

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dottorato di ricerca in Filologia moderna
Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo

Tesi di dottorato
Ciclo XXV

NEL LABORATORIO DI ANGELO DI COSTANZO:
edizione critica dell'*Istorie della sua patria*
(ms. BNN X.C.5)
e analisi dei rapporti tra le varie stesure
dell'opera

Candidato: Dott. Daniela Cifani

Tutore: Prof. Matteo Angelo Palumbo



Napoli 2013

STAMPATO NEL MESE DI APRILE

INDICE

1. L' <i>Historia del regno di Napoli</i> : il lavoro di una vita.....	4
1.1. La genesi dell'opera: dalla lettera al Seripando alle <i>Istorie della sua patria</i> (ms X.C.5)	4
1.2. Le edizioni a stampa.....	10
1.3. Echi nel tempo: l' <i>Istoria d'incerto autore</i> e i <i>Diurnali del duca di Montele-</i> <i>one</i>	37
2. Testi a confronto: dal ms 695 al ms X.C.5	56
3. Il manoscritto X.C.5: edizione critica	110
3.1. Testo	110
3.2. Criteri di trascrizione	248
3.3. Note sulla grafia	256
3.4. Glossario.....	258
3.5. Le chiose.....	263
4. Testi a confronto: dal ms X.C.5 all'edizione a stampa del 1582.....	275

APPENDICI

1. L' <i>Historia del regno di Napoli</i> del 1582: edizione interpretativa	319
2. L' <i>Istoria d'incerto autore</i> : edizione diplomatica	727
3. Tradizione del testo: riassunto del contenuto dei 20 libri	867

Bibliografia.....	889
-------------------	-----

1. L'Historia del regno di Napoli: il lavoro di una vita

1.1. La genesi dell'opera: dalla lettera al Seripando alle Istorie della sua patria (ms X.C.5 BNN)

L'*Historia del regno di Napoli* è un'opera di fondamentale importanza per lo sviluppo della storiografia napoletana alla fine del Cinquecento e nel Seicento. L'edizione definitiva fu data alle stampe nel 1582, ma di Costanzo¹ si dedicò a quest'opera fin dall'adolescenza.

La prima testimonianza pervenutaci del lavoro dello scrittore è una lettera indirizzata nel luglio 1556 al cardinale Seripando, in cui di Costanzo esprime i suoi dubbi riguardo alla scelta linguistica. Nella lettera, conservata presso la biblioteca nazionale di Napoli, di Costanzo annuncia che a settembre incomincerà la stesura dell'opera, dopo un'attenta analisi delle fonti. Inoltre, fa riferimento alla genesi dell'opera: quasi nell'*intrare dell'adolescencia* l'autore è stato spinto a quest'impresa da Jacopo Sannazzaro:

Al R.^{mo} S.^{or} mio il S.^{or} Arcivescovo di Salerno.

À Salerno.

[...] S.^{or} mio quant'al ponere in ordine l'istoria certo ch'io desidero tant'ocio di poterlo fare ritirandomi à quel mio Castello ov'ho tutta la suppellettile et l'apparato per tal fabrica: ben haverò carissimo et à gratia singulare di prima haver' il parer di V. S. R. in alcune cose che m'occorreno si ne la resolutione se l'ho da scrivere in lingua Italiana o latina come anchora intorno ad alcun'altri particolari: de la verita io mi sforzaro osservarla et non scrivere cosa che non possa mostrare a dito il fonte: perche essendo io inclinatiss^o da che nacqui à lo studio dell'antiquità fui dal S.^{or} Iacobo Sannazzaro quasi nell'intrare dell'adolescencia conhortato à questa impresa et ho fatto uno studio incredibile non solo in cercare annali et scritti di persone curiose; Ma, q(ue)l che conosco ch'è stato troppo, ho visti tutti li processi dele liti da che fu M. Colantonio deli Monti et oliviero Carrafa capo del Consiglio fin'à la morte di M. Antonio di Gennaro ove sono presentati privilegi tanto di S.^{ri} laici qnto di Monasterij: et examine d'huomini degni di fede: oltra di ciò poi gli archivi dela Zecca da Re Carlo primo fin à Re Alfonso primo et credo in CCC volumi che sono o piu che non ci sia cosa se non autentica: et c'è la

¹ I diversi critici riportano il nome dell'autore talvolta in maiuscolo, di Costanzo, talvolta in minuscolo, di Costanzo. Sembrerebbe più opportuno optare per una resa in minuscolo perché nell'*Historia* l'autore usa tale forma quando nomina i suoi avi.

particolarità di quanto s'è fatto in tali tempi. Et per questo prima che ce pona mano verso settembre forse verrò a starmi una sera con V. S. R.^{mo} À la qual bascio le mani. Di Napoli à IX di luglio MD.LVI.

di V. R.^{ma} S.^{ria}

S.^{re} Angelo di Costanzo²

Da quanto si evince dall'epistola, è probabile che la scelta della lingua italiana sia stata suggerita all'autore dal cardinale Seripando, che intrattene per anni una fitta corrispondenza con di Costanzo³.

Sebbene il contenuto di questa lettera lasci presupporre che il lavoro dell'autore sia prossimo a concretizzarsi, in realtà la stampa dell'*Historia* in venti libri sarà pubblicata solo nel 1582. Fortunatamente, abbiamo due importanti testimonianze delle fasi intermedie di questo lavoro: un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli alla segnatura X.C.5 e l'edizione a stampa dei primi otto libri del 1572. Si tratta di due testimoni di estrema utilità perché ci permettono di entrare nel laboratorio dello scrittore e ricostruire la difficile storia editoriale di quest'opera.

Il manoscritto X.C.5, intitolato *Dell'istorie della sua patria del signor Angelo di Costanzo*, attualmente è in fase di restauro, viste le pessime condizioni in cui si trova. Infatti, la carta, di cattiva fattura, è logorata in più punti. Inoltre, come per molti altri esemplari del Cinquecento, le pagine sono state ricoperte da una vernice che negli anni ne ha causato l'annerimento e il deterioramento. Il manoscritto presenta tracce di un antico restauro, segno che il suo deterioramento risale a secoli fa. Il volume misura 30.6×20.1 cm ed è composto da due carte di guardia iniziali, 138 carte numerate e tre carte di guardia finali. Il libro è composto da 18 fascicoli, tutti quaderni. Sul recto di ogni foglio in basso a destra sono stati segnati la lettera del fascicolo e il numero progressivo per rendere più facile l'assemblaggio del volume. Sul verso dell'ultima carta del fascicolo, invece, in basso a destra è segnalata la lettera del fascicolo in maiuscolo. Quindi, in ogni fascicolo ci sono quattro segnalazioni sul recto delle prime quattro carte e un'ultima sul verso dell'ultima carta.

Le carte 1 e 2 sono occupate dalla dedica al cardinale don Carlo Carafa, mentre la narrazione è suddivisa in sette libri. Lo specchio del testo misura circa

² Cit. Volpicella, *Di due manoscritti. L'uno d'Angelo di Costanzo l'altro di Tiberio Carafa principe di Cusano*, in *Studi di letteratura, storia e arti*, Stabilimento tipografico dei classici italiani, Napoli 1876, pp. 26-27.

³ La corrispondenza epistolare del di Costanzo è raccolta attualmente presso la biblioteca nazionale di Napoli.

21.5×14.3 cm. Sono ancora visibili le linee tracciate per delineare lo specchio e le righe. Ciascuna pagina contiene venti righe, tuttavia ci sono delle eccezioni, soprattutto nel primo libro e nelle pagine finali dei libri⁴. Le carte sono numerate sul recto della pagina in alto a destra. Il libro è scritto con una corsiva molto elegante, ricca di lasciate di penna, volte e piedi. Spesso si utilizzano diverse rese grafiche per la stessa lettera. Ci sono numerosi preziosismi, ad esempio la lettera *e* a fine parola presenta un legamento e i numeri che indicano date sono sovrastati da un cappello. La scrittura, in piccolo modulo, presenta un forte allungamento dei tratti ascendenti e discendenti. Infatti, il corpo del testo misura circa 3 mm, mentre le parallele tracciate dagli elementi ascendenti e discendenti distano circa 8 mm.

L'elemento che rende questo testo ancor più rilevante è dato dalle chiose. Infatti, sebbene il testo non sia autografo, già il Volpicella identificava una delle mani delle annotazioni ai margini (mano β) con l'autore dell'*Historia*⁵, attribuzione confermata dal Croce⁶ e, di recente, da Carmine Boccia, studioso degli autografi del di Costanzo⁷. L'autore interviene 23 volte nei primi tre libri e nell'ultima chiosa rimanda ad una più estesa annotazione, presente alla fine del manoscritto. Sebbene si tratti di un elemento di grande rilevanza nello studio della formazione del testo, molte di queste note sono leggibili solo parzialmente perché è stato rifilato il margine del codice, probabilmente a seguito della nuova rilegatura. Inoltre, sono scritte con un inchiostro fortemente sbiadito. La presenza delle note dell'autore unicamente nei primi tre libri potrebbe far pensare che di Costanzo avesse tra le mani solo i primi fascicoli del manoscritto. Tuttavia, è possibile escludere questa ipotesi perché, come già accennato, l'ultima chiosa rimanda ad una più estesa annotazione presente alla fine del libro, nell'ultimo fascicolo, quindi le chiose sono state scritte quando il libro era già assemblato. Le note del di Costanzo rispondono sempre alle chiose di una prima mano (mano α), che appare con massiccia frequenza nei primi tre libri e non scompare nei restanti quattro. La mano α si preoccupa di correggere il mano-

⁴ Ad esempio, la pagina 3v ha 19 righe, le pagine 4r e 4v hanno 18 righe, 5r ha 17 righe, 5v 18 righe, 6r e 6v presentano 19 righe, le 7r e 7v 21 righe. Probabilmente, le prime pagine presentano incertezze successivamente corrette.

⁵ Cfr. S. Volpicella, *op. cit.*, p. 24.

⁶ Cfr. B. Croce, *Angelo di Costanzo poeta e storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Laterza, Bari 1927, p. 29.

⁷ Ringrazio il dottor Boccia, che mi ha aiutato a ricostruire le varie fasi della storia e mi ha confermato oralmente l'autografia di tali chiose.

scritto, intervenendo anche su errori materiali come lacune di lettere o lessemi e in alcuni casi suggerisce termini più adatti al contesto. Non mancano attacchi all'autore, accusato di non essere veritiero in più punti. Tale mano si appella spesso al *Compendio* del Collenuccio, che usa come testo di riferimento per contestare la veridicità di quanto scritto dal di Costanzo. Nelle sue annotazioni, l'autore dell'*Historia* risponde alle accuse citando le fonti utilizzate o attaccando il metodo utilizzato dal pesarese. Spesso di Costanzo utilizza un tono fortemente polemico per rispondere al glossatore, colpevole di non aver compreso gli errori del Collenuccio. Sembra piuttosto plausibile ricostruire in tal modo le identità in gioco: il manoscritto doveva essere la copia in bello dell'opera, trascritta per essere data alle stampe, mentre la cosiddetta mano α è identificabile con il correttore del testo. Per questo motivo spesso non si limita a commentare l'opera, ma si preoccupa di correggere anche palesi errori materiali. L'autore ha il compito di rivedere il testo corretto da dare alle stampe per approvare le correzioni fatte, ma in molti casi non condivide tali scelte e si irrita con il correttore.

Nel manoscritto ritroviamo anche altre mani che annotano parti del testo o riportano fonti alternative al di Costanzo per smentire la sua versione.

Nel suo studio, il Volpicella datava il manoscritto agli anni 1555-1560. La datazione era determinata dalla dedica al testo a Carlo Carafa, eletto cardinale dallo zio Paolo IV nel 1555 e caduto in disgrazia nel giugno del 1560. Confrontando tale datazione con la lettera al cardinal Seripando, è possibile restringere l'arco cronologico di riferimento agli anni 1556-1560. Infatti, se nel luglio del 1556 di Costanzo era ancora incerto sulla lingua da scegliere il manoscritto non può essere collocato prima di tale data.

Più complicato comprendere dove si trovava il manoscritto prima di giungere alla biblioteca di Napoli, poiché il codice è privo di note di possesso e la biblioteca non conserva alcun documento che possa indicare con certezza la data del suo arrivo né precisare l'origine.

Come abbiamo accennato, la prima carta e il recto della seconda sono occupate dalla dedica al cardinale Carlo Carafa:

NELL'ISTORIE DE LA SUA
PATRIA D'ANGELO
COSTANZO NAPOLITANO
PROEMIO
ALL'ILLUSTRISSIMO ET REVERENTISSIMO SIGNOR DON CARLO

CARAFÀ CARDINAL DI SANTA CHIESA
SUO SIGNORE OSSERVANTISSIMO

Cercando col pensiero fra tutti gli principi d'Italia un signore al quale col consenso d'ogni ragione dovessi dedicare queste mie fatiche di tant'anni, mi ha parso quasi da una viva voce de la patria sentirmi chiamare et mostrare Vostra Signoria Illustre come personaggio che, per haver fatto sempre cose degne d'esser scritte, è da credere c'habbia d'haver cara ogni istoria. Et tanto più questa, quanto non senza grandissima delectatione potrà in essa vedere di passo in passo i gesti <d>i suoi illustri antecessori per linea paterna e materna, però che non sol dal principio alla fine vedrà i suoi Carafeschi essercit<a>ti da questa pa<r>te da nostri re in officij preminentissimi et in cose gravissime sotto splendidi titoli, ma vedrà anchor i Cantelmi materni signori nel Regno principalissimi spesso nominati. Vedrà, tra i duci e capitani di più celebre fama, i Camponeschi e l'Acquivivi progenitori di Vittoria, felicissima madre di nostro signore PAULO IV, pontefice beatissimo et ava paterna di Vostra Signoria Illustre. Vedrà i Baleschi, progenitori dell'avo suo materno, tra i principi per l'altezza del sangue congiunti sempre <i>n parentado coi re di questo Regno, et haverà legitima causa di godere del suo gran valore, conoscendo che, per havere per heredità partecipato de la generosità di tutti questi cinque incliti legnaggi, ha superato di grandezza d'animo et di molt'altre virtù quelli che trahendo da un sol ceppo lo splendore de l'origine, non han potuto pervenire a tanta perfectione.

Degnisi dunque Vostra Signoria Illustre accettar questi sette libri dell'istoria della sua bella patria da me scritti in lingua comune italiana, nei quali non ho tanto studiato a la politezza dell'idioma, quanto al referire la verità, da me con molta fatica ritrovata in scritture et autori di fede dignissimi, che in diversi lochi particolarmente fan memoria di tutte le persone da me nominate, e de le cose fatte da loro. Et aspetti, se a nostro Signore Dio piacerà di darmi vita, il resto fin a la coronatione del re Alfonso II, ove potrà poi più particolarmente vedere la felicità di sua c<a>sa da quel gran Malitia Ca<ra>fa suo attavo, al quale la mercé d'Iddio non sol concesse di ado<r>nare la patria et Italia tutta con la progenie sua, nella quale sono stati e sono quasi infiniti cardinali, patriarchi, arcivescovi, principi, duchi, marchesi e conti, ma di dare a Roma un vicario di CRISTO e, dopo i di lui <f>elicissimi giorni, un santo al cielo, de la virtù che è sua beatitudine. <Per>tanto la supplico voglia adoperar la benignità et cortesia sua in tenermi a conto de i suoi servitori, et a sua bona gratia mi raccomando.

La carta 1r presenta uno spazio vuoto sul lato sinistro delle prime otto righe. Forse, tale spazio doveva essere occupato da un'iniziale istoriata che non fu mai realizzata.

Il contenuto di questo manoscritto differisce di molto dall'edizione a stampa. In particolare, tratta un arco cronologico ridotto, in quanto la narrazione

comincia alla morte di re Carlo II, nel 1309, mentre il primo libro dell'edizione a stampa descrive le conseguenze della morte di Federico II.

Il primo libro comincia descrivendo la numerosa progenie di Carlo II e i problemi legati alla sua successione. In realtà, si accenna solo brevemente all'incoronazione di Roberto e alla morte del duca di Calabria Carlo perché la narrazione di tali vicende è indispensabile per spiegare le ragioni del matrimonio tra Giovanna e Andreasso. Dopo questo rapido excursus, il primo libro è interamente dedicato al regno di Giovanna I, fino alla tragica morte della regina. Gli eventi narrati seguono la seguente suddivisione:

LIBRO I	Regno di Giovanna I
LIBRO II	Regno di Carlo di Durazzo e reggenza di Margherita
LIBRO III	Regno di Lanzilao
LIBRO IV	Regno di Giovanna II: Pandolfello Alopa, matrimonio con Giacomo, adozione di Alfonso d'Aragona, Alfonso assediato da Sforza
LIBRO V	Guerre tra Alfonso e Luigi fino alla morte di Luigi e di Giovanna II, che nomina suo successore Renato d'Angiò
LIBRO VI	Guerre tra Alfonso e Renato fino alla morte del Caldora
LIBRO VII	Guerre tra Alfonso e Renato dalla morte del Caldora alla vittoria di Alfonso.

Di Costanzo decide di raccontare le pagine più dolorose della storia di Napoli: le guerre per la successione ai tempi di Giovanna I e Giovanna II. Nel primo caso, di Costanzo mostra grande simpatia per la regina, difendendola anche dagli attacchi che erano stati mossi in quegli anni e giungendo a legittimare l'assassinio del primo marito Andrea d'Ungheria in difesa dell'autonomia del regno. L'unica colpa che imputa alla regina è di non aver compreso in tempo la pericolosità di Carlo di Durazzo. Nella guerra tra angioini e durazzeschi, l'autore si schiera ampiamente a favore dei primi. Diversa la situazione nel caso di Giovanna II. In questo caso di Costanzo reputa la regina totalmente colpevole dei mali del regno, causati della sua lascivia che porta al comando prima il servo Pandolfello Alopa e poi l'arrogante Caracciolo. Neanche re Giacomo, chiamato per ristabilire ordine e frenare il potere di Pandolfello attraverso il matrimonio, viene descritto positivamente. Le guerre tra Alfonso d'Aragona e Luigi d'Angiò sono l'ennesima dimostrazione del carattere volubile della regina, che adotta Alfonso e poi si fa convincere dal Caracciolo a revocare l'adozione a favore di Luigi. In questo caso, però, di Costanzo non dà un giudizio netto sui due avversari. Si comprende che ancora una volta sostiene gli angioini e par-

teggia prima per Luigi e poi per Renato, tuttavia nell'opera non mancano lodi ad Alfonso, soprattutto alla sua liberalità e magnanimità. Anche l'avversione dei napoletani per Alfonso scompare appena il re conquista Napoli, quando dimostra il desiderio di tutelare i più deboli e di non toccare i beni appartenenti ai napoletani e proclama un indulto per coloro che avevano seguito re Renato. Il settimo libro termina con questo episodio, anche se si fa un breve cenno a Renato, deciso a raggiungere papa Eugenio a Firenze per tentare di riconquistare il regno. Sembrerebbe un finale anomalo per una storiografia, tuttavia non si può considerare questo manoscritto un'opera compiuta, perché nella lettera di dedica di Costanzo scrive esplicitamente di voler continuare l'istoria fino all'incoronazione di Alfonso II. Si tratta, quindi, di un testo pronto per le stampe, ma pur sempre di una prima parte di un testo più ampio, come lo sarà l'edizione Cancer del 1572.

In realtà, il manoscritto diventerà presto la prima tappa di un più ampio disegno dell'autore, che sentirà l'esigenza di narrare non soltanto le conseguenze della vittoria di re Alfonso, ma di tornare indietro nel tempo per descrivere l'intero dominio angioino dalla presa di potere di Carlo d'Angiò. È proprio questo ampliamento degli orizzonti che segna la sostanziale differenza tra le *Istorie della sua patria* e le edizioni a stampa dell'*Historia del regno di Napoli*.

1.2. Le edizioni a stampa

Angelo di Costanzo pubblicò i primi otto libri della sua opera nel 1571 presso la stamperia Cacchio a Napoli. Questa edizione in quarto misura 13.7×19.5 cm, mentre lo specchio è 16.5×9.2 cm. Presenta una carta di guardia iniziale, seguita dal frontespizio, che riporta il seguente titolo *Dell'istorie della sua patria del signor Angelo di Costanzo Gentil'huomo Napolitano Parte Prima*. Fin dal titolo, risulta evidente che si tratti di un'opera incompiuta, di cui si danno alle stampe solo i primi libri, in attesa della stesura definitiva. Il frontespizio riporta anche a fine pagina il luogo e la data della stampa: *Con Privilegio per anni diece. In Napoli Appresso Mattio Cancer M.D.LXXII*. Al centro della pagina c'è lo stemma del regno di Napoli⁸. Le prime pagine sono occupate dalla dedica al cardinal di Granvela⁹. Angelo di Costanzo scrive:

⁸ Lo stemma del regno di Napoli riporta tracce delle varie dinastie che si sono succedute a partire dall'arrivo dei normanni. Re Ruggiero, come riferisce Giovanni Antonio Summonte,

portò per insegna *una duplicata banda, ripartita in cinque parti, cioè cinque rosse, e cinque d'argento, la qual cala dalla parte destra alla parte sinistra per traverso, posta in campo azzurro*. Quando gli Angiò s'impadronirono delle Due Sicilie scacciandone gli Svevi, conferirono al regno l'insegna del proprio casato, un tappeto di gigli d'oro in campo azzurro, sormontato da un Rastrello rosso. Summonte spiega che *l'adozione del Rastrello valse a differenziare il ramo cadetto di Carlo I d'Angiò e dei suoi successori da quello principale dei re di Francia*. Gli Aragonesi, nel portare a Napoli le loro insegne a bande vermiglie e d'oro, le affiancano a quelle angioine. Al periodo aragonese successe il più lungo e solido periodo spagnolo. Parallelamente in Spagna avevano avuto luogo le nozze tra Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, nel 1469, che promossero l'unificazione dei vecchi stati della penisola iberica. Nel 1502, dopo che in un primo tempo il Regno di Napoli era stato spartito tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII di Francia, le armi spagnole condotte da Gonsalvo di Cordova, il Gran Capitano, estesero la sovranità spagnola su tutte le Due Sicilie. I nuovi eventi inaugurarono il primo stemma delle Spagne e quindi delle Due Sicilie. Questo vede inquartato nel primo e nell'ultimo punto le insegne di Castiglia (di rosso al Castello d'oro torricellato di tre pezzi e fincastrato d'azzurro) e di Leon (d'argento di Leone rosso coronato, linguellato e armato d'oro).

Lo stemma riportato nel frontespizio dell'*Historia* è suddiviso in due parti: sul lato destro troviamo i gigli di Francia che fanno riferimento al dominio angioino, mentre sul lato sinistro compaiono i segni del dominio aragonese. In particolare, il lato sinistro è diviso in due. Nella parte superiore troviamo:

- le Torri di Castiglia d'oro su fondo di rosso inquartato con i Leoni di Leon di rosso su fondo d'argento;
- i Pali di rosso e d'oro d'Aragona e quelli campati in Croce di Sant'Andrea rappresentanti la Sicilia;

La parte sottostante, divisa in quattro quarti, raffigura le insegne di:

- casa d'Asburgo di rosso alla Fascia d'argento;
- Borgogna antica, Bande d'oro e d'azzurro, bordate di rosso;
- Borgogna moderna, Gigli d'oro in campo azzurro bordato d'argento e di rosso;
- Brabante, Leone d'oro in campo nero.

Cfr. S. Vitale, *Lo stemma delle due Sicilie, origine e storia*, in *L'Alfiere*, XXXIX 2, Napoli 2004 in www.eleaml.org/sud/borbone/alfiere2004_stemma.html.

⁹ Antoine Perrenot de Granvella nacque a Ornans, in Francia, il 26 agosto 1517. Dopo aver ricoperto l'incarico vescovile ad Arras, fu nominato cardinale il 26 febbraio 1561 da Papa Pio IV e subito dopo divenne arcivescovo di Malines sino al 1578.

La sua precedente esperienza di politico e diplomatico a Roma, come consigliere di Carlo V nel 1550, lo condussero ad essere nominato viceré a Napoli. Giunse nel regno per l'insediamento il 19 aprile 1571, ponendo fine a quasi un mese di interregno del Collaterale seguito alla morte del precedente viceré Pedro Afán de Ribera.

Si mostrò molto ligio alla politica autoritaria spagnola, trovandosi spesso a difendere le prerogative dello Stato a scapito della Chiesa stessa, come ad esempio quando entrò in aperto conflitto con le gerarchie ecclesiastiche napoletane a causa dell'abolizione dell'*exequatur*.

Approvò il nuovo statuto del Monte di Pietà, ottenendo in cambio cospicui donativi per un totale di 2.400.000 ducati. Per una rivalità personale con il vincitore di Lepanto, Don Giovanni d'Austria, negò allo stesso aiuti di tipo militare necessari per la difesa della Tunisia.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR
ANTONIO PERRENOTO CARDINAL DI
GRANVELA LUOGOTENTE ET CAPITAN GENERALE PER SUA
MAESTÀ NEL REGNO DI NAPOLI
SUO SIGNORE OSSERVANDISSIMO.

Avendo io con fatica di molti anni scritto l'*Historia del Regno di Napoli* dalla morte di Federico secondo imperatore, ho voluto dedicarla a Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima, non già con speranza che habbia da piacerle per la coltura dello stile, o per quel frutto che suol cavarsi dalla lettione dell'histoire, poich'io ho più studiato nel dire la verità che nel dire artificioso, et poiché in quella parte di filosofia che tratta de i governi delle monarchie non è loco alcuno che sia inaccessibile all'infinita Sua prudentia che con tanta Sua laude ha tant'anni governato l'imperio della maggior parte di Europa, ma con credenza che habbia da aggradarli per vedere con la comparatione delle turbulentie de i tempi passati, la felicità de i nostri, sotto il giustissimo et clementissimo dominio della gloriosissima et invittissima casa d'AUSTRIA, alla quale il Regno è in tant'obbligo, che confessa che né tanti milioni che si cava dalle viscere, né il sangue con tanto amore & fede sparso et pronto a spargersi per servizio della sua cattolica Corona sono proportionata ricompensa. Massimamente havendo aggiunto questo novo beneficio, di mandare a questo governo Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima, la quale, per la gran cognitione che ha di tutte le buone arti, si spera che habbia da fare compita la felicità nostra, che in tempo de gli altri in alcune parti è stata manca et imperfetta. Degnisi dunque di legere questa prima parte, la quale se vedrò che gli sia grata non tardarò di dare in luce l'altra fin alla coronatione di re Alfonso secondo, et resto baciando le mani di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima et raccomandandomi alla sua bona gratia. A dì primo di gennaio MDLXXII

Di V.S. Illustrissima et Reverendissima
humilissimo servidore,
Angelo di Costanzo.

Nella dedica di Costanzo sottolinea il punto di forza della sua opera: il suo lavoro gli è costato tanta fatica perché ha cercato di raccontare la verità. L'autore ha mutato il disegno complessivo dell'opera, che tratterà le vicende dalla morte di Federico II all'incoronazione di Alfonso II. Se è mutato il punto di partenza della storia, non cambia il punto di arrivo: l'incoronazione di Alfonso II. Il frontespizio e la dedica sono scritti in minuscola italica, mentre il resto

Anche per una serie di maldicenze sul suo conto, fu richiamato in patria già nel aprile 1575 ma, tardando a ripartire, soltanto il 10 luglio vi fu l'insediamento in città del nuovo viceré marchese di Mondéjar.

Cfr. C. Frede, *I viceré spagnoli di Napoli*, Newton Compton, Roma 1996.

del libro utilizza una corsiva italica o aldina. I corpi del testo di entrambe le scritture sono di piccolo modulo.

Le pagine successive alla dedica sono occupate da due componimenti in latino, scritti per celebrare l'opera. La composizione di poesie celebrative di scritti letterari è una pratica molto diffusa nel Cinquecento. Ad esempio, anche l'edizione illustrata della *Gerusalemme liberata* curata da Bernardo Castello nel 1590 a Genova riporta diverse poesie che glorificano l'opera del Tasso e del pittore¹⁰. Quindi, non si tratta di una novità, ma di una prassi. Il testo della prima poesia, in distici elegiaci, è indirizzato proprio all'opera:

IN ANGELI CONSTANTII NEAP.
HISTORIAM.

Historici laus est, calamo si prodita fido
intexat carta tempora longa brevi.
Praestitit hoc fausta Constantius alite, clio
Hiistorias veterum doctus, et acta virum.
Qui dum Parthenopes condit monumenta priori
corrigit aetatis plurima menda rudis
omnibus excussis forulis, sic certa reponit
Ut Lycio dicas esse profecta Deo.

D. Benedictus. Vua Camp.

L'altro componimento, invece, è destinato al lettore:

AD LECTOREM

Nosse cupis Lector quarè Constantius Author
Dicatur? vera constat in Historia.
Hieronymi Aquini Campani.

In Angeli Costantij Neapolitani Historiam
Hendecasyllab.

Hic ille Angelus est amice Lector;
Hic Costantius ille; qui Cancenis
Pedes cum religarit usque nexu
Thusco, sed placido licet tenaci;
Ut gratum faceret bonis amicis;
Ut charae Patriae et bonis propinquis;

¹⁰ Cfr. T. Tasso, *La Gierusalemme liberata con le figure di Bernardo Castello, e le Annotazioni di Scipio Gentili, e Giulio Guastavini*, appresso Girolamo Bartoli, Genova 1590 e T. Tasso, *La Gerusalemme figurata da Bernardo Castello*, appresso Giuseppe Pavoni, Genova 1617.

Has soluit subito libenter aiq;
Et Crispo Comites dedit severo,
Pannis corpora candidis opertas:
Pulchras, veridicas, sagaciores:
Non quales Carlus per avit ille.
Quae non immemores, perenne tempus
Olim quod pepigere saepe vati,
Dant nunc Historico optime merenti.

Laurentius Robertus Camp.

Non sono riuscita ad identificare gli autori di questi componimenti, anche perché le abbreviazioni dei nomi creano una difficoltà aggiunta. Forse si trattava di membri dell'accademia degli Incogniti o dei Sereni, di cui era membro anche il di Costanzo¹¹. È possibile avanzare questa ipotesi in analogia alla stampa già citata della *Gerusalemme liberata*, dove i componimenti erano scritti da membri dell'accademia degli Addormentati. Naturalmente, si tratta soltanto di un'ipotesi basata su un elemento anche piuttosto debole.

Le poesie sono seguite da un altro appello, questa volta indirizzato ai concittadini dell'autore:

A GL'ILLUSTRI SIGNORI NAPOLITANI

Se mai cavaliere meritò d'essere amato, honorato et agradito in questa vostra reale città et in tutto il Regno, il signor Agnelo di Costanzo è uno di quelli, poiché nel principio della gioventù sua, vedendo quanto nel *Compendio* suo Pandolfo Collenuccio taccia e la città e 'l Regno d'infidelità, riputandola per fecondo nido di traditori, e vedendo che né la potentia di tanti baroni del Regno, né 'l valore et arme di tanti nobilissimi cavalieri poteano dare a terra l'opinione impressa nelle menti di tanti che stanno a relatione di quello autore, benché inetto, e conoscendo che 'l silenzio dalla parte di Napoli e del Regno era pregiudiziale, mosso dall'amore della patria, generosamente volse, con quell'arme che si poteano usare per costringere la mala opinione, dare a terra quella maligna opera, mostrando che sia così falsa nel calunniare una città così nobilissima, e tanti particolari e papali innocenti, come è falsa quasi in ogni carta nel trattare delle cose successe. E per questo, con incredibile fatica di più di quarant'anni, rivoltando le scritture pubbliche e private dell'Archivio Reale de' principi, dell'ecclesie e monasterij del Regno, havendo trovata la verità, ha voluto farne la presente historia. E se questo atto da sé è certo dignissimo d'essere notato e riconosciuto da tutte le persone ch'amano l'honore della patria, è molto più da commendare quest'altro, che vedendosi quasi al fine della vita percosso dalla fortuna con la perdita d'un figlio u-

¹¹ Cfr. P. Farenga, *Biografia di Angelo di Costanzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXXIX, Roma 1991, p. 712.

nico con tanta ruina di sua casa, e per questo diffidandosi di potere attendere all'impressione che fosse stata corretta, è stato più volte in pensiero di non mandarla fuori, ma poi ha voluto anteporre all'ambizione sua il servitio della patria, perché, havendola data ad imprimere e raccomandarla a persone nelle quali devea poter confidare c'havessero da correggere gli errori fatti nella stampa, han fatto tutto il contrario di quel ch'egli e l'opera desiderava, perché lasciando incorretti gli errori della stampa, si sono messi a giungere e mancare clausule, con molta corruttela dell'elocutione, e con tutto ciò have eletto più tosto di farla uscire così incorretta, che lasciarla forse seguendo la morte sua perdere, parendoli assai meglio che in ogni evento restasse come comentario a qualche bello spirito, che dopo lui havria potuto più coltamente scriverla, e sperando che chi ha veduto le *Rime*, et altre opere scritte da lui, agevolmente crederà che gli errori che qua si trovaranno, non siano nativi dell'opera e dell'ingegno suo. Per questo, Signori Illustrissimi, a voi tocca, con mostrare d'havere cara questa prima parte dell'opera, incitarlo, s'a Nostro Signore Dio piacerà di tranquillarli l'animo, a dare in luce il resto, dove potrete vedere più fresche le immagini e gli honorati fatti de' vostri antecessori.

Delle SS. VV. Illustri.

affettionato servidore

Giovan Iacomo Monacello da Campobasso.

Le pagine introduttive alla storia si concludono con il proemio. Nell'intenzione dell'autore il proemio non era parte integrante dell'opera, perché sia in questa edizione sia nella versione definitiva le carte che lo contengono non sono numerate, come non lo sono le pagine iniziali. La numerazione comincia con la carta 1 all'esordio del primo libro. Anche le edizioni del Seicento riportano lo stesso sistema di numerazione, mentre solo a partire dall'edizione Gravier del 1769 le pagine del proemio saranno numerate¹². Nel proemio troviamo la genesi del lavoro:

nel principio de la mia gioventù mi nacque ne la mente un pensiero di farne particolare historia, confortato a ciò da messer Giacomo Sannazzaro et da messer Francesco Poderico, che, benché fosse de gli occhi de la fronte cieco, hebbe vista acutissima nel giudicio de le buone arti et de le cose del mondo. Questi duo buon vecchi, che nell'anno di Nostro Salvatore 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli, in haver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio che all'hora era uscito, mi conhortaro ch'io ha-

¹² In particolare, le seguenti edizioni non riportano la numerazione delle pagine del proemio: A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli: divisa in 20 libri donde oltre il ragionarsi con ordine cronologico del vario stato del Regno...*, presso Dom. Antonio Parrino & a sue spese, Napoli 1710 e A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, per Francesco Ricciardo, Napoli 1735.

vessi da pigliare la protettione de la verità. Et a le persuasioni giunsero anchora aiuti, perché non solo mi diedero molte scritture antiche, ma anchora gran lume onde potea trovare dell'altre. Et certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa historia sarebbe più copiosa e elegante, havendo io havuto più spatio d'imparare e ripolirla ne la conversatione di così prudenti e dotte persone.

Nell'appello ai lettori e nel proemio appaiono altri due elementi fondamentali dell'opera del di Costanzo: la polemica contro il *Compendio* di Pandolfo Collenuccio¹³ e la lunga ricerca delle fonti. In realtà qui qualcosa non torna. Tutti gli studiosi del di Costanzo hanno avuto tra le mani questa edizione e, di conseguenza, hanno potuto leggere questa lettera e il successivo proemio, in cui sembra che l'autore abbia deciso di scrivere un'opera storiografica in risposta al Collenuccio. In realtà, nella lettera al Seripando e nelle pagine introduttive del manoscritto non c'è nessun cenno al pesarese, che viene solo nominato nelle chiose. Anche nei sette libri del manoscritto non c'è alcun riferimento al Colle-

¹³ Per comprendere le cause dell'ostilità verso il *Compendio* del Collenuccio si riporta di seguito un passo tratto dal *Dizionario Biografico degli italiani* in cui si descrivono brevemente i caratteri principali dell'opera: *L'anno seguente [1498] per desiderio del duca Ercole, il Collenuccio cominciava a scrivere il Compendio de le istorie del Regno di Napoli, rimasto interrotto per la sua morte, e pubblicato postumo a Venezia nel 1539.*

Prima opera che affronti in tutta la sua vastità e in termini criticamente validi la storia del Regno, il Compendio si basa, oltre che su una preliminare selezione dei fatti da trattare, che toglie all'opera ogni carattere di disorganica elencazione annalistica, su un rigoroso esame delle fonti, nel corso del quale si riserva un'attenzione particolare alle fonti documentarie ed epigrafiche, e se ne dichiarano con lucidità caratteristiche ed eventuali discordanze. La storia del Regno, indagata con questi strumenti, si configura come quella di un continuo e continuamente frustrato tentativo di costituzione di uno Stato solido e autonomo, tentativo ostacolato dall'azione della Chiesa, che non accetta vicini non subordinati, e di una feudalità riottosa, che ha tutto da guadagnare dalla disgregazione del potere centrale. Su questo sfondo assumono un grande risalto ideale le figure di quei pochi che, come Federico II, si sono fatti portatori, agli occhi del Collenuccio, del principio di uno Stato regolato da leggi efficaci e ordinatamente sottoposto a un principe che di esse si faccia imparziale garante. Un'opera di tal fatta, prima di raggiungere la stima universale sancita in questo secolo dal riconoscimento del Croce, incontrò naturalmente molte acerbe critiche: solo, ma non innocentemente linguistiche, da parte di Girolamo Ruscelli, che del Compendio diede un'edizione (Venezia 1552) purgata dai latinismi e dagli aspetti più "padani" della morfologia dei verbi; storiche, da parte di storici napoletani (Angelo di Costanzo, Tommaso Costo) che, ricorrendo, se necessario, all'uso sistematico della falsificazione, respinsero in particolare le accuse "d'incostanza e d'infedeltà" mosse nel Compendio ai "regnicoli". Cit. E. Melfi, Pandolfo Collenuccio (Coldonese, da Coldonese), Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXVII, Roma 1982 in [www.treccani.it/enciclopedia/pandolfo-collenuccio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pandolfo-collenuccio_(Dizionario-Biografico)/).

nuccio, diversamente da quanto avviene nelle edizioni a stampa, dove è più volte nominato, soprattutto nei primi libri, per confutare passi della sua opera erronei. Nel corso di questo studio si è cercato di dimostrare che la polemica con il Collenuccio non fosse assolutamente una delle cause della nascita dell'*Historia* ma che, in seguito alla polemica con il primo chiosatore del manoscritto, di Costanzo abbia sentito la necessità di additare gli errori del pesarese per screditare la sua opera e avvalorare la propria storia. Inoltre, si è provato a dimostrare che la polemica con il pesarese è servita all'autore per giustificare la stesura di un'opera che nascondeva un attacco politico all'attuale vicereame spagnolo e, quindi, poteva essere censurata. Un altro punto nel proemio dell'*Historia* non convince: di Costanzo spiega che l'idea di scrivere quest'opera fu sostenuta da due grandi intellettuali dell'epoca, Iacopo Sannazaro e Francesco Poderico, morti troppo presto per fornire un valido ausilio nella ricerca delle fonti e nella composizione della storia. Nella già citata lettera al Seripando, però, l'autore nominava solo il Sannazaro. La questione pone qualche problema anche dal punto di vista cronologico. In più, la storia dei due intellettuali che si recano a Somma per incitare il giovane di Costanzo già in passato non aveva convinto molti studiosi. Paola Farenga sottolineava l'intento programmatico del proemio, che, *rievocando un episodio che, in quanto rinvia all'illustre precedente del proemio decameroniano, non è forse esente da suggestioni letterarie, e ricollegandone il progetto alle figure del Poderico e del Sannazaro, in particolare quest'ultimo, sottolinea[va] la continuità con la tradizione*¹⁴.

Più probabile credere che fosse il solo Sannazaro l'ispiratore, e che qui l'autore abbia calcato la mano per dar maggior credito al suo lavoro.

Tornando all'edizione del 1572, gli otto libri delle *Storie* occupano 188 carte. La numerazione è riportata in alto a destra sul recto della pagina. Il verso delle carte ha sempre la stessa intestazione: LIBRO, mentre sul recto si trova l'aggettivo numerale cardinale. Ai lati dello specchio ci sono paragrafi che mettono in risalto gli avvenimenti principali. Ogni pagina riporta in basso a destra il richiamo alla pagina successiva.

Sia le lettere iniziali delle prime pagine sia le iniziali di ogni libro sono decorate, ma non tutte hanno le stesse dimensioni. La stessa iniziale riporta la stessa decorazione. Probabilmente, sono state utilizzate lettere istoriate già presenti in tipografia, che non rispondono a nessun programma iconografico e non tendono a rappresentare simbolicamente il contenuto del testo. Tutti i libri ri-

¹⁴ Cit. P. Farenga, *op. cit.*, p. 714.

portano in maiuscolo la prima parola del testo e terminano con l'iscrizione *IL FIN DEL [N° CARDINALE] LIBRO*.

Alla fine del libro troviamo un registro dei fascicoli e la precisazione *Sono tutti duerni*. Nella stessa pagina è riportato anche il nome degli stampatori:

Imprimatur

*Paulus Tassus Locumtenens.
Io. Franciscus Lombardus.*

Le ultime tre pagine dell'edizione sono occupate dalla raccolta de *Gli errori più notabili fatti nella stampa, riportati in ordine di apparizione*. Ad esempio: *A car. 6.f.I. et i populi leg. e i populi*. A conclusione di questa lista di errori, il tipografo precisa:

Alcuni altri se n'haviano potuti annotare, come qualche lettera per un'altra, ò rivolta al contrario, ò qualche pontatura manifestamente falsa, ò qualche punto, ò coma che vi mancasse, ò altra sì fatta cosa, si rimette al giudizio del prudente Lettore.

Il libro si conclude con una carta di guardia.

Più monumentale l'assetto dell'edizione del 1581, che presenta maggiori elementi paratestuali di particolare interesse. L'edizione definitiva in folio misura 29.8×20 cm, mentre lo specchio è 23.5×14.3 cm. La data di pubblicazione, oscillante nelle diverse stampe tra 1581 e 1582, ha causato forti discussioni, raccolte di recente in un saggio di Walter Capezzali. Si è giunti ad ipotizzare l'esistenza di due edizioni aquilane, una del 1581 e l'altra del 1582, sulla base di alcuni elementi paratestuali. Anton Ludovico Antinori, vescovo e storiografo aquilano vissuto tra il 1704 e il 1778, spiega le varie fasi del dibattito:

Il Fontanini citò questa edizione del Costanzo, la disse fatta dal Cacchi nel 1581 e la chiamò seconda edizione. Non pare l'avesse veduta; e si fosse piuttosto regolato dal Nicodemi. Quindi l'equivoco delle due edizioni dell'Aquila nello scorso, e nel presente anno. Il vero si è che l'edizione Aquilana fu cominciata nel 1581, e terminata nel 1582 qualora se gli adattò il titolo; ma quella del 1581 detta fu edizione seconda. Anton Francesco Camponeschi in una sua lettera del 30 Dicembre 1581 scrisse così: "Il Costanzo in un'altra impressione delle sue storie fatta fare questi giorni addietro qui in Aquila ha variato nei nomi, e ne cognomi" [...] Tutto ciò non iscioglie il dubbio totalmente. Meglio è quanto si disse nel Giornale de Letterati d'Italia così: "dopo cinquantatre anni vide il Costanzo la sua storia terminata e impressa: è ben vero, che nove anni prima ne aveva lasciato correre

come un saggio alle stampe, in Napoli presso Mattia Cancer 1572 in 4° col titolo di Parte Prima; ma non soddisfatto fece più copiosa ristampa con la giunta di dodici libri col titolo di Storie del Regno di Napoli. Nell'Aquila appresso Giuseppe Cacchio 1582 in folio, ch'è divenuta assai rara". Il Toppi non seppe di quest'opera altra edizione che quella di Napoli nel 1572, dal Niccodemi fu supplito, e accennata l'altra dell'Aquila del 1581. Chi forse ebbe in mano qualche esemplare degli ultimi tirati colla data in cui si terminò l'edizione sofisticando taluno, né sapendo l'edizione del 1572, credette che due se ne facessero all'Aquila, una nel 1581, e un'altra nel 1582¹⁵.

Pur citando diversi studiosi che credono ad una doppia edizione aquilana, Antinori rifiuta questa tesi, considerando l'edizione del 1582 seconda solo a quella di Matteo Cancer. La spiegazione delle diverse date apparse nel frontespizio è più che plausibile: Giuseppe Cacchio ha iniziato la stampa dell'edizione nel 1581, ma ha terminato il suo lavoro l'anno seguente. Per questo motivo, i diversi esemplari riportano due anni distinti.

In accordo con l'Antinori un altro celebre erudito abruzzese di fine Ottocento, Giovanni Pansa, che considerava le difformità incidenti abituali nel corso della stampa di un volume così ampio¹⁶.

Diversamente, il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*, promosso dall'Istituto centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane del Ministero per i Beni e le Attività culturali, identifica per l'impressione aquilana due edizioni con due distinte varianti principali. La prima (CNCE 17092) riporta la data 1581 sia sul frontespizio sia nella sottoscrizione, con una variante B che reca alla fine la data 1582. In questa edizione, sul frontespizio si trova lo stemma del regno di Napoli e la carta della segnatura XX6 recto (penultima pagina, recto dell'ultima carta, non numerata) a volte è bianca, a volte reca l'errata corrige. La seconda edizione (CNCE 17094) presenta la data 1582 sia nel frontespizio sia nella sottoscrizione, con una variante B che reca alla fine

¹⁵ Cit. W. Capezzali, *Vicende tipografiche e fortuna editoriale della Historia*, in A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, a cura di W. Capezzali, Cassa del Risparmio, Aquila 2007, pp. 74-75. Capezzali precisa in nota che il testo riportato è tratto da A. L. Antinori, *Memorie manoscritte* in Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi" L'Aquila, I, *Annali*, vol. XXVIII, pp.551-552. I testi in cui si trovano le opinioni dei critici citati dall'Antinori sono i seguenti: G. Fontanini, *Biblioteca dell'eloquenza italiana...*, Giovanbattista Pasquali, Venezia 1753, II, p. 12; *Giornale de' letterati 1709* in A. di Costanzo, *Rime*, Remondini, Venezia 1752, p. 12; N. Toppi, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno...*, Bufalin, Napoli 1678, p. 17.

¹⁶ Cfr. G. Pansa, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII. Saggio critico-bibliografico*, Rocco Carabba Editore, Lanciano 1891, p. 25.

la data del 1581. Inoltre sul frontespizio compare a volte la marca tipografica del Cacchio (un'aquila coronata ad ali spiegate poggia sul ramo di un tronco d'albero, con il motto *Renovabitur*), a volte lo stemma del regno di Napoli. Stessa oscillazione per la carta della segnatura XX6 recto, a volte bianca e a volte con l'errata corrige. La classificazione esposta è il frutto di approfonditi studi su molti e diversi esemplari e repertori¹⁷.

La tesi delle due edizioni trova un ostacolo non marginale nelle cosiddette varianti B: perché le copie della prima edizione, datata sul frontespizio 1581, riportano talvolta alla fine la data 1582? E quante possibilità ci sono che un tipografo abbia corretto il frontespizio della seconda edizione, inserendo la data 1582, ma abbia dimenticato di correggere la data nella pagina finale? Capezzali sostiene che Cacchio, dopo svariate modifiche e numerosi ritocchi, abbia concluso le tirature "coerenti" di una prima e seconda edizione, assemblando poi in ordine casuale i residui di stampa al fine di non sprecare parte del lavoro fatto¹⁸. Risulta più semplice l'ipotesi che le varie parti dell'opera, soggette a diverse modifiche, siano state rilegate casualmente, senza prestare troppa attenzione alla concordanza di date iniziali e finali, pagine bianche o errate corrige, stemmi del Regno o marche editoriali, in quanto queste divergenze erano considerate semplici varianti formali presenti in qualsiasi lavoro editoriale. Assolutamente assurda, in questo caso, l'ipotesi delle due edizioni. Questa tesi sembrerebbe confermata anche dall'analisi degli errori relativi alla numerazione delle pagine presenti nelle varie stampe senza continuità. Capezzoli fornisce una tabella piuttosto elaborata per spiegare le varianti nella numerazione. Forniamo un esempio al fine di illustrare l'antieconomicità di questa suddivisione. Nella cosiddetta prima edizione le pagine 265-266 sono stampate seguendo l'ordine corretto, la variante B presenta l'ordine invertito, errore presente anche nella seconda edizione ma non nella sua variante B. Capezzoli direbbe che l'errore, non presente nella prima edizione, sarebbe stato commesso nella seconda, e che le varianti siano frutto di quell'assemblaggio casuale finale, ma di solito in corso di stampa si sanano errori e non viceversa. Inoltre, se davvero il tipografo avesse prestato tanta attenzione a questi aspetti, probabilmente le tirature coerenti sarebbero state molte di più, mentre quelle "spurie" avrebbero contenuto solo la variante maggioritaria. Un'ultima questione pone qualche dubbio. Nel frontespizio dell'edizione del 1572 Matteo Cancer stampava *Con Privilegio per anni*

¹⁷ Cfr. W. Capezzali, *op. cit.*, pp. 75-76.

¹⁸ Cfr. W. Capezzali, *op. cit.*, p. 84.

diece. Forse il cambio di data fu reso necessario da rivendicazioni di diritti da parte del tipografo napoletano che nel 1581 deteneva ancora l'esclusiva? Il mistero si infittisce quando leggiamo in Capezzali che Giuseppe Cacchio, pur essendo aquilano, operava *parimente da tempo a Napoli, con produzioni di livello e numerose*¹⁹. Alla luce di quanto detto finora, perché di Costanzo ha scelto di stampare la sua opera completa all'Aquila? Una possibile spiegazione riguarderebbe una condanna del Cacchio, risalente al 1578. In seguito all'accusa di aver stampato false indulgenze, lo stampatore fu condannato a sottoporsi a pratiche religiose ed obbligato a non stampare libri nella capitale partenopea. Quindi, il Cacchio ritornò nella sua città natale, dove continuò la sua attività. Forse, di Costanzo aveva già commissionato l'opera al Cacchio e non gli revocò l'incarico, tanto più che in quegli anni il tipografo aquilano era tra i più noti ed apprezzati editori presenti nel Regno, garante di un prodotto editoriale di qualità. In effetti, l'opera godette di una grande fortuna editoriale, testimoniata dai numerosi esemplari registrati dal già citato Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo: all'attuale stato della ricerca, sono presenti non meno di 52 esemplari²⁰. Il dato risulta ancora più interessante se guardiamo alla localizzazione di queste stampe: esse si trovano in biblioteche di tutta Italia, non solo nelle principali città, ma anche in piccoli centri come Caserta, Faenza, Fermo, Imola, Pavia, ecc. Inoltre, l'edizione Cacchio supera i confini del nostro Paese, essendo presente in non poche biblioteche straniere, tra cui la British Library di Londra e la Bibliothèque Nationale di Parigi.

L'edizione a cui faremo riferimento in questo lavoro si trova presso la biblioteca nazionale di Napoli, alla collocazione SQ XXIV I 5 e corrisponde alla cosiddetta seconda edizione (CNCE 17094). Dopo una carta di guardia, si trova il frontespizio, dove è riportato il titolo *Historia del Regno di Napoli dell'ill.^{re} signor Angelo di Costanzo Gentil'huomo e cavaliere napolitano. Con l'agiontione de dodeci altri Libri, dal medesimo authore composti, & hora dati in luce. Nella quale si ricontano li successi di guerra, & di pace non solo nel Regno di Napoli, ma anco nel Regno de Sicilia, Ducato de Milano, Fiorenza, e nel stato di Santa Chiesa*. Il titolo fornisce molti dettagli non presenti nell'edizione 1572. A centro pagina è riportato lo stemma del regno di Napoli²¹,

¹⁹ Cfr. W. Capezzali, *op. cit.*, p. 90.

²⁰ Il Censimento suddivide i 52 esemplari in 23 dell'edizione 1581/81 e 29 dell'edizione 1582/82, con irregolare e del tutto casuale collocazione delle relative varianti.

²¹ In questo caso, lo stemma presenta nei primi due quarti gli scudi di Ferdinando il Cattolico, cioè:

mentre in basso si trovano le indicazioni editoriali: *CON PRIVILEGIO PER ANNI DIECE. Nell'Aquila, Appresso Gioseppe Cacchio. M.D.LXXXII*. Le pagine iniziali differiscono da quelle dell'edizione Cancer, presentando alcuni aspetti particolarmente interessanti. Sul verso della pagina dedicata al frontespizio, troviamo un indice degli autori seguiti nell'*Historia*. In questo modo, di Costanzo mirava ad accrescere l'autorità della sua opera, frutto di un'attenta analisi delle fonti. L'elenco comprende circa venti titoli:

I Diornali tra le scritture del Duca di Monteleone.
I Diornali di Matteo di Giovenazzo.
I Diornali di Pietro d'Humile.
Le Croniche di Matteo, et Giovanni Villani.
L'Historie del Sabellico.
Berardino Corio nell'Historia di Milano.
Le Deche del Biondo.
La Sforziade.
La vita di Sforza del Giovio.
Monsignor d'Argenton.
Il Pontano de Bello Neapolitano.
Tristano Caracciolo.
L'Historia d'Ungaria del Bonsineo.
L'Historia di Sicilia del Facello.
Paulo Emilio Veronese.
Bartolomeo Fatio.
Le Croniche d'Aragona.
Le Croniche di Genova.
L'Historia Casinense.

• le Torri di Castiglia d'oro su fondo di rosso inquartato con i Leoni di Leon di rosso su fondo d'argento;

• i Pali di rosso e d'oro d'Aragona e quelli campati in Croce di Sant'Andrea con le due Aquile nere su fondo d'argento rappresentanti la Sicilia;

I due quarti sottostanti figurano da destra a sinistra le insegne di:

- casa d'Asburgo di rosso alla Fascia d'argento;
- Borgogna antica, Bande d'oro e d'azzurro, bordate di rosso;
- Borgogna moderna, Gigli d'oro in campo azzurro bordato d'argento e di rosso;
- Brabante, Leone d'oro in campo nero.

Al centro dello stemma si trova uno scudo diviso in quattro quarti: tre quarti non presentano alcuna raffigurazione, solo in basso a destra troviamo il simbolo di Anversa, un'aquila di rosso in campo d'argento.

Cfr. S. Vitale, *op. cit.*, in www.eleaml.org/sud/borbone/alfiere2004_stemma.html.

Naturalmente, la stampa è in bianco e nero e, in questo modo, si perde parte del fascino di questo stemma, caratteristico del regno di Filippo II.

L'Archivo Reale della Zecca.
Le Scritture antiche di molti monasterij.
La fama di età pervenuta fin a tempi nostri.

I titoli, disposti su due colonne, scritti in corsiva aldina in modulo piccolo, non si trovano in ordine alfabetico, né seguono un ordine cronologico. Di Costanzo ha scelto di classificarli in base all'utilizzo fatto nell'*Historia*, ponendo in principio le opere da cui ha attinto maggiormente. Come vedremo nel prossimo paragrafo, la prima fonte citata, i *Diurnali del duca di Monteleone*, sono l'opera su cui si basa la prima redazione delle storie, cioè il testo riportato nel manoscritto X.C.5. L'inserimento delle fonti subito dopo il frontespizio dà grande rilievo a questo aspetto nel lavoro storiografico dell'autore. Nonostante ciò, l'autore non si preoccupa di verificare l'attendibilità di queste fonti, incapendo in qualche testo apocrifo o in qualche cronaca falsa, come nel caso dei *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo, dei quali, come scrive Croce, *fece uso solo per alcuni particolari*²². Tale errore costò al di Costanzo l'accusa di essere l'autore del falso, rivoltagli sia dal Fueter sia dal Bernhardi. Come spiega Croce in uno studio dedicato alla questione, nessun motivo poteva spingere di Costanzo a quella falsificazione, tanto più che l'autore in un punto utilizza una fonte diversa dai *Diurnali*, accusati di incoerenza²³. Tornando all'analisi del paratesto, la seconda parte della pagina è occupata da una lettera del vescovo aquilano Basilio:

Nos Frater Marianus de Racciaccaris Tyburtinus, Dei, et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Aquilanus. Universis et singulis praesentes inspecturis testamur, qualiter instante Iosepho Cacchio publico Impressore in hac Civitate Aquilae, Mandavimus Reverendo Domino Basylio Vannuntio, V.I.D. Canonico poenitentiariorum, ac nostro generali Vicario, quod opus Illustris Angeli de Costantio Equitis Neapolitani, l'*Historia del Regno di Napoli* nuncupatum alias editum, & impressum, cum additione aliorum duodecim librorum, noviter imprimendorum recognosceret, et nobis referret si quid haereticum ac contra determinationem Sanctae Romanae, et Orthodoxe Ecclesiae invenisset. Qua recognitione facta, omni qua decet diligentia, ut ex relatione eiusdem habuimus, nihil in eo opere compertum est, quod hereticam pravitatem sapiat; nihil quod determinationi Sanctae Romanae, et orthodoxe Ecclesiae obstet; et nihil denique contra bonos et honestos mores. I-

²² Cfr. B. Croce, *Angelo di Costanzo poeta e storico*, op. cit., p. 30.

²³ Cfr. B. Croce, *Angelo di Costanzo supposto falsario dei Diurnali dello Spinelli*, in *Aneddoti di varia letteratura*, seconda edizione con aggiunte rivedute dall'autore, vol. II, Laterza, Bari 1953, pp. 37-40.

deo opus praedictum sic recognitum approbamus, et eidem Impressori, illud imprimendi licentiam concedimus, et impartimur. In quorum fidem praesentes fieri iussimus, nostra, nostrique; generalis Vicarij propria manu firmatas, ac solito sigillo munitas.

Datum Aquilae in Episcopali palatio, die quinta mensis Iulij 1581.

Frater Marianus Episcopus Aquilanus.

Basylius Vannutius Vicarius.

La pagina seguente contiene una lettera di papa Gregorio XIII²⁴:

GREGORIUS
PAPA XIII

AD FUTURAM REI MEMORIAM. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius Angelus de Constantio Neapolitanus, quod ipse ad communem, & publicam utilitatem, quoddam opus, cuius titulus est videlicet, *Historia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo, Italico sermone composuit, & in lucem edere, ac imprimere, & imprimi facere in Civitate Aquilana intendit: sed dubitat ne huiusmodi opus postmodum ab aliis sine predicti Angeli licentia imprimatur, quod in maximum suum tenderet praeiudicium. Quare pro parte dicti Angeli nobis fuit humiliter supplicatum, quatenus indemnitati suae in praemissis consulere excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, & poenis à iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum presentium duntaxat consequendum harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, eidem Angelo, ne praedictum opus, cuius secunda pars hactenus impressa non est per ipsum imprimi faciendum (quod tamen non fiat antequam ab Inquisitore haeretice pravitatis examinatum, & approbatum fuerit) per decem annos, post huiusmodi operis impressionem, à quocunque vel quibuscunque sine ipsius Angeli licentia imprimi, aut ab ipsis, vel aliis vendi, seu in eorum apothecis, vel alibi ubilibet venale preterquam de voluntate dicti Angeli impressum, vel imprimendum teneri, vel alios

²⁴ Papa Gregorio XIII, nato Ugo Buoncompagni, fu sul soglio papale dal 1502 al 1585. Dopo una gioventù lontana dalla religione, ebbe un'improvvisa conversione nel 1538. Nel 1565 fu creato cardinale con il titolo presbiteriale di San Sisto. In questa occasione, gli fu affidato l'incarico di mantenere relazioni diplomatiche con la delegazione spagnola. Grazie a questo mandato si fece conoscere e ben volere da Filippo II. Per accelerare l'attuazione della Riforma cattolica, papa Gregorio volle la creazione di seminari in tutta la cristianità in cui si formassero dei futuri preti, colti e moralmente ineccepibili, capaci di assumersi compiti di rinnovamento religioso, suggeriti sia dal Concilio come dal nuovo consolidamento della Chiesa. Inoltre, Gregorio XIII sostenne direttamente molti dotti nel loro lavoro e istituì un comitato per aggiornare l'indice dei libri proibiti. Tra i meriti scientifici di questo papa, c'è la riforma del calendario gregoriano. Per maggiori informazioni cfr. A. Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, 3, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, 2000 in [www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-xiii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-xiii_(Enciclopedia-dei-Papi)/).

quomodolibet haberi possit, Apostolica autoritate tenore praesentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes omnibus, & singulis utriusque sexus Christi fidelibus, tam in Italia, quam extra existentibus, in Terris Sanctae Romanae Ecclesiae mediatem, vel immediatam subiectis, praesertim Bibliopolis, & Librorum impressoribus in virtute Sanctae obedientiae, & sub quingentorum ducatorum auri Camerae Apostolicae applicandorum, & insuper amissionis librorum, & insuper in iuris subsidium etiam excommunicationis maioris latae sententiae poenis toties ipso facto absque aliqua declaratione incurrendis, quoties contraventum fuerit, ne intra decennium ab impressione huiusmodi sine voluntate eiusdem Angeli dicto decennio durante imprimere, seu ab ipsis, vel aliis pr(a)eterquam de voluntate Angeli pr(a)edicti impressum, vel imprimendum vendere, seu venale habere, vel proponere, seu alias quomodolibet, ut pr(a)efertur, habere audeant. Mandantes universis, & singulis venerabilibus Fratribus Archiepiscopis, Episcopis, eorumque Vicariis, seu officialibus in spiritualibus generalibus, & in statu temporali Sancte Romane Ecclesiae Romanae Ecclesiae Legatis, & Vicelegatis Sedis Apostolic(a)e, & ipsius status Gubernatoribus, ut quoties pro parte ipsius Angeli fuerint requisiti, vel aliquis eorum fuerit requisitus eidem Angelo efficacis defensionis pre(a)esidio assistentes, pr(a)emissa, ad omnem dicti Angeli requisitionem contra inobedientes, & rebelles per censuras ecclesiasticas etiam sapius aggravando, & per alia iuris remedia autoritate Apostolica exequantur, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, brachio seculari, sicque in pr(a)emissis ab omnibus censeri debere, irritum quoque & inane decernimus si secus super his à quoquam quavis autoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. C(a)eterum quia difficile admodum foret pr(a)esentes literas ad singula quoq(ue); loca deferri, volumus, & dicta autoritate decernimus, quod pr(a)esentium copiis etiam impressis, ac etiam ipsi operi pr(a)efigendis, & sigillo alicuius person(a)e in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, & alicuius Notarij publici manu subscriptis, eadem prorsus fides adhibeatur, qu(a)e eisdem pr(a)esentibus literis adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae. Datum Rom(a)e, apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris.

Die Primo Aprilis. M.D.LXXXI. Pontificatus Nostri Anno nono.

Caesar Glorierius.

Le lettere del papa e del vescovo Basilio testimoniano che l'opera, dopo un'attenta analisi degli inquisitori, è risultata priva di elementi contrari alla dottrina cristiana o alla chiesa romana. Pertanto, non può essere giudicata eretica. L'inserimento di queste lettere nelle primissime pagine dell'opera è un'ulteriore dimostrazione del forte condizionamento che la Chiesa esercitava in quegli anni sulla stampa. Non dobbiamo dimenticare che siamo in pieno clima controriformistico e che l'Indice dei libri proibiti era stato istituito pochi anni prima, nel 1558. L'indicazione acquista maggior peso alla luce della sentenza del 1578, che condannava il Cacchio per aver stampato false indulgenze. Probabilmente, di Costanzo ritiene che sia importante sottolineare la conformità della sua opera

alla religione cristiana, affinché non risenta delle vicende che avevano colpito pochi anni prima il tipografo.

La pagina seguente è occupata dalla dedica dell'autore. Il dedicatario non è più il cardinale di Granvela, bensì Ferrante Caracciolo²⁵. Il cambio di destinata-

²⁵ Figlio di Marcello, conte di Biccari, e di Emilia Carafa, nacque probabilmente nella prima metà del sec. XVI.

Il padre Marcello, nato da Galeazzo e Camilla della Leonessa (o Belisanda d'Aquino), fu il primo napoletano insignito dell'Ordine di Santiago da Ferdinando il Cattolico, alla guardia personale del quale appartenne. Dopo il 1505 il re gli concesse il castello di Barletta in sostituzione di altre terre, da lui dovute restituire, e Carlo V, oltre a confermargli le rendite ed i possedimenti già elargitigli da Ferdinando, gli assegnò Biccari con le sue pertinenze, su cui nel 1532 circa gli concesse il titolo di conte. Marcello, che fu deputato nei Parlamenti del 1536, 1538 e 1541, aveva possedimenti in Capitanata, in Abruzzo ed in Calabria. Prima di Emilia Carafa aveva avuto in moglie Laura Caracciolo.

Già nel 1548 Ferrante fu dichiarato dal padre, che aveva fatto interdire il primogenito, suo successore. Inoltre il Caracciolo, il quale nel 1552 aveva compiuto un viaggio a Ginevra per cercare di distogliere dalle sue convinzioni religiose suo cugino, il celebre eretico Galeazzo Caracciolo, ereditò dalla madre, nel 1570, anche la baronia di Valle Maggiore in Abruzzo.

Nel 1566, quando ancora era lontana la costituzione della lega che si sarebbe opposta vittoriosamente ai Turchi e il pericolo delle loro incursioni era imminente, Ferrante ricevette il 25 luglio, dal viceré duca di Alcalà, l'ordine di portarsi in Capitanata e di provvedere lì, con 2.000 fanti, alla difesa delle coste. Egli rimase in quelle regioni forse senza fare ritorno a Napoli fino al 1568, anno in cui era comandante del presidio di Barletta, dove il padre era stato per lunghi anni castellano. La città gli offrì allora in dono una medaglia, coniata in suo onore, e una catena d'oro.

Conclusa nel maggio del 1571 la lega contro i Turchi, il Caracciolo partecipò all'impresa culminata il 7 ottobre nella vittoria di Lepanto, ad opera della flotta spagnola, pontificia e veneziana, sotto il comando di don Giovanni d'Austria. Ferrante si segnalò nella battaglia per un tempestivo avviso da lui inviato ad Agostino Barbarigo di un'errata posizione assunta da alcune navi cristiane che, schierate di nuovo in ordine, permisero lo svolgimento preordinato della battaglia. Lo svolgimento di questa e le sue premesse furono narrati dal Caracciolo nell'opera *I commentarii delle guerre fatte co' Turchi da don Giovanni d'Austria dopo che venne in Italia*, edita in Firenze nel 1581, a cura e con prefazione di Scipione Ammirato, dedicata a Juan de Zuñiga, viceré di Napoli.

L'opera, che come è specificato nel titolo, narra anche altre imprese, meno fortunate, di don Giovanni, ha un buon valore documentario, e il Caracciolo, con stile abbastanza semplice ed efficace, non manca, pur arricchendo il racconto di minuti particolari, di analizzare politicamente gli avvenimenti, anche se le informazioni che egli fornisce non sono sempre esatte.

Questa è l'unica opera stampata del Caracciolo, ma egli ne lasciò numerose altre manoscritte. Sua è una *Vita di don Giovanni d'Austria*, figlio dell'imperatore Carlo V, di cui si conservano due copie, nei manoscritti XV E 35 e X F 31 della Biblioteca nazionale di Napoli, l'ultimo dei quali, miscellaneo del sec. XVII, contiene un elenco delle opere del Caracciolo. Dell'origine de' Caraccioli et de' Carafi è invece conservata in un altro manoscritto miscellaneo della stessa biblioteca, il X D 61. Nel 1575 il Caracciolo, che da don Giovanni d'Austria era sta-

rio sarà stato determinato non solo dalla cattiva fama acquisita da Antoine Perrenot negli anni del suo vicereame ma anche dall'amicizia che legava di Costanzo e Caracciolo:

ALL'ILLUSTRIS-
SIMO SIGNOR FERRANTE CARAC-
CIOLO DUCA D'AIROLA, ET
CONTE DI VICCARO.
ANGELO DI COSTANZO.

Antigenida, musico eccellentissimo, vedendo un dì, in una festa solenne, un altro musico che cantava in publico con grandissima arte et con dolcissima armonia, et che 'l popolo non li dava quella udienda che meritava, disse: MIHI CANE ET MUSIS. Et con questa officiosità volse salvare la reputatione che l'ingratitude del popolo toglieva a quel virtuoso. Havendo dunque Vostra Signoria Illustre con l'esempio di lui visto che, per il poco conto che la patria nostra ha fatto dell'animo et de le fatiche mie per mantenerli il titolo di fedelissima contra quelli autori che la tassano d'infedeltà, io stava più tosto per ardere che per cacciare il rimanente dell'*Historia* mia, ha pur voluto con l'autorità sua, che in me è grandissima, ch'io la mandi a la stampa. Et io, per non incorrere nel vizio d'ingratitude, che ho notato in altri, ho voluto non solo obedirla, ma dedicarla a Lei, per fare conoscere al mondo ch'io assolutamente l'ho cacciata ad istanza sua, et che solo il giudizio suo è a me come un plauso d'un frequentissimo theatro. Havendo Vostra Signoria Illustre notizia d'infinite istorie et da quelle cavata tanta cognitione dell'arte di pace et di guerra, che per quella ha meritato in adolescentia carichi nella militia importantissimi et in gioventù il governo di così gran parte del Regno, esposta a gli insulti dell'armate turchesche, la quale governa con tanta prudentia et giustitia, né, per giudizio et voce universale di tutti i popoli, ha tolta la speranza a gli altri che verranno di poterla superare. Leggala dunque V.S.I. felicemente et rallegrisi de vedersi in mezzo 'l corso di vincere tutti gli altri illustri suoi progenitori che in questa *Historia* sono nominati, ne le lodi de i quali io sono stato tanto parco, che ho lasciato di dire di molti, et massime di Filippo Caracciolo

to segnalato il 3 novembre di quell'anno per il suo valore e le sue doti al sovrano ed era stato direttamente da questo ringraziato e lodato, acquistò Airola nel Principato Ultra e ne ottenne nel 1581 il titolo di duca da Filippo II. Sempre nel 1575 il Caracciolo, cui si deve anche l'erezione di una statua in memoria del padre, morto nel 1556, nella cappella dei Caracciolo di Vico in S. Giovanni a Carbonara in Napoli, innalzò a Gerace un sepolcro in memoria di Giovanni e Battista Caracciolo, conti di Gerace.

Il Caracciolo, che aveva contribuito largamente all'erezione e alla dotazione della chiesa di Gesù e Maria in Napoli, morì il 20 genn. 1596.

Oltre a *L'Historia del regno di Napoli*, gli fu dedicata *La moral filosofia* di Anton Francesco Doni, edita a Venezia nel 1552.

Per maggiori informazioni, cfr. *Ferrante Caracciolo*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XIX, Roma 1976.

Rosso, che in presenza di re Luigi di Taranto diede de' pugnate al gran senescalco Acciaiuoli, ch'era il maggior personaggio et più caro al re che fosse in Regno, per dubbio d'essere suspecto de adulatione. Et resto raccomandandomi a la bona gratia di Vostra Signoria Illustre. Di Napoli, a xx di maggio del MDLXXXI.

Questa dedica risulta particolarmente interessante perché ci aiuta a comprendere la reazione che ebbero i lettori all'indomani della pubblicazione dei primi otto libri. L'opera ebbe scarso risalto, tanto che il di Costanzo pensò di abbandonare il progetto a cui aveva già dedicato gran parte della sua vita. Naturalmente, come in ogni dedica, anche in questo caso si esalta oltremodo il ruolo del dedicatario nella realizzazione dell'opera, ma l'autore dovette essere davvero scoraggiato dalla cattiva accoglienza che i lettori avevano fatto ad un lavoro che aveva dato alle stampe dopo tante difficoltà.

Le pagine introduttive si concludono con una lettera del viceré Juan Zuñiga²⁶ indirizzata al re Filippo II:

PHILIPPUS DEI
GRATIA REX

DON IOANNES, de Zuñica Princeps Petra Persica, Militi(a)eque Sancti Iacobi in Castella Maior Comendatarius, et in praesenti Regno praedictae Regiae, et Catholica Maiestatis Vicerex Locumtenens, et Capitaneus Generalis etc. Magnifico Viro Angelo de Constantio huius Magnificae, et fidelissimae Civitatis Neapolitanae, Regio fidei dilecto gratiam Regiam, et bonam voluntatem. Nuper pro vestri parte fuit nobis exhibilo di Costanzo servo di V. E. la supplica humilmente resti servita di darli licenza che possa fare imprimere il resto dell'Istoria sua, con privilegio che per dieci anni, altri non la possa imprimere in Regno, ò impressa altrove portarla à vendere, che lo reputerà à gratia grandissima. Ut Deus. Quod praeinsertum²⁷ memoriale fuit per nos remissum Magnifico ar. et med. D. Iacobo Anello Pacca, ut videret, ac nobis in scriptis referret: per quem fuit nobis facta relatio tenoris sequentis etc. Illustrissimo, et Eccellentissimo Signore. Per obedire come deggio al comando di V.E. hò visto la retroscritta Istoria, de la quale refero à V. E.

²⁶ Juan de Zuñiga y Requeséns nacque a Valladolid nel 1539. Principe di Pietraperzia, comandante di Montealegre e comandante maggiore di Castiglia dell'ordine di Santiago, fu nominato da Filippo II consigliere di stato nel 1568 e ambasciatore nella Santa Sede, come successore del fratello Luis. Ricoprì questo incarico dal 1568 al 1579. In questi anni, dimostrò grande abilità diplomatica. Subito dopo, fu nominato per un triennio viceré, luogotenente e capitano generale del regno di Napoli. Giunse a Napoli l'11 novembre del 1579. Completato il suo mandato, tornò in Spagna. Nella sua *Historia civile del regno di Napoli*, Giannone afferma che Juan lasciò trentatre pragmatiche, le cui disposizioni sono un elogio all'arte di governare. Cfr. *Gran enciclopedia de España*.

²⁷ Probabilmente è da correggere con *praescriptum*.

che non solamente non contiene cosa alcuna contra la religione, ò contra i buoni costumi, et per cio se puote stampare, ma ancora è di tal preggio, che al mio debile, et picciolo giudicio merita da V. E. privilegio, et ogn'altro signalato favore, et baccio li piedi di V. E. In Napoli à dì xxiiij di Novembre 1580. di V. E. humil servitore Colanello Pacca. Et visa per nos pr(a)inserta relatione, tuis in hac parte supplicationibus inclinati, tenore prasentium de certa nostra scientia, deliberate(s), et consulto(s), ac gratia speciali, pra(a)edictae Maiestatis nomine cum deliberatione, et assistentia Regij Collateralis Consilij, statuimus, et decernimus, quod per annos decem à die datae prasentium in antea numerandos nemini liceat in hoc Regno opus praedictum superius expressum imprimere aut exemplare, et imprimi facere, nec alibi impressum in Regno vendere, aut aliquo pacto contractare, absque speciali permissione tui pr(a)edicti Magnifici Angeli vel tuorum heredum, et successorum, dicto tempore annorum decem perdurante; volentes, et decernentes expresse, quod si quis contra hanc nostram ordinationem facere attentaret, ipso facto libri operis praedicti in hoc Regno, aut per exemplum, in quovis alio loco impressi, et in Regnum ipsum immissi devolvantur, et sint tui praedicti Magnifici Angeli, vel dictorum tuorum haeredum, et successorum, ultra poenam unciarum viginti quinque, in quam incurrere intelligantur contrafacientes, pro medietate tibi, dictisq(ue); tuis haeredibus, et successoribus applicandam, et pro alia medietate Regiae Curi(a)e. Mantantes perpterea per has easdem omnibus, et singulis officialibus, et subditis regiis maioribus, minoribus quocunq(ue) nomine nuncupatis, titulo, officio auctoritate, potestate, et iurisdictione fungentibus, prasentibus, et futuris, ad quos seu quem spectabit, et praesentes pervenerint, et fuerint quomodolibet pr(a)esentate unicuique in sua iurisdictione, quantenus tibi, vel dictis tuis haeredibus, et successoribus praestent, praestarique faciant omne auxilium, consilium, et favorem necessarium, et opportunum, super consequutione dictorum librorum in casibus permissis tibi devolutorum ac poenae supradict(a)e: adeo quod pro praedictis ad nos recursum habere tibi necesse non sit, et secus non agatur sub ira Regiae indignationis ac poena ducatorum mille prasentibus Regio sigillo impressis praesentanti singulis vicibus remansuris. Dat. Neapoli, Die nono Iunij.

Don Iuan de Zuñiga

V. Salernitanus Regens.

V. Daroca Regens.

V. Salazar Regens.

Dominus Vicerex Locumtenens & capitaneus generalis
mandavit mihi Bastidae de Muñatones.

La lettera concede la licenza richiesta dall'autore di stampare l'opera completa, con privilegio di dieci anni, affinché nel Regno nessun altro possa imprimere il testo o venderlo altrove. L'inserimento di questa lettera sancisce l'approvazione alla stampa data dal potere regale, impersonato dal viceré don Juan de Zuñiga.

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro l'intento perseguito in queste pagine iniziali. A differenza della prima stampa, in questa edizione di Costanzo ha voluto dare un preciso messaggio al lettore, marcando l'assoluta affidabilità dell'opera, basata su fonti autorevoli e approvata dal potere regale e ecclesiastico. Tale affermazione è una risposta alle critiche ricevute all'uscita dei primi otto libri, ricordate dall'autore nella lettera al destinatario Caracciolo. Anche la scelta del dedicatario risponde a questa esigenza. Infatti, Caracciolo è un nobile napoletano e, allo stesso tempo, un intellettuale che ha saputo apprezzare il lavoro del di Costanzo.

Le pagine iniziali si concludono con il proemio, presente già nell'edizione precedente. Seguono i venti libri dell'*Historia*. In questo caso, la numerazione parte dalla seconda pagina del primo libro e riporta il numero 1 in alto a destra, mentre il carattere utilizzato è una minuscola italica di modulo medio. Ritroviamo gli stessi paragrafi esplicativi sul lato esterno dello specchio e il richiamo in fondo alla pagina sulla sinistra. Inoltre, è seguito lo stesso criterio delle intestazioni del 1572. Diverse le lettere iniziali, decorate ma non istoriate. Anche in questo caso tutti i libri riportano in maiuscolo la prima parola del testo e terminano con l'iscrizione *IL FIN DEL* [N° CARDINALE] *LIBRO*. I venti libri occupano 477 pagine. L'ultima riporta la scritta *FINE DEL VIGESIMO ET ULTIMO LIBRO Delle Historie di Napoli raccolte dal Signor Angelo di Costanzo Gentil'huomo Napolitano*.

Le pagine finali sono occupate dal registro dei fascicoli, che contiene l'indicazione *SONO TUTTI TERNI*, e da una precisazione dell'editore lettore. La pagina con il registro riporta, inoltre, la marca tipografica dell'editore: un'aquila con le ali spiegate che si libra in volo su un rogo, mentre in basso una volpe la osserva. Lo stemma in cui è racchiusa la marca presenta il motto: *UT NON EXTINGUES DUM IPSA ACCENDO*. A fine pagina, si precisa data e luogo di pubblicazione: *NELL'AQUILA, appresso Gioseppe Cacchio, 1582*.

L'ultima pagina contiene una precisazione di Cacchio ai lettori²⁸. A differenza dell'edizione del 1572, il tipografo non ritiene necessario un elenco di tutti gli errori presenti nella stampa, ne segnala soltanto quattro che, se attribuiti all'autore, potrebbero causargli una cattiva reputazione:

IOSEPPE CACCHIO
A CANDIDI LETTORI

²⁸ Tale pagina manca nella stampa presente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, ma è presente in una copia disponibile su books.google.it.

Se bene nella presente opera si legono alcuni errori di trasportationi di lettere o di sillabe, non per questo mi è parso annotarli tutti qui, tenendo per fermo che i giuditiosi lettori, cognoscendo molto bene il florido stile che l'autore ha usato in narrare l'*Historia* di questo Regno di Napoli, et sapendo quanto egli sia illustre nelle sue compositioni, havertirando molto bene simili errori esser proceduti dalla stampa. Ma perché vi ne sono tre che meritarebbero riprensione quando si legessero della maniera che sono stampati, però, in difesa dell'authore, ho voluto notarli qui sotto.

Al primo libro alla faccia 18 dove dice MCCLIII si legga MCCXLIII.

Al terzo libro alla faccia 77 ove si parla della città de Santa Severina in Calabria che si rese con l'esempio del conte di Catansaro suo patrone, si ha da leggere senza tutto questo, et dire assolutamente che si rese, perché per authenticissimi privilegij si trova che quella città metropolitana era della Corona Reale et non sugetta a barone, et detto *si rese* seguire come è stampato.

Alla faccia 435, al penultimo verso, dove dice *a questa novella* leggasi: *a questa novella il re rimase sbigottito, et appresso da grandissimi pensieri, perché li pareva pericolosissimo lasciare quella provintia tanto importante et mal sicura, per la poca fede che si potea havere nel marchese di Cotrone, et massime havendo inteso che Cola Tosto dopo la fuga de Castiglione s'era ritirato nelle terre di lui, et assai peggio li pareva non venire a soccorrere Napoli. Et, dopo molto pensare, deliberò di assicurarsi del marchese et pigliarlo preggione, poichè vedea che senza lui non si potea temere di tumulti notabili in quella provintia, et sequa poi: il Pontano. etc.*

All'ultimo libro à faccia 458, dove dice *Alfonso Duca de Calabria suo nonogenito*, leggasi *primogenito*.

Questa nota dell'editore presenta due problemi: innanzi tutto, Cacchio scrive di voler annotare tre errori, invece ne precisa quattro. Inoltre, il secondo errore citato, in riferimento alla resa di Santa Severina in Calabria, non è imputabile all'editore, che difficilmente avrebbe potuto aggiungere una frase senza interpellare l'autore. Questa considerazione può essere estesa anche al terzo errore, dove il Cacchio sostituisce una porzione di testo. Quindi, è probabile che questi quattro errori siano dell'autore, che, dopo aver affidato all'editore il manoscritto per la stampa, continuò il suo lavoro di ricerca e di rifinitura del testo. Resosi conto degli errori commessi, avrebbe chiesto all'editore di citarli alla fine della stampa. Questa precisazione sembra confermare anche l'improponibilità delle due edizioni. Infatti, come abbiamo visto, secondo il censimento entrambe le edizioni presenterebbero talvolta tale carta bianca, a volte l'errata corregge. Come si spiegano queste oscillazioni alla luce di quella revisione finale ipotizzata dal Capezzali? Più probabile che il Cacchio abbia inserito l'errata corregge dopo aver stampato diversi esemplari e che, anche in questo caso, l'assemblaggio finale non abbia tenuto conto delle varianti tipografiche, ma sia stato assolutamente casuale.

La stampa termina con due carte di guardia.

A questo punto, possiamo ad analizzare il contenuto dei libri. La seguente tabella riporta i principali avvenimenti narrati:

LIBRO	CONTENUTO
PRIMO	Morte di Federico II - Uccisione di Corrado - Regno di Manfredi - Guerra tra Manfredi e Carlo d'Angiò - Vittoria di Carlo - Scontro tra Corradino e l'esercito di Carlo.
SECONDO	Carlo si prepara alla conquista di Costantinopoli e Gerusalemme - Giovanni da Procida, con l'aiuto di papa Nicola e del Paleologo, esorta Piero d'Aragona alla conquista della Sicilia - Il nuovo papa Martino, filofrancese, nega l'aiuto a Giovanni. - Vespri siciliani - Inizio degli scontri tra angioini e siciliani. - Intervento di Piero d'Aragona - Preparativi battaglia di Burdeus - Congiura di Gualtiero di Caltagirone - Battaglia marittima presso Napoli dove viene imprigionato il figlio del re - Morte di Carlo.
TERZO	Nuovi scontri tra siciliani e napoletani - Incoronazione di Carlo II - Pace tra Carlo e Pietro d'Aragona - Federico, incoronato dal popolo re di Sicilia, riprende lo scontro.
QUARTO	Battaglia navale tra gli eserciti di Carlo e Pietro e l'esercito di Federico. - I nuovi assalti terminano con una tregua di sei mesi - Morte di Carlo Martello - La sede papale è trasferita ad Avignone - Morte di Carlo II.
QUINTO	Controversie per la successione - Roberto è incoronato re - Regno di Roberto fino alla morte di Carlo principe di Calabria.
SESTO	Matrimonio tra Giovanna e Andrea d'Ungheria - Scontri in Sicilia - Giovanna incoronata regina - Uccisione di Andrea - Discesa nel regno di Ludovico d'Ungheria - Fuga della regina e del nuovo marito Luigi di Taranto in Provenza - Il papa riconosce l'innocenza di Giovanna - Ritorno dei sovrani nel regno - Luigi di Taranto tenta di conquistare Messina ma è costretto a ritirarsi.
SETTIMO	Morte di Luigi di Taranto - La regina sposa Giacomo d'Aragona - Ribellione del duca d'Andri - La regina sposa Ottone di Brunsvich - Elezione di papa Urbano IV - La regina fa eleggere antipapa Clemente VII - Papa Urbano incorona Carlo di Durazzo, che parte alla conquista del Regno - La regina adotta Luigi d'Angiò, che tarda a venire in suo soccorso - Carlo prende Napoli e tiene prigioniera la regina - Uccisione della regina.
OTTAVO	Carlo proclama un indulto per i seguaci di Giovanna - Discordie tra Carlo e papa Urbano - Luigi d'Angiò viene in Italia per conquistare il regno Il papa viene a Napoli e bandisce una crociata contro Luigi - Scontri in Puglia - Luigi muore - Nuovi scontri tra Carlo e il papa - Carlo va in Ungheria per acquistare il regno - Assassinio di Carlo - La re-

	gina dissimula la morte del re - Creazione del governo degli otto del buono Stato - Papa Urbano appoggia Lanzilao, papa Clemente re Luigi.
NONO	Scontri tra angioini e durazzeschi - Lanzilao sposa Costanza, figlia di Manfredi di Chiaromonte - I napoletani fedeli agli angioini chiamano Luigi e gli consegnano le chiavi della città - Molte città alzano le bandiere angioine.
DECIMO	Lanzilao lascia Costanza - Tentativi di Lanzilao di conquistare Napoli - Tregua di un anno - Morte di papa Clemente e creazione di papa Bonifacio.
UNDICESIMO	Napoli si rende a Lanzilao - Lanzilao sposa la sorella del re di Cipri - Lanzilao tenta di conquistare il regno d'Ungheria ma, memore della fine del padre, rinuncia - Lanzilao, non riuscendo con la forza a conquistare Taranto, sposa la duchessa - Lanzilao conquista più volte Roma - Luigi è favorito dal nuovo papa Giovanni XXIII.
DODICESIMO	Lanzilao occupa Roma e si prepara a conquistare la Toscana - I fiorentini lo avvelenano con l'inganno - Giunto a Napoli muore.
TREDICESIMO	La regina Giovanna ha una relazione con Pandolfello Alopa che, geloso di Sforza, lo fa imprigionare - Il consiglio costringe la regina a sposare Giacomo - Pandolfello fa liberare Sforza e gli dà in moglie la sorella per avere un potente alleato - Giulio Cesare fa chiamare Giacomo re - Pandolfello è ucciso e Sforza imprigionato - La regina è trattata come una prigioniera - Giulio Cesare si offre per uccidere il re - Giovanna lo fa uccidere da Giacomo - Giacomo fa uscire la regina, che solleva il popolo contro il re - La regina si innamora di Sergianni Caracciolo e libera Sforza - Il papa fa liberare Giacomo, che lascia il regno e si fa frate.
QUATTORDICESIMO	Per l'insolenza di Caracciolo, Sforza chiama nel regno Luigi d'Angiò - Malizia Carafa si reca in Sardegna, dopo aver inutilmente chiesto aiuto al papa, per convincere Alfonso d'Aragona ad aiutare la regina in cambio dell'adozione e la successione del regno - L'Abruzzo si schiera con Luigi - Assedio di Aversa - Tregua tra i due re - Peste a Napoli - Il siniscalco aizza la regina contro Alfonso - Alfonso assedia la regina, che chiama in aiuto Sforza - Vittoria di Sforza a Napoli.
QUINDICESIMO	Sconforto di Alfonso - La regina adotta Luigi e richiama gli angioini nel regno - Alfonso si reca in Castiglia per liberare il fratello - La regina nega Salerno e Amalfi al Caracciolo, che la insulta - La duchessa di Sessa convince Giovanna ad imprigionare il gran siniscalco - Caracciolo viene assassinato, con dolore della regina - Morte di Luigi e di Giovanna.
SEDICESIMO	Nel testamento la regina nomina suo erede Renato d'Angiò - Scontri vari - In uno scontro presso l'isola di Ponza, Al-

	fonso è fatto prigioniero dai genovesi - Alfonso, prigioniero del duca di Milano, lo conquista con le sue qualità - Il duca libera Alfonso, causando l'insurrezione dei genovesi.
DICIASSETTESIMO	Arrivo della regina Isabella, moglie di Renato, a Napoli - Papa Eugenio manda soccorsi alla regina - Il Caldora e il patriarca uniscono i loro eserciti e si recano dalla regina - Il Caldora convince la regina a non dare Aversa al patriarca, che ritorna dal papa - Arrivo di Renato a Roma - Alfonso assedia le terre del Caldora in Abruzzo - Durante l'assedio di Napoli Pietro d'Aragona muore - Morte del Caldora - Il figlio Antonio è nominato gran contestabile - Renato lo chiama in suo soccorso, ma questi gli dice di andare in Abruzzo - Renato sta per vincere la battaglia contro Alfonso, ma il Caldora lo ostacola - Il Caldora passa dalla parte di Alfonso.
DICIOTTESIMO	Nuovi scontri - Alfonso entra nella città di Napoli attraverso gli acquedotti - Renato ritorna in Francia - Alfonso sconfigge il Caldora in Abruzzo - Trionfo di Alfonso - Alfonso affronta nuove guerre in Italia al fianco del papa e del duca di Milano contro Venezia e Firenze - Amore di Alfonso per Lucrezia d'Alagno - Pace.
DICIANNOVESIMO	Arrivo dell'imperatore Federico III in Italia e accoglienza di Alfonso - Morte di Alfonso - Ferrante è nominato re - Papa Callisto emana capitoli contro Ferrante - Morte di Callisto e creazione di Pio II - Congiura dei baroni - Rivolta sedata in Abruzzo.
VENTESIMO	Ferrante, aiutato dal papa, seda la rivolta dopo molti scontri in Campania, Calabria e in Abruzzo - Il re e il duca di Calabria si vendicano dei baroni ribelli ordinando di ucciderli - Malcontento del re cattolico per l'operato di Ferrante.

Spicca un importante elemento di attrito con quanto dichiarato da di Costanzo nel manoscritto e nel proemio delle due edizioni: la storia non si conclude con l'incoronazione di Alfonso II, bensì nel 1488, con l'entrata in scena del re cattolico Ferdinando d'Aragona, con cui avrà fine l'autonomia del regno di Napoli. Tuttavia, di Costanzo dà una valida spiegazione a questa scelta: egli ha narrato la storia fino agli avvenimenti che hanno determinato le guerre d'Italia, chiunque volesse leggere cosa è accaduto dopo potrà farlo grazie alle opere di Giovio e Guicciardini, a cui l'autore rimanda elogiandone la qualità:

Il re Ferrante, arricchito della rovina di tanti gran signori, da i quali hebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere allo soldo suo gli meglio capitani di quel tempo, de i quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de Trivulsi, e i duoi Colonnese Prospero, e Fabritio, e 'l Conte di Pitigliano, et altri; e

con la prudentia sua e col valore del duca di Calabria suo figlio sperava di non temere re di Spagna, né re di Francia. Ma avvenne che, come spesse volte viene la rovina da donde si sperava la salute, havendo il re pochi anni innanti collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo zio, dapoi che il duca era fatto di età di governare, non poteva ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di governatore s'haveva usurpato Lodovico suo zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine rimettendomi del resto a quel che si legge nell'istorie loro.

Nell'ultimo capitolo si tenterà di dimostrare quanto l'opera sia influenzata dalla lettura della *Storia d'Italia* del Guicciardini analizzando le occorrenze delle parole chiave.

Esaminando gli anni trattati nei singoli libri, possiamo notare che, mentre i primi sette libri illustrano archi temporali piuttosto ampi, la narrazione diventa più dettagliata a partire dall'ascesa al trono di Carlo di Durazzo, subito dopo l'uccisione della regina Giovanna. Ampio spazio è dedicato alle imprese di re Lanzilao e agli anni travagliati della regina Giovanna II. In particolare, è dato grande risalto alla lotta dinastica che oppose Alfonso il Magnanimo prima a Luigi e poi a Renato d'Angiò²⁹:

I	1250-1271
II	1271 ³⁰ -1285
III	1285-1296?
IV	1296?-1309
V	1309-1328
VI	1328-1357
VII	1358-1382
VIII	1382-1386
IX	1386-1391?
X	1391-1397
XI	1398-1410
XII	1410-1414
XIII	1414-1418
XIV	1418-1423
XV	1423-febbraio 1435
XVI	febbraio 1435-dicembre 1435?

²⁹ Sono riuscite a determinare gli anni trattati in ciascun libro grazie alle note al testo del Tafuri, contenute nell'edizione a stampa della *Storia del regno di Napoli* del 1805.

³⁰ A torto, di Costanzo all'inizio del terzo libro indica come anno di nascita di Carlo Martello il 1273.

XVII	1436-1441
XVIII	1441-1450
XIX	1452 ³¹ -1461
XX	1461-1488

I libri VII-XVII narrano lo stesso arco cronologico del manoscritto X.C.5. Nonostante l'assetto generale dell'opera sia cambiato radicalmente, anche nelle edizioni a stampa i due avvenimenti a cui si dà grande rilevanza sono le guerre dinastiche ai tempi di Giovanna I e Giovanna II.

Generalmente, ogni libro si conclude con un episodio che determina un mutamento significativo delle sorti del regno. Secondo questa logica, molti libri terminano con la morte di un personaggio illustre³². È interessante notare che la morte di un solo sovrano angioino non coincide con la fine di un libro: Carlo di Durazzo. Infatti, questo sovrano muore in Ungheria e, quindi, di Costanzo termina il libro solo dopo aver narrato le conseguenze della sua tragica fine nel Regno di Napoli.

Quando la narrazione si amplia, il finale dei libri tende a scandire momenti importanti nella guerra tra re Lanzilao e i suoi avversari (libri IX-XII) e tra aragonesi e angioini (libri XIV-XVII).

Dal punto di vista contenutistico, la stampa del 1572 e i primi otto libri dell'edizione Cacchio presentano gli stessi avvenimenti. Tuttavia, talvolta di Costanzo rielabora il testo correggendo errori o arricchendo di particolari la narrazione. Inoltre, l'autore rielabora la veste formale con aggiunte, soppressioni e sostituzioni atte a rendere il testo più scorrevole.

Si può concludere questo rapido excursus, quindi, sottolineando l'importanza della veste formale nell'opera del di Costanzo: fin dalla lettera al Seripando egli si interroga su quale lingua scegliere, se l'italiano o il latino, e sia nel manoscritto sia nel proemio delle due edizioni a stampa si preoccupa di giustificare questa scelta. Non solo, lo stile per lui è talmente importante da

³¹ A torto, di Costanzo scrive *Nel principio dell'anno seguente*, supponendo che gli avvenimenti al termine del libro XVIII si siano svolti nel 1451.

³² Il primo libro termina con la morte di Filippo, figlio secondogenito di re Carlo; il secondo con la morte di re Carlo; il quarto con la morte di Carlo II; il quinto con la morte del duca di Calabria, figlio di Roberto e padre di Giovanna; il settimo con la morte di Giovanna I; il dodicesimo con la morte di re Lanzilao; il quindicesimo con la morte di Giovanna II. A questa serie si può aggiungere il tredicesimo libro, che termina con il ritorno in Francia di re Giacomo. Infatti, anche in questo caso esce di scena un importante protagonista delle vicende del regno.

giungere ad una completa rivisitazione dell'edizione del 1572 per rendere la sua scrittura più scorrevole e di facile lettura.

Fin qui si sono tracciate le linee guida del lavoro dell'autore. Tre sono gli elementi a cui il di Costanzo storico presta maggior attenzione nelle edizioni a stampa: l'attendibilità delle fonti, la scelta linguistica e la corretta interpretazione della storia, in risposta ai tanti errori del Collenuccio. Nei prossimi capitoli si cercherà di comprendere i cambiamenti principali tra il manoscritto e le edizioni a stampa. Per far questo, si è ritenuta indispensabile un'edizione critica del manoscritto che non si limitasse alla ricostruzione del testo, ma prestasse anche attenzione agli elementi paratestuali, in primis alle chiose. Come abbiamo già avuto modo di accennare, il manoscritto è fortemente danneggiato. Nella ricostruzione del testo si è dimostrato un valido ausilio una stampa del settecento, *l'Istoria d'incerto autore*, su cui vale la pena di spendere qualche parola.

1.3. *Echi nel tempo: l'Istoria d'incerto autore e i Diurnali del duca di Monteleone*

L'edizione definitiva dell'*Historia del regno di Napoli*, stampata nel 1582 presso Cacchio all'Aquila è il punto di riferimento di tutte le edizioni successive dell'*Historia*. Nessuno guarda all'edizione Cancer e nessuno accenna al manoscritto X.C.5. In pratica, di Costanzo viene letto per secoli solo nell'edizione Cacchio, anche se molti studiosi non dimenticano di citare la stampa precedente. La versione contenuta nel manoscritto non è conosciuta da nessuno e non sembra godere di alcuna fortuna... almeno fino al 1769. In quest'anno, infatti, l'editore Gravier pubblica una *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del regno di Napoli*, dedicata a Maria Carolina d'Austria, regina del regno delle due Sicilie. Naturalmente, è presente anche l'*Historia del regno di Napoli* del di Costanzo, che ha come testo di riferimento l'edizione del 1582. Fin qui nulla di strano. Il problema nasce quando scopriamo che Gravier pubblica un'*Istoria del regno di Napoli d'incerto autore. Libri otto. La quale comincia dalla morte di Carlo II d'Angiò e termina col Regno d'Alfonso I. d'Aragona*. Come già rilevava Volpicella, riferendosi al manoscritto X.C.5:

I sette libri di storia, contenuti nel codice, sono, eccettuati taluni particolari, uniformi ai primi sette dell'opera stampata in Napoli da Giovanni Gravier nel 1769 col titolo *Dell'Istoria del Regno di Napoli d'incerto autore Libri otto. La*

*quale comincia dalla morte di Carlo II. d'Angiò, e termina col Regno d'Alfonso I. d'Aragona.*³³

È chiaro che il Gravier aveva tra le mani un testo molto vicino a quello del manoscritto. Tuttavia, di certo non era in possesso dell'esemplare presente nella biblioteca nazionale di Napoli, innanzi tutto, perché pubblica l'*Istoria* come opera anonima, invece nel ms X.C.5 è indicato esplicitamente Angelo di Costanzo come autore, in secondo luogo perché l'*Istoria* che egli dà alle stampe è in otto libri anziché sette. Vediamo, dunque, cosa scrive a proposito di questo testo lo stesso editore a prefazione dell'*Istoria*:

L'EDITORE
A BENIGNI LETTORI

La storia, che al presente vien fuori al pubblico da' miei torchi, è stata fin ora sconosciuta e inedita, non saprei dirne la cagione. Ella comprende un periodo curioso ed interessante, descrivendo con molta esattezza e giudizio tutti gli avvenimenti e le rivoluzioni succedute in questo Regno dalla morte di Carlo II d'Angiò fino a quella d'Alfonso I d'Aragona. Sarebb'ella per avventura restata nell'oblio, se il degnissimo signor marchese Sarno, gentiluomo fornito d'ogni virtù ed erudizione, ed in particolare assai versato nella cognizione della storia patria, non mi avesse confortato a farne regalo al pubblico, stampandola per la prima volta nel quarto tomo, che ora esce [...] luce, della mia raccolta degli *Storici generali del Regno di Na<poli>*, a qual fine mi ha egli cortesemente somministrato il manoscritto, onde si è ricavata la presente edizione. Il titolo che il manoscritto porta si è: *Cronica di Napoli d'incerto autore*, ma non essendo altrimenti una cronaca particolare, sì bene una storia [...] e compita ed in ogni sua parte circostanziata delle cose di questo Regno succedute in quei tempi, ho stimato di mettervi in fronte in quella vece quest'altro titolo: *Istoria del Regno di Napoli d'incerto autore*. L'autore, non essendosi voluto palesare nel principio dell'opera, toglie a noi la pena di andar rintracciando il nome suo, che difficil è di scoprire in tanta distanza di tempo. Più agevol è di denotare, da diversi luoghi di quest'*Istoria*, il tempo in cui questo autore scrisse, e, particolarmente, da un passo che si legge al lb. IV pag. 113 di questa edizione. Novera ivi l'autore la fortunata discendenza del famoso Malizia Carrafa, ambasciadore mandato dalla regina Giovanna II al re Alfonso d'Aragona, e ciò facendo, adopera le seguenti parole: Si vede per cosa rarissima da quel tempo in qua, che sono meno di 140 anni, esser uscito dal suo seme un numero infinito di posterì dell'uno e dell'altro sesso, grandissimi principi, tanto profani, come sacri, e tra gli altri la Santità di Paolo IV, papa signor nostro; e poco dopo tornando a nominar Paolo IV, lo chiama Paolo quarto nostro signore. Da tali parole ed espressioni pare che possa affermarsi di sicuro che l'autore scrisse questa *I-*

³³ Cit. Volpicella, *op. cit.*, p. 22.

storia nel pontificato di Paolo IV, che durò dal 1555 fino al 1559; ch'è quanto dire più anni prima che venisse in luce la *Storia* del Costanzo, i primi otto libri della quale non furono pubblicati che nel 1572 e gli altri dodeci libri nel 1581, come ci ragguaglia il Tafuri nella *Vita del Costanzo*. Da che si può conchiudere, con qualche fondamento, che il Costanzo avesse avuto presente questa storia nella composizione della sua, e che da essa tolto avesse qualche cosa; ed a ciò credere non sia riputato leggier argomento il trovarsi nell'uno e nell'altro autore molti passi simili ed espressi quasi co' medesimi sentimenti e parole: come è facile specialmente di osservare in que' luoghi, dove tutti e due questi autori parlano del carattere della regina Giovanna I e di Carlo III di Durazzo e dell'ingrandimento de' fratelli della famosa Lucrezia d'Alagno, favorita del re Alfonso I d'Aragona, ed in più altri luoghi somiglianti. L'autore delle annotazioni a questa istoria ci manifesta il suo nome in una nota, che si trova alla pag. 217: egli s'appella Innocenzio Fuidero, seppure errato non sia ovvero supposto nel manoscritto il cognome, co[...] ci si rende probabile di credere, dacchè italiana non sembra l'i[...]ssione di esso, che anzi tedesca; e l'autore per contrario, che scrisse le suddette annotazioni nell'anno 1677, secondo che può rilevarsi dalla citata nota, si mostra assai più pratico, che un forestiero non è, o non ha impegno di essere, nella storia di questo Regno, e <pi>ù che sufficientemente versato nella lezione non meno degli storici napoletani che d'altre storie ed autori italiani. Questo è quanto dovea avvertirvi, benigni lettori. Gradite la mia attenzione e zelo in servirvi e vivete felici.

È interessante che il Gravier riesca a ricostruire l'epoca a cui risale il manoscritto grazie ad un unico elemento interno al testo e che stabilisca subito la stretta relazione tra l'*Istoria* e l'opera del di Costanzo. Altrettanto interessante è la sua osservazione sulla somiglianza dei due testi quando si descrive l'innamoramento di Alfonso per Lucrezia d'Alagno. Infatti, se i primi sette libri coincidono con il manoscritto X.C.5, non sappiamo chi abbia scritto l'ottavo libro. Potrebbe trattarsi del di Costanzo oppure di un diverso autore che abbia rielaborato il manoscritto. Tuttavia, il confronto tra il settimo libro dell'*Istoria d'incerto autore* e il diciottesimo dell'*Historia del regno di Napoli* rende evidente la parentela tra i due testi. Mentre nell'*Istoria* anonima leggiamo:

E così cominciando a godersi l'ozio della pace, s'innamorò di Lucrezia d'Alagno figlia di Cola d'Alagno Barone della Torre della Nunziata, donna per l'eccellenza della bellezza, e per la soavità delli costumi notabilissima; ed attribuì tanto all'amor di quella, che si credea per certo a quel tempo da tutti i Cortigiani del Re, che se la Regina fosse morta, senza dubbio averia tolta lei per moglie. Ma non lasciò di farla grandissima di ricchezze, e per amor suo ancora esaltare le sorelle e fratelli di lei, perocché di due fratelli ch'ella ebbe, Ugo, creò Conte di Borrello, e Gran Cancelliero del Regno, e Mariano, Conte di Buccianico, per quel che scrive Tristano Caracciolo nel suo libro della Varietà della Fortuna, e furo i primi Baroni Titolati, che fussero al Seggio di Nido; ma durò meno la grandezza

che la vita loro, perché morto Re Alfonso, Ferrante, che dopo lui successe al Regno, spogliò ambedue delle Signorie, e di ogni dignità.

Nell'*Historia* del 1582 troviamo:

Quel medesimo verno, stando a Napoli, s'innamorò di Lucretia d'Alagno, figlia di un gentiluomo di Nido chiamato Cola d'Alagno, la quale amò tanto ardentemente, che lo scrittore de gli annali del Regno d'Aragona scrive che havea tentato di havere dispensa di ripudiare la moglie, ch'era sorella del re di Castiglia, per pigliare lei per moglie, e tra l'altre cose notabilissime che fece per lei, subito che l'ebbe a suoi piaceri, fece dui suoi fratelli l'un conte di Borrello et gran cancellieri et l'altro conte di Bucchianico, et questo scrive Tristano Caracciolo nel libro *De varietate fortunae*: che furo i primi titolati del seggio di Nido.

Le analogie tra le due parti non si limitano a queste poche righe, ma investono l'intero assetto dell'opera. In entrambi i testi si descrivono i seguenti avvenimenti: la battaglia di Alfonso con Antonio Caldora e il perdono concesso al comandante, la convocazione del parlamento a Napoli su richiesta dei napoletani, con un nutrito elenco di partecipanti (episodio che culmina con la proclamazione di Ferrante a successore del Regno), l'entrata trionfante di Alfonso a Napoli, la guerra contro il conte Francesco, l'amore di Alfonso per Lucrezia d'Alagno. Le differenze non mancano, ma il solo fatto di poter ricostruire dei punti di contatto lascia supporre che l'ottavo libro dell'*Istoria anonima* non sia del tutto estraneo alla mano del di Costanzo. Di certo, non possiamo attribuirgli l'intero testo, non soltanto perché non sappiamo se il manoscritto in mano a Gravier fosse stato rimaneggiato da un altro autore, ma anche perché lo stesso editore settecentesco potrebbe aver modificato il suo testo di riferimento. Tuttavia, tali informazioni lasciano supporre che il di Costanzo abbia continuato a lavorare alla prima stesura della storia dopo aver deciso di dare alle stampe l'edizione contenuta nel manoscritto X.C.5 e che solo in un secondo momento abbia deciso di modificare radicalmente il suo lavoro, approdando alla seconda versione contenuta nei testi a stampa. Ora, se l'*Istoria d'incerto autore* data alle stampe da Gravier si dimostra un'interessante testimonianza di un'altra fase intermedia impossibile da ricostruire, essa pone anche numerosi problemi, facendo riferimento ad un manoscritto che non è in nostro possesso e citando un autore delle annotazioni a noi sconosciuto. Naturalmente, non è il caso di indagare su questi interrogativi in queste pagine; maggior rilevanza assume l'estrema vicinanza di questa edizione con il manoscritto X.C.5, che permette di ricostruire

le numerose lacune del testo con un certo grado di affidabilità, operazione altrimenti impossibile.

Tornando al Volpicella, è interessante notare la sua tesi sul manoscritto X.C.5. Subito dopo aver stabilito lo stretto legame con l'*Istoria d'incerto autore*, il critico aggiunge:

Convien rammentare che Angelo di Costanzo nel proemio all'intera storia sua pubblicata nell'Aquila al 1581 raccontava, che avendogli Ettore Pignatello secondo duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo, nel qual libro sono annotate di per di le cose fatte dal tempo della regina Giovanna fin alla morte di re Alfonso I, gli parve meno errore mancare in parte che in tutto alla composizione della storia che da lui aspettava la patria e gli amici, e ritornò nel pensiero di scrivere: e che, in volersi porre a scrivere, gli vennero in mani gli annotamenti di Matteo di Giovinazzo e quelli di Pietro dell'Umili di Gaeta, e per questo cominciò dalla morte di Federico II.³⁴

Volpicella suggeriva la seguente spiegazione alle diverse redazioni della storia: in un primo momento di Costanzo attingeva ad un'unica fonte, i *Diurnali* del duca di Monteleone, mentre successivamente con l'ausilio di altre fonti, in particolare di Matteo di Giovinazzo e Pietro degli Umili, avrebbe ampliato i suoi orizzonti storiografici. La tesi del Volpicella sembra confermata anche dall'elenco di fonti utilizzate dal di Costanzo, in cui le prime tre opere citate sono proprio *I Diurnali tra le scritture del Duca di Monteleone. I Diurnali di Matteo di Giovenazzo. I Diurnali di Pietro d'Humile*. Inoltre, dei *Diurnali* si conoscono due redazioni: una littera antiqua e una nova, che il Faraglia ritiene poco affidabile per le alterazioni subite dal testo originale. In pratica, la *littera nova* costituirebbe un rifacimento, oggi conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma, il ms. 695 (X. IV 17) dal titolo: *LIBRO DI COSE ANTICHE / del regno extratto da un libro antico / del S.or Hettorre Pignatello primo / Duca di Monteleone*. Lo stesso Faraglia in via dubitativa ascriveva il manoscritto alla mano del di Costanzo. Il manoscritto romano misura 303x203 cm, è composto da 1 carta di guardia, 224 carte numerate e una carta di guardia finale. Mentre le prime 206 presentano due numerazioni, la prima in alto a destra appartenente alla stessa mano che scrive il testo e la seconda in basso a destra, a partire dalla c. 207 le pagine sono bianche ed è presente un'unica numerazione a matita in alto a destra. Fa eccezione la c. 220, che sul recto e sul verso presenta un elenco di *S^{ri} titulati del Regno hoggi nel 1557 à la metà di Maggio*. L'elenco, pur es-

³⁴ Cit. Volpicella, *op. cit.*, p. 23.

sendo fortemente sbiadito, è scritto dalla stessa mano del resto del manoscritto. Particolarmente rilevante la datazione presente in questo elenco: maggio 1557. Infatti, se l'autografia del di Costanzo fosse confermata, questa sarebbe la dimostrazione che l'autore prima di scrivere la sua storia ha annotato le notizie presenti nei *Diurnali* di Ettore Pignatello, principale fonte del ms X.C.5, che ha poi selezionato ed elaborato nella sua storia. Tale ipotesi trova conferma nella lettera al cardinale Seripando, datata giugno 1557, in cui di Costanzo scrive di aver concluso la ricerca delle fonti e di accingersi a scrivere l'*Istoria*. E in effetti il ms 695 appare come un testo da lavoro, con un taglio fortemente cronachistico, quasi un elenco di avvenimenti, suddivisi per date.

Fin qui gli elementi esterni a sostegno della parentela tra i due testi. Un confronto di diverse porzioni di testo corrispondenti ai diversi libri dell'*Istoria*, sembra confermare tale tesi ed estenderla all'intero testo.

Il primo esempio è tratto dal primo libro. Si tratta della fuga del duca d'Andri:

MS 695 c. 11 r e v

Giunto in Puglia: se partio di notte dal campo et andosene à Monti Scaggio-so, et di lla altrove, et li Capitanij vidindosi ingannati cominciare à pigliar modo al vivere loro: et questi soldati erano Berzoni Casconi et Italiani et capi erano M. Bernardo di la Sala, Agnilo Aymone, Rinaldo Capostata: luigi Pansardo lo gran Bastardo: et Herrico di Guascogna et altri gentilhomini. Quisti non sapendo chi fare combattiro in Puglia una terra pir forza: et l'hibbero à la luce di la luna et Questa terra era dila Duchessa di Durazzo: et l'havea in guardia M. Marcello Arcamone Cavaliere Napolitano: et quilla sera s'era imbrociato et non fe' fare le guardie anchora c'havea li nemici à tre miglia, et da q(ue)ll'ora giurò di non bere mai più vino.

La Rigina Giovanna vedendo chil Duca di Andri era fugito accordo q(ue)llo exercito per M/LX fiorini: chi se ne uscio dal rigno.

MS X.C.5 c. 16r

se n'andò in Puglia. Et stando un di accampato presso a Spinazzola, si partì la notte, et se n'andò a Monte Scaggioso, et di là fuor di Regno.

I capitani del suo essercito cominciaro a pigliar modo al viver loro. Questi erano Bernardo de la Scala, Agnolo d'Aimone, Rinaldo Capospata, Luigi Panzardo, il gran bastardo et Herrico di Guascogna, et li soldati erano bertonni, gasconi et italiani. E voltati sopra una terra di Puglia che era della duchessa di Durazzo, che l'h<a>vea in guardia Moncello Arcamone napolitano, la presero di notte al lume della luna per colpa del detto Moncello, che in un convito quella sera con li cittadini della terra s'era inebriato. La novella della fuga del duca d'Andri liberò d'una gran molestia la regina, però che, pagando LX milia fiorini a quelli capitani, fe' che quell'essercito se ne uscisse del Regno.

Venne poi l'anno 1375, che morì papa Urbano quinto, grande amico del duca

di Andri.

Le prime righe dei testi riportano le stesse tappe del viaggio del duca d'Andri: dalla Puglia a Monte Scaggioso e di qui fuori dal regno. In realtà il manoscritto napoletano aggiunge una tappa intermedia a Spinazzola. Subito dopo, i manoscritti descrivono la reazione dei seguaci del duca alla notizia della sua fuga e riportano un elenco di soldati e capitani dell'esercito. Unica divergenza, nel ms 695 si riporta prima l'origine dei soldati e poi l'elenco dei capitani, mentre nel ms X.C.5 si dà maggior importanza ai capitani per poi citare i soldati. La parentela tra i due testi è sottolineata proprio dall'elenco, in quanto sono citati gli stessi personaggi nello stesso ordine. A questo punto la narrazione, pur riportando lo stesso episodio, risulta più concisa nel manoscritto napoletano, laddove quello romano indugia sulla figura di Moncello. I due passi terminano con la reazione della regina Giovanna, che riesce a liberarsi di questo esercito pagando sessantamila fiorini.

Nel secondo libro di Costanzo descrive la battaglia di Molfetta tra Carlo e Luigi d'Angiò:

MS 695 cc. 32-34

Ali 29 di Febraro Re Carlo feci pigliare tutti li panni ch'erano in Doana di Fiorentini Pisani et ginuesi chi montaro M/44 fiorini, et dispenso à le genti d'arme et Cavalieri di Napoli che s'apparecchiavano a seguirlo:

À li quattro d'Aprile si partio Re Carlo: Et con esso questi s^{ri} il Cardenate Marramaldo di Napoli legato Apostolico. Et lo gran Conestabile Giannotto protoiodece: il Conte di Manupello, M. Iacobo Stendardo M. Tomaso di Marzano Conti Camerlengo: et dui figlioli di M. Jacobo Gaetano: M. Roberto di Nola, M. Roberto di Sanseverino: M. Luisi di Tanvilla et M. luisi di Gesualdo: Messer Goglielmo di Tocco, M. Tomaso Pagano et dui figli Renzo et lo frati:

Et di Napoli di Capuana M. Martuccello de l'Aversano, M. Francischiello Guindazzo Carluccio guindazzo: M. Ga-

MS X.C.5 cc. 35-36

Et a la fine di febraro del 1384 tolse tutti i panni ch'erano in dohana di fiorentini, pisani, et genovesi, che furo stimati 55000 fiorini, et li distribuì a le genti d'arme e cavalieri di Napoli che s'apparecchiavano a seguirlo. Et a li 4 d'aprile uscì di Napoli, et con lui il cardinal Maramaldo legato apostolico, Giannotto Protoiodece gran conestabile, il conte di Manoppello di Casa Orsina, Iacovo Gaetano, Iacovo Standardo, Tomaso di Marzano conte camerlegno, Roberto Orsino et Roberto Sanseverino, Luigi di Ianvilla, Luigi di Gesualdo, Goglielmo di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lottero, Tomaso e Renzo Pagani. Napolitani fur questi: Di Capuana Martuccello dell'Aversano, Francesco Guindazzo, Carlo Guindazzo, Gaspare Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, Giovan Caracciolo, Salvatore Zurlo, Gualtieri

sparro Cossa: M. Antonio Caracciolo: M. Naccarella Dentice. M. Gioan Caracciolo. M. Salvatore Zurlo: M. Gautiero et M. Tuccillo; lo storto caracciolo. M. Cicinello Siripando: M. Ianniello Buzzuto: M. Nicola Viola. M. Lisolo Minutolo: M. Garino Barrili: M. Cola Caracciolo: M. Antonio Varavalli M. Zampaglione di loffredo et lo frate, et M. Nicola Pesce: M. Corrado Guindazzo. M. Lisolo di Somma: M. Gian Tomacello. M. Lorito Caracciolo M. Stifasso Caracciolo M. lo-centi Caracciolo; M. Nicola Minutolo. M. Betrillo Cossa et M. Marino Minutolo.

De la piazza di Nido foro questi. M. Angilo Pignatillo: M. Triglione Brancazzo: M. Galiotti Carrafa: M. Francischiello Carracciolo: M. Nicola di Fontanola et M. luisi suo figlio: M. Cistarella ~~bonifatio~~ Pignatillo: lo storto Sarcinaro. M. Alimanno Caracciolo. M. Marino Brancazzo. M. Nicola Brancazzo: M. luisi Aldemarisco. M. Goriello Carrafa: M. Gorriello Guindazzo. M. Martuccia Tomacello. M. Marino Tomacello, M. Riccio Tomacello M. Malitia Carrafa: Philippo Brancazzo Andrea Capuana: Cera di gentilhomo Caracciolo: Herricone Pignatillo: Andrea d Alfieri: Francischiello Guidazzo: povera chriesa Aldemarisco.

Da la Piazza di Portanova foro questi Andrea Mormili: M. Jacobo Spata in faccia di Costanzo, M. Martuccio Bonifacio: M. Filippo Coppola M. Terruccio stagnasangue: M. Petrillo Firrillo. M. Pietro et M. Lisolo di Costanzo M. Herrico di Costanzo, M. Imbroglia et M. Furamonti di Ligor. M. Miliolo Agnese: M. Pietro Fillapane. M. Serapica Bonifacio et Anello Ronchilla.

Dela piazza di Porto furo questi: M. Antonio Auriglia: M. Joan di Dura M. Linotto Pappacosa: M. Pietro Macedono. M. Benedetto Scrignaro: li stranieri furo

Tuccillo et lo storto Caracciolo, Cicinello Siripando, Ianniello Bozzuto, Cola Viola, Lisolo Minutolo, Guarino Basile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffreda et il frate, Carlo Minutolo, Giovan Cossa, Nicola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito et Stifasso Caracciolo, Petrillo Cossa, Lucente Caracciolo, Nicolò et Marino Minutoli. Di Nido fur questi: Agnolo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galeotto Carafa, Francischello Caracciolo, Cola di Fintanola et Luigi suo figlio, Cestarello Pignatello, lo storto Sarcinaro, Alemanno Caracciolo, Cola Brancazzo, Luigi Aldemorisco, Goriello Carafa, Matteuccio e Riccio Tomacelli, Malitia Carafa, Filippo Brancazzo, Cera di Gentilhomo Caracciolo, Erricone Pignatello Andrea Capuano, Andrea et Goffreda d'Ofieri, Francesco Guindazzo, Povera Chresa Aldemorisco. Di Porta Nova: Andrea Mormile, Iacovo Spatinfaccia di Costanzo, Pietro Elisolo et Alessandro et Herrico di Costanzo, Martuccio, Bonifacio, Filippo Coppola, Terruccio Stagnasangue, Pietro Ferrillo, Fieramonte di Ligor, Miliolo Agnese, Pietro Fella-pane, Francesco Scannasorece, Serapica, Bonifacio, Anello Ronchella. Di Porto: Antonio Origlia, Giovan di Dura, Linotto Pappacoda, Pietro Macedono, Benedetto Serignaro. Et di più vi fur ancora d'altri esterni: il conte Alberico Balbiano, Giovanni Aucuto, Villanuccio et doi nipoti, l'ungaro e Federico Berardo di Ricanati, Marsilio di Carrara, Facino Cane, Cicco de lo Cozzo, Marcan d'Aieti, Domenico Zaia, Cion di Siena, et fur al numero di 16000 cavalli et buona quantità di pedoni. Con questi gionse re Carlo a 12 di aprile a Barletta, e subito fe' pigliare Ramondello Orsino et porr'in carcere. Né ho potuto trovar mai per qual cagione si ponesse ad

questi: Il Conti Abberico. M. Gioanne Aucuto: M. Villanuccio et dui nepoti l'ungaro et Fiderico: M. Berardo di Racanati M. lo Brano et M. lo Brano et M. Bartolomeo et lo figlio Sanseverini. M. Marsilio di Carrara: Franceschino Cane: M. Francesco Americo. M. Gioan di Racanata: Cicco di lo Cozzo. Mariano d Arieti. M. Domenico di segua: M. Leone di Siena et in somma Tutto l'exercito chi meno Re Carlo à Barletta fu de Cavalli M/XVI senza li pedoni chi fur' assai.

À li 12 d'Aprili Re Carlo giunse à Barletta: et quisto di Fi pigliare M. Ramundello Orsino di Nola et lo fi ponere al castillo di Barletta: et li soi soldati vedendo il capitano loro prigionio: quasi tutti si partiro di Barlitta: ch'era Bertini Tedeschi et Italiani. et questo proprio di Re Carlo mandò il guanto dela battaglia al Duca d'Angioia e 'l Duca l'accettò di buon cere et dissi chi fra cinque di l'anderia à trovare fin à le porte di Barletta.

ingiuriare un signore et un capitano di tal sangue et di tanto valore, del qual non si sapea altro se non che havea in servizio del suo re guerreggiato con nemici arditamente et governata et difesa quella città con lealtà grandissima. Era stata fin a quel dì con Ramondello una banda de soldati eletti, mischiati italiani, bertonni et tedeschi, i quali per l'amore che portaro al lor capitano per il valor suo et per li buoni portamenti verso loro, vedendolo messo in priggione, si partiro da re Carlo et andaro a trovare re Luigi. E quel medesimo dì re Carlo mandò il guanto de la battaglia a re Luigi, sfidandolo a fatto d'armi in campagna con tutto l'essercito. Il guanto fu accettato con una buona cera e risposto da re Luigi che verrebbe fra cinque dì a trovarlo fin a le porte di Barletta.

Questo passo, decisamente più lungo del precedente, testimonia la parentela tra i due testi per un'ampia porzione. I due testi partono dal pagamento dei soldati da parte di Carlo di Durazzo, che prende i soldi dai panni di fiorentini, genovesi e pisani. L'episodio è narrato con gli stessi costrutti sintattici, ma cambia la cifra riportata. Segue un lungo elenco dei comandanti fedeli a Carlo. In entrambi i casi l'elencazione dei capitani rispecchia la suddivisione in seggi della città, per concludersi con l'enunciazione degli stranieri. La dipendenza del manoscritto napoletano è testimoniata dall'esatta corrispondenza della serie di nomi, riportati anche nello stesso ordine. Sono pochissimi i casi in cui di Costanzo sposta dei nomi in un altro punto dell'elenco, mentre soprattutto nel finale espunge alcuni personaggi. Tale scelta può essere stata di tipo stilistico, perché l'elenco appesantiva troppo la narrazione, oppure può rispondere ad un preciso intento politico, quello di dare meno rilievo al seggio di Porto. Alcuni nomi sono diversi nella forma, ma si riferiscono senz'altro alla stessa persona. Risulta singolare un caso in cui la mano α corregge il testo, quando si nomina Domenico di Segna. Anche nel manoscritto romano è riportato nello stesso punto lo

stesso personaggio, chiamato *Domenico di sigua*. Il correttore del testo, però, cancella *di segna* e scrive *Zaia*. La mano β , cioè il di Costanzo stesso, non aggiunge nulla a tale correzione. Terminata la lunga lista, i manoscritti riportano l'arrivo di Carlo a Barletta e l'arresto di Ramondello Orsino. Qui l'autore dell'*Istoria* introduce un suo commento al testo: *Né ho potuto trovar mai per qual cagione si ponesse ad ingiuriare un signore et un capitano di tal sangue et di tanto valore del qual non si sapea altro se non che havea in servizio del suo re guerreggiato con nemici arditamente et governata et difesa quella città con lealtà grandissima*. Seguendo un procedimento che ritroviamo spesso nel testo, l'autore rimarca i punti in cui non ha trovato notizie sufficienti. In questo caso, però, sembra che il commento serva per mettere in risalto le doti dell'Orsino e gettare un'ombra sull'operato di Carlo. D'altra parte, come vedremo in seguito, di Costanzo costella la sua opera di commenti che danno una visione di parte della storia angioina, mettendo in luce alcuni personaggi a discapito di altri, e di certo Carlo è uno dei personaggi negativi dell'*Istoria*. Anche la partenza dei seguaci di Ramondello nel ms X.C.5 rimarca le doti del capitano, nota non presente nella fonte: *per l'amore che portaro al lor capitano per il valor suo et per li buoni portamenti verso loro, vedendolo messo in priggione, si partiro da re Carlo et andaro a trovare re Luigi*. L'episodio esaminato termina con re Carlo che *manda il guanto della battaglia a re Luigi*, che accetta *di buona cera*. Il richiamo tra i due testi è reso ancor più forte dall'uso delle stesse espressioni.

Il terzo pezzo è tratto dal libro III e descrive una scaramuccia tra scafatesi e angresi:

MS 695 c. 53 r e v

À li 19 dil ditto si seppe come M. Pietro de la Corona per suo difetto era stato ferito da uno de li figli di Spatinfaccia di Costanzo: et fo chi li figli di Spatinfaccia erano corsi fin à Scafato contra Suoi nemici et haveano fatti preda di Bufali à Somma et uscio M. Pietro chi stava alhora ad Angri chid era la sua et era in lega con quelli di Scafata: et volindo chi la preda si tornasse foro a le mani et uno di li figli di spatinfaccia li diedi una ferita tale ne la faccia chi visse solo sei di

MS X.C.5 c. 50 r e v

Il marzo p<ur> intese che Pietro de la Corona, gran guerriero e gran serv<ito>re di casa di Angioia, era stato ucciso da uno de li figli di Spatinfaccia di Costanzo, ch'erano corsi fin a Scafata a far preda sopra di lor nemici, et haveano tolto un gran numero di bufali. Et perché Pietro era in tregua con quelli di Scafata, uscì da Angre, ch'era terra sua, et volse attraversarsi et far restituir la preda. Et, parlando superbamente, al fine levò una ferita tanto sconda nella faccia, che non visse se non sei di, et li Costanzi si condussero a Somma in salvo la preda. De la

qual cosa, come re generoso e giusto, volse che non se ne parlasse, parendo che Pietro havea havuto torto.

In questo caso appare evidente il carattere fortemente stringato del testo romano, laddove nel ms X.C.5 i concetti vengono sviluppati con una maggiore chiarezza espositiva. Tuttavia, i punti riportati sono esattamente gli stessi: uccisione di Pietro, causa della scaramuccia tra Pietro e i figli di Spatinfaccia, alleanza non rispettata tra Scafati e Angri, superbia di Pietro, ferita al volto, durata della convalescenza. Anche in questo caso, tuttavia, il testo del ms X.C.5 termina con un'intromissione del di Costanzo. L'autore sottolinea la giustizia e la generosità di Luigi d'Angiò, che riconoscendo la colpa di Pietro, non rivendica alcun torto ai Costanzi.

Il quarto punto appartiene anch'esso al libro III e descrive il matrimonio tra Lanzilao e la sorella del re di Cipri:

MS 695 c. 67 r e v

In quest'anno medesimo Il Re strinse il Matrimonio con la sorella di Re di Cipri Et mando un savio Cavaliero suo servitore à condurla: questo fu M. Goriello di Tocco gentilhom di Capuana figlio chi fù del Conti di Martina: et questo havia dui frati uno S^{ri} di la Licata et l'altro di Gran parti di Romania et andò à vederli: et fu da loro accolto caramente. et poi seguio il suo viaggio et à li xii di Febraro Giunsi à Napoli con la nova sposa del Re suo la quali si chiamò la regina Maria che alhora era di età di xx anni: et con lei venne il Zio suo fratillo dil Re vecchio di Cipri chiamato il s^{or} di lameccha: et una Compagnia di belle donne Ciprioti: et uno medito ebreo chi poi à Napoli si fece Cristiano et Cavaliero et chiamosi M. Agnolo. il Re l'accolse caramente et foro fatti festi et giostre grandissime: per un mese con gran magnificentia.

MS X.C.5 c. 59 v

Era in questo tempo Lanzilao di età d'anni ventisette et volse tor moglie, et strinse il matrimonio con Maria, sorella di re di Cipri, et mandò per lei Gorello di Tocco conte di Martina et una mano d'altri cavalieri, i quali giunsero con la nova regina a Napoli a dodici di febraro. Costei era donna molto savia e gentile, di età di venti anni, et venne assai ricca, et accompagnata di bellissime donne cipriole, et con lei venne il signor Lamecca suo zio. Il re l'accolse caramente et con grandissima pompa et magnificenza,

A differenza dei casi precedenti, qui la versione del manoscritto napoletano risulta più stringata della sua fonte. A ben vedere, il di Costanzo elimina le di-

gressioni su due personaggi secondari, Gorello di Tocco e il medico ebreo al seguito della principessa, poco funzionali all'economia del racconto. Aggiunge, invece, una serie di aggettivi alla regina Maria, che sottolineano le sue doti (*era donna molto savia e gentile, di età di venti anni, et venne assai ricca*). Nonostante tali divergenze, il rapporto tra i due testi risulta chiaro per il riferimento alla data di arrivo della principessa, alla sua scorta e ai festeggiamenti. Anche qui ci sono alcuni richiami verbali che rendono ancora più evidente il legame tra i testi, ad esempio *il re l'accolse caramente*.

L'esempio successivo è tratto dal libro IV. I napoletani, dubbiosi del comportamento di re Giacomo, si recano a palazzo e chiedono di vedere la regina Giovanna, ma il re manda prima un suo servitore e poi riceve di persona i nobili per comunicare l'impossibilità di esaudire la loro richiesta.

MS 695 cc. 84v e 85 r

À li 4 di Decemb. Quasi Tutti li Cavalieri et nobili dila Città: andaro al castello per visitare la Regina: e l ditto Gioanne Berlengieri uscìo à la Sala et disse: chi la Regina non si potia vedere chi stava in Camera co'l Re: loro dissero ch'aspettariano et chi non sarebbeno mai partiti finchi non havessero veduta la reina loro: Et Tardando à questi modo. Tornò Gioan Berl. et disse chi sarà difficil cosa chi loro la possino vedere et così fu: Questo medesimo di M. Giulio Cesare di Capua havea mandato un suo segretario à la Regina perchi havea intiso li trattamenti le faceva il Re et quisti segretario vidde con li Altri Re Iacobo: chi vedindo la pertinacia di Napoletani uscìo à la sala et disse. Siatì li ben venuti: la Regina non si senti bene et vol cenare: se haviti à dirli alcuna cosa: ditila à me: o vero ce tronati un'altra volta: Alhora li Napolitani. S^{ri} dissero, noi vi pregamo vogliati fare bona Compagnia à la Regina nostra come si conviene: et vi facemo à sapere chi mentre tireti lei cara: sareti Caro à noi et à tutto il Regno: Il Re risposi: Io lho fatto è farò pir amor vostro: et così li licentiò:

MS X.C.5 c. 70 r e v

da tutte le piazze nobili si mossero i più prezzati cavalieri et andaro a li IIII di decembre al castello per visitar la regina o per far conoscer al re Iacovo il dispiacer universale che si havea de li mal trattamenti che da lui l'erano fatti. Et, aspettando indarno un gran pezzo a la sala, uscì Berlingiero e disse che lor si poteano tornare a le case loro, che quella mattina la regina non si sentiva bene et non poteano vederla. Quelli cavalieri, turbati, ad una voce risposero che non si partirebbero mai finché non havessero veduta la regina loro. Il re, udito questo strepito, con faccia simulatamente benegna, uscì et disse che la regina non stava bene, et volea all'hora magnare, ma che se volevano alcuna gratia, l'haveria fatta lui volentieri. E quelli risposero che non erano venuti per altro che per veder la regina loro come era costume e debito, et che lo pregavano che volesse trattarla da regina et esser certo che, non trattandola bene, non potria esser amato né da Napoli, né dal Regno. Il re rispose che il farebbe, et quelli cavalieri mostraro pur di partirsi mal contenti.

A questo fu presente un cancelliero
di Giulio Cesare di Capua,

In questo caso di Costanzo inizia la narrazione seguendo fedelmente il testo del manoscritto romano, ma aggiunge dettagli sulle cause che hanno spinto i nobili a recarsi al castello (*o per far conoscer al re Iacovo il dispiacer universale che si havea de li mal trattamenti che da lui l'erano fatti*). Quando Berlingiero comunica l'impossibilità di vedere la regina, il manoscritto napoletano segue letteralmente il testo del ms 695 (*risposero che non si partirebbero mai finché non havessero veduta la regina loro*). A questo punto, però, laddove nel ms 695 si riporta un nuovo tentativo dei nobili di convincere Berlingiero e un nuovo rifiuto di questi, nel ms X.C.5 si introduce subito la figura di re Giacomo. Il dialogo tra il re e i nobili segue gli stessi punti nei due testi, sebbene nel manoscritto romano sia riportato attraverso discorsi diretti, mentre nel manoscritto napoletano i dialoghi siano filtrati dal discorso indiretto. Di Costanzo decide di collocare alla fine della narrazione la presenza del cancelliere di Giulio Cesare, menzionato nel ms 695 prima dell'intervento di re Giacomo. In questo modo lega meglio questo episodio con il proseguimento dell'opera, in cui Giulio Cesare decide di uccidere il re. Questo accorgimento rende il testo più scorrevole.

All'inizio del libro VI di Costanzo descrive l'arrivo della Grimalda, la nave genovese giunta in soccorso degli abitanti di Gaeta, assediati da re Alfonso:

MS 695, c. 126v

Re Alfonso havea posto l'assedio à Gaeta: ovi si trovava alhora M. Franc^o Spinola mandato da Genovesi, et Ottolin Zoppo dal Duca Filippo di Milano. Et già si credeva chi l Duca volisselir le mani à questo regno: Pir quisto chi andando una nave grossa di Grimaldi di Genua in lombardia, mercantia: et fatta scala à Gaeta li ditti M. Franco et M. Ottolino li Comandaro da parti dil Duca et del Comune di Genua chi divessi restarsi: et cosi fu fatto: et q(ue)sta nave come poi si dirà fu la saluti di Gaeta:

MS X.C.5, c. 107r

A quel tempo re Alfonso stava sopra Gaeta, ove si trovava Francesco Spinola, mandato da genovesi amici di re Renato, et Ottholin Zoppo, mandato dal duca Filippo, il qual, vedendo la potentia di re Alfonso per mare, desiderava non farli haver in mano quel porto, benché alcuni dicono che, come signore superbo et desideroso de Stati et signorie nove, havea già fatto pensiero di stender le mani a questo Regno. Ma trovandosi Gaeta tanto stretta che re Alfonso credeva ad hora ad hora di pigliarla et ire a soccorrere Capua, passò per caso una nave di Genua detta la Grimalda et fe' scala in Gaeta. Et Francesco et Ottolino la fero scaricare tutte le vettovaglie là, et fu la salute di quella cit-

tà.

Anche in questo caso, pur essendo evidente la dipendenza del manoscritto napoletano dalla fonte romana, di Costanzo aggiunge nuovi dettagli. I due testi inizialmente procedono di pari passo, con il riferimento all'assedio di Gaeta e ai capitani incaricati di proteggerla. I due codici divergono quando entra in scena il duca Filippo: il manoscritto romano fa subito riferimento alle dicerie che accusavano il duca di voler impossessarsi del regno, il di Costanzo, più cauto, pone prima un'altra ragione (*il qual, vedendo la potentia di re Alfonso per mare, desiderava non farli haver in mano quel porto*) per poi fare riferimento alle sue presunte mire espansionistiche. In entrambi i casi le accuse sono filtrate con riferimenti a fonti non precisate. Nel ms 695 si legge *si credeva*, nel ms X.C.5 *alcuni dicono*. In più, nel ms X.C.5 di Costanzo utilizza spesso questa espressione per dar voce a versioni della storia che non accetta. L'arrivo della nave Grimalda è narrato nei due testi quasi con le stesse parole, ma nel manoscritto napoletano è preceduto da una frase non presente nella fonte, che, creando maggior suspense, accresce il rilievo di questo avvenimento (*Ma trovandosi Gaeta tanto stretta che re Alfonso credeva ad hora ad hora di pigliarla et ire a soccorrere Capua*).

Particolarmente interessante il seguente passo, corrispondente alla fine del sesto libro, in cui si narra uno degli avvenimenti cruciali nella battaglia tra Renato e Alfonso, cioè la morte del Caldora:

MS 695, c. 152v-153r

così preparandosi di dare l'assalto, passeggiava con li principali dell'exercito: dicendo chi esso à dispetto di Re d'Aragona passerebbe in terra di lavoro et che esso havea LXXX anni et si fidava armare et fare comi quand'era di xxv: et itirando queste et simili parole li scisi una gotta nel core, et se 'l Conti d'Altavilla chi l'era appresso et Cola d'Alfieri di Nap non lo sostinevano saria caduto di cavallo: Ma lo dismantaro et dosirolò in un pagliaro: et così fu lassato l'assalto di Colli Ciello Poi il levarò dal

MS X.C.5, c. 122r e v

Et il Caldora, dato ordine che si desse l'assalto, passeggiava a cavallo per la campagna col conte d'Altavilla et con altri princip<al>i del c<a>mpo, dicendo che volea passar per forza a Napoli, et si gloriava c'havea settanta anni et era <a>tto ad armare et fare quel che faceva quand'era di venticinque, et tra queste parole li scese una gotta, et se 'l conte d'Altavilla et Cola d'Ofiero di Napoli non lo teneano, saria caduto di cavallo. Concorsero gente assai, et lo discesero, et portaro al suo padiglione, dove a li XV di

pagliaro et lo portaro al suo padiglione et ali xv di Novemb. MCCCCXXXIX à due hore di notti fini la vita sua. Senza portarne altro da questo mondo chi la fama di valentiss^o Capitano la quali esso in gran parti macchio con la poca fede et avaritia sua:

novembre del 1439 finì la vita sua. Homo senza dubbio ancor a giudicio di nemici suoi singolarissimo nel arte militare et formidabile non solo a nemici, ma a tutti i principi a cui servia, et tanto magnanimo che mai volse titolo di duca, né di prencipe, ma si fe' chiamare Iacovo, potendo ben haver da re in fuori ogn'altro titolo che li piaceva, però ch'era signore de le due parti d'Abruzzo et di gran parte di Terra di Baro, et di Capitanata. Portò nelle sue barde di cavalli et nelle coverte di carriaggi questo motto: *Coelum coeli domino. Terram autem dedit filiis hominum*, volendo inferire che la terra era di chi più potea. Queste virtù sue furo contaminate da una estrema avaritia, che lo sforzò più volte ad esser di poca fede, de la quale si potriano dire molti essempli. Creati de la disciplina sua furo questi, che poi riuscero tutti capitani illustri et di gran nome: Antonio suo figlio, Nicolò di Monforte conte di Campobasso, Carlo suo fratello conte di Termoli, Leonello Acclocciamuro conte di Celano, Ramondo d'Anecchino, Matteo di Capua figlio di Giulio Cesare, che fu decapitato d<a> re Iacovo, Paulo di Sangro, Francesco di Montagnano, et altri assai. Questi per honorarlo dopo la morte andaro et accompagnaro il suo corpo fino a Santo Spirito di Sulmone, ove fu sepolto, et con la morte sua sarà il fin di questo sesto libro.

Nel manoscritto 695 si legge che il comandante ha ottant'anni, di Costanzo gli attribuisce settant'anni. Inoltre, nel manoscritto romano c'è scritto che il Caldora ha intenzione di arrivare in terra di lavoro, nel manoscritto X.C.5 si precisa che la destinazione è Napoli. Nonostante ciò, il manoscritto napoletano segue quasi letteralmente la sua fonte, segno della stretta dipendenza dei testi (*dicendo che volea passar per forza a Napoli, et si gloriava c'havea settanta anni et era <a>tto ad armare et fare quel che faceva quand'era di venticinque, et tra queste parole li scese una gotta*). Anche le notizie sulla morte sono ripor-

tate letteralmente, anche se di Costanzo elimina il riferimento all'ora del decesso (*Concorsero gente assai, et lo discesero, et portaro al suo padiglione, dove a li XV di novembre del 1439 finì la vita sua*). A questo punto, però, mentre il manoscritto romano accenna brevemente alle virtù e ai difetti del capitano, di Costanzo si dilunga in una minuziosa descrizione dei pregi e difetti del Caldora, terminando il sesto libro con l'elenco dei suoi seguaci e con la sepoltura a Sulmona. La morte di tutti gli uomini illustri nell'*Istoria* è accompagnata da necrologi atti a mettere in risalto vizi e virtù, originali del di Costanzo, che servono anche a trasmettere al lettore simpatia o antipatia per quei personaggi in modo tale da condizionare la lettura della storia.

Il seguente passo riporta il discorso di Renato d'Angiò ad Antonio Caldora, in cui il re gli comunica la delusione per il suo comportamento e lo umilia alla presenza degli altri capitani. Il passo termina con la reclusione del Caldora.

MS 695, c. 162v-163r

Et mangiato chebbero Re Ranieri disse così Ad Ant^o Caldora

Duca voi sapiti chi mi mandastino à chiamare in Abruzzo in sussidio dili cose vostre à tempo chi forsi pochi di quelli chi stavano con vui si sariano arriscati à venirci et io venni et ho cavalcato poi per Capitinata et per Apruzzo non come Re: ma Come exattore et fattore Vostro et quanti denari ho havuti tutti velho dati: Poi volesti Solmone: ve lo diedi: et in tutti li cose chi ho potuto mi sono mostrato favorevoli et inclinato à contentarvi. Vui dopo d'havermi fatto venire ò li piedi vostri fin vicino à Carpenone à pena vi volestino muovere: et sapeti che per Camino: s'io comandava una cosa voi ne comandavate un'altra contraria: onde si po dire chi voi m'habbiate levato il Re d'Aragona con Tutto l'exercito suo dale mano: Con non volere chi le genti vostre combattessero com'erano obligati: essendon stati da me pagati: Io son venuto da Francia et da Casa mia per essere Re et non executore vostro: Et pero vi dico chi per havere rispetti à li servitij di vostro

MS X.C.5, c. 128v e 129r

questo verno mi mandaste a chiamar in Abruzzo in sussidio de le cose vostre, *a tempo che era più giusto che voi foste venuto a soccorrer me, che stava in maggior necessità*, et, benché pochi di quelli che stando al soldo vostro si sarrebbero arisca<ti> a venire, *io, disprezzando ogni pericolo, che già si sa che ne passai molti, et posto da parte il decoro di re*, venni et cavalcai per tutta Capitinata et per Abruzzo, non come re, ma come ministro et essattor vostro, et quanti danari hebbi tutti ve li diedi. Poi voleste Solmone, et ve 'l donai, et, in tutte le cose ch'ho potuto, mi son mostrato sempre favorevole et inclinato a contentarvi, *credendo che da la parte vostra haveste da [...] buoni de la volontà mia verso di voi e tal debito dell'honor vostro*. Ma voi, doppo di havermi fatto venire a piedi vostri fin vicino Carpenone, *poiché non bastavano a farvi muovere né lettere mie, né Imbasciate, a pena vi moveste et veniste a Boiano*, donde sapeti quanto travagliai per farvi partire et come per la strada s'io ordinava una cosa, voi ne essequiste un'altra contraria

patre io non voglio fare contra di voi altra dimostratione chi volere le vostre genti in mano: et lo stato voglio chi sia vostro Tutto quanto possedeti:

Il Duca Antonio Confuso si scusava che per essere piu esperto deli lochi et dele conditioni de li soldati d'Italia ad esso non parve q(ue)l di chi si facesse fatto d'arme: et cosi fu ristretto in una camera dil castillo.

a quella. Et, per ultimo, essendo io in possessione della vittoria sot<to> la Pelosa, voi, con non volere che le genti vostre combattessero, si può dire che mi togliesti di mano l'essercito di nemici, et la persona di re d'Aragona, et la libera possessione del Regno, [...]ia chiamato qua ad esser re et non per travagliare che voi haggiate il frutto del Regno et io il nudo titolo, et però dico c'havendo riguardo alli servitij di vostro padre, mi contento che voi stiate col vostro Stato quanto hoggi possedeti, et le genti voglio che stiano con me, poiché io le pago per poter avallermene". Il duca, confuso et di vergogna rosso, si scusava di quel fatto de la Pelosa, non fu per altro, se non che hebbe sospetto di qualche imboscata, come huomo ch'era ben pratico in quelli luoghi, et, non valendoli né questa, né altre scuse, il re li fe' dire che si restasse in una camera ritenuto fin a nuovo ordine suo.

Il discorso segue le stesse linee guida, ma di Costanzo dà maggior organicità al testo, legando e sviluppando i pensieri presenti nel manoscritto 695. Soprattutto nel discorso del re, i due manoscritti procedono di pari passo, utilizzando le stesse parole. Tuttavia, l'autore dell'*Istoria* aggiunge alcune frasi, evidenziate nel testo dal corsivo, che ricalcano il ruolo, le azioni e le motivazioni del re. In questo modo, emergono ancora più chiaramente la figura positiva di Renato e i suoi sforzi per assecondare il Caldora. Rilevante la sostituzione della parola *comandavate* con *essequiste* nella frase *come per la strada s'io ordinava una cosa, voi ne eseguite un'altra contraria a quella*, atta a sottolineare la mancata subordinazione del Caldora al re. Narrando la reazione del Caldora alle parole del re, di Costanzo accentua l'imbarazzo del capitano aggiungendo all'aggettivo *confuso* la connotazione *e di vergogna rosso*. La decisione di imprigionare il Caldora nel ms 695 è espressa da un verbo passivo (*fu ristretto*), nel ms X.C.5 è attribuita al re, un altro chiaro segnale del maggior risalto dato alla figura di Renato nell'*Istoria*.

Il carattere disorganico del manoscritto romano, riscontrato più volte negli esempi precedenti, si ritrova anche nell'ultimo passo esaminato, il finale del

settimo libro, dove re Alfonso, ormai vittorioso, proclama un indulto generale destinato a coloro che hanno seguito re Renato:

MS 695, c. 174v-175r

Re Alfonso per bando à pissa dela vita fe ordine chi non si siccassi più cosa di Napolitani et con gran Clementia trattò tutti: et subito da li lochi convicini concorsi tanta abbondanza di cosi da vivere: chi Napoli se lhavesse saputo non haveriano sopportato tanto et sariano venuti piu presto in mano di tale Re:

Un dì dopo chi nap fu presa vennero due altre navi di Genuesi carrichi di vittuaglia et l'una scarricò al castil novo et l'altra si torno via piena: con Questi due Navi se ne andò Re Renato et lasso Castilano Antonio Calvo Gesuesi à cui devea molti migliara di fiorini.

MS X.C.5, c. 138r

et fe' publicare indulto generale a quelli che haveano servito re Renato, et confirmatione de tutti i privilegij de la città. Mandò ancor per le terre convicine che venisse d'ogni spetie di vittoaglie, et ricreò la plebe, che havea sofferto tanta fame ne l'assedio, et in effetto si mostrò tutto diverso da quel che napolitani credeano, anzi benignissimo et liberale.

Il dì dopo, che fu il terzo di luglio, arrivarò due navi grosse di genuesi cariche di vettoaglia. L'una re Renato fe' scaricare al Castel Nuovo, et l'altra se ne tornò carica come era venuta. Et esso, lasciato il Castel Nuovo in mano d'Antonio Calvo genuese, al quale era debitore di molte migliara di ducati, sopra la nave scarica se n'andò a Porto Pisano, et di là a Fiorenza a trovare papa Eugenio, che a quel tempo era a Firenze.

L'indulto per i seguaci di Renato e l'arrivo delle provvigioni dai paesi vicini sono i primi segni dell'animo magnanimo di Alfonso. In entrambi i testi si pone l'accento su questo punto, ma di Costanzo mitiga la sua fonte, in cui si legge che i napoletani si sarebbero arresi prima se avessero conosciuto le qualità del re, limitandosi a descrivere i pregi di Alfonso (*si mostrò tutto diverso da quel che napolitani credeano, anzi benignissimo et liberale*). L'arrivo delle navi genovesi e la partenza di Renato seguono fedelmente il manoscritto 695. Il manoscritto X.C.5 anticipa, però, la destinazione di Renato, Firenze, dove si trova papa Eugenio. Lasciando quasi in sospeso lo scopo di questa visita, la conclusione dell'*Istoria* fa comprendere che il sipario si sta chiudendo su un'opera non ancora compiuta, di cui presto verrà data alle stampe il prosieguo.

Questi esempi confermano la natura del manoscritto 695, un testo da lavoro in cui di Costanzo ha segnato i principali punti da seguire nella stesura della sua *Historia*. Resta da stabilire la relazione tra il manoscritto romano e la *littera antiqua* dei *Diurnali*, che il Faraglia definiva molto distante dal rifacimento. Con-

frontando il testo del ms 695 con l'edizione critica del Faraglia ai *Diurnali del duca di Monteleone nella primitiva lezione da un testo a penna, posseduto dalla Società Napoletana di Storia Patria*, mi sembra che i due testi divergano per la veste linguistica e che il ms 695 rimarchi il carattere cronachistico iniziando la maggior parte dei periodi con l'indicazione cronologica del tipo: *A li...* Inoltre, di Costanzo compie una selezione degli eventi narrati nella primitiva lezione. Tuttavia, non mi risultano alterazioni alla sostanza dei fatti. L'edizione critica del Faraglia segue la fonte più antica che ci è pervenuta dei *Diurnali*, databile tra gli ultimi anni del XV e i primi del XVI sec, composta da 235 carte. Come egli stesso spiega nella prefazione, il testo è suddividibile in tre periodi: il primo dalla chiamata di Carlo d'Angiò al 1371, disordinato e spesso erroneo; il secondo dal 1371 al trionfo d'Alfonso d'Aragona; l'ultimo dal 1443 al 1457, che offre scarse notizie. Il manoscritto romano racchiude lo stesso arco cronologico. Il duca di Monteleone narra i fatti dimostrandosi partigiano degli angioini, per poi schierarsi con gli aragonesi dopo il trionfo di Alfonso. Si tratta di un punto di vista molto simile a quello del di Costanzo, che spiega le ragioni per cui l'autore ha scelto come principale fonte della sua storia i *Diurnali*. In pratica, il passaggio dalla *littera antiqua* dei *Diurnali* e il manoscritto X.C.5 presenta come unica divergenza contenutistica la selezione dei fatti narrati, pur essendo differente dal punto di vista formale.

Chiariti tutti gli elementi in gioco, possiamo procedere ad un'analisi diretta dei testi, che ci consentirà di comprendere il lavoro compiuto dal di Costanzo nel passaggio da uno scritto all'altro. Naturalmente, la prima tappa di questo viaggio nell'officina dell'autore sarà il confronto tra il ms 695 e il manoscritto X.C.5, grazie al quale capiremo con quali mezzi di Costanzo si trasforma da rifacitore di un testo in autore di un'opera storiografica originale.

2. Testi a confronto: dal ms 695 al ms X.C.5

Per comprendere a pieno il modo di lavorare del di Costanzo, si sono messi a confronto il primo libro del manoscritto X.C.5 e le carte del manoscritto romano, con particolare attenzione alle divergenze che segnano il passaggio dal rifacimento di un testo alla stesura di un'opera originale. Nelle primissime carte i due manoscritti non presentano alcuna corrispondenza. Nel ms X.C.5 gli episodi narrati fungono da antefatto per comprendere le dinamiche in gioco durante il regno di Giovanna. Si fa riferimento alla presunta uccisione di Carlo Martello, a cui re Roberto cerca di rimediare dando in moglie Giovanna ad Andrea d'Ungheria, e alla morte di Carlo duca di Calabria, uomo virtuoso. In conseguenza di questa morte prematura, Giovanna riceverà un'educazione adeguata alla futura regina di Napoli:

Rimasto dunque Roberto re in età d'anni cinquantatre orbo del suo unico e tanto virtuoso figlio, cominciò a porre ogni sua speranza et ogni studio in far bene allevare Giovanna sua nipote, et elesse donne et huomini di vita approbatissima, li quali havessero con grandissima attentione cura di nodrirla, et ammaestrarla, et ornarla di costumi degni di una donna che havea da succedere ad un Regno così nobilissimo, dopo d'un tanto re virtuoso e savio, come era stato l'avo. Ma se la diligenza delli deputati ad allevarla fu grande, non fu minore l'habilità di quella fanciulla in ricever i buoni ammaestramenti, però che, passati gli anni della prima pueritia, mostrò tanta accortezza e sagacità che meritò che, non finiti ancor XXII anni di sua età, il re suo avo cominciasse a partecipare tutte le cose del Regno più importanti con lei, per avezzarla a reggere, e volse che tutti gli ambasciatori che venivano a lui, fossero ancora a visitar Giovanna sua nipote e destinata succeditrice, tenendosi tanto avo felice di lei, quanto s'era tenuto infelice padre per la morte del figliuolo.

Ma, essendo già venuto in età che si sentiva vicino a la morte, rimorso forse dalla coscienza di haver ingiustamente tenuto questo Regno, pensò di restituirlo al sangue di Carlo Martello, et mandò in Ongaria per Andreasso, fratello secondo genito di Loigi re di Ongaria et figlio di quel Carlo che litigò il Regno con lui. Il quale Andreasso fu da lui accolto molto amorevolmente e donato per marito a Giovanna sua nipote con gran solennità, ove dichiarò l'uno e l'altra suoi successori nel Regno. Et, havendo in questo modo stabilito le cose sue e del Regno, veduto di questo matrimonio un pronipote, qual volse che si chiamasse Caroberto, nome composto dal nome delli doi bisavoli, passò a l'altra vita nell'anno 1342 e del suo Regno ventitreesimo e fu sepolto dietro l'altar maggiore in Santa Chiara di Napoli, ove ancor si vede in uno sepolcro a quei tempi superbissimo.

Proprio quest'ultimo passo è di particolare interesse: di Costanzo scrive che il figlio di Giovanna e Andrea nasce prima della morte del re Roberto e che si chiama Caroberto, in onore dei due bisnonni, Carlo Martello e lo stesso Roberto. Già una delle mani che chiosa il testo e che analizzeremo nel quarto capitolo si preoccupa di segnalare che il Villani fornisce una versione differente. In effetti, conosciamo un solo Caroberto d'Angiò, cioè il figlio di Carlo Martello e di Clemenza d'Asburgo, vissuto tra il 1288 e il 1348, padre di Andrea³⁵. Il figlio di Giovanna e Andrea, invece, nacque il 24 dicembre 1345, dopo la morte del padre, e fu chiamato Carlo Martello³⁶. Questo errore si ritroverà anche in altri passi esaminati in questo capitolo.

I punti di contatto tra i due manoscritti sono riscontrabili dalla narrazione della morte di Andrea, marito della regina Giovanna. Nei due testi, però, la morte è giustificata da cause diverse:

Mad. Maria sorella de la Reina Giovanna era trattato et concluso di darsi per moglie à Re d'ongheria: et questo fu causa di gran scandali, perche M. Carlo Duca di Durazzo s'innamorò d'essa: et se la pigliò per forza et sdeg^o Re d'Ongaria: et poi fo lui principio mezo et fine di far morire Re Andrea: che tanto lo portaro da qua et da llà che lo strangolaro ad Aversa dentro San Pietro à Maiella et lo buttaro dal gaifo. et questo fù principio d'una mala danza per lo regno di Napoli.

Dall'altra parte Andreasso, vedendo la mala contentezza della moglie e di quelli regali suoi parenti, cominciò a trattar segretamente di farli morire tutti, del che, tosto che quelli ebbero notitia, designorno di prevenire et occider prima lui. Ma, perché andava sempre circondato d'una buona guardia di suoi ongari armati et era impossibile occiderlo senza gran pericolo loro, ferno pensiero di occiderlo in camera della regina affogandolo. Et, havuto trattato con alcune donne di corte, operaro che, stando la regina et il re ad Aversa, dentro la camera sua fu strangolato e poi buttato giù da una loggia per dar spavento a gli ongari, che stavano a piè del palazzo. Vedendo il lor re morto, e di poi trovandosi in paese dove sapeano essere odiati, [...] Questo fu il terzo anno dalla morte di re Roberto. Il corpo del

³⁵ Cfr. W. Ingeborg, *Carlo Martello d'Angiò, re d'Ungheria*, Dizionario Biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XX, Roma 1977 in [www.treccani.it/enciclopedia/carlo-martello-d-angio-re-d-ungheria_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-martello-d-angio-re-d-ungheria_(Dizionario-Biografico)/).

³⁶ Cfr. A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, Dizionario Biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LV, Roma 2001 in [www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/).

morto re Andreasso, trovandosi la regina e tutti quelli principi in confusione, stava senza honor di sepoltura, quando uno nobile chiamato Orsillo Minutolo, clerico del seggio di Capuana, si mosse, e generosamente a sue spese lo fe' condurre a Napoli e seppellire assai honoratamente nella tribuna della chiesa Maggiore appresso a la sepoltura di Carlo Martello suo avo.

Si nota subito la maggior prolissità del manoscritto napoletano, riscontrabile in quasi tutti i passi. La versione del ms X.C.5 tende a giustificare l'uccisione del re come atto preventivo dei nobili napoletani per evitare di essere vittime di Andrea. Nel ms 695, invece, la ragione è molto più futile: Carlo di Durazzo si innamora della donna promessa in sposa al re d'Ungheria, provocando il suo sdegno. Proprio questo conflitto passionale tra un nobile napoletano e il re avrebbe generato la decisione di uccidere Andrea. Bisogna notare che tale causa non viene taciuta dal di Costanzo nel manoscritto napoletano, ma viene introdotta dalle parole *fu fama*, che forniscono un minor grado di attendibilità all'evento narrato, come si legge a c. 8r:

Fu fama che la morte del duca di Durazzo fosse stata ancor causata che, trattandosi a tempo che re Andreasso vivea di darsi per moglie a re d'Ongaria Maria sorella della regina Giovanna, questo Carlo duca di Durazzo furtivamente se la tolse per lui. Questa è quella Maria tanto celebrata et infamata da Giovan Boccaccio, la quale restò vedova con quattro figliuole femine del detto Carlo: Giovanna, Agnessa, Clementia e Margarita.

Qui l'amore del duca di Durazzo per Maria non determina la morte del re, bensì l'uccisione del duca. Interessante notare anche che la donna contesa viene identificata dal di Costanzo con la Fiammetta amata da Boccaccio.

Nel ms 695 gli avvenimenti che seguono la morte del re non sono narrati. Il ms X.C.5, invece, dedica molto spazio alla descrizione della confusione generata dall'uccisione del re tra i suoi uomini e nella regina Giovanna. Tale confusione giustifica anche la mancata sepoltura di Andrea fino all'intervento di Orsillo Minutolo. Sembrerebbe un dettaglio poco rilevante, ma questo è solo il primo dei tanti tentativi del di Costanzo di giustificare gli errori della regina Giovanna e di allontanare da lei ogni sospetto di complicità con i congiurati. Subito dopo la morte di Andrea, il manoscritto romano narra del nuovo matri-

monio della regina Giovanna con Luigi di Taranto, per poi descrivere l'arrivo del re d'Ungheria, intenzionato a vendicare la morte del fratello. Nel manoscritto napoletano, invece, si inverte l'ordine degli eventi, narrando prima l'arrivo di Ludovico e poi il nuovo matrimonio:

Morto Re Andrea: Messer Luisi di Taranto per Consiglio deli frati si mosse et si pigliò la Reina Gioanna per moglie et quest'anno medesimo l'Imperatore Roberto pigliò per moglie una Donna di Casa di SanPolo Francese Et quest'anno venne Re d'ongheria per vendicare la morte di Re Andrea et menò M/LX cavalli, et alhora Re Luisi fuggio da Napoli con la moglie et sene andò in Provenza:

La novella della morte di Andreasso, giunta al fratello re di Ongaria, il commosse a tanto sdegno, che subito pensò di venir a vendicarla, e cominciò a far grandi apparati, essendo giovane di natura bellicoso e parendoli haver assai giusta causa. Li reali di Napoli, intendendo l'adonanza e sforzi che si facevano contra di loro, si restrinsero a consiglio insieme, et presero questa risoluzione: che Loigi, fratello secondo genito di Roberto principe di Taranto, pigliasse per moglie la regina Giovanna vedova, attalché avesse legitimo compagno ne l'amministrazione e defensione del suo Stato. Ma la regina era assai giovane e li ostava ancora l'atrocità del fatto, massime appresso la moltitudine facile a muoversi o a pietà, o a furia. Oltra di ciò, in alcuni era ancor viva la memoria di Carlo Martello e pareva, con la morte di Andreasso suo nipote, duplicata l'ingiuria fatta a Carlo suo figlio sententiando a voto di re Roberto. Le quali cose facevano stare in modo sospesi gli animi della più parte di baroni del Regno et dei popoli, che Loigi e Giovanna vennero in diffidenza di potersi defendere, et elessero per miglior partito ceder al vincitore et andarsene in Provenza per mare, che voler resistere con poche forze. E così se imbarcorno, usando un atto di amorevolezza e benignità verso li sudditi, parendo a lor che questa inondatione di barbari c'havea di venire al Regno fosse causata per lor colpa. Ordinaro che niuna terra, città, né fortezza facesser ponto di resistenza al vincitore, ma tutte aprissero le porte, attalché non si avesse a sparger

sangue per causa loro.

Il manoscritto napoletano non fa riferimento al matrimonio dell'imperatore Roberto, reputandolo un avvenimento secondario. Presta, però, maggiore attenzione alla decisione dei sovrani napoletani di partire per la Provenza. Innanzi tutto, bisogna notare che, quando si narra del matrimonio di re Luigi e della regina Giovanna, nel manoscritto romano la decisione è presa da Luigi, consigliato dai fratelli. Diversa la situazione nel manoscritto napoletano: il matrimonio nasce dall'esigenza di difesa dal prossimo attacco del re d'Ungheria ed è promosso da un consiglio di nobili napoletani. La regina, non menzionata nel ms 695, compare qui riluttante ad un nuovo matrimonio, ma costretta ad accettare per il bene della patria. Come avremo modo di vedere in seguito, di Costanzo giustifica sempre con ragioni politiche i matrimoni della regina Giovanna, per allontanare da lei le accuse di lascivia che le venivano rivolte. Anche la partenza dei re per la Provenza è interpretata come un atto d'amore nei confronti del popolo napoletano, laddove nel ms 695 si legge *re Luigi fugge da Napoli con la moglie*. I sovrani non fuggono, ma partono perché si sentono *colpevoli* dell'invasione *barbara* che dovrà subire la loro patria e chiedono ai sudditi di non opporre resistenza per evitare spargimenti di sangue. La loro colpa, però, non è l'uccisione di Andrea in sé, ma il ricordo che tale uccisione suscita: l'usurpazione del trono destinato al figlio di Carlo Martello da parte di re Roberto. Ancora una volta, si allontanano i sospetti dalla regina Giovanna e si interpreta il suo gesto come *un atto di amorevolezza e benignità verso li sudditi*. È da notare che, mentre nel ms 695 l'azione è compiuta da re Luigi e la regina viene denominata con il termine *moglie*, in una posizione subordinata rispetto al re, nel ms X.C.5 i sovrani prendono insieme le decisioni, senza che una figura domini sull'altra.

La partenza dei sovrani lascia campo libero al re d'Ungheria, che fa strage dei nobili napoletani:

Et cosi Re d'ongaria prese tutto il Reame, et fe gran Giustitia et tra l'altre fece tagliare la testa al Duca di Durazzo à quello loco dove fu soffocato Re Andrea: Et fece tenagliare il conte di Terlizzi sopra un carro: et Gioanna Cambana et altre squartare: et poi prese tutti li Reali cioe l'Imperatore Roberto et lo frate M. Filip-

Li altri regali si volsero restar al Regno, tenendo come re loro Caroberto, bambino di quattro o cinque anni, sperando che la fuga della regina fosse inditio che tutta la colpa del marito morto fusse di lei, e che il restar loro saria stato segno della lor innocenza.

Dunque, l'anno 1347 il re d'Ongaria

po di Taranto, et M. Luisi di Durazzo. et neli portò in ongheria insieme con lo figlio di Re Andrea che era picciolo: et poi di llà à certo tempo ne li mandò à Napoli: et M. luisi di Durazzo pigliò per moglie la figlia di M. Tomaso Sanseverino: Et il viceRè di Re d'ongaria stava ad Aversa:

di febraro entrò nel Regno, al quale Roberto prencipe di Taranto e Filippo suo fratello e Carlo duca di Durazzo e Loigi suo fratello andaro col piccolo Caroberto all'incontro. Ma il re ongaro li fe' tutti quattro carcerare et, ordinato sottile inquisitione de la morte del fratello, fe' tenagliare il conte di Terlizo, ch'era di casa Accrocciamuro detta di Pontiacio, sopra un carro, e fe' decapitare e squartare la contessa di Sant'Angelo e madamma Giovanna di Cambanis et altre donne della corte, per lor sciocchezza restate a dar materia a quel re irato di far macello. fe' pigliar poi di carcere il duca di Durazzo, che fu figlio primogenito di Giovanni prencipe della Morea, e 'l fe' decapitar in quel luoco ov'era morto Andreasso. E, fatto questo estermínio, se n'andò in Ongaria, menando seco priggioni l'altri tre reali e Caroberto suo nipote, il quale poco tempo di poi fu morto e sepolto a Visgrado in Ongaria con li altri re. Fu fama che la morte del duca di Durazzo fosse stata ancor causata che, trattandosi a tempo che re Andreasso vivea di darsi per moglie a re d'Ongaria Maria sorella della regina Giovanna, questo Carlo duca di Durazzo furtivamente se la tolse per lui. Questa è quella Maria tanto celebrata et infamata da Giovan Boccaccio, la quale restò vedova con quattro figliuole femine del detto Carlo: Giovanna, Agnessa, Clementia e Margarita.

Nel manoscritto napoletano i nobili non lasciano il regno, sperando che *la fuga della regina fosse inditio che tutta la colpa del marito morto fusse di lei, e che il restar loro saria stato segno della lor innocenza*. Quindi, leggendo tra le righe, di Costanzo accusa i nobili del regno di essere stati i primi a propagandare la colpevolezza della regina, approfittando della sua fuga per "scaricare" interamente su di lei le responsabilità dell'assassinio di Andrea. Ancora una volta, lo scrittore si preoccupa di difendere Giovanna. Alla luce di questa colpa, la

strage compiuta dal re Ludovico assume nel ms X.C.5 i caratteri di un'ingiustizia punita. Anche le donne uccise sono colpevoli di stupidità, perché per *lor sciocchezza sono restate a dar materia a quel re irato di far macello*. È significativo che di Costanzo inserisca in questo passo l'episodio già citato del rapimento della promessa sposa del re d'Ungheria ad opera del duca di Durazzo. In questo modo, l'uccisione del duca è giustificata da una duplice colpa. La scelta di Giovanna di non portare con sé il figlio è taciuta dal di Costanzo, che ci dice solo che *li altri regali si volsero restar al Regno tenendo come re loro Caroberto, bambino di quattro o cinque anni*. Come abbiamo già visto, invece, il piccolo Carlo Martello era nato nel dicembre del 1345. L'errore non può essere tratto dal manoscritto 695, dove si segnala che il re d'Ungheria porta con sé *lo figlio di Re Andrea che era picciolo*. Giusta, invece, la scelta del di Costanzo di specificare la morte del piccolo, avvenuta poco dopo l'arrivo in Ungheria, assente nel ms 695. Tale scomparsa, infatti, è un tassello importante per comprendere la storia, perché sarà proprio la mancanza di eredi a spingere Giovanna a sposarsi più volte e poi ad adottare Carlo di Durazzo.

La narrazione continua nei due testi con il ritorno di Giovanna e Luigi a Napoli:

Napoli desiderava Re loisi et lo mandò à chiamare et tornò con gran festa: insieme con la Regina: et in questo mese morio Benedetto Papa, et fu creato papa Clemente VI Francese, et questo coronò Re luisi et la Reina Gioanna p^a à le Coree: et à memoria di quella Coronatione fù da loro edificata l'ecclesia de la Incoronata: in quello loco:

Ma tornando a proposito, la regina con Loigi suo marito fu dai popoli di Provenza ricevuta come vera e legittima signora ch'ella era, et si mantenne alcuni mesi da regina. Poi, insieme col marito, andò a trovar il papa in Avignone, et in tal modo avanti lui et al collegio di cardinali si scusò e mostrò l'innocentia sua, che il papa, vedendo con quanta virtù havea superata et estinta quella mala fama ch'era insorta di lei, mostrandosi in ogni cosa di costumi sincerissima, mandò un breve al re d'Ongaria, che dovesse lasciare del Regno di Napoli la possessione a lei se non voleva esser scomunicato. E per gionger li fatti a le parole, l'agiutò ancora di forze, e, benedettigli insieme, mandò il vescovo Braccaren che li coronasse. E son autori che vogliono che la regina, per usar gratitudine a la Sede Apostolica, donò all'hora la città di Avi-

gnone, la quale è ancor posseduta dalla Chiesa.

Intanto, il governo de gli ongari era venuto tanto in fastidio a napolitani et a tutti i popoli di Regno, che la regina e Loigi re suo marito senz'altro ostacolo furno ricevuti con plauso et allegrezza singolare, e con festa e pompa grandissima furno insieme coronati nel largo avanti il Castel Nuovo, dove in memoria di questa coronatione d'un palazzo, dove li re antichi soleano tenere il tribunale della giustitia, fero edificare una chiesa sotto titolo della corona di spine di nostro Signor Gesù Cristo, la qual si chiama l'Incoronata.

Nel ms 695 il ritorno di re Luigi è narrato molto brevemente: i modi del re Ludovico non sono graditi al popolo napoletano, che richiama il suo re. Luigi ritorna con la regina e viene incoronato dal nuovo papa alle Corregge, dove, in memoria di quest'avvenimento, si edifica la chiesa dell'Incoronata. Ancora una volta la scena mette in primo piano il re: è Luigi ad essere desiderato dal popolo ed è lui che ritorna con grandi feste. La presenza della regina riappare in secondo piano. Completamente diverso il ms X.C.5, che focalizza tutta l'attenzione su Giovanna. La narrazione descrive l'arrivo in Provenza, dove la regina è accolta come *vera e legittima signora* dal suo popolo. Dopo alcuni mesi, la sovrana angioina si reca dal papa ad Avignone per convincerlo della sua innocenza. Il papa, colpito dai modi di Giovanna, vedendo *con quanta virtù havea soperata et estinta quella mala fama ch'era insorta di lei, mostrandosi in ogni cosa di costumi sincerissima*, non solo crede alla sua innocenza, ma manda un breve al re d'Ungheria affinché lasci il regno per evitare la scomunica. Inoltre, invia un vescovo a coronare i sovrani. Con la narrazione di questo episodio, l'autore allontana dalla regina ogni residuo sospetto. Siccome la donazione di Avignone potrebbe gettare un velo sui reali interessi che avessero spinto il papa a sostenere la regina, di Costanzo, nel narrare l'episodio, sembra quasi prenderne le distanze, delegando tali affermazioni ad autori non meglio precisati:

son autori che vogliono che la regina, per usar gratitudine a la Sede Apostolica donò all' hora la città di Avignone, la quale è ancor posseduta dalla Chiesa.

Il ritorno dei re è accolto con entusiasmo, poiché *il governo de gli ongari era venuto tanto in fastidio a napolitani et a tutti i popoli di regno*. La narrazione ricalca la fonte romana, ma ancora una volta dà pari dignità ai sovrani, laddove nel ms 695, come abbiamo visto, predomina la figura di Luigi. L'incoronazione è ricordata anche qui con l'edificazione della chiesa, di cui si forniscono maggiori dettagli.

Meno discordante il passo successivo, in cui si narra il ritorno del re d'Ungheria e la nuova partenza dei sovrani napoletani:

Et stando cosi Re Luisi venne un'altra volta Re d'ongaria: et Re Luisi se ne fuggì da Napoli con la reina et li nepoti figli che furo del duca d'Andre: con q^attri Galere: de le quale era Capitano il Conte d'Avellino, Al quale venne pensiero di tradire Re Luisi et darlo al Re d'Ongaria: Et volea dare M^a Gioanna figlia del Duca di Durazzo al figlio et farlo Duca di Durazzo: che quell'era herede. Ma lo re sapendo muffa di questo disse à li vocatori che tirassero verso Gaeta che llà volea dar la paga: et come fu giunto à Gaeta in mezzo la piazza lo fe scannare

Il re di Ongaria, che a persuasione del papa et d'altri principi christiani havea liberato li reali et lasciati venire a li Stati loro, vedendosi di più comandare dal papa che lasciasse il Regno et odendo che già la regina l'havea ricoprato, scese un'altra volta con grosso essercito per discacciarli. E Giovanna e Loigi presero il medesimo partito di appartarsi et andar in Provenza, giudicando che li popoli medesmi, per l'odio de gli ongari e per la benevolenza verso loro, fra breve spatio l'harrebbono richiamati, come fu e si dirà appresso.

Teneva Giovanna e Loigi quattro galere delle quali era capitano il conte di Avellino di casa del Balso delli Cornetti. Costui, avido di farsi grande, tenne trattato con il re di Ongaria di darli in mano il re e la regina, purché il re di Ongaria l'assicurasse di dar Giovanna, fanciulla primogenita del duca di Durazzo decapitato, al figlio primogenito d'esso conte, con la soccessione del ducato di Durazzo. Ma questa prattica non fu governata tanto segreta che non venisse a notitia di re Luigi. Il quale, sapendolo a punto ch'era partito di Napoli e passato Scauri, fe' per bando ordinare a le chiorme che tirassero verso Gaeta, che voleva dar la paga. Il conte, non havendo in ordine di eseguire a quel tempo il trattato, non poté vietar le chio<rne> che non obbedissero al re, e

così, dati in terra a Gaeta, il re lo fe' decapitare in mezzo la piazza, e, conortati li restanti ad esser fedeli, s'imbarcò et andò in Provenza, e gionse con la regina a salvamento.

Il manoscritto napoletano lega meglio la vicenda insistendo sulle cause che spingono ad agire sia Ludovico, sia i sovrani napoletani e inserendo una prolessi (*giudicando che li popoli medesmi [...] fra breve spatio l'harrebbono richiamati, come fu e si dirà appresso*). Il tradimento del conte di Avellino in entrambi i testi viene narrato secondo le stesse linee guida: il desiderio del duca di imparentarsi con Ludovico, la scoperta del tradimento, la decisione di Luigi di fermarsi a Gaeta, l'esecuzione del conte nella piazza della città.

Decisamente più interessante il passo successivo, in cui si narra dell'arrivo del re d'Ungheria a Napoli e dell'incontro con alcuni rappresentanti del popolo:

Hor tornando à Re d'ongaria: prese tutto il Reame et venne al Castello novo et mandò a chiamare li Capi di Napoli, et disse che si recattassero le robbe loro ch'esso l'havea promesse à li soi ungari: Et Napoli mando otto: il primo fù M. Gioanni Barrile: M. Bartolmeo Carrafa: M. Roberto d'Arimini M. Andrea di Tora: M. Filippo Coppola, M. Nardo Ferrillo: Mastro Liardo et mastro Lonardo Terracciano: a li q^{li} il Re fece la preposta, et loro tornati à referirla fecero pigliare l'arme à tutti, in modo che 'l Re impagurito se ne andò: che mai piu non ce venne.

Il re di Ongaria, entrato nel Regno, vedendo seguir da tutti i popoli il medesimo ordine di aprir senza resistenza le porte, lasciò parte dell'essercito diviso per le terre onde venne, e parte ne condusse seco a Napoli e l'accampò a le Correggie (che così si chiama quel luogo ch'è da Mont'Oliveto al Castel Nuovo et ad Echia, tra Santa Maria della Nova e la strada di Toledo), et esso, entrato superbissimo al Castel Nuovo, mandò a Napoli che venissero avanti lui quelli del governo. Napolitani mandaro sei huomini: Giovanni Barrile, Bartolomeo Carafa, Filippo Coppola, Roberto d'Arimini, Andrea di Tora e Lonardo Terracciaro del popolo. Per la qual cosa io tengo falso quel che tra il volgo si dice, che i seggi di Napoli fossero fatti a tempo di re Carlo terzo, poichè ho trovato in un libro antico, il qual hoggi può vedersi conservato tra le cose antiche dell'illustre Hettore Pignatello, duca primo di Monteleone, che morì molto honoratamente viceré in Sicilia nel 1585, li nomi di tutti questi sey che si vedeno le cinque casate nobili essere de li

cinque diversi seggi che son hoggi. Ma tornando a noi, questi sei, gionti che furo <a>vanti il re, furno aspramente da lui ripresi che dopo la partita sua havessero aperte le porte et ricevuti Giovanna et Luigi suoi nemici, e disse che per tale loro fallo havea promesso la città di Napoli a sacco a li soldati, ma che se loro volessero pagar tanto quanto sariano stimate le robbe di cittadini, esso havria fatto restar li soldati contenti senza far altro tumulto, né toccare honor di donne. Udita tal proposta, li sei si licentiaro, et, tornati in Napoli, la publicorno a le piazze et al popolo, quali unitamente pigliaro le armi con tanto impeto che il re di Ongaria, non fidandosi di raffrenarli con quella parte di essercito c'havea a le Correggie, si parti forsi con pensiero di radunare li suoi dispersi per il Regno e venire con tutto l'essercito a saccheggiar Napoli. Ma, fosse che gli ongari per contagion d'aere assai diverso dal aere lor nativo per gli disordini erano in gran parte ammalati e morti, et però estenuati di numero, o fosse altra caggione, se partì a punto da Napoli che mai più tornò, ma se n'andò in Ongaria.

In questo caso nel ms X.C.5 si citano solo sei degli otto uomini inviati al re ungherese. Potrebbe ipotizzarsi l'uso di una diversa fonte, ma proprio in questo punto di Costanzo introduce una digressione in cui specifica il libro di riferimento. Infatti, l'autore scrive:

Per la qual cosa io tengo falso quel che tra il volgo si dice, che i seggi di Napoli fossero fatti a tempo di re Carlo terzo, poichè ho trovato in un libro antico, il qual hoggi può vedersi conservato tra le cose antiche dell'illustre Hettore Pignatello, duca primo di Monteleone, che morì molto honoratamente viceré in Sicilia nel 1585, li nomi di tutti questi sey che si vedeno le cinque casate nobili essere de li cinque diversi seggi che son hoggi.

La riduzione a sei uomini serve al di Costanzo a giustificare la presenza dei seggi già all'epoca di Giovanna. Il testo citato come fonte di tale informazione è

proprio il libro di *Hettore Pignatello duca primo di Monteleone*, in cui sono citati otto uomini anziché sei. Per essere certi che il ms 695 corrisponde in questo punto ai *Diurnali*, si è ritenuto opportuno consultare i *Diurnali detti del duca di Monteleone nella primitiva lezione, da un testo a penna posseduto dalla Società napoletana di storia patria*, pubblicati a cura di Nunzio Federico Faraglia nel 1895 a Napoli. Nel testo, basato sul ms XXII D 29, conservato nella biblioteca della Società di Storia Patria, si legge:

Ora torniamo à Rè d'Ungaria che prese tutto lo Reame, venne alo castello novo et havea promiso ali Ungari la robba di Napoli mandò ad chiamare li capi di Napoli se recattassero et lo primo fo messer gioanne barrile, messer Bartolomeo carrafa, philippo Coppula, messer Nardo farrillo, Magistro Liardo et Magistro Lonardo Tarricciano et tutti otto foro con Rè d'ungaria, et andato lo parlare suo incontinente tornaro et fero l'imbasciata insto modo alo seggio llozo dicendo come Rè volea ne recatassimo la Robba nostra, Perche l'avea promessa alli Ungari et prestamente fo armata tutta Napoli per tal modo che Rè de Ungaria piglio tanta pagura che sende andò che mai piu non ci venne³⁷.

Quindi, in questo caso di Costanzo sceglie di manomettere la sua fonte, che cita esplicitamente, per dimostrare l'esistenza dei seggi ai tempi della regina Giovanna. L'argomento stava particolarmente a cuore all'autore, a cui viene attribuita anche l'*Apologia sopra i tre seggi illustri di Napoli* e che con il nipote Scipione difese l'autonomia dei seggi in materia di nuove aggregazioni³⁸. La digressione termina con le parole *tornando a noi*, formula utilizzata altre volte a seguito di digressioni nell'*Istoria* (vedi cc. 9v, 52r, 56r, 71v, mentre a c. 78v *per tornar a noi*)³⁹. In entrambi i testi si narra di come i napoletani, informati dagli ambasciatori delle intenzioni del re, prendessero l'armi per combattere Ludovico, costretto a fuggire. Mentre, però, nel ms 695 si dà merito unicamente al popolo di tale liberazione, nel ms X.C.5 l'autore cerca cause più plausibili che giustifichino l'abbandono dell'impresa da parte del re ungherese:

Ma, fosse che gli ongari per contagion d'aere assai diverso dal aere lor nativo per gli disordini erano in gran parte ammalati e morti, et però estenuati di nu-

³⁷ Cfr. N. F. Faraglia, *Diurnali detti del duca di Monteleone*, Sala Bolognese, Forni 1979, p. 6.

³⁸ Cfr. P. Farenga, *op. cit.*, p. 713.

³⁹ Altra formula ricorrente a seguito di digressioni è *tornando al nostro proposito* 4r, *tornando a proposito* 8r, *per tornar a prep<o>sito* 109r, *ma tornando a proposito* 121r.

mero, o fosse altra caggione, se partì a punto da Napoli che mai più tornò, ma se n'andò in Ongaria.

La partenza definitiva del re Ludovico permette il ritorno dei sovrani angioni:

Et partito che fù Re d'ongaria Tornò Re luisi et al castello d'Aversa c'era anchora il vicere ungaro, et lo Re lo fece assediare da M. Giannotto Standardo: et in poco tempo se li arrendette: Poco dopò venne in questo regno una Compagnia da Cavallo et da piedi: sotto dui Capitani: l'uno fu Corrado lupo et l'altro Beltrano de la Motta, et era in gran numero: et Re Loisi cavalcò con tutta Napoli et foro da M/VIII persone: et otto miglia da Napoli l'incontrò: et restaro quasi tutti rotti et pregioni: et in quell'anno Re Luisi fece la compagnia del nodo: et ando in Fiorenza: et fù appresentato da M. Bernabo Visconte di Milano che li mando à Cercare l'ordine del nodo et lo re ce lo mandò: et così firo legati insieme: al fine di quest'anno Re Luisi con una armata andò a Messina, con volonta di Missenesi et ne fo' signore un'anno et poi se ne venne: L'anno 1352⁴⁰ fu morto Re luisi In Napoli al Castello novo à li 5 di Giugno il di dell'ascensione, et quest'anno anchora morì lo gran Senescalco ch'era Fiorentino di casa Acciaiuoli, ch'edificò San Martino.

Et Luigi et Giovanna, odita la partita di lui, tornarono al Regno desideratissimi et accolti con somma et universal letitia. Et non trovaro luogo del Regno che non mandasse a rallegrarsi della lor venuta, né barone. Solo Aversa <teneva> ancora il viceré ongaro con alquanti soldati, contra il quale fu mandato Giannotto Stendardo, che in brevi dì lo ridusse a rendersi a patiti.

Questo re Luigi era a questo tempo di età di quarantadue anni, bellissimo sopra tutti gli huomini di quel secolo e virtuoso, et sotto lui la nobiltà di Napoli, che sempre hebbe per arte propria la militia, più che mai l'essercitò con lode grandissima, però che in quest'anno, che fu il 1352, essendo ritornato di Provenza, ordinò una compagnia di cavalieri, qual volse che portasse per impresa nel braccio sinistro uno nodo, con capitolo che dovesse ogni cavaliere che era di quel ordine portare il nodo stretto, finché facesse qualche atto in armi notabile per il quale fosse giudicato da gli altri degno di portarlo sciolto et un altro legato. Di questo fa fede l'epitaffio di Nardo Bussuto, cavalier di quest'ordine, che sta sepolto all'arcivescovato di Napoli. Quest'ordine lo diede a molti conti et baroni del Regno et cavalieri napolitani, come fu Francesco di Loffredo, Christoforo di Costanzo (il quale con il medesimo ordine sta sepolto a la tribuna di San Pietro Martire di Napoli), Roberto Siripanno, Gorello di Toc-

⁴⁰ 1362 corretto in 1352

co, Matteo Buccapianola et Nardo Bussuto sopra detto. Et perché al fratello primogenito di questo re, che era prencipe di Taranto, com'è detto su, era ricaduto per linea materna l'Imperio di Costantinopoli, egli, desideroso di agiutarlo, più volte lo sovenne di moneta e di gente per ricoverarlo. Onde in quelli diece anni che regnò, un numero grandissimo di cavalieri napolitani passaro e con Roberto su detto prencipe et imperatore e con Filippo suo fratello terzo genito, in Grecia et in Soria, e fero prove maravegliose, de le quali a pena può haversene piccolissima luce per mezzo di scrittori privati antichissimi, poichè a quelli tempi non era chi scrivesse historie, e de qui nacque ancora che in Cipri, in Larta, nella Morea et in Soria sono in alcuni luoghi o huomini delle famiglie nobili napolitane o l'insegne di quelli.

Ma, trovandosi Luigi in Napoli, avvenne nell'anno 1353 che doi capitani di ventura, l'uno chiamato Corrado Lupo e l'altro Beltran della Motta, che si trovavano in Italia, vennero con una grossa compagnia da cavallo e da piedi nel Regno, sperando trovar le genti di quello tanto avilite per le due fresche invasioni de gli ongari, che potessero di leggiero andarlo taglieggiando et saccheggiando. Però il lor disegno riuscì vano, che Luigi, con quelli cavalieri e cittadini napolitani che poteano e sapeano oprar armi, uscì animosamente ad incontrarli e valorosamente per virtù delli cavalieri napolitani li ruppe e fe' la maggior parte priggioni. E tornato allegro in Napoli, <stabili honori e> premij a tutti quelli cavalieri che s'erano più valorosamente portati. Signorreggiava a quel tempo in Milano Bernabò Visconte, il quale, invitato dalla fama di quella vittoria, mandò imbasciatori a rallegrarsene e contrattar stretta amicitia con

Luigi, il quale con gran solennità li mandò l'ordine del nodo. Fe' poi Luigi l'anno seguente l'impresa di Sicilia per le ragioni di suoi antepassati, a cui era stata tolta da Piero re di Aragona, et, andando con volontà di messenesi con una grossa armata, acquistò Messina et alcun altri luoghi di poca importanza. Con l'esempio di costui si può vedere l'abbondanza di figli, qual suol esser di privati gran felicità, è roina dei re et di regni, perché, havendo re Carlo secondo diviso tra i figli suoi questo Regno et donato a Filippo il principato di Taranto, che conteneva seco la provincia di Terra d'Otranto e di Bari, et a gli altri diverse terre, indebilitò tanto il Regno che Luigi per povertà vera lasciò l'impresa di Sicilia dapoi d'havere posseduto un anno Messina. Non potendo sostener l'armata, si ritrasse in Napoli, ove in assai tranquillo stato visse fino a li 1362, al qual anno se infermò, et di giugno nel dì dell'Ascensione del Signore nel Castel Nuovo di Napoli passò a l'altra vita con dolore infinito di napolitani tanto nobili come cittadini, dalli quali era sommamente amato. Il suo corp^o per suo ordine fu portato a la chiesa di Montevergine, 24 miglia distante di Napoli, ov'era anco sepolta la matre.

Giovanna regina, essendo rimasta assai giovane vedova, piena di lutto e dolor infinito, hebbe doppo la morte del marito un'altra non piccola perdita, però che morì Nicolò Acciaiuoli fiorentino, huomo di grandissimo valore e per sue gran virtù creato da re Roberto gran senescalco del Regno, nel senno e bontà del quale la regina confidava tanto che li lasciava amministrare, con gran sodisfattion di popoli e signori, tutte le cose del Regno. Questo fu che edificò il monasterio di San Martino sopra Napoli. Pur, essendo donna di

gran prudenza, pigliò a governare il Regno con somma giustitia e benegnità.

Ancora una volta, il ms 695 focalizza la narrazione sulla figura di Luigi, lasciando in disparte la regina. Tuttavia, in questo caso anche il ms X.C.5 dedica ampio spazio a celebrare il re e il suo operato. L'autore fornisce una descrizione delle doti fisiche e militari di Luigi, assente nella fonte:

Questo re Luigi era a questo tempo di età di quarantadue anni, bellissimo sopra tutti gli huomini di quel secolo e virtuoso, et sotto lui la nobiltà di Napoli, che sempre hebbe per arte propria la militia, più che mai l'essercitò con lode grandissima,

Subito dopo, inserisce la creazione dell'Ordine del Nodo, rovesciando la disposizione degli eventi narrati nel manoscritto romano, fedele al criterio cronologico. Nell'elencare i cavalieri dell'ordine e nel narrare l'origine del nome e le pratiche seguite dai cavalieri di Costanzo utilizza altre fonti, di cui cita solo l'epitaffio sulla tomba di Nardo Bozzuto.

Interessante anche il passaggio in cui si narra dell'impresa in Sicilia. Il manoscritto romano liquida la vicenda in poche parole (*al fine di quest'anno Re Luisi con una armata andò a Messina, con volonta di Missenesi et ne fo' signore un'anno et poi se ne venne*), mentre di Costanzo insiste sulle cause che hanno portato al fallimento dell'impresa:

Con l'esempio di costui si può vedere⁴¹ l'abbondanza di figli, qual suol esser di privati gran felicità, è roina dei re et di regni, perché, havendo re Carlo secondo diviso tra i figli suoi questo Regno et donato a Filippo il principato di Taranto, che conteneva seco la provincia di Terra d'Otranto e di Bari, et a gli altri diverse terre, indebilitò tanto il Regno che Luigi per povertà vera lasciò l'impresa di Sicilia dappoi d'havere posseduto un anno Messina.

Il fallimento è dovuto all'abbondanza di figli di re Carlo, perché la divisione delle terre ha impoverito il regno, rendendo insufficienti le risorse economiche di Luigi.

La morte del re nel ms X.C.5 provoca *dolore infinito di napolitani tanto nobili come cittadini, dalli quali era sommamente amato*. Mentre il manoscritto

⁴¹ Anche a c. 114v di Costanzo introduce una considerazione personale con le parole *si può vedere: Di qua si può vedere come stavano bene arrivate le cose d'angioini, tra queste discordie di dui tali huomini*.

romano elenca le morti che colpirono il regno dopo quella di Luigi, trascurando di narrare le reazioni della regina, il manoscritto napoletano dedica ampio spazio a Giovanna, *assai giovane vedova piena di lutto e dolor infinito*. Anche la morte di Niccolò Acciaiuoli colpisce la regina, perché questi *per sue gran virtù creato da re Roberto gran senescalco del regno, nel senno e bontà del quale la regina confidava tanto che li lasciava amministrare, con gran sodisfattion di popoli e signori, tutte le cose del regno*. In effetti, l'Acciaiuoli fu un abile diplomatico, ma è possibile che in questo caso di Costanzo voglia ancora una volta difendere Giovanna dalle voci che circolavano di una sua relazione con il gran siniscalco, giustificando il suo dolore con ragioni di stato. L'autore conclude affermando che, nonostante la sofferenza causata da tali lutti, la regina, *essendo donna di gran prudenza, pigliò a governare il regno con somma giustizia e benegnità*.

In realtà, la versione narrata dal manoscritto 695, in cui la regina ha ben poco spazio, è più attendibile di quella narrata dal di Costanzo, perché già nel 1549 Luigi cominciò a comportarsi sempre più dispoticamente e cercò di escludere completamente Giovanna dal governo della Provenza e del Regno. Quindi, *Giovanna I - che negli anni 1351-62 era stata quasi completamente esautorata e anche fisicamente maltrattata da Luigi e da Niccolò Acciaiuoli - non dovette provare un grande dolore per la morte di Luigi, forse da lei amato veramente solo agli inizi della loro relazione*⁴². Inoltre, la morte dell'Acciaiuoli non avvenne subito dopo quella di Luigi, come il testo lascia intuire, ma solo tre anni più tardi, nel 1365, quando Giovanna aveva già sposato Giacomo d'Aragona, e quindi non governava più da sola. Infine, anche il giudizio positivo su re Luigi, decantato più volte nei due manoscritti, urta con la descrizione fatta da alcuni illustri autori del tempo:

Luigi spicca per la sua incapacità e per la sua debolezza di carattere nella storia del Regno di Napoli, ricca proprio nel corso del XIV secolo di figure squallide e oscure. Il giudizio distruttivo che Matteo Villani (X, 100) dà di Luigi è confermato da altri autori non meno significativi come Francesco Petrarca (Fam., XII 3; XXIII 18), Giovanni Boccaccio (Buccolicum carmen, ecloga IV) e Barbato di Sulmona (Faraglia). Secondo Petrarca, in lui i vizi della vecchiaia si univano all'i-

⁴² Cit. A. Kiesewetter, *Biografia di Luigi d'Angiò (d'Angiò- Taranto) re di Sicilia*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. LXVI, Roma 2007 in [www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-angio-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-angio-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/).

nesperienza della giovinezza, mentre Boccaccio lo definisce semplicemente vile e "stultus puer".⁴³

Dopo la morte del re, i due manoscritti narrano una serie di lutti e matrimoni di nobili del regno:

Di Re luisi restaro dui frati Roberto et Filippo: et la sorella ch'era duchessa d'Andre: el corpo suo è sepolto à Montivergine.

Poco dopo morio Roberto⁴⁴ Imperatore di Costantinopoli et la duchessa d'Andre. La Regina Gioanna prima collocò dui soe nepoti: figlie dela sorella: la prima ch'era Duchessa di Durazzo la dede all'Infante di Navarra et l'altra la dede à M. Cane dela Scala, la quale presto torno vedova à Napoli et trovò a Nap.ⁱ una sore morta M^a chimenta.

In questi tempi la Regina andò à Roma et da Papa Innocentio sesto hebbe assai honore et le fu data la Rosa:

Il Duca d'Andre hebbe una figlia che si chiamava Antonia del Balso et fo collocata à lo Re di Sicilia che mando à questi tempi con quattro galere à pigliarla.

La Regina Gioanna per non stare piu vedova piglio per marito don Giaimo d'Aragona Infante di Maiorica: et venne à Napoli per mare et fu pigliato con lo Palio: poi volse andare in Catalogna ad una guerra et resto pregione et la Regina lo recattò M/LX ducati et Torno in Napoli et alhora venne la sorella ch'era Marchesa di Monferrato à vederlo et portò XX donzelle bellissime.

A questo tempo erano remasti questi reali: Roberto imperatore, fratello primo nato di re Luigi, et Filippo nato dapoi, e Margarita lor sorella, la quale per amore s'havea pigliato Francesco del Balso conte di Monte Scaggioso suo cugino, figlio di quel Beltrano che è su detto c'hebbe Beatrice figlia di re Carlo secondo. A li quali marito e moglie re Luigi donò la città di Andri con titolo di ducato, per più honorarli, e così casa del Balso fu la prima casa che nel Regno di Napoli havesse titolo di ducato. Et questi reali Giovanna sempre honorandoli, pareva che non fusse totalmente sola. Ma avvenne che di là a poco tempo morì Roberto in Napoli, ove è ancor sepolto nella chiesa di San Giorgio Maggiore, e restò herede del principato e de l'Impero Filippo suo ultimo fratello, il quale se ne andò a suoi Stati. Et Giovanna, desiderosa di fortificarsi di parent<a>to, diede la prima figlia de la duchessa di Durazzo sua sorella all'infante di Navarra e l'altra a Cane della Scala signore di Verona, huomo a quel tempo potente in Italia. Poi, essendo creato papa Innocentio sesto, sapendo quanto importava tenerselo amico, andò a visitarlo et a bacciarli il piede, et da lui fu humanissimamente ricevuta et hebbe la rosa. Poi, tornata in Napoli, si celebrò la festa di Antonia del Balso, figlia del duca di Andri, che si maritò al re di Sicilia, il quale

⁴³ Cit. A. Kiesewetter, *Biografia di Luigi d'Angiò...*, op. cit in [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-angio-re-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-angio-re-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁴ *Filippo* cancellato e corretto in alto *Roberto*.

mandò solenni ambasciatori con quattro galere a pigliarla.

E perché li baroni del Regno, usi di haver re, cominciavano a calcitrare a la regina, ella, per haver compagno che la facesse stimare, si maritò la terza volta con Giaimo d'Aragona, infante di Maiorica, il quale venne per mare in Napoli e fu ricevuto da re. Ma stette poco tempo, che poi, andando in aiuto di suoi parenti in Catalogna, in una guerra fu prigioniero e la regina lo ricattò LX milia fiorini, e se ne tornò in Regno, et con lui venne a visitare la regina la sorella di detto Giaimo, ch'era marchesa di Monferrato, con grandissima pompa, con vinti donzelle di bellezza notabili.

In questi passi il manoscritto X.C.5 si limita a sviluppare quanto scritto in forma sintetica nella fonte romana. Unica nota da segnalare, la narrazione del nuovo matrimonio della regina con Giacomo. Nel manoscritto 695 si legge *La Regina Gioanna per non stare piu vedova piglio per marito don Giaimo d'Aragona Infante di Maiorica*, mentre nel testo napoletano troviamo:

E perché li baroni del Regno, usi di haver re, cominciavano a calcitrare a la regina, ella, per haver compagno che la facesse stimare, si maritò la terza volta con Giaimo d'Aragona, infante di Maiorica, il quale venne per mare in Napoli e fu ricevuto da re.

Di nuovo, la scelta di prendere marito è dettata dalle pressioni dei baroni del re e non da un desiderio di Giovanna, a cui preme solo avere un compagno che la faccia stimare.

Il seguente passo descrive il tentativo di Filippo di Taranto di organizzare una congiura contro la regina, sventato grazie all'intervento del duca di Montoro. Tale tentativo convincerà la regina a preferire Carlo di Durazzo a Filippo come marito per la nipote Margherita:

In quest'anno Filippo imperatore ch'era successo a Roberto andò in Ongaria à pigliarsi la moglie: figlia di Stefano frate del Re: et con esso portò il Conte di

A questi tempi Filippo, che solo era rimasto dei fratelli della casa di Taranto, pigliò per moglie la figlia di Stefano, fratello di re d'Ongaria et di Andreasso, et

Montore, et un di il Re chiamo l'Imperatore et lo Conte di Montore, et le disse se le volea dare la Reina Gioanna et questo parlamento fù solo tra essi tre e 'l conte lo scrisse à la Regina: et la Regina n'avisò subito il Re: et lo Re fe honestamenti morire lo Conte.

Nel 1368 Genoesi fero una grand'armata et andaro sopra l'Isola di Cipri: et preserola facendo pregione il Re et la reina et li menaro captivi in Genoa

Nel medesimo anno Re Giaimo torno in Catalogna à la guerra et lla morio:

E 'l medesimo anno l'Imperatore di Costantinopoli venne con iiii galere à Napoli con intentione di pigliare M^a Margarita di Durazzo nepote dela regina: Ma non li venne fatto et se partio da Nap. escluso: Et poco da poi detta M^a Margarita piglio M. Carlo di Durazzo suo frate consobrino figlio di M. luisi di Durazzo suo zio carnale et la Regina Gioanna fu assai contenta di tale parentezza: et perche M. Carlo si trovava in ongaria nela mandò lla honoratamenti con gran Compagnia:

andando per condursel<a>, menò seco il conte di Montoro. E, gionti che fur in Ongaria, il re chiamò Filippo e il d<ett>o conte, e li pregò che volessero darli in mano la regina Giovanna, la quale intensamente odiava, essortando ancor Filippo che volesse lui occupar il Regno di Napoli per non farlo possedere ad una femina (come esso diceva) infame. Il conte ne avisò subito la regina, ma re di Ongaria, ch'il seppe, si dice che il fe' avelenare.

Venne poi l'anno 1368, notabile per la roina del re di Cipro, che fu da genovesi non solo privato del Regno, ma <pregg>ione esso e la moglie, e fu condotto in Genova. In questo medesimo tempo morì re Giaimo⁴⁵, e morì anco la moglie ongara di Filippo imperatore, il quale, partitosi di Taranto, venne in Napoli con intentione di pigliarsi Margarita ultima figlia del duca di Durazzo e di Maria, sorella carnale della regina. Ma la regina, havendo sospetto del raggionamento c'haveva havuto Filippo con il re di Ongaria, del quale il conte di Montoro l'havea avisato, dubitando che Filippo non la cacciasse dal Regno, più tosto vse che si desse per moglie a Carlo figlio di Luigi di Durazzo, fratello secondo genito del duca di Durazzo, ch'era cugin carnale di detta Margarita e stava allhora in Ongaria, e del quale essa non dubitava, parendoli che per non haver Stato nel Regno non fusse habile a farli guerra, ma restò ingannata, come si dirà appresso.

⁴⁵ →Mano α: Il Collenucci<o> nega ch(e) Giaim<o> ò Giacomo fus<se> Re; ma Duca dj Calabr<ia>.

A seguito mano β: et questo è del<e> altre se se rit<ro>vano molti privilegi che 'l chiam<a>no Re.

La narrazione della congiura nel manoscritto napoletano segue la fonte, aggiungendo i motivi addotti dal re d'Ungheria per giustificare l'uccisione della regina: *la quale intensamente odiava, essortando ancor Filippo che volesse lui occupar il regno di Napoli per non farlo possedere ad una femina (come esso diceva) infame*. La narrazione della conquista genovese di Cipri, presente in entrambi i testi, appare poco funzionale alla narrazione, che prosegue con la morte del marito della regina e della moglie di Filippo. In entrambi i manoscritti non si fa riferimento al pessimo carattere di Giacomo e ai conflitti tra i due coniugi. Infatti:

Le tensioni politiche influenzarono anche la vita privata della coppia, dato che si arrivò pubblicamente a violenti scontri tra Giovanna e il consorte, che accusava la moglie dell'assassinio del primo marito e in più di un'occasione la ridusse a mal partito a suon di percosse, il che naturalmente non fece che esacerbare l'avversione della regina verso il nuovo consorte. Inoltre, Giacomo, nonostante i ripetuti attacchi di febbre con deliri (dovuti forse alla sifilide) e la malattia mentale sempre più manifesta, costringeva la regina a dividere con lui il letto nuziale e distribuiva a piene mani ai propri familiari benefici e pensioni annue attingendo alle disastrose finanze statali. I contrasti arrivarono in breve al punto che Giacomo di Maiorca minacciò di richiamare le compagnie di ventura nel Regno, così G. fu costretta sin dal gennaio 1364 a metterlo sotto sorveglianza ed evitò di trovarsi da sola con lui nella stessa stanza.⁴⁶

Inoltre, i due testi sono concordi nel datare il decesso di Giacomo al 1368, morte avvenuta invece nel 1375.

Le uscite di scena del re e della moglie di Filippo ripropongono gli stessi problemi insorti in precedenza, in particolare il rischio di una nuova congiura. Mentre nel ms 695 il matrimonio di Margherita di Durazzo con il cugino Carlo è solo la conseguenza di avvenimenti fortuiti per la regina, nel ms X.C.5 è proprio Giovanna a favorire questa unione, ritenendo che Carlo, *per non haver Stato nel regno, non fusse habile a farli guerra*. Di Costanzo anticipa subito che la regina *restò ingannata, come si dirà appresso*. Anche in questo caso il nostro autore è lontano dalla verità, in quanto la regina non solo non favorì tale unione, ma l'avversò⁴⁷. Tuttavia, qui anche la fonte romana non è veritiera, poiché afferma che *la Regina Gioanna fu assai contenta di tale parentezza*.

⁴⁶ Cit. A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, op. cit in www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-napoli/.

⁴⁷ Cit. A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, op. cit in www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-napoli/: *Iniziali resistenze della re-*

Anche nel passo seguente, in cui si narra della guerra contro il visconte di Milano, di Costanzo è fedele alla sua fonte:

Ali 1370 venne M. Ambrosio visconte figlio Bastardo del s.^{or} di Milano con M/XII cavalli à far guerra in Puglia et la Reina Gioanna li mando contra M. Gioanne Malatacca Capitanio del suo exercito: che lo sconfisse et porto presone à Napoli. In quest'anno apparve la cometa: quel di che morio in ongharia l'Imperatore Filippo: il quale non lasso figli: et cosi fo stinta la Casa di Taranto: et non ce restò altro che la Duchessa d Andre con dui figli l'una q(ue)lla chi era reina di Sicilia et l'altro Iacobo del Balzo.

Stando adunque la regina Giovanna senza marito, benché fusse di animo virile, pareva pur che fosse <opo>rtuna ad esser ingiuriata et usata a lei violenza per infirmità del sesso. Onde Bernabò Visconte, signor di Milano, inviò al Regno Ambrosio suo figlio bastardo con dodici mila cavalli a far guerra. Et la regina li mandò un bello e valoroso essercito di soldati stipendiati da lei, sotto il governo di Giovan Malatacca di Reggio di Lombardia, con una banda di <baron>i e cavalieri napolitani. Per virtù delli quali nel farsi giornata Ambrosio Visconte restò priggione et i suoi rotti et in buona parte morti. E questo fu nell'anno 1370, nel quale anno morì ancor Filippo imperatore e prencipe di Taranto, nel quale si estense tutta la linea mascolina della casa di Taranto et ne rimase sola Margarita lor sorella, qual era duchessa d'Andri. Della quale, come è su detto, era nata Antonia del Balzo regina di Silicia e Iacovo del Balzo, il quale, essendosi trovato appresso Filippo suo zio a tempo che colui morì, prese l'heredità <d>el principato di Taranto, et delle terre di Grecia, et del titolo de l'Imperio, ancorché fusse vivo Francesco duca di Andri suo patre.

Notiamo di nuovo la cura del di Costanzo di legare gli episodi narrati con un unico filo conduttore: le difficoltà incontrate dalla regina Giovanna nel governo del regno sono causate dal suo sesso. L'autore precisa che la colpa non è imputabile a Giovanna, che ha un animo virile, ma è una semplice conseguenza dell'essere una donna senza marito. La morte di Filippo è accompagnata nel ms 695 dall'apparizione di una cometa, che simboleggia l'estinzione della casa di

gina, che probabilmente temeva una nuova ondata di intrighi a corte, furono in apparenza eliminate, dato che subito dopo le nozze la giovane coppia partì per l'Ungheria.

Taranto. Tale simbolo manca nel testo napoletano, nonostante di Costanzo in altre occasioni narri di come determinate condizioni del tempo siano state presagio di un avvenimento⁴⁸.

La narrazione procede con la descrizione di altri due eventi che ostacolarono il regno di Giovanna: la ribellione del duca d'Andri Francesco del Balso e la diffusione del brigantaggio in tutto il regno ed, in particolare, a Napoli:

À questi tempi si cominciò una guerra che fu gran ruina del Reame per uno castello di Casa Sanseverina del quale litigava il Duca d'Andri con Sanseverini li quali posero la lite in mano de la Reina. Ma il Duca d'Andre non sene contentò: onde poi nascio gran danno suo che andò fuggendo.

Nel 1371 Cominciò li Malandrini à Rompere tutte le strate del Regno. Et era Capo loro uno Mariotto valente Malandrino che portava sempre la rosa Rossa: et correa tutta Puglia Capitana Contato di Molisi et valle Beneventana et Terra di Lavore: et sempre si riducea nel paese del Conte di Santo Agnello che lo favoreva: Ma tornamo à la briga deli sanseverini co'l Duca d'Andre: li Sanseverini pigliaro il braccio de la Regina: la quale mandò à chiamare il Duca per accordarlo: e 'l Duca non volse andare à sua chiamata: la Regina li mandò un'imbasciata di Cavalieri: ne ce volse ire: et così ordinariamente lo fe chiamare et non comparendo ne esso ne altro per lui fu fatto contumace et bandito per ribello: Et havendolo sposseduto di tutto lo stato lo mandò ad Asediare à Thiano che allora era del Duca:

Estinta questa guerra, quando la povera regina Giovanna credeva stare quieta, ne insorse un'altra più molesta. Francesco del Balso duca d'Andri, vedendo morti tanti reali della progenie di Carlo secondo e trovandosi tra la potentia figlio e sua il più gran signor del Regno, cominciò a stimar poco la regina. Et, havendo lite di una terra con un signor di casa Sanseverino, ch'era per la grandezza della famiglia assai potente et da stimare, il Sanseverino offerse di comprometter la lite in mano della regina. Ma il duca, disegnano di valersi più della forza che della ragione, mandò con genti d'arme ad occupar quella terra. Del che, dolendosi la regina, volse proceder con lui come parente, poichè era stato da una banda cugino di suo padre e dall'altra marito della cognata, e mandò più d'una volta ad essortarlo e pregarlo che volesse restituirla terra e commetter la cosa a giustizia. E non valsero familiari della regina, né altri baroni a ciò interposti a moverlo. All'ultimo la regina, mossa da giusto sdegno, il fe' citare et in contumacia condannarlo per ribelle, e mandò il medesimo essercito che havea debellato il visconte

⁴⁸ Ad esempio a c. 48r leggiamo: *Et accadde quel dì un gran caso, che fu quasi pronostico de la poca felicità di quel re, però che gionto che fu al porto di Napoli, si levò una tempesta con tuoni et lampi, la quale fe' cadere la bandiera del re da la torre del Carmelo, et, salendo un saraceno mandato dal patrone ch'era guardiano di quella torre per rimetterla, venne uno tuono, et buttò con il saraceno morto una banda della torre per terra, con grandissimo spavento di tutto quel quartiere de la città.*

contra di lui. Il quale in pochi dì lo spos-
sedì del Stato e l'assedìo nella città di
Theano, ch'era all'ora sua. Dove, tenen-
dosi alcuni giorni, fu grande incomodità
a Napoli, perché, essendo penuria di vet-
tovaglia nella città, non potea venirgliene
di fuori, perché bisognava andasse tutta al
campo, et a questi medesmi tempi incorse
uno rubbator di strada chiamato Mariotto,
capo di malandrini, che con una compa-
gnia di latroni teneva assediate le strade,
onde in Napoli si so<fferser>o molte in-
comodità di vivere. Costui correva tutta
Puglia, Terra di Lavoro, il contato di Mo-
lise, e si riduceva con la preda nell<e>
terre del conte di Sant'Angelo, che secre-
tamente il favoriva.

Nel manoscritto X.C.5 di Costanzo, come già in precedenza, collega in ma-
niera più organica i due episodi. Mentre nel manoscritto romano si rivela subito
il cattivo esito dell'impresa per il duca d'Andri (*onde poi nascio gran danno
suo che andò fuggendo*), nel manoscritto napoletano gli avvenimenti vengono
narrati in ordine cronologico, dando spazio alle diverse reazioni del duca e della
regina. Infatti, la guerra pesa tanto alla *povera regina*, che credeva di poter stare
finalmente quieta, mentre viene quasi cercata dal duca Francesco del Balso, su-
perbo e irrispettoso, che, dopo l'uscita di scena dei discendenti di Carlo II, *tro-
vandosi tra la potentia figlio e sua il più gran signor del Regno, comin-
ciò a stimar poco la regina*. A questo atteggiamento ostile fa da contrappeso
l'eccessiva disponibilità di Giovanna, che *volse proceder con lui come parente,
poiché era stato da una banda cugino di suo patre e dall'altra marito della co-
gnata, e mandò più d'una volta ad essortarlo e pregarlo che volesse restituir la
terra e commetter la cosa a giustitia*. Nonostante i tanti tentativi della regina di
giungere ad un accordo, di fronte alla caparbia del duca, Giovanna, *mossa da
giusto sdegno*, lo fa dichiarare ribelle e lo espropria delle sue terre. L'assedio di
Teano risulta particolarmente molesto alla regina perché intanto Napoli è infe-
stata da una banda di briganti guidati da Mariotto, sostenuto dal conte d'Alife.

Mentre nel ms 695 la guerra contro il duca d'Andri e le scorrerie di Mariot-
to vengono narrate in contemporanea e hanno pari importanza, nel ms X.C.5 si
pone in primo piano la guerra con Francesco del Balso, mentre le incomodità

sofferte a causa dei briganti sono presentate come aggravanti di tale guerra ed appaiono quindi in una funzione subordinata rispetto alla narrazione principale.

Il racconto prosegue con l'assedio di Teano:

Al 1373 d'Aprile il campo andò a Thiano et foro tra fanti et cavalli M/XII persone: et era capo di tutti M. Giovanni MalaTacca: ci fu tutto lo sforzo di casa Sanseverino et di Marzano et di altri s^{ri} del reame: Entro Thiano era il Duca d'Andre et la moglie: et presto furono fatti tre trabucchi: che di et notti tiravano dentro Thiano: Et un dì dedì tanto fiero assalto chi li Napolitani tutti corsero fin' a le porte di Thiano: et questo dì ce fu Tunno di Milano frate che fu di Gioanne et di lo Monaco: Et per mantenere questo campo ce volia fare venire la grassa una giornata intorno Thiano, et per tal causa a Napoli venne gran carestia: et tanto più per le corriere di Mariotto malandrino.

La Regina sempre mostrò bona volontà al Duca d'Andre: et esso sempre mala verso la Regina, et ogni poca dimostrazione che haveste fatto di conoscere l'errore suo l'haveria perdonato: Ma stando pur ostinato: et essendo combattuto con Trabucchi et bombarde et cave; da ogni lato dela terra: fece pensiero di abbandonare Thiano: et chiamò li Cittadini tutti: Et disse figlioli et fratelli miei et fedelissimi vassalli: Io vi prego da parte d'Iddio che vi sia raccomandata la duchessa mia moglie et vostra patrona legitima: et la città, et così licenziato si partì piangendo esso et li vassalli et questo fu a li x di settembre, et se ne andò a Monte Scaglioso in Puglia: et poi da lla ad Avignone a trovare Papa Urbano ch'era Francese et parente suo: dal q^{ale} ebbe grande honore: poi andò per la provenza raccogliendo amici: et venne in lombardia per fare genti et venire a recuperare lo stato suo:

La regina in questo stava perturbatissima, perché da l'una parte, come quella che amava sommamente la città di Napoli et era di natura quieta e piatosa, si doleva dell'incomodità di napolitani, dall'altra l'ingratitude del duca d'Andri verso lei, dalla quale havea havuto il ducato e molti altri beneficij, la sforzava a persistere nell'impresa di opprimerlo, e tanto più dubitando che, se lasciava questa insolenza impunita, pareva che li donasse l'audacia di farne dell'altre maggiori. E però tolse per resolutione di persistere nell'assedio, tanto che il duca a 10 di settembre, dopo l'haver sofferto cinque mesi l'assedio e molti assalti, fu stretto fuggirsene di notte, lasciando a cittadini di Theano, che l'amavano molto, raccomandata la duchessa sua moglie. E se ne andò a Monte Scaglioso, et di là in Provenza in Avignone a trovar il papa, che gli era parente. Ma theanesi, vedendo non poter resistere, ventitrè dì dopo la partita del duca si resero a la regina. Et in questo tempo l'ammirante del Regno, che era di casa di Marzano, comprò dalla regina Sessa XXV milia fiorini, col titolo di ducato, e fu casa di Marzano la seconda che nel Regno avesse titolo di duca. Il conte d'Alife, fratello del detto Ammirante, comprò Theano XV milia fiorini et Giovanni Malatacca per rimunerazione di questo ebbe la città di Consa.

Ali 23 di Settembre si rendeo Thiano
à la Reina: et se levo l'assedio: et
l'Admirante del regno ch'era di casa di
Marzano comparò Sessa M/XXV fiorini:
Et lo conte d'Alifi suo frate comparò
Thiano M/XV. Et M. Gioanne Mala Tac-
ca per soi servitij hebbe la città di Consa:
ad esso et su' heredi:

Diversamente da quanto visto finora, in questo passo il ms X.C.5 risulta più succinto della sua fonte. In entrambi i casi si esprime la disponibilità della regina a concludere l'assedio. Nel ms 695 leggiamo *La Regina sempre mostrò bona volonta al Duca d'Andre: et esso sempre mala verso la Regina, et ogni poca dimostrazione che haveste fatto di conoscere l'errore suo l'haveria perdonato*. Il manoscritto X.C.5 fornisce l'immagine di una regina combattuta tra l'amore per il suo popolo, che soffre la fame a causa dell'assedio, il desiderio di pace e la necessità di persistere nell'impresa per punire l'ingratitude del duca d'Andri ed evitare che in futuro altri nobili siano spinti a seguire il suo esempio. Il testo napoletano fornisce, quindi, un'immagine psicologica più complessa e profonda della regina, donna pietosa e quieta, ma prudente e attenta a seguire la ragion di Stato.

Viene liquidata con una narrazione sommaria, invece, la partenza del duca d'Andri, laddove nel ms 695 è inserito un discorso di Francesco del Balso ai suoi concittadini e si forniscono maggiori dettagli.

La narrazione termina in entrambi i casi con la resa di Teano e la distribuzione delle terre del duca d'Andri e di titoli ai nobili fedeli alla regina. Chiusa questa prima parte della guerra contro Francesco del Balso, la narrazione prosegue nei due manoscritti con la risoluzione del problema del brigantaggio:

Nel medesimo tempo la Regina per mezo del Conte di Sant'Angelo hebbe Mariotta in mano et lo fece appicare: et fe Commandamento à tutti li baroni del Regno che neli territorij loro pigliassero li malandrini et li mandassero à Napoli: et cosi in breve mancaro li latrocinij:

Uscita la regina da questa molestia, mandò a menacciare il conte di Sant'Agnolo che, se non l'havesse dato Mariotto capo di latroni in m<ano>, l'haveria levato il Stato, e così per opra di detto conte fu preso e mandato a la regina, la quale il fe' appicare e tagliar in quarti, e fe' leggi che tutti li baroni fossero tenuti o scacciare da territorij loro i latr di strada o pigliarli e mandarli al tribunale della Vicaria.

Quando sembra ormai sciolto questo nodo della narrazione, riappare il duca d'Andri, pronto per una nuova battaglia contro la regina:

Venne novella à questi tempi à la Regina che M^a Margarita di Durazzo moglie di M. Carlo di Durazzo in Ongaria havea fatta la figlia femina: et li mandò un bel duono. Et perche si ragionava che l' Duca d'Andri scendeva al regno per ricoverare li cose sue la Regina comincio a porsi in ordine. Et al 1374 il Duca venne in terra di Lavore con piu di M/XV persone Et mise tutta quella gente ad Aversa et à Capua: e 'l Conte Camerlingo suo zio era à Casa Luce: et mando subito per lo Duca che venesse à lui: et venne: e 'l Conte lo riprese granem^{te} dicendoli che faceva disonore à Casa del balso essendo disleale à sua Donna. et che andava giungendo mali à mali che si fo brutta cosa il disobidire era piu brutto il venirle contra con tanti armati: e 'l Duca vedendo che l' zio dicea vero: et che esso tenea ragione: et per trovarsi anchora la Duchessa sua moglie in mano de la Regina: penso di lassare l'Impresa et disse al Zio: Io non ho altra speranza che à Dio et à vui: vedete che ve pare ch'io faccia: Io ho promesso à questi capitani il soldo com'era in Regno XVIII fiorini per lanza: E 'l conte disse: onde trovarai tanti denari? Hor fa à mio Consiglio levali di terra di lavore: et conduceli in Puglia et di lla partiti secretamenti da loro et vattene in provenza al Papa ch'esso t'intertenerà fin che passa q(ue)sta mala fortuna tua. Et cosi promise di fare, e 'l Conte li diede denari et vascellame d'Argento: et si mosse verso Puglia non facendo danno eccetto che à Terre di Sanseverineschi Giunto in Puglia: se partio di notte dal campo et andosene à Monte Scaggioso, et di lla altrove,

Mandò poi a pigliarsi il Stato di Taranto, perché Iacovo del Balzo, che n'era signore, si trovava nelli Stati di Grecia, ch'era d<e>spo<t>o di Acaia et di Romania.

In questo mezo il duca d'Andri, ben accolto dal papa et agiutato di danari, tornò di Provenza in Italia, e quante compagnie di capitani di ventura trovò, tutte con gran promesse le condusse seco, talché nel 1374, con numero di XV milia armati, venne tanto avanti che pigliò Capua et Aversa. Era ad un casale detto Casaluce presso ad Aversa il conte camerlengo di casa del Balzo, zio carnale del duca d'Andri, persona degna di gran rispetto e riverenza per la bontà e virtù sue. Il duca andò a visitarlo. Il conte, benché l'accogliesse per il stretto vincolo del sangue caramente, non lasciò di riprenderlo con acerbissime parole, dicendo che, col primo atto di disobediare a la regina, sua parente e patrona, havea fatta vergogna a casa del Balzo, che in ogni tempo havea havuto fama di produr cavalieri leali e f<e>deli, ma con questo secondo divenir ad invader il Regno, l'haveria <riu>nata a fatto, però che tutti li baroni, in parte per far il debito verso la regina, parte per non comportare che lui con l'insolenza sua potesse opprimere gli altri, facevano apparati grandissimi, e che fra pochi di sarebbono scesi Sanseverineschi, che possedevano a quel tempo Stati grandi in Calabria, in Basilicata et in Puglia, et haveano gran seguito de genti bellicose, e, congiungendosi con li Marziani et altri, haveriano fatto un essercito formidabile, al quale non harriano possu-

to resistere i suoi aventurieri. I quali, <trov>ando il contrario di quel che fors'egli havea promesso, cioè molto pericolo e poco guadagno, l'haveriano o abbandonato o dato in mano della regina, e che faria assai meglio andarsene, e ceder al tempo, ch'esso si confidava passata questa furia far che la regina, ch'era di natura benegna, l'havesse perdonato e rimesso nel Stato. Il duca, mosso dall'auttorità di così savio cavaliere, promesse di farlo, e, tolto combiato da lui, hebbe in dono alcuni danari e buona quantità de vasi d'argento, et se n'andò in Puglia. Et stando un dì accampato presso a Spinazzola, si partì la notte, et se n'andò a Monte Scaggioso, et di là fuor di Regno.

Il ritorno di Francesco del Balso nel ms 695 è giustificato dal suo solo desiderio di rientrare in possesso dei propri beni, mentre nel ms X.C.5 si fa riferimento all'aiuto economico fornitogli dal papa. Nel ms X.C.5 la figura del conte zio entra in scena con una breve descrizione, assente nella fonte, che fa comprendere la statura del personaggio (*persona degna di gran rispetto e riverenza per la bontà e virtù sue*). Le due versioni coincidono, ma mentre nel ms 695 il dialogo tra Francesco del Balso e suo zio è reso attraverso l'uso del discorso diretto e, in particolare, di brevi domande e risposte tra i due, nel ms X.C.5 sono riportate solo le parole dello zio attraverso il discorso indiretto. Tale discorso articola in maniera più puntuale le ragioni per cui il duca dovrebbe abbandonare l'impresa, rendendo palese il suo esito fallimentare e sottolineando le conseguenze negative che sarà costretta a subire l'intera famiglia del Balso. Inoltre, nel manoscritto napoletano il duca prospetta al nipote la possibilità di ottenere il perdono della regina e di ritornare in possesso dei propri beni (*ch'esso si confidava passata questa furia far che la regina, ch'era di natura benegna, l'havesse perdonato e rimesso nel Stato*), dettaglio assente nella fonte romana. L'importanza del personaggio viene rimarcata anche alla fine del discorso, quando Francesco promette di seguire il suo consiglio *mosso dall'auttorità di così savio cavaliere*.

La vicenda termina con un passo già esaminato nel primo capitolo, in cui si elencano i seguaci del duca d'Andri, pagati dalla regina Giovanna per abbandonare il regno:

et li Capitaniij vedendosi ingannati cominciaro à pigliar modo al vivere loro: et questi soldati erano Bertoni Casconi et Italiani et capi erano M. Bernardo de la Sala, Agnelo Aymone, Rinaldo Capostata: luisi Panzardo lo gran Bastardo: et Herrico di Guascogna et altri gentilhomini. Quisti non sapendo che fare combattere in Puglia una terra per forza: et l'ebbero à la luce de la Luna et Questa terra era dela Duchessa di Durazzo: et l'havea in guardia M. Marcello Arcamone Cavaliere Napolitano: et quella sera s'era imbrociato et non fe' fare le guardie anchora c'havea li nemici à tre miglia, et da q(ue)ll'ora giurò di non bere mai più vino.

La Regina Gioanna vedendo chel Duca di Andri era fugito accordo q(ue)llo exercito per M/LX fiorini: che se ne uscìo del regno.

I capitani del suo essercito cominciaro a pigliar modo al viver loro. Questi erano Bernardo de la Scala, Agnolo d'Aimone, Rinaldo Capospata, Luigi Panzardo, il gran bastardo et Herrico di Guascogna, et li soldati erano bertoni, gascconi et italiani. E voltati sopra una terra di Puglia che era della duchessa di Durazzo, che l'h<a>vea in guardia Moncello Arcamone napolitano, la presero di notte al lume della luna per colpa del detto Moncello, che in un convito quella sera con li cittadini della terra s'era inebriato. La novella della fuga del duca d'Andri liberò d'una gran molestia la regina, però che, pagando LX milia fiorini a quelli capitani, fe' che quell'essercito se ne uscisse del Regno.

Venne poi l'anno 1375, che morì papa Urbano quinto, grande amico del duca di Andri.

Abbiamo già visto la stretta parentela tra i due testi, particolarmente chiara nell'elenco. Resta da segnalare solo che la vicenda del duca d'Andri si conclude definitivamente per il di Costanzo quando anche papa Urbano V, suo principale sostenitore, esce di scena.

Il manoscritto romano da questo punto della narrazione assume sempre più l'aspetto di un elenco di avvenimenti che si susseguono cronologicamente senza alcuna descrizione e senza legami:

In questi di venne novella à la Regina che M^a Margherita di Durazzo era gravida: et li mandò à dire che sene venesse à Napoli che sarebbe meglio governata che lla in Ongaria

Al 1376 Mad^a Margherita di Durazzo figliò et fece il figlio mascolo

E 'l giuglio di quel medesimo anno venne d'Ongaria madamma Margarita di Durazzo, ch'era gravida, et ad<u>sse seco Giovan<n>a sua figlia primogenita, ch'era di sei anni, et la regina l'accolse con benegnità et amorevolezza grandissima. All'ora Carlo di Duraz<zo> suo

chiamato Lanzilao che poi fo Re:

In questo medesimo anno nela festa dela Annunciata venne M. Otto marito dela Regina et fu pigliato co'l Palio: et portato in Castel novo et lla si fe' la festa et la notte dormiro insieme:

Di là a poco tempo M. Otto volse andare in Asti à vedere soi nepoti et fratelli et fe' ponere in ordine quattro galere et partio à li 18 di luglio et si dice che ne portò sedici barrili di moneta:

À li 26 d'Agosto M. Otto Torno et porto seco il fratello M. Baltasarro: che di poi piglio la despota per moglie figlia del Conte di fundi:

marito era capitan generale di re d'Ongaria et con 15000 cavalli teneva assediata Chioggia, terra de venetiani. Questa città sta alquanto lungi dal mare et vi si entra per il fiume, et genovesi, ch'erano nemici de vinitiani, per togliere la comodità del soccorso di mare, mandaro per il fiume su venti galere a tenerli l'assedio per aqua. Ma venetiani, havuto di ciò aviso, fero affondare una gran nave a la foce del fiume, in modo che le vinti galere, non potendo uscire, fur perdute.

In questi dì morì anco il conte camerlengo, com'è su detto, zio del duca di Andri, signor vecchio e di santissima vita, che per parte di madre era nipote a re Carlo secondo, e fu sepolto a Santa Chiara di Napoli. Costui edificò la fortezza di Casaluce appresso ad Aversa un miglio. La regina, inteso la morte sua, n'ebbe dolore per la bontà e valore di tal huomo, et diede l'ufficio di gran camerlengo a Iacovo Arcuccio di Capri, huomo di gran prudenza et nobile assai, il quale era signore della Cirignola e di molte altre terre.

A questo tempo la regina era di età di quarantasei anni et quelli del consiglio, <per> il gran desiderio di v<e>der di lei suc<ce>ssori al Regno, le persuasero che tentasse un'altra volta di toglier marito. Et trovandosi per sorte in Asti O<tto> della casa di Brunsvich, huomo di stirpe d'imperatori et molto stimato nelle armi, si trattò il matrimonio con lui et in breve fu conchiuso. Et s'inviano quattro galere a pigliarlo da Nizza di Provenza, nelle quali andaro il conte di Nola chiamato Roberto Orsino, il conte di Cerreto di casa di San Framondo, il conte di Sant'Agnolo di casa Zurlo, e 'l conte di Caserta di casa della Ratta et più di quarant'altri cavalieri di conto. E mentre si facevano al castello li apparecchi per ri-

cevere il novo sposo, Ambrosio Visconte che molt'anni era stato preggione, se ne fuggì. La regina, dubitando di non far figli, mossa da generoso amore verso la linea della casa di Francia, ond'essa discendeva, non volse dar titolo di re ad Ottone di Bronsvich, riservando a darcelo se la volontà di Dio era che di lui havesse hauto alcun figlio, che altramente pensava di riservare la successione del Regno a Carlo di Durazzo, che oltra che per la linea mascolina di re Carlo secondo era a lei fratello in terzo grado, havea Margaritha per moglie, ch'era figlia della sorella carnale di lei, e per sorte havea fatto in quelli dì un figliuol maschio chiamato Lanzilao, che come si dirà poi fu re di questo Regno. Otto, dunque, venne nel dì dell'Annontiatà dell'anno 1376 et con honor grandissimo fu guidato per tutti li cinque seggi sotto il baldacchino di broccato fino al Castel Nuovo, dove si fe' festa reale, et la notte dormì con la regina. Ma del medesimo anno di 18 di luglio, con le quattro galere che il condussero, volse tornare in Asti, et si disse che ne portò gran quantità di moneta, et a 16 del seguente agosto ritornò et condusse seco un suo fratello chiamato Baltassarre, al quale diede per moglie una figlia del conte di Fondi di casa Gaetano, chiamata la disposta.

Il manoscritto X.C.5, invece, lega questi avvenimenti e fornisce maggiori dettagli. La regina decide di chiamare presso di sé Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, impegnato nella guerra contro i veneziani al fianco del re d'Ungheria. Intanto, ancora una volta, i membri del consiglio spingono Giovanna a prendere marito, nella speranza che da tale unione nasca l'erede tanto atteso. Viene scelto Ottone di Brunsvich, *uomo di stirpe d'imperatori et molto stimato nelle armi*. È interessante notare che di Costanzo non specifica chi scelse Ottone come nuovo consorte della regina (*si trattò il matrimonio con lui, et*

in breve fu conchiuso). Viene, invece, sottolineata la scelta della regina di non nominare il marito re, riservandogli tale titolo solo nel caso in cui avessero generato un erede. Tale decisione è conseguenza del *generoso amore verso la linea della casa di Francia, ond'essa discendeva*. In caso contrario, viene designato successore del regno Carlo di Durazzo, *che oltra che per la linea mascolina di re Carlo secondo era a lei fratello in terzo grado, havea Margarita per moglie, ch'era figlia della sorella carnale di lei, e per sorte havea fatto in quelli di un figliuol maschio chiamato Lanzilao*. Tali precisazioni non sono affatto neutrali, ma sottolineano ancora una volta la prudenza della regina, consapevole che il nuovo consorte potrebbe non essere amato dal suo popolo, fedele agli Angiò e ostile, dopo la dominazione sveva, ai tedeschi. Con queste precauzioni Giovanna garantisce ai napoletani che il regno alla sua morte resterà in ogni caso in mano agli angioini. La narrazione procede in entrambi i manoscritti con l'elencazione di alcuni avvenimenti rilevanti, ma che non risultano legati al resto della vicenda:

In quest'anno anchora il gran Mastro di Rodi di natione Catalano passò da Napoli et andaro con lui di Napoli molti Cavalieri: et essendo incontrato da Turchi fu preso con la maggiore parte deli suoi.

Ali 19 d'ottobre venne la novella à la Regina come M. Luisi morì⁴⁹ à la Città di Gravina: et la regina ne fe l'exequie: Questo M. Luisi era patre di M. Carlo di Durazzo.

Di quest'anno pur morio l'imperatrice vecchia et fo sepolta à Santa Croce fora di Napoli: et la Regina donò il principato di Taranto à M. Otto suo marito:

Ali XIII di Marzo del 1378 venne à Nap.¹ M. Roberto d'Artois marito dela duchessa di Durazzo: et se ne fe gran festa: et la Regina donò Acerre con tutto il Contato à M. otto.

In questi di venne il Cardinal orsino à Napoli et fu honoratamente da la regina ricevuto al castello novo. Questo era frate

Questo medesimo anno fu assai calamitoso a la religion di Rodi che, essendo creato gran mastro un catalano, passò da Napoli et navigando fu preso da turchi con una buona quantità di cavalieri, tra li quali furo molti napolitani. Di quest'anno ancor morì l'imperatrice vecchia di Costantinopoli, e fu sepolta a Santa Croce. Et per la morte sua la regina diede il Principato di Taranto ad Otto suo marito, col quale visse doi anni assai quietamente. Ed nel 1378 venne a Napoli Roberto conte di Artois, marito della duchessa di Durazzo, nipote della regina, et si fero gran feste, et venne anco il cardinal Orsino, che fu ricevuto con grandissimo applauso.

⁴⁹ aggiunto *morì*

à M. Ramondo Orsino.

Il manoscritto napoletano qui segue fedelmente la sua fonte, senza fornire maggiori dettagli, proprio perché tali avvenimenti non risultano funzionali al resto della narrazione.

Dopo questa rapida carrellata, si passa al nodo centrale della vicenda, cioè l'elezione di papa Urbano VI:

A li VII d'Aprile del detto anno fu fatto papa Urbano: gentilhommo del Segio di Nido.

À Questo tempo la duchessa d'Andre era in mano dela regina, et lo duca era à Roma fuoruscito: la Regina vedendo fatto Papa Urbano Mando M. Otto con gran compagnia di napolitani: à visitare il Papa: ma benche fosse onoratamente ricevuto non ottenne d'essere incoronato come cercava: et di qua nacque tra l Papa et la regina gran discordia. et fu gran mina del reame:

À li 23 di Maggio del 1379 M. Nicola Spinello di Giovenazzo: detto Nicola di Napoli dottor de legi: Convito la Regina à casa sua à Nido: et questo di fu fatto il consiglio di farsi un'altro Papa la qual cosa non fu bona per la reina: che ne perdè lo regno et la vita: et così 'l detto M. Nicola con uno Galeone et una Galea andò per lo Conte di Fundi. Ali 23 di Giugno venne il Conte di Fundi con M. Nicola: et si consertò di farsi il papa à Fundi: et così mandaro M. Nicola et lo conte di Caserta per condurre il Cardinal di Geneva et otto altri Cardinali che se n'erano fugiti da Roma subito che videro queste discordie et erano andati ad Avignone.

Papa Urbano come vidde li otto Cardinali partiti ne fece incontinenti diece altri: et poi mandò per tutti li s^{ri} del mondo significando come lui era il vero Papa: che non dessero obedientia ad altro,

In questi di morio la Duchessa

A 7 di aprile del detto anno fu creato papa Urbano sesto. Costui era napolitano et habitava a Nido, alla piazza degli Ofieri, prima che fosse papa, et era arcivescovo di Bari. Et la regina mandò il prencipe Otto suo marito a visitar<lo> con molti conti e cavalieri del Regno, et fu dal papa accolto con grand'humanità. Ma fu fama che il prencipe havesse tentato di haver l'investitura e 'l titolo di re, et che il papa non volse darcelo, per istigatione del duca di Andri, ch'era fuoruscito e nemico della regina et stava appresso al papa in buona stima. Et questa si crede fosse la causa che il prencipe se ne tornò di Roma mal sodisfatto, et con mal animo verso il papa, il qual mal animo crebbe poi più che nacque gelosia a la regina, che il papa volea investire Carlo di Durazzo del Regno di Napoli, a persuasione del duca d'Andri, onde cominciò a trattare di far creare un altro papa. Et a 28 di maggio del 1379 messer Nicolò Spinello di Giovenazzo, dottor di legge, invitò a casa sua a Nido la regina et il prencipe, et là fu concluso di far chiamare li cardinali ch'erano in discordia con papa Urbano et far creare l'altro papa. Et di là a tre di messer Nicolò Spinello andò a trovare il conte di Fundi con un galeone e 'l condusse a Napoli, et pigliò l'assunto di far creare a Fundi il papa. Questo conte de Fundi era allhora un grandissimo signore, che non solo havea grandi Stati in Regno, ma possedeva una buona quantità di terre

d'Andre et M. Gioan Galioto la fece honoratamente sepelire:

Di Ila à poco tempo tornoro le due Galere con li Cardinali et arrivaro à Fundi ali XII di Novembre: et come si seppe concorse tutti vescovi et arcivescovi et abbatì d'ogni paese. Tanto ch'era piu gran collegio là che a Roma: et la regina Mandò subito per M. Otto ch'era à l'abbatia di San Germano et facea guerra à le Terre de l'ecclesia:

Ali 19 di Novembre torno M. otto con tutta la gente d'Arme à Napoli et lo Conte mando à dire à la regina che se voleva che si facesse il papa era ogni cosa in ordine:

In questo tempo M. Carlo di Durazzo era in campo sopra Trivisi de Venetiani Ali 24 di Dicembre fu creato in Fundi il cardinal di Geneva Papa. et fu chiamato Clemente: Dove foro assai s^{ri} et cavalieri del regno: et la si vedea impetrare di prelature abbatie comende et priorati, et cosi si facea à Roma: et l'uno Papa scomunicava l'altro: Ma Papa Urbano chiamo à se M. Carlo di Durazzo, et l'Investio del regno di Napoli: et soldò una compagnia del conte Alberico di Cunio che stava in Romagna: et chiamavasi la compagnia di San Georgi. Ma M. Carlo alhora se torno all'assedio di Trivisi: et già à Napoli si ragionava che dovea venire all'impresa del reame

et castella in campagna di Roma. La regina et il prencipe Otto inviaro messer Nicolò Spinello et il conte di Caserta a radunare li cardinali ch'erano fuggiti di Roma in Avignone, et condurli di là a Fundi, dove gionsero a 12 di novembre del medesimo anno. Ma papa Urbano mandò bulle per tutti li prencipi cristiani, notificando la fuga di quelli cardinali, et che per contumacia loro l'havea privati del cappello et d'ogni dignità. Il prencipe Otto stava a San Germano, et di là sollecitava a rebellarsi dal papa le terre di campagna et darsi al collegio di cardinali ch'era a Fondi, ove erano concorsi tanti prelati e clerici, che pareva maggior corte di quella di Roma. Et al fine fra pochi di crearo il cardinal di Geneva et lo chiamaro Clemente settimo. Del che havendo aviso papa Urbano mandò a chiamar Carlo di Durazzo, il quale per re di Ongaria continuava la guerra con venetiani et assediava Trivigi, et l'investì del Regno di Napoli. Et pigliò a soldo della Chiesa il conte Alberico di Cunio, capitano singolare d'una compagnia di cavalieri instituita da lui, che si chiamava la compagnia di san Georgio, d'huomini tutti valorosi italiani. Ma Carlo di Durazzo, che desiderava haver l'aggiuto del re suo d'Ongaria ad una tanta impresa, differì d'invader il Regno et tornò all'assedio di Trivigi.

Con l'elezione di Urbano VI il difficile equilibrio su cui si basa il governo della regina entra in crisi. Come abbiamo visto, nel manoscritto napoletano si era puntualizzata la volontà di Giovanna di non nominare re suo marito. Nel manoscritto 695, invece, gli attriti tra Giovanna e il papa nascono dalla mancata incoronazione di Ottone. Di Costanzo si rende conto che tale versione contrasta con quanto detto in precedenza e, quindi, utilizza lo stesso procedimento usato a proposito della morte del duca di Durazzo, anticipando le parole *fu fama* che danno minore attendibilità alla vicenda. Nella battaglia tra Giovanna e il papa

rientra in gioco anche il duca d'Andri, nemico di vecchia data. Di Costanzo sposta l'attenzione dalla presunta mancata incoronazione di Ottone alla gelosia della regina, che vede il papa preferire Carlo di Durazzo a capo del regno:

Et questa si crede fosse la causa che il prencipe se ne tornò di Roma mal sodisfatto, et con mal animo verso il papa, il qual mal animo crebbe poi più che nacque gelosia a la regina, che il papa volea investire Carlo di Durazzo del Regno di Napoli, a persuasione del duca d'Andri, onde cominciò a trattare di far creare un altro papa.

Naturalmente, nella fonte romana questa seconda causa non è presente, ma serve all'autore napoletano per non contraddire se stesso. La regina decide di proclamare un antipapa, in risposta all'ostilità di Urbano. Nel ms 695 si anticipa *fu fatto il consiglio di farsi un'altro Papa la qual cosa non fu bona per la reina: che ne perdè lo regno et la vita*. Tale anticipazione manca nel manoscritto napoletano, perché di Costanzo mette presto in secondo piano i conflitti religiosi alla base dello scontro tra Giovanna e Carlo. Gli avvenimenti successivi sono riportati fedelmente dal di Costanzo: Nicola Spinello raduna i cardinali ostili al papa, che eleggono Clemente. Papa Urbano chiama Carlo di Durazzo per convincerlo a conquistare il regno, ma questo rifiuta e ritorna a combattere nel trevigiano. Di Costanzo precisa che tale scelta nasce dalla speranza di ottenere l'appoggio del re d'Ungheria al termine dell'impresa.

La narrazione prosegue in entrambi i manoscritti con un episodio in cui si comprendono le forti tensioni in atto tra la regina e il papa, a proposito della nomina di un arcivescovo a Napoli:

In quel tempo era à Napoli l'arcevesco Bernardo ch'era tramontano: et Papa Urbano dono l'Arcevescovato ad uno di casa Bozzuto: et questo di casa Bozzuto si stava occultamente al seggio di Capuana per timore de la regina:

Ali V d'Aprile Papa Clemente Mandò il Cappello à M. Leonardo di Coifoni et la regina ne fe gran festa:

In quel tempo in Napoli era un arcivescovo oltramontano et papa Urbano, sotto pretesto ch'era aderente del papa sc<isma>tico, lo privò dell'arcivescovato et ne investì un abbate di casa Bozzuto, gentilomo di Capuana assai ben apparentato, per cominciar ad acquistare parteggiani in Napoli. Ma l'abbate venne et non hebbe ardire di pigliare il possesso dell'arcivescovato contra la volontà della regina, anzi si stette molti dì occulto, tenendo pratiche in servitio di papa Urbano. Ma Clemente papa scismatico mandò il cappello a messer Lonardo di Gifoni

per far cosa grata a la regina, che 'l favoriva assai in Napoli.

Subito dopo questo episodio, però, di Costanzo aggiunge un passo assente nella fonte, in cui chiarisce la posizione del popolo napoletano:

Scaldandosi ad ogn'ora più la fama della venuta di Carlo di Durazzo all'impresa del Regno, cominciare molti a pensare a cose nove, perché, essendo la regina uscita di speranza di far figliuoli, dubbitando di non rimaner in morte della regina vassalli al prencipe Otto, ch'era di nation tedesco et per questo odioso al Regno per la memoria de li re de la casa di Svevia, ch'havevano regnato con tirannia, napoletani cominciare a desiderare che il Regno venisse in mano di Carlo di Durazzo, ch'era della linea di tanti re che havevano ben trattato il Regno. Ma da l'altra parte amavano tanto la regina Giovanna che desideravano che fosse con pace e con salvezza di lei, il che non poteva essere.

Si tratta, ancora una volta, di un passo in cui di Costanzo cerca di difendere la regina. Infatti, da questo punto in poi della narrazione, il popolo napoletano appoggerà Carlo di Durazzo. Per giustificare tale scelta, l'autore imputa la colpa della loro ostilità al principe Ottone, di origine tedesca. I napoletani, memori del dominio svevo, temono di diventare sudditi di Ottone e, quindi, si schierano con Carlo di Durazzo, nonostante amino tanto la regina. Purtroppo, il loro desiderio di proclamare re Carlo con *pace e salvezza* di lei non è attuabile.

Da questo punto in poi di Costanzo, seguendo la fonte, sovrappone episodi poco legati tra loro, compromettendo la linearità del racconto. L'arrivo di papa Clemente a Napoli e le ostilità crescenti del popolo sono narrati con continue interruzioni che riguardano le scorrerie dei malandrini, senza amalgamare i due filoni della narrazione come aveva fatto in precedenza:

Ali 20 d'Aprile M. Ramundello fe gire un bando da parte dela Reina et soa che qualunque Malandrino volesse l'indulto havesse termine otto di: et chi nullo villano devesse cavalcare in sella: se non à pannello di lana con la briglia in mano senza spata: et come uscio M. Ramondello uscio et trovo Sapatino d'Arnone con sproni et sella et bench(e) li trovasse l'indulto in petto puro l'appiccò:

À li 28 di Maggio venne Papa Cle-

In questa sospensione di cose, insorsero un'altra volta nel Regno li rubbatori di strada, in tanta copia che, non potendosi andar un miglio senza esser rubbato, la regina fe' capitano contra di loro messer Ramondello Orsino, figlio del conte di Nola, con grandissima potestà et autorità per tutto il Regno. Costui, parte con far indulto a molti, parte con appiccarne altri, raffrenò l'insolentia loro.

Poi, a 28 di maggio di quest'anno,

mente in Napoli al castello dell'ovo con tutto lo collegio: et discese con le galere sotto l'arco del castello: dove era realmente parato et coverto sotto et sopra di drappi et da canto lo Talamo ad altro con la seggia trionfale: et lo papa sedeva et là era M. Otto: et la Regina: M. Roberto d'Artois et la Duchessa sua moglie, et due sore M^a Margarita et M^a Agnessa: et donne et cavalieri assai et tutti basciaro il pede al Papa:

Ma mentre al castello del ovo si faceva questa festa per Napoli si susurrava contra la Regina: c'havea fatto venire à lo castello del'ovo il Papa di Carnevale: et questi erano quelli che favorivano Papa Urbano: et uno Maestro di Cegne à la piazza de la sellaria incominciò à parlar' di questi fatti contra la regina: et venne passando M. Andrea Ravignano gentil-homo et havendo inteso questo bestial parlare ne possendo sopportando: lo riprese dicendo che faceva male a parlare con sì poco rispetto de la patrona sua: et Quello cominciò à dir peggio et M. Andrea li corse sopra et li diede in tal modo un dito all'occhio che non ne vedde mai piu: Ma questo maestro havea un nepote chiamato lo brigante cositore: et come seppe questo di suo Zio: si mosse da la scalesia et gridando fin à la sellaria VIVA PAPA Urbano fu seguitato da un gran popolo che andò gridando per tutto Napoli viva papa Urbano: et con questa furia corsero santo Piesso et Ara Sant'Aloy et Santo Sanseverino, perche tutte queste case erano habitate da Tramontani et posero al fine in possessione dell'Arcevescovato l'arcevescovo Buzzuto: et di tutto fù capo lo Brigante cositore benche al fine ne fù ben pagato

Quando Papa Clemente et la Regina seppero tal cosa n'ebbero dolor grandissimo: el Papa si mise con tutto il Collegio

venne papa Clemente con tutto il suo collegio in Napoli, et discese con le galere sotto l'arco del Castel dell'Ovo, dove la regina havea fatto realmente parare et coprire sotto e sopra di drappi con un talamo et una sede papale, ove il papa sedè. E la regina et il prencipe Otto suo marito andaro a bacciarli il piede, et poi Roberto conte di Artois et la duchessa di Durazzo sua moglie, et appresso madamma Agnessa et madamma Margarita sorelle della duchessa di Durazzo, che l'una era vedova e l'altra moglie di Carlo di Durazzo, et poi molt'altre donne e cavalieri. Ma mentre al Castel dell'Ovo si faceva questa festa, il popolo di Napoli, che havea per male che la regina havesse pigliato a favorir un antipapa oltramontano contra un vero papa napolitano, cominciò a borbottare e mormorare, dicendo che la regina havea fatto venire il papa di carnevale. Et uno mastro di Cegne, che stava a la Sellaria, cominciò a parlar di questo fatto contra la regina senza rispetto, tantoche un gentihomo di Portanova, chiamato Andrea Ravignano, che passava di là a caso, il riprese gravemente et, perseverando pur colui a dir peggio, il Ravignano li corse sopra et con un dito li cavò un occhio. Costui havea un nipote sartore, chiamato "il brigante", che stava a la Scalesia, et, odito l'offesa del zio, corse a la Sellaria con alcuni suoi adherenti del popolo minuto, et, congregata là una turba grande, cominciò a gridare "viva viva papa Urbano". Et con questa furia, seguito da una gran parte di popolo, scorse San Piero martire, Sant'Aloia e Santo Severino, che tutti questi luoghi erano habitati da oltramontani, et poi se n'andò a trovare l'arcivescovo Bozzuto, che a quel romore era uscito in piazza, e 'l pose in possessione dell'arcivescovato. Quando papa Clemente intese questo tumulto si

sù le galere et se n'andò à Gaeta et à Fundi, et da lla in provenza onde non tor-
no mai piu in Italia.

In questi di li malandrini haveano pigliato tanta audatia chi veneano fin al porte de la madalena et faceano grandissime occisioni et crudeltati fin ad aprire le femine in ventre: et la Regina havea gran dispiacere non solo di questi cose: Ma de le novelle che tuttavia scaldavano che M. Carlo di Durazzo venea all'Impresa del regno.

Et creò un Capitano contra li malandrini il quale ne prese uno che si chiamava Pascale vorcillo di fore fiume crudel homo che di sua mano havea spaccate le femine per ventre: et l'appiccò sopra il ponte:

Come la Regina vidde acquetato lo romore del popolo per piu et piu di. Mandò per l'arcevescovo Bozzuto et nol pote avere che stava occolto à Capuana: et non potendol avere mando à dare lo guasto à soi possessioni et primo mandò a Formello à la possess^{ne} de la Rota à farla guastare da le genti d'arme: et sapendosi questo uscì gran parte del popolo di Napoli et si fe una gran scaramozza tra essi et li Todeschi: et Alhora M. Iacobo Zurlo Castellano di Capuana cominciò à Tirar' vertoni dal castello in favore di Todeschi. Questo fu à li 4 di Giugno

À li 8 poi la regina fece abbattere tutte le Case dell'Arcevescovo che son in Capo la sellaria: et quelli del pendino et le bucciarie al mercato et ovunque n'havea, et poi fe abbattere la casa sua propria, et non ce andò che M. Stefano regente dela vicaria et sua famiglia: in modo che Tutti li partigiani di Papa Urbano temevano de la regina:

messe con tutto il collegio di suoi cardinali su le galere et se ne andò a Gaeta, et di là in Provenza. Et la regina restò in gran fastidij, perché da diverse parti gli rubbatori di strada, che per diligenza di Ramondello Orsino erano acquietati, sentendo questo tumulto del popolo di Napoli veneano con gran audacia fino a le padule di Napoli, con speranza di dare spalla al primo altro moto del popolo et saccheggiar le case di nobili. Oltra di ciò, di fuori tutta via venevano più calde novelle, che Carlo di Durazzo, finita l'impresa contra venetiani, veneva a far l'acquisto del Regno. Ma con tutto questo, come regina di gran coraggio, ordinò a Stefano Ganga, regente della vicaria, che con una buona banda d'huomini fedeli uscisse contra li malandrini e rubbatori. Il quale uscì e ne ruppe presso al ponte de la Madalena una buona banda, ch'era guidata da uno chiamato Pascale Vorcillo, latrone famosissimo e crudelissimo, et appiccò il su detto Pascale sul ponte, et scacciò con tanta virtù tutti gli altri, che, ritornato entro nella città, pose il popolo che stava prima insollevato in timore grandissimo. Del che informata la regina l'ordinò che andasse a pigliare l'arcivescovo Bozzuto. Ma non trovandosi in casa, ordinò che li fusse abbattuta la casa che havea appresso al seggio et si desse il guasto a sue possessioni. Et prima mandò a Formello a guastare un molino che havea là, ma udito questo, molti del popolo minuto, temendo, anzi tenendo per certo che poi il regente si volgerebbe sopra di loro, messi in desperatione pigliaro le armi, credendo di esser seguitati da tutto il popolo, et corsero in favor dell'arcivescovo contra quelli del regente della Vicaria, che guastavano la rota del molino. Ma, sopravvenendo una mano di tedeschi soldati del prencipe Otto, n'ebbero la peggio e furo

messi in fuga. Et morti molti di loro, massime che I<aco>vo Zurlo, ch'era castellano del castello di Capuana, fe' tirare saette et altre specie d'armi contra di loro, et a questo modo, restando il popolo in tutto abbattuto, furo deroccate le case del detto arcivescovo che havea al Pendino, et a la Sellaria, et le Beccarie del mercato, in modo che ogni persona de la parte di papa Urbano tremava.

A parte l'introduzione di qualche appellativo che valorizza Giovanna (*come regina di gran coraggio*), si ha l'impressione che in questo punto l'autore si limiti a trascrivere quanto scritto nella fonte, senza attuare quel lavoro di rifinitura che aveva compiuto nelle pagine precedenti.

L'autore riprende in mano le redini della narrazione inserendo un ampio commento a proposito della partenza di Margherita di Durazzo:

Ali 26 di Giugno si partio M^a Margarita di Durazzo con una figlia femina et un maschio Joanna et Lanzalao et andò à Roma perche sapea che lo marito fra pochi di havea da essere là, et cominciare l'impresa.

Al 26 di giugno di quest'anno, madamma Margarita di Durazzo chiese licentia a la regina et, havuto da lei combiato, se n'andò con Giovanna et Lanzilao suoi figli a Roma, ove sapea che in breve havea da esser Carlo suo marito. Io non so se si debba ascrivere ad imprudenzia o a troppa bontà della regina quest'atto di lasciar partire da lei la moglie del suo nemico con dui figli, li quali nelle cose che successero poi haveriano potuto essere causa della libertà et salvezza della vita sua, s'essa l'havesse ritenuti fin a li casi estremi, o se si ha d'imputare a la necessità inevitabile de l'influsso de le stelle, se è lecito dir così.

Siamo ad un punto cruciale della narrazione: Carlo ha deciso, spinto dal papa, di venire a conquistare il regno. La duchessa Margherita chiede alla regina di lasciare Napoli con i figli per raggiungere il marito e Giovanna accetta. È il primo grande errore di Giovanna. Di Costanzo introduce un suo commento in cui tenta un'estrema giustificazione della regina: forse Giovanna pecca di imprudenza o troppa bontà, o forse la sua scelta è un'inevitabile conseguenza

dell'influsso delle stelle. La bontà in questo caso è una colpa perché un buon sovrano dovrebbe dare priorità alla propria salvaguardia, mentre Giovanna concede al nemico l'unica arma in suo possesso per ricattarlo. E sarà proprio questo errore a costare la vita alla regina, come l'autore anticipa (*li quali nelle cose che successero poi haveriano potuto essere causa della libertà et salvezza della vita sua*). Avevamo visto che nel manoscritto romano era inserita una prolessi simile a questa a proposito dell'elezione dell'antipapa, in cui si additava quella scelta come la causa principale della rovina di Giovanna. È come se l'autore qui dialogasse a distanza con il ms 695 e contrapponesse a quanto scritto nella fonte una nuova versione della storia, in cui l'errore della regina è piuttosto quello di aver lasciato andar via Margherita.

La regina si rende conto che la guerra è vicina e si prepara con il marito Ottone al combattimento:

À questi tempi la Regina fe ordine che tutti li casali sfrattassero et si riducessero à lochi forti per sospetto de la guerra:

À li 4 di Settemb. 1380 M. Otto raduno tutte sue genti et ando in Puglia à pigliare possessⁿⁱ del principato di Taranto: et la Regina accertata che M. Carlo era coronato à Roma: Mando in Avignone al Papa et al Duca d'Angiò à farli sapere il fatto; et Tutta via Terra di Lavore era infestata da malandrini quali al piu erano di Morcone Terra de M Margarita et con essi era il Conte di Sant Agata et Goglielmo de la Laonessa

Il conte di Nola sentendo che M Carlo venea al regno cercò licentia à la reina con dire: che si volea fare heremita: et si partio dal castello ove stava con la regina con questa fraude: perche havea dui figli con Re Carlo: M. Roberto et m. Ramundello

Il prencipe, vedendosi apparecchiare la guerra, determinò, come huomo valoroso et esperto in arte militare, defender la regina sua moglie et il Regno, et, radunate le genti d'armi, le condusse a svernare in Puglia, et egli se ne andò a Taranto, ove non era ancora stato.

In questo mezzo venne Carlo di Durazzo a Ro<ma>, e fu coronato et chiamato re Carlo terzo, et la regina Giovanna mandò a papa Clemente in Provenza, per aiuto, et a re di Francia, al figlio secondo genito del quale mandò a promettere la successione del Regno. Costui era chiamato Luigi et era duca di Angioia, et cominciò a porsi in punto per venir a soccorrere la regina, ma fu tardo, come si dirà appresso. In questo tempo il conte di Sant'Agata e Goglielmo della Leonessa uscirono fuori, et si fer capi di fuorusciti, et cominciaro ad infestare tutta Terra di Lavoro. E 'l conte di Nola, ch'era quello di cui più conto facea la regina per esser capo di casa Orsina, prese combiato da lei, con dire che si voleva appartare dal mondo, et lasciò sprovveduta del suo consiglio al maggior bisogno quella povera regina,

ma si pensa che fosse per causa che havea
dui figli con re Carlo terzo.

Anche in questo caso il manoscritto X.C.5 segue da vicino la sua fonte. Manca il riferimento allo sfratto dei casali, forse perché si tratta di un'operazione secondaria rispetto alle altre, mentre acquista rilievo la figura del principe Ottone, che, *vedendosi apparecchiare la guerra*, è pronto, *come huomo valoroso et esperto in arte militare, a defender la regina sua moglie et il Regno*. Le descrizioni di Ottone e delle sue azioni non danno mai un'immagine negativa del principe, che si rivela un ottimo combattente e un fedele consorte. L'unica colpa che l'autore gli imputa è la sua origine tedesca. Come già in precedenza era accaduto a Giovanna, che era partita per la Provenza perché si sentiva responsabile degli errori del nonno Roberto, ora Ottone paga le conseguenze della dominazione sveva. Mentre il marito organizza l'esercito in Puglia, Giovanna contatta il papa e Luigi d'Angiò. Il ms 695 si limita a dire *Mando in Avignone al Papa et al Duca d'Angiò à farli sapere il fatto*, senza far comprendere chi sia questo personaggio e perché venga introdotto in questo punto della narrazione. Invece nel ms X.C.5 si specifica *Giovanna mandò a papa Clemente in Provenza, per aiuto, et a re di Francia, al figlio secondo genito del quale mandò a promettere la successione del Regno. Costui era chiamato Luigi et era duca di Angioia, et cominciò a porsi in punto per venir a soccorrere la regina, ma fu tardo, come si dirà appresso*. Luigi, figlio del re di Francia, viene scelto perché è un'Angiò e perché possiede le forze necessarie per contrastare Carlo di Durazzo. Il duca, però, come anticipa di Costanzo, arriverà tardi in soccorso della regina. Allo stesso tempo, Giovanna deve affrontare altre difficoltà: le nuove escursioni dei malandrini in Terra di Lavoro e la decisione del conte di Nola di appartarsi a vita privata per non combattere contro i figli, seguaci di Carlo. Nel ms X.C.5 si comprende maggiormente l'importanza del duca e le drammatiche conseguenze della sua uscita di scena, perché l'autore specifica che *era quello di cui più conto facea la regina per esser capo di casa Orsina*.

Siamo all'inizio della rapida parabola discendente della regina:

À li 22 di Marzo dell'anno sequente
la Regina Mandò avisando tutti li fideli
suoi per lo regno de la nova guerra che se
l'apparecchiava: che ogn'homo si prove-
desse: et si mando à chiamare li Napoli-
tani al castello dell'ovo et publicò la ve-

A li 22 di marzo si fe' ordine d<a>
parte la regina a li baroni del Regno che
venissero con arme e cavalli a servirla a
difesa del Regno, et si mandò a chiamare
i napolitani al castello dell'Ovo. Et con le
lagrime agli occhij li dimandò una quanti-

nuta di Re Carlo et con le lagrime à gli occhi dimandò aiuto et pose un gran taglione che fu causa d'alienare l'animi di Tutti de la corona sua: Ma fo pagato p̃(re)stam^{te}.

A li 24 di Maggio M. Otto si partio da Napoli sentendo che re Carlo era in Roma con suo exercito: et questo di fu un gran tempestate d'Acqua et di vento: et andò fin à l'abbatia di San Germano et lla pose li suoi à le stantie et stetti fin à l'uscita di Giugno: poi havendo aviso che Re Carlo veniva Si retirò ad Arienzo et lla mise campo aspettando li nemici: lla era alhora M. Iacubo Stindardo et lassò subito M. Otto et sen'andò ad Aversa et ali 28 di Giugno l'esercito di Re Carlo venne ad assaltare quello di M. Otto in modo che li fe levare Campo Con perdita di XX cavalli et d'assai robbe: et cosi M. Carlo se ne andò à Nola ove fu ricevuto da sⁿ et si refresco là con sua genti piu di sei di

À li 11 di Luglio di Giovedi la regina fe chiamare li Napoletani et fù deliberato d'andarsi per la città con le bandere de la Regina: et cosi si feci e a li 14 di detto mese: et queste bandere furo spezzate et buttate per terra:

tà di danari, la quale fu pagata subito, ma alienò assai gli animi del popolo di Napoli. La mità di maggio il prencipe Otto, data la paga al suo essercito, se n'andò all'abbatia di San Germano et per quelle castelle distribui le sue genti d'arme aspettando fin a l'uscita di giugno, nella quale, sen<te>ndo che re Carlo venea molto poteroso, si retirò ad Arienzo.

Nulla cosa nocea più alla misera regina che l'odio che teneano tutti al prencipe suo marito et la benevolenza che tenea re Carlo, sì per esser nato e nodrito al Regno et cresciuto con li figli de li signori primi del Regno nella corte della regina, sì anchora per esser della linea delli re passati. Di questo si cominciò a vedere esp<er>ienza subito ch'il prencipe si retirò. Iacovo Stend<a>rd<o> sign<o>re <d>'Arienzo andò a trovare re Carlo ad Aversa, et il simile fero infiniti altri baroni e cavalieri, per li quali, accresciuto d'animo, re Carlo andò al Gaudello ad assaltare il campo del prencipe et lo strinse a disloggiare, con perdita d'alcuni cavalli et di molte bagaglie. E poi se n'andò a Nola, dove dal conte fu ricevuto da re et festeggiato sei dì. In questo mezzo in Napoli alcuni fedeli della regina [...] et p<or>taro per la città le bandiere di quella, per far prova della volontà di cittadini, et fur villanamente da alcuni seditiosi popoli spezzate et buttate per terra.

Nel primo periodo il ms X.C.5 riprende quasi testualmente la sua fonte: la regina *con le lagrime agli occhi* chiede ai sudditi una gran quantità di denari che le *aliena gli animi* del popolo. Ottone, intanto, prepara l'esercito per la battaglia. Nel ms 695 si narra della decisione di Iacobo Stendardo di lasciare il campo di Ottone per unirsi all'esercito di Carlo di Durazzo. Tale episodio nel ms X.C.5 diventa funzionale all'intera vicenda, in quanto la decisione dello Stendardo non appartiene al singolo, ma innesca una reazione a catena (*lo stes-*

so fero infiniti altri baroni e cavalieri), giustificata ancora una volta dall'odio per il principe Ottone:

Nulla cosa nocea più alla misera regina che l'odio che teneano tutti al prencipe suo marito et la benevolenza che tenea re Carlo, sì per esser nato e nodrito al Regno et cresciuto con li figli de li signori primi del Regno nella corte della regina, sì anchora per esser della linea delli re passati.

Nella battaglia il popolo napoletano si schiera con il duca di Durazzo perché *nato e nodrito al Regno*. Scompare del tutto ogni riferimento a motivazioni religiose. In realtà, fu la decisione di Giovanna di appoggiare l'antipapa Clemente VII ad inimicarle il popolo minuto, che mantenne l'ubbidienza a Urbano VI. Inoltre, non fu la paura di un dominio tedesco ma quella di un nuovo dominio francese ad alienare gli animi dei napoletani da Giovanna. Infatti, dopo che la dinastia angioina sotto Giovanna si era definitivamente assimilata, il popolo mostrava simpatia per Carlo di Durazzo, che era nato nel Regno e vi aveva trascorso la fanciullezza, e perciò poteva essere considerato un regnicolo, e non accolse positivamente la decisione della regina di adottare Luigi d'Angiò⁵⁰. Di Costanzo altera la storia perché il suo obiettivo è quello di legittimare in pieno il governo di Giovanna e l'adozione di Luigi d'Angiò. L'autore napoletano vuole dimostrare che Carlo di Durazzo e i suoi figli detennero ingiustamente il potere, poiché i legittimi eredi erano Luigi d'Angiò e i suoi successori. Quindi, l'unico personaggio contro cui di Costanzo può puntare il dito per giustificare il mancato sostegno dei napoletani è proprio Ottone. Nel ms 695 Giovanna decide di far sfilare i napoletani con le sue bandiere, ma queste vengono *spezzate e buttate per terra*. Invece, nel ms X.C.5 sono *alcuni fedeli della regina* che decidono di portare le bandiere per le città, mentre *alcuni seditiosi popolani villanamente* le spezzano. In questo modo, di Costanzo dà un'immagine meno drastica della vicenda: il popolo non è unito nell'odio nei confronti della regina, ma diviso tra i suoi sostenitori e avversari.

A questo punto, la narrazione procede con la descrizione dei due eserciti in campo:

Re Carlo stava à Nola con l'exercito	A 26 di luglio re Carlo da Nola se
et M. Otto li stava vicino Ma a li xvi di	appresentò al ponte della Madalena, e 'l

⁵⁰ Cit. A. Kieseewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, op. cit. in www.treccani.it/enciclopedia/giovanna-i-d-angio-regina-di-napoli/

Giuglio à XV hore Re Carlo s'appresentò a lo ponte de la Madalena: et M. Otto à la Rota di casa nova: et l'una et l'altra parte stava in ordine con li battaglioni: et per nominare li sigⁿⁱ et capitani dell'una parte et dell'altra Da la parte di Re Carlo fu il Cardenal da Sanguineo legato: il duca d'Andri: lo prencepe nepote del Papa: M. Carluccio de Montalto ~~gr~~ Mastro Justitiero: M. Roberto di Nola. M. Iacobo Gaetano, M. Carretta dela leonessa. M luisi di Gesualdo, m. luisi di Capoa M. Iacobo de la Candida: M Giannotto Protoiodice. M. Francischello di lettere. M. Palamidesse Buzzuto, Naccarella Dentice: M. Marcuccio Aiossa, et lo figlio: lo Paone Ayossa lo storto Caracciolo M. Agnelo Pignatello: M. Benedetto Scignano M. Paolo Stassi: li stranieri foro questi: lo conte alberico, l'ungaro, Marselio di Carrara: Villanuccio et dui nepoti: M. Bartolomeo di San Severi, et lo figlio Berlando di Racanati con li nepoti: Dominico et Cione di Siena, Francesco Aymirvo, M. Gioan di Racanata, M. Marsilio Confalonieri barone de lo Fortiere, Fiolo Citrulo Nofrio Pesse et Cola di Mustone

Quelli che foro con M. Otto: fu il primo M. Roberto d'Artois. M. Baldassar di Brusvich. lo Marchese di Monferrato et lo frate: Liuzzo sprovieri, M Bernardo de la sala: M. Angelino et M. lo schiano: M. Iacobo Zurlo con dui nepoti M. Nicola Maccarone di Capre et molti altri gentilhomini Napoletani: et questi dui campi stavano che l'uno vedea l'altro:

prencipe di Taranto si pose a la Rota di Casa Nova, et l'uno et l'altro essercito stava in battagliaione. Con re Carlo era il cardinal di Sangro, legato apostolico, il duca d'Andri, Francesco di Prignano, detto Butillo, nipote di papa Urbano, che si faceva chiamare prencipe di Capua perché ne havea hauto promessa da re Carlo, Carluccio di Mont'alto, Roberto Orsino figlio del conte di Nola, Iacovo Gaetano, Carretto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Iacovo de la Candida, Giannotto protoiodece di Salerno, Francischello di L<e>ttere, Palamides Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa et un figlio, il Paone Aiossa, lo storto Caracciolo, Angelo Pign<at>ell<o>, Ben<e>de<tt>o Scignaro, Paulo Stasse. Questi erano di Regno; esterni: il conte Alberico di Cunio, l'ungaro, Marsilio da Carrara, Bartolomeo da San Severo, Berlando di Racanati, Domenico e Cione da Siena. Col prencipe era Roberto d'Artois, Batassar di Bronsvich, il marchese di Monferrato con un frate, Liuzzo Sprovieri, Bernardo della Sala, Iacovo Zurlo con dui nipoti, Cola Maccarone di Capri, et alcun'alt<r>i caval<i>eri nap<o>li<tan>i.

Come avevamo notato già nel primo capitolo, la parentela tra i due testi risulta evidente nelle elencazioni. In questo caso, di Costanzo riporta fedelmente i nomi dei capitani dei due eserciti, seguendo lo stesso ordine. Solo i nomi evidenziati nel ms 695 sono rimossi nel ms X.C.5, probabilmente per non rallentare troppo la narrazione con un elenco eccessivamente prolisso. Infatti, vengono espunti gli ultimi capitani citati nell'esercito di Carlo, ma tale scelta non si può

giustificare con un minor rilievo dato a questi personaggi all'interno della narrazione, perché proprio uno di essi, Cola Mustone, sarà citato successivamente in entrambi i testi. L'autore non modifica, invece, l'elenco dei capitani al seguito di Ottone, già nella fonte di dimensioni molto ridotte rispetto all'altro.

I due eserciti sono pronti per la battaglia, ma per diciotto ore nessuno si muove, fin quando due uomini dell'esercito di Carlo non prendono l'iniziativa:

Et mentre Re Carlo stava sopra lo ponte uscevano da Napoli li homini con li frutti à li Cappucci per refrescare li suoi: et Re Carlo dicea che si tornassero dentro la Città che ad hora ad hora aspettava la battaglia et che pregassero Iddio le desse vittoria: de li Napolitani era gran Copia animata al mercato et là stava anchora il regente M. Stefano, et lo Capitanio de Napoli M. Andrea di pento, et Napoli era di tre voglie, una parte volea Papa Urbano: l'altra la Regina et l'altra Re Carlo:

Havendo Re Carlo aspettato uno pezzo et vedendo che non si movea nessuno contra d'esso. fin à le 18 hore: si mosse M. Palamidesse buzzuto et M. Marcuccio Ayossa: con una bona banda di genti d'arme et vennero à la porta del mercato: et trovandola serrata sen'andaro à la portella de la Conciaria et da là entrarono à lo Mercato gridando viva Re Carlo: et li homini di Napoli dicevano anchor essi viva il Rè: el regente vedendo questo et lo Capitanio abandonaro il mercato et fuggiro verso il Castello: et M. Palamidesse vedendo che al mercato non era persona dela parte contraria andò con li altri et aperse la porta: et lo Re Carlo di marti di à 16 di luglio del 1381 entrò in Napoli a 19 hore con le genti da Cavallo per la porta del mercato: et sendi salio per lo

M<e>ntre dunque re Carlo stava al ponte, si buttavano dalle mura molti del popolo et andavano a portare frutti a li soldati di lui. Et essendo stato l'un campo e l'altro fin a diciotto hore senza muoversi, Palamides Bozzuto et Marcuccio Aiossa, de l'essercito di re Carlo, si mossero con una banda di gente scelta et vennero a la porta del Mercato, qual trovaro serrata, et voltaro per la marina, e trovaro la portella della Conciaria che con poco sforzo s'aperse, et per quella entrarono gridando nel mercato "Viva, viva re Carlo". Li napolitani che si trovaro là si misero a gridare ancor essi "Viva, viva re Carlo". Onde Stefano Ganga, che era regente, et Andrea Dipinto, ch'era capitano de la guardia, si ritiraro dal mercato all'alto della città et fuggiro verso il castello. Palamides e Marcuccio non li seguitarono, ma si voltaro alla porta del Mercato et l'apersero, et introdussero re Carlo con tutto il suo essercito, di martedì a 16 di luglio del M.CCCL<X>XXJ a [...] h<o>re⁵¹. Il re se ne salì per il Pendino et per la strada reale di Ni<do>, si fermò a Santa Chiara, et mandò dei suoi a poner guardie per le port<e>. Il prencipe, veduto in conspetto suo perduta Napoli, corse sopra il ponte, dove era restato Cola Mustone con le bagaglie del campo del re et

⁵¹ Lacuna materiale. In Gravier leggiamo: *Re Carlo a' 16. Luglio ad ore 19. del 1381. entrò vittorioso in Napoli*. Probabilmente, c'era scritto: a 16 di luglio del M.CCCL<X>XXJ. a XIX h<o>re.

pendino Et poi per Nido et misesi à Santa Chiara E poi fece guardare bene le porte da li pedoni che per la furia deli Cavalli foro l'ultimi ad entrare. Et cosi sentendo M. otto che Re Carlo era intrato in Napoli con gran dolore corse al ponte et llà trovò Cola di Mustone con tutti li malandrini et ne ammazzò piu di Cinquecento: Hor Napoli stava in una Confusione grandissima, chi piangeva chi s'allegrava chi fugea al castello chi nascondeva le cose sue et se stesso per pagura:

M. otto havendo fatto questa occisione la notte se n'andò à Saviano: Et Re Carlo fece assediare lo castello novo, ove era alhora la Regina, la duchessa di Durazzo et Madama Agnessa di Durazzo et lo Cardinale de Gifoni et M. Ugo Sanseverino et M. Stefano lo Regente et M. Andrea de Penzo Capitanio: et foro fatti in meno di xv di tre trabucchi. Tutti l'altre castella et la maggior parte de le terre del regno si teneano per la Regina Gioanna: et M. otto se ne andò ad Aversa: et da lla torno à Napoli et pose Campo ad Ogliulo et levo l'acqua dele fontane et delo formali: et M. Iacobo Zurlo Castellano di Capuana se ne uscio di notte et andò à trovare M. Otto: et ogni di si fero fiere scaramuzze tra lo Campo et Napoli. In quel di vennero X galere di Genuisi et se stettero tre di che anchora durava la guerra tra loro et venetiani.

con una quantità di fuorusciti, et ne uccise più di cinquecento, et la sera medesima se ne a<n>dò a [...].

Re Carlo <pose assedio al> Ca<s>tel novo, nel qual era la regina et madamma Maria duchessa di Durazzo sua sorella et l<a> duchessa di Durazzo, giovane moglie del conte d'Artois, et madamma Agnessa, figlie de la su detta madamma Maria, et il cardinal di Gifoni, et Ugo Sanseverino signor d'Hostuni, et altri. Et in meno di quindici dì fe' fare tre trabucchi e battere dentro il <ca>st<e>llo, e<t>, perché tutto il resto del Regno si tenea per la regina, il prencipe suo marito non si sbigottì, ma andò ad Aversa, et di là a poner campo un miglio lontano di Napoli, ove tolse l'acqua che per occolto canale detto il Formale va dentro la città. Et Iacovo Zurlo, che si trovava al Castel di Capuana castellano, se ne uscì et andò a trovar il prencipe, et si fero brave scaramucce tra il campo et quei di re Carlo ch'erano in Napoli.

L'attesa è narrata allo stesso modo nei due manoscritti: la staticità degli eserciti è interrotta da uomini che portano frutti per rinfrescare gli uomini di Carlo, segno evidente del favore del popolo. Nel manoscritto romano si specifica che il popolo era diviso in tre gruppi: *una parte volea Papa Urbano: l'altra la Regina et l'altra Re Carlo*, mentre nel testo napoletano continua a mancare un riferimento al papa Urbano e alle motivazioni religiose che guidano lo scontro.

La presa della città è ripresa quasi letteralmente dal ms 695, dove, però, si fa cenno alla confusione che travolse Napoli in quei momenti, assente nel ms

X.C.5 (*Hor Napoli stava in una Confusione grandissima, chi piangeva chi s'allegrava chi fuggea al castello chi nascondeava le cose sue et se stesso per pagura*). Ottone, scoprendo di aver perso la città, compie un'azione eroica, uccidendo oltre cinquecento fuorusciti, ma poi si rifugia a Saviano. Intanto, Carlo assedia il Castel Novo, dove si trova la regina. Siccome le altre terre del regno restano fedeli a Giovanna, Ottone si reca ad Aversa per riorganizzare l'esercito, nella speranza di recuperare Napoli e liberare la regina. Intanto, la regina ottiene una tregua di tre giorni:

A li 20 d'Aprile M. otto stante ad Aversa uscì del Castel novo M. Ugo Sanseverino à parlare con Re Carlo a l'incoronata et di tal parlare non ne uscì altro effetto se non che lo Re mandò à la Regina pane fresco pollastri assai buon vino et frutti d'ogni maniera et la mandò salutando: et fero tregua, in questo modo: che se fra quattro dì M. Otto veneva et cacciava la regina di pericolo: tornasse la guerra nell'esser suo: se non la Regina si rendea in mano di Re Carlo, et così essendo d'ogni banda sospese l'arme 'l Re mandava ogni dì ad presentar la Regina:

A li 24 d'Agosto ch'era l'ultimo di dela tregua venne M. Otto è Sant hermo con tutte le sue genti d'arme: et fu di sabato: et la Domenica che fu il dì di San Bartolomeo ben matino ordino tre schiere di sua genti: la prima pigliò per lui: la seconda dedi à M. Baltaxar suo frate: et la terza à M. Roberto d'Artois: Et M. Otto si pose da la banda di Santo spirito tanto innanti pensandosi d'essere seguitato dali balestrieri et genti d'arme sue: che fu pigliato da nemici et quelli che lo sequitaro se furo morti: tra li quali fu il Marchese di Monferrato Tutti li altri sentendo la presa di M. Otto fugiro à lo forte à Sant'Hermo: che andaro con tanto vigore che fu homo che se ne scese con cinque et sei cavalli, et q(ue)l di fu una gran tempesta d'acqua et di venti, et non se vedea altro che

Et finalmente alli 20 di agosto la regina mandò Ugo di Sanseverino, ch'era cavaliere et ba<ron>e di gran credito, a trattar accordo col re Carlo. Ma non si con<c>lus<e> cosa di effetto, se non che il re mandò a la regina pane fre<sc>o, frutti, e pulli, et altre cose, e fu fatta tregua tra loro per q<u>attro dì, con patto che, se la regina fra quattro dì non era soccorsa, d<o>v<ea> <r>endersi nelle mani di re Carlo, e tra questi quattro dì sempre il re mandava a presentare la regina. Venuto poi l'ultim<o> dì d<e>ll<a> t<re>gua, il prencipe ven<n>e per la via sotto il monte di Sant'Hermo, per rompere le monitioni di re Carlo e soccorrere la regina, et fe' del suo essercito tre squadroni. Il primo tolse per lui, il secondo diede a Baltassar suo frate, il terzo al conte d'Artois. Et esso, gionto a Santo Spirito, si spinse tanto avanti, p<en>s<an>do esser seguito da li suoi, che non potendo resistere a li soldati di re Carlo, che in gran quantità li corsero adosso, fu preso con morte di molti valent'huomini che gl'erano a torno, tra quali fu il marchese di Monferrato. Le due altre schiere, vedendo il mal successo della prima et la presa del prencipe, si cominciaro a ritirar verso sant'Hermo. Et li soldati di re Carlo, sapendo che con il prencipe era stato rotto il meglio di quel essercito, si possero a seguirli fin al Castel di Sant'Hermo,

scendere d'ogni banda cavalli di valigie piene et pregioni Nel Castello si salvaro M. Baldaxarre M. Roberto, M. Nicola Maccarone il conte d'Ariano M Jacobo Zurlo et dui figli et certi altri, il resto foro la maggior parte presi: e 'l medesimo di M. Giannotto Protoiodece gran Conestabile pose l'assedio per ordine del Re a Sant'Hermo.

La regina sentendo la rotta et la presa di M. Otto hebbe dolor grandissimo et mandò M. Ugo Sanseverino al Re Carlo et in effetto à li XXVI d'Agosto se rese con tutto Il castello et quelli ch'erano dentro à le mani di Re Carlo. Et il di medesimo si rendio il castello di S. Hermo: et à Napoli ne fu fatta grande allegrezza:

con tanto lor ardore et con tanta viltà delli rotti, che fu homo di Napoli quel dì che guadagnò quattro e cinque cavalli. Battassarre di Bronsvich, frate del prencipe, il conte d'Artois, e Cola Maccarone, e 'l conte d'Ariano et Iacovo Zurlo si salvaro al Castel di Sant'Hermo, ove furo asse-diati da Giovannotto protoiodece di Salerno, gran guerriero e molto fedele di re Carlo, gli altri furo presi. La regina, dolente di questa rotta, mandò Ugo Sanseverino a rendersi in poter di re Carlo con tutto il castello e quelli che ci erano dentro. Et così a 26 d'agosto si rendé ancor il castel di Sant'Hermo et a Napoli se ne fe' allegrezza.

In questi ultimi passi la vicinanza tra i due testi è strettissima: si riprendono gli stessi lessemi, gli stessi costrutti sintattici per descrivere gli stessi avvenimenti. L'ultima battaglia tra l'esercito di Carlo e quello di Ottone sancisce la definitiva sconfitta della regina, che è costretta alla resa. A partire da questo punto in poi, però, di Costanzo si allontana dalla sua fonte. Nel ms 695 la prigionia di Giovanna e l'arrivo dei soccorritori sono appena accennati, mentre si fa subito riferimento alla resa di quasi tutte le terre del regno a re Carlo:

Come si seppe per lo regno la presa de la Reina si rendero in meno di sette messi tutte le terre et fortezze à re Carlo eccetto tre contati che mai in vita sua li diedero obedientia: Et questi foro Fundi Caserta et Ariano

Al primo di Settembre vennero diece galere di provenza in favore de la regina: et sopra questi venne il conte di Caserta et Agneluccio di Rosarno et trovaro la Regina presa

Termina così il regno di Giovanna. La narrazione procede con la proclamazione dell'indulto di re Carlo a tutti i seguaci della regina, mentre non viene fatto alcun cenno alla morte di Giovanna. Invece, il manoscritto X.C.5 dopo la resa della regina prosegue con queste parole:

Parmi di credere che fosse volontà di Dio che questa regina, in tutte altre cose prudentissima, havesse in questo mancato: che havendo inteso più di un anno a-

vanti la guerra che se li apparecchiava, havesse havuta tanto poca cura della persona sua che non si havesse salvato in Provenza, come già due altre volte havea fatto felicemente, ovvero non havesse monito il castello dove si era ritirata di cose necessarie per supportar assedio al meno di un anno. Ma chi può dar giudicio delli secreti della providenza di Dio?

La regina qui commette un altro grave errore: dopo aver lasciato andar via Margherita, non ha messo al sicuro la sua persona rifugiandosi in Provenza, come aveva già fatto quando il regno era stato invaso da Ludovico d'Ungheria, né ha munito il castello dei rifornimenti necessari per resistere ad un assedio. Anche questo errore è giustificato dal di Costanzo con l'intervento di forze soprannaturali, in questo caso la volontà divina. La regina sbaglia perché Dio ha deciso che le cose dovranno seguire questo corso e *chi può dar giudicio delli secreti della providenza di Dio?* Sembra che il di Costanzo utilizzi qui l'intervento divino come un *deus ex machina* che risolve punti problematici in cui è altrimenti difficile giustificare l'operato della regina. La narrazione procede con l'inserimento di due episodi assenti nella fonte romana. Il primo giustifica in parte l'errore di valutazione della regina con la mancanza di denari necessari per riempire di scorte il castello:

Non voglio lasciar di dire che tra le altre cose che la sforzaro a questo fu la povertà di danari, et che, havendo lei donato al prencipe suo marito quant'havea perché mantenesse l'essercito in campagna, ella richiese madamma Maria duchessa di Durazzo, sua sorella, che era nel castel con lei et havea quantità di danari, che la volesse soccorrere per la salute comune. Ma colei, o per avaritia o perché temesse poco del pericolo, poiché re Carlo era suo g<e>nero, si scusò che non havea danari. Ma poi, quando nel castello si venne ad estrema inopia di vivere, doi o tre dì avanti che si rendesse, venne et portò a la regina un sacco di ducati d'oro, che se ne servisse. Et la regina, con un riso che nascea da dolor estremo e da disperatione, le disse: "Sore mia, portali a quel latrone di Carlo, al quale l'hai conservati con tanta diligenza, che a questo tempo non servono più, et saria stato meglio un sacco di pane che questi tuoi danari che in breve hanno da venire con le persone nostre in preda a quel scelerato traditore".

Con questo episodio di Costanzo incolpa la duchessa di Durazzo di non aver fornito alla regina il sostegno economico che le avrebbe permesso di munire il castello dei rifornimenti necessari. La superficialità che si potrebbe imputare alla regina viene, in questo modo, trasferita alla duchessa Maria, che, in quanto suocera di Carlo, ha sottovalutato il pericolo incombente. Alla saggia regina non resta che rimproverare la sorella di aver agito troppo tardi. Nel secondo e-

pisodio un simile rimprovero viene rivolto da Giovanna ai delegati del duca d'Angiò. Avevamo visto che nel ms 695 si liquida rapidamente la narrazione dell'arrivo di dieci galee dalla Provenza, dicendo che esse *trovarono la regina presa*. Nel ms X.C.5, invece, Carlo si reca dalla regina sperando di farsi riconoscere unico erede del regno di Napoli e della Provenza e le chiede di ricevere gli ambasciatori per comunicar loro questa sua decisione. La regina finge di accettare, ma dopo aver rimproverato i delegati di essere arrivati troppo tardi, li esorta a riconoscere Luigi d'Angiò come suo legittimo erede:

Re Carlo, quel dì che si rese, entrò a vederla, et la reverì, et con dolcissime parole le promise che l'haveria tenuta da madre. Ma, per quel che si vidde poi, si crede che fosse per allettarla che li facesse donazione del Stato di Provenza ancora. Al primo di settembre arrivò al porto di Napoli il conte di Caserta et Angeluccio di Rosarno, che veneano di Marseglia con dieci galere et molti cavalieri e soldati provenzali in soccorso a la regina, et, inteso ch'era già in potere del re nemico, stettero alcuni dì mareggiando, con speranza che si facesse qualche moto nella città. Ma re Carlo, continuando le demonstrationi di riverenza et amorevolezza verso la regina, andò a pregarla che si mandasse a chiamare i capitani delle galere et li dicesse che essa non era trattata come prigioniera o privata del Regno, ma come madre del re, e che però voleva non solo cedere il Regno, ma farlo ancor herede del contado di Provenza, et con questo gli ordinasse che volessero dare le fortezze di quel paese et giurar omaggio in persona di lui, come di quello che s'havea eletto per figlio. La regina con volto simulatissimo promise farlo, e disse al re che assicurasse i provenzali et se li mandò a chiamare. Vennero coloro et, trovando la regina in così misero stato, cominciaro a condolarsi con lagrime a gli occhi della fortuna sua. Ma la regina che, benché fosse serva di corpo, era pur rimasta regina di spirito, li disse queste parole: "Gli beneficij et buoni trattamenti ch'io ho fatti a voi provenzali in trentanove anni che vi sono stata signora, aspettavano della fede una maggior diligenza di quella c'havete usata in quest'ultimo mio bisogno, havendo io sotto la speranza vostra sopportato molti dì l'assedio con ridurmi in estrema necessità di mangiare cibi vilissimi per vivere. Però, poiché o per negligenza o per altra vostra colpa mi haveti fatto venir in mano di così acerbo et crudel nemico, vi certifico che i dì miei saranno pochissimi, et vi ricerco, per la virtù del sacramento c'haveti con la Corona mia et per quella fede che come nazione lealissima haveti solito portare a vostri signori antecessori miei, et se vi è rimasta qualche favilla d'amore et di carità verso di me, vi essorto e vi prego et vi comando che non vogliate mai riceverlo per signore. Anzi, se ben vi venessero scritture firmate di man mia, o cessione, o testamento, per le quali vi ordinasse che li foste soggetti, sappiate da mò che saranno false o fatte fare per tirannia et per forza, perché l'intento e volontà mia è che siate soggetti e vassalli a Luigi duca d'Angioia, figlio secondo genito di re di Francia, qual io instituisco herede di questo Regno et di tutti gli altri miei Stati et raggioni, e vendicatore del torto che mi ha fatto questo traditore. De la

qual vendetta vi essorto siate sempre compagni e fautori, che questo è quel che potrete fare in ricompensa di quello che fin qua haveti mancato. Et habbiate cura di far pregar Dio per l'anima mia e<t> honorarmi come morta". Lì li proventiali, non potendo tener le lagrime mentre la regina parlava, come hebbe finito, scusandosi un poco della tardanza, l'assicuraro che harrebbono fatto quanto la Maestà sua li comandava. Et, pigliato combiato, se ne andaro su le galere et di là in Provenza, et fero che quei popoli mandaro subito a giurare fedeltà al duca d'Angioia. Et questo fu principio di quelle roine che travagliaro poi tanti e tant'anni il Regno, et che ancora non sono al tutto estinte, perché la Corona di Francia, seguendo le raggioni di questo Luigi et dei suoi successori, pretende che questo Regno sia suo, et quella di Spagna dic<e> di possederlo con giusto titolo, venendo per la casa di Durazzo per l'adozione di re Alfonso d'Aragona, adottato dalla regina Giovanna seconda, che era di casa di Durazzo, come si dirà dipoi. Re Carlo, partiti i provenzali, andò a visitar la regina, et, dicendole lei che non haveano voluto obedirla, già si pensò quel che era, et subito ordinò che fusse portata al Castello di Muro et strettissimamente guardata. Et al fine l'anno seguente la fe' morire, alcuni dicono di ferro, altri strangolata. Ma cosa chiara è che poi morta la fe' venire a Napoli et stare nella chiesa di Santa Chiara sette dì in<se>p<o>lta, att<a>Iché fusse vista da ogni persona et tolta a parteggiani di lei la speranza di vederla rimessa in Stato, et di poi fu tanto humilmente sepolta, che non si è possuto mai sapere ove stiano l'ossa sue.

Questi due episodi, riportati anche nell'edizione a stampa del 1581 senza alcuna citazione della fonte, è possibile che siano stati inventati integralmente dall'autore. Di certo risultano poco verosimili e rispondono perfettamente all'immagine che di Costanzo volle fornire della regina, energica e risoluta fino agli ultimi giorni della sua vita a combattere il traditore Carlo di Durazzo. Abbiamo già visto che l'autore legittima l'adozione di Luigi d'Angiò, tacendo l'avversione del popolo napoletano per un dominatore straniero. Riportando il dialogo tra gli ambasciatori provenzali e la regina, di Costanzo conferma che tale adozione non fu mai revocata da Giovanna, che, anzi, comandò ai suoi seguaci di non ricevere mai per signore Carlo di Durazzo, perché il suo intento e la sua volontà erano che fossero *soggetti e vassalli a Luigi duca d'Angioia*, erede del regno di Napoli et di tutti gli altri suoi Stati e *vendicatore del torto fatto da Carlo*. Si afferma ancora una volta che Carlo e i suoi figli, Lanzilao e Giovanna II, furono usurpatori del trono, che spettava a Luigi e ai suoi eredi. Chiarito questo aspetto, di Costanzo introduce questa considerazione:

Et questo fu principio di quelle roine che travagliaro poi tanti e tant'anni il Regno, et che ancora non sono al tutto estinte, perché la Corona di Francia, seguendo le raggioni di questo Luigi et dei suoi successori, pretende che questo Regno sia suo, et quella di Spagna dic<e> di possederlo con giusto titolo, venendo

per la casa di Durazzo per l'adozione di re Alfonso d'Aragona, adottato dalla regina Giovanna seconda, che era di casa di Durazzo, come si dirà dipoi.

Siamo al punto chiave dell'intera opera: le tante guerre che hanno afflitto il regno di Napoli nascono dal conflitto tra i sostenitori di Giovanna e di Luigi d'Angiò e quelli di casa Durazzo. Coloro che sostengono che Carlo di Durazzo detenne giustamente il potere, ritengono che il regno appartenga alla corona spagnola. Coloro, invece, che vedono Carlo come un usurpatore e traditore del regno, sostengono l'appartenenza del regno di Napoli alla corona francese. E il punto di vista dell'autore in questo primo capitolo sembra molto chiaro. L'opera, quindi, nasconde dietro l'interesse storiografico un forte intento polemico contro il governo spagnolo, confermato dalle vicende biografiche del di Costanzo:

Per la sua stessa appartenenza alla nobiltà di seggio il di Costanzo partecipò attivamente alla vita politica napoletana e la sua azione fu sempre indirizzata alla tutela dei privilegi e dell'autonomia del patriziato cittadino, al quale i suoi rappresentanti cercavano di far riconoscere un ruolo di guida nell'amministrazione del Vicereame. Nel 1536 lo troviamo con Carlo Mormile rappresentante del "seggio" di Portanuova nella deputazione ristretta incaricata dall'Assemblea generale del Regno di studiare la richiesta fatta da Carlo V di un contributo di 3.500.000 di ducati d'oro per la nuova guerra contro i Turchi ritenuta imminente. È il momento dell'alleanza fra patriziato cittadino e baronato contro il viceré don Pedro de Toledo che conduceva una politica volta ad abbattere il potere baronale e annullare l'autonomia del Regno. Gli avversari del viceré tentarono di sfruttare l'occasione cercando di condizionare l'approvazione del contributo alla sostituzione del Toledo. [...] arguiamo che il di Costanzo fu tra quanti chiesero l'allontanamento del Toledo: il che permetterebbe di spiegare la supposta avversione di questo nei suoi confronti e le successive vicende del "cosiddetto esilio". Ma questo esilio, che secondo il Tafuri e il Gallo sarebbe durato fino alla morte, altro non è che l'amplificazione romantica di episodi ben limitati nel tempo e causati dalle sue intemperanze. [...] Nel 1546, prima che il bando lo costringesse a Cantalupo, il di Costanzo fu tra quanti partecipavano alle riunioni degli Incogniti e dei Sereni, le accademie formatesi nella primavera di quell'anno e che, insieme a quella degli Ardenti, sul finire dell'anno successivo furono soppresse per ordine del Toledo in quanto politicamente e religiosamente sospette per l'intrecciarsi al loro interno di simpatie eretiche e sentimenti antispagnoli. [...] Parallelamente allo svolgersi della sua attività letteraria continuò l'impegno del di Costanzo nella vita politica napoletana: nel 1553 fu tra i promotori dell'invio presso Carlo V di G. Seripando e fra gli estensori del documento a lui affidato perché lo sottoponesse all'approvazione del re. La missione, che seguì la morte del Toledo ed era in funzione della nomina del nuovo viceré, si prefiggeva di istituire un rapporto privilegiato fra monarchia e no-

biltà, e il suo esito positivo, dovuto anche al prestigio del Seripando, garanti al patriziato napoletano il monopolio dell'apparato politico-amministrativo.⁵²

Il primo libro si conclude con un lungo elogio della regina Giovanna:

Questa regina da molti scrittori di quel tempo è lodata, et massime da Baldo di Perussia et da Agnolo suo fratello, dottori eccellentissimi, et è fama che fu di vita honestissima et immacolata. Il che si deve credere, poichè in trentanove anni che regnò, conversò in tal modo con li prencipi del Regno et de la sua corte, che mai diede sospetto d'impudicitia, anzi certezza di castità, a la quale studiò tanto che non solo si sforzò di esser casta, ma usò ogn'arte per esserci tenuta, non inalzando mai servit<u>re più di quell<i> che li meriti suoi apparenti ricercavano. E se l'haver intervenuto nella morte del marito pare che sia inditio contrario a quel che io dico, si deve considerer la gioventù, essendo solo a quel tempo di 18 anni, il timore che havea et l'abominatione delli barbari costumi del marito, et la carità delli suoi parenti, al consiglio de li quali per ordine dell'avo morto era tenuta di applaudere et acquitarsi. Il pigliar poi tre altri mariti fu gran segno de la continenza et de la stima che facea dell'honor suo, sapendo quant'è soggetta a la malignità delle lingue il stato viduale, et massime d'una regin<a>, c<h>e bisogna conversar sì spesso et sì strettamente con huomini per l'importanza del governo del Stato, essendo cosa verisimile che, se fosse stata imp<u>dica, non haveria meglio potuto satiare la lascivia sua con la libertà di sceglier hoggi <uno>, e dimane l'altro, che con sottomettersi ad uno che havea d'esser guardiano de la persona et de la vita sua. Fu grandemente giustifica et si stima che in questa virtù non fu inferiore al padre, et hebbe gran cura che per tutti i luoghi a lei soggetti fosse ancor seguita la giustizia, né si legge che sia stato mai re che havesse dato più di lei spesso et più benegna udienda. Appresso a questa virtù hebbe sopra ogn'altra cosa peculiare la liberalità, che si sa che sempre stette la sua tesoreria vacua, perché tutte l'intrate scomparse <e> tra li servitori, e sudditi, et attalché fosse più moltitudine di quelli che ne partecipassero, non fe' come alcun al<t>ri <r>e, che non si satiano mai di far grandi dui o tre lor favoriti, et lasciano mangiare da la povertà et dall'invidia la maggior parte delli altri. Ma dando modestamente a molti, empiè tutta questa città di cavalieri esaltati et beneficiati da lei, talché a suo tempo era impossibile trovarsi una strada di Napoli che non ci fussero cinque et sei case che vivessero delle provisioni della sua corte, et così ancora havea molti gentilhomini del Regno e cittadini delle terre demaniali. L'amore che portò a questa città fu infinito, né mai, tra tanti pensieri che me<n>tre visse la te<n>nero travagliata, mai lasciò la cura di tenerla in c<om>modità et in abbondanza, allettando mercatanti di varie nationi con l'umanità et bontà sua a portarvi ogni spetie di mercantia, non sol necessaria al vitto h<u>mano, ma atta ad ornarla et a farla più bella, né si curò di perdere del suo, mancando dei datij soliti pagarsi a gli altri re; né mai, se non in questa ultima

⁵² Cit. P. Farenga, *Biografia di Angelo di Costanzo*, op. cit., pp. 712-714.

necessità, hebbe dinari prestati che non li rendesse lealmente. Restano ancora in piedi l'opere de la sua magnificentia verso i forastieri, attalché di miglior v<o>glia concorressero, perché quel vico che si dice la rua Francesca il fe' far lei, così anco la rua Catalana et altri luoghi, che hor s<on> guasti, per genovesi et per fiorentini. Se fu ben volu<t>a da Napoli et dal Regno ne pon far fede infinite case rovinare di quelli che, rifiutando la gratia di re Carlo vincitore, lasciaro la patria per seguire il duca di Angioia, herede di lei, et per vendicar la morte et la ruina sua. Fu di bellezza mediocre, che rappresentava più Maestà che delicatezza, la qual bellezza essa l'aumentava et accresceva con la gravità et suavità del parlare, la quale fu in lei tanta che non se ne partiva niuno che non giudicasse che nel suo petto era il spirito del buon re Roberto, et pur con tutto l'esser nata di tanti re progenitori et all<e>vata con ta<n>ta cura in costumi santissimi, con tutta l'administratione prudente e giusta del suo Regno, con tanti beneficij, tant'elemosine a poveri, non poté resistere a l'iniquità de le genti, che con la lingua et con l'armi la travagliaro, sì che non facesse un fine così crudele et infelice, con dar a veder al mondo quanto sian impossibili ad investigar i secreti della provvidenza di Dio, la qual è da credere che volse travagliare e tener essercitata con tant'affanni la virtù di questa buona regina, per farla andar poi purgata qui giù nella pace et gloria eterna.

L'elogio finale della regina non manca di sottolineare ancora una volta l'amore dimostrato dai tanti uomini che, *rifiutando la gratia di re Carlo vincitore, lasciaro la patria per seguire il duca di Angioia, herede di lei, et per vendicar la morte et la ruina sua.*

L'analisi di questo primo capitolo e il confronto con la sua fonte principale, il manoscritto 695, mostrano chiaramente il modo di lavorare del di Costanzo. L'autore, seguendo un testo filoangioino⁵³, riporta piuttosto fedelmente i fatti narrati nel ms 695, dandogli forma e continuità. Tuttavia, attraverso commenti, rimandi e arricchimenti della narrazione, riesce a dare un'immagine del tutto inedita di Giovanna, esempio positivo di sovrano in grado di prendere decisioni per il bene del regno, senza preoccuparsi che tale descrizione corrisponda alla realtà. Attraverso l'inserimento di episodi aneddotici, la narrazione assume in diversi punti un carattere romanzesco che permette ai lettori di partecipare alle sfortune della regina. Questa operazione non solo serve a riabilitare la sovrana, ma giustifica anche le pretese della corona francese sul regno di Napoli. In questo modo, il testo si trasforma in un'opera politica con un acceso intento polemico nei confronti del dominio spagnolo, legando perfettamente il progetto dell'*Istoria* con l'attività politica portata avanti negli stessi anni dall'autore.

⁵³ Il Faraglia nell'introduzione ai *Diurnali* dichiara che il testo si presenta dapprima filoangioino e poi proaragonesi. Cfr. N. Faraglia, *op. cit.*, p. 7.

3. *Il manoscritto X.C.5: edizione critica*

3.1. *Il testo*

1r

NELL'ISTORIE DE LA SUA
PATRIA D'ANGELO
COSTANZO NAPOLITANO
PROEMIO
ALL'ILLUSTRISSIMO ET REVERENTISSIMO SIGNOR DON CARLO
CARAFA CARDINAL DI SANTA CHIESA
SUO SIGNORE OSSERVANTISSIMO

Cercando col pensiero fra tutti gli principi d'Italia un signore al quale col consenso d'ogni ragione dovessi dedicare queste mie fatiche di tant'anni, mi ha parso quasi da una viva voce de la patria sentirmi chiamare et mostrare Vostra Signoria Illustre come personaggio che, per haver fatto sempre cose degne d'esser scritte, è da credere c'habbia d'haver cara ogni istoria. Et tanto più questa, quanto non senza grandissima delectatione potrà in essa vedere di passo in passo i gesti <d>i suoi illustri antecessori per linea paterna e materna, però che non sol dal principio alla fine vedrà i suoi Carafeschi essercit<a>ti da questa pa<r>te da nostri re in officij preminentissimi et in cose gravissime sotto splendidi titoli, ma

1v

vedrà anchor i Cantelmi materni signori nel Regno principalissimi spesso nominati. Vedrà, tra i duci e capitani di più celebre fama, i Camponeschi e l'Acquivivi progenitori di Vittoria, felicissima madre di nostro signore PAULO IV, pontefice beatissimo et ava paterna di Vostra Signoria Illustre. Vedrà i Balseschi, progenitori dell'avo suo materno, tra i principi per l'altezza del sangue congiunti sempre <i>n parentado coi re di questo Regno, et haverà legitima causa di godere del suo gran valore, conoscendo che, per havere per heredità participato de la generosità di tutti questi cinque incliti legnaggi, ha superato di grandezza d'animo et di molt'altre virtù quelli che trahendo da un sol ceppo lo splendore de l'origine, non han potuto pervenire a tanta perfettione.

Degnisi dunque Vostra Signoria Illustre accettar questi sette libri dell'istoria della sua bella patria da me scritti in lingua comune italiana, nei quali non ho tanto studiato a la politezza dell'idioma, quanto al referire la verità, da me con molta fatica ritrovata in scritture et autori di fede dignissimi, che in diversi lochi particolarmente fan memoria di tutte le persone da me nominate, e de le cose fatte da loro. Et aspetti, se a nostro Signore Dio piacerà di darmi vita, il resto fin a la coronatione del re Alfonso II, ove potrà poi più particolarmente vedere la felicità di sua

c<a>sa da quel gran Malitia Ca<ra>fa suo attavo, al quale la mercé d'Iddio non sol concesse di ado<r>nare la patria et Italia

2r

tutta con la progenie sua, nella quale sono stati e sono quasi infiniti cardinali, patriarchi, arcivescovi, principi, duchi, marchesi e conti, ma di dare a Roma un vicario di CRISTO e, dopo i di lui <f>elicissimi giorni, un santo al cielo, de la virtù che è sua beatitudine. <Per>tanto la supplico voglia adoperar la benignità et cortesia sua in tenermi a conto de i suoi servitori, et a sua bona gratia mi raccomando.

2v (in basso)

L'ISTORIE DE LA SUA PATRIA D'ANGELO
COSTANZO NAPOLITANO, ALL'ILL.^{MO}
ET R^{MO} S.^{OR} DON CARLO CARAFA CA.^{AL}
<DI> SANTA CHIESA

3r

Carlo secondo, di nation francese, re di Napoli, fu prencipe assai fortunato in progenie, però che, havendo per isposa Maria sorella di re d'Ongaria, hebbe di lei quattordecim figliuoli, nove maschi et cinque femine. Né volse solo la fortuna favorirlo in farceli nascere, ma li diede anco spatio e facultà di vederli quasi tutti ben collocati, però che, de le cinque figliuole femine, Clementia, che fu prima, collocò a re⁵⁴ di Francia, Bianca a re d'Aragona⁵⁵, Leonora a re di Sicilia⁵⁶, Maria a re di Maiorica et Beatrice prima al marchese di Ferrara e poi a Beliran del Balsco conte di Monte Scaggioso⁵⁷. Dei maschi, il primo, chiamato Carlo Martello, mandò a regnare in Ongheria, poichè quel Regno, per morte del re senza heredi maschi, era ricaduto a Maria regina di Napoli, madre di esso Carlo Martello, et, per fortificarlo di parentado e di favore in quelle parti, li diede per moglie Elisabetta⁵⁸, figlia di Ridolfo re di romani. Il secondo per sincerità di vita, essendo vescovo di Tolosa, fu canonizzato et è ancor chiamato Santo Luigi⁵⁹. Il terzo, che havea nome Roberto, intitolò duca di Calabria. Il quarto, chiamato Filippo⁶⁰, fu prencipe di Taranto, et li diede per moglie prima una figlia herede del dispoto di Romania, per mezzo della qual hebbe in Grecia quello Stato, e poi, morta quella, la figlia di Balduino

⁵⁴ ←Mano α: Carlo

⁵⁵ →Mano α: Giaco<mo>

⁵⁶ ←Mano α: Federigo

⁵⁷ →Mano α: e poi di Rober<to> Delfino dj Vie<nna>

⁵⁸ →Mano α: Clementia [...] detta dal Coll<e>nuccio figlia d<j> Rodulfo Imperato<re>.

⁵⁹ →Mano α: Lodovico ca<no>nizato da Pa<pa> Giovannj 22

⁶⁰ →Mano α: Filippo fu [...] di Sicilia pri<gione> per esser sta<to> rotto in ba<tta>glia nava<le>

imperator di Constantinopoli, per heredità della quale similmente hebbe il titolo e raggioni di ricop<ra>re l'imperio di Constantinopoli, già occupato dalli Paleologhi,

3v

⁶¹et la possessione di alcune terre in Grecia. Il quinto, chiamato Raimon<do> Berlingieri, fe' regente della vicaria, che a quel tempo era appresso il r<e> il primo luogo nella città. Il sesto e 'l settimo moriro in pueritia. L'ottavo, chiamato Giovanni⁶², hebbe per moglie la figlia del dispoto della Morea et di Acaia et fu herede del socero. Il nono, chiamato Pietro, fe' conte di Gravina.

Et in questo modo, contento d'haversi stabiliti tanti successori, visse felice fino a li sessanta anni di sua età. Ma Carlo Martello, il quale come è detto di su era re di Ongaria, essendo stato là alcuni anni e generato de la regina Elisabetta⁶³ un figliuol maschio chiamato Carlo et una femina chiamata Clementia, lasciando quelli e 'l Regno di Ongaria sotto il governo della moglie, che era donna di valore, se ne venne a Napoli, perché vedendo approssimare il padre all'età senile, temea che, s'egli non si trovava al tempo che il re suo padre moriva, alcuno delli suoi fratelli con qualche modo non havesse occupato il Regno di Napoli, che toccava a lui come a primogenito. Vogliono alcuni che a tempo di questo re, facendosi una giostra nel largo ch'è avanti a San Giovanni a Carbonara⁶⁴, che a quel tempo era fuor delle mura della città di Napoli, comparsero in quella doi cavalieri della fameglia di Carrafeschi con li scudi

4r

depinti delle barre traverse bianche e rosse, insegne antiche di quella fameglia, de le quali il re Carlo Martello mostrò meravegliarsi, dicendo ch'erano l'insegne del re di Ongaria, quasi sdegnan<do>si che quelli presumessero portarle. Onde quelli cavalieri, intendendo ciò, fer pigliare due spine da un orto là vicino, e le attraversorno ciascuno al suo scudo una, come hoggi si vede portare da molti di quella nobil casa che dicono siano discesi da quei doi cavalieri che si trovaro in quella giostra, e de qui ne nacque la differenza che si vede hoggi in quella fameglia. Ma tornando al nostro proposito, Carlo Martello, mentre stava a Napoli per trovarsi a la morte del padre, morì esso avanti che il padre, et non manca una fama,

⁶¹ ←Mano α: D'altro par<e>re è il collenuccio sì <d>e maschj, sì <de>lle femine.

⁶² ←Mano α: Il Collenuccio pone p(rima) Giovannj ch(e) Ramondo, e nomina solj [...] figliuolj: tra lj qualj un Lodovico i. Duca dj Durazzo, e<t> un Tristano.

⁶³ ←Mano α: Clementia secondo il Collenuccio, e cosj la figlia anchora.

A seguito mano β: <S>'il Collenuccio di questi cose non havesse par<l>ato sognando l'autore non havria bisognato scrivere la virita e 'l s.^{re} glosante si credera il coll. ne sapera sempre poco.

⁶⁴ ←Mano α: Petrarcha in <un>a epistola [...] ^a fa mentio<n>e <de>lle feste <c>h(e) <si> facevano <in> questo larg<o d>j s.^{to} Gio' a Carb.^{ra}. A seguito, la mano β scrive: Impertinentiss^a con l'oppor fationi.

anticata da quello tempo in qua e di mano in mano continuoata, che Roberto suo fratello, per desiderio di succeder esso nel Regno da poi la morte di re Carlo secondo lor padre, havesse per mezzo d'un monaco di San Francesco con l'ostia consagrada fatto avelenare Carlo Martello⁶⁵. Ma, come che fosse, morto che fu Carlo Martello, restò Carlo suo figliuolo herede del Regno d'Ongaria sotto la tutela della <r>egina sua moglie, et l'anno di nostra salute 1309 morì dopo

4v

lui re Carlo secondo suo padre in Napoli in un palatio fuor della città, che stava tra la porta Capoana e quel che dicono hoggi Poggio Reale, il qual palazzo si chiamava allhora Casanova. Dapoi 'l quale pigliò Roberto duca di Calavria⁶⁶ la possessione del Regno di Napoli. Il che sentendo, Elisabetta⁶⁷ regina d'Ongaria mandò a mover lite avanti la Sede Apostolica⁶⁸, dicendo che il Regno di Napoli era di Carlo suo figliuolo, come successore delle ragioni di Carlo Martello primogenito. Ma al fine, parte per il favore che si havea acquistato appresso il papa e il collegio di cardinali la virtù di Roberto, parte per la benevolenza che havea delli popoli, parte ancora per virtù di Bartolomeo di Capua, dottore in quelli tempi celeberrimo e suo imbasciatore, il quale per viva ragione mostrò avanti il papa et al collegio che il Regno toccava a Roberto duca di Calavria, fu sententiato che Carlo figliuolo del Martello restasse contento del Regno di Ongaria e Roberto fusse re di Napoli e conte di Provenza. Il qual, lieto della sentenza, subito che fu coronato⁶⁹, forse in penitenza del peccato che la

5r

fama l'attribuisce di havere avelenato il fratello, cominciò ad edificare il monasterio di Santa Chiara di Napoli, per opera e per dispesa uno de i maggiori edificij moderni d'Italia ad honore del Santissimo Corpo di Christo.

Ma perché, come è sodetto⁷⁰, non è l'intention mia a descriver la vita e i fatti di re Roberto, passerò l'altre cose che fece, eccetto una, che, per mostrar gratitudine a Bartolomeo di Capua, fe' lui gran protonotario, uno di sette maggiori officij del Regno, et creò conte di Altavilla il suo primogenito, il qual contado, per la vir-

⁶⁵ →Mano α: Il Collenuccio non fa m(en)tione dj questa sj scellerata opera e peccato dj Roberto.

A seguito, mano β: El pero ci stava bene dirlo poi c<he> il Collenuccio no<n> sapendola non l'<ha> detta.

⁶⁶ ←Mano α: Roberto era allhora in Provenza. Prima mano β: *Quid ab[...]im? che fosse i(vi).*

⁶⁷ ←Mano α: Clementia.

⁶⁸ ←Mano α: Clemente 5.

⁶⁹ ←Mano α: [...]adenta questa [...]te Roberto fe' <ba>ttere quellj carnj, ch'anchora <se> ne veggiono <a>lcunj, dove è <sc>ritto: Honor <r>egis iudicium <d>iligit.

⁷⁰ →Mano α: Non appare d'havere detto, ne accennato dj sopra questa sua intentione. A seguito, risponde la mano β: L'autore havea de[...] q(ue)sto in un proemio che qui si tolse.

tù di successori di lui, che sono stati in pace et in guerra cavalieri valorosissimi, si è conservato senza mai mutar signore più di CCXL anni et ancor si conserva in quella fameglia.

Seguendo dunque, dico che in vita di Roberto morì Carlo duca di Calabria⁷¹ suo unico figliuolo, nato di Violante, sorella del re di Aragona, giovane di grandissima aspettatione in ogni spetie di virtù, e massime nella giustitia, per la qual meritò che re Roberto suo padre quasi nella adolescentia gli ponesse in mano il governo del Regno, nel quale si portò in modo che morendo fu universalmente da tutt'il Regno et

5v

amarissimamente pianto e sepolto in Santa Chiara di Napoli appresso l'altar maggiore, ove per memoria della sua giustitia sta scolpito nel sepolcro un lupo con un agnello che pacificamente sotto i piedi dell'immagine sua bevono insieme in un vaso. Questo Carlo di Matelda, figlia del conte di San Polo de la casa di Luxemborgo, sua terza moglie, lasciò al povero padre due sue figliuole: una in fascie, e hebbe nome Giovanna, l'altra nel ventre della matre, ch'hebbe nome Maria⁷².

Rimasto dunque Roberto re in età d'anni cinquantatre orbo del suo unico e tanto virtuoso figlio, cominciò a porre ogni sua speranza et ogni studio in far bene allevare Giovanna sua nipote, et elesse donne et huomini di vita approbatissima, li quali havessero con grandissima attentione cura di nodrirla, et ammaestrarla, et ornarla di costumi degni di una donna che havea da succedere ad un Regno così nobilissimo, dopo d'un tanto re virtuoso e savio, come era stato l'avo. Ma se la diligenza delli deputati ad allevarla fu grande, non fu minore l'habilità di quella fanciulla in ricever i buoni ammaestramenti, però che, passati gli anni della prima pueritia, mostrò tanta accortezza e sagacità che

6r

meritò che, non finiti ancor XXII anni di sua età, il re suo avo cominciasse a partecipare tutte le cose del Regno più importanti con lei, per avezzarla a reggere, e volse che tutti gli ambasciatori che venivano a lui, fossero ancora a visitar Giovanna sua nipote e destinata succeditrice, tenendosi tanto avo felice di lei, quanto s'era tenuto infelice padre per la morte del figliuolo.

⁷¹ ←Mano α: Morte di Carlo senza terra. A seguito la mano β: Errore grande chiamarlo Carlo senza terra. per che fu come voglion gli autori buoni fig<lio> di Re di Francia chi si fe chiamare così per non havere stato.

⁷² ←Mano α: Il Collenuccio nomina la Margarita terza genita dj Carlo figlio dj Roberto.

A seguito, risponde la mano β: Et quest'è Collenucciarìa Collenuccissima: perch(e) nell'arbore de la genealogia di q(ue)sti Re: che s'è conservato nelj tesori de i Re di Napoli. è in una Tavola di piombo trovata nelle ruine dell'Arcivescovato di Napoli sta a punto come scrive l'autore Il che [...] anchora in una sua cronica Ms Bartolomeo Carrafa Cavaliero che fu a quelli tempi et Antonio Bonfinio scrittore dell'Istorie d'ungaria.

Ma, essendo già venuto in età che si sentiva vicino a la morte, rimorso forse dalla coscienza di haver ingiustamente tenuto questo Regno, pensò di restituirlo al sangue di Carlo Martello, et mandò in Ongaria per Andreasso, fratello secondo genito di Loigi re di Ongaria et figlio di quel Carlo che litigò il Regno con lui. Il quale Andreasso fu da lui accolto molto amorevolmente⁷³ e donato per marito a Giovanna sua nipote con gran sollemnità, ove dichiarò l'uno e l'altra suoi successori nel Regno. Et, havendo in questo modo stabilito le cose sue e del Regno, veduto di questo matrimonio un pronipote, qual⁷⁴ volse che si chiamasse Caroberto⁷⁵, nome composto dal nome delli doi bisavoli, passò a l'altra vita nell'anno 1342 e del suo Regno ventitreesimo e fu sepolto dietro l'altar maggiore in Santa Chiara di Napoli, ove ancor si vede in uno sepolcro a quei tempi superbissimo.

6v

Cominciò a regnare dopo lui Giovanna et Andreasso, il quale, essendo nato e nodrito tra quei popoli barbari, mal si confaceva con costumi italiani, et massime della moglie, e però fe' venire una quantità di suoi ongari, ai quali cominciò a dare tutti i principali officij de la corte⁷⁶ e del Regno, privando d'essi et d'ogni autorità non solo quelli ch'erano stati cari a re Roberto, ma ancora li reali figli del prencipe di Taranto e del prencipe della Morea (di quali è fatta mentione su tra i figli di Carlo secondo), i quali erano stati stimati et amati da re Roberto e tenuti nei primi gradi di autorità appresso di lui. De le quali cose Giovanna regina ne havea dolor grandissimo, et ne vivea malissima contenta, credendo che, dopo che havebbe Andreasso deposti et disautorati quelli principi, harebbe senza contrasto privata anchor lei d'ogni autorità. Dall'altra parte Andreasso, vedendo la mala contentezza della moglie e di quelli regali suoi parenti, cominciò a trattar segretamente di farli morire tutti, del che, tosto che quelli hebbero notitia, designorno di prevenire et occider prima lui. Ma, perché andava sempre circondato d'una buona guardia di suoi ongari armati et era impossibile occiderlo senza gran pericolo loro, ferno pensiero di occiderlo in

7r

camera della regina affogandolo. Et, havuto trattato con alcune donne di corte, operarò che, stando la regina et il re ad Aversa, dentro la camera sua fu strangolato e poi buttato giù da una loggia per dar spavento a gli ongari, che stavano a piè del

⁷³ →Mano α: Il Petrarca in una epistola Lat.^a lauda molto q^o Andreasso.

Rimando in basso mano β: Et in un'altra ep<la> vitupera il governo del tempi d Andreasso che havea messo susa il regno in mano di un mostro nominato Roberto.

⁷⁴ ←Mano γ: altrm^{te} Gio: villanj.

⁷⁵ →Mano α: Cioè da Carlo, e Nomberto.

⁷⁶ ←Mano α: Il Collenuccio attribuisce q^a morte d'Andreasso alla impudicitia della Reg.^a.

A seguito, mano β: Et Tristano Caracciolo cavaliere verdatiriss.^o che l'intesi da persone di quelli tempi ne la vita che scrive di questa Regina scrive a questo modo: e(st) credendum in magis Tristano veraci.

palazzo. Vedendo il lor re morto, e di poi trovandosi in paese dove sapeano essere odiati, [...]⁷⁷ Questo fu il terzo anno dalla morte di re Roberto. Il corpo del morto re Andreasso, trovandosi la regina e tutti quelli principi in confusione, stava senza honor di sepoltura, quando uno nobile chiamato Orsillo Minutolo⁷⁸, clerico del seggio di Capuana, si mosse, e generosamente a sue spese lo fe' condurre a Napoli e seppellire assai honoratamente nella tribuna della chiesa Maggiore appresso a la sepoltura di Carlo Martello suo avo.

La novella della morte di Andreasso, gionta al fratello re di Ongaria, il commosse a tanto sdegno, che subito pensò di venir a vendicarla, e cominciò a far grandi apparati, essendo giovane di natura bellicoso e parendoli haver assai giusta causa. Li reali di Napoli, intendendo l'adonanza e sforzi che si facevano contra di loro, si restrinsero a consiglio insieme, et presero questa risoluzione: che Loigi⁷⁹, fratello secondo genito di Roberto prencipe di Taranto, pigliasse per moglie la regina Giovanna vedova, attalché avesse legitimo compagno ne l'amministrazione e defensione del suo Stato. Ma la regina era assai giovane e li ostava ancora l'atrocità del fatto, massime appresso la moltitudine facile a moversi o a pietà, o a furia. Oltra di ciò,

7v

in alcuni era ancor viva la memoria di Carlo Martello e pareva, con la morte di Andreasso suo nipote, duplicata l'ingiuria fatta a Carlo suo figlio sententiando a voto di re Roberto. Le quali cose facevano stare in modo sospesi gli animi della più parte di baroni del Regno et dei popoli, che Loigi e Giovanna vennero in diffidenza di potersi defendere, et elessero per miglior partito ceder al vincitore et andarsene in Provenza per mare⁸⁰, che voler resistere con poche forze. E così se imbarcorno, usando un atto di amorevolezza e benignità verso li sudditi, parendo a lor che questa inondatione di barbari c'havea di venire al Regno fosse causata per lor colpa. Ordinaro che niuna terra, città, né fortezza facesser ponto di resistenza al vincitore, ma tutte aprissero le porte, attalché non si avesse a sparger sangue per causa loro. Li altri regali si volsero restar al Regno, tenendo come re loro Caroberto, bambino di quattro o cinque anni, sperando che la fuga della regina fosse indi-

⁷⁷ Lacuna. Nell'Istoria d'incerto autore troviamo: [Gli Ungari] vedendo il Re già loro morto, e trovandosi in paesi, ove sapevano essere odiati, non solo non si mossero a vendicarlo, ma temevano di piangerlo. Non si trova una frase corrispondente nelle edizioni a stampa, dove in riferimento alla paura degli ungari si scrive: gli Ungari haveano perduto l'ardire, e dubbitavano d'essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo.

⁷⁸ →Mano α: Atto pio d'orso Minutolo.

⁷⁹ Sul nome è segnato un asterisco ripreso a lato con la correzione della →Mano α: Lodovico Tarentino.

⁸⁰ ←Mano α: Il Collenuccio pone ch(e) andassero per terra, e ch(e) Fior(entini) non volsero lasciargli intrare in Fiorenza.

A seguito, mano β: Falsiss.º più che l'alcorano di Maometto.

tio che tutta la colpa del marito morto fusse di lei, e che il restar loro saria stato segno della lor innocenza.

Dunque, l'anno 1347 il re d'Ongaria di febraro entrò nel Regno, al quale Roberto prencipe di Taranto e Filippo suo fratello e Carlo duca di Durazzo e Loigi suo fratello andaro col piccolo Caroberto all'incontro⁸¹. Ma il re ongaro li fe' tutti quattro carcerare et, ordinato sottil inquisitione de la morte del fratello, fe' tenagliare il conte

8r

di Terlizo, ch'era di casa Accrocciamuro detta di Pontiacio, sopra un carro, e fe' decapitare e squartare la contessa di Sant'Angelo e madamma Giovanna di Cambanis et altre donne della corte, per lor sciocchezza restate a dar materia a quel re irato di far macello. fe' pigliar poi di carcere il duca di Durazzo, che fu figlio primogenito di Giovanni prencipe della Morea, e 'l fe' decapitar in quel luoco ov'era morto Andreasso. E, fatto questo estermínio, se n'andò in Ongaria, menando seco priggioni l'altri tre reali e Caroberto suo nipote, il quale poco tempo di poi fu morto e sepolto a Visgrado in Ongaria con li altri re. Fu fama che la morte del duca di Durazzo fosse stata ancor causata che, trattandosi a tempo che re Andreasso vivea di darsi per moglie a re d'Ongaria Maria sorella della regina Giovanna, questo Carlo duca di Durazzo furtivamente se la tolse per lui. Questa è quella Maria tanto celebrata et infamata da Giovan Boccaccio⁸², la quale restò vedova con quattro figliuole femine del detto Carlo: Giovanna, Agnessa, Clementia e Margari-
ta.

Ma tornando a proposito, la regina con Loigi suo marito fu dai popoli di Provenza ricevuta come vera e legitima signora ch'ella⁸³ era, et si mantenne alcuni mesi da regina. Poi, insieme col marito, andò a trovar il papa in Avignone, et in tal modo avanti lui et al collegio di cardinali si scusò e mostrò l'innocentia sua, che

8v

il papa, vedendo con quanta virtù havea soperata et estinta quella mala fama ch'era insorta di lei, mostrandosi in ogni cosa di costumi sincerissima, mandò un breve al re d'Ongaria, che dovesse lasciare del Regno di Napoli la possessione a lei se non voleva esser scomunicato. E per gionger li fatti a le parole, l'agiutò ancora di forze, e, benedettigli insieme, mandò il vescovo Braccaren che li coronasse. E son autori che vogliono che la regina, per usar gratitudine a la Sede Apostolica, donò all'ora la città di Avignone⁸⁴, la quale è ancor posseduta dalla Chiesa.

⁸¹ ←Mano α: Il Collenuccio <po>ne altrim(en)tj.

A seguito, mano β: <per>che forse deliberò di non dire <cosa> per scritt<a>.

⁸² →Mano α: Questa secondo alcunj fu decapitata.

⁸³ Nel testo si legge egli, corretto da ←mano α: ella.

⁸⁴ ←Mano α: Non donò; ma vendè secondo il Collenuccio.

Intanto, il governo de gli ongari era venuto tanto in fastidio a napolitani et a tutti i popoli di Regno, che la regina e Loigi re suo marito senz'altro ostacolo furono ricevuti con plauso et allegrezza singolare, e con festa e pompa grandissima furono insieme coronati nel largo avanti il Castel Nuovo, dove in memoria di questa coronatione d'un palazzo, dove li re antichi soleano tenere il tribunale della giustizia, fero edificare una chiesa sotto titolo della corona di spine di nostro Signor Gesù Cristo, la qual si chiama l'Incoronata⁸⁵.

Il re di Ongaria, che a persuasione del papa et d'altri principi christiani havea liberato li reali et lasciati venire a li Stati loro, vedendosi di più comandare dal papa che lasciasse il Regno et odendo che già la regina l'havea ricoprato, scese un'altra volta con

9r

grosso essercito per discacciarli. E Giovanna e Loigi presero il medesimo partito di appartarsi et andar in Provenza, giudicando che li popoli medesmi, per l'odio de gli ongari e per la benevolenza verso loro, fra breve spatio l'harrebbono richiamati, come fu e si dirà appresso.

Teneva Giovanna e Loigi quattro galere delle quali era capitano il conte di Avellino di casa del Balso delli Cornetti. Costui, avido di farsi grande, tenne trattato con il re di Ongaria di darli in mano il re e la regina, purché il re di Ongaria l'assicurasse di dar Giovanna, fanciulla primogenita del duca di Durazzo decapitato, al figlio primogenito d'esso conte, con la soccessione del ducato di Durazzo. Ma questa pratica non fu governata tanto segreta che non venisse a notizia di re Luigi. Il quale, sapendolo a punto ch'era partito di Napoli e passato Scauri, fe' per bando ordinare a le chiorme che tirassero verso Gaeta, che voleva dar la paga⁸⁶. Il conte, non havendo in ordine di eseguire a quel tempo il trattato, non poté vietar le chio<rme> che non obbedissero al re, e così, dati in terra a Gaeta, il re lo fe' decapitare in mezzo la piazza, e, conortati li restanti ad esser fedeli, s'imbarcò et andò in Provenza, e gionse con la regina a salvamento.

Il re di Ongaria, entrato nel Regno, vedendo seguir da tutti i popoli il medesimo ordine di aprir senza resistenza

9v

A seguito, mano β: ne è vero ne è verisimile che lo vendesse. a quel tempo che fu tanto favorita dal papa.

⁸⁵ Frase di difficile comprensione. Nell'Istoria d'incerto autore si legge: con festa e pompa singolare furon coronati insieme nel largo del Castello Nuovo, ove poi loro ad onore della Corona di spine di Cristo Nostro Signore, e a memoria della Coronazione loro fecero edificare la Chiesa detta ancora l'Incoronata, nel luogo proprio ove era il Palagio del Tribunale degli altri Re passati, onde davano udienza. Pertanto, d' qui sta per di, nel senso in luogo di.

⁸⁶ →Il testo *fe' per bando ordinare a le chiorme, che tirassero verso Gaeta, che voleva dar' la paga* è cancellato con due linee oblique e a lato scrive la mano γ: L'ammasso di sua mano se(ro)do.

le porte, lasciò parte dell'essercito diviso per le terre onde venne, e parte ne condusse seco a Napoli e l'accampò a le Correggie (che così si chiama quel luogo ch'è da Mont'Oliveto al Castel Nuovo et ad Echia, tra Santa Maria della Nova e la strada di Toledo), et esso, entrato superbissimo al Castel Nuovo, mandò a Napoli che venissero avanti lui quelli del governo. Napolitani mandaro sei huomini: Giovanni Barrile, Bartolomeo Carafa, Filippo Coppola, Roberto d'Arimini, Andrea di Tora e Lonardo Terracciaro del popolo. Per la qual cosa io tengo falso quel che tra il volgo si dice, che i seggi di Napoli fossero fatti a tempo di re Carlo terzo, poichè ho trovato in un libro antico, il qual hoggi può vedersi conservato tra le cose antiche dell'illustre Hettore Pignatello, duca primo di Monteleone, che morì molto honoratamente viceré in Sicilia nel 1585, li nomi di tutti questi sey che si vedeno le cinque casate nobili essere de li cinque diversi seggi che son hoggi. Ma tornando a noi, questi sei, gionti che furo <a>vanti il re, furno aspramente da lui ripresi che dopo la partita sua havessero aperte le porte et ricevuti Giovanna et Luigi suoi nemici, e disse che per tale loro fallo havea promesso la città di Napoli a sacco a li soldati, ma che se loro volessero pagar tanto

10r

quanto sariano stimate le robbe di cittadini, esso havria fatto restar li soldati contenti senza far altro tumulto, né toccare honor di donne. Udita tal proposta, li sei si licentiaro, et, tornati in Napoli, la publicorno a le piazze et al popolo⁸⁷, quali unitamente pigliaro le armi con tanto impeto che il re di Ongaria, non fidandosi di raffrenarli con quella parte di essercito c'havea a le Correggie, si parti forsi con pensiero di radunare li suoi dispersi per il Regno e venire con tutto l'essercito a saccheggiar Napoli. Ma, fosse che gli ongari per contagion d'aere assai diverso dal aere lor nativo per gli disordini erano in gran parte ammalati e morti, et però estenuati di numero, o fosse altra caggione, se parti a punto da Napoli che mai più tornò, ma se n'andò in Ongaria.

Et Luigi et Giovanna, odita la partita di lui, tornarono al Regno desideratissimi et accolti con somma et universal letitia. Et non trovaro luogo del Regno che non mandasse a rallegrarsi della lor venuta, né barone. Solo Aversa <teneva> ancora il viceré ongaro con alquanti soldati, contra il quale fu mandato Giannotto Stendardo, che in brevi dì lo ridusse a rendersi a patti.

Questo re Luigi era a questo tempo di età di quarantadue anni, bellissimo sopra tutti gli huomini di quel secolo e virtuoso, et sotto lui la nobiltà di Napoli, che sempre hebbe per arte

10v

propria la militia, più che mai l'essercitò con lode grandissima, però che in quest'anno, che fu il 1352, essendo ritornato di Provenza, ordinò una compagnia di cavalieri, qual volse che portasse per impresa nel braccio sinistro uno nodo, con capitolo che dovesse ogni cavaliere che era di quel ordine portare il nodo stretto,

⁸⁷ →Mano γ: mtr diveram.^{te} lo scrive Ilvillanj.

finché facesse qualche atto in armi notabile per il quale fosse giudicato da gli altri degno di portarlo sciolto et un altro legato. Di questo fa fede l'epitaffio di Nardo Bussuto, cavalier di quest'ordine, che sta sepolto all'arcivescovato di Napoli. Quest'ordine lo diede a molti conti et baroni del Regno et cavalieri napolitani, come fu Francesco di Loffredo, Christoforo di Costanzo (il quale con il medesimo ordine sta sepolto a la tribuna di San Pietro Martire di Napoli), Roberto⁸⁸ Siripanno, Gorello di Tocco, Matteo Buccapianola et Nardo Bussuto sopra detto. Et perché al fratello primogenito di questo re, che era prencipe di Taranto, com'è detto su, era ricaduto per linea materna l'Imperio di Costantinopoli, egli, desideroso di aiutarlo, più volte lo sovenne di moneta e di gente per ricoverarlo. Onde in quelli diece anni⁸⁹ che regnò, un numero grandissimo di cavalieri napolitani passaro e con Roberto su detto prencipe et imperatore e con Filippo suo fratello terzo genito,

11r

in Grecia et in Soria, e fero prove maravegliose, de le quali a pena può haver-sene piccolissima luce per mezzo di scrittori privati antichissimi, poiché a quelli tempi non era chi scrivesse historie, e de qui nacque ancora che in Cipri, in Larta, nella Morea et in Soria sono in alcuni luoghi o huomini delle fameglie nobili napolitane o l'insegne di quelli.

Ma, trovandosi Luigi in Napoli, avvenne nell'anno 1353 che doi capitani di ventura, l'uno chiamato Corrado Lupo e l'altro Beltran della Motta, che si trovavano in Italia, vennero⁹⁰ con una grossa compagnia da cavallo e da piedi nel Regno, sperando trovar le genti di quello tanto avilite per le due fresche invasioni de gli ongari, che potessero di leggiero andarlo taglieggiando et saccheggiando. Però il lor disegno riuscì vano, che Luigi, con quelli cavalieri e cittadini napolitani che poteano e sapeano oprar armi, uscì animosamente ad incontrarli e valorosamente per virtù delli cavalieri napolitani li ruppe e fe' la maggior parte priggioni. E tornato allegro in Napoli, <stabili honori e> premij a tutti quelli cavalieri che s'erano più valorosamente portati. Signoreggiava a quel tempo in Milano Bernabò Visconte, il quale, invitato dalla fama di quella vittoria, mandò imbasciatori a rallegrarsene e contrattar stretta amicitia con Luigi, il quale con gran solennità li mandò l'ordine del nodo. fe' poi

11v

⁸⁸ Su Roberto è posto un asterisco ←Mano α: L'autore, e scrittore delle cose dj Napolj pone Siripanni per hominj nuovj al <s>uo tempo, ch(e) fu sotto Federico d'Aragona.

⁸⁹ Su *diece* è posto un asterisco replicato a lato ←Il Collenuccio dice dj 3 annj.

A seguito mano β: Il Collenuccio dice di tre anni come colui che parla di quel che non sa perche ci sono infiniti privilegi che sono nell'Archivio et et in mani di privati baroni del regno di concessioni facte da ludovico Re che mostrano che ei visse fin al lxii sopra al MCCC. onde si havea da emendare non solo chi havea regnato III anni ma undeci o dodeci dopo la coronatione sua la quale fu tra 'l 1350 e l 1351.

⁹⁰ →Mano γ: falsiss.º.

Luigi l'anno seguente l'impresa di Sicilia per le ragioni di suoi antepassati, a cui era stata tolta da Piero re di Aragona, et, andando con volontà di messenesi con una grossa armata, acquistò Messina et alcun altri luoghi di poca importanza. Con l'esempio di costui si può vedere l'abbondanza di figli, qual suol esser di privati gran felicità, è roina dei re et di regni, perché, havendo re Carlo secondo diviso tra i figli suoi questo Regno et donato a Filippo il principato di Taranto, che conteneva seco la provincia di Terra d'Otranto e di Bari, et a gli altri diverse terre, indebilitò tanto il Regno che Luigi per povertà vera lasciò l'impresa di Sicilia dapoi d'havere posseduto un anno Messina. Non potendo sostener l'armata, si ritrasse in Napoli, ove in assai tranquillo stato visse fino a li 1362, al qual anno se infirmò, et di giugno nel dì dell'Ascensione del Signore nel Castel Nuovo di Napoli passò a l'altra vita con dolore infinito di napolitani tanto nobili come cittadini, dalli quali era sommamente amato. Il suo corp<o> per suo ordine fu portato a la chiesa di Montevergine, 24 miglia distante di Napoli, ov'era anco sepolta la matre.

Giovanna regina, essendo rimasta assai giovane vedova, piena di lutto e dolor infinito, hebbe doppo la morte del marito un'altra non piccola perdita,

12r

però che morì Nicolò Acciaiuoli fiorentino, huomo di grandissimo valore e per sue gran virtù creato da re Roberto gran senescalco del Regno, nel senno e bontà del quale la regina confidava tanto che li lasciava amministrare, con gran sodisfattion di popoli e signori, tutte le cose del Regno. Questo fu che edificò il monasterio di San Martino sopra Napoli⁹¹. Pur, essendo donna di gran prudenza, pigliò a governare il Regno con somma giustizia e benignità.

A questo tempo erano remasti questi reali: Roberto imperatore, fratello primo nato di re Luigi, et Filippo nato dapoi, e Margarita lor sorella, la quale per amore s'havea pigliato Francesco del Balso conte di Monte Scaglioso suo cugino, figlio di quel Beltrano che è su detto c'hebbe Beatrice figlia di re Carlo secondo. A li quali marito e moglie re Luigi donò la città di Andri con titolo di ducato, per più honorarli, e così casa del Balso fu la prima casa che nel Regno di Napoli havesse titolo di ducato⁹². Et questi reali Giovanna sempre honorandoli, pareva che non fusse totalmente sola. Ma avvenne che di là a poco tempo morì Roberto in Napoli, ove è ancor sepolto nella chiesa di San Giorgio Maggiore, e restò herede del principato e de l'Impero Filippo suo ultimo fratello, il quale se ne andò a suoi Stati. Et Giovanna, desiderosa di fortificarsi di

12v

⁹¹ →Mano α: Non s.^{to} Martino dj Napoli; ma la Certosa dj Fior(enza) fu fatta da m(esser) Nicolò come attestano pertinacem(en)te i descendentj <di> esso hoggi dj i<n> Fior(en)za.

A seguito, mano β: Bona consequ(en)tia che non hebb<e> fatto San Marti<no> di Napoli dove anchor l'insegne sue se fi san Martino à.

⁹² ←Mano γ: Il p^o Titolo di duca incasa del balzo.

parent<a>to, diede la prima figlia de la duchessa di Durazzo sua sorella all'infante di Navarra e l'altra a Cane della Scala signore di Verona, huomo a quel tempo potente in Italia. Poi, essendo creato papa Innocentio sesto, sapendo quanto importava tenerselo amico, andò a visitarlo et a baciargli il piede, et da lui fu humanissimamente ricevuta et hebbe la rosa. Poi, tornata in Napoli, si celebrò la festa di Antonia del Balso, figlia del duca di Andri, che si maritò al re di Sicilia, il quale mandò solenni ambasciatori con quattro galere a pigliarla.

E perché li baroni del Regno, usi di haver re, cominciavano a calcitrare a la regina, ella, per haver compagno che la facesse stimare, si maritò la terza volta con Giaimo d'Aragona, infante di Maiorica, il quale venne per mare in Napoli⁹³ e fu ricevuto da re. Ma stette poco tempo, che poi, andando in aiuto di suoi parenti in Catalogna, in una guerra fu priggione e la regina lo ricattò LX milia fiorini, e se ne tornò in Regno, et con lui venne a visitar la regina la sorella di detto Giaimo, ch'era marchesa di Monferrato, con grandissima pompa, con vinti donzelle di bellezza notabili.

A questi tempi Filippo, che solo era rimasto dei fratelli della casa di Taranto, pigliò per moglie la figlia di Stefano, fratello di

13r

re d'Ongaria et di Andreasso, et andando per condursel<a>, menò seco il conte di Montoro. E, gionti che fur in Ongaria, il re chiamò Filippo e il d<ett>o conte, e li pregò che volessero darli in mano la regina Giovanna, la quale intensamente odiava, essortando ancor Filippo che volesse lui occupar il Regno di Napoli per non farlo possedere ad una femina (come esso diceva) infame. Il conte ne avisò subito la regina, ma re di Ongaria, ch'il seppe, si dice che il fe' avelenare.

Venne poi l'anno 1368, notabile per la roina del re di Cipro, che fu da genovesi non solo privato del Regno, ma <pregg>ione esso e la moglie, e fu condotto in Genova. In questo medesimo tempo morì re Giaimo⁹⁴, e morì anco la moglie ongara di Filippo imperatore, il quale, partitosi di Taranto, venne in Napoli con intentione di pigliarsi Margarita ultima figlia del duca di Durazzo e di Maria, sorella carnale della regina. Ma la regina, havendo sospetto del ragionamento c'haveva havuto Filippo con il re di Ongaria, del quale il conte di Montoro l'havea avisato, dubitando che Filippo non la cacciasse dal Regno, più tosto vse che si desse per moglie a Carlo figlio di Luigi di Durazzo, fratello secondo genito del duca di Durazzo, ch'era cugin carnale di detta Margarita e stava allhora in Ongaria, e del quale essa non dubitava, parendoli che per non haver Stato

⁹³ ←Mano α: Altrimenti dice il Collenuccio.

A seguito, mano β: perche non fu meglio istorico che dottore di lege.

⁹⁴ →Mano α: Il Collenucci<o> nega ch(e) Giaim<o> ò Giacomo fus<se> Re; ma Duca dj Calabr<ia>.

A seguito mano β: et questo è del<e> altre se se rit<ro>vano molti privilegi che 'l chiam<a>no Re.

13v

nel Regno non fusse habile a farli guerra, ma restò ingannata, come si dirà appresso.

Stando adonque la regina Giovanna senza marito, benché fusse di animo virile, pareva pur che fosse <opo>rtuna ad esser ingiuriata et usata a lei violenza per infirmità del sesso. Onde Bernabò Visconte, signor di Milano, inviò al Regno Ambrosio suo figlio bastardo con dodici mila cavalli a far guerra. Et la regina li mandò un bello e valoroso essercito di soldati stipendiati da lei, sotto il governo di Giovan Malatacca di Reggio di Lombardia, con una banda di <baron>i e cavalieri napolitani. Per virtù delli quali nel farsi giornata Ambrosio Visconte restò prigioniero et i suoi rotti et in buona parte morti. E questo fu nell'anno 1370, nel quale anno morì ancor Filippo imperatore e prencipe di Taranto⁹⁵, nel quale si estense tutta la linea mascolina della casa di Taranto et ne rimase sola Margarita lor sorella, qual era duchessa d'Andri. Della quale, come è su detto, era nata Antonia del Balzo regina di Silicia e Iacovo del Balzo, il quale, essendosi trovato appresso Filippo suo zio a tempo che colui morì, prese l'heredità <d>el principato di Taranto, et delle terre di Grecia, et del titolo de l'Imperio, ancorché fusse vivo Francesco duca di Andri suo patre.

Estinta questa guerra, quando la povera regina Giovanna credeva stare quieta, ne

14r

insorse un'altra più molesta. Francesco del Balzo duca d'Andri, vedendo morti tanti reali della progenie di Carlo secondo e trovandosi tra la potentia figlio e sua il più gran signor del Regno, cominciò a stimar poco la regina. Et, havendo lite di una terra con un signor di casa Sanseverino, ch'era per la grandezza della fameglia assai potente et da stimare, il Sanseverino offerse di comprometter la lite in mano della regina. Ma il duca, disegnando di valersi più della forza che della raggione, mandò con genti d'arme ad occupar quella terra. Del che, dolendosi la regina, volse proceder con lui come parente, poiché era stato da una banda cugino di suo patre e dall'altra marito della cognata, e mandò più d'una volta ad essortarlo e pregarlo che volesse restituirla terra e commetter la cosa a giustitia. E non valsero familiari della regina, né altri baroni a ciò interposti a moverlo. All'ultimo la regina, mossa da giusto sdegno, il fe' citare et in contumacia condannarlo per ribelle, e mandò il medesimo essercito che havea debellato il visconte contra di lui. Il quale in pochi di lo spossedì⁹⁶ del Stato e l'assediò nella città di Theano, ch'era all'ora sua. Dove, tenendosi alcuni giorni, fu grande incommodità

⁹⁵ ←Mano α: Imperatore in titolo.

⁹⁶ Su *spossedì* asterisco riportato a lato →Mano α: In vece dj dispotestò.

A seguito mano β: Bella correptione di *spossedì* invece di *disposistò*. così galante correggere una voce non bona con una pessima perche *spossedì* si puo dire come tratto dal verbo possideo: Ma *dispotestò* donde e uscito? eccetto se si compone da *potisto potistas potistavi potistatum* che non si trova in Prisciano de la Maccaronia: non che nele regole di Marinello.

a Napoli, perché, essendo penuria di vettovaglia nella città, non potea venirgliene di fuori, perché bisognava andasse tutta al campo,

14v

et a questi medesmi tempi incorse uno rubbator di strada chiamato Mariotto, capo di malandrini, che con una compagnia di latroni teneva assediate le strade, onde in Napoli si so<fferser>o molte incommodità di vivere. Costui correva tutta Puglia, Terra di Lavoro, il contato di Molise, e si riduceva con la preda nell<e> terre del conte di Sant'Angelo, che secretamente il favoriva. La regina in questo stava perturbatissima, perché da l'una parte, come quella che amava sommamente la città di Napoli et era di natura quieta e piasosa, si doleva dell'incomodità di napolitani, dall'altra l'ingratitude del duca d'Andri verso lei, dalla quale havea havuto il ducato e molt'altri beneficij, la sforzava a persistere nell'impresa di opprimerlo, e tanto più dubitando che, se lasciava questa insolenza impunita, pareva che li donasse l'audacia di farne dell'altre maggiori. E però tolse per resolutione di persistere nell'assedio, tanto che il duca a 10 di settembre, dopo l'haver sofferto cinque mesi l'assedio e molti assalti, fu stretto fuggirsene di notte, lasciando a cittadini di Theano, che l'amavano molto, raccomandata la duchessa sua moglie. E se ne andò a Monte Scaggioso, et di là in⁹⁷ Provenza in Avignone a trovar il papa, che gli era parente. Ma theanesi, vedendo non poter resistere, ventitrè di dopo la partita del duca si

15r

resero a la regina. Et in questo tempo l'ammirante del Regno, che era di casa di Marzano, comprò dalla regina Sessa XXV milia fiorini, col titolo di ducato, e fu casa di Marzano la seconda⁹⁸ che nel Regno avesse titolo di duca. Il conte d'Alife, fratello del detto Ammirante, comprò Theano XV milia fiorini et Giovanni Malatacca per remuneratione di questo hebbe la città di Consa.

Uscita la regina da questa molestia, mandò a menacciare il conte di Sant'Agnolo che, se non l'havesse dato Mariotto capo di latroni in m<ano>, l'haveria levato il Stato. E così, per opra di detto conte, fu preso e mandato a la regina, la quale il fe' appiccare e tagliar in quarti e fe' leggi che tutti li baroni fossero tenuti o scacciare da territorij loro i latr di strada o pigliarli e mandarli al tribunale della Vicaria. Mandò poi a pigliarsi il Stato di Taranto, perché Iacovo del Balzo, che n'era signore, si trovava nelli Stati di Grecia, ch'era d<e>spo<t>o di Acaia et di Romania.

In questo mezo il duca d'Andri, ben accolto dal papa et agiutato di danari, tornò di Provenza in Italia, e quante compagnie di capitani di ventura trovò, tutte con gran promesse le condusse seco, talché nel 1374, con numero di XV milia armati, venne tanto avanti che pigliò Capua et Aversa. Era ad un casale detto Casa-

⁹⁷ Il testo riporta *a*, ma è corretto da ←Mano *α*: *a* in vece d'in. A seguito, mano *γ*: bella correctione. HsenileS

⁹⁸ →Mano *γ*: Il 2° titolo di ducato in Casa marzana.

luce presso ad Aversa il conte camerlengo di casa del Balzo, zio carnale del duca d'Andri,

15v

persona degna di gran rispetto e riverenza per la bontà e virtù sue. Il duca andò a visitarlo. Il conte, benché l'accogliesse per il stretto vincolo del sangue caramente, non lasciò di riprenderlo con acerbissime parole, dicendo che, col primo atto di disobediare a la regina, sua parente e patrona, havea fatta vergogna a casa del Balzo, che in ogni tempo havea havuto fama di produr cavalieri leali e f<e>deli, ma con questo secondo divenir ad invader il Regno, l'haveria <riu>nata a fatto, però che tutti li baroni, in parte per far il debbito verso la regina, parte per non comportare che lui con l'insolenza sua potesse opprimer gli altri, facevano apparati grandissimi, e che fra pochi dì sarebbero scesi Sanseverineschi, che possedevano a quel tempo Stati grandi in Calabria, in Basilicata et in Puglia, et haveano gran seguito de genti bellicose, e, congiungendosi con li Marziani et altri, haveriano fatto un essercito formidabile, al quale non harriano possuto resistere i suoi avventurieri. I quali, <trov>ando il contrario di quel che fors'egli havea promesso, cioè molto pericolo e poco guadagno, l'haveriano o abbandonato o dato in mano della regina, e che faria assai meglio andarsene, e ceder al tempo, ch'esso si confidava passata questa furia far che la regina, ch'era di natura benegna, l'havesse perdonato e rimesso nel Stato. Il duca, mosso dall'auttorità di

16r

di così savio cavaliere, promesse di farlo, e, tolto combiato da lui, hebbe in dono alcuni danari e buona quantità de vasi d'argento, et se n'andò in Puglia. Et stando un dì accampato presso a Spinazzola, si partì la notte, et se n'andò a Monte Scaggioso, et di là fuor di Regno.

I capitani del suo essercito cominciaro a pigliar modo al viver loro. Questi erano Bernardo de la Scala, Agnolo d'Aimone, Rinaldo Capospata, Luigi Panzardo, il gran bastardo et Herrico di Guascogna, et li soldati erano berton, gasconi et italiani. E voltati sopra una terra di Puglia che era della duchessa di Durazzo, che l'h<a>vea in guardia Moncello Arcamone napolitano, la presero di notte al lume della luna per colpa del detto Moncello, che in un convito quella sera con li cittadini della terra s'era inebriato. La novella della fuga del duca d'Andri liberò d'una gran molestia la regina, però che, pagando LX milia fiorini a quelli capitani, fe' che quell'essercito se ne uscisse del Regno.

Venne poi l'anno 1375, che morì papa Urbano quinto, grande amico del duca di Andri. E 'l giuglio di quel medesimo anno venne d'Ongaria madamma Margarita di Durazzo, ch'era gravida, et ad<u>sse seco Giovan<n>a sua figlia primogenita, ch'era di sei anni, et la regina l'accolse con benegnità et amorevolezza grandissima. All'ora Carlo di Duraz<zo> suo marito era capitano generale di re d'Ongaria et con 15000

16v

cavalli teneva assediata Chioggia⁹⁹, terra de venetiani. Questa città sta alquanto lungi dal mare et vi si entra per il fiume, et genovesi, ch'erano nemici de vinitiani, per togliere la comodità del soccorso di mare, mandaro per il fiume su venti galere a tenerli l'assedio per aqua. Ma venetiani, havuto di ciò avviso, fero affondare una gran nave a la foce del fiume, in modo che le venti galere, non potendo uscire, fur perdute.

In questi di morì anco il conte camerlengo, com'è su detto, zio del duca di Andri, signor vecchio e di santissima vita, che per parte di madre era nipote a re Carlo secondo, e fu sepolto a Santa Chiara di Napoli. Costui edificò la fortezza di Casaluce appresso ad Aversa un miglio. La regina, inteso la morte sua, n'ebbe dolore per la bontà e valore di tal huomo, et diede l'ufficio di gran camerlengo a Iacovo Arcuccio di Capri, huomo di gran prudenza et nobile assai, il quale era signore della Cirignola e di molte altre terre.

A questo tempo la regina era di età di quarantasei anni et quelli del consiglio, <per> il gran desiderio di v<e>der di lei suc<ce>ssori al Regno, le persuasero che tentasse un'altra volta di toglier marito. Et trovandosi per sorte in Asti O<tto> della casa di Brunsvich, huomo di stirpe d'imperatori et molto stimato nelle armi, si trattò il matrimonio con lui et

17r

in breve fu conchiuso. Et s'inviano quattro galere a pigliarlo da Nizza di Provenza, nelle quali andaro il conte di Nola chiamato Roberto Orsino, il conte di Cerreto di casa di San Framondo, il conte di Sant'Agnolo di casa Zurlo, e 'l conte di Caserta di casa della Ratta et più di quarant'altri cavalieri di conto. E mentre si facevano al castello li apparecchi per ricevere il novo sposo, Ambrosio Visconte che molt'anni era stato preggione, se ne fuggì. La regina, dubitando di non far figli, mossa da generoso amore verso la linea della casa di Francia, ond'essa discendeva, non volse dar titolo di re ad Ottone di Bronsvich¹⁰⁰, riservando a darcelo se la volontà di Dio era che di lui avesse hauto alcun figlio, che altramente pensava di riservare la successione del Regno a Carlo di Durazzo, che oltra che per la linea mascolina di re Carlo secondo era a lei fratello in terzo grado, havea Margarita per moglie, ch'era figlia della sorella carnale di lei, e per sorte havea fatto in quelli di un figliuol maschio chiamato Lanzilao¹⁰¹, che come si dirà poi fu re di questo Regno. Otto, dunque, venne nel dì dell'Annuntiata dell'anno 1376 et con honor grandissimo fu guidato per tutti li cinque seggi sotto il baldacchino di broccato fino al Castel Nuovo, dove si fe' festa reale, et la notte dormì con la regina. Ma del

⁹⁹ Su *Chioggia* asterisco riportato a lato ←Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) fu Treviso: come anch(e) dj sotto dice q(ue)sto il costanzo.

A seguito, risponde mano β: fu chioggia et si appresso l'autore scrive che fu Trivigi fu pur vero: che ci corse tempo dall'uno assedio all'altro: et cosi si trova nell istorie d'ungaria talche senza preposito l'Apostillante ha voluto notarlo.

¹⁰⁰ →Mano α: Altrj dicono dj Pransvich.

¹⁰¹ →Mano α: Ladislao.

17v

medesimo anno di 18 di luglio, con le quattro galere che il condussero, volse tornare in Asti, et si disse che ne portò gran quantità di moneta, et a 16 del seguente agosto ritornò et condusse seco un suo fratello chiamato Baltassarre, al quale diede per moglie una figlia del conte di Fondi di casa Gaetano, chiamata la disposta.

Questo medesimo anno fu assai calamitoso a la religion di Rodi che, essendo creato gran mastro un catalano, passò da Napoli et navigando fu preso da turchi con una buona quantità di cavalieri, tra li quali furo molti napolitani. Di quest'anno ancor morì l'imperatrice vecchia di Costantinopoli, e fu sepolta a Santa Croce. Et per la morte sua la regina diede il Principato di Taranto ad Otto suo marito, col quale visse doi anni assai quietamente. Ed nel 1378 venne a Napoli Roberto conte di Artois, marito della duchessa di Durazzo, nipote della regina, et si fero gran feste, et venne anco il cardinal Orsino, che fu ricevuto con grandissimo applauso.

A 7 di aprile del detto anno fu creato papa Urbano sesto¹⁰². Costui era napolitano et habitava a Nido, alla piazza degli Ofieri, prima che fosse papa, et era arcivescovo di Bari. Et la regina mandò il prencipe Otto suo marito a visitar<lo> con molti conti e cavalieri

18r

del Regno, et fu dal papa accolto con grand'humanità. Ma fu fama che il prencipe havesse tentato di haver l'investitura e 'l titolo di re, et che il papa non volse darcelo, per istigatione del duca di Andri, ch'era fuoruscito e nemico della regina et stava appresso al papa in buona stima. Et questa si crede fosse la causa che il prencipe se ne tornò di Roma mal sodisfatto, et con mal animo verso il papa, il qual mal animo crebbe poi più che nacque gelosia a la regina, che il papa volea investire Carlo di Durazzo del Regno di Napoli, a persuasione del duca d'Andri, onde cominciò a trattare di far creare un altro papa. Et a 28 di maggio del 1379 messer Nicolò Spinello di Giovenazzo, dottor di legge, invitò a casa sua a Nido la regina et il prencipe, et là fu concluso di far chiamare li cardinali ch'erano in discordia con papa Urbano et far creare l'altro papa. Et di là a tre di messer Nicolò Spinello andò a trovare il conte di Fundi con un galeone e 'l condusse a Napoli, et pigliò l'assunto di far creare a Fundi il papa. Questo conte de Fundi era allhora un grandissimo signore, che non solo havea grandi Stati in Regno, ma possedeva una buona quantità di terre et castella in campagna di Roma. La regina et il prencipe Otto inviaro messer Nicolò Spinello et il conte di Caserta a radunare li cardinali ch'erano

18v

¹⁰² ←Mano α: vogliono alcunj ch(e) fusse dj padre Pisano vile, e dj madr(e) Napolitana vile, habitasse nel vico detto Inferno, e fusse inurbano di costumj.

fuggiti di Roma in Avignone, et condurli di là a Fundi, dove gionsero a 12 di novembre del medesimo anno. Ma papa Urbano mandò bulle per tutti li prencipi cristiani, notificando la fuga di quelli cardinali, et che per contumacia loro l'havea privati del cappello et d'ogni dignità. Il prencipe Otto stava a San Germano, et di là sollecitava a rebellarsi dal papa le terre di campagna et darsi al collegio di cardinali ch'era a Fondi, ove erano concorsi tanti prelati e clerici, che pareva maggior corte di quella di Roma. Et al fine fra pochi di crearo il cardinal di Geneva et lo chiamaro Clemente settimo. Del che havendo aviso papa Urbano mandò a chiamar Carlo di Durazzo, il quale per re di Ongaria continuava la guerra con venetiani et assediava Trivigi, et l'investì del Regno di Napoli. Et pigliò a soldo della Chiesa il conte Alberico di Cunio¹⁰³, capitano singolare d'una compagnia di cavalieri istituita da lui, che si chiamava la compagnia di san Giorgio, d'huomini tutti valorosi italiani. Ma Carlo di Durazzo, che desiderava haver l'aggiuto del re suo d'Ongaria ad una tanta impresa, differì d'invader il Regno et tornò all'assedio di Trivigi.

In quel tempo in Napoli era un arcivescovo oltramontano et papa Urbano, sotto pretesto ch'era aderente del papa sc<isma>tico, lo privò dell'arcivescovato

19r

et ne investì un abbate¹⁰⁴ di casa Bozzuto, gentilhomme di Capuana assai ben apparentato, per cominciar ad acquistare parteggiani in Napoli. Ma l'abbate venne et non hebbe ardire di pigliare il possesso dell'arcivescovato contra la volontà della regina, anzi si stette molti di occolto, tenendo pratiche in servizio di papa Urbano. Ma Clemente papa scismatico mandò il cappello a messer Lonardo di Gifoni per far cosa grata a la regina, che 'l favoriva assai in Napoli.

Scaldandosi ad ogn'ora più la fama della venuta di Carlo di Durazzo all'impresa del Regno, cominciaro molti a pensare a cose nove, perché, essendo la regina uscita di speranza di far figliuoli, dubbitando di non rimaner in morte della regina vassalli al prencipe Otto, ch'era di nation tedesco et per questo odioso al Regno per la memoria de li re de la casa di Svevia, ch'havevano regnato con tirannia¹⁰⁵, napolitani cominciaro a desiderare che il Regno venisse in mano di Carlo di Durazzo, ch'era della linea di tanti re che havevano ben trattato il Regno. Ma da l'altra parte amavano tanto la regina Giovanna che desideravano che fosse con pace e con salvezza di lei, il che non poteva essere. In questa sospensione di cose, insorsero un'altra volta nel Regno li rubb<at>ori di strada, in tanta copia che,

19v

non potendosi andar un miglio senza esser rubbato, la regina fe' capitanio contra di loro messer Ramondello Orsino, figlio del conte di Nola, con grandissima

¹⁰³ ←Mano α: Da Balbiano, ò Barbiano secondo altrj historicj; massime il Giovio.

¹⁰⁴ →Mano α: Abbate à Napolj si dice d'ognj prete tanto senza b(e)n(e)ficio, quanto col b(e)n(e)ficio, et Abbatia.

¹⁰⁵ →Mano α: Anzi chj leggerà bene l'historia troverrà ch(e) i Svevj à comparatione degli altrj Re, furono giustj signorj, et utilj.

potestà et autorità per tutto il Regno. Costui, parte con far indulto a molti, parte con appiccarne altri, raffrenò l'insolentia loro.

Poi, a 28 di maggio di quest'anno, venne papa Clemente con tutto il suo collegio in Napoli, et discese con le galere sotto l'arco del Castel dell'Ovo, dove la regina havea fatto realmente parare et coprire sotto e sopra di drappi con un talamo et una sede papale, ove il papa sedè. E la regina et il prencipe Otto suo marito andarono a baciarsi il piede, et poi Roberto conte di Artois et la duchessa di Durazzo sua moglie, et appresso madamma Agnessa et madamma Margarita sorelle della duchessa di Durazzo, che l'una era vedova e l'altra moglie di Carlo di Durazzo, et poi molt'altre donne e cavalieri. Ma mentre al Castel dell'Ovo si faceva questa festa, il popolo di Napoli, che havea per male che la regina havesse pigliato a favorir un antipapa oltramontano contra un vero papa napolitano, cominciò a borbottare e mormorare, dicendo che la regina havea fatto venire il papa di carnevale. Et uno mastro di Cegne, che stava a la Sellaria, cominciò a parlar di questo fatto contra la regina senza rispetto, tanto

20r

che un gentihomo di Portanova, chiamato Andrea Ravignano, che passava di là a caso, li riprese gravemente et, perseverando pur colui a dir peggio, il Ravignano li corse sopra et con un dito li cavò un occhio. Costui havea un nipote sartore, chiamato "il brigante", che stava a la Scalesia, et, odito l'offesa del zio, corse a la Sellaria con alcuni suoi aderenti del popolo minuto, et, congregata là una turba grande, cominciò a gridare "viva viva papa Urbano". Et con questa furia, seguito da una gran parte di popolo, scorre San Piero martire, Sant'Aloia e Santo Severino, che tutti questi luoghi erano habitati da oltramontani, et poi se n'andò a trovare l'arcivescovo Bozzuto, che a quel romore era uscito in piazza, e 'l pose in possessione dell'arcivescovato. Quando papa Clemente intese questo tumulto si messe con tutto il collegio di suoi cardinali su le galere et se ne andò a Gaeta, et di là in Provenza. Et la regina restò in gran fastidij, perché da diverse parti gli rubbatori di strada, che per diligenza di Ramondello Orsino erano acquietati, sentendo questo tumulto del popolo di Napoli veneano con gran audacia fino a le padule di Napoli, con speranza di dare spalla al primo altro moto del popolo et saccheggiar le case di nobili. Oltra di ciò, di fuori tuttavia venevano più calde novelle, che Carlo di Durazzo, finita l'impresa contra venetiani, veneva

20v

a far l'acquisto del Regno. Ma con tutto questo, come regina di gran coraggio, ordinò a Stefano Ganga, regente della vicaria, che con una buona banda d'huomini fedeli uscisse contra li malandrini e rubbatori. Il quale uscì e ne ruppe presso al ponte de la Madalena una buona banda, ch'era guidata da uno chiamato Pascale Voricillo, latrone famosissimo e crodelissimo, et appiccò il su detto Pascale sul ponte, et scacciò con tanta virtù tutti gli altri, che, ritornato entro nella città, pose il popolo che stava prima insollevato in timore grandissimo. Del che informata la regina l'ordinò che andasse a pigliare l'arcivescovo Bozzuto. Ma non trovandosi in

casa, ordinò che li fusse abbattuta la casa che havea appresso al seggio et si desse il guasto a sue possessioni. Et prima mandò a Formello a guastare un molino che havea là, ma udito questo, molti del popolo minuto, temendo, anzi tenendo per certo che poi il regente si volgerebbe sopra di loro, messi in desperatione pigliaro le armi, credendo di esser seguitati da tutto il popolo, et corsero in favor dell'arcivescovo contra quelli del regente della Vicaria, che guastavano la rota del molino. Ma, sopravvenendo una mano di tedeschi soldati del prencipe Otto, n'ebbero la peggio e furo messi in fuga. Et morti molti di loro, massime che I<aco>vo Zurlo, ch'era castellano del

21r

castello di Capuana, fe' tirare saette et altre specie d'armi contra di loro, et a questo modo, restando il popolo in tutto abbattuto, furo deroccate le case del detto arcivescovo che havea al Pendino, et a la Sellaria, et le Beccarie del mercato, in modo che ogni persona de la parte di papa Urbano tremava.

Al 26 di giugno di quest'anno, madamma Margarita di Durazzo chiese licentia a la regina et, havuto da lei combiato, se n'andò con Giovanna et Lanzilao suoi figli a Roma, ove sapea che in breve havea da esser Carlo suo marito. Io non so se si debba ascrivere ad imprudentia o a troppa bontà della regina quest'atto di lasciar partire da lei la moglie del suo nemico con dui figli, li quali nelle cose che successero poi haveriano potuto essere causa della libertà et salvezza della vita sua, s'essa l'havesse ritenuti fin a li casi estremi, o se si ha d'imputare a la necessità inevitabile de l'influsso de le stelle, se è lecito dir così¹⁰⁶. Il prencipe, vedendosi apparecchiare la guerra, determinò, come huomo valoroso et esperto in arte militare, defender la regina sua moglie et il Regno, et, radunate le genti d'armi, le condusse a svernare in Puglia, et egli se ne andò a Taranto, ove non era ancora stato¹⁰⁷.

In questo mezzo venne Carlo di Durazzo a Ro<ma>, e fu coronato et chiamato re Carlo terzo, et la regina Giovanna mandò a papa Clemente in Provenza¹⁰⁸, per aiuto,

21v

et a re di Francia, al figlio secondo genito del quale mandò a promettere la successione del Regno. Costui era chiamato Luigi et era duca di Angioia, et cominciò a porsi in punto per venir a soccorrere la regina, ma fu tardo, come si dirà appresso. In questo tempo il conte di Sant'Agata e Goglielmo della Leonessa uscirono fuori, et si fer capi di fuorusciti, et cominciaro ad infestare tutta Terra di Lavoro. E 'l conte di Nola, ch'era quello di cui più conto facea la regina per esser capo di casa Orsina, prese combiato da lei, con dire che si voleva appartare dal mondo, et lasciò sprovveduta del suo consiglio al maggior bisogno quella povera regina, ma si pensa che fosse per causa che havea dui figli con re Carlo terzo.

¹⁰⁶ →Mano α: Quando Dio vuol punire glj huominj glj toglie l'intelletto, e la prudenza.

¹⁰⁷ →Mano α: Vedj q(ui) il Collenuccio nel 5. lib. a car. 145.

¹⁰⁸ →Mano α: Alcunj dicono ch(e) andò la seconda volta in Francia.

A li 22 di marzo si fe' ordine d<a> parte la regina a li baroni del Regno che venissero con arme e cavalli a servirla a difesa del Regno, et si mandò a chiamare i napolitani al castello dell'Ovo. Et con le lagrime agli occhij li dimandò una quantità di danari, la quale fu pagata subito, ma alienò assai gli animi del popolo di Napoli. La mità di maggio il prencipe Otto, data la paga al suo essercito, se n'andò all'abbatia di San Germano et per quelle castelle distribui le sue genti d'arme aspettando fin a l'uscita di giugno, nella quale, sen<te>ndo che re Carlo venea molto poteroso, si retirò ad Arienzo.

Nulla cosa nocea più

22r

alla misera regina che l'odio che teneano tutti al prencipe suo marito et la benevolenza che tenea re Carlo, sì per esser nato e nodrito al Regno et cresciuto con li figli de li signori primi del Regno nella corte della regina, sì anchora per esser della linea delli re passati¹⁰⁹. Di questo si cominciò a vedere esp<er>ienza subito ch'il prencipe si retirò. Iacovo Stend<a>rd<o> sign<o>re <d>'Arienzo andò a trovare re Carlo ad Aversa, et il simile fero infiniti altri baroni e cavalieri, per li quali, accresciuto d'animo, re Carlo andò al Gaudello ad assaltare il campo del prencipe et lo strinse a disloggiare, con perdita d'alcuni cavalli et di molte bagaglie. E poi se n'andò a Nola, dove dal conte fu ricevuto da re et festeggiato sei di. In questo mezzo in Napoli alcuni fedeli della regina [...] et p<or>taro per la città le bandiere di quella¹¹⁰, per far prova della volontà di cittadini, et fur villanamente da alcuni seditiosi popolani spezzate et buttate per terra. A 26 di luglio re Carlo da Nola se appresentò al ponte della Madalena, e 'l prencipe di Taranto si pose a la Rota di Casa Nova, et l'uno et l'altro essercito stava in battaglia. Con re Carlo era il cardinal di Sangro, legato apostolico, il duca d'Andri, Francesco di Prignano, detto Butillo, nipote di papa Urbano, che si faceva chiamare prencipe di Capua perché ne havea hauto promessa da re Carlo, Carluccio di

22v

Mont'alto, Roberto Orsino figlio del conte di Nola, Iacovo Gaetano, Carretto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Iacovo de la Candida, Giannotto protoiodece di Salerno, Francischello di L<e>ttre, Palamides Bozzuto, Naccarella Dentice, Marcuccio Aiossa et un figlio, il Paone Aiossa, lo storto Caracciolo¹¹¹, Angelo Pign<at>ell<o>, Ben<e>de<tt>o Scrignano, Paulo Stasse. Questi e-

¹⁰⁹ →Mano α: Leggerezza dj popolj, et signorj Regnicolj.

¹¹⁰ Nell'Istoria d'incerto autore si legge: la Regina volse fare prova di fare cavalcare per la Città con le sue bandiere, e furono spezzate, e buttate in terra. Probabilmente, la versione del manoscritto è la seguente: alcuni fedeli della Regina <cavalcaro>, et p<or>taro per la città le bandiere di quella, [...].

¹¹¹ ←Mano δ: q(ue)sto storto Caracciolo si chiamava Carlo Caracc:¹⁰ et fu p(ad)re di francesco Car.lo p(adr)e di Sergianni gran senescalco.

rano di Regno; esterni: il conte Alberico di Cunio, l'ungaro¹¹², Marsilio da Carra-
ra, Bartolomeo da San Severo, Berlando di Racanati, Domenico e Cione da Sie-
na¹¹³. Col prencipe era Roberto d'Artois, Batassar di Bronsvich, il marchese di
Monferrato con un frate, Liuzzo Sprovieri, Bernardo della Sala, Iacovo Zurlo con
dui nipoti, Cola Maccarone di Capri, et alcun'alt<r>i caval<i>eri nap<o>li<tan>i.
M<e>ntrè dunque re Carlo stava al ponte, si buttavano dalle mura molti del popolo
et andavano a portare frutti a li soldati di lui. Et essendo stato l'un campo e l'altro
fin a diciotto hore senza moversi, Palamides Bozzuto et Marcuccio Aiossa, de
l'essercito di re Carlo, si mossero con una banda di gente scelta et vennero a la
porta del Mercato, qual trovaro serrata, et voltaro per la marina, e trovaro la portel-
la della Conciaria che con poco sforzo s'aperse, et per quella entrarono gridando nel
mercato "Viva, viva re Carlo". Li napolitani che si trovaro là si misero a

23r

gridare ancor essi "Viva, viva re Carlo". Onde Stefano Ganga, che era regente,
et Andrea Dipinto, ch'era capitano de la guardia, si ritiraro dal mercato all'alto
della città et fuggiro verso il castello. Palamides e Marcuccio non li seguitaro, ma
si voltaro alla porta del Mercato et l'apersero, et introdussero re Carlo con tutto il
suo essercito, di martedì a 16 di luglio del M.CCCL<X>XXJ a [...] h<o>re¹¹⁴. Il
re se ne salì per il Pendino et per la strada reale di Ni<do>¹¹⁵, si fermò a Santa
Chiara, et mandò dei suoi a poner guardie per le port<e>. Il prencipe, veduto in
conspetto suo perduta Napoli, corse sopra il ponte, dove era restato Cola Mostone
con le bagaglie del campo del re et con una quantità di fuorusciti, et ne uccise più
di cinquecento, et la sera medesima se ne a<n>dò a [...].

Re Carlo <pose assedio al> Ca<s>tel novo¹¹⁶, nel qual era la regina et ma-
damma Maria duchessa di Durazzo sua sorella et l<a> duchessa di Durazzo, gio-
vane moglie del conte d'Artois, et madamma Agnessa, figlie de la su detta ma-
damma Maria, et il cardinal di Gifoni, et Ugo Sanseverino signor d'Hostuni, et al-
tri. Et in meno di quindici dì fe' fare tre trabucchi e battere dentro il <ca>st<e>llo,
e<t>, perché tutto il resto del Regno si tenea per la regina, il prencipe suo marito

¹¹² ↔Mano α: Giannotto.

¹¹³ ←Mano α: Domenico Taia Cione Cionj capit.ⁱ Senesj.

¹¹⁴ Lacuna materiale. In Gravier leggiamo: *Re Carlo a' 16. Luglio ad ore 19. del 1381. en-
trò vittorioso in Napoli*. Probabilmente, c'era scritto: a 16 di luglio del M.CCCL<X>XXJ. a
XIX h<o>re.

¹¹⁵ →Mano α: Dalla già porta Reale hora ruinata era detta strada Reale la via dj Nido.

¹¹⁶ Due lacune materiali. La prima, corrispondente ad una parola, è sanabile confrontando
il testo con il ms 695, in cui si legge: *M. otto havendo fatto questa occisione la notte se n'andò
a Saviano*; la seconda è comprensibile mettendola a confronto con il testo Gravier in cui si leg-
ge: *Re Carlo senza perder tempo pose l'assedio al Castello nuovo* [...], mentre nel ms 695 tro-
vavamo una lezione con lo stesso significato ma non compatibile con le tracce presenti sul ms
X.C.5, cioè: *Et M Carlo fece assediare lo castello novo*, [...]

non si sbigottì, ma andò ad Aversa, et di là a poner campo un miglio lontano di Napoli, ove tolse l'acqua che per occolto

23v

canale detto il Formale va dentro la città. Et Iacovo Zurlo, che si trovava al Castel di Capuana castellano, se ne uscì et andò a trovar il prencipe, et si fero brave scaramucce tra il campo et quei di re Carlo ch'erano in Napoli. Et finalmente alli 20 di agosto la regina mandò Ugo di Sanseverino, ch'era cavaliere et ba<ron>e di gran credito, a trattar accordo col re Carlo. Ma non si con<c>lus<e> cosa di effetto, se non che il re mandò a la regina pane fre<sc>o, frutti, e pulli, et altre cose, e fu fatta tregua tra loro per q<u>attro dì, con patto che, se la regina fra quattro dì non era soccorsa, d<o>v<ea>¹¹⁷ <r>endersi nelle mani di re Carlo, e tra questi quattro dì sempre il re mandava a presentare la regina. Venuto poi l'ultim<o> di d<e>ll<a> t<re>gua, il prencipe ven<n>e per la via sotto il monte di Sant'Hermo, per rompere le monitioni di re Carlo e soccorrere la regina, et fe' del suo essercito tre squadroni. Il primo tolse per lui, il secondo diede a Baltassar suo frate, il terzo al conte d'Artois. Et esso, gionto a Santo Spirito, si spinse tanto avanti, p<en>s<an>do esser seguito da li suoi, che non potendo resistere a li soldati di re Carlo, che in gran quantità li corsero adosso, fu preso con morte di molti valent'huomini che gl'erano a torno, tra quali fu il marchese di Monferrato. Le due altre schiere,

24r

vedendo il mal successo della prima et la presa del prencipe, si cominciaro a retirar verso sant'Hermo. Et li soldati di re Carlo, sapendo che con il prencipe era stato rotto il meglio di quel essercito, si possero a seguirli fin al Castel di Sant'Hermo, con tanto lor ardore et con tanta viltà delli rotti, che fu homo di Napoli quel dì che guadagnò quattro e cinque cavalli. Baltassarre di Bronsvich, frate del prencipe, il conte d'Artois, e Cola Maccarone, e 'l conte d'Ariano et Iacovo Zurlo si salvaro al Castel di Sant'Hermo, ove furo assediati da Giovannotto protoiodece di Salerno, gran guerriero e molto fedele di re Carlo¹¹⁸, gli altri furo presi. La regina, dolente di questa rotta, mandò Ugo Sanseverino a rendersi in poter di re Carlo con tutto il castello e quelli che ci erano dentro. Et così a 26 d'agosto si rendé ancor il castel di¹¹⁹ Sant'Hermo et a Napoli se ne fe' allegrezza. Parmi di credere che fosse volontà di Dio che questa regina, in tutte altre cose prudentissima, avesse in questo mancato: che havendo inteso più di un anno avanti la guerra che se li apparecchiava, avesse havuta tanto poca cura della persona sua che non si avesse salvato in Provenza, come già due altre volte havea fatto felicemente, overo

¹¹⁷ Si è scelto di sanare la lacuna materiale con la forma *dovea* anziché *devea* perché maggioritaria nel manoscritto, benché siano entrambe presenti.

¹¹⁸ →Mano α: Questo per esser' stato in Ungheria era detto l'Unghero.

¹¹⁹ →Mano α: Vedj il collenuccio a car. 147.

non havesse monito il castello dove si era ritirata di cose necessarie per supportar assedio al meno di un anno. Ma chi può dar giudicio delli secreti della

24v

providenza di Dio? Non voglio lasciar di dire che tra le altre cose che la sforzaro a questo fu la povertà di danari, et che, havendo lei donato al prencipe suo marito quant'havea perché mantenesse l'essercito in campagna, ella richiese madamma Maria duchessa di Durazzo, sua sorella, che era nel castel con lei et havea quantità di danari, che la volesse soccorrere per la salute comune. Ma colei, o per avaritia o perché temesse poco del pericolo, poiché re Carlo era suo g<e>nero, si scusò che non havea danari. Ma poi, quando nel castello si venne ad estrema inopia di vivere, doi o tre dì avanti che si rendesse, venne et portò a la regina un sacco di ducati d'oro, che se ne servisse. Et la regina, con un riso che nascea da dolor estremo e da disperatione, le disse: "Sore mia, portali a quel latrone di Carlo, al quale l'hai conservati con tanta diligenza, che a questo tempo non servono più, et saria stato meglio un sacco di pane che questi tuoi danari che in breve hanno da venire con le persone nostre in preda a quel scelerato traditore".

Re Carlo, quel dì che si rese, entrò a vederla, et la reverì, et con dolcissime parole le promise che l'haveria tenuta da madre. Ma, per quel che si vidde poi, si crede che fosse per allettarla che li facesse donatione del Stato di Provenza ancora. Al primo di settembre arrivò al porto di Napoli il conte di Caserta

25r

et Angeluccio di Rosarno, che veneano di Marseglia con dieci galere et molti cavalieri e soldati provenzali in soccorso a la regina, et, inteso ch'era già in potere del re nemico, stettero alcuni dì mareggiando, con speranza che si facesse qualche moto nella città. Ma re Carlo, continovando le demonstrationi di riverenza et amorevolezza verso la regina, andò a pregarla che si mandasse a chiamare i capitani delle galere et li dicesse che essa non era trattata come priggione o privata del Regno, ma come matre del re, e che però voleva non solo cedere il Regno, ma farlo ancor herede del contato di Provenza, et con questo gli ordinasse che volessero dare le fortezze di quel paese et giurar homaggio in persona di lui, come di quello che s'havea eletto per figlio. La regina con volto simulatissimo promise farlo, e disse al re che assicurasse i provenzali et se li mandò a chiamare. Vennero coloro et, trovando la regina in così misero stato, cominciaro a condolarsi con lagrime a gli occhi della fortuna sua. Ma la regina che, benché fosse serva di corpo, era pur rimasta regina di spirito, li disse queste parole: "Gli beneficij et buoni trattamenti ch'io ho fatti a voi provenzali in trentanove anni che vi sono stata signora, aspettavano della fede una maggior diligenza di quella c'havete usata in quest'ultimo mio bisogno, havendo io sotto la speranza vostra

25v

supportato molti dì l'<a>ssedio con ridurmi in estrema necessità di mangiare cibi vilissimi per vivere. Però, poiché o per negligenza o per altra vostra colpa mi

haveti fatto venir in mano di così acerbo et crudel nemico, vi certifico che i dì miei saranno pochissimi, et vi ricerco, per la virtù del sacramento c'haveti con la Corona mia et per quella fede che come natione lealissima haveti soluto portare a vostri signori antecessori miei, et se vi è rimasta qualche favilla d'amore et di carità verso di me, vi essorto e vi prego et vi comando che non vogliate mai riceverlo per signore. Anzi, se ben vi venessero scritture firmate di man mia, o cessione, o testamento, per le quali vi ordinasse che li foste soggetti, sappiati da mò che saranno false o fatte fare per tirannia et per forza, perché l'intento e volontà mia è che siate soggetti e vassalli a Luigi duca d'Angioia, figlio secondo genito di re di Francia, qual io instituisco herede di questo Regno et di tutti gli altri miei Stati et raggioni, e vendicatore del torto che mi ha fatto questo traditore. De la qual vendetta vi essorto siate sempre compagni e fautori, che questo è quel che potrete fare in ricompensa di quello che fin qua haveti mancato. Et habbiate cura di far pregar Dio per l'anima mia e<t> honorarmi come morta". Lì

26r

li proventiali, non potendo tener le lagrime mentre la regina parlava, come hebbe finito, scusandosi un poco della tardanza, l'assicuraro che harrebbero fatto quanto la Maestà sua li comandava. Et, pigliato combiato, se ne andaro su le galere et di là in Provenza, et fero che quei popoli mandaro subito a giurare fedeltà al duca d'Angioia. Et questo fu principio di quelle roine che travagliaro poi tanti e tant'anni il Regno, et che ancora non sono al tutto estinte, perché la Corona di Francia, seguendo le raggioni di questo Luigi et dei suoi successori, pretende che questo Regno sia suo, et quella di Spagna dic<e> di possederlo con giusto titolo, venendo per la casa di Durazzo per l'adottione di re Alfonso d'Aragona, adottato dalla regina Giovanna seconda, che era di casa di Durazzo, come si dirà dipoi¹²⁰. Re Carlo, partiti i provenzali, andò a visitar la regina, et, dicendole lei che non haveano voluto obedirla, già si pensò quel che era, et subito ordinò che fusse portata al Castello di Muro et strettissimamente guardata. Et al fine l'anno seguente la fe' morire, alcuni dicono di ferro, altri strangolata. Ma cosa chiara è che poi morta la fe' venire a Napoli et stare nella chiesa di Santa Chiara sette dì in<se>p<o>lta, att<a>lché fusse vista da ogni persona et tolta a parteggiani di lei la speranza di vederla rimessa in Stato, et di poi fu tanto humilmente sepolta,¹²¹

26v

che non si è possuto mai sapere ove stiano l'ossa sue. Questa regina da molti scrittori di quel tempo è lodata, et massime da Baldo di Perusia et da Agnolo suo fratello, dottori eccellentissimi, et è fama che fu di vita honestissima et immacolata. Il che si deve credere, poichè in trentanove anni che regnò, conversò in tal mo-

¹²⁰ →Mano α: Alfonso come ingrato ne fu privato; adonq(ue) non vale l'adottione titolo ingratit.

¹²¹ →Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) furono tre dj, e ch(e) fu sepellita; ma non dice se in s.^{ta} Chiara, ò altrove. Marmo Frezza dice ch(e) a Corza appare il suo sepolchro anchora.

do con li principi del Regno et de la sua corte, che mai diede sospetto d'impudicitia, anzi certezza di castità, a la quale studiò tanto che non solo si sforzò di esser casta, ma usò ogn'arte per esserci tenuta, non inalzando mai servit<u>re più di quell<i> che li meriti suoi apparenti ricercavano. E se l'haver intervenuto nella morte del marito pare che sia inditio contrario a quel che io dico, si deve considerar la gioventù, essendo solo a quel tempo di 18 anni, il timore che havea et l'abominatione delli barbari costumi del marito, et la carità delli suoi parenti, al consiglio de li quali per ordine dell'avo morto era tenuta di applaudere et acquitarsi. Il pigliar poi tre altri mariti fu gran segno de la continenza et de la stima che facea dell'honor suo, sapendo quant'è soggetta a la malignità delle lingue il stato viduale, et massime d'una regin<a>, c<h>e bisogna conversar sì spesso et sì strettamente con huomini per l'importanza del governo del Stato, essendo cosa verisimile che, se fosse stata imp<o>dica, non haveria meglio potuto

27r

satiare la lascivia sua con la libertà di sceglier hoggi <uno>, e dimane l'altro, che con sottomettersi ad uno che havea d'esser guardiano de la persona et de la vita sua. Fu grandemente giustifica et si stima che in questa virtù non fu inferiore al padre, et hebbe gran cura che per tutti i luoghi a lei soggetti fosse ancor seguita la giustitia, né si legge che sia stato mai re che havesse dato più di lei spessa et più benegna udienda. Appresso a questa virtù hebbe sopra ogn'altra cosa peculiare la liberalità, che si sa che sempre stette la sua tesoreria vacua, perché tutte l'intrate scomparse <e> tra li servitori, e sudditi, et attalché fosse più moltitudine di quelli che ne partecipassero, non fe' come alcun al<t>ri <r>e, che non si satiano mai di far grandi dui o tre lor favoriti, et lasciano mangiare da la povertà et dall'invidia la maggior parte delli altri. Ma dando modestamente a molti, empiè tutta questa città di cavalieri esaltati et beneficati da lei, talché a suo tempo era impossibile trovarsi una strada di Napoli che non ci fussero cinque et sei case che vivessero delle provisioni della sua corte, et così ancora havea molti gentilhomini del Regno e cittadini delle terre demaniali. L'amore che portò a questa città fu infinito, né mai, tra tanti pensieri che me<n>tre visse la te<n>nero travagliata, mai lasciò la

27v

cura di tenorla in c<om>modità et in abbondanza, allettando mercatanti di varie nationi con l'humanità et bontà sua a portarvi ogni spetie di mercantia, non sol necessaria al vitto h<u>mano, ma atta ad ornarla et a farla più bella, né si curò di perdere del suo, mancando dei datij soliti pagarsi a gli altri re; né mai, se non in questa ultima necessità, hebbe dinari prestati che non li rendesse lealmente. Restano ancora in piedi l'opere de la sua magnificentia verso i forastieri, attalché di miglior v<o>glia concorressero, perché quel vico che si dice la rua Francesca il fe' far lei, così anco la rua Catalana et altri luoghi, che hor s<on> guasti, per genovesi et per fiorentini. Se fu ben volu<t>a da Napoli et dal Regno ne pon far fede infinite case rovinate di quelli che, rifiutando la gratia di re Carlo vincitore, lasciaro la patria per seguire il duca di Angioia, herede di lei, et per vendicar la morte et la

ruina sua. Fu di bellezza mediocre, che rappresentava più Maestà che delicatezza, la qual bellezza essa l'aumentava et accresceva con la gravità et suavità del parlare, la quale fu in lei tanta che non se ne partiva niuno che non giudicasse che nel suo petto era il spirto del buon re Roberto, et pur con

28r

tutto l'esser nata di tanti re progenitori et all<e>vata con ta<n>ta cura in costumi santissimi, con tutta l'administratione prudente e giusta del suo Regno, con tanti beneficij, tant'elemosine a poveri, non poté resistere a l'iniquità de le genti, che con la lingua et con l'armi la travagliaro, sì che non facesse un fine così crudele et infelice, con dar a veder al mondo quanto sian impossibili ad investigar i secreti della providenza di Dio, la qual è da credere che volse travagliare e tener esercitata con tant'affanni la virtù di questa buona regina, per farla andar poi purgata qui giù nella pace et gloria eterna.

FINE DEL PRIMO LIBRO

28v

Carlo, <f>atto re di tutto il Regno, ne mandò luccio e tutti gli altri capitani e soldati esterni ch'haveano militato contra lui per la regina, con patto che non potessero per un anno tornare a farli guerra, et diede per ciascuno soldato sette ducati, et ne li mandò per mare sovra tre navi. Poi, sentendo che la regina havea istituito herede il duca di Angioia, per non fare moltitudine di fuorusciti, fe' bandire per editto che perdonaria a tutti quelli che haveano seguita la regina, confirmando le gratie fatte da quella et assicurando a ciascuno i beni et la persona. Poi a 15 di settembre fe' convocare i baroni a parlamento et inviò capitani di giustitia a le città del Regno e governatori per le provintie, che all'hora si chiamavano giustitieri. Et, per cattar benevolenza da papa Urbano, fe' cacciare in publico a Santa Chiara il cardinal di Gifoni et volse che si spogliasse del cappello, manto e camiscia di cardinale et li buttasse al fuoco, confessando che papa Clemente, che l'havea creato cardinale, era antipapa e scismatico. E, fatto quest'atto, fu rimesso priggione ove stava. Ma in questi medesimi di Butillo, nipote di papa Urbano, che come è detto di su havea havuto da re Carlo promessa del Principato di Capua, cominciò a far istanza al re, che ne gli

29r

desse la possessione, ma il re andava differendo da hoggi in dimane, mantenendolo in speranza. Et tra questo in Napoli la gioventù, per farsi grata al nuovo re, cominciò a far giostre et altri spettacoli d'arme che duraro un mese, fino a la venuta de la regina Margarita, la qual entrò in carretta a li 11 di novembre del 1381 con Giovanna e Lanzilao suoi figli.

Et a questo tempo il re fe' una compagnia, o vogliamo dire un ordine di cavalleria, a la quale diede per insegna una nave, credo in memoria de la nave d'Argo, ove andaro tanti cavalieri a Colchi a guadagnar il vello d'oro. Venuto poi il dì di Santa Caterina del medesimo mese et anno, fu coronata Margarita regina et con-

dotta per tutti i seggi sotto il baldacchino, e 'l conte di Copersano e 'l duca d'Andri portaro il freno dell'acchineia fino al Castel Nuovo, ove fu fatto convito generale et festa bandita. Poi il decembre seguente si celebrò il parlamento, e 'l conte di Nola, ch'era barone nel Regno principalissimo di auttorità et di sangue di casa Orsina, prepose che ogn'uno dovesse donare al re secondo le sue facultà, et così fu da tutti concluso. Et, perché era morta in carcere la duchessa d'Andri, che su è stato detto ch'era sorella di re Luigi marito della r<e>gina Giovanna, il duca tolse per moglie una figlia del conte di Nola ch'era vedova, et Iacovo del Balzo suo

29v

figlio, al quale per morte de la matre era ricaduto il Principato di Taranto et le ragioni de l'Imperio costantinopolitano, tolse per moglie Agnessa di Durazzo, sorella de la regina Margarita, quale era stata moglie a Cane de la Scala signor di Verona.

Ma mentre a Napoli si facevano queste cose, Clemente antipapa, che stava in Avignone, accertato dell'ultima volontà de la regina Giovanna per scritture et per relatione del conte di Caserta et di Angeluccio di Rosarno, investì del Regno di Napoli Luigi duca di Angioia, et le confermò tutte le ragioni de la regina Giovanna, et l'essortò a far l'impresa. Ma re Carlo, che già il sapea per nodrire l'essercito a spese d'altri, il mandò in Toscana, a dar spalla a fuorusciti fiorentini. Il quale, sotto la guida di Villanuccio, capitano a quelli tempi di buon nome, prese et saccheggiò la città di Arezzo. A questo tempo casa di Sanseverino stava assai in fiore di numero di personaggi e di stato, però che ci erano dodici signori titolati e gran numero di cavalieri e baroni e capitani di gente d'arme. Et, benché come benificati da la regina Giovanna havessero favorito e seguito la parte di lei, pur havendo vinto re Carlo, ch'era figlio di una donna di casa Sanseverino figlia del conte di Corigliano, si stettero quieti, et si godevano l'indulto che re Carlo havea fatto a quelli c'haveano

30r

seguitato la parte della regina. Ma poi che viddero che re Carlo facea gran stima del duca d'Andri, capital nemico loro, come di quello che l'havea agiutato all'impresa del Regno, et di più viddero che il prencipe di Taranto, figlio del detto duca, havea preso per moglie Agnessa cognata del re, subito si alienaro di volontà dal re et pensaro di seguire la parte del re Luigi, come herede de la regina loro benefattrice.

Ma re Carlo, che sapea che quelli che desi<d>eravano re Luigi al Regno, tutti teneano pratiche per lettere del conte di Caserta ch'era in Provenza appresso re Luigi, mandò Giannotto, protoiodece di Salerno, conte di Acerra et gran conestabile del Regno, ad assediare Caserta. Et Sanseverineschi, vedendo questo, stettero sopra di loro et si strinsero con Ramondaccio Caldo<r>o et con il conte di Montorio di casa Camponesco, signori assai potenti in Abruzzo, et col conte di Copersano. Ma fra pochi di venne nova ch'era morto il conte di Caserta, et havea lasciati

tre figli maschi et una femina, et che re Luigi mandava un'armata ad imprendere il Regno. Del che sospetto, re Carlo mandò a soldare sette galere di genovesi et sei altre n'havea sue, con le quali sperava poter resistere. Et in questi dì fe' cacciar di carcere messer Baltassare di Bronsvich sopra un talamo al mercato, et li fe' crepare l'occhi con una

30v

lanzetta, e poi lo fe' tornare in carcere ove era stato prima. Questa crudeltà diede mal saggio a gli huomini del Regno de la natura di re Carlo, al che s'aggiunse poi che fu morto il conte d'Artois, marito de la duchessa di Durazzo, che come su è detto era sorella de la regina Margarita, restrinse la duchessa, la quale havea tenuto in carcere col marito da che si rese la regina Giovanna, et la mise al Castel Novo privata d'ogni comodità et si tolse per sè il duca<to> di Durazzo et le terre che la duchessa possedea nel Regno. Et Iacovo del Balzo, imp<er>atore di Costantinopoli et prencipe di Taranto, che havea di fresco (come habbiam detto) tolta per moglie la sorella de la duchessa di Durazzo, o che si tenesse aggravato dal re che havea occupato il ducato di Durazzo, il quale per l'età dopo la morte de la duchessa toccava ad Agnessa sua moglie, o che temesse che il re, ricordevole de le rovine che havea sofferte il Regno per causa delli reali che 'l teneano diviso, non lo facesse o pigliare o avelenare, si pose una sera del mese di giuglio del 1382 sopra una galera di Perin Grimaldo genovese suo amico et se ne fuggì a Taranto.

Et quasi in quel tempo medesimo arrivarono avanti a Napoli vinti due galere di Provenza con l'arme di re Luigi, e diedero a terra gente al ponte del fiume presso Napoli, con speranza che si

31r

facesse qualche novità nella cittade. Ma vedendo il contrario, che più tosto uscivano gente a scaramozzare, che si facesse altro segno, brugiare alcune hostarie fuor de la porta del mercato et poi se n'andaro et corsero il borgo di Castel a Mare, et di là andaro ad Ischia il dì di Santa Restituta, et trovarono per caso tutte le genti della terra a la chiesa, et presero il borgo. E però quelli dell'isola fur astretti a far tregua per un anno, con patto di dar sempre ricetto e rinfrescamento a legni de la parte angioina che capitassero là.

Re Carlo, dall'altra parte, accertato della venuta dell'angioino su<o> n<e>mico, richiamò le genti sue da Toscana in Terra di Lavoro, et perché era assai inferiore di numero, non volse andare a fronteggiar con lui nella campagna, ma pigl<i>ò ri<s>ol<u>zione <d>i temporegg<ia>re, sapendo che l'essercito nemico per la moltitudine di cavalli era impossibile a mantenersi lungo tempo, et bisognava che si consumasse da se stesso. Intanto re Luigi, giunto in Abruzzo, hebbe il passo da Ramondaccio Caldoro, et se ne venne senza contrasto a Madaloni, terra lungi da Napoli XII miglia. Erano con lui il conte di Geneva, fratello di Clemente antipapa, il conte di Savona, il conte di Copersano, monsignor di Murles, Pietro de

la Corona, monsignor di Mongioia, Herrico di Bertagna. Andaro ad incontrarlo del Regno questi:

31v

Ramondo del Balzo, Tomaso Sanseverino conte di Marsico, che fu gran constabile de la regina Giovanna, et il figlio, il conte di Tricarico et li figli, il conte di Matera, Bernabò e Luigi, tutti di casa di Sanseverino, il conte di Caserta et li fratelli di casa de la Ratta, figli di colui che morì in Provenza, il conte di Cerreto di casa di San Framondo, il conte di Sant'Agata, il conte di Sant'Agnolo di casa Zurlo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Goglielmo de la Leonessa, e Rinaldo Orsino, Petricone Caracciolo, con Berardo et Andrea suoi figli et u<n> frate, Ciccozzo Zurlo et Marino suo figlio, Lasolo dell'Aversano, Iacovo Zurlo, e Francesco Zurlo, Ruffetto, et Herrico Galeoti, Monaco Bocceta, Mase imbiaco, Maffeuccio Serisale, Andrea di Gliulo, B<era>rdi<no> Arc<am>one, <Pi>etro Macedono et altri assai cavalieri. Re Carlo, subito che intese che per opra di Ramondaccio Caldoro re Luigi havea havuto il passo di Abbruzzo, fe' tagliar la testa al frate di Ramondaccio, ch'era in Napoli priggione, et mandò in Lombardia a soldar un oltramontano, chiamato Giovanni Aucuto¹²², ch'era capitano di 2200 huomini d'arme. Et subito che fu arrivato, esso uscì di Napoli con l'altre genti sue, che facevano in tutto il numero di xiiij milia cavalli¹²³, massime havendo inteso che, per la cruda vernata et per la carestia di strame, li cavalli di

32r

re Luigi, che all'intrar nel Regno erano settantamilia¹²⁴, erano diminuiti et morti in gran parte. Anzi, re Luigi per l'incomodità haveva lasciato Madaloni et era andato ad alloggiare nel vallo di gaudio a le terre di quelli signori di casa de la Leonessa, ne le quali morì il conte di Savoia, il corpo del quale con salvo condotto fu poi portato ad imbarcare a Trepergole et di là menato per mare al suo paese.

Avicinatosi re Carlo a le stanze de' nemici, si fero alcune leggiere fattioni et fu preso Pietro di Murles gran signor francese con alcuni altri, ma fra pochi fuggì con essi. Et re Luigi, vedendo che del suo essercito appena era restata la metà de i cavalli per mancamento di vettovaglie, si partì di quelle terre, et andò al contato di Cerreto, et sempre le genti di re Carlo gli erano a la coda, benché non gli fero mai danno notabile.

Il novembre seguente re Luigi determinò di distribuire per alcune terre forti i suoi soldati et a questo modo passar il resto del verno, et se ne andò ad Ariano, et tra gli altri luoghi mandò a Caserta una buona banda di cavalli, la qual infestava Napoli, Capua et Aversa talmente che re Carlo fu stretto di tornarsene a Napoli, ma mandò Ramondello Orsino con cinquecento lance et buon numero di cavalli a

¹²² ←Mano α: Questo fu Inglese, e cap(itano) di Fior(entini).

¹²³ ←Mano b: Re Carlo iij contro luigi d'Angioia con m/14 cavalli in terra di lavor.

¹²⁴ →Mano b: Re luigi con m/70 cavalli nel Regno contro Carlo iij.

Barletta, con ordine che di là facesse guerra a quelli de la parte angioina, ch'erano al paese. Et avvenne che un dì scoverse

32v

uno trattato che si facea di dar Barletta in mano di nemici, e Ramondello fe' pigliare nove huomini di casa Santacroce di Barletta e mozzarli le teste, perché si dicea che n'erano loro autori. Era tra quelli che seguiano la parte di re Carlo un cavalier napolitano chiamato Agnolo Pignatello, molto valoroso e savio, et per caso, stando nelle frontiere vicino Ariano, fu preso da certi soldati angioini et menato avanti al re Luigi, al quale piacque molto la presenza d'Agnolo, e dopo che l'ebbe parlato e scoperto a le parole più le bone qualità di lui, li <di>sse: "Agnolo, se voi restar a servir me, io ti farò conoscere quanto stimo la virtù tua". Et Agnolo rispose: "Io mi maraveglio di Voi, signore, che ad un par mio ha usato dire queste parole, che non lascierei il re mio, se ben mi deste tutti i vostri Stati". Il re Luigi, turbato di questo parlare così libero, menacciò di farlo morire, et Agnolo replicò che non credea che un re, ch'era venuto per acquistare un Regno per forza d'armi et con virtù, facesse un atto tanto vile, che saria per farli perder la riputazione appresso di tutti i popoli del Regno.

Hor, essendo re Carlo tornato in Napoli, tutte le genti di Casali, che si erano ridotti dentro la città, si assicuraro, et, perché era il tempo di far li maesi et lavorar i campi, usciro a le prime lor habitationi. De la qual cosa havendo aviso Ramondo del

33r

Balzo, ch'era capo dei cavalli ch'erano a Caserta, insieme col conte di Caserta a 9 di febraro del 1383 fero una buona cavalcata e valorosamente vennero fin appresso a Napoli, ove fer grandissima preda, et ne la ridussero a Caserta. Ma Ramondo del Balzo, ch'era rimasto in retroguarda, combattendo con quelli soldati di re Carlo che usciro di Napoli per dar tempo che la preda andasse a luoco sicuro, restò priggione. Et re Carlo, havendo intesa la virtù e fede di Agnolo Pignatello, mandò ad offerire a re Luigi di cangiare Ramondello per Agnolo, et così fu fatto. Et non per la presenza di re Carlo in Napoli ri<m>isero gli angioini e 'l conte di Caserta d'infestare i casali, che ogni dì correvano et facevano danni grandissimi.

Ma accadendo che re Luigi volea partirsi da Ariano, che già era venuta la primavera, et mandò a chiamare tutte le genti che havea distribuito per le terre et a comandar che si unissero, si partì Ramondo del Balzo e il conte di Caserta con quella banda di cavalli che havea svernato a Caserta. Onde le genti di casali di Napoli, avide di preda e di vendetta, fero proposito di andare a saccheggiare Caserta, et, unita la gioventù di tutti i casali, a 16 di maggio si posero in via in numero di 1400 giomentari e mille pedoni, con ronche et balestre, gridando "A Caserta, a Caserta", credendo certo pigliarla e saccheggiarla. Li casertani

33v

per il principio hebbero pagura, vedendo tanta moltitudine, ma Sandalo de la Ratta, frate del conte, homo di grandissimo valore et intrepido, disse a casertani: "Di che vi sbigottite? Non vedete con quanto disordine vengono queste bestie? Pigliate tutti l'armi, c'hoggi voglio che ognun de voi guadagni il suo priggione". Detto questo et ubidito subito da tutti, mise da 30 soldati ch'erano in Caserta avanti a la porta et diede ordine di quel che haveano da fare. Et esso uscì da un'altra porta con una mano di terrazzani gridando "Ratta, Ratta", e<t> diede ne la mità de la costa del monte sopra quella moltitudine, che disordinatamente saglieva gridando "Ratta, Ratta", con tanto impeto, che li sbarattò et messe in fuga tutti senza far un minimo atto di resistenza. Si salvaro assai di quelli che andavano a cavallo, che per il piano hebbero comodità di fuggire. Gli altri, che haveano cominciato a salir il monte, o perdero le giumente et si salvaro fuggendo per quelle balze, o fur priggioni tanti che le femine uscite di Caserta n'hebbero la parte loro.

Intanto, re Luigi, che havea fatto raccolta delle sue genti, non si senteva tanto gagliardo che potesse scender in Puglia a campeggiare per le aperte campagne con nemici, ch'erano accresciuti assai, et pigliò la via di Capitanata, dove era pur

34r

abondanza di vivere et luoghi più atti a defensar i pochi. Ma re Carlo, accorto di questo, li andò appresso. Et come fu a la baronia di Pietra Catella, il rinchiuse in quella valle ch'è sotto la terra di <Pi>etra Catella, sì che pareva che d'hora in hora con tutto l'essercito angioi<n>o dovesse venirli in mano, quando Pietro de la Corona, tra li capitani di re Luigi riputatissimo et valoroso, andò al re suo, et dicendoli il pericolo nel quale si trovava, il conortò a far prova di farsi la strada con l'arm in mano. Et, perché la giornata era pericolosa, consigliò che il re dovesse vestire di sopravesti di soldato privato et avesse il meglio cavallo che fusse al campo et a torno i più valenti homini dell'essercito. Et esso si armò et vestì de le sopraveste reali, et cominciò a far via con tanto vigore, che ruppe lo sforzo di re Carlo da una banda et uscì l'essercito angioino di quelle angustie, et, preso animo, pigliò la volta di Puglia, et se ne andò a Taranto, senza che re Carlo li desse altrimenti impedimento, perché, essendo cominciata a nascere gara tra papa Urbano et lui sopr' il conto che volea Capua il papa per Buttillo, et havendo inteso che il papa venea da Roma a Napoli, volse esso ancora trovarsi in Napoli, dubitando che il papa, per esser di natura superbo et avido d'ingradir i suoi, non facesse qualche motivo contra di lui in Napoli, ove havea dei parteggiani assai. Et così a 4 di ottobre di quell'anno s'incontraro

34v

insieme il papa e 'l re Carlo in Aversa, et, alloggiati il re al castello e 'l papa al vescovato, il dì seguente il re sforzò il papa che venisse ad habitare al castello, et là capitolaro a modo del re. Il re se ne venne in Napoli ad aspettar il papa, che a li 9 del medesimo mese dovea far l'intrata solenne nella città. Venne dunque il dì deputato, e 'l re si fe' trovare assiso in una sede reale a la porta di Capuana con la dalmatica, vestito da diacono, et con la corona in testa et il scettro da una mano et

il pomo dall'altra, et non si mosse finché il papa non fu gionto ove lui stava. All' hora, disceso dalla sede, li baciò il piede et, preso il freno del cavallo del papa, cominciò ad adestrarlo intrando alla porta della città sotto un pallio di panno d'oro molto ricco. Et come fur gionti a li gradi dell' arcivescovato, il papa volea scendere là, ma il re il pregò che volesse andare ad alloggiare in Castel Nuovo. Et spinto avanti fino a la casa di Guindazzi, ch'era riscontro a Santo Stefano, esso entrò in quella casa et diede ad un signor dei primi il freno del cavallo del papa, il quale il condusse fin al Castel Nuovo, et, conciatosi i panni, seguì poi lui. Et arrivati al castello si fer feste per molti dì, et, per mantenerselo amico, si fer nuovi patti, et donò a Buttillo Capua, il ducato d' Amalfi, Nocera, Scafati, et altre terre e cinquemila fiorini di provisione,¹²⁵ e 'l

35r

papa promise non impacciarsi altramente nelle cose del Regno. Et fatto questo a 26 di ottobre, il papa si partì di castello et venne a starsi un buon tempo al palazzo dell' arcivescovato, et là collocò due sue nipoti, una a Matteo di Celano et l'altra al conte del Monte di Risi. Scese poi il dì della natività di Nostro Signore a celebrar messa nella chiesa cathedrale et fe' alcuni cavalieri, e 'l simile fe' la mattina del primo di gennaro seguente. Nel qual dì poi si fe' la festa de la figlia di Carluccio di Mont' alto, ch'era gran giustiziero del Regno, che pigliò il prencipe Buttillo nipote del papa. Et quella medesima mattina il papa publicò la crociata contra Luigi duca di Angioia come heretico e scismatico et invasore del Regno, e 'l re Carlo tenne la bandiera e 'l papa la benedisse.

Mentre in Napoli si facevano queste cose, il re Luigi era venuto da Taranto a Bari, et di là stringeva Ramondello Orsino che guardava <Ba>rletta, il qual Ramondello avisò il re Carlo che venisse, perché esso non potea resistere contra il re Luigi, et re Carlo convocò il baronaggio. Et a la fine di febraro del 1384 tolse tutti i panni ch'erano in dohana di fiorentini, pisani, et genovesi, che furo stimati 55000 fiorini, et li distribui a le genti d' arme e cavalieri di Napoli che s'apparecchiavano a seguirlo. Et a li 4 d' aprile uscì di Napoli, et con lui il cardinal

35v

Maramaldo legato apostolico, Giannotto Protoiodece gran conestabile, il conte di Manoppello di Casa Orsina, Iacovo Gaetano, Iacovo Standardo, Tomaso di Marzano conte camerlegno, Roberto Orsino et Roberto Sanseverino, Luigi di Iannavilla, Luigi di Gesualdo, Goglielmo di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lotterio, Tomaso e Renzo Pagani. Napolitani fur questi: Di Capuana Martuccello dell' Averzano, Francesco Guindazzo, Carlo Guindazzo, Gaspare Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, Giovan Caracciolo, Salvatore Zurlo, Gualtieri

¹²⁵ ←Mano α: Non cosj dice il Collenuccio.

A seguito mano β: perche volse dire quicquid in buccam venerat. et non havea letto la vita di Urbano VI scritta dal suo secretario ove è questo et molte altre cose che 'l collenuccio non sapea.

Tuccillo et lo storto Caracciolo, Cicinello Siripando, Ianniello Bozzuto, Cola Viola, Lisolo Minutolo, Guarino Basile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffreda et il frate, Carlo Minutolo, Giovan Cossa, Nicola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito et Stifasso Caracciolo, Petrillo Cossa, Lucente Caracciolo, Nicolò et Marino Minutoli. Di Nido fur questi: Agnolo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galeotto Carafa, Francischello Caracciolo, Cola di Fintanola et Luigi suo figlio, Cestarello Pignatello, lo storto Sarcinaro, Alemanno Caracciolo, Cola Brancazzo, Luigi Aldemorisco, Goriello Carafa, Matteuccio e Riccio Tomacelli, Malitia Carafa, Filippo Brancazzo, Cera di Gentilhomme Caracciolo, Erricone Pignatello Andrea

36r

Capuano, Andrea et Goffreda d'Ofieri, Francesco Guindazzo, Povera Chresa Aldemorisco. Di Porta Nova: Andrea Mormile, Iacovo Spatinfaccia di Costanzo, Pietro Elisolo et Alessandro et Herrico di Costanzo, Martuccio, Bonifacio, Filippo Coppola, Terruccio Stagnasangue, Pietro Ferrillo, Fieramonte di Ligoro, Miliolo Agnese, Pietro Fellapane, Francesco Scannasorece, Serapica, Bonifacio, Anello Ronchella. Di Porto: Antonio Origlia, Giovan di Dura, Linotto Pappacoda, Pietro Macedono, Benedetto Serignaro. Et di più vi fur ancora d'altri esterni: il conte Alberico Balbiano, Giovanni Aucuto, Villanuccio et doi nipoti, l'ungaro e Federico Berardo di Ricanati, Marsilio di Carrara, Facino Cane, Cicco de lo Cozzo, Marcan d'Arieti, Domenico Zaia¹²⁶, Cion di Siena, et fur al numero di 16000 cavalli et buona quantità di pedoni. Con questi gionse re Carlo a 12 di aprile a Barletta, e subito fe' pigliare Ramondello Orsino et porr' in carcere. Né ho potuto trovar mai per qual cagione si ponesse ad ingiuriare un signore et un capitano di tal sangue et di tanto valore, del qual non si sapea altro se non che havea in servizio del suo re guerreggiato con nemici arditamente et governata et difesa quella città con lealtà grandissima. Era stata fin a quel dì con Ramondello una banda de' soldati eletti, mischiati italiani, bertonni et tedeschi, i quali per l'amore che portaro al

36v

lor capitano per il valor suo et per li buoni portamenti verso loro, vedendolo messo in prigione, si partiro da re Carlo et andaro a trovare re Luigi. E quel medesimo dì re Carlo mandò il guanto de la battaglia a re Luigi, sfidandolo a fatto d'armi in campagna con tutto l'essercito. Il guanto fu accettato con una buona cera e risposto da re Luigi che verrebbe fra cinque dì a trovarlo fin a le porte di Barletta. Onde re Carlo, desideroso di venire alla battaglia col maggior vantaggio che potea, mandò a pigliar Otto di Bronsvich, che già è detto che fu marito della regina Giovanna e stava prigioniero a Malfetta, per voler da lui come da esperto capitano alcuno consiglio. Il quale, poi che fu condotto a lui, li disse che non era a proposito de la sua corona far fatto d'armi et avventurar in una giornata la perdita del Regno, il quale, possedendo esso Napoli et la maggior parte de le provincie, potea dire che

¹²⁶ Il testo riporta la lezione *di segna et*, cancellato e corretto da ↔mano α: *Zaia*.

fosse suo, et che dovea tener in tempo alcuni di re Luigi, ch'era impossibile che potesse molto tempo mantenersi in campagna. Venuto, dunque, re Luigi nel piano avanti Barletta tre miglia con l'essercito suo in squadrone per far fatto d'armi, re Carlo uscì della terra con le sue genti ancor ordinate in schiera et seguì il consiglio del Bronsvich, astenendosi da la battaglia in effetto, ma per mostrare che non

37r

era in tutto venuto meno a la richiesta di <com>battere, fe' appicciar una scaramuccia brava, della quale i durazzeschi ebbero la peggio et se ne tornorno nella città con perdita di sessanta cavalli et restò prigioniero Carlo Pandone di Capua et alcuni altri huomini d'arme di conto. Il dì seguente un tedesco del campo angioino mandò un trombetto a Barletta a sfidare che volea uscir a giostrare con lui a ferro polito, et trovo in certe collettanee antiche fatte a quei tempi che uscì uno cavalier napolitano chiamato Lisolo, né poneno il cognome, et giostrando mise un tronco di lancia nel corpo al tedesco et l'abbatté morto in terra con gran plauso dei durazzeschi, ch'erano usciti a veder il lor campione giostrare. Et qui s'attaccò una scaramuccia assai forte, nella quale di durazzeschi fur tra morti e presi sessantacinque. Et, fatto questo, re Luigi, per difficoltà di vivere, se ritirò col suo essercito a Bari, et re Carlo per usar gratitudine al Bronsvich, <g>li donò la libertà et se ne andò via.

In questi dì Ramondello Orsino fuggì da le carcere, et se ne andò a trovare re Luigi, et hebbe da lui quelle accoglienze che conveneano a la conditione et honor suo. Però che quel re, intendendo quanto potea giovarli all'acquisto di questo Regno un personaggio tale, per obbligarselo li diede per moglie Maria d'Eugenio, contessa di Lecce

37v

et signora di molt'a<ltre> terre, della quale hebbe poi duo figli maschi, Gion Antonio prencipe di Taranto et Gabriel duca di Venosa, et una femina chiamata Caterina, de li quali si farà appresso più larga mentione.

Ma, per tornar all'istoria, mentre re Carlo stava a Barletta, le venevano diversi avvisi da Napoli che papa Urbano, ch'era di natura superbo, inquieto et ambizioso, et desiderava ingrandire Buttillo suo nipote et gli altri suoi, tenea diverse pratiche secrete con gentilhuomini potenti nella città. Per li quali avvisi entrò in gelosia che Napoli non facesse qualche novità et deliberò di partirsi di Barletta e tornar a Napoli, et nel partirsi lasciò il conte Alberico et molti altri capitani napolitani et esterni a le frontiere di re Luigi. Et per camino s'ammalò d'una infermità che scorticò tutto et così infermo fu menato a Napoli. Della medesima infermità cadde molti altri signori ammalati, et Giannotto Protoiodice di Salerno, gran conestabile et conte di Acerra, ne morì, et sta ancora in piedi il suo sepolcro a San Domenico di Napoli, et il re creò gran conestabile il conte Alberico. Ma papa Urbano, subito che intese che il re tornava di Puglia, si partì di Napoli et andò al Castel di Nocera con tutto il collegio di cardinali et con alcuni suoi parenti et adherenti.

Tra questo re Luigi, poichè vedde partito

38r

re Carlo di Barletta, cavalcò sopra Bi<sce>gl<ie>, et, per tr<a>ttato d'alcuni cittadini, l'hebbe. Ma perché i suoi soldati, entrando con disordine, cominciaro a saccheggiar quella città, esso da re leale con la spada ignuda, ferendo et ribottando li più insolenti, la salvò da quella roina, ma con tanta sua fatica che per quella s'infirmò sì gravemente che quel dì medesimo che re Carlo infermo entrò in Napoli, egli passò da questa vita¹²⁷ a 10 di ottobre, il terzo anno dopo ch'era venuto a ricoprire il Regno per l'adottione della regina Giovanna prima. E questo fu il primo dei tre Luigi duchi di Angioia che per questa via sono stati chiamati re di questo Regno, et si chiama nelle scritture re Luigi primo, sì perché fu il primo di questa casa, come ancora perché Luigi re, che fu marito de la regina Giovanna et fu de la casa di Taranto, non è messo nel catalogo dei re dai scrittori, ma di marito de la regina¹²⁸, ne li 39 anni de la quale se includeno re Andreasso, et re Luigi, et re Giaimo d'Aragona. Liberato re Carlo da questo così importante nemico, mandò a dir al papa che si maravigliava de la sua partita così repentina et che volesse tornare in Napoli. Il papa rispose ch'era solito e debbito dei re di venire ai piedi del papa et non dei papi andare a chiamate dei re, et ch'era partito per non veder tiranneggiare Napoli sua patria, et che se il re lo volea per amico levasse tante gabelle

38v

e tanti t<a>g<lio>ni dal p<overo> Regno. Il re disse che il Regno era suo et l'havea con la forza dell'armi acquistato, et per mantenerselo volea ogni dì nove gabelle, de le quali il papa non dovea travagliarsi, essendo l'offic<i>o suo di dar legge solo a li preti. Et con queste proposte et risposte si venne a guerra scoperta, e 'l re chiamò il conte Alberico da Barletta e 'l mandò ad assediare il castel di Nocera detta dei Pagani, ove era il papa, e 'l collegio di cardinali, il prencipe di Capua, nipote del papa, et alcun altri lor parteggiani, i quali si defesero et con arme et con scomoniche, però che il papa ogni dì uscito a la fenestra d'onde vedea il campo de nimici li maledicea con torchi accesi a suon di campana. Uno scrittor tedesco familiare di papa Urbano, che scrive la sua vita e questa guerra distesamente, dice che, venendo in sospetto che cinque cardinali il voleano tradire, papa Urbano gli fe' carcerare et tormentare, et che tra essi fu il cardinal di Sangro, il quale, grossissimo di corpo e tormentato miserabilmente, non confessò mai cosa alcuna di sua colpa, ma con tutto ciò fu ritenuto in carcere con gli quattro altri.

Mentre nel Regno le cose stavano in questo stato, genoesi, ch'haveano inteso che 'l papa stava assediato, mandaro dieci lor galere a mareggiare per le marine di Napoli, con intentione di salvarlo. Ma stava tanto stretto dal conte Alberico che

¹²⁷ →Mano α: Il Collenuccio pone ch(e) morj per certe ferite haute in una rotta hauta dal conte Alberico Babbiano.

A seguito, la mano β scrive: <vol>se fare il solito di dire di sua vista.

¹²⁸ →Mano α: Pure fu coronato per Re.

39r

non potea <fu>ggire et ir ad imbarcarsi, et per questo prese <r>isolutione di servirsi d'alcuni de li nemici di re Carlo, et mandò a chiamare Ramondello Orsino, il quale dopo la morte di re Luigi era rimasto in Puglia et m<anten>ne val<or>o<s>amente quella provincia per la parte angioina. Costui, havuto l'aviso, con settecento cavalli eletti se ne venne a Nocera et arditamente, sforzando i ripari dell'ess<er>cito durazze<sc>o, e<n>trò nel castello, benché fusse ferito lievemente in un piede. Poi, havuto ragguaglio col papa et mostratoli con vive ragioni ch'era pericoloso uscir di là per gir ad imbarcarsi senza maggior sforzo di gente, indusse il papa ad invocar l'aiuto di Sanseverineschi, ch'erano co' lui di una medesima fattione et, per moltitudine di gente d'armi che notrivano, potentissimi esserciti¹²⁹. Onde, tolti da lui 10000 ducati, lasciò una parte dei suoi in presidio del papa, et con l'altra cavalcò et andò a trovare Tomaso di Sanseverino, conte di Santo Severino et di Marsico, et u<no> di capi di quella fameglia, et, esposta la caggion della sua venuta, lo confortò a pigliar quest'honorata impresa di liberar il papa. Il conte, mosso da l'auttorità di Ramondello Orsino et dall'ambitione, adunati col favor de gli altri di quella fameglia tremilia combattenti, venne insieme con Ramondello et strinse l'essercito Durazzesco a ritirarsi, et per viva forza cacciò il papa dal pericolo e 'l condusse prima

39v

al con<ven>to di Burino, poi a la marina di Policastro <ad> imbarcarsi su quelle dieci galere che haveano molti et molti di aspettato per quelle marine a quest'effetto. Ma, prima che s'imbarcasse, per merito de sì gran servitio, donò a Ramondello Benev<en>to, et li [...] firmò¹³⁰ il contato di Lecce et la baronia di Flumari, et fe' molt'altri privilegi a S<a>nseveri<ne>schi. Poi, messo in alto, navigando verso Genoa, comandò che i cinque cardinali che havea tenuti prigionieri fossero messi in cinque sacchi et buttati in mare.

Con questa partita del papa, a re Carlo non era rimasto altro pensiero che di debellare ad uno ad uno Ramondello et gli altri baroni che teneano vive le reliquie de la parte angioina. Ma accadde ch'essendo morto il re d'Ongaria ultimo della stirpe di Carlo Martello, che venea ad esser in terzo grado fratello di re Carlo, per la conoscenza che haveano i baroni di Ongaria di re Carlo, che havea molt'anni militato e servito re di Ongaria, come già è su detto, il m<and>aro ad invitare fino a Napoli che volesse andare a pigliare quel Regno. Né volse re Carlo mancar di afferrare questo dono che li porgeva la sorte, sperando che i baroni del Regno di Napoli suoi nemici non haveriano bastato a far contra di lui cosa d'importanza senza aiuto di alcuna potentia esterna, et che facilmente la regina

¹²⁹ ↔Mano α: esserciti

¹³⁰ La lacuna non è sanabile, ma in Gravier leggiamo: gli confermò il Contado di Lecce, e li donò la Baronia di Flumari. Probabilmente, il manoscritto riportava questa lezione: et li <con>firmò il Contato di leccie, et la Baronia di Flumari.

40r

sua mogli<e> [...] ¹³¹ a freno, poiché i figli di re Luigi in Provenza erano di poca età et non poteano così presto venire all'impresa di questo Regno, et che, acquistando egli così pacificam<ent>e il Regno d'Ongaria, fra pochi mesi potrebbe ritornare et con le forze di quel Regno sterminare in tutto da questo i suoi nemici. Et certo il pensiero era buono, se la fortuna non havesse con l<ui> mutato p<r>oposito. Partì dunque con quattro galere al principio di settembre et menò seco il conte Alberico Balbiano, Luigi di Gesualdo et Naccarella Dentice et alcuni altri cavalieri, lasciando la regina Margarita sua moglie vicaria, che col consiglio havesse da governare invece di lui.

Et avvenne che, pochi di dopo ch'egli fu partito, corse traversa una gran nave de marcadanti venetiani, carica di ricche mercantie, a le marine di Puglia, et la regina mandò a torsi quanto ci era. Né, per molto che da venetiani fosse richiesta a restituir le mercantie, vols<e m>ai farlo, il che fu causa che venet<i>a<ni, t>olta questa occasione, occuparo il ducato di Durazzo et Corfù, ch'era stato dal tempo di re Carlo secondo di reali di Napoli et allhora era connesso con questo Regno, sì che mai non s'hanno possuto più ricoverare. Il conte di Caserta, capo in Terra di Lavoro della fattione angioina, vedendo il governo del Regno in man di donna e giovane, cominciò più che mai

40v

ad infest<a>r tut<to> il <paese vicino>, fin a le porte di N<a>p<oli. Il si>mile fero per tutte le altre provintie gli altri capi de la medesima parte et infestavano quelli della parte di Durazzo, cioè di re Carlo.

Ma re Carlo, giont<o> in Ongaria che fu, trovò che Helisabetta, <regina> vedova del re Lodovico poco innanzi morto, desiderava che quel Regno r<e>stasse a <Ma>ria s<u>a <fi>glia et ad un gran barone ongaro, al quale essa designava darla per moglie, et però praticava con ogni diligenza d'impedir questa elettione di Carlo. Ma era tanta la buona openione che si tenea di lui in tutto quel Regno, che i baroni, p<e>rseverando nel lor proposito, l'elessero et con le sollemnità solit<e> il c<o>ronaro re l'ultimo di decembre, nel quale fu un'eclissi insolita che causò per tutta Europa una tanta oscurità che, di dui che andavano insieme, l'uno non vedea l'altro, et si crede fusse prodigio et giudicio de la morte di re Carlo, la qual seguì di là a pochi dì. Però che la regina Helis<a>b<et>t<a>, non havendo per via pubblica p<o>tuto to<g>lierli quel Regno, deliberò per via privata torgli insiem il Regno e la vita, et fe' che doi baroni ongari suoi confidenti il settimo dì del gennaro seguente, che fu del 1385, feriro di colpi di accie re Carlo et, perché si diceva che le p<ia>ghe non erano mortali, trattò di farle avelenare. Onde ne morì a xxvij del medesimo mese, et

¹³¹ In Istoria d'incerto autore leggiamo: pareva, che quell'inimici, che aveva in quel tempo nel Regno, non fossero tanti, che gli aderenti suoi non bastassero a resisterli. Confrontando questo testo con le poche tracce leggibili, sembra che si possa ricostruire la seguente lezione: <e gli aderenti suoi gli harrebbero potuto tenere> a freno.

41r

fu sepolto< o> a sant'Andrea, appresso la città di Visgrado. Ma in Napoli venne il dì della purificatione l'aviso com'era stato coronato, et fur dati gran duoni a chi lo portò tanto da la regina Margarita quanto dai signori et cavalieri de la parte di Durazzo, et si cominciaro a far feste et giostre a la strada de l'Incoronata. Ove, trovandosi la regina a li xv di febraro, ch'era l'ultimo giovedì di Carnevale, con Giovanna et Lanzilao suoi figli vestiti a la divisa del padre, di velluto torchino et cremesino, ad hora di vespro arrivò la novella che il re era stato ferito, et rivolse tutta la festa in doglia et in timore. La domenica appresso a quel giovedì, che fur i xviii, arrivò Luigi di Gesualdo e disse che il re era fuor di pericolo. Onde la regina, confortata, andò scalza a Santa Maria di Piedi Grotte, con grandissimo numero di donne et di popolo che la seguì a ringratiar Iddio de la salute del re. Et il lunedì et il martedì che fu l'ultimo di Carnevale si finiro le fe<s>te, et venu<ta> la quattagesima venne l'avviso certo de la morte del re. Ma quelli che erano del consiglio fero che la regina la dissimulasse per alcuni dì et andasse con le vesti solite, dubitando di qualche novità, anzi publicaro che havean aviso che il re fra pochi mesi tornaria con buona banda di soldati ungari per debellare tutti gli angioini et cacciarli del Regno. Et con questa scusa mandaro

41v

a chiamarsi li mercanti, a li quali la regina dimandò un buon numero di danari in pronto et gli hebbe. Ma fra pochi dì la morte del re si seppe per tutto, et un gran signor ungaro¹³², affetionato di re Carlo, occise quelli dui che l'occisero et ne mandò le teste fino a Nap<o>li a la regina Margarita.

Sparsa per il Regno la fama della morte del re, Tomaso di Sanseverino, conte di Marsico, capo di quella fameglia, adunò tutte le forze di Sanseverineschi, et come principale in tutto il Regno de la parte angioina che voleva per re il figliuolo di quel re Luigi che morì, com'è detto poco avanti, in Puglia, convocò gli altri della medesima fattione da le altre provintie et venne verso Napoli, con speranza che avesse da far qualche novità. Però che pareva di ragione che la parte di Durazzo fosse al tutto rovinata, essendo rimasta sola la regina Margarita con una figlia et un figliuolo di sette anni, senz'altro agiuto, poiché re Carlo si havea nemicato papa Urbano, et che Napoli, come città insolita et poco atta a soppor<r>tar gli incomodi della guerra, dovesse rendersi da la parte più potente et più habile a mantenerla in pace. Quelli che si trovaro con lui fur: il duca di Venosa con dui figli, Ugo, signore di Hostuni e gran protonotario del Regno, e 'l conte di Matera, Luigi figlio di Tomaso, et Bernabò, et altri di casa Sanseverina, il conte di Copersano di

42r

casa di Lucimburgo, il conte d'Ariano di casa di Sabrano, e il conte di Caserta, et Sandalo de la Ratta suo frate, Pietro de la Corona, Buon Gianni Aimone, et

¹³² ↔Mano α: Giovan Bano.

Angelino d'Osterlich, che haveano militato con re Luigi, et furo in tutto 4600 cavalli, et buon numero de fanti. Et si misero a Giugliano, casale tra Napoli et Aversa, ma vedendo che Napoli non fece per molti mesi moto nullo, se ne ritornò al principio d'agosto ogn'uno a casa sua.

Liberata dunque la regina Margarita di questa guerra, come donna et di poca età et meno esperienza, cominciò a governar in modo che napolitani, ch'haveano resistito a gli incomodi causati dai nemici, non potendo resistere a quelli che nasceano dal mal governo, si radunaro et elessero otto, sei nobili et dui del popolo, che dovessero intendere al ben publico, et si chiamava il governo del buono stato. Questi otto furo Martuccello dell'Aversano, Andrea Carafa, Giuliano di Costanzo, Paolo Boccartorto, Tuccillo di Tora, Giovan di Dura, et, per il popolo, Stefano Marzato et Ottone Pisano. Et oltre di questi crearo tanti capitani di piazze, che dovessero essere presti ad obedire a li otto con favore et agiuto quando bisognasse per il ben vivere della città. La regina, intesa questa novità, mandò un fiorentino servitor di sua casa a minacciare quelli ch'haveano pigliato l'ufficio delli otto, et a dire a gli altri che haveano fatto male ad

42v

eligerli. Li governatori risposero che loro erano vassalli a re Lanzilao suo figliuolo et non a lei, et ch'ella era solo nutrice di quel mammolo, et non havea di governar da regina, ma da tutrice, et che così saria ubbidita. Da questa risposta nacque grandissimo timore et rancor nell'animo de la regina, la qual era superba et pretendea che il Regno di Napoli fusse suo per esser nipote carnale de la regina Giovanna et discesa da la linea di re Roberto. Et vivea inquietissima perché, oltre di ciò, intendeva che Tomaso Sanseverino, dopo di questo novo governo di Napoli, se intitolava vicerè del Regno per re Loigi secondo, figlio del primo, et era uscito in campagna et havea in nome di quel re condotto a suoi stipendij Otto di Bronsvich, che si trovava pur nel Regno¹³³. Et datoli il bastone di capitano generale, et mandato Ugo Sanseverino, signor savio et assai stimato, in Provenza a trattar la venuta del giovane re Loigi secondo a pigliarsi il Regno, havea ancor condotti i baroni del Regno a creare a similitudine di quei di Napoli sei baroni che intendessero al buono stato del Regno, et per uno fu creato esso Otto di Bronsvich, il duca di Venosa, il conte d'Ariano, il conte di Cerreto, e 'l conte di Caserta, le quali cose pareva che fossero tutte atte a cacciar lei e i figli dal Regno. Et però, rist<re>etta coi

43r

più potenti et fedeli di casa di Durazzo, provedea il meglio che potea, ma non hebbe tanta forza di provvedere che il Sanseverino con gli altri cinque governatori del Regno non venissero un'altra volta con maggior sforzo di quel c'havea portato

¹³³ ←Mano α: Forse non ne era uscito da che era in Regno; se ben di sopra disse ch(e) se ne era ito via. A seguito, risponde la mano β: Il glosante deve credere che Tomaso sanseverino non havesse messi da Mandare à chiamare Otto di Brunsvicche: poi che era che de necessita che se lo soldò: Otto devesse essere in regno et non uscito fuori.

l'anno avanti ad avvicinarsi a Napoli per tentarla di nuovo. Venne dunque il Sanseverino et s'accampò ad Ogliulo, luoco sopra Poggio Reale, poco più d'un miglio da Napoli, et mandò a dir a li governatori de la città ch'esso era là come amico et per tale s'offeriva. A li goveratori parve di accettare questa amicitia, finché non passasse più oltra a voler di loro cosa ingiusta, perché napolitani temeano che quelli soldati non dessero il guasto a le possessioni loro, et si patteggiò che gli angioini soldati mentre stavano ad ogliulo potessero entrare a 30 insieme a la città come amici a provedersi de le cose necessarie, et che non si facesse danno né a le possessioni, né a quelli che uscivano di Napoli per vederli e togliersi i frutti alcuna violenza. Et standosi in queste pratiche, la regina e 'l suo consiglio mandaro l'arcivescovo di Napoli et l'abbate di Santo Severino et alcuni altri clerici, predicando al popolo che pigliasse l'armi et cacciasse que<i> soldati ch'intravano, atteso ch'erano de la parte angioina che favoriva papa Clemente scismatico,

43v

et però tutta la città era scomunicata, comportando ch'entrassero et havessero nulla comodità da essa. Questi andaro per Capuana, et per Nido, et per Porto, facendo queste prediche, et non fu persona che si movesse. Ma come furo a Porta Nova, fur pigliati et feriti et strascinati vilissimamente da alcuni parenti de li governatori, i quali dicevano che quest'andare commovendo il popolo era contra la riputatione de li governatori del buono stato ch'haveano firmato li patti con Tomaso Sanseverino et con gli altri, et contra il quieto vivere de la città, ponendo disunione a tempo che nemici erano così vicini et così potenti. Et all'hora di vespro il dì medesimo, tutta la parte di Durazzo pigliò l'armi, e 'l simile fece quella parte d'angioini ch'erano nella città, et si gridava "Viva papa Urbano et re Lanzilao" da quelli ch'erano da la parte di Durazzo, ma gli angioini gridavano "Viva il buono stato et papa Urbano", talché era una confusione, che tra loro era concordia intorno all'auttorità di papa Urbano, ma discordia che quelli de la parte di Durazzo voleano che si guastasse il governo del buono stato. Et perché la regina et la parte sua havea comodità per la parte del castello d'inquietare Napoli, gli otto del governo patteggiaro col Sanseverino che l'essercito venisse ad accamparsi a le Correggie, et così fu fatto, e 'l dì medesimo arrivaro due galere che

44r

mandava da Provenza re Luigi con 25 milia ducati al Sanseverino, che ne desse la paga a i soldati. Et così la regina Margarita, dimessa in tutto d'animo, se n'andò prima al Castel dell'Ovo et poi di là a Gaeta con li figli, ove stette xijj anni, come si dirà poi. In questo tempo tanto la città di Napoli quanto il Regno tutto stava in pessimo partito, però che non sapeano chi era il re loro et, per haverne dui, non ne haveano nullo, perche la parte di Durazzo havea Lanzilao, ch'era pupillo, et l'angioina havea il suo lontano et bisognava che obedisse a Tomaso Sanseverino. Pur i governatori del buon stato patteggiaro col Sanseverino che la città non fusse tenuta a dar altro che ottomilia ducati all'esserci<to>, et con questo si manten<ne>ro molti dì come neutrali, ul<t>ro a che li angioini di Napoli, havendo il

favor dell'essercito a le Correggie, teneano molto stretti et aviliti quelli della parte di Durazzo. Li quali, non potendo soffrir di stare così depressi, mandaro a chiamare Ramondello Orsino che pigliasse la parte di re Lanzilao con volontà de la regina Margarita. Ramondello, ancor che fosse stato maltrattato da re Carlo et per il contrario essaltato da re Luigi primo, pur sotto scusa di compiacere a papa Urbano, che era nemico della parte angioina, favorita da Clemente antipapa, accettò il carico perché, essendo ambiciosissimo, vedea

44v

che il primo loco da la parte angioina era del Sanseverino, et esso non potea soffrire di starli soggetto. Et però un dì repentinamente venne in Napoli, et entrato per la porta di Capuana andò per la Montagna a Nido gridando "Viva papa Urbano et re Lanzilao, et mora chi è contra di loro", et con questo arrivò fin a le cancelli di Santa Chiara. Quelli del buon stato, vedendo non poter resistere, chiamaro da l'altra parte il Sanseverino con le sue genti d'arme. Il quale, intrato et fatto una gran battaglia, ove morì Agnolo Pignatello, ch'havea l'ordine della nave di re Carlo, alfine strinse Ramondello a ritirarsi. Ma a li xiiij di luglio ritornò un'altra volta, et fu causa che quelli del buono stato, sdegnati, f<er> giurar omaggio da tutta la città in persona del Sanseverino, come vicerè di re Luigi secondo, et subito cacciaro da la città tutti i sospetti, et Ramondello se n'andò via.

La regina Margarita, udita la perdita di Napoli, la quale havea molti dì avanti antiveduta, mandò quattro galere che teneva in Gaeta, che infestassero Napoli. Le quali davano grandissimo impedimento ai legni che venivano carichi di vettovaglie et tenevano la città in grandissima incomodità di vivere. Ma la gioventù napoletana, all'ora molto dedita all'opre generose et all'essercito de l'armi, si mosse et pigliò due barcie catalane che stavano al porto,

45r

et una ne armò la compagnia dell'Argata, ch'era una fratellanza di cavalieri valorosissimi, et l'armaro li figli di Spata in Faccia di Costanzo et altri di quella fameglia tutta di adherenti loro, et andaro et cacciaro le galere in pelago con grand'honor loro et utile de la patria¹³⁴. Il Castel di Capuana all'ora il ten<eva> Golino de le Grotti, castellano messo da re Carlo, et il Sanseverino, per mezzo d'un vescovo d'Acerni ch'era fiorentino, l'ebbe per accordo, confirmando il detto Golino per castellano di re Luigi con darli xiiij milia ducati, purché alzasse le bandiere di angioia.

A xiiij del mese d'agosto Napoli stava in gran carestia di vivere, e i soldati uscirono di Napoli et saccheggiaro Posilipo, et portaro alcun poco di vettovaglie. Il

¹³⁴ Lacuna. Dovrebbe esserci scritto: *e <l'altra> l'armaro li figli di Spata in Faccia di Costanzo et altri di quella fameglia tutta di adherenti loro*. Anche in Gravier leggiamo: *una n'armò la Compagnia dell'Argata, ch'era una fratellanza di Cavalieri di prova, e ne portava per insegna un'Argata: l'altra l'armaro li figli di Giacomo di Costanzo, tutta di Cavalieri di quella famiglia e di aderenti loro*. Strana la sostituzione di Spata in faccia con Giacomo.

decembre poi tornò Ugo Sanseverino, ch'era stato in Provenza per chiamare re Luigi, et si cavalcò per la città con le bandiere angioine. Et ad ogni piazza ne fu messa una, con tanta allegrezza del popolo di Napoli, che messer Pietro de Murles con la medesima galera ch'era venuta andò a far fede a re Luigi de la fede e benevolenza di napolitani verso di lui.

Questi dì medesmi fu mandata una lettera senza nome, la qual avisava Otto di Bronsvich che alcuni voleano dare un luoco fuor di Napoli riscontro al monasterio del Carmelo, chiamato lo Sperone, a nemici, et ne fu pigliato Antonio Imperato et il figlio et alcuni altri, et furo aspramente tormentati¹³⁵.

45v

Venne poi l'anno seguente, che fu il 1387, et nel dì di san Marco la bastia di Pizzifalcone fu tradita e donata in mano a soldati di re Lanzilao, del che la regina Margarita prese tant'animo che se ne venne con quattro galere et tre galeotte a stare <a>l Castel dell'Ovo. <O>nde, vedendosi napolitani stretti, mandaro una gale<ra> p<rove>nzale, ch'er<a> venuta pochi dì avanti da Marseglia, et con essa Iannuccio Grapino, <c>he dicesse a re Luigi in che travaglia si trovava Napoli et la sua parte, massime crescendo la fame, perché in Napoli non erano più che vij tumola di grano et si dava un pane picciolo il dì p<e>r testa. Ma Otto di Bronsvich cavalcò con una buona banda di genti d'arme et di cittadini, et andò a Sanseverino et ad altri luochi, et in capo di cinque dì tornò con buona quantità d'ogni sorte di vettovaglie.

Questi dì tornaro sedici galere di genoesi che haveano servito Manfredo di Chiaramonte all'impresa de le Gerbe et haveano havuto vittoria, et al passare li capitani di esse volsero parlare col vicerè et con il Bronsvich al molo grande. Né si sa di che parlaro, ma è ben vero che tutta la città si messe in arme, poi partì un'altra volta il Bronsvich et andò a Padula et ad Ariano, et fra sette dì tornò con buona quantità di vettovaglie, et Ramondello uscì ad assaltarlo, ma non fe' effetto, perché esso valorosamente si difese, et si può dire ch'esso fu

46r

caggione che Napoli all'hora non si perdesse. Onde la regina Margarita, che s'era intrattenuta al Castel dell'Ovo alcuni dì con speranza di haver la città per fame, si partì e tornò in Gaeta, menandone i figli et ogni suo arnese, et lasciò castellano Martuccio Bonifacio, con ordine che tenesse carcerata ben stretta Giovanna duchessa di Durazzo, sorella di essa regina primo genita. A questa partita de la re-

¹³⁵ La frase si comprende meglio confrontandola con l'*Istoria d'incerto autore*: A' 24. di Febraro essendo data una lettera al Viceré, che conteneva che alcuni volevan dare lo Sperone (che così si chiama quella parte, che sta fuora della Città dalla parte del Carmelo) a' nemici, ne fu fatta diligente inquisizione; e preso per sospetto Antonio Imperato, e un figlio, furo crudelmente tormentati, ma non trovando cosa alcuna, fu creduto, che fosse stato per odio e per astuzia de' partegiani di Re Lanzilao, che desideravano, che il Viceré con usare modi straordinarj di severità, acquistasse odio, come già seguì.

gina quelli della parte di Durazzo, che speravano ripatriare, et si divisero, et andarono ad habitare in diverse città e terre, di quelle che teneano la parte loro et obediavano a la regina Margarita.

Al primo di ottobre venne Iannuccio Grapino e disse che fra pochi dì re Luigi mandaria nove provisioni da Provenza. Et di là a xx dì arrivaro cinque galere et una galeotta di papa Clemente con una buona quantità di danari et con monsignor di Mongioia, che venia per vicerè nuovo, procurato da napolitani, che haveano in odio la superbia del Sanseverino. Et con esso vennero quelli signori e cavalieri ch'erano stati imbasciatori a re Luigi, quali furo il conte di Caserta, Iacovo Spat'in faccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriulo di Griffi. Et questi testificaro la morte del beato Pietro Lucimborgo cardinale, il quale morendo fe' molti miracoli e profetizò le roine et affanni de la Chiesa di Dio, che seguì poi.

46v

Queste galere, lasciato ch'ebbero monsignor di Mongioia et quelli altri signori a Napoli, andarono ad Ischia. Mongioia, fatto l'ingresso all'ufficio di vicerè, mandò a chiamare il Bronsvich che venisse a Santa Chiara, ove l'havea da parlare per cose importanti a la Corona. Il quale, o che si fosse sdegnato ch'era stato privato dell'ufficio il Sanseverino, col quale esso si confacea più che con il francese, o fosse stato altro, se partì et se ne andò a Sant'Agata con sue genti d'armi, si crede conortato dal Sanseverino, il che successe in gran danno di lui et di sua casa, perché la ruina di re Luigi al fine fu pur roina di casa loro. I signori del governo, sbigottiti de la partita di un così valent'huomo e dubitando che fosse danno doppio, che non sol infiacchiva la parte angioina, ma rinforzava la contraria, mandaro Iacovo Spat'infaccia di Costanzo et Giordano Pandone a pregarlo che ritornasse et che, per la memoria de la bona regina Giovanna un tempo sua moglie, volesse favorir la parte di re Luigi herede di quella, ma non fero effetto alcuno, né potero ottenere altro se non che, se Mongioia volea venire a parlamento con lui, si fossero incontrati a Caserta, et così si fe'. Ma dal parlamento loro non ne uscì altro se non che Mongioia, tornato in Napoli, pubblicò che il Bronsvich era voltato a la parte contraria. All'hora Golino de le Grotti castellano di Capuana, per haver caggione di

47r

alzar un'altra volta le bandiere di Durazzo, mandò al vicerè francese a dimandare 4 milia ducati che dicea dever havere di paghe passate, et non havendole, subito alzò le bandiere di re Lanzilao, ma Mongioia lo strinse talmente d'assedio, che non potea entrarci un ucello.

All'hora la parte di re Lanzilao, accresciuta da queste forze, concorse ad Aversa per far ogni sforzo di rientrare in Napoli et il primo fu il Bronsvich. Venne poi Giovanni Aucuto, il duca di Sessa et ammirante, il conte di Alifi, il conte di Sant'Agata, Roberto Orsino, Iacovo Standardo, Cione da Siena, il conte Alberico, l'ungaro, et Federico di Villanuccio, et fuorusciti napolitani in gran numero. A Napoli per la partita di Sanseverineschi non erano più di 1700 cavalli, computata

la compagnia dell'argata, ma furo di tanto valore che, venendo di Aversa i nemici per soccorrere il castello di Capuana, ch'erano in numero 4 milia cavalli et 5 cento fanti, se gli opposero con tanta virtù che n'ebbero la meglio, et gli strinsero a tornarsene in Aversa con poco honore. Et perché Golino si vedea mancare il vivere, cominciò a dimandar partito (et Mongioia li concesse) che, se fra otto dì non venesse soccorso, havesse otto altri dì da patteggiare. Del che avisò subito il Bronsvich, il quale, desideroso di salvare quel castello, venne una mattina all'improvviso con gran quantità di guastatori per empire

47v

le trincee et metter dentro gente et vettovaglia, ma fu pur ributtato. Et tolta la speranza di soccorso, per estrema necessità Golino si rendì con infamia e danno, però che Mongioia pose uno francese per castellano.

Con tutto ciò, la parte di Durazzo da Aversa venne ad accamparsi a la Fragola, ove stette fin a sedici di maggio, poi ognun pigliò la via sua, et Giovanni Avento, finito il suo stipendio, se ne andò in Francia¹³⁶. Mongioia, libero per questo dai travagli di fuori, cominciò a strenger il Castel Nuovo, con tre trabucchi et con gatti, ch'erano instrumenti antichi di guerra che a quei tempi usavano, ma il castellano si difendeva virilmente.

Intanto, saputosi in Napoli che la regina Margarita trattava di dare la figlia di Manfredo di Chiaramonte, signor potentissimo in Sicilia, a re Lanzilao, il consiglio fece che monsignor di Mongioia viceré mandò messer Maione e messer Romito per imbasciatori da parte sua et del suo re a pregare Manfredo che non volesse apparentare con quello, che non possedeva altro che il titolo di re. Ma questi, partiti a vj di agosto, arrivarono a tempo che il matrimonio era già stretto et la donna chiamata Costanza era in ordine di venire a marito, come venne poi. Et arrivò a v di settembre con quattro galere et con quello honore che fu possibile fu ricevuta a Gaeta et, per avalersi il più

48r

che potea del favor di questo matrimonio, la regina a li xij del medesimo mese, giunte a le sue¹³⁷ le quattro galere siciliane, le mandò a soccorrere il Castel Nuovo. Le quali, giunte ad otto hore di notte, ropperò con una grossa nave detta Spinazza la catena, et soccorso il castello, se ne tornarono con la catena a Gaeta, ove si stava in festa et se ne fe' maggiore.

¹³⁶ ←Mano α: Per essere costui Inglese piu tosto dovette ire in Inghilterra.

A seguito risponde la mano β: bella questione di lana caprina dire che debbe ire in Inghilterra et non in Francia: come si trova scritto et è piu credibile perche colui era uso andare a Verona:

¹³⁷ Giunte: congiunte, unite, sommate alle sue. In Istoria d'incerto autore: la Regina Margherita mandò quattro di quelle galere, ch'erano venute colla Nuora, insieme colle sue a soccorrere il Castello nuovo di Napoli, [...].

Il novembre seguente morì papa Urbano, et fu gran comodità di re Lanzilao che fu poi creato papa Bonifacio napolitano, di casa Tomacello, il quale fe' molti cardinali napolitani et mandò il cardinal di Firenze¹³⁸ a coronare re Lanzilao et la regina Costanza, ove fu fatta festa grandissima a li xx di maggio, che fu non sol la coronatione, ma lo sponsalio del re con la regina. Il fin di quella medesima estate si fero apparati grandissimi a Napoli per la venuta di re Luigi, il quale arrivò a li xv d'agosto. Et accadde quel dì un gran caso, che fu quasi pronostico de la poca felicità di quel re, però che, gionto che fu al porto di Napoli, si levò una tempesta con tuoni et lampi, la quale fe' cadere la bandiera del re da la torre del Carmelo, et, salendo un saraceno mandato dal patrone ch'era guardiano di quella torre per rimetterla, venne uno tuono, et buttò con il saraceno morto una banda della torre per terra, con grandissimo spavento di tutto quel quartiere de la città.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO

48v

Passato la tempesta, il dì medesimo re Luigi fe' appressare le galere, ch'erano ventidue oltra diece navi, al ponte de la Madalena, et discese in terra, ove trovò tutto il baronaggio et la nobiltà de la sua parte venuta a riceverlo, et montò su un cavallo covertato fin a terra di drappo torchino sparso di gigli d'oro. Vestito esso d'una giornea da satani d'oro battuto di sue armi et giunto a la porta Capuana, fu messo sotto il baldacchino, et con lui vennero il cardinal di Tornone, legato di papa Clemente, et Roberto d'Artois, Luigi di Savoia, Pietro di Murles, et Georgio di Murles Capitano dell'armata, et il Visconte di Toreglia. Per Napoli era gran moltitudine di popolo sparsa per le strade, e le fenestre piene di donne, e la cavalleria era infinita appresso al re, et avante con la maggior pompa che fosse possibile a quelli tempi non si sentiva altro che voci: "Viva, viva re Luigi". Giunto al seggio de la Montagna fe' cinque cavalieri: Fiolo Cutugno, Roberto di Monda, Stefano Ganga, Cicco Carmignano et Giannotto Ianaro. A Nido fe' Iacovo Rumbo, a Portanova fe' Tomaso di Costanzo et Anello Ronchella, a Porto fe' Iacovo Donne Buono, et poi diede la volta e tornò ad alloggiare al Castel di Capuana.

A xix del medesimo mese vennero i sindici dell'isola di Capre et giuraro omaggio, et Cornelio Curiale castellano

49r

di Nocera venne a renderli il castello, et a li xxv giuraro omaggio i cinque seggi, et monsignor di Mongioia assegnò la bacchetta di vicerè et fu creato dal re gran giusticiere del Regno. Il settembre poi giuraro omaggio il popolo e i mercanti de la città di Napoli, poi cominciaro a venire i baroni dalle lor terre, e gli primi fur il conte d'Ariano, il conte di Sant'Agnolo, il conte di Cerreto, il conte di Copersano, Corrado Malatacca, Angelino d'Osterlich, Cione di Siena, Moncello Arcamone, Riccardo de la Marra, e Pietro de li Gotti, e questi condussero più di MDCC cavalli.

¹³⁸ →Mano α: Angelo A[...] indj.

In questo anno morì Matteo de la Marra, detto di Serino, il quale lasciò uno figliuolo piccolo et la moglie giova<n>e e bella. Costei era sorella carnale del conte di Caserta et di Sandalo de la Ratta, huomini a quel tempo stimati assai, et essendo a Forino l'ungaro nipote di Villanuccio ch'era capo di genti d'arme et possedeo per privilegi di re Carlo terzo Forino et Caviano, s'innamorò di quella vedova et andò ben accompagnato di soldati, et per forza contra la volontà delli fratelli se la condusse a Forino et n'ebbe un figliuolo. Un altro capitano chiamato Domenico <d>a S<i>e<n>a fece il m<ed>es<im>o, che andò al castello dell'isola et pigliò per forza una figlia del conte di Celano, ma di questa ne fe' atrocissima vendetta Paulo di Celano, ch'ebbe

49v

trattato con servitori di colui et andò ad occiderlo nel letto. De qui si può pensare in che confusione stava il povero Regno, che né anco le case illustri e potentissime erano sicure da le ingiurie di soldati.

A xvij di settembre arrivò il conte Tomaso di Sanseverino, che dopo che uscì dell'ufficio di vicerè era restato gran conestabile, e 'l duca di Venosa, e 'l conte di Melito, e 'l conte di Matera et altri Sanseverineschi, e 'l conte di Bucino, Luigi de la Marra, Giordano Pandone, et Matthia di Burgenza con gran quantità di cavalli, et giuraro ancor essi omaggio. A xvij d'ottobre vennero cavalli della parte di Durazzo a correre fin a Formello, ove, essendo un cavallerizzo del duca di Venosa che cavalcava li cavalli del padrone, gliene fur tolti sette, i quali il duca gli riscosse 700 ducati. Di là a doi di arrivò Ugo Sanseverino gran protonotario et il conte di Lauria pur Sanseverinesco, et Ramondaccio Caldora, et Oliviero Taglieri et altri signori d'Abruzzo, et all'hor venne ancor novella ch'era morto Manfredo di Chiaromonte socero di re Lanzilao. Allegro re Luigi de la contentezza et frequentia che vedea in Napoli per la sua venuta, di<e>de op<e>ra <a>d ha<ve>r il ca<s>tel di S<a>nt'Hermo che si tenea per re Lanzilao et dava molta molestia a la città. Et così fe' praticare con Renzo Pagano che l'havea in guardia,

50r

et li diede VJ milia fiorini et la gabella del vino, et la falanga, e la bagliva di San Paolo, et l'ufficio di giusticiere de li scolari, e colui lo rese. A xxviii poi si celebrò il parlamento a Santa Chiara, et per opra di Ugo Sanseverino, ch'era di grande autorità, fu concluso che il Regno donasse al re Luigi mille lanze et diece galee pagate a guerra finita.

Il dì de la natività di Nostro Signore la città di Pozzuoli mandò a chiedere soccorso a la regina Margarita, et a dirle ch'era venuta in estrema necessità, et, non potendo haverne, si rese a re Luigi.

Al fine del seguente mese di gennaio del 1390 il mare in Napoli dessiccò tanto che per più di quaranta passi si cessò in dietro et per più di diece hore se ci andava giocando in su l'arena secca a melarangie.

Il primo di febraro il castellano del Castel Nuovo, non potendo più tenersi per mancamento di vettovaglie, né aspettando soccorso, perché l'armata di re Luigi si-

gnoreggiava il mare, si rese, et così il dì medesimo fur messe le bandiere di re Luigi et di papa Clemente su la torre maestra et re Luigi entrò con allegrezza e<trio<nf>o grandissimo a dormire da quella sera in castello.

Il marzo p<ur> intese che Pietro de la Corona, gran guerriero e gran serv<ito>re di casa di Angioia, era stato ucciso da uno de li figli di Spat'infaccia di Costanzo, ch'erano

50v

corsi fin a Scafata a far preda sopra di lor nemici, et haveano tolto un gran numero di bufali. Et perché Pietro era in tregua con quelli di Scafata, uscì da Angre, ch'era terra sua, et volse attraversarsi et far restituir la preda. Et, parlando superbamente, al fine levò una ferita tanto sconcia nella faccia, che non visse se non sei dì, et li Costanzi si condussero a Somma in salvo la preda. De la qual cosa, come re generoso e giusto, volse che non se ne parlasse, parendo che Pietro havea havuto torto.

Et dall'ora in poi il re, crescendo ogni dì l'amore verso la città di Napoli e 'l Regno, ordinò la corte et stabili provisioni onorate a gentiluomini d'ogni seggio et perdonò a molti napolitani che haveano seguito la parte contraria, donando la vita a quelli che havea pregioni, tra i quali ne fur assai gentiluomini di Capuana. Il secondo di giuglio la città di Pozzuoli ritornò a la divotione di re Lanzilao, et fur fatti prigioni il governatore et alcun'altri de la parte angioina.

Venne il settembre in Napoli un bel presente mandato da Ramondello Orsino a re Luigi. <Questo> f<u> un camelo, tre corsieri belli, uno schiavo negro, un tur<co> et una tavola d'argento fornita, et dui gatti mamoni, che <quasi> parlavano¹³⁹. Altretanto dicono che mandò a re Lanzilao, perché si volea tener a due retine.

51r

Del seguente anno il mese di febraro s'apprese fuoco a Santa Maria Donna Reina di Napoli, che cadde da cielo et arse sol il tetto della chiesa, dal quale cadde una buona quantità d'argento liquefatto.

A questo tempo che il Regno era stato senza re, quelli che si trovavano potenti faceano a suo modo, et Ramondello havea occupato Taranto et se ne intitolava prencipe, et Vencilao Sanseverino s'havea usurpato il titolo di duca di Venosa, ma re Luigi glie 'l confermò: et così fu la terza casa che havesse titolo di duca nel Regno casa sanseverina¹⁴⁰. Ma Vencilao possedè poco tempo il ducato di Venosa, perché fu occupato da nemici, et re Luigi gli diede Amalfi col medesimo titolo.

¹³⁹ La carta presenta lacune materiali che rendono illeggibili alcune lettere. Tuttavia, posso ricostruire il testo con certezza confrontandolo con l'*Istoria d'incerto autore*, in cui è scritto: *questo fu un Camelo con uno schiavo negro, e un turco, che lo governava, tre corsieri belli, una tavola d'argento finita, e due simie che quasi parlavano [...]*.

¹⁴⁰ →Mano γ: Il 3° titolo di Duca in Casa Sanseverina.

Era già il decembre MCCCLXXXXJ et l<a> reg<in>a Margarita, desiderosa d'ampiar il Stato del figlio, chiamò a Gaeta il parlamento di tutti li signori de la sua parte, ove fu il duca <d>i Sessa, e 'l conte d'Alife, ambo di casa di Marzano, Iacovo Standardo, il conte di Mirabella, Luigi e Giulio di Capua, Gorello Carafa et Malitia suo frate, Gorello et Urbano Origli, Gualtierio Caracciolo, Florides<s>o latro¹⁴¹, Salvatore Zurlo, il conte Alberico, Cicco de lo Cozzo, Nofrio Pesce, Gentil d'Aquaviva, Giovanni e Christ<o>foro Gaetani, il conte di Loreto et altri. Et, fatto consiglio, si concluse che, poichè re Lanzilao era uscito di tutela, dovesse l'anno seguente cavalcare per il Regno. Et, intanto, Cecco del Borgo, detto de lo Cozzo,

51v

cavalcò come vicerè di re Lanzilao et pigliò Montecorvino per forza, che lo tenea occupato il duca di Amalfi, et perché le forze di re Luigi consisteano quasi tutte ne le forze di Sanseverineschi, che all'ora erano potentissimi, a x di aprile re Lanzilao destinò tutto l'essercito suo contra di loro per ponerli in roina. Ma Sansever<r>ineschi, avisati di questo, pigliaro buona risoluzione et non volsero aspettare che fusser assaliti ad uno ad uno et consumati, ma fatto tra loro un ordine che ad un dì determinato ogn'un di loro comparisse ad un luoco con la maggior forza che potea, quel dì si giunsero et uniro tutti. Et caminando un dì et una notte sessanta miglia, con velocità incredibile ass<a>lta<ro> di notte il campo di re Lanzilao, et senza molta fatica lo misero in volta. Et fer prigionieri il conte Alberico, gran contestabil<e> et capitano famosissimo de la compagnia di San Georgio, Otto di Bronsvich, il conte di Loreto, e Gentil d'Aquaviva et altri assaissimi capitani e cavalieri di conto. Il Bronsvich per riscotersi pagò 28 milia fiorini, et ne ve<n>dì a Ramondello Orsino il contato di Acerra; il conte Alberico pagò iij milia fiorini, con patto che per x anni non pigliasse armi contra Sanseverineschi, et altri si riscossero pur buona quantità di fiorini, talché casa sanseverina con questa

52r

vittoria acquistò honore et utile, ma pur poi ne pagò l'usura, perché al fine fur perseguitati et messi in gran roina.

Re Lanzilao, vedendo morto Manfredo di Chiaramonte suo s<oce>ro, sotto scusa che la moglie¹⁴² di Manfredo era diventata concubina del duca di Monblanco, deliberò di repudiare la regina Costanza. Et la cacciò di casa sua, et fece andare ad habitare ad una casa appartata in Gaeta con una donna siciliana sua maestra et due donzelle che havea menate seco di Sicilia, et poi cavalcò a Roma a papa Bonifacio a chieder la licenza et dispensatione di spartirsi da lei. Et, arrivato a xxx di maggio, fu dal papa amorevolmente accolto, et dopo molte cose trattate tra loro, si partì con quel medesimo cardinale che l'havea coronato et s'era trovato al sponsa-

¹⁴¹ A c. 54r e a c. 58r *Floridasso*. In Gravier *Floridesso latro*.

¹⁴² ↔Mano α: figlia. La correzione non sembra accettabile, tanto più che anche nell'Istoria d'incerto autore leggiamo: sotto colore che la Suocera era divenuta concubina del Duca di Monblanco.

litio. Et gionto che fu in Gaeta, una mattina avante le porte del vescovato¹⁴³, fe' venire la regina Costanza, ove il medesimo cardinal di Firenze li tolse l'anello di mano et fece la separatione, cosa tanto scelerata et iniqua¹⁴⁴, che si deve credere che non senza causa la casa di papa Bonifacio hebbe mal essito, et assai peggio quella di re Lanzilao.

Ma <tor>nando a noi, Lanzilao nell'anno 1392 per <cav>alcare fe' venire tutto il suo essercito a la piana di Sessa. I capitani erano il conte Alberico Balbiano, Cicco del Borgo vicerè, il marchese nipote di papa

52v

Francesco d'Aquino conte di Loreto, il conte di Mirabella, Colella e Christoforo Gaetano, Gorello et Malitia Carafa, Francesco di Ca<tani>a, Onofrio Pesce, Gentil d'Aquaviva, Casocavallo Passarello et altri con genti in numero di 3600 cavalli di buona gente. E 'l re a xv di luglio uscì de la casa ove stava per habitatione, et andò al vescovato di Gaeta armato di tutt'armi, con la matre da un canto et la sorella da un altro, et perché era di età di xvj anni, come fu per cavalcare la matre disse a quelli signori et capitani: "Ecco ch'io vi assegno l'anima e 'l cor mio, et quanto di bene ho et spero al mondo, io lo raccomando a la fede vostra". Et con queste parole l'uscivano lagrime dagli occhi, tenendo lei sempre la mano al collo del figlio. Questa parlata generò pietà, et crebbe affettione in q<u>elli ch'erano presenti, e gridaro tutti che col sangue et con la vita l'haveriano difeso et salvato d'ogni pericolo. Et in questo venne il cavallo, et fu messo a cavallo da li principali signori ch'erano là, et Cicco del Borgo poi li consignò il bastone e li disse: "Sig<no>r mio, eccovi il bastone, che come viceré haveti voluto, ch'io tenga fin a quest'hora, et prego Iddio che come hoggi v'il pono nella mano, così fra un anno possa poner in potestà vostra tutt'il Regno et li nemici vostri". Et così, preso da la regina

53r

cambiato, se ne uscì con grand'allegrezza di Gaeta et pigliaro il camino dell'Aquila, quale acquistò senza contrasto.

Poi hebbe tutt'il paese convicino a sua divotione et pigliò l'Orsino conte di Manoppello, et, lasciate ben ordinate le cose in quella provincia, se ne tornò in Terra di Lavoro et venne a Capua, ove si crede che fu avelenato, che stette in fin di morte et già si disse ch'era morto. Et accrebbe la sospitione del veneno, Cola di Pascha, che facea la credenza, che morì del medesimo male. Gli adherenti di re Luigi, vedendo questa buona uscita di re Lanzilao, cominciaro a temere, e pensarono di fare che re Luigi trattasse pace e parentela con lui, perché speravano, se riusciva, che il Regno si dividesse e gli re come più poveri havessero più bisogno dei baroni et li stimassero più. Et però mandaro Pietro de Murles francese, gran servitore di re Luigi, che andasse a trattare parentela tra la sorella di re Lanzilao et re

¹⁴³ Il manoscritto riporta la lezione *vestavato*, ma è corretto da →Mano α: *vescovato*.

¹⁴⁴ →Mano α: E casa Acciaiuolj hoggi è povera rispetto al tempo passato.

Luigi. Ma perché re Lanzilao era di natura bellicoso et havea appresso di sè il conte Alberico et altri capitani esterni che non haveano Stati nel Regno e desideravano la guerra et dissuadevano la pace, il francese se ne tornò escluso, con gran dispiacere di tutt'il Regno, che 'l desiderava.

Quest'anno venne una peste universale al Regno, la qual toccò anco a Gaeta, e 'l re et la madre et la sorella uscì ad habitar a la Trinità, ma poi per

53v

timore d'alcune vele di mori, fu stretto d'intrarsene. Et, venuto poi il settembre e cessata la furia della peste, re Luigi, che vedea accrescer la parte di re Lanzilao et che di Aversa vedea ogni dì correre cavalli di quella parte a far preda a Napoli, fe' venir il duca d'Amalfi et altri Sanseverineschi con 1600 cavalli et 4000 fanti, et fe' venir i Guasconi che alloggiavano al contato di Molisi, et li fe' andar sopra Aversa, dove fer preda di più di xij milia fiorini et li diedero il guasto. Re Lanzilao dall'altra parte ordinò che si facesse per mare et per terra il maggior sforzo che si potea, et venne a lui il duca di Sessa capo di sua parte, e 'l conte d'Alife pur di casa di Marzano, Iacovo Standardo, Naccarella Dentice, Giannello Bozzuto, Tampaglione di Loffreda, Gorello et Malitia Carafi, Annecchino Mormile et li frati, Petrillo Bonifacio et altri con buon numero di soldati, et con essi uscì di Gaeta, et fe' mostra al piano di Sessa. Poi con quattro galere andò a Roma a strenger nuova lega col papa, et fu accolto et appresentato dal papa et da cardinali con grandissimo honore, et se ne tornò sodisfatto bene che il papa promise pagarli per tutto marzo seguente una quantità di galere et li diede anco danari di pagare le sue genti. Et gionto a Gaeta, fe' ordinare che per il primo di marzo tutti si trovassero li capitani et le genti d'arme in campagna,

54r

et così rimase sol a Gaeta Cecco de lo Borgo vicerè, il quale, capitando a Gaeta una galera di genovesi, la soldò per re Lanzilao.

Re Luigi, vedendo questi apparati, mandò al papa in Provenza per aiuti, perché, sentendo che la fama di re Lanzilao cresceva ogni dì et che il duca di Milano havea mandato a presentarli una corazza coverta di panno d'oro et una panziera scoperta di acciario, dodeci spade, et dodeci pianette belle, et dui guarnimenti di cavallo molto belli et ricchi, dubitava che quel duca, ch'era formidabile in Italia, non si voltasse a favorire re Lanzilao. Et per questo tutti li signori de la parte angioina cominciaro a porsi in ordine per poter resistere a le forze nemiche.

Napoli a quel tempo stava mal provvista, che non ci erano più di 200 pedoni et la cavalleria de li nobili della città, et una galera, et due galeotte, et dui bergantini, et con tanta fiacchezza diede animo a re Lanzilao che venisse ad assediarla, che però partito da Gaeta, et fatto ordine che tutti i napolitani di sua parte, che stavano per le terre del Regno sparsi, raccolse tutte le genti d'arme, e i fuorusciti suoi par-

teggiani a la piana di Sessa¹⁴⁵, et a li iiii d'aprile giunse a Capua con quattromilia cavalli et seicento fanti. Ma ogni dì cresceva gente al suo essercito, che venuto che fu ad Aversa, e poi a Napoli

54v

a poner campo, arrivò l'ungaro con una buona compagnia, et Floridasso Latro da Nocera con un'altra, et oltra di ciò havea fatto venire tre galere et una galeotta a strenger la città ancora per mare, et tenne trenta sei dì l'assedio a Napoli. Ma, con tutto che dentro era poca gente, uscivano pur ogni dì cavalieri da Napoli ad armeggiare et giostrare con quelli dell'essercito, ma al fine essendone venute quattro galere ben armate da Provenza et data la caccia a quelle di re Lanzilao, egli prese resolutione di lasciare l'assedio, poichè non si confidava di pigliar Napoli per forza, né potea levarli la vittovaglia, et l'estate veniva, onde si harrebbe il suo essercito potuto ammalare in quei luoghi palustri. Et a xv di maggio distribuì le genti ad Aversa et ad altri luoghi devoti a lui, et se n'andò a far quella estate a Gaeta in feste e giostre.

Il settembre del medesim'anno, Tomaso Sanseverino, Ugo e gli altri Sanseverineschi, vedendo che re Lanzilao stava in fiore, per diminuirlo di forze, vennero et consigliaro a re Luigi che, per alienare da re Lanzilao il duca di Sessa, si pigliasse la figlia per moglie, perché, togliendo da la parte di re Lanzilao il più gran barone che vi fosse et togliendo da la sua devotione il ducato di Sessa con tante altre terre di qua del Garigliano, verria re

55r

Lanzilao a restar come assediato in Gaeta, e Capua, et Aversa, che si ten<e>ano per lui assai ristrette. Re Luigi, che non faceva se non quanto volevano loro, mandò monsignor di Mongioia a Sessa a trattar il matrimonio, e 'l duca, accecato dall'ambitione per fare la figlia regina, concluse subito et abbandonò la parte di re Lan<z>ilao, che havea sempre cos<ta>ntem<ent>e seg<uit>a¹⁴⁶. Et monsignor di Mongioia celebrò le nozze dando la fede in nome di re Luigi a quella donzella, che si chiamò la regina Maria di Marzano, et fur mandati subito mille cavalli angioini a Sessa a far guerra et infestare i luoghi soggetti a re Lanzilao. Questa cosa fu di gran danno a quella parte, benchè re Lanzilao, dopo l'haver provisto i luoghi opportuni a ricever danno di gente, al fine di sette o otto mesi fe' tregua tra lui e il duca.

Il decembre di quest'anno fu consigliato che dovesse maritare Costanza di Chiaramonte, ch'era stata sua moglie, per assicurar il mondo che non era per ritorghierla più et haver più agevolezza di trovarsi altra moglie, perché pareva che niuno re o principe del mondo dovesse pensare di darli la figlia o sorella se prima non

¹⁴⁵ La frase risulta sgrammaticata, è possibile che ci sia una lacuna. Nella stampa Gravier si legge: *Ma venuto l'anno seguente, Re Lanzilao data la paga al suo esercito, cavalcò, e con lui tutti li forusciti Napoletani, che stavano per diverse Terre del Regno dispersi.*

¹⁴⁶ In *Istoria d'incerto autore*: che con tanta costanza aveva seguita sin'allora.

era in tutto quella allontanata da lui. Et così fe', perché la diede ad Andrea di Capua conte d'Altavilla con onorevole dote, et quel dì che si celebraro le nozze e che

55v

cavalcò Costanza per andarsene al marito disse in publico: "Andrea di Capua, tu puoi tenerti per il più felice homo di questo Regno, poiché haverai tutta la vita tua per amica la moglie¹⁴⁷ di re Lanzilao", volendo inferire che il vincolo ordinato da Dio non havea bastato a scioglierlo il papa et ch'essa era vera moglie di re Lanzilao, have<ndo> il p<a>p<a> ingiust<a>mente et con pessimo essemplio dispensato. Et perché queste parole parvero di persona sentita et generosa, diedero pietate e dolore a quei che l'intesero, e furo molti che pronosticaro che Dio harebbe sopra di re Lanzilao mostrato miracolo di questo torto fatto da lui a quella donna.

Dell'anno seguente, al <p>rimo di gennaro caddero dal cielo travi di fuoco, et a xxvj papa Bonifacio mandò il frate al duca di Sessa, per far dissolver il matrimonio de la figlia et per ridurlo a la fede di re Lanzilao, ma colui fu stretto di lasciar quella negociatione e tornar in Roma perché vi era nato un tumulto di romani¹⁴⁸, che voleano cacciar il papa da la città e sterminare tutti i napolitani. Ma il papa fe' morire xij dei congiurati, nelle case dei quali fur trovate le bandiere con l<e> quali volevano col mezzo del conte di Fundi entrar nel Regno in favor di re Luigi¹⁴⁹. Et perché a questo tempo la maremma di

56r

Roma era infestata da corsari, il papa soldò Gasparro Coscia d'Ischia con quattro galere.

Il maggio tornò il duca di Amalfi a Napoli e persuase a re Luigi che cacciasse dal Regno monsignor di Mongioia, il quale era nemico di Sanseverineschi, et fu tanta la necessità che il re havea di quella casa, che fu stretto licentiarlo. Et se ne andò via con salvocondotto di re Lanzilao, et si fermò poi a soldi di Giovan Galeazzo visconte duca di Milano, grande stimatore d'huomini valorosi, dal quale fu onorevolmente trattato. All'uscita di agosto vennero tre galere di Provenza con danari a re Luigi et portaro novella che sua madre era morta. In questo tempo il duca di Momblanco, ch'era fratello di re di Spagna, fu chiamato da Sicilia, ove stava a la succession del Regno d'Aragona, perché era figlio de la sorella del re morto d'Aragona. Questo fu Ferrante, patre di re Alfonso primo re di Napoli.

Ma tornando a noi, Sanseverineschi, vedendo le cose di re Luigi quasi in declinatione et pronosticando che questo Regno non potea mancare a re Lanzilao, come giovane ardito e bellicoso et che havea l'aiuto del papa di Roma, ch'era più vicino di quel di Avignone, et ricordatosi quanto loro erano stati da le fascie nemi-

¹⁴⁷ ←Mano α: Nota.

¹⁴⁸ ←Mano α: Simil tumulto fu in Roma contra Napolitanj tenutj per gente insolente, e dj costumj Spagnoleschj, al tempo dj Paulo iiij.

¹⁴⁹ Raschiato e cancellato Lanzilao.

chi di re Lanzilao, cominciaro a pensare di farselo amico, con qualche grandissimo servizio, et per questo cominciaro a persuadere a re Luigi che volesse andare in Calabria, che, come novo

56v

in quella Provintia, harrebbe accresciuto le forze di danari et d'altri aiuti, et tutto questo facevano per potere essi disporre di Napoli et patteggiare di darla a re Lanzilao. Et così, partito re Luigi, perché loro non poteano far mente senza il consenso de li cavalieri potenti, a Napoli cominciaro a strengersi con Giuda Brancazzo et con Tomaso Imbriaco, et con Iacovo Spat'infaccia di Costanzo e suoi figli, che erano di grande autorità et potentia, et a persuaderli che, essendo diminuite le forze di re Luigi, ch'era impossibile che potesse sostenere le spese de la guerra, era bene di pensare di preservar la città dall'ira et da l'impeto del vincitore, il quale se l'havesse per forza, non lasciarla esempio nullo di crudeltà, che non esercitasse verso di loro, e con questo tiraro quelli avidi de la salute de la patria a pensar di unirsi con loro. A questi tempi il conte d'Alifi, frate del duca di Sessa, si trovava là, che il fratello havea dato la figlia a re Luigi occupata Capua, et poneva esso il capitano di giustitia a la città, et tenea il castellano a le torre¹⁵⁰, et perché Luigi di Capua si sdegnava, che la patria sua fosse soggetta a barone, essendo stata sempre reale, con trattato di amici entrò un dì con una banda d'huomini d'arme di re Lanzilao, et prese Roberto di Prata, ch'era capitano messo per il conte, et fe' alzare le bandiere di re Lanzilao, et

57r

pose in nome di lui l'assedio a le torri. Et essendo un dì fuor de la città per far fare una trincea contra le torri, venne un tiro di bombarda et l'uccise. Ma pur al quarto mese le torri si resero, et casa di Marzano, che, dopo la tregua che fe' con Lanzilao, havea perduta la gratia di re Luigi, sì ch'era guasto il matrimonio de la figlia, si trovò ancor perseguitata da re Lanzilao, il quale gli mandò Cecco del Borgo con un buon numero di gente sopra.

Nel fine di quest'anno, che fu il 1398, papa Benedetto, che stava in Avignone, mando xv milia fiorini a re Luigi et ad offerirli tutte sue forze, et di questi Sanseverineschi n'ebbero la maggior parte. In questi dì morì la sorella del duca di Andri di casa del Balzo, ch'era contessa di Fundi, et li Sanseverineschi per contentezza di napolitani, ch'erano infestati dalle genti di re Lanzilao et da li fuorusciti, che stavano ad Aversa, cavalcaro all'assedio di Aversa. Ma vi stettero pochi dì, perché al principio di state si ritiraro a le terre loro et diedero comodità a re Lanzilao di poter con tutte le forze sue andar a rovina del conte di Alife, sì che in brevi dì fu sposed<ut>o d<a>l su<o> Stato.

Ma re Luigi, spedito di quel che havea da fare in Calabria, se ne tornò con il duca di Amalfi et altri Sanseverineschi, i quali, accompagnato che l'ebbero a Na-

¹⁵⁰ Unico caso di plurale in *-e* anziché *-i*.

poli, subito l'infestaro che andasse a Taranto. Il re, riposandosi al consiglio loro, nel

57v

principio del seguente anno si mise in via, et con lui andò una compagnia bellissima di cavalieri napolitani et del Regno. A quel tempo Ramondello Orsino havea occupato Taranto et era un gran signore, che per via della moglie havea hauto il contato di Leccie, che consistea in più di xx terre buone, havea di più gran parte di terra di Baro, et la baronia di Flumari, et Benevento, et Acerra, et Marigliano. Costui si delliberò di non far resistenza al re, ma, uscitolì incontro, lo recevì come re suo, et fe' trovare a le porte di Taranto il pallio, sotto il quale fu messo il re, et condotto al castello con grandissima allegrezza di Tarantini.

A pena fu arrivato re Luigi a Taranto, che Carlo d'Angiò suo fratello arrivò a Napoli, et Sanseverineschi, che si trovavano in Napoli, haveano fatt' il conserto che Napoli si rendesse al re Lanzilao, delliberaro di partirsi et lasciar al governo di Napoli il detto Carlo. Et, pigliato cambiato, si partiro, ma non fur lontani due miglia da Napoli che il duca d'Amalfi mandò a dimandar una collana di valuta di x milia ducati al fratello del re, con dire che le genti non voleano marciare senza la paga. Quel povero signore la m<an>dò et, restato in Napoli, che si trovava così nuda d'ogni presidio, come esso povero d'ogni esperienza, a ix di luglio re Lanzilao, per servirsi di questa occasione, venne per mare con le galere et per terra

58r

fe' marciare da Capua et di Aversa le sue genti. La gioventù napolitana era per il più ita appresso a re Luigi, le genti d'arme con Sanseverineschi, talché la città, vedendosi da due parti assaltata, fu stretta di rendersi a patti, et stando il re in alto mare, mandò Gorello Origlia. Il quale entrò San Pietro martire, et con li Brancazzi e Costanzi, che haveano le case là appresso, ove ancor si chiama il vico di Costanzi, patteggiò che il re dovesse entrare pacifica<m>ente e far indulto generale e giurar l'osservanza dei capitoli et immunità de la città. Et il dì seguente poi entrò, ma quella sera fu su le galere assai presentato. Entrò poi con grandissima allegrezza di napolitani, per l'incommodità che haveano havute, per l'assedio di mare, et per havere havuto sempre Aversa nemica, che l'havea sempre tenuta in penuria di cose necessarie al vivere.

Resa Napoli, tutte l'altre terre convicine ancor si resero, e 'l re si partì per andar a condurre la matre et la sorella, et intanto Floridasso Latro, che tenesse assediato il castello nuovo¹⁵¹, ove era ridotto il fratello di re Luigi. All'entrar d'Agosto poi ritornò con la matre, et perché cominciò una peste a travagliare la città, se partì et se n'andò a Gragnano, terra di buon aere et di là a Sorrento, dove stette finché

¹⁵¹ Lacuna. In *Istoria d'incerto autore: Il Re lasciato Floridasso Latro al Castello dell'Ovo, ov'era Carlo d'Angioja, con le genti, che lo tenessero assediato, se ne andò a Gaeta per condurre la Madre e la Sorella*

cessò la peste in Napoli, nella quale dicono che moriro XVI milia persone. Poi ritornò e stette al castello di

58v

Capuana fin al Febraro del 1402.

Re Luigi, trovandosi beffato da Sanseverineschi et perduta Napoli, vendì a Ramondello Orsino Taranto, che da quell' hora ne fu legitimo signore et s'intitolò principe, et esso con alcune galere e navi che haveva, si pose in mare et venne a Capri, et patteggiò con re Lanzilao, et fe' render il castello, et riebbe Carlo suo frate, col quale se ne andò in Provenza.

Rimasto in questo modo re Lanzilao signor del Regno, cavalcò contra il conte di Fondi, et hebbe subito la torre del Garigliano et Scauli, il che dispiacque tanto al conte, che si crede che morì di doglia. Poi pigliò Traietto, et infine, essendo morto il patrone, pigliò tutto lo Stato.

Fatto questo, se ne tornò a Napoli, ove mantenne più volte valorosamente giostre fin al gennaro dell'anno seguente, nel qual fe' chiamar il parlamento per aprile, nel qual tempo si trovaro tutti i baroni in Napoli, eccetto il conte di Catanzaro di casa Ruffo, il conte di Sant'Agata, Restaino Cantelmo, la contessa di Coversano et la contessa di Sant'Angelo, e 'l duca di Sessa, e 'l conte d'Alife suo frate, et fu celebrato in santa Chiara di Napoli. Et li Baroni conclusero di servir il re et cavalcar per il Regno, debellando quelli che teneano ancor da la parte di Angioia. Et per il primo il re andò contra il conte di Catanzaro, ch'era di casa Ruffo, in Calabria signor grande che possedeva più di quindici

59r

terre d'importanza et più di quaranta castella, et lo spogliò di tutto lo Stato, nel quale si comprendeva la Grottaria, Santa Severina Seminara, Castel Vetere, Bisignano et altre terre, et restò solo in poter suo Reggio e Cotrone. Et, benché il re li mandasse a dire che si rendesse, che l'havria ricevuto nella sua gratia et rendutoli il Stato, mai non volse piegare dal deritto suo proposito de la fede di re Luigi. Anzi, mandò in Provenza a lui a dimandarli tanti soldati francesi, a li quali consignò Reggio e Cotrone, et esso se n'andò a trovarlo fin in Francia. Ma li francesi ch'ebbero queste due terre ne furo meno forti et diligenti guardiani di quel che era stato il conte, perche fra pochi dì le resero a re Lanzilao.

Il quale, stabilite le cose di Calabria, se ne tornò, et, pensando di ruinare casa di Marzano, perché il ducato di Sessa consisteva in terre gagliarde et mal agevoli ad espugnarsi così presto, si voltò a le fravole¹⁵², et perché havea un figlio bastardo che l'intitolava prencipe di Capua, mandò a dire al conte d'Alife che si era ricostato col duca suo frate, che voleva restituirli lo Stato, purché lui desse la figlia sua

¹⁵² Nell'*Istoria d'incerto autore*: Ma perché il Ducato di Sessa consisteva in Terre gagliarde, e malagevoli all'espugnarsi così presto, volse adoperare la frode, e perché avea un figlio bastardo, e l'intitolava Principe di Capua, mandò a dire al Conte d'Alife, che voleva restituirli la grazia, purché desse una sua figlia unica al Principe di Capua.

unica al prencipe di Capua. Et perché tra questo tempo morì il duca Tomaso di Sessa, il conte afferrò il partito et venne a buona fede a comparere avanti a re Lanzilao, et menò con lui Giovannantonio di Marzano suo nipote nuovo duca di Sessa. Il re non solo fe' carcerare lor dui,

59v

ma volse in poter suo la duchessa matre et due sorelle del duca Giovan Antonio, non ostante il salvocondotto et li patti. Onde mi par di dire che poiché Iddio permetteva che negli re non fosse né fede, né leggi, deveano gli huomini del mondo perdonare a li sudditi di quei tempi et non lacerar la fama loro, se legeno la poca fede che osservavano¹⁵³.

Era in questo tempo Lanzilao di età d'anni ventisette et volse tor moglie, et strinse il matrimonio con Maria, sorella di re di Cipri, et mandò per lei Gorello di Tocco conte di Martina et una mano d'altri cavalieri, i quali giunsero con la nova regina a Napoli a dodici di febraro. Costei era donna molto savia e gentile, di età di venti anni, et venne assai ricca, et accompagnata di bellissime donne cipriole, et con lei venne il signor Lamecca suo zio. Il re l'accolse caramente et con grandissima pompa et magnificenza, et per doi anni stette quieto all'hora il Regno, che ne havea gran bisogno, perché erano corsi da la morte de la regina Giovanna vintitré anni che sempre era stato in continue guerre et tempeste.

Et l'agosto di quest'anno, che fu il 1404, morì Bonifacio papa et successe Innocentio vij di Solmona, et quest'anno mandò la sorella a marito re Lanzilao al duca d'Austria, et l'accompagnaro il duca di Venosa con quattro figli e 'l duca d'Atri di casa d'Aquiviva, al quale re Lanzilao havea dato titolo di duca a contemplatione

60r

di papa Bonifacio, che l'havea data la nipote per moglie, et così casa d'Aquaviva fu la quarta che havesse titolo di ducato nel Regno¹⁵⁴. Andò ancora il signor di Lamecca ad accompagnarla con più di sessanta altri cavalieri napolitani et di Regno, e 'l re ancor andò fin in Schiavonia a Ziara ad accompagnarla et poi restò alcuni dì là, et occupò alcune terre del Regno di Ongaria, che pretendea che fosse suo poiché il patre ne fu coronato, et in quelle lasciò Antonuccio Camponesco aquilano con mille cavalli et se ne tornò nel Regno, et lasciò con esso il signor di Barutti, per governatore a giustitia.

Tornato che fu, trovò in Napoli la regina sua moglie morta, a la qual fe' celebrar essequie reali con doi panni di broccato ricchissimo, l'uno a la vara, e l'altro sopra, et con tutti li prelati del Regno fu sepolta a San Domenico, et si disse che la causa de la sua morte fu il desiderio di far figli, che li fe' fare rimedij violenti, stet-

¹⁵³ ←Mano α: Pare ch(e) voglj tassar' Pandolfo Collenutio, il quale sempre attribuisce a Regnicolj l'infedeltà, et incostantia provandolo anche per autorità dj T. Livio historico tanto laudato. A seguito mano β: A la fine del libro si risponde.

¹⁵⁴ →Mano γ: Il quarto titolo di duca, in casa d'Aquaviva.

te regina fin a dui anni. Il novembre appresso morì papa Innocentio, del quale un fratello restò marchese d'Ancona. Et in quel medesim'anno, che fu il 1305, morì Ramondello Orsino del Balzo, primo prencipe di Taranto, et lasciò Venosa, Spinazzola, Minorvino et altre buone terre, lasciò anco una figlia femina chiamata Caterina, de la qual si dirà poi.

Re Lanzilao era

60v

di natura vendicativo, ricordandosi quanta guerra l'haveano fatta Sanseverineschi¹⁵⁵, con trovar quelle occasioni che poté contra di loro, ne pigliò undeci che ne poté haver in mani e li fe' soffocare et dare a magnare a li cani. Tra gli undeci fu il duca di Amalfi, che s'intitolava ancor duca di Venosa, Tomaso conte di Marsico et il figlio, et Gasparo et altri de li migliori. Quelli che non poté haver in mani, spogliò tutti di loro Stati, et, perché il principato di Taranto era quasi un altro Regno, si voltò per occuparlo. Ma Sanseverineschi et altri nemici del re che haveano perdute le terre andaro a pondersi dentro Taranto per aiutare Maria d'Eugenio principessa et li figli ch'erano assai piccoli. Onde, benché il re conducesse per terra grand'essercito et per mare quattro galere et cinque grosse navi, trovò l'assedio mal agevole et l'espugnatione impossibile, perché dentro vi era il fiore dei valenti huomini del Regno, et però lasciò capitano generale in quel assedio il duca d'Atri et se ne tornò in Napoli, et per camino se li resero la contessa di Copersano e quella di Sant'Angelo.

Arrivato che fu in Napoli, intese ch'era morto il duca d'Austria suo cognato, et mandò per Giovanna sua sorella, la qual era stata sol doi anni non finiti col marito. Et perché nell'assedio di Taranto si spendeva assai et si ricevea più danno che non se ne faceva a nemici, richiamò l'essercito con il duca al fin d'Agosto, e 'l duca andato in Abruzzo al suo Stato, fu da suoi vassalli della città

61r

di Teramo occiso, del che fu fatta dal re et da suoi asp<riss>ima vendetta. Sanseverineschi, dopo liberato Taranto dall'assedio, andav<ano> di là discorrendo et racquistando le terre perdute, e 'l re, per non farli pigliare più forza, determinò tornare più potente all'assedio. Et, fatti apparati grandissimi, l'anno seguente per mare et per terra andò, e stette cinquanta dì senza far cosa notevole mai, anzi per la virtù di Bernabò et d'altri Sanseverineschi, che ogni dì uscivano ad assaltar il campo, ricevea spesso danni. Onde, risoluto di non poterla pigliare né per fame né per forza et parendoli vergogna di tornarsene la seconda vol<t>a senza far effetto, pensò guadagnar Taranto per via di matrimonio, et mandò Gentile Monterano dentro a parlare a la principessa, et ad offerirli se si voleva rendere che l'haveria tolta per moglie. Quella, ancor che fusse prossima a xxxx anni, mossa dall'inconstanza

¹⁵⁵ ←Mano α: Chj leggerà con attentione l'historia troverà ch(e) i Sanseverineschj tanto dj Lombardia, quanto del Reame sono stati sempre inq(ui)etj, et infedelj et à i Duchj dj Milano, et a Re dj Napoli.

che è propria delle donne e vinta dal fasto di esser regina, subito se accordò, con patto che Sanseverineschi et altri potessero uscir sicuri et andar dove voleano. Et così il terzo dì dapoì che fu mossa la pratica fu conclusa, e 'l re entrò a dormire con la princepessa, la quale fu dall' hora avanti chiamata regina. Il re appresso a Taranto hebbe Lecce, Brindisi, Otranto et l'altre terre che erano state di Ramondello a sua obediencia, et cavalcato un mese per quelle, ne mandò la regina in Napoli, la qual fu ricevuta

61v

da regina e<t m>enata sotto il pallio per li seggi al Castel Nuovo, dove trovò <bel>lissimo apparato. Et lui poco dapoì venne et, perché stava innamorato di Maria Guindazza et la tenea nel medesimo castello, la regina cominciò ad accorgersi dell'errore ch'havea fatto a rendersi et a pronosticare che ogni dì sarebbe trattata peggio, come fu.

Il re Luigi, sperando di rinovar la guerra, quando intese l'assedio di Taranto, pose in ordine un'armata per soccorrerla et ne fu capo il conte de la Marcie. Costui venea con disegno di pigliarsi per moglie la principessa, ma arrivò tardo, ch<e> già si era resa, et se ne tornò senza far altro effetto.

Re Lanzilao, stabilit'in questo modo le cose del Regno, girò il pensiero all'acquisto di Ongaria et pose in ordine una bella armata, et partì di settembre da Puglia, et arrivò a Ziara¹⁵⁶ nel tempo de la vendegna. Et, per conto dell'uve, fu appiccicata una zuffa tra terrazzani e quelli dell'armata, ove moriro ben vint'huomini, et li terrazzani saliro in tanta superbia, che il re Lanzilao, fastidito et pentito dell'impresa, vendé Ziara a venetiani et se ne ritornò al Regno.

Venuto poi l'anno 1407 del mese di marzo, con xv milia cavalli et buona copia di fantarie andò sopra a Roma, et mandò sei galere et quattro navi grosse cariche di vivere, et perché dentro Roma era Paulo Orsino con duomilia cavalli, stette xijj dì re Lanzilao a potervi entrare. Poi, venuto a

62r

patti con Paulo, a li xxv d'aprile entrò come signore di Roma, accompagnato al palazzo sott'il pallio. Un fiorentino che tenea il cas<tel>lo hebbe Quarata in Puglia dal re con titolo di conte et rese il castello di Santo An<g>elo, al quale il re pose per castellano Riccardo di Sanguino¹⁵⁷ et fe' senatore in Roma Giovan Torto, barone di Tocco abruzzese¹⁵⁸. A xx di giugno tornò a Napoli, et di là a poco tempo Paulo Orsino, vedendo Roma, sua patria, tanto mal trattata, commosse il popolo a pigliar l'armi et occise Francesco di Catania [...]¹⁵⁹ldati del re¹⁵⁹.

¹⁵⁶ ←Mano α: Zara hoggi; ma ladera anticam(en)te.

¹⁵⁷ →Mano γ: Riccardo di sanguin<o>.

¹⁵⁸ →Mano γ: Gio: Torto.

¹⁵⁹ Lacuna. Anche in questo caso, è possibile ricostruire la lezione confrontando il testo con l'*Istoria d'incerto autore*, in cui si legge: *e esso con i suoi uccise Francesco di Catania*,

Intanto, il re si stava a Napoli, ove fe' f<a>r gios<tr>e co<n>ti<nu>e dal giuglio fin a settembre. Poi a li viij di settembre consignò per moglie la figliastra al figlio del duca d'Atri¹⁶⁰, che su è detto che fu occiso a Teramo, e fu bella festa al Castel Nuovo. Il dì seguente lo sposo se la portò a la casa sua sopra San Pietro a Maiella e fe' bellissima festa. In questi dì il re tols<e> l'ufficio di gran giustitiero al conte di Nola e 'l diede al c<o>nte di Celan<o>, che havea per moglie Maria di Marzano, che fu pri<m>a sposa di re Luigi. Di settembre anco nel medesimo anno fu a Napoli un terremoto grandissimo.

L'anno seguente poi re <L>an<zi>lao, ch'era di natura inquieto, mosse guerra a fiorentini, et hebbe Arezzo, Cortona, Certaldo et altre castella di fiorentini, et cominciava ad essere formidabile per tutta Italia, ma in capo di quattro mesi se ne tornò da Toscana al Regno et perche all'ora erano dui

62v

papi, l'uno era papa Benedetto di Luna e l'altro papa Gregorio duodecimo. Li <car>dinali dell'uno et dell'altro per unire la Chiesa fero il concilio a Pisa, ove crearo fra Pietro di Candia arcivescovo di Milano, huomo di buona vita, et si chiamò Alessandro quinto. Il quale, vedendo la superbia et ambitione di re Lanzilao, ch'era per soggiogar tutt'Italia, fe' lega con fiorentini et chiamò re Luigi di Francia. Il qual venne, et poi che hebbe accompagnato il papa a Roma, se ne tornò a Firenze a far gli apparati della guerra, et si pose poco d<a>p<o>i in <vi>aggio.

Re Lanzilao, vedendosi venir sopra quello nemico [...] vero¹⁶¹ et di fiorentini, cominciò a stimarlo più, e se n'andò all'abbatia di San Germano per proveder a li passi del Regno. Et tutti questi fastidij riputava haverli per colpa di Gentile Montearano, che diceva esso ch'era stato caggione di farli per<d>er Roma, che non saria perduta se Gentile fosse stato in Roma com<e> il re li havea ordinato, che Paulo Orsino non bastava a cacciarne le genti su<e>. Gentile, intendendo che stava in ira del re, non si volse partire da la P<a>dula, et là si stava con sue genti, benché re Lanzilao l'havesse mandato a chiam<ar> una volta per Cola d'Alagno, et l'altra per Rimecchino Mormile et per Benedetto Sannazaro, et si era fortificato. Il re li mandò l'assedio sopra, ma al fine, punto dal pensiero maggiore de la venuta di re Luigi, rивocò

63r

le genti dall'assedio de la Padula et lo pose a le frontiere. Et perché havea usato gran crudeltà dopo la partita di re Luigi et conosceva d'esser assai odiato, cacciò da tutti i cinque seggi di Napoli cavalieri assai che havea sospetti, et li fe' andare

uno delli Capi della gente del Re; è probabile che il manoscritto riportasse la seguente lezione: <capo> de <li so>ldati del Rè.

¹⁶⁰ →Mano γ: La figliastra di Re lanzilao casata al Duca d'Atrj.

¹⁶¹ Lacuna materiale. Nell'Historia d'incerto autore leggiamo: Re Lanzilao vedendosi venire sopra il Re nemico con l'aggiuto del vero Papa, cominciò a provvedere alla defensione del Regno. Probabilmente la lezione mancante è la seguente: co<n> l'a<iu>to <del Papa> vero.

estra Regno, et, per fortificarsi di riputatione, mandò Benedetto Sannazaro et Luigi Morisco con quattro galere a condur papa Gregorio duodecimo. Il quale, giunto che fu a Gaeta, andò a visitare e riverire come vero papa e così volse che fusse tenuto da tutti li suoi soggetti.

Fra questo tempo, avvicinandosi re Luigi al Regno, si ribellò il conte di Tagliacozzo et alzò le bandiere di re Luigi et del papa, et da la banda di Terracina si ribellò Monticello et si diede al conte di Fondi, il quale, ancor che fusse spogliato da re Lanzilao del Stato di Regno, possedi Sermoneta et molte terre in campagna. Ma la morte di papa Alessandro suspese un poco lo sforzo di re Luigi, ma poi li cardinali pregaro Baltassar Coscia papa, che fu chiamato papa Giovanni xxij, il quale, vedendo che Lanzilao favoriva Gregorio antipapa, fu da principio stretto a pigliar la parte di re Luigi et fe' lega con fiorentini. Li quali con lui armaro xvij galere et sette navi per l'impresa del Regno, et fero ancora buon apparato di gente per terra. Da l'altra parte re Lanzilao armò sette galere e cinque navi. De le galere era capitano Angelo Morisco, de le navi Betto di Lipari, et

63v

papa Gregorio le benedisse, et partiro dal porto di Gaeta, et ebbero sorte d'incontrarsi sol con le navi de nemici, che non vi erano le galere, onde prevalsero et ebbero vittoria, con pigliar de le sette cinque navi de nemici, che fu di grand'importanza al stato di re Lanzilao. Dopo questa vittoria andaro a Genua a rinfrescarsi, ma le galere della lega, che erano venti quattro, vennero a la marina di Napoli, aspettando che la città facesse qualche moto, che non sapeano che il re Lanzilao havea cacciato li sospetti. Ma, vedendo che non si movea persona, se n'andaro ad Ischia et a Procita, et fer danni grandissimi, de li quali re Lanzilao volse che fussero terzi pagatori¹⁶² i parenti del papa Giovanni, perché li fe' poner tutt'in carcere. Et fu l'anno 1409, del quale morì ancora Cicco de lo Cozzo detto de lo Burgo, gran servitore di re Lanzilao et huomo di molta virtù, e caro al re suo tanto che il fece marchese di Pescara et conte di Montodirisi et viceré diece anni continoi in quella parte che possedeva del Regno. Costui fe' fare ne¹⁶³ la città dell'Aquila et la torre di mezzo la piazza.

A xxij di febraro del seguente anno i fiorentini uscirono della lega et si pacificarono con re Lanzilao, et li mercadanti vennero a negoziare assicurati per tutto il Regno.

Il maggio seguente papa Giovanni coronò in Roma re Luigi et lo fe' venire all'impresa del Regno con dodicimila cavalli et buon

64r

numero di fanti et quattro capitani de li più famosi di quel tempo: Braccio da Montone, Pavolo Orsino, Sforza da Codegnola, et Gentile Monterano, et una gran quantità di fuorusciti del Regno, et per li primi Sanseverineschi, che haveano belle

¹⁶² Originariamente il copista aveva scritto *pagatore*, poi la e è stata corretta in i.

¹⁶³ Lacuna sanata da ↔ Mano β: ne

bande di gente. Et con questo sforzo, come fu gionto re Luigi al fiume che passa sotto Rocca Secca, trovò re Lanzilao accampato all'altra riva et li mandò il guanto di battaglia. Et, non uscendo re Lanzilao, lo andò ad assaltare et lo ruppe con tanta stragge et sbaratto dei suoi, che a pena poté salvarsi a Rocca Secca a piedi, havendo perdute bandiere, padiglioni et ogni cosa. Il duca d'Andri, il conte di Carrara¹⁶⁴, il conte di Celano, il conte d'Alvito, il conte di Montodirisi, Ottino Caracciolo, Piero Camisa Barrile, Baordo Pappacoda fur tutti prigionieri et si riscossero buona somma di moneta. Ma re Luigi non seppe servirsi di questa vittoria et levar le forze a re Lanzilao cavalcando subito verso Capua et Napoli, che l'haverebbe certo ruinato; ma perdendo il tempo ad espugnare alcune castellette, fe' che 'l suo esercito da sè si disfece, et diede tempo al nemico di fortificarsi et di poco stimarlo, come già fece, che rinovato l'essercito et fortificate le terre dell'abbazia di San Germano, se ne tornò a Pozzuoli con la sore et con la duchessa di Sessa et con le figlie, et là si disse che giacque con una di quelle ch'era vergine.

A VI di novembre il conte di Belcastro di casa d'Aquino et Buccio da Siena¹⁶⁵, capitani

64v

di re Lanzilao, con un trattato doppio pigliaro Gentile Monterano et lo mandaro al re, il quale, per esser oltra modo vendicativo di natura, n'ebbe piacere grandissimo. Et quando li venne avanti li disse: "O Gentile, mira a che t'ha condotto il tuo peccato, che a quell'ora che ti credevi havermi con tuoi tradimenti cacciato dal Regno mio, ti vedi gionto in mano mia", et consignò che con grosse catene fosse menato al Castel Nuovo et consegnato a Berardino Statano, castellano et thesoriero.

La vigilia di Natale venne il conte di Celano a Napoli, che si era riscosso quattordicimila fiorini, et non fe' così il conte d'Alvito, che si restò et seguì la parte di re Luigi. L'anno seguente si fe' trattato nel castel di Sant'Ermo di occider il castellano et liberare il conte di Terra Nova di casa Sanseverino et il conte di Sant'Agata, che stavano prigionieri, et si scoverse, et a quelli dui signori fu mozza la testa et gli altri fur appiccati. L'aprile poi re Lanzilao cavalcò sopra il contato d'Alvito et l'ebbe, e poi prese Ciprano, et la messe a sacco, et condusse a suo soldo Sforza da Codegnola, et havea preso licenza da re Luigi, e 'l mandò a Solmone, et poi lo fe' venire a saccheggiar Alife et Sant'Angelo et poi Airola. Et, perchè l'essercito del papa teneva assediato il prefetto di Roma a Civitavecchia, il maggio poi re Lanzilao mandò sei galere e due navi cariche di vivere et una di cavalli

65r

¹⁶⁴ →Mano γ: mtri altrj ne scrive il colenuccio.

¹⁶⁵ →Mano α: Fu dj casa Petronj per madre, e per padre de Tolomej.

in soccorso del prefetto, il quale non havea dentro la terra altro presidio che di Tartaglia da Lavello, che ci havea mandati il re et stava mal provisto di cavalli, havendone perduti molti a le scaramuzze.

Questa estate la regina Margarita madre del re si ammalò et se ne andò da Salerno a l'Aqua de la Mela per fuggir la peste, et là in una massaria di poca comodità impegnò et morì, senza poter ricevere il Sacramento. Il re venne a tempo ch'ella spirò, et la fe' condurre a San Francesco di Salerno, et ne fe' là et a Napoli celebrar essequie reali.

Poi papa Gianne vedendo che le forze di re Luigi erano estenuate, per non restar lui in preda di re Lanzilao, si pacificò con lui, e pagò lxxx milia fiorini, et il re liberò li fratelli e parenti del papa che stavano prigionieri. Di questa pace fu autore il cardinal Brancazzo, il quale, liberati che furono i prigionieri, si partì et tornò a Roma.

Il re, sciolto da le cure esterne, si voltò a castigare il conte di Nola et li tolse Atripalda, et pose l'assedio a Nola. In quest'assedio accadde una cosa notabile che, trovandosi entro Nola il frate del conte chiamato Algrasio Orsino, perché sapea che quella città non potea lungo tempo tenersi et esso havea forte salvarsi et uscir di Regno, poichè re Lanzilao teneva guardie per tutto, fe' dentro Nola fare una barca, la quale poi, messa su le spalle di tant'huomini di notte, la fe' condurre a la Torre dell'Annuntiata et

65v

con quella se ne andò a Nettuno sua terra. Il conte restò dentro per alcuni dì et poi, chiamati nolani, gli disse che non volea che quella città stesse in pericolo di sacco per lui et che però volea partire et fuggir l'ira di re Lanzilao, che loro dopo la partita sua chiedessero accordo col re et si rendessero con le meglio conditioni che poteano. Et, con le lagrime a gli occhi, travestito di vilissimi vestimenti, si partì, lasciando i nolani, che oltramodo l'amavano, in dolor grandissimo.

Il marzo seguente il re cavalcò con xv milia cavalli et andò ad accamparsi presso le mura di Roma. Dentro era papa Gianni, Paulo Orsino, Francesco Orsino, il conte di Nola et Christoforo Gaetano, et questi erano che governavano Roma. Et perché fero ogni diligenza in guardarla, il re se ne tornò senza far effetto. Venuto poi l'anno 1413, come huomo di natura inquieto, deliberando di far guerra maggiore, si diede ad accumular danari et cominciò a vendere terre et castella,

Et a questo tempo i nobili dei seggi di Napoli cominciaro ad haver signorie et vassalli, che avanti pochissime case ne havevano, benché fussero nobili et antiche, che a quel tempo le ricchezze consistevano in beni che dicono burgensatichi di possessioni et case et il più grand'honore era il farsi cavaliere a sproni d'oro. Usò il re nel vendere molte fraudi, che se vendeva hoggi un casale o una terra, dimane, trovandone più,

66r

la vendeva ad un altro. A questo tempo ancora quelli di casa Origlia, che erano assai i<n> gratia sua, comprarono sei contadi et buon numero di terre, tra le quali fu Acerra, Caserta, Caiazza, Burgenza, Corigliano et Ottaiano. Hebbe ancor gran

danari da prigionieri et a li IX di aprile del 1414 tornò in Roma, et, per haverla, tenne modo di haver Paulo Orsino a suo soldo et Orso di Monte Rotondo, li quali con sicurtà di molti signori hebbe et vennero. Et per mezzo loro havuta Roma, cavalcò per il patrimonio di San Pietro et l'ebbe tutto, et entrato nel paese di Toscana, Fiorenza, Siena, Assisi, Perugia et Bologna li mandaro ambasciatori et presenti, et quell'estate s'intrattenne in Toscana.

Ma stando pur nel campo, fe' pigliare Pavolo Orsino et Orso, et perciò quelli signori che l'havcano assicurati ne fero gran strepito, et per tutto il campo se ne parlava, dicendo ch'era cosa brutta levare e guastar le leggi della fede nella guerra. Esso fe' publicare che costoro voleano far trattato di tradirlo, et in questo s'ammalò il re et se ne venne a Roma, et là impegnato, s'imbarcò et venne a Napoli su le galere et volse nella medesima galera ove venea lui che fosser portati a la poppa li dui Orsini prigionieri. E giunto a Napoli a li dui d'Agosto, nel scendere da la galera volse che Paulo Orsino fusse il primo a sbarcarsi, e disse a Betto di Lipari: "Guarda bene questo traditore". Poi il dì seguente impegnò et ordinò che

66v

fosse decapitato. Et andando da di indi impegnando, chiamava spesso la sore et dimandava se Pavolo era morto, et, se<m>pre con questo desiderio e parlando di questo, a li VJ d'agosto del medesimo anno morì scomunicato. De la morte sua è fama che fusse procurata da fiorentini¹⁶⁶ et che fosse morto di veneno, perché era assai temuto da loro per la gran ferocità sua et desiderio di Stati e signorie. Questo re hebbe gran parti, fu di sua persona valentissimo, liberale et magnanimo et ben voluto da soldati poveri et da gentiluomini. Fu assai esaltatore degli nobili di Napoli et nemico delli baroni. Hebbe fama di mal osservatore di sue promesse et di crudele, et la morte sua dimostrò come era odiato da quelli che più poteano, poichè fu senza pompa d'essequie menato a seppellire a San Giovanni a Carvonnara¹⁶⁷, ove poi Giovanna regina, sua sorella et herede, li fe' il bello sepolcro ch'ancora si vede.

FINE DEL TERZO LIBRO

67r

Morto re Lanzilao senza figli, quelli de la parte di Durazzo, che da re Lanzilao erano stati inalzati tanto che teneano la parte angioina oppressa, fero per tutto gridare regina Giovanna sorella di Lanzilao e fu detta regina Giovanna seconda.

Costei, come è detto di su, essendo stata moglie del duca d'Austria, dopo la morte di lui tornata vedova, voltò gli occhi sopra un suo servitore chiamato Pandolfello Alopa¹⁶⁸, giovane di conditione bassa, ma assai bello, et hebbe con lui secreta pratica. Et perché temea di Lanzilao suo fratello, mentre egli visse la cosa andò tanto secreta che non si seppe, ma morto che fu e fatta ella regina, ruppe ad

¹⁶⁶ ←Mano α: È più disteso il Collenuccio.

¹⁶⁷ ↔Mano α sottolinea la v e scrive b.

¹⁶⁸ →Mano γ: Pandolfello Alopa.

un tempo il nodo della pagura e 'l velo de la vergogna e pose il Regno tutto in mano a collui ch'era non di maggior età che di XXVJ anni e 'l creò conte camerlengo del Regno, con grandissimo dolore di tutti li signori del Regno et massime di quelli che haveano travagliato per farla restar regina, credendosi con questo perpetuar le cose loro e li Stati che haveano hauti da re Lanzilao.

Perché questi tali vedeano che quella signoria potea poco durare, essendo molestissimo a tutti ad ubedir ad un giovane di vil natione et non essaltato per armi, né per lettere, né per altra virtù, ma solo per vanità de la regina, il quale con l'opere sue leggiere et insolenti aggiungeva ogni dì materia di farsi più odiare, et per questo insorse contra di lui una

67v

setta de' cavalieri et principi del Regno che mormoravano contra di lui. Et esso, havendo inteso che tra li mal contenti era Sforza di Cotignola, valente capitano di gente d'arme, e stimando che tolto Sforza, che havea le forze et l'animo atto a nocerli, haveria potuto stimar poco li altri baroni che haveano animo senza le forze, disegnò di calunniarlo et, con ponerlo prigioniero, assicurarsi di lui. Et, sotto pretesto che avesse voluto occupar Capua, il fe' carcerare nella medesima prigione dove stava Pavolo Orsino. Ma di questo si fe' gran strepito da gli altri signori del consiglio et unitamente fu ordinato che si andasse a la regina a supplicarla che volesse per contentezza et quiete del Regno pigliar marito per haver figliuoli, che altrimenti li popoli che erano sollecitati da gli angioini haveriano pensato di obedire et di chiamar re Luigi, il quale con la progenie sua potea promettere al Regno più lunga quiete. Et perché la regina non havea che rispondere a tanto savia et ragionevole richiesta, si trattaro con volontà di lei più matrimonij, li quali tutti Pandolfello li andò guastando, et questi furo di tre fratelli di re che voleano la regina: l'uno frate di re d'Inghilterra, l'altro d'Aragona, l'altro di re di Cipri. Al fine Pandolfello, vedendo l'ostinatione di quelli che sollicitavano la regina et conoscendo che non si poteva evitare, persuase a la regina che concludesse matrimonio col conte Iacovo de la Marcia francese, ma con patto che non s'havesse

68r

impacciato nell'amministrazione, né avesse voluto titolo di re, ma sol di conte. Et questo era con credenza che, tenendolo senza autorità di re, l'haveria ancor tenuto senza forze di nocere a lui. Fu dunque stretto il matrimonio et ordinato che lo sposo per la via di Venetia per aqua se ne venisse a Manfredonia.

Né parendo a Pandolfello che bastasse il tener basso il marito de la regina per sua sicurtà, se non si fortificava di amici, elesse di obligarsi Sforza et, per tenerlo stretto col vincolo del parentato, li diede Catella Alop sua nipote, persuadendosi che, essendo Sforza potente con la gente d'armi et esso nel governo delle cose del Regno, uniti insieme haveriano potuto mantenere sempre la regina nelle voglie loro e 'l marito depresso e vile. Così Sforza, di povero et prigioniero fatto libero et gagliardo, fe' le nozze et hebbe dote grandissima, et fu dichiarato gran contestabile del Regno, et hebbe danari da la regina da porre in ordine le sue genti.

Tra questo venne avviso che il conte de la Marcia venia a Manfredonia, et si mosse tutto il baronaggio a riceverlo, parte per gratificare la regina et parte per conoscere che huomo era costui che veniva, et per tentar di inanimarlo a romper questa machina ordinata da Pandolfello, la quale pareva che havesse da esser con gran danno, et opprobrio di tutt'il baronaggio. Tra questi fu Giulio Cesare di Capua, il quale, riputandosi nell'armi non inferiore a Sforza et di nobiltà assai maggiore, havea conceputo

68v

grandissimo sdegno et invidia che la regina, volendo dare a barone privato quell'ufficio, l'havesse dato a Sforza et non a lui. Costui, come più audace degli altri, incontrato ch'ebbe il conte Iacovo de la Marcia, si restrinse con lui, et narrandoli la vita dissonesta della regina et li disegni di Pandolfello, li consigliò che subito facesse pigliare prigione Sforza et, arrivato poi a Napoli, facesse mozzare la testa a Pandolfello, che in tal modo saria stato non conte, ma re, et amato da tutt'il Regno. Et non bastò dirli simili parole in secreto, ma in publico fu poi il primo a salutarlo per re et chiamarlo re Iacovo.

Questo consiglio di Giulio Cesare fu aiutato poi da la pertinacia di Sforza, che, giunto avanti il conte Iacovo, non volse chiamarlo mai altro che conte, dicendo che così era dovere per haverlo ordinato la regina, ancora che quasi tutti gli altri seguendo l'autorità di Giulio Cesare il chiamassero re. Onde, montato il francese in ira, lo fe' porre prigione a Benevento e, seguendo il suo camino, giunse a Napoli a X d'agosto. Intanto la regina, intesa la prigione di Sforza, perché indovinava quel che era, si dispose di donare quel che non potea più ritenere, cioè l'autorità reale, et giunto che fu sotto il palio il marito accompagnato da tutti i signori del Regno al Castel Nuovo, fatte le cerimonie, si voltò et disse a tutti: "Da qui avanti, chi ama me

69r

et casa di Durazzo haverà da tenere questo signore per re et da chiamarlo e riverirlo per re, che così voglio". Et, detto questo, s'ersero tutti ad alta voce a chiamarlo e salutarlo re.

Ma questo fu roina de li disegni de la regina e fu morte di Pandolfello, ma non rilevò niente a Giulio Cesare, né a gli altri che l'haveano disiderato, però che re Iacovo, essendo arrogante et inconsiderato, non volse partecipare quell'autorità con quelli che l'haveano fatta acquistare a lui, ma si voltò a poner tutte dignitati et officij in man di quelli francesi che havea condotti seco. Et fatto fra pochi di decapitare et appiccare il corpo di Pandolfello per un piede avanti al Castel Nuovo, volse tutte le fortezze in poter suo, et ogni cosa amministrava con il consiglio e ministerio di quelli ch'erano venuti con lui, tra quali era il primo Tristano di Chiaramonte¹⁶⁹, signor nobilissimo di sangue et parente suo.

¹⁶⁹ →Mano γ: Tristano di chiaramonte.

Era in quel tempo la regina Maria d'Engenio vedova di re Lanzilao, et la regina Giovanna l'havea da la morte del fratello ritenuta in un appartamento del Castel Nuovo a m<o>do di prigione per non farla andar a Taranto al Stato di Ramondello Orsino suo primo marito, dove come signora grandissima potea fare qualche novità. Costei, allegra di veder la regina Giovanna in cattività, come sagace persona cominciò a procurar la libertà sua et dei figli da re Iacovo,

69v

et poseci mezzo Tristano di Chiaramonte. Il quale operò che lei fusse in libertà sua et hebbe, per merito di questa, Caterina figlia di Ramondello Orsino et di lei col contato di Copertino in dote (quella giovane ch'era stata prima moglie del duca d'Atri), et così se ne andò con Gion Antonio et Gabriele Orsini suoi figli in terra di Otranto.

Et la regina Giovanna era ogni dì ristretta più et più disprezzata et in meno credito col marito, che non solo l'havea privata dei piaceri secreti et di tutti li servitori antichi, ma l'havea posto appresso un francese chiamato Berlingieri, il quale la guardava et accompagnava senza lasciarla mai. Ma pur quando ella poteva furare qualche momento di tempo in ragionar con alcuni de li corteggiani et baroni de la sua parte, si lamentava e piangeva amaramente la sua ventura et la roina del stato suo. Et, perché l'insolenza di re Iacovo cresceva ogni dì più, i primi del Regno e quelli medesimi che haveano desiderata punitione a la regina del suo disordinato vivere et procurat<a> la morte di Pandolfello, stavano mal contenti, p<er>ché li pareva d'esser saltati, come si dice, da la padella in su la brascia, che re Iacovo era geloso di tutti et d'ognun si guardava, né partecipava honor né dignità con alcun di loro. Oltra di ciò la città di Napoli stava malissimo animata, perché non sol si vedea priva

70r

di molte feste che procedeano da lo splendore del stato reale nel quale solea star la regina, nelle quali feste ne risoltava piacere universale et al popolo guadagno per tutte l'arti, ma si vedeano da re Iacovo tolte le provisioni di che soleano vivere molti cavalieri e cittadini e tolta ancora una scola di virtù a li giovani, li quali, desiderosi di piacer a la regina et a le sue donzelle, si studiavano nel cavalcare, nell'armeggiare et in ogn'opra virtuosa vincere l'un l'altro et haver qualche premio del valer loro.

Et per questo da tutte le piazze nobili si mossero i più prezzati cavalieri et andaro a li IIII di decembre al castello per visitar la regina o per far conoscer al re Iacovo il dispiacer universale che si havea de li mal trattamenti che da lui l'erano fatti. Et, aspettando indarno un gran pezzo a la sala, uscì Berlingiero e disse che lor si poteano tornare a le case loro, che quella mattina la regina non si sentiva bene et non poteano vederla. Quelli cavalieri, turbati, ad una voce risposero che non si partirebbero mai finché non havessero veduta la regina loro. Il re, udito questo strepito, con faccia simulatamente benegna, uscì et disse che la regina non stava bene, et volea all'hora magnare, ma che se volevano alcuna gratia, l'haveria fatta

lui volentieri. E quelli risposero che non erano venuti per altro che per veder la regina loro come era costume e debito, et che lo pregavano

70v

che volesse trattarla da regina et esser certo che, non trattandola bene, non potria esser amato né da Napoli, né dal Regno. Il re rispose che il farebbe, et quelli cavalieri mostraro pur di partirsi mal contenti.

A questo fu presente un cancelliero di Giulio Cesare di Capua, il quale stava sdegnato col re che, per essere stato origine di ponerli il Regno in mano, non ne havea mostrato segno alcuno di gratitudine, perché non solo non l'havea fatto gran contestabile, come sperava dopo la carceratione di Sforza, ma erano vacati dui altri officij del Regno de li grandi, quello di camerlengo per la morte di Pandolfello et quello di siniscalco per la morte di Percetto conte di Troia, e re Iacovo li havea pur dati a francesi, senza far conto di lui. Il cancelliero, dunque, arrivato a Morrone et narrato a Giulio Cesare la cosa, infiammò l'animo di quello a far un'opra che fu la roina sua, però che, instigato dall'ambitione et come huomo di spirito grande, non potendo sopportar vita privata, fe' pensiero d'esser capo a la mal contentezza di napolitani per liberar la regina et il Regno da quel governo molesto a tutti.

Et venute le feste di Natale, venne in Napoli a visitare il re et la regina, et perché per la grandezza sua et per il rispetto che li havea, bisognò che fusse introdotto a la regina et di lui, come di solito star sempre

71r

fuor di Napoli, non s'havea tanto sospetto et gelosia quanto de gli altri, per quel tempo ch'hebbe si condolse con la regina del stato in che si trovava et si offerse di occider il re per liberarla¹⁷⁰. La regina, con lagrime a gli occhi, lo ringratiò di questo officio amorevole et accettò l'offerta, et li promise che li saria in obbligo eterno, et fu tra loro preposto di ragionar del modo a l'altra volta che tornasse per visitarla. Ma la regina, o fosse che odiava Giulio Cesare come autore della morte di Pandolfello, il qual essa amava ancor morto, et piangeva sempre che havea comodità di pianger celatamente, o fosse che non confidava che la cosa riuscisse et che li paresse più sicuro partito acquistarsi credito <e>t gratie <ol mari<t>o con la morte di Giulio Cesare, andò a palesare quest'offerta a re Iacovo et si offerse di farli sentire da Giulio Cesare proprio il modo come volea occiderlo. Così il re, al ritorno che fe' colui a visitar la regina, stando dietro un panno di camera, udì Giulio Cesare che diceva a la regina che saria venuto un'altra volta a visitarl<a>tardo et si sarebbe nascosto dietro il paramento della camera et restato là et occiso il re quando veneva a giacer con lei. Et, udito questo, uscì all'improvviso con buon numero d'armati, fe' pigliarlo, et processarlo, et al fine mozzarli la testa, et fe' strangolar il cancelliero. La

71v

¹⁷⁰ Il manoscritto porta la lezione errata *liberala*, ma la *r* è aggiunta in piccolo in alto.

testa di Giulio Cesare volse che restasse fissa ad un palo, onde poi in capo di dui mesi il vento la fe' cadere et la mangiaro i cani. Et, fatto questo, re Iacovo fe' liberare Paulo et Orso Orsini.

Il maggio di quest'anno re Luigi d'Angioia, che havea regnato et combattuto con re Lanzilao questo Regno, morì in Provenza et lasciò tre figli, Luigi, Renato et un altro, in governo al duca di Borgogna suo cugino, il quale era signor grandissimo, sì per li suoi Stati proprij, come perché governava il Regno di Francia, che il re suo cugino era matto.

Ma tornando a noi, napolitani non si tolsero dal proposito di aiutar a liberar la regina per la morte di Giulio Cesare, ma insorsero tra l<ro> cav<a>li<e>ri ch<e>c>on più civile et manco pericoloso modo la liberaro, perché Ottino Caracciolo, huomo di gran core et di gran valore, et Francesco et Anncchino Mormili, huomini di molta seguela, presero partito il primo dì che la regina usciva liberarla. Del che fatta lei consapevole, ottenne dal re licenza di andare di settembre al giardino d'un fiorentino vicino al mercato, insi<e>me con la guardia solita di francesi, et con quel francese al quale re Iacovo havea dato l'offitio di gran camerlengo. Ove, cenato ch'ebbe et messasi a cavallo per venire, Ottino da una banda et Francesco d'un'altra, essendo comparsi con una buona

72r

quantità di cittadini armati, presero l'acchinea per il freno et, con gran plauso di tutto il popolo, per la strada di Sant'Agostino la condussero al palazzo del vescovato, et di là il dì seguente al castel di Capuana con buon guardie.

Re Iacovo, come seppe questo, per mostrarsi tanto vile nelle cose adverse quanto s'era mostrato insolente nelle prospere, se ne andò del Castel Nuovo al Castel dell'Ovo, che stava pur in poter di un suo francese, et fra pochi dì il castellano del Nuovo si rese a la regina. Si trovava con lei il conte camerlengo creato di re Iacovo. Costui si pose in mezzo a trattar accordo tra lei e 'l re, et perché la regina, scoperto il re per vile et fatta prova degli animi di napolitani, era diventata audace, s'accordò di ricevere il re et l'assicurò, et fe' la pace. Ma fra pochi dì li cercò che facesse darli il Castel dell'Ovo, e 'l re la menava in parole, onde lei ordinò che fusse impreggionato, et, reassunta in tutto l'auttorità, cominciò a riformar la corte et empirla di napolitani, cacciando i francesi da tutti gli officij; fe' liberare Sforza e 'l conte di Matera di casa sanseverina, ch'era stato prigionie diece anni; fe' gran siniscalco Sergian Caracciolo, il quale nell'amore era successo in luoco di Pandolfello; diede Giovannella Stendarda, signora d'Arienzo et di Arpaia et di molt'altre terre, per moglie a Marino Boffa dottor di leggi, e 'l fe' gran cancelliero del Regno.

Mandò poi a trattar col castellano del Castel del Ovo che

72v

li rendesse quel castello, et fur in patti che collui per renderlo voleva v milia fiorini, li quali furno mandati, ma se li tolse et non rese il castello, dicendo che finché non vedesse il re suo libero non lo renderia mai. Poi la regina lo fe' assediare

per mare et per terra, et alfine con più cauto patteggiare pagando iij milia altri fiorini et una nave che lo conducesse in Genua, il castellano lo rese.

Poi, creato di nuovo Sforza gran contestabile, l'ordinò che con tutte sue genti d'arme et col baronaggio andasse a soccorrere il castel di Sant'Angelo in Roma, che da Braccio di Montone capitano a quelli tempi celeberrimo era strettamente assediato. Et fu spedito ordine a tutti i baroni del Regno che venissero a la fontana del chiuppo presso a Tiano a trovare Sforza, che stava accampato là per andar con lui. Vennero tutti quelli che non hebbero impedimento, ma de gli ultimi che venissero fur Iacovo Caldora et il conte di Montoderisi, pur di casa Caldora. Questi dui, oltra ch'erano nati di fameglia bellicosa e solita di cavar huomini lodati in guerra, haveano aggiunto con molte cose valorosamente fatte riputatione a quella che si portavano per l'origine, et haveano la più bella e grossa banda di buon soldati che havesse null'altro principe né condottiero del Regno, et si pensa che si sdegnassero d'obedire a Sforza capitano, ancorché valoroso, pur nato in bassissima fortuna et tante volte prigioniero e tormentato, et che

73r

per questo mostravano venire di mala voglia, et Sforza, sotto questo pretesto di tarda obediencia, li fe' carcerare. Altri dicono che il fe' senza caggione giusta, ma solo per torsi d'avanti dui emoli de la virtù sua et per agiungersi le genti d'arme di quelli, come già fece, et diventar formidabile, accresciuto di tanto numero et bontà di gente. Come che sia, carcerati che furo, Sforza se n'andò in Roma et valorosamente, a mal grado di Braccio, soccorse il castello et lo munì di gente et di vettovaglia, et se ne tornò al Regno.

Hor che confusione è il governo d'una donna che da sé non sappia, né ascolti le persone che sappiano, et che le consiglino e 'l giusto, e 'l vero? Tra quelli che più haveano servita la regina a liberarla da la tirannide di re Iacovo era Annecchino Mormile e li fratelli. Questi, vedendo essaltato Sergianni Caracciolo per l'amore et parendoli che non si tenesse conto dei servigi loro, stavano mal contenti, et il gran siniscalco, che cominciava a governar tutt<o>, gli odiava, et così alcuni altri del consiglio de la regina. Questi hebber poca fatica a fare che la regina fe' pigliare Annecchino e tormentarlo, sotto scusa che havesse scritto in Provenza al duca d'Angioia, figlio di re Luigi secondo, che venisse a pigliar l'impresa del Regno, et li fe' levare tutti li beni stabili. Questi fratelli possedevano il Castel dell'Abbate et Francesco, ch'era capo di due squadre di cavalli, havea occupata in quelle revolutioni Evoli. Et la regina mandò per pigliar ancor lui, ma, non

73v

potendolo avere, li mandò a poner l'assedio, ma Francesco hebbe tanti aiuti che si difese fin intanto che nacquero a la regina altri pensieri.

Questo fu l'anno 1417, nel quale nel dì di San Martino fu fatta l'unione de le Chiese et eletto senza scisma Ottone Colonna, il quale volse farsi chiamare papa Martino. Costui per tranquillar le cose de la Chiesa, stimò che fusse al proposito mantenersi amiche le provincie d'Italia, et di tutti fece cardinali huomini virtuosi,

et, tra gli altri, mandò il cappello al cardinal Carbone napolitano. Poi si strinse in amicitia con la regina, et accolse humanissimamente gli ambasciatori di quella, et li concesse l'investitura del Regno, et promise mandar un cardinale a coronarla, et mandò dui suoi nipoti a visitarla. I quali, accolti con honor grandissimo, fur da lei creati l'un duca d'Amalfi et l'altro conte d'Albe et gran camerlengo del Regno. L'agosto poi venne un altro nipote del papa chiamato Antonio Colonna, il quale poi d<a> la regina hebbe Salerno et il marchesato di Cotrone. Costui portò bulla del papa, per virtù de la quale si bandì lega perpetua tra la regina et la Chiesa.

Il duca di Borgogna era a questi tempi il più potente signor che fosse oltramonti, sì per li Stati suoi, come perché governava il Regno di Francia. A lui parve per honor della natione destinare imbasciatori a la regina per la liberatione di re Iacovo, e 'l fece. Ma la regina

74r

ne fece poco conto et non volse liberarlo, anzi attendeva a godersi l'amore di Sergian Caracciolo, il quale, perché era cavaliere di grandissimo ingegno e governava con gran prudenza, pareva a lei che dovesse durare più che non fe' Pandolfello, et che, mantenendosi lui per servitore e 'l papa per amico, havesse da far poco conto di ogn'altra cosa. Et per questo mandò Bernardo Crispano e Francesco Caruso, ambi dottori di legge, imbasciatori al papa.

Ma non successe a lei quella quiete di stato che si designava, però che, trovandosi Sforza potentissimo, havendo giunte a suo soldo le genti d'arme di Caldorreschi, si sdegnava che Sergianne Caracciolo tenesse il primo luoco appresso a la regina. Et, per haver causa di venir a guerra scoperta con lui, diede Lisa sua figlia a Lonardo¹⁷¹ di Sanseverino, nipote (benché nato illegitimo) del conte di Marsico, il quale havea perduto molte castella che possedeva in principato; et dimandò a la regina che dovesse render al detto Lonardo le sue castella. Del che, consultandosi la regina con Sergianni, le fu da lui dissuaso, con dir che non era bene che si agiongesse più potentia a Sforza con render il Stato al genero. Da questo presa l'occasione, Sforza andò per forza et rimesse in Stato il genero. Di costui et di Lisa nacque Roberto conte di Caiazza, capitano famosissimo et patre di cinque altri signori famosissimi, dei quali forse in altro luoco si parlerà. Sergianne,

74v

vedendo questo, volse anch'esso fortificarsi di parentato, et donò una sorella al conte di Sarno et un'altra al conte di Nola, al quale fece da la regina restituir l'officio di gran giusticiere che re Lanzilao havea tolto al patre. Ma Sforza, messo ch'hebbe il genero in possessione del Stato, se ne tornava verso Napoli, et a XXV di settembre gionse a Sanseverino. Et la regina, come l'intese, mandò a chiamar gli eletti della città di Napoli et li pregò che volessero havere cura a la guardia della città, perché Sforza era ribellato da lei et veneva come nemico. Gli eletti risposero che farebbero quanto per loro si poteva, et ci fu tra essi chi passò tant'oltra

¹⁷¹ →Mano γ: lionello e sottolinea *lonardo*.

che, con honesti modi, rimproverò a la regina che questo era per sua colpa avvenuto, che faceva li servitori tanto grandi che poi le calcitravano.

A li XXVIII del medesimo mese arrivò Sforza et, perché con lui era Francesco Mormile, inimico di Sergianne, da fautori di Francesco fu aperta la porta del Mercato, et entrò sempre esso e Francesco gridando: "Viva la regina Giovanna et morano li tiranni del falso consiglio". Et a questo modo scorsero tutta la città, credendo che si pigliassero l'armi d'assai cavalieri e cittadini, a li quali dispiaceva la grandezza di Sergianne. Ma non fu persona che si movesse, perché li cavalieri principali dubitavano di non saltare da male in peggio, cangiando Sergianni con Sforza, il quale per la potentia dell'armi temeano che saria stato assai più di Sergianni insolente,

75r

et tra le genti basse non fu chi avesse ardire di pigliar armi, vedendo havere niuno huomo principale per capo. Giunti dunque Sforza et Francesco al largo del Castel Nuovo, là cominciò il castello a tirarli, et napolitani, istigati da una certa vergogna che pareva che li resultasse di ciò, presero l'armi in favor de la regina. Et, volendo Sforza far faccia contra di loro, al fine da la moltitudine dei cavalieri (delli quali a quel tempo la città abondava, ch'erano tutti valorosissimi et dal re Lanzilao essercitati in molte guerre) fu rotto, et a pena con pochi, passando la gr<0>tte che va a Pozzuolo, si salvò.

Abbuttuto che fu in questo modo Sforza, insorse a Sergianni un altro timore, perché era fatto già di età et di stato grandissimo Gionantonio Orsino, figlio della regina Maria et prencipe di Taranto, et dubitava che costui ancor non si ponesse ad ostare a la grandezza sua. Et tentò di donare una sua figlia per moglie a Gabriele Orsino, frate di Gionantonio, promettendole in dote il contato di Acerra, che già era stato del prencipe Ramondello patre loro. Et, perché Acerra a quel tempo era di un de i figli di Gorello Origlia, cominciò a persuader a la regina che facesse dichiarare ribelli tutti li fratelli di casa Origlia come adherenti di Sforza, et coloro l'intesero et chiamaro Sforza, et lo rifecero al meglio che si potea, et si scoversero nemici de la regina. Et teneano quasi mezza assediata Napoli, perché loro possedevano Ottaiano, Acerra, Caserta et Caiazza¹⁷²

75v

intorno Napoli, e Sforza correva fin a la porta Capuana. All'ora napolitani, vedendo che queste turbolentie nascevano dal pessimo governo della regina et che, per esser la regina inemendabile et di età robusta, né per mutation di vita né per morte pareva che havessero da finire così presto, ristretti insieme i nobili e 'l popolo a V d'ottobre, fero una unione per instrumento¹⁷³ publico, et elessero tanti cavalieri e popolani honorati ch'havessero d'haver cura de la salute de la patria. La regina, ricordandose dell'unione che si fe' a tempo di sua matre, mandò Benedetto

¹⁷² →Mano γ: di Caserta e buggia.

¹⁷³ ↔r aggiunta in piccolo in alto.

Sannazaro a prohibire che non la facessero senza consultar con lei. Gli eletti risposero che già era fatta, et fatta non meno a conservatione de la corona di lei che della salute publica. Et partito che fu da loro il Sannazaro, mandaro a Sforza a dirli che suspendesse l'offese, che la città mandarebbe alcuni cavalieri a trattar di pace. Sforza rispose humanissimamente, e tutto era per indolcire gli animi di napolitani et non ridurli a disperatione. Ma la regina, subito subito che seppe che gli eletti voleano trattar la pace con Sforza, diventata timida, mandò a pregarli che riceversero ancor lei nell'istromento dell'unione et che si trattasse ancor per lei, e così fu fatto, et essa per istromento si obligò di star all'unione et a quanto si trattava. Si che il dì seguente fur deputati dieci cavalieri ch'andassero a concluder accordo con Sforza, li quali

76r

al fine tornaro con questi patti: che si donassero a Sforza xxiiij milia fiorini per rifar le genti che gli erano state svaleggiate a la rotta a piè del castello, et che il gran siniscalco si cacciasse dal governo et alcuni altri dal consiglio de la regina, et che ci fusser messi alcuni a voto di Sforza et dell'unione, et che se liberassero li prigionieri et si dessero a Sforza le paghe che dovea havere. Et a questo modo fu bandita la pace, et di là otto dì Antonio Colonna operò che Sforza entrasse nell'unione et giurasse esso e suoi capitani di servir lealmente la regina. Et perché tra li patti era che Sergianne non solo fosse privo del governo, ma fosse sbandito da Napoli, la regina, per mostrar l'amore che li portava, lo mandò a Roma con Antonio Colonna a consignarli in nome del papa il Castel di Sant'Angelo, et mandò con lui quindici gentiluomini. Et consignato che l'ebbe, se ne tornò a Procita, ove vivea non da sbandito, ma da prencipe, perché, oltre che la regina li mandava secretamente quanto voleva, già lui non era stato spogliato de le sue terre.

Il papa, havuto il castel di Sant'Angelo, mandò un legato cardinale a coronar la regina, il quale, giunto a Napoli insieme con un frate et doi nipoti del papa ch'erano con esso et con gli deputati dell'unione, operaro che la regina liberò re Iacovo, ma con sicurtà di tutta la città. Et così a XV di febraro re Iacovo uscì di carcere

76v

et cavalcò per la città con gran moltitudine di cavalieri, li quali speravano che la città havesse da stare per alcun tempo in stato tranquillo, essendo da una parte il re abbattuto per la prigione, et la regina per la necessità che havea della città. Et questa speranza si accrebbe vedendosi che quella sera il re non volse andare al Castel Nuovo a dormire con la moglie, ma si restò a quel di Capuana, con dire che non andaria mai al Castel Nuovo finché non sentisse che fusse purgata la casa de la regina di tanti trist'huomini che tenea. Et da questo mossi, gli eletti dell'unione volsero sapere li nomi di quelli ch'erano odiosi al re, et andaro et operaro con la regina che li cacciasse, et per il primo fu mutato il castellano et fu po-

sto a volontà dell'unione, et a XXIJ del medesimo¹⁷⁴ il re andò a dormire con la regina. Sforza se n'andò con la moglie et figli a Benevento.

Ma re Iacovo, impatiente di star senza autorità né di re né di conte; a IIIJ di maggio cavalcò et andò fin a San Lonardo di Chiaia, et poi tornando si spinse fin al molo grande, ove era in ordine un battello. Et, sceso di cavallo, per quello se n'andò in una nave, che havea patteggiata secretamente che 'l portasse a Taranto, et da la poppe di quella nave ringratiò molti cavalieri che l'haveano accompagnato et fe' far vela, et andò via. Di là a pochi di arrivò a Taranto, et dal prencipe et dalla regina Maria sua matre fu honorevolmente accolto,

77r

che già si ricordavano che per mezzo di Trist<an d>i Chiaramonte¹⁷⁵ quel re il prim'anno che venne in questo Regno donò a loro la libertà et il Stato. Ma pochi di dapoï se n'andò oltra monti, et si fe' monaco, et sopravisse a la regina.

Al fine del seguente ottobre in uno pomposo talamo fatto a la cittadella del Castel Nuovo fu coronat<a> l<a> r<e>gina dal legato apostoli<co>, ch'era stato più di nove mesi a Napoli a quest'effetto, et sempre per diversi impedimenti s'era differito.

Et perché la regina era donna di poco, anzi niuno valore, ancorché in Napoli si vivesse quieto per alcuni mesi, per lo Regno erano insorte guerre particolari tra baroni, le quali duravano, perché le provisioni che faceva lei non erano ubedite. Et quest'anno Iacovo Antonio de la Marra di Serino, che teneva assediato il prete Filingieri, signor di molte castella, a la Candida presso Avellino, morì di ferita di strale che li fu tirato dentro. Et con la scusa che non havea chi provedesse a questi disordini, la regina revocò dall'esilio Sergianni e 'l fe' signor assoluto d'ogni cosa. Il quale, attendendo con prudenza et astutia grandissima a fortificarsi, in modo che non potesse più ricadere dal grado ov'era, fe' alienare un'altra volta Sforza da la regina et fare maggior di quel che havea fatto l'anno a dietro.

Però che Sforza, vedendo che havea Sergianni abbattuti tutti gli altri et riasonta tanta autorità che non li mancava altro che il titolo di re, et però

77v

bisognava a lui altr'a<m>icitia che delli Origli o di altri baroni per abatterlo, mandò a chiamare al Regno Luigi duca d'Angioia, figlio di re Luigi secondo, il quale mandò diece galere et sei navi grosse, che si trovaro a la marina di Napoli a tempo che Sforza era venuto ad accamparsi a le padule, onde s'allegarono non

¹⁷⁴ Anche in *Istoria d'incerto autore*: a 22 del medesimo il Re andò a dormire con la Regina: [...].

¹⁷⁵ Sebbene sia presente una lacuna non sanabile, appare chiaro che qui si fa riferimento a Tristano di Chiaramonte. La forma apocopata è giustificata dallo spazio materiale della lacuna. In Gravier leggiamo: *che per mezzo di Tristano di Chiaromonte quel Re nel primo anno, che venne in questo Regno, donò loro libertà, e lo Stato*; [...].

s<0>lo quelli della parte angioina, ma molti altri a cui era venuto in fastidio il governo de la regina.

Poco <d>ipoi venne il duca d'Angioia (et si chiamava re Luigi terzo) et prese Castel a Mare et tenea molto stretta Napoli. Sergianni, vedendo il pericolo de la regina e suo, cominciò a consigliarla che mandasse per aiuto a re Alfonso di Aragona, ancorché bisognasse prometterli la successione del Regno, perché solo Alfonso era atto a liberarla da questo pericolo, per trovarsi una grossa armata in ordine per far l'impresa dell'isola di Corsica. La regina, <r>isolata di pigliar questo partito, elesse per imbasciatore Malitia Carafa, cavaliere di valore et d'auttorità grandissima. Del quale la felicità di sua successione mi forza ad uscir del corso dell'istoria, per farne un poco di digressione, poichè si vede per cosa rarissima da quel tempo in qua, che sono meno di CXL anni, esser uscito del suo seme un numero infinito di posterì, dell'uno et dell'altro sesso grandissimi principi tanto profani come sacri, et tra gli altri la Santità di PAOLO QUARTO PAPA signor nostro. Costui dunque essendo in pace et in

78r

guerra essercitato da re Lanzilao, al quale servì sempre con inviolabil fede, generò sei figli maschi, dei quali tutti vidde descendentì dignissimi. Il primo fu Francesco, al quale diede per moglie Maria Origlia, con la successione di vico di Pantano et delle case ove è il palazzo del duca d'Andri hoggi¹⁷⁶. Et di Francesco nacquero et di Maria: Carlo conte d'Airola, Oliviero cardinal di Santa Chiesa, Alessandro arcivescovo di Napoli; et di un'altra moglie di casa di conte Romana: Fabritio signor della Torre del Greco et Hettore conte di Ruvo. Il secondo figlio fu Tomasso, il quale hebbe una gentildonna di casa di Diano, de la qual generò tre figli maschi: M<a>litia secondo, Alberico (che fu poi duca d'Ariano) et Baordo. Il terzo figlio fu Antonio Carafa, il quale d'una donna di casa Standarda hebbe dui figli: Luigi Carafa, conte della Rocca di Mondragone, et Geronimo, signor della bagliva di Napoli. Il quarto fu Gorello, il quale hebbe dui figli: Galeotto, conte di Terranova, avo del duca che è hoggi di Nocera, et Berlingieri, signor di Cuccaro et del val de Novi et progenitore per parte di matre di Hettore Pignatello secondo duca di Monteleone. Il quinto fu Gionbattista, cavalier dell'ordine hierosolymitano di grandissima stima, che fu baglivo di Santo Stefano, dal quale nacque un figlio naturale chiamato Bertoldo. Il sesto fu Diomedes, il quale per virtù sua, essendo l'ultimo di età, si fe'

78v

primo di merito, perché fu il primo che recasse a casa sua titolo di conte, et, possedendo il favore d'Alfonso et di Ferrante, primi d'Aragona, fu scala a tutti gli suoi Caraf<e>schi di magnificarsi. Costui d'Isabella Caracciola, signora et herede de la baronia di Sant'Angelo di Scala, generò Tomaso e Gionantonio. Di Tomaso

¹⁷⁶ ↔ hoggi aggiunto in piccolo.

scende il conte di Madaloni et di Cerreto; di Giovan Antonio nacque Alfonso conte di Montorio et Pavolo quarto nostro signore.

Ma per tornar a noi, Malitia, eletto da la regina imbasciatore, andò con gran diligenza, et con grandissima arte e fede espresse a re Alfonso la causa dell'andata sua, essortandolo all'impresa di aiutare una regina oppressa che si raccomandava a la fede sua. Il re, havendolo benegnamente accolto et udito, convocò il suo consiglio et volse sapere il parer de tutti. Et per la qualità dei costumi de la regina (ch'erano per tutto noti) et per l'istabilità sua, tutti li consiglieri di re Alfonso fur di voto che non si ponesse a tal impresa, fortificando questo voto d'infinite ragioni. Ma re Alfonso, giovane et avido di Stato et di gloria, lasciato da parte il consiglio di suoi, chiamò a sè Malitia et li disse ch'era di buon animo per aiutar la regina, et che tornasse a lei a darle speranza et novella di prestissimo soccorso, et ordinò che appresso andassero dodeci galere et tre galiotte a Napoli in soccorso de la regina, le quali gionsero a Napoli il settembre de li 1421. Et

79r

giunte con le galere de la regina, uscirono et diedero la caccia a quelle di re Luigi, et liberarono Napoli dall'assedio di mare, onde re Luigi e Sforza, usciti di speranza di haver Napoli per fame, si ridussero ad Aversa.

Et la regina, per osservare quanto havea promesso a re Alfonso Malitia, pubblicò re Alfonso per suo figlio adottivo et assignò il Castel Novo al Capitano dell'armata, et ordinò che se li consignasse ancor la possessione di Calabria col titolo di ducato, solito di darsi a quelli c'han d'esser successori al Regno. Poi fe' chiamare i governatori de la città, et fece in mano del medesimo capitano dell'armata giurare omaggio di tener mentre vivea lei sola per regina, ma dopo la morte sua re Alfonso suo figlio adottivo et legitimo successore, et ricevuto quest'omaggio, volse che cavalcasse per Napoli con le bandiere quarteggiate con l'armi d'Aragona et di Durazzo et che si gridasse per tutto il nome di re Alfonso.

Ma re Luigi non cessava di continuar la guerra da Aversa, et ogni dì gli aggiungevano forze, perché al generale dispiaceva a tutt'il Regno questa risoluzione pigliata da la regina d'introdurre un'altra nazione esterna nel Regno, ciò è la catalana, che tenne sempre fama di avarissima. Et però la regina mandò Francesco Orsino prefetto di Roma a re Alfonso a mostrarli in che pericolo si trovava ella e 'l Regno se non mandava soccorso da poter in tutto scacciare il re Luigi. Et, perché fu avisata che il consiglio di re Alfonso ripugnava a quest'

79v

impresa di pigliar assunto di aiutar una che per la sciocchezza sua ogni dì era per cadere in nove necessitati di esser aiutata, pensò di tentar ancor pace con re Luigi per vedere che patti volea farle, attalché, se mancasse il soccorso d'Alfonso, non si trovasse al tutto sola. Et mandò a chiamarsi Bernardo Arcamone cavaliere napolitano del seggio di Portanova, che stava in buon luoco appresso re Luigi. Colui venne secretamente et cominciò a trattar l'accordo. Et perché andò et venne più volte da Aversa a Napoli, accadde che in quel tempo venne un'altra parte di arma-

ta di re Alfonso ad Ischia, e 'l capitano di quella non volse mai venir a Napoli, finché gli altri catalani ch'erano a Napoli non l'accertaro che l'accordo ch'havea trattato fin all'ora la regina con re Luigi era stato per tenerlo in tempo et non con volontà d'accordarsi davvero. Con questo secondo capitano d'armata re Alfonso mandò lettere a la regina, accertandola che saria venuto prestissimo.

Intanto esso, come re prudente, ancorché fusse assai giovane, per osservar il decoro di re, s'andava intrattenendo di venire, fin c'hebbe accolta una gran somma di danari et mandato a soldare Braccio da Perugia, capitano in quel tempo stimato il primo d'Italia, il quale havea seco da 3 milia cavalli, col quale, giungendo poi le genti che per mare portava seco da Sicilia et d'Aragona, sperava esser superiore per terra, così come era per mare. Braccio, dunque, accettato il

80r

partito con promesse ancor de la regina, quali si diranno a<p>presso, v<e>nne subito con grandissima celerità nel Regno, perché sapea che per la parte contraria militava Sforza, suo emolo antico, del quale sapea quant'era <g>rand' il valore et la disciplina militare, et dubitava che non uscisse a mantenerli qualche passo stretto.

Et così, fatto con celerità incredibile cinquanta miglia in uno dì, arrivò a Capua, et perché re Luigi teneva una buona banda de' cavalli a Santa Maria Casal di Capua, che infestassero quella città, avvenne che il dì seguente dopo l'arrivata di Braccio andaro due compagnie di cavalli angioini a correre fin a la porta di Capua. Sopra questi uscì uno buon squadrone di bracceschi, et, benché fessero un poco di resistenza, uscendo Braccio col resto de le genti, non solo li seguitò fin a Santa Maria, ma trovando in ordinanza gli altri cavalli angioini, gli diede sopra e gli ruppe. Et, perché s'havevano in modo di castello fortificata la chiesa di Santa Maria et là si ritiraro, combattì ancor la chiesa et strinse tutti i rifuggiti là a rend<e>rsi a patti. Et havendo in questo modo per la prima fattione ruinata in gran parte la cavalleria del nemico, venne senza ostacolo a Napoli, ove da la regina fu caramente accolto et creato gran contestabile, prencipe di Capua et signor dell'Aquila et d'assai terre d'Abruzzo. Et andò pochi dì poi a ricoverar Castello a Mare di Stabia e 'l pose a sacco.

Ma papa Martino, capital nemico di Braccio, subito che seppe ch'era andato al

80v

<R>egn<o>, mandò in favor di Sforza Tartaglia da Lavello con mille cavalli. D<a>l quale aiuto Sforza, preso animo, andò con disegno d'inchioder Braccio <a> Castel a Mare. Et fu fama che Tartaglia, o per invidia de la gloria che risoltarebbe a Sforza de la ruina di Braccio, o per amicitia stretta che havebbe con Braccio, non solo l'avisò de la cavalcata di Sforza, ma usò tanta tardanza nel mover le sue squadre appresso Sforza che li diede tempo di ridursi a Napoli. Ma fu tanta la celerità di Braccio et il timore che hebbe che non rimanesse inchiuso, che per passar presto il fiume di Sarno, sotto Scafata, tredici de li suoi si affogorno.

Intanto re Alfonso, che in Sicilia havea saputa la venuta di Braccio, con venticinque vele arrivò a Napoli, et, per far l'entrata solenne, andò a porsi in terra al Castel del Ovo. La regina volse che de la venuta sua si facessero allegrezze di fuochi per tutta la città. Il dì seguente andò per mare al ponte de la Madalena, et là si messe in terra et cavalcò sotto il pallio di panno d'oro, e fu menato per tutti li seggi al Castel Novo, ove si fe' trova<r> la regina, da la quale hebbe accoglienze grandissime, et si fer feste tutt'il resto di quell'estate senza far altra cosa notabile.

Il settembre poi il papa mandò dui cardinali per pacificare questi dui re et se ne tornarono senza far effetto. Ma, crescendo ogni dì l'inditij a Sforza dell'intelligenza c'havea Tartaglia con Braccio, il fe' pigliare et decapitar in

81r

mezzo Aversa, et pigliò a suo soldo li mille cavalli di Tar<tagl>ia, et con quelle si rifece, che già le genti sue erano ridotte a poco più di settecento cavalli et mal in ordine. Braccio dall'altra parte sollecitava la regina che li desse la possessione di Capua, ma Sergianni, ch'era il tutto, contradiceva con dire che se ponea in una città così nobile, ricca et vicina a Napoli un capitano così potente, saria stato in poter di colui ogni volta che volea cacciarla dal Regno. Onde si può considerare quanto era la debolezza o la sciocchezza de le genti di quel tempo, che si moveano quand'erano su i pericoli a far ogni partito et ogni promessa, et poi quand'era al consegnare si disputava s'era bene o male.

Braccio, vedendosi menar in parole, ricorse a re Alfonso, il quale interpose l'autorità sua con la regina et fece opra che se li desse la possessione. Et andat<o> Braccio a Capua et ricevuto da signore, il castellano del castello et il guardiano de le due torri non voleano darceli, sotto scusa che volea le paghe di dui anni et re Alfonso, dubitando che per isdegno Braccio non s'accordasse con re Luigi, pagò del suo le paghe a coloro. Et perché la spesa era grand<e> et R<è> A>lfonso <de>sid<era>va [...] quel e<s>serci<t>o da lui pagato¹⁷⁷, cavalcò insieme con Braccio per pigliar Acerra, et perché, oltra il signor et li cittadini di quella città, ch'erano ostinatissimi a<n>gioini, Sforza havea lasciato là un di suoi conduttieri chiamato Santo Parente,

81v

molto v<a>l<o>roso, si posero a difesa con animo di soffrire ogni estremo et risposero all'araldo di re Alfonso che loro erano per morire, più tosto che mancar di fede al re loro legitimo, salì tanto in ira che dispose di pigliarla per forza, perché, oltra l'oportunità di quella terra, che sta al passo di Puglia et abundantissima d'ogni cosa et massime di strame per nodrir cavalli et atta a far gran guerra a Napoli, pareva che non pigliandola perdesse la riputatione. Onde, fatte trincee e fosse doppie intorno a la città, talché non sperasse soccorso né di gente, né di vettova-

¹⁷⁷ Lacuna non sanabile. Nell'Istoria d'incerto autore troviamo: e Re Alfonso desiderava di servirsi di quello esercito da lui pagato. Probabilmente, la lezione del manoscritto è la seguente: et Rè Alfonso desiderava servirsi di quel essercito da lui pagato,

glie, con spessi bastioni cominciò a batter le mura con quell<e> bombarde che si faceano a quei tempi. Ma tutte queste fatiche erano vane, che quei di dentro quant' il di buttavano a terra le bombarde tanto rifacevano la notte di fortissimi ripari, et si difendevano valorosamente et con animo intrepido, perché, oltra di quel che si fidavano ne le forze loro, teneano gran speranza al re Luigi et a Sforza ch' erano ad Avers<a>, che non l' haveriano fatti perire senza soccorso. Come già fu in effetto, che re Luigi ordinò a Sforza, saputo c' hebbe il primo assalto, che andasse a socco<r>rerli per forza d' armi. Et così, lasciati soli quanti bastavano a la guardia di Aversa, Sforz<a>, h<a>v<e>nd<o> c<o>n p<och>i c<o>mu<n>icat<a> la [...] guar<d>ia di notte¹⁷⁸ a schiere ordinate pigliò la via d' Acerre et si fermò tre miglia lontano da la terra. <R>e Alfonso ne fu avvisato da le guardie e mandò Giovan di Vintimiglia, capitano siciliano de li meglio di quelli ch' erano venuti con lui,

82r

che vietasse a Sforza il passo al ponte di Casolla con una buona banda di cavalli. Il quale, benché usasse ogni celerità possibile, trovò che parte di Sforzeschi havea passato il ponte, et mandò ad avisarne re Alfonso, et esso cominciò con gran valore a scaramozzare per int<r>attener il resto che non passasse più avanti. Il re a quest' avviso mandò Nicolò Piccinino, primo capitano de la parte braccasca, con un' altra buona mano di cavalli et buon numero di quelle fantarie ch' haveva condotte lui con le galere et le navi, et fe' armare tutto l' essercito per andar ancor esso, ma Braccio li persuase che più tosto restasse al campo, che andaria esso contra Sforza, et così si fe'.

Gli Sforzeschi a la venuta di Nicolò Piccinino cominciare a ritenersi, et vedendo questo, Braccio, che all' hora sopraggiunse, mandò a dire a Nicolò che simulasse di fuggire, per tirar nemici di qua de lo lago¹⁷⁹. Ma Sforza, scoperto c' hebbe Braccio, dubitando di quel che era, come vidde che i Bracceschi si ritiravano ordinò a li suoi che tornassero a passar il ponte, e, fermata la r<e>troguard<ia> di v<a>le<nt>'hu<o>mini, <s>e ne a<n>dò ad Ave<r>sa, disfidato per quella volta di soccorrere gli acerrani. Ma Santo, che dalle mura vedeva il campo del re indebolito per l' assenza di tante genti ch' eran ite <c>o<n>tra Sforza, coraggiosamente uscì ad assaltarli. Il re con gr<a>n va>lore lo ributtò dentro la città. Questa giornata non fece punto perder d' animo gli a<ce>rr<a>ni, perché di et notte attendevano a risarcire le rotture del muro con ripari et

¹⁷⁸ Lacuna non sanabile. In Istoria d'incerto autore si legge: Sforza, avendo con pochi comunicata la cosa, alla terza guardia di notte a schiere ordinate pigliò la via dell' Acerra, [...]. Probabilmente, la lezione del manoscritto è la seguente: sforza havendo con pochi comunicata la cosa, a la terza guardia di notte a schiere ordinate pigliò la via d' Acerre, [...]

¹⁷⁹ In Gravier leggiamo *lago*. Sull'etimologia della parola *lago*, cit. T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 2000: *fosso pieno d'acqua stagnante*. Inoltre, per maggiori informazioni, cfr. A. Manco, *The Italian hydronym "lago"*, in OPAR.

82v

bastioni, tanto che l'assedio era venut'in fastidio più¹⁸⁰ a gli assediati, che a li assediati. Ma re Alfonso, determinato di pigliar la terra ad ogni modo, pose in ordine di darle assalto per haverla per forza. Ma tra questo tempo vennero dui cardinali, legati del papa, a procurar concordia et pace tra gli dui re, et, con speranza che si concludesse, si mancò da la parte di re Alfonso de la diligenza usata de le guardie, in modo che re Luigi di notte mandò genti et vettovaglie dentro Acerre et escluse l'accordo. Per la qual cosa più irritato, re Alfonso comandò che si desse l'assalto, ancora che li più del consiglio il dissuadessero, dicendo che se quella città non havea potuto pigliarsi all'improvviso, era assai più impossibile a pigliarla poi che ci era entrato dentro soccorso di gente. Ma seguendosi pur la volontà del re, a pena fu cominciato l'assalto che li t<e>rrazzani da sopra le mura con valore incredibile cominciaro a defendersi, et buttando sassi e s<a>ette ne occidevano quanti se n'appressavano a le mura. Ma la speranza di r<e> Alfo<n>so e<ra> di pigli<ar>la da la p<a>rte ond'<e>ra fatta la batteria, et riuscì vana, perché Santo, come capitano accorto, indovina<n>dosi questo, havea da quella parte collocato in luoghi attissimi a defendersi il fi<or>e de li soldati c'haveva dentro. Talché, venendo per ordi<ne> del re una banda di balestrieri et di valent'huomini d'arme, che per far cosa grata al re erano discesi da cavallo sotto la

83r

guida di Bernardo Santeglia, nobile et valente capitano, benché d'un'altra parte della città fosse andato Goglielmo di Moncada con altre genti elette a dar un altro assalto et Braccio con la cavalleria andava a torno per rinfrescare di gente ove bisognava et tentar ogn'altra parte dove si potesse entrare, trovaro gli abalestrieri e i soldati del Santeglia difficile il penetrar dentro, che, oltre le altre incomodità, quella notte haveva cominciato a piovere, et in quel terreno, che da sè è palustre, chi andava a passo andava con pericolo di cadere et molto più chi voleva correre. Ma era tanto il desiderio d'ognuno d'acquistar nome et di farsi vedere dal re suo, ch'era là presente et chiamando per nome conortava tutti che pur andavano avanti, et stretti insieme fer più volte prova di penetrar nella città per le ruine de la muraglia, ma, trovando dentro fortissimi ripari, quando volevano ritornarsi indietro si vedeano ritenere da la calca de i lor medesmi, che sopragio<n>g<e>vano credendo che la t<e>rra fusse presa, et così non venea di sopra gli ripari sasso, legno, né saetta, che cadesse in va<n>o. Onde moriro molti valent'huomini, et tra gli altri Biasio, conte di Passanite, barone molto caro al re Alfonso, né dall'altra parte fe' effetto nisciuno Goglielmo di Moncada, perché con pochissima fatica nemici lo ributtaro da sotto le mura, con perdita di molt'altri. Morì anco Francesco di

83v

Palermo et fur feriti quasi quasi tutti gli più valorosi soldati del campo aragonese. Per la qual cosa re Alfonso montò in rabbia grandissima et determinò di dare

¹⁸⁰ *Piu* aggiunto da ↔ mano β

il seguente maggior assalto, ma il legato apostolico ch'era appresso a lui, vedendo quanta mortalità di gente saria stata, lo pregò c'havesse aspettato alcun altro dì, che haria avisato il papa et fatto almeno opra che Acerre sarebbe stata in sequestro et non havesse fatto guerra a Napoli. Et già successe così, perché di là a pochi dì, mancando danari a re Luigi, ad istanza del papa diede in sequestro non sol Acerre, ma Aversa et se n'andò a trovare il papa.

Et Sforza per mezzo di Braccio, che ancorché gli era emolo pur non voleva che fusse disfatto, se reintegrò in gratia de la regina et di re Alfonso, però con picciolo soldo, parendoli che fosse ben assai se non era ruinato al tutto. Braccio, non bisognando l'opra sua in Terra di Lavore, andò con licenza de la regina a conquistarsi l'Aquila, che ostin<a>ta<m>ente si tenea per re Luig<i>. Non voglio fraud<a>re della lode sua Ottino Caracciolo che, essendo affetionato di re Luigi, mai volse torcere da la fedeltà debita al re suo, et, ancorché quello fosse fuor di Regno et le cose sue in ruina, esso si tenne in Mataluni con trecento soldati, sempre seguendo con grandissima costanza quella parte; et, perché re Alfonso quando

84r

poteva haver in mano alcuno di quelli di Ottino lo mandava in galera, Ottino all'incontro quando poteva avere alcun catalano li facea troncar il naso, et ne 'l mandava cieco d'un occhio.

Venne poi l'anno 1422 et per non so che modo il legato apostolico, che haveva tenuto fin al mese d'aprile sequestrata Aversa et Acerre, le consignò a re Alfonso. Et venne una gran pestilentia a Napoli, et il re con la regina e tutta la corte si ritrassero a Castel a Mare di Stabia, et per non perder tempo con l'armata mandò a ricoprire tutta quella costiera, la quale per ordine si rese tutta fra pochi dì da Vico fin ad Amalfi. Et Vico di Massa, Sorrento et tutte le altre città et terre di quel tratto giuraro omaggio a lui, il che dispiacque a la regina, anzi a Sergianni, perché la regina, invaghita de le sue lascivie et nella vita disordinata et non pensando più avanti, lasciava correre ogni cosa. Ma Sergianni, che vedeva che re Alfonso tirava a fine di farsi lui re et di disaut<o>rizare la regina, et per [...] ¹⁸¹, cominciò ad avertirla di questo male; e 'l re, che se n'accorse, pigliò da quel dì ad odiarlo estremamente, onde si sparsero quelli semi di discordie tra loro, che fur causa di ruine grandissime a Napoli et al Regno. Ma perché Castel a Mare era poco comodo a sostenere due corti reali, la regina e 'l re se n'andaro a Gaeta, lasciando Artale di Lona capitano dell'armata, ch'havesse cura di quelle marine. Così, la maggior parte di quelli

84v

¹⁸¹ Lacuna. Nell'*Istoria d'incerto autore* leggiamo: Re Alfonso cercava di farsi lui Re, e disautorizzare la Regina, e per conseguenza di lasciare ancora lui, Dal solito confronto con le tracce del manoscritto, possiamo ricostruire questa lezione: et per conseguenza abbassar' ancor lui.

che favorivano la parte angioina, vedendo re Luigi fuor del Regno <e>t Aversa perduta, pensaro di seguire la fortuna di re Alfonso, e molti andaro a visitarlo et furo benegnamente da lui accolti. Ma Sergianni, che considerava re Alfonso accarezzare gli angioini per acquistare parteggiani per poter cacciar di Stato la regina, fe' opra che, essendo venuto Sforza a Gaeta a visitar il re et la regina et essendo stato mal visto dal re, la regina gli fe' accoglienze grandissime et, perché Sforza era il capo de la parte angioina, li fe' dire secretamente che stessee di bonnanimo, che presto saria rifatto de li danni ricevuti. In questi dì, andando il re a caccia verso Terracina, cadde con tutto il cavallo, et Sforza con molta destrezza fu subito a sollevarlo, per il quale atto l'animo del re con lui fu alquanto mitigato, et di là a pochi dì si partì con buona licenza del re et de la regina, et promise di far opra di ridur tutti qu<e>lli <c>h'er<a>no d<a> la parte angioina a dev<o>tione loro. Et accordò il duca di Sessa, ma non bastò a ridurre né Ottino Caracciolo, né Bernardo de la Ratta¹⁸², conte di Caserta, li quali <s>oli in <T>erra di Lav<o>ro persistero a la fede di re Luigi.

A questi tempi, per la dapocagine de la regina et per esser novo a questo Regno re Alfonso, stavano per tutto il reame molti signori che si teneano o neutrali, o per re Luigi. Tra questi era il conte di Bucino, Antonello di Fiscaula et Coluccio

111

de Loria, e 'l conte d'Arena, Cosenza et suoi casali, Castrivillari, et a quel tempo il conte Francesco Sforza era per re Luigi vicerè di Calabria et teneva Riggio; in terra di Bari era pur vicerè per re Luigi Roggiero di Rutigliano, e 'l conte di Rutigliano, che teneva Bari, il conte di Copersano; in Terra d'Otranto era Luigi Sanseverino signor di Nardò, in Val Beneventana si tenea il conte di Sant'Angelo, il prete Filingieri, il conte di Montoro e 'l protonotario Zurlo; in Abruzzo il conte di Alvito, il conte di Populi, il conte di San Valentino, Gioan Zurlo, il conte d'Archi. Et Sergianni mandò a far intender a Sforza ch'era disservitio de la regina a cercar d'accordarli, perché più tosto volea che se li desse animo attalché non s'assottigliasse tanto la parte angioina, che, a qualche tempo che venesse a la regina necessità di valersi di essa, la trovasse inhabile a poter contrastare con re Alfonso, et tutto questo era perché il sospetto <e>ra [...] ¹⁸³, che pareva impossibile che la concordia de la regina con re Alfonso potesse durare molto.

Venne il settembre et c<omi>nciò a cessare la peste in Napoli, et la regina, che da Sergianni era stata messa sospetta che 'l re un dì l'havria fatta porre per forza sopra le galere et mandatala in Catalogna, mentre re Alfonso da Gaeta era

¹⁸² ←Mano γ: sottolinea Ber.^{do} e scrive balthassarre de la ratta. In *Istoria d'incerto autore* troviamo: non bastò di ridurre né Ottino, né il Conte di Caserta, li quali soli in Terra di Lavoro persistevano nella parte di Re Luigi.

¹⁸³ Lacuna. In *Istoria d'incerto autore*: perché il sospetto era cresciuto tanto, che pareva impossibile, che la concordia della Regina con il Re potesse durare molto. Probabilmente, la versione del manoscritto è: il sospetto era cresciuto tanto,

cavalcato per veder Capua et Aversa, s'imbarcò et venne primo a Procita, poi a Pozzuoli. Era all'ora re Alfonso ad Aversa, et

85v

vedendo questa novità, ch'era segno d'animo alienato, andò a visitarla, et accrebbe più il timore, perché dubitava c'havendo visto la fiacchezza di Pozzuoli, il re non havesse mandato quantità di gente a pigliarla. Et subito che fu partito re Alfonso per tornarsene ad Aversa, lei, senza aspettar più compagnia per terra, se ne venne a Napoli, et benché nel passar dal Castel Novo il castellano credea che venesse ad habitar là et li uscì incontro, passò via et se ne venne ad habitare al Castel di Capuana. Il re, avvisato di questo, se ne venne da Aversa a Napoli, et perché sapea che tutte queste cose erano opra di Sergianni, fe' pensiero di haverlo in mano, che tolto costui da canto a la regina sperava d'haverla in ogni cosa a voto suo, poiché quella non si consigliava con altro che con lui et con lui sol si riparava, massime che, per l'amore sfrenato che li portava, s'havea n<e>micato tutti gli altri del suo consiglio et il baronaggio, che <v>edeo ch'<e>lla n<on> fac<e>a <c>onto d'altro che di Sergianni. Ma erano in tal modo scoperti i sospetti dell'una parte et dell'altra, che la regina stava con guardie intorno, attalché il re <n>on potesse farli forza quando venea a visitarla. E 'l gran senescalco cavalcava sempre ben accompagnato et non si fidava d'andare al Castel Nuovo, temendo che 'l re non lo facesse carcerare, et, perché in questo Regno re Alfonso s'intitulava sol duca di Calabria et viceré et regeva il

86r

consiglio, al qual era necessario che Sergianne gran senescalco si trovasse, si tenne mezo che re Alfonso l'assicurasse con carta di sua mano et così andava al consiglio.

Poi si cominciaro a far giostre, e 'l re volea che si facessero a la piazza dell'Incoronata, et la regina a quella di Carbonara. Et a li XXIIJ d'aprile re Alfonso ordinò una festa solenne et una giostra, et fe' uscire un elefante con una torre sopra di legno, ove erano alcuni vestiti da angioli che andavano cantando e sonando. Et a Capuana li parenti di Sergianni voleano far uscire due carra piene di fuoco artificiale et fin a trenta cavalieri giostranti vestiti da diavoli, ma perché il dì della festa morì Iosùè Caracciolo, del quale tenne lutto tutta Capuana, poi non uscì¹⁸⁴. Ma questo si seppe, e 'l re più si sdegnò, pensando ch'era inventione di Sergianni che voleva competere con lui. Et venuti li XXIIJ di maggio fe' chiamare consiglio, et andato che fu Sergianni al Castel Novo come solea, fidat<o> de la carta del re,

¹⁸⁴ Nell'Istoria d'incerto autore: alli 23. d'Aprile Re Alfonso ordinò una festa solenne e una giostra, e fe' uscire un elefante con una Torre sopra di legno, ov'erano alcuni vestiti da Angioli, che andavano sonando e cantando: e a Capuana li parenti di Sergianni volevano far uscire due Carri pieni di foco artificiale, e fino a trenta diavoli Cavalieri a giostrare, vestiti in vece di quelli; ma perché il dì della festa morì Giosué Caracciolo, del quale tenne lutto Capuana intiera, però non uscì.

fu ristretto. E 'l re si mise subb<i>to a c<av>allo dicono con intentione di venir a pigliar ancor la r<e>gina, ma Gaspare Palsano fiorentino, subito che vidde preso il gran siniscalco, col quale esso era venuto, mandò un ragazzo, il quale disavedutamente passò per sotto li cavalli ad avisar la regina. Et a pena lei hebbe inteso l'imbasciata del ragazzo et che 'l re venea et raccomandata la salute e la vita

86v

sua a quelli che si trovavano con lei, che 'l re fu sopra il ponte del castel di Capuana. Et se uno di casa Bossuto, ch'era salito sopra la porta, non buttava un mortale avanti la testa del cavallo del re et dava tempo di serrar la porta con il spavento del cavallo, senza dubbio il re sarebbe entrato. Il re, volendo parlare et dimandar la causa di questa repugnantia, gli furo tirate saette et sassate da quelli che stavano a le difese. Et perché dubbitava che la nobiltà non pigliasse l'armi, pigliò la via del mercato, et per li lochi bassi della città si ridusse al Castel Novo, et fe' subito mandare trombetti per la città con bandi, nelli quali faceva assertione che havea fatto pigliar Sergianni come scandaloso, che cercava seminar discordie tra esso re et la regina sua matre, et che a pena de la vita non fusse persona che si movesse. La regina stava con li ponti del castello alzati, e 'l re dall'altra parte aspettava che fosse seguito. In questo, quelli de la parte angioina pigliaro piacere grandissimo che l<a> reg<in>a cominciasse a metere questi frutti di haver introdutti li catala<ni> a questo Regno, et quelli de la parte di Durazzo si doleano, vedendo che la r<e>gina era necessitata servirsi de la parte angioina, et l'imputavano tutto a la vita dissoluta di lei. Nella città non era chi si movesse per lei, si bene alcuni cavalieri anziani andaro con sommissione al re a pregarlo che volesse procedere

87r

quietamente. Ma la regina, in questa scarsezza di partiti, elesse di ricorrere per aiuto a Sforza, il quale all'hora era a Benevento, et così fe'. Sforza di natura sua era nemico de la regina, per molti danni c'havea hauti da lei, ma sentendo che Sergianni era prigioniero, et credendo che 'l re ne 'l mandasse in Catalogna o in Sicilia et che potria succedere lui nel favore in luogo di Sergianni, letta la lettera et udita l'imbasciata de la regina, rispose che volea venir subito. Et, chiamati a sè li capi de le sue squadre, gli espose questa sua intentione et li confortò a seguirlo di buona voglia, ch'esso sperava venire a grado di poter rifare tutti de le fatiche et delli danni passati. Quelli risposero che li menasse dove li piaceva che l'haveriano fatto honore et posto la vita per ogni suo ordine.

Fra questo re Alfonso, pigliato animo per vedere che li napolitani non si moveano, h<a>vea con fossi et trincee messo l'assedio al castel di Capuana. Et, i<n>teso che venea Sforza, mandò tutti li soldati catalani, sardi et siciliani con tutti quelli baroni ch'erano venuti con lui et alcuni di Regno che seguivano la parte sua ad accampare tra 'l castello e la via di Benevento. De la parte del re si mostraro dui baroni soli del Regno et andaro con li catalani, Francesco Orsino et Cola di

Campobasso. Sforza, dunque, al penultimo di maggio si partì di notte di Benevento con le sue genti spedite et arrivò

87v

a dì chiaro ad Acerre. Et, fatto pigliare fiato a li cavalli, se ne venne sopra Poggio Reale, ove intese che 'l re havea cacciato fuor de la città le sue genti, con ordine che si dovessero opponere et vietare che lui potesse entrare al castel di Capuana. Et, chiamati in cerchio tutti li principali de le sue genti, disse così¹⁸⁵: "Fratelli, fin a questo dì io vi ho visto valentemente combattere per servitio di genti ingrate, et solo per desiderio d'honore. Il dì d'hoggi io vi ricerco e ricordo che vogliate mostrare tanto maggior virtù et valore del solito, quanto che havete da combattere per voi istessi et per diventar di poveri ricchi et acquistare con honore ancor sostantia da mantener la vecchiezza vostra. Re Alfonso ingratamente vol cacciare del Regno questa femina, che per sua ignorantia ce l'ha chiamato. Noi come cavalieri semo tenuti, perché è donna et del sangue italiano, defensar essa et con essa questo bel paese d<a> la rapacità e superbia di questi barbari. Contra di voi usciranno persone nobilissime et ricchissime et ben adobbate d'arme et di cavalli, ma poco atti a maneggiarle. Et, essendo il mistiero di catalani l'arte de la guerra maritima, de la guerra di terra vedrete che sono di pochissimo valore. Son certo, se volete esser quelli che solete, che non solo saranno vostre l'arme e li cavalli, ma havreti prigionieri di gran taglia,

88r

et, oltra di ciò, sarò mezo con la regina, che sarà per voi salva, c'habbia di dar ad ognuno di voi premij degni d'un tanto beneficio". A questo risposero tutti ad alta voce che li conducesse subito a combattere et dimandaro il segno. Sforza rispose ridendo che non bisognava altro segno che di ferire¹⁸⁶ a quelli che vedeano ben in ordine et con cavalli grassi, et questo dicea perche li suoi, ch'erano stati gran tempo senza paghe, stavano con cavalli magrissimi et lor pessimi in ordine con armi rugginose. Pur, postosi ognuno di Sforzeschi uno ram<o> di quercia o d'altro arbire su l'elmo, per segno che veniano da fora, spinsero avanti, et erano da mille soldati.

Quelli del re tra fanti e cavalli erano da quattromilia, et, quasi nel mezo del camino tra Poggio Reale e Na<p>oli, uscirono in contro li cavalieri aragonesi et degli altri regni di re Alfonso, che si erano posti a la testa del squadrone, et con grandissimo impet<o> diedero sopra a Sforzeschi, perché la nobiltà del sangue faceva sforzare ogni huomo di farsi honore per servizio del suo re. Et perché seguivano gli altri appresso con gran forza, sforzandosi di mantener la vittoria che pareva che fusse acquistata da la virtù delli primi, Sforza, havendo un buon pezzo in vano tentato di romperli, stava quasi disperato, et con ardore incredibile si buttò avanti et

¹⁸⁵ Nell'*Istoria d'incerto autore*: e chiamato in cerchio tutti li principali delle sue genti, disse così

¹⁸⁶ dimandare ↔ cancellato e sostituito con ferire

tolse lo stendardo maggiore d'aragonesi di mano di colui che lo portava, e 'l fe' prigionie. Il che, se

88v

non fu caggione de la vittoria, fu pur caggione di far resistere li suoi, tanto che cominciare a vincere di lena, perché li cavalli degli aragonesi, nodriti nelle delizie de la città, e i cavalieri che l'erano sopra cominciare a stancarsi. Ma pur, perché giungevano de li freschi, la battaglia s'intrattenne un pezzo, e Sforza, voltandosi a la astutia, si pigliò due squadre di cavalli et alcuni soldati a piedi, et, lasciando la battaglia raccomandata ad alcuni più valenti capitani, pigliò una volta larga et passò fin a certi horti vicino le mura de la città. Et, buttate per terra le mura degli orti fatti al più di lota, uscì dietro le spalle et per fianco de gli aragonesi, et con gran grido li diede sopra e li pose tutti in sbaratto et i<n> confusi<o>n<e>, et restaro tutti li cavalli aragonesi, siciliani e catalani in poter di Sforzeschi et li capitani e cavalieri prigionieri. Pochi che se ne salvaro furo da Sforzeschi seguitati per tutta la città fin al Castel Novo, dove s'inchiusero. Il popolo di Napoli si voltò a saccheggiar le case di catalani et corsero con gran festa a rallegrarsi con la regina, dov'era intrato Sforza et, ricevuto con grandissime accoglienze, havea ottenuto indulto generale a tutti quelli c'haveano seguita la parte di re Luigi.

Il dì seguente fu messo l'ass<e>dio al Castel Novo et, perché Giovannotto Pertus castellano, messo ad Aversa da re Alfonso, credendo che per quella rotta il re saria stato privato d'ogni speranza di haver il Regno, mandò ad offrire a Sforza il castello, esso, lasciato Foschino di Cotignola sopra l'assedio del re, andò ad Aversa et hebbe con alcuni patti il castello.

FINE DEL QUARTO LIBRO

89r

Stava re Alfonso assediato nel Castel Novo da le genti sforzesche et da napoletani in gran necessità et angoscia¹⁸⁷ di animo, però che, essendo tutte le persone principali et notabili di sua corte prigionieri in man di Sforza, si trovava solo, et non sol non havea chi 'l consigliasse, ma che lo servisse. Il castello era poco fornito, essendo stata questa rivoluzione una cosa repentina et nata d'una tranquilla pace di subito una tempestosa guerra. Ma la fortuna, c'havea già deliberato farlo uscir vittorioso, volse che a quel tempo si trovava nel mar di Genua un'armata sua partita di Barcellona per ire all'acquisto di Corsica, et era di XXII galere et otto navi grosse, la qual armata, incontrata da un navilio mandato da re Alfonso con l'avviso del suo pericolo, subito per ordine di Giovan di Cardona capitano generale voltò le prode verso il Regno et arrivò sedeci dì dopo la rotta di catalani a la marina di Napoli. Il re, com<e> l'a vidde, rilevato d'animo, comandò che le genti scendessero in ter<ra> e<t> s'accampassero tra l'Incoronata e Santo Spirito avanti il Castel Novo. Napolitani mandaro per Sforza, et intanto loro cavalcando tennero in terrore

¹⁸⁷ ↔ Gambetta di m cancellata e si intravede una stecchetta sulla g. Forse è stata corretta la parola "ambascia".

l'essercito aragonese, che non usciva da lo steccato del campo, perché li cavalli si poteano adoperare per quello largo et quelli soldati di galere come uscivano erano morti. Ma al fine Giovan di Cardona, huomo di gran cuore, tenendosi a vergogna che i suoi

89v

mostravano tanta viltade, fece un'accolta dei più valenti del campo e si mise a quella parte di ripari onde soleano venire i cavalieri napolitani, et, venuti da trenta cavalli a dar all'armi, uscì con quelli c'havea seco ben serrati insieme, et spinsero fin a porta Petruccia quelli trenta cavalli, li quali entrati ne la città fero serrar le porte. Era per caso piantata una vite fuori del muro de la città dov'è hoggi il monastero di Santo Gioacchino dei mendicanti, la qual vite facea pergola ad una cassetta d'un cittadino che stava appoggia<t>a al muro de la città, et un soldato di nazione sardo s'apprese per quella et salì su quella casa, et diede materia et essemplio a molt'altri di salire, et d'occupare la porta Petruccia, et aprirla al Cardona ch'era fuori. Et, aperta che fu, il Cardona, entrato con molti ch'erano concorsi, avisò il re che già esso era dentro Napoli. Il re comandò a Pietro d'Aragona suo frate che con le galere nel medesimo tempo combattesse Napoli per mare, atta<l>ché, concorrendo là la maggior parte di napolitani a soccorrere, il Cardona potesse più agevolmente occupare il più forte de la città. Et Pietro, che chiamavano l'infante, eseguì sì bene l'ordine del re suo fratello, che pigliò in breve tutto quel tratto de la città ch'è dal porto fin al monastero di San Pietro Martire, et comandò che fosse messo fuoco a le case. Il quale fuoco, saltando da una casa ad un'altra, perché havea cominciato la notte a

90r

spirar un poco di vento, consumò più di tremilia case. Era uno spettacolo miserabile udir le voci de le donne et dei bambini che fuggivano dai luochi vicini al pericolo a le parti più alte de la città, et di veder tanti valenti cittadini et cavalieri, per contrario, correre al pericolo per soccorrere in tanta ruina la patria, et l'horror de la notte faceva ogni cosa più horribile. Ma venne Francesco Mormile con alquanti cavalli mandato da Sforza, et per un poco di spatio ritardò l'impeto dei nemici. Ma, sopravvenendo poi l'infante con più moltitudine di catalani, fu ancor esso spento fin al pendino di Sant'Agostino. Fra questo, ancora che una mano scelta di cavalieri avesse fatto faccia contra il Cardona, non haveano però potuto vietarlo che non avesse occupato fin a la porta di Santa Chiara, et là si combatteva con grandissima forza, quando, fatto già dì, venne Sforza da Aversa et, fatto impeto contra il Cardona, lo ributtò fin a Santa Maria de la Nova. Et certo, se tutti li cavalieri napolitani fossero stati uniti, i catalani sarebbono stati al tutto scacciati e 'l re forzato d'imbarcarsi et andar via. Ma quelli de la parte di Durazzo vedendo per opra di Sforza indultati et rimessi nella patria li fuorusciti angioini, dei quali essi possedevano i beni, o non combatteano, over combatteano tanto lentamente che mostravano disiderio che Sforza perdesse. Del che accorto quel capitano prudentissimo et vedendo che da sé solo, c'havea

90v

se non cavalli, non potea salvar la città senza la volontà di cittadini che deue-
ano da sopra le case ancor aiutare a cacciar i nemici, li parse haver fatto assai per
quel dì, et messe per tutto le guardie, che nemici non potessero passar più avanti.

Et esso, retiratosi al Campo Vecchio, il seguente dì condusse la regina et quasi
tutte le donne nobili de la città ad Aversa, et, perché li catalani per la disunione di
Napoli prevalsero, il terzo dì Napoli venne tutta in poter loro et fu arsa et saccheg-
giata nell'anno di Cristo 1423. Ma Sforza quando parti con la regina lasciò a Gra-
tiano, capitano di fanti, raccomandato il castel di Capuana, et con esso lasciò Santo
Parente con una squadra di cavalli, et s'apparecchiava di poter per quella via rico-
verare Napoli. Ma Gratiano, contra la volontà di Santo, rese il castello a re Alfon-
so, et, andato a trovare Sforza, perché Santo Parente fe' fede de la viltà di Gratia-
no, Sforza di sua mano l'appiccò. Poi, vedendo quest'oportunità, perché fu sempre
mentre visse amico grande di re Luigi, cominciò a procurar con la regina che
chiamasse con quelli patti re Luigi c'havea chiamato re Alfonso. Ma la regina per
il principio stava dura, et Sforza, per inclinarla a farlo, promise di donarli tanti de
li prigionieri che havea che re Alfonso per quelli havesse liberato Sergianni, et così si
concluse. Et cominciò a trattarsi il ricatto dell'una parte et dell'altra, ma re Alfon-
so, sapendo quanto la regina stimava

91r

Sergianni, dimandava tutti li baroni aragonesi per lui. Et al fine si concluse il
cambio, che per lui Sforza diede Ramondo Perigliossa, Gion di Moncada,
Bernardo Santeglia, Mossen Baldasin, Mossen Coreglia, Ramondo di Moncada,
Federico Erriques e 'l conte Giovanni di Vintimiglia, tutti huomini principalissimi.
Et tornato il Sergianni, con grand'allegrezza la regina donò a Sforza ottantamilia
ducato di dono, et si mandò subito per re Luigi, il quale era appresso a papa Mar-
tino et venne subito a trovare la regina ad Aversa, ove si fece quella maggio-
re festa che fu possibil farsi a quei tempi, fatto prima un atto publico, ne la quale
la regina per vicio d'ingratitude rievocava la donatione fatta a re Alfonso et pi-
gliava re Luigi per figlio, dichiarandolo dopo la sua morte herede del Regno.

Ma re Alfonso, odendo questo, desiderava di uscire et opprimere re Luigi pri-
ma che pigliasse più forze, ma trovandosi senza cavalli per la rotta havuta poco
avanti, ruinata la cavalleria, non havea ardir ancora c'havesse gran quantità di fan-
taria di cacciarla contra le valentissime bande di cavalli sforzeschi et di Regno. Pe-
rò mandò per Braccio, il quale era all'assedio all'Aquila. Ma Braccio, che diside-
rava estremamente quella città, non volse partirsi, et li mandò dui gran capitani de
li suoi, Iacovo Caldora et Berardino de la Garda, con una buona quantità di cavalli,
ma non tanti quanti pareano a re Alfonso

91v

necessarij a competere con nemici. Ma Sforza, avanti che questi arrivassero a
Napoli, comandò re Luigi che cavalcassero a tentar Napoli per ricoprirla,

<m>entre il popolo ch'era rimasto dentro, per il fresco dolore dell'incendio et del sacco, odiava re Alfonso. Et venne con lui a la porta del Carmelo, come quella che, per esser nel più habitato del popolo, sempre era stata scala in simili revolutioni di far perdere la città¹⁸⁸. Ma re Alfonso, dopo d'haver mandato là la maggior parte de le sue genti con ordine che uscissero incontra a nemici, esso si pose su le galere dal ponte de la Madalena fino al Torrione del Carmelo ad infestare con l'artiglierie per fianco li sforzeschi che s'haveano d'incontrare con li suoi. Ma fu tanto il valore di sforzeschi et degli angioini, che fatto subito impeto contra gli aragonesi et misseli in sbaratto, poco curavano delli tiri dell'armata, massime che tirava parcamente perché vedea che offendeva tanto li suoi quanto sforzeschi. Et re Alfonso da la proda d'una galera, vedendo combattere Sforza, disse che non credea che la natura havesse mai creato il più valent'homo. Et senza dubio si Biscio, capitano di fanti, venea come l'havea comandato Sforza per la strada ch'è fuor de la porta Nolana a presentarsi per fianco contra catalani che si retiravano, la città, con grandissimo dolore di re Alfonso et vergogna dei suoi, quel dì era ricoverata. Ma non venendo, catalani

92r

ebbero tempo di ritirarsi et serrar la porta, et Sforza, dopo d'haver fatto stragge di 800 di nemici et fatto star il suo standardo del diamante un pezzo nel borgo si ritirò ad Aversa¹⁸⁹.

Dui dì dopo questo, arrivò Iacovo Caldora et Berardino, et quasi nel medesimo tempo re Alfonso hebbe nova di Spagna che il re di Castiglia havea fatto prigione Errico d'Aragona, infante fratel suo, et toltoli alcune terre che possedea in Castiglia. Onde, per liberare il fratello et provvedere che, mentre esso cercava guadagnare casa d'altri, non perdesse la sua, lasciato l'infante Piero suo fratello et Iacovo Caldora et Berardino con MCC cavalli et 1000 fanti a la guardia di Napoli, salì col resto de le sue genti et navigò in Hispagna. Ma, passando per Provenza, se gli offerse occasione di pigliar Marseglia, et, saccheggiata che l'ebbe, se ne portò il corpo di Santo Luigi, vescovo di Tolosa, in Hispagna.

Sforza, fatte le feste di Natale con re Luigi et con la regina ad Aversa, come guerriero savio et amicissimo di re Luigi, consultandosi che s'havea da fare, disse il parer suo, che se loro tornarebbono ad assediare Napoli, potria facilmente succedere che l'Aquila, che si vedea ridotta per la lunga ossidione in estrema necessità, si fusse resa in mano di Braccio, e Braccio, accresciuto di forze et di riputatione, haveria potuto venir a liberar Napoli. Ma se loro, lasciando Napoli, cercassero liberar prima l'Aquila, haveriano di leggiero o liberatala subito, se Braccio la lasciava, o, se non la lasciava, haveriano

¹⁸⁸ Nell'*Istoria d'incerto autore* la porta non è del Carmelo ma del Mercato: *Venne dunque Re Luigi con un buon numero di cavalli di Nobili Napoletani, e del Regno, che lo seguitavano, e Sforza con le sue genti, per assaltare la Città dalla Porta del Mercato, come quella ch'è nel più abitato dal Popolo minuto, e sempre era stata scala in simili rivoluzioni di far perdere la Città.*

¹⁸⁹ Lacuna sanata da →Mano γ: si ritirò ad Aversa.

92v

combattuto con esso con grandissima speranza di debellarlo, ponendolo in mezzo tra loro et la città, ch'era abbondante di genti bellicose, et, che o il Caldora et Berardino non sarebbero usciti per soccorrere Braccio, o che fossero usciti, re Luigi con poche genti, calando da Aversa a Napoli, potea ricoperarla. Et, essendo il parer di Sforza da tutti approvato, nel principio dell'anno 1424 cavalcò da Aversa con un buon essercito per soccorrere l'Aquila. Come volse passar il fiume di Pescara, per aiutare un paggio ch'era portato dal fiume, s'annegò e 'l conte di Sant'Angelo, che tenea in nome di re Luigi Ortone a Mare, havendo intesa la morte di Sforza, cercò d'accordarsi con Braccio. Costui alloggiava in casa di Francesco di Ricciardo di Ortona, principal di quella terra et affettionato a la parte angioina, il quale havea per moglie una donna di casa Zurlo parente del conte, et, havendo inteso per mezzo di quella questo trattato del conte, fe' di modo ch'il conte si trovò occiso dentr'il letto, né si seppe mai da chi.

La fama del sacco et dell'incendio di Napoli havea già cominciato a far terribile in Italia il nome di re Alfonso, et per questo il duca Filippo di Milano, che non volea che in Italia niun prencipe esterno potesse ingrandendo sì diminuir la grandezza sua, vedendo che a farlo era attissimo re Alfonso, per la possessione di tanti regni et per le forze di mare grandissime, armò dodici navi grosse e sette

93r

galere di valentissimi huomini, et con esse mandò capitan generale Guido Torello parmeggiano, huomo esperto nell'armi, in soccorso de la regina. Costui, partito di Genua, venne a Gaeta et la pigliò con gran rilevamento del stato de la regina, sì per toglier la comodità di quel porto ad aragonesi, come per le molte ricchezze ch'erano in quella città, nella quale tant'anni havea fatta residenza la regina Margarita et re Lanzilao. Poi di là venne a Procida e la prese et poi pigliò Castel Mare di Stabia, et perché li cittadini di quella città se li diedero, havendo ucciso Giovan di Valentia govenator messo da re Alfonso, ch'era crudelissimo et avarissimo tiranno, hebbe appresso volontariamente Vico, Sorrento e Massa, che tornaro a giurar omaggio a la regina et a re Luigi.

La regina, allegra di questo soccorso, mandò a chiamare quelli che dopo la morte di Sforza erano restati capi del suo essercito. Questi erano il conte Francesco, figlio di Sforza, Micheletto di Cotignola, il duca di Sessa, Luigi Sanseverino et altri di minor conto. Et giunti che furo a le padule di Napoli, Guido Torello pose in terra le sue genti et, uniti insieme, posero assedio a la città. Et perché sotto Iacovo Caldora, ch'era dentro, militavano molti cavalieri napolitani, ne uscivano spesso da la città non sol a giostrare, ma a parlar con quelli dell'essercito di fora.

Ma molti più del popolo ne uscivano ogni dì, et non potea vietarlo per molto che attendesse a tenerci

93v

guardie l'infante Pietro d'Aragona, et però, chiamati a sé i capitani, disse ch'esso conosceva che Napoli non posseva tenersi, et che però volea bruciarsela per farla venir più tosto arsa, che intiera in mano de nemici. A questo si oppose Iacovo Caldora, et disse che poiché né esso né altro de li suoi havea fatta <ni>una città così bella com'era Napoli, non volea trovarsi a ruinarla¹⁹⁰, et che, se l'infante perseverava in que<s>to pensiero, esso si sarebbe ito via con le sue genti, et così rimosse l'infante da così barbaro et infame proposito. Et da quel di cominciò a pensare di accomodare le cose sue con la regina, come nemico de i costumi catalani, et a questo lo spingea anco la morte di Sforza, che l'era stato nemico, et la speranza c'havea, se pigliava partito da la regina, di esser nel primo loco, et non aspettava altro che qualche occasione colorita. Et l'infante, che se n'era accorto, facea ogni artificio per poterlo ridure al castello et farlo prigioniero. Ma il Caldora cominciò a dimandar le paghe che dovea havere, non h<a>vendone havute da la partita di re Alfonso. L'infante si scusava che 'l re suo frate havea trovate tanto implicate le cose di Spagna, che non havea potuto mandar danari, ma che in brevi di verrebbero, et replicando il Caldora che li suoi non poteano servire senza esser pagati, massime essendo nella città assediata caro il vivere, essendo risposto

94r

superbamente dall'infante, il Caldora mandò a patteggiare con Guido Torello. Et fu fatto che la regina li donasse tutte le paghe che dovea haver esso e i suoi da re Alfonso et che napolitani et loro robbe fossero salvi, et a li 1<2> di aprile del 1424 aperse le porte¹⁹¹. Le stantie d'aragonesi fur saccheggiate et fu preso Giovan di Moncada, cavaliere principalissimo, che fe' t<a>glia VI milia fiorini.

Entrato l'essercito de la regina, si pose l'assedio al Castel Novo, che quel di Capuana l'havea già reso Vincenzo Bossuto e 'l figlio, li quali non sol ebbero perdono del haver seguita la parte di re Alfonso ma furo poi in molta gratia di re Luigi. Guido Torello, fatto questo, con buona gratia de la regina et di re Luigi et con molti doni, se partì portando seco et lasciando buona fama per le cose da lui fatte.

Ricoverata Napoli, la regina, confortata da papa Martino, nemico di Braccio, dato il bastone del generale al Caldora et la paga a tutto l'essercito, lo mandò a soccorrere l'Aquila, la quale ancora ostinatissimamente si tenea contra Braccio. Giunse l'essercito il primo di giugno a la Montagna d'Ocra et era un bel essercito di numero e di qualità di genti. I capi erano appresso il Caldora Micheletto di Cotignola, il conte Francesco Sforza, il duca di Sessa, Luigi Sanseverino. Poi c'era Lodovico Colonna, capitan generale dell'essercito ecclesiastico, con un buon numero d'huomini valorosi. Braccio

¹⁹⁰ In *Istoria d'incerto autore: A questo si oppose Giacomo Caldora dicendo, che poiché né esso, né altro delli suoi avevano fatta una Città così bella, com'era Napoli, non voleva trovarsi a rovinarla*, [...]

¹⁹¹ Anche in *Istoria d'incerto autore: Alli 12. d'Aprile 1424. apersero le Porte*, [...]

94v

temerario, dispreggiando il Caldora che poco avanti era stato a suoi stipendij, lasciò senza contesa scendere tutto l'essercito nemico al piano, quasi sicuro d'havere tutti in gabbia. Ma disceso che fu, il Caldora ordinò et guidò in tal modo i suoi che con occisione grandissima ruppe l'essercito braccesco, ove Braccio restò morto et la maggior parte de i valent'huomini c'havea seco o morti o presi. Et <L>odovico Colonna mandò a papa Martino il corpo morto di Braccio, il quale so-lea minacciarlo che li volea far dire diece messe per un baiocco. Il papa, come scomunicato, lo mandò a seppellire a la campagna avanti la chiesa di San Lorenzo extra muros et volse che sopra il corpo suo fosse messa una colonna a memoria perpetua di questo. Questo Braccio fu di vita impia: nemico d'ogni religione, si vantava non haver visto trent'anni né messa, né officio divino. Fu crudele et lasciò memoria d'esempi infiniti di crudeltà, ma nel mestier dell'armi fu valentissimo non meno de la persona che d'ingegno, si ben al fine si perdì per superbia. Fu lea-llissimo a tutti quelli a cui servì, et sarebbe stato uno dei notabili huomini che fos<s>er mai nati in Italia, se non havess'havuti quelli enormi vitij.

Questa rotta et morte di Braccio fu molt'a tempo per le cose de la regina, per-ché venne una gross'armata di re Alfonso con speranza di ricoprar Napoli, et arri-vò a punto che non c'era altro che il conte

95r

di Bucino di casa de la Magna, ch'era Vic<eré>, <et B>uccio T<o>lemei di Siena capitano a guerra¹⁹² et sopra l'assedio <d>i C<a>s<t>el Novo. <Ma> la re-gina convocò il baronaggio, et tra i primi comparse Gion Antonio Orsino principe di Taranto con una banda di genti elette et b<e>nissimo in ordine che a quel tempo si trovava a la baronia di Flumari. Venne con genti comandate il conte di Nola, il conte di Caserta e 'l co<n>te di Sarno; venne il duca di Sessa con li suoi soldati ch'erano in buon numero, Marino Boffa d'Arienzo, con una quantità di balestrieri; comparsero ancora i parenti di Sergianni, ch'erano fatti tutti grandi, et posse guar-die per tutta la città.

L'armata, che tentò per la banda del mare molti luoghi et per tutto vidde pro-visto, al fine, con p<e>rdita di alcun de suoi et con vergogna, voltò le poppe et an-dò co<s>teggiando fin in Calabria per veder s'in alcuna parte potea poner genti in terra et far qualche effetto notabile. Ma alfine, sapendosi per tutto la morte di Braccio, nel quale consisteva tutta la forza di aragonesi per terra, non fu homo ch'ardisse di moversi in favor degli aragonesi, onde, XXVIJ di poi che fu arrivata, venne a pigliarsi dal Cast<e>l Novo l'infante et se ne tornò in Catalogna. Al Ca-stel¹⁹³ Novo rimase castellano per re Alfonso Rinaldo Sances. A questo tempo si ebbero alcuni pochi mesi al Regno di quiete.

¹⁹² In Istoria d'incerto autore: che il Conte di Buccino di Casa di Lamagna, ch'era Viceré, e Buccio Tolomeo da Siena Capitano a guerra, [...].

¹⁹³ →Mano γ: non fu sances vedi[...]alo vicino la cappella di paolo [...]olosa. In Gravier: *al Castel nuovo rimase per Castellano per Re Alfonso Rinaldo Sances.*

Venne poi l'anno 1426 et papa

95v

Martino per merito di molti officij amichevoli fatti a la regina in questa guerra con catalani¹⁹⁴, la pregò che le facesse rendere da Nicola Orsino, conte di Nola, Nettuno et Astura, che n'era signor, et lei desse al conte alcuna ricompensa nel Regno. La regina cominciò a trattarlo, ma il conte volse Sarno, che la regina a contemplation del papa l'havea poco avanti dato a Colonnese, et Parma, ch'era di Giovanni di Gianvilla. Et da quel tempo che si fe' questo cambio, Nettuno et Astura è stata sempre di Colonnese. Sergianni, che nell'intervalli de la pace era re, intanto attendea non solo a farsi grandissimo, ma a donar et a toglier Stati a chi piaceva a lui, perché con la potentia l'era cresciuta la superbia. Et, perché il prete Filingieri havea litigato con Caterina Filingera moglie di esso Sergianni sopra il contato d'Avellino, et ancor che fosse stata decisa la causa in favor di Caterina, era pur rimasto tra loro rancore, Sergianni mandò alcune bande di genti contra il prete et lo spogliò de le sue castella et de la libertà et lo fe' condurre ad Aversa, ove dicono che morì in carcere. Alcuni dissero che il fe' buttare nel Vulturno. Fatto questo, per cattarsi benevolenza da Colonnese et mantenersi amico papa Martino, cominciò a persuadere a la regina che spogliasse il conte Tomaso di Sanseverino di San Giorgio e

96r

Sanseverino, et così ancora Francesco Mormile di Evoli et del Castel dell'Abbate, che se l'havea usurpate per forza a tempi de le necessità de la regina et le possedea senza giusto titolo con alcune bande di cavalli ch'esso manteneva. Ma la regina, non volendo toccare Sanseverineschi, mandò l'essercito contra Francesco, il quale con l'aiuto di Sanseverineschi si difese alcuno spatio di tempo. Ma poiché la regina fe' assicurare Sanseverineschi che non mandarebbe contra di loro, cessando essi di aiutare, Francesco fu stretto a rendersi et fu ruinato. Questo fu nel fine dell'anno 1427.

Nell'anno seguente la regina et re Luigi vennero da Aversa a Napoli, et in brevi di la bontà di re Luigi l'acquistò gran benevolenza in tutta la città, et lui, ch'il conosceva, desiderava far residenza in Napoli, ov'era ben desiderato, perché in effetto tutta la nobiltà, per esser di natura superba, si sdegnava d'esser governata da Sergianni et di ceder a tanti suoi parenti inalzati da gran povertà a Stato grande, ancorché Sergianni studiasse assai a farsi amici, et nelle cose della città usasse molta prudenza e giustitia. Ma Sergianni, vedendo che si restava in Napoli il re lui haveria perduto assai di sua reputatione, persuase a la regina che il mandasse in Calabria a debellar alcune poche terre che teneano la parte di re Alfonso, e 'l mandò là, con donarli quella provintia, così come l'havea donata

¹⁹⁴ Nella stampa Gravier: Papa Martino per merito di molti ufficj amichevoli fatti alla Regina in questa guerra con i Catalani, [...]

96v

a re Alfonso quando venne. Si partì dunque re Luigi, et con esso menò copia di cavalieri napolitani, a li quali donò in quella provintia terre et castella et offitij, benificando tutti secondo la facoltà sua et li servitij di quelli. Et così, stabilite le cose sue, Sergianni si godea la pace che faceva per lui, né li mancava altro che assicurarsi di Iacovo Caldora, per haver così la pace dentro come di fora, et tenne modo di dare la figlia ad Antonio Caldora, conte di Trivento primogenito di Iacovo. E 'l Caldora, ancora ch'era superbissimo, con una grandissima dote et con la confirmatione de la regina di un gran numero di terre che tenea occupate per forza di arme, havendone cacciati i signori antichi, si contentò et concluse il matrimonio. Il quale dispiacque molto al principe di Taranto, perché, vedendo unita la potentia civile di Sergianni con l'armi del Caldora, dubitava che non havessero da conspire contra di lui. Ma Sergianni, ch'era di grandissimo ingegno, pensava più tosto di farsi amico ancora lui, perché sapea che, se il Caldora disfaceva il principe, poi saria stato tanto insolente c'haveria ruinato ancor lui, et però li pareva meglio mantenere l'uno e l'altro, per contrapeso de le forze loro, che non si havessero da voltare contra lui. Et però trattò di dar l'altra figlia a Gabriel Orsino, con far ritornare al prencipe Acerre, et dando di più dopo la

97r

morte sua Venosa con titolo di ducato a Ga
iele, et a questo modo tra questi tre cessò il sospetto per un pezzo et si visse quietamente dal 1428 fino al 1431.

Nel quale, essendo morto papa Martino, Eugenio suo successore, per compiacere al cardinal Orsino, ch'era stato causa di farlo papa, cominciò a perseguitar Colonesi et soldò il Caldora mandandoli XX milia ducati fin a casa. Il Caldora si mosse con tremilia cavalli et MDCC fanti, et andò a Roma, et fu dal papa accolto con grandissimo honore, per la fama che tenea a quel tempo del primo capitano d'Italia. Ma Antonio Colonna prencipe di Salerno mandò a parlarli per huomini suoi fedeli et, con un buon numero di ducati, s'il fe' amico, in modo che, senza far null'effetto contra Colonesi, passò il tempo de la sua condotta, et Eugenio, sentendosi beffato, mandò a la regina per aiuto. La regina li mandò Marino Caracciolo, frate di Sergianni, che l'havea per la rebellione di N. Zurlo¹⁹⁵ fatto conte di Sant'Angelo con mille cavalli, et oltre di ciò, sotto scusa ch'erano stati dechiarati dal papa per scomunicati e scismatici, tolse a Colonesi quanto haveano al Regno. Et, perché il Caldora sperava che de le terre tolte a loro la regina ne desse parte a lui, si scoperse nemico da vero di Colonesi, con dir che li perseguitava da rebelli della regina sua padrona, et si trovò a la ruina di quella casa senza che il papa gliene dovesse tener obbligo.

Finita questa guerra, Sergianni, che s'era fin a quel di contentato

¹⁹⁵ Interessante notare che Gravier non riesce a sciogliere la N puntata del manoscritto e segnala la lacuna con puntini sospensivi: *che l'avea fatto Conte di Sant'Angelo per la rebellione di Zurlo, [...]*

97v

del titolo di gran senescalco, desiderava haver in dono da la regina il principato di Salerno tolto a Colonnese et chiamarsi prencipe, et la regina, che l'havea donato Capua, li fe' dire che si facesse chiam<a>re prencipe di Capua, poiché desiderava il titolo. Ma esso replicava, ch'essendo Capua terra tanto principale ch'era stata sempre congiunta con la corona, esso <n>on volea pigliarne titolo, sapendo che ogni re che succedesse a lei ce la torrebbe et saria schernito, bisognando ad un tempo perdere la terra e 'l titolo. Ma la regina, o fosse instigata da altri, o fosse perché Sergianni havea tralasciata la pratica amorosa, dapoi che la ved<e>a già vecchia et oppressa da diverse infirmità et fatta disforme, et per questo era ancor in lei intepidito l'amore, perseverò nel preposito di non darli Salerno. Il che parve a colui, ch'era assueo di haver quanto dimandava, cosa insopportabile, et cominciò a parlar di lei et a lei ancora alcuna volta con pochissimo rispetto, rimproverandogli la vita dishonesta e sciocca. Et con questo si comprò la morte, perché, ancor che la regina per l'infame sua vita era odiata et li era desiderato ogni male, in questo caso pareva degna di tanta misericordia quant'era degno d'odio Sergianni che gli usava tanta ingratitudine, poi che da gentil homo poverissimo l'havea XVIII anni mantenuto in stato tale che non l'era mancato altro che il titolo di re. Et

98r

trovandosi appresso la regina in gratia gran<d>e Covella Ruffa duchessa di Sessa, donna superbissima et di tanto ritrosi costumi che vivea appartata da Gion Antonio di Marzano duca di Sessa suo marito et havea molti de la corte adherenti suoi, costei, che già assai avanti havea cominciato ad odiar Sergianni, per parer a lei, ch'era nobilissima di sangue et per parte di matre cugina de la regina, che il primo luoco nella corte dovesse esser suo, cominciò a seminar tra quelli che conosceva nemici di Sergianni come la regina già cominciava ad odiarlo et ch'era cosa leggiera privarlo de la riputatione et de la vita se si fossero trovati huomini di core c'havessero de<t>erminato di farlo. Et, dicendo a molti queste e simili cose, trovò di quelli che s'offersero di farlo, quando sperassero non esser puniti da la regina, et a costoro promise di far ogn'opra che conoscessero la volontà de la regina inchinata a disautorarlo. Andò dunque a la regina et, con parole artificiose et tinte di colore di carità et di zelo verso lei, disse che era serva de la Maestà Sua, et che non li bastava l'animo di vedere così mostruosa cosa, che una regina nata de la linea di tanti re fosse tenuta per serva d'un povero gentilhomo et senza nullo valore, né causa di esser amato, né essaltato; et che vedea la Maestà sua tanto ceca, che non conosceva che Sergianni tenea non solo il Regno in mano, ma la

98v

persona di lei, tenend<o> un servitor suo per castellano al castel di Capuana, ove lei habitava, talch'era cosa certa che se Sergianni volea farla ligare in uno sacco et buttar a mare, potea senza contesa farlo; et che sua Maestà dovea molto ben temerne, poiché havea visto con quanta insolentia havea perduto et rotto il velo de la vergogna et detto le parole ingiuriose a lei propria, havendoli li di a dietro nega-

to il principato di Salerno; et che, per amor d'Iddio, la pregava, se non volea levarli l'autorità del governo del Regno, almeno li levasse la potestà di cattivarla et mutasse castellano, con dar la cura a qualche fedel suo di quel castello, ch'era habitacolo de la persona sua et di tanti fedeli di lei, et non stessee d'arbitrio di Sergianni. Questo lo disse con disegno di facilitar la via d'occiderlo a quelli ch'erano più tosto impediti dal timore di non poterlo fare che da la poca volontà di farlo. La regina a queste parole, che pensava che fossero dette tutte per desio de la salute e ben suo, tenne l'orecchie aperte, et rispose che volea farlo, et fra pochi dì, essendo da la duchessa sollecitata, mutò il castellano. La qual cosa acquistò gran credito a la duchessa con quelli che disideravano la morte di Sergianni, parendo già che la duchessa sagliesse in favore et Sergianni scendesse da quello ch'era.

Capo di quelli ch'erano

99r

offerti di farlo fu Ottino Caracciolo de li Rossi. Costui con Pietro Palagano di Trano, volendo per lor sodisfattione sentir da la regina la volontà sua sopra di ciò, pregaro la duchessa che li facesse havere comodità di parl<a>re con Sua Maestà intorn'a questo. La duchessa il fe', et, discorrendo con la regina, Marino Boffa, Ottino et la duchessa e 'l Palagano non potero mai cavar di bocca a la regina che Sergianni s'occidesse, ma sol che si carcerasse, talché, dopo che uscìo da lei, ristretti insieme, pensaro quanto pericolo sarebbe stato loro di ponerlo prigion, che per l'instabilità de la regina poteva in breve esser liberato et consumar tutti loro. Et da l'altra parte, lasciando di eseguir quel ch'era trattato, si vedeano in maggior pericolo, che potea di leggiero soccedere che Sergianni, per la dapocaggine de la regina, da lei stessa havesse saputo quel che s'era pensato, et gli havesse tutti esterminati, et però si risolsero, ancorché non volesse la regina, d'occiderlo.

Era il mese di agosto et Sergianni, per strengersi di nuovo vincolo col Caldora, volse la figlia di lui per Troiano Caracciolo, conte d'Avellino suo figlio unico, et ne volse fare una festa reale otto dì con consenso et spesa de <la> regina dentro il castel di Capuana, ove sei dì continui fur balli, giostre, representationi, et conviti, et tutte altre cose appartenenti a nozze di re. Et la sera del sesto dì gli congiurati elessero a far l'effetto da lor determinato. Et, dopo d'essersi cenato et andati

99v

a casa Troiano et la sposa e gli altri et sceso Sergianni al suo appartamento a dormire, a quattr'hore di notte presero un aiutante di camera de la regina di natione tedesco (ch'era venuto quando la regina tornò vedova da Austria con lei) et, andati avanti a la camera di Sergianni, lo fero bussare gridando che si levasse di letto che la regina era oppressa d'un descenso di testa et che morea. A queste voci i camerieri, svegliati dal primo sonno, storditi svegliaro Sergianni, il quale dimandò le calze et ordinò che s'aprisse al tedesco per intender il mal della regina. Ma aprenendosi entraro i congiurati, et Francesco Caracciolo, frate di Ottino, et Pietro Palega-

no et un servitor de la duchessa a stoccate et accettate l'occisero¹⁹⁶ che non s'havea finito di calzar ancor una calza. Dicono che, sentendo romore all'avante camera, tosto che vi vedde apparir uno a la porta che s'apreva, disse "chiudi, chiudi", indovino di qualche fu, ma il cameriero non potè, perché entraro con furia i tre sopradetti et molt'altri. Ottino Caracciolo et Marino Boffa et gli altri stavano fora, con disegno, se la cosa non riusciva, uscirsene dal castello et fuggire¹⁹⁷. Ma, essendo morto, entraro, et cacciaro tutt'<i> servitori, et distesero il corpo di Sergianni a la prima camera, così calzato d'una gamba sola et dell'altra scalzo et deformato di molte ferite. Poi, dubbitando dei Caraccioli parenti di Sergianni, che non concitassero

100r

tumulto contra di loro, perché erano potenti et haveano gran seguela di persone beneficate da Sergianni et essaltate ad officij et dignità, mandaro persone a lor fidatissime a chiamarli uno per uno, et vietaro che dal castello non potesse uscire persona che publicasse la morte di Sergianni. Così Troiano conte d'Avellino, il conte di Sant'Angelo, Petricone Marino detto Scappoccino, Carestia con il figlio, Urbano et Damiano Caraccioli vennero, pur credendosi che la regina stesse male, che con questa scusa erano chiamati, et fur tutti carcerati.

Fatto di chiaro, la duchessa di Sessa venne al castello, che quella notte havea dormito fuori, et volse entrare a vedere quel corpo morto, et disse: "Ecco il figlio d'Isabella sarda, che volea competere con me". Isabella sarda fu matre di Sergianni, la quale vogliono molti che fu d'oscura conditione et di non tropp<o> lod<at>a vita. Ma Tristano Caracciolo, che scrive la vita di Sergianni, dice che fu gentildonna¹⁹⁸ del medesimo seggio ond'era il patre di Sergianni. Però ho detto questo lasciand' il luoco suo a la verità, per non decider io tra l'autorità di un gentilhuomo grave, come fu Tristano, et l'altre scritture¹⁹⁹ c'ho viste, che sono a lui contrarie. Pur dico che per me non ho trovato mai che casa Sarda fosse al seggio di Capuana.

Et la regina, intesa la morte, si crucciò assai con Ottino et con gli altri, et disse c'havea sol ordinato che si carcer<a>sse et non che s'occidesse, et lor si scusaro che con tal animo

100v

andaro et che Sergianni e i suoi si posero a difesa, et non si potea pigliar vivo. Et con questo non sol si purgaro, ma per mezo de la duchessa ottennero indulto, del quale ancor si conserva l'originale nelle scritture dell'Archivio del Regno, ove si legge che la regina fa noto a tutti che quel che i congiurati fero contra Sergianni,

¹⁹⁶ ←Mano δ: morte di Sergianni.

¹⁹⁷ Nell'Istoria d'incerto autore: Ottino Caracciolo, Marino Boffa, e quei altri stavano fuori con disegno, se la cosa non riusciva, uscirsene dal Castello, e fuggire; [...]

¹⁹⁸ L aggiunta in alto

¹⁹⁹ Segno gambetta di una p. Probabilmente la parola *scripture* è stata corretta in *scritture*.

il fero d'ordine suo, per la superbia et ingratitudine di Sergianni, che havea volte le corna de la superbia sua contra di lei sua benefattrice.

Re Luigi et quelli ch'erano con lui, come intesero la morte di Sergianni, aspettavano che lui fosse adhora adhora chiamato al governo del Regno. Ma la duchessa di Sessa, c'havea disegnato d'esser lei patrona del Regno et meter il frutto di quel c'havea seminato per far occidere Sergianni, si oppose, et fece che Gi<0>van Cicinello, ch'era suo adherente et che in corte tenea fama di buona testa e savia, et molti altri del consiglio sconsigliaro la regina, che già pensava di mandarlo a chiamare. Et a questo modo a quel povero re nacque la troppa pacienza de li costumi et dapocaggine de la regina, come nacque a re Alfonso la poca, quando troppo presto si mosse per pigliarla et spossederla del Regno. Et certo, se re Luigi veneva senz'esser chiamato, forse i suoi ancor regnarebbero in questo Regno, perché, essendo la regina già vecchia di LXIIJ anni et schifa et non tanto soggetta a le passioni d'amore, facil<me>nt<e> haveria

101r

dato il governo a lui, poiché non era astretta d'amor lascivo a darlo ad alcun de gli altri che poteano aspirare a quel grado.

Ma re Alfonso, udita la morte di Sergianni et che la duchessa di Sessa, ch'era gran parteggiana sua, era patrona a fatto de la regina, entrò un'altra volta in pensiero di voler il Regno di Napoli, et mandò secretamente doni a la duchessa, la qual il mandò a conortare che venisse subito al Regno, come già fece, che a XXII di decembre con un malissimo tempo venne ad Ischia. Et se Urbano Cimino, che stava sempre all'orecchie de la regina, non havesse riparato ricordando sempre l'ambitione di re Alfonso, che havea cercato di mandarnela prigioniera in Catalogna, et dettoli che, se all'ora quando²⁰⁰ non havea hauto da lei altro che beneficio, voleva spogliarla del Regno et de la libertà, assai peggio harrebbe fatto a quel tempo, che si ricordava haver havuti tanti danni et pericoli da lei et dai suoi. La regina era tanto da poco che, a persuasione de la duchessa, haveria tornato ad adottarlo, ma, venendo poi l'anno 1433, re Alfonso cercò di tirare a la parte sua Gion Antonio di Marzano duca di Sessa, sì per l'oportunità del Stato grande c'havea in Terra di Lavoro, come per l'autorità sua, ch'essendo il primo signor del Regno appresso al²⁰¹ prencipe di Taranto, molti harrebbono seguito l'esempio di lui. Ma questo le fe' danno grandissimo, che alienò da lui la duchessa, ch'era nemicissima del marito,

101v

la quale, avisata da alcuni servitori del marito di quel che si trattava, fe' amicitia con Iacovo Caldora et li fe' dar danari da la regina e 'l fe' cavalcar sopr'il ducato di Sessa. Onde non fu persona che pensasse di ribellarsi da la regina, et però re Alfonso, trovandosi ad Ischia quasi schernito et con poca riputatione, fece triegua per dieci anni con la regina et se ne andò in Sicilia.

²⁰⁰ Lacuna sanata da ↔Mano α: q(ua)n(do)

²⁰¹ ↔Mano α: doppio il

Questo anno il prencepe di Taranto venne a Napoli chiamato da la regina, et fu da lei honorevolmente ricevuto et da tutti accarezzato et visitato, eccetto da la duchessa di Sessa, la quale per la terribilità sua né amava²⁰² né era amata da persona del mondo. Et, stando a Napoli con gran splendidezza, venne un dì tra gli altri a visitar la regina, et per sorte, mentre stava con lei in camera, il scrivani di ratione de la regina voleva dar la paga ad alcune compagnie di fanti, et, per vederne la mostra, le fe' entrare al castello. Et volendo il prencepe scender a cavalcare, trovò il cortile del castello pieno di soldati, et se cambiò tanto in volto per la pagura che non fosse gente ordinata a pigliar lui prigioniero, che si sarebbe indebitato, se Ottino Caracciolo, che scendea ad accompagnarlo, non l'havesse detto ch'erano genti che si pagavano, et havesse subito aperta la porta et fattolo uscire. Et con tutto ciò, fu tanta la pagura c'hebbe il prencepe, che, uscito fuor del castello,

102r

se n'andò, senza tornare al suo alloggiamento di Napoli, ad Acerre, ch'era sua, et stette molti mesi con humor malinconico, sempre credendo d'esser pigliato. Ma la regina, che desiderava la pace, a quel tempo mandò a visitarlo et a scusarsi, et, per più assicurarlo, il creò capitano generale contra Sanseverineschi, che non bene obediavano la regina. Il prencepe guarito cavalcò con III milia fanti et III milia cavalli, et tolse al conte Antonio Sanseverino alcune terre, et, perché la madre del conte era in corte de la regina et andò piangendo a buttarsegli a li piedi et a pregarla che non volesse in tutto estermine quella nobilissima casa et che devea bastarli l'estermine che n'havea fatto re Lanzilao (che in una volta sola ne fe' mangiare undeci da cani) la regina, mossa a compassione, mandò ordine al prencepe che resti<t>uisse le terre pigliate et non le facesse più guerra. Ma quando arrivò l'ordine de la regina, il prencepe havea spogliato di molte terre altri Sanseverineschi et per uno il conte di Matera, et toltosi quella città per sè, et restituì solo al conte Antonio Tricarico et l'altre terre sue, con dir che di quel solo intendeva la regina ne la sua provisione.

Venne l'anno 1434 et re Luigi tolse per moglie Margarita figlia del duca di Savoia, la quale venne da Nizza a Sorrento per mare, et la regina disegnò²⁰³ di farla venire a Napoli, et far una bella festa. Ma la

102v

duchessa di Sessa et gli altri del consiglio, per dubbio di non perdere l'autorità loro, la dissuasero, con dir che, si faria venire una nemica in casa, la quale o haveria procurato che moresse per restar regina lei, ovvero le sarebbe stato un turbare lo Stato suo che stava quieto et tranquillo. Per le quali parole la regina, ch'era di pochissimo discorso et s'harria fatto mangiar viva da quelli che gli erano appresso, non sol non la mandò ad invitar in Napoli, ma la mandò molto parcamente a visitare et appresentare. Così re Luigi se ne passò in Calabria et celebrò le

²⁰² ←Mano α: Essempio dj donna perversa, superba, et intollerabile.

²⁰³ *designò* corretto in *disegnò*

nozze a Cosenza, con quella pompa che si potè maggiore in quelle parti et con grand'allegrezza di tutta quella provincia, la qual pigliò tant'affettione a quel re per quell'anni ch'era stato là, che dopo la morte sua dura fin al presente diverso la parte angioina appresso la maggior parte di quelli popoli.

Perseverando dunque la duchessa di Sessa in possessione dell'animo de la regina, havea introdutti molti dependenti da lei al consiglio et a la corte. Et questi, vedendo che la regina era già vecchia et poteva poco durare il favor loro e 'l tempo di farsi grandi, poichè la più parte di loro eran poveri, ristretti tra loro, consideravano che non ci era via nulla più certa che debellare et cacciare dal Stato il prencipe di Taranto: da la roina del quale, ricadendo più di cento cinquanta terre e castella a la

103r

regina, potevano nascere titoli e signorie per tutti loro. Et però, tolta l'occasione che 'l prencipe non havea restituite tutte le terre a Sanseverineschi, il fer citare, et, perché non comparse, lo fero dechiarare rebello et li mandaro contra Iacovo Caldora con l'essercito di Caldoreschi, et scrissero in nome de la regina a re Luigi che andasse ancor lui contra il prencepe da Calabria. Il qual re, ancor che sapea da che era nata et a che fine tirava tal guerra, per obedire pur andò, ancora che a lui paresse cosa impertinente et ingiusta et contra il bene della Corona, perché si facea rebelle da sè un signor potentissimo et si stregnea di darsi a re Alfonso, il quale solo con le terre di quel prencepe potea oportunamente far guerra al resto del Regno, come già fu.

Il prencepe, vedendosi da duo lati assaltare, mandò Gabriel Orsino suo fratello et Ruffino suo creato ad Ascoli con mille cavalli et mille fanti, che intrattenesse il castello et li prohibesse l'intrar in terra di Bari et terra d'Otranto, che li pareva che sarebbe assai, poich'era impossibile il defender l'altre terre et castella sue ch'erano in Terra di Lavoro, valle beneventana e Principato Ultra, et esso si pose col resto de le genti sue ad Altamura per resister a quelle frontiere a re Luigi. Il Caldora, pigliato Marigliano, Acerre, la baronia di Flumari et di Vico, che era un gran numero di castella, la Cedogna et Bisaccia et altre castella

103v

là vicine, come fu sott'Ascoli stette molti di impedito, però che Gabriele Orsino, scendendo più volte a scaramozzare, si portava tanto valorosamente che a lui non pareva d'entrar in terra di Bari, ov'erano terre buone ad habitatione et campagne sterili, et lasciarsi dietro un nemico tale con tanta buona gente.

Ma avvenne che, andando Gabriel Orsino a Minervino, per pochi dì il Caldora, ch'era astutissimo, cominciò per huomini atti a persuadere a trattare con Ruffino che si rendesse, ch'esso lo riceveria a soldi de la regina et li faria dare Stato. Quel gaglioffo al suono de quelle promesse, scordato del prencepe suo, che da stato humilissimo l'havea fatto il primo de la sua corte et datogli il carico de la maggior parte del suo essercito, che non era picciolo, che a quel tempo il prencepe ha-

vea v milia cavalli buoni et buon numero di fanti, et se saria difeso, [...] ²⁰⁴ Ma il Caldora, accresciuto de le genti di Ruffino et d'altri capitani che li mandò la regina, fe' il numero di più di novemilia soldati et cinquemilia ne scendevano col re di Calabria, e 'l prencepe fu stretto di cedere et di ritirarsi a Taranto. Re Luigi, ricoverate tutte le terre di Sanseverineschi di Basilicata, pigliò ancora Matera et la Terza, et espugnò per forza il castello, et s'accampò a Castellaneta, che si tenea per il prencepe. Il Caldora, dopo il tradimento di Ruffino, pigliato Andri, Bitonto, Quarata et altre terre, andò ad Altamura,

104r

la quale si difese gagliardamente, et, non potendo haverla, andò ad unirsi col re a Castellaneta. Et quelli della città, vedendolo arrivato, non fidandosi di resistere a tanto essercito, si diedero. Dopo, uniti, vennero a Taranto et posero l'assedio, ma il prencipe si portò virilmente et li fe' conoscere che faticavano in vano. Così, levati di Taranto, andaro ad Oria et la presero et saccheggiaro, onde tutt'il resto del paese, atterrito, mandò le chiavi. E 'l Caldora pigliava le terre tutte in nome de la regina et finalmente di tutto lo Stato del prencipe, ch'era un numero grandissimo di città et castella, non si tenne per lui altro che Lecce, Roca, Galipoli, Ugento, Taranto, Altamura, il castel di Brindisi, il castel d'Oria, Minervino, il castel di Gravina, il castel di Canosa et del Garignone.

Et venendo il novembre, re Luigi se ne tornò in Calabria, et essendo di corpo delicato e<t vo>lendo con la moglie soverchiamente disordinare, tra le fatiche passate et incomodi de la guerra e quelle del letto, s'ammalò et morì in pochi giorni. Lasciò in testamento che il corpo suo fusse portato et sepolto all'arcivescovato di Napoli e 'l core fosse mandato in Francia a la madre, ma non si seguì et iace ancor sepolto in Cosenza. In questa guerra il povero re spese centomilia ducati de le doti di sua moglie.

La regina a 22 di novembre seppe ch'era morto a li XV et, per non f<r>audarla di questa cosa che fe' in tutta la sua vita bona sola al mondo, dico che

104v

pianse amarissimamente, bottata in terra con quella veste di lutto che chiamano il sacco, solita portarsi da le matri nella morte dei figli. Et per otto dì continui si fe' vedere sempre piangendo per memoria dell'obediencia et virtù di quel re et de la pacienza c'havea hauta con lei, et ramaricandosi di non haverlo trattato come le sue qualità meritavano, et inviò Gion Cossa in Calabria a ridur quella provincia a l'obediencia de la Corona.

²⁰⁴ Lacuna. Nell'*Istoria d'incerto autore: Quel gaglioffo al suono di quelle promesse scordatosi del Principe suo, che di stato umilissimo l'avea fatto il primo della sua Corte, e datoli il carico della maggior parte del suo esercito, che non era picciolo, che a quel tempo il Principe aveva cinquemila cavalli buoni, e buon numero di fanti, e si saria difeso: accettò il partito, e se ne passò al campo del Caldora [...]*

Il Caldora, dopo d'haver guadagnato un tesoro nel saccheggiar et taglieggiare il paese di Terra d'Otranto, lasciò là Minicuccio Camponesco et Honorato Gaetano conte di Morcone con buona banda di genti et se ne venne a le stanze a Baro. Né voglio lasciar di dire quel che avvenne di Ruffino, attalché si sappia che Iddio no<n> lascia mai nullo male imposito. Ruffino, vedendo disfatto il patrone, cominciò ad importunar il Caldora che l'assegnasse alcuna terra di quelle tante che si erano rese et a cercar le paghe. Ma 'l Caldora, superbo et astuto, non havendo danari di dar le paghe, entrò sospetto che non tornasse a devotion del prencipe con le genti: come si vidde tornare ad importunare, lo volse far appiccare, ma ad intercessione d'altri gli t<o>lse solo l'armi, li cavalli et la condotta de le genti et lo scacciò dal Regno, et si disse che morì mendicando in Lombardia.

Il prencepe di Taranto, odendo la morte del re et la partita del

105r

Caldora di terra d'Otranto, si mosse et andò a Brindisi, et non solo soccorse il castello, ma ruppe Honorato Gaetano et ricoperò quella città. Et perché ancor ch'ebbe molte male parti, come si dirà poi, fu giusto et essaltatore de suoi vassalli, et per questo era ben voluto et amatissimo di tutti, in meno d'un mese si tornarono a rendere a lui tutte le città et terre perdute.

Venne poi l'anno 1435 et la regina Giovanna seconda morì²⁰⁵, et lasciò per testamento herede Rinato duca d'Angioia, fratello di re Luigi morto tre mesi avanti. Lasciò questa regina, tra gioie, oro et argento lavorato e danari, cinquecentomilia ducati et fu poco onorevolmente portata a seppellire, però che quelli che per via di Sergianni havean havuto bene da l<e>i, per la morte di Sergianni l'odiavano, et quelli ch'erano de la corte sua et del consiglio fatti dopo la morte di Serg<ian>ni, per non haver havuto beneficio da lei per la brevità del tempo, non si mossero né a piangerla, né ad honorarla. A li VJ del mese napolitani, fatto con<s>eglio per le piazze come è lor costume et poi universale, elessero diciotto huomini, che insieme con il consiglio governassero la città et fu gridato per tutto il nome di re Rinato. Quelli del consiglio erano il conte di Nola, Ramondo Orsino, il conte di Caserta, il conte di Bucino²⁰⁶, Ottino Caracciolo et Marino Boffa, et altri di più oscuro nome. Et a questo tempo al prencepe di Taranto, che havea

105v

hauto ricorso a re Alfonso per aiuto, quando si vedde venire il re Luigi e 'l Caldora, sopravvenne el conte Gian di Vintimiglia, mandato in suo favore da Sicilia con buon numero de soldati, et venneli anco il privilegio di gran contestabile, con gran prorogativa che re Alfonso promise darli centomilia ducati l'anno, perché ne pagasse la gente d'arme, et così tenne quest'officio fin a la sua morte come si dirà poi. Et havea gran privilegi, che qualsivoglia soldato che fosse nel libro del gran contestabile, fosse immediate soggetto a lui, né potesse per causa alcuna ancorché

²⁰⁵ →Mano λ: morte della Regina Gioanna 2:

²⁰⁶ Mano γ: sottolinea Bucino e scrive → e di Luchianie.

criminalissima essere stretto ad altro foro, et altre cose assai, de le quali hoggi tal officio è al tutto privo. Accresciuto dunque il prencipe di forze, di reputatione et d'audacia, Minicuccio Camponesco, ch'era stato lascia<to> in terra d'Otranto dal Caldora, credendosi per la morte de la regina libero dall'homaggio, pigliò soldo da lui <c>on 1000 soldati c'havea seco, e 'l simile fe' un francese capitano di genti d'arme che re Luigi havea lasciato a le Grottaglie. Et ridotta a sua devotione tutta terra di Otranto, scese a Gioia et la pigliò et mise a sacco, hebbe le noci et castellana, et assediò Thuri et la prese, et diede a sacco a soldati il dì della Annuntiata. E 'l Caldora, che si trovava infermo, mandò Antonio et Berlingieri suoi figli et Riccio di Montechiaro colonnello di fantarie con 1600 fanti et 4 milia cavalli incontra al prencepe et diede il bastone

106r

di generale ad Antonio, come primogenito. Il quale, gionto con quest<e> genti a Rotigliano, se n'andò con ordinati squadroni avanti a Turi et mandò al prencepe un trombetto, sfidandolo a fatto d'armi. Il prencipe, c'havea più gente, volea uscire, ma Minicuccio, che sapea il valore de le genti caldoresche, lo sconsigliò, dicendo che non era d'aventurare il Stato d'un tanto prencepe et la persona con dui capitani di ventura che perdendo non perderiano niente. Et l'essercito di Caldore-schi fu ridotto dal suo generale a Rotigliano et là stette più dì, bastandoli di riparare che il prencepe non calasse a terra di Baro. Tra questo spatio il Caldora, ch'era di natura avarissimo, si mangiava di rabbia trovandose infermo a Bitonto per non haver potuto subito andar a Napoli a poner a sacco le cose de la regina, ma, essendo un poco migliorato, si fe' porre in lettica et condursi a Napoli con bona parte di gente d'arme, ponendo a pericol<o la> vita sua et dei suoi, perché a Napoli era una peste crudelissima. [...] etie di nuova condotta dal consiglio di Napoli hebbe quarantamilia ducati²⁰⁷ et li fu confermato il grado di gran contestabile da la parte di re Renato.

FINE DEL QUINTO LIBRO

106v

Re Alfonso, ch'era da parteggiani suoi avisato dal Regno di quanto si faceva, trovandosi in Sicilia, mise in ordine sette galere et una nave, et se ne venne ad Ischia, et perché sapeva tutti li baroni del Regno che non adherivano al consiglio né al governo di Napoli, mandò lettere a tentare gli animi di tutti loro. Questi erano il duca di Sessa²⁰⁸, il conte di Lorito, Gaspar d'Aquino, Cristoforo et Roggiero Gaetani, Antonello de la Ratta, e 'l conte d'Alvito et alcuni altri. Costoro risposero che sariano sempre pronti a servirlo. Ma accadendo poi che Gion di Caramanito

²⁰⁷ Lacuna non sanabile. Nella stampa Gravier: *si pose in lettiga, e fe condursi a Napoli, dov'ebbe da quelli del Consiglio, e del Governo della Città confirmazione di sua condotta, e dell'ufficio di Gran Contestabile, e con esso quarantamilia ducati*. Forse si può colmare la lacuna con il seguente testo: *sotto spetie*.

²⁰⁸ Si intravede una scritta sottostante rasa.

vassallo di Gasparro d'Aquino conte di Loreto tradì il castel di Capua, ove l'havea fatto castellano il Caldora, et diedelo al conte suo patrone, et poco di poi si resero le torri, il conte si fe' al tutto patrone di Capua et alzò le bandiere Aragonesi, et tutti li signori offerti a re Alfonso mandaro ad invitarlo a venire a Capua, poichè havea una terra così nobile da fronteggiar<e co' Na>poli, che lor il s<e>guirebbono con animo di poner la vita per far<lo re> di questo Regno²⁰⁹. Esso venne a VIJ di maggio a la rocca di Mondragone, et con quelli baroni concorsero a lui tante genti che fe<c>e il numero di XV milia combattenti. Il consiglio di Napoli, oltra il Caldora, soldaro ancor Micheletto di Cotignola et Antonio di Pontadiera in nome di re Renato et ordinaro al Caldora, capo di tutti, che andasse sopra Capua

107r

per ricoperarla. Il Caldora andò et messevi il campo et la strinse in pochi dì tanto che si sarebbe resa se lui havesse voluto far il dovere. Ma tra i capitoli volea per il primo che la città si rendesse a lui, et quelli di Capua si volevano render al consiglio in nome di re Renato, et a questo gli facea secretamente conhortare il conte Antonio di Pontadiera, che servea lealmente il consiglio, et per tal causa il Caldora aspettava che si rendesse a discrezione.

A quel tempo re Alfonso stava sopra Gaeta, ove si trovava Francesco Spinola, mandato da genovesi amici di re Renato, et Ottholin Zoppo, mandato dal duca Filippo, il qual, vedendo la potentia di re Alfonso per mare, desiderava non farli haver in mano quel porto, benché alcuni dicono che, come signore superbo et desideroso de Stati et signorie nove, havea già fatto pensiero di stender le mani a questo Regno. Ma trovandosi Gaeta tanto stretta che re Alfonso credeva ad hora ad hora di pigliarla et ire a soccorrere Capua, passò per caso una nave di Genua detta la Grimalda et fe' scala in Gaeta. Et Francesco et Ottolino la fero scaricare tutte le vettovaglie là, et fu la salute di quella città. Niente di meno Franc<es>co et Ottol<in>o, v<ed>endo la pertinacia del re, che per non lasciar l'assedio di Ga<et>a stimava poco il pericolo di perder Capua, avvisaro genovesi e 'l D[...]²¹⁰ che poco tempo si potrebbero tenere, se non erano soccorsi, essendo per mare et per terra ristr<e>tti tanto.

107v

Per la qual cosa, con l'aiuto del duca, genovesi armaro XII navi grosse et tre ballonieri, due galere et una galeotta di valentissimi huomini, et ne fer capitano generale Biasi Assarete, che da cancelliero di Francesco Spinola s'era dato

²⁰⁹ Nell'*Istoria d'incerto autore*: mandaro a visitarlo, e offerirli di venire a Capua, poichè aveva a sua divozione una Città così nobile, e atta a fronteggiare Napoli, che loro lo seguirebbono con animo di metter la vita e gli Stati per farlo Re di questo Regno.

²¹⁰ Lacuna non sanabile per congettura, ricostruibile dal confronto con l'*Istoria d'incerto autore*: [...] avvisaro li Genovesi, e il Duca Filippo, che poco tempo si potrebbe tenere, se non erano soccorsi, essendo per mare e per terra tanto distretti. Pertanto, il testo da ricostruire è il seguente: il D<uca Fili>ppo.

all'essercitio de la guerra per mare et era diventato famosissimo per virtù et esperienza in quel mestiero. Son di quelli che dicano che il duca Filippo, com'era di natura mutabile et doppio, mandò secretamente ad avisare re Alfonso di questo apparato, con disegno che si fosse messo tanto ben in ordine, che havesse potuto rompere quest'armata et debilitare tanto la potentia di genoesi, che a lui che all'ora erano confederati fosse stato leggiero farseli soggetti. Re Alfonso, avisato o dal duca, o da altro che fosse, pose in ordine XIIIJ navi grosse, XIII galere et alcuni altri legni, et si disp<ose andar ad incontrar i nemici. Et perché pareva a le genti del re, per il vantaggio del numero delle navi et galere, andare non a battaglia ma a vittoria certa, montaro su le navi et galere più di 10000 combattenti, et, messi che fur in alto, il re comandò che si tirasse verso l'isola di Ponza. Et per strada, havendo già scoperti i nemici, arrivò una freg<a>ta non da<t>a da Bia<s>i <a>l re con un hu<o>mo, che dic<e>sse a Sua Maestà che la signoria di Genoa non havea <g>uerra con lei, et che però esso non venea con animo di combattere, [...] di soccorrere Gaeta, ov'erano tanti citta<d>ini genuesi²¹¹. Il re se ne fe' beffe, et, sentendo da tutti i

108r

suoi gridar "Battaglia, battaglia!", licentiatò quel de la fregata con dire che teneva per nemici tutti quelli che volevano ostare all'imprese sue, ordinò che con grand'impeto andassero contra nemici. Biasi, vedendoli venire, ordinò che tutte le chiurme de le galere et galiotte salissero su le sue navi. Et, conortati li suoi con ricordarli che mai ad armata alcuna fu data comodità di vencer in acqua duo re et tanti personaggi come a questa, la quale acquistaria non solo gloria eterna, ma ricchezze infinite, fe' dar dentro all'armata aragonese. Et fu di mattina a V di agosto, et al fine, essendosi combattuto fin a vespro, valse tanto l'esperienza di Biasi, il fuoco artificiale et altre machine di genoesi che tiravano da le gabbie de le lor navi a quelle di catalani, che l'armata di genovesi con quattromilia combattenti vinse l'aragonese che n'havea diecimilia. Et di quattordici navi, ne prese XIIIJ, che una sola se ne salvò in conserva con le galere, et in quella andava Pietro d'Aragona, fratello del re. Si trovaro prigionieri re Alfonso et Giovanni re di Navarra suo fratello, et Herrico maestro di Santo Iacobo Gottier de Naves, Francesco di Belviso, Mossen Coreglia et tutti gli altri baroni catalani et siciliani che passaro cento vinti. Di Regno fur prigionieri il prencepe di Taranto, il duca di Sessa, Angelo Gambatesa,

²¹¹ Oltre alla lacuna non sanabile, ci sono diverse lettere mancanti. Pertanto, riporto in nota l'intera porzione del testo nell'edizione Gravier: *arrivò una fregata mandata da Biaso al Re con un uomo, che dicesse a S. M. che la Repubblica di Genova non aveva guerra con lei, e che però essi non venivano con animo di combattere, ma solo di soccorrere Gaeta, ov'erano tutti Cittadini Genovesi*. Confrontando lo spazio del manoscritto con il Gravier, la lacuna può essere sanata con il seguente testo: <ma so>l.

conte di Campobasso²¹², Honorato Gaetano conte di Morcone, Francesco Pandone conte di Venafro, Herrico et Iacovo de la Leonessa, Minicuccio

108v

dell'Aquila et più di settant'altri cavalieri di conto. Francesco et Ottolino, havendo a<v>iso de la vittoria navale, uscìro arditamente sopra quelli che erano rimasti in terra all'assedio et li misero in rotta. Riccio di Montechiaro, ch'era fuggito con settecento fanti dal Caldora et servea al re, il conte di Fondi e 'l conte di Loreto hebbero caro di salvar lor persone. Il dì seguente Biasi, a modo di trionfante, entrò con l'armata al porto di Gaeta con li pregioni, et per allegrezza bruciò tutte le tridici navi prese. Nel monte guadagnaro i gaetani sette bombarde grosse, et fu tanta la copia dei personaggi pregioni che, havendo Biasi determinato di ritener solo le persone di conto et lasciar gli altri tra la moltitudine, dei lasciati furo assai che harrebbono pagato bona taglia. Di là a doi dì andò l'armata ad Ischia con disegno di stregnere re Alfonso a mandar il contrasegno a quelli che la tenevano per lui che si rendessero. Ma re Alfonso mostrò tanta magnanimità, in dire che comportarebbe più tosto d'esser buttato in mare che perdere una pietra di ciò che si tenea per lui, che Biasi, uscito di speranza, non tentò di far altri effetti. Anzi si mostrò tanto cortese al re, che dicono che il re l'havesse corrotto con doni per ottener da lui che non lo desse in man di genovesi, ma del duca Filippo, sperando di potersi più agevolmente accomodare con quel signore, ch'era magnanimo, che con la signoria di Genova. Et così seguì, perché il duca,

109r

avisato da Biasi di questa volontà del re, l'ebbe carissimo, et gli scrisse che 'l conducesse a lui. Et in effetto gli fe' trovare in sè quella cortesia che havea sperato, et a quest'anco fu conortato da Nicolò Piccinino, che allhora era capitano del duca et intimo suo consigliere, il quale desiderava re Alfonso nel Regno di Napoli con speranza che ruinasse il conte Francesco Sforza suo nemico, che sapea ch'era odioso al re.

Intanto, quelli che teneano le fortezze per re Alfonso, credendosi che non haria possuto seguir più l'impresa del Regno, mandaro ad offerir di rendersi al consiglio di Napoli se li erano pagate alquante paghe; ma quelli, credendosi d'haver guadagnato senza pagar cosa alcuna et che l'haveriano lasciate da sè, non volsero darli risposta.

Il Caldora, intanto, lasciato l'assedio di Capua, se n'andò sopra il ducato di Sessa et attendeva a saccheggiare quanto potea, non curando di prolongar la guerra, la quale l'era tanto più utile quanto più durava.

Da poi la morte de la regina, Napoli e gli signori angioini del Regno haveano spesse volte mandato imbasciarie a re Renato, che venisse a pigliarsi il dominio del Regno, et si trovò che re Renato era prigioniero di Filippo duca di Borgogna, sta-

²¹² Mano γ: sottolinea conte di Campobasso e scrive →era all'hora il conte [...] conte di campobasso ci fu p(oì) [...] Giosia d'Aquaviva

to preso in battaglia. Et perché dopo la morte di re Luigi terzo f<r>ate primogenito di Renato, Carlo lor fratello terzo genito havea occupato il ducato d'Angioia per trovarsi Renato prigioniero, il re di Francia s'interpose a pr<e>gare il duca Filippo che 'l lasciasse sopra la fede finché

109v

potesse ricoverare lo Stato. Il duca di Borgogna se ne contentò, ma essendo venuti l'imbasciatori di Napoli a chiamarlo nel Regno, re Alfonso, ch'era parente del duca di Borgogna, il pregò che cercasse Renato, che tornasse in carcere, et colui il fece. Et benché da dottori del consiglio di Parigi fosse deciso che non era tenuto d'osservare in tal caso la fede per la nova dignità che gl'era sopravvenuta, la quale lo scioglieva da quell'obbligo, esso pur andò, credo io sperando che il duca di Borgogna ch'era del suo sangue usasse con lui quella magnanimità c'havea usata il duca di Milano con re Alfonso, et così harria venuto ad osservare la parola da cavaliere et haver pur la libertà, ma trovò gran differentia da Filippo di Borgogna a Filippo Visconte, perché il borgognone lo fe' mettere in carcere et volse da lui la taglia non da povero barone, come quando i suoi soldati il presero era, ma da re di Napoli et duca d'Angioia et conte di Provenza²¹³, ch'era fatto da poi, et questo fu riputato a gran mancamento de la casa di Borgogna et di quel duca, ch'era tenuto tanto per honorato e famoso. Et perché se 'l fe' per avaritia, fu male, et se 'l fe' per gratificare a re Alfonso, fu assai peggio, perché poteva per più generosa via aiutarlo che con far una discortesia ad un altro re disceso dal medesimo sangue ond'era esso, al fine, a capo di tre anni lo liberò con ducento mili<a> doble di taglia, per le quali impegnò Stato et amici.

Et, per tornar a prep<o>sito, trovandosi

110r

carcerato non poté venire, ma mandò Isabella regina sua moglie et Luigi suo secondo genito, chiamato il marchese di Piemonte, con procura di pigliar l'heredità de la regina Giovanna et la possessione del Regno. Questa regina venne prima a Gaeta, poi, a XVIII d'ottobre MCCCCXXXV, a Napoli, ove fu ricevuta da la città et da li baroni con honor grandissimo, et ben lo meritava, ch'era molto savia et lodata in ogni spetie di virtù. Il conte di Nola era capo del consiglio e vicerè, et stava molto sollevato, havendo inteso che 'l duca Filippo havea capitolato con re Alfonso di aiutarlo et per contrario sentendo che re Renato era prigioniero, ma, quando vidde arrivata la regina, venne subito a visitarla, et presentarla, et giurar omaggio, e 'l simile fero gli altri signori et terre demaniali. Questa regina, mostrandosi tanto di costumi differenti da la regina Giovanna morta, acquistò in breve benevolenza grandissima nel Regno et mandò a stregnere Capua tanto che non havea di che sostenersi. Ma il conte Antonio di Pontediera, ch'era uno delli principali capitani de la regina, corrotto per denari dal conte Giovan di Vintimiglia, che guardava Capua per re Alfonso, si parti con la banda de le sue genti dall'assedio

²¹³ ↔ Mano α: Conte

senza dirne parola al Caldora ch'era generale, et andò a far guerra a papa Eugenio, ma con mal augurio per lui, però che fu rotto da Gian Vitellesco patriarca alessandrino, et, da lui preso, fu appiccato per la gola. Il Caldora stava sitibondo di haver Capua, parendoli che,

110v

per haver lui vinto et occiso Braccio che n'era prencepe, fosse di debbito che si desse a lui, et per questo freddamente seguiva l'assedio, sperando che la regina gliela donasse. Ma a la regina tutti consigliavano che quella città, dopo Napoli più nobile et maggior di tutte l'altre, si dovesse mantenere nella corona, come era stata a tempo de gli altri re savij. In questo mezo, il marchese di Piemonte, figlio secondo genito di Renato, di età di X anni, andò in Calabria sotto il governo di Michelletto et ridusse a la devotion del patre tutta quella provincia eccetto lo Sciglio.

Intanto si pubblicò come il duca Filippo di Milano havea liberato re Alfonso et fatto con lui fratellanza et lega perpetua contra ogni nemico dell'uno et dell'altro, et cominciaro a venirsene gli baroni ch'erano stati presi con lui. Il re scrisse all'infante Pietro suo frate che venisse subito a seguire l'impresa del Regno. Il quale, partito di Catalogna con undeci galere, se ne venne ad Ischia, et di là cominciò a trattare et maneggiare con li adherenti di casa d'Aragona molte cose, ma non ne riuscì se non una, che trovandosi per sorte in Gaeta una gran peste et per quella partiti tutti gli angioini di quella città et morto Lanzilotto Agnese, gentil-homo napolitano di molto valore che governava quella città, quelli che erano da la parte aragonese diedero la città all'infante. Et in questo mezzo i genovesi, sdegnati che il duca di Milano havea liberato re Alfonso senza farne motto a quella signoria et pigliato per lui il frutto de la

111r

vittoria che a le spese loro s'era guadagnata, tagliaro a pezzi Pacino Alziato milanese, ch'era in quella città da parte del duca, et uscìro de la divotion di lui, et si collegaro con Renato. Del che fu autore Francesco Spinola, huomo che a quel tempo valeva assai in Genova, et da quel tempo sempre quella signoria a suo potere favorì re Renato.

Il secondo di Febbraro del 1436 giunse a Gaeta re Alfonso, et a lui vennero tutti i baroni de la sua parte, et soldò Minicuccio Aquilano con 200 lance, et si stette tutto quel tempo scorrendo tra Gaeta et Capua. Il Caldora, lasciato l'assedio di Capua, si partì promettendo di andare in Abruzzo ad accrescere le sue squadre di più genti et di tornare ad Aprile con più forza. Ma, taglieggiando disonestamente quelli poveri popoli, sdegnò quella provincia tanto che Sulmona et Civita di Penne alzarò le bandiere di re Alfonso. Ma Solmone a capo di tre mesi tornò a la fede di re Renato, con patto che il Caldora non dovesse impacciarsi in fatti loro. Il Caldora cavalcò d'Abruzzo in Puglia per esser quella la più importante et fruttuosa provincia, et si spinse oltra a debellare le terre del prencepe di Taranto. Et pose campo a Lavello, et fra XXXV di l'hebbe per sete, che fu tanta, che gittavano le bestie et gli huomini morti di sete da le mura. Poi se n'andò all'assedio di Barletta,

ma 'l prencipe scese ad Andri e lo molestò tanto che fu stretto di lasciar l'assedio et andarsene sopra Venosa, dove, non facendo alcun effetto, si voltò sopr'Antonello

111v

di Gesualdo et pigliò Ruvoet, Piesco Pagano et li mise a sacco. Là venne Troiano Caracciolo, conte d'Avellino suo genero et figlio di Sergianni, a trovarlo con alcune squadre sue, et dopo al fine d'Agosto andò devastando il paese et pose campo a Modugno, et fe' fare gran guasto d'olive. Ma al fine fe' tregua col prencepe et si ridusse a Baro, ove avvenne che Berengiero Caldoro, suo figlio secondo genito, andando di notte hebbe una sassata in testa per cose d'amore et, non volendo palesarla, giunto poi al vasto di Amone, se ne morì. All'intrata dell'ottobre di quest'anno, Riccio di Montechiaro et Minicuccio entrarono di notte a Pescara et la presero et fer priggione Leonello Acclocciamuro nipote del Caldoro, et poi subito si rebellò Civita di Chieti. Et, sentendo questo il Caldoro, celebrate l'esequie di suo figlio, cavalcò a Civita di Chieti, ma non poté riceverla.

Mentre si faceva questo in Abruzzo, re Alfonso, che vedea che dopo il Caldoro il maggior barone che fosse da la parte di Renato era Ramondo Orsino conte di Nola, fe' ogni forza di haverlo a sua devotione con prometterli di farlo grandissimo come poi lo fece, et l'ebbe fra pochi dì, et con lui hebbe ancora il conte di Caserta, ch'era nato di patre et di avo devotissimi a casa angioina. Et con questo hebbe re Alfonso comodità di passar a Scafate, et la pigliò, et la donò al conte di Nola per essere contigua a Sarno, che pur era del conte. Appresso pigliò

112r

Castello a Mare di Stabia et li parve d'havere d'ogni parte rinchiusa Napoli a tutte le provintie del Regno. Venne poi l'anno 1437 et cavalcò sopra Montesarchio et disse che volea andare a debellar il Caldoro in Abruzzo, ma, impedito dal pessimo tempo, pigliò a patti Montefusco, et esso andò a star a Ceppaluni, dove il prencepe di Taranto, ch'era stato con lui, cercò cambiato et se n'andò a le sue terre. Ma Antonio Caldoro figlio primogenito di Iacovo, ch'era vicerè a Napoli, uscì et prese et saccheggiò Airola avanti gli occhi di re Alfonso, poi passò Scafata et ricoverò Sanseverino et Salerno, c'havessero alzato le bandiere d'Aragona. Et Luigi Arcella napolitano volse per tradimento ingannare Urbano Cimino ch'era castellano per far havere il castel di Salerno a re Alfonso, ma Urbano scoperse il trattato et lo fe' strangolare.

Ma la regina Isabella, donna di gran valore, accorta che per tristitia di suoi ministri la parte del marito andava declinando et le cose sue non poteano haver altro che tristo essito, mentre il marito stava prigioniero, mandò per aiuto a papa Eugenio, e 'l papa mandò il patriarca Vitellesco, homo assai bellicoso, con quattromilia cavalli e mille fanti. Costui, per molte cose in guerra valorosamente fatte, stava in fama grande, et, pigliato Ciprano et alcun'altre terre che tenea Riccio di Montechiaro, entrò nel Regno l'aprile del 1437 et rilevò assai la parte an-

gioina. Et mandò a dire a la regina, che li mandasse i Caldoreschi, che volea con essi

112v

ricoperare Capua. La regina fe' dare danari ad Antonio Caldora et ordinò che uscisse incontra al patriarca, ma Antonio stava innamorato de la moglie et se n'andò a Carpenone, et ordinò a Leonello Acclocciamuro che conducesse appresso le genti ch'erano a i casali di Aversa et di Marigliano. Ma re Alfonso, che temea se le genti Caldoresche si aggiungevano a quelle del patriarca, mandò Orso Orsino. Il quale assaltando gagliardamente Leonello, il ruppe et strinse a ritirarsi a Napoli con gran perdita di sue genti et maggior di cavalli. Il patriarca, udita la rotta di Leonello da Venafro, pigliò la via di Santo Angelo et d'Alife et hebbe Piedemonte et Caiazza. Et se ne venne a Napoli, et visitò la regina, da la quale fu accolto con honori infiniti, et hebbe xxv milia ducati per le sue genti et promessa da lei et dal consiglio che non studiarebbero ad altro che a tenerlo contento. Et fra pochi dì, dato molta bona speranza a la regina, si partì, et ridusse a la fede angioina il conte di Caserta, che poco avanti s'era ribellato, poi assediò et hebbe Montesarchio. Et re Alfonso, dubbitando de la temerità di costui ch'era per appresentarli la battaglia, distribui le sue genti per li lochi più forti, et esso se n'andò a Gaeta, et mandava a sollicitar il prencepe di Taranto che venisse a soccorrerlo. Il prencepe, ch'era di tutto core devoto di re Alfonso, posti in ordine 1600 huomini eletti a cavallo et a piedi, si pose in viaggio, et avisò il re che esso veniva. Il re uscì et, raccolte le sue genti, se andò

113r

a porre a Vitulano, con animo come il prencepe si avvicinava, di coglier in mezzo il patriarca. La regina sollecitava il Caldora a soccorrere il patriarca, ma colui desiderava che la guerra andasse a lungo, et dava bone parole et cattivi fatti, ma il patriarca risoluto di non haver soccorso et che il prencepe era appresso a Montefusco, cavalcò all'improvviso, et lo combattì et prese esso et Pietro Palagano et Antonio Marramaldo et altri cavalieri, et a pena Gabriel Orsino frate del prencepe si salvò con pochi a Montefusco. Et, havuto questa vittoria, fece grandi accoglienze al prencepe come signor grandissimo et capo di casa Orsina, che a quel tempo stava in fiore, et re Alfonso et suoi parteggiani restaro assai afflitti et esso se ne tornò a Gaeta.

Il patriarca mandò a pregar la regina che li donasse una terra, ove potesse tenere i pregioni et ire talhora a ricrearsi, ma il consiglio pose in sospetto la regina che lui non volesse far la guerra per la Chiesa et per quella ricoverar il Regno²¹⁴, et non per re Renato, et con honesti modi il denegò, del che cominciò il patriarca a

²¹⁴ La frase è costruita secondo il modello latino delle complete rette da *verba timendi*. Anche in Gravier appare con la negazione: *ma il Consiglio pose in sospetto la Regina, che lui non volesse fare la guerra per la Chiesa, e per quella ricuperare il Regno, e non per Re Renato, e con onesti modi lo denegò, del che cominciò il Patriarca a sdegnarsi.*

sd<e>gnarsi. Il Caldora, saputa la vittoria del patriarca, venne a Sernia, et pigliò Longano et la Rocca Mandolfi per accordo, et se n'andò a Morcone, et non la poté pigliare, poi se n'andò a San Georgio de la Molinara con intention<e> di ponerla a sacco, ma, essendo sollecitato da li messi de la regina, s'avicinò al patriarca, il quale per accordo havea hauto Montefusco et ridotti a sua devotione quelli di

113v

casa de la Leonessa²¹⁵, et fatto tregua col conte di Nola, et aspettava il Caldora a Benevento. Et perché, o fosse la burla che fece a papa Eugenio de la guerra di colonnesi, o altro, il Caldora non si fidava del patriarca, fer capitoli, et in buon modo s'assicurò l'un dell'altro. E 'l Caldora andò a trovarlo et fu assai piacevolmente accolto, che 'l patriarca essendo armigero havea hauto gran disiderio di veder lui, che a quel tempo era tenuto in Italia per mastro di guerra, et discussero insieme nel padiglione molte cose sopra il terminar di quella impresa. Il prencepe là si incontrò col Caldora et si lamentò di lui, che senza caggione l'era stato sempre acerbo nemico, e 'l Caldora si scusava con la regina Isabella²¹⁶, et dopo <a>lcune parole il patriarca gli fe' pacificare. Et fatto questo, Antonio Caldora si partì dal patre con una banda di cavalli et pose campo a San Marco, e 'l patriarca con Iacovo se n'andaro a Cancellò. Et là venne dal papa un breve, che s'il prencepe giurava d'esser fedele a lui et alzava le bandiere de la Chiesa, il patri<a>rc<a> l<o> dovesse liberare. E 'l prencepe il fece, et assignò Trano et Monopoli a la Chiesa, et esso con tutto il resto del suo Stato alzò le bandiere di papa Eugenio. Poi si mosse il patriarca e 'l Caldora, et presero Vairano et Pr<e>senzano, et ridussero Francesco Pandone a rendersi con tutte le sue terre. Ma tutta via tra lor dui cresceva il sospetto, e 'l patriarca cominciò a pigliare le terre in nome de la Chiesa, per havere

114r

nei casi adversi dove ritirarsi. Et se ne andò a Salerno, e 'l prese, e 'l Caldora andò a Napoli, et si sforzava di ponerlo più in sospetto a la regina et al consiglio, perché era tanto superbo, che non potea sopportare né superiore, né compagno et massime nelle cose di guerra, dov<e> esso valeva assai, ma presumea di valer assai più. Et stando le cose a questi termini, il patriarca mandò a pregar la regina che levasse del consiglio un messer, Girardo Tedesco, ch'era venuto co<n> lei, et in luoco di lui ponesse uno, Stefano di Corneto, parente di esso patriarca, et che altrimenti esso lascieria di travagliarsi più in servitio di lei. La regina li mandò a dire che, quand'essa avesse da stare soggetta, elegeria più tosto d'esser soggetta a re Alfonso ch'era nato re, che non a lui. De la qual risposta il patriarca congetturò che ne era stato autore il Caldora et cominciò più forte ad odiarlo.

Di tutte queste cose era per spie avisato re Alfonso, et, sapendo questa nemicitia, andò a trovare il patriarca per consumarlo. Ma Iacovo Caldora, huomo cauto et astu<ti>ssimo, se gli pose appresso con animo d'aiutare il patriarca, perché

²¹⁵ ←Mano δ: Casa della Laonessa

²¹⁶ Nel testo si legge Giovanna, la mano α cancella Giovanna e ↔scrive Isabella.

sapea certo che Alfonso, destrutto c'havesse il patriarca, haveria consumato lui ancora. E 'l patriarca, non sapendo che il Caldora l'aiutaria, cercò tregua a re Alfonso, et re Alfonso vedendosi a lato il Caldora, la concesse, tenendosi a guadagno di uscir netto di mezo a loro, perché così come il patriarca saria stato rotto senza l'aiuto del Caldora,

114v

così saria stato rotto il re s'il Patriarca non havesse voluto far la tregua et havesse saputo certo d'haver l'aiuto del Caldora. Di qua si può vedere come stavano bene arrivate le cose d'angioini, tra queste discordie di dui tali hu<v>mini.

La notte di Santo Nicola, Pietro Palegano rebellò Trani et anzò le bandiere aragonesi, et re Alfonso, uscito di mezo a li dui et sentendo che l'uno stava a Salerno et l'altro a Padula, et diceano male l'un de l'altro, et se ma<n>da<v>ano imbasciate di nemici mortali, se ne venne a Giogliano, casale tra Napoli et Aversa, et di là strengeva Aversa che si rendesse. La regina mandò al Caldora et al patriarca ad avisarneli, i quali, repentinamente reconciliati et partiti la vigilia di Natale da le lor stanze, a lume di torcie marciavano, credendosi le genti loro di dover andare l'una a ruina dell'altra, che non sapevano la reconciliatione dei loro capitani. Et giunto l'un essercito con l'altro a Cancellò, pigliaro la via di Giugliano, et se non si fermavano a bere a Caivano, senza dubbio harriano pr<e>so il <r>e, perché stava sicuro et senza sospetto, et havea più leggiero a credere ogn'altra cosa che questa, per l'odio che sapea ch'era tra i dui. Ma venne un cavaliere che il re udiva messa il dì di Natale a dirglielo. E 'l re se ne rise, et venendo altri et altri, meno il credea, et si pose a tavola, ove havendo cominciato a desinare, venne uno, et disse che potevano essere

115r

mezzo miglio vicini, e 'l re, buttata la tavola, si pose subito a cavallo et tolse la via di Capua con quelli pochi che potero porsi a cavallo. Gli altri, sopragionti²¹⁷ da nemici, fur rotti e sbarattati et presi con tutti li carriaggi del re. Gli aversani uscirono et ebbero qualche parte de la preda, et certo, se acquistata questa vittoria la reconciliation dei dui capitani fosse durata, era gran pericolo che le cose di re Alfonso fossero andate male, perché sarebbe stato assediato a Capua et non si sa come saria riuscito.

Ma il patriarca, per voler ricoverare Trani, andò ad Andri, dove il prencepe di Taranto l'accolse cortesemente. Ma poi si mise non so per che causa quella città in armi, e 'l patriarca, che sapea che 'l prencepe era Aragonese di core, entrò sospetto et se n'andò a Biseglie, dove fu ben ricevuto da Lorenzo di Cotignola. Il prencepe mandò Gabriele suo frate a scusarsi, ma il patriarca non per questo si fidò di lui, ma cavalcò et diede il guasto a Melfetta et a Giovenazzo. Poi divise le sue genti a Biseglie, a Ruvo et a Terlizzo, ma, vedendosi come rinchiuso, havendosi nemicato il prencepe, mandò per aiuto al Caldora. Il quale, sapendo che il prencepe era in

²¹⁷ Nel testo c'è scritto sopagionti, ↔ la r è aggiunta in piccolo in alto.

arme, era venuto in Puglia per defensione di Bari et di Bitonto et dell'altre terre e città che havea in terra di Bari, ma rispose all'huomo del patriarca che non poteva muoversi contra il prencepe, col quale per mezo suo l'anno avanti era pacificato, et questo

115v

fu perché desiderava che 'l patriarca fosse disfatto per restare solo idolo de la parte angioina, indovinando già quel che havea d'essere. Onde il patriarca, vedendo da di in di le sue genti diminuite, disperato, si pose in una picciola barca se n'andò a Venetia et di là a Ferrara, ov'era papa Eugenio. Le sue genti, ancora che dal prencepe di Taranto fossero richieste di restar a suo soldo, per opra di Marino di Norcia governatore di Bari s'accordaro per il Caldora, et diedero Ruvi et Terlizzo a lui con tutto il mobile del patriarca che valea più di 40 milia ducati. Et così, accresciuto di robba et di genti, fortificate et lasciate ben munite le sue terre di Puglia, perché venea primavera, se n'andò al Vasto, stantia assai cara a lui per il sito, et per un grandissimo palazzo che vi havea edificato.

E 'n questo medesimo tempo il prencepe di Taranto, che fin a quel dì s'era tenuto per vassallo del papa, alzò le bandiere di re Alfonso, e 'l simile fe' Francesco Pandone, e 'l conte di Caserta, che poco mesi avanti s'era reso a la parte di re Renato. L'aprile del 1438 re Renato, pagato CCCC milia ducati d'oro de la sua taglia al duca di Borgogna, fu liberato, et, messo in mare in Provenza, se ne venne a porto Pisano. E 'l conte Francesco Sforza, che vedea che re Alfonso havea sol cara la parte braccasca, et non s'havea voluto mai servir di lui, andò a visitare et ad offrirsi a re Renato d'accompagnarlo al Regno et servirlo finché avesse cacciato li catalani. Et certo re Renato per sè

116r

l'harebbe accettato molto volentieri, che già sapea la fama e 'l valor del conte, ma quelli ch'erano con lui li consigliaro che non accettasse l'offerta, che disdegnaria il Caldora, che come persona superbissima, per haver tenuto il conte Francesco a soldi suoi quando ruppe Braccio all'Aquila, non haveria comportato di vederselo né compagno, né superiore, et saria passato da la parte di re Alfonso. Onde Renato, ingratiato il conte, non volse accettarlo, et colui si partì mal sodisfatto da lui.

A XXIX di maggio gionse re Renato a Napoli con XII galere et quattro galeotte et tre bregantini, et discese al ponte fatto a la Madalena fuor del borgo del Carmelo, et fuor de le mura se n'andò al castel di Capuana, il quale a quel tempo stava mezo dentro et mezo fuor de la città. E 'l giovedì seguente, che si celebrava l'Ascension del Signore al cielo, cavalcò per la città, di che si fe' allegrezza et festa grandissima, parendo al popolo di Napoli che non potesse perdersi più l'impresa, essendo venuto un re giovane et famoso et esperto nell'armi in quelle guerre di Francia. Et certo fu grande la fede et l'amor di napolitani verso questo, che si conservaro per lui a tempo che era stato prigioniero tre anni, et, poi che fu venuto in questo Regno, quattr'altri come si dirà appresso supportando ogni estremo

per mantenerlo in stato. Venne ancora Giovanni suo primogenito, che il chiamaro duca di Calabria, giovanetto sbarbato di belli costumi et aspetto. D'indi

116v

a pochi dì Iacovo Caldora venne in Napoli con tutto lo suo essercito splendissimamente in ordine et, basciata la mano et visitato il re, supplicò la Maestà Sua che cavalcasse a veder le sue genti.

Il re uscì et, vista la mostra di gente eletta et ben in ordine, il Caldora li disse: "Serenissimo re, io rengratio Nostro Signor Iddio che mi ha preservato a veder la venuta de la Maestà Vostra, a la quale, come privato cavaliere ch'io sono, non posso far altro presente che questo essercito, sotto Antonio mio figlio, che ponerà sempre la vita per la Maestà Vostra, ch'io come già vecchio voglio andar a riposarmi. Il re, soddisfatto assai de la gente et delle parole del Caldora, il ringratiò molto, et li disse che i pari suoi quanto più invecchiavano, più valevano, et che 'l volea tener appresso di sè in²¹⁸ luoco di patre. Et di là a pochi dì, per cominciare a fare qualche effetto, il mandò sopra Scafata et, con l'aiuto delle chiurme de le galere, ridusse quella terra per forza in poter suo, con morte di una banda di gente che la guardava per il conte di Nola.

Mentre si faceva questo da la parte di Renato, Alfonso, per spogliar del Stato il Caldora et gli altri che manteneano quella provincia nella fede angioina, cavalcò in Abruzzo. Et, perché havea un buon essercito, cominciando da Sulmone ogni terra dove arrivava le mandava le chiavi. Il Caldora, pigliato Scafata, gli andò appresso, et nel partire richiese Micheletto ch'andasse

117r

con lui. Micheletto dimandò che l'aspettasse pochi dì, che sarebbe andato, e 'l Caldora disse a chi gli fe' l'imbasciata: "Di' a Micheletto che vada a li buoi di Calabria!", et Micheletto li mandò a dire che lui andasse a le pecore d'Abruzzo. Arrivato il Caldora in Abruzzo, si pose a casa Candidella, poco discosto da re Alfonso, et fu tenuto temerario, perché l'essercito del re passava X milia persone, non havendone esso cinquemilia, e 'l prencepe di Taranto consigliò il re che facesse fatto d'armi. Ma ci erano molti catalani che si ricordavano la rotta c'hebbbero da Sforza avanti Napoli, et da quella haveano imparato che valea la disciplina de le genti d'arme italiane con la natione loro, et questi ricordaro al re che non aventurasse la persona sua reale et tante corone di regni con un capitano di ventura, et così stettero molti dì vicini et tennero tutto Abruzzo sospeso. Il Caldora s'era messo avanti la porta di Pacentro al più forte et sollecitava il re Renato che venisse. Et intanto, tardando esso, cominciò a fingere di volersi accordare con Alfonso, ma Renato, con Micheletto et quelli cavalieri e soldati che più poté raccogliere, uscì di Napoli, et, gionto a lo Torello, venne Francesco de la Ratta conte di Caserta a darseli et giurare omaggio. Et poi, seguendo il suo cammino, giunse ad agosto a Sulmone et si congiunse col Caldora. Ma re Alfonso, sentendo la venuta sua, se ne andò a Ci-

²¹⁸ Si intravedono tracce di un'altra scritta cancellata.

vita di Chieti, et perché il conte Francesco guerreggiava a la Marca, mandò a pntarli

117v

tre corsieri et una veste bellissima. E 'l conte non la volse, anzi mandò a dirli ch'havea più cavalli di lui et che si guardasse da esso come da nemico. A la qual risposta re Alfonso, dubbitando d'esser inchiuso, se partì et pigliò la via del contatto d'Albe et di Celano. Renato si fermò ad assediare Solmone, et non potendo haverla, che Alfonso vi havea lasciata una buona mano di soldati, si spense avanti. Et, essendo a Popoli, l'Aquila, devota del nome angioino, li mandò 7 milia soldati gagliardissimi, talché tra tutti havea diciottomilia combattenti, et, disideroso per via di giornata campale finir presto l'impresa, cavalcò verso re Alfonso. Il quale, non credendo che l'essercito angioino fosse tanto cresciuto che potesse venire ad assaltarlo, si trovava a caccia, et dal monte sopra castello vecchio se accorse che veneva, et inteso poi da spie ch'era tanto gran numero, fe' subito convocare i baroni dispersi per la caccia, et, arrivato al campo, ordinò che marciasse verso Terra di Lavoro. Renato, arrivato là appresso al fin de la giornata et accampato, mandò ad Alfonso uno araldo et duo trombetti col guanto de la battaglia. Alfonso, fatto buona cera all'araldo et a li trombetti, et donato a tutti, gli tenne fin al dì seguente. Poi gli disse: "Dite al duca d'Angioia ch'io accetto il guanto, ma perché è costume del provocato di eligersi il campo, io l'aspettaro l'ultimo di settembre in Terra di Lavore". Et, detto questo, avanti a coloro fe' cominciare il suo campo

118r

a marciare verso Terra di Lavoro. Renato, poi che il seppe, n'ebbe gran dispiacere, perché havea tenuto speranza che Alfonso, come coraggioso et magnanimo, havesse fatto il fatto d'armi et data a lui occasione di vencer presto, ma Alfonso, non manco prudente che magnanimo, elesse di schivar la battaglia, sapendo che Renato, ch'era poverissimo, non potea mantener molto tempo quel essercito. Et parve a lui d'haver ben provisto all'honor suo, se giunto che fu l'ultimo di settembre fe' per mano di publico notaro far un atto ch'havea aspettato Renato in campagna, come havea promesso, et in contumacia di lui corso il campo. Rimasto dunque Renato in Abruzzo, s'avalse de le genti comandate a racquistar le terre di quella provincia et l'ebbe tutte, eccetto Avezano et Trasacco, et così mandò Francesco di Pontadera a Napoli con 300 fanti. Et esso se n'andò a l'Aquila, ove fu ricevuto come angelo sceso dal cielo, et ebbe gran doni, delli quali intrattenne le genti comandate, et poi ne li mandò a le case loro.

Alfonso intanto mandò ad Arpaia, et con essa prese Marino Boffa, che n'era signore, et per liberarlo hebbe da lui Arienzo et tutte le altre terre che possedeo, et Francesco de la Ratta conte di Caserta andò a trovarlo, et se gli diede²¹⁹. Ove con gran scherno fu motteggiato avanti il re, havendo in meno di dui anni cambiato cinque volte bandiere. Ma Francesco di Pontadera, vedendo un atto così vile, desi-

²¹⁹ Mano γ: Infedelta di franc^o dela ratta Conte di Caserta.

deroso d'haverlo in mano, l'appostò tra Mataluni et Durazzano, et poco mancò che non restasse prigionia di aragonesi, pur si salvò

118v

da Mataluni pigliando la via d'Acerre et si ridusse a Napoli. Alfonso da Arpaia andò a Scafata, et presela. Patteggiò col Zurlo conte di Montoro, et fe' tregua con Giovanni conte di Santo Severino et di Marsico, et se ne venne al fine di ottobre del medesimo anno 1438 a por l'assedio a Napoli per terra et per mare con VII navi grosse et quattro galere et altre fuste. Et fu gran maraveglia che Napoli, che per l'assentia de la nobiltà ch'era tutta con Renato stava in poter del popolo, che sol esser impatiente degl'incomodi de l'assedio, non si rendesse. Pur Ottino Caracciolo et pochissimi altri cavalieri vecchi, Giovan de la Noce, et Francesco di Pontadera, et Iacovo Sannazaro, et Cristoforo di Crema con alquanti cavalli et gli artisti col resto del popolo la difesero il meglio che potero alcuni dì. Ma una sera tra le altre era il sole celato con aere sereno, et Alfonso, avvisato de la pagura nella quale stavano napolitani, era determinato la mattina seguente dare l'assalto. Ma, non essendo ancora l'ora destinata a farli haver Napoli, la notte venne tanto gran pioggia²²⁰ nel campo, che 'l re, oltra la perdita d'infinite cose, fu sforzato da li soldati abbottinati a partirsi dall'assedio. Ma volse che si facesse avanti una batteria a le mura da la parte del Carmelo,²²¹ a la quale Pietro suo fratello volse esser presente. Et, tirandosi da presso la Madalena, un bombardiero non volea tirare a la chiesa d(e)l Carmelo, ma, menacciato da lui di farlo appiccare, tirò, et passato il

119r

muro de la tribuna la palla passò et cadde a piè d'una imagine di Cristo crucifisso. Et, sollicitando che tirasse pur là, l'infante Pietro si vidde uscire dal campanile una palla di bombarda picciola, che venne et, dato in terra con un salto, lo ferì nella testa et lo fe' cadere da cavallo morto. Onde si sparse subito gran tumulto nel campo, e 'l re, finita d'udir messa, uscì de la Madalena²²² e disse: "Dio te perdoni fratello mio, io sperava di te vedere allegrezza et non questo, hor sei morto, laudato sia Dio". Poi, rivolto a quelli ch'erano concorsi al caso, gli confortò a far buon animo, che l'infante non era se non un homo, et havea honoratamente fatto il suo viaggio, che a lor restava carico di seguir valentemente l'impresa et farne vendetta, et comandò che 'l corpo morto fusse messo in un'arca di legno et condotto per mare al castello dell'Ovo. Un calabrese²²³ era stato presente a la morte dell'infante, et raccolse da terra una cuffiotta di seta lavorata ad aco che portava l'infante in testa, et corse a Napoli a darne novella a la regina, credendosi haverne gran doni. Ma quella buona signora pianse et, dimandata di che piangeva, poichè era morto un nemico di tanta importanza, et ella rispose che piangeva perché era di

²²⁰ La prima i corregge con forza una e.

²²¹ Miracolo del Crocifisso del Carmino.

²²² Intrepidità di Re Alfonso.

²²³ Atto Calabrese.

s<an>gue reale et l'harrebbe potuto alcun di esser amico, et mandò subito a re Alfonso ad offerirli se volea mandare a sepelirlo in Napoli o s'havea bisogno per la pompa dell'essequie di alcuna cosa, che l'haveria mandata. A questo modo re Alfonso, il trigesimo sesto di dapoi c'havea messo

119v

l'assedio, si levò et andò a le stanze a Capua, e 'l prencepe di Taranto con le sue genti se n'andò in terra d'Otranto, et Renato con Iacovo Caldora, non potendo haver danari, se n'andò in Abruzzo et si menò seco prigionie Manno di Marzano figlio unigenito di Gion Antonio duca di Sessa, dal quale aspettava gran taglia.

Et si passò il resto di quell'anno, e 'l principio de l'altro senza farsi cosa degna di notarsi. Venuto l'aprile, Alfonso pigliò Caivano, et Renato mandò al Caldora che venisse. Il quale, sapendo che non havea danari, rispose che non potea mover le genti senza qualche cosetta di soventione, et che Ramondo Caldora haveria prestati x milia scudi se il re li faceva dare il castel d'Aversa pegno. Renato se ne contentò, et fece assignare il castello a Santo di Madaluni, creato del Caldora, et mandato a lui i danari. Ma perché stava all'assedio di Pescara et aspettava ad hor ad hora per haverla, il Caldora non andò poi che hebbe li 10000 scudi, ma mandò Paulo di Sangro suo <c>reato con alcune squatre di cavalli fin a Cerreto sotto spetie di tentare il passo, et esso rimase a Pescara all'assedio, et volea in un tempo attendere a disegni suoi et mostrar al re animo di servirlo.

Alfonso, presa Caivano, andò a <G>aeta ad ordinare di soccorrere per mare il Castello Nuovo di Napoli, il quale stava assai ristretto, perché per mare stava asediato da quattro navi genovesi et Francesco di Pontadera con gran valore havea guadagnata la torre

120r

di San Vincenzo et travagliava assai di pigliarlo da quella parte. Et fur subito in Gaeta messe in ordine alcune galere piene di buone genti, vettovaglia et monitioni d'ogni cosa necessaria, et fu comandato che facessero ogni sforzo per soccorrerlo, et intanto si mandò ancora al prencepe di Taranto, che venisse con le sue genti. Ma le galere non volsero appressarsi al castello, ma per un tempo forzato arriscaro una galeotta, la qual, per violentia di vento, venne con tanta furia a dar a la torre di Beverello, ch'è dal canto del mare, che ruppe l'intenna et pose dentro 38 soldati et un poco di vettovaglie. Di là a pochi dì, venuto il prencepe di Taranto et unito con re Alfonso, il campo aragonese pose un'altra volta l'assedio in Napoli al loco ove erano stati avanti. Ma poi, vedendo che non si potea soccorrere il castello per mare, per le navi di genovesi che stavano tra la torre di San Vincenzo e 'l castello, il re Alfonso, disideroso di soccorrerlo, transferì il campo a Pizzofalcone. Havea seco dodicimila armati, et faceva ogni dì tentare di romper le bastie fatte da re Renato tra Pizzofalcone e 'l castello, ma fur sempre virilmente difese da cavalieri napolitani, et più volte aragonesi se ne tornarono mal conci dall'assalto. Intanto il castel di Sant'Herme, che si tenea per Renato, tirava dì e notte et occideva nel campo

aragonese gente infinita et il pericolo era comune, così di capitani e baroni, come di privati soldati, anzi maggiore, che tiravano sempre a i più gran

120v

padiglioni et non era tra i principali del campo niuno che osasse di dir al re che mutasse alloggiamento, parendo ad ognuno vergogna d'esser il primo et sperando che 'l re, che vedea tanta stragge, il facesse da sé. Ma al fine, essendo morti più di quaranta cavalieri et gran numero di genti basse, unitamente si gridò da tutto il campo che si levasse di là l'alloggiamento. Il re, subito salito in alto, ove fu inteso da tutti, rispose che havessero pazienza, che mandaria a patteggiare con Renato duca d'Angioia, che così il chiamava, che facesse a buona guerra et non fesse tirare, et che considerassero tutti ch'esso voria perdere più tosto tutto il resto c'havea nel Regno che il castello. Pur fu replicato da i capitani, che a lor rincresceva che 'l pericolo era senza profitto alcuno, che del resto gli era caro perder la vita per Sua Maestà in luoco ove potessero mostrare il valere di lor persone et non essere occisi come capre. Ritornati dunque tutti a lor officio, il re mandò un araldo a re Renato, che non facesse tirare dal castellano di Sant'Hermo et si facesse a buona guerra. Da questa dimanda si può comprendere la semplicità di quelli tempi. Renato rispose che re Alfonso non havea lasciato mai che fare per vincere et contra l'uso della guerra havea fatto far taglia a tutti li soldati che si pigliavano, attalché impoveriti non havessero potuto tornare a guerreggiare più con lui, che dovea lassar guerreggiar ancor esso a suo modo, et mandò

121r

a dire al castellano di Sant'Hermo che tirasse sempre. Tornata la risposta, il campo aragonese sforzò il re a levarsi di là et il castellano del Castel Novo, non havendo più polvere da difendersi per le navi, ch'erano penetrate fin sotto il castello, il rese²²⁴, salve le robbe che potero i soldati portarsi, et l'assignaro all'imbasciatori del re di Francia ch'erano venuti per accordare questi dui re. Questi erano il preposto di Pariggi et monsignor di Valdemont, et erano stati molti di praticando con l'uno et con l'altro, et re Alfonso mostrava haver volontà d'accordarsi, ma manteneva in parole finché stancasse il suo avversario, che sapeva ch'era povero et mal atto a sostener le spese d'una tanta guerra.

E tra gli altri di, andando questi imbasciatori a Santa Maria di Capua et con essi il conte di Bucino et Santo Galioto a trovarlo, da una frotta di cavalli aragonesi fur assaltati tra Melito et Aversa, et se ne tornarono a Napoli carichi di sdegno et di bastonate, con molti de la compagnia feriti, et di là a tre di si partero menacciando che il re loro ne faria vendetta. Re Alfonso se n'andò a pigliar la torre di Sant'Arcangelo presso a Caivano, et poseli il campo a torno. Re Renato fu quello che condusse al Regno l'uso de le spingarde, et con esse da sessanta spingardieri, de li quali dui soli sapeano fare la polvere bona per quella spetie d'artiglieria. Ac-

²²⁴ Aragonesi vendono il castel novo.

cadde che re Alfonso prese a forza Sant'Arcangelo et tra i prigionieri che fur dentro trovati v'era uno

121v

di questi dui che sapea far la polve. Il quale, fattosi conoscere dal re, fu da lui accarezzato et da quell'ora nel campo aragonese si cominciaro ad usar le spingarde in grandissimo numero. Preso Sant'Arcangelo, se n'andò a Salerno, il quale da che si partì di là il patriarca s'era sempre tenuto con le bandiere di papa Eugenio, et se li rese. Hebbe di poi il castello di san Banedetto, et, perché amava molto Ramondo Orsino conte di Nola, li donò il principato di Salerno et li donò per moglie una sua cuggina di casa di Aragona, figlia del conte di Aveglia, a la quale diede in dote il ducato di Amalfi, et fe' cavalcare lui per Salerno col cerchio d'oro in testa. Costui era cuggin carnale di Gion Antonio Orsino prencepe di Taranto, et hebbe di quella moglie un figliol maschio di bellezza singolare, il qual morì di XII anni, et una femina che fu poi moglie di Napolione Orsino. Hebbe poi da altre donne tre figli bastardi, Felice, Giordano e Daniele. A Felice lasciò il principato di Salerno et Nola, a Giordano il contato d'Atripalda et a Daniele il contato di Sarno. Ma tornando a proposito, fatto questo re Alfonso, cavalcò per Principato et Basilicata, et ridusse Amerigo Sanseverino conte di Capaccia et gli altri Sanseverineschi a sua devotione.

Intanto il Caldora, racquistato Pescara, Loreto et Sulmone et quasi tutt'Abruzzo, al fine di settembre si pose in via per venire a trovare re Renato, et, volendo passare il Volturno, re Alfonso, ch'era venuto

122r

di Basilicata all'altra Ripa del fiume, cominciò²²⁵ ad oppondersi et a vietar il passo. Ma poi, avisato il Caldora che a Napoli era gran necessità et penuria di vivere, non curò più di far ponte per passare, ma determinò d'intrattener l'essercito in val beneventana fin a tanto ch'avesse aviso che molte navi genuesi, che s'aspettavano con vettovaglia, fossero gionte a Napoli, et prese la via di Benevento et andò al colle della baronia di Cercello, ch'era terra a quel tempo molto ricca et la possedea uno di casa de la Lagonessa. Et benché quelli del colle venissero all'obedienza, et portaro vettovaglie, pregando che non volesse dentro la terra mandar soldati ad alloggiare, esso pur volea mandarvene. Et mentre i sindici piangevano dinanti a lui, esso, che vedea che non harrebbero alloggiato et designava di dar quella terra a sacco a suoi soldati per intrattenerli, si voltò a i suoi et disse: "Io mi rimetto a voi, io non ho danari da darvi et vi volea ben alloggiare per intrattenervi. Se non volete entrare ad alloggiarvi, non mi dimandate paghe finché io non l'ho, che non posso darvele". Risposero tutti gridando che voleano ire ad alloggiare. Tornarsi a la terra, i sindici fero serrar le porte et salire su le mura a le difese tutti li terrazzani. Et il Caldora, dato ordine che si desse l'assalto, passeggiava

²²⁵ ↔ Mano β: cancella et e scrive cominciò

a cavallo per la campagna col conte d'Altavilla et con altri princip<al>i del c<a>mpo, dicendo che volea passar per forza a Napoli, et si gloriava c'havea set-
tanta anni et era <a>tto ad armare

122v

et fare quel che faceva quand'era di venticinque, et tra queste parole li scese una gotta, et se 'l conte d'Altavilla et Cola d'Ofiero di Napoli non lo teneano, saria caduto di cavallo. Concorsero gente assai, et lo discesero, et portaro al suo padiglione, dove a li XV di novembre del 1439 finì la vita sua. Homo senza dubbio ancor a giuditio di nemici suoi singolarissimo nel arte militare et formidabile non solo a nemici, ma a tutti i principi a cui servia, et tanto magnanimo che mai volse titolo di duca, né di prencipe, ma si fe' chiamare Iacovo, potendo ben haver da re in fuori ogn'altro titolo che li piaceva, però ch'era signore de le due parti d'Abruzzo et di gran parte di Terra di Baro, et di Capitanata. Portò nelle sue barde di cavalli et nelle coverte di carriaggi questo motto: *Coelum coeli domino. Terram autem dedit filijs hominum*, volendo inferire che la terra era di chi più potea. Queste virtù sue furo contaminate da una estrema avaritia, che lo sforzò più volte ad esser di poca fede, de la quale si potriano dire molti essemi. Creati de la disciplina sua furo questi, che poi riuscero tutti capitani illustri et di gran nome: Antonio suo figlio, Nicolò di Monforte²²⁶ conte di Campobasso, Carlo suo fratello conte di Termoli, Leonello Acclocciamuro conte di Celano, Ramondo d'Anecchino, Matteo di Capua figlio di Giulio Cesare, che fu decapitato d<a> re Iacovo, Paulo di Sangro, Francesco di Montagnano, et altri assai. Questi per honorarlo dopo la morte andaro et accompagnaro il suo corpo fino a Santo Spirito di Sulmone, ove fu sepolto, et con la morte sua sarà il fin di questo sesto libro.

FINE DEL SESTO LIBRO

123r

Re Alfonso, udita la m<o>rte di Iacovo Caldora, se ne venne ad assediare il castello di Aversa, et re Renato mandò in Abbruzzo ad Antonio Caldora (il quale dopo la morte del patre s'havia fatto giurar fedeltà da tutti capitani et soldati del suo essercito) et condolarsi, et li mandò privileggi di confirmation di tutti i Stati che possedea Iacovo, et de l'officio di gran contestabile del Regno, et a Ramondo, frate di Iacovo, mandò privilegio di gran camerlengo del Regno, et mandò a pregarli che venissero a seguire il proposito di Iacovo, ch'era di passare a giongersi con lui per debellare re Alfonso. Antonio si scusò, dicendo che per esser novo alla capitania di sue genti, non si fidava moverle senza paga, et che molti di suoi capitani trattavano secretamente di accordarsi con re Alfonso. Et con questo esso mandò al re Renato, pregandolo che si forzasse di venire in Abruzzo, perché de dinari che quelli popoli donarebbero a Sua Maestà si haveria potuto dar la paga et movere l'essercito et far ogni buon effetto. Renato, udita questa imbasciata, cominciò a

²²⁶ Mano γ: sottolinea Nicolò di Monforte e scrive ← et piu inanzi dice ch(e) agnilo gambriesa era conte di campobasso pero, e, ben notato jn q(ue)l loco.

sospettare che Antonio volesse patteggiare con Alfonso et voltarsi da quella parte, perché per altro pareva cosa incongrua che dimandasse al re, che stava quasi asse-diato a Napoli, che, penetrando per tante terre di nemici, si ponesse a pericolo di esser preso o morto per strada [...] scusa, pigliò un partito audacissimo et pieno di pericolo, et di<e>d<e> f<a>ma

123v

che volea im<barca>rsi con la moglie et figliuoli²²⁷ et andar in Firenze a papa Eugenio, et, si poteva haver soccorso, tornare all'impresa, se non, andarsi nelli suoi Stati oltra i monti et non contrastar più indarno con la fortuna, la qual sempre gli era stata contraria. Napolitani odiavano re Alfonso, che sedeci anni avanti ha-vea fatta bruscias Napoli, et oltra di ciò abhorrivano l'imperio suo, indovinandosi che, si fosse restato re di questo Regno, poca parte appresso di lui havrebbero ha-vuta de gli officij et dignità del Regno, i quali non sariano bastati a spartirsi fra tanti aragonesi, catalani, castigliani, sardi, maiorchini et siciliani ch'erano venuti con lui et che sariano venuti dopo, et per contrario amavano re Renato come affa-bilissimo et dotato di bellissime parti, et come colui che, s'havesse vinto, era for-zato per obbligo far grandi tutti li cavalieri et cittadini napolitani, perché si vedea chiaro che Napoli sola lo mantenne re quelli sett'anni che regnò, che li più gran si-gnori erano tutti da la parte di re Alfonso. Et per questo, udita questa fama, furo a supplicarlo che non volesse abbandonarli, che loro erano per morir tutti di freddo, et di fame, et di ferro, et soffrir ogni estremo, che lui restasse re loro. Renato, per dissimulare il pensiero che tenea et mantener il mondo in opinione che volea [...] ²²⁸ tanto più lo strengeva ad haver riguardo a la salute loro,

124r

et per questo più si confirmava in quel pensiero di partirsi, per non fare patere tanta incommodità a così buon amici, come erano loro, et per non vedere senza suo utile poner in ruina una così bella et fidelissima città. Tornati dunque dolorosi a le case loro, divulgaro questa mente del re per tutta la città, la qual, uscita anco di fore et sparsa per tutte le terre convicine, havea da ogni parte fatto cessare le guardie et senti<n>elle. Et non mancaro di quelli che n'avvisaro subito re Alfon-

²²⁷ Lacuna materiale. In *Istoria d'incerto autore* leggiamo: Pure determinato di toglierli ogni cagione, prese partito audacissimo, ma pericoloso, penetrando per tanti de' nemici, di esser preso o morto, ponendosi a grandissimo risico; e diede fama, che voleva imbarcarsi colla moglie e figliuoli, [...]. Procedendo al solito confronto tra il Gravier e il manoscritto, possiamo ricostruire: per strada prima <che giongesse in Abruzzo. Pur' determinato di toglierli questa> scusa

²²⁸ Lacuna materiale. Nell'*Istoria d'incerto autore: Il Re per dissimulare il pensiero che teneva, e crescere la fama ed opinione, che voleva partire, rispose, che quanto più vedea in essi quest'amorevolezza e fedeltà, tanto più era forzato e stretto d'aver riguardo alla salute loro; [...]. Dal confronto è possibile ipotizzare questa lezione: mantener' il mondo in opinione che volea <partire, Rispose che quanto più vedea in essi questa amorevolezza, et affettione,>.*

so, sì che nel suo essercito non s'attendeva ad altro che a farsi vesti nove per l'intrata di Napoli, come la guerra fosse finita.

Ma di là a dui di Renato a quattr'hore di notte fe' chiamare i principali dei seggi et alcuni del popolo et li disse queste parole: "Fedeli e figliuoli mei, io sarei troppo vile et ingrato, se non tentasse con ogni estre<mo p>ericolo [...] così buoni et amorevoli amici²²⁹ et così bella et aff<ettio>na<t>a città come è la vostra, per viver e morire con voi, et havendo in<te>so quel che mi manda a dire Antonio Caldora duca di Bari, in po<t>er d<e>l quale son tutte le forze de la parte nostra, io son disposto d'andar a trovarlo, ancorché mi sia necessario aprirmi la via con la spada, passando tanto paese et tante terre nemiche. Vi raccomando la città, mia moglie et i figliuoli, quali lascio ad una medesima for<tu>na [...]sto²³⁰ montò a cavallo con forsi XL altri cavall[...]²³¹

124v

di Barletta, capitano di fanti con pochi soldati.

Queste parole empiero di allegrezza d'animo et di admiratione tutti quelli che l'odiò, et gridaro tutti che andasse, con felice augurio di ritornar presto con vittoria, che loro erano per morir tutti per conservatione de la città et per sicurtà de la casa di Sua Maestà. Et molti cavalieri, per non haver tempo d'andare ad armarsi, cavalcaro et seguìro il re con quelli cavalli che si trovavano. Et ci furo di cavalieri giovani assai, ch'erano venuti a piedi et, per non haver tempo d'andare a le case a cavalcare, il seguìro a piedi, et furo di case nobilissime.

Avviatosi dunque sempre fuor di strada, al spontar dell'alba fu sopra a Nola, et a di chiaro a Baiano, et volendo quelli del Casale riconoscere che gente era, quelli ch'erano col re disse<r>o [...] li <man>dava a <pig>liare la baronia di Sommonte²³², ch'era a qu<el tem>po di Ottino Caracciolo, et così quelli villani et loro insieme gr<i>da<r>o "Orso, Orso", perché erano vassalli di Ramondo Orsino. Et passa<ro> vi<a> et presero la strada de la montagna di Monte Vergine, per

²²⁹ Lacuna materiale. In Gravier: *Fedeli miei, Io sarei troppo vile ed ingrato, se non cercassi con ogni estremo pericolo della vita mia mantenermi così buoni ed amorevoli amici, [...]*. Si può ricostruire la seguente lezione: *con ogni estre<mo p>ericolo <de la vita mia di mantenermi> così buoni et amorevoli amici*.

²³⁰ Lacuna materiale. In Gravier: *Vi raccomando la Città, e mia moglie e figli, i quali lascio ad una medesima fortuna con voi*"; e detto questo [...]. È possibile ricostruire la seguente lezione: *medesima fortuna <con voi e detto que>sto*.

²³¹ Lacuna materiale. In Gravier: *montò a cavallo, con forsi quarant'altri cavalli de' suoi, e Ramondo di Barletta Capitano di fanti con pochi soldati, e si mise in via. Si può ipotizzare la seguente lezione: cavall<i> de' suoi, et Ramondo*.

²³² Lacuna materiale. In Gravier: *ch'era l'Esercito Aragonese che andava per ordine di Re Alfonso con altre genti, che venivano appresso a pigliar la Baronia di Sormonte, [...]*. Si può ricostruire la seguente lezione: *disse<ro, che Rè Alfonso li man>dava a <pigli>are la baronia di sommonte*.

schifar più luochi nemici, et trovaro quattro palmi di neve. Come furo all'alto de la montagna, si levò una tempesta di neve et di acqua, e 'l re al calare de la costa scese da cavallo, et così fero gli altri, [...] per luochi, ove non era me<m>oria, che fossero stati mai ca[...]ttr²³³ con quattr'huomini per lo freddo, et per là,

125r

dimandato se alcun di suoi havea portato alcuna cosa, si trovò uno francese c'havea portato un fiasco de vino et quattrordaci pani, e 'l re di sua mano le scompartì a quelli che si trovavano con lui, et comunicò tutti con quel poco di vino. Et, preso spirito, per una via aspra, con tempo sempre crudelissimo, infine il re con quelli che stavano meglio a cavallo arrivò a Sant'Angelo di Scala. Quelli che non potero seguirlo restaro a Summonte. Sant'Angelo era ancor d'Ottino Caracciolo e 'l castellano recevì il re a la torre maestra et fe' fare un gran fuoco, et diede al re certi suoi panni, finché fossero <asciuga>ti quelli che 'l re havea indosso. Perché i galoppi nel calare de la montagna haveano lasciato cadersi le valigie, gli altri tutti st<a>nchi s'andaro a rasciugare, et perché era sabbato, il re di sua man<o> app(re)sso al fuoco s'arrostì l'ova, et, ricreatosi un poco, cavalcò con li suoi et prese la via di Benevento. I villani della Pietra Stornina uscìro a<d> un passo, et, non sapendo ch'era il re, l'assaltaro con gran grida. Un francese chiamato Guido, valent'huomo, si voltò con pochi cavalli a far faccia, mandando a dire avanti al re che caminasse, et esso rupp<e> tu<t>ti quelli villani, de quali u<n>o n'occise, et quattro ne menò pregioni. Arrivato il re ad Altavilla, ancora che il conte foss'accordato col re

125v

Alfons<o>, us<ci>ro quelli della terra a farli honore, et cacciaro da bere, et là arrivò Guido con quelli quattro prigionieri, quali buttati in terra gridavano misericordia. Il re li fece ergere et sciogliere, et li disse che era re Renato venuto in questo Regno per salvare li vassalli, et non per farli morire, et li diè licenza, ammonendoli ch'un'altra volta non donassero impaccio a chi non ne dona a loro.

Partito d'Altavilla, con pessimo tempo giunse a Benevento a dui hore di notte, et alloggiato al vescovato, la più parte della compagnia rimase per la strada. Quella città per amor del re mandò cose da mangiare et <huomi>ni che li guidassero et facessero racostare in luochi sicuri. Il re la mattina seguente uscì a messa a la chiesa cattedrale, et, poi che fu finito, er<a> con lui un frate Antonello beneventano, monaco fuor di reg<ola>, il quale era affettionatissimo del re et l'havea guidato in questo viaggio, et altre volte s'era messo in gran pericoli per servirlo, e 'l re li disse che volea desinare con lui. Frate Antonello, tutto pieno di allegrezza, s'a<v>iò a

²³³ Lacuna materiale. In Gravier: *perché andavano per luoghi, ove non era memoria, che fussero andati cavalli, ed in alcuni precipizj morìo quattro cavalli che caddero, e quattro uomini morìo per lo freddo, e per la stanchezza*. Confrontando con il manoscritto si ricostruisce il seguente testo: <perche andavano> per luochi, ove non era memoria, che fossero stati mai ca<valli, et ne morìo qu>attro.

l<a> casa sua, e 'l re, accompagnato da molti principali de la terra et di quelli che l'havean seguito, andò appresso al f<uo>co, ov'erano tre o quattro spedi, con diverse carni arroste, che erano apparecchiati per qualche corteggiano che frate Antonello designava menarci. Et, partitosi molti, restò il re con alcuni altri

126r

et desinò con grandissimo suo piacere, et dopo quest<o d>isse a frat'Antonello: "Sei tu contento?" Colui rispose: "Tanto che s'io moressi, andrei in Paradiso, havendo havuto da un re come è la Maestà Vostra tanto favor<e>". E 'l re replicò che attendesse a vivere, che l'haveria fatto maggior favori di questo. Di questa cosa si sparse fama per tutta valle beneventana, et non si parlava d'a<l>tro che dell'humanità di re Renato, et l'acquistò grandissima benevolenza appresso di quelli popoli, che credevano che, se tal re restava signor del Regno, ogni persona, per bassa et humile che fosse, haveria potuto sperarne gratia. Desinato, dunque, se n'andò al palazzo dell'arcivescovato, et hebbe dall'arcivescovo in pronto cinquanta ducati, et cavalcò accompagnato da tutta la città fin al fiume, ove si voltò a tutti et li ringratiò assai cortesemente, et gli raccomandò la città di Napoli.

Et cavalcando verso Pad<u>la, il Bozzo e 'l Rosso Danese, che stavano a Pietra Maggiore, sentendo che il re era a Padula, ancora che havessero servito re Alfonso, per la fama de la benignità di Renato et per l'opinione del valore, pensarono di farselo obligato, et li mandaro a donare sei tazze d'argento et d<u>i b<e>lli corsieri, et ad offerirsi di venir ad accompagnarlo et servirlo. Il re accettò il dono et l'offerta, et lor vennero con 50 lanze et 300 fanti, et accompagnarlo. Et così giunse a Nucera di Puglia, et si fermò là molti dì, perché quelli ch'erano venuti seco, huomini et cavalli, pateano di

126v

enfiatura di piedi.

Re Alfonso si dolse esser stato così schernito da questo stratagemma et cominciò a stimar più un tal nemico, sì p<e>rché havea mostrat<o> s<e>gno di valor grande, come per la fama che n'hav<ea a>cquistat<a> per il Regno, con accrescimento di disiderio a li popoli che havesse da <ven>cere. Et certo che a Nocera hebbe tante visite et presenti secondo la possibilità di quei tempi che non restò barone nelle vicine provincie, né cittadini in quelle terre et città di Capitanata che non corressero ad adorarlo come Dio et portare quel che poteano con demonstratione incredibile d'amore. Scesero similmente con Caldoreschi tutti li signori d'Ab<ru>zze, et riposato alcuni dì, con essi s'aviò verso l'Aquila, et da ogni parte, tanto di deritti quanto di doni, hebbe buona quantità di ducati. <M>a non potea raccogliere tanti che bastassero a satiare il duca di Bari, il quale gli cercò Solmone, e 'l re gliela diede. Ma pochi dì la tenne, che solmonesi, odiosi del nome caldoresco, alzarono le bandiere di re Alfonso, et fu stretto re Renato con aiuto delli aquilani racqu<i>st<ar>la con prometterli non darla più a barone.

Passato che fu marzo, aprile e maggio, il re se ne andò alla Dragonara et acquistò tanta riputatione di potente per haversi trovato pagato caldoreschi et raccol-

te altre genti, che, non sol napolitani presero spirito et cominciare a sprezzare le forze di re Alfonso, ma il

127r

castello d'Aversa non volea intender null[...]ncora che stesse in necessità²³⁴, tanta havea speranza di soccorso. Ma stato alquanti dì a la Dragonara, credendo che il duca di Bari si avviasse per unirsi con lui et gire a far qualche buon effetto, né vedendo venirlo, il sollecitò per più messi. Il duca fu assai dedito a la moglie e stava con lei a Carpenone, et non si movea per messi che li venissero, della qual cosa re Renato pieno di maravegli[...] per and<a>r a trovarlo²³⁵, et venne fin a Boiano, otto miglia longi da Carpenone. E 'l duca andò là a trovarlo, e 'l re si dolse con dire c'havea data la prestanza a le sue genti, et se Caldoreschi non venivano a fa' qualch'effetto, sarebbe perduta. Il duca, dicendo che i s<o>ldati volevano più dinari, si fe' dare tutti quelli che il re havea, et con tutto ciò pur dava parole, né facea mover le genti d'arme. Il re lo chiamò, et l'ammonì, et pregò che volesse fare offitio di leale et honorato capitano, et non li facesse perder la spesa e 'l Regno. Esso pur rispondea che volea danari, e 'l re replicava che devea bastar a lui et a le sue genti che l'havea dato quanti n'havea raccolti et che s'era messo con tanto pericolo a venire a trovarlo, et che p<er> questo era giusto che venisse a servirlo, tanto più che sapea certo che a Napoli troverebbe danari mandati da fiorentini et dagli altri suoi confederati, che suppliria a tenerlo sempre contento et le sue genti ben pagate,

127v

et se non fosse <stato c>he re Alfonso, per uscire a vietare il passo che re Renato non scendesse in Terra di Lavore, cavalcò col suo essercito et per strada havea espugnato Avellino con il resto del contato. Onde Traiano Caracciolo, cognato doppio suo, venne a pregarlo che cavalcase e seguisse re Renato per potere ricopere le sue terre. Si crede che 'l duca di Bari si saria stato senza venire a seguirlo, ma o fosse che per amor de la moglie vol<e>sse <a>iutare il <co>gn<ato>, o la promessa dei danari de Napoli, pur si mosse, et andò verso Benevento, ch'era già il fine di Giugno.

Re Alfonso il dì di san Pietro stava col campo a la Pelosa, ma s'era ammalato, et re Renato venne ad accamparsi dall'altra parte del vallone et mandò un trombeto a re Alfonso a dirli c<h>'essendo lor dui principi christiani, non se li convenia che per le differenze loro si ruinasse un Regno come questo con prolungar la guer-

²³⁴ In Gravier si legge: *Il Castellano d'Aversa, che aveva per la necessità cominciato a trattare accordo, non voleva più udirne parola*. In questo caso dal confronto con il manoscritto se ne deduce un testo con un significato leggermente diverso: *il Castello d'Aversa non volea intender' null<o trattato d'accordo, a>ncora che stesse in necessità*

²³⁵ In Gravier: ma vedendo, che non si movea, pieno di meraviglia si mosse, ed andò in persona a trovarlo, [...]. È possibile ricostruire la seguente lezione: *pieno di maravegli<a si mosse> per and<a>r' a trovarlo*.

ra, che li piacesse o con lui da corpo a corpo, o con parte dell'essercito, o con tutto fare un fatto d'arme, et chi di lor due restasse superiore senz'altra rinovation di guerra havesse il Regno. Re Alfonso mandò a rispondere, che sarebbe stato officio d'imprudente, havendo vinto et essendo suo quasi tutto il Regno, commetterlo a la fortuna d'una battaglia. Re Renato, hauta questa risposta, fe' armare tutto l'essercito et con grandissimo valore cominciò ad assaltare il campo aragonese. Il re Alfonso andava in lettica

128r

et havea ordinato che una buon<a> parte de li su<o>i [...] a re R<en>ato²³⁶, et un'altra attendesse a marciare per salvar la persona sua, ma Ri<cc>io di M<on>tecchiario, colonnello de le fantarie di re Renato, mandò a dirli secretamente che non se partisse. Et in questo tempo il duca di Bari venne dove re Renato havea già cominciato a romper gli aragonesi, et con lo stocco in mano contra i suoi, che seguivano la vittoria, cominciò a gridare "A dietro, a dietro" et a farli ritirare. Il re, rivoltosi a lui, disse: "Duca, tu vedi che la vi<tt>o<r>ia è nostra, lascia venir le genti appresso a me". Il duca rispose che nemici erano <a>ssai più ch<e> loro, et che esso sapea bene le cose della guerra, et che, se la Maestà sua p<er>dea in questo Regno, li restavano li Stati in Francia, dove potea vivere da prencipe, ma se esso perdeva quello essercito, li bisognava ir mendicando. Et, dicendo queste parole, fece recessar i suoi dall'ass<alt>o, et l'essercito aragonese, ch'era quasi rotto, hebbe tempo di restingersi et s<a>lvarsi. Re Renato, vedendo la poca fede del duca, con quel dolore che si può considerare, si ridusse al campo et prese la via di Napoli. Et già Riccio di Montecchiario havea per mezi secreti tenuto trattato c<on> re Alf<on>so per sè et per il duca, et certo a quel tempo re Alfonso gli haveria fatto ogni partito, perché si vidde quasi un'altra volta pregione. Ma il duca non pot<è> per allhora partirsi dal re, perché le sue genti d'arme quel dì, parte per il valore c'haveano visto nella persona di re Renato, parte perché haveano

128v

d<i>spiac<ere> c>he gli <fosse stata> quel dì t<olt>a l'occasione d'una tal vittoria, o<nd>e sp<e>r<a>vano honore et utile grandissimo²³⁷, rompendo un campo pieno di baroni et prencepi come quello di re Alfonso, stavano disdegnate et seguivano il re. Ne s'harrebbe lui confidato di ritrarle et passare a la parte di re Alfonso, et in questo perdero la vittoria et il premio del tradimento perché re Alfonso, ch'era di natura magnanimo, passato quel pericolo, prezzò p<o>co l'amicitia di simil gente disleale. Ma pur quanto potero ripugnaro a re Renato, dicendo che non

²³⁶ Lacuna materiale. Porzione di testo non confrontabile con quella del Gravier. Tuttavia, guardando il manoscritto, è possibile ipotizzare la seguente lezione: de li suoi <facesse resistenza> a Rè Renato

²³⁷ In Gravier: *parte perché avevano dispiacere, che li fosse stata tolta dalle mani una tal vittoria, dalla quale speravano ricchezze, ed onor grandissimo*, [...] Le lettere mancanti nel manoscritto possono essere ricostruite con certezza dal confronto.

dovea portar le genti a Napoli, ove si morrebbero di fame. Ma essendo il re ostinato, seguio <il suo> camino, e 'l primo di luglio giunse ad Ogliuolo sopra Poggio Reale, e 'l <re> Alfonso se ne venne sotto Cancellò, et là delliberò aspettare Nicolò Piccinino, il qual e<ra ma>ndato con quattromila cavalli dal duca di Milano in suo aiuto. Ma in quel dì medesimo Nicolò fu rotto sotto ad Agnari da Pier Gion Paulo Orsino, capitan de la Chiesa et di fiorentini. Il duca di Bari cominciò a dire a Renato che se ne volea tornare in Abruzzo, perché non volea affamare il [...] ²³⁸ <M>a standosi in queste repliche, vennero due grossissime navi di genoesi cariche di vittovaglia, e 'l re Renato condusse l'essercito a le padule, et, assettato il campo, se n'entrò ne la città et volse che venissero a desinar con lui tutti i capitani del suo essercito principali, li quali fur questi: il duca di Bari, Ramondo Caldora, Leonello

129r

Acclocciamuro, il conte d'Avellino, et Ri<cc>io di Mont<echiar>o et altri di minor nome. Et, finito il pranso, il re si voltò al duca in presenza degli altri et li disse queste parole: "Duca, voi sapete che questo verno mi mandaste a chiamar in Abruzzo in sussidio de le cose vostre, a tempo che era più giusto che voi foste venuto a soccorrere me, che stava in maggior necessità, et, benché pochi di quelli che stando al soldo vostro si sarrebbero arisca<ti> a venire, io, desprezzando ogni pericolo, che già si sa che ne passai molti, et posto da parte il decoro di re, venni et cavalcai per tutta Capitinata et per Abruzzo, non come re, ma come ministro et essattor vostro, et quanti danari hebbi tutti ve li diedi. Poi voleste Solmone, et ve 'l donai, et, in tutte le cose ch'ho potuto, mi son mostrato sempre favorevole et inclinato a contentarvi, credendo che da la parte vostra haveste da [...] buoni de la volontà mia verso di voi ²³⁹ e tal debito dell'honor vostro. Ma voi, doppo di havermi fatto venire a piedi vostri fin vicino Carpenone, poiché non bastavano a farvi muovere né lettere mie, né Imbasciate, a pena vi moveste et veniste a Boiano, donde sapeti quanto travagliai per farvi partire et come per la strada s'io ordinava una cosa, voi ne essequiste un'altra contraria a quella. Et, per ultimo, essendo io in possessione della vittoria sot<to> la Pelosa, voi, con non volere che le genti vostre combattessero, si può dire che mi togliesti di mano l'essercito di nemici, et la persona di re d'Aragona, et la libera possessione

²³⁸ Lacuna materiale. Diversa la struttura della frase in Gravier, che scrive: *Il Caldora tuttavia si lamentava, e faceva lamentare i suoi del caro vivere, e che però dicevano volersi tornare in Abruzzo*. Tuttavia, il confronto con il manoscritto permette di ricostruire il testo mancante: *perche non volea affamare il <suo essercito>*.

²³⁹ In Gravier: sperando dalla parte vostra, che avessi da corrispondere con li servizj al buono amico, ed alli buoni effetti della volontà mia verso di voi, [...]. Tuttavia, la lezione mi convince poco in un punto, poiché mi sembra che abbia maggior senso correggere *amico* con *animo*. Confrontando il manoscritto con Gravier, dovremmo ricostruire la seguente lezione: *haveste da <corrispondervi con li servitij al buon' amico, et a li effetti>*. Nonostante ciò, mi sembra che anche le tracce presenti sul manoscritto confermino la seguente lezione: *haveste da <corrispondervi con li servitij al buon' animo, et a li effetti>*.

129v

del Regno, [...]ia²⁴⁰ chiamato qua ad esser re et non per travagliare che voi haggiate il frutto del Regno et io il nudo titolo, et però dico c'havendo riguardo alli servitij di vostro padre, mi contento che voi stiate col vostro Stato quanto hoggi possedeti, et le genti voglio che stiano con me, poiché io le pago per poter avallermene". Il duca, confuso et di vergogna rosso, si scusava di quel fatto de la Pelossa, non fu per altro, se non che hebbe sospetto di qualche imboscata, come huomo ch'era ben pratico in quelli luoghi, et, non valendoli né questa, né altre scuse, il re li fe' dire che si restasse in una camera ritenuto fin a nuovo ordine suo. Come questo si seppe, le genti Caldoresche, abbottinate da alcuni capi, si posero in tumulto, ma Ramondo Caldora, ch'era cavaliere di più leal natura et più prudente, uscì, et con dare alcune [...] il romore²⁴¹, et gli altri con buone parole, con dire che il duca era ritenuto per cose leggiere et che saria presto libero. Et, poiché il tumulto fu in tutto acquetato, si restrinse con li altri capitani, et tutti insieme andoro al re a persuaderli che se non liberava il duca, non potea farsi nullo buon effetto, tal conoscevano l'animo de le genti d'arme, et che per questo lo supplicavano che lo liberasse et manda<ss>e vicerè in Abbruzzo, che loro con le genti restarebbero a servirlo. E 'l re se ne contentò, et a li VIII di luglio tutte le genti Caldoresche giuraro omaggio et di servire ben al re.

Ma il duca, uscito da castello

130r

per partirsi et ire in Abbruzzo, quande il R[...]sse²⁴² fatto buon pezzo di viaggio, s'intese ch'era tornato et havea abbottinato la maggior parte delle sue genti et stava al ponte de la Madalena. Il re, adirato, si volse armare et uscir con quelli che gli erano rimasti fedeli, ma Gion Cosa et altri li consigliaro che non andasse, perché, esse<n>donò quelle genti che gli erano restate tutte sotto la condotta di Ramondo, et altri Caldoreschi, et del conte d'Avellino, et di Leonello Acclocciamuro, venendosi poi al combattere, non haveriano fatto il dovere, perché, come è detto su, l'un di questi era cognato et l'altro cuggino del duca. Ma il duca mandava spesse imbasciate a re Renato a supplicarlo che non ne 'l mandasse in Abbruzzo

²⁴⁰ In Gravier: Io son venuto chiamato quà da Casa mia ad essere Re, e non per travagliare, [...]. Dal confronto con il manoscritto si ricostruisce la seguente lezione: <Io son venuto di casa m>ia.

²⁴¹ alcune è scritto in alto dalla stessa mano che scrive il testo. In Gravier: uscì con dar alcune ferite a certi primi, che incontrò, e acquistò con buone parole gli altri, con dire che il Duca era ritenuto per cose leggiere, e che sarebbe presto libero; Leggermente diverso il testo ricostruibile alla base del manoscritto: et con dare alcune <certe ferite a certi primi che incontrò, acquetò> il romore.

²⁴² In Gravier: quando il Re credea che avesse fatto bene pe 'l viaggio, intese ch'era tornato, ed aveva abbottinato la maggior parte delle sue genti, [...] È possibile ricostruire la seguente lezione: quande il R<è si credea c'have>sse.

disautorato con vergogna, ma li confermasse l'essercito, ch'era la prima heredità che possedea da suo padre, ch'esso il servirebb<e> le<a>lmente et daria per ostaggi i figli. Re Renato, salito in colera, sempre rispondeva che volea che 'l duca et le sue genti l'attendessero quanto haveano giurato, et che eligeria più tosto di lasciar l'impresa di questo Regno che segu<i>rla con tanta viltà et soggettione. Et al fine il duca li mandò a dire che Sua Maestà pensasse ch'esso stava in campagna, et non in castello, et che si scusava che sarebbe ito a trovar re [...]aventarlo con re Alfonso²⁴³, perché sempre quel re faria più conto di tener lui da buon frate che di prezzare casa Caldora dui quattrini, massime havend'hauto

130v

tant'esp[...]eschi²⁴⁴.

Tornata quest'imbasciata, Riccio di Montecchiario confortava il duca che andasse a trovare re Alfonso, ma il duca non volse, perché l'intento suo era d'esser sempre ad un certo modo neutrale, et, mentre quei duo re contendeano de la possessione di Napoli, esso andare taglieggiando tutte le provincie ove andava, tanto quelle che obedivano a la parte di Renato, quanto quelle ch'erano d'Alfonso, senza presidio atto a resister a lui. Oltra di ciò, esso, ch'era superbissimo et avarissimo, sapea che appresso ad Alfonso il prencepe di Taranto era gran contestabile et tenea il primo luoco, et, passandosi da quella parte, non sol bisognava che si contentasse d'havere il prencepe per superiore et spogliarsi del titolo di gran contestabile, ma bisognava restituire Bari et molte t<err>e che teneva occupate²⁴⁵, ch'erano state del prencepe. Sapeva ancora che, quanto più esso infiacchiva la parte di Renato, tanto meno bisogno havria havuto Alfonso di genti d'arme, et le prime genti, che havesse li<cen>tiate sarebbero state le caldoresche. Perché si sapea già che Alfonso, oltra i suoi catalani, siciliani et altri esterni, havea le genti bracceschi et quelle del prencepe di Taranto, che li bastavano ad espugn<ar>e [...]ndò²⁴⁶ Paulo di Sangro et Antonello Reale suo frate di latte per tentare d'havere qualche accordo onorevole con Alfonso. Ma quel re non si volse strengere

²⁴³ Lacuna materiale. In Gravier: *si scusava, che sarebbe ito a trovare Re Alfonso: Re Renato mandò a replicare, che non potea spaventarlo con far questo, [...]*. Dal confronto si può ricostruire la seguente lezione: *a trovar' Rè Al<fonso>, e 'l Rè Renato mandò a dirli, che non potea sp>aventarlo*.

²⁴⁴ Lacuna materiale. In Gravier: *massime avendo veduto tal esperienza della infedeltà de' Caldoreschi*. Dal confronto, è possibile ricostruire la seguente lezione: *tant'esp<erienza de la fedeltà di Caldores>chi*.

²⁴⁵ Anche in Gravier: *restituir Bari e molte altre Terre, che tenea occupate, [...]*.

²⁴⁶ Lacuna materiale. Gravier in questo punto è più prolisso: *che li bastavano ad espugnare, e cacciare Renato dal Regno, come successe poi. Pure, o fosse con animo d'impaurir Renato, ed ingannare Alfonso, e tra queste pratiche senza impedimento passare in Abruzzo, o fossero altri suoi pensieri, mandò Paulo di Sangro ed Antonello Reale suo fratello di latte per tentare di avere qualche accordo onorevole con Alfonso*; Dal confronto con il manoscritto si può ricostruire: *espugnare, <et cacciare Renato come già successe poi. Pur ma>ndò*.

131r

a particolarità niuna d'accordo, ma a la l[...] ²⁴⁷. In questi contrasti Traiano Caracciolo conte d'Avellino venne a chieder licenza a re Renato, con dire che voleva andare a conortare il cognato che tornasse all'obediencia. Et, benché il re s'indovinava che né il Caldora, né lui sarebbe tornato, li diede licenza, et così successe.

Mancate che fur queste genti a re Renato, rimase solo con Ramondo Caldora et con Leonello Acclocciamuro, che mentre visse fu se<m>pre fe<de>lissimo. Et Antonello Barone, ch'era castellano di Sant'Hermo, giudicando al tutto caduto in ruina lo stato di re Renato, fe' tregua con re Alfonso. Onde per la via delle graddele veneano li soldati aragonesi fin a porta Petruccia, ma R<e>nato per all'ora dissimulò. Tra questo le genti del ducato ogni dì praticavano con quelle di re Alfonso. Erano rimasti appresso a re Renato <Ramondo> Caldora ²⁴⁸, et Leonello Acclocciamuro conte di Celano cugino del duca. Qu<e>sti praticaro accordo tra 'l duca et re Renato e 'l duca hebbe dal re duomilia ducati. Et con tutto ciò mandò secretamente per salvo condotto a re Alfonso et se pose in via per Abruzzo. Re Renato, stupefatto di tanta disleal<tà>, udito questo, diede anco licenza a Ramondo et al resto de le genti caldoresche, <e>lig<e>ndo più tosto star solo che accompagnato d<a> g<ent>i di sì poca f<e>d<e>. Rimase con lui Leonello con alcune poche squadre di cavalli et pochi fanti. E 'l duca, partito a XXII di luglio, si dice che a Pomigliano parlò col conte

131v

Gioan <d>i V<en>t<i>miglia <e>t che ad un vallone presso ad Arienzo parlò con re Alfonso, et che li disse che da quel dì votava il corpo al servizio di Sua Maestà et l'anima a Dio. Poi, alloggiato tra Benevento et Padula, mandò ad assegnare il castel d'Aversa a re Alfonso et n'hebbe xj milia ducati. Riccio di Montechiaro se n'andò a re Alfonso, et l'era caro come colui che a la giornata de la Pelosa li salvò l'essercito et forse la persona. Costui, dicendo com'era rimasto solo re Renato, persuase a re Alfonso che venisse ad assediare Napoli, et così si fece.

Ma Renato, per il gran desiderio c'havea di conservare il Regno, deliberò con la persona sua aspettare ogni estremo caso, et ne mandò per mare la regina sua moglie et li figli in Provenza, et ei si restò a Napoli a difenderla il meglio che poteva. Pur erano molti cavalieri napoli<ta>ni <app>resso a lui huomini prudenti, li

²⁴⁷ Lacuna materiale. In Gravier: *ma alla larga fe molte cortesie, ed offerte al Caldora*. È possibile ricostruire la seguente lezione: *ma a la l<arga fece molte offerte>*;

²⁴⁸ Anche in questo caso Gravier è più prolisso: Ramondo e Lionello, che in Napoli erano avvisati di questo, avendo dolor grandissimo sì dell'infamia, che risultava alli parenti loro di questi andamenti, come della riuna, che anteedevano della parte Angioina, e delle cose loro: per questo si mossero con grandissima diligenza a trattare, che il Caldora ritornasse a servire Re Renato. Comunque, in questo caso si può ricostruire il testo con certezza inserendo il nome di Ramondo Caldora.

quali vedeano la difficoltà ch'era di defender il Regno, essendo mancato l'aiuto di Caldoreschi, et desideravano che re Renato havesse fatto alcuno buono accordo con re Alfonso. Et col consenso di costoro si trattò accordo et fur fatti capitoli, nei quali Re<n>ato si contentava che Alfonso fosse stato re mentre viv<e>a, purché dopo la sua morte il Regno fusse ricaduto a lui o, se non si trov<a>v<a> vivo, a Gi<o>v<ann>i duca di Calabria suo figliuolo. Il volgo de Napoli, tanto dei nobili, che sapeano la caggione di quest'accordo, quanto gli popolani, sentendo quel che si trattava, andaro a pregare

132r

re Renato che non volesse abbandonarli et darli in potere di catalani et <d>i re Alfonso, a tutta quella città odiosissimo. Re Renato si scusava con dire che 'l facea per beneficio di quella città così bella et benemerita di lui, che non potea soffrire che per amor suo fosse disfatta, poiché né esso havea da suoi confederati speranza d'aiuto, né da se stesso forze da difenderla. Tuttavolta s'offerse, per satifsare a le voglie loro, di soffrire ogni estremo di necessità et di pericolo, vedendo tanto bona volontà universale, et inviò per aiuti a fiorentini, al papa et al conte Francesco Sforza, che a quel tempo era generale di venetiani. I quali, per la vittoria c'hebbe Pier Gioan Paulo Orsino di Nicolò Piccinino capitano del duca di Milano, sciolti dal timore delle terre loro, fero pensiero di soccorrerlo, et Antonio Caldora, intendendo questo, si pentì de la promessa fatta a re Alfonso et pigliò soldo da p<a>p<a> Eugenio per aiutar et farsi amico re Renato, sotto scusa di servir il papa.

Questo fu il novembre del 1440, nel qual tempo Marino di Norcia vice duca di Bari, messo da Antonio Caldora, hebbe trattato col prencepe di Taranto et li diede in mano Bari, Rotigliano, Conversano et tutte l'altre terre che possedeano Caldoreschi in terra di Bari, eccetto Butonte, che non era sotto il governo suo. E 'l prencepe hebbe poi Monopol<i>, et acco<rd>ò il s<i>gnor di Santo Stefano, ch'era di casa Pignatello, et pose tutta terra de Bari in pace sotto il suo dominio, et a questo modo Antonio Caldora cominciò a meter il

132v

f<r>utto de le <d>i<s>leali <e>t <m>al opere sue.

Il decembre di quest'anno re Alfonso <h>ebbe prima il castello et poi la città di Benevento, et vedendosi indubitato signor del Regno, tolse ogni pratica di pace, massime inanimato da Filippo duca di Milano, il quale, irritato da la guerra che li faceva il conte Francesco capitan generale di venetiani, che militava contra di lui, mandava ad offerire al re ogni aiuto possibile, purché spogliasse il conte Francesco de le terre che possedeava nel Regno. Da l'altra parte Antonio Caldora, vedendo che il papa parcamente aiutava re Renato, cominciò a strenger nova amicitia con re Alfonso, dimandando che li facesse tornare dal prencepe Bari et l'altre sue terre di quella provincia, ma né il Prencepe volse renderle, né re Alfonso volse molto strengerlo che le rendesse, perché st<i>m<a>va più la devotione et amicitia del prencepe, che quella di Caldoreschi. Questi di li compagni del castello di Sant'Herma, sdegnati della dislealtà d'Antonello Barone, il quale n'era castellano,

il presero et consignaro il castello a re Renato et lui prigionero, al quale il re non volse dar altra pena che sbandirlo del Regno.

Intanto la lega, che desiderava aiutarlo, n'era uscita di speranza, vedendo il pr<cedere d'Ant<onio>nio Caldora così infedele et instabile, et re Alfonso, per gratificar al duca di Milano, cavalcò contra le terre del conte Francesco et le trovò ricchissime, come quelle che in tante guerre et

133r

ruine de gli altri popoli del Regno erano state sole risp<et>tate dall'una parte et dall'altra, et non haveano sentito né incomodo de sacchi o d'<a>lloggia<m>enti, né di angioini, né di aragonesi. Et stando sopra a Troia con le genti all'assedio ch'era ben guardato di sforzeschi, re Renato, per fare ogni sforzo d'obligarsi il conte Francesco, mandò Leonello Acclocciamura a soccorrerla con tutte quelle genti ch'havea. Leonello, ch'era solo restato a la fede di re Renato, si partì et raccolse le genti sforzesche, qual stavano disperse per l'altre terre del conte, et, con animosità grandissima et valore, andò ad assaltar il campo aragoneso. Ove, benché n'ebbe la peggio, per esser assai inferior di numero, sforzò re Alfonso a levarsi da l'assedio et andar a Viccaro, che prima s'era reso et poi, sentita la venuta di Leonello, havea tornato ad alzar le bandiere sforz<esc>he, et prese quella terra et la saccheggiò. Ma Leonello con gli sforzeschi gli erano sempre appresso, intenti se se gli offriva occasione di farli alcun danno notabile. E 'l re prese la via di Capitanata et andò sopra la baronia di Pietra Cadella, et non fe' altro effetto che pigliare Colle Torto, picciolo castello di Francesco Bucciapianola, et così per virtù di Leonello et di Sforzeschi perdì tutto quel anno senza far cosa notabile. Ma il conte Francesco, in quel tempo ch'intese ch'egli andava sopra le terre sue, mandò Alessandro Sforza suo frate con mille cinquecento cavalli

133v

in Abbruzzo. Il quale, giunto all'improvviso, hebbe il ducato d'Atri e 'l castel di Pescara, et di là andò e ruppe et prese Ramondo Caldora, che teneva assediata Ortona a Mare in nome di re Alfonso, et con lui prese più di cinquecento cavalli, e mancò po<c>o et pigliava ancor Riccio di Montechiaro e Iosia d'Aquaviva, i quali, fuggendo, si salvaro a Civita di Chieti. Queste cose inanimaro più il papa et genuesi et gli altri confederati di re Renato ad aiutarlo et a far ogni estrema forza che il Regno di Napoli non venisse in mano di re Alfonso. Et, essendo venuti ancor danari a re Renato da Provenza, fu fatto capitano de la lega il conte di Tagliacozzo di casa orsina et con lui legato apostolico il cardinal di Taranto. Questi adunaro uno essercito di 10000 persone, <e>t, <en>trati in Abbruzzo, tentarono et ebbero molte terre. Et, per ordine del conte Francesco, Alessandro Sforza liberò Ramondo Caldora, con patto che alzasse le bandiere de la Chiesa. Ma poco da poi Antonio Caldora, vedendo che re Alfonso non stimava l'amicitia di lui tanto che volesse strengere il prencepe di Taranto a renderli il ducato di Bari, tornò a ribellarsi et a pigliar le parti de la lega, ma fu causa di poner a fondo lo stato di re Renato, però

che, venuto fra pochi dì in discordia col legato apostolico, quello con l'essercito ecclesiastico fe' tregua con re Alfonso et si ritirò in campagna di Roma,

134r

et certo se volea far il dovere et con buona intelligenza seguir la guerra, le cose Angioine si credea c'haveriano havuto buon essi<to>. <M>a è da credere che il peccato suo lo trasportasse ad accelerare con questi suoi modi superbi et infedeli la ruina sua et di sua casa, come successe poi.

Alfonso, liberato da questo pensiero dell'essercito della lega, tornò all'assedio di Napoli, et fra pochi dì hebbe Pozzuoli <et la> Torr<e> d<e>l Greco²⁴⁹, et restinse in tal modo Napoli che valeva undeci ducati il tumulto de la farina, né si ricorda esser mai stata quella città in tanta strettezza. Ma era tanto l'amore che portavano i cittadini a Renato, che con pazienza incredibile sopportavano di cibarsi di carne di cavalli et altri animali vilissimi. E 'l re più gli accendeva et dava caggione di stare in quella pertinacia, perché non sol con l<a cle>mentia, et benignità, et affabilità sodisfaceva a tutti²⁵⁰, ma mostrava in quelle cose, che per corpo humano si poteano fare nel provvedere ove bisognava, quanto tenea a core di salvare quella città, et quanto l'era sopra ogn'altra cosa carissima. Et, perché mancavano le vettoaglie, fe' cacciare tutto quel che era nelle castella et lo distribuì t<r>a i cittadini et soldati. Ma all'ultimo dell'anno 1441, essendo mancata ogni cosa, chiamò li principali de la città, et con essi con una gravissima oratione si lamentò de la sorte sua, et del non haver trovato

134v

f<e>de se non in essi. De la qual fede et affettione, esso non sapea che <a>lt<ro> pr<e>mio renderli, che trattar con honorate conditioni di cederla a re Alfonso²⁵¹ et partirsi con memoria et obbligo eterno de i buoni portamenti loro verso di lui. Et stando ogn'uno de li circostanti con le lagrime a gli occhi et mal contento, parve che venisse una voce <da>l ci<e>l<o> che veneano due navi. Le quali, mandate da genue<si ca>riche di vettoaglia, arrivaro al porto di là a due hore²⁵² et rimesero lo spirito, et diedero animo a napolitani che si sostentassero un altro pezzo. Et perché da Vico, da Sorrento et da Massa veneano sempre barche con qualche rinfrescamento et sussidio da viver a Napoli, re Alfonso all'ultimo di Mar-

²⁴⁹ Lacuna materiale ricostruibile con certezza grazie anche al confronto con Gravier, dove si legge: tornò all'assedio di Napoli, ed ebbe a sua divozione Pozzuolo e la Torre del Greco, [...]

²⁵⁰ Anche in Gravier: perché non solo colla clemenza, benignità, e affabilità sua soddisfaceva a tutti, [...].

²⁵¹ Anche in Gravier: della qual fede esso non potea renderli altro premio, che di cederla con onorate condizioni a Re Alfonso, [...].

²⁵² Lacuna materiale ricostruibile con certezza grazie al confronto con Gravier: parve che venisse dal Cielo una voce, che diceva, che venivano due navi, le quali mandate da' Genovesi cariche di vettovaglie, [...].

zo si pose in mare con XIII g<ale>re et altre fuste et navilij al numero di ottanta, et andò a Vico, et si rese. Poi diede il guasto a Massa et a Sorrento, et pur se gli rese-ro, et con questo restrinse in tal modo Napoli, che per la gran carestia che si pigliò ordine di distribuire sei oncie di pane il dì per soldato, et del resto chi non potea haverne bisognava che havesse pazienza. Ma tra quelli che non potevano haverne erano dui muratori, i quali erano soliti di acconciar l'acquedotto che sotto terra conduce l'acqua dentro la città ad uso dei pozzi. Questi dui spenti, da la fame, se ne fuggirno da la città, ma

135r

non gli bastò di haver scampato il pericolo di morir di fame, che pensarno di far mercantia di quel che sapeano. Et però s<e n>'<a>ndaro a re Alfonso, il quale era all'hora ad Aversa, et dimandaro udienza secreta et l'ebbero, et dimostraro al re quant'e<ra> agevol cosa pigliare Napoli per entro l'aquidotto che conducea l'acqua a tutti i pozzi de la città. Il re hebbe assai caro questa novella, perché per la gran pertinacia di napolitani era fuor di speranza d'haverla presto per fame, et havea avvisi che il conte Francesco havea mandato Giovan Sforza suo fratello con duo mila cavalli che si congiungesse²⁵³ con Antonio Caldoro et venesse a soccorrere Napoli, et sapea che Giovanni era entrato in Abruzzo, et che Antonio Caldoro saria stato fedele quella volta a re Renato per necessità et per timor de la sua propria ruina. Onde senza dubbio l'assedio bisognava levarsi, et uscire di speran<z>a di poterla più pigliare, et fatto doni et promesse a li muratori, gli disse che volea che lor fossero scorta d'una banda di soldati che volea mandar per entro l'aquedotto. Ma perché nel palazzo d<e>l re erano molti napolitani, et, da lo speso entrar di muratori in camera, la cosa poté già dai cervelli sottili esser congietturata, fu saputo subito a Napoli et referito a re Renato. Il qual ordinò a Gion Cossa e Rubbino Galiotto, cavalieri fedelissimi et virtuosi, che havessero

135v

a provvedere a la sicurtà de la città, per la via dell'aquedotto. Questi andaro et fero fabricare nell'entrare dell'acqua a la città, tre mura entro l'aquedotto, l'uno dinanzi a l'altro con un buscio, per onde l'aqu<a> potesse entrare, il qual buscio era con strette et grosse cancelli di ferro fortificato, et mandavano dì et notte le guardie a riveder et udir se sentivano romper alcuno di detti muri.

Il re Renato in tutte le altre cose providea con singular solertia et valore, adempiendo l'offitio di capitano et di soldato esperto et valente, et fe' ordine che niun soldato a pena de la vita si partisse dal suo luoco assignato, et ordinò a cittadini che stessee ogn'uno in guardia di sua casa, et che quattro bandiere di soldati andassero per la città per esser presti <o>ve il bisogno li chiamasse. Et così l'ultimo di maggio, che si c<e>lebrò la festa del sacratissimo corpo di nostro Si-

²⁵³ Nel manoscritto probabilmente c'era scritto congiungessero, ma le ultime due lettere sono state cancellate.

gnor Giesù Cristo, volse che si facesse la processione, et esso in persona a piedi accompagnò quel Santissimo Sacramento fino a la chiesa di Santa Chiara.

Il dì seguente un napolitano che stava ad Aversa con re Alfonso, et benché desiderasse la vittoria, non però la desiderava in quel modo che fusse con ruina de la sua patria, avisò a Napoli c'havea inteso dir di bocca del re che la mattina seguente con tutto l'essercito a XV hore volea trovarsi in Napoli. Et, come fu detto a

136r

re Renato, disse che queste erano arti catalane et astutie per poner a lui sospetta la fede dei suoi cavalieri e cittadini et far che, con inquisition sottile, esso havesse da offender qualche gentilhomo o cittadino innocente et cominciar a perder la benivolentia, et tornò ad ordinare che si provvedesse da la via delli pozzi, che per altra via era certo che Napoli non potea perdersi. Giovanni et Rubino tornarono a riveder i pozzi et mandaro avanti a riconoscer le mura un soldato chiamato Sacchitello, il quale era tenuto per lealissimo. Costui si stima che havesse già trovati gli aragonesi in opera di romper il muro, et che, corrotto da loro, tornò a referire a Giovanni et a Rubino che le mura stavano forti, né si sentiva cosa alcuna. Et così stettero queti quella notte, et Sacchitello²⁵⁴ si buttò dalle mura et andò a trovare il re, forse per premio della falsa relation data. Il re venne subito et già nell'aquedotto appresso a li muratori era entrato Giovan²⁵⁵ Carafa con quattrocento soldati, et Mazzeo di Gennaro, et alcun altri nobili napolitani che seguivano la parte aragonese, armati tutti di certi spiedi che a quei tempi si chiamavano chiavarine, et di balestre, perché altr'armi non potevano portarsi. Et arrivati a le mura, cominciarono a romperle, et entrarono nel pozzo d'una casetta appresso a Santa Sofia picciola chiesa che sta quando si scende da Somma, piazza al largo di San Giovanni a Carbonara, che

136v

a quel tempo era fuor de la città. Questa casetta era d'un sartore chiamato Citello. In essa dunque salirono da quaranta²⁵⁶ soldati per la bocca del pozzo, ma tardarono tanto nel proceder ad uno ad uno fin dentro la città, et poi al salire, che li catalani, che da fuori haveano dato l'assalto et appoggiate le scale a le mura con morte di molti, furono ributtati da cittadini che defendeano con grandissima virtù la muraglia, tanto che 'l re Alfonso, credendo che quelli dell'aquedotto fossero presi o morti, poiché non nasceva effetto alcuno apparente dell'entrata loro, fe' sonare a raccolta, tenendo vano l'assalto et mortale a suoi et se ne andava. Quando li quaranta entrarono nella casa di Citello, pigliarono la moglie et una figlia, et, per timore, le strinsero a star quete, et aspettavano che salissero più soldati. Ma venne in tanto il figlio di Citello, et, spenta la porta, vedde la casa piena d'armati, et si diede a fug-

²⁵⁴ l aggiunta

²⁵⁵ fu dio mede... fu poi 12 p° con.. di muratorj

²⁵⁶ Nel manoscritto c'è scritto *quarant'anni*, ma *anni* è cancellato ed è aggiunta una *a* a *quarant'*.

gire, gridando che li nemici erano entrati nella città, qual messe tutta in tumulto. Et li quaranta, sentendolo, fecero de la disperatione audacia et uscìro a la porta di Santa Sofia, per tentare di buttarsi da le mura, che scender ad un ad uno p<e>r il p<o>zzo ond'erano venuti pareva che foss'impossibile prima che fossero oppressi dentro quella casa. Et trovaro la porta serrata a chiave con pochissimi che la guardavano, perché, essendo stato abbandonato l'assalto dagli aragonesi et ritirato il campo, ogn'uno era

137r

andato a desinare, et senza molta fatica scacciaro quelli pochi che guardavano la porta et occuparo la torre di Santa Sofia, che stava sopra la porta, et vi piantaro una bandiera d'Aragona. Ma subito arrivò²⁵⁷ là re Renato, con vinti o trenta a cavallo et con quelli fanti che potero concorrere per lo tumulto del figlio di Citello, et di sua mano occise tre di quelli che si sforzavano scassar la porta, et gli altri cominciò a mal menare, et ricoverò la torre, et fe' prigionì tutti quelli che non hebbero o ardire, o tempo di buttarsi da le mura. Gli ultimi dell'essercito aragonese, che salivano da la via di Capo di Monte si fermaro, vedendo la bandiera posta su le mura, et accadde che trecento genuesi, che haveano havuta in guardia la porta di san Gennaro, sentendo che si dicea dal figlio di Citello, che nemici erano dentro la città, perché sono nemici naturali di catalani et dubitavano di esser tagliati a pezzi, abbandonaro le guardie et si ritiraro al Castel Novo, et alcune monache di Santa Maria Donna Regina, ch'era all'ora sopra le mura de la città, accor<t>e di questo, perché havevano fratelli et parenti da la parte di re Alfonso, salirno ne le più alte parti del monasterio et fer segnali ad aragonesi, ch'erano fermati, che tornassero. Et Marino Spicciacaso, con alcuni di Sommapiazza, che dopo la partita di Genovesi s'erano appressati a le mure, cominciaro a calar corde et scale a gli aragonesi, i quali montaro su la città.

137v

Il primo fu Pietro di Cardona, siciliano, et appresso a lui quattrocento altri soldati. Costui, venuto a la strada maestra di Sommapiazza, incontrò Sarro Brancazzo, che a cavallo andava verso Sa<n>ta Sofia, et lo fe' prigionè, et salì sopra il suo cavallo, et andò ancor esso verso Santa Sofia, et s'incontrò con re Renato, il quale havea già da quella parte assicurata la città et se ne andava per riposarsi, et, azzuffatisi insieme, le genti di Renato, perdute d'animo, vedendo il Cardona a cavallo, credeano che per altra via catalani con tutto l'essercito fussero entrati ne la città. Cominciaro a sfidar, ma il re occise di sua mano uno che non volea correr sopra nemici, et entrò, et fe' cose maravigliose di sua mano, occidendo quanti n'havea d'avanti. Al fine, crescendo la moltitudine di nemici, come esso disse, più per timor di venir vivo in mano loro che per paura de la morte, si fe' far strada et se ritirò nel Castel Novo. Il Cardona seguì il suo viaggio et, fracassata la po<r>ta di Santa Sofia, entrò tutto l'essercito, et pose a sacco tutta la città per quattr'hore, che

²⁵⁷ Lacuna sanata da mano α , che aggiunge *arrivò*.

pertanto l'havea promessa re Alfonso al primo assalto. Intanto, come re virtuoso et magnanimo, cavalcava per tutto provvedendo che non si facesse violentia all'honor delle donne. Finite le quattr'hore fe' far la grida che a pena della vita niuno soldato oltreggiasse né in persona, né in lor beni cittadini di Napoli,

138r

et fe' publicare indulto generale a quelli che haveano servito re Renato, et confirmatione de tutti i privilegij de la città. Mandò ancor per le terre convicine che venisse d'ogni spetie di vittoaglie, et ricreò la plebe, che havea sofferto tanta fame ne l'assedio, et in effetto si mostrò tutto diverso da quel che napoletani credeano, anzi benignissimo et liberale.

Il dì dopo, che fu il terzo di luglio, arrivarò due navi grosse di genuesi carriche di vettoaglia. L'una re Renato fe' scaricare al Castel Nuovo, et l'altra se ne tornò carica come era venuta. Et esso, lasciato il Castel Nuovo in mano d'Antonio Calvo genuese, al quale era debitore di molte migliaia di ducati, sopra la nave scarica se n'andò a Porto Pisano, et di là a Fiorenza a trovare papa Eugenio, che a quel tempo era a Firenze.

FIN DEL LIBRO SETTIMO

138v

Chi pensava di fare questo libro si mosse per vedere quanto gli errori del Collenuccio erano pregiudiciali à²⁵⁸ [molti popoli cancellato] à tante persone innocenti, perche l'errare in danno suo è da comportarsi a chi erra, Ma errare in danno al'altri è cosa insopportabile. Hor per rispondere all'apostilla che dice che l'autore tacitam^{te} tassa il Collenuccio, quasi commettesse peccato mortaliss.^o poi che allega Tito Livio autore tanto laudato. Dico che sel Collenuccio inettissimamente allega Tito livio, colui che fa l'Apostilla incunsidiratamente anchora applaude a tante sciocca allegationi: Perche non è Tito Livio che dice quelle parole. Ma che li riferisce come dette da Sulpitio Consule: il quale Sulpitio desider<os>o di fare l'impresa di Grecia si

139r

sforza con artificiosa oratione di persuadere à Romani per molte vie che la determinassero et essendo l'officio dell'oratore più tosto di sofista che di filosofo che studi à la verita, non è bene pigliare la testimonianza dell'or<a>tione per confirmation del vero. Et per conseguente bisognava che Tito Livio come storico l'havebbe detto esso nel corso dell'istoria. Et non riferito per detto²⁵⁹ da altri. Per potersi dire ch'er<a> de la mente di Tito Livio: et è così cosa ridicola applicare questo à lui: come applicare ad alcuno scrittore sacro et christiano che scrive che i dannati nell'inferno biastemano Iddio, dire che sia stato lo scrittore istesso. Ma

²⁵⁸ molti popoli cancellato

²⁵⁹ aggiunto in alto

basti questo che forse un di uscirà chi dirrà più diffusam^{te} di tutti gli errori del collenuccio intorno a questo.

3.2. Criteri di trascrizione

Per stabilire quali criteri di trascrizione fossero più opportuni in questa edizione, si è proceduto ad un'analisi sistematica delle occorrenze. Nella maggior parte dei casi si è scelto un criterio conservativo, anche quando la resa grafica non aveva alcuna funzione diacritica o non corrispondeva all'attuale resa fonica. Il criterio conservativo è apparso il più adeguato poiché si tratta di un testo fruito per lo più da specialisti nel settore e non destinato ad un largo pubblico. Inoltre, si è ritenuto che fosse particolarmente giusto conservare grafie arcaiche quando queste si riscontravano anche nelle chiose autografe dell'autore.

Si sono impiegati i seguenti criteri di trascrizione: distinzione tra *u* e *v*, separazione delle parole, introduzione degli accenti, apostrofi, punteggiatura, uso di maiuscole secondo l'uso moderno, con le seguenti avvertenze:

- ✓ Le preposizioni articolate sono stampate unite quando presentano la consonante doppia (es. *della*), separate quando presentano la scempia (es. *de la*);

- ✓ Le parole composte con un elemento rafforzante si stampano separate in caso di mancato raddoppiamento: *più tosto*, *però che*, ma *overo* perché *o* in napoletano non produce raddoppiamento. Si separa *poi che* temporale da *poiché* causale;

- ✓ L'apostrofo indica, oltre all'elisione, anche l'aferesi in *'l* e in un'unica occorrenza in *'n*;

- ✓ Si è scelto di non conformare all'uso moderno le seguenti parole: *all'hora*; *ogn'uno*; *in vano*; *non ostante*, presenti nella maggioranza dei casi in queste forme e, quindi, non percepiti ancora come un unico lessema.

Si è segnalata la presenza di una lacuna con il simbolo [...], mentre le parentesi uncinate segnalano integrazioni del testo.

Le abbreviazioni e i compendi sono stati sciolti, senza problemi e senza segnalazioni, in questo modo: *a* sovrascritta a *q* = *qua* (7 occorrenze); *p* con la gamba tagliata = *per* (34 occorrenze); *q* con svolazzo a sinistra o *q3* (a fine parola) = *que* (18 occorrenze); la *t* con asticella allungata verso sinistra = *nt*; il *titulus* si rende con *m* (36 occorrenze) o *n* secondo il contesto; *n'r* = *nostr-* (7 occorrenze); *v'r* = *vostr-* (7 occorrenze). Più problematica l'abbreviazione *p* con

svolazzo a sinistra, che appare in sole tre occorrenze. Nel primo caso, nella parola *appsso* deve essere sciolto in *pre* a c. 125r; negli altri due casi in *prona* a c. 97r e *pre* in c. 130r deve essere sciolto in *pad*.

Le altre abbreviazioni sono state sciolte come indicato nella seguente tabella:

CARTA	SCIOGLIMENTO ABBREVIAZIONI		NOTE
1r	ILL. ^{MO}	ILLUSTRISSIMO	
1r	R. ^{MO}	REVERENDISSIMO	
1r	S. ^{OR}	SIGNOR	
1r	S. ^{TA}	SANTA	
1r	S. ^{RE}	SIGNORE	
1r	OSS. ^{MO}	OSSERVANTISSIMO	
1r	V. S. Ill.	Vostra Signoria Illustre	
1r	preminentiss.	preminentissimi	
1r	graviss.	gravissime	
1v	principaliss.	principalissimi	
1v	feliciss.	felicissima	
1v	N. S.	Nostro Signore	
1v	III	IV	
1v	Pont. beatiss.	pontefice beatissimo	
1v	V. S. Ill.	Vostra Signoria Illustre	
2r	feliciss.	felicissimi	
2r	Beatj. ^{ne}	Beatitudine	
3r	simil. ^{te}	similmente	
5r	Santiss. ^{mo}	Santissimo	
5v	pacificam. ^{te}	pacificamente	
5v	approbatiss. ^{ma}	approbatissima	
5v	nobiliss. ^{mo}	nobilissimo	
6r	superbiss. ^{mo}	superbissimo	
8v	Ap. ^{ca}	Apostolica	
9v	Ill.	Illustre	
10r	desideratiss. ^{mi}	desideratissimi	
14r	sig. ^{or}	signor	
16r	Cap. ⁿⁱ	capitani	

16r	Mad.	madamma	3 occorrenze madamma 0 madama
16v	sig. ^{re}	signore	
18r	m.	messer	1 occorrenza messer 0 messere
19r	ser. ^{tio}	servitio	
19r	m.	messer	
19v	m.	messer	
21r	Mad.	madamma	
21r	subb. ^o	subbito	
22r	Car. ^{al}	cardinal	
23r	Mad.	madamma	
23r	Car. ^{al}	cardinal	
24r	prudentiss. ^{ma}	prudentissima	
24r	mad.	madamma	
25r	simulatiss. ^{mo}	simulatissimo	
25v	pochiss. ^{mi}	pochissimi	
26r	M. ^{tà}	Maestà	
26r	strettissimam. ^{te}	strettissimamente	
26v	eccellentiss. ^{mi}	eccellentissimi	
26v	mass. ^e	massime	
26v	strettam. ^{te}	strettamente	
27r	imposs. ^{le}	impossibile	
29r	principaliss. ^{mo}	principalissimo	
30r	M.	messer	
31r	Mons. ^r	monsignor	
33r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
35v	Ant. ^o	Antonio	
36r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
37v	subb. ^o	subbito	
40v	Helisabett.	Helisabetta	
41r	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
42v	inquietiss. ^{ma}	inquietissima	
43r	gover. ^{ri}	governatori	
44r	gover. ^{ri}	governatori	
44v	grandiss. ^{mo}	grandissimo	

44v	grandiss. ^{ma}	grandissima	
45r	M.	messer	
46v	Mons. ^{or}	monsignor	
47v	M.	messer	
55r	Mons. ^{or}	monsignor	
55v	ingiust<a>m. ^{te}	ingiust<a>mente	
56r	Mons. ^r	monsignor	
59r	s. ^{or}	signor	
59r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
60r	s. ^{or}	signor	
73v	humanissimam. ^{te}	humanissimamente	
75r	Gionant. ^o	Gioanantonio	
76v	honorevolm. ^{te}	honorevolmente	
77r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
77v	grandiss. ^{ma}	grandissima	
78v	grandiss. ^{ma}	grandissima	
79v	secretam. ^{te}	secretamente	
81r	ostinatiss. ^{mi}	ostinatissimi	
81v	valorosam. ^{te}	valorosamente	
84v	grandiss. ^{me}	grandissime	
84v	Ber. ^{do}	Bernardo	
86r	disavedutam. ^{te}	disavedutamente	
87r	Franc. ^o	Francesco	
87v	pochiss. ^{mo}	pochissimo	
88v	grandiss. ^{me}	grandissime	
91r	principaliss. ^{mi}	principalissimi	
91r	subb. ^o	subbito	
91v	parcam. ^{te}	parcamente	
91v	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
92v	grandiss. ^{ma}	grandissima	
93r	volontariam. ^{te}	volontariamente	
94r	ostinatissimam. ^{te}	ostinatissimamente	
94v	grandiss. ^{ma}	grandissima	

94v	valentiss. ^{mo}	valentissimo	
94v	lealiss. ^{mo}	lealissimo	
98r	M. ^{tà}	Maestà	
98v	M. ^{tà}	Maestà	
99r	M. ^{tà}	Maestà	
99v	Cam. ^{ra}	Camera	
101r	subb. ^o	subbito	
103v	valorosam. ^{te}	valorosamente	
103v	humiliss. ^{mo}	humilissimo	
104r	finalm. ^{te}	finalmente	
104r	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
104v	alc. ^a	alcuna	
105r	amatiss. ^{mo}	amatissimo	
107r	lealm. ^{te}	lealmente	
107v	famosiss. ^{mo}	famosissimo	
107v	secretam. ^{te}	secretamente	
107v	S. M. ^{tà}	Sua Maestà	
108r	alc. ^a	alcuna	
111r	dissonestam. ^{te}	dissonestamente	
112v	gagliardam. ^{te}	gagliardamente	
114v	repentinam. ^{te}	repentinamente	
115v	gover. ^{re}	governatore	
115v	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
116r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
116v	M. ^{tà}	Maestà	
116v	s. ^{or}	Signor	
120v	M. ^{tà}	Maestà	
122v	singulariss. ^{mo}	singularissimo	
123r	cap. ⁿⁱ	capitani	
123r	S. M. ^{tà}	Sua Maestà	
123v	affabiliss. ^{mo}	affabilissimo	
124v	M. ^{tà}	Maestà	
125v	affettionatiss. ^{mo}	affettionatissimo	

126r	M. ^{tà}	Maestà	
127v	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
128r	M. ^{tà}	Maestà	
128v	grandiss. ^{mo}	grandissimo	
128v	tradim. ^{to}	tradimento	
129r	poss. ^{ne}	possessione	
130r	le<a>lm. ^{te}	le<a>lmente	
130r	S. M. ^{tà}	Sua Maestà	
130v	possess. ^{ne}	possessione	
130v	superbiss. ^{mo}	superbissimo	
131r	fe<de>liss. ^{mo}	fe<de>lissimo	
131r	secretam. ^{te}	secretamente	
131v	S. M. ^{tà}	Sua Maestà	
132v	Franc. ^o	Francesco	
133r	grandiss. ^{ma}	grandissima	
133v	Aless. ^{ro}	Alessandro	
134r	cariss. ^{ma}	carissima	
135r	Cam. ^{ra}	camera	
135v	S. ^{or}	Signor	
136r	lealiss. ^{mo}	lealissimo	
138r	benigniss. ^{mo}	benignissimo	

Si è scelto di conservare i numeri cardinali e ordinali. L'abbreviazione m o M, soprascritta al numero delle migliaia e separata da una barra orizzontale, è stata sciolta in *milia* (forma maggioritaria con 26 occorrenze contro le sole 2 occorrenze di *mila*). Similmente, l'abbreviazione C, soprascritta al numero delle centinaia e separata da una barra orizzontale, presente in un'unica occorrenza, è stata sciolta in *cento*.

Sono stati corretti sempre i seguenti casi:

✓ Quando una pagina termina con una parola sillabata, alla pagina successiva si ritrova la parola in forma completa. Pertanto, si è deciso di eliminare la parola sillabata a fine pagina (nello specifico ci sono 23 occorrenze di questo fenomeno, cioè: c. 5r *ama*-; c. 8v *gros*-; 12r *paren*-; 13v *insor*-; 15r *perso*-; 22r *Mont'*; 26v *satia*-; 31r *Ramon*-; 34r *insie*-; 35r *Ca*-; 52r *Fran*-; 52v *cam*-; 55v

Ro-; 57r *prin*-; 67v *impaccia*-; 77r *bi*-; 79r *impre*-; 94r *temera*-; 95v *Sanseveri*-; 102r *du*-; 108v *avi*-; 126r *enfia*-; 128r *dis*-);

✓ Si è scelto di uniformare la grafia delle parole *col* e *sol*, che appaiono nel manoscritto nelle forme *co'l* (50 occorrenze) e *so'l* (7 occorrenze), *col* (14 occorrenze), *sol* (16 occorrenze) e *sol'* (4 occorrenze);

✓ Seguendo l'uso moderno si sono unite le forme disgiunte *in famia* 1 47v (ma *infame* 3 13r, 93v, 97v e *infamata* 1 8r), *in vano* 2 88r e 104r, *in habile* 1 85r;

✓ All'inizio di ogni libro di Costanzo scrive le prime parole in maiuscolo. In questi casi i è scelto di utilizzare le minuscole. In altre parti del testo dove l'autore ha voluto sottolineare un nome o un concetto si è deciso di conservare il maiuscolo.

Infine, sono stati corretti i seguenti errori:

ERRORI CORRETTI			NOTE
5v	dunqu(ue)	dunque	
8r	egli	ella	Pronome riferito alla regina Giovanna, corretto dalla mano α
14v	a	in	Errore corretto da mano α
17r	Angnolo	Agnolo	Unica attestazione di tale grafia
22r	Regina Regina	Regina	
25r	urna	una	
26r	Afonso	Alfonso	
28r	nato	nata	Concordanza con allevata e con il soggetto (la regina)
30v	de la duchessa	che la duchessa	Errore del trascrittore spiegabile con ragioni paleografiche
34r	si sopravestì	di sopravesti	
34v	hōmano	mano	Sillaba cancellata nel manoscritto
35v	Cera di Gentil, homo Caracciolo	Cera di Gentil, homo Caracciolo	Lezione scorretta sanabile confrontandola con il ms 695
36r	di segna et	Zaia	Nome cancellato e corretto da mano α
37r	a sfidare, a sfidare,	a sfidare	La ripetizione è cancellata
42r	questj	questi	Unica attestazione di tale grafia
45v	del dì di san Marco	nel dì di san Marco	
48v	d'oro d'oro	d'oro	La ripetizione è cancellata
52r	vestavato	vescovato	Errore corretto da mano α
53v	l'offreda	Loffreda	

56v	si trovava da	si trovava là	
56v	sposed<ut>a	sposeduto	
62r	à patti	patti	La preposizione è ripetuta a fine carta 61v e inizio carta 62r
63v	fè fare la città	fè fare ne la città	Lacuna sanata da mano β
63v	pagatore	pagatori	Le <i>e</i> è corretta in <i>i</i>
64r	le sore	la sore	Lanzilao ha una sola sorella, Giovanna
71r	liberala	liberarla	La <i>r</i> è aggiunta in piccolo in alto
72v	accampato là eon per andar con lui	accampato là per andar con lui	La preposizione è cancellata
80r	il partito	partito	La preposizione è ripetuta a fine carta 79v e inizio carta 80r
82v	venut'in fastidio a gli assediati, che a li assediati	venut'in fastidio più a gli assediati, che a li assediati	Lacuna sanata da mano β
85v	et Vicerè et Vicerè	et Vicerè	
86r	li parenti di Sergianni che voleano far uscire	li parenti di Sergianni voleano far uscire	Errore corretto anche in Gravier
87v	e disse così	disse così	Errore corretto anche in Gravier
88r	mandare	ferire	Cancellato e corretto dalla stessa mano che scrive il testo
89r	ambascia	angoscia	La gambetta della m è cancellata e la g è sovrapposta alla b
92r	fatto star il suo standardo del diamante un pezzo nel borgo	fatto star il suo standardo del diamante un pezzo nel borgo si ritirò ad Aversa	Lacuna sanata da mano γ
109v	duca d'Angioia et di Provenza	duca d'Angioia et conte di Provenza	Lacuna sanata da mano α
100r	gentidonna	gentildonna	La <i>l</i> è aggiunta in alto
101r	all'ora non havea	all'ora quando non havea	Lacuna sanata da mano γ
102r	desegnò	disegnò	La <i>e</i> è trasformata in <i>i</i>
105r	rendore	rendere	
112r	et prese et accheggiò Airola	et prese et saccheggiò Airola	
113v	la regina Giovanna	la regina Isabella	Mano α cancella Giovanna e corregge
115r	sopagionti	sopragionti	La <i>r</i> è aggiunta in piccolo in alto

118v	peoggia	pioggia	La <i>e</i> è trasformata in <i>i</i>
122r	et	cominciò	Mano β cancella et e scrive cominciò
122r	sett'anta	settanta	
123v	hvrebbero	havrebbero	
134v	drento	dentro	
136r	Sacchitelo	Sacchitello	<i>l</i> aggiunta in alto
136v	q*uarant' anni	quaranta	<i>anni</i> è stato cancellato e si è aggiunta una a
137r	subbito re Renato	subbito arrivò re Renato	Lacuna sanata da mano α

3.3. Note sulla grafia

Grafie latineggianti

Molto raro l'uso di *x*. Si segnalano solo due casi: l'espressione latina *extra muros* 1 94v; *Luxemborgo* 1 5v, ma *Lucimborgo* 1 42v.

Frequente l'uso di *h* etimologica. Sempre presente nei seguenti casi: voci del verbi *havere* 701, *abhorrire* 1 123v, forme *habit-* 14, *habil-* 4, *herede/heredi* 19, *hoggi* 15, *homo/homini* 33, *honor-* 42, *hora/talhora/allhora* 47, *hore/hor* 12, *horribile* 1 90r, *horror* 1 90r, *horti* 1 88v, *human-* 8, *huomo/huomini* 72, *humil-* 3, *humor* 1 102r. Alternanze: *anchora* 1, *ancora* 44; *anchor* 2, *ancor* 66; *Christo* 1, *christiani* 1; *conhortare* 1 107r, voci di *conortare* 7; *Cristo* 5, *cristiani* 1; *Christoforo* 3, *Cristoforo* 2; *historia* 1, *istoria* 3.

Rare le grafie *ph* e *th*. La prima ha una sola occorrenza in *Philipppo* 1 3r. La grafia *th* in *Matthia* 1 49v, *Theano* 3, *theanesi* 1, *thesoriero* 1 64v. Alternanze: *cathedrale* 1 35r, *catedrale* 1 125v; *Otholin* 1 107r, *Ottolino* 3 107r 108v; *Thuri* 1 105v, *Turi* 1 106r.

Quasi assente la conservazione di nessi latini inassimilati, con l'eccezione di *-dv-* in *adverse* 1 72r e *adversi* 1 114r e *-nst-* in *instrumento* 1 75v, *strumenti* 47v, *inconstanza* 1 61r. Alternanze: *Constantinopoli* 2 3r, *Costantinopoli* 3 10v 17v 30v; *instigata* 1 97v, *instigato* 1 70v, ma *istigati* 75r, *istigatione* 18r; *istituisco* 1 v, *istituita* 1 18v, *istituito* 1 28v.

Uso di y

La *y* compare solo due volte nell'intero testo: nel latinismo *hierosolymitano* 1 77r e in *sey* 1 9v, laddove normalmente compare la forma grafica *sei* 23.

Rappresentazione di velari e palatali

In un unico caso l'occlusiva velare è rappresentata con la forma *ch* davanti a vocale non palatale, in *Pascha* 1 53r. Assente la forma *gh* con vocale non palatale.

In un unico caso troviamo la grafia *qu* per /k/ nel nome spagnolo Federico Erriques 1 91r.

Interessanti i plurali di *-cia* e *-gia*, regolarmente in *-cie* e *-gie*. Per quanto riguarda il plurale in *-cie*: *accie* 1 40v; *fascie* 2 5v 56r; *lancie* 1 32r ma *lance* 1 111r; *oncie* 1 34v; *provincie* 4 36v 73v 126v 130v; *scaramuccie* 1 23v; *torcie* 1 114v. Per il plurale in *-gie*: *correggie* 4 9v 10r 43v 44r; *melarangie* 1 50r, *valigie* 1 125r. Presente la grafia *-cie* anche in *Leccie* 5 37r 39v 57v 61r 104r.

Per /š/ sono presenti casi di iperscrizione *sci* davanti a palatale in *lascieria* 1 114r e *conscienza* 1 6r.

Per /ʎ/ troviamo sistematicamente *gli*.

Per /ŋ/ si trova sistematicamente *gn*. Unica eccezione *Angnolo* 1 17r, corretto.

Rappresentazione di /ts/

La consonante affricata alveolare sorda è resa con la grafia *z*. Assenti le grafie tipiche dei testi meridionali *cz* e *cç*.

Per /tsy/ è da registrare la consueta equivalenza di *ci* e *ti*: *pacienza* 4 100v 104v 120v 134r ma *patienza* 1 134r e *impatiente* 2 76v 118v; *giusticiero* 3 49r 50r 74v ma *giustitiero* 2 35r 62r e *giustitieri* 1 28v, *delicie* 1 88v.

È ormai certo che rappresentino l'esito semidotto [tsy] anche le grafie *adolescencia* 1 5r, *Clementia* 3 3r 3v 8r, *frequentia* 1 49v, *ignorantia* 1 87v, , *pestilentia* 1 84r, *potentia* 9 74v 95r 96v 107r ecc., *repugnantia* 1 86r, *sostantia* 1 87v, *Valentia* 1 93r. Alternanze: *assentia* 1 118v, *assenza* 1 82r; *differentia* 1 109v, ma *differenza* 1 4r e *differenze* 1 128v; *imprudentia* 1 21r, *prudenza* 4 12r 74r 77r 96r; *innocentia* 1 8r, *innocenza* 1 7v; *insolentia* 2 19v 98v, *insolenza* 3 14v 15v 69v, *magnificentia* 1 87v, *magnificenza* 1 59v; *violentia* 2 120r 137v, *violenza* 2 13v 43r. Minoritaria la forma *proventiali* 1 26r, mentre *provenzali* 4 25r 26r e *Provenza* 35 4r 15r 14v 17r ecc. Se i sostantivi *licenza* e *sentenza* appaiono predominanti in questa forma (in un'unica occorrenza *licentia* 1 21r), i loro derivati presentano sempre la grafia *ti*: *licentiarlo* 1 56r, *licentiaro* 1 10r, *licentiato* 1 108r; *sententiando* 1 7v, *sententiato* 1 4v. Da segnalare, infine, la pronuncia ['tsi] in *mercantia* 2 27v 135v e *mercantie* 2 40r.

Nei sostantivi terminanti in *-ione* e negli aggettivi da essi derivati, accanto alla forma *ti*, prevalente, compare la grafia *tii* in *fattione* 4 39r 40r 41v 80r, *fat-*

tioni 1 32r; *sodisfattion* 1 12r, *sodisfattione* 1 99r; *affettionato* 3 41v 83r 92v, *affettionatissimo* 1 125v, *affettione* 3 52v 102v 134v, *elettione* 1 40v; *perfettione* 1 1v; *soggettione* 1 129v; *adottione* 2 26r 38r.

In un unico caso troviamo la grafia ipercorretta -s- in *pranso* 1 129r per la resa dell'affricata alveolare sonora.

Rappresentazione della nasale preconsonantica

La nasale appare come *m* davanti a *b* e *p* (tranne in *Gionbattista* 1 78r) come *n* davanti alle altre consonanti.

3.4. Glossario²⁶⁰

abbottinato: agg. saccheggiato, ottenuto in seguito a saccheggio; raccolto alla rinfusa e frettolosamente, come da chi va saccheggiando. - Anche al figur.

acchineia: vd *achinea*.

achinèa: sf. ant. Cavalcatura che sa tenere l'ambio (a passi corti e veloci, e non senza eleganza), assai adatta ai viaggi e al passaggio (cavallo o giumenta, mulo o muletta).

anco: cong. e avv. Disuso anche.

appicciare: 1tr Disuso. Attaccare, unire, appicare; 2 dialett. Accendere (il fuoco), dar fuoco, incendiare; 3 attecchire; 4 afferrare.

approbato: (part. pass. di *approbare*), agg. Latin. letter. Approvato, garantito, giudicato idoneo.

banda: Sf. Lato, parte; direzione.

barcia: vedi *bargia*.

²⁶⁰ Il seguente glossario raccoglie un numero assai limitato di lemmi al solo scopo di rendere più agevole la lettura del testo. In particolare, si sono ricercate le principali cariche del Regno di Napoli e le armi non più in uso.

bargia: sf. Dal fr. ant. *barge* (XII) chiatta a vela, dal lat. med. *barga* (IX sec.).

bergantino: sm Marin. Ant. Brigantino.

bombarda: sf. Macchina da guerra per il lancio di proiettili (in origine aste di ferro, palle di pietra o di piombo, poi bombe): costituita anticamente da una serie di verghe di ferro disposte come le doghe delle botti, poi fuse in ferro o bronzo; nella parte anteriore si poneva la palla, in quella posteriore la carica di lancio. Cadute in disuso all'avvento del cannone, le bombarde furono temporaneamente riesumate nella prima guerra mondiale (per la distruzione delle difese antistanti alle trincee) col nome di *lanciabombe* o *mortai da trincea*.

brigantino: sm Nave con un solo ponte, con due alberi e bompresso, a vele quadre, fiocchi e randa.

burgensatico: agg. e sm. Stor. Allodiale; bene allodiale (possesso non legato al feudo).

camerlengo: (*camerlingo*, *camarlengo*, *camarlingo*), sm. Chi, un tempo, riscuoteva o aveva in custodia il denaro del Comune, o amministrava le entrate di un ufficio pubblico, di un monastero, di una confraternita, di una società; un tesoriere, cassiere.

carretta: sf. Piccolo veicolo (a due o quattro ruote), tirato da un solo quadrupede, con sponda alta e lunghe stanghe (per il trasporto dei materiali e anche, anticamente, dei condannati a morte fino al luogo del supplizio). 2. disus. Cocchio, carrozza. 3. Ant. Biga.

chiavarina: sf. Arma in uso nel XV sec, simile alla lancia di cinghiale, ma con una punta più lunga. Poteva essere utilizzata per uncinare lo scudo del nemico e strapparglielo durante il combattimento o per prevenire il colpo di un'altra lancia, spingendola via.

combiato: sm Ant. e dial. *commiato*.

conestabile: sm. Stor. (anche *Gran Conestabile*). Nelle corti dei primi re francesi e di alcuni grandi feudatari, uno dei più elevati ufficiali della Corona; dal secolo XIII al XVII, il comandante generale delle armate, preposto a tutti i generali e anche ai principi del sangue.

contra: contro (ant. e lett.).

da: Indica approssimazione (di tempo, di luogo, di numero, ed equivale a *circa*, a *all'incirca*, a *nei pressin nelle vicinanze*).

dapoi= cfr. *dappoi*.

dappoi= (da poi) avv. lett. In seguito, più tardi, dopo, successivamente.

defensare: cfr. *difensare*.

difensare: tr. ant. Difendere, proteggere (da offese, pericoli, nemici, ecc.).

dimandare e deriv.: cfr. *domandare e derivati*.

dispreggiare: cfr. *dispregiare*.

dispregiare: Attribuire scarso valore, assumere un atteggiamento di superiorità.

eligere: tr. lett. e ant. 1 scegliere, prescegliere, preferire; 2 eleggere, nominare. Voce dotta.

empire: Mettere in un recipiente (o anche in un luogo o in uno spazio) la massima quantità di ciò che esso può contenere.

estra: 1 prep. ant. Indica uno stato o un moto a luogo oltre a ciò che si considera come limite; oltre, aldilà, fuori da. 2 locuz. avv. ad estra, all'esterno, esternamente.

frate: ant. e lett. fratello.

fraudare: tr. (*fraudo*) ant. e lett. Frodare, raggirare, derubare, appropriarsi indebitamente. Voce dotta.

furare: ant. e lett. rubare, sottrarre indebitamente (denari, oggetti). Voce semidotta.

galeone: (*galione*) Marin. Veliero militare (e anche da carico), proprio del XV e del XVI secolo, di grande stazza, con scafo a due ponti, forte cavallino, quattro- alberi, due a vele quadre e due a vele latine, e privo di remaggio; era armato con almeno 30 cannoni ed era adatto soprattutto alle navigazioni oceaniche.

galera: sf. Galea (soprattutto in quanto vi si scontava la pena del remo).

gatto: Milit. Antica macchina bellica simile all'ariete, costituita da un castello mobile con una specie di tettoia in legno, sormontata talora da un battifredo, che facilitava l'accesso e l'attacco alle mura nemiche (e veniva usata per rinforzo degli arieti veri e propri dopo che questi avevano aperto la breccia).

gi-ustiziere: sm. Stor. Alto magistrato incaricato di amministrare la giustizia (e poteva avere mansioni amministrative più vaste, fino a coincidere con quelle di governatore di una provincia).

gradella: sf ant. 1 graticola; 2 strumento di tortura; 3 gratella per arginare valli da pesta e lavorieri.

guastatore: (dial. ant. *guastadore*) agg. e sm. Devastatore; atterratore, demolitore; saccheggiatore, predone.

iacere: sf. ant. giacere - Anche in riferimento ad animali; 2 restare fermo, immobile; 3 avere la propria sepoltura, essere sotterrato; 4 congiungersi carnalmente; 5 essere collocato. Voce dotta.

imbriaco: agg. dial. che è in preda ai fumi del vino; che ha la mente e i sensi confusi per l'ebbrezza, ubriaco.

mò: avv. Ant. e region. In questo tempo, in questo istante, ora, adesso. – Anche: testé, appena ora, poco fa.

pallio: tenda, tendaggio baldacchino; copertura. Mantello, manto. – In senso generico: veste.

protogiudice: (dial. *protoiodice*) sm. Stor. Nel Regno di Napoli, capo dei giudici reali e grande ufficiale del regno.

protonotario: (*pretenotaio, pretonotaio, protonotaio, protonotaro, prottonotario*), sm. Stor. Nel regno di Napoli, dall'età normanna a quella aragonese, grande ufficiale del regno, capo della cancelleria reale, al quale era affidato il controllo della redazione e dell'invio dei diplomi regi, e membro del consiglio della corona (anche nel titolo *Gran Protonotario*). – Anche: analoga carica nel regno d'Aragona.

ronca: sf. Antica arma inastata con la grossa lama falciata verso l'apice, filo interno e costola esterna, simile alla partigiana, derivata dall'analogo attrezzo agricolo.

sacco: Sorte di tunica indossata, soprattutto in passato, in segno di penitenza, di mortificazione, di umiltà o di lutto (ed è tuttora usata dai frati e dai monaci di alcuni ordini monastici pauperistici, o durante processioni e cerimonie religiose, dai membri delle confraternite)

scaramucciare: (*scaramocciare, scaramozzare*) Ant. e lett. ingaggiare combattimenti di breve durata e scarsa intensità per saggiare o stancare le forze nemiche o per costringerle a scendere in campo aperto.

siniscalco: (ant. *senescalco, senescarco, seniscalco, senscalco*) Stor. Dall'età medievale fino al sec. XVII, alto dignitario reale o imperiale che, spesso col titolo di *Gran siniscalco*, era investito di mansioni di massima responsabilità che, a seconda dei tempi e dei luoghi, si estendevano dall'ambito militare a quello amministrativo e a quello giudiziario, e, in particolare, era preposto all'amministrazione e all'organizzazione dei servizi relativi alla corte e partecipava al governo a fianco del sovrano (e talora conservava la mansione originaria di addetto al servizio di tavola del sovrano). – In senso generico: ufficiale o

funzionario al servizio di un signore nei confronti del quale fungeva da luogotenente, assistendolo e coadiuvandolo.

spingarda: sf. Milit. Bocca da fuoco, in un primo tempo (sec. XIV) di grandi dimensioni e non composta di due parti distinte (una tromba e un cannone di diametro diverso), in seguito (inizio sec. XV) pezzo d'artiglieria sottile e di piccolo calibro (in genere inferiore alle sei libbre di palla), bilicato su un cavalletto; quindi (nei secc. XVIII e XIX) grosso moschetto da posta.

spingardiere: sm. Artigliere addetto al funzionamento di una spingarda; soldato armato di spingarda.

strame: sm. Insieme di erbe secche, paglia, fieno di qualità scadente, usato per lo più come lettiera per animali nella stalla e talora come foraggio; l'erba tagliata per tale scopo.

trabocco: (ant. *trabucco*, *trabuco*), sm. Milit. Antica macchina da guerra usata fino al XV sec., per il lancio di grosse pietre, dardi, proiettili incendiari; simile alla balista, era formata da una trave e imperniata su un asse rotante; a un'estremità venivano poste le munizioni e, all'altra, una mazza per il bilanciamento.

trombetto: sm. Suonatore di tromba o di trombetta, per lo più in un'orchestra o in una banda musicale. – In partic.: trombetta militare che talora veniva impiegato come banditore pubblico (anche al soldo di un comune o signoria), come araldo o messaggero, o faceva parte del seguito di un signore o di un sovrano.

tuttavolta: Avv ant. e letter. Comunque, in ogni caso, in ogni modo.

3.5. *Le chiose*

Nel manoscritto X.C.5 si distinguono 5 mani differenti che commentano il testo:

✓ Mano α : appare 83 volte, soprattutto nei primi tre libri. Corregge, commenta, critica il testo. A volte corregge anche errori meccanici del copista.

Spesso segnala le parti del testo da commentare con un asterisco, che riporta anche prima della nota. Quando deve sanare una lacuna, invece, inserisce un simbolo simile a due v, una capovolta in basso e una in alto.

✓ Mano β: autografo di di Costanzo, appare 26 volte nei primi tre libri e in una distesa annotazione alle carte 138v-139r, sempre in risposta alle critiche mosse dalla mano α;

✓ Mano γ: appare 25 volte, a volte corregge un nome, spesso riporta dettagli narrati da altri storici considerati più attendibili per correggere il di Costanzo e segnala luoghi del testo che gli interessano. Quattro glosse sottolineano i luoghi del testo in cui si narra delle prime famiglie napoletane che hanno ricevuto il titolo di duca. Spesso sottolinea le parole nel testo a cui si riferiscono i suoi commenti.

✓ Mano δ: interviene 8 volte per segnalare luoghi del testo che reputa interessanti.

✓ Mano ε: appare solo 2 volte, a cc. 31v e 32v, per sottolineare le moli degli eserciti di Carlo III e Luigi d'Angiò.

Di seguito sono riportate tutte le chiose e le correzioni al testo, segnalando la loro posizione nella pagina con questi tre simboli:

→ sul lato sinistro della pagina;

← sul lato destro della pagina;

↔ all'interno del testo.

Naturalmente, quando l'annotazione si trova sul recto di una carta e presenta questo simbolo ← si troverà nei pressi della rilegatura, quando riporterà il simbolo → sarà sul lato esterno del foglio. Quando l'annotazione si trova sul verso di una carta vale il discorso opposto.

3r

←Mano α: Carlo

→Mano α: Giaco<mo>

←Mano α: Federigo

→Mano α: e poi di Rober<to> Delfino dj Vie<nna>

→Mano α: Clementia [...] detta dal Coll<e>nuccio figlia d<j> Rodulfo Imperato<re>

→Mano α: Lodovico ca<no>nizzato da Pa<pa> Giovannj 22

→Mano α: Filippo fu [...] di Sicilia pri<gione> per esser sta<to> rotto in ba<tta>glia nava<le>

3v

←Mano α: D'altro par<e>re è il collenuccio sì <d>e maschj, sì <de>lle femine.

←Mano α: Il Collenuccio pone p(rima) Giovannj ch(e) Ramondo, e nomina solj [...] figliuolj: tra lj qualj un Lodovico i. Duca dj Durazzo, e<t> un Tristano.

←Mano α: Clementia secondo il Collenuccio, e cosj la figlia anchora. A seguito mano β: <S>'il Collenuccio di questi cose non havesse par<l>ato sognando l'autore non havria bisognato scrivere la verita e 'l s.^{re} glosante si credera il coll. ne sapera sempre poco.

←Mano α: Petrarcha in <un>a epistola [...] ^a fa mentio<n>e <de>lle feste <c>h(e) <si> facevano <in> questo larg<o d>j s.^{to} Gio' a Carb.^{ra}.

A seguito, la mano β scrive: Impertinentiss^a con l'oppor fationi.

4r

→Mano α: Il Collenuccio non fa m(en)tione dj questa sj scellerata opera e peccato dj Roberto. A seguito, mano β: El pero ci stava bene dirlo poi c<he> il Collenuccio no<n> sapendola non l'<ha> detta.

4v

←Mano α: Roberto era allhora in Provenza.

Prima mano β: Quid ab[...]m? che fosse i(vi).

←Mano α: Clementia.

←Mano α: Clemente 5.

←Mano α: [...]adenta questa [...]te Roberto fe' <ba>ttere quellj carnj, ch'anchora <se> ne veggiono <a>lcunj, dove è <sc>ritto: Honor <r>egis iudicium <d>iligit.

5r

→Mano α: Non appare d'havere detto, ne accennato dj sopra questa sua intentione. A seguito, risponde la mano β: L'autore havea de[...] q(ue)sto in un proemio che qui si tolse.

←Mano α: Morte di Carlo senza terra. A seguito la mano β: Errore grande chiamarlo Carlo senza terra. per che fu come voglion gli autori buoni fig<lio> di Re di Francia che si fe chiamare cosi per non havere stato.

5v

←Mano α: Il Collenuccio nomina la Margarita terza genita dj Carlo figlio dj Roberto.

A seguito, risponde la mano β: Et quest'è Collenucciaria Collenuccissima: perch(e) nell'arbore de la genealogia di q(ue)sti Re: che s'è conservato nelj tesori de i Re di Napoli. è in una Tavola di piombo trovata nelle ruine dell'Arcivescovato di Napoli sta a punto come scrive l'autore Il che [...] anchora in una sua cronica Ms Bartolomeo Carrafa Cavaliero che fu a quelli tempi et Antonio Bonsirio scrittore dell'Istorie d'ungaria.

6r

→Mano α: Il Petrarcha in una epistola Lat.^a lauda molto q^o Andreasso.

Rimando in basso mano β : Et in un'altra ep<la> vitupira il governo del tempo d Andreasso che havea messo susa il regno in mano di un mostro nominato Roberto.

←Mano γ : altrm^{te} Gio: villanj.

→Mano α : Cioè da Carlo, e Nomberto.

6v

←Mano α : Il Collenuccio attribuisce q^a morte d'Andreasso alla impudicitia della Reg.^a.

A seguito, mano β : Et Tristano Caracciolo cavaliere verdatiriss.^o che l'intesi da persone di quelli tempi ne la vita che scrive di questa Regina scrive a questo modo: e(st) credendum in magis Tristano veraci.

7r

→Mano α : Atto pio d'orso Minutolo.

Sul nome è segnato un asterisco ripreso a lato con la correzione della →Mano α : Lodovico Tarentino.

7v

←Mano α : Il Collenuccio pone ch(e) andassero per terra, e ch(e) Fior(entini) non volsero lasciarglj intrare in Fiorenza.

A seguito, mano β : Falsiss.^o più che l'alcorano di Maometto.

←Mano α : Il Collenuccio <po>ne altrim(en)tj.

A seguito, mano β : <per>che forsi deliberò di non dire <cosa> per scritt<a>.

8r

→Mano α : Questa secondo alcunj fu decapitata.

Nel testo si legge *egli*, corretto da ←mano α : ella.

8v

←Mano α : Non donò; ma vendè secondo il Collenuccio.

A seguito, mano β : ne è vero ne è verisimile che lo vendesse. a quel tempo che fu tanto favorita dal papa.

9r

→Il testo fe' per bando ordinare a le chiorme, che tirassero verso Gaeta, che voleva dar' la paga è cancellato con due linee oblique e a lato scrive la mano γ : L'ammasso di sua mano se(ro)do.

10r

→Mano γ : mtr diveram.^{te} lo scrive Ilvillanj.

10v

Su Roberto è posto un asterisco ←Mano α: L'autore, e scrittore delle cose dj Napolj pone Siripanni per hominj nuovj al <s>uo tempo, ch(e) fu sotto Federico d'Aragona.

Su diece è posto un asterisco replicato a lato ←Il Collenuccio dice dj 3 annj.

A seguito mano β: Il Collenuccio dice di tre anni come colui che parla di quel che non sa perche ci sono infiniti privilegi che sono nell Archivo et et in mani di privati baroni del regno di concessioni facte da ludovico Re che mostrano che ei visse fin al lxii sopra al MCCC. onde si havea da emendare non solo chi havea regnato III anni ma undeci o dodeci dopo la coronatione sua la quale fu tra 'l 1350 e l 1351.

11r

→Mano γ: falsiss.^o.

12r

→Mano α: Non s.^{to} Martino dj Napolj; ma la Certosa dj Fior(enza) fu fatta da m(esser) Nicolò come attestano pertinacem(en)te i descendentj <di> esso hoggi dj i<n> Fior(en)za.

A seguito, mano β: Bona consequ(en)tia che non hebb<e> fatto San Marti<no> di Napoli dove anchor l'insegne sue se [...] san Martino [...].

←Mano γ: Il po Titolo di duca incasa del balzo.

12v

←Mano α: Altrimenti dice il Collenuccio.

A seguito, mano β: perche non fu meglio istorico che dottore di lege.

13r

→Mano α: Il Collenucci<o> nega ch(e) Giaim<o> ò Giacomo fus<se> Re; ma Duca dj Calabr<ia>.

A seguito mano β: et questo è del<e> altre se se rit<ro>vano molti privilegi che 'l chiam<a>no Re.

13v

←Mano α: Imperatore in titolo.

14r

Su spossedi asterisco riportato a lato →Mano α: In vece dj dispostestò.

A seguito mano β: Bella correptione di spossedi invece di disposistò. cosi galante correggere una voce non bona con una pessima perche spossedi si puo dire come tratto dal verbo possideo: Ma dispostestò donde e uscito? eccetto se si compone da potisto potistas potistavi potistatum che non si trova in Prisciano de la Maccaronia: non che nele regole di Marinello.

14v

Il testo riporta a, ma è corretto da ←Mano α: a in vece d'in. A seguito, mano γ: bella correzione. HsenileS

15r

→Mano γ: Il 2° titolo di ducato in Casa marzana.

16v

Su Chioggia asterisco riportato a lato ←Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) fu Treviso: come anch(e) dj sotto dice q(ue)sto il costanzo.

A seguito, risponde mano β: fu chioggia et si appresso l'autore scrive che fu Trivigi fu pur vero: che ci corse tempo dall'uno assedio all'altro: et cosi si trova nell istorie d'ungaria talche senza preposito l'Apostillante ha voluto notarlo.

17r

→Mano α: Altrj dicono dj Pransvich.

→Mano α: Ladislao.

17v

←Mano α: vogliono alcunj ch(e) fusse dj padre Pisano vile, e dj madr(e) Napolitana vile, habitasse nel vico detto Inferno, e fusse inurbano di costumj.

18v

←Mano α: Da Balbiano, ò Barbiano secondo altrj historicj; massime il Giovio.

19r

→Mano α: Abbate à Napolj si dice d'ognj prete tanto senza b(e)n(e)ficio, quanto col b(e)n(e)ficio, et Abbatia.

→Mano α: Anzi chj leggerà bene l'istoria troverrà ch(e) i Svevj à comparatione deglj altrj Re, furono giustj signorj, et utilj.

21r

→Mano α: Quando Dio vuol punire glj huominj glj toglie l'intelletto, e la prudenza.

→Mano α: Vedj q(ui) il Collenuccio nel 5. lib. a car. 145.

→Mano α: Alcunj dicono ch(e) andò la seconda volta in Francia.

22r

→Mano α: Leggerezza dj popolj, et signorj Regnicolj.

22v

←Mano δ: q(ue)sto storto Caracciolo si chiamava Carlo Caracc:^{lo} et fu p(ad)re di francesco Car.lo p(adr)e di Sergianni gran senescalco.

↔Mano α: Giannotto.

←Mano α: Domenico Taia Cione Cionj capit.ⁱ Senesj.

23r

→Mano α: Dalla gia porta Reale hora ruinata era detta strada Reale la via dj Nido.

24r

→Mano α: Questo per esser' stato in Ungheria era detto l'Unghero.

→Mano α: Vedj il collenuccio a car. 147.

26r

→Mano α: Alfonso come ingrato ne fu privato; adonq(ue) non vale l'adottione titolo ingratit.

→Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) furono tre dj, e ch(e) fu sepellita; ma non dice se in s.^{ta} Chiara, ò altrove. Marmo Frezza dice ch(e) a Corza appare il suo sepolchro anchora.

31v

←Mano α: Questo fu Inglese, e cap(itano) di Fior(entini).

←Mano ε: Re Carlo iij contro luigi d'Angioia con m/14 cavalli in terra di lavor.

32r

→Mano ε: Re luigi con m/70 cavalli nel Regno contro Carlo iij.

34v

←Mano α: Non cosj dice il Collenuccio.

A seguito mano β: perche volse dire quicquid in buccam venerat. et non havea letto la vita di Urbano VI scritta dal suo secretario ove è questo et molte altre cose che 'l collenuccio non sapea.

36r

Il testo riporta la lezione di segna et, cancellato e corretto da ↔mano α: Zaia.

38r

→Mano α: Il Collenuccio pone ch(e) morj per certe ferite haute in una rotta hauta dal conte Alberico Babbiano.

A seguito, la mano β scrive: <vol>se fare il solito di dire di sua vista.

→Mano α: Pure fu coronato per Re.

39r

↔Mano α: esserciti

41r

↔Mano α: Giovan Bano.

42v

←Mano α: Forse non ne era uscito da che era in Regno; se ben di sopra disse ch(e) se ne era ito via.

A seguito, risponde la mano β: Il glosante deve credere che Tomaso sanseverino non havesse messi da Mandare à chiamare Otto di Brunsvicche: poi che era che de necessita che se lo soldò: Otto dovesse essere in regno et non uscito fuori.

47v

←Mano α: Per essere costuj Inglese piu tosto dovette ire in Inghilterra.

A seguito risponde la mano β: bella questione di lana caprina dire che debbe ire in Inghilterra et non in Francia: come si trova scritto et è piu credibile perche colui era uso andare a Verona:

48r

→Mano α: Angelo A[...] indj.

51r

→Mano γ: Il 3° titolo di Duca in Casa Sanseverina.

52r

↔Mano α: figlia.

52r

Il manoscritto riporta la lezione *vestavato*, ma è corretto da →Mano α: vesco-
vato.

→Mano α: E casa Acciaiuolj hoggi è povera rispetto al tempo passato.

55v

←Mano α: Nota.

←Mano α: Simil tumulto fu in Roma contra Napolitanj tenutj per gente insolente, e dj costumj Spagnoleschj, al tempo dj Paulo iiij.

55v

Raschiato Lanzilao.

59v

←Mano α: Pare ch(e) voglj tassar' Pandolfo Collenutio, il quale sempre attribuisce a Regnicolj l'infedeltà, et incostantia provandolo anche per autorità dj T. Livio historico tanto laudato.

A seguito mano β: A la fine del libro si risponde.

60r

→Mano γ: Il quarto titolo di duca, in casa d'Aquaviva.

60v

←Mano α: Chj leggerà con attentione l'historya troverà ch(e) i Sanseverineschj tanto dj Lombardia, quanto del Reame sono stati sempre inq(ui)etj, et infedelj et à i Duchj dj Milano, et a Re dj Napoli.

61v

←Mano α: Zara hoggj; ma ladera anticam(en)te.

62r

→Mano γ: Riccardo di sanguin<o>.

→Mano γ: Gio: Torto.

→Mano γ: La figliastra di Re lanzilao casata al Duca d'Atrj.

63v

Lacuna sanata da ↔ Mano β: ne

64r

→Mano γ: mtri altrj ne scrive il colenuccio.

→Mano α: Fu dj casa Petronj per madre, e per padre de Tolomej.

66v

←Mano α: È più disteso il Collenuccio.

↔Mano α sottolinea la v e scrive b.

67r

→Mano γ: Pandolfello Alopa.

69r

→Mano γ: Tristano di chiaramonte.

Il manoscritto porta la lezione errata *liberala*, ma la r è aggiunta in piccolo in alto.

74r

→Mano γ: sottolinea Ionardo e scrive lionello.

75r

→Mano γ: sottolinea Acerra, Caserta, et Caiazza e scrive di Caserta e buggia.

75v

↔r aggiunta in piccolo in alto.

78r

↔ hoggi aggiunto in piccolo.

82v

Piu aggiunto da ↔ mano β

84v

←Mano γ: sottolinea Ber.^{do} e scrive balthassarre de la ratta.

88r

dimandare ↔ cancellato e sostituito con ferire

89r

↔Gambetta di m cancellata e si intravede una stecchetta sulla g. Forse è stata corretta la parola *ambascia*.

92r

Lacuna sanata da →Mano γ: si ritirò ad Aversa.

95r

Mano γ: sottolinea Rinaldo Sances e scrive → non fu sances vedi[...]alo vicino la cappella di paolo [...]olosa.

99v

←Mano δ: morte di Sergianni

100r

↔L aggiunta in alto

Segno gambetta di una p. Probabilmente la parola scripture è stata corretta in scritture.

101r

Lacuna sanata da ↔Mano α: q(ua)n(do)

↔Mano α: doppio il

101v

←Mano α: Essempio dj donna perversa, superba, et intollerabile.

102r

designò corretto in disegnò

105r

→Mano δ: morte della Regina Gioanna 2:

Mano γ: sottolinea Bucino e scrive → e di Luchianie.

106v

Si intravede una scritta sottostante rasa.

108r

Mano γ : sottolinea conte di Campobasso e scrive →era all'ora il conte [...] conte di campobasso ci fu p(oi) [...] Giosia d'Aquaviva

109v

↔ Mano α : Conte

113v

←Mano δ : Casa della Laonessa

Nel testo si legge Giovanna, la mano α cancella Giovanna e ↔ scrive Isabella.

115r

Nel testo c'è scritto sopagionti, ↔ la r è aggiunta in piccolo in alto.

116v

Si intravedono tracce di un'altra scritta cancellata.

118r

→Mano γ : Infedelta di franc^o dela ratta Conte di Caserta.

118v

La prima *i* corregge con forza una *e*.

←Mano δ : Miracolo del Crocifisso del Carmino.

119r

→Mano δ : Intrepidità di Re Alfonso.

→Mano δ : Atto Calabrese.

121r

→Mano δ : Aragonesi vendono il castel novo.

122r

↔Mano β cancella et e scrive *cominciò*

122v

Mano γ sottolinea Nicolò di Monforte e scrive: ← et piu inanzi dice ch(e) agnilo gambriesa era conte di campobasso pero, e, ben notato jn q(ue)l loco.

129v

↔*alcune* è scritto in alto dalla stessa mano che scrive il testo.

135r

Nel manoscritto c'era scritto *congiungessero*, ma le ultime due lettere sono state cancellate.

136r

l aggiunta

Mano γ sottolinea Giovan e scrive: \rightarrow fu dio mede[...] fu poi 12 p^o con.. di muratorj

136v

Nel manoscritto c'è scritto quarant'anni, ma anni è cancellato ed è aggiunta una a a quarant'.

137r

Lacuna sanata da mano α , che aggiunge \rightarrow arrivò.

138v

Chi pensava di fare questo libro si mosse per vedere quanto gli errori del Collenuccio erano pregiudiciali à²⁶¹ à tante persone innocenti, perche l'errare in danno suo è da comportarsi a chi erra, Ma errare in danno al'altri è cosa insopportabile. Hor per rispondere all'apostilla che dice che l'autore tacitam^{te} tassa il Collenuccio, quasi commettesse peccato mortaliss.^o poi che allega Tito Livio autore tanto laudato. Dico che sel Collenuccio inettissimamente allega Tito livio, colui che fa l'Apostilla incunsideratamente anchora applaude a tante sciocca allegationi: Perche non è Tito Livio che dice quelle parole. Ma che li referisce come dette da Sulpitio Consule: il quale Sulpitio desider<os>o di fare l'impresa di Grecia si

139r

sforza con artificiosa oratione di persuadere à Romani per molte vie che la determinassero et essendo l'officio dell'oratore piu tosto di sofista che di filosofo che studi à la verita, non è bene pigliare la testimonianza dell'or<a>tione per confirmation del vero. Et per conseguente bisognava che Tito Livio come storico l'havesse detto esso nel corso dell'istoria. Et non riferito per detto²⁶² da altri. Per potersi dire ch'er<a> de la mente di Tito Livio: et è così cosa ridicola applicare questo à lui: come applicare ad alcuno scrittore sacro et christiano che scrive che i dannati nell'inferno biastemano Iddio, dire che sia stato lo scrittore istesso. Ma basti questo che forse un di uscirà chi dirrà piu diffusam^{te} di tutti gli errori del collenuccio intorno a questo.

²⁶¹ molti popoli cancellato

²⁶² aggiunto in alto

4. *Testi a confronto: dalle Storie della sua patria (ms X.C.5) all'Historia del regno di Napoli del 1582*

In questo capitolo si cercherà innanzi tutto di comprendere se ed in che modo il testo a stampa subisca l'influenza delle chiose a lato del manoscritto. In secondo luogo, si analizzeranno alcuni passi dell'edizione Cacchio per comprendere la distanza tra questo testo e quello del manoscritto.

Avevamo visto che diverse mani, in particolare la mano α , segnalavano nell'*Istorie* errori del di Costanzo. L'autore spesso rispondeva a tali polemiche difendendo la veridicità degli avvenimenti narrati. Vediamo ora come sono trattati questi punti nell'edizione del 1582.

I passi esaminati sono stati divisi in tre gruppi, corrispondenti a tre diversi atteggiamenti dell'autore nei confronti delle glosse.

Nei primi casi l'edizione a stampa riporta versioni della storia simili al ms X.C.5 e non fa alcun riferimento alle chiose.

Ad esempio, la chiosa a c. 3v del ms X.C.5 descrive un episodio avvenuto durante le giostre che si svolgevano a San Giovanni a Carbonara. Il glossatore specifica:

←Mano α : Petrarcha in <un>a epistola [...] ^a fa mentio<n>e <de>lle feste <c>h(e) <si> facevano <in> questo larg<o d>j s.^{to} Gio' a Carb.^{ra}.

A seguito, la mano β scrive: Impertinentiss^a con l'oppor fationi.

Confrontiamo il manoscritto X.C.5 con l'edizione a stampa:

Vogliono alcuni che a tempo di questo re, facendosi una giostra nel largo ch'è avanti a San Giovanni a Carbonara, che a quel tempo era fuor delle mura della città di Napoli, comparsero in quella doi cavalieri della fameglia di Carrafeschi con li scudi depinti delle barre traverse bianche e rosse, insegne antiche di quella fameglia, de le quali il re Carlo Martello mostrò meravigliarsi, dicendo ch'erano l'insegne del re di Ongaria, quasi sdegnan<do>si che quelli presumessero portarle. Onde quelli

Dicono per fama proceduta d'età in età che, giostrando questo re nella Piazza di San Giovanni a Carbonara, che non stava all'hora dentro la città, comparsero due cavalieri nella medesima giostra con gli scudi che si usavano a quel tempo et con l'insegna di casa carafa, che sono tre sbarre d'argento in campo rosso: et che 'l re mandò a dir loro, che quell'arme erano sue, et del regno d'Ungaria, et però l'havessero da variare, che non volea che

cavalieri, intendendo ciò, fer pigliare due spine da un orto là vicino, e le attraversarono ciascuno al suo scudo una, come hoggi si vede portare da molti di quella nobil casa, che dicono siano discesi da quei doi cavalieri che si trovarono in quella giostra, e de qui ne nacque la differenza, che si vede hoggi in quella fameglia.

portassero l'insegna sua, et sopra gli scudi le traversarono; et ch'a memoria di questo i cavalieri di quella linea hanno portato sempre la spina nell'insegne di casa Carafa. Tra quali sono stati molti cavalieri notabilissimi in pace et in guerra. Ho meraviglia, se fu questo, come non s'accorsero che senza la spina l'arme de' Carafeschi son ancor differenti da quelle d'Ungheria, però che quelle sono quattro sbarre d'argento, che significano i quattro fiumi: Danubio, Boristene, Sava et Drava.

In questo caso, la reticenza dell'autore è giustificata dal contenuto della lettera citata dalla mano α , la sesta del libro V delle *Familiares*, indirizzata al cardinale Giovanni Colonna, dove si descrivono gli orrori degli spettacoli celebrati a Napoli in quella piazza. Petrarca scrive:

Illuc ego pridie ignarus omnium ductus sum, ad locum urbi contiguum, quem Carbonariam vocant non indigno vocabulo, ubi scilicet ad mortis incudem cruentos fabros denigrat inhumane fuliginosa sevitie officina. Aderat regina et Andreas regulus, puer alti animi, si unquam dilatatum dyadema suscepit; aderat omnis neapolitana militia, qua nulla comptior, nulla decentior; vulgus certatim omne confluerat.²⁶³

A parte l'ambientazione, le giostre a cui fa riferimento di Costanzo non hanno nessun punto di contatto con gli spettacoli di cui parla il Petrarca, tanto che l'autore aveva espresso già il suo disappunto nella glossa che segue quella della mano α (*Impertinentiss^a con l'opportioni*).

Il secondo passo fa riferimento ad una glossa che si trova a c. 4v, durante la narrazione della morte di Carlo II:

←Mano α : Roberto era allhora in Provenza.
Prima mano β : Quid ab[...]m? chi fossi i(vi).

²⁶³ F. Petrarca, *Epystole familiares*, Biblioteca italiana 2004, in www.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000255/bibit000255.xml.

Nell'edizione a stampa il finale del quarto libro è dedicato alla morte del re, con un breve elogio delle sue virtù, mentre i problemi legati alla sua successione sono rimandati all'incipit del quinto libro:

et l'anno di nostra salute 1309 morì dopo lui re Carlo secondo suo padre in Napoli in un palatio fuor della città, che stava tra la porta Capoana e quel che dicono hoggi Poggio Reale, il qual palazzo si chiamava allhora Casanova, dapoi 'l quale pigliò Roberto duca di Calavria la possessione del Regno di Napoli.

[...] li havea edificato lungi da Napoli 200 passi, che qui habitar solea d'estate per l'opportunità dell'acqua di Sebeto, ch'entrando nella città, passava per lo palazzo. Non è memoria, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, per altre virtù ch'egli havea.

LIBRO QUINTO

Morto re Carlo secondo, nacque subito quella famosa questione sopra la successione del Regno di Napoli, perché dall'una parte il giovanetto re d'Ungheria mandò ambasciatori al Papa a dimandar l'investitura, come figlio del primo genito, dall'altra Roberto duca di Calabria, ch'era col Papa, diceva che l'investitura doveasi a lui, come a figlio et più prossimo in grado al re morto.

Anche in questo caso, l'autore ignora l'accusa rivolta dal glossatore. Lo stesso silenzio copre la glossa a c. 7r:

←Mano α: Il Collenuccio pone ch(e) andassero per terra, e ch(e) Fior(entini) non volsero lasciargli intrare in Fiorenza.

A seguito, mano β: *Falsiss.^o più che l'alcorano di Maometto.*

Confrontando i due testi, la versione non cambia e non si fa riferimento alle parole del glossatore.

Le quali cose facevano stare in modo sospesi gli animi della più parte di baroni

Ma la Regina che fù veramente here-
de della prudentia del gran Rè Roberto

del Regno et dei popoli, che Loigi e Giovanna vennero in diffidenza di potersi defendere, et elessero per meglior partito ceder al vincitore et andarsene in Provenza **per mare**, che voler resistere con poche forze. E così se imbarcorno, usando un atto di amorevolezza e benignità verso li sudditi, parendo a lor che questa inondatione di barbari c'havea di venire al Regno fosse causata per lor colpa.

suo avo, volse in questo fiore della gioventù sua, con una resolutione savia mostrar quello c'havea da essere, e che fù poi nell'età matura, perche vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poiche non potea vincer il nemico resistendo, [...] il dì, poiche dal Castello novo **s'imbarcò per andare in Provenza**, che fù à quindici di Gennaio, [...]

Le accuse del glossatore a c. 7v non lasciano tracce nell'edizione a stampa:

←Mano α: Il Collenuccio <po>ne altrim(en)tj.

A seguito, mano β: <per>che forsi deliberò di non dire <cosa> per scritt<a>.

Il testo si amplia con maggiori dettagli, ma non contraddice la versione del ms X.C.5:

Dunque, l'anno 1347 il re d'Ungaria di febraro entrò nel Regno, al quale Roberto prencipe di Taranto e Filippo suo fratello e Carlo duca di Durazzo e Loigi suo fratello andaro col piccolo Caroberto all'incontro

ond'i reali, confidati nel parentado c'haveano col re d'Ungaria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui humanamente accolti, tanto più che conducevano con loro come re il picciolo Caroberto, figlio de re Andrea, ch'al'hora era di tre anni. E così, raccolta una compagnia de i primi baroni, si mossero da Napoli il prencipe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, et incontraro il re d'Ungaria che venia da Benevento ad Aversa, il quale con molto amorevolezza baciò il nepote et accarezzò tutti,

Sulla stessa scia viene ignorata la glossa a c. 10v:

←Mano α: L'autore, e scrittore delle cose dj Napolj pone Siripanni per hominj nuovj al <s>uo tempo, ch(e) fu sotto Federico d'Aragona.

Il confronto tra manoscritto e stampa rivela alcune divergenze tra i due elenchi, ma Roberto Seripando o Seripanno appare in entrambi i casi senza alcuna precisazione:

Quest'ordine lo diede a molti conti et baroni del Regno et cavalieri napolitani, come fu Francesco di Loffredo, Christoforo di Costanzo (il quale con il medesimo ordine sta sepolto a la tribuna di San Pietro Martire di Napoli), Roberto Siripanno, Gorello di Tocco, Matteo Buccapianola et Nardo Bussuto sopradetto;

Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo Conte di Noia, a Francesco di Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Iacomo Caracciolo, a Gioan di Burgenza, a Giovannello Bozzuto et a Cristoforo di Costanzo.

Di Costanzo ignora anche la glossa a c. 21r, in cui la mano α identifica con una punizione divina la causa della leggerezza della regina Giovanna:

→Mano α : Quando Dio vuol punire glj huominj glj toglie l'intelletto, e la prudenza.

Il confronto tra manoscritto e stampa evidenzia la vicinanza tra i due testi:

Al 26 di giugno di quest'anno, madamma Margarita di Durazzo chiese licentia a la regina et, havuto da lei combiato, se n'andò con Giovanna et Lanzilao suoi figli a Roma, ove sapea che in breve havea da esser Carlo suo marito. Io non so se si debba ascrivere ad imprudenzia o a troppa bontà della regina quest'atto di lasciar partire da lei la moglie del suo nemico con dui figli, li quali nelle cose che successero poi haveriano potuto essere causa della libertà et salvezza della vita sua, s'essa l'havesse ritenuti fin a li casi estremi, o se si ha d'imputare a la necessità inevitabile del'influsso dele stelle, se è lecito dir così

Tra tanto Margarita di Durazzo, sendo per secreti avisi che 'l marito havea havuta già licentia da re d'Ungaria e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla regina, con dire che voleva andare nel Frivoli a trovare suo marito, e la regina, o che fosse per magnanimità, o perché non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei e per non volere provocarlo, gli diede bona licenza e la mandò honorevolmente accompagnata. Del che credo che poi più d'una volta si pentì, havendo potuta tener lei e duo figliuoli Lanzilao e Giovanna (ch'ambi dui poi regnarono) e servirsene per ostagi ne i casi aversi che dappoi l'occorsero;

L'indifferenza copre anche la chiosa a c. 34v, dove si legge:

←Mano α : Non cosj dice il Collenuccio.

A seguito mano β : perche volse dire quicquid in buccam venerat. et non havea letto la vita di Urbano VI scritta dal suo secretario ove è questo et molte altre cose che 'l collenuccio non sapea.

Confrontando i passi corrispondenti del manoscritto e dell'*Historia* notiamo che nulla cambia:

Et arrivati al castello si fer feste per molti dì, et, per mantenerselo amico, si fer nuovi patti, et donò a Butillo Capua, il ducato d'Amalfi, Nocera, Scafati, et altre terre e cinque milia fiorini di provisione, e 'l papa promise non impacciarsi altramente nelle cose del Regno.

Il papa dimandò al re il Principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazza e Caserta, le quali terre erano già del Principato di Capua a quei tempi che i principi non haveano superiori; dimandò anco il ducato d'Amalfi, Nucera, Scafate et un buon numero d'altre città e castella e cinque millia fiorini l'anno di provisione a Butillo suo nipote, e per contrario il papa promettea d'aiutare il re alla guerra e lasciarli poi a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle conditioni che l'haveano tenuti i re suoi antecessori,

Nella chiosa a c. 47v, il glossatore ribatte all'autore che, essendo Avento di origine inglese, dopo aver lasciato il regno dovette tornare in Inghilterra, piuttosto che andare in Francia.

←Mano α : Per essere costuj Inglese piu tosto dovette ire in Inghilterra.

A seguito risponde la mano β : bella questione di lana caprina dire che debbe ire in Inghilterra et non in Francia: come si trova scritto et è piu credibile perche colui era uso andare a Verona:

La risposta dell'autore nel manoscritto è piuttosto polemica. Nel testo a stampa viene confermata la versione del manoscritto senza far cenno a quanto scritto dal glossatore:

Con tutto ciò la parte di Durazzo da Aversa venne ad accamparsi a la Fragola, ove stette fin a sedici di maggio, poi ognun pigliò la via sua, et Giovanni Avento finito il suo stipendio **se ne andò in Francia**

Leggermente diversi i due esempi seguenti, in cui il silenzio non è totale. Nel primo caso, la glossa a c. 8v insinua che la regina Giovanna abbia venduto Avignone al papa:

←Mano α : Non donò; ma vendè secondo il Collenuccio.

A seguito, mano β : ne è vero ne è verisimile che lo vendesse. a quel tempo che fu tanto favorita dal papa.

Confrontando i due testi, vediamo che qualcosa cambia:

E son autori che vogliono che la regina, per usar gratitudine a la Sede Apostolica donò all' hora la città di Avignone, la quale è ancor posseduta dalla Chiesa.

E, preso combiato dal papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al Papa et alla Chiesa la città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che, conoscendo ch'ella desiderava che donasse il titolo di re a Luigi suo marito, nel dargli la benedittione lo chiamò re.

In questo caso nel testo a stampa l'autore riafferma la donazione della città, ma aggiunge *con la quale s'obbligò tanto l'animo del papa*, riaffermando quanto detto nella glossa. In questo caso, quindi, non mi sembra che ci sia un silenzio totale, bensì una precisazione che funge da risposta celata alle accuse del glossatore.

Anche nel secondo esempio non si tratta di un silenzio assoluto. La glossa a c. 21r insinua che la regina Giovanna fosse fuggita di nuovo in Provenza dopo aver saputo dell'arrivo di Carlo:

→Mano α : Alcunj dicono ch(e) andò la seconda volta in Francia.

Sia nel manoscritto che nella stampa non c'è alcun riferimento a questo viaggio. Tuttavia, nell'edizione del 1582 la scelta di adottare Luigi d'Angiò è dettata dal desiderio di ricorrere a questa soluzione nel caso in cui il conflitto con Carlo avesse avuto un esito sfavorevole:

et la regina Giovanna mandò a papa però, essendo venuta quasi in diffi-

Clemente in Provenza, per aiuto, et a re di Francia, al figlio secondo genito del quale mandò a promettere la successione del Regno.

denza di potersi mantenere con quei presidij c'haveva, mandò il conte di Caserta, molto affettionato di sua corona in Francia, a dimandare aiuto al re; e, per più incitarlo, mandò procura d'adottione in uno de i figliuoli del re, duca d'Angioia, chiamato Luigi, promettendo di farlo suo herede e legitimo successore del Regno e de gli altri Stati suoi, ordinando al conte, che procurasse il consenso del papa in questa adottione. Mandò anco in Provenza, ove tenea diece galee, comandando che s'armassero subito e venissero in Napoli, a talch'ella ne gli estremi bisogni havesse potuto usare il remedio che gli era ben successo nell'invasione di re d'Ungaria.

Quindi, in questo caso sembra che le parole del glossatore abbiano suggerito al di Costanzo un dettaglio che gli era sfuggito, seppure quanto scritto nella chiosa risultasse del tutto infondato per l'autore dell'*Historia*.

Più interessanti i casi del secondo gruppo, in cui il di Costanzo continua la polemica iniziata nelle chiose.

Il primo esempio è inerente ad una glossa a c. 6r:

→Mano α : Il Petrarcha in una epistola Lat.^a lauda molto q^o Andreasso.

Rimando in basso mano β : Et in un'altra ep<la> vitupira il governo del tempi d Andreasso che havea messo susa il regno in mano di un mostro nominato Roberto.

È probabile che qui il glossatore faccia riferimento all'epistola 5 del libro VI delle *Familiars*, indirizzata a Barbato, in cui si narra *de miserabili et indigna morte regis Andree*. L'uccisione del re è descritta dal Petrarca con sdegno, perché dimostra quanto sia profonda la crisi in cui è caduto il regno di Napoli dopo la morte di Roberto. E la morte del marito di Giovanna funge anche da pretesto per ritornare a narrare della morte e della grandezza di Roberto, già commemorato nell'epistola V, 3. Per rispondere alla polemica della mano α , di Costanzo cita proprio questa epistola, in cui si parla dello sfacelo della corte

napoletana ed, in particolare, di Roberto da Mileto, frate minorita precettore di Andrea, una figura a dir poco grottesca:

Horrendum tripes animal, nudis pedibus, aperto capite, paupertate superbum, marcidum delitiis, vidi; homunculum vulsum ac rubicundum, obesis clunibus, inopi vix pallio contectum et bonam corporis partem de industria retegentem; atque, in hoc habitu, non solum tuos, sed Romani quoque Pontificis affatus, velut ex alta sanctitatis sue specula, insolentissime contemnentem. Nec miratus sum; radicatam in auro superbiam secum fert; multum enim, ut omnium fama est, arca eius et toga dissentiant. Ac ne sacrum nomen ignores, Robertus dicitur.

Proprio questa epistola viene riportata integralmente in traduzione nell'edizione a stampa. Non solo, questo personaggio, che non compariva nel manoscritto, acquista un ruolo principale nella rovina di Andrea, come si evince nei seguenti passi in cui è citato:

il re d'Ungaria, lieto d'havere lasciato un figlio così ben ricapitato, con la certezza di succeder a sì opulente Regno, si partì e ritornò in Ungaria, lasciando alcuni de suoi ungari che servissero il figliuolo, già intitolato duca di Calabria; e tra gli altri lasciò con gran autorità un religioso chiamato fra Roberto, c'havesse da essere maestro di lettere e di creanza: [...]

I reali che stavano in Napoli, vedendosi da fra Roberto privi di tutto quel rispetto che soleano havere da re Roberto, andaro ciascuno alle sue terre, et in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovo che fra Roberto, pronosticando ch'i reali havessero a far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, havesse mandato a sollecitare Lodovico re d'Ungaria, fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno di Napoli, come debito a lui per heredità dell'avo; e, per alletterarlo a venire, gli havesse scritto cose mirabili della bellezza et valore di Maria, sorella della regina, e che la regina, havendo presentito questo, come donna sagace, havesse mandato a chiamare Carlo Duca di Durazzo, primogenito del principe della Morea, e datagli Maria per moglie. Ma Antonio Bonfinio, scrittore dell'*Istorie d'Ungaria*, non fa mentione di ciò, ma scrive che Lodovico re d'Ungaria mandò ambasciatori al papa a procurare che mandasse a coronar Andrea suo fratello e che gli facesse l'investitura non come marito della regina Gioanna, ma come herede di Carlo Martello suo avo, e che questi ambasciatori fero residentia molto tempo nella corte del papa a questo effetto, perché trovaro gran contrasto, e Giovan Boccaccio scrive ch'a pena si poté ottenere che fusse coronato, e tardò tanto l'ordine del papa sopra di ciò, quel dì che fù affocato re Andrea gli ambasciatori che veniano d'Avignone erano già arrivati a Mola di Gaeta. Dicono alcuni che 'l matrimonio del Duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di re Roberto, però a me pare più verisimile quel c'ho detto di sopra,

non havendo ritrovato questo in buoni autori. Quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figlio secondo genito del Principe della Morea e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino conte di Corigliano (et altri dicono di Tomaso Sanseverino conte della Padula) e di questo matrimonio nacque poi Carlo terzo re di Napoli.

Ma tornando alle case di Napoli, dico che, perseverando il re Andrea nella sua naturale dapocagine e 'l consiglio suo nel governare con la solita insolentia, diedero cagione a quelli c'haveano pensato d'ucciderlo d'accelerare la sua morte, perché **temeano che, scoperto l'animo e la mala contentezza loro, non fussero per opera di fra Roberto pigliati e decapitati subito** che fosse venuto l'ordine dal papa che re Andrea fosse coronato.

In questo caso l'esigenza di rispondere alle accuse della mano α abbia spinto l'autore non solo a riportare integralmente l'epistola citata nella chiosa, ma anche a cercare maggiori informazioni su questo personaggio, confluite poi nel testo dell'edizione a stampa.

Il secondo passo riportato è interessante anche perché fa riferimento al matrimonio del duca di Durazzo con Maria, sorella della regina. Avevamo già visto che nel manoscritto 695 tale matrimonio era citato come causa della morte di Andrea. Nel manoscritto X.C.5, invece, l'episodio era narrato a proposito della morte del duca, anticipato dalle parole *fu fama*. L'edizione a stampa racconta che fra Roberto, desideroso di dare il regno in mano a Ludovico d'Ungheria, avesse suggerito al re di prendere in moglie la sorella della regina, ma era stato anticipato da Giovanna, che, *come donna sagace*, aveva dato Maria in sposa al duca. Naturalmente, tale versione doveva piacere particolarmente al di Costanzo, perché contribuiva a formare l'immagine di una regina prudente. L'autore in questo caso fornisce altre fonti divergenti della storia, anche se alla fine esprime un giudizio favorevole alla prima versione (*però à me pare più verisimile quel c'ho detto di sopra, non havendo ritrovato questo in buoni autori*).

I seguenti tre esempi sono tratti da c. 5v, 8r e 26r:

←Mano α : Il Collenuccio nomina la Margarita terza genita dj Carlo figlio dj Roberto.

A seguito, risponde la mano β : Et quest'è Collenucciaria Collenuccissima: perch(e) nell'arbore de la genealogia di q(ue)sti Re: che s'è conservato nelj tesori de i Re di Napoli. è in una Tavola di piombo trovata nelle ruine dell'Arcivescovato di Napoli sta a punto come scrive l'autore Il che [...] anchora in una sua cronica Ms Barto-

lomeo Carrafa Cavaliero che fu a quelli tempi et Antonio Bonfinio scrittore dell'Istorie d'ungaria.

→Mano α: Questa secondo alcunj fu decapitata.

→Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) furono tre dj, e ch(e) fu sepellita; ma non dice se in s.^{ta} Chiara, ò altrove. Marmo Frezza dice ch(e) a Corza appare il suo sepolchro anchora.

Il secondo esempio si riferisce a Maria di Durazzo, sorella della regina, mentre il terzo caso contraddice quanto detto nel manoscritto a proposito della morte e sepoltura della regina Giovanna, cioè:

Et al fine l'anno seguente la fe' morire, alcuni dicono di ferro, altri strangolata. Ma cosa chiara è che poi morta la fe' venire a Napoli et stare nella chiesa di Santa Chiara sette di in<se>p<o>Ita, att<a>lché fusse vista da ogni persona et tolta a parteggiani di lei la speranza di vederla rimessa in Stato, et di poi fu tanto humilmente sepolta, che non si è possuto mai sapere ove stiano l'ossa sue.

Si è scelto di accorpare questi esempi perché di Costanzo nell'edizione a stampa, subito dopo la narrazione della morte della regina Giovanna, introduce una digressione sugli errori del Collenuccio, dove smentisce proprio questi punti:

[...] città di Muro, ove dicono, che havesse fatta affogare la regina Giovanna, e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni nella chiesa di Santa Chiara insepolta, a tal che ogn'uno la vedesse e i suoi partegiani uscissero di speranza d'havere da lei beneficio alcuno. Poi, senza pompa né cerimonia alcuna, ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue. Il Colenuccio, tanto nella vita della regina quanto nella morte, dice altrettanto cose false quante parole, perché non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fusse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice che fu mozza la testa a Maria duchessa di Durazzo, sorella della regina, donna mal pudica, e che fu quella per cui il Boccaccio scrisse quei duo libri, il *Filicolo* e la *Fiammetta*; perché Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto, e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del *Filicolo*, ma per Maria figlia bastarda di re Roberto, come appare nel principio del libro del *Filicolo*, che ogn'uno può vederlo, né potea essere questa Maria duchessa di Durazzo, perché il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice, ancora, che Margarita regina fusse sorella terza genita della regina Giovanna, la quale, a quel tempo che fu coronata regina, sarebbe stata almeno di

cinquanta sei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo, il che così come non è vero non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l re d'Ungaria quando venne nel Regno lo accasò con Margarita, perché, havendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo, non è da credere che havesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea haver più d'uno o duo anni.

Non sarà un caso che le principali accuse al pesarese riguardino luoghi del testo che il glossatore aveva messo in discussione. Per quanto riguarda la morte della regina, di Costanzo conferma che non si conosce il luogo della sepoltura e, affermando che non fu strangolata, rinnega anche in parte se stesso, che nel manoscritto aveva sostenuto tale possibilità. L'autore non esplicita tutte le incongruenze tra la sua narrazione e quella del pesarese, limitandosi a dire *Il Colennuccio tanto nella vita della Regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false quante parole.*

Nel secondo passo, in cui si fa riferimento alla duchessa Maria, di Costanzo non solo contraddice il Colennuccio, ma smentisce anche se stesso, dichiarando che la donna amata dal Boccaccio era una figlia bastarda di Roberto e non Maria duchessa di Durazzo, laddove nel ms X.C.5 scriveva:

Fu fama che la morte del duca di Durazzo fosse stata ancor causata che, trattandosi a tempo che re Andreasso vivea di darsi per moglie a re d'Ongaria Maria sorella della regina Giovanna, questo Carlo duca di Durazzo furtivamente se la tolse per lui. Questa è quella Maria tanto celebrata et infamata da Giovan Boccaccio, la quale restò vedova con quattro figliuole femine del detto Carlo: Giovanna, Agnessa, Clementia e Margarita.

Il terzo passo, relativo a Margherita di Durazzo, è invece interessante perché l'autore aveva rilevato già l'errore del Colennuccio in un diverso luogo dell'*Historia*, descrivendo la morte di Carlo, figlio di Roberto:

Fu di statura et d'ogni parte del corpo bellissimo, non lasciò altro che due figliole femine: la prima fu Giovanna, che poi successe all'avo, e l'altra fu Maria duchessa di Durazzo, e non tre come dice il Colennuccio, che vuole che Margarita, che fu poi moglie di re Carlo terzo, fusse la terza sorella, non accorgendosi lo sciocco che non poteva essere, perc'havrebbe partorito re Lansilao quasi trovandosi di sessanta anni.

La precisazione, quindi, viene rimarcata una seconda volta tra gli altri errori del Colennuccio.

Simile agli esempi precedenti la glossa a c. 10v, dove, discutendo sugli anni di regno di Luigi di Taranto, la mano α polemizza con l'autore citando il Collenuccio:

Su *diece* è posto un asterisco replicato a lato ←Il Collenuccio dice dj 3 annj.

A seguito mano β : Il Collenuccio dice di tre anni come colui che parla di quel che non sa perché ci sono infiniti privilegi che sono nell'Archivo et et in mani di privati baroni del regno di concessioni fatte da Ludovico Re che mostrano che ei visse fin al lxii sopra al MCCC. onde si havea da emendare non solo chi havea regnato III anni ma undeci o dodici dopo la coronatione sua la quale fu tra 'l 1350 e l 1351.

Nel testo a stampa di Costanzo riprende la polemica sottolineando che gli anni furono dieci e non tre, come scrive il Collenuccio, e aggiunge a questa un'altra accusa al pesarese:

Regnò cinque anni prima che fosse coronato e diece dopo la coronatione, che furo in tutto quindeci anni, e non tre come scrive il Collenuccio, né come dice estenuato per lo frequente uso delle cose veneree, perché in moltissime scritture private dove sono annotate molte cose antiche e di quei tempi si trova che, fin all'ultimo anno che morì, s'esercitò in giostre et in giuochi d'arme.

Anche in questo caso la polemica non resta confinata ai margini del manoscritto, ma si riaccende nel testo a stampa con ulteriori dettagli.

Differente il seguente caso, relativo alla chiosa a c. 60v, in cui il glossatore accusa di infedeltà la famiglia Sanseverino, più volte esaltata dal di Costanzo nel corso della storia:

←Mano α : Chj leggerà con attentione l'historia troverà ch(e) i Sanseverineschj tanto dj Lombardia, quanto del Reame sono stati sempre inq(ui)etj, et infedelj et à i Duchj dj Milano, et a Re dj Napoli.

La risposta non appare in corrispondenza di questa porzione di testo, bensì nel primo libro, quando si descrive la cruenta battaglia tra Manfredi e Carlo d'Angiò:

A questa vittoria giovò molto l'opera di Ruggiero Sanseverino et di Pandolfo dela Fasanella, capitani de' fuorusciti del Regno, i quali il Collenuccio, seguendo l'ordine suo di dir male de le genti del Regno, chiama proditori. Qui mi pare, per

difesa de la memoria di quei duo cavalieri, ripetere alcune cose de gli anni passati. Et dico che, infestando Federico imperatore con ogni sorte di crudeltà la Chiesa romana, con infinito dispregio di Dio et de la religione christiana, acquistò un odio universale ne l'uno et ne l'altro Regno, perché pareva cosa scelerata et empia che, a quel tempo che di tutte le provincie d'Europa erano christiani a guerreggiare in Asia contra infedeli, si vedesse l'imperator de christiani con un grande esercito de saraceni far così crudel guerra al papa, uccidendo con diverse et strane spetie di tormenti non solo quelli segnati di croce che militavano contra di lui, che a qualche scaramuzza fusser presi, ma ancora tutti quelli c'havessero mostrato un minimo segno di favorire le parti de la Chiesa, oltre tante insolentie c'havea fatte, carcerando cardinali et altri gran prelati di buona vita et ancora condannandone molti a morte, non perdonando al vescovo di Catania, che fu suo maestro di costumi in sua pueritia, et al vescovo di Cefalù, uomo religiosissimo, solo perché l'ammonivano che dovesse tornare ad ubbidire i pontefici, protestandosi che non voleano intervenire a consigli contra la Chiesa romana, né voleano ne le diocesi loro disubbidire a l'interdetto del papa. Per queste cause i baroni di casa Sanseverino con molti altri che haveano seguito l'imperator Federico in tante imprese, giudicando cosa enorme che tante volte haveasse rotto il giuramento a tanti pontefici di santissima vita, cominciando da papa Innocentio terzo, che fu suo tutore in pueritia et fautore in farlo eleggere a l'Imperio, et non potendo ancor supportare l'insolentia de saraceni contra tutti i populi del Regno, a quali erano perdonati infiniti homicidij et innumerabili rapine, et che erano esaltati molti di loro a beneficij, et ufficij, et dignità supreme, mossi a pietà i poveri populi et per fastidio di star sempre scomunicati, come furo dal papa assoluti dal giuramento, si sollevarono et pigliaro la parte de la Chiesa. Ma perché non furono le forze corrispondenti a l'animo pio, andando le cose di papa Innocentio quarto poco prospere, nell'anno MCCLIII i baroni Sanseverineschi furono facilmente rotti et disfatti, et in diverse parti del Regno presi et dati in mano del severissimo imperatore.

Il quale, deliberato di spengere in tutto quella famiglia, dapoi c'hebbe fatto condurre a Palermo quelli c'hebbe in mano, astutamente diede a tutti speranza di perdono, et ordinò che stessero per quanto apparea, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie, che non potessero fuggire, et ordinò che 'l procuratore del suo fisco non li spogliasse de l'entrate, a tal che potessero vivere de beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio de le terre. Et ben hebbe questa fraude il successo da lui tanto desiderato, però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de carcerati et con gli altri parenti, che non erano per l'età atti a portar arme, pieni di buona speranza, quelli per vedere et intendere per la libertà de carcerati, et le donne coi figliuoli per vivere coi lor mariti, quando l'imperatore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andaro in Sicilia, ma giunti a Palermo, i vecchi, et i putti, et le donne furono tutti ristretti, et in pochissimi dì condannati a diverse spetie di morti insieme coi carcerati. Onde nacque il proverbio che sino al dì d'hoggi dura ne la città di Palermo, ch'in memoria de le donne Sanseverinesche dicono LE FEMINE CHE MAL CI VENNERO. Scrive il Facella ne l'istoria di Sicilia, che

rinovandosi nel MDXIII una parte del castello di Palermo, in una cava sotteranea antica furono trovati duo corpi di quelle donne, che all'hora furono morte, incorrotte, et che esso le vidde. Di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero, che all'hora era fanciullo, né si sa come. Et, dopo la morte di tutti gli altri, fu salvato da alcuni amici paterni et mandato al papa, il quale hebbe cura di farlo sustentare nobilmente, onde poi riuscì cavaliere di molto valore et militò sempre per la Chiesa fino a la venuta di Carlo. Questo ho voluto dire perché l'accorto lettore possa giudicare se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non esser andato in pueritia a morire in Palermo, poi ch'altra offesa non si truova c'havesse fatta a l'imperatore.

La scelta di difendere la casata dei Sanseverineschi fin dall'apparizione del primo componente di questa famiglia e di dedicare una così ampia digressione all'argomento lascia comprendere quanto stesse a cuore al di Costanzo rispondere a questa critica del glossatore. Tale precisazione acquista maggior significato poiché nel manoscritto l'autore non risponde alle polemiche contenute nelle carte successive alla 59v. Tuttavia, questa precisazione fa comprendere che le abbia lette. Forse, l'autore aveva interrotto la correzione della bozza perché aveva già in mente di riscrivere la storia, ma ha tenuto ben presente tali obiezioni nella nuova stesura.

Anche altre due chiose, a c. 12v e a c. 59v, non hanno corrispondenza in quelle porzioni di testo, ma le parole del di Costanzo glossatore riecheggiano in un diverso luogo dell'*Historia*:

←Mano α : Altrimenti dice il Collenuccio.

A seguito, mano β : perche non fu meglio istorico che dottore di lege.

←Mano α : Pare ch(e) voglj tassar Pandolfo Collenutio, il quale sempre attribuisce a Regnicolj l'infedeltà, et incostantia provandolo anche per autorita dj T. Livio historico tanto laudato.

A seguito mano β : A la fine del libro si risponde.

Nel primo libro, di Costanzo accusa il Collenuccio di essere un pessimo storico per aver imputato di infedeltà al re il conte Rinaldo e, di conseguenza, tutti gli abitanti del regno, mentre, in realtà, il nobile napoletano aveva abbandonato Manfredi perché il re aveva una relazione incestuosa con sua moglie:

In questo luoco non posso lasciare di notare il Collenuccio, il quale si mostra non meno maligno che ridicolo, che, volendo tassare iniquamente gli huomini del Regno per instabili tutti et traditori, narra questo fatto del conte Rinaldo, et dice bene che fu fama che l'havesse fatto per vendicarsi de l'adulterio, ma che non era credibile che re Manfredi l'havesse commesso. Cosa certo da ridere che re Manfredi, ch'ei medesimo dice che affogò l'imperator Federico suo padre, ch'avvelenò Corrado suo fratello, che tentò d'avvelenare Corradino suo nepote per huomini mandati a questo fine in Germania, et che tenne occupati dui Regni al vero re pupillo, non fusse da credere che, a tante opere scelerate et nefande havesse potuto ancora aggiungere uno incesto et adulterio, et vuole che sia stato più tosto per colpa et tradimento di quel conte, di sangue nobilissimo et del quale non si legge altro atto brutto, onde si deve presumere che non habbia fatta simil cosa senza urgentissima causa. Io tengo per vera quella fama che di età in età è pervenuta a tempi nostri, che 'l conte Rinaldo, che quelli di proprij ch'egli era posto al passo di Ciprano fu avvisato da un suo fidato servitore che 'l re s'era giaciuto con la contessa, et come cavaliere che desiderava procedere coi termini del honore, mandò secretamente, senza far palesare il nome suo in Roma, dove sapea ch'appresso di re Carlo era il fiore de cavalieri di quel secolo, un suo famigliare, il quale propose avanti il collegio di quei cavalieri s'era lecito ad un vassallo in tal caso risentirsi del suo re et mancargli di fede. Il che fu deciso et da cavalieri, et da letterati che veniano appresso re Carlo, che come il vassallo è tenuto spendere la vita e 'l sangue per lo re suo, così a l'incontro il buon re è tenuto d'osservare leanza col vasallo, et, offendendolo in così atroce ingiuria, è lecito al vassallo mancargli di fede, perché in tal caso il re perde il titolo di re et si veste il nome di tiranno. Per questo a me pare che, come Diogene Cinico quando andò a visitare Dionisio, che cacciato da la signoria per povertà s'era fatto maestro di scuola, et trovò che troppo aspramente batteva i suoi scolari, disse: "O Dionisio, io ero venuto per rallegrarmi teco, che da re, che facevi male a molti, fussi fatto maestro di scuola per giovare ad alcuno, ma hor mi doglio che, se sei stato cattivo re, sei diventato assai peggior maestro di scuola", così potessero gli amici del Collenuccio condolarsi che egli di cattivo iuriconsulto, come egli s'intitula, fusse divenuto pessimo historico.

Si comprende quanto le chiose influenzino questo passo perché le parole usate dall'autore dell'*Historia* riecheggiano quelle ai margini del manoscritto. La mano *α* scrive che il Collenuccio attribuisce ai regnicoli l'*infedeltà* e l'*incostantia*, nella stampa leggiamo che il pesarese tassa gli uomini del regno per *instabili e traditori*. Le parole finali del passo hanno lo stesso significato della risposta data a c. 12v: *egli di cattivo iuriconsulto, come egli s'intitula, fusse divenuto pessimo historico*. Allo stesso modo dell'esempio precedente, è interessante considerare che di Costanzo risponda a distanza nell'*Historia* a

glosse che non aveva commentato sul manoscritto e decida di affermare il proprio pensiero contrario al Collenuccio nelle primissime pagine dell'opera.

L'intero primo libro, seppure in maniera più celata rispetto agli ultimi esempi proposti, risponde ad un'altra glossa della mano α :

→Mano α : Anzi chj leggerà bene l'historia troverrà ch(e) i Svevj à comparatione deglj altrj Re, furono giustj signorj, et utilj.

La glossa si riferiva a questo punto dell'Historia:

cominciario molti a pensare a cose nove, perché, essendo la regina uscita di speranza di far figliuoli, dubbitando di non rimaner in morte della regina vassalli al prencipe Otto, ch'era di nation tedesco, et per questo odioso al Regno per la memoria de li re de la casa di Svevia, ch'havevano regnato con tirannia [...]

Il primo libro è dedicato agli avvenimenti successivi alla morte di Federico II e descrive a tinte particolarmente fosche il regno di Manfredi. La decisione di anteporre l'inizio della narrazione alla morte di Federico II non sarà stata determinata questa chiosa, ma sicuramente il desiderio di chiarire questo punto dovette contribuirvi.

Sempre a questo secondo gruppo appartengono i casi in cui di Costanzo accoglie i suggerimenti del glossatore. Ad esempio, l'autore promuove a testo nell'*Historia* un particolare della glossa a c. 17v:

←Mano α : vogliono alcunj ch(e) fusse dj padre Pisano vile, e dj madr(e) Napolitana vile, habitasse nel vico detto Inferno, e fusse inurbano di costumj.

Confrontando il manoscritto e la stampa, vediamo che di Costanzo aggiunge l'origine del padre di papa Urbano:

A 7 di aprile del detto anno fu creato papa Urbano sesto. Costui era napolitano et habitava a Nido, alla piazza degli Ofieri, prima che fosse papa, et era Arcivescovo di Bari.

Questi fu Bartolomeo di Prignano arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla piazza delli Oferi, secondo alcuni **dicono di padre pisano**. Visse quasi sempre in Francia appresso la corte e fu chiamato Urbano sesto, et ingannò molto quelli che l'haveano eletto, perché divenne subito superbo, et austero, e molto astuto.

Di Costanzo antecede la parola *dicono*, segnale di un'informazione non certa, ma anche il glossatore non dà garanzie di veridicità, scrivendo *vogliono alcunj*.

Anche nel seguente caso l'autore segue il glossatore: a proposito di Alberico, capitano di ventura, a c. 18v, la chiosa precisa:

←Mano α: Da Balbiano, ò Barbiano secondo altrj historicj; massime il Giovio.

Confrontando i due testi, vediamo che l'autore accetta il suggerimento:

papa Urbano mandò a chiamar Carlo di Durazzo, il quale per re di Ongaria continuava la guerra con Venetiani et assediava Trivigi, et l'investì del Regno di Napoli et pigliò a soldo della Chiesa **il conte Alberico di Cunio**, capitano singolare d'una compagnia di cavalieri istituita da lui, che si chiamava la compagnia di san Giorgio, d'huomini tutti valorosi italiani.

Era all'ora in Italia in gran stima nell'esercitio militare il **conte Alberico Barbiano**, il quale, vinto da generoso sdegno ch'alcune compagnie d'oltramontani, sotto titolo de capitani di ventura, andavano tagliando i prencipi e le cittadi d'Italia, senza ch'alcuno italiano havesse ardire di maneggiare arme, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di San Giorgio, e cominciò a maneggiare et imparare altri di maneggiare l'arme, con tanta sua lode ch'in brevissimo tempo, con l'esempio suo, cominciaro in altre parti d'Italia inventori di nove compagnie, i quali tolsero in tutto per molti anni a gli oltramontani l'inrrare e 'l maneggiare arme per Italia. Il papa dunque mandò à chiamarsi questo conte Alberico, con animo d'havere gran parte nel Regno per gli altri suoi parenti, il soldò con la sua compagnia e lo mandò in compagnia di re Carlo chiamato terzo.

Anche nel passo corrispondente alla glossa a c. 31v l'autore prende in considerazione le parole del glossatore. Nel manoscritto di Costanzo scrive *et mandò in Lombardia a soldar un **oltramontano**, chiamato Giovanni Aucuto, ch'era capitano di 2200 huomini d'arme*. Il glossatore specifica:

←Mano α : Questo fu Inglese, e cap(itano) di Fior(entini).

Nell'edizione a stampa anche l'autore specifica l'origine del capitano:

la regina allegra subito scrisse a Giovanni Aucuto **inglese** [...]

Per finire l'analisi di questo secondo gruppo di chiose, è interessante notare che nell'edizione a stampa l'autore introduce un passo che sembra rispondere alle polemiche sollevate dalla mano γ in due punti del manoscritto, il primo a proposito della nascita del figlio di Andrea e Giovanna, a c. 6r, il secondo a proposito dell'incontro di Ludovico d'Ungheria con gli ambasciatori di Napoli:

←Mano γ : altrm^{te} Gio: villanj.

→Mano γ : mtr diveram.^{te} lo scrive Ilvillanj.

Di Costanzo nell'edizione a stampa specifica:

Matteo Villani, che scrive le cose di questi tempi seguendo le *Croniche* di Gian Villani suo zio, scrive molte cose contrarie alle scritture particolari del Regno, alle quali a me pare che si debba havere più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste *Istorie* s'in alcune cose io m'allontano da lui, né si creda che ciò nasca dal non haver io visto quanto scrive. E, se bene ad alcuno curioso havrei desiderato di sodisfare con allegare le scritture che m'hanno mosso, essendone molte, dall'altra parte non m'ha parso interromper il corso dell'*Istoria* con molte digressioni non necessarie, [...]

L'autore, quindi, ammette le divergenze, ma giustifica la sua scelta di allontanarsi dal Villani perché le sue fonti sono più attendibili di quelle utilizzate dallo storico. In questo caso la polemica risulta meno acre di quelle contro le segnalazioni della mano α , probabilmente perché è diversa la considerazione che l'autore ha dei due storici. Il Collenuccio è un pessimo storico, un ciarlataino. Il Villani, invece, è uno storico degno della stima del di Costanzo, tanto che appare tra le fonti dell'autore nelle pagine introduttive all'*Historia*, e la scelta di non seguirlo è conseguenza solo del possesso di un'altra fonte che si reputa più veritiera.

Il terzo gruppo di esempi, invece, comprende casi in cui l'autore nell'edizione a stampa elimina gli avvenimenti "incriminati" dal glossatore. Tale eliminazione può essere interpretata in molti casi come la presa di coscienza di un errore, anche se l'autore non abbraccia mai la versione della chiosa.

Il primo esempio, a c. 4r, riguarda la presunta uccisione del fratello ad opera di Roberto:

Ma tornando al nostro proposito, Carlo Martello, mentre stava a Napoli per trovarsi a la morte del padre, morì esso avanti che il padre, et non manca una fama, anticata da quello tempo in qua e di mano in mano continuoata, che Roberto suo fratello, per disiderio di succeder esso nel Regno da poi la morte di re Carlo secondo lor padre, havesse per mezzo d'un monaco di San Francesco con l'ostia consagrada fatto avelenare Carlo Martello

Il glossatore scrive:

→Mano α: Il Collenuccio non fa m(en)tione dj questa sj scellerata opera e peccato dj Roberto.

A seguito, mano β: *El pero ci stava bene dirlo poi c<he> il Collenuccio no<n> sapendola non l'<ha> detta.*

Tuttavia, nel testo a stampa anche il di Costanzo elimina tale riferimento:

L'anno, che si facea questo in Sicilia, Carlo Martello re d'Ungaria, ch'era venuto in Roma al Giubileo et poi a Napoli a visitar suo padre, et forse ancora per procurar che 'l Regno di Napoli dopo morto 'l padre, quantunch'ei lontano, restasse a lui, morì a Napoli d'età di trent'anni, con dolore universale di tutto il Regno, perch'era prencipe mansueto; et molti nobili napolitani et altri di questo Regno, che viveano splendidamente in sua casa, restaron privi di quel sostegno et della speranza d'essaltarsi, servendo a signore magnanimo et liberalissimo. Fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo primo suo avo, et si vede hoggi il sepolcro con l'arme sue et della moglie, ch'era figlia di Ridolfo imperatore.

Nel secondo caso, il passo a cui corrisponde la chiosa a c. 12r, in riferimento alla morte di Niccolò Acciaiuoli, viene completamente eliminato.

Nel manoscritto leggiamo:

Giovanna regina, [...] hebbe doppo la morte del marito un'altra non piccola perdita, però che morì Nicolò Acciaiuoli fiorentino, huomo di grandissimo valore, e per sue gran virtù creato da re Roberto gran senescalco del Regno, nel senno e bontà del quale la regina confidava tanto che li lasciava amministrare, con gran sodisfattion di popoli e signori, tutte le cose del Regno. Questo fu che edificò il monasterio di San Martino sopra Napoli.

La glossa contraddice l'ultima frase:

→Mano α: Non s.^{to} Martino dj Napolj; ma la Certosa dj Fior(enza) fu fatta da m(esser) Nicolò come attestano pertinacem(en)te i descendantj <di> esso hoggi dj i<n> Fior(en)za.

A seguito, mano β: Bona consequ(en)tia che non hebb<e> fatto San Marti<no> di Napoli dove anchor l'insegne sue se [...] san Martino [...].

Avevamo già visto nel secondo capitolo che in questo passo di Costanzo, seguendo i *Diurnali*, commetteva un errore, narrando la morte dell'Acciaiuoli subito dopo quella di Luigi, nel periodo di vedovanza della regina, mentre tale avvenimento accadde quando Giovanna aveva già sposato Giacomo d'Aragona. Quindi, nell'edizione a stampa il silenzio dell'autore sarà dovuto alla presa di coscienza dell'errore. In questo caso, l'eliminazione dell'intero passo determina l'oscuramento della chiosa.

La glossa seguente a c. 13r mette in discussione a ragione che Giacomo di Maiorca, terzo marito di Giovanna, fosse stato nominato re.

→Mano α: Il Collenucci<o> nega ch(e) Giaim<o> ò Giacomo fus<se> Re; ma Duca dj Calabr<ia>.

A seguito mano β: et questo è del<e> altre se se rit<ro>vano molti privilegi che 'l chiam<a>no Re.

Nonostante l'autore risponda alla glossa dichiarandosi sicuro di tale nomina, nel testo a stampa lo definisce esclusivamente *infante di Maiorica*:

per mezo di quelli ch'erano più intimi nella corte della Regina, cominciaro a confortarla che volesse subito pigliare marito, non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del Regno; e così fu eletto l'infante di Maiorica chiamato Iacomo d'Aragona, giovene bello, e valoroso. Onde pareva, ch'essendo anco la regina d'età di trenta sei anni, si potesse infallibilmente sperare c'havessero insieme da far figliuoli, ma la ria fortuna del

Regno non volse, benché questo matrimonio fu pocho felice, perché guerreggiando il re di Maiorica col re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cerritania, volse il novo marito della regina andare à servire il padre in quella guerra, e là morì. Io non so dove s'habbia letto il Collennuccio che la regina Giovanna l'havesse fatto decapitare, perché havesse commesso adulterio con un'altra donna, poiché tutti gli autori italiani et oltramontani s'accordano che fosse morto in quella guerra.

L'autore dovette rendersi conto che il chiosatore aveva ragione su questo punto, perché Giacomo non fu mai nominato re, ma solo duca di Calabria, e nel contratto matrimoniale gli era vietato espressamente di partecipare alle faccende di Stato. Probabilmente, l'errore del di Costanzo nasceva dal fatto che, nonostante tale divieto, Giacomo fosse ricorso più volte alla forza fisica contro la regina per ottenere potere politico:

Nel frattempo, Giacomo di Maiorca richiese di partecipare alle faccende dello Stato, anche se nel contratto di matrimonio con G. tale diritto gli era stato espressamente negato. Già nell'agosto 1363 pretese la nomina a capitano generale del Regno, pretesa alla quale G., dopo che il marito era ricorso con lei alla violenza fisica, contro la volontà di Niccolò Acciaiuoli e nonostante le cattive esperienze con Luigi di Taranto, alla fine diede il suo assenso²⁶⁴.

La scelta di polemizzare anche in questo punto con il Collenuccio può essere dovuta alla volontà di pareggiare i conti con il pesarese, oppure all'influenza di un'altra glossa, a c. 12v, che avevamo già citato tra quelle del secondo gruppo:

Mano α: Altrimenti dice il Collenuccio.

A seguito, mano β: perche non fu meglio istorico che dottore di lege.

La glossa fa riferimento all'arrivo di Giacomo a Napoli. Tuttavia, può darsi che il di Costanzo, incuriosito dalla glossa, abbia proceduto con la lettura fino alla narrazione della morte di Giacomo e abbia ritenuto di dover segnalare l'errore al riguardo.

Più controverso il seguente caso a c. 16v, relativo al seguente passo:

²⁶⁴ Cit. A. Kiesewetter, *Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, op. cit.

Venne poi l'anno 1375 che morì papa Urbano quinto, grande amico del duca di Andri, e 'l giuglio di quel medesimo anno venne d'Ongaria Madamma Margarita di Durazzo, ch'era gravida, et adusse seco Giovan<n>a sua figlia primogenita, ch'era di sei anni, et la regina l'accolse con benignità et amorevolezza grandissima. All'hora Carlo di Duraz<zo> suo marito era capitano generale di re d'Ongaria, et con 15000 cavalli **teneva assediata Chioggia**, terra de venetiani. Questa città sta alquanto lungi dal mare, et vi si entra per il fiume, et genovesi, ch'erano nemici de vinitiani, per togliere la comodità del soccorso di mare, mandaro per il fiume su venti galere a tenerli l'assedio per aqua. Ma venetiani, havuto di ciò aviso, fero affondare una gran nave a la foce del fiume, in modo che le venti galere, non potendo uscire, fur perdute.

Il glossatore puntualizza:

Su Chioggia asterisco riportato a lato ←Mano α: Il Collenuccio dice ch(e) fu Treviso: come anch(e) dj sotto dice q(ue)sto il costanzo.

A seguito, risponde mano β: fu chioggia et si appresso l'autore scrive che fu Trivigi fu pur vero: che ci corse tempo dall'uno assedio all'altro: et così si trova nell'istorie d'ungaria talche senza preposito l'Apostillante ha voluto notarlo.

L'autore risponde senza incertezze: Carlo, impegnato nella guerra contro i veneziani al fianco del re d'Ungheria, si trovava a Chioggia, mentre successivamente andò a Treviso. Ed, in effetti, come notato anche dal chiosatore, a c. 18v leggiamo:

Et al fine fra pochi di crearo il cardinal di Geneva et lo chiamaro Clemente Settimo, del che havendo aviso papa Urbano mandò a chiamar Carlo di Durazzo, **il quale per re di Ongaria continuava la guerra con Venetiani et assediava Trivigi**, et l'investì del Regno di Napoli et pigliò a soldo della Chiesa il conte Alberico di Cunio, capitano singolare d'una compagnia di cavalieri istituita da lui, che si chiamava la compagnia di san Georgio, d'huomini tutti valorosi italiani. Ma Carlo di Durazzo, che desiderava haver l'aggiuto del re suo d'Ongaria ad una tanta impresa, differì d'invader il Regno et tornò all'assedio di Trivigi.

Nell'edizione a stampa, però, non c'è più alcun riferimento a Chioggia:

[il papa] senza dimora mandò à Carlo, che stava in Italia **nel Trivigiano à guerreggiare con Venetiani**, ma Carlo per lo principio mostrò molta fredezza in accettare l'impresa, perche dall'una parte lo stringea la pietà della Regina, e li beneficij verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando, che se lasciava il Rè d'Ungaria nell'ardore di quella guerra, non havrebbe havuto da lui favore alcuno.

In più, dopo un primo riferimento al trevigiano, i successivi riferimenti collocano Carlo nel *Frivoli*:

mandò a chiamare Carlo di Durazzo, **ch'a quel tempo si trovava nel Frivoli**. Carlo a questa seconda chiamata, non fu sì renitente come alla prima, perché havea già havuto aviso da Napoli che la regina, havendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita sua moglie,

Tra tanto Margarita di Durazzo sentendo per secreti avisi che 'l marito havea havuta già licentia da re d'Ungaria e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla Regina, con dire che **volea andare nel Frivoli a trovare suo marito**,

Comunque sia, anche in questo caso la glossa fornisce all'autore l'occasione per correggere luoghi del manoscritto errati.

Un ultimo caso molto singolare riguarda la chiosa a c. 7r. Nell'*Istorie* si legge:

Li reali di Napoli, intendendo l'adonanza e sforzi che si facevano contra di loro, si restrinsero a consiglio insieme, et presero questa resolutione: che Loigi, fratello secondo genito di Roberto principe di Taranto, pigliasse per moglie la regina Giovanna vedova,

La mano α pone un asterisco su Luigi e a lato precisa *Lodovico Tarentino*. Nell'edizione a stampa leggiamo:

e perché la prima cosa c'havea da farsi era di pigliar marito, il qual havea potuto con l'autorità e con la persona ostare a sì gran nemico, Roberto principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, antepose Lodovico suo fratello secondo genito, essendo principe valoroso e nel fiore de gli anni suoi.

Sembra che qui l'autore si corregga, ma da questo punto in poi della narrazione il marito di Giovanna sarà sempre chiamato *Luigi da Taranto*. Non sembra esserci una spiegazione logica a questa situazione.

Terminata l'analisi delle glosse, resta un ultimo punto da rilevare. Nel proemio dell'*Historia* l'autore sostiene che ha scritto l'opera per correggere i tanti

errori del Collenuccio (*In haver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio che all'hora era uscito, mi conhortaro ch'io havessi da pigliare la protectione de la verità*). Abbiamo già rilevato nel primo capitolo come questa sia soltanto una giustificazione, nata probabilmente dopo aver letto le chiose al manoscritto. L'influenza del glossatore, però, non si limita a questo.

Analizzando le occorrenze della parola *Collenuccio/Colenuccio* nell'*Historia*, vediamo che lo storico è nominato in tutto 18 volte, di cui 3 nel solo proemio a giustificazione della stesura dell'opera. Delle restanti 15 occorrenze, la maggior parte riguarda luoghi che abbiamo qui trattato in cui si discute di punti rilevati dal glossatore. Ed, in effetti, il nome del Collenuccio scompare dopo il settimo libro, in cui si narrano la vita della regina Giovanna e la guerra contro Carlo di Durazzo, lo stesso arco cronologico a cui fanno riferimento anche le glosse nel manoscritto. Quindi, la polemica portata avanti dal di Costanzo nel testo a stampa non fu tanto indirizzata al pesarese, quanto una polemica a distanza con il primo glossatore del manoscritto.

Chiarito questo punto, si procederà all'analisi di alcuni passi dell'*Historia del regno di Napoli* corrispondenti allo stesso arco cronologico del primo libro delle *Istorie*, cioè il regno di Giovanna d'Angiò, esaminato nel secondo capitolo. Avevamo visto come l'autore offrisse un'immagine inedita della regina, amata dal popolo e attenta ai problemi politici del regno, attraverso commenti e l'inserimento di episodi aneddotici. Nel testo a stampa questi aspetti si accentuano. Subito dopo l'uccisione di Andrea, sia nel manoscritto sia nella stampa si legge che la regina, in stato confusionale, non pensò alla sepoltura del marito:

Il corpo del morto re Andreasso, trovandosi la regina e tutti quelli principi in confusione, stava senza honor di sepoltura, quando uno nobile chiamato Orsillo Minutolo, clerico del seggio di Capuana, si mosse, e generosamente a sue spese lo fe' condurre a Napoli e seppellire assai honoratamente nella tribuna della chiesa maggiore appresso a la sepoltura di Carlo Martello suo avo.

La novità di questo fatto fe' restare tutta quella città attonita, massime non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal homicidio. La regina, ch'era d'età di deceotto anni, sbigottita non sapea che farsi, gli ungari haveano perduto l'ardire e dubbitavano d'essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo, talché 'l corpo del re morto ridotto nella chiesa stette alcuni dì senza essere sepolto. Ma Ursillo Minutulo gentil'huomo e canonico napolitano, si mosse da Napoli et a sue spese il fe' condurre a

sepelire nell'arcivescovato di Napoli nella capella di Santo Lodovico, dov'essendo stato fin all'età mia in sepoltura ignobile, Francesco Capece, abbate di quella cappella e emulo della generosità d'Ursillo, gli ha fatto fare un sepolcro di marmo bianco ch'ognun può vedere.

Il testo a stampa arricchisce la narrazione con maggiori particolari e con una digressione che riguarda i tempi dell'autore, quando Francesco Capece ha ordinato di edificare un sepolcro di marmo bianco. La versione del di Costanzo è confermata dalle *Memorie storiche de' vescovi ed arcivescovi della Santa Chiesa Napolitana*:

indi fu sepolto miseramente in un angolo della chiesa di Aversa senza alcuno onore ma la pietà di Ursillo Minutolo canonico napolitano mal soffrendo che il cadavere di un sì gran personaggio così empivamente morto vilmente giacesse sepolto a proprie sue spese lo fece trasportare in questa capitale e lo fece seppellire nella reale cappella di S Lodovico Vescovo di Tolosa figlio di Carlo II d Angiò nostro Re la quale cappella il nostro Arcivescovo Annibale di Capua circa l'anno 1584 la fece sacristia siccome attualmente esiste ed il detto sepolcro lo pose vicino la porta di detta sacristia e Francesco Capece Abbate di Mirabella gli fece imprimere la seguente iscrizione

ANDREAE CAROLI VBERTI PANNONIAE
REGIS F. NEAPOLITANORVM REGI IOANNAE VXORIS DOLO ET
LAQVEO NECATO
VRSI MINVTVLI PIETATE HIC RECONDITO
NE REGIS CORPVS INSEPVLTVM SEPVLTVMVE
FACINVS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCVS BERARDI F CAPYCIVS
SEPVLCRVM TITVLVM NOMENQVE P.
MORTVO ANNORVM XIX MCCGXLV
XIV. KAL. OCTOB.²⁶⁵

²⁶⁵ Cit. L. Loreto, *Memorie storiche de vescovi e arcivescovi della Santa Chiesa napolitana da Santo Aspreno insino all'attual arcivescovo eminentissimo cardinale d. Filippo Giudice Caracciolo*, Tipografia Arcivescovile Fratelli De Bonis, Napoli 1839, p. 116-117.

Qui si legge che nel 1584 circa Francesco Capece fece imprimere un'iscrizione sul sepolcro. Se la data riportata fosse corretta, quando di Costanzo scrisse l'*Historia* era stato edificato solo il sepolcro, perciò l'autore non fa riferimento all'iscrizione, se fosse sbagliata, il silenzio sarebbe determinato dal contenuto dell'iscrizione, in cui si accusa Giovanna dell'omicidio.

Nelle *Istorie della sua patria* la narrazione prosegue con l'arrivo del re Ludovico e la decisione del consiglio di dare Giovanna in moglie a Luigi di Taranto. Nel testo a stampa, invece, si inseriscono due nuovi episodi. La regina ritorna a Napoli ed è esortata dal consiglio a trovare i colpevoli dell'uccisione del re. Viene accusata Filippa Cabanni, di umili origini, favorita di Giovanna, con un figlio e una nipote. La storia è attestata anche nei registri angioini, quindi è senz'altro vera, ma la fonte utilizzata dal di Costanzo, *De casibus illustrium virorum* di Boccaccio, romanza la vicenda inserendo particolari poco attendibili²⁶⁶:

La regina, ristretta coi più savij e fedeli creati di re Roberto suo avo, con consiglio loro commise al conte Ugo del Balzo c'havesse da provvedere et investigare la morte del re, con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli. Alcuni dicono che questo non fu il conte Ugo, ma il conte Novello del Balzo, e che questa commissione fosse venuta dal papa e dal collegio di cardinali, ma a me pare di dare in ciò fede a Giovan Boccaccio, che fu a quei tempi, e si trovò in Napoli, et vide quel che sopra di ciò si fece. Però bisogna, per miglior intelligentia del fatto, tornare in dietro, e dire che q(ue)ll'anno che Roberto duca di Calabria con la duchessa Violante sua moglie si trovava in Sicilia a far guerra a re Federico, la duchessa Violante partorì un figliuolo, che fu poi Carlo duca di Calabria, del quale sopra havemo ragionato, e trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di balia d'una Filippa catanese, che serviva la corte a quel tempo per lavandaia. Filippa, col cambiar dell'esercitio e delle vesti, perché fu messa ben in ordine, avanzò se stessa ancora in virtù, perch'apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della corte. Onde, e per questo, e perché governava ancora con la diligentia e riverentia debita il bambino, venne in grandissima gratia della duchessa; et, essendo morto il marito ch'era pescatore, la duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo tempo siniscalco del duca un cavaliere chiamato Ramondo de' Cabani, il qual havea comprato un Moro molt'anni avanti e l'havea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava. Perch'era di continuo alla cucina del duca e con grande atten-

²⁶⁶ Per maggiori dettagli sulla vicenda cfr. W. Ingeborg, *Filippa da Catania (Filippa Catanese, Filippa Cabanni)*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLVII, Roma 2007, in www.treccani.it/enciclopedia/filippa-da-catania (Dizionario-Biografico)/.

tione facea tutte quelle cose che potessero fare honore al padrone, con fare restare satisfatto il duca del servitio, per queste arti Romondo cominciò ad amarlo e volse che si battizzasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe' libero. Et, accadendo che Ramondo non si sa perché lasciò l'ufficio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Ramondo Moro, e, per la provisione dell'ufficio e per molte gratie c'haveva dal duca, cominciò a comprare beni mobili e stabili. La duchessa, col desiderio c'havea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra q(ue)sto Ramondo, parendole di conditione di fortuna e di virtude equale a lei, e gli la diede per moglie, e per più honorarlo cercò in gratia al duca suo marito che facesse Ramondo cavaliere. Di questo matrimonio nacquero tre figliuoli, e perché da una parte, dapoi che morì la duchessa Violante, Filippa salse in maggior gratia con la duchessa Sancia seconda moglie del duca, e dall'altra Ramondo, portandosi bene nell'arte della cavalleria nella guerra come s'era portato nella cucina, acquistaro grandissime ricchezze, e poi che 'l duca fu fatto re, Filippa per la virtù sua, servendo mirabilmente ne' lavori, e ne i recami alle due mogli di Carlo duca di Calabria suo figliuolo di latte, venne in tanta riputatione ch'era tenuta per la maggior donna della corte, e di tre figli c'havea, due ne fe' fare cavalieri et uno vescovo. Et al fin, essendo morto Ramondo ricchissimo, moriro anco i duo figli maggiori, non restando di loro altro ch'una figliola del primo genito chiamata Sancia, ond' il terzo genito chiamato Roberto lasciò il vescovato e frequentava il palazzo come cavaliere laico. Avvenne poi che, per la morte del duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevare Giovanna e Maria figliole di loro, perché re Roberto vedendo la vecchia che nella corte havea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volse far altra elettione. Ma quest'ultimo favore del re, fu il primo disfavore che la fortuna volse far a Filippa, perché Giovanna dopo che fu regina la tenne in tanta veneratione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio, e Sancia sua nipote, che la fe' contessa di Montorio, che diede a molti da dire. E per questa causa il conte Ugo del Balzo, dopo l'havere fatto morire duo gentilhuomini calabresi della camera di re Andrea ne i tormenti, fe' pigliare Filippa, e 'l figlio, e la nipote; e perché fosse testimonia tutta la città del suo procedere, senza rispetto fe' far una palizzata in una parte della marina di Napoli tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell'orto del lito fe' tormentare tutti tre; e dopo alcuni dì senza che si sapesse quel c'haveano detto, ancora che tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luoco dov'havea da decapitarsi.

Fatta giustizia, Giovanna invia una lettera a Ludovico d'Ungheria per chiedere la sua protezione, ma questi risponde lasciando comprendere i suoi propositi bellicosi:

Fatta q(ue)sta giustitia la regina mandò il vescovo di Tropeia in Ungaria a re Lodovico suo cognato a p(re)garlo che volesse haver in protettione lei vedova, et

un picciolo figliuolo che l'era rimasto di re Andrea, chiamato Caroberto. Antonio Bonfinio dice che re Lodovico rispose con una epistola di q(ue)sto tenore: Impe-trata fides praeterita ambitiosa continuatio potestatis Regiae neglecta vindicta, et excusatio subsequuta te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem: ne-minem tamen divini humanive iudicij poenas nafario sceleri debitas avasurum, nelle quali parole, poi che re Lodovico l'incolpa d'havere ritenuta la potestà reale, si può cogliere ch'egli intendesse che 'l Regno non era della regina Gioanna. Al ri-torno del vescovo la regina notificò la risposta a tutti quelli del suo consiglio, e tut-ti giudicarono che l'animo del re d'Ungaria fosse di fare vendetta, e che però era ne-cessario che la regina si preparasse per la difesa.

A questo punto anche l'edizione a stampa narra della scelta del consiglio di dare un nuovo marito alla regina.

Un altro episodio assente nel manoscritto X.C.5 e dal carattere fortemente patetico è la descrizione della partenza di Giovanna per la Provenza. I membri del consiglio ascoltano commossi la scelta della regina, che è salutata dall'intero popolo in lacrime:

Queste parole, dette da lei con grandissima gratia, commossero quasi tutti a piangere, et ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che facen-do palese al mondo l'innocentia sua, l'havrebbe restituita nel Regno e reintegrata nell'honore. Furo molti di quelli ch'a quel punto gridaro che restasse, che col peri-colo della vita loro e de proprij figli, la voleano mantenere nello Stato. Altri più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflittione, le risposero che questo bene-ficio di voler haver tanta cura che 'l Regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non havesse a patire, li potea esser pegno e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente e da gli animi di tutti, e per quel che toccava a loro non sarebbero stati mai quieti finché non fusse tornata con vittoria. Il dì, poi, che dal Castello Novo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a quindici di gennaio, non restò né huomo, né donna nella Città, che non andasse a baciarle la mano et a vederla imbarcare, con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta familiarità, com'ancora per l'obbligo che se li tenea per haver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo che potesse venire alla città et al regno, e per la gran meraviglia, ch'in così tenera età havesse saputo pigliare così savia resolutione, e finché le galee si potero vedere furo seguite da gli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che li desse felice viaggio.

All'immagine della regina tanto amata dal popolo fa da contrappeso poco dopo un'altra descrizione inedita, quella dell'ingresso di Ludovico a Napoli, in cui spicca il carattere grottesco e vendicativo del re:

Egli, continuando il camino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato et a pena fu giunto a Melito, casale tra Aversa e Napoli, che gli venne in contra gran parte del popolo napolitano, inchinevolmente salutandolo, et egli con grandissima severità finse non mirarli, né intenderli, e volse intrare con l'elmo in testa dentro Napoli, et essendo venuto il baldacchino portato da principali cavalieri della terra per accoglierlo non volse, ma se n'andò dritto al Castel Novo, perché 'l castellano già gli havea portato le chiavi, né volse dare udienza a gli eletti della città, per quel che si crede sdegnato c'havessero mostrata tanta affettione alla regina Giovanna nel partir suo; onde nacque una mestitia universale, e timore che la città non fusse messa a sacco da gli ungari, perché subito posero mani a saccheggiare le case de i reali, e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò e fugì in un navilio, andando a trovare la sorella in Provenza.

Da questi pochi esempi risulta chiaro che nell'edizione a stampa il di Costanzo, grazie anche all'ausilio di un maggior numero di fonti, accentua il carattere romanzato della vicenda, non esitando ad aggiungere nuove descrizioni che influenzino il lettore. Tuttavia, nell'*Historia* trova spazio anche una fetta di storia del tutto assente nel manoscritto, che riguarda il resto d'Italia. Ad esempio, la fuga di Giovanna in Provenza e il suo ritorno nel regno sono intervallate dalle vicende di Cola di Rienzo:

In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch'un cittadino di bassa conditione, chiamato Nicolò di Renzo, cancelliero de' senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i senatori e chiamò il popolo romano a libertà, e diede forma di governo popolare con tanto ingegno e valore, che non restò repubblica, né principe in Italia, che non mandasse ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto et offerirgli aiuto a mantenerlo in quella honorata impresa. Ma poi, non havendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe che gli huomini honorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e, non fidando di mantenersi, al fin di sette mesi sconosciuto partì di Roma et andò in Germania a trovar Carlo quarto imperatore, non si sa se con disegno di far lega con lui o di darli al tutto il dominio da Roma; ma non trovando in quell'imperatore tant'ambitione, o, come dicono altri, generosità, fu da lui mandato legato al Papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigioniero. Quel tempo che regnò in Roma, si servì di questo titolo, Nicolò severo e clemente tribuno della giustitia della pace, e della libertà, et illustre liberatore della patria.

[...]

A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo tribuno chiamato Francesco Baroncello, c'havea tolto in tutto l'ubbidienza al papa, il papa con volontà di tutto 'l collegio liberò Nicolò di Renzo, ch'era stato molti anni prigioniero, e 'l mandò in Roma con speranza c'havebbe da cacciare il novo tribuno e ridurre la città all'ubbidienza della Chiesa. E già non fu vano il disegno, perche Nicolò fu ricevuto da romani con tanta allegrezza che gli fu agevole cacciare il Baroncello. Ma poi che l'hebbe cacciato, volse un'altra volta occupare la Signoria e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò a mal trattare i principi romani, facendone alcuni morire e tenendone carcerati molti, dalla qual cosa indutti Ursini e Colonnese unitamente, mandaro in Puglia a trovare Giovan Pipino conte di Minorvino, il quale sempre nutriva appresso di sé la gente d'arme eletta, e lo pregò che venisse a liberare Roma di mano di quel tiranno. Colui, com'era ambiciosissimo, senza dimora si mosse, et a gran giornate arrivato all'improvviso in Roma scacciò il tribuno e liberò tutti i principi ch'erano prigionieri, e fe' ordinare in Roma il governo solito sotto l'ubbidienza del papa, e se ne tornò nel Regno molto glorioso per tal fatto.

La nuova prospettiva con cui di Costanzo guarda agli avvenimenti accaduti nell'intera penisola è probabilmente determinata dalla lettura della *Storia d'Italia* del Guicciardini. Siamo certi che l'autore conobbe quest'opera perché nel finale del ventesimo libro interrompe la sua narrazione rinviando per la conoscenza dei fatti successivi alle storiografie del Guicciardini e di Giovio:

ma avvenne, che come spesse volte viene la rovina da donde si sperava la salute, havendo il re pochi anni innanti collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo zio, dapoi che il duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di governatore s'haveva usurpato Lodovico suo zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine rimettendomi del resto a quel che si legge nell'istorie loro.

L'influsso di Guicciardini sembra confermato se si analizza il contenuto dell'*Historia*. Proviamo a riassumere molto brevemente i punti cardine su cui si basa la storiografia del Guicciardini. L'autore fiorentino crede che sia impossibile dominare gli eventi, perché la vita è caratterizzata da accidenti, che non si ripetono mai allo stesso modo e, di conseguenza, non esistono leggi generali di comportamento. La varietà e l'imprevedibilità dei casi rende il potere della fortuna pressoché incontrastabile. Se né la prudenza, né la capacità di adattarsi alle situazioni consentono agli uomini di dirigere gli eventi o di prevederli, i perso-

naggi che nella storia hanno avuto successo lo devono al fatto di aver agito in circostanze storiche favorevoli, di aver cioè goduto della buona fortuna. In mancanza di regole assolute e generali, non resta che affidarsi alla discrezione, cioè la capacità di cogliere il carattere peculiare di ogni situazione e di adeguarsi ad essa. In questa ottica, il saggio si identifica con il vecchio che, grazie alla sua esperienza, sa meglio adeguarsi agli accidenti della vita. Altro concetto importante in Guicciardini è la qualità dei tempi, a cui l'individuo deve sapersi adattare. Per comprendere se questo pensiero fosse presente nelle pagine dell'*Historia*, si sono esaminate le occorrenze delle parole-chiave dello storico fiorentino sia nelle *Istorie della sua patria* sia nel testo a stampa del 1581. Come risulta evidente nella seguente tabella, alcuni termini vengono proposti solo nel testo a stampa, altri appaiono con una frequenza non paragonabile a quella del manoscritto:

PAROLE CHIAVE	EDIZIONE 1581	NOTE	MS XC5	NOTE
VIRTÙ	131		33	
FORTUNA	80		8	
VIRTUDE/VIRTUDI	3		0	
BUONA FORTUNA	2		0	
VIRTUOSO/A/I/E	5		7	
FORTUNATO/A/I/E	5		1	
PRUDENTIA	11		0	
PRUDENTEMENTE	2		0	
PRUDENTE/I	33		5	
PRUDENTISSIMO/A/E/I	8		2	
IMPRUDENTIA	1		1	
DISCRETO/A/E/I	2		0	
DISCRETIONE	2	rendersi a discrezione	1	rendersi a discrezione
VECCH-	68		12	solo in due casi qualita'
VETERANO/I	32		0	
LIBERALITÀ	20		1	
PARSIMONIA	3		0	
LIBERALE	4		2	
CRUDELTÀ	12	4 volte libro I riferito a svevi	4	
CRUDELE/I	8		3	

Testi a confronto: dalle Storie della sua patria (ms X.C.5) e l'Historia del regno di Napoli del 1582

CRUDELMENTE	4		0	
CRUDELISSIMO/A/E/I	8		3	
PORTAMENTI	2		2	
ESPERT-	9		5	
ESPERTISSIM-	7		0	
ITALIA	127		16	
ITALIAN-	36		7	
POPOLO MINUTO	8		2	
ANIMO INTREPIDO	3	+1 animoso e intrepido	1	
NONDIMENO	0		0	
ACCIDENTE/I	6		0	
QUEI/QUELLI TEMPI	31		7	
TEMPI NOSTRI	10		0	
QUALITA'	19		4	
QUALITA' DI QUELLI TEMPI	1		0	
QUALITA' DEL TEMPO	1		0	
QUALITA' DI QUEI TEMPI	2		0	
QUALITA' DI/DELLE GENTI	3		1	
MUTATIONE/I	7		1	
SAVIO/A/E/I	40		10	
SAVIAMENTE	4		0	
VALOROSO/A/E/I	63		14	
VALOROSAMENTE	7		9	
VERBO DISSIMULARE	15		2	
DISSIMULATIONE	2		0	

Da tale indagine sembra chiaro che di Costanzo abbia letto la *Storia d'Italia* tra le due redazioni dell'opera. Restava da chiarire se tale lettura risaliva agli anni precedenti alla stesura dell'intera storia oppure se il di Costanzo ne fosse stato influenzato in corso d'opera. Per questo motivo, si sono riportate nella seguente tabella alcune parole-chiave specificando il numero di occorrenze in ogni libro:

Testi a confronto: dalle Storie della sua patria (ms X.C.5) e l'Historia del regno di Napoli del 1582

	VIRTU'	VIRTUDE/I	VIRTUOS-	FORTUNA	FORTUNAT-	PARSIMONIA	LIBERALITA'	LIBERALE	LIBERALISSIMO	LIBERALMENTE	CRUDELTÀ'	CRUDELE	CRUDELI	CRUDELISSIM-	CRUDELMENTE	ANIMOS-	ANIMOSAMENTE
PROEMIO	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0
1	12	0	0	6	0	0	2	0	0	0	4	4	1	0	1	0	0
2	6	0	1	3	0	0	1	0	0	0	1	0	0	2	0	1	1
3	18	0	2	11	1	0	5	1	0	0	0	0	0	1	0	0	1
4	11	0	0	4	2	0	1	0	1	0	0	0	1	0	0	1	0
5	12	1	0	7	1	0	1	0	1	1	1	0	0	0	0	0	0
6	5	1	0	5	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	1	0	0
7	3	0	0	4	0	0	1	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0
8	5	0	0	2	0	0	0	1	0	0	1	0	0	1	0	0	0
9	4	0	0	3	0	1	3	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0
10	2	0	0	4	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0
11	6	0	1	4	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0
12	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0
13	1	0	0	3	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0
14	8	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1
15	1	0	0	3	1	0	1	0	0	0	0	0	2	1	0	0	0
16	4	0	0	1	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	1	1	0
17	6	0	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
18	7	0	0	7	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
19	10	1	1	4	0	0	2	1	1	0	0	0	0	0	0	1	1

Testi a confronto: dalle Storie della sua patria (ms X.C.5) e l'Historia del regno di Napoli del 1582

20	7	0	0	4	0	2	0	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0
TOTALI	131	3	5	80	5	3	20	4	7	4	12	4	4	8	4	4	5

Risulta chiaro che, essendo tali parole sono disseminate lungo tutto l'arco della narrazione, l'autore napoletano dovette conoscere la *Storia d'Italia* prima di iniziare a scrivere questa nuova redazione della storia. Tale ipotesi appare ancora più evidente analizzando piccole porzioni di testo, tratte da vari libri dell'*Historia*, in cui si ritrovano periodi in linea con il pensiero del fiorentino:

ma tutto ciò non valse ad impedire il corso de la volontà divina; però che l'esercito francese, giunto in Italia, portò tanto spavento et tanto terrore che l'esercito del Pallavicino non hebbe mai ardire (ancor che fusse di maggior numero) di venir a battaglia, né Guido capitan generale de franzesi fe' mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendoli di far assai se conducea l'esercito salvo a colui che ce lo havea consegnato, massimamente conducendo la contessa di Provenza, moglie di Carlo, et i figli, et tutta la corte con grandissime ricchezze, le quali non pareva bene ne a lui, ne a molti altri baroni de l'esercito, di avventurarle a la fortuna d'una giornata²⁶⁷; ma caminando a picciole giornate per le terre di Lombardia, de la parte guelfa (da la quale fur fatte a la contessa Beatrice molte feste) con molta cautela come mastro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio de la parte guelfa et nimica capitale di re Manfredi; (LIBRO I)

Da l'altra parte re Carlo, spinto da l'ardire suo proprio et da quello che gli dava la fortuna, che pareva ch'a tutte l'imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancor che fussero stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme con tanta ferocità et con tanta forza, che non era pur uno nel suo esercito che non facesse mirabil prove, vedendo il re et tanti altri capitani espertissimi che insieme combattevano da valorosi soldati et provvedeano a quanto era da fare senza lasciare nulla occasione che potesse giovare a l'acquisto de la vittoria. Né re Manfredi mancò de l'uffitio d'espertissimo capitano et di valentissimo soldato, facendo prove incredibili di sua persona, soccorrendo et inanimando i suoi dove bisognava. (LIBRO I)

Re Carlo, che con l'animo suo grandissimo pareva che potesse aspettare ogni favore da la fortuna, conchiuse il matrimonio et promise di mandare gagliardi aiuti al genero. (LIBRO I)

Re Carlo ch'in tutti gli altri accidente s'era mostrato sempre animoso et intrepido, a quel punto restò sbigottito e chiamò il parlamento de' più savij dell'esercito: (LIBRO II)

²⁶⁷ A tal proposito, risulta interessante confrontare questo brano con *Ricordi*, 183: *Non è savio uno capitano che faccia giornate se non lo muove o la necessità o el conoscere d'avere vantaggio molto grande; perché è cosa troppo sottoposta alla fortuna, e troppo importante el perderle.*

Questa vittoria di Ruggiero, ancora che fosse imputata a **gran virtù e fortuna sua**, può dar a vedere con quanto disvantaggio si pone a combattere chi ha seco galee mercenarie contra a chi ha le sue proprie. Del che s'è ancora visto a tempi nostri qualche essemplio con danno della religione cristiana e non senza macchia de la gloria de nostri capitani. Ruggiero sempre combattè havendo seco galee del re che serviva o dell'isola di Sicilia, a cui importava più rendersi salva che risparmiare le galee, ma quelli ch'in tante battaglie combattero con lui haveano seco capitani per lo più di galee a quali importava assai più salvare le galee proprie che vincere la giornata per utilità di quelli per cui militavano (LIBRO III)

Poiché ha piaciuto alla clementia et alla giustitia di Dio darmi commodità con sì notabile vittoria d'adempire quant'io alla Sede Apostolica et alla Maestà di re Carlo per virtù de' patti della pace dovea, né resta altro che pigliar la possessione di Sicilia, poi che voi signori havete visto che Federico mio fratello in questa battaglia navale ha perdute le forze di mare et di terra et l'isola si ritrova tanto essauستا et consumata ch'è impossibile a poter mai più levar la testa; mi par tempo di ritornare in Ispagna a i regni suoi, per disporre le cose in modo che quei popoli, impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, vengano a riferirsi col fine de' danni per l'avenire. Però, signor duca di Calabria, **io vi lascio l'ammirante Ruggiero, con la virtù del quale non solo in questi tempi, ch'i nemici sono in tanta ruina, ma quando fosse alcuna difficoltà nel fine della guerra, si potrebbe aspettare certa vittoria. Et quando per alcuno accidente il fine dell'impresa tardasse, io non manchero d'essere il medesimo che sono stato fin a questo dì, con la persona et con le forze de' regni miei:** (LIBRO IV)

mentre il Regno stava per rifarsi havendo tregua dall'invasioni esterne, **nacque da uno accidente una guerra intestina cagione di molti mali,** (LIBRO VII)

non si fussero interposti alcuni **gentil huomini vecchi**, e popolani di rispetto, e **prudenti** (LIBRO VIII)

Io vedendo in questi tempi nostri d'ogn'altra cosa felicissimi, nella patria nostra, tanto abondante di cavalieri illustri et atti all'arme, la difficoltà che seria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent'anni che non n'è fatta una, et l'impossibilità di poter fare in tutt'il Regno, mill'huomini d'arme di corsieri grossi simili a quelli di quei tempi, sto quasi per non creder a me stesso. Questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancor che sappia ch'è verissimo, et oltre che l'habbia trovato scritto da persone in ogn'altra cosa veridiche, s'abbia anco visto ne i Registri di quelli Rè, che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al **variar di tempi, che fanno ancor variar i costumi.** All'hora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli et di gente armigere, per timore di non esser a fatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente, et in Napoli i nobili,

vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che star bene a cavallo et bene in arme, si astinevano d'ogn'altra commodità. Non si edificava, non si spendeva a paramenti, nelle tavole di principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano a pagar valent'huomini et a nutrir cavalli. Hor, per la longa pace, s'è voltato ogn'uno alla magnificenza nell'edificare, et alla splendidezza et commodità del vivere, et si vede a tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, che fu assoluto re del Regno a tempi di Giovanna seconda regina, ch'è venuta in mano de persone senza comparatione di stato et di conditione inferiore, vi hanno aggiunte nove fabriche, non bastando a loro quell'ospitio, ove con tanta invidia habitava colui che a sua volontà dava et toglieva le Signorie et gli Stati. Delle tapezzarie et paramenti non parlo, poiché già è noto, che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che havria bastato per lo soldo di docento cavalli per un anno, et, havendo parlato della magnificenza de principi, con questo esempio non lascierò di dire de i privati, che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi, fatta una casa di un cittadino artista. Talché credo certo che si fosse noto a gli antichi nostri questo modo di vivere, si maravigliarebbono non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma lasciando a i lettori il giuditio di quel che è più lodabile, ritornaremo all'*Historia*. Qui si puo vedere quanto siano cieche, & tenebrose le menti humane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde gli nasce danno, et si dogliono di quelli onde vien loro salute et gloria. (LIBRO IX)

Fu gran maraviglia che l'esercito vittorioso guidato da i più esperti capitani d'Italia, non havesse seguito la vittoria, (LIBRO XII)

ordino ancora ch'in segno di publica letitia per le strade della città, donde il re havea da passare, si spargessero fronde et fiori, et che per li cinque seggi si trovassero le più belle donne della città, con suoni non solamente di ballare, ma varij instrumenti musici, ne pretermisse spetie alcuna di quelle pompe che si poteano usare all'hora in Napoli, per la qualità di quelli tempi. Et Braccio, per quel che toccava a lui, messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della porta carmelitana, dove il re havea da smontare, & certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati, talché se la città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del re, non havendone visto mai simile, il re et i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati et a cavallo a sì robusti et possenti corseri. (LIBRO XIV)

Parve che avanzasse Nicolò Piccinino et Francesco Sforza, capitani a quel tempo celeberrimi in questa spetie di grandezza, che nell'eserciti di quelli erano capitani solamente illustri, per valor d'arme, ma nel suo erano tutti i capitani parimenti valorosi et nobili. (LIBRO XVII)

In questa visione della storia dominata dalla fortuna, emerge la figura del capitano, che deve saper reagire agli accidenti. Nelle *Istorie della sua patria* gli aggettivi che accompagnano il sostantivo capitano sono i seguenti:

- capitano prudentissimo;
- valenti capitani;
- nobile et valente capitano;
- capitano accorto;
- capitano famosissimo;
- capitano celeberrimo;
- valente capitano.

Nell'*Historia del regno di Napoli*, invece, troviamo come principale valore l'esperienza, accompagnata da virtù, vecchiaia, prudenza, fama e fortuna:

- capitani e cavalieri valorosi, espertissimi ne l'arte de la guerra;
- capitano di sommo valore;
- capitani espertissimi [...] combattevano da valorosi soldati;
- Manfredi [...] espertissimo capitano e valentissimo soldato;
- capitani di molta stima;
- capitani espertissimi et soldati valorosi;
- Herrico lor capitano [...] tra i primi a combattere con grandissima virtù;
- sotto la disciplina di espertissimi capitani;
- fortunato e invito capitano;
- capitano vecchio, e riputatissimo, per essersi trovato in tante battaglie;
- capitano del Presidio, desideroso di conservare con l'arte quella città, non potendola conservare con la forza;
- capitano tanto honorato e valoroso, e solito vincere per virtù e non per inganno;
- Ruggiero Sanseverino, capitano vecchio et a quel tempo riputato più che niun altro della natione italiana;
- capitano prudentissimo;
- fortunato, valente capitano;
- Ruggiero di Loria [...] morì con nome del più fortunato et gran capitano di mare, che quanti ne sono lodati per l'istorie greche et latine;
- capitano [...] a quei tempi [...] d'honorato nome in cose di guerra;

- valoroso e esperto capitano;
- certamente valoroso e diligente capitano;
- lasciati al governo alcuni capitani più valorosi et esperti;
- capitani veterani;
- buon capitano;
- valoroso Capitano;
- tutti capitani a quel tempo di gran fama;
- tutti capitani et soldati veterani;
- i più esperti capitani d'Italia;
- tanto famoso et potente capitano;
- capitano di ventura famosissimo;
- un semplice capitano di ventura (x2);
- capitano prudente;
- com'era suo solito ufficio di valoroso et prudente capitano;
- d'un capitano così valoroso;
- un capitano il più riputato d'Italia;
- gran parte de la laude di questa vittoria fu attribuita a [...] capitano di genti d'arme de la scola sforzesca;
- tenuto il primo capitano d'Italia [Sforza];
- tenuti per gran capitani;
- tenuto il maggior capitano d'Italia;
- capitano grandissimo;
- acquistò fama di valoroso et prudente capitano;
- capitano illustre della disciplina sforzesca;
- [...] dubitava ch'un capitano sì bellicoso con tanti veterani;
- amava i capitani letterati più che gl'altri;
- Parve che avanzasse Nicolò Piccinino et Francesco Sforza capitani a quel tempo celeberrimi in questa spetie di grandezza, che nell'eserciti di quelli erano capitani solamente illustri, per valor d'arme, ma nel suo, erano tutti i capitani parimenti valorosi et nobili.

I punti di contatto tra le due opere riguardano anche l'attenta ricerca e valutazione dei documenti, che avevamo già avuto modo di sottolineare. Chi fa la storia deve dare tutti i dettagli a chi legge, perché il lettore deve essere in grado di ricostruire tutti i meccanismi. Ciò si accompagna ad una soggettività inedita, che pone sempre in primo piano le responsabilità dell'io. La *Storia d'Italia* co-

mincia con le parole *Io ho deliberato di scrivere*, il testo del di Costanzo presenta innumerevoli commenti dell'autore, che giustifica le sue scelte. Vediamo qualche esempio tratto dai primi due libri:

Et, poi ch'ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del Regno et della contumacia di Napoli, di Capua, et de li conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata et del contado di Molise contra i conti d'Aquino, **benché alcuni autori scrivano ch'egli andò prima a debellare Napoli. Ma io m'attengo più a l'altra opinione, essendo accompagnata da bonissima ragione**, perché era meglio andare a debellare quei signori et occupare il passo d'ogni soccorso che potesse venire a Napoli et a Capua, et facilitarli più l'espugnatione di quelle due città tanto importanti.

Communemente tutti li scrittori di quel tempo, et massime Giovan Villani, **al quale mi pare di dar più fede ch'a tutti gli altri**, scrivono che

Questo ho voluto dire perché l'accorto lettore possa giudicare se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non esser andato in pueritia a morire in Palermo, poi ch'altra offesa non si truova c'havesse fatta a l'imperatore.

il creò conte di Monteforte, **credo perché tal titolo conveniva al cognome di lui et non perché Monteforte fusse stata la maggiore de l'altre terre che gli donò**,

Nel descrivere questa giornata **ho voluto seguire Giovan Villani et alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano**, più tosto che 'l Collenucciò, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Onde **mi pare strano che** in una sentenza che si trova data ad istanza de nobili di quel tempo de le piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo, de la Montagna, di Casa Nova (che poi fu detta Portanova) et di Fontanola (che poi fu trasferito nel seggio di Porto) fussero messi i Fregipani al numero di mediani et non de' nobili, essendo cosa chiara che in tutte quelle cinque piazze erano all'hora al numero de nobili molte famiglie d'assai minor nobiltà che la famiglia de' Fregipani.

Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo, et Filippo re di Francia andò per mare a Civitavecchia et di là a Viterbo, ma **il Facella, scrittore de l'histoire di Sicilia, al quale io ho più fede, perché si concorda con alcune Efemeridi antiche scritte da Matteo di Giovinazzo, che fu a quei tempi**, dice che si imbarcò con re Carlo et tennero la via di Sicilia,

di là mandò ambasciatori a re Carlo tre cavalieri catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Queralta e Guglielmo di Castel Novo, con una lettera, **la quale m'ha par-**

so di ponerla qui come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenor, al modo antico:

Non voglio lasciare di dire ch'altri scrivono, senza far mentione di questa lettera, che gli ambasciatori dissero a re Carlo avanti tutto il consiglio che re Piero d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell'isola et havea havuto ubbidienza e giuramento di fedeltà da tutto il Regno, e perciò lo rechiedeva che dovesse partirse di Sicilia con il suo essercito, poichè dovea bastargli d'haverla tenuta 16 anni senza ragion alcuna, in tanto preiuditio della regina Constanza sua moglie, legittima signora di quel Regno. Et, se pur pensava d'havervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustitia, che 'l re Piero era per starne al giuditio della sede apostolica. E segueno che re Carlo havesse risposto che, s'il re Piero havesse havuta volontà di far giudicare le cose di giustitia, non sarrebbe venuto per via di tradimenti a rubbargli il Regno di Sicilia, ch'era della Chiesa romana e da quella era concesso a lui in feudo, nel qual atto non solo il re Piero s'era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel Regno d'Aragona, ma havea ancora offeso lui come mal parente, movendo così ingiusta e così repentina guerra, più tosto a modo di corsaro che di re, ma ch'egli sperava che presto ne l'havrebbe fatto pentire.

Quelli che favoriscono il re Carlo dicono che 'l re Piero in tutte l'attioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai a battaglia, e segnalatamente venendo quel dì solo con tre compagni et stando nascosto in Bordeus per comparire poi la sera, come già fece dapoi che re Carlo fu partito, a scusarsi che non era comparso al campo perché dubitava che non fosse sicuro. Et aggiungono che cosa ridicola c'havesse dubitato di venire con cento e si fosse posto a rischio con tre soli come venne e, per questo, concludono che glie ne risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani. Altri, com'è il Biondo e 'l Sabellico, dicono che la battaglia fu disturbata per opera del papa e del re d'Inghilterra e lo scrittore delle Croniche d'Aragona, dice che 'l governor di Burdeus, la sera, quando fu ricercato da re Carlo c'havesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perché re Piero non era contumace, perché era stato avisato da lui che non venesse perché egli non volea assicurar il campo, havendo inteso che 'l re di Francia s'era fermato poche leghe lontano di quella città con gran numero di gente. Ma questo non mi move ad assolvere re Piero, non havendo colore questo che dice il cronista, perché non è da credere che, se 'l governor havesse havisato re Piero che non venisse, non havesse avisato ancora del medesimo il re Carlo, il che almeno potea farlo avanti che re Carlo corresse il campo, né anco è da credere che re Piero, dapoi c'hebbe l'avisio che 'l campo non era sicuro, havesse voluto pur venire, e, da una somma cautela, saltare ad una somma temerità di venire con tre soli e comparir a farsi le proteste a tempo che re Carlo poteva esser un o due miglia allontanato dal campo, e massime, potendo in vece delle proteste, mandare a tutti prencipi christiani l'avisio c'havea havuto dal governatore. Quel che mi moveria a credere che la cosa fosse

stata disturbata dal papa è una copia de la bulla che mandò papa Martino al re d'Inghilterra, comandando, sotto pena di censura, che non desse il campo, la qual copia va impressa nella prima parte delle Croniche d'Aragona. La qual, se pur è vera, è bisogno che non si creda né che re Carlo fosse andato a passeggiar il campo, né che re Piero fosse andato in poste, perché 'l re d'Inghilterra non havrebbe aspettato che venissero tanto oltra senza avvisarli prima dell'intentione sua, ch'era di non assicurar il campo. Quel che tra queste diversità di opinioni io credo e quel c'ho trovato scritto in alcuna annotation antiqua scritta a mano è che re Piero, che confidò sempre più nella prudentia e nell'astutia che nella forza, non hebbe mai volontà di venir a battaglia, e che, dopo la giornata, ragionando di questo, l'havesse dichiarato dicendo ch'egli intertenne questa pratica del combattimento per fare perdere a re Carlo una stagione et egli haver tempo di più fortificarsi e far pigliare fiato alli regni suoi. Anzi, si facea beffe di re Carlo, c'havesse creduto ch'egli volea avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che re Carlo havesse da promettere di perdere all'incontro il Regno di Napoli, quando succedesse che restasse vinto.

Tuttavia, la storia del di Costanzo e quella del Guicciardini non seguono lo stesso progetto. Nella *Storia* del Guicciardini ogni particolare è funzionale alla narrazione, tutti gli elementi confluiscono in un disegno più vasto. Nell'*Historia* del di Costanzo, invece, abbondano digressioni più o meno ampie su episodi secondari, che dimostrano un piacere di narrare fine a se stesso. In questo aspetto, di Costanzo segue l'altro modello citato alla fine dell'*Historia*, Paolo Giovio, un autore in cui la presentazione letteraria ha una rilevanza di gran lunga superiore rispetto ai metodi di ricerca. Il piacere di narrare che accomuna i due storici è evidente dal confronto tra gli *Elogia* del Giovio e i ritratti dei personaggi che popolano le pagine dell'*Historia*. In entrambi i casi l'esaltazione di grandi uomini serve a fornire esempi mediante i quali si educano le inclinazioni naturali, si confermano i costumi, si emendano i vizi. Le notizie essenziali che vi sono contenute rispondono ad un taglio garbatamente documentario, mirato a fornire soprattutto l'immagine caratteriale del personaggio, non esente da giudizi critici penetranti. Sia gli *Elogia* che i ritratti del Di Costanzo sono una miniera non solo di dati biografici, ma soprattutto di costumi del tempo, giudizi, voci, anche pettegolezzi. Si tratta di brevi composizioni che impiegano la tradizione orale per delineare pregi e difetti di un personaggio, anche accogliendo notizie oggi non verificabili altrove, purché servano a ritrarne l'essenza, così come i contemporanei lo percepivano. Giovio intitolò la sua opera *Elogia* alla maniera delle iscrizioni che si leggevano sotto le immagini romane degli avi, di Costanzo seguì invece l'esempio delle iscrizioni funebri la-

tine, collocando i suoi ritratti subito dopo la narrazione della morte di questi personaggi.

Il gusto per la narrazione che accomuna i due scrittori è evidente anche dalla scelta del di Costanzo di citare tra le sue fonti un'opera minore di Giovio, *La vita di Sforza*, dove non si descrive la vita del capitano secondo un criterio cronologico, ma per temi che corrispondono spesso alle qualità del personaggio (*della statura del corpo suo, della generosità dell'animo suo verso i nemici, del candor dell'animo e della memoria di lui, ecc.*).

Nell'*Historia*, quindi, da un lato confluisce la ricerca scientifica delle fonti propria del Guicciardini, dall'altro sono valorizzate le potenzialità letterarie del genere, secondo l'esempio del Giovio. Questo connubio garantisce un'opera attenta alla verità storica e, allo stesso tempo, di piacevole lettura.

APPENDICE 1 *L'Historia del regno di Napoli del 1582: edizione semidiplomatica*

PROEMIO

Quanto sia, per diversi doni di natura, celebre e famosa quella parte d'Italia c'hor è detta il Regno di Napoli, non è persona mediocrementemente versata ne la lettione dell'antiche historie che no'l sappia. Però che, se si riguarda a la salubrità de l'aere et a la clementia del cielo, ne fa chiara fede l'elettione di quelli antichi romani, i quali, lasciato per tanto spatio il paese loro nativo, vennero ad edificarvi, con incredibili spese, tante superbe et amenissime ville, de le quali parte si legge, parte si vede ne le stupende ruine che se ne trovano per tutte le parti; se all'oportunità del sito, si può comprendere dal giuditio di Cicerone, che equiparò il sito di Capua a quel di Roma, giudicandolo degno che quando la sede de l'Imperio de l'universo non fusse in Roma, dovesse essere in Capua, mosso non solo da la fertilità del terreno, atto a produrre tutte le cose necessarie al viver humano, ma ancora dall'abondanza di quelle che potevano facilitare l'acquisto dell'altre provincie oltramontane et oltra marine, che poi con tanta lor gloria acquistaro; se a la virtù de gli habitatori, qual altra natione si legge che habbia fatta tanta resistenza a la potentia romana quanta fero gli equi, marsi, peligni, sanniti, sidicini et lucani, i quali, per la generosità loro, non potendo impararsi a soffrire il gioco de la servitù, con pertinacia mirabile guerreggiaro tanto fin ch'ottennero il titolo di compagni del nome latino, con non minore laude loro, che utilità del popolo romano, il quale hebbe poi a leggiero il soggiogare tant'altre provincie del mondo, havendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi et potenti confederati et potendosi avallere di tante comodità d'un paese tanto oportuno a fabricare et porre in ordine quelle potentissime armate et a trarne cavalli di guerra, quali et quanti non poteva havere da altre parti del suo dominio. In questa dunque così bella et nobil regione, essendo accadute, dopo l'inclinatione dell'Imperio Romano et la ruina de gothi, infinite cose degne di memoria, né trovandosi di loro altro scrittore che Pandolfo Collenuccio da Pesaro, il quale, per trattare di quel che non sapea de le cose da 300 anni in qua, ne dice molte non vere et molte in gran parte mozzate et manche, nel principio de la mia gioventù mi nacque ne la mente un pensiero di farne particolare historia, confortato a ciò da messer Giacomo Sannazzaro et da messer Francesco Poderico, che, benché fosse de gli occhi de la fronte cieco, hebbe vista acutissima nel giudicio de le buone arti et de le cose del mondo. Questi duo buon vecchi, che nell'anno di Nostro Salvatore 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli, in haver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio che all'hora era uscito, mi conhortaro ch'io havessi da pigliare la protectione de la verità. Et a le persuasioni giunsero anchora aiuti, perché non solo mi diedero molte scritture antiche, ma anchora gran lume onde potea trovare dell'altre. Et certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa historia sarebbe più copiosa e elegante, havendo io havuto più spatio d'imparare e ripolirla ne la conversatione di così prudenti e dotte persone.

Ma essendo io rimasto di età di 23 anni privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle. Però che, volendo cominciare da le cose di longobardi (parlo di quelli che habitano nel Regno) le trovai tanto oppresse da le tenebre dell'antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene che havessi potuto fuggir quelle reprehension che vedea darsi al Collenuccio, non havendosi di q(ue)lle altra notitia che quanto ne scrive Eremperio Longobardo tanto confusamente, che dopo che s'è letto se ne sa meno che prima. Passando poi a q(ue)l tempo che corse da la divisione dell'Imperio per la coronatione di Carlo Magno, nel qua tempo restò a greci terra di Bari, terra d'Otranto, Calabria, Basilicata et Principato, essendo toccata all'Imperio Occidentale terra di Lavoro, Abruzzo et Capitanata, né trovandosi autore che scriva quel che si fe' ne la parte de i greci et non essendo altra memoria de le cose fatte in terra di Lavoro et in Abruzzo che quella che se ne vede ne la *Cronica Casinense*, mi crebbe la confusione, trovando a pena una certa ombra oscura de le cose, senza ordine e distinctione alcuna, nominando i conti di Marsico, i conti di Chieti, i conti di Civita di Penna, i duchi di Gaeta, i conti di Theano, i conti di Pietra Abondante, i conti d'Aquino, i conti di Sora, i conti di Sangro, i conti d'Alifi, i conti della Valua, i conti di Lesina, i conti di Traetto, i conti di Termoli, i conti di Pontecorvo, i conti di Sessa, e i conti di Carinola, tutti per quel che si crede reliquie di longobardi, senza dir altro di lor conditione o de i loro gesti che quanto hebbero a trattare col monasterio casinense. Venendo poi a tempi de i Normandi, che vennero nel regno l'anno di Nostro Salvatore 1007, non trovai niente più certa notitia che de gli altri sudetti, perché Ugo Falcando, che ne scrive, tratta solo dal tempo di Ruggiero primo re di Sicilia, fin alla morte del buon Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose a quel che si fe' nelle provincie di qua dal faro et senza nominare mai la città di Napoli. Il che molto più me indusse a credere che sia falsa l'opinione di quelli che dicono che Ruggiero, Guglielmo malo, e 'l buono e Tancredi regnassero mai a Napoli, se ben furo signori del resto del Regno, perché si fa mentione che venessero a Capua, a Salerno et a Taranto et ad altre città, non però dice che venessero mai in Napoli. Aggiungesi a questo che in tutti i contratti stipulati in Napoli a tempi de i re normandi non si legge mai nel principio il nome del re che regnava, ma quello del papa che sedea nella sede di San Pietro, come si facea nell'altre repubbliche, né si legge mai Napoli nominata nelle constitutioni del Regno fatte da Ruggiero e da i duo Guglielmi, come sarebbe stato conveniente nominando Amalfi, Salerno e Gaeta. Vinto, dunque, da q(ue)sta desperatione di fare historia certa et particolare, di quello che tanto seccamente dicono questi autori et biondo e 'l sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi, havendomi il duca Hettore Pignatello secondo duca di Monteleone donato un libro antico di *Diurnali*, tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo che fu de i rari signori che nell'età passata fussero al Regno, nel quale libro sono annotate di per di le cose fatte dal tempo de la regina Giovanna prima fin a la morte di re Alfonso primo, coi nomi de' grandissimo numero di nobili napolitani, come si può vedere da molte copie che se ne trovano, mi parve meno errore mancare in parte che in tutto a quello che da me aspettavano la

patria e gli amici, et ritornai nel pensiero di scrivere. Ma da quel tempo che potea darne certi e veri autori, e comprobati quelli *Diurnali* con le scritture autentiche pubbliche e private del Regno e trovateli verissimi, in volermi ponere a scrivere mi vennero in mani gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo da la morte di Federico secondo fin a tempi di Carlo secondo, e quelli di Pietro del Humili de Gaeta, che scrive a pienissimo de le cose di re Lanzilao, et per questo cominciai da la morte di Federico secondo, ponendo con il miglior ordine c'ho saputo le cose scritte da loro et comprobate con l'altre scritture, con tanta fede et osservanza che non possa lamentarsi alcuno de i successori di quelli che sono nominati ch'io gli habbia fraudati del loco loro, né potrò essere tacciato di iattantia ne la mentione che ho fatta de gli antecessori miei, la quale ho posta senza aggiuntione alcuna come l'ho trovata scritta, anchora che in qualche parte fosse stato necessario di ampliarla per più chiara notitia dell'istoria. Et, benché io dal principio havessi deliberato di scriverla in lingua latina, a persuasione di molti amici e quasi de la voce universale de la patria, l'amor de la quale m'haveva spinto a pigliare tanto insopportabili fatiche, ho voluto scriverla in lingua comune italiana, a talché possa essere letta e intesa da tutti, parendomi che la verità cacciata da me a forza da terra favorisca col suo proprio splendore se stessa senza altro lenocinio di eccellentia di lingua, et non essendo io tanto ambizioso che non mi baste che quel ch'io ho scritto, combattendo di continuo con l'insolentia de la fortuna tra le morte di duo figli c'haveva e tanti altri danni inemendabili, sia letto con qualche stima per il Regno o forse per tutta Italia senza passare a notitia di nationi esterne.

LIBRO PRIMO

Poi che l'imperator Federico secondo (non senza nota d'ingratitude) hebbe consumati i miglior anni suoi infestando la Chiesa romana tanto di lui benemerita, ritrovandosi in Fiorentino, città di Puglia c'hor è disfatta, con animo di far nuovo essercito contra papa Innocentio IIII, dal quale poco innanzi era stato privato per sententia dell'Imperio Romano e de Regni di Puglia e di Sicilia, venne ad amalarsi gravemente. E, bench'egli per l'età, ch'era anchor fresca, e per la robustezza del corpo, pareva c'havesse potuto prevalersi dal male, tutti gli autori di quel tempo scrivono che fu affogato da Manfredi suo figliuolo bastardo, il qual alcuni anni avanti havea creato prencipe di Taranto. Lasciò duo figli legittimi: Corrado, re di Germania, et Henrico, il quale era fanciullo, ch'all'ora era in Sicilia. Lasciò tra gli figli bastardi Entio, re di Sardigna, ch'a quel tempo si ritrovava pregione in Bologna, Manfredi, prencipe di Taranto, e Federico, che teneva il titolo solo del principato d'Antiochia in Soria.

Vogliono che Manfredi, di natura ambiciosissimo, havesse voluto pigliare quella occasione d'uccidere il padre con disegno d'occupare l'uno e l'altro Regno mentre Corrado, ch'era stato istituito herede nel Regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contra il conte d'Olanda (il quale da papa Innocentio IIII, di patria genovese, di casa del Flisco, era stato dichiarato imperatore dopo la privatione di Federico) e mentre Henrico secondogenito, ch'era restato herede nel Regno di Sicilia, per la poca età era oportuno a ricever forza et a perderlo. A questo, pareva che l'aggiungesse occasione il testamento di Federico, nel quale lasciava che, durante l'assentia di Corrado e la pueritia d'Henrico, restasse egli governatore dell'uno e dell'altro Regno. Ma papa Innocentio, intesa la morte di Federico, scrisse a tutte le città principali et a i baroni dell'uno e l'altro Regno ch'alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale era ricaduto legittimamente per la contumacia di Federico.

Con tutto ciò, Manfredi, dopo l'haver celebrato l'essequie e mandato il corpo del padre in Sicilia al monasterio di Monreale, cavalcò con titolo di governatore con una bona banda di soldati saraceni per lo Regno, procurando che si gridasse il nome di re Corrado, et in tutti i lochi che sono da Lucera di Puglia a Napoli hebbe l'ubbidienza. Ma poi, appressato a Napoli, napolitani chiusero le porte, tanto per ubbidir a gl'ordini del papa, come per odio c'havevano alla stirpe di Federico, sotto l'Imperio del quale erano vissi sempre in travagli e non havean havuto niun beneficio, né in universale, né in particolare, poiché, come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che né in pace, né in guerra havesse mai honorato di grado o dignità veruna alcun napolitano, ma più tosto s'era servito in tutti gli officij principali de tedeschi, de lombardi et de saraceni.

L'esempio di Napoli seguì Capua et i conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello che è tra il Volturno et il Garigliano, credo io, perché quei conti temeano che, essendo prossimi a lo Stato de la Chiesa, sarebbero stati i primi debbellati dal papa, che già apparecchiava di venire con buono essercito a pigliare la possessione del Regno. Però Manfredi non volse occuparsi a tentare di far forza a loro, né a Napoli, né a Capua, ma andò per tutto il resto del

Regno, ove non trovò resistenza alcuna, perché l'imperatore Federico suo padre havea in tal modo esterminati i baroni del Regno et vietato l'uso de l'arme a i populi, che non trovò né tra i baroni né tra le terre, ardire né forza da potergli resistere. In Sicilia poi non hebbe fatica alcuna, perché in quella isola i saraceni haveano più autorità che i christiani, per haverli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo contra la Chiesa romana.

Ma avvenne, contra l'opinione di Manfredi, che Corrado re di Germania pochi mesi dopo la morte del padre, disbrigato da le guerre di Alemagna, venne in Italia nell'anno di Christo MCCLI et trovò tanto abbassate in Lombardia le forze di gibellini, che fu stretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno. Onde, chiamati a sé tutti i capi di quella parte, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzellino, tiranno da Padova, et che avesse da abbattere tanto la parte guelfa, che papa Innocentio non potesse avalersene et contender con lui de la possessione del Regno. Et, havendo in tal modo stabilite le cose di Lombardia, con buon consiglio determinò di passare al Regno per mare, però che, vedendo tutte le città di Romagna et di Toscana tenersi da la parte guelfa, non confidava di passare senza impedimento et dubitava, che 'l suo esercito, tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari et di vittovaglie. Mandò dunque a venetiani per navi et galee per potere passare in Puglia. Quel senato, et per cortesia, et ancora per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandò tutte le navi ch'ei volse ne le marine del Friuli, dove, imbarcato commodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero a le radici del monte Gargano in Puglia, et diede in terra a l'antica città di Siponto, non molto discosto da dove è hoggi la città di Manfredonia. Ivi comparsero Manfredi et tutti i baroni di quella provincia a visitarlo. Et, poi ch'ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del Regno et della contumacia di Napoli, di Capua, et de li conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata et del contado di Molise contra i conti d'Aquino, benché alcuni autori scrivano ch'egli andò prima a debellare Napoli. Ma io m'attengo più a l'altra opinione, essendo accompagnata da bonissima ragione, perché era meglio andare a debellare quei signori et occupare il passo d'ogni soccorso che potesse venire a Napoli et a Capua, et facilitarli più l'espugnatione di quelle due città tanto importanti.

Il papa, il quale tenea pensiero de la salute de conti d'Aquino, mandò da Perugia alcuni soldati, promettendo ancora di mandar lor maggior soccorso, ma fu tanta la forza per l'esercito di Corrado, accresciuto poi da gran numero di saraceni venuti di Lucera et di Sicilia, che quei signori in pochi dì restaro debellati et le principali città a loro soggette saccheggiate et arse, tra le quali fu Arpino, città antica et celebre per Caio Mario et Marco Tullio suoi cittadini, et Aquino, patria di Giovenale poeta satirico. Et essi signori si salvarono in Monte San Giovanni, forte et fedele terra loro nell'entrata in campagna di Roma oltre il ponte Campoloto, del quale il mezzo è di quella terra che fu gittata nel fiume Liri, poi detto Garigliano. Qui il Collenuccio, che scrive il compendio de l'histoire del Regno, fa insieme dui errori. L'uno in dire che Rinaldo d'Aquino, conte di Caserta, fusse stato uno de resistenti et de disfatti, perché non fu vero, né è verisimile, col proprio testimonio di

esso Collenuccio, il quale poi, ne la ruina di Manfredi, qual si dirà appresso, fu capitano generale a tenere il passo di Cipriano, perché non è da credere che Manfredi, principe astuto et savio gli havesse posto in mano l'importantia di tutta la guerra, havendolo sperimentato per infedele et disleale in una guerra di molto minore importantia. L'altro errore è dove dice che da la ruina de li conti d'Aquino nacque questo bene che San Tomaso d'Aquino fusse stato in quei tempi picciolo fanciullo, et che 'l padre, che fuggì da l'ira di Corrado, non potendolo condur seco, il lasciò raccomandato a l'abbate di Monte Casino. Et questo veramente si vede esser falsissimo, perché ne l'istoria che legge la Chiesa ne l'ufficio di S. Tomaso, si trova che morì a l'abbatia di Fossanova presso a Piperno, nel MCCLXXIII (et a questo s'accorda Giovan Villani, scrittore di quei tempi, Platina et Biondo), et che morì di età d'anni cinquanta, onde essendo stato l'eccidio et la ruina de conti d'Aquino al MCCLI, bisognava di necessità che san Tomaso a quel tempo havesse havuto anni ventisette, per poterne haver cinquanta al tempo de la morte, che fu ventitre anni dopo la ruina.

La verità de la cosa è che l'imperator Federico nel MCCXX si servì per vicerè del Regno di un Tomaso d'Aquino, ch'era grandissimo signore, perché oltre lo Stato, del quale s'è parlato, possedeva per altre provincie del Regno altre signorie, come è il contado di Caserta, et il contado di Acerra, et di Belcastro. Di questo Tomaso nacquero dui figli, Rinaldo, conte di Caserta, cavaliere tanto stimato da l'imperator Federico, che li diede per moglie una de le sue figlie, et Landulfo, padre di San Tomaso. Rinaldo rimase signore di Caserta et d'Acerra et d'altre terre et, come cognato di re Corrado, seguì sempre quella parte, et Landulfo, padre di san Tomaso, restò signore dello Stato d'Aquino, et d'Arpino, et di Monte San Giovanni in campagna di Roma, et, non trovandosi con quel obbligo di parentado, volse seguire la parte de la Chiesa. Hora, tornando a l'istoria, Corrado, poi che ebbe espugnato Landulfo et gli altri conti di quella casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, parte per la paura et per l'esempio fresco de le terre arse et saccheggiate, parte perché quella città era stata da l'imperator Federico trattata assai meglio di quello che fu trattata Napoli, et parte per mezzo di messer Pietro de la Vigna, ch'era stato molti anni supremo consigliere de l'imperatore, essendo egli capuano, molti di quella patria erano stati benefitiati. Così, tutta l'ira di Corrado et tutta la forza si girò contra la città di Napoli, la quale arditamente derminò di contrastare al re barbaro et seguire le parti de la Chiesa, per la speranza che gli porgeva il papa di prestì soccorsi, et per la gran paura d'esser data in preda a tedeschi et a saraceni. Accampato dunque Corrado vicino a la città, in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliare per forza, però che napolitani non si contentavano solo di difendere le mura de la città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo de tedeschi con grande uccisione di loro, et fu stretto di ponere tutta la speranza sua d'haver quella città per fame, massime ch'ei sapeva che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli baroni ch'erano stati cacciati di Stato da l'imperatore Federico sette anni avante, nel tempo de la distruttione di casa Sanseverina et di casa de la Fasanella. Però cominciò a guardare il suo campo non meno da gli assalti de napolitani che quelli guardassero la città da gli assalti de li suoi,

fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno a la città, a tal che non potesse andare vettoaglia a gli assediati, et, vedendo che alcuni ministri del papa mandavano navilij alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi che facesse venire le galee ch'erano in Sicilia. Napolitani fra questo tempo non mancaro di mandar più volte imbasciadori al papa, i quali imbasciadori ritornaro sempre carichi di promesse et voti d'ogni aiuto, perché Ezzellino havea sollevata la parte gibellina in Lombardia, et i guelfi, tra i quali il papa havea molti parenti et seguaci, non poteano partirsi da la difesa de le cose loro. Et i guelfi di Toscana et di Romagna, ancora che fussero liberi, havendo estinta in tutto la parte gibellina, come suol essere ne le felicità, erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò, la città di Genova, patria del papa, de la quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo haver mandata l'armata potentissima contra infedeli, onde veniva a togliersi ogni commodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole. Al fine, essendo giunte a la marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso, né questo bastò a far piegare l'ostinatione de gli assediati, perché si tennero tanto, c'hormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati. Ma i vecchi de la città cominciaro a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi la città a patti, et così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapeva l'estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tollerabili, onde furo stretti gli imbasciadori di tornarsene ne la città a dire che non haveano potuto ottener altro che la salute de le persone, perché tutto il resto quel re adirato volea che si lasciasse ad arbitrio suo. Et, perché era in tutto mancato il sussidio che in quelli estremi dì i cittadini haveano havuto nel mangiar carne de cavalli, de cani et d'altri animali sordidi, furono mandati i medesimi imbasciatori a rendere la città, solo col patto de la salute de le persone, et appresso a gli imbasciatori si pose il clero in via verso il campo, seguito non solo da vecchi, e da le donne, et da i putti, ma ancora da gran parte de soldati, i quali somigliavano più tosto a la morte che ad huomini vivi. Questi, giunti al campo, con infinite lagrime dimandarono misericordia, in tal modo che i Saraceni, ch'erano ne l'esercito, si mossero a pietade, et contra la volontà del re, che, rompendo la fede, havea ordinato che s'uccidessero tutti quelli che si conoscea, che haveano adoperate l'arme, ne salvaro molti, parendo lor cosa indegna di far morire a quel modo huomini di tanto valore, et di tanta costanza.

La città fu messa a sacco, né si lasciò atto alcuno di impietà, d'avaritia, di crudeltà et di libidine, che non s'usasse contra il clero, contra i vecchi, contra i fanciulli et contra le donne. Poi il re, entrato dentro, volse che per mano de proprii cittadini fussero battute a terra da i fondamenti le mura belle di quella città, per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale cartaginese et non hebbe ardire d'assaltarle. Et dopo due mesi, più tosto stanco che satio di far male, si partì et cavalcò per lo Regno menando seco Manfredi, al quale volse che si desse il secondo grado dopo lui. Et, perché era tanto simile di crudeltà a l'imperator Federico suo padre, quanto dissimile di virtù domestiche et militari, in ogni terra del Regno dove egli andava, acquistava odio et malevolenza da ogni grado et ordine di genti, con qualche atto crudele et scelerato. Ma Manfredi, ch'era huomo d'ingegno et di valore, et che, stimolato da l'ambitione, nutria ne la mente il pensiero di farsi re,

con astutia grandissima andava mitigando l'attioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da i populi, et da i baroni. Talché in breve nacque opinione per tutto il Regno che tutto quel male, che lasciava di fare il re et l'esercito de tedeschi, fusse per intercessione et benignità di Manfredi.

Accade che, ritrovandosi il re Corrado a Melfi, venne Henrico suo fratello di Sicilia, ch'era di età di dodici anni, a visitarlo. Et, perché la maggior parte del tesoro de l'imperator Federico era in Sicilia, egli, che non manco desiderava quell'oro che 'l Regno de l'isola, il quale dicea che 'l padre non lo dovea separare dal Regno di Napoli, lo fe' avvelenare crudelmente, et morì. Ma, come suol essere che simili attioni scelerate riescono per lo più contra quelli che l'esercitano, re Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la sua propria, perché accadè che, in quelli di ch'ei s'infermò, Manfredi, che sapea che morto lui, non restarebbe de la linea di Federico altro che Corradino, ch'era nato l'anno avanti figliuolo di esso Corrado, per mezzo di un medico lo fece avvelenare, con speranza di quello che fu, di potere agevolmente occupare l'uno et l'altro Regno. Avanti che morisse Corrado, non sapendo che moriva di veleno, fe' testamento, et lasciò Corradino suo figliuolo herede et Manfredi tutore. Qui il Collenuccio fa un altro errore, il quale è tanto più brutto et indegno di scusa, quanto si vede che senza testimonio d'altri, si condanna da se stesso di menzogna mal colorita, dicendo che Corradino era figlio di Henrico re di Germania, primo genito de l'imperator Federico, il quale Henrico egli dice che morì per ordine del padre ne l'anno MCCXXXVI. Il che, se fusse stato vero, ne l'anno MCCLIII, che seguì la morte di Corrado, sarebbe stato di dicesette anni, né havrebbe bisognato lasciargli tutore. Oltre di ciò egli medesimo dice appresso che Manfredi, quando volse occupare il Regno, gli mandò in Germania doni puerili, il che sarebbe stato molto inconveniente ad un signor savio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino, che a tempo non potea avere meno di venti anni. Giovan Villano scrive nel sesto libro de le sue croniche che fiorentini, molestati da Manfredi, che favoriva la parte gibellina, mandaro in Germania a sollecitare la madre di Corradino che 'l mandasse in Italia a ricovrare il Regno, offerendo danari per assoldare un buon esercito, et che la madre non volse mandarlo, dicendo ch'era troppo piccolo, et diede a gli imbasciatori un mantellino foderato di vaio, che 'l portassero a fiorentini per segno non meno de l'età puerile del figlio, che de la buona volontà sua di mandarlo quando fusse stato di età.

Ma seguendo dove lasciai papa Innocentio, che si trovava in Toscana a quel tempo, intesa la morte di re Corrado, radunato un giusto esercito con molti principi de la parte guelfa, venne a Napoli con generoso proposito di reintegrare il Regno a la Chiesa romana et convocò il parlamento. Ma Manfredi, che vedea che dui signori de la casa Baviera, ch'erano stati lasciati da Corrado capitani de l'esercito tedesco et tutori ancora del picciolo figliuolo, poteano essere grandissimo ostaculo a suoi disegni, si strinse con loro per ingannarli, et disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento come principe di Taranto, poichè vedea che 'l papa, oltre l'autorità ecclesiastica, era venuto potente et ben armato di forze temporali. Et così fe', partendosi da loro, et andò col volto tanto pieno d'humiltà simulata et con tanta arte di parole a baciare i piedi del papa et a mostrarsi devoto de la Chiesa, che quel

buon vecchio, per arte et per isperienza prudentissimo et versato ne le cose del mondo, lasciò ingannarsi, et gli diede tra i baroni il primo loco, et conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato che fu il parlamento, et intesa da tutti l'intentione del papa, se ne sparse fama per tutto il Regno, et i populi sollevati stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio de la Chiesa, fastiditi de la signoria de la casa Soevia, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù de pagamenti intolerabili et per lo più interdetti da gl'ufficij sacri. Et questo fu cagione che Manfredi con grandissime astutie consigliò il papa che compartisse l'essercito per le più ricche provincie del Regno. Dal quale consiglio n'avenne che i capitani tedeschi tutori di Corradino, parte per timore de l'esercito del papa, parte per la mala volontà che conosceano ne i populi, i quali in tutto ricusavano di pagare, i tedeschi si partiro del Regno, et tornaro in Germania delusi da Manfredi, et lasciaro in Puglia et in terra d'Otranto i Tedeschi che a pena poteano vivere non havendo paghe, tuttavia andavano mancando di numero.

Ma accadè che, stando il Regno con questa speranza, il papa già vecchio, assalito in Napoli da una febre crude, le morì in pochi giorni et fu sepolto con lagrime di tutto il populo nella Chiesa Cathedrale, ove ancora si vede, lasciando quella città in grandissimo lutto, per li gran beneficij che da quel santissimo huomo havea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbatute, quanto in restaurare, per quanto potè, i danni c'havea ricevuti da la crudeltà di Corrado.

Ma quanto questa morte dispiacque a napolitani et a tutto il Regno, tanto piacque a Manfredi, perché udendo, non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro papa quarto, ma che i cardinali erano in tanta discordia che, come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d'un anno, cavalcò subito a Lucera di Puglia, et di là, accompagnato da una buona banda di saraceni, andò a Taranto, et rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe, subito, avanti che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate loro et tutte le terre dove alloggiavano spaventate per la repentina morte di sì buon papa. Ma non volse così presto intitularsi re, dubitando che i tedeschi, ch'erano la maggior parte de l'essercito suo, et per questa fattione erano montati in superbia et mostravano grande affettione verso il picciolo Corradino, ultimo germe de la casa di Soevia, non havessero da contrariargli. Ma passò nell'isola di Sicilia, per disporre gli animi de gli isolani, et per avvalersi del tesoro che si conservava nel castello di Palermo. Et, per fortificarsi più, a talché i tedeschi non havessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero de saraceni.

Et, poichè si conobbe in tutto tagliardo et atto a potere eseguire il suo scelerato pensiero, ordinò alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima de l'infirmità, et poi della morte di Corradino; et con grandissima simulatione di dolore inviò per li baroni et sindici de le terre de l'uno et l'altro Regno, et pubblicò per vera la morte di Corradino. Et, poi che inanzi a loro hebbe celebrate con pompa reale et con demonstratione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima oratione connumerò i beneficij de prencipi Normandi, et de gli imperatori Soevi suoi progenitori verso l'uno et l'altro Regno et l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, et pregò tutti, che poi che la fortuna in sì poco spatio, mostrandosi nimica

al sangue loro, havea mandato sotterra sì grande imperatore, come era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella sucession, che la volontà di Dio l'havea destinata, havendolo lasciato vivo per sua misericordia dopo la morte di tanti altri reali che doveano succedere di grado in grado. Aggiunse poi un discorso della poca speranza o del poco timore che s'havea da tenere de pontefici romani, sì per la discordia che era tra cardinali intorno a l'elettione, come ancora per essere lo stato de pontefici breve et mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita et lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da principio.

Queste cose, dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma gratia et con mirabil arte, hebbero tanta efficacia che fu subito da tutti salutato re nell'anno MCCLVI a dieci di agosto, et di là a pochi dì si fe' coronare in Palermo. Et per obligarsi i populi et per acquistar nome di beneficio et di liberarle, ne la festa di sua coronatione a tutti sindici de le terre che ivi si trovaro, o fece splendidissimi doni, o diede ufficij, o li promosse a grado di cavaleria. Et, perché temea che non potesse tardar molto a scoprirsi a tedeschi che la morte di Corradino era falsa, passò subito coi saraceni nuovamente soldati da Sicilia nel Regno di Napoli, per tenerli in freno che non havessero fatta alcuna novità.

Tra questo tempo, i cardinali, dopo molte altercationi, creato pontefice Alessandro quarto, per patria d'Anagni, persona più di buona vita che d'alto core, come quei tempi havrebbero desiderato, costui subito, che intese quanto havea fatto Manfredi, volse con lui usare l'arme spirituali, et mandò a comandargli, sotto pena di censura, c'havesse da posar l'arme. Et, vedendo che Manfredi, senza stimarlo, procedea più inanzi, fe' assoldare una quantità di genti et le mandò sotto il governo del cardinale Ubaldino, huomo a quel tempo stimato di grandissimo valore, a napolitani, eshortandoli che insieme con lui havessero ad uscire a resistere ad ogni impeto et sforzo di Manfredi, o almeno adoperarsi che non s'insignorisse di tutto il Regno, et promise di mandare supplimento appresso di genti et d'altre cose necessarie a condur a fine la guerra. Ma si vide mal corrispondente la virtù del cardinale a la fama et opinione che si tenea di lui, perché Manfredi in breve si fe' signore non solo d'Abruzzo et di Terra di Lavoro, ch'erano provincie più vicine allo Stato della Chiesa, ma ancora de la città di Napoli.

Fu fama che 'l cardinale, essendo di casa Ubaldini de gibellini in Romagna, vedendo che se Manfredi andava in ruina, i gibellini uscivano di speranza di poter alzar la testa, havesse dato luoco a l'impresa di Manfredi, senza far contra di lui quel contrasto che havrebbe potuto fare. Et fu gran cosa che la città di Napoli, che quattro anni prima havea tanto ostinatamente chiuse le porte et negata l'ubidienza a Corrado, havesse poi così patientemente messo il collo sotto il giogo et accettato per signore Manfredi, né si crede che ne fusse stata altra cosa cagione che i freddi andamenti del cardinale et le poche forze et vigore del papa, et la fresca memoria che, sotto la speranza di papa Innocentio, erano stati saccheggiati et disfatti. Et io per me credo che gli havessero ancora spinti le promesse et l'astutie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentil huomini principali suoi conoscenti quanto gli huomini valorosi poteano sperare maggior esaltatione da un re possente, che

(quando la città fusse restata a la Chiesa) dal governo de preti, o quando s'ordinasse in forma di Republica sotto legge et ordini civili, il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, et di Calavria, et d'altre provincie, che egli con somma liberalità et munificentia havea esaltati con ordine di cavaleria et con altre dignità et preminentie. Et già si vede l'effetto conforme a le promesse, perché subito, entrato in Napoli, fe' tutto il contrario di quel c'havea fatto Corrado, rinovando a sue spese gli edificij publici et assicurando tutti quelli che a tempo di Corrado et a tempo suo s'erano mostrati nimici di casa di Soevia, et honorando molti nobili, con pigliarli, secondo l'età et la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la persona sua. Tra questi furo i nobili di casa Capece, i quali poi appresso di lui vennero a gradi supremi di favore et di dignità.

In questi tempi vennero imbasciatori del duca di Bavera et de la madre di Corradino a re Manfredi, et dissero che Corradino era vivo, et che si doveano punire quelli che falsamente haveano publicata la sua morte, et pregaro il re da parte del duca et de la regina di Germania che volesse lasciare il Regno, che legitimamente era di Corradino. Et il re rispose che 'l Regno con la morte di Corrado era già perduto, et egli l'havea racquistato, et che essendo Corradino di poca età, tornarebbe a perderlo facilmente quando se gli rinonzasse. Ma, con tutto ciò, l'animo suo era di viver re et morire, poichè havea acquistato il Regno, et si contentava bene dopo la morte sua lasciarlo a Corradino. Et ne mandò gli imbasciatori con questa risposta, riccamente appresentati, et mandò al duca di Bavera dieci corsieri bellissimi, et al picciolo Corradino molte gioie.

Et, perché vedeva ancora che l'opulentia de l'uno et l'altro Regno non bastava, ancor che fusse grande, a nutrire agevolmente et pagare un così grande esercito, come bisognava ch'ei tenesse per l'inimicitie de pontefici romani et per difendersi da Corradino et da suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel Regno, prese partito di mandare parte de l'esercito in Toscana et parte in Lombardia in sussidio di gibellini, onde venia insieme ad evitar la spesa et a divertere il pensiero del papa da molestar lui, essendo più necessario attendere a la conservatione de guelfi, del patrimonio di San Pietro, di Romagna et della Marca. Et egli restò nel Regno, vivendo quel tempo con molta felicità et splendidezza.

Et accadè che Balduino, imperatore di Costantinopoli, venne a Bari a tempo ch'egli si trovava in Barletta, andò cortesemente a riceverlo et l'intertenne in feste et diversi giuochi d'arme, tra i quali fu una giostra mantenuta da quattro giostratori, i più riputati, i quali furo il conte di Tricarico, messer Gioffredo di Loffredo, et duo Siciliani, messer Tancredi di Vintinigli et messer Corrado di Spatasore, cavalieri molto stimati. Trovò che uscìro ventidue avventurieri, i nomi de quali, per quel che scrive ne li suoi *Diurnali* Matteo di Giovenazzo, sono questi: Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Poderico, Galasso Siginolfo et Stefano Brancazzo napolitani, Ruggiero Stellato, Matteo de la Porta di Salerno, Cataldo et Giacomo Protentini di Taranto, Rienzo di Falconi, Gasparo di Persona et Orlando Maramonte otrantini, Riccardo de la Leonessa, Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano et Pietro d'Abenavoli di Capua, Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto et Eleuterio di Valignano d'Abruzzo et Betumeno et Iacet saraceni.

Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile a tutta Italia et a spandere la fama sua per tutte le nationi d'Europa. Da la qual fama mosso don Pietro d'Aragona, primogenito del re d'Aragona, tolse Costanza, sua figlia, per moglie et un'altra n'ebbe il marchese di Monferrato. Le quali due parentele gli accrebbero grandemente reputatione, et per contrario furo cagione che papa Alessandro, che visse molti anni poi, non hebbe ardir mai di molestarlo.

Ma poi che successe papa Urbano quarto, di natione franzese, huomo di grande spirito, il re Manfredi cominciò a temere, dubitando che ei pigliasse a favorirsi con le forze di Francia, et mandò subito ad assoldare nuove compagnie di saraceni et mandarli a i confini del Regno, che infestassero lo Stato de la Chiesa in campagna di Roma. Et già non fu vano il pensiero di Manfredi, però che Urbano, non havendo quel rispetto c'havea havuto papa Alessandro, ch'era italiano, di non introdur genti oltramontane in Italia, mandò un legato apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti et a predicare l'indulgentia plenaria et remissione de peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, tiranno heretico et nimico de la Santa Chiesa. Questo legato con grandissima diligenza assoldò Roberto, figlio del conte di Fiandra, il quale con un buon numero d'huomini di guerra stipendiarij et con non minore quantità di cavalieri franzesi, mossi solamente da la devotione che a quel tempo havea quella natione a la Chiesa romana et a la religione christiana, venne in Italia, et in tal modo rilevò le cose de guelfi et sbigottì i gibellini, che re Manfredi rievocò gran parte de le genti che tenea sparse per Italia in favore de gibellini. Onde i guelfi di Toscana et di Romagna andaro ad incontrar Roberto, et insieme con lui debellarono il marchese Uberto Pallavicino, parente di re Manfredi, c'havea raccolto un esercito de gibellini. De la qual vittoria si contristò assai re Manfredi et si pentì d'havere indebolito l'esercito di Lombardia, con richiamarne le sue genti, et però cavalcò subito con tutto l'esercito suo, con intentione d'arrivare in Lombardia prima che di là l'esercito franzese arrivasse in Toscana o in Romagna, et a pena fu giunto a la Marca d'Ancona, che intese che l'esercito franzese dopo la vittoria, caminando a gran giornate, era gionto in Toscana. Però, ristretto con suoi più cari amici et consiglieri, dopo molte consulte, pigliò resolutione di partirsi de la Marca, et, per la via d'Albi et di Tagliacozzo, passare in campagna di Roma et porsi in luogo oportuno, ove potesse esser presto a vietare a nimici l'entrata nel Regno, o venissero per la via d'Abruzzo, o di Terra di lavoro, et subito si mosse et andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone et Anagni.

Era all'ora papa Urbano in Viterbo, et volse, che Roberto di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, et benignamente l'accolse, lodandolo et accarezzando lui et gli altri capi de l'esercito, et benedisse le bandiere et le genti, et l'esortò che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi et di promesse. De le quali gonfiato, Roberto si mosse con tanto impeto contra re Manfredi, che senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui. Scrive Matteo di Giovinazzo che l'esercito di Manfredi la maggior parte era di saraceni et che, per difesa del Regno, Manfredi havea chiamato i baroni, come sono tenuti per lo servitio de li feudi, et tra quelli nomina i conti di Celano, et di Molisi, et li signori di

casa d'Acquaviva, et di casa di Sangro, et di casa di Gesoaldo, et alcuni altri di case che hora sono estinte, et che già cominciavano a venire de gli altri, et che un dì, essendo attaccata una scaramuzza grande tra saraceni et franzesi, i saraceni sariano stati tutti morti, se non fusse uscito del campo il conte di Gesoaldo, con una squadra di cavalli grossi a soccorrerli et a raffrenare l'impeto de la cavalleria franzese. Ma re Manfredi, che conobbe che non era per lui di fronteggiare ne la campagna, ma più tosto di munir terre et guardar passi, per tenere in tempo quella natione che di natura è impatiente de le fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Carigliano fiume, da quella parte che divide lo Stato de la Chiesa dal Regno di Napoli. Et già Roberto cercava di passar ancora esso il fiume, ma la volontà di Dio, c'havea riservato ad altri il ministerio de la ruina di Manfredi, fece che i romani si ribellaro et tolsero in tutto l'obedienza al papa, et fecero il magistrato di banderesi, per la qual cosa il papa fu stretto di richiamare l'esercito franzese per mantenere almeno con la persona sua il resto de lo Stato ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma. Né lasciò re Manfredi di pigliare questa occasione et di travagliarlo, che, partito che fu da l'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co i saraceni, perché i baroni ricusaro di andare ad offesa de le terre de la Chiesa, dicendo che l'obbligo loro era solo di militare per la defensione del Regno, et se ne tornaro a le case loro. Et egli, porgendo aiuto a gli altri ribelli de la Chiesa, perturbò tanto lo Stato del papa, che quelli franzesi ch'erano venuti al soldo, non potendo haver le paghe, se ne ritornaro di là da l'Alpi, et gli altri che rimasero a pena bastaro a difenderlo, che non fusse in tutto cacciato da la sede apostolica.

Ma questa cosa accrebbe più lo sdegno et l'ira ne l'altiero et superbo animo del papa, et lo fe' pensare a più potenti et efficaci modi di ruinarlo. Et perché vedea per isperienza che le forze del pontificato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente che potesse condurre a fine sì grande impresa, un giorno chiamò il collegio de cardinali, et con una gravissima et accurata oratione commemorò le ingiurie et gli incomodi che per lo spatio di cinquanta anni la Chiesa romana havea ricevuti da Federico, da Corrado et da Manfredi, senza niuno rispetto né di religione, né d'umanità, et propose ch'era molto necessario, non solo a la reputatione de la sede apostolica, ma ancora a la salute de le persone loro, di estirpare quella empia et nefanda progenie. Et, seguendo la sententia de la privatione di Federico, data nel concilio di Lione da papa Innocentio quarto, concedere l'uno et l'altro Regno, giustamente devoluto a la Chiesa, ad alcuno principe valoroso et potente, ch'a sue dispose togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti populi oppressi et aggravati da quel perfido et crudel tiranno, dal quale li pareva ad hora ad hora di vedersi ligare con tutto il sacro collegio et mandarsi a vogare i remi ne le galee. Queste et simili parole dette dal papa con gran vehemenza commossero l'animo di tutto il collegio, et con gran plauso fu da tutti lodato il parer di sua Santità et la cura che mostrava havere de la sede apostolica et de la salute commune. Si venne subito a la discussione intorno a l'electione del principe. Era all'hora Carlo conte d'Angioia assai famoso in arte militare, et illustre per le gran cose fatte da lui contra infedeli in Asia, sotto la bandiera di re Luigi di Francia suo fratello, il quale poi per l'innocentia de la vita fu posto al numero de santi. Et, perché era ancora ben

ricco et possedeva per l'heredità de la moglie Provenza tutta, et Linguadoca, et gran parte del Piemonte, parve al papa, et a tutto il collegio subito che fu nominato che fusse più di tutti gli altri attissimo a questa impresa. Et però, senz'altro indugio, fatta elettione di Bartolomeo Pignatello nobile napolitano, arcivescovo d'Amalfi, c'havesse d'andare con titolo di legato apostolico a trovarlo in Provenza et riferirgli la buona volontà del papa et del collegio di farlo re di duo regni, et a trattare la venuta sua, et sollecitarla quanto prima si potesse, andò l'arcivescovo con grandissima diligenza et con bel modo espose l'imbasciata. Et come era huomo del Regno di Napoli, et molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò a quel signore la bellezza et l'opulentia de l'uno et l'altro Regno et l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio che portavano universalmente i populi a la casa di Soevia. Era Carlo principe da se stesso ambizioso et Beatrice sua moglie più di lui, né poteva soffrire che tre sorelle sue fossero l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, et l'altra di Germania, et ella, c'havea havuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta herede di Provenza et di Linguadoca, non havesse altro titolo che di contessa; et per q(ue)sto, stando Carlo un poco sospeso, la moglie li offerse tutto il tesoro et tutte le cose sue p(re)tiose, fino a q(ue)lle che servivano per lo culto de la persona sua, purché non lasciasse una impresa così honorata. Mosso, dunque, non meno dal desiderio di sodisfare a la moglie che da la cupidità sua di regnare, rispose a l'arcivescovo che egli ringratiava il papa et il collegio di così amorevole offerta et di così honorato giuditio che haveano fatto di lui, et disse che solo si riserbava di parlarne col re di Francia suo fratello, il quale credea che non solo l'havesse dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore et aiuto di poter più presto et con più agevolezza condurla a fine, et che havrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto. L'arcivescovo, lieto di tal risposta et disioso di portare la novella al papa, montò in poste per la via d'Italia, et, prima che giungesse in Lombardia, intese che 'l papa era morto, et già pareva che questo havesse da disturbare l'impresa.

Re Manfredi, che per certe spie havea inteso tutto quello che s'era trattato, ne pigliò grandissimo piacere, che sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a quelli tempi soleano essere tra cardinali, onde nascea longa vacatione de la sede apostolica, che per la speranza che havea, che fusse eletto alcuno italiano che non havesse commertio né interesse alcuno con franzesi. Ma restò di gran lunga ingannato, però che i cardinali, che si trovavano haverlo offeso, et dubitavano ch'ei n'havesse fatto vendetta se non havessero creato un papa d'animo et di valore simile al morto, di commune consenso crearo pontefice il cardinale di Narbona, non solo di natione franzese, ma vassallo di Carlo. Costui, perché fu creato essendo assente dal collegio, si partì di Francia, dove stava, et venne in habito sconosciuto a Perugia, ove si ritrovava all'hora il collegio de cardinali, et, datosi a conoscere, fu da tutti con somma riverenza adorato et chiamato Clemente quarto. Et la prima cosa ch'ei trattasse nel suo pontificato, spinto da quella naturale affettione che la nation franzese suol portare a suoi principi, fu una conclusione di seguire quanto per papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angio per mezzo de l'arcivescovo d'Amalfi. Et, perche trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità

l'arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo. Et, perché non voleva che si credesse ch'egli, vinto da passione, non avesse ancor mirato a l'utile, et a la riputatione de la Chiesa romana, appresso a l'arcivescovo mandò ancora il cardinale di Tors, c'havesse da capitolare che Carlo pigliasse da la Chiesa romana in feudo il Regno di Napoli et di Sicilia, pagandone quarant'otto mila ducati l'anno di censo, con alcun altri patti dimostrativi del supremo dominio, et, tra gli altri, che non potessero mai i re di Napoli et di Sicilia suoi successori procurare o accettar l'imperio, et che, accettandolo, subito decadessero dal utile dominio del Regno.

Ma Carlo, subito che fu arrivato a lui l'arcivescovo, considerando che le forze del nuovo papa erano da sé deboli et che bisognava che tutta la sua speranza d'acquistar quei regni avesse da consistere ne le forze ch'egli cacciasse di Francia, cavalcò subito et andò a trovare il re, col quale erano dui altri suo fratelli, per conferire ogni cosa con loro. Era all'hora la corte di Francia piena d'un numero quasi infinito di capitani et di cavalieri valorosi, espertissimi ne l'arte de la guerra, perché in quello et in altri duo secoli avanti, che si ponno ben chiamare secoli honorati et felici di genti nobili d'ogni natione, et massime de la franzese, ebbero in molta reverenza la religion Christiana et in molto pregio il pensiero de la gloria. Né pareva che fusse nobile, né cavalier colui che, sentendosi habile a l'esercitio de l'arme, non andasse per diverse parti del mondo a guerreggiare contra infideli, almeno fin tanto che potessero riportare a la patria qualche fede de la sua virtù et qualche segno d'alcuna cosa da lui gagliardamente et con laude operata. Et per questo Carlo non solo trovò, come giunse, la volontà del re, e 'l consiglio de fratelli inchinato a l'impresa, ma ancora un gran numero de baroni et de cavalieri nobilissimi che, per amor suo et per desiderio di gloria, s'offerse di seguirlo.

In quel medesimo tempo giunse a la corte di Francia il cardinal di Tors et, in presentia del re, furo stipulati et giurati da Carlo i capitoli, nel modo che 'l papa gli havea cercati. Et, perché il cardinale non cessava di sollecitarlo a venir presto, tolse licenza dal re, et, con tutti quelli che volsero seguirlo, insieme col cardinale ritornaro in Provenza, dove trovò avvisi de Italia che re Manfredi havea mandato gran somma di danari et alcuna parte de genti al marchese Pallavicino, c'havesse da ragunare tale esercito che potesse vietare l'entrata d'Italia a franzesi, o vero tenerli tanto a bada ch'egli avesse potuto opprimere il papa et passare in Lombardia ad unirsi con lui, col quale sperava che, bisognando far giornata, havrebbe havuta la vittoria, per lo vantaggio del numero de soldati et per la bontà de la cavalleria Lombarda, ch'era assai simile di virtù a la franzese. Ond'egli, considerando ch'era necessario di soccorrere quanto prima potea, il papa e 'l collegio de cardinali, prese consiglio di non aspettare punto l'esercito c'havea da condur per terra, ma commetterlo a Guido di Monforte, nobilissimo barone del sangue de li duchi di Bertagna, capitano di sommo valore, et egli imbarcarsi subito et andar per mare a trovare il papa, con quelle genti che poteano capere ne l'armata sua, ch'era di trenta galere. Et benché molti, et tra gli altri il cardinale et l'arcivescovo, fussero di contrario parere, perché diceano haver avviso che l'armata di re Manfredi, giunta con quella de pisani, faceano numero d'ottanta galee, ond'egli non havrebbe potuto passare senza grandissimo pericolo d'esser rotto o prigioniero, egli, o fosse stata

natural franchezza de l'animo suo, o fede de la volontà di Dio, da la quale sentisse nel cor suo chiamarsi a tanta grandezza, intrepidamente si pose a solcare il mare et con somma felicità giunse del mese di maggio de l'anno MCCLXIII al porto di Civitavecchia, et di là andò a Perugia a baciare i piedi al papa.

Questa venuta gli diede tanta riputatione et fama di principe valoroso et magnanimo, che pareva per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito, et vennero subito da ogni parte i principi de la parte guelfa a visitarlo, et ad offerirsi di servirlo. Tra gli altri, vennero i guelfi di Roma, per la qual cosa, assicurato il papa, non dubitò punto di andare con lui a Roma, dove non era stato mai per timore de fautori del re Manfredi. Come fur giunti in Roma et ricevuti con gran plauso, il papa, che intendea che l'esercito francese, che venia per terra, tarderebbe alcun mese, per lo contrasto c'havrebbe trovato da l'esercito del Pallavicino, volse che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma, con titolo di senatore, et gli diede tutta quella autorità che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto signor di Roma.

Da l'altra parte re Manfredi tenne a malissimo segno et a vero decreto di Dio de la ruina sua, che Carlo fusse passato salvo, et che a lui non havebbe giovato tanta spesa che havea fatta et tanto apparato per vietargli il passaggio per mare, però voltò tutto il pensier suo et la speranza a l'esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì sopplimento de genti, di moneta et di vittovaglie, et confortandolo a far giornata avanti che i francesi passassero ad unirsi con i guelfi di Toscana et di Romagna et con Carlo, ricordandogli che, se s'unissero, sarebbe l'ultimo estermio de le forze et del nome gibellino. Ma tutto ciò non valse ad impedire il corso de la volontà divina, però che l'esercito francese, giunto in Italia, portò tanto spavento et tanto terrore, che l'esercito del Pallavicino non hebbe mai ardire (ancor che fusse di maggior numero) di venir a battaglia, né Guido, capitan generale de francesi, fe' mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendoli di far assai se conducea l'esercito salvo a colui che ce lo havea consegnato massimamente conducendo la contessa di Provenza, moglie di Carlo, et i figli et tutta la corte con grandissime ricchezze, le quali non pareva bene né a lui, né a molti altri baroni de l'esercito di avventurarle a la fortuna d'una giornata. Ma caminando a picciole giornate per le terre di Lombardia de la parte guelfa (da la quale fur fatte a la contessa Beatrice molte feste) con molta cautela, come mastro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio de la parte guelfa et nimica capitale di re Manfredi.

A quel tempo la città di Fiorenza era in mano di gibellini, amici di re Manfredi, et Guido Guerra, huomo di grandissimo valore, havea raccolti tutti i guelfi usciti di Fiorenza. Et fatta una compagnia, quasi tutta de nobili, al numero di quattrocento, andò in Lombardia, chiamato da i guelfi di Modena et di Reggio. I quali, poi che col favor suo ebbero debellati et cacciati di quelle città i gibellini, diedero a lui et suoi soldati buona parte de la preda, con la quale, messi splendidamente in punto, andaro a trovare in Parma Guido di Monforte generale de l'esercito francese, et da lui furono ricevuti con molto honore, per lo giuditio che si potea fare d'essi, vedendoli tanto bene armati et bene a cavallo. Ivi il Monforte, consigliandosi de la via ch'havea da pigliare per andare a Roma, il Guerra gli persuase che sarebbe stato meglio pigliar la via di Romagna che scendere per la strada di To-

scana, per la quale, per esser tutte le città principali tenute da gagliardi presidij di gibellini, non havrebbono potuto passare così presto senza spessi et pericolosi contrasti. Et, fermatosi a questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma del mese di dicembre. I romani, che già haveano pigliato affettione a Carlo, uscìro incontra a la contessa Beatrice sua moglie et le fero tutti quelli honori che si fussero potuti fare ad ogni gran regina. Ma Carlo, che vedea che l'esercito suo havea posto cinque mesi a venire di Francia et a lui cominciavano a mancar danari per supplire a le paghe, desideroso d'entrare presto nel Regno, procurò d'haver presto l'investitura de l'uno et l'altro Regno, et al sesto di gennaro seguente de l'anno MCCLXV, essendo stato il dì de l'Epifania coronato con la moglie in San Giovanni Laterano, dui dì dopo per la via latina cominciò ad andare verso il Regno.

Tra tanto re Manfredi havea mandato Rinaldo d'Aquino, conte di Caserta, et il conte Giordano Piemontese con la maggior parte de l'esercito suo, c'havessero da guardare il passo del Carigliano sotto Ceprano et a vetare che Carlo (che da qui avanti da noi sarà chiamato re) non potesse gittare il ponte. Et di più havea fortificato San Germano, ponendovi mille cavalli, et cinque mila saraceni. Et perché il conte Rinaldo, come s'è detto, havea la sorella di re Manfredi per moglie, egli havea il titolo di capitan generale, ancora che 'l conte Giordano fusse più esperto ne l'arte de la guerra. Giunto dunque re Carlo a l'altra riva del fiume, il conte Rinaldo con alcune scuse si ritirò et lasciò che passasse il fiume senza alcuno ostaculo et poi con pochi cavalli celatamente uscì del campo et se n'andò a le terre sue. Il conte Giordano, rimasto in tutto capo de l'esercito, tolse la via di Capua per trovar re Manfredi. Communemente tutti li scrittori di quel tempo, et massime Giovan Villani, al quale mi pare di dar più fede ch'a tutti gli altri, scrivono che re Manfredi, contra le leggi divine et humane, si tenea per concubina la contessa di Caserta, ancor che per parte di padre li fusse sorella, et che il conte per questa ingiuria havea abbandonato il passo, per volere con la ruina di re Manfredi cancellare la vergogna sua. In questo luoco non posso lasciare di notare il Collenuccio, il quale si mostra non meno maligno che ridicolo, che, volendo tassare iniquamente gli huomini del Regno per instabili tutti et traditori, narra questo fatto del conte Rinaldo, et dice bene che fu fama che l'havesse fatto per vendicarsi de l'adulterio, ma che non era credibile che re Manfredi l'havesse commesso. Cosa certo da ridere che re Manfredi, ch'ei medesimo dice che affogò l'imperator Federico suo padre, ch'avvelenò Corrado suo fratello, che tentò d'avvelenare Corradino suo nepote per huomini mandati a questo fine in Germania, et che tenne occupati dui Regni al vero re pupillo, non fusse da credere che, a tante opere scelerate et nefande havea potuto ancora aggiungere uno incesto et adulterio, et vuole che sia stato più tosto per colpa et tradimento di quel conte, di sangue nobilissimo et del quale non si legge altro atto brutto, onde si deve presumere che non habbia fatta simil cosa senza urgentissima causa. Io tengo per vera quella fama che di età in età è pervenuta a tempi nostri, che 'l conte Rinaldo, che quelli di proprij ch'egli era posto al passo di Ciprano fu avvisato da un suo fidato servitore che 'l re s'era giaciuto con la contessa, et come cavaliere che desiderava procedere coi termini del honore, mandò

secretamente, senza far palesare il nome suo in Roma, dove sapea ch'appresso di re Carlo era il fiore de cavalieri di quel secolo, un suo familiare, il quale propose avanti il collegio di quei cavalieri s'era lecito ad un vassallo in tal caso risentirsi del suo re et mancargli di fede. Il che fu deciso et da cavalieri, et da letterati che veniano appresso re Carlo, che come il vassallo è tenuto spendere la vita e 'l sangue per lo re suo, così a l'incontro il buon re è tenuto d'osservare leanza col vassallo, et, offendendolo in così atroce ingiuria, è lecito al vassallo mancargli di fede, perché in tal caso il re perde il titolo di re et si veste il nome di tiranno. Per questo a me pare che, come Diogene Cinico quando andò a visitare Dionisio, che cacciato da la signoria per povertà s'era fatto maestro di scuola, et trovò che troppo aspramente batteva i suoi scolari, disse: "O Dionisio, io ero venuto per rallegrarmi teco, che da re, che facevi male a molti, fussi fatto maestro di scuola per giovare ad alcuno, ma hor mi doglio che, se sei stato cattivo re, sei diventato assai peggior maestro di scuola", così potessero gli amici del Collenuccio condolarsi che egli di cattivo iurisconsulto, come egli s'intitula, fusse divenuto pessimo storico.

Ma tornando a proposito, re Manfredi, havendo inteso che re Carlo havea passato il fiume, venne subito ad unirsi con l'esercito che tenea il conte Giordano, et di la mandò imbasciatori a re Carlo a trattar pace o tregua, a i quali re Carlo non volse fare altra risposta se non che in lingua francese disse: "Dite al soldano di Lucera che io non voglio né pace, né tregua con lui, et che presto o io mandarò lui a l'inferno, od egli mandara me in paradiso. Ricevuta questa risposta, re Manfredi pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio c'havea lasciato in San Germano, et credea che, come era ragion di guerra, re Carlo non havebbe da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa de soldati nimici, et che per lo sito forte di San Germano, si sarebbe intertenuto tanto che o 'l esercito francese fusse dissolto, per trovarsi in quei luoghi palustri et guazzosi del mese di gennaro, o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove havea mandato ad assoldare gran numero de saraceni, o de gibellini di Toscana et di Lombardia.

Ma la volontà di Dio fe' vani tutti i disegni et le speranze sue, perché, contra la natura de le stagioni, i giorni erano sereni et tepidi, come sogliono essere i più belli giorni di primavera, et quelli ch'erano restati al presidio di San Germano, non mostraro quella virtù nel difenderlo ch'egli s'havea promesso, perché in brevi dì, per la virtù de cavalieri francesi, che scesero da cavalli et si misero tra la fanteria con le selle de cavalli in testa a dar l'assalto a la terra, con tutto che i saraceni per un buon pezzo si difesero et uccisero molti francesi, la terra fu pur pigliata et grandissima parte del presidio uccisa. Il re Manfredi, che di là a poche hore intese la perdita de la terra, mandò a fornir Capua di gente et egli se ne andò per la via di Telesa a Benevento.

Re Carlo dopo la presa di San Germano, havendo nuova del viaggio suo, si pose a seguirlo, et giunse a punto il sesto dì di febraro a la campagna di Benevento, et cominciò ad accamparlo duo miglia lontano da la città, et mancò d'un miglio dal campo de nimici. Allhora re Manfredi, col consiglio de principali del suo campo, deliberò di porsi a ventura de la giornata, perché giudicava che la

stanchezza de soldati di re Carlo havesse a contrapesare al vantaggio che haveano di valore co' soldati suoi, et che, s'a quel punto non havesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo quando fusse riposato et accresciuto di molte commodità che, per la vittoria acquistata, i populi che erano restati a dietro poteano portargli. A questo s'aggiunse la fidutia de soldati suoi, che, intesa tal deliberatione, gli prometteano certa vittoria. Et però, subito giunto ove la gente di re Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto. Da l'altra parte re Carlo, spinto da l'ardire suo proprio et da quello che gli dava la fortuna, che pareva ch'a tutte l'imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi, ancor che fussero stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme con tanta ferocità et con tanta forza, che non era pur uno nel suo esercito che non facesse mirabil prove, vedendo il re et tanti altri capitani espertissimi che insieme combattevano da valorosi soldati et provvedeano a quanto era da fare senza lasciare nulla occasione che potesse giovare a l'acquisto de la vittoria. Né re Manfredi mancò de l'uffitio d'espertissimo capitano et di valentissimo soldato, facendo prove incredibili di sua persona, soccorrendo et inanimando i suoi dove bisognava. La strage da l'una e altra parte fu grandissima. Re Manfredi, vedendo i guelfi di Toscana ch'egli conosceva a l'insegna che portavano, far cose mirabili contra de suoi, venne a perdere la speranza di vincere. Et, per non voler sopravvivere a tanti valent'huomini de suoi che vidde morti, si spinse dove era più folta la schiera de nimici, et tra loro combattendo restò morto in terra, né fu conosciuto, per causa che un'aquila d'argento, ch'egli solea portare su l'elmetto et che egli medesimo di mano sua ve l'havea fermata, volendosi ponere l'elmetto, cadde, et si dice ch'egli disse ch'era segno di Dio, togliendolo a pessimo augurio.

A questa vittoria giovò molto l'opera di Ruggiero Sanseverino et di Pandolfo de la Fasanella, capitani de fuor'usciti del Regno, i quali il Collenuccio, seguendo l'ordine suo di dir male de le genti del Regno, chiama proditori. Qui mi pare, per difesa de la memoria di quei duo cavalieri, ripetere alcune cose de gli anni passati. Et dico che, infestando Federico imperatore con ogni sorte di crudeltà la Chiesa romana, con infinito dispregio di Dio et de la religione christiana, acquistò un odio universale ne l'uno et ne l'altro Regno, perché pareva cosa scelerata et empia che, a quel tempo che di tutte le provincie d'Europa erano christiani a guerreggiare in Asia contra infedeli, si vedesse l'imperator de christiani con un grande esercito de saraceni far così crudel guerra al papa, uccidendo con diverse et strane spetie di tormenti non solo quelli segnati di croce che militavano contra di lui, che a qualche scaramuzza fusser presi, ma ancora tutti quelli c'havessero mostrato un minimo segno di favorire le parti de la Chiesa, oltre tante insolentie c'havea fatte, carcerando cardinali et altri gran prelati di buona vita et ancora condannandone molti a morte, non perdonando al vescovo di Catania, che fu suo maestro di costumi in sua pueritia, et al vescovo di Cefalù, huomo religiosissimo, solo perché l'ammonivano che dovesse tornare ad ubbidire i pontefici, protestandosi che non voleano intervenire a consigli contra la Chiesa romana, né voleano ne le diocesi loro disubidire a l'interdetto del papa. Per queste cause i baroni di casa Sanseverino con molti altri che haveano seguito l'imperator Federico in tante imprese, giu-

dicando cosa enorme che tante volte havesse rotto il giuramento a tanti pontefici di santissima vita, cominciando da papa Innocentio terzo, che fu suo tutore in pueritia et fautore in farlo eleggere a l'Imperio, et non potendo ancor supportare l'insolentia de saraceni contra tutti i populi del Regno, a quali erano perdonati infiniti homicidij et innumerabili rapine, et che erano esaltati molti di loro a beneficij, et ufficij, et dignità supreme, mossi a pietà i poveri populi et per fastidio di star sempre scomunicati, come furo dal papa assoluti dal giuramento, si sollevarono et pigliarono la parte de la Chiesa. Ma perché non furono le forze corrispondenti a l'animo pio, andando le cose di papa Innocentio quarto poco prospere, nell'anno MCCLIII i baroni Sanseverineschi furono facilmente rotti et disfatti, et in diverse parti del Regno presi et dati in mano del severissimo imperatore.

Il quale, deliberato di spengere in tutto quella famiglia, dapoi c'hebbe fatto condurre a Palermo quelli c'hebbe in mano, astutamente diede a tutti speranza di perdono, et ordinò che stessero per quanto apparea, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie, che non potessero fuggire, et ordinò che 'l procuratore del suo fisco non li spogliasse de l'entrate, a tal che potessero vivere de beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio de le terre. Et ben hebbe questa fraude il successo da lui tanto desiderato, però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de carcerati et con gli altri parenti, che non erano per l'età atti a portar arme, pieni di buona speranza, quelli per vedere et intendere per la libertà de carcerati, et le donne coi figliuoli per vivere coi lor mariti, quando l'imperatore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andaro in Sicilia, ma giunti a Palermo, i vecchi, et i putti, et le donne furono tutti ristretti, et in pochissimi dì condannati a diverse spetie di morti insieme coi carcerati. Onde nacque il proverbio che sino al dì d'hoggi dura ne la città di Palermo, ch'in memoria de le donne Sanseverinesche dicono LE FEMINE CHE MAL CI VENNERO. Scrive il Facella ne l'istoria di Sicilia, che rinovandosi nel MDXIII una parte del castello di Palermo, in una cava sotteranea antica furono trovati duo corpi di quelle donne, che all'hora furono morte, incorrotte, et che esso le vidde. Di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero, che all'hora era fanciullo, né si sa come. Et, dopo la morte di tutti gli altri, fu salvato da alcuni amici paterni et mandato al papa, il quale hebbe cura di farlo sustentare nobilmente, onde poi riuscì cavaliere di molto valore et militò sempre per la Chiesa fino a la venuta di Carlo. Questo ho voluto dire perché l'accorto lettore possa giudicare se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non esser andato in pueritia a morire in Palermo, poi ch'altra offesa non si truova c'havesse fatta a l'imperatore.

Dopo la vittoria re Carlo la notte medesima entrò in Benevento con tutto l'esercito, et i cittadini ebbero assai che fare in sodisfare a l'improvviso a tanti soldati stanchi et tanti altri feriti. Ma il dì seguente, sforzandosi d'acquistare la gratia del vincitore, providero in modo che re Carlo vi dimorò molti giorni.

Il corpo di re Manfredi il secondo dì fu ritrovato et portato a re Carlo, et, parlando di dargli sepoltura in luoco sacro, il legato apostolico non volse, dicendo, ch'era scomunicato. Si riconobbero i prigionieri et furono mandati a Napoli. Et, perché s'intese che Sibilla regina, moglie di re Manfredi, con un figlio s'era ritirata

a Lucera di Puglia dopo la morte del marito et che tutte le reliquie del rotto esercito erano concorse là, re Carlo mandò Filippo di Monforte con la maggior parte de l'esercito ad assediare Lucera, et egli col resto et con la moglie il dì di Santo Matia s'avviò di Benevento verso Napoli et giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo terra del conte di Caserta.

Il dì seguente andò in Napoli, et, come fu gionto ove nasce il fiume Sebeto, tre miglia discosto da Napoli, incontrò dicidotto cavalieri ch'erano del governo de la città et tutta la nobiltà et il populo, che gli erano usciti incontro. Et là messer Francesco di Loffredo, eletto di quelli del governo, disceso da cavallo con i compagni, presentò al re le chiavi della città, parlandogli molto acconciamente in lingua franzese. E 'l re, con grande humanità, comandò che cavalcasse et venne ragionando con lui un gran pezzo. Era messer Francesco noto al re, perché, nel passaggio che fe' re Luigi di Francia a l'acquisto di Damiata, ove ancora fu re Carlo, ch'era all'ora duca di Angioia, militò come cavaliere aventuriero molto honoratamente. Ma poi che 'l re fu giunto al cospetto de la città, gli uscì incontra col clero tutto il resto del populo et restò ammirato de la pompa che quel re portava, perché vennero inante quattrocento huomini d'arme, con arme politissime, pennacchi et sopravesti ricchissime, poi seguiva un grandissimo numero di baroni franzesi, ch'ogn'uno di loro portava con diverse foggie e una quantità di scudieri vestiti a la divisa loro. Venia poi il re et appresso la regina, con un gran numero di carri tirati da cavalli franzesi, coverti di drappi ricchissimi. Et, andato a la chiesa catedrale, dapoi c'hebbbero fatto oratione et ringratiato Iddio, cavalcaro et si ridussero nel castello di Capuana, dove furo liberati tutti i prigionieri, tra i quali era un buon numero di baroni sospetti a re Manfredi, che, per assicurarsi, gli havea carcerati. Et fu ricevuto con la maggior pompa che fu possibile a quelli tempi, et con universal letitia di tutto il populo, per la fama del valor suo ne l'arme et de la giustitia ne la pace. et molto più per la splendida vista di tanti principi che veniano con lui, de quali erano pochi che per qualche bell'atto notabile non fussero famosi, il che pareva l'opposito de la vista ne la quale erano avezzi de capitani de soldati saraceni. Et, havendo ne l'entrata di questo re messer Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome de la città, si vede chiaro l'error di quelli che vogliono che quella famiglia fusse venuta con re Carlo di Francia o con i duchi d'Angioia, che vennero da poi. Il che è falsissimo, anzi è da credere che fusse venuta coi Normandi.

Et, poi che hebbe passati molti dì in festa con la regina et con gli altri signori franzesi, si rivolse a rassettare le cose del Regno. Et, havuta notitia de baroni che servivano a la parte di Manfredi, cominciò a compartire i beni loro tra quelli che haveano servito lui. Et, cominciando da Guido di Monforte, ch'era già stato capitano generale di tutto il suo esercito, il creò conte di Monteforte, credo perché tal titolo conveniva al cognome di lui et non perché Monteforte fusse stata la maggiore de l'altre terre che gli donò, perciò che gli donò ancora la città di Nola, et lo creò conte palatino, ch'era la maggior dignità, che a qual tempo potesse darsi, perché havea la cura de la persona et de la casa del re. Creò conte di Lecce Gualtiero di Brenna, signor nobilissimo de la famiglia del re di Hierusalem, creò Beltrame del Balzo conte d'Avellino et Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, benché molti

anni prima Marsico era stato di casa Sanseverina. Scrivono alcuni che creò ancora conte di Catanzaro Pietro Ruffo, il che, se pur è vero, fu più tosto che lo rimesse in quel contado, perché si trovano ne l'histoire de Normandi molti di casa Ruffo, conti di Cantanzaro. Donò anco a diversi cavalieri francesi città, terre, et castella, et dignitati, et officij preheminenti nel Regno, tra i quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti de la Magna, di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, et di Cabani. A molti altri cavalieri francesi ch'erano stati inviati dal re di Francia in favor suo et a quelli ch'erano venuti per aventurieri et non volsero restare nel Regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro c'havea trovato nel castello di Capuana.

Et perché intendea che Corrado, principe d'Antiochia, nepote di re Manfredi, tenea in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte et Guglielmo Stendardo ad espugnarle. Et non ebbero molta fatica, però che Corrado, vedendosi dispare di forza et senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar vassallo et feudatario di re Carlo per alcune terre che re Manfredi suo zio gli havea donate in Sicilia per lo viver suo, perché già havea perduto il dominio del principato d'Antiochia et non né ritenea altro che 'l titolo.

Alla fama di questa vittoria, felicemente acquistata, Balduino imperatore di Costantinopoli, che pochi anni innanti era stato cacciato di quella città et si manteneva in una parte di Grecia che gli era rimasta, mandò imbasciatore a re Carlo che volesse dare una figlia che haveva per moglie a Filippo, suo figlio unico, che s'intitolava re di Tessaglia, et che volesse favorirlo a ricoverare l'imperio. Re Carlo, che con l'animo suo grandissimo pareva che potesse aspettare ogni favore da la fortuna, conchiuse il matrimonio et promise di mandare gagliardi aiuti al genero. Né molto poi il dispoto de la Morea, ch'era ancora di sangue francese et dubitava d'essere cacciato di Stato, mandò ad offerire una figliuola sua unica per moglie a Filippo, figliuolo secondogenito di re Carlo et volentieri si strinse il matrimonio, benché poco dipoi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi.

Hor, da poi che re Carlo con molte feste et gratie hebbe rallegrato Napoli et Filippo di Monforte hebbe a patti Lucera con la regina Sibilla et il figlio maschio et una femina di re Manfredi, avido di acquistare nuove signorie, cavalcò di Napoli et andò a trovare il papa, dal quale fu ricevuto con grandissimo honore et fu creato non solo senatore perpetuo in Roma, ma vicario generale de l'Imperio, che all'ora vacava. Et con questo titolo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de guelfi suoi partegiani, et, dopo l'esservi stato alcuni mesi stimato come vero signore da tutte le città et terre, ove erano superiori i guelfi, intese che Corradino, figliuolo di Corrado, scendeva in Italia con uno esercito potentissimo, et ritornò nel Regno a far le provisioni necessarie a tanto importante guerra. Mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata, et chiamò da l'uno et l'altro Regno i baroni, che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli. Impose ancora un pagamento straordinario ne le terre del Regno, a le quali parve gravissimo, però che i populi, liberati dal giogo di re Manfredi et de saraceni, s'havean promesso da la fortuna prospera di re Carlo pace, quiete et ricchezza perpetua, et all'ora pareva

che restassero ingannati, che, come il vulgo poco avveduto e falso estimatore de le cose humane, si credea che non solo non s'havessero da veder più soldati, né pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d'essere ancora liberati da i pagamenti ordinarij.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo esercito in Italia et si fermò ne la città di Verona, et convocò tutti i principi de la parte gibellina, che l'haveano sollecitato molto al venire, et tenne consiglio a che modo havea da guidare quella impresa.

I primi a comparire furo cremonesi et padovani, et, dopo molti discorsi, fu presa resolutione che dovessero passare per la via di Toscana, perché sarebbe favorito da pisani et da sanesi. Mosso dunque di Verona, inviò la maggior parte de l'esercito per la via di Lunigiana, et egli col resto tolse la via di Genova, et in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de pisani, ne la quale s'imbarcò et andò a Pisa. Non si potria credere con quanta amorevolezza, con quanto studio et con quanto honore fusse accolto da pisani, et con quanta magnificenza et liberalità fusse intervenuto in continue feste fin che fu giunto l'esercito che venia per terra. Nel qual tempo, volendo seguire il suo viaggio, lo providero i cittadini di buona somma di danari et gli fecero vedere l'armata che voleano mandare a sollevare le terre marittime del Regno di Napoli et di Sicilia. Da l'altra parte, Guglielmo Stendardo et Guglielmo di Bislelve, capitani di molta stima che re Carlo havea lasciati in Fiorenza con ottocento lance, con ordine c'havessero convocato l'aiuto di tutte le terre guelfe, credendo c'havessero fatto un gran numero de genti et c'havessero da vetare il passo a Corradino, dopo d'haver sollecitato molto i soccorsi, come suol essere, che la necessità fa a le volte gli huomini più arditi et valorosi, non trovarono ne guelfi quella prontezza c'haveano mostrata quando venne l'esercito di re Carlo. Ma più tosto pareva che, trovandosi accomodati ne le case loro et credendo certo che se ben Corradino passava nel Regno, pure re Carlo n'havrebbe havuta vittoria, desiderassero che Corradino uscisse presto di Toscana, et transferisse la guerra nel Regno. Et così, dopo d'haver raccolte poche forze, determinarono, come valorosi capitani, di fare tutto lo sforzo che poteano per oppondersi a nemici, et andare con disegno di tenere il ponte a valle vicino ad Arezzo. Il che vedendo i gibellini ch'erano ne l'esercito di Corradino, che haveano notitia de luochi, fero che una parte de l'esercito di Corradino venne per la strada dritta a combattere il ponte, l'altra parte, guidata da loro, passò per certi luochi inaccessibili et si trovò per fianco et dietro le spalle a francesi, nel tempo che s'appiccò il fatto d'arme, talché i duo Guglielmi, havendo coi loro soldati valorosamente combattuto, al fine, non potendo resistere, furo rotti, et a pena Guglielmo Stendardo si salvò con duecento lance et il Berselve restò prigioniero con alcuni pochi cavalieri francesi ch'erano rimasti vivi.

Tra questo tempo i gibellini, usciti di Fiorenza, indussero Herrico di Castiglia, il quale re Carlo havea lasciato in luoco suo senatore in Roma, a far lega con loro. Et dicono ch'Herrico, sdegnato con Carlo, che non volea restituirgli sessantamila doble che gli havea prestate, subito entrò ne la lega. Altri dicono ch'egli era stato cacciato dal re di Castiglia suo fratello et era venuto a re Carlo, che gli era cugino,

con isperanza d'acquistare col favor suo qualche Stato in Italia, et che, havendo poi visto che re Carlo era tanto ingordo de signorie che volea ogni cosa per sé et non gli havea dato altro che l'uffitio di Senatore, si pose ne la lega, sperando da Corradino quello ch'era certo di non poter ottenere da Carlo.

La novella di questo et la perdita di seicento lance a Ponte a Valle mise in gran pensiero re Carlo, tanto più quanto quella vittoria di Corradino, sparsa per fama per tutto il Regno di Napoli et di Sicilia, bastò a sollevare molti, et massime i saraceni, ch'erano soliti sotto l'imperator Federico et re Manfredi d'essere stipendiati, rispettati et esaltati con dignità civili et militari et non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio di re Carlo.

Oltra di ciò, Corrado Capece, napolitano ch'era stato vicerè di Sicilia sotto re Manfredi, hebbe ardire (come scrive Biondo) di venire su l'armata di pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel dì proprio che si celebravano l'esequie de la regina Beatrice moglie di re Carlo. Et benché alcuni parenti suoi havessero cercato di sollevare il populo, non fecero effetto alcuno, perché la nobiltà tutta favoriva re Carlo. Però con l'armata passò in Sicilia et diede gran favore a Corrado di Antiochia, ch'andava sollecitando le terre di quell'isola a ribellione.

Il papa il dì medesimo de la vittoria di Corradino mandò un nuntio apostolico a comandargli che non dovesse proceder più oltra, né molestare re Carlo, sotto pena d'interdetto, poi ch'era feudatario et campione de la Santa Chiesa. Ma non restò per questo Corradino di venire a Roma et, accresciuto l'esercito di molti romani et spagnoli, insieme con Herrico di Castiglia pigliaro la via del Regno. Re Carlo, da l'altra parte, havendo ordinato a Ruggiero Sanseverino che con buon numero di cavalieri napolitani et di Regno tenessero a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua per andare ad opporsi a Corradino.

Ma accade che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di san Valtri, barone nobilissimo franzese, che venia d'Asia, dove con somma sua gloria havea per vinti anni continui militato contra infideli, et hora, già fatto vecchio, ritornava in Francia per riposarsi et morire ne la sua patria. Costui, non ritrovando il re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era con l'esercito. Re Carlo, quando il vidde, si rallegrò molto, perché ben sapeva il suo gran valore, per la fama de le cose fatte, et lo conosceva insin da quel tempo che re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Soria et in Egitto. Et subito disegnò d'avvalersi de la virtù di tal huomo et del suo consiglio, et lo pregò che volesse fermarsi ad aiutarlo in sì gran bisogno. Et, benché egli si scusasse che per la vecchiezza havea lasciato l'esercitio de l'arme et era ritirato ad una vita christiana senza offensione, et che non convenia che, havendo spesa la gioventù in combattere con infideli, a la vecchiezza havesse da machiarsi del sangue de christiani, re Carlo pure il pregò tanto, et gli disse che Corradino era pure al numero d'infideli, essendo ribello de la Santa Chiesa et scomunicato, et che n'havrebbe fatto piacere al re di Francia suo signore, che lo strinse a restare. Et, sentendo che Corradino caminava per la via de Abruzzo, forse per la stagion dell'anno, ch'era ne di caniculari, per condur le genti Tedesche impatienti del caldo, per luochi freschi et abondevoli di carni, di strame et d'acque fresche, egli ancora tirò a la via d'Abruzzo per lo ducato di Sora. Et giunse a tempo che Corradino

era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, et accampossi forse due miglia lontano a lui, ne la foce d'una valle onde havea principio il piano.

All'ora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio che con la vista signoreggiava tutto il piano, et, considerato bene il campo de nimici, ritornò al re et gli disse queste parole: "Sire, a la Maestà Vostra conviene sperare più ne la prudenza, che ne la forza, perché, com'io m'avveggiò, noi siamo molto inferiori di numero a nimici, tra quali s'intende che tanto de la natione tedesca, quanto de la italiana siano capitani esertissimi et soldati valorosi. Et però, poi che a la Maestà Vostra è piaciuto comandarmi ch'io resti a servirla et farmi tanto honore di mostrare di ponere ne la persona mia et nel mio consiglio la speranza de la vittoria, la supplico, voglia continuare tutti questi dì, finché si farà la giornata, l'honore che m'ha fatto, et comandare che da tutti io sia ubbidito, che spero, con la gratia di Dio, che m'ha conservato in tante altre battaglie, dare a la Maestà vostra de nimici rotti certissima vittoria". Il re, allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse ch'egli sarebbe il primo ad ubidirlo et si voltò a tutti capitani et baroni ch'erano in gran cerchio intorno a lui et comandò che tutti gli ubbidissero et facessero ubbidirgli da tutti capitani inferiori et soldati.

Il giorno seguente, Alardo, havendo comandato a tutti che pigliassero l'arme, fece tre squadroni di tutto l'esercito: uno ne diede a guidare ad Herrico Cusante Provenzale, huomo di molta isperienza ne la guerra et non meno pronto di mano che eccellente di consiglio, et volse che quel dì andasse vestito di sopravesti reali; l'altro, dove erano cavalieri franzesi, toscani et del Regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo et a Giovanni di Grati, et gli commise che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, et, andando un poco larghetti, perché facessero mostra di tutto il campo, presentassero la battaglia al nemico; et egli si riservò il terzo squadrone, il quale volse che stesse dietro a quella valle, et volse che 'l re insieme con lui salisse nel medesimo poggio donde havea il giorno avante mirato il campo nimico. Et, posti dietro certi alberi folti, aspettavano di veder l'esito de dui squadroni, i quali, caminando con bellissimo ordine, tuttavia s'appressavano al campo nimico.

Da l'altra parte i capitani de l'esercito di Corradino, sdegnati de l'ardire de franzesi, che con tanto disvantaggio di numero veniano a far giornata, persuasero a Corradino che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria che la sciocchezza de franzesi venia ad offerirgli. Et, fatto tre squadroni di tutto l'esercito, uno de tedeschi, del quale era capo il duca d'Austria, l'altro d'italiani, de quali erano capitani il conte Guido di Monte Feltro et il conte Gualveno, et l'altro de spagnoli, de quali era capo Herrico di Castiglia, uscì con grandissima fidutia et speranza de la vittoria ad attaccare il fatto d'arme. Il quale, da l'una et dall'altra parte, fu commesso con tanto ardire et virtù, quanto fusse possibile ad animi et forze humane. I provenzali et franzesi vedendo Herrico lor capitano, che credeano che fusse il re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi deliberati di morire, per quella natural devotione che porta al suo re quella natione. Quelli di Corradino si sdegnavano che sì poca gente sostenesse l'impeto loro, ch'erano a quattro doppi, et si sforzavano da duo lati del battaglione fare stendere

l'ali a gli altri duo restanti squadroni per circondarli. Et benché Guglielmo Stendardo et Giovan de Grati soccorressero con gran vigore dove vedeano cedere il primo squadrone et andassero stendendo in largo le schiere, per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte loro gran disperatione de la vittoria, perché tanto lo squadrone d'Herrico di Castiglia quanto quello d'italiani, ch'erano entrati ne la battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage mirabile de francesi, ancora che si difendessero con incredibile valore. Re Carlo, che di sopra il poggio vedea la ruina de suoi, non potea fare che non s'affligesse et mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio c'havea d'andare a soccorrerli. Ma fu ritenuto da Alardo et pregato che aspettasse il fine de la vittoria, la quale havea da nascere da la rotta de suoi. Et dopo che forse tre hore era durata la pugna, i provenzali et francesi, vedendo morto Herrico, credendo fusse morto il re, cominciaro a cedere et a gittare l'arme et rendersi prigionieri. Ma Guglielmo Stendardo, che si crede che fusse consapevole del consiglio di quel buon vecchio, cercò d'uscire de la battaglia et salvare quella parte de suoi, ch'era rimasta viva, et, fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra spagnoli soldati d'Herrico, che già l'haveano circondato per vera forza d'armi, et non prese la via del campo donde era partito la mattina. Ma Herrico di Castiglia, sdegnato che fusse uscito de mano de suoi, et che vedea che molti altri ch'erano stati i primi a fuggire tuttavia s'inviavano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti che da l'altra via chiudono il piano. All'hora Alardo, volto a re Carlo, disse: "Andiamo Sire, che la vittoria è nostra!" Et discesero al piano, et con lo terzo squadrone che restò ne la valle, nel quale erano ottocento lance de più valent'huomini che fussero in quella età ne l'Europa, battendo de sproni, arrivaro ove le genti de l'esercito nimico disperse, attendevano a spogliare i francesi morti et a seguitar cavalli di quelli ch'erano morti, che fuggiano per la campagna, et a menare i prigionieri, et agevolmente li posero in rotta. Et, spinti inanzi, trovaro che Corradino et la maggior parte di quelli principali ch'erano con lui, credendosi haver havuta certa vittoria, s'haveano levati gli elmi et stavano oppressi da la stanchezza et dal caldo. Et non havendo né tempo, né vigore da riarmarsi et porsi in ordinanza, si diedero a fuggire, et ne la fuga ne fu gran parte uccisa. Poi, entrando quelli che rimasero vivi per lo bosco al fine del piano insieme con Corradino et col duca d'Austria, re Carlo volea entrare a seguirarli, ma Alardo non volse et restò con lo squadrone serrato, cavalcando per lo piano et uccidendo tutti quelli che ritornavano da colli convicini et conduceano prigionieri de francesi c'haveano seguitato. Et già era l'hora assai tarda quando Herrico di Castiglia, che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s'incontrò con loro. Et perché il sole era calato, pensò che lo squadrone di re Carlo fusse di Corradino. Ma poi, appressandosi et vedendo che stava serrato insieme et con silentio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza. Et Alardo, che 'l vidde, comandò a colui che portava lo stendardo reale che desse volta, et egli con trenta o quaranta cavalli pigliò la via de la valle mostrando di voler fuggire. Et Herrico, credendo che fussero reliquie de le genti rotte che si fussero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli et stanchi contra quella cavalleria fresca et gagliarda, et restò in brevissimo spatio rotto et suoi quasi tutti prigionieri, et egli con tre o quattro si salvò fuggendo per be-

nefitio della notte. Alcuni dicono che fuggì al monasterio di Monte Casino et che da l'abate, che credea di farne servitio al papa, fu mandato in mano di re Carlo; alcuni altri dicono che fuggì verso Riete et che un altro abbate di un monastero dove capitò fece il medesimo. Nel descrivere questa giornata ho voluto seguire Giovan Villani et alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano, più tosto che 'l Colleenuccio, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Corradino et il duca d'Austria col conte Gualvano et il conte Girardo da Pisa pigliaro la via de la marina di Roma, con intentione d'imbarcarsi là et andare a Pisa, donde speravano di poter rinovare la guerra, perché haveano inteso che Federico di Castiglia, fratello d'Herrico, congiunte alcune sue galere con l'armata de pisani et con l'autorità di Corrado Capece, havea stretta tutta l'isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino eccetto Palermo et alcune terre principali, dove con buoni presidij s'erano ridotti i ministri di re Carlo. Et al fine, caminando di dì et di notte, vestiti in habito di contadini, arrivaro in Astura, in quel tempo terra di Frangepani, nobili romani. Et perché per aventura niun di lor portava moneta, come suol esser costume de gran signori, uno de conti pigliò un anello di Corradino di gran valore et pregò l'hoste che gli havesse trovata una barca che li portasse fino a Pisa, et tenesse quello anello in pegno che gli havrebbonno mandato assai maggior prezzo di quel che havrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio. L'hoste, tolto l'anello, andò subito ad uno de signori a mostrarlo, et a dimandare se 'l valore di esso era buon pegno per servitio de la barca che colui cercava. Quel signore conobbe subito che era di gran prezzo, et dimandò de la qualità et de le fattezze di colui che gli l'havea dato et de compagni. Et, intendendo ch'erano in quattro, dui attempati et dui sbarbati, et che i duo sbarbati non parlavano, subito conietturò quel che dovea essere, che i giovani fussero tedeschi, et non sapeano il linguaggio italiano. Scese egli a l'hosteria et, come li vidde, li fe tutti quattro prigionieri. Et poco dipoi, arrivata là la novella de la rotta, fu accertato che i duo giovani erano Corradino e'l duca d'Austria, et mandò a re Carlo a dire ch'egli li tenea per lui. Et di là a pochi di cavalcò con buona guardia, et li condusse et consegnò a re Carlo, il quale aggradì questo dono come dono pretiosissimo, et donò a quel signore la Pelosa et alcune altre castella in valle beneventana, et volse che si fermasse in Napoli, il che ottenne facilmente, perché le castella che gli havea donate erano d'assai maggiore utilità che quella parte d'Astura, dove erano più signori, ne la quale poveramente viveva. Da quello discesero i Fregipani nobili di Portanova in Napoli, i quali possederò gran tempo dopo lui la Pelosa et quell'altre castella. Onde mi pare strano che in una sentenza che si trova data ad istanza de nobili di quel tempo de le piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo, de la Montagna, di Casa Nova (che poi fu detta Portanova) et di Fontanola (che poi fu trasferito nel seggio di Porto) fussero messi i Fregipani al numero di mediani et non de nobili, essendo cosa chiara che in tutte quelle cinque piazze erano all'ora al numero de nobili molte famiglie d'assai minor nobiltà che la famiglia de Fregipani.

Per questa vittoria re Carlo fece edificare una abbazia nel luoco ove fu fatto il fatto d'arme, col titolo di Santa Maria de la Vittoria, et le diede molte possessioni, onde potesse vivere con buon numero de sacerdoti, c'havessero a celebrare messe

et pregar Dio per l'anime di quelli ch'erano morti combattendo per lui quella giornata. Ma poi quella abbazia per le guerre seguenti fu disfatta et dishabitata, et hoggi il papa conferisce il titolo di quella comenda, la quale è de le buone del Regno, per li frutti de le possessioni che ancora ritiene.

Poi ritornato ne la città di Napoli, per ricovrare Sicilia mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi di la ridusse a l'ubbidienza, perché non trovò altra resistenza che quella che fe' Corrado d'Antiochia, perché Corrado Capece insieme con Federico di Castiglia, subito che intesero che Corradino era stato rotto et preso et che l'armata di re Carlo venia in Sicilia, si posero sopra l'armata de pisani et andarono verso Pisa. Solo Corrado d'Antiochia, che s'era fatto forte in Cento Ripa, terra ch'hoggi è disfatta, si tenne alcuni dì sperando di patteggiare. Ma Guido, che l'altra volta l'havea ricevuto a patti, non volse pigliarlo con alcuna conditione tollerabile, ma perseverando ne l'assedio, al fine l'ebbe in mano et con molti altri che erano stati principali a sollevare l'isola, il fece appiccare. Tutti gli altri che si resero furono condannati a pagar danari, et a tutti quelli che fuggiro furono confiscati i beni.

Il vecchio Alardo, poi c'hebbe accompagnato il re a Napoli, prese comiato da lui et seguì il suo viaggio verso Francia, et per molto che 'l re lo pregasse che volesse restarsi nel Regno, che gli havrebbe dato Stato grandissimo come convenia a la virtù sua, non bastò ad impetrarlo.

Partito lui, il re si diede a riformare et stabilire le cose del Regno, havendolo già per virtù di Ruggiero Sanseverino ridotto a sua devotione tutto, dopo d'haver castigati molti ribelli. Poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte et lo mandò in Toscana per vicario suo. Et per strada Guido, alloggiato dal conte Rosso dell'Anguillara di casa Ursina, s'innamorò d'una figliuola di lui et la dimandò al padre per moglie, il quale volentieri gli la diede, et passò oltre in Fiorenza insieme con la sposa. Et perché stava con titolo di vicario, visse splendidamente, nutrendo appresso di sé buona parte de le genti di re Carlo a spese de toscani.

Tra tanto si consultò in Napoli che s'havea da fare di Corradino et de gli altri prigionieri. I baroni franzesi principali erano in discordia, perché il conte di Fiandra et molti altri signori più grandi, i quali non teneano intentione di fermarsi nel Regno, erano di parere che Corradino e 'l duca d'Austria si tenessero per qualch'anno carcerati, finché fusse tanto ben radicato et firmato l'Imperio di re Carlo che non potesse temer di loro, ma q(ue)lli che haveano havuto rimunerazione di re Carlo et desideravano d'assicurarsi ne gli Stati loro (il che non pareva che potesse essere vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. A q(ue)sta opinione s'accostò re Carlo, o fusse per natura sua crudele, o per la grandissima ambitione et per gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare a gli Stati di Grecia, a li quali non potea poner mano senza esser ben sicuro di non haver fastidio ne Regni suoi, massime per le revolutioni c'havea visto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi saraceni ch'erano nel Regno, aiutati da i saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo. Così, a capo d'un anno dappoi che fu pigliato, fe' mozzare la testa a Corradino et al duca d'Austria in mezzo la piazza del mercato di Napoli, in un ricco talamo coverto di

veluto cremesino. Et è hoggi nel medesimo luoco, ove fu posto il talamo, una cappella con la sepoltura, ne la quale furono scolpiti questi dui versi:

Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
hic deplumavit acephalonq(ue) dedit.

Appresso, perché i guelfi di Toscana scrissero a re Carlo che importava molto a la quiete loro che si decapitasse il conte Girardo da Pisa, fu decapitato ancor esso, insieme con Marino Capece cavaliere napolitano et alcuni altri che scrive il Collenuccio. Herrico di Castiglia fu condannato in carcere perpetuo in Provenza, perché havea promesso re Carlo a l'abbate che glie 'l diede in mano di non farlo morire. Quello che scrive il Collenuccio, che 'l papa havebbe consigliato al re che facesse morire Corradino, è cosa tutta sua, et però si deve tenere per falsissima, essendo da tutti gli altri scrittori celebrato quel papa per huomo di santissima vita, et che, passando Corradino con un esercito tanto grande et fiorito per Viterbo, che tutti i circostanti giudicavano che re Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: "Io ho grandissima compassione dell'infelice giovane che va come vittima al sacrificio".

Non è dubio che la morte di Corradino fu causa di grande infamia a re Carlo, ma da l'altra parte il fece più formidabile et divenne quasi signore di tutta Italia per la parte guelfa, che, favorita da lui, restò superiore, havendo quasi abbattuti per tutti i gibellini.

Et però si volse con tutto l'animo ad apparecchiare l'armata per passare in Grecia et rimettere il genere ne l'Imperio di Costantinopoli, con disegno di pigliare per sé gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l'Imperio. Ma essendo passato ne la fine de l'anno MCCLXIX Luigi re di Francia suo fratello contra infedeli in Africa, et, tenendo assediato Tunesi, hebbe nuova che l'esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d'esser rotto da mori, et d'esser prigione il re et i figli ch'erano con lui. Onde fu stretto dal debito del sangue et dall'obbligo c'havea a quel buon re, che l'havea aiutato ad acquistare duo Regni, di porsi sopra l'armata che havea apparecchiata per passare in Grecia et andar subito a Tunisi, dove trovò l'esercito francese tanto estenuato, che parve miracolo di Dio che i mori non l'havessero assaltato et dissipato, et trovò il re che, a l'estremo de la vita, stava nel punto di render l'alma a Dio. Quanto fusse la giunta sua cara a figli del re et a tutto l'esercito si può pensare, perché a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'arabi, con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del re di Francia et del re di Navarra et di tanti altri principi ch'erano venuti a quella impresa. Ma poi che viddero l'esercito christiano accresciuto d'un tale soccorso, che agevolmente si poteva difendere da loro, se ne ritornaro a i loro paesi, et il re di Tunisi, che aspettava d'hora in hora che gli Alarbi a quel modo lo liberassero da l'assedio, uscito di quella speranza, mandò imbasciatore a re Carlo per la pace. Re Carlo, temendo che la peste non s'incrudelisse ancora co' suoi come havea consumato l'esercito di re Luigi et vedendo ancora Filippo suo nepote, nuovo re di Francia, desideroso d'andare a coro-

narsi, entrò con gli imbasciatori di Tunisi ne la pratica de la pace. La quale fra brevi dì si concluse con questi patti: che si pagasse al nuovo re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa c'havea fatta nel passaggio, che si liberassero tutti i prigionieri christiani che erano nel Regno di Tunisi, che potessero i christiani liberamente praticare con mercantie in Africa, che si potesse edificare chiese et monasterij et predicarsi il Sacro Evangelio di Christo senza impedimento, et che 'l re di Tunesi et suoi successori restassero tributarij a re Carlo et a descendenti di lui di vinti mila doble d'oro l'anno. Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo, et Filippo re di Francia andò per mare a Civitavecchia et di là a Viterbo, ma il Facella, scrittore de l'histoire di Sicilia, al quale io ho più fede, perché si concorda con alcune Efemeridi antiche, scritte da Matteo di Giovinazzo, che fu a quei tempi, dice che si imbarcò con re Carlo et tennero la via di Sicilia, et che, dopo una tempesta, con perdita de la maggior parte de le navi et de gli arnesi, che fu giudicata di valore inestimabile, al fine arrivarono a Trapani, et di là per terra andarono a Palermo, dove con grandissima pompa et magnificentia furono ricevuti et trattenuti in feste splendidamente da re Carlo. Ma il re di Navarra e 'l legato apostolico, ch'erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi et in pochi dì vennero a morte, et con loro Guglielmo, conte di Fiandra, et molti altri cavalieri. Volse Filippo re di Francia vedere il monasterio di Monreale tanto celebrato per lo mondo, et ivi lasciò sepolte le viscere di re Luigi suo padre et ne mandò il corpo per mare in Francia. Poi, insieme con re Carlo, passato il faro, venne per terra a Napoli, dove fu ricevuto con apparato stupendo, perché tanto i baroni francesi, come quelli del Regno, che conosceano farne piacere a re Carlo, ad emulatione tra loro concorrebbono a chi più splendidamente potea comparire in giostra et spettacoli et altre feste. Et, perché desiderava tornar presto al suo Regno a coronarsi, si partì, et re Carlo andò ad accompagnarlo fin a Viterbo. Et, trovando che 'l papa era morto et i cardinali stavano in discordia ne la elettione del nuovo papa, perché a lui importava che fusse eletto alcun cardinale suo confidente, pregò il re di Francia che volesse fermarsi alcuni dì et interporre l'autorità sua per ridur i cardinali a concordia. Et mentre si stava trattando questo, avvenne un caso, per la enormità sua, notabilissimo: che 'l conte Guido di Monforte, ch'era stato dopo la rotta di Corradino vicario in Toscana, subito ch'intese che re Carlo era giunto a Viterbo, venne per visitarlo et per dargli contezza de le cose di Toscana. Et, andando un giorno a la chiesa maggiore di Viterbo a vedere il sacrificio de la messa, ritrovò Herrico, alcuni dicono figlio, altri nepote del re d'Inghilterra, che pochi dì avanti era giunto di Soria, dove havea guerreggiato con infedeli, et a quel punto stava inginocchiato, adorando ne l'elevatione l'hostia consacrata, et, cacciato lo stocco, l'uccise in vendetta del conte Simeone suo padre, che pochi anni inante era stato ucciso per ordine del re d'Inghilterra. Et a questo atto audace et crudele aggiunse un'altra arroganza grandissima, che, essendo uscito fuori de la chiesa et ricordandosi che 'l padre fu trascinato, ritornò et, preso il corpo di quel principe per i capelli, se 'l trasse dietro fin a la porta de la chiesa, dicendo a i circostanti ch'egli havea fatto compitamente la vendetta del padre, et montò a cavallo et se ne andò a le terre del conte Rosso de l'Anguillara suo suocero. Questo atto macchiò molto la riputatione di re Carlo,

poiché si vidde che passò in silentio la morte d'un tal principe, senza mostrare pur un segno di sentirsi offeso dal conte Guido, non volendo punirlo. Fra pochi dì poi il collegio de cardinali elesse il cardinale di Piacenza, che a quel tempo si trovava in Asia legato apostolico ne l'esercito christiano contra infedeli. Et, fatta questa elettione, re Filippo se n'andò in Francia et re Carlo ritornò in Napoli. Et trovando che Filippo suo figlio secondo genito era morto et che 'l principe di Salerno primo genito non havea ancor figli maschi, egli tolse la seconda moglie, figliuola di Balduino di Fiandra, ultimo imperator di Costantinopoli, et sorella di Filippo suo genero, per via de la quale sperava come avidissimo di nuove signorie acquistare parte de l'Imperio di Costantinopoli, perché Filippo non havea figlioli. Et in Napoli si fero gran feste et giostre, in una de le quali egli volse giostrare, per mostrarsi habile a le esercitio di Marte et dare a credere che era ancora habile a quello di Venere, ancor che fusse de l'anno quaranta quattro de l'eta sua.

LIBRO SECONDO

L'anno seguente, che fu il MCCLXXI di nostra salute, fu molto lieto a re Carlo, però che al principe di Salerno, suo figlio et successore nel Regno, che sin a quel dì non havea altro che figliole femine, nacque un figliolo, che fu poi Carlo Martello re d'Ungheria, del che si fe' festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del Regno. Ma poi che hebbe novella che quel cardinale ch'era stato eletto papa, tornava di Soria et veniva a dismontare in Puglia, cavalcò et andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, et lo ricevè con tutto quello apparato che a quel luoco et a quel tempo potea farsi. Et adorandolo come vero et legittimo papa, l'accompagnò per Capitanata et per Abruzzo fin in campagna di Roma, et volea passare più avanti et trovarsi ne la coronatione, ma il papa non volse et seguì il camin suo fin a Viterbo, accompagnato da molti baroni che per ordine del re andarono con lui. Et subito giunto si fe' coronare et chiamare Gregorio decimo, et perché veniva di Soria, dove con gran laude sua havea trattato le cose de christiani et tenea grande affettione a quella guerra, nel primo concistorio fe' nota a tutto il collegio l'intention sua, che era di girare tutte le forze del pontificato a l'impresa contra infedeli. La qual cosa subito che fu scritta a re Carlo s'accorse quanto havea perduto con la morte de l'altro papa.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo, figlio de l'ultimo Balduino, genero et cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse a l'impresa di Costantinopoli, et re Carlo gli consigliò che andasse al papa et mandò con lui per imbasciator suo il vescovo d'Avignone. I quali, trattando insieme col papa che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per fare unire la chiesa costantinopolitana con la romana, la quale all'ora era divisa, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero, perché il Paleologo, c'havea occupato l'Imperio, havea mandati imbasciatori in quel medesimo tempo al papa, offerendogli di ridur la chiesa greca a l'ubidienza de la romana. Et il papa, come principe prudentissimo, che stimava più il bene universale de christiani che 'l particolare de l'imperator Balduino, voleva più tosto l'amicitia di quello, che possedeva l'Imperio et potea sovvenire a l'esercito christiano nel ricacquisto di Terrasanta, che divertirsi da l'aiuto de christiani et da una opera così pia per rimettere ne lo stato Balduino. Et però si mosse di Viterbo, escludendolo da quella speranza, et se n'andò in Francia a celebrare il concilio in Lione, per concitare il re di Francia et d'Inghilterra et d'altri principi oltramontani a la medesima impresa.

Il Paleologo, c'havea inteso che Balduino era andato in persona al papa, per gelosia c'hebbe che non fusse di più efficacia la presenza di lui che l'intelligenza degli imbasciatori suoi, si mosse di Costantinopoli et condusse seco il patriarca et gli altri prelati del suo dominio a dare l'ubbidienza al papa, dal quale fu accolto con grandissimo honore et ottenne quanto volse, et se ne ritornò subito in Grecia confermato imperatore da la sede Apostolica.

Questa cosa dispiacque molto a re Carlo, et, mentre papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, ma per lo più si stette in Napoli et attese molto a magnificarla. Edificò la chiesa maggiore ne la forma che hoggi si vede, benché ne l'anno MCCCCLVI, in quel terremoto maggiore di quanti ne furono per

molti secoli, cadde, et fu in quella guisa che stava prima ristorata da re Ferrante primo d'Aragona et da molti altri principi del Regno, che tolsero ogn'uno da per sé una parte a ristorare, de quali principi si vede hoggi l'insegne sopra i pilastri. Edificò il castel nuovo dove è hoggi per farlo habile a ricever soccorso per mare et a difendere il porto, et una chiesa de frati di San Francesco, ch'era in quel luoco, trasferì, dove è hoggi Santa Maria de la Nuova et vi fece un commodo monasterio, capace di molti sacerdoti. Fece de le pietre quadrate ch'erano per le ruine de la via Appia far le strade in bella forma, et ornò d'ordine di cavaleria gran parte de nobili di essa città, ne la quale introdusse in tanta frequentia l'esercitio militare, che quelli che sotto la disciplina sua et de suoi capitani erano esercitati ne le guerre, non cedeano punto a i veterani ch'egli havea condotti di Provenza.

Ma, venuto l'anno MCCLXXIII, papa Gregorio venne a morte, senza haver fatto nulla di quanto havea disegnato, et fu eletto Innocentio quinto di natione borgognone, nel tempo del quale Carlo riassunse la dignità sua et ottenne per sé et per gli amici quello che volse, ma a pena finì il sesto mese nel papato che morì, et fu creato in suo luoco Adriano quinto, di casa Fiesco genovese, nepote d'Innocentio quarto. Costui visse nel papato quaranta giorni, secondo scrive Platina, et in quel poco tempo che visse mostrò gran volontà di abbassare la potentia di re Carlo. Il quale, tenendo Giacomo Cantelmo in Roma sustituto ne l'uffitio di senatore, era molto più ubbidito da romani che non era il papa. Ad Adriano quarto successe Giovanni XXI de natione spagnolo, huomo di santissima vita, ma al tutto inhabile al governo di tanta machina, et re Carlo governò et amministrò ogni cosa appertinente al pontificato. A costui successe l'anno MCCLXXVII Nicolò terzo di casa Ursina, il quale, tanto ne la vita privata come nel cardinalato, fu tenuto huomo di buoni costumi et di vita christiana, et così mostrò poi anco nel papato in ogni altra cosa, eccetto nel conferire le prelature et i gradi et beni, tanto temporali quanto ecclesiastici, del suo Stato, però che, per lo sfrenato desiderio c'havea di far grandi i suoi, ogni cosa donava o a loro o ad arbitrio loro. Et, da questa passione mosso, mandò a re Carlo a richiederlo che volesse dare una de le figliuole del principe di Salerno, che poi fu Carlo secondo, ad uno de nepoti suoi. Ma quel re, ch'era usato d'haver pontefici vassalli et inferiori, si disdegnò et rispose che non convenia al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita come quella del papa. Di questa risposta venne in tanta ira l'animo del papa, che rievocò fra pochi giorni il privilegio concesso et confermato da gli altri pontefici in persona di re Carlo del vicariato de l'Imperio, dicendo che, poi che in Germania era stato eletto Ridolfo imperatore, toccava a lui d'eleggersi il vicario et che 'l papa non havea potestà alcuna di elegerlo, se non a tempo che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, et, conoscendosi col favore de suoi poter più di quello c'haveano potuto gli altri pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore et fe una legge che né re, né figliuoli di re potessero esecitare l'ufficio di senatore. Ma tutte queste cose non bastaro ad abbassar tanto la potentia di re Carlo, ch'egli non fusse pure il maggiore et il più temuto re di quei tempi, perché, oltre i duo Regni et le signorie di Provenza et d'Angiò che possedeva in Francia, havea come tributarij i fiorentini et a divotione tutte le città guelfe d'Italia. Disponeva ancora del giovane re di Francia suo nepo-

te, ma quello che più lo faceva formidabile era la quantità di gente di guerra, ch'egli nutriva in varie et diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani, et le forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra. Et per questo, la regina di Gerusalemme, che possedeva ancora Antiochia col suo principato, et era ricorsa al papa, supplicandolo che volesse aiutarla a la recuperatione del Regno, poi che vide il papa poco disposto ad aiutarla, inanzi al collegio de cardinali assegnò tutte le ragioni che havea nel Regno di Gerusalemme et il principato d'Antiochia a re Carlo, con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza. Et re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che la regina possedeva et ad apparecchiare di ricoverar l'altre. Et egli, dubioso et non risoluto se havea da pigliare inanzi l'impresa di Costantinopoli o quella di Gerusalemme, benché l'animo suo era tanto vasto, ch'era capace de l'una et de l'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, ne l'isola di Sicilia et di Provenza, et con un gran numero di galere et numero infinito di legni da passar cavalli et da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito, et fece intendere a tutti i conti et feudatarij a lui soggetti che si ponessero in ordine per seguirlo et scrisse a tutti capitani che facessero elettione de più valenti soldati et cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo e 'l misse in gran timore et quasi in disperatione de le cose sue, perché, essendo passato pochi anni inanzi per Italia, quando fu in Francia a trovare papa Gregorio, havea ben visto quanta era la potentia di re Carlo. Pure, quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra, ma trovò da l'ingegno et dal valore d'un huomo solo quello aiuto che gli havesse potuto dare ogni grande esercito. Quest'huomo fu Giovanni di Procida, non, come dice il Collenuccio, medico di re Manfredi, ma, come dice Giovanni Villani et il Petrarca, signore de l'isola di Procida, de la quale era stato privato da re Carlo per haver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi et di Corradino. Costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna, per lo numero infinito de gli adherenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa Soevia et moglie di Pietro re di quel Regno, et fu benignissimamente accolto, tanto da lei quanto dal re suo marito. Dal quale poi, essendo nel trattare conosciuto per huomo di gran valore et di molta prudenza, fu fatto barone nel Regno di Valenza et signor di Luxen, di Benizzano et di Palma, et, veduta la liberalità di quel principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re et la regina nel Regno di Napoli et di Sicilia. Et tutto quel frutto che cavava de la sua baronia, cominciò a spendere in tener huomini suoi fedeli per ispie ne l'uno et ne l'altro Regno, dove havea gran sequela d'amici, et cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava. Et perché nel Regno di Napoli, per la presenza di re Carlo et per li benefitij c'havea fatto a i fedeli et per le pene date a rebeli, era in tutto spenta la memoria de la parte di Manfredi, trovò più agevole trattare ne l'isola di Sicilia, ne la quale, per l'insolentia di Ruggiero Origlione et di Giovanni di San Remigio et di Tomaso di Busante, ministri di re Carlo, i franzesi erano venuti in odio grandissimo, si mise a praticare con alcuni de più potenti et peggio trattati da franzesi. Et, sotto habito

sconosciuto, venne in Sicilia per invitarli a far congiura et a tentare ribellione universale di tutto il Regno et trovò molti disposti a farlo, et tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abbate et Gualtierio Calatagirone, huomini per prudentia, per nobiltà di sangue et per valore assai stimati. Havuto dunque più volte con questi secreto parlamento, propose loro che, quando si fussero fidati che in un tempo per tutto il Regno si fussero pigliate l'armi contra franzesi, egli havrebbe trattato con re Piero d'Aragona, che havesse pigliata l'impresa di defendersi con tutte le forze sue. Ma i tre sudetti, parendo lor poche le forze de l'isola et non molte quelle di re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo et felice esito. Ma Giovanni di Procida, ricordandosi haver inteso che re Carlo con la superba risposta havea alienato da sé l'animo del papa, schifando d'apparentarsi con lui, et intendendo che 'l Paleologo temea molto de gli apparati di re Carlo et che havrebbe fatto ogni estremo per disviarlo da l'impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero. Et andò subito a Roma, sotto habito di religioso, a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa, et di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel c'havia trattato col papa et di quel che andrebbe a trattare col Paleologo. Et se n'andò subito col medesimo habito a Costantinopoli, et, come era prudente et prontissimo di lingua, dopo haver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo et la speranza certa che tenea di cacciar lui de l'Imperio, dimostrò con efficacissim ragioni che non era più certa, né più sicura strada al suo scampo che prestar favore di danari a re Piero, a tal che l'impresa de la ribellione di Sicilia riuscisse, perché in tal caso re Carlo, havendo la guerra a casa sua, lascierebbe al tutto il pensiero di farla a casa d'altri. Disse ancora l'odio ch'era nato tra re Carlo e 'l papa, et che, quando il papa fusse certo ch'egli entrasse ne la lega et mandasse aiuto di danari, sarebbe esso ancora entrato, et senza dubio l'impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non humane, ma d'angelo per sua salute mandato dal cielo, et s'offerse molto volentieri di far la spesa, purché re Piero animosamente pigliasse l'impresa. Et, dopo d'haver tenuto molti giorni appresso di sé Giovanni con grandissimo honore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari che havesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada havesse da parlare al papa et dargli certezza de l'animo suo et de la prontezza che havea mostrata in mandar subito l'aiuto per incitare Sua Santità a far il medesimo.

Giunsero il secretario et Giovanni con un navilio mercantescio a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, et si fermaro ivi alcuni dì finché i principali de congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario de l'imperatore et a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe quando l'imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita. Poi si partiro i congiurati et ritornaro in Sicilia a dare buon animo a gli altri consapevoli del fatto, et Giovanni col secretario passaro a Roma. Et, havuto audienza dal papa et presentate le lettere de l'imperatore di credenza in persona del secretario, gli proposero tutto il fatto et non ebbero molta fatica d'inclinare l'animo del papa a la lega, come havea promesso a Giovanni, perché subito che intese quel danaro che mandava l'imperatore, promise di contribui-

re per la parte sua, et, per lo medesimo secretario, scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a porsi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, dapoi che havessero eseguito la congiura et occupato quel Regno, del quale egli prometteva fargli subito l'investitura et aiutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere et promesse, Giovanni insieme col secretario se n'andaro a trovar re Piero d'Aragona. Il secretario, da parte de l'imperatore, gli assegnò trentamila once d'oro et gli offerse che non havrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni de la guerra, poi gli diede le lettere del papa, ne le quali promettea il medesimo; et Giovanni, raccontando la mala contentezza universale de siciliani et l'odio contra franzesi, et, agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggiero disposero l'animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre et del fratello, che a ricovrare i Regni ch'appertenevano a lei, essendo morti tutti i maschi de la linea. Però, re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'havea da tenere et de l'ordine di far l'armata.

Et in brevi dì da lui partiro il secretario per tornare in Costantinopoli et Giovanni di Procida per sollecitare il papa a mandar quel che dovea per virtù de la lega. Ma trovaro, come fur giunti in Italia, che papa Nicola era morto et in luoco suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione franzese et amicissimo di re Carlo. Per la qual cosa, dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo de l'imperatore, deliberò di tornare insieme col secretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in habito sconosciuto insieme col secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi de la congiura et diede loro animo, narrando quanto era fatto. Et fece opera che quelli mostrassero al secretario la prontezza de siciliani et l'animo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù, a tal che ne potesse far fede a l'imperatore et tanto più inanimarlo. Poi seguì il viaggio et giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura, tra tante diverse nationi et in diversi luoghi del mondo, durò più di due anni et, per ingegno et destrezza di Giovanni, fu guidata in modo che, ancor che re Carlo avesse per tutto adherenti, non n'ebbe mai inditio alcuno. È ben vero che, ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato, et re Piero rispose che volea andare contro infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio, guerreggiando con infedeli, de quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, le mandò ventimila ducati, credendo certo che la risposta di re Piero fusse vera. Ma re Piero, subito che intese la morte di papa Nicola, ancor che ne restasse un poco sbigottito, non però volse lasciar l'impresa. Anzi, mandò Ugo di Mattapiana suo imbasciatore al papa a rallegrarsi de l'assunzione al pontificato et a cercar gratia che volesse canonizzare fra Ramondo di Pignaforte, ma invero molto più per tentare l'animo del papa, mostrando destramente, non per via di guerra, ma per via di lite inanzi al collegio proporre et proseguire le ragioni che la regina Costanza havea nel Regno di Napoli et di Sicilia. Ma il papa, havendo

ringratiato l'imbasciatori de la visita et trattenuto di rispondergli sopra la canonizatione, come intese l'ultima richiesta disse a l'imbasciatore: "Dite a re Piero che farebbe assai meglio pagare a la Chiesa romana tante annate che deve per lo censo, che re Piero suo avo promise di pagargli, et i suoi successori, come veri vassalli et feudatarij di quella, et che non sperì finché non ha pagato quel debito di riportar gratia alcuna da la sede apostolica".

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi habiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati et tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si facea. Et, havendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli esequì con tant'ordine et tanta diligentia quella ribellione, che 'l terzo giorno di Pasca de l'anno MCCLXXXII, al suono de la campana che chiamava i christiani a l'offitio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano franzesi il popolo pigliò l'arme et gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta che uccisero ancora le donne de la medesima isola ch'erano accasate con franzesi et quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro, et fu gridato il nome di re Piero d'Aragona et de la regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse otto mila persone, spatio di più di due hore, et s'alcuni pochi in quel tempo ebbero commodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi, però che, essendo cercati et perseguitati con mirabile ostinatione, a l'ultimo furo pure occisi. Et perché si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora tra 'l furore de nimici di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti siciliani, fu salvato un cavaliere di nation provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù et bontà sua, nota a tutti i populi di quella isola. Costui si ritirò poi nel Regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano et di Palo et d'alcun altre castella in Principato.

Questa grande strage et così ripentina mutatione et revolutione fu a tempo che re Carlo si trovava con papa Martino in Montefiascone per lettere de l'arcivescovo di Monreale scritta al papa, di che re Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spatio haver perduto un Regno et tanta buona parte de soldati veterani. Et perché si trovava già l'armata in ordine, essendo l'animo, come havea raccomandate le cose sue al papa, pondersi su l'armata et passare in Grecia, ritornò subito nel Regno, et con quella passò un grandissimo esercito in Sicilia.

Il papa, come principe christiano, desideroso che l'isola si ricoverasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Girardo da Parma, cardinale di Santa Sabina et legato apostolico, con lettere a i prelati et a le terre de l'isola, confortandole a rimettersi ne l'ubidienza di re Carlo sotto la fede del suo legato, il quale havrebbe pensiero di farli ricevere in gratia con honeste conditioni, et, quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose di re Carlo. Il qual cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo che re Carlo giunse in Messina et mandò subito nuntij da parte del papa, consignando le lettere terra per terra et ordinando et sollecitando che dovessero ridursi a la devotione di re Carlo, legitimo re di Sicilia et feudatario de la Santa Chiesa. Messinesi, ancora che a quel tempo si trovassero assediati, risposero al legato apostolico che,

essendo stati crudelmente trattati da i ministri di Carlo et più volte havendo ricorso a lui per le debite provisioni, esso havea dato poco credito a le miserie loro et molto animo a ministri, et con questo havea mancato del debito che ha un buon re a sudditi suoi, et però era lecito anco a loro mancargli de la fede et non volerlo più per signore, a la qual cosa la santa romana Chiesa, come pietosa madre, dovea più tosto applaudere et pigliare la protettion loro, che sforzarli a tornare a vivere sotto una signoria così tirannica, et, fatta questa risposta, si voltaro con gli animi ostinati a la difesa.

Haveano tutte le terre di Valdimina, ch'è la terza parte di Sicilia, mandati huomini valorosi a la difesa di Messina, perché sapeano che quanto più re Carlo fusse tenuto in tempo a l'assedio di Messina, tanto più spatio havrebbe havuto il resto di Sicilia a provedersi et ad aspettare l'aiuto di re Piero. Ma re Carlo, che ben conosceva questo et sapea che mentre la città stava così ben finita di gente era mal agevole a pigliarsi per forza, si voltò a l'astutie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, et fece fortificare il suo campo da la parte che guardava verso la città, et ordinò a quelli che stavano su le trincere che, se i nimici uscivano per scaramuzzare, si ritirassero sempre et mostrassero viltà et timore, il che fu con diligentia eseguito. Et essendo un dì usciti da la terra cinquanta soldati a scaramuzzare, et havendo incalzato maggior numero di franzesi fin al campo, Balduino Musone, messinese capo di quei cinquanta, ritornato a la città, disse che s'egli fusse uscito con più gente, certo havrebbe posto in rotta il campo, et indusse tutti i soldati del presidio et i più coraggiosi cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il campo. Uscendo dunque il dì seguente con le bandiere et con tutta la moltitudine, re Carlo, come li vidde uscire, mandò mille lance elette dal suo campo al Canneto di San Gregorio, poco discosto da la città, a porsi in aguato et comandò a Rinieri di Gianvilla et a Guglielmo di Sabrano che, coi primi de l'esercito suo assaltati, combattessero pigramente, et, dopo breve contrasto, si ritirassero a modo di fuga verso il Canneto, et egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire. Balduino, dunque, trovando ne i primi tanta viltà, né potendo credere che fusse simulata, entrando dentro a i ripari non restò contento d'haver uccisi molti et guadagnate alcune bandiere, et, come vidde l'esercito che già facea mostra di voltarsi in fuga, chiamando gli altri capitani, disse: "Voi vedete come la giustitia di Dio par c'habbia tolto l'ardire et le forze a questi imbriachi. Vi prego non vogliate haver invidia a l'honor mio in questa giornata, poi ch'ogniun di voi n'haverà la sua parte, andiamo arditamente, c'hoggi con una notabilissima vittoria liberaremo non solo la patria, ma la Sicilia tutta da questo crudelissimo tiranno". Et, così detto, si pose a seguire con tutti gli altri capitani l'essercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s'erano fatti trovare disarmati, et andaro tanto inanzi verso il Canneto, che gran numero di messinesi, che di su le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero et corsero ad saccheggiare i padiglioni. Ma re Carlo, subito che vidde i nimici giunti in luoco dove, per esser tutti a piedi eccetto pochissimi cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli che stavano in aguato, si voltò con i suoi a far resistenza, et i nimici, in breve spatio circondati da la gagliarda cavalleria franzese, cominciaro tardi a conoscere l'inganno, et fur quasi tutti tagliati a

pezzi, con capi loro più valorosi. Sol Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi, et mancò poco che, tra la calca di quelli che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la città, mentre i guardiani de la porta aspettavano che si salvassero con la porta aperta. Il dì seguente i messinesi, vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di populo fero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria, sparsa in breve per tutto, diede terrore universale a tutta l'isola. Et perché re Piero, per verificare quel c'havea detto, volse andare in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Hippona città d'Africa, pareva a siciliani che l'aiuto suo sarebbe stato più tardo di quello che richiedeva il bisogno loro, havendo sì feroce et potente nimico in casa, et presero resolutione di mandare solenni imbasciate al papa a chiedere perdono et a trattare per mezzo di lui la pace. Et a questo effetto elessero huomini attissimi, i quali, andando con grandissima celerità, poi ch'ebbero ottenuta licentia d'entrare in Consistorio, entrarono in habito et in volto mestissimi, et un dì loro incominciò l'oratione da quelle parole sacre, dicendo: "Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis". Et il papa, senza farlo parlare più oltra, rispose: "Ave rex iudaeorum et dabant ei alapam", volendo inferire che i siciliani imitavano i giudei, quali, offendendo Nostro Signore Gesù Cristo, lo riverivano da beffe, et comandò che uscissero fuori del consistorio senza voler dar loro più udienza. Onde, disperati d'haver la pace per intercessione del papa, se ne ritornaro mal contenti in Sicilia.

Giovanni di Procida, che si ritrovava all'hora in Palermo, havea grandissimo dolore de la tardanza di re Piero, et gli pareva ad hora ad hora che i siciliani il tagliassero a pezzi, come autore della ruina loro, che pareva che gli avesse traditi, promettendo così forte et così pronto l'aiuto. Et però si mosse con tre altri che andaro con lui con titolo di sindici di tutta l'isola et andò a trovare re Piero in una galeotta et a riferirgli con quanto studio et vigore d'animo i siciliani haveano uccisi tutti i franzesi et con quanto amore haveano alzate le bandiere d'Aragona et di Soevia, con animo et proposito di non voler altro re, né regina, che lui et la regina Costanza, legitima herede di quella casa. Il re Piero, che non havea pubblicato il suo pensiero ad altri, che a due o tre de consiglieri più intimi, fe' convocare il parlamento di tutti i baroni et consiglieri per lo giorno seguente et volse che Giovanni di Procida in publico esponesse l'imbasciata. Venuto il dì seguente et l'hora del consiglio, Giovanni con gravissima et accorata oratione espose le miserie de siciliani et tanti torti sopportati in sedici anni che franzesi haveano regnato, et come per vera desperatione s'erano mossi al ucciderne tanti et a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso re Carlo, con intentione di essere in tutto spenti et esterminati prima che venire sotto il tirannico giogo de la signoria franzese, et che supplicavano la Maestà Sua, et come principe generoso et christiano, a cui è proprio il sovenire a gli oppressi, volesse soccorrerli, et, se non li fusse a core di soccorrerli come vassalli affectionati a la regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da uno inferno temporale et da l'eterno. Il re, intese le parole di Giovanni, volse ancora intendere il parere de gli altri suoi consiglieri, de quali quella parte che era desiderosa di cose nuove fu di parere ch'l re, come padre amorevole, non avesse da lasciare per pigrizia di rico-

verare il Regno, per heredità materna debito a suoi figli. L'altra parte, ove erano molti baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo che non era in modo alcuno bene d'entrare in una impresa tanto difficile et avventurare quel ch'egli pacificamente possedea per acquistare quello che non si potea senza grandissimo pericolo de la persona et de lo Stato suo. Però che era cosa certissima che, quando re Carlo fusse in questo offeso da lui, il re di Francia, con l'autorità del papa et con le forze spirituali et temporali, sarebbe andato sopra il Regno di Valenza et d'Aragona, et agevolmente havrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua et le forze di quelli duo Regni si trovassero intricate ne la guerra di Sicilia. Et forse in qualche caso, onde non havessero potuto di leggiero estricarsi, alzavano oltra di ciò al cielo la forza et la grandezza di re Carlo, con dire che non solo era re del Regno di Napoli, che consiste in tante bellicose et ricche provincie, ma havea seco l'aiuto del papa et di tutta Italia, che, per la potentia de la parte guelfa c'havea in tutte le città oppressa la gibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua, et che, per contrario, il re Piero non havea donde aspettare aiuto, né favore alcuno, aggiungendo ancora che non era da fermarsi molto ne la fede de siciliani, i quali, come pazzamente et senza fondamento et certezza di favore habile a difendersi, s'erano mossi a far quell'atto di uccidere i franzesi, potevano ancora pazzamente ribellarsi da catalani, i quali, se per la modestia del vivere non era credibile c'havessero ad esser mai odiosi, era pur necessario che a qualche tempo havessero ad essere odiati per l'impositione de pagamenti che a forza sarebbeno stretti d'essigere per mantenere la guerra ne la quale non erano tenuti di contribuire quei Regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei populi. Con tutto ciò, re Piero, dopo essere stato alcuni giorni sospeso, dichiarò a tutti la volontà sua, ch'era d'accettare l'impresa, et fe' vela di mezza notte con buon tempo. Et l'ultimo d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero subito tutti i baroni et cavalieri de luochi convicini, et intese che re Carlo havea già pigliato Melazzo et stringea l'assedio di Messina.

Ma mentre s'era trattato questo, i messinesi, esclusi da la speranza di pace per mezzo del papa et non havendo novella di re Piero, haveano tentato l'animo di re Carlo, per non riducersi a tempo d'estrema necessità a trattare qualche honesto accordo per rendersi a patti, et dimandavano che s'havesse a far indulto generale che non s'assigesse più da quella città di quel che s'assigea a tempo del buon Guglielmo e che per inanzi non dovesse ponere governor in quella città di nation franzese, ma del Regno di Napoli o d'altra parte d'Italia, se pur non volea servirse de siciliani, et alcuni altri patti di minor importanza. Il re Carlo, ch'era superbo e, per la molta tardanza di re Piero, credeva da vero che guerregiasse in Africa et non tenesse animo di soccorrere siciliani, disse che non volea che si rendessero senza patteggiare, ponendose in tutto alla fede et all'arbitrio suo. Il legato apostolico era di parere che egli havesse accettati con tutti i patti che dimandavano e con lui correverano i più savij del consiglio del re, perché dicevano, ch'essendo Messina quasi pare de autorità a Palermo, ch'era capo del Regno, haveria dato grandissima riputation all'impresa, rendendosi così presto, et egli havrebbe levato di speranza l'altre terre minori di potersi difendere, e che non importava che fosse resa con patti vantaggiosi, poi che per tutto si sapea ch'i patti con soggetti son sempre in

potestà de principi d'osservarli o non osservarli. Ma né l'autorità del legato né i consigli de più savij baroni bastaro movere la superbia di re Carlo e l'ostinato odio c'havea conceputo contra quella isola e 'l desiderio intenso di farne crudelissima vendetta. Ma presto, benché fu tardo per lui, si pentì, perché messinesi, havendo inteso che 'l re Piero era giunto a Trapani e risoluti che la vita loro dependea dal valor loro proprio ch' l'havesse mantenuti finché si vedea che effetto partoriva la venuta de gli aragonesi, con incredibili fatti che attessero alla difesa della patria, e non solo quelli ch'erano habili a portar et essercitare l'armi, ma le donne e i vecchi, non lasciavano di resarcir i reperi e tutto quello che dalla forza de gli istrumenti bellici era di giorno in giorno abbattute.

Ma poi che re Piero venne da Trapani a Palermo, dove fu con grandissima festa e pompa reale incoronato dal vescovo di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo a cui toccava tal officio era appresso del papa a quel tempo, tutti gli animi degl'isolani furno rivelati in gran parte dal timore. Et essendo convocato il parlamento per prender consiglio di soccorrere Messina avanti che dal re di Francia e dal papa si mandassero nuovi aiuti a re Carlo, come già s'intendea, quando furo congregati tutti i baroni, parve ch'i più prudenti di loro restassero mal soddisfatti delle poche forze c'havea seco adutte re Piero, però che non havea condutte se non cinquanta galee et alcuna nave di carrico, et dall'altra parte il re Piero restasse poco contento delle forze dell'isola. E scrive Giovan Villani che, se re Carlo intesa la venuta di re Piero fosse andato ad assaltarlo in Palermo, è opinione che re Piero sarebbe montato su l'armata e ritornato in Catalogna. Ma, essendo venuta una fragata di Messina con aviso che la città vigorosamente si defendea, ma che pur l'era necessario presto soccorso, fu molto che dire nel parlamento, purché Gualtierio Galtagerone, de primi congiurati e principal barone dell'isola, si forzava d'indur il re a voto suo, e gran parte del baronaggio, ch'anderiva a lui, consigliava al re che subito cavalcasse a soccorrer Messina. Ma Giovan di Procida, conoscendo che l'animo del re stava sospeso et confidava poco nelle forze sue e meno in quelle dell'isola, fu di voto assai contrario. Et disse che non li pareva che temerariamente s'andasse contra un re tanto valoroso nell'arme, c'havea appresso di sé cinquemila lance, la maggior parte veterane, et una moltitudine grande de pedoni, ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a messinesi et in tanto, per mezzo dell'armata de catalani, qual, aggiunta con le galee di siciliani, era molto maggiore dell'armata di re Carlo, toglier il commertio di Calabria e vietare la vittuaglia al campo francese, e per fame consumarlo. Questo voto piacque molto al re, et ordinò subito che andassero cinquecento balestrieri, per accrescer il presidio di Messina, e che portassero alcune cose da vivere, e gli diede per capi Andrea di Procida e Nicolò di Palizza, huomini molto valenti e prattichi nel paese (i quali arrivarono securi a Messina con la vettovaglia che portavano), et ordinò ancora che Ruggiero di Loria, capitano dell'armata sua, andasse ad assaltare l'armata francese, per debellarla e ponere guardia nel faro, a tal che non potesse passare vittuaglia alcuna di Calabria al campo francese. Era Ruggiero di Loria gran signore di Sicilia e nel Regno di Napoli, e possedea molte terre nell'uno e ne l'altro Regno, e dalla prima sua gioventù havea mantenute alcune galee sue proprie, con le quali, militando in Gre-

cia a difensione de dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di Stato, havea fatto molte cose honorate et acquistata gran fama nell'esercitio delle guerre maritime, e, disdegnato con re Carlo, c'havea antiposto un genovese a lui e fattolo generale dell'armata sua, e per mezo di Giovan di Procida havea pigliato la parte di re Piero, et era fatto da lui generale di tutta l'armata. Questa deliberatione di re Piero da un genovese tenuto per ispia da Areghino di Mari, ammiraglio di re Carlo in Palermo, fu con grandissima diligenza riferita ad Areghino. Altri dicono ch'un servidore di Ruggiero di Loria, mandato da lui secretamente in Calabria a sollecitare quelli di Terra Nova, ch'erano suoi vassalli, fu scoperto e preso, e con tormento rivelò ogni cosa ad Areghino, che stava a Rigio. E re Piero per mostrar ancor egli di procedere per la via di terra per inanimar i popoli e tener in speranza i messinesi, si partì da Palermo e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina, e di là mandò ambasciatori a re Carlo tre cavalieri catalani, Ruiximenes di luna, Pietro Queralta e Guglielmo di Castel Novo, con una lettera, la quale m'ha parso di ponerla qui come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenor, al modo antico: "Piero d'Aragonia et di Sicilia re a te Carlo re Gierusalem e conte di Provenza significamo a voi il nostro avvenimento nell'isola di Sicilia, aggiudicata a me per autorità della Santa Chiesa e di messer lo papa e de venerabili cardinali, ti comandiamo che, veduta questa lettera, ti debbi levare dall'isola con tutto il tuo potere e la tua gente, sappiando che, se no l'facessi, vederesti i nostri cavalieri e fedeli presenti in tuo damaggio, offendendo la tua persona e la tua gente". Et, come fur giunti gli ambasciatori nel campo, accompagnati da sessanta cavalli francesi che re Carlo havea mandato ad incontrarli et accompagnarli, credendo che venissero a trattare pace tra i siciliani e lui, poi c'ebbero data la lettera e per ordine di re Carlo fu letta in publico avanti tutto il consiglio de suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, et al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, né potea sopportare che re Piero d'Aragona, che era in reputatione d'uno di più poveri re che fossero in tutta christianità, havebbe usato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggiore re del mondo. E ritirato con suoi per pigliar parere come gli haveva da rispondere, il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'havebbe a rispondere con parole, ma subito andar a trovarlo e dargli la penitenza della superbia sua, dall'altra parte il conte di Bertagna, ch'era all'hora appresso re Carlo, consigliò che gli rispondesse molto più superbamente, e così fu ordinato è scritto in questo tenore: "Carlo per la gratia di Dio di Gerusalem e di Sicilia re, principe di Capua, d'Angio, di Forcalqueri e di Provenza conte, a te Piero d'Aragona re e di Valenza conte, maravigliamoci molto come fosti ardito di venire in su 'l Reame di Sicilia, giudicato nostro per autorità della Santa Chiesa Romana, e però ti comandiamo che, veduta nostra lettera, ti debbi partire dal Reame nostro di Sicilia, sì come malvagio traditore di Dio e della santa Chiesa romana e se no'l facesse, disfidiamoti come nostro inimico e traditore, e di presente ci vedrete venire il vostro damaggio, però che molto desideriamo di veder voi, la vostra gente e le vostre forze". Non voglio lasciare di dire ch'altri scrivono, senza far mentione di questa lettera, che gli ambasciatori dissero a re Carlo avanti tutto il consiglio che re Piero d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell'isola et havea

havuto ubbidienza e giuramento di fedeltà da tutto il Regno, e perciò lo rechiedeva che dovesse partirse di Sicilia con il suo essercito, poiché dovea bastargli d'haverla tenuta 16 anni senza ragion alcuna, in tanto preiuditio della regina Constanza sua moglie, legittima signora di quel Regno. Et, se pur pensava d'havervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustitia, che 'l re Piero era per starne al giuditio della sede apostolica. E segueno che re Carlo avesse risposto che, s'il re Piero avesse havuta volontà di far giudicare le cose di giustitia, non sarrebbe venuto per via di tradimenti a rubbargli il Regno di Sicilia, ch'era della Chiesa romana e da quella era concesso a lui in feudo, nel qual atto non solo il re Piero s'era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel Regno d'Aragona, ma havea ancora offeso lui come mal parente, movendo così ingiusta e così repentina guerra, più tosto a modo di corsaro che di re, ma ch'egli sperava che presto ne l'havrebbe fatto pentire. E partiti che furo gli ambasciatori, mandò l'araldo suo appresso, c'havesse da far intendere a re Piero che dovesse subito partire dall'isola, devoluta giustamente per le sceleraggini di Manfredi alla Chiesa romana, ch'altrimente verrebbe a punirlo come si convenia a rubello della santa Chiesa. E perché tutti i maggiori capitani del campo esclamavano dicendo che si dovea andar contra re Piero, poi c'haveano tanto grande essercito, che si potea lasciar all'assedio di Messina una parte che tenesse i messinesi inchiusi e con l'altra andar a debbellar il re Piero, havea deliberato già re Carlo di farlo e si stava nel pensiero dell'elettione delle genti c'havea da condurre e di quelle c'havea da lasciare, quando venne Areghino di Mare ammiraglio con tutta l'armata al lito di Messina e disse a re Carlo come Ruggiero di Loria sarebbe tra duo o tre dì al faro con l'armata di catalani, con la qual egli non confidava di resistere, eccetto se ponesse tante gente su le galere che potessero fronteggiare con l'armata catalana, che andava molto bene fornita d'huomini atti a battaglia navale. Re Carlo, ch'in tutti gli altri accidente s'era mostrato sempre animoso et intrepido, a quel punto restò sbigottito e chiamò il parlamento de più savij dell'esercito. Dopo molte discussioni, fu concluso che dovesse con tutto l'essercito passar in Calabria e differire l'impresa, perché, s'egli volea fornire le galee di gente e d'artiglieria, havrebbe indebitato l'essercito suo e sarebbe stato in pericolo, che quelli cavalieri ch'egli avesse messo su le galee, per molto che fossero valorosi per terra, non fossero stati così nelle battaglie navali, et havrebbe perduto insieme con tanti buoni soldati l'armata, et egli sarebbe stato in paese nemico senza succidio alcuno a consumarsi di fame; e se pur non volea ponere gente su le galee, bisognava far conto che l'armata fosse in tutto perduta e che l'ammiraglio di re Piero sarebbe venuto fin a Messina a proibire che non potesse passar una sola piccola barca di Calabria al campo. Per queste ragioni, re Carlo, benché l'ira e la superbia lo stimolasse a non partirse con tanta vergogna, lasciò l'assedio. Et subito, pieno di grandissimo orgoglio e scorno, passò in Calabria con animo di rinovare la guerra a primavera con tutte le forze sue. Et a pena fur messe in terra le sue genti a Rigio, et alla Catona, et a lo Sciglio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con l'armata nemica, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue e arse più di settanta altri navigli di carrico. Del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito

pregar Dio in lingua francese che, poich  l'havea fatto salir in tant'alto stato et hor gli piaceva farlo descendere, il facesse scendere a pi  brevi passi. Dopo, distribuite le genti nelle stanze per quelle terre di Calabria pi  vicine a Sicilia se n'and  in Napoli.

E pochi giorni dopo, a Roma il cardinal di Parma, ch'era stato legato in quella impresa, non lasci  di fare l'offitio suo intrepidamente, e, dopo d'haver fatte l'amonitioni solite a re Piero et a siciliani, in contumacia loro l'interdisse. Ma re Piero, curandosi poco dell'interditto, strinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare, e solo alcuni prelati che non volsero star interdetti negarono di voler fare celebrare nelle chiese loro e si partiro et andaro a Roma.

In questo grand'effetto che fece Ruggiero di Loria, cavando re Piero da sommo sospetto e forse da pensiero d'abandonare l'impresa e ponendolo in somma sicurt  del dominio del Regno, non se pu  non essaltare la sapientia di quelli antichi romani, che, quando nelle provintie ch'essi guadagnavano vedevano huomini virtuosi, gli assaltavano e gli honoravano di titolo d'amici, confidando e servendosi di loro, e questo fu cagione che in poco tempo acquistavano i regni e le provintie e poi lunghissimo tempo le mantenevano nella fede e nella benivolenza loro. E certo se re Carlo havesse fatto il medesimo, essaltando pi  tosto Ruggiero di Loria che il suo ammiraglio genovese, havrebbe egli evitato quei danni e dispiaceri ch'l condussero poi a morte e quelli che morendo lasci  per pi  d'ottant'anni a successori suoi. Ma tornando ove lasciai, fu incredibile l'allegrezza universale che si fe' per tutta Sicilia della partita di re Carlo cos  dishonorata. E re Piero entr  a diece d'octobre in Messina et hebbe piacere grandissimo vedere nei ripari fatti ove erano rotte le mura l'ostinatione grandissima di messinesi, che non haveano lasciato di levare dalle case proprie travi et altre cose, per oppondersi in quei lochi donde il nemico potea intrare. Poi, fermato alquanti di e benignamente fatte molte gratie e molti privilegij a quella citt  et a cittadini suoi, di l  mand  ambasciatori a Roma ad iscusarsi col papa e col collegio di cardinali che, volendo egli ricovrare quello regno alla moglie et a figli suoi, non havea potuto con aperte forze levarlo di man a re Carlo, ch'era il pi  potente re di Christiani. E, per , havendo visto che quelli dell'isola, desperati per gli atrocissimi portamenti de francesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, per la quale da re Carlo aspettavano l'ultimo estermínio, haveva voluto pigliare quella occasione e cercare di salvar insieme la vita a siciliani et raquistare alla moglie il perduto regno, e che conveniva alla Santit  del papa et al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi d'ogni passione e giudicare quel che ne fosse di giustitia, ch'egli si fosse sententiato per lui havrebbe cos  ben pagato il censo alla Chiesa romana e sarebbe stato cos  buon feudatario di quella com'era stato re Carlo, e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sententiato contra di lui, egli havrebbe lasciata la possessione dell'isola in man della chiesa. Questi ambasciatori non riportaro altro di Roma se non che 'l papa havea conosciuto che queste erano parole per divertere la guerra e ch'era risoluto di dar ogni favor et aiuto possibil a re Carlo, e che senza dubbio al tempo nuovo vorrebbe sopra l'isola grandissimo apparato per mare e per terra.

E per questo re Piero, lasciato ordinate alcune cose in Sicilia come fu consigliato da Ruggiero di Loria e da Giovan di Procida, passò in Aragona, per provvedere di mandar in Sicilia nuovi sussidij a riparare quanto potea. Gli aragonesi, ancora c'haveano havuto a male che pareano rotti da re Piero gli ordini et privilegi di quel Regno, essendo stata pigliata l'impresa senza la volontà e consenso di tutti quei populi, pur essendo successa prospera e guadagnato un Regno nel quale, come fu dapoi, molti del Regno d'Aragona e di Valentia ebbero Stati e signorie, cominciaro a pensare d'aiutare il re quanto potevano e nel consiglio li persuasero che cercasse in ogni modo di placar il papa. E l'indussero a mandare di nuovo Gismundo di Luna per ambasciatore, il qual havesse d'assistere a Roma e pregar uno per uno i cardinali c'havessero d'addolcire l'animo del papa. Avenne che, trovandolo re Carlo ch'era andato in Roma al palazzo del papa, com'era impatiente e soggetto a l'ira, gli disse che 'l re Piero havea fatto villanamente e da traditore, essendogli cugino et havendogli occupato il regno suo, nel quale Manfredi non era stato mai re legitimo, ma occupator e tiranno, e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo o con alcuna compagnia de soldati. Gismundo, ch'era persona accorta, rispose ch'egli era venuto per trattar altro e non per disputare se 'l re havea fatto bene o male, ancora che fosse certo c'havea fatto benissimo, ma ch'egli havrebbe scritto e che sarebbe venuto da lui risposta quale si convenia al grado, al sangue et al valore di tal re, né indugiò molto a scriver a re Piero quel ch'era passato. Re Piero gli riscrisse subito che dicesse a re Carlo ch'egli volentieri accettava il guaggio della battaglia e ch'offerisse al papa che, per evitare tanto spargimento di sangue di christiani, ei si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola. Dicono molti che re Carlo, per la fidutia c'havea nella persona sua et a molti altri cavalieri del suo essercito, fosse rallegrato di questa offerta di re Piero, e che, con assenso del papa, si cominciò a trattare del modo c'haveano da combattere, e fu concluso c'havessero da menare cento cavalieri il re Carlo et altri tanti re Piero. E furo eletti sei cavalieri per parte (i quali per Carlo furono questi: Giordano d'Issa, Giovan Visconte di Temblai, Giacomo di Bruson, Eustachio d'Ardicurt, Giovan di Nisi e Gil di Salsa; per re Piero: Simenes di Luna, Guglielmo di Castel Novo, Pietro Quarale, Scimeno d'Artieda, Ridolfo Emanuel da Trapani, e Rinaldo di Limogis), i quali havessero da trattar il modo come haveano da combattere e 'l loco. Del modo, fu risoluto ch'armati da cavalieri di tutta pezza s'havessero da condurre e combattere a tutta oltranza, del loco fu eletto Burdeus, città in Guascogna sotto il dominio del re d'Inghilterra, il qual era parente egualmente d'ambi due i re. La giornata fu stabilita il primo di di giugno, nel quale s'havessero da presentare in quella città e, se non trovavano il re ch'era signor del campo, havessero da combattere avanti a colui che stava in nome del re d'Inghilterra, e che qualunque de i duo re senza giusto e legitimo impedimento mancasse di venire nel modo che s'era consertato fosse reputato per infame pergiuro et vinto e, come mancator di fede, fosse privato d'ogn'honor e dignitade. Furo, oltra di ciò, eletti quarant'altri cavalieri per parte, che promettessero l'osservanza di quanto suso è detto.

Tra questo tempo re Piero, per mantener in fede et in affettione siciliani, condusse la regina Costanza sua consorte et duo figli, don Giaimo et don Federico, et una figlia chiamata donna Violante a Palermo, et egli, non lasciando occasion alcuna non solo di mantenere Sicilia, ma di guadagnar quanto potea del Regno di qua dal faro, passò in Calabria. Re Carlo, ch'all'ora era tornato dalla corte del papa et si trovava in Rigio, si redusse insieme col principe di Salerno al piano di Terranova, con disegno di convocare tutto l'essercito e fare giornata col re Piero, il quale non havea passato più che trecento cavalli e cinquemilia almoaveri. Questi almoaveri eran huomini nati nell'estreme parti di Spagna, assuefatti di guerreggiare coi mori più con destrezza e con pacientia incredibile di fame e di sete che con arme, perché andavano mal armati, e la guerra la faceano più con la velocità e con la pacientia, stancando i nemici, che con la forza. I regini, partito che fu re Carlo dalla città, si resero a re Piero, il quale, lasciatovi conveniente presidio, passò avanti et, incontratosi con Raimundo del Balso che guidava una compagnia d'huomini d'arme francesi, il ruppe e passò et pigliò Girace et Seminara. E, come signore astutissimo, non volse aspettare che re Carlo avesse raccolto l'esercito, che sapea bene non potergli resistere, ma parendo a lui d'haver fatto assai, havendo pigliate tre terre in faccia de re Carlo, havendole tutte tre ben monite se passò in Sicilia. Né re Carlo volse perdere tempo in combattere quelle terre et recuperarle, perché tenea per certo che la battaglia in Burdeus dovesse seguire e sperava, vincendola, di ricoverar ogni cosa. E però, poiché s'approssimava il tempo del combattere, lasciato presidio alle frontiere di Calabria, andò prima a Napoli e poi in Provenza a pondersi in ordine coi cento cavalieri per quella giornata. Rre Piero dall'altra parte chiamò tutti i baroni et i principi delle terre di Sicilia e gli essortò che, con la solita amorevolezza e fedeltà, dovessero perseverare unitamente alla difesa loro e del Regno, poich'egli, occupato da maggior pensiero, per beneficio e quiete loro havea fatta venire e lasciava la regina sua consorte e i figliuoli c'havessero da star ad una medesima fortuna con loro. Ordinò che dovessero obbedir in ogni cosa alla regina, diede il titolo di vece re a Guglielmo Galzerano, creò Giovanni di Procida gran cancelliero, diede l'ufficio di gran giustitiero ad Alaimo di Lentino, il quale, come su s'è detto, fu uno dei capi della congiura, al quale, per segno di grand'amore e per favore straordinario, donò il cavallo, la spada, la lancia, lo scudo e l'elmetto di sua persona. Et a molti altri benignamente fe' gratia e privilegij, e volse che tutti giurassero per legitimo successore et herede e futuro re don Giaimo, il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti. E perché s'era molto approssimato il termine della giornata prescritta al combattimento, si partì di Trapani per passar in Ispagna con tanta fretta che, havendo inteso che Gualtierio Caltagerone trattava una congiura contra di lui, non volse intertenersi, confidando nella prudenza di quelli ch'ei lasciava al governo del Regno, che bastassero e fussero sufficienti a far vano ogni suo sforzo et a punirlo.

Era Gualtierio implacabilmente sdegnato, vedendo che re Piero di niun'altro siciliano di quelli che s'erano travagliati alla congiura havea fatto manco conto che di lui, il quale diceva haver travagliato più di tutti gli altri nella rivoluzione dell'isola, e però si dicea c'havesse tenuta intelligenza secreta con re Carlo e pro-

messo di dargli alcune fortezze e luochi importanti. Questa congiura si scoperse perché in Valdineto si ribellaro Buon Gianni di Noto, Tano Tosto, seguaci et aderenti di Gualtiero, ma don Giaimo e 'l vece re di Sicilia furo presto a mandarli sopra Alaimo di Lentino. Il qual andò con tanta diligenza ch'improvvisamente prese l'un e l'altro e, giungendo il vicerè, furo tormentati in modo che manifestaro la congiura e come Gualtiero n'era capo e spesso trattava con re Carlo per occolti messi. E 'l Vece re, mandati c'hebbe ambi dui prigionj in Palermo, egli andò in Butera, dove si diceva che s'era fatto forte Gualtiero, ma non trovandolo là, perché s'era partito et andato in Caltagerone, et ivi con molti suoi seguaci et una buona banda di for'usciti di Toscana s'era fortificato, si redusse in Palermo per fare maggior apparato per andare ad ispugnarlo. E, perché col credito c'haveva Gualtiero con tutti populi dell'isola, in breve si sollevò tutto il paese, perc'ogn'uno credeva ch'essendo stato Gualtiero lo più gran nemico c'havesse havuto la natione francese et havendo trovato venia appresso di re Carlo, pareva ch'agevolmente potessero trovare perdono gli altri che non l'havean offeso tanto, massime ch'al generale tutti gli isolani stavano mal contenti, vedendo che 'l premio della revolution era di pochi et i pagamenti che bisognavano per sostenere la guerra bisognavano uscire da i populi, e per questo il vice re con gli altri del consiglio pigliaro resolutione di provvedere subito, avanti che concorresse più gente a Caltagerone o che 'l re Carlo havesse mandato soccorso dal Regno di Napoli, e per questo, raccolto il maggiore sforzo di gente, che fosse possibile, il Vece re andò subito ad assediare. Et perché nel Regno di Napoli si tenea per certo c'havesse da seguire la battaglia di Bordeus, dalla quale pareva che dependesse la ricovration o la perdita di quell'isola, però non si usò diligentia in favorir quella congiura, quelli di Caltagerone resero la terra e Gualtiero e duo altri principali di quella congiura, i quali furo decapitati, e s'estinse in questo modo un fuoco tanto importante acceso in quest'isola.

In questo mezzo re Piero, navigando verso Sardigna, havea passato gran pericolo di correre per fortuna in Barbaria, ma all'ultimo a gran fatica a dididotto di maggio afferrò terra in Valentia, e, perché il tempo era brevissimo, mandò subito a chiamare quei cento cavalieri c'haveano da combattere per lui nello steccato, i quali per diligenza dell'infante don Alfonso, suo primo genito, erano raccolti parte in Giaca, e parte in Bearne. Si dice che dall'una parte e dell'altra fu quasi infinito il numero de cavalieri che s'offerse di servir a quella giornata, e che dalla parte di re Piero non sol andaro tedeschi, inglesi e lombardi, ma un prencipe moro, figliolo del re di Moracco, il quale d'animo e di forza avanzava tutti i mori di quell'età. Poi che re Piero hebbe eletti quelli che gli parve, lor comandò subito che s'avviassero verso Guascogna et egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l re d'Inghilterra era arrivato in Bordeus o se ci era suo luogotenente c'havesse assecurato il campo. E egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi, che furo Blasco d'Alagona, Bernardo di Pietra Tagliata e Corrado Lanza siciliano. Dall'altra parte re Carlo, che più per tempo era passato per Roma et havea havuta la benedictione dal papa, andò con le sue gente in ordine et si presentò nel giorno destinato coi cento suoi compagni al campo avanti Burdeus, e, cavalcando per lo campo, aspettò fin allo spartire del sole, facendo spesso

chiamare dal suo araldo il re Piero. Et al fin, in sua contumacia, comparse avanti il siniscalco del re d'Inghilterra e 'l richiese c'havesse da far fede di quello ch'era passato. Quelli che favoriscono il re Carlo dicono che 'l re Piero in tutte l'attioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai a battaglia, e segnalatamente venendo quel dì solo con tre compagni et stando nascosto in Bordeus per comparire poi la sera, come già fece dapoi che re Carlo fu partito, a scusarsi che non era comparso al campo perché dubitava che non fosse sicuro. Et aggiungono che cosa ridicola c'havesse dubitato di venire con cento e si fosse posto a rischio con tre soli come venne e, per questo, concludono che glie ne risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani. Altri, com'è il Biondo e 'l Sabellico, dicono che la battaglia fu disturbata per opera del papa e del re d'Inghilterra e lo scrittore delle Croniche d'Aragona, dice che 'l governor di Burdeus, la sera, quando fu ricercato da re Carlo c'havesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perché re Piero non era contumace, perché era stato avisato da lui che non venesse perché egli non volea assicurar il campo, havendo inteso che 'l re di Francia s'era fermato poche leghe lontano di quella città con gran numero di gente. Ma questo non mi move ad assolvere re Piero, non havendo colore questo che dice il cronista, perché non è da credere che, se 'l governor havesse havisato re Piero che non venisse, non havesse avisato ancora del medesimo il re Carlo, il che almeno potea farlo avanti che re Carlo corresse il campo, né anco è da credere che re Piero, dapoi c'hebbe l'avisio che 'l campo non era sicuro, havesse voluto pur venire, e, da una somma cautela, saltare ad una somma temerità di venire con tre soli e comparir a farsi le proteste a tempo che re Carlo poteva esser un o due miglia allontanato dal campo, e massime, potendo in vece delle proteste, mandare a tutti prencipi christiani l'avisio c'havea havuto dal governatore. Quel che mi moveria a credere che la cosa fosse stata disturbata dal papa è una copia de la bulla che mandò papa Martino al re d'Inghilterra, comandando, sotto pena di censura, che non desse il campo, la qual copia va impressa nella prima parte delle Croniche d'Aragona. La qual, se pur è vera, è bisogno che non si creda né che re Carlo fosse andato a passeggiar il campo, né che re Piero fosse andato in poste, perché 'l re d'Inghilterra non havrebbe aspettato che venissero tanto oltra senza avvisarli prima dell'intentione sua, ch'era di non assicurar il campo. Quel che tra queste diversità di opinioni io credo e quel c'ho trovato scritto in alcuna annotation antiqua scritta a mano è che re Piero, che confidò sempre più nella prudentia e nell'astutia che nella forza, non hebbe mai volontà di venir a battaglia, e che, dopo la giornata, ragionando di questo, l'havesse dechiarato dicendo ch'egli intertenne questa prattica del combattimento per fare perdere a re Carlo una stagione et egli haver tempo di più fortificarsi e far pigliare fiato alli regni suoi. Anzi, si faceva beffe di re Carlo, c'havesse creduto ch'egli volea avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che re Carlo havesse da promettere di perdere all'incontro il Regno di Napoli, quando succedesse che restasse vinto. Risolto a questo modo l'abbattimento, papa Martino, si ben havea pur dispiacere che re Carlo restasse beffato e che re Piero havea guadagnato d'haver evitato una grossa spesa e tutti quelli danni c'havrebbe potuto fargli re Carlo, in quel tempo promulgò la sententia di scomonica contra a lui e

suoi ministri et aderenti, e contra i siciliani ribelli della santa Chiesa, e contra tutti quelli che li favorivano in secreto et in palese. Et mandò il cardinale di Santa Cicerilia, legato apostolico, in Francia a trattare con 'l re c'havesse da muovere guerra a re Piero e mandò l'investitura di Regni d'Aragona e di Valentia in persona di Carlo di Valois, figlio secondo genito del re. E certo fu ricevuto il legato, non manco per la reverentia c'hebbeno quelli principi sempre alla sede apostolica che per lo gran piacere di quel che veniva a trattar, con grand'honor e festa, e non tardò il re poner in punto un grandissimo essercito, col qual andò a quella impresa. Ma re Carlo, tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per l'haver cavalcato il campo, ma deriso di non haver fatto l'effetto e d'haver perduto il tempo, si mosse di Provenza con sessanta galee e molte navi cariche di buona gente e d'altre cose necessarie alla guerra e navigò di Marsiglia verso il Regno di Napoli, con intentione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel Regno e passar in Sicilia innanzi l'autunno. Ma mentre si facevano queste cose in Francia, Ruggiero di Loria, havendo inteso che Guglielmo Carnuto Provenzar era passato con ventidue galee per soccorrere e munire di cose necessarie il castello di Malta, che si tenea per re Carlo, uscì dal porto di Messina con divedotto galee et andò per trovarlo. E giunse a tempo c'havea messo nel castello genti fresche e vittovaglie e stava con le galee nel porto di Malta, e mandò una fragata con un trombetta, che richiedesse il capitano francese che si dovesse render o veramente apparecchiars'alla battaglia. Il Provenzale, che da sé era orgoglioso et havea havuta certezza che Ruggiero era inferiore di numero di galee, uscì del porto et attaccò la battaglia con molto ardore e forza, et al fine, dopo molto spargimento di sangue dell'una parte e dell'altra, egli restò rotto e morto e delle sue galee se ne salvaro sol dodici, fuggendo verso Napoli. Le dieci altre furo prese et condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola. Né volse Ruggiero contentarsi per all'ora di questa vittoria, havendo quasi concepito con l'animo l'altre gran cose c'havea da fare e che fe' poi. Ma posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola con grandissima celerità, andò verso Napoli, acciò che, offerendosi qualche altra occasione, havesse potuto far alcuno altro effetto notabile. Il che gli successe felicemente, perc'havendo trascorso le marine di Calabria con quarantacinque galere, se ne venne a Castello a Mare di Stabia, et ivi, rinfrescate le chiurme coi soldati, andò poi verso Napoli a ventitrè di giugno con quell'ordine che si suol andare per combattere. Et, appressato alle mura di Napoli, cominciò a fare tirare saette et altre instrumenti bellici, che s'usavano a quel tempo dentro la città, onde tutto il populo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città. Ma perché l'intention di Ruggiero non era di far altro effetto che d'allettar e traere le galere che eran al porto di Napoli alla battaglia, poi c'hebbeno con parole ingiuriose i siciliani provocati i napolitani che stavano su le mura e quelli ch'erano al porto nelle galere, andaro su correndo la riviera di Resina et della Torre del Greco e l'altra riviera verso occidente di Chiaia e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e quei luochi ameni ch'v'erano a quel tempo. Ma il principe di Salerno, com'era d'animo generoso et altiero, confidato nel valore di molti baroni e cavalieri, non poté soffrir tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici havessero tanto ardore, non meno di villaneggia-

re gli huomini della città e francesi com'inerti e vile che di guastare con tanta sicurtà i belli luochi vicini tanto alla città, e fe' ponere in ordine subito le galere, delle quali era all'ora capitano generale Giacomo di Brusone francese, e si imbarcò con animo d'andar a combattere. Né solo i francesi veterani e gli altri stipendiari del re s'imbarcaro con lui, ma non restò nella città huomo nobile o cittadino onorato atto a maneggiare l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo. E poi che l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria che la vide fe' vela con le sue galee, mostrando di voler fuggire, ma in effetto con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il principe allegro, credendosi che fusse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee e massime quelli c'haveano poca esperienza nell'arme, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa. Ma, poi che furono allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fe' fermare le sue galee, e, posto sopra uno schifo, andò visitando una per una, conortando i capi e i combattenti che volessero con grand'animo adoperarsi e con speranza certo di vittoria, perch'essi non haveano da combattere né con genovesi, né con pisani o venetiani, assuefatti alla militia maritima, ch'è tanto differente dalla terrestre, ma haveano da combattere con francesi, huomini inettissimi a tal mestiero, che, se ben erano valorosi, nelle battaglie di mare, dove havea da mostrarsi più la destrezza, erano da stimarsi molto poco, e tanto meno quanto per la maggior parte eran huomini illustri e mai non avezzi d'andare su le galee per altro effetto che di passare da un luoco ad un altro, e sarebbero restati confusi vedendo la differenza ch'è dal combattere sopra i cavalli che si movono alla regola degli sproni et del freno, a quello sopra i legni che sono mossi dalla natura del mare, e che, al fine, considerassero che vincendo havrebbero in man il figliolo del più gran re che fosse al mondo e tanti altri conti e baroni, che se ne potea sperare guadagno e gloria infinita. E, poi che con tali e simili parole hebbe inanimati tutti, rimontato nella sua galea con grandissima prestezza, fece girar le prode verso i nemici che già s'avvicinavano e, con grandissimo impeto, andò ad incontrarli. Et, perché dall'altra parte l'armata del principe veniva alla battaglia con altre tanta fidutia, fu commessa la zuffa con grandissima forza dell'una parte e dell'altra. E benché in breve spatio francesi e napolitani s'accorgessero del disvantaggio loro, vedendo quei delle galee nemiche correre e saltare dov'era il bisogno con destrezza mirabile, e per contrario molti di loro per girarsi lor il capo cadere senza che fossero percossi, o almeno non poter dar a nemici feriti certe, fu pur tanto il desiderio dell'honore e l'amore verso il principe loro, che si lanciavano più tosto morire che mostrar atto de viltà e di poca fede. Ma poi che la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta ch'a pena si potea conoscere una galea dall'altra, al fine, havendo i cavalieri di quelle galee del principe, ch'erano meglio armate dell'altre, adoperate tutte le forze, vinte dal caldo e dalla stanchezza cominciaro a cedere. Ma la galea capitana dove si trovava il principe fu l'ultima, perché, ancora che fosse in loco che non poteva agevolmente disbrigarli et uscire dalla battaglia, come fero molti altri che si salvaro, ritirandosi verso Napoli fe' grandissima resistenza, perch'in essa si trovava il fiore di combattenti, deliberati più tosto morire che volere cedere e vedere prigion il pren-

cipe loro. E Ruggiero, che dall'altra parte vedeva i suoi stanchi, per uscire d'impaccio fe' buttare dentro mare molti calafatti et altri marinari con vergare et altri instrumenti, i quali subito perforaro in molti luochi la galera del prencipe, in modo che si venne ad impire tanto d'acqua che, per non andar a fondo, il prencipe e gli altri che se ne accorsero si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi. E Ruggiero porse la mano al prencipe sollecitando che passasse presto alla galera sua. Restaro insieme con il principe pregioni il Brusone, generale dell'armata, il conte di Berri, il conte di Brenda, Guglielmo Stendardo et altri cavalieri italiani e francesi ch'andavano sopra diece galee che si resero. Questa rotta sbigottì grandemente napolitani, poi che viddero Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città et invitar il populo di Napoli a fare novità. Et certo se nobili e i più riputati cittadini non riparavano, sarebbe stato pericolo di qualche gran disordine, perché l'infima plebe, che solea vivere delle cose che giornalmente soleano venir alla città, dubitando che Ruggiero havesse da ponere l'assedio, cominciava a tumultuare, non havendo chi la rifrenasse per trovarsi prigionieri tutti i principali e i soldati che erano in Napoli morti in quella sanguinosissima battaglia. Ma valse tanto l'autorità de nobili vecchi e la virtù de giovani che pigliaro a guardare le porte della città et affrenare con persuasioni e minacce gli animi della plebe, che la città fu conservata e Ruggiero si ritirò all'isola di Capri. Et ottenne dal prencipe che Beatrice, ultima figlia di re Manfredi, ch'era stata prigioniera quindici anni, fosse liberata. E se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fausto e grand'allegrezza de tutti i siciliani, presentò alla regina Constanza la sorella libera et il prencipe prigioniero, il quale con tutti gli altri prigionieri principali fu posto nel castello di Matta Grifone in Messina. Quasi duo dì dopo la battaglia, re Carlo, che veniva di Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito dolore suo hebbe novella della rotta e della captività del figlio, e partito di là e giunto in Napoli, hebbe in mano i capi del tumulto al numero di centocinquanta, de più colpiti fece appiccare, condonando il resto a nobili e cittadini principali ch'aveano guardata la città. Et essendo il principio di luglio, mandò settantacinque galee, tra quelle ch'egli havea condotte di Provenza e quelle ch'erano rimaste della rotta, che passassero il faro e girassero a Brindisi ad unirse con l'altre galee ch'eran armate nel mare Adriatico, et egli per terra andò con le genti d'arme ch'erano disperse per lo regno in Calabria, dove comandò che venisse ancora l'armata unita, nella qual erano cento e dece galee, et andò ad assediare Riggio. Era il presidio di Riggio Guglielmo di Ponsa catalano con trecento soldati, ma quel che più importava alla difesa era una quantità de cittadini che sapeano che, venendo re Carlo irato contra di loro, la città sarebbe ruinata da i fondamenti, e però, insieme col presidio, difesero le mura con tanta virtù et valore che re Carlo, havendovi perduto molti dì di tempo et essendo quasi già mezzo autunno, che cominciavan a levarsi per quel mare alcune burrasche, non volse avventurare sì grossa armata et al fine di settembre la mandò a disarmare a Brindisi et egli, guarnite c'hebbe de presidij le terre importanti di Calabria, andò verso Puglia. Ma in quelli proprij dì, Ruggiero, al quale di Catalogna re Piero havea mandate quattordici altre galee, venne in Calabria, et a mezza notte assaltò la città di Nicotera, ove si trovava il Ruffo conte di Catanzaro con buona quantità di

fanti e di cavalli. Il quale, fidato nella vicinanza di re Carlo e dell'armata sua, che non sapea che fusse partita, non fu tanto diligente a ponere le guardie che la terra non fosse pigliata al primo assalto e saccheggiata e fatti molti soldati prigionieri, et egli a pena si salvò nel castello. Ma Ruggiero, non volendo perdere tempo in assediare, andò sopra a Guglielmo d'Allieco francese, signore di Fiume Freddo, il quale rese la terra salvandosi la persona, et, poi c'hebbe pigliate alcune altre terre nella medesima provintia, passò in Africa, e, giunto alle Gerbe di notte, pose sei galee fra l'isola e la parte di terra più vicina, ch'è congiunta con l'isola per un breve ponte, et ordinò che guardassero quel ponte a talché gli isolani non potessero salvarsi in terra ferma. Et egli per un'altra parte nello spuntare dell'alba discese con le genti nell'isola et assaltò la terra con tanto sforzo, ch'in poche hore la prese con morte di più di quattro milia morì et con farne prigionieri più di sei milia, i quali poi adoperò in una fortezza sopra il ponte e vi pose ducento soldati eletti, e, carico non men di preda che di gloria, se ne ritornò in Sicilia. E re Piero, subito c'hebbe nova di tale acquisto, gli mandò il privilegio delle Gerbe come cosa da lui onoratamente acquistata. Poi, fra pochi dì, re Piero venne in Sicilia, e, conoscendo che 'l papa era implacabilmente adirato con lui, ma per la rotta e captività del prencipe, dissimulando l'odio, havea mandato duo cardinali in Sicilia a trattare la libertà del prencipe e la pace, volse servirse della solita prudentia et arte. Et dopo d'haver ricevuti i cardinali con honor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace honorata per re Carlo, che quelli mandaro a dirgli che non si movesse. E con questa speranza, poi che re Carlo hebbe perduto un'altra stagione, uscì dalla pratica della pace, e i cardinali, ingannati e delusi, si partiro e tornar al papa. E re Carlo beffato, volendo al principio di Gennaro dell'Anno MCCLXXXIII andar a Brindisi per poner in punto l'armata, s'infermò a Foggia, terra di Capitanata dov'essendo giunta l'hora sua fatale morì, havendo devotamente pigliati tutti i Sacramenti. Il corpo suo fu condotto a Napoli e sepolto alla chiesa maggior appresso l'altare maggiore con pompa reale e con dolore universale di tutta la nobiltà del regno e delle genti militari, le quale sempre furo da lui grandemente amate et essaltate. Re senza dubbio dignissimo d'esser aguagliato ad ogni altro re antico degno di gloria, se non avesse macchiate tante virtù sue chiarissime la troppo indulgentia verso i ministri e soldati suoi e la crudeltà per la quale si mostrò sempre inesorabile verso quelli che l'havean offeso, le quali due cose foro cagione di farlo vivere gli ultimi anni della vita sua e morire con tanti travagli.

LIBRO TERZO

Re Piero udita la morte di re Carlo, mandò Ruggiero con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù e fortuna, mise in terra le genti, pigliò Terra nova, e l'altre sue Castella paterne, delle quali re Carlo l'havea spogliato: poi passò avanti, et pigliò in nome di re Piero, Cotrone, et Catanzaro, et alcuni altri luochi di quella Provincia; ma dall'altra parte il papa, che naturalmente, et poi per un certo obbligo, amava la Casa di re Carlo; vedendola rimasta sola per la captività del principe che succedea al Regno: Mandò subito Gerardo cardinal di Palma legato Apostolico, c'havebbe insieme con la principessa di Salerno, e con Carlo Martello, primo genito del principe, ch'era all'hora d'età di tredici anni, d'intervenire al governo del Regno: e Filippo re di Francia dolorosissimo della morte del re suo zio, mandò Roberto conte d'Artois, ad assister a governo della casa, e dello stato del principe suo cugino; et egli con grandissimo essercito, andò all'acquisto del Regno d'Aragona, per acquistarlo a Carlo suo figlio secondogenito, che ne havea havuto il Titolo, e l'investitura dalla Chiesa Romana, e prese Perpignano, Girona, e molte altre Terre di quel paese, e senza dubio sela fortuna non havebbe favorito re Piero con far succedere a quel punto la morte di re Carlo, egli era in grandissimo pericolo di perdere non solo Sicilia, ma ancora i suoi Regni Paterni, perché era impossibile, per molto che fosse virtuoso, e valente havebbe potuto resistere a tante forze d'eserciti terrestri, et armate Maritime: ma vedendosi per la morte di re Carlo sicuro del Regno di Sicilia, subito con parte delle forze Siciliane andò ad opporsi al vittorioso re di Francia, e benché si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fin' a quel di volse uscir per fare fatto d'Arme, e fu rotto, e ferito, et a gran pena si salvò ritirandosi a Villa Franca, dove dilà a pochi giorni morì: re certo dignissimo di lode, e di memoria eterna, poichè con pochissime forze, e con l'arte, e con l'industria sola difesa da duo re potentissimi, e da un papa infenso nemico, duo Regni tanti distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ov' il bisogno richiedeva che fosse; di lui rimasero quattro figlioli maschi, Alfonso, Giaimo, Federico, e Piero, e due femine Isabella, e Violante: ad Alfonso lasciò il Regno d'Aragona, et a Giaimo, quel di Sicilia: Scrivono molti Autori, che certo il Regno d'Aragona per la morte di re Piero, sarebbe venuto in mano di Francesi, se non l'havebbe salvato da una parte una gravissima Pestilentia, che venne all'essercito del re di Francia; e dall'altra, la gran virtù di Ruggiero di Loria il qual fin dentro il Porto di Roses, andò a bruciare l'Armata Francese; dopo l'incendio della quale fu stretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per haver perduta la comodità delle vettovaglie, che gli somministrava l'Armata; et infermato in Perpignano, passò da questa vita il medesimo anno, a di sei d'Octobre, dell'anno MCCLXXXV. e poco dappoi, morì papa Martino IIII. e fu creato Honorio IIII. Il conte d'Artois ch'era già arrivato in Napoli, com'intese la morte di re Piero, e che per testamento, havea lasciato divisi i Regni, venne in grandissima speranza, di ricovrar Sicilia di mano di re Giaimo, che per non haver altre forze, pareva che non havebbe potuto molti di, mantenerla, e con volontà del cardinale di Parma, mandò in Sicilia Capitan General, Rinaldo di Avelle, Signore d'Avelle, e d'alcune altre Terre, con cinquecento huomini d'Arme, e buona quan-

tita de fanti, con cinquanta galee, e molti altri legni di carrico, de quali era Capitano et Amiraglio Areghino di Mari: Questi scorrendo la costa verso Levante, dopo d'haver fatti molti danni per quelle Marine preser Augusta, dove restò Rinaldo con fanti, et huomini d'Arme: et Areghino con le galee e navi voti, si ritirò a Brindisi: re Giaimo coronato in Palermo, subito ch'intese la perdita d'Augusta, e che Rinaldo ogni di acquistava delle Castella convicine, e dove trovava ripugnanza, faceva grandissimi danni, raccolte quelle genti, che più presto si trovaro in ordine, cavalcò verso Augusta: et ordinò a Ruggiero di Loria, che venisse con l'Armata adinfestarla ancora per mare: Et essendo giunto il re da una parte, e Ruggiero dall'altra, havendo cominciato ad assalire la Terra, trovaro malagevole l'impresa, per che Rinaldo con grandissima virtù, havendo riparato egregiamente per la via di mare, facea poco conto dell'essercito di re Giaimo, anzi usciva spesso a dargli all'arme, e danneggiarlo: Erano all'hora in Augusta tredici Religiosi dell'ordine di san Domenico, i quali con la scusa che 'l papa havea bandita la Crociata contra i Siciliani, uscivan'ogni di tra i combattenti a scaramuzzare: et accade un di, uno d'essi fu preso in una scaramuzza, e condotto avanti a re Giaimo, e spiato da lui delle genti ch'eranno dentro Augusta: e dell'animo di Rinaldo, disse come Rinaldo havea publicato a soldati suoi, che stessero di bona voglia, c'havea novelle di Napoli, che 'l conte Guido di Monforte sopra l'armata di Provenza, conducea gran numero di soldati Provenzali, et Italiani, e venia pur a quella impresa, onde non gli potrebbe mancare di racquistare l'Isola, e grand'honor, e ricchezza, a queste parole re Giaimo rimase sbigottito, e fe chiamare Ruggiero dall'armata, e tenne consiglio di quel che s'havea da fare. tutti baroni Siciliani dissero, ch'era da lasciare l'impresa d'Augusta, e pensar alla salute propria, per che se 'l conte Guido havesse posto in terra sol altre tante genti quante quelle ch'eran in Augusta, e fosse venuto a soccorrerla l'essercito Siciliano trovandosi in mezo tra la Terra, e l'altro de nemici non potea mancare, che non fosse fracassato: all'hora Ruggiero di Loria disse ch'egli era di parere che 'l re in niun modo si movesse dall'assedio, e ch'egli andrebbe con tutti i legni, che potea armare per Sicilia ad incontrare l'Armata Provenzale, e proibirla, che non havesse potuto ponere gente in Terra, ch'esso non havesse havuto commodità di brugiarla, e che s'havesse veduto occasione di fare fatto d'arme l'havrebbe ancora afferrata: questo parere fu lodato dal re Giaimo, e Ruggiero con grandissima diligenza con quaranta Galee benissimo in punto, et alcuni altri Legni si partì di Messina, e scorrendo la Costa di Calabria intese, che l'Armata Provenzale era venuta in Napoli, et aspettava fornirsi d'alcune altre cose necessarie; e subito andò a sorgere sei miglia lontano dalla Città di Napoli, e di la correndo hor sopra Procita, hor sopra Pozzuolo, hor fin'alle mura di Napoli, Instigò tanto con questo ardire il conte d'Artois, e gli altri Capi del Governo del Regno, che vinti dall'ira, alla quale la Nazione Francese per natura è assai soggetta, trovandosi con settanta Galee nel Porto, montaro sopra di quelle, et andaro ad incontrarlo, et ad attacar intrepidamente il Fatto d'arme, et ancora, che la virtù de Francesi fosse inutil a quella spetie di Battaglia, come s'era visto per esperientia, haveano ridotto Ruggiero a dubitare fortemente della vittoria, quando le galee Genovesi, che si trovavano dalla parte dell'Armata Provenzale, vedendo la batta-

glia forte subito, s'appartaro abbandonando i Provenzali, e le galee di Napoli, con dar in uno medesimo tempo terrore a compagni, et audatia a i nemici, et per questo ancora che durasse più di due altre hore la battaglia, restò al fine vincitore Ruggiero con la presa di molte galee, e de molti huomini di guerra insieme co 'l conte Guido di Monforte, co 'l conte d'Avellino; et co 'l conte di Lecce, i quali duo conti si riscossero frà pochi dì per denari, sol il conte Guido restò prigioniero dove morì, è di lui restò sol una figliuola chiamata Anastasia, la quale per opra del conte dell'Anguillara, socero del conte Guido, fu data poi per moglie a Romano Orsino, con la successione di Nola, e di tutto lo Stato ch'il re Carlo havea donato al conte Guido, e questo fu il primo stato c'havesse la famiglia Orsina nel Regno di Napoli, dove signoreggiò ducento quaranta tre anni continuo fin'alla morte d'Herrico Orsino, che perdio lo stato è la vita, nell'anno di Christo. M.D.XXXIII. Questa vittoria di Ruggiero ancora che fosse imputata a gran virtù e fortuna sua può dar a vedere con quanto disvantaggio si pone a combattere chi hà seco Galee mercenarie contra a chi ha le sue proprie; del che s'è ancora visto a tempi nostri qualche esempio con danno della Religione Cristiana, e non senza macchia de la gloria de nostri Capitani: Ruggiero sempre combatte, havendo seco Galee del re che serviva, o dell'Isola di Sicilia, a cui importava più rendersi salva, che risparmiare le galee, ma quelli ch'in tante battaglie combattero con lui haveano seco Capitani per lo più di galee a quali importava assai più salvare le galee proprie, che vincere la giornata per utilità di quelli per cui militavano, ma di questo sia detto a bastanza: Dopo questa vittoria Ruggiero mandò tutte le galee prese, et i prigionieri in Sicilia, et egli restò con trenta galee ad infestare Napoli, onde il Legato Apostolico, e gli altri del governo mandaro a dimandarle tregua, et egli la concesse, e se n'andò in Sicilia credendo di trovar il re benigno, et amorevole verso di lui per la grande importanza di questa vittoria, la quale pareva che l'havesse stabilito il Regno; ma lo trovò molto turbato, et alienato da lui, però ch'i Catalani, ch'eran appresso al re di maggior autorità calunniavano Ruggiero con dire che per concedere questa tregua così fuor di proposito dovea haver havuto gran somma de denari, né mancavano di quelli ch'eran ancora di parere che si dovesse carcerare, ma Giovan di Procida sentendone fare motto, avanti al re honoratamente ripugnò, e disse che non solo sarebbe vitio di grandissima ingratitudine trattare in tal modo quel huomo c'havea servito tanto, e condotte al fine tante gloriose imprese, ma che sarebbe ancora la ruina di tutto il Regno, restando privo di così fortunato et invito Capitano; e così la cosa restò acquetata. Il re che si trovava all'hora all'assedio d'Augusta mandò alcuni Cavalieri Francesi di quelli ch'erano stati presi nella rotta dentro la Terra, àtal che dicessero a Rinaldo che dovesse rendersi poi che non potea sperare soccorso alcuno; e Rinaldo vedendosi in tanta carestia di cose da vivere, che non havrebbe potuto mantenersi fin tanto ch'in Napoli si fosse fatta nuova provvisione d'Armata: trattò e concluse di rendersi con honorati patti, per che il re che desiderava vedere Sicilia in tutto libera gli concesse tutto quello che volse, e con ostaggi l'assicurò, che facesse venire le galee e navi del Regno, ch'eran a Brindisi a levarlo di là, e condurlo salvo con tutte le sue genti a Napoli: dove parve, che per la fortuna che correva così contraria a Francesi fosse ritornato vittorioso: sol havendone rimenato

l'essercito suo salvo, ma le Terre di Calabria che si teneano con le Bandiere di re Giaimo: vedendo che tutto quello essercito ch'era partito di Sicilia verrebbe ad unirsi co 'l conte d'Arasse che tenea assediato Catanzaro, et havrebbe di leggiero espugnato tutte quelle Terre, ch'erano con fiacchi Presidij, mandaro a re Giaimo per soccorso, il quale volendo sequire la fortuna prospera passò di Sicilia in Calabria con sei cento cavalli, e più di sei milia fanti Almoaveri, e Siciliani, e messe le genti in terra a Cotrone, mandò subito Ruggiero a soccorrere Catanzaro. Andò Ruggiero co 'l solito vigore dell'animo suo, ma non con la solita fortuna, per che il conte d'Arasse gli uscì incontra, con soldati da piedi, e cavalli veterani, et ancora c'havesse minor numero di gente attaccò il fatto d'arme, et i cavalli Siciliani non ebbero forza di resister all'impeto de Francesi, se non quanto la virtù di Ruggiero li fe resistere per vergogna, o per timore, perché non sol egli attendea a combattere da fortissimo Cavalioro; ma non mancava di confortar, e minacciar a quelli che pareva, che conoscesse inchinati a fuggire; ma al fine fu rotto con morte di più di duo cento cavalli, ma con grandissima uccisione delle fantarie, che dopo della fuga de cavalli foro tutte dissipate, et a grandissima fatica egli incalzato da i cavalli nemici si salvò a Cotrone, e re Giaimo vedendo mal successa questa impresa, e temendo ch'el conte d'Arasse verrebbe subito ad assediare se n'andò in Sicilia. Queste cose il Villani, e 'l Facella scrittori dell'Istorie di Sicilia scrivono, che fur fatte nel 1287. ma io m'accordo più con l'Archivo Reale di Napoli, nel quale stanno registrate tutte le provisioni, che portò Rinaldo d'Avelli, e quelle che poi gli furo mandate. A questo tempo il prencipe di Salerno ch'era stato trasferito di Sicilia in Catalogna, poco innanzi la morte di re Piero desideroso della libertà, e di ritornar al Regno paterno, mandò a sollecitare la moglie, che mandasse Ambasciatori a papa Honorio Quarto successore di papa Martino, et ad Odoardo re d'Inghilterra pregandoli, che volessero trattare la libertà sua, con re Alfonso, e così si fe, et Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarlo prima per mezo d'Ambasciatori, e poi con la persona propria, per quel che scrive il Cronista d'Aragona, ch'andò fin'ad Oloron a trovare re Alfonso, e 'l papa ancora vi mandò un Legato Apostolico, e per opera loro dopo molte discussioni si fe la pace sotto queste conditioni, che prima che 'l prencipe uscisse da i confini del Regno d'Aragona facesse consignare per ostaggi tre figliuoli suoi. Luigi secondogenito, che fu poi Vescovo di Tolosa, e santificato, Roberto terzo genito duca di Calabria, che poi fu re, e Giovanni ottavo genito, che fu poi prencipe della Morea, e sessanta altri Cavalieri Provenzali ad elettione del re d'Aragona, e che pagasse trenta milia Marche d'argento, e che procurasse, che 'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch'era investito del Regno d'Aragona, e di Valentia cedesse a re Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte q(ue)lle Terre, che re Filippo suo padre pigliò nel Contado diRusciglione e diCeritania, ch'ancora si tenevano per lui, aggiungendo di più dichiarazione che quando il prencipe mancasse d'essequir tutte le già dette cose fosse obligato frà il termine d'un'anno di tornar in carcere, e che lasciasse il Regno di Sicilia con dargli per moglie Bianca sua figlia, ma Giovan Villani et altri Autori Italiani non fan mention alcuna di q(ue)sta pace conclusa in Oloron, anzi dicono ch'essendo morto papa Honorio, mentre

q(ue)ste cose si trattavano papa Nicola Quarto che fu creato dopo lui non volse che q(ue)sta pace si trattasse con tanto vantaggio di re Alfonso, e di re Giaimo, che re Carlo venisse a perdere la Sicilia, e parte di Calabria, per che egli pareva, che re Alfonso volesse vendere troppo cara la libertà a quel prencipe, e massime, che si sapea, che re di Francia havea fatto lega co 'l re di Maiorica, il qual havea promesso di fare guerra nel Regno di Valentia in quel medesimo tempo, che 'l re di Francia rinovasse la guerra nel contado di Rosciglione; e così Scrivono, che re Odoardo, che per la bontà sua amava il prencipe, che gli era cugino, e desiderava estremamente liberarlo, andò a trovar il re d'Aragona, e mentre travagliava per affinare le conditioni della pace, e ridurli a patti tollerabili arrivarono l'Arcivescovo di Ravenna, e l'Arcivescovo di Monreale con un Breve del papa in virtù del quale come Legati Apostolici richiesero il re d'Aragona, che dovesse liberare sotto pena di censura, Carlo prencipe di Salerno figlio primo genito del re di Napoli, et di Sicilia, e desistere d'aiutare re Giaimo occupatore di quella Isola, e Ribello della Santa Chiesa; per la qual cosa re Alfonso conoscendo, che se ne mandava escluso il re d'Inghilterra, ch'era venuto fin' a casa sua a ritrovarlo, e si facesse poco conto del Breve del papa, verrebbe ad avere quasi tutti i prencipi Cristiani nemici: restò contento di pigliarsi gli ostaggi sudetti, le trenta milia Marche d'Argento, e la promessa, che 'l prencipe condurrebbe ad effetto la pace, co 'l re di Francia, e la cessione di Carlo di Valois, e non si fe' mention alcuna di re Giaimo, né del Regno di Sicilia: E poi che 'l prencipe fu liberato, con queste conditioni, si per l'amore che portava a i figli, ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di natura sua Prencipe lealissimo, andò subito alla Corte del re di Francia, dove benche fosse ricevuto con tutte quelle dimostrazioni d'amor, e d'honore, che fosse stato possibile, nel trattare poi la pace trovò difficoltà grandissima, perché il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale trovandosi senza Signoria non potea contentarsi di lasciare la speranza di duo regni, e la possessione di quelle Terre, che 'l Padre haveva acquistato nella guerra di Perpignano, tal che vedendo travagliarsi in vano si partì, e venne in Provenza dove hebbe grandissimi honori, e molti presenti, e passò in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle Città guelfe, e massime da Fiorentini, e venne poi a Perugia ove trovò il papa, il quale benche fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de pontefici Francesi, nella dimostrazione d'amorevolezza, et affettione verso di lui, et della casa sua, e da lui con approbatione di tutto il Collegio fu coronato re di Napoli, e di Sicilia, e passò in Napoli ricevuto da tutti i luoghi del Regno con plauso, e letitia incredibile, per la liberalità sua, e per la benignità della Natura, la quale con molti beneficij havea dimostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace havea fatto sempre governar il Regno da lui: ma re Giaimo il quale si dice, che vedendo il re d'Aragona, suo fratello involto in tante guerre, se non concludea la pace havesse mandato a dirgli, ch'attendesse all'utilità sua, senza parlar delle cose di Sicilia, la qual egli si fidava di mantenere senz'altro aiuto: Quando vidde che 'l papa con troppo affetto tenea la parte di re Carlo, fu pentito di non haver procurato d'essere compreso nella pace, e per prevenir, e non aspettare la guerra in Sicilia con gran diligentia fe' ponere in ordine quaranta galee, e gran numero de legni di carrico; e passò a Riggio con un

giusto essercito, e poco dapoi hebbe Seminara, Sinopoli, e la Motta Buvalina, che si resero, e poi prese Montelione per forza con molta stragge di quelli che lo difendeano, e fortificate c'hebbe tutte queste Terre messe le genti sù l'armata, e per tenere travagliato il Regno di Napoli in diversi luoghi, navigò con intentione d'andar ad assaltare Gaeta, e per viaggio prese Paula, Fiscaula, Fiume freddo, e 'l Citraro, e di la venne sopra Bel Vedere; ove si trovava all'hora Ruggiero di Sangeneto, che n'era Signore, e mandò l'Araldo a richiederlo che si dovesse rendere, che facendo altrimenti gli havrebbe bandita la terra a sangue, et a fuoco, e Ruggiero come fu giunto dinanzi a lui, l'Araldo non aspettò che facesse l'ambasciata, ma gli disse che se non si partiva subito l'havrebbe fatto appiccare per la gola; Et essendo colui tornato al re, con questa risposta gli apportò sdegno grandissimo, vedendo che Ruggiero così all'improvvisa havesse ardire di resister ad un re, etad una armata Reale, e però subito fu ordinato, che si desse l'assalto alla Terra: ma Ruggiero che da sé era valoroso, et havea un buon numero de vassalli, che da l'altre terre sue erano venuti per servirlo, quando apparse l'armata, fe poco conto dell'assalto, et havendo collocati nei più debboli luochi delle mura i più valenti huomini c'havea co 'l valore di quelli, e con quelli stromenti bellici, che s'usavano a quel tempo ributtò con gran stragge l'essercito Siciliano; e 'l re acceso d'ira determinò in ogni modo d'espugnarlo; e per quella via dove più nocevan a gli assaltanti i sassi, e l'altre cose che si tiravano dalle mura, fece pigliare duo figliuoli di Ruggiero ch'erano fatti prigionieri nelle battaglie passate, e legarli in duo pali, co' speranza che 'l padre, e i terrazani per timore di non offenderli non havessero tratto da quella: E già così succese, perche quelli che guardavano le mura come conobbero quelli giovani non havevan ardire di tirare temendo di non ucciderli, onde succedendo appiede alle mura i soldati Siciliani in gran copia poi che non eran impediti da i sassi da lontano, e rinfrescando ad ogn'hora l'assalto, la Terra venne in pericolo di perdersi, ma sopravvenendo Ruggiero ch'andava girandosi dovunque era il bisogno com'hebbe inteso che non haveano tiraro per timore di non offender i figli, comandò che si tirasse senza rispetto alcuno, per ch'era tenuto più alla fede sua, ch'alla vita de figli, e così tirandosi si fe' grandissima uccisione di quelli ch'erano appiedi alle mura, e de gli altri chetuttavia aggiungevano; e tra i morti fu un delli figli di Ruggiero, et a questo modo per quel dì salvò la Terra; et al re crebbe più l'ostinatione e 'l desiderio, e deliberò di non partirsi senza espugnarla, o ver haverla a patti; poi ch'un vassallo di Ruggiero di Loria, ch'era fuggito dalla Terra havea riferito che nella Terra non era acqua per tre o quattro giorni, e dall'altra parte il Sangeneto cupido d'honore era determinato morire più tosto che rendersi, e non solo si confidava nel valore suo, e delli suoi, ma havea gran speranza che 'l conte d'Artes, ch'era nella Calabria soprana, con buon essercito venisse a soccorrerlo, ma la virtù sua fu favorita dal cielo, che 'l dì sequente venne si larga pioggia, e si mosse nel mare tale tempesta, che non sol apportò grandissima abundantia d'acqua a gli assediati, ma gran pericolo de perdersi l'armata in quella spiaggia, onde re Giaimo che teneva avviso, che 'l conte d'Artes, era poco lontano per timore di non restar abbandonato in quel loco, si posse in alto con l'essercito, per correr più tosto dove la fortuna il portava, che restar là senza vittuavaglia, ma volendo

partire con mostrarsi emolo di quell'atto notabile del Sangineto, et paregiarlo con la cortesia, mandò a donargli il figlio vivo, e 'l corpo dell'altro, ch'era morto a volto di ricchissimi drappi d'oro, e di seta; cosa certo degna d'animo Reale, et indi partito, dopo pericoloso naufragio, arrivò alla Marina di Gaeta, e pose le genti in terra nella spiaggia di Formia ov'hoggi è Mola quattro miglia lontano di Gaeta, Uscì bene di Gaeta Beltrano del Balzo, con alquanti cavalli per prohibire le genti di re Giaimo, che non scendesser in terra, ma trovò discesi tanti cavalli, e pedoni, c'hebbe buon patto ridursi salvo in Gaeta, e re Giaimo senza contrasto diede a sacco Mola, e 'l Castiglione a soldati, e 'l di seguente, andò al Monte, a ponere l'Assedio a Gaeta, ma il sito forte di quella Città l'havea tolta la speranza di pigliarla per forza, e non attendea ad altro, ch'à chiuderle per Mare, e per Terra i passi, e la commodità della vittuaglia; ma come fu giunto in Napoli il conte d'Artes, con le genti, che menava seco di Calabria, et intese in luogo dove era accampato re Giaimo, come mastro di guerra persuase re Carlo, ch'andasse al soccorso di Gaeta, et aggiunto un gran numero de Cavalieri napolitani all'essercito si partì insieme co 'l re; e con celerità mirabil, andò a poner il Campo tra Mola; e le radici del Monte, del che re Giaimo restò molto sbigottito, perché si trovava molto più strettamente assediato, che non stava la Città di Gaeta, et a pena potea vivere scarzamente di quel, che per le ripe Scoscese dalla parte d'occidente, andava a pigliare dall'Armata, il che non potea molto durare, ma la buona fortuna sua volse ch'in quelli di giunsero nel Campo di re Carlo Ambasciatori del re d'Inghilterra, e del re d'Aragona a trattare la pace; e benche da tutti quelli del Consiglio di re Carlo, la pace era abborrità, perche diceano, che non poteva essere, che re Giaimo, e tutti baroni, ch'erano con lui non fossero prigionieri a man salva, e ricoverata Sicilia in quel ch'erano con lui non fossero prigionieri a man salva, e ricoverata Sicilia in quella giornata, ma fu tanta la diligentia dell'Ambasciator Aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'Inglese, che re Carlo contra il voto di tutti suoi gli concesse tregua per duo anni, ancora, che 'l Conte d'Artes ad alta voce gli havesse detto, che quella Tregua l'havrebbe cacciato in tutto di speranza di ricoverare mai più il Regno di Sicilia, e re Carlo con lui, e con gli altri del consiglio dicea, che non potea farne altro per l'obbligo c'havea co 'l re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente havea procurata la liberatione sua, e pigliata fatica d'andare fin'in Ispagna, e ch'all'incontro egli non havea potuto attendere quel c'havea promesso di fare, che 'l re di Francia si pacificasse co 'l re d'Aragona, e di fare cedere le ragioni a Carlo di Valois, che tenea l'investitura di quei Regni, così conclusa, che fu la pace il conte d'Artes, e gli altri Signori Francesi, ch'erano stati cinque anni alla Tutela del Regno, e de figliuoli di re Carlo, si partiro da lui sdegnati giudicandolo inhabil a fare alcuna opera gloriosa, dall'altra parte liero re Giaimo d'haver passato si gran punto, si passò in alto, et andò in Sicilia, non senza naufragio, per che vi perse tre galee per la via, ma re Carlo tornato a Napoli, trovò gli Ambasciatori del Regno d'Ungaria, che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel Regno, che per legitima successione toccava alla regina Maria sua moglie, poi che 'l re era morto senza lasciar altri più prossimi di grado, e perché a lui pareva poco onorevole lasciare l'Impresa di Sicilia; e poco sicuro lasciar il Regno di Napoli,

del quale possedea molte Terre in Calabria re Giaimo rispose a gli Ambasciatori, che ci havrebbe mandato Carlo Martello suo figlio primo genito, al quale la regina Maria si contentava di cedere le ragioni di quel Regno, e per che gli Ambasciatori ne furo ben contenti, re Carlo mandò a supplicar il papa, che volesse mandar un Prelato in Napoli a Coronare Carlo Martello, e ciò fe più per haver occasione di rallegrare la Città, e 'l Regno, con una festa notabile, dopo tanti travagli, che per che la Coronatione fosse necessaria, per mantenersi le ragioni c'havea, o d'acquistarne di nuovo, per che sapea molto bene, che secondo il costume di quel Regno bisognava Coronarsi un'altra volta il Vis grado, con quella Corona antiqua di quel Regno, ch'ivi si conserva, per essere tenuto re legitimo da quei Popoli. Il papa mandò un Prelato del qual io non trovo mentione, e fu celebrata in Napoli la Coronatione, con intervento de gli Ambasciatori del re di Francia, e di tutti prencipi d'Italia, tra i quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa de tutti gli altri, per mostrare l'amorevolezza che portavano alla casa del re, furo grandissime le feste, e le giostre, e gli altri spettacoli, ma foro più grate per la beneficentia, e liberalità del re, ch'armò prima che si coronasse Carlo Martello suo figlio, et appresso a lui più di trecento altri Cavalieri di Napoli, e di tutti pagamenti, fece franca Gaeta per diece anni delle collette ordinarie, e lasciò anco parte de pagamenti a tutte quelle Terre c'haveano sofferto qualche danno dall'Armata Siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figlio una Corte Reale, ponendogli appresso Consiglieri savij, e per la persona sua Servidori amorevoli, e gran numero di Galuppi, e de Paggi nobilissimi: Ma mentre in Napoli si faceano queste feste, alcuni baroni del Regno d'Ungaria haveano chiamato per re uno Andrea per linea trasversale, parente del re morto, e l'haveano fatta dare obbedientia da molte Terre di quel Regno, e per questo re Carlo come l'intese differì di mandar il figlio in Ungaria, e per mandarlo con qualche favor in virtù, del quale potesse contrastar, e vincere l'occupatore di quel Regno, et emolo suo, mandò Giacomo Galiota Arcivescovo di Bari, Ambasciatore a Ridolfo imperator, a trattar il matrimonio d'una figlia di lui, con re Carlo Martello, e per che 'l matrimonio felicemente in poco spatio di tempo si concluse, re Carlo Martello con grandissima compagnia de baroni, e de Cavalieri, andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò in Ungaria, e benche conducesse seco molte forze, non però hebbe tutto il Regno, per che mentre Andrea suo avversario visse sempre ne tenne occupata una parte; Pur da suoi parteggiani fu accolto con pompa Reale, e con grandissima amorevolezza, e quelli napolitani, che l'acompanaro, riferiro gran cose a re Carlo suo padre dell'opulentia del Regno d'Ungaria; tal che sarebbe stato felicissimo principe, havendo in cambio di Sicilia aggiunto al suo Dominio il Regno d'Ungaria; Ma questa sua felicità era turbata per continui Messi, che da parte del re d'Inghilterra, e del re d'Aragona il sollecitavano a far opera, che 'l re di Francia, e Carlo di Valois suo fratello lasciassero l'Impresa d'Aragona com'havea promesso ne i Capitoli della pace, et infine com'à re d'eccellente natura, e di somma bontà, determinò d'andar in Francia per ogni sforzo d'ottenere dal re, e dal fratello, quel che desiderava, con ferma intentione di ritornare nella prigione quando non havesse potuto ottenerlo, Andò dunque a puntò, che trovò che 'l re di Francia e 'l re di Maiorica faceano grand'apparati per intrare l'uno per la via

di Navarra, e l'altro per lo contado di Rosciglione ad assaltar il Regno d'Aragona, e ben che trattasse molti dì, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'Impresa, ma di differirla, perché quelli re c'haveano fatta la spesa non voleano perderla, quando sopravvennero il cardinal Colonna, et il cardinal di Santa Sabina Legati Apostolici, e con l'autorità del nome del papa, ch'è quel tempo era in gran riverentia appresso al re, et alla nation Francese, sforzaro il re di Francia ad aspettare l'essito della pace che si trattarebbe da loro, e si ritiraro in Mompolieri convocando gli Ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, di re Carlo, et del re di Maiorica, e di re Giaimo di Sicilia, et ancora quelli del re di Francia, e quanto con più attentione trattavano la pace, tanto più trovavano mala agevolezza di ridurla a fine; per che da una parte gli Ambasciatori di Sicilia dichiararo l'animo di re Giaimo, dall'altra parte gli Ambasciatori di Francia diceano, ch'l re loso non volea perdere la spesa, né che re Carlo di Valois cedesse le sue ragioni; poiche re Giaimo volea ritenersi quell'Isola occupata a torto, e con tanta ingiuria, e tanto spargimento di sangue del nome Francese; et dall'altra parte il papa havea comandato a loro, ch'in niun modo concludessero pace se 'l Regno di Sicilia non restava a re Carlo, perché dicea essere pregiudizio nella Sede Apostolica, quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella; Ma trovandosi Ambasciatore per re Carlo Bartolomeo di Capua Dottore in quel tempo eccellentissimo, et huomo di grandissimo giuditio, e di sagacissimo ingegno nel trattar i negotij, dimostrò alli cardinali, ch'una sola via era di concludere pace, escludendone re Giaimo, e travagliando che Carlo di Valois in cambio della speranza, c'havea d'acquistar i Regni d'Aragona, e di Valentia, si pigliasse la figliuola di re Carlo chiamata Clementia per moglie, con lo ducato d'Angioia in dote, ch'è questo modo la pace potrebbe effettuarsi, riservando intera la volontà del papa con escludere re Giaimo; i cardinali cominciaro a trattar la cosa con gli Ambasciatori d'Aragona, e trovaro grandissima inclinatione di non far conto che re Giaimo restasse escluso, per che la pace era necessaria al re d'Aragona, il qual in niun modo potea resister a tante guerre; per che oltre di quella che gli minacciava il re di Francia, e 'l re di Maiorica, si trovava dall'altra parte assaltato da re Sancio di Castiglia, e quel ch'era peggio i suoi Popoli stavano sollevati secondo diceano per l'interdetto da gli officij sacri, ma molto più per le spese che correivano alla guerra, et faceano instantia, che pur che la guerra di Francia fosse cessata e placato il papa, non si doveano retener i figli a re Carlo; per compiacer a re Giaimo, ma si doveano liberare subito, e far la pace, e perché pareva che non restasse altro che fare che contentare Carlo di Valois, si mossero da Mompolieri i Legati, e tutti gli Ambasciatori, et andaro a trovar il re di Francia, e dopo molte discussioni si concluse in nome di Dio la pace, con queste conditioni, che Carlo di Valois avesse per moglie la primo genita di re Carlo co 'l ducato d'Angioia, e rinonzasse all'investitura di quei Regni: che 'l re d'Aragona liberasse i tre figli di re Carlo, con gli altri ostaggi, e pagasse alla Chiesa Romana il censo del Regno d'Aragona, tanti anni tralasciato di pagarsi, e che non solo donasse nullo aiuto a re Giaimo, ma c'havesse da comandar a tutti suoi suditi, che si trovavano in Calabria, over in Sicilia al servizio di re Giaimo, che dovessero abbandonarlo e partirsi; e dall'altra parte il papa ricevesse il re d'Aragona come buon

figlio nel grembo della Santa Chiesa, e togliesse l'interdetto a quei Popoli. Per questo a me pare, che non fosse vero quello che sù è detto, che scrivono alcuni Autori della pace l'Oloron, perché non è verisimile, che re Carlo, che per questa pace, diede la figlia primo genita a Carlo di Valois, havesse data innanzi la seconda genita a re Giaimo, ma lasciando il loco suo alla verità, re Carlo ricevuti i figli, e gli altri ostaggi, dapoi che sollemnemente fu adimpita ogn'altra cosa, se ne venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo honore in Genua, e contrasse lega d'amicitia con quella Republica, la quale promise d'aiutarlo alla ricoveratione di Sicilia con sessanta galee: ma re Alfonso, che credea godersi la pace tanto desiderata, fu assalito dalla morte, e fu chiamato re Giaimo da Sicilia com'herede legittimo di quei Regni, il quale senza dimora navigò in Ispagna, lasciando Don Federico suo Luocotenente in Sicilia, e giunto che fu, e pigliato il possesso di quei Regni, il papa, e 'l re di Francia, e 'l re d'Inghilterra ad instantia di re Carlo mandaro Ambasciatori a richiederlo, che poi c'havea havuto quei Regni per heredità di re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le conditioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il Regno di Sicilia, o vero non dar aiuto alcuno a Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti suoi suditi, che militavano in Sicilia, ch'altramente si teneria la pace per rotta, e la renonza di Carlo di Valois per non fatta, e 'l papa ritornarebbe ad interdicere quelli Regni, re Giaimo rispose, ch'egli era successo a quei Regni, come figlio di re Piero, non come fratello di re Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle conditioni alle quali havea consentito il fratello, con tanto preiuditio della Corona d'Aragona; così d'ogni parte d'hebbe la pace per rotta, e si faceano nuove provisioni di guerra, e perché dopo la passata di re Carlo per Genua, erano intrati i Ghibbellini in quella Città, e cacciati i guelfi amici di re Carlo, re Giaimo mandò subito a trattare lega con loro, e con alcune Galee c'hebbe da loro mandò Blasco d'Aragona Capitan General in Calabria a rinovare la Guerra; era a quel tempo Guido Primarano Francese, Capitano Generale per re Carlo in Calabria, e teneva assediato Mont'alto, onde parve a Don Blasco per la prima impresa andar a soccorrere quella Città, e 'l Primarano, c'hebbe notizia della venuta sua, cavalcò ad incontrarlo, e commesso fatto d'arme restò rotto, e prigione: e re Carlo subito mandò in Calabria Guglielmo stendardo Capitano vecchio, e riputatissimo, per essersi trovato in tante Battaglie, e per che portò seco il fiore delli soldati del Regno, raffrenò subito l'impeto di Don Blasco, il quale vedendo, che non potea resistere, mandò in Sicilia per supplimento di gente, e Ruggiero di Loria senza aspettar altr'ordine di re Giaimo, passò con trenta galee in Calabria, e volse assaltar una Terrecciola picciola ma fortissima di sito, chiamata le Castella, e Guglielmo, che si trovava in quella Marina, andò per assaltare le genti sue, cercando di prohibirle lo scendere in Terra o romperle, ma Ruggiero pose in tal parte le genti sue in Terra, che per timore delle galee, che tiravano, i soldati di Guglielmo non ebbero ardire d'appressarsi al lito, talche senza difficoltà alcuna sceso in Terra andò ad azzuffarsi con Guglielmo, il quale non havea altro, che quattro cento cavalli, per ch'era venuto in fretta, et una compagnia de fanti, de quali era capo Riccardo di SantaSofia, e benche Ruggiero havesse seco maggior numero a tre doppi per che non havea tanti cavalli, la virtù de cavalli di Guglielmo mantenne la batta-

glia fin'a notte, la qual hebbe fine incerto di vittoria, per la proportion delle genti, che moriro dell'una parte, e dell'altra, in una cosa parve la vittoria fosse di Ruggiero, perché fu ferito Guglielmo, e preso Riccardo di Santa Sofia, al quale Ruggiero fe tagliare subito la testa, per causa che gli anni a dietro tenendo Cotrone con le bandiere d'Aragona, la rese a i Capitani di re Carlo, poi vedendo che Guglielmo trovandosi ferito non potea fare molti progressi in Calabria, lasciò parte delle genti a Don Blascho, e l'altre fe' vela verso Grecia, ove prese Malvasia, Modone, e l'Isola di Scio, e ricco di gloria e di preda, se ne ritornò l'Autunno in Messina, in tanto il re di Francia e 'l papa molestavano re Giaimo, c'havesse da lasciar il Regno di Sicilia, e gli Aragonesi, e Valentiani dall'altra parte il conortavano a farlo, ma successe la morte di papa Nicola, e fu cagione ch'egli no 'l facesse, e ch'aspettasse quel che potea far il tempo; E perché i cardinali venuti in discordia tra loro, lasciaro la Sede vacante quasi duo anni, il re di Francia non si mosse, e si visse quasi duo anni in pace: Ma venuto l'anno di Cristo MCCXCIII. all'ultimo presero resolutione di far papa un povero Eremita, chiamato frà Pietro di Morrone, che stava in un piccolo Eremitagio duo miglia lontano da Solmone, nella falda del Monte di Maiella, e già era opinione che per la santità della vita non accetterebbe il papato: re Carlo udita l'elettione, andò subito a persuadere che l'accettasse, et ad adorarlo, et l'indusse a mandare a chiamar il Collegio de cardinali all'Aquila, e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch'egli havesse di regnare, ma solo per la semplicità, et humiltà sua grandissima: Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che 'l re insieme co 'l papa ivi era giunto, e 'l re rendette gratie a tutti, c'havessero fatta sì buona elettione; e con grandissima liberalità e magnificentia sumministrò a tutti le cose necessarie per lo vivere loro, e quanto si spese per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona de sì basso. et humile stato essaltata nel più sublime grado delle dignitadi humane. Questo pontefice chiamato Celestino Quinto, dimostrò quanta differentia sia dalla vita attiva alla contemplativa, per ch'essendo stato di tanto gran fama, che spinse i cardinali a crearlo papa: si scoperse nell'altra tanto inetto, ch'i medesmi cardinali si pentiro d'haverlo creato, et egli stesso d'havere accettato il pontificato, e già non mostrava minor volontà di ritornare al suo Eremo, ch'i cardinali desiderio ch'egli il facesse, del che re Carlo sentia dispiacere grandissimo, perché quando fu creato se 'l tenne a grandissima ventura essendo suo Vasallo, e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto volea: E poi che vidde ch'i Cardenali lo scoversero per huomo di poco valore, gli persuase, che venisse in Napoli per mantenerlo co 'l fiato, e co 'l favor suo, ma non volse a retenere la santa intentione di Celestino, per che tra pochi di, o fosse pur ispiratione Divina, e fidutia del Regno Celeste, ch'egli facesse vile il Regno terreno, o fosse (come dice Dante) per viltade, a mezo Dicembre rinonzò il papato in man de cardinali, e se ne ritornò nel suo Heremo. Era all'hora cardinale assai principale, Benedetto Gaetano per Patria d'Anagni, sì per la nobiltà sua, come per la dottrina, e per molto uso delle cose del mondo, Costui come prudente vedendo, che re Carlo con la magnificentia, e liberalità sua s'haveva acquistati gli animi de tutti cardinali, co i quali havrebbe grande autorità nel fare dell'elettione, andò a trovarlo, e 'l pregò, che volesse favorirlo a salir al pontifica-

to, facendogli con vive ragioni quasi toccare con mano, che da niuno de gli altri cardinali ch'eran in Collegio, potea sperare così pronti aiuti, come da lui, tanto nel ricoverar il Regno di Sicilia, quanto in ogn'altra cosa, e per che 'l re conobbe, ch'era vero, per ch'oltra l'altre qualità sue, era capitalissimo nemico de Ghibbellini, promise amorevolmente di farlo, come già fece, ch'andando pregando uno per uno i cardinali, ottenne da loro, che la Vigilia della Natività del nostro Salvaotre, a vive voci l'elessero, e chiamaro Bonifacio Ottavo, e certo fu ben leale di sua parola, e d'ogni promessa fatta a re Carlo, per ch'essendo di vita in tutto diversa dal suo Antecessore, e confidato nel parentado, c'havea con molti prencipi Romani, andò subito a Coronarsi in Roma, molto ben sodisfatto di re Carlo, per ch'oltre d'haverlo fatto papa, non lasciò spetie alcuna di liberalità, e d'honore, che non usasse con lui: Però celebrata la Coronatione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a re Giaimo a comandare per un Legato Apostolico, che lasciasse subito il Regno di Sicilia, minacciando di privarlo ancora per sententia de Regni d'Aragona, e di Valentia, quando egli volesse persistere nell'interdetto, e non obbidire: Dall'altra parte re Carlo, mandò Bartolomeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois, che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de Regni d'Aragona, e di Valentia, poi che la cessione, c'havea fatta nella Pace con re Alfonso, non dovea valer in beneficio di re Giaimo, il quale non volea stare a gli altri patti, ma Bartolomeo poiche fu giunto in Francia non hebbe tanta fatica a persuader a Carlo, che rompesse la guerra, quanta n'hebbe a persuadere a quel re, che facesse la spesa: ma al fine passando per Francia il Legato Apostolico, che tornava di Valentia, e dicendo, che re Giaimo anchora, c'havesse dato parole all'ordine del papa mostrava di stare pur sbigottito, per conoscere l'animo di quei Popoli, che mal volentieri soffrivano di stare interdetti, inanimò il re ad inclinarsi a i prieghi di Bartolomeo, et a bandire la guerra a re Giaimo, et apparecchiare l'essercito per assaltarlo: All'ora re Giaimo cominciò a mutar pensiero, et a conoscere, ch'esso non era habil a sostenere insieme tante guerre, e per cattare benivolentia da i baroni di quelli Regni, convocò un Parlamento Generale, nel quale dichiarò, che l'animo suo non era di vivere, e far vivere loro interdetti, e che desiderava d'obbidire al Sommo pontefice ma che dall'altra parte temea, per vederlo tanto strettamente legato, con re Carlo, e che però volea, che si mandassero quattro Ambasciatori, supplicando la Santità sua in nome suo, e di quelli Regni, che volesse trattare la Pace con giuste, et honeste conditioni, ch'egli l'havrebbe accettata volentieri, per che non desiderava altro, che ritornare come prencipe Christiano, nel Grembo della Santa Chiesa Cattolica, e nel medesimo Parlamento furo eletti gli Ambasciatori al papa, con piena potestà d'intervenire nel trattato della Pace: Come questi Ambasciatori furo giunti in Roma, et ebbero esposta al Consistorio la buona volontà di re Giaimo, gli fu risposto dal papa molto benignamente, e promesso ch'egli spogliatosi d'ogn'affettione, trattarebbe la pace così honorata per l'una parte, come per l'altra, e re Carlo, che per Breve del papa fu avvisato di questo, mandò a comandar a Bartolomeo di Capua, che tornava di Francia, che si fermasse in Roma, et intervenisse com'Ambasciator al trattato della pace, la quale fu maneggiata dal papa con tanta destrezza, e con tanta prudentia, che quell'articolo ch'era

stato più malagevole a trattare, ch'era la restitutione del Regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato da gli Ambasciatori d'Aragona, e si crede, che fusse perché re Giaimo non havea modo alcuno di trovare denari da proveder, e da oppondersi a gli apparati del re di Francia, per che i Populi tutti inclinati alla pace non voleano contribuire; e così a cinque di Giugno dell'Anno di nostra Salute 1295. la pace fu conclusa, con queste conditioni, che re Giaimo consignasse l'Isola di Sicilia a re Carlo così intera come l'havea posseduta, re Carlo primo avanti la revolutione, che restituisse tutte le Terre, Fortezze, e Castella ch'i suoi Capitani teneano in Calabria, Basilicata, e prencipato; e dall'altra parte re Carlo collocasse in matrimonio Bianca sua figlia seconda genita con dote di cento miglia marche d'argento, e che si facesse amplissima restitutione, et indulto de beni e delle persone di quei c'haveano servita l'una parte e l'altra, e 'l papa donasse la benedittione, ricevesse in gratia re Giaimo, e tutti suoi sudditi, et aderenti, togliendo l'interdetto Ecclesiastico, et assolvendoli d'ogni censura, e gli Ambasciatori del re di Francia entrarono nella pace per lo re loro, et obbligarlo ancora di far intrar il re di Castiglia. Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, per che pareva cosa impossibile che re Giaimo, c'havea mantenuto tanti anni quel Regno con le forze sole di Sicilia, accresciuto poi da duo altri Regni, e di tante altre Signorie, c'haveva in Ispagna fosse anvilto, e fatta una pace tale, ma vogliono alcuni, ch'egli havesse fatto saviamente, per che con quelli Regni gli era ancora venuta l'impossibilità di poterli difendere tutti, e gli era stata una heredità di molto più peso, che frutto, havendo da guerreggiare ne Regni d'Ispagna co 'l re di Castiglia, e co 'l re di Francia, et di Sicilia con re Carlo, onde gli havrebbe bisognato mantenere tre eserciti, et esser in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile; oltra l'inimicitia del papa, la quale gli faceva non meno guerra dell'altre: dicono ancora, che s'inclinò per una promessa, che gli fe il papa d'investirlo del Regno di Sardigna, e di farlo aiutare da re Carlo suo socero all'acquisto di quell'Isola, et ancora dell'Isola di Corsica. Alla fama di questa pace, che giunse subito in Sicilia, Don Federico, che si trovava là Luogotenente del fratello, com'era giovine di gran core, cominciò ad aspirar al Dominio di quel Regno, e mandò Manfredi Lancia, e Ruggiero di Geremia a baciare il Piede in nome suo al papa, et a notificarli, che per quanto toccava a se era stato sempre pronto, e desideroso di vivere sotto l'ale, e sotto l'ubbidienza della Santa Chiesa, et a supplicarlo, che volesse riceverlo per tale: Il papa udita l'ambasciata, et accolto benignamente gli Ambasciatori rispose, c'havessero detto a Don Federico, che gli era stato gratissimo quello ufficio di prencipe Cattolico, c'havea fatto di tornare nel grembo della Chiesa Madre universale; e che desiderava molto di vederlo, e di fare per lui, E questo fe com'huomo prudentissimo, che conosceva quanto era malagevole per la determinatione de Siciliani, che quel Regno si rendesse a re Carlo senza la volontà, e l'opera di Don Federico, e però desiderava di parlargli, e con promesse indurlo alla volontà sua: E già Don Federico udita da gli Ambasciatori la risposta, andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria, e Giovanni di Procida: Dicono che 'l papa dapoi che l'ebbe accolto con honore grandissimo, havendo vista la disposition, e la bellezza del corpo, e l'ingegno, che mostrava nel trattare, restò stupefatto, e quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, per che pa-

reva attissimo a regnar, et acquistar il Regno: pur non lasciò con ogn'arte di publicargli la pace, e di confortarlo, che volesse conformarsi con la volontà di re Giaimo suo fratello, c'havea fatto quella pace per universale quiete, e beneficio del Christianesimo, e lo pregò, che quando tornasse in Sicilia havesse fatto opera, che senza ripugnanza si fosse resa quella Isola nelle mani della Chiesa, ch'egli havrebbe fatto opera concedendola di nuovo a re Carlo, che fusse ricevuta in gratia con sincera fede, et oblivione di tutte l'offese passate, poi gli promise di voler tenere special cura della persona di lui, con dire, che lo conosceva degnissimo d'ogni gran Signoria, e non haveando per all'ora cosa più certa da promettergli, li promise di far opera, che Filippo figlio di Balduino Imperadore di Costantinopoli gli havesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d'alcune Terre, che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricovrare l'Imperio di Constantinopoli, e promise ancora di farlo aiutare da re Carlo, e d'aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa: Don Federico per all'ora non seppe far altro, ch'accettare l'offerta, e ringratiarlo, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'Isola senz'altro contrasto fosse resa, e si partì, non si sa se con animo deliberato d'essequire la volontà del papa: ma i Siciliani com'ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, desperati, e mal contenti non altramente, che s'aspettassero l'ultimo estermínio nel venir in mano de Francesi, lor mortalissimi nemici, s'unirono insieme a parlamento con volontà di tutte le Terre dell'Isola, et con quell'audacia, che suole nascere dalla disperatione determinar di passare per ogni estremo pericolo, più tosto, che venir a tanta estrema miseria, et elessero quattro Ambasciatori, Gualtiero di Fiscaula, et Cataldo Rosso, Santoro Biscala, e Pietro di Filosofo di Palermo, huomini tutti non meno savij, ch'audaci, ch'andassero a re Giaimo, con ordine, che dissimulassero di sapere la conclusione della pace, e 'l supplicassero che poi c'havea veduti tanti segni d'amore, e di fede ne gli huomini di quel Regno, volesse lor concedere gratia, che tutte le Castella, e Fortezze fosser date in guardia ad oriundi del medesimo Regno, e che ritrovando il re determinato di restituire l'Isola a re Carlo, gli rendessero l'Homaggio, sciogliendosi dal Giuramento di fedeltà, e di soggettione, con fargli intender apertamente, ch'in tal caso non erano per obbidirgli. Questi Ambasciatori arrivarono nel medesimo tempo, che giunse re Carlo, che con grandissima compagnia di Cavalieri, e Signori di tutti i suoi stati conduceva la figlia al marito nella villa Beltrana, dove se celebrarono le nozze con grandissima festa, e solennità, e nel medesimo luoco, e tempo re Giaimo diede udienza, e certezza a gli Ambasciatori dell'animo suo, ch'era, che senz'altra ripugnanza quell'Isola si restituisse a re Carlo suo socero, poi che per obbidir a gli ordini della Santa Chiesa, e per tener in pace, e sicurtà quelli Regni, ov'egli era nato, e finalmente per beneficio della Sicilia havea concluso la pace, con haver cura speciale de Siciliani, i quali esso confessava, ch'erano benemeriti di lui, havendo patteggiato con re Carlo, ch'era di natura benegnissimo, che non ci fusse più memoria d'offesa alcuna, ma, che si perdonasse a tutti, e li persuase ad accettar in conto di beneficio, quello che veramente era stato fatto per bene loro, non essendo util alcuno, anzi danno. e ruina universale vivere sempre con l'armi in mano, con temere, e patir ogni dì morti, incendiij, e rapine dalle spesse armate de nemici, e

quel ch'era peggio vivere sbanditi dal consortio de Cristiani, tenendo addosso tanti anni le Scomoniche di tutti pontefici, ch'in quel tempo erano stati; et s'offerse se voleano baciare la mano a re Carlo essere mezo, che sarebbeno stati ben visti. Di questa risposta rimasero tanto afflitti gli Ambasciatori, quanto havrebbeno fatto se tutto quel Regno fosse stato bandito a sangue, et a fuoco; et in nome di tutti gli altri, Cataldo Rosso, il più vecchio di tutti, arditamente notando il re d'ingratitude, e d'animo assai differente da quel di suo Padre, gli disse, che Sicilia non era stata da lui acquistata con forza d'arme, né comprata con denari, ma solamente donata da Siciliani, i quali liberati con la virtù, e co 'l sangue proprio loro, e con l'arme domestiche dalla tirannide de Francesi, haveano volontariamente chiamato per re Don Piero d'Aragona suo Padre, e che per ciò non havea potestà di venderli, o ponerli in mano de lor nemici per disegni suoi; e per utilità de gli altri Regni, ond'egli in nome di tutto il Regno gli restituiva l'Homaggio, e protestava, che quel Regno si tenea da quell'ora avanti per libero, e sciolto d'ogni giuramento, e c'havrebbe procurato altro re, che con gratitudine, et affettione gli avesse difesi, e con questo si partiro, e ritornaro con gran celerità in Sicilia: re Carlo, che si trovava nel medesimo luoco, fu avisato subito della risposta c'havessero fatta gli Ambasciatori al re, e come stavano ostinati di non volere tornare sotto il Dominio suo, ma non potea pensare, che potessero da loro resistere, né trovar persona tanto potente, che bastasse a defenderli, massimamente conoscendo egli la buona intentione di re Giaimo, et amorevolmente dopo le feste partito da lui si mise in camino con grandissimo piacere, e gran speranza di rihavere presto Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale di natura era inclinatissimo. In questo mezo Giovan di Procida, Manfredi di Chiaramonte, Matteo di Termini principale Signore di Sicilia, e molt'altri Cavalieri Aragonesi, che suspettavano, che Don Federico avesse detto, che la pace era fatta con quella conditione con disegno, che Siciliani infuriati, l'havessero eletto per re, e per questo erano stati autori di mandare gli Ambasciatori a re Giaimo per sapere la verità, e che per ciò temeano di non venire meno della fede di re Giaimo inconsideratamente per conoscere Don Federico giovane di gran spirito, et inclinatissimo ad aspirar al Dominio, s'erano appoderati d'alcune fortezze, e l'havessero tenute in nome di re Giaimo, fin che si fosse intesa la verità della pace, ma come gli Ambasciatori tornarono a riferire quel ch'era trattato, fu piena tutta l'Isola di timore, e di dolore; e più di tutti i tre baroni sudetti, i quali subito concorsero a Don Federico in Palermo, e gli persuasero, che non lasciasse un'occasione si fatta di farsi re, e che convocasse subito parlamento generale in quella Città: Don Federico, che giudicava molto meglio l'essere, che lo sperare d'essere si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del papa, parendogli, che se in mantenere Sicilia bisognava stare, con l'arme in mano, a casa sua, per acquistare Constantinopoli, pur gli sarebbe stato necessario andar armato per lo paese d'altri. fe' convocar al parlamento non solo i baroni, ma i Sindici tutti delle Città, e Terre, innanzi a i quali gli Ambasciatori referiro la risposta di re Giaimo, e fero leggere la copia c'havessero portata della Capitulatione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, et all'ora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronuntiaro il voto loro, che Don Federico fosse gridato re di Sicilia, e s'offerse

essere i primi a fargli il giuramento: la moltitudine non aspettò, che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridaro: Viva Don Federico re di Sicilia, e così l'anno di nostra Salute 1296. a vinticinque d'Aprile fu solennemente coronato re Federico, il quale non meno prudente, che coraggioso, diede ordine a far denari, e nuove genti, e non solamente s'apparecchiò di defendere Sicilia, ma di continuare l'Impresa di Calabria. Dall'altra parte re Carlo arrivato ad Anagni ov'era il papa, et inteso quel c'havea trattato con Don Federico supplicò sua Santità, c'havesse mandato un Legato Apostolico insieme co 'l Vescovo d'Urgel, e Giovan Peres di Navales Ambasciatore di re Giaimo, ad ordinare a Siciliani, che s'havessero a dar alla Chiesa, e 'l papa vi mandò Bonifacio Calamandra huomo appresso di lui di molta autorità: Questi giunti a Messina, fero intender a quella Città, come venivano mandati da re Giaimo con nove di grande allegrezza, et di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità, e privilegi; E per ch'erano giunti poco innanzi a Messina Ruggiero di Loria, e Vinciguerra di Palizzi, quelli del governo della Città subito andaro a riferirli quel c'haveano detto gli Ambasciatori di re Giaimo, et adimandare parere, che se gli havea da rispondere; e con consiglio di lor due mandaro Piero Lanzarone, che dicesse al Legato, et à gli Ambasciatori, che quella Città, e tutta l'Isola era di re Federico d'Aragona, e ch'essi non poteano dir lor altro se non che non passassero più oltre, per c'havrebbero trovato quel, che non volevano: Gli Ambasciatori insieme co 'l Legato sbigottiti se ne tornarono prima a Napoli a trovar il re, e poi ad Anagni al papa, et a l'un, et all'altro fero relatione di quel, ch'era passato. Parve a re Carlo, ch'era lealissimo di natura cosa molto inaspettata, ma non parve così al papa, che da, che havea visto Don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l'havea havuto sospetto, però il re mandò Ambasciatori, et il papa un Legato Apostolico, essortando re Giaimo, che per honor suo per mantenersi nell'obbidienza della Chiesa, e nell'amore del socero, volesse pigliare impresa, che con effetto l'Isola si rendesse, e che non restassero delusi da lui, almeno nell'opinione delle genti, la Sede Apostolica, re Carlo, e 'l re di Francia, e 'l re di Castiglia, ch'à questo effetto haveano fatta la pace, che l'Isola si rendesse, seguendo poi, che s'esso in sodisfattion di tutti quei precipi non havesse operato, che fosse con effetto resa, il papa havrebbe legitimamente concitato tutti a fargli asprissima guerra, oltra il procedere suo, con l'arme Ecclesiastiche, mentre il Legato, e gli Ambasciatori andaro in Ispagna, re Carlo con consiglio del papa, e de suoi più savij baroni per non aspettare, che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giaimo, deliberò movergli guerra, e mandò subito Giovanni di Monforte con alquanti cavalli, e fanti, sopra la Rocca Imperiale, che si tenea sotto le Bandiere di re Federico, perché quella Terra, e molt'altre Terre di Calabria, che si teneano con le bandiere di re Giaimo da alcuni personaggi Catalani, credevano certo, che re Federico havesse occupata l'Isola con intelligenza di re Giaimo suo fratello, e però haveano alzate tutte le bandiere di re Federico, arrivato, che fu Giovanni alla Rocca Imperiale hebbe subito la Terra, e quei Siciliani, e Catalani, che v'erano dentro si ritiraro nel Castello, che pochi anni innanzi havea edificato l'Imperadore Federico, e Giovanni gli mise a torno l'assedio molto stretto per Terra: Com'in Sicilia re Fe-

derico seppe la perdita della Rocca Imperiale, et intese anco, che re Carlo convocava da tutte le parti del Regno soldati per porre in ordine un buon essercito, e ricoverate tutte le Terre di Calabria, passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perché dubitava, che mandando il re Giaimo ordine a i Catalani, che teneano le Terre, che le rendessero, l'havrebbero certo rese, e co 'l maggiore sforzo, che fu possibile a quel tempo passò a Riggio, e di la inviò Ruggiero di Loria con l'armata ad infestare le Marine, E per che Ruggiero per la prima impresa volse andare sopra Squillace, la quale era tenuta da bonissimo presidio de soldati, richiese il re, che mandasse per terra Blasio d'Alagona con l'essercito, a tal ch'in un medesimo tempo si potesse combattere per mar, e per terra, venne Blasio, e nel dare l'assalto per terra fu in modo ributtato, che s'i Terrazzani voleano essere contenti d'havere ben difesa la Città come conveniva non sarebbe pigliata mai, ma i Terrazzani, ch'eran in maggior numero, ch'i soldati del presidio, uscirono, e s'allontanarono temerariamente tanto dalla Terra, dando la caccia a nemici, che Ruggiero di Loria, ch'in vano si travagliava di combattere la Terra per mare, pose subito i soldati dell'armata in terra, et occupò quel luoco, ch'era tra i Cittadini usciti co 'l presidio, e la Città, et all'hora Blasio havendo per forza fatto far testa a i suoi, che fuggivano, rinovò la battaglia, e si trovarono i Terrazzani rinchiusi, sentendosi all'improvviso Ruggiero coi suoi dietro le spalle, onde fu fatta tal'uccisione, che non fu casa in Squillace ove non fosse morto alcun a quella giornata: De soldati del presidio si salvarono pochissimi, facendosi per vera virtù la strada con l'arme a ritornar alla Città, la maggior parte feriti, e la Città restò tanto spaventata al ritorno loro, che subito pigliò partito di rendersi, e fu data a Corrado Lanza con buon numero di gente, e Blasio con l'essercito di terra andò sopra Pietro Ruffo, ch'era in Catanzaro, Signore per antiqua nobiltà di sangue illustre, il qual essendo stato fidato sopra la speranza della pace, non havea fatte quelle provisioni di cosa da vivere, né de soldati, c'havesse potuto sostenere un longo assedio; pur i Terrazzani, che l'amavano lo confortarono a tenersi, promettendo di voler morire tutti sotto la bandiera sua, ma il buon Signore volse assicurarsi, e mandò a Riggio a patteggiare con re Federico, e così si rese a patti, che se frà quaranta di, l'essercito di re Carlo, non veniva a soccorrere si dava reso: Mentre si fe' questo in Catanzaro, Ruggiero di Loria resa, che fu Squillace, andò per soccorrere il Castello della Rocca Imperiale, che stava in bisogno di gente, e di vittuaglie, e condusse seco le più spedite galee, e le miglior in ordine, lasciando l'altre sotto il governo di Pietro Salva cossa, et arrivò vicino alla Rocca, dove stava frà Rinaldo Pons Catalano, Baglio di Santa Eufemia dell'ordine Hierosolimitano: con alcune compagnie de cavalli Siciliani, per raffrenare Giovanni di Monforte, il quale non solo teneva stretto il Castello, ma usciva spesso dalla Terra ad infestar alcune altre Terre vicine, che si teneano per re Federico e comunicato il suo pensiero, con frà Rinaldo, gli diè la maggior parte delle genti c'havea menate sù le galee, con le quali haveva ad andar a fare vista di combattere la Terra per poter egli in quel mezo per la via del Mare, condur i soldati, e la vittuaglia, che bisognava al Castello, et havendo Frà Rinaldo, con arte insieme, e con audacia mandati alcuni soldati a dare l'assalto, felicemente successe a Ruggiero quel c'havea designato, per che Giovanni lasciando pochi alla guardia de

Ripari, che non havessero potuto uscire quelli del Castello, si voltò con tutte le forze, a difendere le mura della Terra, lasciando commodità al soccorso c'havea da intrar al Castello; e fatto questo: Frà Rinaldo si ritirò ove stava prima, E Ruggiero havendosi ripigliati i suoi sù l'armata andò a ritrovare re Federico, il quale havuto Catanzaro, poi che frà lo termine statuito de quaranta giorni non era venuto il soccorso, per seguire la buona fortuna, che pareva, che gli spirasse, uscì di Riggio, e con tutto l'essercito, andò a Santa Severina, la quale ben che fusse Città di sito inespugnabile; e che l'Arcivescovo virilmente confortava i Cittadini, che si facesse- ro honore, servando la fede debita a re Carlo, et a Dio, per non venire in mano di re Federico ribello della Santa Chiesa, e cominciato; pur si resero alla venuta del Trombetta, scusandosi, che s'era reso il conte di Catanzaro lor Padrone, doveano rendersi ancora essi: Ricevuta Santa Severina senza fatica niuna, re Federico andò per espugnare Cotrone, et dati alcuni assalti con perdere molti delli suoi, fe' ancora gran danno a nemici: Donde Piero Reiballo di natione Francese, ch'era Castellano, e Capitano del Presidio, desideroso di conservare con l'arte quella Città, non potendola conservare con la forza, tentò per mezzo di Ruggiero di Loria d'havere Tregua per alquanti dì, tra i quali sperava certo, che venisse essercito grande di re Carlo a liberare tutta la provincia, con promettere di rendersi quando fosse stato escluso da speranza di soccorso, Ruggiero udita per huomo fidato l'Ambasciata, andò al re a proporla, e chiamato Consiglio de tutti baroni Siciliani, e Catalani, ch'erano nell'essercito fu consigliato il re, che dovesse concederla, per ch'essendo l'essercito suo poco di numero, et aspettato d'essere assaltato da re Carlo con essercito grandissimo, facea per lui più tosto di conservarsi i soldati, che farli morire negli assalti delle Terre, e però fu ordinato dal re a Ruggiero, che donasse la parola al Reiballo della Tregua per tanti dì, che l'havea dimandata, e ritornato il messo è Cotrone, mentre dall'una parte, e dall'altra stava in osservantia la Tregua, accadè un dì, ch'alcuni soldati Siciliani, che passeggiavano intorno alla Città fuor delle mura intesero un gran strepito dentro la Città, dov'erano venuti all'arme quelli della terra co i soldati del presidio, e vedendo le mura senza guardia alcuna, saliro, e sequitati da tutto l'essercito intraro, e pigliaro, e saccheggiaro la Città all'improvviso senza capo, et senza ordine alcuno: re Federico cavalcò subito, et intrò nella Città; et vedendo i suoi, che saccheggiavano le case de Cittadini, et havean fatti prigionieri molti soldati, parve che gli piacesse tanto l'acquisto di quella Città, che non fe' provisione tanto efficace, che le robbe fossero restituite, e i prigionieri fossero liberati, e 'l Reiballo, ch'era huomo di valore, mandò subito fuori un Trombetta a Ruggiero a lamentarsi, ch'un Capitano tanto honorato, e valoroso, e solito di vincere per virtù, e non per inganno, sopportasse, che sotto la fede sua egli fosse stato a quel modo oppresso, et ingannato, et a rechierlo in virtù della fede, c'haveva da far opera, che la Città gli fosse restituita, e rifatto il danno a Cittadini, e liberati i prigionieri, ch'egli altramente come Cavaliere d'honore sarebbe astretto di procedere con lui secondo le leggi del mistero dell'arme, e più tosto morire, che soffrir un così espresso torto: Ruggiero udì l'ambasciata, andò a trovar il re, e lo supplicò, che volesse ritornare Cotrone nello stato, che si trovava il dì avanti, che l'essercito c'entrasse, e l'assicurò, che la Città frà pochi dì non gli po-

trebbe mancare, e verrebbe a far un'atto di re magnanimo, e giusto con nemici, e con lui officio di buon Padrone, tenendo cura dell'honor, e della parola sua, poi che sotto la sua fede era fatta la tregua, né per molto, che si sforzasse di persuaderlo, il re volse farlo scusandosi, che dalla povertà sua era sforzato di non mirare a tutti punti del decoro, ma attendere per ogni via che potea a fortificarsi, et a mantenersi la benevolentia dell'essercito, la quale egli perderebbe subito togliendo a i soldati il guadagno c'haveano fatto. Scrivono alcuni, che Ruggiero acceso d'ira disse al re che poi che facea più conto d'una picciola Terra guadagnata con così poca laude, che dell'honor suo, sarebbe stato poco tempo a servitij di tal re, e che se non si fosse posto in mezzo Corrado Lanza cognato di Ruggiero, a mitigare d'una parte lo sdegno suo, e dall'altra l'animo del re, che n'era alterato, sarebbe all'ora partito da lui: Non restaro però gl'invidi, che procuravano d'abbassare la grandezza sua, di ponerlo sospetto al re com'huomo superbissimo, et di grandissimo core, dicendo, che mai non havrebbe posto in oblio questo sdegno, e ch'à qualche tempo se ne sarebbe vendicato con gran danno del re, e del Regno, e tutto ciò diceano a sine che 'l re lo facesse carcerare: Ma il re non volse mai farlo, anzi dissimulando mostrava d'amarlo, et honorarlo al solito, e più tutta via cercava di placarlo, et al fine chiamandolo un di con molto honore gli disse, c'havea lettere, che 'l re Giaimo fuo frate havea risposto al papa, et a re Carlo, ch'egli volea mostrar al mondo la sincerità dell'animo suo con gli effetti, et venire con una grossa armata a consignare con forza il Regno di Sicilia a re Carlo, e che per questo re Carlo havea tralasciato de venire con l'essercito in Calabria per conservar, e fare la spesa a tempo, che non s'havesse potuto resister alle forze di duo esserciti, e de due armate unite, e che per questi avvisi egli volea tornarsene in Sicilia a prepararsi quanto potea, e però volea confidare nella persona sua tutte le Terre di Calabria, e l'essercito, e l'armata, confessando, che non havea meglio, né più valoroso huomo di lui, Ruggiero ancora che si trovasse mal sodisfatto delle cose passate, e che credesse, che quelle parole, e lusinghe del re nascessero più tosto dal gran bisogno, c'havea di lui, accettò il carrico, e lasciato Blascho d'Alagona, c'havesse pensiero delle Terre acquistate in Calabria, dapoi c'hebbe accompagnato il re in Sicilia, passò con l'armata ben fornita di Soldati in Terra d'Otranto, dove fe gran cose, per che prese, e saccheggiò Lecce, hebbe, e fortificò Otranto, e poi discese a Brindisi, ove pose il Campo assai vicino alla Città di là del Ponte, ch'à quel tempo stava nel fine di quel Mare, ch'à guisa di Luna scema, stagna intorno alla Città: Era all'ora in Brindisi Goffredo di Gian Villa Francese, di sangue illustre, e di molta fama nell'armè: Costui fidato nella virtù sua, e de suoi, uscì animosamente ad assaltar il Campo de Siciliani, a tempo, che Ruggiero era andato a far correria a Misciagna, et intrato per forza ne i primi ripari, il pose in sbaratto, et in fuga tutto, ma sopravvenendo Ruggiero a dar animo, et aiuto a suoi, s'incontrò sopra il ponte insieme con Goffredo, e cominciaro tra loro aspramente a combattere; et in un medesimo tempo Goffredo con una mazza ferrata percosse in testa Ruggiero, e Ruggiero ferì lui nel viso, ma per che la percossa c'hebbe Ruggiero era stata di maggior impotanza, e l'havea stordito, e 'l cavallo suo stava attraversato al Ponte havendo egli lasciate le retene. Goffredo per abbatteirlo in tutto punse il suo caval-

lo tanto forte, che trovando il cavallo di Ruggiero per ostacolo, si gettò dal Ponte dentro quel limaccio con lui sopra, tal che quelli, ch'erano venuti a soccorrere Ruggiero rinfrancati d'animo cominciaro a gridar ad alta voce, Vittoria, vittoria, e quelli, che fuggivano ritornati diedero la caccia a Francesi, i quali erano sbigottiti, havendo visto precipitare il Capitano loro dal Ponte, credendo, che fosse morto, e se Goffredo non si fosse rihavuto presto: et per contrario se Ruggiero non fosse stato per quella percossa stordito più di quattro hore, forse quel giorno saria stata presa la Città, la quale fu tanto vicina a perdersi, quanto fu vicino il Campo di Siciliani ad essere rotto, onde si può vedere dall'una, e dall'altra parte quanto importa il valore d'un huomo solo. Il papa havendo avviso di questi felici successi di re Federico, e che re Carlo con le forze, c'havea all'hora, a pena bastarebbe a difender il Regno di Napoli, e che la ricoveratione di Sicilia andarebbe a lungo se non se gli fossero aggiunte forze: parte per l'autorità della Sede Apostolica, la qual egli com'huomo di grandissimo animo era deliberato inalzare quanto potea: parte per l'amore, che portava a re Carlo, lasciò la cura di tutte l'altre cose, e si voltò sol a questa impresa, e per obbligarsi re Giaimo, c'havesse da pigliar ponto di fare ristituir in ogni modo la Sicilia, com'era stato promesso nella pace, gli mandò l'investitura del Regno di Sardegna, e lo creò Confaloniero della Santa Chiesa, e Capitan generale di tutti i Christiani, che guerreggiavano contra infideli, e mandò a pregarlo, che con ogni studio havesse atteso a compire quanto havea promesso: Poi che solo richiamando gli Aragonesi, che militavano sotto re Federico, quel re povero, et abbandonato da i più valorosi, e fedeli soldati s'havrebbe rimesso, e tornato all'obbedienza sua, e della Chiesa; re Giaimo vedendosi oltra l'obbligo della Capitulatione obbligato al papa, ordinò ne i Regni suoi, che si facesse grande apparato d'armata, et venne in Roma ad escolparsi, e giurar innanzi al papa, che non era né consapevole, né partecipe in modo alcuno della contumacia, è della colpa del fratello, e che l'havrebbe mostrato con l'arme in dosso a tutto il mondo, ma per all'hora mandò un Frate dell'Ordine di San Domenico, chiamato Pietro Comaglies Religioso di molta stima, e di molta facondia, con lettere di credenza, per trattare, che si ritrahesse da una impresa tanto impossibile a riuscire, et ubbidisse come dovea al papa, a lui, et alla ragione; e non lo volesse divertir a quel tempo dall'andare contro infideli, et dall'acquisto del Regno di Sardegna, ch'egli com'è buon frate non havrebbe mancato d'aiutarlo ad acquistare alcun'altro Stato, che l'haveria posseduto più honoratamente, che non possedea all'hora il Regno di Sicilia, il qual all'hora il possedea come servo pubblico di quell'Isola, e che non si lasciasse ingannare dalla gioventù, con creder all'aura popolare; et al favore de baroni, poi c'havea visto Gualtierio Caltagirone capo della ribellione di Sicilia, e consapevole anzi autore della morte di tante migliaia di Francesi haver havuto core di ribellarsi a tempo di re Piero suo Padre, c'havea tre Regni, e tentato di servire re Carlo, e così ancora d'Alaimo di Lentino, il quale non bastò a tenerlo in fede la conscientia dell'offesa fatta a Francesi, essendo stato esso ancora autore della ribellione, né tanto liberale remuneratione, e tanti favori, e segni d'amore c'havea havuto da re Piero Padre loro, che venne a donargli l'armi del suo proprio corpo, et al fine, che considerasse quanto era vergogna nel mondo, e pericolo dell'anima vi-

vere scomunicato, et essere cagione di farci vivere ancora tante anime. Il Frate giunse in Sicilia, e fu humanissimamente raccolto dal re, e con molta eloquenza, et arte disse queste, et altre cose, e non potendo ottenere la restitutione di Sicilia, pregò com'Ambasciatore, e persuase come Religioso Consigliero, ch'almeno lasciasse le Terre di Calabria, sopra le quali non havea titolo niuno né giusto né colorato, per che se ben egli si volea ritener il Regno di Sicilia per l'elettione, c'havean fatta di lui i Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primo genito nel Regno di Napoli, del quale se ben era stato di re Piero il titolo sotto la medesima ragione, ch'era Sicilia per l'heredità di re Manfredi, era per la cessione fatta da re Giaimo nella pace, trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo, quando non gli havessero valute l'investiture, e confirmatione di tanti Papi, e con questo ottenne, ch'avante che partisse di Sicilia il re Federico, mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidij delle Terre: Il Frate tornato al papa, et a re Giaimo, disse quanto havea fatto, e non restando contenti né l'uno né l'altro, re Giaimo mandò appresso il Vescovo di Valentia, a pregare re Federico c'havesse voluto venir a parlamento con lui nell'Isola di Procida, o d'Ischa, ove si sarebbe preso alcuno buon'ordine alle cose loro, re Federico rispose a questo, che non potea moversi senza consiglio de suoi baroni, poi ch'in questo andava l'interesse di tutta l'Isola, e ch'egli havrebbe convocato il Parlamento; l'Ambasciatore replicò, ch'egli aspettarebbe; così re Federico ristretto con suoi più fidati senza convocare tutti i baroni, dimandò quel ch'era da farsi, Ruggiero di Loria dimostrando con molta ragione, che s'humiliasse al fratello, e ch'andasse a parlargli disse, che non potea altramente mantenere quel Regno, che tenendosi il frate re di duo Regni, o per amico od'al men obbligato a non essergli nemico, ch'egli si persuadea, che quel re facilmente s'havrebbe lasciato vincere dall'amore fraterno, vedendosi provocare con quest'atto d'ubbidienza, e l'havrebbe più tosto favorito in secreto, che fatta guerra in secreto et in palese: Ma Vinciguerra di Palizzi, e Matteo di Termine, et alcun'altri, che sospettavano, che Ruggiero, ch'era assuefatto d'essere Generale d'Armata potentissime, e vedea la povertà di re Federico, non cercasse d'accomodarsi o con re Giaimo, o con re Carlo, e che per questo volesse condurre re Federico al parlamento del fratello, fur di contrario parere, ponendo innanzi a gli occhi di re Federico milli mali, che poteano succedere da quel parlamento, e 'l re fermatosi al parere loro, rispose all'Ambasciatore, ch'egli non potea in modo alcuno venire, per non dispiacer a tanti popoli, che gli havean donato quel Regno, e mostrar in questo espressa ingratitudine. Ma Ruggiero com'era per la virtù, per lo sangue, e per la ricchezza altiero, e non potea soffrire, ch'appresso al re valesse più il parere d'altri, che 'l suo, andava tutta via biasmando quella resolutione; et dicendo, che quel sarebbe stata causa della ruina del re, e del Regno; per che la forza di re Carlo per la qualità delle genti Francesi inhabili alle guerre di Mare, non bastava a conquistare Sicilia, se ben era giunto con essa il favore del papa, il quale potrebbe facilmente mancare, ma giungendosi la potentia di re Giaimo, che già teneva in ordine una Armata potentissima, non vedea in che modo, né con che forza re Federico si potesse aiutare, e quanto più dicea queste, et simili cose, tanto più apriva la porta a gli emoli della grandezza sua di ponerlo suspecto al re, et alie-

narlo da lui, tal che vedendosi per molti di mirare dal re, non con l'occhio solito, andò un dì accompagnato da molti soldati, et intrato nella Camera del re gli disse, che desiderava sapere la cagione dell'animo di sua Maestà alienato da lui. Il re com'era di natura aperto non volse dissimulare, ma disse, ch'egli no 'l potea tener in buon concetto, essendo da molti avvisato, che tenea continue pratiche con inimici suoi, e che tutta via s'opponeva a tutti quelli che più desideravano servirlo: Ruggiero audacemente rispose, che chi havea detto tal cosa mentiva, che tanto si potea tener vivo, quanto egli no'l sapesse, aggiunse di più, che per gli servitij suoi havendo stabilito il Regno a re Piero suo Padre, e poi a re Giaimo, et a lui, et acquistate tante vittorie, non potea sopportare d'essere trattato di quella maniera, e ch'appresso a sua Maestà valessero più le parole di quelli, ch'in otio s'erano fatti ricchi con le fatiche sue, che la gratitudine, et la memoria delle cose, ch'egli havea fatte, et parlò con tanta ira, che 'l re gli comandò, che non uscisse di Palazzo, et egli, ch'era rivolto per andarsene, disse, ch'in Sicilia non era huomo alcuno di tanto valore, che potesse toglierli la libertà, né c'havesse ardire d'appressarsigli, a queste parole sovrasiunsero Manfredo di Chiaramonte, e Vinciguerra di Palizzi: E per c'havean veduti fuora molti valenti huomini, ch'eran venuti in compagnia di Ruggiero, et vedendo, che 'l re si trovava haver ordinato, che non partisse, e bisognava per non far venir in dispregio la potestà Regia farlo ritenere, e questo era impossibile senza gran tumulto, supplicaro il re, che restasse contento, che se ne potesse andare, ch'essi duo promettevano pagar una gran somma di denari, quando non si fosse presentato ad ogni ordine della Maestà sua. Scrive il Facella, che subito si partì, et andò a fortificare le Castella, e Terre sue, che tenea nell'Isola, e che Manfredo, et Vinciguerra andarò a pregarlo, che volesse placarsi, e considerasse che tutta la macchina della salute de Siciliani era sù le spalle sue, e che se non volea travagliare per servitio del re, si travagliasse per beneficio di quel Regno: Ruggiero rispose connumerando molte cagioni, che gli havea date il re di lamentarsi, e che gli pareva cosa strana, che da duo altri re, ch'erano tanto più potenti de re Federico era stato tenuto in tanta stima, e da re Federico era fatto tanto poco conto di lui, e che detto questo gli fe' contare tanta somma di denari, quanta era quel c'havean promesso di pregiaria, havendo spesi molti giorni in fortificare Castiglione, e Franchavilla, et altre Terre, con dare inditij chiarissimi, che volea cambiare Bandiere, si partì da Sicilia: e 'l re pentito d'haverlo sdegnato non volse procedere contra di lui, com'è costume di procedersi contra quelli, che o sono veramente, o son sospetti d'essere ribelli; per che dubitava, che scoprendosi molti havrebbono sequitato la parte di Ruggiero. Vennero a quel tempo nuovi Ambasciatori di re Giaimo in Sicilia, con ordine, che se il Vescovo di Valentia non havesse ottenuto, che re Federico fosse venuto a parlamento con lui gli conducessero la regina Costanza, e l'Infante Donna Violante a Roma, dove re Giaimo l'aspettava. re Federico non volse sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla Madre, ch'era in potestà sua l'andare com'il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella, quella regina come savia, et amatrice dell'uno, e l'altro figlio, e lesse d'andar ancor che sapesse d'incontrarsi con re Carlo, figlio di colui, c'havea ucciso il fratello, e fatto morire la regina Sibilla sua, Madre, et un fratello unico in

carcere: per che dall'altra parte sperava di mitigare l'animo di re Giaimo verso re Federico, e così posta in alto con la figlia, navigò verso Roma: fu certo raro esempio della varietà delle cose humane, vedere quella regina accompagnata da Giovan di Procida, e da Ruggiero di Loria, che con le galee sue l'havea aspettata in mare, che s'imbarcasse, et andassero tutte insieme in cospetto di re Carlo, al qual haveano fatto tanti notabilissimi danni: re Giaimo accolse la madre, e la sorella con grandissima riverenza, e le disse come per mezzo del papa havea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La Madre ne restò quieta, sperando, che quanto più si legassero di parentado, più fosse co 'l tempo agevole a concludere pace tra loro. Venne frà duo dì re Carlo co 'l duca di Calabria, e con tre altri figli, con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabil, e nova, non havendola vista simile per molti dì, et anni; per ch'oltra il numero de conti, di tanti ufficiali, e Consiglieri del re, era cosa molto bella a veder appresso ciascuno de i figli un numero quasi infinito di Cavalieri, benissimo in ordine di Paggi, e di Scudieri, vestiti di ricchissime divise, et il papa, ch'ancora havea animo Reale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza, e liberalità volse ch'innanzi a lui si facesse lo Sponsalizio, e ch'i nepoti suoi, celebrassero sontuosissimi conviti, all'uno, et all'altro re, et a figliuoli, ma finite le feste, volse che si trattasse dell'espeditioni, che s'havea da fare contra re Federico, per la ricoveratione di Sicilia, e per lo primo, e più importante apparato, trattò, che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con Titolo d'Amiraglio dell'uno, e dell'altro Regno, e re Giaimo ritornasse in Catalogna a poner in ordine l'armata: ma avanti, che re Carlo partisse, permostrarsi grato verso il papa, essendo rimasta Giovanna dell'Aquila herede del padre nel contado di Fondi, et in sei altre Castella in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano, figlio del fratello del papa, e da quel tempo poi Casa Gaitana portò, l'arme quarteggiate con le due Aquile, essendo l'insegna di Casa Gaitana, solo quelle due onde, come si vede in San Giovanni Laterano sotto la Statua di papa Bonifacio. In questi dì medesmi Giovan di Procida morì in Roma, huomo di quel valor, e di quello ingegno, che può comprendere chiunque legge qualche fece. Ma tornando a re Carlo, subito ch'ei giunse in Napoli, fe' grandissimi Privilegij, et honore a Ruggiero di Loria, al quale restitui non solo tutte le Terre antiche sue in Calabria, in Basilicata, et in principato: ma le ne donò molte altre, e gli fe' anco Privilegio del contado di Consentanea in Sicilia, che gli fu dimandato da lui, ordinò ancora a tutti Governatori di Provintie, et altri ufficiali, ch'ubbidissero a gli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata. E re Federico, c'havea di giorno in giorno avviso di quanto si trattava, et apparecchiava contra di lui, havendo dalla parte sua Pietro Salvacossa, che teneva Ischia, e travagliava con alcuni legni le marine, e la Città di Napoli, vietando le vittuaglie, e i vini che veniano di Calabria, e di Puglia, cominciò a prepararsi in Sicilia, con grandissima diligentia di tutte quelle cose, ch'erano necessarie alla difesa di quel Regno; e mancò poco, che per la providentia sua non uscisse subito di quel fastidio, che nell'Isola era riputato maggior di tutti gli altri, il quale era l'haver nemica la persona di Ruggiero di Loria: per che quell'huomo di natura bellicosissimo, et intrepido, desiderando di mostrare a re Federico, ch'ei solo bastava

a cacciarlo dal Regno, et a re Carlo c'havrebbe fatto altro tanto per la Corona sua, quanto havea fatto per quella d'Aragona, scelta una galea da tutte quelle ch'erano nel Porto di Napoli espeditissima, et armata con ottimi Marinari, e gagliardissimi Vogatori, si pose a navigare verso Sicilia, con intentione di commoverla contra re Federico, con l'autorità sua ch'era grandissima, ma come fu giuto sopra Lipari, trovò le galee che re Federico faceva andare mareggiando per guardia del Regno, e tanto mancò d'essere preso quanto la velocità della galea, e lo sforzo de Vogatori lo salvò quasi di mezo di quattro galee nemiche, dove all'improvviso s'era trovato corso di notte. Ma re Federico non volendo più dissimulare; almeno per dare timore a Siciliani, che non adherissero alle parti di Ruggiero, fe citarlo, et condannarlo per Ribello, e mandò subito a togli le Terre, c'havea in Sicilia, et havendo inteso, che Giovanni di Loria, nipote di Ruggiero era posto per difendere Castiglione, insieme con Tomaso di Lentino, e Guglielmo Pallotta, e molti valenti huomini parteggiani di Ruggiero volse andare con tutto il suo sforzo per espugnarla, et per la via prese, et brugiò Maschali Terra Reale, che l'havea presa poco innanzi Giovanni di Loria, e messovi dentro presidio; poi andò per pigliare Randazzo, e tentati alcuni assalti, vedendo, che per virtù del presidio, che la difendeva, era malagevole ad espugnarsi così presto, si levò, et andò ad assediare Castiglione, per dubbio, che mentre egli perdeva la riputatione intorno a Randazzo, Giovanni ch'era huomo di gran valore, di grad'animo accrescesse per concorso di genti tanto di forza, che potesse uscire in Campagna, et fronteggiare con lui, et commise alla Città di Catania, che mandasse ad espugnare Giacchi, et a Messina, che mandasse ad espugnare Francavilla, ch'ambe due si teneano con le Bandiere di Loria, ma posto, ch'egli hebbe il Campo a Castiglione, uscì di speranza d'haverlo per forza, per la gran moltitudine de valenti huomini ch'erano dentro, che ogni dì uscivano a dar all'arme al Campo: Ma come questa moltitudine fu causa per una via di salvarla, per una altra poi fu cagione di perderla, per che Ruggiero di Loria quando si partì di Sicilia, la lasciò munita di poche vittuaglie, non credendo, che Giovanni avesse da entrarvi con tanto numero di gente, et dall'altra parte, Giovanni per assicurarsi raccolse tanti soldati, non si credendo, che la guerra tardasse tanto a moversi da re Carlo, e da re Giaimo, così fra pochi dì per mancamento di cose da vivere Giovanni si rese, con honorati patti, salvando le persone, Francavilla si rese, Ma Giacchi per lo sito inespugnabile risestì lungo tempo. A re Federico dispiacque assai, quando vidde il numero, e la qualità delle genti, che s'erano rese in Castiglione, e non mancaro di quelli nemici di Ruggiero, che consigliaro al re sotto spetie di dirlo per servitio della Corona sua, c'havesse da retenerli, e non osservare li patti, per ch'insieme con Giovanni era Ruggiero di Loria figlio primo genito di Ruggiero Amiraglio, e molt'altri Cavalieri, e personaggi potenti, e di gran stima nell'Isola, i quali ritenendosi prigionieri, havrebbero evitato molti danni, che poteano succeder alla Corona, et al Regno, ma il re non volse in modo alcuno violare la fede, e restò contento d'haver spogliato Ruggiero di tutte le Terre, che tenea in Sicilia, eccetto Giacchi. E per che tra tutti quelli, che seguivano le Bandiere sue, Blasco d'Alagona era reputato il più valoroso, et intendente delle cose di guerra, volse obbligarselo, e li diede in Sicilia la baronia di Figara in Vald'Emina, e Melazzo, et in

Calabria Sinopoli, e Santa Chrestina, ch'erano state tutte Terre di Ruggiero. Da questi successi stimolato Ruggiero, non potendo sopportare di stare in otio fin' in tanto, che l'armata fosse in ordine, cavalcò in Calabria con una banda di Provenzali all'acquisto di quelle Terre, che si teneano con presidio di Siciliani, e per che conosceva Blasco d'Alagona per huomo di gran valore, mandò per mezzo di comuni amici a sollecitarlo a seguire la parte di re Giaimo come Signore, e re suo naturale, per che non conveniva ad huomo di tanto valore mancare alla fede debita al re suo, e massime vedendo, che tant'altri baroni Aragonesi, e Catalani, subito c'ebbero inteso l'ordine di re Giaimo, che partissero dall'Isola s'erano partiti: Ma Blasco o fosse, ch'ei non havesse in Ispagna Stato, o ch'ei credesse veramente, che l'ordine fatto da re Giaimo, fosse stato fatto solamente per apparenza; et ch'in secreto quel re non havesse per male, che fosse il fratello servito; rispose, ch'à niun modo era per abbandonare un principe così virtuoso, et meritevole, com'era re Federico: onde escluso da questo pensiero per tale risposta; andò ad incontrare Blasco, per tentare con l'arme quell'effetto, che non havea potuto con le Persuasioni; et l'incontrò tra Squillaci, et Catanzaro: Con lui erano quattro cento lanze sotto Pietro Ruffo conte di Catanzaro; Rinforzato Provenzale; et Goffredo di Meli; et molti fanti Calabresi: Con Don Blasco era Guglielmo Galzerano, et Guglielmo Ramondo di Moncada, con minor numero di cavalli; ma con maggior numero di fantarie d'Almoaveri; et altre genti; et ordinati gli squadroni dall'una, et dall'altra parte si attaccò il fatto d'arme; il quale fu tanto più aspro, quanto il poco numero delle genti, ch'erano in amendue le parti facea sforzare ogni uno a portarsi onoratamente, poi che non c'era speranza tra loro, che la moltitudine havesse da nascondere la codardia; per che i Capitani vedeano tutti i soldati; et i soldati i Capitani; ma al fine essendo durata due hore la battaglia; Ruggiero sdegnato di tardare tanto a vincere, con grandissimo sforzo entrò dove era più folta la squadra de' cavalli Siciliani; ma non essendo seguito se non da pochi, et più valenti de' suoi; gli fu morto il cavallo sotto; et egli gravemente ferito a pena risistea; quando il resto de' cavalli suoi, et il conte di Catanzaro con la sua compagnia riputandosi ad infamia di lasciarlo morire; si spinsero quivi tanto avanti, che 'l rimisero a cavallo, et rinforzata la battaglia, aggiunse egli animo a suoi; che già erano in volta: ma al fine partendosi dalla battaglia Goffredo di Meli co' suoi; Ruggiero fu astretto di ritirarsi: et Enrigo Ruffo, et Rinforzato Provenzale, rimasero prigionieri: et perché già il tempo chiamava Ruggiero alla cura dell'armate; esso andò in Napoli; et dinanzi al re accusò di poca fede, et di molta viltà Goffredo di Meli; ch'era stato cagione di perdere quella giornata, et pochi giorni da poi se n'andò in Ispagna; et ritrovò, che re Giaimo havea posto in ordine una bell'armata, con intentione di venir ad unirsi con quella di re Carlo: Ma come tutte le cose soverchiamente grandi vincono ogni gran diligentia; et non possono al tutto essere in punto quando l'huomo spera; avvenne q(ue)llo, ch'il più delle volte suol avvenire in ogni impresa, che si fa fuor di tempo; dove si perdono le spese, quanto più son fatte; con esito poco felice: perché re Giaimo; per fare apparato tanto grande, che non solo potesse stringere Sicilia a quel viaggio; mà acquistare il Regno di Sardinia; tardò molto più in elettione, et ragunanza di combattenti da ponere in terra; che non havea tardato in armar galee:

ma al fine partito da Barzelona, venne a Civita Vecchia; et poi a Roma, ove il papa con grandissima solennità il dichiarò Confaloniero, et Capitan Generale per tutto l'Universo, contra gl'infideli; et gli consegnò lo Stendardo; et inviò seco il cardinale Marramaldo Legato Apostolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò il duca di Calabria suo cognato con trenta sei galee, et con maggior numero di Navi da combattere, et da carico, nelle quali saliro infiniti huomini nobili, et soldati eletti per le Provintie del Regno; oltre a veterani Francesi: Et certo benche fusse altre volte in tempo di re Carlo primo, vista armata di maggior numero di galee; non fu però mai simile, a rispetto di tante Navi; et di tanto numero di cavalli, et di soldati, che poteano porsi in terra; però che giunte insieme con l'armata Catalana, faceano il numero di ottanta galee grosse bene in punto; et più di novanta Navi; oltre a Navilij minori, ch'usavano a quel tempo, parte chiamati Uscieri, et parte Trite: Et per ciò che il re, et il duca haveano dato a Ruggiero l'arbitrio di guidargli; et di cominciare la guerra dove più li pareva, Ruggiero andò a dare a terra nella Marina di Patti, che stà dalla rivera di Tramontana, quaranta miglia discosto da Messina: la quale senza aspettare assalto, si rendè subito: Venero poi a rendersi Melazzo, Nucara, Monteforte, et il Castello di San Piero, et molti altri luochi di quella Valle: Dall'altra parte re Federico non mancò, né d'animo, né d'ogni diligenza: et fe' Capitan Generale dell'armata di Mare Corrado Doria Genuese; et egli risoluto, che far non potea resistenza per terra nella Campagna; mise ogni studio in fortificare tutti luochi più importanti, et più atti a vietare le vittuaglie al Campo nemico; perché vedeva, che si grosso essercito sarebbe dissolto da se stesso co 'l mancamento delle paghe, et delle cose necessarie al vivere: et già non s'ingannò di giuditio; perché re Giaimo vedendo, che il tempo era molto avanti; essendo egli partito da Napoli a 24 d'Agosto; et c'havea consumati cinquanta dì dell'Autunno, dopoi ch'era giunto in Sicilia; per non aventare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di Tramontana; fu costretto a mutar disegno, lasciando la certezza di quella vittoria, che gli potea dare l'autorità sua, et la moltitudine, et il valor de' soldati, così bene in punto, et bramosi di combattere: onde munita ogni terra di quelle, che gli si erano rendute; passò il Faro contra il parer di Ruggiero; et andò a Siragosa Città più capace di Porto; et posta nella più fertile parte di quell'Isola, et che pareva a lui abondante di tutte le cose necessarie al vitto di tanto essercito; credendosi certamente d'occuparla a prima vista; mà giunto qui alla fine d'Ottobre; trovò, ch'era dentro con presidio Giovan di Chiaramonte; il quale non fe' segno alcuno di volersi rendere: onde cominciò a dargli il guasto; et a mandare parte di sue genti ad occupare le Terre convicine di Val di Neto; et già se ne rendevano tante, che bastavano a sumministrare le cose necessarie al Campo. In tanto alcuni Chierici dentro la Città sotto spetie di gratificare al Legato Apostolico, ch'era nel Campo; fero una congiura di dare a Ruggiero di Loria una Torre della Città, che stà nella banda del Mare; mà così trattarono scioccamente la congiura, che si discoverse; et Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli, et furo cagione, che tanto i Cittadini, quanto i soldati con maggiore attentione, et vigilanza guardarono la Città: mà re Federico radunato tutto il corpo della Cavalleria Siciliana, andò con Blasco di Lagona a porsi in Catania; et con spesse correrie infe-

stava tutte quelle Terre, che s'erano rendute a re Giaimo, et che mandavano vittuaglia al suo Campo: mà con tutto ciò Giovanni Barrese Signore di Petra Perzia, et di molte altre Terre in Val d'Emina, alzò le Bandiere di re Giaimo: e 'l simile Gangi Terra molto forte, et importante; ricevendo dentro Tomaso di Procida, con Beltrano di Caniglies· et benche Enrico Ventimiglia conte di Geraci, da re Federico fusse mandato con buona parte della Cavalleria, a rihaverla; non fu possibile, et se ne ritornò in Catania: frà questo mantenendosi gagliardamente Siragosa; l'essercito di re Giaimo perdeva di giorno in giorno la riputatione; et indutti da questo, i Cittadini di Patti, alzarono le Bandiere di re Federico; et posero l'assedio al Castello; dove s'erano ritirati quelli, che re Giaimo havea lasciati per lo presidio della Città; i quali tentarono più fiate di ricovrarla; uscendo dal Castello: et per questo i Cittadini mandarono a re Federico, che vi mandasse gente di guerra: et egli, che nonn'havea tanta, che bastasse, ordinò a Messinesi, et a Catanesi, che mandassero genti delle loro ordinanze a Patti: et di più egli vi mandò Ugo d'Ampurias con alcuni Catalani, c'havessero a trattare con ordine di guerra l'assedio del Castello di Patti: re Giaimo dall'altra parte havendo inteso la ribellione di quella Terra; la quale esso stimava assai per lo sito; et desiderava ricoverarla per via del Castello, o, almeno salvare i suoi, ch'erano assediati dentro; mandò Giovanni di Loria con venti galee piene di genti, et di vittuaglie; Et per ch'era il verno, et i viaggi del Mare sono incerti, mandò ancora Ruggiero di Loria con trecento cavalli eletti, per terra; et l'un, et l'altro soccorso felicemente vi capitirono: per che Ruggiero attraversando l'Isola; et passando intrepidamente per mezzo di nemici; in pochissimi giorni andò; et soccorse il Castello; et se ne ritornò con la medesima diligenza, et sicurtà salvo nel Campo: Arrivò pochi dì dappoi Giovanni con le galee; et di vittuaglie soccorse ancor gli assediati; ma nel tornare hebbe assai diversa fortuna da Ruggiero suo Zio; per che volendo perdere tempo in soccorrere, et munire alcun'altre Terre, ch'erano infestate da i Partegiani di re Federico diè tempo a Messinesi, ch'armassero venti due galee; et l'aspettassero al ritorno; nel quale commisero il fatto d'arme, volendo egli passare il Faro, e 'l ruppero; e 'l feron prigionie; pigliando insieme con la galea Capitana alcune altre: re Federico avisato di questa vittoria da Messinesi; mandò a comandare, che fosse mozza la testa a Giovan di Loria, per l'odio intenso, che portava a Ruggiero suo zio: Et come questa vittoria diede a lui, et a tutti suoi partegiani grandissima allegrezza; così per contrario fu di grandissimo dispiacere, et abbattimento a re Giaimo, et a partegiani suoi: et quindi fu, che re Giaimo, vedendo l'essercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio; et dubitando, che l'audacia crescesse tanto a nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui; levò l'assedio di Siragosa; et navigò in verso Napoli con molto più sdegno, che honore, et con animo di ritornare quanto prima potea, a far guerra maggiore: Ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sovra l'Isola di Lipari; che disperse la maggior parte di sue galee, et navi, a gran fatica si ridusse salvo co 'l resto a Napoli.

LIBRO QUARTO

Re Federico, liberato da questo primo insulto, pieno d'animo et di valore attese a ricoverare quelle Terre, et Castella, ch'erano rimaste sotto la bandiera del re d'Aragona; et mandò Manfredo di Chiaramonte sovra Pietra Perzia, et l'altre Terre del Barrese; et egli andò a porre il Campo sovra Gangi, dove erano con gagliardo presidio Giovan Barrese, Tomaso di Procida, et Beltrano Caniglies; i quali sofferto l'assedio gagliardamente per duo mesi; al fine si renderono per mancamento di vituaglia; et si ridussero in Napoli, et poco dappoi tutte l'altre Terre, che teneano la parte di re Giaimo, con l'esempio loro si diedero a re Federico: Restaron solo due Terre Melazzo, et Monte forte in Val d'Emina: contra le quali, re Federico mandò soldati bastanti ad assediargli; ed'ei ritorno in Palermo; dove passò quella stagione in pace; che fu grandissimo rifriggerio a tutta l'Isola; ch'oltra modo era impoverita; et quell'anno gl'isolani ebbero tempo di coltivare i lor campi; et di riceverne largo frutto; per che tanti anni per la guerra erano stati incolti; onde era nata grandissima carestia nel vivere: Poi che re Giaimo giunse in Napoli, fu subito assalito da una gravissima infirmità di corpo, et d'animo; contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra; et nel naufragio; che per lo dispiacere dell'impresa così mal felice; con tanto perdimento di spesa: et dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita; al fine confortato dell'allegrezza, perché la regina Bianca sua moglie, havea in Napoli partorito un figliuolo; il quale fu poi suo successore in quei Regni; alla fine di quell'estate navigò con lei verso Spagna; et in pochi dì gionse salvo al porto di Rosces, et consumò tutto quel Verno nel preparare le cose necessarie per rinovare al principio dell'altro anno, con maggior forza la guerra; et per poter'essere più presto ad assaltare l'Isola; poi che vedea quanto l'anno passato gli fu dannosa la tardanza: Et veramente questo re mostrò bene la bontà dell'animo suo Reale, et così avido d'attendere quel, c'havea promesso al papa, et a re Carlo suo socero: Dall'altra parte re Carlo in Napoli sollecitato da i figli suoi giovani, et bellicosi, con simile attentione pose in ordine la parte dell'armata, che toccava a lui; tal che giunto re Giaimo a Napoli con lo sforzo dell'Armata sua all'ultimo d'Aprile; a ventiquattro del sequente mese di Maggio furo in punto le galee, et le Navi apparecchiate in Napoli; et cariche di Cavalieri, et di pedoni; quel dì medesmo fero vela per Sicilia. Roberto duca di Calabria, et Filippo principe di Taranto, figli di re Carlo, et di comune voto con re Giaimo feron Generale dell'una, et l'altra Armata Ruggiero di Loria: Trà questo tempo re Federico, che di Spagna, et di Napoli, era avisato dell'apparato stupendo, che si facea contra lui, ragunato il Consiglio de' suoi baroni; cercò parere di quel che s'havea da fare in tanto pericolo: a molti pareva, che si dovesse ponere in ordine il maggior numero di cavalli, che si potesse; per prohibire i nemici, che non potessero poi fronteggiare, et mantenere la campagna: Altri dicevano, ch'era assai meglio fare tutto lo sforzo per mare; et più tosto tentar di venire a battaglia navale; poi che le genti dell'Isola erano assue di combattervi felicemente: ma pur quando non paresse a proposito di commettersi alla fortuna d'una battaglia; andare tanto alla coda dell'armata contraria; ch'ella non potesse ponere genti in terra senza manifesto pericolo, di perdere le galee; poi che restavano vote; et che sarebbe stato molto a-

gevole a bruciarle: così con quest'arte intrattenero tanto, finche le biade fossero raccolte, et messe ne i luoghi forti; per che diceano; che se voleano aspettare in terra l'essercito denemici; haveria havuto abondanza esso di quelle biade, ch'erano nella campagna; et Ruggiero di Loria sarebbe andato circondando l'Isola, et brugiando tutte l'altre, di che potessero vivere gl'Isolani. A questo parere; come più ragionevole; concorse il prudente re Federico; et fatto per tutte le parti dell'Isola ponere in ordine il maggior numero di galee, che fu possibile; deliberò d'uscire incontro a nemici; et con quell'animo intrepido più, che mai fusse in altro principe di quei tempi; ponere ogni cosa a risco d'una giornata; e cosa veramente maravigliosa per quella difficoltà, che si vede hoggi nel ponere in ordine l'armate; come quei re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spatio a fare tanto numero di galee, quanto si vide messo in acqua, ed'essercitato in quegli anni, che durò la guerra di Sicilia; per che dicono alcuni, che re Federico n'ebbe in punto cinquanta otto; che pare cosa incredibile, ad'haver potuto perfettamente armarle in quel poco spatio, c'ebbe di respirare, tra l'una guerra, et l'altra: Dunque sentendo, che l'armata nemica sarebbe uscita frà tre giorni, o quatto da Napoli; Egli partito da Messina, con animo, et desiderio di combattere con l'armata de' nemici; confidando, che l'audacia, et l'ostinatione de' suoi ch'erano pronti a perdere la vita, et le galee, per acquistare la vittoria; contrapesasse al vantaggio, che haveano gli avversarij nel numero de' legni: et uscito dal Faro; mandò una galea innanzi a scoprire l'armata nemica; et da quella intese, ch'era giunta appresso a Lipari: et passando egli il Capo d'Orlando; l'un'armata scoperse l'altra: Si dice: che'Siciliani subito, che videro l'armata contraria; vennero in tanta furia, che ad alta voce gridando, chiedevano battaglia; et pregavano re Federico, che facesse dare il segno; et che negando re Federico; furo di quelli, che gridavano, et diceano dove era il valor del re? et come fosse possibile, c'havesse fatto uscirsi di mente tante vittorie havute de' Francesi; e 'l valore della natione Siciliana? E 'l re; benche havebbe grandissimo piacere di vedere ne' suoi tanta franchezza d'animo; non volse però quel giorno venire a battaglia; ma la sera fermato a vista de' nimici; convocò tutti Capitani a Consiglio; et essendo risoluto di venire a fatto d'arme; trattò del modo, che si havea di tenere: et fu concluso; per non istinguere l'audacia de' suoi; d'andare sù l'alba ad assaltare i nemici; et movendosi con la galea sua Capitana in mezzo di tutte l'altre; andò con grandissime grida contra loro: ma Ruggiero vedendo, che la temerità de' Siciliani havea mosso re Federico a speranza della vittoria: Pose nel mezzo delle galee, la Capitana del re d'Aragona, et la Capitana di Napoli, ove erano il duca di Calabria, e 'l prencipe di Taranto, et appressatosi a nemici; ordinò, che sei galee; subito, che fusse appicata la zuffa; simulassero di fuggire; con darsi in alto, et ritornassero poi nell'ardore della battaglia per fianco alle galee nimiche: era ancor suo disegno, che l'Armata Siciliana andasse in parte a seguitare le galee che fuggivano; ma questo effetto non seguì; ma ingannò bene i nemici, i quali credendo, che già quelle galee fuggissero; Gumbale d'Intensa Catalano, giovane ardito, et desideroso di gloria, ch'era Capitano d'una galea Siciliana; uscì dell'ordine; et con gran'impeto si spinse per assalire la galea di Ruggiero, il quale con mirabile arte allargandosi un poco dall'altre galee, lo fe' tanto trasportare dalla furia, che trovandosi rinchiuso tra le

galee nemiche, combattendo; rimase ucciso egli, et perduta la galea. Con tutto ciò Siciliani compensavano questa perdita, con la fuga, che pareva a loro di quelle sei; et combatterono per alquanto spatio con grandissimo animo, massimamente vedendo re Federico, ch'era in mezzo dello squadrone: et facea combattere i suoi con gran virtù, et valore, et ad alta voce inanimava quei dell'altre galee, che combateano presso a lui, et per che era nel principio dell'estate; et nel maggior ardore del sole; oltre quei, che morirono di ferite: ne morirono anche molti di stanchezza, et di caldo: ma al fine Ruggiero, c'havea elette appresso di se quattro altre galee fornite di Vogatori, et di soldati suoi veterani; si spinse con grandissima forza con quelle in verso la Capitana di re Federico; e d'altre tante galee Siciliane, che conobbero l'intento suo, subito si andarono a stringere con quella, et si combattè un pezzo con ostinatione incredibile; ma sopravvenendo le sei galee, ch'erano cacciate in alto et ed'assaltando le Siciliane dopo le spalle con saette, dardi, et fuochi artificiali, la vittoria si vide chiaramente inchinare nella parte di Ruggiero: et re Federico, che se n'accorse; o fosse per grandissimo dolore, o per la fatica, o per lo caldo insopportabile; cadde tramortito d'una sincopa: talche Bernardo di Riveglies conte di Garsigliati; ch'era Capitano dell'armata; et si trovava in quella galea; si consigliò con Ugo d'Ampurias, intitolato conte di Squilaci, et con altri Cavalieri principali; s'era da rendere la galea insieme col re tramortito; a re Giaimo suo fratello, avanti, che venisse in mano di Ruggiero di Loria; poi che la vittoria era desperata; et la vita del re havea bisogno di presti remedij: ma al fine parve loro meglio di risolversi a tentare di salvarlo con la fuga; onde abbassato lo Stendardo Reale: mentre due galee Siciliane, ch'erano tra la galea Capitana loro; et le galee di Ruggiero; et combatteano con grandissimo sforzo; uscirono della battaglia; et furo seguiti da dodici altre galee delle loro: l'altre rimasero tutte o prese, o poste in fondo; il numero de' morti nella battaglia, fu grande dalla parte de Siciliani, ma fu poco minore quella de' gli uccisi dopo la vittoria: et per che Ruggiero implacabile per la memoria di Giovanni suo nipote; fe' morire quasi tutti quelli, che si trovarono a romperlo nella battaglia del Faro; tra i quali furo principali Giacomo di Scadria, Federico, et Perone Rossi; et Ramondo Lanzalone. Per questa così memorabile rotta seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani; che non fu persona a quei tempi; che non giudicasse, che Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano di re Giaimo, et di re Carlo; ma sequì effetto al tutto contrario; che dimostrò quanto siano incerti gli essiti delle cose humane; contra 'l giuditio, et opinione universale; per che re Giaimo credendo d'haver tanto abbassato, et consumato le forze di re Federico; che le genti di re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria, non havessero da fare altro, che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'Isola; non volse procedere più oltra; parendogli d'haver sodisfatto al mondo, al papa, et a re Carlo; havendo in due guerre tanto speso, et posto in pericolo la persona sua, nella prima guerra con l'infermità, et in questa battaglia con una ferita; et così essendo venuti il duca di Calabria, et il prencipe di Taranto; et Ruggiero a visitarli; dopoi che fu medicata la ferita, parlò a loro in questo modo: Poi che hà piaciuto alla clementia; et alla giustitia di Dio darmi commodità con sì notabile vittoria d'adimpire, quant'io alla Sede Apostolica, et alla Maestà di re

Carlo, per virtù de' patti della pace dovea; né resta altro, che pigliar la possessione di Sicilia; poi che voi Signori havete visto, che Federico mio fratello in questa battaglia navale ha perdute le forze di Mare, et di Terra; et l'Isola si ritrova tanto esausta, et consumata: ch'è impossibile, a poter mai più levar la testa; mi par tempo di ritornare in Ispagna a i Regni suoi, per disporre le cose in modo, che quei Popoli impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra; vengano a riferirsi co 'l fine de' danni per l'avenire: però Signor duca di Calabria, io vi lascio l'Ammirante Ruggiero; con la virtù del quale non solo in questi tempi, ch'i nemici sono in tanta ruina; ma quando fosse alcuna difficoltà nel fine della guerra; si potrebbe aspettare certa vittoria: et quando per alcuno accidente il fine dell'impresa tardasse; io non manchero d'essere il medesimo, che sono stato fin'à questo dì, con la persona, et con le forze de' Regni miei: Il duca, ch'era giovane di venti tre anni avidissimo di gloria; accettando per vero tutto quello, ch'il re dicea; et rendendogli insieme lodi, et gratie a nome di re Carlo suo padre, di quanto havea fatto; pregò Iddio, che li desse prospero et felice viaggio: et così partendo il re con molt'amorevolezza mostrata a lui, et al fratello; rimase allegro di questa partita; credendosi egli, che restarebbe a lui l'honore di quello, ch'era fatto con le forze altrui; riducendo felicemente l'impresa al disiato fine: ma molto più rimase allegro Ruggiero; giudicando, che si com'era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'honore da quello, c'havea da succedere; poi che pertutto sapeasi che 'l duca in ogni cosa seguiva la volontà, et l'autorità sua: Non mancarono di molti, che dissero, che re Giaimo si partì più tosto per la pietà fraterna; che per giudicare le cose di re Federico al tutto disperate: Trà questo mezo re Federico rihavutosi; et giunto con le dodici galee in Messina; trovò, ch'in quella Città s'era intesa la rotta, con la morte sua; et che quei Cittadini vedendo lo vivo, fero tanta allegrezza, et festa, quanto havrebbero fatto, se fusse ritornato con la vittoria; tanta speranza s'havea solo nella persona sua; et certo benche si fusse d'animo invitto; stava pur abbattuto assai; per che in quel medesimo tempo intese, che 'l duca di Calabria, et Ruggiero haveano messo l'essercito in terra; et posto Campo a Randazzo; ma essendo venuto aviso a Messina, che re Giaimo era partita; convocò parlamento generale; et dissimulando la malinconia; con generoso parlare essortò tutti, che stessero di buon animo; per che se ben'egli havea perduta la giornata; i nemici haveano perduto più di lui; essendo scompagnati dalle forze di re Giaimo, che s'era partito; et che l'altre forze rimaste, non era possibile, che non fossero diminuite molto per quei valenti huomini, ch'erano morti nella battaglia: ond'era agevol cosa di contrastar loro; et di prohibirgli per quell'anno d'ogni effetto importante et al fine si offerse a difendere, et mantenere quell'Isola mentre havea lo spirito; con quella carità, et amore, come se tutti fussero suoi padri, et fratelli; per non fargli venire in mano di così ostinati, et crudeli nemici sitibondi del sangue loro: all'hora tutti ad una voce risposero, ringratiando la Maestà sua; et dicendo, che disponesse delle facultà, et del sangue loro, et de' proprij figliuoli; per che tutti erano disposti a morire per mantenergli la Corona in testa, per cio confermato d'animo; dopo c'hebbe fatto molte gratie, et molti privilegj a Messinesi, cercò di raccogliere il maggior numero, che potea di fanti, et di cavalli, et andò a porsi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luo-

co di natura fortissimo, et oportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse. Dall'altra parte il duca di Calabria; non havendo potuto ottenere Randazzo; andò sopra Adorno; il quale si diede subito; et poi havendo pigliato Castiglione; et la Roccella, mosse contra Paterno; et benché fosse di natura fortissimo; pur Manfredino Maletta conte di Camerata, il qual n'era signore si rendè senz'aspettar soccorso; ancor ch'egli per adietro fusse stato gran partegiano, et creato dell'Imperador Federico, et servitor di re Manfredi; et beneficato dall'uno, et dall'altro; tanto gli havea diminuito l'animo l'ultima vecchiezza sua. Si renderono appresso Bucchiero, et alcune altre Castella, et il duca andò sopra Chiaramonte: Ma per che trovò resistenza, egli dall'una, et Ruggiero dall'altra parte rinovarono l'assalto con tanto sforzo, ch'ì poveri Terrazzani, ch'al mezo del combattere gridavano che voleano rendersi, non furo intesi, onde per consiglio di Ruggiero; dopo gran strage; la terra fu saccheggiata, et in questo parve, che Ruggiero volesse più tosto dar loco all'ira, ch'alla ragione; et che per far vendetta di chi l'offese; non si ricordasse quanto danno faceva alla somma dell'impresa, conoscendosi per huomo inesorabile a nemici; et ogni speranza levandosi a quei di salute, salvo quella, che poteano have-re a durargli contro ostinatamente: Certo la maggior guerra, che potea farsi a re Federio, sarebbe stata dalla parte di re Carlo a mitigare l'animo de' Siciliani; et levargli da quel sospetto, c'haveano, che i Francesi bramassero l'Isola non tanto per cagion di Regnarvi, quanto per vendicarsi, et far morire la maggior parte de gl'Isolani; et opprimere il resto d'atroce tirannia: gli altri lochi dall'esempio di Chiaramonte deliberavano patire ogni estrema calamità; prima, che darsi in mano di Francesi: del che essendosi accorto Ruggiero, cominciò a trattar di vincere; et di pigliare alcuna Terra per opra di particolari Cittadini; poi che si vedea disperato d'acquistarne per volontà universale; et per che intese, che Virgilio di Scondria era molto potente in Catania; cominciò per mezo di comuni amici a trattare con lui, che la rendesse al duca di Calabria: Et andando insieme co 'l duca ad Aidone, la prese di primo assalto; non Terra di fortezza; non di molta importanza; ma giovò solamente per lo acquisto di Catania; essendogli vicina; et per dare fomento al trattato: Era al presidio di Catania, Blasco di Lagona, huomo non meno prudente, che valoroso; il quale accorto de gli andamenti di Vergilio: stava sospetto di lui non poco; et però; havendo il re mandato a chiamarlo; gli scrisse liberamente, che non potea lasciare quella Città senza grandissimo pericolo di perderla; per che s'era accorto; che Virgilio trattava cose nove. Ma il re appresso il quale Virgilio stava in buon credito; replicogli, che non potea credere, che Virgilio, huomo di molta fede, et beneficato da lui, facesse tradimento; per lo che Blasco non tardasse d'ire a trovarlo: et in loco di lui mandò in Catania Ugo d'Ampurias huomo pur di grande stima: partito dunque Blasco; Virgilio di Scudria andò a trovare Ugo; et fingendo d'essere affettionato servidore di re Federico; gli persuase, di andare al Vescovato a pigliare il possesso dell'officio; come solean fare tutti quelli, che venivano a governare quella Città; et Ugo accompagnato da molti Catanesi principali; quando fu nella Chiesa di Sant'Agata; alcuni della plebe cominciarono per la Città a gridar pace pace: E 'l popolo minuto, non sapendo la cagione di questi gridi; cominciò anch'egli a gridare così: et Virgilio uscito della Chiesa, come a vedere la causa di

questo; ritornò ad Ugo, dicendogli, che il Popolo era levato per amazzare gli ufficiali Regij: onde Ugo impaurito, non seppe fare altro, che raccomandare a lui la sua salute; et ei, di salvarlo prese carico; et l'accompagnò alla Marina; di là; ingannato; se ne fuggì con una picciola barca a Tauromino: et Vergilio restò Signor della Città; il qual subito fe' aprire al duca; già ch'ei sapendo il trattato, era vicino: con molti fautori andò il Catanese ad incontrarlo: et con grande allegrezza il duca entrò; havendo senz'arme acquistato una Città così nobile, et importante; così commoda a mantenere et a finire laguerra: la fama dell'acquisto di Catania andò non solo divulgando q(ue)llo, che era; ma che le due parti dell'Isola haveano alzato le bandiere della Chiesa, et di re Carlo; et papa Bonifacio, che l'havea creduto, mandò il cardinale di Santa Sabina Legato Apostolico subito in Sicilia; a tal che i Popoli più quietamente si riducessero all'obediencia di re Carlo; tenendo per sicurezza d'essere ben trattati; la parola del Legato: Ma Ruggiero di Loria conoscendo l'animo indomito de' Siciliani; che non si piegavano, se non con l'ultimo sterminio; persuase al duca bisognare a spedir la guerra altro aiuto di quello, che portava il Legato; et il nemico doversi vincer con arme, et non a suono di Campanella, et di Scomuniche; il duca mandò subito a re Carlo; il quale con la speranza di fornire con ogni poco supplimento, la guerra; diede carico a Pietro Salvacoscia ridotto all'obediencia sua; ch'armasse dodici galee, et molti legni di carico per passare cavalli; eseguì Pietro con somma diligenza: et il principe di Taranto con sei cento cavalli, et mille fanti si pose in alto; et navigò inverso Sicilia: Scrivono alcuni; che per la strada hebbe lettera da Ruggiero di Loria; dove il consigliava, ch'andasse a ponere in terra le genti nella Marina di Trapani; et infestasse Valle di Màzara; che sola a quel tempo stava libera, et quieta di guerra, giunto dunque il principe a Trapani; sbarcarono senza contrasto: et il re Federico subito, che ne fu avisato; mirando in quanto periglio erano le cose sue, s'il prencipe con acquistar lochi, et reputatione; venisse ad unirsi co 'l duca suo fratello; chiamò i suoi a consiglio; et volse saper da loro quel, ch'era da fare: Blasco di Lagona; ch'era il principale di autorità, et di valore; fu di parer, che non partisse dal loco, in che stava; ma dovessi fortificare il campo; per che 'l principe di Taranto non menava seco tante genti, che bastassero ad effetto d'importantia; per la grand'ostination de' Siciliani; per che ogni minima Terra gli havrebbe fatto resistenza; et ch'egli movendo, per andare a trovarlo, moveria parimente subito il duca, et l'havriano in mezo a gran pericolo d'essere non che rotto, ma di perdere in una giornata tutto 'l Regno, anzi dicea doversi ringratiar Dio del mal giuditio de' nemici, che doveano far venire il principe con l'armata appresso Catania, dove congiungendosi col duca, havrebbono sforzato il re a lasciar la Campagna con gran vergogna sua, et con abbattimento de' suoi partegiani. Biasmava ancor l'andare incontra al principe con disegno di far presto fatti d'arme, a romperlo, et a tornare in dietro, per che già s'intendea, ch'il principe era solo Capitano di nome, et ch'in effetto ordinava et guidava il tutto Ruggiero Sanseverino, Capitano vecchio, et a quel tempo reputato più che niun'altro della natione Italiana, il qual teneria a bada l'essercito del re, senza venire a battaglia; né saria partito da' luoghi Maritimi, con l'armata sempre alle spalle, et in quel mezo il duca sarebbe uscito di Catania col nervo delle forze, che pur non volendo seguir-

lo, et inchiuderlo, al meno havrebbe ogni loco guadagnato, che rimaneva dietro al re, per che in quella contrada per l'assidue correrie, et per gli assalti de' nimici, era il paese fastidito, et impoverito di munitione, et di gente: Ma benche le ragioni di Blasco fossero approbate da gli altri baroni, al re piacque d'obedire l'animo suo, che pareva di promettergli certa, et presta vittoria: et lasciati alcuni al presidio di Castro Giovanni, sotto il governo di Guglielmo Galzerano, seguì suo viaggio con la gente in squadrone, et ritrovò il principe, c'havea preso il camino in verso Marzara, et s'era tanto allontanato del Mare, che non pote di nullo modo avalersi dell'armata: ond'egli si rallegrò molto, sperando quel, che già avvenne, di far presto battaglia, et vincere: ma dall'altra parte, Ruggiero Sanseverino Capitano prudentissimo, pigliò a mal'agurio il vedersi all'improvviso l'essercito contrario in contro, per che dinotava, che le cose del duca nell'altra parte dell'Isola non andassero prospere, poi che il re Federico, senza stimarlo, s'era voltato con tutte le forze sue contra questo soccorso, pur inanimando i suoi, gli divide in tre squadroni, nell'uno pose il principe di Taranto in mezo, nell'altro a man destra pose Brolio di Bronzi Francese, et ei governò la sinistra, con la terza squadra, ch'era tutta di Cavalieri napolitani: Il re similmente divide l'essercito suo, ch'era maggior di numero, in tre parti, a man dritta tutti baroni principali, et Cavalieri sotto la guida del conte di Chiaramonte, di Vinciguerra di Palizzi, et di Matteo di Termini, nell'altra Blasco di Lagona con gli Almovari, et egli al mezo: dato il segno della battaglia, dopo alquanto di contrasto, pareva che la vittoria inchinasse dal principe, che 'l Bronzi, a cui s'erano opposto gli Almovari, facilmente con la cavalleria Francese gli ruppe, non bastando la virtù di Blasco a risistergli: et spinse dove con grandissima uccisione dell'una, et dell'altra parte combattea lo squadrone del principe con quello del re, et sforzò le genti del re a ritirarsi a poco a poco, ancora che 'l re facesse cose stupende: et Ruggiero Sanseverino incontrato con lo squadrone del conte di Chiaramonte guadagnava tutta via terreno; perché ancora ch'i Siciliani combattessero con grandissima virtù, i napolitani scorgendo la vittoria cominciata per gli altri due squadroni, et vergognosi, ch'erano in valor superati, combattevano con grandissimo sforzo: ma tolse al principe la libertà, et la vittoria un caso impensato, per che affattigandosi egli penetrar dove con lo stendardo, et con la persona del re, erano ristretti i più valenti soldati dell'essercito, s'incontrò con un soldato Catalano chiamato Martino Peres di Rosa, huomo di gran coraggio, et di grandissime forze; il quale, essendo ferito al primo incontro dal principe, diventò più feroce; et vedendo, che 'l principe si rinchiudea con lui, perché meno il potesse offendere con la mazza ferrata, che portava, buttò in terra la mazza, et a forze di braccia prese il principe, il quale, benche non havesse più di venti due anni, era pur gagliardissimo; né potendo levarlo di sella, com'havea pensato, perché il principe afferrò ancor lui, tentando il medesimo, uscirono di sella l'un, et l'altro al fine, et cadvero in terra: ma 'l principe andò sotto, né disbrigar potendosi, che 'l Catalano era di corpo grave, et gagliardo, faceva assai a tenergli con impeto le braccia, che non potesse ammazzarlo: molti Cavalieri dello squadrone del principe, ancor che si sforzassero di sovenirgli, non fu mai possibile, che stava troppo a dentro nello squadrone del re: et così essendo concorsa gente per lo Catalano, il principe si ren-

dè, manifestando chi era: dall'altra parte gli Almoaveri fuggiti, che lontani scorgevano l'impeto de' nemici scemato, confortati da Blasco, che lor disse, ch'il principe era prigioniero, et volessero levarsi la vergogna della fuga, si voltarono a dare dopo le spalle sopra lo squadrone del Bronzi: et ebbero poco fatica, per che giunsero a tempo, che 'l Bronzi era stato ucciso per porsi troppo avanti ad aiutare il principe, e' suoi, et quelli del principe perduti d'animo, haveano già cominciato a dar volta: onde il re agevolmente gli ruppe: et volendo seguitargli; Blasco prudente soldato, che si ricordava quello, che diceano della giornata di Corradino, che perdè la vittoria per la caccia, che diede Enrico di Castiglia a quelli che fuggivano, consigliò al re, che facesse gridare, ch'è pena della vita niuno si dimandasse: ciò fatto, si fe' impeto con tutte le forze contra il Sanseverino, che lo strinsero a rendersi: et con lui restarono prigionieri Pietro Salvacoscia capitano dell'armata, et due fratelli napolitani, Bartolomeo, et Sergio Siginolfi, l'un conte di Caserta, et l'altro di Telessa, et Carlo Merloto, detto della Magna, et più di ducento altri Cavalieri, gli altri fuggendo capitarono all'armata: Il re, acquistata sì nobile vittoria, mandò il principe al Castello di Cefalù, e 'l Sanseverino al Castello d'Erice, sotto buona guardia, gli altri divise per le più forti Castella dell'Isola: et comandò, che fosse mozza la testa a Pietrò Salvacoscia, per che ad instantia di re Giaimo havea renduta l'Isola d'Ischia a re Carlo, né a Pietro giovò, che riclamasse, et offerisse taglia di sei milia ducati, con dir, ch'egli non fece ribellione, essendo re Giaimo re d'Aragona, et l'Isola d'Ischia era acquisto di quella Corona, et egli la tenea giurata d'homaggio al re Giaimo, et così ragion di guerra volea, che fosse lasciato con taglia, et non punito come Ribello. Questa batteglia fu nel piano della Falconara. In tanto il duca di Calabria, che havea inteso la giunta del principe, et che il re Federico era partito per dibellarlo, ragunò a consiglio quelli Signori, ch'erano seco, tra' quali furo il Legato Apostolico, Ruggiero di Loria, Gualtierio Brenda conte di Lecce, Ermingano Sabrano conte d'Ariano, et Tomaso Sanseverino, figlio di Ruggiero, et dimandò il parer di tutti intorno a quello, c'haveano di fare: et Ruggiero di Loria giudicava, che senza perder tempo si dovesse muovere tutto l'essercito, et seguire il re, che non mancherebbe la vittoria, et si fornirebbe la guerra, con l'acquisto dell'Isola, ad un giorno, et per contrario, che quanto più il principe era animoso, et valente, tanto più era atto a dare nella trappola di re Federico: gli altri furono di parere, che 'l duca, o non si movesse, o ch'andasse acquistando quelle Terre, che per la partenza di re Federico restavano quasi abbandonate: così standosi in questo dubbio per alcuni dì, all'ultimo il duca si pose in via, seguendo il parer di Ruggiero, et giunse dieci miglia lontano della Falconara, dove intese la rotta del fratello: di ciò mal contento si ritirò in Catania, et Ruggiero di Loria, che già vedea in quanta forza, et audacia sarebbe accresciuto re Federico con questa vittoria, subito navigò verso Napoli per condurre novi soccorsi, et dopo la partita sua, i Francesi ebbero nuovo danno, poco minore della rotta: per che Martino di Rosa, per altro nome detto Montaniero, che tenea in guardia Carlo Merloto nel Castello di Gagliano, ragionando con lui havea mostrato di tenere poca speranza, che re Federico potesse vincere, et lo strinse a promettergli di trattare co 'l duca, che gli usasse miglior conditione di quella, che havea con Federico; ch'egli passerebbe dalla parte di re

Carlo, et daria Gagliano così il Merloto, cavaliere di buona fede, scrisse al duca la volontà di Montaniero, et andati, et venuti alcuni messi per accommodare i patti, Montaniero, il qual dicea, cha da huomo d'honore, non potea rendersi, che non venisse alcuna banda di gente per lo duca ad assaltarlo con dargli colore a q(ue)sto; il duca promise di mandargli frà due giorni trecento cavalli, et alcune fantarie, et elesse Gualtiero Brenda conte di Lecce con tre compagnie di cavalli, l'una del conte di Belmonte, l'altra di Giacompo di Broson, et l'altra di Giovan di Gianvilla, i quali andarono insieme con lor compagnie: et volse andar con loro Tomaso di Procida, ch'era stato un tempo Signor di Gagliano, et havea buona conoscenza de' camini: Ma con trattato doppio havea Montaniero avisato al re di quel, che passava, il quale mandò Blasco di Lagona con huomini prattichi del paese, a ponere una imboscata in luoghi oportuni, onde haveano a passare le genti del duca; et già Tomaso, c'havea qualche sospetto di quel, che poi fu, consigliò al conte di Lecce a piegare fuor di strada, ch'ei l'havria guidato per una via alquanto più lunga, ma più sicura: Il conte con superbia risposegli, che mal convenia a lui, et a quegli altri baroni con tanto buona gente, d'allungare il camino per timore, et dispregiò il salutare consiglio di Tomaso; et caminando per la strada dritta, giunse in una Valle, dov'era l'imboscata de' Siciliani, con gli Almoaveri, che lui assaltando per fronte, per lato, per dietro le spalle da luochi superiori, dove non potea molto adoperarsi la cavalleria, dopo miserabile strage di suoi, che si sforzarono di ispugnare con la virtù, l'iniquità del luogo, rimase rotto, et prigioniero, e' tre Capitani insieme con Tomaso, aprendosi per proprio valore con l'arme la strada, fuggirono salvi; et Carlo Merloto conoscendosi, ch'era stato per buona fede ministro al tradimento fatto, contra 'l suo re, diede tanto la testa per le mura, che morì pochi giorni dappoi. Ruggiero di Loria, c'havea ritrovato in Napoli quattro cento cavalli Toscani, de' quali era supremo Capo Ruggiero Buondelmonte, Cavaliere Fiorentino, gli fe' subito imbarcare, et gli condusse in Sicilia, qui trovò le cose del duca in pessimo stato, per che i partegiani suoi erano perduti d'animo, scorgendo, ch'egli al tutto si governava con Francesi, de' quali era più la superbia, et la ferocità, che il senno, et la ragione, e 'l consiglio de' Paesani spregiava, che diceano cose utili, et onorate: Certo re Federico era venuto in tanta confidenza, che non stimava altro, che la persona di Ruggiero di Loria, et pose ogni suo pensiero ad opprimere la persona di quel fortunato, valente Capitano: per che, o preso, o morto Ruggiero, li pareva, che in brevi giorni potrebbe egli cacciare i Francesi dall'Isola con poco timore, che mai più potessero tornare ad acquisto d'importanza: et per questo mandò a soldare Corrado Doria Genuese, Capitano di cinque galee proprie, famoso nel mare, et diedegli titolo di Generale: ei giunto al cospetto del re, conobbe quanto desiderava, et gli promise (già ch'era di gran spirito) d'assaltarlo, et di romperlo la prima volta, che l'incontrava, pur ch'il re fornisse a pieno le galee: Et per che Ruggiero di Loria in quel tempo era tornato a Napoli per traghittare maggior numero di gente, il re fornì ogni Galea sotto la guida di Giovan di Chiaramonte, d'Enrico d'Incisa, di Bene in casa d'Hostasio, di Palmiero Abbate, et di Pellegrino Patti, baroni principali, et esperti alle guerre passate, comandò a Corrado, che andasse per adimplire quanto havea promesso; poi che l'armata era, come egli desiderava: Corrado dunque,

ampliando le promesse, pieno d'animo si partì da Messina, et giunse con prospero vento alle Marine di Napoli, et dopo haver molto predati quei luoghi convicini, andava mareggiando, et provocando Ruggiero avanti al Porto di Napoli. ma Ruggiero, o per guadagnar più certo con sette altre galee Genovesi de' Grimaldi, ch'erano di fattione contraria a Corrado, et militavano per Carlo, che già si aspettavano: o per adurre l'insolenza di Corrado, a temerità, persuadendosi, ch'egli avesse paura, badò per molti giorni: et al fine trovandosi Corrado con l'Armata a Castell'a mare di stabia, a danneggiar quella contrada, giunsero a Napoli le sette galee, onde Ruggiero senz'altro imbarcò i soldati, et uscì dal Porto di Napoli, ne andò verso Corrado; ma pigliò la via dell'Isola di Ponza, facendo vista di schivare la battaglia, per dare a credere al nemico, che l'intento suo non era di combattere; ma solo di condurre le genti salve in Sicilia; et non s'ingannò di questo pensiero, per che con questa credenza s'accese più l'animo di Corrado, et de' Siciliani a voler fatto d'arme, che vincendo, pareva loro di vincere in mare, et in terra, proibendo, che tanta gente di guerra capitasse nell'Isola: tal che di buon'animo si posero appresso all'armata di Ruggiero, la quale a studio andava lentamente; ma quando furono avvicinati, Ruggiero con grand'ordine fe' girare ogni proda, et si parò al combattere: et ancor che Siciliani con grido impetuoso furon primi ad assaltare, pur la vittoria in brevissimo spatio, si scorse dalla parte di Ruggiero, perché non combatterono i Capitani delle cinque galee Genovesi con quella virtù, che alle promesse di Corrado convenia: ma le galee Siciliane con tanto valore, quanto si potea: né già potendo durar contra a quelle di Ruggiero, che erano di maggior numero, et faceano valentissimamente l'ufficio, che ciascuna dovea: Beneincasa d'Hostasio, et con lui sei galee fuggendo si salvarono: gl'altri Cavalieri, et baroni, che stavano sù l'altre galee, ricordandosi ch'erano stati persuasori della battaglia; non volsero in modo alcuno fuggire; ma ad essemplio di Corrado, che con la galea sua risistea gagliardamente, combatterono tanto, che feriti, et morti soldati, et chiurme, furono presi per forza: et la galea di Corrado, nella quale faceano maraviglia, non potendo altrimenti superarsi, Ruggiero comando, chi vi fosse appicato il fuoco: et così Corrado, essendo incominciato ad ardere, bassò lo Stendardo Reale, et si rendè: Ruggiero, dopo si degna vittoria, ritorno a Napoli da Trionfante col Capitan Generale de' nemici, et con tant'altri baroni Siciliani prigionieri, et sperava per mezzo di quelli in cambio della libertà haver alcune terre importanti, che da loro si possedevano; ma questa speranza riuscì vana: per che quei sapendo, che re Federico havea molti prigionieri della parte di re Carlo; sperando la libertà per via di cambio: et così niun di loro volse intrare a maneggio di dare, o Terra o Fortezza alcuna: onde Ruggiero; lasciati gli altri prigionieri a Napoli; navigò con l'armata vittorioso, in Sicilia; menando Corrado Doria seco; il quale tenea Francavilla, Terra dello stato suo; et poi che vide l'ostinatione a non renderla; incominciò a fargli pessimi trattamenti; della qual cosa informato re Federico; et ch'amava Corrado; et il tenea per valent'huomo; mandò a render la Terra; pur ch'egli fusse liberato: La venuta di Ruggiero in Sicilia, fu causa di non poca mutatione; abbattendo la parte di re Federico; et sollevando quella del duca; al quale con Assaro molt'altre buone Terre si renderono: et dall'altra parte Ruggiero fatto senza contrasto Signor del Mare, huomo,

che non lasciava contra nemici null'occasione di travagliarli; costeggiando l'Isola; prese di subito assalto Tauromino; et già pareano le cose di re Federico in tal cadimento; che a partegiani suoi rimanesse poco da sperare; ma la fortuna; anzi (christianamente parlando) la Divina volontà fe' succeder contrario; però che havendo Ruggiero lasciato una parte d'armata al duca, per infestar la riviera dell'Isola, da Mezo giorno; et navigando egli da quella di Tramontana per fare il somigliante; si levò tutta d'un tempo una tempesta in amendue le parti; che al medesimo giorno l'una; et l'altra armata hebbero naufragio sì grande; che con perdita di venti due galee a pena il duca si rendè salvo a Capo Passaro: et Ruggiero perdute cinque galee a pena in molti giorni andò a trovare il duca; ma come questo naufragio conservò il Regno; così una donna conservò la vita a re Federico; però che havendo Pietro Caltagirone, Gualtiero Bellanno, Guido Berlingieri, et Pietro Fromentino congiurati ad ucciderlo, per gran promesse havute da Ruggiero: et aspettando un giorno diputato, che 'l re dovea uscire a Messa; la moglie del Fromentino secretamente palesò il trattato al re; havendo prima impetrato l'indulto per lo marito; re Federico fe' decapitare il Caltagirone; et condannò a perpetuo carcere gli altri due; non volendo farli morire; che vedea le sue cose tanto indebolite, che dubitava con la morte di quelli; perch'erano assai potenti, muovere a disperatione; i seguaci e parenti loro; ma giudicò meglio di tenerli con speranza di qual che gratia col tempo: Et il duca ritornato in Catania, andò subito ad assediare Messina: et indulgiando alcuni dì col Campo a Rocca Maiore; Blasco di Lagona, et Guglielmo Galzerano, ch'intesero l'intentione sua; concorsero presti a Messina con buon numero di soldati: et portarono a quella Città non meno carestia, che aiuto; già che per la qualità dell'anno era mal commoda di vittuaglie; et più haveano a duro di contrastar con la fame; che co' nemici: Ma 'l re favorito dalla sorte; come si credea al primo aviso d'intendere, che fosse perduta Messina; intese che Ruggiero da Flores, detto ancor di Brindisi; con alcune galee, et con altri legni da munitione, carichi in Val di Mazara; hebbe tanto prospero, et gagliardo vento da intrare nel porto di Messina; che Ruggiero di Loria, come il vide apparire, salì a sue galee per incontrarlo, et prohibirlo; ma non potè; ributtato da venti: Messina con questo soccorso ripigliando forza, durò tanto; che 'l duca vedendo il campo suo oppresso di fame, et di molte infermità; si levò dall'assedio; non portandone altro di prosperità, che la morte di Don Blasco di Lagona; che morì per gran fatica d'animo, et di corpo, in conservare quella Città: Et il re Federico di certo a quel tempo havrebbe eletto a perdere più tosto Messina, che huomo tale; e' Siciliani confidavano tanto nel valore, et nella felicità sua; che riputavano di poter non perdere sotto la scorta di così accorto, valente Capitano: Pur lasciò molti della disciplina sua, che servirono quel re fin'alla morte, con grandissima fede: tra' quali furono più illustri Giovanni di Ventimiglia conte di Gieraci; et Manfredo, et Giovanni di Chiaramonte: Ma sopra ogn'altra cosa giovò a re Federico la determinatione de' Siciliani, et l'odio naturale, che portavano a Francesi: dopo ciò standosi per tutta l'Isola in estrema penuria; il re mandò Nicolò Palizzi a Messina; con le conditioni, c'havea Blasco; et egli andò a Siragosa; et col mezzo di Violante Duchessa di Calabria, ch'era sua sorella, incominciò a trattare di triegua; che fu conclusa per sei mesi: E

‘l duca tra quello spatio volse andare in Napoli a rivedere il Padre; et lasciò la Duchessa Violante con un figliuolo, c’havea partorito in Catania; per dare a credere a i partegiani suoi, che no ‘l facea per abbandonare l’impresa; ma per tornare con maggior forza; et lascio per consiglio di Loria, Guglielmo Pallotti, Governatore in luogo suo: Frà questi sei mesi papa Bonifacio pensò in favor di re Carlo favori, e-taiuti novi, con bella occasione; per ch’essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie, ch’era figlia di re Carlo; Il Valois pigliò una figlia di Filippo, figlio dell’ultimo Balduino imperator di Costantinopoli; herede di molti luochi in Grecia, et del titolo, della ragione dell’Imperio, ch’era stato occupato dal Paleologo; et con aiuto del re di Francia suo fratello, et del papa, voleva andare all’impresa di Costantinopoli: Et essendo nel viaggio, i Fiorentini il pregarono, che si fermasse a Fiorenza; per componere con l’autorità sua alcune discordie, ch’erano in quella Città; et essendovi fermato, con intentione d’operare qual che buon’effetto; et d’havere dal comune di Fiorenza qual che aiuto nell’impresa sua; non però seguì la pace; per ch’essendo egli persona militare; et instrutta più di guerra, che di pace, et di cose politiche; più tosto cagionò discordia, che nulla sorte di pace: et giunto in Roma gli persuase papa Bonifacio, che l’impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole aiutando egli re Carlo a fornir l’impresa di Sicilia; per che poi havrebbe havuto da re Carlo più pronti, et più commodi soccorsi, che non havrebbe havuti dal re di Francia suo fratello; per la brevità del camino da Puglia in Grecia; maggiormente a traghittar cavalli: Accettò il consiglio il Valois, et venne subito a Napoli con le sue genti, dove, tra sue galee; et navi con altre, che si armarono qui; posero mille, et cinque cento lanze, et grandissimo numero d’Aventurieri a cavallo, et a piedi; oltra le fantarie pagate; et con felicissimo viaggio egli, e ‘l duca giunsero in Sicilia a tempo, ch’era già fornita la triegua; et re Federico havea pigliato per forza Aidone: et non e dubbio, che vedendosi tanto numero di nemici nell’Isola, ogn’uno giudicava le cose di re Federico disperate, per che né si vedea, né s’aspettava in esso facoltà di riparare a tanto sforzo per mare, et per terra: pur vedendosi, che dòpo haver presa Termine, il Valois perdè molti giorni senza fare altro, il re con quel vigor d’animo, ch’era suo naturale, et con quella prudenza, in che superò ciascuno re del suo tempo, andò compartendo le genti sue poche, a luoghi maggiori d’importanza, raccomandandogli ad huomini fedeli, et valenti: così aspettando, che il tempo diminuisse la forza de’ nemici, et aumentasse la sua, dicono alcuni, che frà questo morì la Duchessa Violante, altri dicono, che visse fin che si fe’ la pace. Il Valois presa Termine, andò prima con tutto l’essercito per pigliar Caccavo; ma lo difese con gran vigore Giovanni di Chiaramonte, che v’era dentro: Egli passando avanti, dòpo ‘l primo assalto, pose il campo a Coriglione, che l’havea in guardia Berlingiero d’Intensa, et dòpo molti assalti; havendo consumato in vano diciotto giorni, passò a Sciaccha: con intentione di combatterla per terra, et per mare; per che Ruggiero di Loria, ch’era sù l’armata, havendo pigliato Castello a mare del Golfo, s’appresentò a Sciaccha al medesimo tempo, che giunse il Valois con l’essercito da terra: stava dentro Federico d’Incisa, che l’havea molto ben fortificata: et perché l’essercito del Valois era tutto di cavalli, et di Francesi, ch’era più atti a combattere, et a vincere in campa-

gna, ch'è pigliar Terre, gli assalti furono di tal poca forza; che non bisognò molta fatica per difensione da quella parte, ma solo da soldati navali di Ruggiero, da' quali pur la difese: onde re Federico venne a certissima speranza di vittoria; mirando un'essercito così poderoso, far tanto deboli effetti. L'anno, che si facea questo in Sicilia, Carlo Martello re d'Ungaria, ch'era venuto in Roma al Giubileo, et poi a Napoli a visitar suo padre, et forse ancora per procurar, che 'l Regno di Napoli dopo morto 'l padre, quantunch'ei lontano, restasse a lui, morì a Napoli d'età di trent'anni, con dolore universale di tutto il Regno, perch'era principe mansueto, et molti nobili napolitani, et altri di questo Regno, che viveano splendidamente in sua casa, restaron privi di quel sostegno, et della speranza d'essaltarsi, servendo a Signore Magnanimo, et liberalissimo: fu sepolto nella Chiesa Maggiore di Napoli appresso la Sepoltura di Carlo primo suo Avo, et si vede hoggi il Sepolcro con l'arme sue, et della moglie, ch'era figlia di Ridolfo imperatore. Dicono per fama proceduta d'età in età, che giostrando questo re nella Piazza di San Giovanni a Carbonara, che non stava all'hora dentro la Città; comparsero due Cavalieri nella medesima giostra con gli Scudi, che si usavano a quel tempo, et con l'insegna di Casa Carafa, che sono tre Sbarre d'argento in campo rosso: et che 'l re mandò a dir loro, che quell'arme erano sue, et del Regno d'Ungaria, et però l'havessero da variare, che non volea, che portassero l'insegna sua, et sopra gli Scudi le traversarono, et ch'è memoria di questo i Cavalieri di quella linea hanno portato sempre la spina nell'insegne di casa Carafa: Tra quali sono stati molti Cavalieri notabilissimi in pace, et in guerra: Ho meraviglia, se fu questo, come non s'accorsero, che senza la Spina l'arme de' Carafeschi son ancor differenti da quelle d'Ungaria, però, che quelle sono quattro Sbarre d'argento, che significano i quattro fiumi, Danubio, Boristene, Sava, et Drava. Ma lasciando il suo loco alla verità, ritorniamo alle cose di Sicilia: Il re Federico persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le Terre, per che vedea, ch'un sì grande essercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe, o di vittuaglie: Pur non mancava con la solita destrezza, et con l'aiuto de' Cavalieri Siciliani, che gli servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno; et assaliva le scorte, che conduceano vittuaglia: Dopo brevi dì nel campo incominciarono a sentir penuria, et infermò gran quantità di soldati, ond'il Valois cominciò a dar'orecchie a parole di pace, già che troppo diminuendo l'esercito suo, non havria potuto fare passaggio a Constantinopoli. Dicono alcuni, che si trattò la pace dalla Duchessa Violante: Furono dunque eletti così dall'una parte, come dall'altra personaggi con autorità di negoziarla: re Federico, e' Siciliani per la gran povertà di quel Regno, et sua, n'havcano maggior desiderio: et così a 19. d'Agosto fu conclusa con gran piacere, ma la Duchessa, con infinita doglia di suo marito, et di suo fratello, morì prima, che fossero fermati i Capitoli della pace: Quali furono, che re Federico, in vita fosse re di Sicilia, et poi ritornasse liberamente a re Carlo, et a suoi heredi quella: et ch'ei s'intitolasse non re di Sicilia, ma re di Trinacria: et che a lui si tornasse in termine di quindici di ogni Terra, ch'in Sicilia si tenea per re Carlo, et al medesimo termine, egli restituisse ogni Terra, et ogni Fortezza, che in Calabria teneano Bandiera sua: Che dall'uno, et dall'altra parte si liberassero i pri-

gioni, senza pagar taglia: Che re Federico pigliasse Lionora figlia terza genita di re Carlo, per moglie: Che re Carlo procurasse, che 'l papa havesse a ratificar la pace, et così ad investirlo o di Sardegna, o di Cipri, dove poi rimanessero i figlioli, che nascevano da questo matrimonio: et acquistando re Federico di quei Regni o l'uno, o l'altro; che andasse a regnarvi; risegnando subito a re Carlo il Regno di Sicilia; pagandogli a conto di sua dote all'incontro cento milia onze d'oro. Qui terminò la guerra di Sicilia. re Federico andò a visitare il Valois, e 'l duca di Calabria al Campo, et con grand'amore s'abbracciarono, et unitamente mandarono a re Carlo in Napoli per la ratification della pace, et per condurre la sposa in Sicilia: re Carlo naturalmente era pacifico, et inchinando l'età sua a vecchiezza, gli rincescea molto la guerra: poi c'hebbe ratificato, mandò sua figlia con Giovanni principe della Morea, suo figlio ottavo genito: et in Sicilia si fero quelle feste, che la qualità di quei tempi comportò, più tosto con animi lieti, che con altre pompe: et Carlo di Valois co 'l duca, e 'l prencipe, et gli altri baroni, ch'erano liberati, ritornarono in Napoli. Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa, et honorata per lo re Federico, et fin'al Cielo essaltarono la virtù sua, che con debili forze d'un poco Regno, ei solo erasi mantenuto, et difeso da molti avversarij poderosi: et quantunque la conditione, ch'egli fosse re in vita, pareva honorata per l'altro; niente di meno, chi era giuditioso mirava, che dòpo sua morte s'havria d'intrare all'essecution della pace, più tosto con l'arme, che con la carta de i Capitoli: per contrario si tenne poco honorata a Carlo di Valois: Et da Giovan Villani è scritto, che 'l motteggiarono per Italia, ch'era andato in Fiorenza a ponervi pace, et lasciò egli nuova guerra; et ch'era andato in Sicilia a far guerra, et partivane con disonorata pace: ond'io stimo, che sia costui quel Carlo cognominato della Pace, et non re Carlo Terzo, a cui l'attribuiscono alcuni Autori senza nulla cagione o vera, o apparente, poi che fin'à quel dì, che fu coronato re, visse a gli stipendi del re d'Ungheria guerreggiando con Venetiani, et fatto re (come si dirà) travagliò in continua guerra: et è fuor d'ogni cagione, ch'el dovessero chiamar così eccetto ironicamente. Il Valois ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, et ancor dando tempo all'apparecchio di re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d'aiutarlo, et mandare il prencipe di Taranto, e 'l prencipe della Morea suoi figlioli in Grecia: Ma come accader suole nell'imprese grandi, che 'l papa, e 'l re di Franza, contra cui fe muovere il papa ancor guerra dal re Inglese: Però non solo fu escluso da gli aiuti del re di Francia, et del papa il Valois: ma gli fu ancor necessario di tornare a suoi per l'aiuto di quel Regno: et non hebbe poi mai più commodità a far l'impresa, anzi nel procedere de gli anni havendo due figliole di quella moglie, c'habbiamo detta, ch'era nepote dell'Imperadore Balduino, diede l'una per moglie al principe di Taranto, che per lei (come si dirà) s'intitolò Imperadore di Constantinopoli, et l'altra dopo molt'anni, fu moglie di Carlo duca di Calabria figliuolo di Roberto. Ruggiero di Loria, al qual pareva, ch'in questa pace non havean di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benche gli havesse donati re Carlo ampi Stati al Regno in escambio di quelli, c'havea perduti a Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì, con nome del più fortunato, et gran Capitano di mare, che quanti ne sono lodati per l'istorie greche, et latine:

hebbe di due mogli tre figlioli maschi, et quattro femine; et per l'una, che fu data al conte di Melito de' Sanseverini, passarono a questa famiglia quanti stati havea Ruggiero nel Regno. Ma ritornando alla pace, dicono alcuni Autori, che trovandosi il Legato Apostolico al trattar di quella, costrinse re Federico a promettere una certa ricognitione alla Sedia Apostolica, ma poco dappoi morì papa Bonifacio, et a 22. d'Ottobre fu creato Benedetto undecimo, ch'al vegnente Luglio morì, non senza suspitione di veleno: et lasciò nel Collegio molte discordie, perché si divise in tre parti: dell'una era Capo Francesco Gaetano nipote di Bonifacio, huomo fatto assai potente dal zio, così di ricchezza, come di seguela; era capo dell'altra Napolione Orsino, et dell'altra il cardinale di Prata: onde la Sedia vacò per undici mesi, et al fine fu eletto pontefice l'Arcivescovo di Bordeus Francioso, ch'all'ora stava in Francia, et fu chiamato Clemente Quinto: Costui o a persuasione del re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sedia Apostolica in Avignone, chiamando a quella Città i Cardenali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per settanta anni; et a compiacenza di quel re si coronò a Lione, ov'intervennero egli, et Carlo di Valois, et molt'altri principi oltramontani: Et occorse, che 'l muro d'un Palazzo per moltitudine congregatavi dentro, sotto 'l quale iva la pompa, cadde con molti all'hor quando 'l papa giungea: e 'l cavallo spaventato il buttò a terra, con fargli cadere la mitra papale di testa: onde si perdè un carboncolo di gran prezzo: tra gli altri non pochi morti a quella roina, fu Giovanni duca di Bertagna; et di poco restò, ch'ancor non vi morisse Carlo di Valois. Da quest'anno 1305. fin'al 1309. re Carlo stette assai quieto nel Regno di Napoli: et parve, che la fortuna gli rendesse per altra via quello, che di riputatione havea perduto con la pace; et enviando i Fiorentini per discordie civili a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si proferia il governo della Città: questo era con suo gran'utile, et con grand'honore: così gli compiacque; e 'l mandò accompagnato da molti baroni, con trecento lanze elette da tutta la militia del Regno: nell'andare fu molto honorato in ogni Terra della Chiesa, et in quelle di Toscana, che si regeano da parte guelfa: ma Fiorenza il ricevè da Signor proprio: et egli, che desiderava mostrare, che la venuta sua era con giovamento; cavalcò di là a pochi giorni sopra Pistoia, dove con ogni forza loro s'erano ristretti i Ghibellini della Toscana, et in brevi giorni gli ridusse all'estrema necessità, che non ebbero altro rimedio, ch'inviare al papa, supplicandogli, che trattasse la pace come padre, et Pastore di Christiani: E 'l papa ch'ogn'hor sentia querela per molte ruine, ch'allo stato della Chiesa veniano da queste due parti, mandò per Nuntio Apostolico, sotto pena di censura, a commandare al duca, et a Fiorentini, che si levassero, et in Avignone a lui mandassero Ambasciatori per trattare la pace: Ma Fiorentini, che si vedeano la vittoria nelle mani, fero poca stima del Nuntio, et non volsero obedire. Il duca pigliò savio partito, ch'egli andò in persona ad obedire il papa, et a visitarlo, né mancò a Fiorentini, che gli haveano pagato le genti, lasciando Diego della Ratta, huomo di gran valore, per suo Luogotenente, c'havebbe a volontà di Fiorentini d'assistere al campo, et di continuare la guerra: Com'ebbe visitato il papa, et con lui maneggiate alcune cose in beneficio di guelfi, cavalcò per la Provenza, dove quei Popoli riccamente l'appresentarono: et all'istesso tem-

po tolse la seconda moglie, ch'era figlia al re di Maiorica, del sangue d'Aragona, cugina della Duchessa Violante moglie prima: et con volontà di Carlo padre, congiunse al cognato primogenito di quel re, Maria sorella sua quarta genita: né mancarono tra 'l maneggiare in Francia questi matrimonij, altre feste a Napoli; perché re Carlo diè Beatrice ultima figlia ad Azzo marchese di Ferrara: et concluse il matrimonio della figlia del Valois, col principe di Taranto; per la qual Donna si trasferirono il titolo, et le ragioni dell'Imperio di Costantinopoli nella casa di Taranto, che 'l Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la dilegò al principe, facendolo suo genero, poi che 'l vedea huomo bellicoso, et per aiuti, che potea dargli il Padre, habile a fare qualche grand'effetto. In tempo di questo re la nobiltà di Napoli, anzi tutta la Città fu assai magnificata, per che oltre a gran numero di conti, creò numero infinito di Cavalieri, che viveano con onorate pensioni del Fisco Regio: fe' d'ogni pagamento fiscale franca la Città: Edificò il Monasterio di San Lorenzo in quel loco, dov'anticamente quando la Città si reggea per Consoli, et Duce, era 'l Palazzo della Republica: et già si vede l'immagine sua dipinta per mano di Mastro Simone da Siena in una Cona, che stava nell'altar maggiore avanti, che si riformasse la Chiesa, Amplificò il Molo: Fece col consiglio di savij molte constitutioni et leggi utilissime al Regno: Fabricò appresso 'l Castello nuovo con grandissima spesa un Palazzo, nel qual doveano reggersi i Tribunali della giustitia, che poi da sua pronepote Reina Giovanna prima, fu converso in Tempio ad honore della Corona di Cristo: dove si conserva anchor con grandissima riverenza l'una di quelle spine, che punsero il santissimo capo: et propria l'età dell'oro a ciascuno pareva quant'ei regnò in pace: ma quel, ch'obligò 'l Regno in eterno a benedire sua memoria con ogni affettione, et con ogni loda, fu, che havendo il Padre, et egli con tal fatica acquistato, et mantenuto il Regno, mai non si vide o insuperbire, o sotto vigor di conquista prezzar meno i vassalli di questo Regno, che d'altri suoi materni, et paterni stati: ma sempre con equal bilancia gl'honorava: et s'al Regno ponea ufficiali esterni, a Provenza, a Forch'Alquir, a Piemonte ponea Regnicoli, et napolitani, con altrettanto di prerogativa, come si legge ne gl'Archivi Reali, et come si vede in quei luoghi, a molte insegne di napolitani, che furo a governargli: In cose di Stato similmente non risguardò nazione; ma s'attenea al consiglio de' prudenti: Con quest'arti le sue cose, ancor ch'ei per lo più hebbe la fortuna contraria, ebbero poi nel resto della vita sua lieto fine: per che vide suo nipote figlio di Carlo Martello suo primo genito, interamente re d'Ungaria, havendo dibellato gli avversarij suoi: Tutti gli altri figlioli vide grandi, per ch'il secondo, quantunch'egli fu nella prima giovanezza Frate minor Conventuale a San Lorenzo di Napoli, fu poi creato Vescovo di Tolosa, et poi per la Santità della vita posto nel Catalogo de' Beati: duca di Calabria col governo dell'esercito il terzo: principe di Taranto, Dispòto di Romania Filippo, et con titolo d'Imperador di Costantinopoli: Raimondo Berlingiero, per la gran giustitia, et per la gran prudenza, piacquegli, ch'ei regesse la Vicaria: il quale poi morì con gran fama di bontà: principe d'Acaia Giovanni, et duca di Durazzo: Et Pietro l'ultimo genito, conte di Gravina, et non già inferiore a gli altri nella virtù: Da questo numero di figlioli grandi, et illustri, hebbe non pur l'allegrezza che può haver un Pa-

dre da figli buoni, e eccellenti, ma una benivolenza infinita del popolo di Napoli, non solo de gli Artisti, che riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro; ma de gli altri popolani honorati, che gli compartivano alle Corti loro, et egli essaltavano: Giunto in questa maniera al sessagesimo anno della vita sua, sopra preso da febre acutissima nel 1309. a cinque di Maggio, con grave doglia di tutto il Regno, partì dal mondo: nel Palagio chiamato Casanova, ch'egli havea edificato lungi da Napoli 200. passi, che qui habitar solea d'estate per l'opportunità dell'acqua di Sebeto, ch'entrando nella Città, passava per lo Palazzo. Non è memoria, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente, quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, per altre virtù, ch'egli havea.

LIBRO QUINTO

Morto re Carlo secondo, nacque subito quella famosa questione sopra la successione del Regno di Napoli, per che dall'una parte il giovanetto re d'Ungheria mandò Ambasciatori al papa a dimandar l'investitura, come figlio del Primo genito, dall'altra Roberto duca di Calabria, ch'era col papa, diceva che l'investitura doveasi a lui come a figlio, et più prossimo in grado al re morto: così tra molte discussioni, che furo nel collegio, importò al duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua, Dottore in quel tempo Eccellentissimo di legge, et huomo, che per haver tenuto il primo loco molt'anni nel Consiglio di re Carlo, era diventato per molta isperienza prudentissimo in pratiche di Stato: Costui trattò gagliardamente la cosa del duca in publico, e in privato col papa, et co i cardinali, dimostrando, che oltre a quella ragione, che davano le leggi al duca, era necessario per l'utilità publica d'Italia, et del nome Cristiano, che 'l Regno dovesse darsi a Roberto duca di Calabria Signor savio, et espertissimo in pace, e in guerra, et non più tosto al giovane re, il quale senza riconoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato e allevato in Ungheria, fra costumi del tutto alieni da gl'Italiani, essendo sforzato di governare il Regno di Napoli per mezzo di Ministri, a niun modo haveria potuto mantenerlo in pace, parendo cosa non meno impossibile, ch'inconveniente, che 'l duca di Calabria, il principe di Taranto, e 'l principe d'Acaia Zij del re, et signori nel Regno tanto potenti, havessero di stare soggetti a baroni Ungari ond'al fine sententiaro in favor del duca, e al primo d'Agosto del medesim'anno fu dichiarato in publico Concistorio re di Napoli, et herede ne gli altri stati di re Carlo suo padre: e a gli otto di quel Settembre nella Città d'Avignone fu con tutte le cerimonie coronato: E 'l papa a maggior dimostratione di benivolenza, gli donò per autentica Bulla sottoscritta di tutto 'l Collegio, una gran somma di denari, che da re Carlo si doveano alla Chiesa Romana per le spese fatte da papa Bonifacio, Ottavo nella ricoveratione di Sicilia: Con questi favori il novo re partì da Provenza per Italia, et qui per mostrarsi grato al pontefice, et alla Chiesa cavalcò per tutte le Città, favoreggiando i guelfi, et dichiarando, ch'egli saria perpetuo nemico a quei tutti, che cercavano d'infestare lo stato Ecclesiastico, e partegiani suoi: Giunse in Napoli, dove con pompa Reale, et con testimonio universale di gran contento il riceverono, che non solo ciascuna Provintia del Regno; ma ogni terra di qualche nome gli mandò Sindici a visitarlo, et adorarlo: ei per mostrarsi meritevole del giuditio del papa, et della benivolenza de' Popoli, cavalcò per tutto il Regno, vedendo i trattamenti de' baroni, et degli Officiali co' sudditi: et accarrezzò quelli, che si portavano bene; et per contrario riprese gl'ingiusti, e' tiranni, ordinando, c'havessero da osservare ogni legge a punto, e' capitoli del Regno: Ritornato a Napoli, cominciò a far bella, et magnifica la Città, non havendo ancor cagione alcuna di guerra: et diede principio al Monasterio di Santa Chiara, luogo per Monache in ampio numero a quell'ordine, et in separato Convento per molti Religiosi conventuali: et piacquegli, che fosse Capella Regia; Fabrica certo, la quale di magnificenza, et di grandezza non è minore a niun'altro edificio moderno d'Italia: et è fama, che dal di primo del suo Regno destinò tre mila docati il mese, da spendersi mentr'ei vivea, prima in edificare la Chiesa, e' Conventi, et poscia in comprare entrata, et posses-

sioni, delli cui frutti potessero vivere le Monache, e' Frati: Passò i primi tre anni del Regno in questi essercitij, favorendo nel modo, che potea per tutta Italia la parte guelfa: tal che dopo la morte d'Alberto, essendo creato re di Romani Enrico Settimo della Casa di Lusimburgo, et Coronato in Aquisgrana; Tutti Ghibellini d'Italia mandarono a sollecitarlo, ch'ei venisse a coronarsi a Roma: Et perché lo stato suo in Germania era di poca importanza, et bisognava con le ricchezze d'Italia sostenere il decoro Imperiale, si fe' Dieta, ove foro tutti i principi Germani, che la natione gli pagasse un'essercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia: E 'l papa, ch'intese questo, dubitando, che non venisse ad occupare tutto lo stato Ecclesiastico, et a ponere la Sedia dell'Imperio a Roma, creò conte di Romagna, et Vicario generale di tutto lo stato della Chiesa re Roberto: la qual cosa molto piacque al re, accrescendoli non tanto pericolo, quanto molta riputatione, et potenza, ch'egli mirava le forze d'Enrico non preggiarsi al titolo dell'Imperio, et mandò subito Giliberto Santeglia, Barone Catalano con dugento lanze in Romagna, et con alcune fanterie, ch'à lui pareva, che bastassero a tener'in freno i Ghibellini da Rimino, Faenza, et Forlì, acciò ch'alla venuta del novo Imperadore non facessero qualche movimento: dall'altra parte enviò buona banda di gente a Diego della Ratta, ch'à nome suo, militava per Fiorentini, et in ultimo fe' cavalcare Giovanni principe d'Acaia suo fratello a Roma, con sei cento huomini d'arme eletti, et con alcune bandiere di fanti, che con la parte Orsina fortificasse la Città, e' Borghi, per troncare i disegni dell'Imperadore: scrisse ad ogni Terra guelfa d'Italia, che si ponessero in arme a difensione loro, et dello stato Ecclesiastico: ma 'l principe giunto in Roma, attese a fortificare quella parte, ch'è tra 'l Tèvero, e 'l monte Vaticano, hoggi Trastevere, et Borgo: re Federico, c'havea preso gran dispiacere, che 'l Regno di Napoli fosse rimasto a Roberto più tosto, ch'al re d'Ungaria, del quale per la distanza potea dubitar meno, et c'havea pensato di battere in ogni occasione le forze di re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'Imperadore; ma pur nel principio non si discoverse: Ora, accadendo in Grecia, che in una battaglia fero prigionie le genti del principe di Taranto, Ferrando figlio del re di Maiorica, il qual militava per l'imperatore di Constantinopoli; la regina Sancia, moglie di re Roberto, perché gli era sorella, fe' condurlo a Napoli, et ponerlo a molto cortese prigionia, et re Federico (si come credono alcuni) più tosto per mandar'à spiare quel, che si faceva a Napoli, che per carità, mandò a visitarlo per Martino di Rosa, che guardando, com'ho detto, il Castello di Gagliano in Sicilia, cagionò col doppio tradimento la rotta del conte Gualtierio Brenda: Egli dopo la visita, dimorò tanto in Napoli, che sospetto il re, non fusse ciò per ordire qual che tradimento, fe pigliarlo, et dargli tormenti, e'in acerbissima prigionie poi rinchiuderlo, dove dicon alcuni, che fornì la vita sua: da questa ingiuria pigliando occasione re Federico non volse tardare più a scoprirsi, et giunto l'Imperadore in Italia, mandò Manfredo di Chiaramonte a visitarlo, et a trattar lega con lui contra re Roberto: L'Imperadore fe' gran conto di quest'imbasciaria, et strinse la lega, et dichiarò re Federico Ammiraglio dell'Imperio, et mandò a pregarlo, che con l'armata infestasse le Marine del Regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra: A quel tempo Genuesi, che haveano ricevuto come Signor l'Imperadore, et col mezo dell'opra sua pacificato le ga-

re tra Spinoli, et Dorij, l'aiutarono in buona somma di danari: co' quali vedendosi ancora più gagliardo per la lega di re Federico, ch'era già publicata, cominciò ad essere formidabile a tutta Italia: et gionto a Pisa, fe' citare Roberto come vassallo dell'Imperio, e 'l fe' contumace, dichiarandolo privato del Regno di Napoli: ma re Federico intesa per Manfredo la lega, et havuto il privilegio d'Ammiraglio, preparò l'armata sua con intentione d'aspettare l'armata de' Pisani, che l'imperatore havea promesso di mandargli, et così far guerra a Napoli, et a Gaeta; per conturbar maggiormente lo stato del nemico, dando ne' lochi principali: Tra questo il principe d'Acaia, il quale dopo haver fortificato Borgo, havea dispensato ancor molte genti in Santa Maria Rotonda, in Santa Maria Maggiore, et in San Giovanni Laterano, vedendo assaltare da Colonesi, che haveano radunato gran numero di seguaci loro, et conoscendo che l'imperatore sopravvenia, che già occupato havea Ponte molle, uscì da speranza a poter con le forze de gli Orsini difendere tutta Roma: et con quelli si ritirò a guardar Vaticano, et Borgo: in tanto giunsero tre Legati Apostolici all'Imperadore, il cardinale Hostiense, il cardinale di Santa Sabina, il cardinale di Santa Maria in via Lata; i quali per dimostrare, che 'l papa non havria negato all'Imperadore le cose giuste, offerivano di coronarlo, con patto, ch'egli avanti giurasse, che poi subito partirebbe di Roma, et non procederia contra 'l re Roberto Feudatario, et amico della Chiesa: l'imperatore non si tenea di forze proprie gagliardo a mover l'Impresa del Regno, con tanti soldati nemici alle spalle, prima, ch'oprasse cosa notabile con l'armata re Federico: Per ciò, et per la scommodità, ch'era del vitto in Roma, ond'egli fra pochi giorni havria causato fastidio à' suoi Colonesi, non che al Popolo Romano, fu costretto di giurare: Et così essendo coronato con solennità il primo d'Agosto in San Giovanni Laterano, il dì seguente andò in verso Pisa con animo di temporeggiare infino a qualche prova di re Federico; ma per camino cadde infermo, et arrivato a Buon Convento Castello del contado di Siena, morì: e' suoi con fatica giunsero a Pisa. Nell'istesso tempo re Federico era uscito con potente armata, ch'ei si credea d'incontrare quella di Pisani, et di Genuesi: et incontrò una fragata nella quale venia l'huomo lasciato dal Chiaramonte appresso l'Imperadore; costui gli annuntiò la morte, per la quale prese dolore incredibile, per trovarsi d'havere acceso la guerra con re Roberto con la speranza della lega, ch'era disciolta, morto l'Imperadore: et però non volse ritornare in Sicilia; ma seguì verso Pisa, dove con l'aiuto di tutta la parte Ghibellina, che là era, sperava di far tornare l'essercito de' Todeschi al Regno; ma trovò in tanta confusione i capi della parte, et ancor sbigottiti, et confusi tanto i Capitani dell'essercito, che lor pareva d'ora in ora esser preda à' soldati del re Roberto: et però ciascuno si tolse la via sua, et egli mesto si ritornò in Sicilia. Ma re Roberto ingrandito della riputatione per essere uscito da così pericolosa guerra, deliberò d'assaltare Sicilia con buona armata a tempo, ch'il re Federico havea disarmata la sua, nella quale havea speso quant'oro havea ragunato ne gli anni della pace; andò, et subito prese Castello a Mare del Golfo: quindi a Trapani, et l'assedì da terra, et da mare: Federico, che stava in gran povertà, né potea raccogliere essercito per Campagna, andò con genti, che doveano servirlo per obbligo, secondo l'uso di quel Regno, a porsi ad Erice per impedire la vittuaglia all'essercito nemico, et prohi-

bire le corrarie: In questo assedio di Trapani, accade una cosa notabile, ch'essendo nel Campo di re Roberto, un soldato chiamato Galeazzo, o come altri dicono Galasso, ch'era di forza, et di valore incredibile, andava ogni dì sotto le mura della Città sfidando a battaglia quei del presidio, et havendo uccisi alcuni valenti huomini, ch'audacemente erano usciti a combattere con lui da corpo a corpo, cominciò a disfidarne molti insieme, onde uscendo da quella Terra a tre et a quattro in compagnia, tutti gli mal menava, et stropiava con grandissimo piacere del campo, et così con dispiacere, et onta de gli assediati, i quali al fine per lo sdegno divennero ingegnosi, che fatto fare catene, et alcuni ramponi gli posero sopra la porta della Terra, et quando venne Galeazzo al loco solito per disfidargli, fero ufcire sei soldati, che avvicinati al nemico, si volsero ad arte in fuga: et Galeazzo gli seguì fin alle porte, con grandissimo plauso di quelli del campo, ma essendogli da sopra la porta ramponi, et catene buttati adosso, restò preso con maggior grido et piacere di quelli della Città: re Roberto, che l'amava per la rara fortezza sua; mandò un Trombetta ad offerire la taglia: mà fu l'odio tanto de' parenti di quelli, che Galeazzo havea uccisi, che quando gionse il Trombetta, ritrovò, che haveano fatti pezzi del corpo di quel valente huomo, et datigli a mangiare a cani: seguì poscia il Verno, et l'essercito cominciò a patire molti disagi, et ad infermare, onde Roberto pensò di partirsi, ch'era in grandissimo pericolo d'essere rotto, et già re Federico havea con lettere divulgato per tutta l'Isola, che l'essercito nemico era tanto diminuito, et indebolito, ch'era agevol cosa a dissiparlo: così gli concorrea tutta via gente, et havea comandato alle galee sue, ch'erano in Messina, che venissero ad assaltare le galee napolitane, che Roberto havea unite al campo con spessi ponti; ma la fortuna per sollevarlo, adoprò, ch'al punto, ch'arrivarono le galee Siciliane, si levò una tempesta, che le mandò tutte a traverso: et le napolitane ancora non furono senza parte di danno per la medesima tempesta, per che affogarono alcune, et in esse il conte di Corigliano con alcuni altri Cavalieri, che'erano saliti per diffenderle: tra la paura di re Roberto, e 'l danno di re Federico, l'un, et l'altro stanchi fermarono tregua per quattoridici mesi: Con tal poco frutto re Roberto si tornò a Napoli: dove pochi giorni dappoi furono gli Ambasciatori de' Fiorentini, per che Pisani, ch'in Toscana erano i capi de' Ghibellini, havean per trattato d'Ugoccione della Fagiola pigliato Lucca, et scacciato i guelfi: onde in Fiorenza si dubitava, che la perdita di quella cagionasse rivoluzione a tutta Toscana: Pregarono Roberto a nome di quel commune, che mandasse in favor loro uno de' fratelli, che da loro si darebbe honorato soldo alle genti, et real trattamento alla persona sua, il re non potendo negarlo, mandò Pietro conte di Gravina suo fratello minore, con alcuni baroni, et con trecento lanze: Questo Signore con la presenza, et con le belle parti sue fu di tal maniera caro, et grato a Fiorentini, che fu opinione universale, che gli havrebbono data la Signoria in vita, così con prudenza, et modestia governò a quel tempo che visse: Ma Ugoccione essendo fatto già Tiranno di Lucca, et di Pisa, andò ad assediare Monte Catino, Terra di Fiorentini in Val di Nieve: per la qual cosa Fiorentini conoscendo, c'haveano bisogno di maggior forza, mandarono in Puglia a soldare il principe di Taranto con cinque cento lanze, ch'era poco avanti ritornato da Grecia: della qual cosa hebbe dispiacere il saggio Roberto, ch'ei conosceva

pronto più 'l principe di mano, che savio di consiglio: et havria più tosto voluto mandarvi Carlo duca di Calabria suo unico figlio, quantunche non havea all'hora più delli sedici anni, per che mandandolo con la guida de' più savij, et principali baroni del Regno, credea, che sarebbono avenuti migliori successi, ma non potendo negare al principe, il quale conducea genti proprie, lasciò andarlo: Fiorentini il riceverono con grand'honore, si per la congiuntione, et strettezza, c'ebbero sempre con quella casa, come per la speranza, c'haveano conceputo dalla fama del principe, ardito nell'arme, et valoroso: Egli conosciuto il disiderio loro, cavalcò subito insieme col conte Pietro a sovenire Monte Catino, con otto cento lanze, condutte da loro, et con fanterie stipendiate da Fiorentini: et andò ad apponersi all'essercito d'Ugoccione, cui diede tanto spavento, che dubitando non havessero mandato la fattion guelfa uscita di Lucca i Fiorentini con parte di lor'essercito, ad indurre quella Città a movimento, in che egli havea lasciato poco presidio, che fatti fare gran fuochi per tutt'l campo, si levò di notte dall'assedio, et prese la via di Lucca: a quel tempo il principe era caduto infermo; ma gli altri Capitani de' Fiorentini si congregarono a consiglio col conte di Gravina, per trattare ciò, che haveano di fare: il Comissario de' Fiorentini coi guelfi non contenti d'haver subito soccorso la Terra, fero istanza al conte con molti prieghi, che si dovesse andare alla coda dell'essercito nemico, et tentare di finire la guerra, la quale si mantenea con insopportabile spesa de commune: onde il conte, che desiderava, che' Fiorentini cavassero alcun frutto dalla sua condotta, fe' mover' il Campo, conducendo seco il figlio primo genito del principe di Taranto, per ch'il principe era oppresso dalla febre in Monte Catino: et così fu la temerità de' guelfi, che senza volere star'all'ordine de' Conduttieri, attaccarono la zuffa con gli ultimi nemici, con più forza, che consiglio: e 'l conte per non vedergli morire, si spinse in loco advantageouso a nemici: et al fine bench'egli, e' suoi combattessero con molta virtù, restò morto, et rotto: et morì ancor seco il nipote, figlio del principe: alla nova di questa rotta, re Roberto, ch'era di natura amator de' suoi, restò oltra modo con doglia: et mandò Ugo del Balzo con cento altre lanze in sussidio a Fiorentini, i quali riconoscendo, che la rotta era proceduta da colpa loro, con grandissimo animo mostrarono di tenerne poco conto, et fero in brieve gran somma di moneta, et nove genti soldarono per fare maggior essercito: Ma ritornando alle cose del Regno, re Roberto, che non havea altro figlio che 'l duca di Calabria, volse accasarlo, per vederne figlioli, et strinse il matrimonio con la figlia dell'Arci duca d'Austria, et mandò il conte Camerlingo, et l'Arcivescovo di Capua Ambasciadori con honoratissima compagnia di nobili: Questa hebbe nome Catarina: la qual venne con grandissimo honore, perché non fu nulla Città, o amica, o aderente di re Roberto, che non le facesse grandissima festa, et richissimi doni: giunta in Napoli, fu con ogni amore, et con somma splendidezza dal re socero, et dallo sposo ricevuta: ma fu poco fortunata, per che dopo non molto tempo morì senza haver fatto figliuoli: et si vede sepolta nella Chiesa di San Lorenzo appresso l'Altar maggiore: il re celebrato c'ebbe queste nozze, per che venne a fornire il tempo della triegua, deliberò seguire l'impresa della Sicilia: et creò Capitan Generale Tomaso di Marzano conte di Squillace: il quale andò con settanta galee, et con numero buono di navi da cari-

co: et afflisce tanto quell'Isola, et le forze di re Federico, che fu commune opinione, che se Roberto havesse continuata la guerra in quel modo, havrebbe certamente ricovrato quel Regno, già ch'il re Federico, che dopo la pace era stato quieto fin'alla venuta dell'Imperadore Enrico in Italia, che vi corsero anni molti, non solo havea perduto per morte quasi tutti quei baroni valorosi, et affinati nel maneggio di tante guerre; ma ancor vedea ogni suddito per l'oblivion delle guerre, ritornato pigro: et era spento in tutto quell'ardore ne' Popoli, et quell'odio contra Francesi, che gli havea indutti a soffrir tante ruine, et incomodità: così dall'altra parte erano morti quei Francesi, et Provenzali, ch'al principio della guerra odiavano tanto, e' figli loro già erano Italiani, per ciò mal volentieri le Terre dell'Isola comparivano a contribuire alle spese della guerra: ma la virtù di re Federico, ch'era solita ad haver sempre favori della fortuna, gli hebbe a questo punto più che mai, per che essendo morto il papa, fu creato Giovanni Vigesimo secondo, e' Siciliani mandarono subito una imbasciaria de' maggiori huomini dell'Isola, a rallegrarsi della creatione, et a supplicarlo, che, come buon Pastore, et padre universale de' Christiani, volesse trattare, o pace, o triegua fra quelli due principi. Questi Ambasciatori così con arte esposero le miserie, et le ruine continuate per tanti anni a quel Regno, che 'l papa, e 'l Collegio diterminarono in ogni modo di condurre ad effetto, o la pace, o la triegua; et un Legato, che mandò a re Roberto, l'indusse a far triegua per cinque anni, della quale Roberto fu molto biasmato da ogni persona all'hor di giuditio, lequali dicevano, che non fu altro, che lasciare la certa vittoria, et possessione di quel Regno, ma egli alcun tempo dapoi essendoli detto, se ne scusò, che no'l fe' tanto per farsi benivolo, et amico il novo pontifice, quanto per attendere ad un trattato d'haver Genua, per che fatto Signor di quella havria con le forze Maritime potuto più agevolmente ricovrare Sicilia: ma quest'occasione gli uscì inrevocabilmente poi dalle mani, ancor che 'l trattato di Genua gli andò con felicità, che Genovesi oppressi dalla tirannia, et dal superbo governo de' Ghibellini, gli discacciarono dalla Città, et rimisero la parte guelfa, la quale ritrovandosi molto povera per l'essilio, c'havea tanti anni sofferto, ne confidando a potersi mantenere da se in stato, chiamo re Roberto, quale con molte Navi, et con venticinque galee, a vent'uno di Luglio, del 1318. partendo da Napoli, arrivò in Genua con mille, et ducento huomini d'arme, et con buona quantità di fanti: dove in consiglio publico, et con grande allegrezza d'ogni Cittadino, gli fu data per dieci anni la Signoria di quello stato: per la venuta sua i Ghibellini fuorusciti, ch'erano appressati alla Città, ritornarono in dietro: et egli havendo così agevolmente senza fatica acquistato tal Signoria, tornò subito col pensiero all'impresa di Sicilia; ma riuscì molto diverso fine da quello, che havea sperato: però, che i principi Visconti, all'hor Signori di Milano, et capi in Italia de' Ghibellini, havendo sospetto un vicino tanto potente, si posero in arme, et mandarono Marco Visconte con giusto esercito a tentar di rimettere i fuorusciti a Genua: re Federico il qual vedea, che dallo stabilimento di re Roberto in quel Dominio, dipendeva la ruina sua, et di Sicilia; mandò aiuto di denari, con che i fuorusciti soldarono alcune compagnia di Todeschi, ch'à quel tempo erano in Italia: accresciuti con tante forze, andarono col Visconte ad assediare Genua, et come che provisti erano di guastatori, poi che signo-

reggiavano tutta la rivera, fero in molte parti della Città cave, con le quali cadde buona parte di mura: et dalle ruine diedero feroci assalti, ne' quali apparve la gran virtù de' Cavalieri napolitani, et Regnicoli, ch'erano con re Roberto, che entrando fra lo spatio delle mura, ch'erano cadute, con mazze ferrate, et accie, et con gli stocchi ributtarono i nemici, che già havevano cominciato ad intrare, tal che non solo per quel dì salvarono la Città; ma tolsero gran parte di speranza a quei fuorusciti d'intrare mai più nelle case loro, mentre la Città era difesa da huomini tali: et Marco Visconte mosso da vanità giovenile, mandò un Trombetta nella Città a sfidare a singolar battaglia Roberto: il re non volse fargli risposta alcuna, giudicando, che l'ambizioso ardire del Visconte, non havria preiudicato all'honor suo essendo re, et havendo la possessione di quel che volea: et non havrebbe acquistato gloria a Marco, sapendosi, ch'il re non era obligato d'uscire. I Signori Visconti quanto più ebbero nova del valore della gente di re Roberto, tanto più hebbero timore, c'havendolo provocato, non si rivolgesse contra loro, quando fosse fermato nel dominio di Genua: per ciò mandarono a fuorusciti sopplimento di moneta, et di gente: confortandogli a durare nell'assedio: che, ancorche la Città non si potea pigliare per forza, speravano, per la instabilità del Popolo, et per la carestia del vivere, si renderia: Et Roberto dall'altra parte conoscendo questo, et bramoso di ricovrare la campagna, et di mantenersi la Signoria; mandò a Fiorenza per aiuto di danari, et a Napoli per soldati: non mancarono Fiorentini liberalmente: e 'l duca di Calabria da Napoli mandò ottocento lanze, et cinque milia fanti, i quali havendo prosperamente navigato, giunsero a Sestri: et l'essercito de' fuorusciti, c'havea avviso di ciò, subito corse per vietargli a discendere in terra; ma gionse a tempo, che smontati haveano pigliato Sestri, et postovi buon presidio, moveano per la via di Genua: onde non parendo sicuro partito di far con loro fatto d'arme, perché temeano, ch'ancor non sopravvenissero quelli di Genua, et fossero colti in mezzo, lasciarono l'impresa, et si ritrassero in diverse parti, haveando perduto tanto tempo, et spesi tanti denari in darno, re Roberto era uscito di Genua: et giunto al nuovo soccorso, non gli parve di seguirli, ma fe' cavalcare i suoi a ricoverare l'una, et l'altra rivera, et a spianare molti lochi forti, che intorno della Città il nemico fatti havea: et poi c'hebbe stabilito le cose con buoni ordini, et con gran sodisfatione de' Cittadini, lasciando Luogotenente in Genua Riccardo Gambatesa Barone Regnicolo, di gran pregio nell'arme, con sei cento lanze, diede licenza al più de' pedoni, et passò con quaranta galee in Avignone a visitare il papa, et a rivedere il suo stato di Provenza: hebbe dal papa grandissime accoglienze, et da' Provenzali gran doni: visito quei lochi, et riformò gli ordini della giustitia ov'era il bisogno. Ma re Federico, che aspettava sopra lui d'hora in hora le forze di Genua, et di Napoli congiunte; mandò venticinque galee in sussidio de' gli usciti da Genua, i quali sollevati per la lontananza di re Roberto, volsero tentar a porsi dentro: et coi danari de' Visconti soldarono mille Cavalli, la maggior parte Todeschi, et fero una gran raccolta de' Villani della Rivera; et a tre d'Agosto andarono sopra Genua, et le dierono fiero assalto per mare, et per terra: ma perché le galee erano poche, bastò la virtù di pochi soldati del Gambatesa a difendere la Città in verso 'l mare: Et egli col resto, et insieme co i più forti Cittadini guelfi uscì sopra quelli, ch'oppugnavano da terra,

et dopo una sanguinosa battaglia, nella quale non si vide avvantaggio alcuno, per che pari fu 'l numero de' morti dall'una, et dall'altra parte, se ne ritornò dentro la Città con gran riputatione di valore: ma a Ghibellini raggiungea forza, et ardire la disperatione, per che riconoscevano, che l'assedio convenia presto abbandonarsi, o per mancamento di moneta, o per gagliardo soccorso, che non potea tardar di venire a gli assediati: et però davano ogni dì grandissimi assalti: né pareva, che prezzassero la morte: ma Riccardo col sempre trovarsi a quelle parti della muraglia, dove più era bisogno, la difendea gagliardamente: et al fine sopravendo una gran fortuna in mare, le galee corsero traverse in diversi luoghi: et otto di loro si perdettero alla marina di Chiàvari con tutte le genti, e' Ghibellini afflitti per questa perdita, si ritirarono a Savona, et con gran diligenza attesero a congregare le galee disperse, et a ristorarle di quanto haveano bisogno: et poi, che n'ebbero posto in ordine dicisette, cominciarono con quelle a mareggiare, per togliere le vittuaglie, ch'andavano alla Città: et sopravvenendo dodici galee, et alcun'altri legni mandati da re Roberto con soccorso, cominciarono a combatterle, et ne presero alcune, ponendo l'altre in fuga: et per ch'era il fine dell'Autunno, et haveano aviso, ch'in Genua era gran fame, vennero in speranza di fare con quelle poche galee, costeggiando per la rive-ra, quell'effetto, che non haveano potuto fare con due esserciti nell'assedio: et certo, essendo il paese di Genua di natura sterile, e 'l presidio, c'havea il Gambatesa assai debole di numero, onde non potea sicuramente mandare di lontano con buona scorta i Saccomandi, la Città venne in grandissimo periglio di perdersi, perché 'l Popolo impatiente delle incommodità, si mostrava ogni dì più atto a far novità: Ma furono tali del Gambatesa la prudenza, et de' Capi guelfi la Patienza; togliendo a se il vivere loro, per darlo a i Capi del Popolo, che passò tanto tempo, che sopra vennero venti sette altre galee di Provenza, le quali trovando le galee de' Ghibellini a Lerice, le ruppero, ponendone molte a fondo: il Gambatesa, che non lasciava occasione alcuna di abbattere in tutto la parte nemica, cavalcò in quella parte di terra, donde i Ghibellini poteano sperare di salvarsi, et s'incontrò con loro, et n'amazzò una parte con alcuni personaggi de' più principali: et subito scrisse a re Roberto il successo di questa vittoria, et che la parte Ghibellina era tanto abbatuta, et afflitta, ch'agevolmente si potria, perseguitando, estinguerla in tutto: e 'l re subito mandò novi soccorsi, co' quali Riccardo riuscito in campagna, ridusse in pochi giorni l'una, et l'altra rivera al dominio de' guelfi, et alla divotione del suo re: Tra questo il re Federico vedendo più ruinata ogni giorno la parte Ghibellina, et sue forze poco habili a poterla sollevare, havea mandato Ambasciatori a Costantinopoli, dimostrando all'Imperadore, che se Roberto fermava il piè nel dominio di Genua, havria al sicuro potuto mantenere il principe di Taranto con potente armata alle Marine di Costantinopoli, per scacciarlo dall'Imperio: et con questo l'indusse a far lega seco, et a mandar cinquanta mila onze d'oro, con che egli soldò a nome della lega, Castruccio Tiranno di Lucca, et in Toscana Capo di Ghibellini, et anche ordinò un'armata in Sicilia di quaranta due vele, et oprò, ch'ad un tempo Castruccio con giusto essercito s'appresentò alle mura di Genua per terra, e l'armata di Siciliani per Mare. I guelfi, ch'à quel tempo stavano securi, et haveano per lo più licentiatò la gente di guerra, furono a gran pericolo di cadere da somma miseria, per

assalto così d'improvviso: ma re Roberto provide subito, ch'in Provenza, et in Napoli s'armassero cinquanta cinque galee, con farne Capitano Rammondo Cardona di natione Catalano, il quale a quei tempi era d'honorato nome in cose di guerra: costui con venti altre galee Genovesi penso di combattere l'armata contraria, unita pur con alquante Ghibelline; ma il Capitano dell'armata Siciliana con grand'astutia fe vista di fuggire, et fece vela inverso Napoli con disegno di tirarsi appresso l'armata de' nemici, et in tanto di dare tempo al Castruccio, c'havesse potuto astrigner Genua a far novità, et a ricevere i fuorusciti: et già successe in parte il suo pensiero, per che il Cardona gli andò sempre alla coda con ditione di combattere: ma quando furono vicino ad Ischia i Siciliani fero due parti dell'armata; et una velocemente si ritirò verso Sicilia, et l'altra s'ingolfò con tanta celerità, ch'il Cardona giunto con l'armata sopra l'Isola di Capri, la perdè di vista: e' Capitani delle galee sue ammottinati, contra il voler suo andarono a Napoli, con dire, c'haveano bisogno di spalmare, et pigliare la panatica: et in questo tempo quella parte dell'armata, che s'era ingolfata, ch'al più erano galee di Ghibellini, andò subito ad appresentarsi al porto di Genua, spargendo fama d'haver rotta l'armata di re Roberto, et che l'altre galee Siciliane erano andate a dare la caccia a quelle ch'erano scampate; et accrebbe tanto questa falsa nova l'ardire all'essercito di Castruccio, e 'l timore a gli assediati, che fu gran pericolo, che 'l Popolo di Genua pigliasse l'arme, et introducesse Castruccio nella Città: ma fu tanta la virtù di Riccardo non solo in difendere con l'arme le mura, ma in mantenere ancor gli animi de' Cittadini con somma prudenza, et vigilanza, che Castruccio disperato d'espugnarla, se ne ritornò velocemente in Lucca; tanto più havendo inteso, che Fiorentini ad istanza di re Roberto mandavano genti a danneggiare il paese di Lucca: Alla partita di Castruccio i fuorusciti rimasero assai deboli, et andaro a dissarmare. A questi successi di Genua si conobbe chiaramente come i giuditij humani, se ben sono d'huomini prudentissimi, et di gran discorso, riescono ben spesso fallacissimi; però che re Roberto stimato il più savio principe di quell'etade, lasciando per sei anni a dietro l'impresa di Sicilia, la quale per condotta, et virtù del conte di Squillace, era giunta a termine di certissima vittoria, restò ingannato, essendosi con la speranza di signoreggiar Genua, ingolfato ad un pelago grandissimo delle guerre d'Italia redivive, et rinascenti l'una dall'altra: dove stette implicato la maggior parte delle vita sua, et fu costretto di lasciare le cose proprie, per favorire quelle d'altri; però ch'essendo i Visconti potentissimi, et capi de' Ghibellini, furono gran fautori de' fuorusciti di Genua, et non ricusavano di pigliare ogni fatica, et fare ogni gran spesa, per l'odio, che portavano a guelfi, per haver introdotto nella Città re Roberto troppo potente nimico vicino; et furo cagione per le spese pratiche, et assalti, o deboli, o gagliardi che faceano muovere da Ghibellini, ch'egli ch'una volta havea pigliato quell'impresa, non potea, salva la Maestà Regia, lasciarla, et attendere ad altro, et però volendo seguire questo disegno, giudicò che fosse necessario far prova a discacciare i Visconti di stato, o almeno travagliarli tanto ne' Paesi loro, che non havessero potuto attendere a favorire altri: et per questo fatta nova lega col papa, et col resto de' guelfi di Lombardia, mandò Raimondo di Cardona insieme con un Legato Apostolico con mille, et ducento lance, in favo-

re di quelli di casa della Torre, ch'erano i capi della parte guelfa, et cercavano di rientrare in Milano, et discacciarne i Visconti: Ma Raimondo non hebbe niente più prospera fortuna in questa militia terrestre di quel che havea havuto con l'armata per mare, per ch'al Ponte di Basignana fu rotto da Visconti, et con la rotta sua accrebbe tanto ardire a nemici, che non più forze andarono ad infestar Genua: Ma Riccardo tanto più si mostrò valoroso, perch'essendo venuti i Ghibellini, et fatto una fortezza nel Monte di San Bernardo, uscì all'improvviso, et gli scacciò prima di là, et poi dall'altre fortezze, che da loro si teneano: et acquistò gran preda, già che i nemici per la rotta del Cardona stavano in tanta confidenza, che s'erano ridutti a quei luoghi forti con la famiglia, et con tutte le loro sustantie: Quelli, che andarono salvi fuggirono a Savona: et poco da poi l'essercito de' Torriani ruppe Marco Visconte in Ghiradada: onde il danno fu maggiore della parte di Ghibellini, che non era stato nella rotta del Cardona dalla parte di guelfi: et per ciò re Roberto, che vedea, ch'i Torriani soli bastavano a tener'i Visconti in travaglio; et che però la virtù del Gambatesa bastasse a ritenere a sua divotione Genua, si partì da Provenza, et venne a Napoli con intentione di cominciare l'impresa di Sicilia: ma a pena fu gionto a Napoli, che Fiorentini molestati dal Castruccio, mandarono a pregarlo, che loro mandasse nuovo soccorso, per che Castruccio havea rilevato tanto l'animo, et la potentia de' Ghibellini fuorusciti da Fiorenza, che malagevolmente si potea vietar loro l'intrata nella Città, et per questo fu costretto a mandarvi subito il Conte Novello del Balzo con ducento huomini d'arme: et poi si volse con tutto il pensiero a far grandissimi apparati per la guerra di Sicilia; et compariva ogni dì all'Arsenale di Napoli a sollecitare, che si facessero galee in gran numero: del che re Federico concepì molto timore, et fu fama, c'havesse ordinato un trattato con alcuni fuorusciti Fiorentini di far uccidere re Roberto, ma fu scoperto il trattato, e Toscani pigliati, et tormentati confessarono d'haver disegnato di poner fuoco all'Arsenale, et uccider il re, senza nominare re Federico. In quest'anno Giovanni principe della Morea partì da Napoli, et passò in Grecia per ricovrare quelle Terre, ch'ei pretendea per la successione della moglie, ch'era una gran Signoria, et condusse seco una bella compagnia di Cavalieri; tra' quali per quello ch'io vidi in Brindesi in un Libro, dov'erano annotate molte cose antiche, erano nominati q(ue)sti napolitani; Andrea, et Riccardo Origlia; Andrea Marramaldo; Pippo Macedonio; Rinaldo Brancaccio; Lisco, et Palamede Sassone, Bartolomeo Scanna sorrice: Sorrentini furo Nicola Acciapaccia; Bernardo Brancia, et Franciscotto Capece: Salernitani, Francischetto della Porta; Giovanello Comite, et Giacomo Proto giudice: Tutti questi erano Cavalieri a sproni d'oro, et capi di squadra di venticinque huomini d'arme per squadra: Onde mi pare di notare quant'importa ad un Regno un re bellicoso, per far crescere in gran numero le genti di guerra; per che si vede, che nel Regno di Napoli era tanta copia di cavalleria, che bastava in un medesimo tempo a re Roberto per mantenere Genua, et Fiorenza, et per poter fare la guerra in Sicilia, et a mandar bene accompagnati di guerrieri i fratelli a guerreggiare in Grecia. In questo tempo ancora re Roberto diede la seconda moglie al duca di Calabria, et fu la figliola di Carlo di Valois, nata dalla figlia di Filippo imperatore di Costantinopoli, et sorella di quella, c'havea tolta per moglie il principe di Taran-

to; et celebrate, che furo le nozze, essendo già in ordine l'armata, enviò il duca di Calabria col fiore delle genti et de' Capitani del Regno di Provenza in Sicilia: L'Armata fu di cento, e tredici galee, con gran numero di navi da carico; Quando io ho letto quelli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta d'una armata, subito l'anno seguente si facea l'altra maggiore, poiche ho visto che in sessanta anni c'hanno regnato l'imperatore Carlo Quinto, e 'l re Filippo di Spagna, suo figlio, si è havuta fatica grandissima a fare due, o tre volte armate così grande, et pur si vede, che quelli re si potranno dire piccioli Signori, al pari di due potentie così grandi; ma havendo io nell'archivio Reale veduto il modo che teneano, sono venuto a credere, ch'è tutto verità, perché ancora che si teneano ordinariamente, nel Regno salariato un'numero di 20. o 25. galee, sotto quelli di casa Coscia d'Ischia, e quelli di casa Marramaldo, e di casa del giudice di Amalfa, tra li quali trovò nominato Andrea Marramaldo, e Marino del Giudice Signore di più galee, e galeoni, et ancora Enrico di Costanzo, et altri di Costanzi di Pozzuolode liquali fa mentione Matteo di Giovenazzo. Quelli re tenevano questo stile, che faceano fabricare le galee, et comandavano a i conti, et a baroni, che 'l armassero ciascuno secondo lo stato suo, talche da tutte le Terre mediterranee venevano le chiurme pagate, e servavano quattro, o cinque mese, et alcuna volta manco, e se ne tornavano, et riduceano i frutti delle galee nell'arsinale, et le chiurme se ne tornavano a casa loro, e seli facea bono nei pagamenti fiscali, tanto il pagamento loro, quanto la spesa che faceano i baroni, et a q(ue)sto modo si veneva a spendere meno a cinquanta galee di q(ue)llo che si spende hoggì ad otto, o dieci, volendole tenere di continuo sù l'acqua salsa. Questa armata con felice corso arrivò a Palermo, e pose in terra le genti assai appresso alla Città, intorno alla quale fu subito messo l'assedio: re Federico, che per l'otio di tant'anni si trovava i suoi, che haveano perduto q(ue)ll'audacia, et q(ue)l valore, c'haveano usato nelle guerre passate' e invecchiati troppo, e morti i veterani, stava non poco abbattuto, ritrovandosi dentro Palermo solo con seicento cavalli; i quali se ben bastarono co' Cittadini a guardare quella Città, non bastarono a far dell'opere sue solite, et vietare che non si desse il guasto, et brugiasse, et consumasse quant'era d'intorno alla Citta per molte miglia; et già le cose sue erano ridutte ad estremo pericolo: ma come adviene, che governandosi le cose per via straordinaria, sogliano spesso succedere sinistramente; occorse che re Roberto dubitando de' casi soliti soccedere in quell'Isola per l'esempi delle guerre passate; et credendo, che re Federico potesse crescere di forze a tempo, che l'essercito del duca, fusse diminuito per li disaggi, che sogliono patersi nella campagna; et c'havesse potuto uscire, et fronteggiare, o rompere il duca; mandò a comandargli, che non attendesse ad espugnation di Terre, ma andasse solo brugiando, et consumasse quant'era d'intorno alla Città per molte miglia; et già le cose sue erano ridutte ad estremo pericolo: ma come adviene, che governandosi le cose per via straordinaria, sogliano spesso succedere sinistramente; occorse che re Roberto dubitando de' casi soliti soccedere in quell'Isola per l'esempi delle guerre passate; et credendo, che re Federico potesse crescere di forze a tempo, che l'essercito del duca, fusse diminuito per li disaggi, che sogliono patersi nella cam-

pagna; et c'havesse potuto uscire, et fronteggiare, o rompere il duca; mandò a comandargli, che non attendesse ad espugnation di Terre, ma andasse solo brugiando, et consumando tutta l'Isola, per condurre i Siciliani in tanta estrema necessità, che volontariamente se gli rendessero: et a questo avviso il duca levò il campo da Palermo a tempo, che già cominciavano a mancar le vittuaglie, et ch'in pochi dì, per quel che si credea, la Città sarebbe resa a patti: Mosso dunque di Palermo, andò a Trapani, et guastò, et consumò ogni cosa per tutta Val di Mazara; ardendo, et saccheggiando: E 'l simile fe' poi per tutto il resto dell'Isola; lasciandola in tal modo essausta, et ruinata, che parve a quel tempo che superasse ogn'altra maraviglia, la fede, et la costanza de' Siciliani: et consumato in questo tutta l'estate, se ne ritornò a dissarmare a Napoli. Sono alcuni che scrivono, che Maria Duchessa di Calabria, come sù è detto, figlia di Carlo di Valois, morì a questi tempi; et che poi il duca di Calabria tolse la terza moglie, che fu Matilda figlia del conte di San Polo, et che di quella nacque la regina Giovanna prima: ma a me pare di seguir più tosto Giovan Villani, et Giovan Boccaccio, che furo a quei tempi, et furo familiari del duca: et Giovan Villani dice, ch'el duca andò in Fiorenza il penultimo anno della vita sua con la Duchessa Maria sua moglie: e 'l Boccaccio nel libro delle donne illustri, scrive che la regina Giovanna era per parte di madre cugina di Filippo di Valois re di Francia; però io lascio ad altri l'arbitrio di credere quel che gli piace. Ritornato che fu in Napoli il duca, vi giunsero ancora gli Ambasciatori de' Fiorentini, i quali vedendo che non poteano resistere alla potentia di Castruccio senza provisione straordinariamente gagliarda, mandarono a pregare re Roberto, che lor mandasse il duca di Calabria; per che sapeano ch'ei non havendo altro figlio, l'havrebbe mandato con le maggiori forze, c'havesse potuto: il re savio mandò per all'hora il duca d'Atene, c'havea per moglie una figlia del principe di Taranto con quattro cento lance, et titolo di Vicario del duca di Calabria: Costui arrivato in Toscana pigliò il giuramento da tutta la parte guelfa in nome del duca, et fermò i Capitoli con Fiorentini, che da quel dì dovessero donarli la Signoria della Città, et di tutto lo stato, et pagargli mille huomini d'arme, con pagargli ducento mila docati per la Corte sua ogni anno; et che quando per alcun'accidente il duca volesse partire di Toscana, dovesse lasciare alcuno de' Regali con quattrocento lance, et in tal caso Fiorentini pagassero cento milia ducati l'anno. Scrive il Villani, che quel tempo, che tardò a venire il duca di Calabria in Fiorenza, questo duca d'Atene governò molto saviamente la Città. Ma tornando al corso dell'Istoria, re Roberto ricevuta la Capitulatione, cominciò a porre in ordine il duca di Calabria, con animo di mandare con lui quasi tutte le genti d'arme del Regno, tanto per sicurezza del figlio, quanto per disgravare se di spesa: et per che a questi dì il principe della Morea, che sù è detto, che passò in Grecia, trovando morto il conte di Cefalonia, c'havea sollevato le Terre appartenenti a lui, agevolmente con le forze che condusse seco dal Regno, havea punito i suoi ribelli, et ricovrato tutto lo stato: ritornato in Napoli, re Roberto che 'l conosceva per Signore amorevole, et prudente, lo strinse, ch'andasse col duca in Fiorenza; et così del mese di Luglio 1326. il duca partì da Napoli; et oltre al principe della Morea, andarono con lui questi Signori, Pietro Dispoto di Romania, primo genito del principe di Taranto, Tomaso di Mar-

zано conte di Squillace, il conte di Chiaramonte Sanseverino; Filippo Sangineto conte d'Altomonte; Enrico Ruffo conte di Catanzaro; Romano Ursino conte di Nola; Hermignano di Sabrano conte d'Ariano; Giordano Gaetano conte di Fondi; Bernardo d'Aquino conte d'Aquino, Guglielmo Standardo; Amelio del Balzo; Goffredo di Gianvilla; Guglielmo d'Evoli; Giacomo Cantelmo; e più di dugento altri Cavalieri a sproni d'oro: et perché molti de' maggiori baroni condussero le moglie con le famiglie in compagnia della Duchessa; questa si pone per una delle più pompose, et splendide cavalcate, che fossero mai fatte per Italia, dopo l'inclinatione dell'imperio; per che furo contati mille, e cinquecento muli covertati solo per l'arnesi de' Signori titolati, e dei baroni, seguendo poi numero infinito di bestie da soma, con l'arme, et arnesi de' semplici cavalieri et de' soldati; et fu sopra di ciò cosa stupenda a vedere la moltitudine de' corsieri, et cavalli eccellenti condotti a mano da' Sergenti de' Signori, et de' Cavalieri: Con questo apparato arrivò il duca a Siena; et parve, che la fortuna havesse voluto favorirlo, facendogli trovare in quel tempo la Città tanto afflitta per le parti, che per lo desiderio, che i Cittadini haveano di quiete, gli diedero la Signoria di quella Città per cinque anni; et poi ch'egli hebbe consumato alcuni dì in costreggere l'una parte, et l'altra a far tregua, minacciando d'andare con tutto l'essercito sopra quella parte che fosse stata prima a rinovar la guerra, si partì et andò in Fiorenza, et se fu splendidissimo il viaggio, non fu di minore pompa l'intrata in quella bella et generosa Città; per ch'il duca d'Atene con le sue quattrocento lanze in ordinanza con sopraveste ricchissime gli uscì in contrò, sequito da tutti i battaglioni della Città, et del contado divisi in diverse compagnie tutti riccamente vestiti; poi venne appresso il Confaloniero di Giustitia, accompagnato da Priori, et da tutti i principali Cittadini, con l'insegne de' Magistrati; et quel che parse più, un numero eletto di giovani nobili in diverse foggie adornati, et poi il resto del Popolo ad alta voce gridava il nome del duca, mostrando segni d'allegrezza infinita: Le strade erano piene di fiori, et tutti i più celebri luochi della Città adorni con Archi trionfali, et altri bellissimi apparati: et certo tanto al duca, quanto a tutti quelli Signori parve d'havere avanzato molto, havendo cangiato l'impresa di Sicilia pericolosa et povera, per uno stato così florido et ricco: entrato dunque nella Città sotto il Baldacchino di panno d'oro; il duca, et la Duchessa furo menati ad alloggiare al palazzo del Commune, dove si ritrovò un numero infinito di bellissime donne a ricevere con infinita festa la Duchessa, et l'altre donne; et poi che foro Passati alcuni dì in feste, et in balli; il duca, et i primi Signori del consiglio spinti da generosità d'animo per mostrar alcuna gratitudine a Fiorentini di sì Reali accoglienze, et per c'havessero a trahere qualche utile, da sì larghi stipendi, subito deliberaro di muovere guerra a nemici di quella Republica, et scrissero a tutte le Terre guelfe di Toscana, et di Romagna, che avessero mandare genti per andar a ruina di Castruccio: et per li primi i Senesi mandaro trecento cinquanta cavalli; Perugini trecento; Bolognesi ducento; et i Manfredi Signori di Faenza cento; et mentre si ricolsero queste genti, s'attese a stabilire le cose di Fiorenza appertinenti alla pace, et al quieto vivere; et chiamati i Fiorentini a consiglio, il duca disse che per poter ben governar, et stirpar, et troncar tutte quelle cose, che poteano indurre discordia, era bisogno che 'l Popolo gli

donasse libera potestà di crear i i Priori, et altri Magistrati a suo modo, et di poner i Prefetti nelle fortezze, tanto della Città, quanto del contado, con autorità di poter fare pace et guerra a chi piacesse; et questo si dice che fosse per consiglio malizioso d'alcuni grandi Fiorentini, i quali havendo havuto per male la venuta sua, con astutia desideravano farlo venir in fastidio, et ponerlo sospetto di volersi fare Signore in tutto di quel Dominio, per che speravano, che movendosi il Popolo per questa gelosia a far novità contra al duca, il governo sarebbe ricaduto nelle lor mani: ma accadè tutto il contrario, che 'l Popolo minuto non solo si mostrò contentissimo del governo del duca per la fama della giustitia, et per la presenza di tanti prencipi, co i quali l'arti di quella Città c'havcano grandissima parte nel governo, faceano grandissimi guadagni, ma ancora gridava, che se gli dovesse dare la Signoria in perpetuo, perch'ancora che 'l Commune facesse una spesa sì grossa per lo vivere del duca, et per le genti d'arme, restavano pur dentro la Città non solo quelli denari, ma gran parte dell'entrate de baroni del Regno, che voleano vivere signorilmente del suo: ma non hebbe il duca Consiglieri tanto poco prudenti, che non s'accorgessero della malitia di quei tali, et però gli consigliaro, che non volesse accettare la Signoria perpetua del Popolo, ma che dicesse che gli bastava haverla per dece anni, non già per voler signoreggiare quella nobile, et bella patria, ma per potere con più autorità ridurla in perpetua pace, et haverla poi per amica, et non per soggetta; et dicendo questo, ne i grandi estinse il sospetto, et nel popolo minuto accese il desiderio d'haverlo per Signore, et accrebbe la benivolenza. Mentre queste cose si trattavano nella Città di Fiorenza, i Gibellini di Lombardia, et di tutto il resto d'Italia, c'havcano inteso l'apparato grande, et le forze c'havca portate il duca in Toscana, fero tutti pensiero di servirsi di Castruccio di Lucca, per un propugnaculo contra la forza del duca, et de guelfi; perché pareva che Castruccio fosse un'ostacolo in mezo, che non s'unissero le forze di Genua con quelle di Fiorenza, et però da ogni parte mandaro a Castruccio grandissimi aiuti di genti, et di denari; Et per non fidarsi a questo solo, si voltarono a procurar aiuti esterni, et mandaro in Germania a sollecitare Ludovico duca di Bavera, che da una parte de gli Elettori era stato eletto re de Romani, che scendesse in Italia, offerendogli tutti gli aiuti necessarij, pur che venisse presto. Ma il duca nel principio d'Ottobre se mosse da Fiorenza, et trattò co 'l marchese Spinetta di Malaspina, ch'entrasse dalle terre sue di Luneggiano dentro il territorio di Castruccio a guerreggiare, et gli assoltò trecento cavalli, con li quali il marchese con ducento altri, che gli diede il Legato Apostolico venne all'assedio di Verruca: A quel tempo il duca per la via di Pistoia prese Carmignano, et Bambicino Castella di Castruccio, et si giudicava da tutti, che sarebbe al tutto spenta la parte gibellina, perché ancora che con tanti aiuti appresso a Castruccio era raccolto un grand'essercito, egli si trovava a quel tempo infermo con poca speranza di vita, ma com'era d'animo intrepido, et di grande spirito, subito che si prevalse dell'infermità, cavalcò contra al duca, et per che 'l tempo inclinava al verno, i Consiglieri del duca, che sapeano il desiderio di re Roberto, che s'allontanasse il figlio quanto più si potea da pericoli, distribuire l'essercito alle stanze, et persuasero al duca che tornasse in Fiorenza: E perché Castruccio era sopra Carmignano per ricoperarlo, Tomaso di manzano conte di Squil-

lace con trecento lanze elette, et mille pedoni, cavalcò per soccorrere Carmignano, et nel medesimo tempo Filippo di Sangeneto con buona parte di cavalleria, et una gran quantità di popolo cavalcò, et pose campo sù le Castella del Montale, con disegno di là poi assediare Pistoia, ma si levò un vento sì crudele, et una tempesta di cielo tanto grande, che fu stretto di tornarsene a Prato: Ne quelli ch'andaro co 'l conte di Squillace ebbero meglio trattamento, perché non potendo resistere a quel crudele temporale, lasciaro il pensiero di soccorrere Carmignano, et se ne ritornaro con perdita di molti carriaggi, così la prima impresa del duca riuscì molto infelice, et sopravvenendo il Verno, che fu quell'anno molto horrido non potè far cosa notabile. In quel mezzo Ludovico di Bavera, il qual havea da se poche forze, confidato nel favor di quei che 'l chiamavano, scese in Italia, et giunto a Trento, Cane della Scala Signor di Verona con ottocento huomini d'arme andò ad incontrarlo, et riverirlo; andovi anco Passerino Signore di Mantua, Azzo, et Marco Visconte, Guido Tarlati Vescovo, et Signore d'Arezzo, et gli Ambasciatori di Castruccio, et de Pisani, e tutti i primi della fattione gibellina, tanto di Lombardia, quanto di Romagna, et di Toscana, et celebrato parlamento promise, et giurò di venir a Roma, e di favorir in tutta Italia il nome, et la parte gibellina; et all'incontro i principi, et gli Ambasciatori che si trovaro al parlamento promisero dargli cento cinquanta milia fiorini d'oro quando ei fosse giunto a Milano: Soli gli Ambasciatori Pisani non volsero intrare in questa promessa, per che benche desideravano l'amicitia sua, Per alcune parole c'haveano intese, temeano che Lodovico non venisse a fare sedia della guerra nella Città di Pisa; in questo parlamento ancora Lodovico fe' publicar un processo contra papa Giovanni XXII. nel quale si dichiarava heretico per giuditio di quelli Vescovi, et Prelati, ch'erano appresso di lui, i quali imputavano al papa, ch'errasse in sedeci articoli di quelli, che ne gli altri Concilij era determinato, che si tenessero per la Chiesa Cattolica, et fatto questo venne a Milano; et il dì della Pentecoste si fe' coronare dal Vescovo d'Arezzo della Corona di ferro, nella Chiesa di Santo Ambrogio: dimorò in Milano fin'à i 12. d'Agosto, pere ch'i denari promessi non gli fu dati al tempo stabilito; con tutto ciò i guelfi per tutta Italia vennero in gran dubbio delle cose loro, et così ancora re Roberto, ma molto più la Città di Roma, la quale (benche re Roberto dimostrasse favorirla per servitio della Chiesa) non dubitava et temea meno di venire sotto il dominio di lui, che del Bavaro; et un dì il popolo levato in tumulto, cacciò della Citta Napolione Orsino, et Stefano Colonna parteggiani di re Roberto, et da lui pochi mesi avanti grandemente honorati, et armati Cavalieri com'era usanza di quel tempo; Furo cacciati ancora con loro molti nobili aderenti, et fu costituito Sciarra Colonna Capitano del Popolo, per ordine del quale furo mandati Ambasciatori al papa a pregarlo, che venisse in Roma, overo gli mandasse aiuti bastanti a difenderla; ma re Roberto vedendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, et che l'aiuto del pontefice sarebbe stato debile, et tardo, poi che vidde alieno il Popolo Romano dalla sua devotione, in un medesimo tempo fe' pensiero di prohibirgli la venuta in Roma, et guardar i confini del Regno, et far guerra in Sicilia per divertere l'aiuto, che quel re potea mandar al Bavaro, poi ch'importava più di tutti gli altri aiuti de Gibellini; et ordinò che Giovanni principe della Morea andasse con sei

cento huomini d'arme a Norcia, et la fornisse di buon presidio, et poi passasse in Campagna di Roma, con intentione di togliere le vittuaglie, et ridurle a tanta estrema inopia, che 'l Bavaro per tema di morirsi di fame havesse lasciato di venirvi; dall'altra parte mandò alcune galee Genuesi, che stessero per lo medesimo effetto nella foce del Tevere; ma di questo nacque maggior sdegno al Popolo Romano, perché Genuesi presero et saccheggiaro la Città d'Hostia, et di più ruppero con morte di molti Romani quelli che di Roma veneano per soccorrerla. Era a quel tempo il Cardenal Orsino Legato Apostolico in Fiorenza, et udito questo successo, partì subito, et venne a Roma per riconciliar il Popolo co 'l re, et introdurvi il prencipe della Morea con le sue genti, et con quelli Signori che dianzi erano stati cacciati, ma non però fece profitto alcuno, avenga ch'el Popolo ostinatamente contradicendo, non volse in modo alcuno ricevere né il principe, né presidio alcuno, co 'l quale venisse gente di re Roberto, però uscito di questa speranza, uscì ancora di Roma; et venuto a parlamento col prencipe, determinarono insieme di tentare d'ottenere per forza quel che non haveano potuto ottenere per via d'accordo, et di persuasione; et caminando di notte verso Roma, come fur giunti, rotte le mura presso la Chiesa di San Pietro in Vaticano, entrarono insieme co 'l principè, et con gli Orsini cinque cento huomini d'arme, et tanti altri cavalli, et pedoni; che non solo fortificarono il Monte Vaticano, ma tutto il Borgo con fortissime barre, et bastioni; et aspettavano che quelli della parte Orsina, co i quali tenevano trattato, che pigliassero l'arme, et gl'introducessero dentro la Città; però non fu persona, che movesse in favor loro, anzi per contrario i Capi del popolo com'intesero, c'haveano occupato il Borgo, sonando la campana all'arme dal Campidoglio fero armare tutti i Cittadini, et andaro il dì seguente per ricovrare il Borgo, dove attaccata una aspra battaglia, morirono dall'una parte, et dall'altra molti; ma da quella del Prencipe morì Nicolò di Gianvilla, ch'era la difesa dello steccato, con alcuni Cavalieri del Regno, et Provenzali: Dalla parte del Popolo morì uno degli Annibaleschi con molti altri de' migliori Romani: Ma fu tanta l'ostinatione del popolo, che di notte, et di giorno non cessava mai di travagliare con assalti continui i bastioni, ch'al fine non essendo più di cento Cavalieri quelli che li guardavano, perché valea poco l'opera de i pedoni, furo astretti per vera stanchezza di ritirarsi al Vaticano, dov'era il prencipe, il quale non volse scendere a soccorrerli, dubitando d'essere rotto da la gran calca del popolo, che sopraggiungea; anzi comandò, che si fosse posto foco a i bastioni, che per lo più erano di legname per intertenere la gran furia del popolo, et così ricevuti quelli, che si ritiravano dentro i suoi squadroni, andò con tutte le genti alla Città d'Orta. In questo tempo medesimo settanta galee di re Roberto fero grandissime prede, et incendij nell'Isola di Sicilia, e travagliaro tanto re Federico, c'hebbe assai fatto, salvando quel Regno con quelle spese c'havea determinato di fare in aiuto del Bavaro; et questo parve c'havebbe emendato il danno, et la mal successa impresa del principe in Roma: Mostrò anco la fortuna fallace di volere favorire re Roberto in cosa di maggiore importanza, per che in questo tempo la Duchessa di Calabria partorì un figliuolo maschio in Fiorenza con grandissima allegrezza di tutti i Cittadini, il quale con pompa Reale fu battezzato, e tenuto al fonte da duo huomini principali in nome del Commune di

Fiorenza, et fu chiamato Carlo Martello, ma non visse più d'otto dì, tal che questa allegrezza con brevissimo intervallo fu terminata da lutto. Questi di medesmi il duca tenne trattato con alcuni Cittadini potenti di Lucca di casa Quarteggiani di fare cacciare Castruccio di Lucca, et far alzare le bandiere della Chiesa, et di re Roberto; et certo i Quarteggiani haveano conceputo tal odio, et sdegno per l'ingratitude, che gli usava Castruccio, che per mezzo loro havea havuta la Signoria, che non mancarono al debito loro, per condurre a fine l'impresa; ma le genti del duca tardarono tanto ad appressarsi alle Porte di Lucca, che 'l trattato fu scoperto, et presi i primi della congiura, et appiccati per la gola, con le medesime insegne legate a i piedi, c'haveano apparecchiate d'alzare: così non essendo riuscita questa impresa, il duca mandò il conte Novello del Balzo con otto mila fanti, e mille e ducento cavalli del Regno, e trecento altri Lombardi, guidati dal conte Virginio di Lando ad assaltar il Castello di Santa Maria a Monte, loco fortissimo di sito, e di mura, e guardato da buon presidio de soldati di Castruccio. Il conte dunque uscito di Fiorenza in campagna, dimorò per tre giorni senza mostrare segno alcuno dove volesse andare, a tal che Castruccio fosse distratto in diversi pensieri, poi il quarto dì con gran celerità s'avviò verso il Castello di Santa Maria, e giunto all'improvviso, gli diede un ferocissimo assalto. Il Castello con la Rocca era fortificato di tre ordini di mura, nelle quali erano distribuiti in guardia cinquecento soldati, contra i quali valendo poco le fanterie del conte ad espugnarli; i cavalieri del Regno, e Provenzali scesero da i cavalli, e furono i primi a passar i fossi, e ponere le scale alle mura, et a salire, combattendo con tanto ardore, e franchezza, ch'i fanti a piedi vergognandosi di veder occupato l'ufficio loro dalla virtù de Cavalieri, seguirono con tanto valore, che fu preso il primo girone con morte di molti terrazzani, e de migliori soldati, che lo difendevano, e co 'l medesimo impeto assaltarono, e presero il secondo muro, ributtando, et uccidendo tutti quelli che fero resistentia, e gli altri si salvaro dentro la Rocca, dov'essendo concorsa la maggior parte delle donne, e de vecchi, e de putti inhabili a combattere: il Castellano, che non havea vittovaglie da sostenere sì gran numero di gente, cercò patti; e 'l conte gli concesse otto giorni di tempo, tra i quali se non fosse soccorso dovesse rendersi, salvando le persone; et avisato Castruccio del Castellano, ancora ch'egli fosse magnanimo, et valoroso, restò molto sbigottito di questa perdita, vedendo che per vera virtù i Cavalieri, e soldati del duca havean preso per forza il più forte Castello di tutta Toscana, et argumentando che s'haveano fatto tal prova assaltando a piede le mura, e combattendo con disvantaggio con quelli ch'erano dentro, molto maggior virtù havrebbero mostrata in campagna adoprando i loro corsieri, non volse moversi ad andar a soccorrere quel Castello, anzi deliberò di fuggire quanto potea di venire a battaglia giudicata, parendogli meglio prolungare la guerra quanto potea, et aspettare l'esito delle cose di Lombardia, e la venuta del Bavaro in Toscana: ma il conte pieno di fidutia per la vittoria fresca, andò al Gerruglio a ritrovarlo, e giunto a vista del suo campo, pose le genti in ordini, e lo sfidò a battaglia: Ne però si mosse dal suo proposito Castruccio, ma ritenne i suoi nell'alloggiamento ch'era molto ben fortificato; e 'l conte uscito di speranza di fare giornata, si levò, et andò ad assaltare Artemino Castello pur forte, e ben munito di genti, e di vittovaglie, e 'l terzo dì gli

diede sì fiero assalto, che quelli del Castello havendo resistito dal mezo giorno insin' alla prima guardia della notte, superati non meno dalla stanchezza, che dalla virtù delle genti del conte, gittando l'armi a terra si resero: e 'l conte lasciatovi gagliardo presidio, se né ritornò a modo di trionfante in Fiorenza con grandissima festa, et allegrezza de Cittadini, havendo liberato Valle d'Arno dalle correrie che da quelli lochi facevano i soldati di Castruccio. Mentre queste cose si facevano in Toscana, il Bavarò havendo usato grandissima ingratitudine a i Visconti, carcerando i principali, e ponendo in fuga gli altri, con dire d'haver trovata maggior superbia che fede in loro, andò rivedendo, e taglieggiando tutte le Terre di Lombardia, et al fine si partì di Cremona, et di là passato il Pò, giunse al Borgo Sandonino, e traversato l'Appennino sù 'l Parmegiano, venne a Pontremuli per calar in Toscana, et ivi hebbe nova che re Federico di Sicilia deliberato di fare l'ultimo sforzo per abbattere re Roberto, haveva armate quaranta galee, e le mandava ad unire con trenta altre che ne haveano armate i gibellini Genovesi per fare l'ultima prova di rientrare nella Patria: la qual nova fu molto grata al Bavarò, per che credea che quella armata havrebbe travagliato tanto re Roberto nel Regno, ch'a lui sarebbe stato facile assaltandolo per terra di conquistarlo, ma questa sua speranza riuscì molto vana, per che Pietro d'Aragona primogenito di re Federico, e da lui diputato Capitano di quella armata, partito da Sicilia, accompagnato da i più gran baroni Siciliani, et unito con le galee gibelline, non fe' altro effetto, che scorrere le marine di Calabria, e di principato, ardendo, e saccheggiando alcuni luochi, et alquanti giorni infestò le marine che sono tra Napoli, e Gaeta; passò poi alla Maremma di Roma, et disfece Astura in vendetta di Corradino, ch'ivi fu preso, et indi passò a Porto Hercole, danneggiando tutti i popoli devoti a re Roberto: tra tanto Castruccio andò a Pontremuli ad incontrar il Bavarò con molti duoni, e lo confortò a venire presto in Toscana, con dirgli c'havea fatto di passo in passo apparecchiare vittovaglie, per nutrire l'essercito abbondevolmente per la strada, per le quali cose non meno che per la fama del valor suo hebbe gratissime accoglienze, et acquistò subito appresso di lui grandissimo credito, e cominciò a persuadergli che s'egli volea fare cose grandi in Italia, era bisogno d'insignorirsi di Pisa, sì per lo sito della Città opportuno per mare, e per terra a tener in freno tutte le Provintie vicine, come per la fertilità del contado, e però il Bavarò subito mandò Ambasciatori a Pisani, che dovessero apparecchiare gli alloggiamenti, per riceverlo dentro la Città: ma Pisani c'haveano inteso che questo era consiglio di Castruccio, et consideravano che 'l disegno di quell'huomo ambizioso era, che partendo il Bavarò dall'Italia, com'era necessario ch'avvenisse presto, dovesse vendere quella bella, e potente Città per poco prezzo; risposero a gli Ambasciatori ch'essi non potevano riceverlo nella Città, per non incorrere all'interdetto del papa, e per non rompere la pace c'havea fatta con re Roberto, e con Fiorentini, i quali erano così potenti a quel tempo; e poi che videro che gli Ambasciatori si partiro minacciando la Città di forza, s'apparecchiaro alla difesa per quanto poteva comportare l'angustia del tempo: ma ritrovandosi Guido Tarlati Vescovo d'Arezzo scismatico appresso al Bavarò quando gli Ambasciatori fero questa relatione, egli ch'era capo di parte gibellina, e desiderava la ruina della guelfa, la quale non poteva nascere da altro che dalla grandezza del Bavarò,

s'offerse di spingersi inanti, et andar a Pisa a trattare con alcuni della parte gibellina amici suoi di far aprire le porte di quella Città, ma non valse come fu giunto di persuader in publico a quelli che tenevano il governo in mano quel ch'egli voleva, per che unitamente i guelfi, e i gibellini si mostraro tanto alieni di volere ricever il Bavaro, che più tosto dissero c'havrebbero pagato sessanta milia ducati, e dato vittovaglie pe' tutto l'essercito, pur che passasse oltre senza voler intrare nella Città: ma quando il Vescovo fu ritornato, et incontrò per strada, e fe' relatione al Bavaro dell'intento de Pisani, il Bavaro superbo, a cui sedeva bene in testa il consiglio di Castruccio, non volse intendere l'offerta delli sessanta milia fiorini, ma troncando ogni pratica d'accordo, andò a porre l'assedio a Pisa, e per un mese i Pisani difesero gagliardamente, ma poi essendo morti in alcuni assalti molti Cittadini, et vedendo che non potevano resistere senza mandare per aiuto a Fiorentini, e senza ricever genti mandate da loro dentro la Città; il che non era manco pericoloso per la libertà loro, che l'introdurre il Bavaro; a l'ultimo per mezo del Vescovo Tarlati, e di Castruccio, vennero a patti di pagare per la contumacia sessanta milia fiorini, et aprire le porte, pur che il Bavaro dall'altra banda promettesse di lasciare la Città in libertà, et nel dominio di tutto il Contado; et con questi patti intrò il Bavaro co' i suoi baroni a Pisa, et per lo principio trattò sì modestamente, et con tanta clementia, et liberalità i Cittadini, che 'l popolo Pisano di natura leggiere, et inconstante, pochi dì dopoi radunato a parlamento generale, volse in dispetto de Cittadini, e nobili principali, che s'eleggessero huomini deputati da loro, e c'havessero da portare la carta de Capitoli fermata, e lacerarla, e buttarla a i piedi del Bavaro, e donargli la Signoria libera della Città, e del contado: Ma non tardò molto che s'avide il popolo della sua sciocchezza, e temerità; per che il Bavaro ricevuta la Signoria, in pochi dì impose gravissimi pagamenti a particolari Cittadini, tanto Chierici, quanto laici, che saliro alla somma di ducento milia fiorini d'oro, coi quali egli hebbe tempo d'intertenersi, e di fare tutti quei danni che poi fece in Italia, per che altramente era forzato partirsi per la povertà, e ritornarsi in Germania; perché non potea ne spuntare, ne resistere allo sforzo di guelfi, che trovandosi in Signoria haveano denari assai, e poteano supplire alle spese d'ogni lunga guerra, massime col potentissimo aiuto di re Roberto: Partito dunque da Pisa, giunse a Lucca il giorno di San Martino, et ivi fu ricevuto da Castruccio, con pompa Imperiale, et in una grandissima festa creò Castruccio duca di Lucca, e di tutto il contado, e gli fe' anco Privilegio di molte Terre dell'antico Vescovato di Luca, e di Sassana, Rutina, Montecalvoli, e Pietrasanta, Terre ch'erano state de Pisani, e per mostrargli maggior favore, et affettione gli diede l'arme de schacchi azurri, e d'argento, antica insegna de Duchi di Bavera, le quali poi Castruccio portò mentre visse, lasciando l'insegne sue proprie, ch'era un cane bianco in campo azurro; partito poi di Lucca a quindecì di Dicembre, con tre milia cavalli, e gran numero di pedoni, lasciando Fiorenza da parte per la via di Maremma andò verso Roma, e per la strada hebbe lettere da i suoi Partegiani, che con gran fretta lo chiamavano, avisandolo d'havere cacciato il presidio di re Roberto, e ben ch'egli havesse preso a fare giornate picciole per aspettare Castruccio, c'havea promesso di seguirlo dopo pochi dì con un buon numero di genti a piede, et a cavallo, determinò di non

aspettarlo, e di cavalcare a gran giornate, e mandò subito sei cento cavalli, e duo milia fanti di scorta a Roma, et egli sequendo appresso, la Vigilia della Natività del Signore giunse a Castiglione di Peschiera; e di là volendo passare il Fiume Ombrone sù la foce di Grosseto, patì grandissimi danni, però ch'essendo cresciuto il Fiume per grandissime piogge, non potendo resistere i Ponti gittati sù 'l Fiume alla forza dell'acqua, si sommersero con molti soldati, e cavalli, tal che fu necessario far venire alcune barche, e Navilij da Piombino per passar quella foce, e la passò con grandissimo incomodo, e danno d'arnesi, e carriaggi; né però hebbe maggior commodità nel passar il resto di quella Maremma, c'hebbe grandissimo disaggio d'allogiamenti, e di vittovaglie; e non è dubbio che se 'l, duca di Calabria havesse voluto uscire, o mandar il suo essercito di Fiorenza, sotto la guida di tanti valorosi baroni, ch'erano appresso lui, l'havrebbero agevolmente rotto, e posto fine a si perniziosa guerra; ma havendo havuto ordine dal padre, che non s'avventurasse alla fortuna d'una battaglia, si stette quieto; e 'l Bavaro per Santa Fiore, Corneto, e Toscanella a duo di Gennaio arrivò a Viterbo, ov'il medesimo di sovragiunse Castruccio con mille balestrieri, e trecento cavalli: ma a quel tempo medesimo i parteggiani di re Roberto ancora che non si fussero mossi quando il prencipe tenea il Borgo a pigliare l'armi, si mossero pacificamente a seminare molte dissentioni, e tumulti per Roma, per ch'andavano dicendo ch'era cosa indegna e scelerata ricever in Roma come imperatore un huomo scomunicato e nemico della santa Chiesa, e c'havea dato di se opinione d'huomo rapace, et ingrato, havendo a Milano taglieggiati, e carcerati i Signori Visconti, che l'haveano ricevuto con tanta buona volontà, et havendo ingratamente cavati tanti denari da Pisa, che gli havea data la Signoria volontariamente; ma al fine prevalse la volontà di Sciarra Colonna, e di Giacomo Savello, e di Tebaldo di Santo Stasio Cittadino Romano, c'havea gran seguela del Popolo. Questi tre erano stati quelli c'haveano scritto al Bavaro, e sollecitato la sua venuta, e com'intesero che s'appressava alla Città, uscirono ad incontrarlo a sei di Gennaio, e 'l recevettero con molt'allegrezza, e favore popolare, per che grandissima quantità di Cittadini di bassa conditione andavano gridando ad alta voce, Viva il nostro Signore Ludovico di Bavera re di Romani: Ma appresso gli altri baroni, e Cittadini Romani honorati nacque una abominatione grandissima, vedendo da una Porta entrare il Bavaro con un grandissimo numero di Prelati scismatici, e di Preti, e Frati Apostatanti, e dall'altra uscire fuggendo i Prelati, e Sacerdoti cattolici, che portavano a salvare il Santo Sudario, e le teste di San Pietro, e di San Paolo; et uscendo lasciaro la Città di Roma interdetta, e priva de Divini Officij; cosa inaudita da molti secoli. A sedici di Gennaio poi cavalcando il Bavaro da Santa Maria Maggiore dov'era alloggiato insieme con la moglie, e suoi Cavalieri in ordinanza, accompagnato dal Prefetto di Roma, da Sciarra Colonna Capitano del popolo, da Orso Orsino Senatore, e da molti altri prencipi Romani, che seguivano la parte sua, giunse a San Pietro, ove da duo Vescovi scismatici fu coronato insieme con la moglie, et in loco del conte del sacro Palazzo, ch'in q(ue)lla cerimonia dovea intervenire, creò Castruccio, havendol prima armato Cavaliere, e cintogli di sua mano la spada: in q(ue)sta solennità, fe' privilegio a Sciarra Colonna, che potesse portare nelle sue insegne una Corona so-

pra la Colonna, la quale poi hanno portato tutti i descendenti da lui in memoria che Sciarra fosse stato autore della coronatione del Bavaro. In tanto re Roberto vedendosi l'armata Siciliana ch'andava mareggiando, e ch'aspettava che passasse a guerreggiare per terra il Bavaro; subito ch'intese che s'appressava a Roma, e ch'era già passato senza toccar i confini di Fiorentini, mandò in Fiorenza a richiamar il duca di Calabria, il quale per obbedir a gli ordini paterni, chiamò a parlamento nel Palaggio della Signoria il Confaloniero di giustitia, i Priori, e Capitani della parte guelfa, e gli espose la necessità che stringea il re suo padre a richiamarlo, e ch'egli stretto d'obbedir a questa giustissima volontà volea, con buona licenza loro partire, e lor essortava, che con la medesima fede, et affettione, volessero perseverare nell'amicitia di suo padre tanto amico, e fautore della parte guelfa, che così ancora havrebbero mantenuta l'ubbidientia alla Sede Apostolica, la quale sempre al fine è solita di restare superiore, et a tal che conoscessero ch'in questo gran bisogno, nel quale il re era stretto di pensare alla propria salute, e del suo Regno, non poteva lasciar d'haver cura ancora della salute di così amorevoli confederati, com'eran'essi; Egli per volontà del re lascierebbe in suo loco Filippo di Sanginetto valoroso, e esperto Capitano con mille huomini d'arme. I Fiorentini ben ch'il duca fosse stato di natura pacifico, e quieto, più che bellicoso et ardito; e che però non havrebbero potuto sperare sotto il suo governo fare grandi imprese, pur l'amavano per la sua singulare bontà, et incorruptibile giustitia; et benche fossero molto mal contenti della sua partita, risposero che conoscendo ch'era fundato sopra necessaria, e giusta cagione, non poteano altro che pregar Iddio che gli desse sicuro, e felice viaggio, e ringraziare tanto la Maestà del re, quanto lui dell'amorevolezza che mostravano alla Republica, privandosi in quel bisogno di sì valoroso Capitano com'era il Sanginetto, e di mille huomini d'arme, i quali accettavano non manco per testimonij della devotione ch'essi dimostrerebbono in ogni caso alla Corona del re, che per sicurtà della Citta: e così a vintiotto di Dicembre il duca con la moglie, e con tutti i baroni, ch'erano seco partì di Fiorenza, e per la via di Siena, Perugia, e Riette, giunse all'Aquila, il medesimo giorno che 'l Bavaro fu coronato a Roma. Non molti dì dopo la partita sua il Sanginetto che desiderava di corrispondere con l'opere all'opinione che si tenea di lui, per mostrarsi meritevole di tanto grado, presa occasione dalla lontananza di Castruccio hebbe intelligenza con Giacomo di Braccio bandini, e Baldo Cecchi fuorusciti di Pistoia, d'haver quella Città per improvviso assalto, ch'era tenuta da i gibellini sotto la bandiera di Castruccio; et a questo effetto con gran diligenza e secretezza fatto fare alcuni ponti e scale, la sera a ventisette di Gennaio, a prima guardia senza darne notitia a Fiorentini cavalcò con seicento huomini d'arme a Prato, e vi giunse avanti meza notte, et havendo trovato apparecchiato i ponti di legname, e le scale, et altri istrumenti a ciò necessarij, s'avviò verso Pistoia con un numero di fanti ch'era in Prato, et avanti giorno giunse a Pistoia alla Porta di San Marco, loco più solitario, e meno guardato; e per sorte essendo ghiacciata l'acqua del fosso, i duo Cittadini fuorusciti sequiti d'alcuni altri, passarono il Ponte sopra il ghiaccio, e posero le scale alle mura, e salirono sù senza esser uditi da persona alcuna, e vi piantarono le bandiere del duca, e di Fiorenza, e scesero con forse cento soldati dentro la Terra; e benche colui che giva

rivedendo le guardie, accortosi di loro, havesse fatto dar all'arme, il Sangineto fu si presto a far buttar il Ponte, e correre alla porta, ove sentì ch'erano i pedoni intratti per le mura, che buttata la porta, e parte del muro in terra, entrò con tutta la cavalleria, dove trovò cinquecento fanti del presidio, e cento cinquanta cavalli, e gran numero di Cittadini armati, ch'erano comparsi alla piazza, ma fatto squadrone de suoi cavalli, valorosamente li ruppe, sequendo la vittoria con grandissimi gridi, e suoni di trombe, il che pareva più horribile, non essendo ancora fatto giorno: i duo figlioli di Castruccio, Herrico, e Galerano non potendo sostenere l'impeto de gli huomini d'arme di Regno, corsero a salvarsi alla Rocca, e i Cittadini buttate l'armi, non attendevano ad altro, ch'à salvare le robbe loro, e i piccioli figliuolini, mentre i soldati del Sangineto per ordine del lor Capitano non uscivano dell'ordinanza, per dubbio ch'i nemici non facessero testa, mentre si dismandavano a saccheggiare; ma poi che fu il giorno chiaro non si poterono tenere ne i soldati stipendiarij, ne i Toscani del battaglione, che non corressero a poner tutta la Città a sacco con tanto disordine, che non restaro più d'ottanta Cavalieri appresso al Capitano generale sotto gli stendardi del duca, e del Commune; delche poi che si fur accorti i figli di Castruccio, tornarono ad uscir dalla Rocca con quanti soldati gli erano appresso, sperando di poner in fuga quei pochi ch'erano restati a guardia de gli stendardi, e poi intrare nella Città, e poner in rotta gli altri occupati al sacco; ma fu tanta la virtù di quei pochi soldati, che fero resistentia, et difesero gli stendardi, e 'l Capitano loro, fin tanto che gli altri minori conduttieri, ch'erano dentro la Città comandando a pena della vita, ch'ogn'un tornasse sotto la sua bandiera, fero ch'i soldati lasciata la preda subito corsero a soccorrere il Capitano generale, alla venuta de quali i figli di Castruccio con tutti i suoi pigliar la via di Serravalle fuggendo, e fu la salute loro quell'uscita, ancora c'havessero perduti molti buoni soldati, perché se si fermavano nella Rocca senza dubbio sarebbono stati stretti di rendersi il dì seguente al Sangineto, perché per la sicurtà in che si trovavano, credendo che s'in tempo del duca di Calabria, i Fiorentini non erano usciti a far impresa, ne anco sarebbono usciti dopo la partita di lui, con la maggior parte dell'essercito, ne haveano fatto alcuna provisione da vivere. Presa Pistoia, et introdutti i guelfi, e lasciatovi conveniente presidio, il Sangineto ch'era partito di notte se ne riorrò di giorno a Fiorenza a modo di trionfante, con mirabil allegrezza di tutti i Cittadini, i quali gli uscirono incontro con i confalloni delle compagnie dell'arti, e co 'l Baldacchino, egli modestamente ricusò quest'honore, e volse che lo stendardo del duca andasse sotto il Baldacchino, del che fu altre tanto lodato quanto era stato della vittoria. Questa presa di Pistoia non solo fe' parer a Fiorentini bene spesa ogni somma di denari c'havessero pagati al duca, e che pagavano per lo stipendio di mille lance, ma fu di grandissima importanza per la quiete del Regno di Napoli, però che Castruccio udita la novella, e temendo di Lucca, prese licenza dal Bavaro, e con le sue genti cavalcò a gran giornare verso Toscana, ond'il Bavaro mancato di forze, non hebbe ardire di procedere contra il Regno, ma più tosto si voltò ad occupar alcune Terre della Chiesa, e mandò a pigliare Viterbo, e fe' saccheggiar e brugiare molte Castella del Patrimonio, che non volsero ricevere le genti sue, e com'era di natura inchinato a crudelta, et intentato a rapine, cominciò a venir in odio univer-

salmente non sol a i popoli, ma a quelli che sequivano le parti sue: e 'l popolo Romano per le molte insolentie de Tedeschi, mosse un giorno un gran tumulto, e ne uccise molti, e mancò di poco che non li tagliasse tutti a pezzi; ma dopo alquanti dì havendo convocato tutti quelli suoi Prelati chierici, baroni, e Cavalieri in loco solennemente preparato nella piazza di San Pietro, sedendo in solio elevato con l'insegne Imperiali fe' pronuntiar una sententia di privatione del Pontefice, et in suo loco creò Antipapa un Frate de Zoccoli, chiamato Fra Pietro di Corvara, alla qual cosa alcuni prencipi Romani, che la giudicavano indignissima, et sceleratissima, vennero in tanta furia, che Giacomo Colonna, figlio di Stefano, intrato in Roma nella Chiesa di San Marcello, hebbe ardire di convocare il popolo, et all'incontro publicare il Processo, e la sententia giustamente data dal papa, e dal Collegio de cardinali contra il Bavaro, nella quale dichiarava similmente heretici, e scismatici tutti quelli che l'haveano sequito e sequivano; né hebbe audatia il Bavaro di muovere le genti contra di lui, il quale si salvò, et andò a Prenestina, Terra di suo padre; né mancò re Roberto con tutto che l'armata Siciliana travagliava le marine del Regno, di mandar alcune galee ad Ostia, le quali non sol impedivano ogni spetie di Navigio, che volesse intrare a portar in Roma per lo Tevere cose da vivere, ma ponendo genti in terra, le quali correvano fin' alla Chiesa di San Paolo, e facevano danno grandissimo a Romani, e nel medesimo tempo il prencipe della Morea, col conte di Fondi, e gli altri Nipoti di papa Bonifatio, e 'l conte Novello di Balzo con sei cento lance presero Anagni; e dall'altra parte ducento huomini d'arme Perugini giunti col popolo di Spoleti fero uno aguaito presso Narni, e ruppero quattrocento cavalli, e mille e cinquecento fanti del Bavaro, ch'erano giti per pigliare Santo Gemini Castello del patrimonio; così scemando per ogni parte la forza, e la riputatione del Bavaro, e la commodità del vivere; i Romani pigliaro in tanto odio, e dispreggio la persona, e le genti sue, ch'à quattro d'Agosto del MCCCXXVIII. si partì di Roma col suo Antipapa con molta vergogna, essendogli corso il popolo gridando ad alta voce, Viva la Santa Chiesa Catolica, e morano gli Heretici, e scismatici, e 'l falso papa; e molti di quelli Tedeschi, ch'erano gli ultimi della cavalcata, e si voltavano a spaventare quelli del popolo, furo presi a sassi, e molto mal trattati; e nel medesimo tempo il Legato Apostolico Napolion Ursino, e gli altri della parte guelfa intraro, e cacciaro Sciarra Colonna, e gli altri c'haveano tenuta la parte del Bavaro, e di la a pochi dì fero venire Guglielmo d'Evoli Barone d'Apruzzo, con ottocento cavalli di re Roberto, e lo crearo Senatore; e si ridusse tutta la Città a l'ubbidienza del papa, et a devotione di re Roberto; e per decreto publico furo arsi nel Campidoglio tutti i Privilegij, le sententie, e bulle fatte dal Bavaro, e dall'Antipapa; e i corpi de Tedeschi ch'erano morti avanti, et sotterrati, furo tratti dalle sepulture, e bruggiati come corpi d'heretici indegni di sepultura Ecclesiastica. Mentre furo fatte queste cose in Roma, Castruccio havendo inteso, che Pistoia era mal fornita di cose necessarie da vivere, andò con tutte le forze sue ad assediarla; e per ch'al tempo che si dovea andar a soccorrerla, Filippo di Sanginetto si trovò gravemente infermo; il Legato Apostolico si mosse con più di tre milia huomini per soccorrerla, e giunto fin a Prato intese ch'era resa a patti; così pochi mesi dipoi, che Castruccio l'hebbe perduta, la ricovrò, et introvvi in habito di

trionfante, e poco dipoi lasciandovi buon presidio, se n'andò a Lucca felicissimo, fatto Signore di Pisa, di Lucca, di Pistoia, di Lunigiana, e della maggior parte della Rivera di Genova verso Levante; e pensando d'ingrossare l'essercito, et andar a debellare Fiorenza, e coronarsi re di Toscana, s'ammalò a tre di Settembre, e si morì d'anni quarantasette; certamente valoroso, e diligente Capitano. E 'l Bavaro giunto in Toscana ingrattissimamente spogliò di Stato, e d'ogni dignità i figliuoli; ma non mancaro gli altri Capi della parte gibellina d'instigar il Bavaro a far guerra a Fiorentini, c'havendo perduto Castruccio, lor non era rimasta altra speranza d'abbatter, o risister a i Guelfi, se non l'essercito Tedesco; e i Fiorentini mandaro di nuovo Ambasciatori a re Roberto, pregandolo che rimandasse il duca, poi che nel Regno non era più timore di guerra, ma il re vi mandò Beltramo del Balzo con quattrocento lance, né furo molto necessarie, perché il Bavaro era declinato tanto di forza, e di riputatione che 'l Sangineto mostrando di non stimarlo, uscì di Fiorenza, e prese per forza Carmignano, Castello fortificato da Castruccio, et uccise cinquecento fanti, e cento huomini d'arme che lo teneano in guardia, et Fiorentini furo liberi d'ogni paura, perché 'l Bavaro già era in ordine per tornarsene in Germania, e non bastò Pietro d'Aragona a ritenerlo, perché essendo stato molti dì, e mesi volteggiando per le marine del Regno aspettando che Bartolomeo Siginolfi Conte di Caserta, rubello di re Roberto facesse qualche moto in Napoli, o nell'altre Terre dov'havea qualche autorità poi che fu escluso da quella speranza, et hebbe inteso che 'l Bavaro partiva di Roma, navigò appresso, e venne seco a parlamento a Civitavecchia, pregandolo ch'in niun modo lasciasse l'impresa del Regno; il Bavaro iratamente gli rispose lamentandosi di re Federico, che non gli havea mandate vintimilia onze d'oro, che gli havea promesse, e donando la colpa a lui d'ogni sinistro che gli era venuto, et così Pietro, escluso da questo disegno, se ne tornò con l'armata in Sicilia; ma per la strada fu assalito sù la Spiaggia Romana da una grandissima tempesta, per la quale perdè quindici galee, e l'altre corsero traverse in diversi luochi, et egli a pena arrivò in Messina con quattro galee salve. Essendo dunque riusciti vani tutti i disegni de nemici, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e d'autorità per se stesso, e per l'aiuto del papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, perché ordinate le cose di Toscana, senza dubbio havrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicità si conosce spesso la fragilità delle cose humane, accadè ch'ammalandosi il duca di Calabria al primo di Novembre del medesimo anno 1328. la vigilia di San Martino morì, con incredibile dolore dell'infelice padre, e di tutto il Regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella Chiesa di Santa Chiara a man sinistra dell'Altare maggiore. Questo prencipe se ben non fu molto bellicoso, fu adorno di tutte l'altre virtù convenienti a re, perché fu religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo amatore de i buoni, e nemico de cattivi, e tale che 'l padre quasi dall'adolescencia gli pose il governo di tutto il Regno in mano, il quale fu sì ben governato, ch'ancora fin a questi tempi si ricordano le cose fatte da lui, e passate alla notitia nostra per relatione d'età in età: hebbe in costume ogni anno cavalcare per lo Regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni, e i Ministri del re a i popoli, e severissimamente castigava quelli che trovava colpati.

Si conta, ch'una volta andando in una Terra d'un conte del Regno, gli fu detto che quel conte per voler fare una possessione magnifica in un luoco ameno, havea sforzato un Vassallo a cedergli una possessione vicina a quel loco, e benche non havebbe ardire il Vasallo d'andarsi a lamentare, egli fe' chiamar il conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto, per lo sito, e per l'aria, e che però come Signore, e come amico gli comandava, e lo pregava che volesse cederla a lui, che gli l'havrebbe pagata a giusto prezzo; il conte rispose che la terra era stata de suoi antecessori, e ch'in nulla maniera voleva alienarla, ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare, il che egli non credeva, per esser principe giustissimo, e non solito di far una ingiustitia tale; il duca replicò dimandandogli s'era ingiustitia, e 'l conte tornò a rispondere, ch'era ingiustitia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la volontà del possessore, all'hora il duca disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti quando tolse la possessione al Vassallo, andasse subito a restituirla, che altramente gli havrebbe tolto la terra, e la testa; e così il conte scornato rendè la possessione subito. Si narra ancora ch'in Napoli teneva ogni dì Corte sedendo co i suoi Consiglieri a fare giustitia, nel Palazzo dov'è hoggi la Chiesa della Incoronata, e che per dubbio ch'i Portieri non facessero intrar i poveri, havea ordinato che si ponesse una campana avanti alla prima porta del tribunale; et avvenne un dì ch'un cavallo d'un Cavaliere napolitano chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era diventato inutile, e per questo il padrone l'havea cacciato, venne per grattarsi la rognà nel muro dove pendea la corda della campana, e fe' sonarla; e 'l duca dimandò a Portieri che facessero intrare colui c'havea sonato, credendosi che fusse alcuno povero, e tornando i Portieri a dire ch'era stato il cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutti i Consiglieri si mossero a ridere, disse che la giustitia perfetta deve farsi ancora alle bestie, e comandò che fusse subito chiamato Marco Capece, il quale venuto, subito il duca li dimandò per che lasciava andar il cavallo così libero; Marco rispose, che 'l cavallo era stato perfettissimo, e egli havea servito molto bene nella militia, ma poi era tanto vecchio, che egli non voleva perdersi le spese; e 'l duca all'hora ricordandosi che Marco era stato molto ben remunerato de servitij fatti al re, ne i quali havea havuto parte il cavallo, li rimproverò l'ingratitude usata a quel nobil animale, e comandò che dall'hora innanzi lo dovesse tener nella stalla, come tutte l'altre bestie che gli servivano, e che s'egli intendea che facesse altramente l'havrebbe tenuto per huomo cattivo, et indegno della gratia sua: onde per questi due atti, par che se gli convenga la sepoltura dov'è scolpito con una conca d'acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente beve un Lupo, et un Agnello. fu di statura, et d'ogni parte del corpo bellissimo, non lasciò altro che due figliole femine, la prima fu Giovanna, che poi successe all'Avo, e l'altra fu Maria Duchessa di Durazzo, e non tre come dice il Colennuccio, che vuole, che Margarita, che fu poi moglie di re Carlo terzo, fusse la terza sorella, non accorgendosi lo sciocco, che non poteva essere, per c'havrebbe partorito re Lansilao quasi trovandosi di sessanta anni. Si dice che quando questo principe fu portato alla Sepoltura, l'infelice padre disse, Cecidit Corona capitis mei; come veramente seguì per le ruine, e turbolentie che poi vennero al Regno.

LIBRO SESTO

Mentre durò la guerra di Sicilia, di Genova, e di Toscana, e ch'i Reali di Napoli guerreggiavano fuor del Regno, hor in Sicilia, et in altre parti d'Italia, et hor in Grecia, et in Soria: il Regno stette in grandissima tranquillità, et aumento; però ch'i popoli naturalmente amici d'otio, e di pace, lo godevano sicuramente, si coltivavano i campi, e liberamente si servivano di tutte quelle cose, delle quali il Regno tiene abbondantissima copia; gli artisti da i spettacoli pubblici, e giochi d'arme che si facevano da i principi, e Cavalieri napolitani, e del Regno, prendeano insieme diletto, e guadagno; i medesmi baroni, e Cavalieri desiosi d'acquistar honore e titoli, si sforzavano portarsi egregiamente nelle guerre, e servendo con molta virtù in presenza del re, o de suoi Capitani generali, meritavano esser essaltati, et illustrati in lochi preeminenti, et arricchiti d'honorati premij delle lor fatiche; e parimente gli huomini letterati, e di governo, servendo a lor Principi, erano essaltati a diversi ufficij, et adoprati in cose importantissime, de' quali insin'al dì d'hoggi se ne vedono successori posti in altissimi gradi, e titoli: ma poi che con la morte del duca di Calabria, e successivamente del re Roberto senza figliuoli maschi, si estinse quella linea de re potenti, e valorosi, e 'l Regno venne in man di femina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero, e quelle arme che fin'all'hora si erano adoperate in fare guerra ad altri, e mantener il Regno in pace et in quiete, si rivolsero a danni et a ruine del medesimo Regno, donde nacquero tante mutationi di Signorie, morte violente de principi, destruttioni e calamità de popoli, a modo di dissentioni, e guerre civili, et inondationi de Barbari, come si dirà appresso. Celebrate dunque l'essequie del duca, il re pose ogni studio in fare bene allevare la Bambina c'havea da succeder al Regno; et egli in tanto, come principe di grande, et generoso animo, non lasciò né il governo del Regno, né il pensiero della guerra; e ritrovandosi a caso due Siciliani prigionieri nel Castello a mare di Palermo per ordine di re Federico, pensando alla lor salute, cominciaro a persuader al Castellano che volesse donare quel Castello a re Roberto, perché ne potrebbe sperare ricompensa molto maggiore, che quelli beneficij, che potea sperare servendo re Federico, il quale con l'ambitione sua, volendo senza forze mantenersi re, havea ridutta in estrema inopia tutta l'Isola, la quale, e per l'impossibilità di difendersi, e per la vecchiezza di re Federico, e per la poca speranza, che s'havea del suo successore, era impossibile, che frà pochissimo spatio non venisse in mano di re Roberto; il Castellano persuaso da queste ragioni, s'inclinò a promettergli, e mandò il fratello in Calabria a ritrovar un fratello d'uno de priggioni, et ordinò che colui andasse a re Roberto a patteggiare; della qual cosa re Roberto senti gran piacere, e fatti quelli Capitoli, che volse il fratello del Castellano, fe' armare subito due galee di valentissimi soldati, e d'altre cose necessarie, è ricordevole del trattato doppio del Montanieri, comandò a i Capitani delle galee e delle genti, che non ponessero piedi in terra, fin che non fossero assicurati d'ostaggio dal Castellano. Questi giunti con le galee di notte in Palermo, mandaro in terra uno de duo Siciliani, il quale ritornato con due figlie del Castellano c'havessero da stare per ostaggi sù le galee, sin che 'l Castello era pigliato; condusse appresso di se parte de soldati, e poco dappoi dismontò tutto il resto, con le cose necessarie da vivere: e la matina all'alba si trova-

ro alzate le bandiere di re Roberto, e' duo prigionj insieme col Castellano, poi c'hebbe consegnato il Castello, navigaro sù le medesme galee in Napoli a ricever i premij promessi dal re; ma dall'altra parte questo successo prospero fu contrapesato da un'altro adverso, il quale dispaciace a re Roberto, però che Romani levato in tumulto per una insolita carestia di vettovaglie, sotto colore di non essere stati provvisti dal Regno di Napoli, levaro l'ubbidienza al re, et a Guglielmo d'Evoli, ch'era in suo loco Senatore, e crearono Senatori Stefano Colonna, e Ponzello Orsino: A questo s'aggiunse un altro danno, che molti soldati del re, che militavano sotto Beltramo del Balzo in favore della Chiesa, appresso al Legato Apostolico, furo rotti con molta stragge da i Modanesi nella campagna di Reggio; oltre di ciò venne nel medesimo tempo, una armata de Catalani di quaranta galee, et altri legni sovra Genova, e Savona, fe' molti danni per la Rivera, e ne menò gran preda a Sardegna. Onde i guelfi di Genova vedendosi oppressi da doppia guerra, deliberaro di pacificarsi co i gibellini fuorusciti, e patteggiaro ch'intrassero nella Città a vivere quietamente, restituissero la fortezza di Savona, et alcun'altre fortezze della Rivera al Commune, e di consentimento dell'una, e l'altra parte prolungaro la signoria a re Roberto per cinque altri anno tenendo pagate trecento lance, e cinquecento fanti per guardia della Città, solamente quelli di casa d'Oria, e di casa Spinola si riservaro di poter a lor arbitrio servire, o a re Roberto, o a re Federico. Ma questa pace successe poco felicemente per re Roberto, però ch'i gibellini ricordevoli più i danni vecchi ricevuti da i guelfi, che della pace novellamente fatta, in poco tempo cacciaro dalla Città i guelfi, e tolsero la Signoria al re, il quale sentendosi già tutta via invecchiare, pensò di stabilire la successione, del Regno, e ben ch'i Reali fossero molti nel medesimo Regno, tra i quali havrebbe potuto elegere alcuno habilissimo alla successione, e governo del Regno, dandogli per sposo alla picciola nipote, non di meno stimolato come si crede d'alcun rimorso di coscienza, o perché 'l Regno per più dritta ragione dovea toccar a Carlo suo nipote re d'Ungaria, o per altra occulta cagione ch'a far ciò lo stringesse, si risolse d'elegere uno de figlioli del già detto Carlo re d'Ungaria, bench'i calamitosi successi che ne sequiro dimostraro apertamente quanto il giuditio humano sia spesse volte fallace. E a questo effetto mandò solenne ambasciarie al re in Ungaria, il quale con molta allegrezza intese l'ambasciata, e fatta elettione d'Andrea suo figliolo secondo genito, ne rimandò gli Ambasciatori con ricchi doni, ordinando loro, che rendessero molte gratie al re Roberto di quest'ufficio, e gli facesser intendere ch'egli fra pochi di si sarebbe posto in viaggio con lo sposo, e verrebbe in Napoli, come già fe' non dopo molto indugio; però che partitosi d'Ungaria col picciolo figliolo, è gran compagnia de suoi baroni, per la via del Frivoli a l'ultimo di Luglio del 1333. giunse a Vesti Città di Puglia, posta sù le radici del Monte Gargano, dove da Giovanni principe della Morea, mandato dal re con molti baroni e Cavalieri del Regno fu honorevolmente ricevuto e guidato verso Napoli, ove di passo in passo si trovar alloggiamenti apparecchiati, il re uscì fin'à Nola ad incontrarli con grandissima allegrezza, e per ch'a questa ch'era la maggior festa c'havesse a vedere nella vita sua, havea convocati i baroni di tutto il Regno; il re d'Ungaria rimase stupefatto, vedendo oltre la pompa di quelli del sangue Reale, la splendidezza, e magnificenza di tutti conti, e

Signori del Regno, che s'erano sforzati di comparire quanto più sontuosamente si poteva. A Napoli poi si stette in feste continue, giostre, et altri essercitij militari, fin che venne la dispensa della Sede Apostolica sopra il Matrimonio da celebrarsi, et a ventisei di Settembre, del medesimo anno fu celebrato lo sponsalizio tra Andrea e Giovanna, i quali parimente haveano sette anni, e foro duplicate le feste; i Reali foro Roberto, Luigi, e Filippo figlioli del prencipe di Taranto; Carlo, Luigi, e Roberto figli del prencipe della Morea, e Galeazzo fratello naturale del re; i quali come superavano tutti gli altri di dignità, così superarono ancora nella magnificenza del vestire, nella quantità de i servitori riccamente adobbati, et in tutte l'altre cose: Appresso comparsero gli Ambasciatori di tutti i prencipi, e Republiche d'Italia, tra i quali Fiorentini furono più de gli altri riguardevoli, si per la nobiltà delle persone loro, come per lo numero grande de Scudieri, vestiti tutti alla divisa del duca di Calabria: e verso la fine d'Ottobre, il re d'Ungheria lieto d'havere lasciato un figlio così ben ricapitato, con la certezza di succeder a sì opulente Regno, si partì, e ritornò in Ungheria, lasciando alcuni de suoi Ungari che servissero il figliuolo, già intitolato duca di Calabria, e tra gli altri lasciò con gran autorità un Religioso chiamato Fra Roberto, c'havesse da essere Maestro di lettere, e di creanza: e 'l re Roberto alquanto rallegrato di queste nozze, credendosi d'havere stabilito le cose del Regno quanto alla successione, si voltò a remunerare quelli che nelle guerre passate gli haveano ben servito, e creò Filippo di Sanginetto conte d'Alto monte, Diego della Ratta Catalano suo intimo Consigliero conte di Sant'Angelo, Giordano Ruffo conte di Sinopoli, Carlo di Gambatesa conte di Montorio di Capitanata, et armò Cavalieri molti napoletani: L'anno sequente nacquero gran turbationi in Sicilia, per odij, et inimicitie capitali tra Giovan di Vintimiglia conte di Ghiraci, et Giovan di Chiaramonte conte di Modica, i quali per essere più potenti baroni di quel Regno, posero tutti in rivolta: Il Chiaramonte al fine sdegnato, che re Federico favorisse più le parti del Vintimiglia, partitosi di Sicilia, venne a Napoli a trovare re Roberto, et essendo huomo per nobiltà di sangue, per potentia in quell'Isola, e per valore molto illustre, fu honoratamente raccolto, et acquistando in pochi dì molto credito appresso il re, ottenne agevolmente una armata di cinquanta galee con alcune navi, della quale fu Capitano il conte di Corigliano, e promettendo al re in breve gran progressi, navigò verso Sicilia, con speranza che gli amici, e parenti suoi havessero da suscitare qualche motivo in quell'Isola, ma havendo tentato molte parti, non trovando chi si movesse in favor suo, non pote fare cosa alcuna d'importanza, se non che scorse, e girò tutta l'Isola, e fe' danni grandissimi per tutti i luochi di Marine. L'anno sequente poi Marino Cossa, figliolo di quel Pietro, che fu preso alla giornata della Falconara e decapitato, spinto da generosità d'animo, andò a richieder il re, che volesse aiutarlo, spinto da generosità d'animo, andò a richieder il re, che volesse aiutarlo, ch'egli in vendetta della morte del padre, voleva andare a danni di re Federico, e perch'era persona di molto valore, il re lodato il suo honorato proposito, gli aggiunse tredici galee a tre che ne havea lui con le quali s'era assai honoratamente essercitato in alcune guerre navali, e con questo apparato il Cossa andò in Sicilia, e dopo d'havere fatto molti danni per tutto, udendo che le poche galee c'havea re Federico erano andate a ricovrare l'Isola di Legerbe, sotto

la guida di Raimondo Peralta, egli andò a Legerbe a tempo che 'l Peralta havea posti i soldati in terra, et era intrato nella fortezza, e cominciò a combattere cinque galee, et alcune navi: ma i Siciliani avanti ch'egli si fusse appressato alle navi, e galee, per timore ch'egli non pigliasse i legni voti, lasciaro la maggior parte d'essi la fortezza, e saliro sù le navi, e sù le galee, ma fu con tanto disordine, che 'l Cossa dopo non molto contrasto restò vincitore, e prese tre galee, et arse due navi, e con molti prigionieri di conto se ne ritornò a Napoli, e poco appresso a lui venne a re Roberto novella, ch'è vintiquattro di Giugno del MCCCXXXVII. era morto re Federico, re senza dubbio dignissimo d'eterna memoria, poi che solo con l'ingegno, e col valore di sua persona, ritenendo i suoi in perpetua fede et amore, per quaranta anni continui difese quel Regno contra le forze di più pontefici, e di duo potentissimi re: lasciò successore Piero suo primogenito molto dissimile da lui di grandezza d'animo, e di prudenza; e re Roberto mandò subito in Avignone a supplicar il papa, e 'l Collegio c'havessero da mandar un Legato Apostolico in Sicilia, a richiedere re Piero che volesse cedere quel Regno, et osservare la capitulatione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace, questo fe' non con speranza d'ottenere per quella via l'Isola, ma con disegno che 'l papa, et il Collegio vedendosi disprezzare da re Piero intrassero in parte della spesa della guerra: né mancò di mandare a visitare la regina Elionora sua sorella, et a tentarla c'havesse disposto il figlio a cedere quel Regno com'era di ragione, promettendole che l'havrebbe aiutato ad acquistar il Regno di Sardigna, con molte maggiori forze di quelle ch'erano state promesse nella Capitulatione: ma la regina ch'era savia, rispose ch'ella non havea tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che 'l volesse tenerlo per servitore, e per figlio, e massime non trovandosi heredi maschi, ond'era certo di non potere lasciare né il Regno di Napoli; né l'altre sue Signorie a persona più congiunta di sangue, di quel che gli era re Piero: così se questa ambasciaria fe' poco effetto, ne fe' meno il Legato Apostolico, perché gli fur date parole, ne può far altro effetto che lasciar il re, e l'Isola scomunicata: del che curandosi poco re Piero, si fe' subito coronare, et in brevi dì si scoverse per avido de denari, e tiranno; e perché l'Isola per tante guerre continue in universale, era incredibilmente povera; egli girò l'animo a consumare quelli baroni ch'erano stati più essaltati, et arricchiti dal padre; come benemeriti e fedeli; e per questo Francesco di Vintimiglia conte di Ghiraci, ristretto insieme con Federico d'Antiochia conte di Capicci, e Ruggiero di Lentino, cominciò a pensar a cose nove, e mandò Aldoino suo figliolo per aiuto a re Roberto, offerendo di dargli più di quaranta Terre; delle quali decenove erano sue, e l'altre del conte Federico, e d'altri baroni suoi adherenti; et avvenne che per camino Aldoino di Vintimiglia s'incontrò con una armata che re Roberto mandava in Sicilia, della quale havea fatto Capitano generale il giovane duca di Durazzo suo nipote, sotto 'l governo del conte Novello del Balzo, e l'armata passò in Sicilia, e prese subito Termini, et egli passò in Napoli a trattare con re Roberto quel che gli havea commesso il padre: ma l'armata dopo la presa di Termini non fe altro effetto notabile, perché le genti che fur poste in terra mentre assediavano il Castello furo assaliti subito da una grandissima pestilenza, e si ridussero a sì poco numero ch'è pena bastavano a guardare Termini, ond' il duca, e

‘l conte Novello lasciati al governo alcuni Capitani più valorosi, et esperti, se ne ritornaro a Napoli; e Federico d’Antiochia andò con loro solo per sollecitare Rè Roberto che non lasciasse questa occasione di ricovrare così agevolmente quel Regno, il quale haveano cercato in danno di ricovrare con tante grandissime spese il padre, e l’Avo, & esso ancora. Era Federico d’Antiochia huomo di molta prudenza, e di molta gravità, e ‘l Rè Roberto ch’al discorrere lo conobbe per tale, e che sapea ch’era istrutissimo delle cose di Sicilia, come colui ch’era stato de i primi de ‘l Consiglio di Rè Federico, pose grandissima speranza nell’opera sua, & ordinò che s’armasse fin alla somma di settanta galee, e molte navi, della quale armata volse che fusse Capitano Galeazzo suo fratello bastardo, e che seco andasse Herrico Sanseverino Conte di Marsico generale de Cavalli, e Giovan di Sangineto, Conte di Corigliano generale della fanteria, & impose à tutti tre, c’havessero à fare ogni cosa à consiglio di Federico d’Antiochia, ma tardò tanto questa armata d’essere in ordine, ch’i Baroni Siciliani nemici di Vintimiglia, e di Federico, e che conoscevano, che se quelli davano il Regno à Rè Roberto, sarebbero stati assolutamente Signori dell’Isola, & haverebbero posto loro tutti in ruina, Comparsero tutti armati con quante forze potero adunare, & istigaro Rè Piero che cavalcasse con loro alla ruina del Vintimiglia per estinguere così gran incendio, e furo si presti insieme co’l Rè, che pigliaro per forza una terra dove fù morto il Vintimiglia, e prese tutti gli altri figli, onde senza contrasto si resero à Rè Piero tutte quelle terre che ‘l Vintimiglia havea disegnate di dare à Rè Roberto, talche l’armata, che giunse in principio di Maggio in Sicilia, trovando mancata quella speranza, si voltò sopra la Roccella, & la prese, & prese ancora Cefalù, Golisano, & Grattieri, Terre del Contato di Ghieraci si resero subito ad Aldoino loro Signore; poi à consiglio di Federico, Galeazzo espignò Brucoli, Monte Santo Angelo, & alcuni altri luochi vicini, & vi pose bastante presidio di gente, & monitione di vittovaglie, & andò con tutto l’esercito sopra Melazzo, con speranza d’acquistare trà pochi mesi Messina, perche tutte le possessioni più fertili di Messinesi sono nel territorio di Melazzo, & perche i terrazzani non volesero mancare di fede al Rè loro, vi mise l’assedio al fine di Giugno, il quale durò tre mesi, e mezzo: ma perche Rè Piero non potè mai adunare sì grande essercito che potesse fronteggiare co’ nemici, Melazzo al fine aperse le porte, & si diede all’essercito di Rè Roberto, il qual essendo già venuto il Verno, ivi si stette fin à Primavera, infestando di Corriere continue tutte le Terre, & Castella convicine. Ma avvenne per poca cura de Capitani, ch’i soldati, ch’erano la maggior parte Pugliesi, e Calabresi, per la gran sicurtà c’havessero pigliato per mare, e per terra, ritornaro alle case loro à poco à poco, e lasciaro in tal modo diminuito il corpo delle genti à Melazzo, che Rè Piero che l’intese venne subito ad occupar alcune Castella, donde venivano le cose da vivere dentro Melazzo, e perche l’armata, ch’apparecchiava Rè Piero, andassero à Napoli à trattare co’l Rè, che rimandasse indietro tante galee, che potessero facilmente prohibire ogni buon effetto alla picciola armata di Rè Piero, & egli s’offerse di tenere la cura di Melazzo & difenderla fin c’havesse la vita. Parve buono à tutti Capitani il consiglio di Federico, e fedele, e savio, e si posero sovra alcuni legni, che v’erano restati dell’armata, e vennero in Calabria, e da Calabria per terra à Napoli, ove trovaro Rè

Roberto molto mal sodisfatto dell'opera loro, parendo c'havessero fatto pochi effetti in diece mesi con tanta provisione di gente contra un Rè povero di virtù, di forza, di reputatione, e di consiglio, pur fero questo effetto, che Rè Roberto fè armare subito vinticinque galee presupponendo per cosa certa che Rè Piero in niun modo ne potesse armare tante. Fece Capitano di quelle Goffredo di Marzano Conte di Squillaci, & ordinò che con grandissima celerità navigasse in Sicilia, & avvenne ch'à quel tempo Rè Piero haveva fatto uscire da Messina l'armata c'havea preparata ch'ha quasi d'altre tante galee, e n'havea fatto Capitan generale di nome Orlando d'Aragona suo fratello bastardo, ma d'effetto Giovan di Chiaramonte com'huomo prudente, e che vedea ch'in quelle poche galee consisteva tutto lo sforzo che Sicilia havea potuto fare per mare, non volea in niun modo venir à battaglia, ma andare temporegiando & aspettare qualche bona occasione, ma Orlando volse in ogni modo che si facesse il fatto d'arme, e la volontà sua prevalse, per c'hebbe il voto di tutti soldati Siciliani, che tumultuosamente sforzaro il Conte Giovanni à poner in ordine le galee, & assaltare l'armata nemica, commesse adunque la pugna, & l'armata Napolitana restò vittoriosa, e soccorse Melazzo di vittovaglie, e d'alcuni soldati, perche non potè lassarne molti per il numero di quelli ch'erano morti alla battaglia, e navigò verso Napoli, menando prigionie il Bastardo d'Aragona, e 'l Conte Giovanni, e i più nobili ch'erano stati nell'armata: ma per camino fù assalito da sì crudel tempesta, che fù in gran pericolo di perdersi, e quattro delle sue galee, ov'erano quasi tutti gli altri prigionieri Siciliani, corsero traverse, e si ruppero nell'Isola di Corsica e l'altre in gran fatica si ridussero à Napolicon quei duo prigionieri principali, che Goffredo volse che venissero sempre alla galea sua capitana. Questa rotta afflisse molto Rè Pietro e tutta l'Isola, perche non si vedea la Rocca Imperiale, e quell'altre Terre nei confini di Basilicata, & di Calabria, dove era stato Alessandro di Costanzo Capitano generale per espugnarle, & era morto, si resero à Roberto Orsino Conte di Nola, successore in quell'impresa d'Alessandro, come appare in una quietanza fatta da Rè Roberto all'heredi di Alessandro nel registro di 1340. & 1341 à fogli 112. ma la volontà di Dio c'havea ordinato di difendere quell'Isola, non con le forze di quelli che la tenevano, ma con gli affanni, e travagli di quelli che gli assaltavano, intricò l'animo di Rè Roberto in molte molestissime cure, perche vedea ch'in cinque, ò sei anni ch'Andrea Duca di Calabria era stato nel Regno, e nodrito nella Corte sua, Academia, e domicilio d'ogni virtute, non havea lasciato niente de costumi barbari d'Ungaria, né pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungari che gli havea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano, il povero vecchio restò pentito d'haver fatta tal elettione, & havea pietà grandissima di Giovanna sua nipote, fanciulla rarissima, e ch'in quella età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta, havebbe da passare la vita sua con uno huomo stolido, e da poco: havea ancora grandissimo dispiacere, ch'antevedea come Signore prudentissimo le discordie che sarebbono nate nel Regno dopò la sua morte, perche conosceva, che 'l governo verrebbe in mano degli Ungari, i quali governando con insolentia, e non trattando i Reali à quel modo che gli havea trattati esso, gli havrebbe indutti à pigliare l'arme con

ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutti i Baroni del Regno, e delle Cittadi Reali, e fè giurare Giovanna sola per Regina, con intentione, per quel ch'io credo, ch'ella havesse dopò la morte sua da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della Regina: Et à questo s'aggiunse un'altra molestia poco minore, perche à quel tempo che si vedea che potea poco durare la vita sua, né si sperava successore habile à tener in freno gli insolenti, in tutte le Cittadi maggiori del Regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, né valevano i Giustitieri (che cosi si chiamavano all'hora i Governatori delle Provintie) à provvedere, & estinguere tanto incendio, ma sopra tutte l'altre Terre fù travagliata Barletta, essendo nata gara mortale trà i Cavalieri di casa della Marra, e Giovan Pipino conte di Minorvino, che per gran seguela de huomini di mala vita, ch'all'hora erano detti Malandrini, e per grandissima ricchezza era potentissimo: Et per che accaderà parlare di lui, per le cose che fè appresso, mi pare necessario di scrivere la sua origine. L'Avo di costui secondo scrive Matteo Villani fù Giovanni, nato in Barletta d'oscura stirpa, il quale fatto Notaio publico, fu esercitato per' industria della persona sua da Rè Carlo primo, e secondo, delle cose pecuniarie di quelle Provintie, dico di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, e di Puglia piana detta hoggi Capitanata, & amministrando l'entrate Reali, & havendo con molta diligentia cura di mandare al Rè in Napoli le cose necessarie da vivere, e cosi anco al figlio del Rè, con grande utilità e comodo loro, acquistò grandissime ricchezze benche fù fama, che le ricchezze sue per la maggior parte havesse acquistato quando fu Commissario à cacciare i Saraceni di Lucera di Puglia, & a far habitare quella Città da Cristiani, ove si crede che trovò grandissimi tesori, perché in breve tempo comparò Castella per Nardo suo figlio, & d'una donna figlia di Nicola d'Evoli hebbe tre figlioli maschi, & molte femine, & si imparentò con casa di Sanfiamondo, e con casa di Marzano, & altre case illustri, de i tre figli maschi, il primo fù questo Conte Giovanni c'hebbe briga con quei di casa della Marra, & restò Conte di Minorvino; e di molte Terre, il secondo fù Conte di Lucera, & di Vico, il terzo fù Luigi Conte di Potenza, e Signore della Baronia di Torre maggiore, ma tutta questa felicità come si dirà appresso finì in miserabili tragedie nelle persone loro. Hor tornando all'istoria, per queste discordie in tante città principali crebbe tanto il numero di fuorusciti per tutto 'l Regno, che non potendosi sopportare bisognò che 'l Rè provedesse à modo di guerra, mandando capitani e soldati per le Provintie per estinguerli, e non fù possibile; si perch'i colpevoli si spargessero per diversi luochi, e non davano commodità à i Capitani del Rè di poterli espugnare tutti insieme, com'ancora perche molti Baroni li favorivano, e ricettavano nelle Terre loro, e più di tutti gli altri il Pipino Conte di Minorvino, onde distratto da questi pensieri il vecchio Rè, non hebbe spatio di socorrere Federico d'Antiochia, che tenea Melazzo in Sicilia con le sue bandiere. Non mi pare di lasciar à dietro un atto notabile d'una donna Messinese chiamata Camiola Turinga, essendo à gioditio mio dignissima d'essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai; costei trovandosi molto ricca, & udendo che Goffredo di Marzano Conte di Squillaci tenea prigionie il Bastardo d'Aragona, e dimandava dodici

miglia ducati di taglia, e che Rè Piero per lo sdegno c'havea concepito che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso, mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigioniero, e gli offerse di pagar ella la taglia, pur che volesse torla per legittima moglie, e 'l Bastardo che vedea precisa ogni via, & ogni speranza di libertà accettò questa, e per uno scritto di man sua promise giunto che fusse à Messina di sposarla, e tenerla per cara, e legittima moglie, e con questo il medesimo ch'andò à trattar il matrimonio, trattò con il Conte di Squillaci la libertà per dodici milia fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo venuto à Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta, e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel c'havea promesso, rispose che non conveniva ad huomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare, della qual cosa sdegnata Camiola il fe chiamare à corte, e i consiglieri del Rè, che volevano ch'alla povertà del Rè, & bisogno c'havea per acquistar benevolenza per l'Isola conveniva di far giustitia senza rispetto, condannaro il bastardo à fare il matrimonio, & essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene adobbata di ricchissime vesti, quando venne il bastardo con gran compagnia per fare lo sponsalizio disse, ch'ella da che lo conobbe tanto vile che venuto in Messina non venne come devea ad attendere la parola sua, havea deliberato di non volere per marito un huomo che con tanta dapocagine, & ingratitudine havea offuscato lo splendore del sangue reale, ma che poi haveva voluto farlo convenire in giudicio, non già pentita del primo proposito, ne con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e partito il bastardo con molto scorno suo, la donna con stupore di tutti i circostanti andò à farsi monaca in un monasterio al quale diede gran parte delle sue ricchezze. Ma tornando à Napoli, il Rè Roberto à questo tempo hebbe una occasione grandissima d'aggiungere al dominio suo Lucca, con tutto il suo Contado, per c'havendola in quei giorni Pisani assediata, & essendosi Lucchesi dati à Fiorentini, Fiorentini che non haveano commodità di soccorrerla mandaro imbasciatori à lui in Napoli à pregarlo, che non facesse venire in man de Pisani una Città così nobile, e tanto importante, ma più tosto l'accettasse per lui, ch'essi la cederebbono, e egli ch'in quella età mal volentieri era per pigliare nove imprese, tentò se potea haverla senza mandare essercito, & insieme con gli imbasciatori Fiorentini, mando il Vescovo di Corfù, e Nicolò Acciaiuoli Fiorentino, e Giovan Barrile ambasciatori in Fiorenza con potestà di fare nuova lega con Fiorentini, e di ricevere da loro la cessione per atti pubblici della città di Lucca: e poi che furo giunti à Fiorenza, e con volontà del commune fù fatta la cessione, e gridata la lega; il Vescovo, e l'Acciaiuoli ritornaro in Napoli, e Giovan Barrile andò da parte del Rè à pigliare la possessione di Lucca, e come fù giunto in quella Città, mandò al Campo de Pisani da parte del suo Rè à richiedergli che levassero l'assedio, notificandogli, che quella Città non era più de Fiorentini, ma del Rè. Pisani risposero c'havendo fatta spesa sì grandissima all'essercito per assediarla, & havendola ridutta à punto, che pochi di potea tenersi. Lucca era più di Pisani, che di Fiorentini, perche era certissimo che non l'haverebbono data s'havessero havuta speranza di tenerla, e che se 'l Rè la desiderava dovea più tosto mandare à

loro à cercarla ch'è Fiorentini, ricevuta questa risposta, Giovanni si parti di Lucca, lasciando la Città raccomandata à quei che la teneano in presidio, promettendo da parte del Rè presti, e gagliardi soccorsi, e grandissimi premij, ma arrivato in Napoli, trovò Rè Roberto che facea celebrare l'essequie di Carlo Rè d'Ungaria ch'era morto, e che già quasi sentiva lo strepito della morte sua, che sequì pochi mesi dappoi, e così differendo il soccorso à Lucchesi, & à i suoi in Sicilia, Milazzo per la morte di Federico d'Antiochia si rese à Rè Piero, e Lucca à Pisani in un medesimo tempo. Morì poi subito Rè Piero, e succese Lodovico suo figlio fanciullo sotto il governo del Zio, e i Palizzi baroni potentissimi in Messina con molti parenti loro, e di Federico d'Antiochia con quel di Lentino di Vintimiglia, & Abbati, à i quali erano venuti più in odio i Catalani, che non erano à gli antecessori loro i Francesi, occuparo Messina, e mandaro da parte loro, e di quella Città à Napoli à giurare omaggio à Rè Roberto, ma il messo trovò il Rè c'havea tolto l'estrema unzione, e poco dappoi morì, Essempio certo de i giuochi che si fa la fortuna nelle cose humane, c'havendo Rè Carlo primo, e Rè Carlo secondo, e Rè Roberto sessanta anni continui travagliato il Regno di Sicilia con sì potenti, e numerosi esserciti, e mandato quasi ogn'anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, né havendo mai potuto ricoverarlo, la fortuna havea riservato ad offerircelo quasi per beffa al punto della morte: perche non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta duo anni avanti, l'Isola sarebbe ricoverata, per che con pochissime forze se poteano abbattere, e spengere le forze del pupillo Rè, & estermiar in tutto il nome de Catalani da quella Isola. Successe la morte di questo grandissimo Rè à sedici di Gennaio l'Anno MCCCXXXIII, e non solo fù molestissima à tutto il Regno, & à gl'altri stati suoi, ma ancora à tutti i Guelfi d'Italia, & alla parte che l'havea chiamato in Sicilia: Regnò trenta tre anni, otto mesi, e quindici giorni, fù sepolto dietro l'altare maggiore di Santa Chiara, in quello nobile Sepolcro che ancor si vede; lasciò nome del più savio, e valoroso Rè che fusse stato in quell'etate, abondevolmente ornato di prudentia, di giustitia, di liberalità, di modestia, e di fortezza tanto militari quanto civili; e della giustitia sua fan fede Constitutioni, e tante Leggi da lui ordinate per lo buon governo del Regno, le quali ancora con somma veneratione s'osservano, della liberalità ne fan fede privilegij infiniti à Baroni, à Cavalieri particolari tanto Napolitani, quanto dell'altre Terre del Regno, à i quali donò titoli, Castella, e feudi con giurisdizioni criminali, essendo fin à quel tempo costume, che rarissimi de i Conti del Regno haveano la giurisdizione criminale nelle lor Terre; della modestia, & humanità sua verso persone ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti essempi, ma sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia per pigliare la Corona di Lauro à Roma, mandò Giovan Barrile ch'in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata come suo Ambasciatore, scusandosi co'l Petrarca, che l'estrema vecchiezza era ragione che non venisse persona à porgli in testa la Corona di sua mano; la costanza, e fortezza eroica, che mostrò in tanti affanni quei quindici anni che sopravvisse al figlio, fù cosa certo che da se sola bastarebbe à dargli il titolo di vera, e perfetta virtute; ch'i costumi di Andrea, per i quali è da credere c'egli antevedesse la ruina della casa, e del Regno suo, le facevano ogni dì presente la morte di quel gran figlio: Fù incredibilmente amatore d'ogni spetie di

virtù, ancora che fossero in persone humili, e basse, perche solea dire ch'erano meglio i frutti perfetti in un vil canestro, che gl'insipidi & acerbi in vasello d'oro; fù letterato, & amatore grandissimo di tutti i letterati eccellenti, e massime di Teologi, e di Filosofi; usò gran studio di tenere la Cancellaria sua piena d'huomini dotti, il che si conosce ancora per l'assertioni che si vedeno ne i privilegi suoi, i quali per quanto si potea à quei tempi, sono ornati di molte clausule oratorie; e benche di tutte le discipline gli piacesse meno dell'altre la Poetica, desiderò grandemente d'haver appresso di se il Petrarca. Fioriro nella sua Corte tra Legisti Bartolomeo di Capua, e Nicolò d'Alifi, i quali esaltò grandemente, donando à Bartolomeo molte Terre, e Castella co'l titolo di Contado d'Altavilla, le quali par che siano inditio della bontà, e virtù di quell'huomo, poi che si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revolutioni, che da quel tempo in quà sono state al Regno, ancora durano ne i descendenti suoi, e sono state cagione di farli maggiori, accrescendovi poi co'l trattare honoratamente l'armi, i titoli del Principato di Malfetta, e di Conca, e del Ducato di Termole. A Nicolò d'Alifi donò il grado di gran Cancelliero del Regno con alcune Terre in terra di Bari: Amò sopra gli altri Cortegiani suoi Giovan Barrile, al quale diede il governo di Provenza, e di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo ambi duo letterati, & amici del Petrarca: Fè co'i Pontefici del suo tempo, che molti Teologi eccellenti, e di buona vita, fussero provisti delle Prelature, e Vescovati del Regno, e gli honorò sempre sovra tutti gli altri Baroni laici. Ma chi have inteso tanto amore, che quel Rè portava alle lettere, potria forse dubitare che non fosse stato eccellente nell'armi, poi che si vede rade volte in una persona congiunta l'una, e l'altra gloria, pero chi considera i gesti, e la vita sua, troverà che niun Rè nel suo tempo fù più bellicoso di lui, perche lasciate le cose fatte da lui in Sicilia, nella sua prima gioventù quando era Duca di Calabria, si vide quasi ogn'anno sempre con nuovi, e più stupendi apparati, i quali se non la ridussero al desiato fine, è da imputarsi à volontà di Dio, e non à pigrizia, ò poco valor suo. Che si dirà poi d'haver difeso non solo il Regno di Napoli, ma gli amici, & adherenti suoi per tutta Italia dalla potentia d'Herrico settimo, e di Ludovico Bava-ro, gagliardissimi non solo per le forze loro, ma di tanti potentissimi popoli d'Italia di parte Gibellina? Che de gli aiuti dati à Genova, con tanta franchezza d'animo difendendola dalle forze formidavili de Principi Visconti? Che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale havea quasi perduto la possessione delle cose d'Italia? Che de gli aiuti dati à i fratelli per ricovrare, e mantenere gli stati loro hereditarij di Grecia. Fioriro nel suo tempo in arme Herrico, e Ruggiero Sanseverino, Filippo di Sanginero, Riccardo di Gambatesa, Tomaso, e Goffredo di Marzano, Novello del Balzo, e Guglielmo d'Evoli. La Città di Napoli celebrate che furo l'esequie, fè gridare subito per tutto il nome d'Andrea, e di Giovanna, ma si vide in pochi di quella differenza, ch'è dal dì alla notte, perche gli Ungari, de quali era capo Frà Roberto, per mezzo dell'astutia di lui pigliaro il governo, del Regno, cacciando à poco à poco tutti i più fidati, e prudenti Consiglieri di Rè Roberto dal consiglio, per amministrar ogni cosa à volontà loro, onde la povera Regina Giovanna, che non havea più di sedeci anni era rimasta sola in nome Regina, ma in effetto prigioniera di quei Barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dapocagine del

marito, il quale non meno di lei stava soggetto à gli Ungari. Il Colennuccio fin quà dice molte cose false, delle quali io non ho voluto tener conto, sperando che forse qualche spirito gentile che legerà queste Istorie pigliarà pensiero di farne una annotatione, à tal che i Lettori accorti della verità, non restino ingannati da tante Sciocchezze ch'ei dice, e massime nella vita di questa Regina; ben mi sforzarò tutte quelle cose ch'io dico contrarie à quel ch'ei dice, fortificarle con l'autorità d'huomini dignissimi di fede, che furo à quel tempo; e che sia vero che mentre visse Rè Andrea, la povera Regina stette senza autorità alcuna, addurrò la parte d'una Epistola del Petrarca al Cardinal Colonna, il quale havendo alcuni parenti, & amici prigionj in Napoli, operò co'l Papa che mandasse il Petrarca come Nuntio Apostolico, à procurare la libertà di quelli, e le parole dell'Epistola son queste:

PARTITO di Roma, venni in Napoli, visitai la Regine, & andai à trattare con quei del Consiglio la cagione della mia venuta; ò infamia del mondo, che mostrò? toglia dal Cielo d'Italia Iddio tal peste: Io mi credea ch'in Menfi, in Babilonia, & in Mecca di Saraceni sol fusse disprezzato Cristo: Mi duole di te Napoli mia gentile che sei fatta simile à quelle: Nulla pietà, nulla verità, nulla fede, un animale horrendo co'i piedi scalzi, co'l capo scoperto, corto di persona, marcio di tempo, grosso di fianchi, co'i panni logri, e stracciati, per mostrar à studio parte delle carni, non solo disprezzare le suppliche de tuoi Cittadini, ma con grandissima insolentia, come dalla torre della sua finta santità non fare nullo conto della imbasciata d'un Papa: ma non è meraviglia, per che questa superbia è fondata sopra molto tesoro, ch'accumula, per che, per quel che s'intende, e molto discordante la lascia piena d'oro, da i panni ch'ei veste; volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto, Rè poco anzi morto, che fù solo honore dell'età nostra, come costui e infamia eterna; già cominciò a credere, che dalle medolle degli huomini morti nasca un Serpente, poi che del Sepolcro di quel grandissimo Rè e uscito questo Aspide, ò infamia del Cielo, che sede nella Sede tua magnanimo Rè Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa, e riversa à suo modo le cose humane, à cui pareva forse poco haver levato al mondo un sole, s'in vece di lui non havesse indutte queste atre tenebre: potea havendo tolto un Rè unico, contentarsi di fare succedere un'altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce, e crudel bestia: Questo è buon successore à tanto Rè? Questo più nefando di Dioniso, d'Agathocle, e di Falari, è rimasto al governo della corte di Napoli, che con nova, e meravigliosa spetie di tirannia non porta corona, non usa broccati, ne sete, ma con uno manto squalido, bisonto, e lacero, che no'l copre mezzo, e gobbatto non tanto per vecchiezza, quanto per hipocresia, scorre con tanta superbia per la corte di due Regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustitia, e confonde le cose divine, & humane, e quasi novo Palinuro, ò Tisi siede al governo di così gran Nave, la quale, per quel ch'io credo, presto andará al fondo, perche tutti i marinari sono conformi à lui, eccetto il Vescovo Cavalicenze, il quale per quanto può tiene le parti della giustitia da tutti gl'altri abbandonata, ma che può fare un' agnello in mezzo à sì gran schiera de lupi, se non fuggirsi, e ritirarsi al governo della sua Chiesa, e delle sue pecore, il che credo ch'egli farà. Ma insino ad hora li ritiene la pietà del Regno che vā in ruina, e la memoria delle parole

che Rè Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui, egli quanto può trà sì folta schiera di cattivi compagni resiste, & esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi, e piaccia à Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo Frà Roberto. Voi farete bene dire queste cose, e l'altre c'hò scritto al Papa, aggiungendo di più in nome mio, che l'imbasciata della sede Apostolica sarebbe stata udita con più veneratione, e con più riverenza da Turchi, ch'in Napoli, ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubbito di guastare il vostro, e per finirla dico ch'io sono stato tre, ò quattro volte à visitar i carcerati nel Castello di Capuana, i quali non han altra speranza che voi, poi c'han fatto isperienza ch'innanzi ad ingiusto Giudice non vale causa giusta, e certo nella causa solo è questo il male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi c'hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de beni loro, onde con la libertà loro anderia congiunto il danno de giudicanti. Dura sorte de gli huomini in questi tempi, poi che chi perde il suo, have mala-gevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli hò visti co i ferri à i piedi, cosa indignissima, & essemplio della malignità della fortuna, ma com'è brutto vederli in quello stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell'animo loro, che si confidano solo che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno; ma io non sò che me ne sperì, s'altra maggiore forza non li caverà di là, perche io li veggio consumati nella muffa di quelle carcere, s'essi sperano uscire per via di clementia; la Regina vecchia dice c'hà gran pietà di loro, ma non può aiutarli, Cleopatra, e Tolomeo potriano haverne misericordia, se Fotino, & Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose non bisogna che 'l dica, ma è forza ch'io habbia patientia; e ben ch'io sia certo, di quel che m'hanno à rispondere, aspettarò la risposta, state sano.

Per le parole di sì grave autore si può conoscere, che non meno la Regina Giovanna per la poca età che 'l marito per la dapocagine havea poca autorità nel Regno, ne fin qui si più imputare à lei colpa alcuna, ma perche dopò la morte di Rè Roberto, il Rè d'Ungaria fratello d'Andrea havea mandati Ambasciatori al Papa, che mandasse un Legato Apostolico ad ungere, com'è costume, e coronare Rè Andrea; i Reali di Napoli con volontà de Baroni, mandaro à procurare il contrario, perche giudicavano che quel mal governo ch'era all'hora, sarebbe stato più insopportabile, e senza rimedio quando Andrea fosse stato legittimo Rè: di queste cose stava molto afflitto tutto il Regno, è la Citta di Napoli molto più, & à questa mala contentezza universale se ne aggiunse una altra straordinaria per una tempestade, mai più non udita in tutti i secoli; la quale volendo io descrivere hò pensato non poterla esprimere meglio, che con le parole d'un'altra Epistola del Petrarca al medesimo Cardinale Colonna, le quali son queste.

Horatio volendo descrivere una gran tempestade disse, ch'era tempestà Poetica, e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza d'essa, perche ne il Cielo irato, ne il mare tempestoso può fare cosa che non l'aguagli, e vinca lo stile de Poeti, descrivendola; e già voi vedete s'e vero nella tempestà di Cafarea discritta di Homero, ma non si può pingere con pennello, ne scrivere con parole

quella ch'io viddi hieri, la qual vince ogni stile, cosa unica, & inaudita in tutte l'età del mondo, tal c'Homero con la tempesta di Grecia, Vergilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d'Epiro, che s'io havrò mai tempo questa di Napoli sarà materia di versi miei, benche non si può dire di Napoli, però s'io per l'angustia del tempo volendo partirsi il messo non posso scriverla à pieno, persuadetevi questo che la più horribil cosa non gù vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal Vescovo d'un Isoletta qui vicina per ragione d'astrologia, ma come suol essere che mai gli Astrologi non penetrano in tutto il vero, havea predetto solo un terremoto grandissimo a venticinque di Novembre, il quale havea da cadere tutta Napoli, & havea acquistata tanta fede che la maggior parte del popolo lasciato ogn'altro pensiero attendea solo à cercare à Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'havere da morire di prossimo, dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve havere a gli Astrologi e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. Io mezzo tra paura, e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del vintiquattro del mese mi ridusse avanti che si colcasse il Sole nell'alloggiamento, havendo veduto quasi la più parte delle donne della Città ricordevoli più del pericolo che della vergogna à piedi nudi co'i capelli sparsi, co'i bambini in braccia andare visitando le Chiese, e piangendo chiedere à Dio misericordia, venne poi la sera e 'l cielo era più sereno del solito, e i Servidori miei dopò cena andaro presto à dormire, à me parve bene d'aspettare per vedere come si ponea la Luna, la quale credo che fosse settima, & aperta la finestra che guarda verso occidente la viddi avanti mezza notte nascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre, e di nubi, e serrata la finestra mi posi sopra il letto, e dopò d'haver un buon pezzo vegliato cominciando à dormire, mi risvegliò un rumore, & un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse da i fondamenti la camera dov'io stava, essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina; uscij nel chiostro del Monasterio ov'io havito, e mentre trà le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro: I Frati, e 'l Priore persona Santissima ch'erano andati alla Chiesa per cantare matutino sbigottini da sì atroce tempesta, con le Croci, e reliquie di Santi, e con devote orationi piangendo, vennero ov'io era con molte torce allumate, io pigliato un poco di spirito, andai con loro alla Chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro, che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, & aspettare ad hora ad hora che ne cadesse la Chiesa sopra; sarebbe troppo lunga Istoria s'io volessi contare l'horrore di quella notte infernale; e ben che la verita sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubbito che le parole mie pareranno vane, che gruppi d'acqua? che venti? che tuoni? che horribile bombire del Cielo? che horrendo terremoto? che strepito spaventevole di mare? e che voci di tutto un sì gran popolo, pareva che per arte maga fosse raddoppiato lo spatio della notte. ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del Cielo si conosceva più che per inditio di luce alcuna, e per congettura; all'hora i Sacerdoti si vestiro a celebrare la Messa, e noi che non havevamo ardire ancor d'alzare la faccia in Cielo, buttati in terra perseveravamo nel pianto, e

nell'orationi, ma poi che venne il dì, ben che fosse tanto oscuro che pareva simile alla notte, cominciò à cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della Città, e crescerte un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, né si potea sapere che cosa si fosse; al fine voltando la disperatione in audatia, montai à cavallo ancor io per vedere quel ch'era, ò morire: Dio grande quando fù mai udito tal cosa, i marinari decrepiti dicono che mai fù né udità né vista: In mezzo del Porto su vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violentia del mare gli havea con tanta furia buttati nel Porto, che pareano tante ova, che tutte si rompersero; era pieno tutto quello spatio di persone affogate ò che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, & gli altri che lor uscivano le viscere, né il grido de gli huomini e delle donne ch'habitano nelle case vicino al mare era meno spaventoso del fremito del mare, si vedea dov'il dì avante s'era andato passeggiando sù la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille Cavalieri Napolitani, anzi più di mille erano venuti à cavallo là, come per trovarsi all'essequie della Patria, & io messo in frotta con essi, cominciai à stare di meglio animo, havendo da morire in compagnia loro, ma subito si levò un rumore grandissimo, che 'l terreno che ne stava sotto à i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare, noi fuggendo ne ritirammo più all'alto, e certo era cosa oltre modo horrenda ad occhio mortale, vedere il Cielo in quel modo irato, e 'l mare cosi fieramente implacabile; mille monti d'onde, non nere, ne azzurre come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime si vedeano venire dall'Isola di Capre à Napoli: La Regina giovane scalza con infinito numero di donne appresso, andava visitando le Chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel Porto non fù Nave, che potesse resistere, e tre galee ch'erano venute di Cipri, & haveano passate tanti mari, & voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un huomo; similmente l'altre Navi grandi c'haveano buttate l'ancore al Porto, percotendosi frà loro si fracassarono, con morte di tutti i marinari; sol' una di tutte, dov'erano quattrocento malefattori, per sententia condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, havendo sopportato fin' al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de ladroni che v'erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte contra la speranza loro, e l'opinione di tutti, venne à serenarsi il cielo, & à placarsi l'ira del mare à tempo che gia erano stanchi, e cosi d'un tanto numero si salvaro i più cattivi, ò che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribardi, ò che cosi piacque à Dio, ò quelli siano più securi ne i pericoli, che tengano più la vita à vile. Questa è l'istoria della giornata d'hieri, voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare, et a i venti, perché né a voi, né al papa, né a mio padre se fosse vivo potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria a gli uccelli, il mare a i pesci, ch'io come animale terrestre voglio andare per terra, e mandatemi pur in Mauritania, in Sarmatia, et in India, altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà, e se mi potrete dire, io ti farò havere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurre avanti notte al porto, o potrai andare terra terra io dirò che non ho letto, ne udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime, con famosi

marinari, e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e farà meglio se mi lascerà morire in terra, poi che son nato in terra, ch'io che nel mar mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio, ch'è torto si lamenta del mare, chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano.

Hor ritornando al proposito, dico che la regina Sancia vedendo in tanta confusione la casa reale, ch'in tempo del suo marito era stato con tanto ordine, fastidita del mondo, andò ad inchiuersi nel Monasterio di Santa Croce edificato da lei, dove a pena finito l'anno morì con fama grandissima di santità. I Reali che stavano in Napoli vedendosi da Frà Roberto privi di tutto quel rispetto che soleano havere da re Roberto, andaro ciascuno alle sue terre, et in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovò che Frà Roberto pronosticando ch'i Reali havesero a far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, havesse mandato a sollecitare Lodovico re d'Ungaria fratello maggiore d'Andrea, che venisse a pigliarsi la possessione del Regno di Napoli, come debito a lui per heredità dell'avo; e per allettarlo a venire, gli havesse scritto cose mirabili della bellezza, et valore di Maria sorella della regina, e che la regina havendo presentito questo, come donna sagace havesse mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo, primogenito del principe della Morea, e datagli Maria per moglie: ma Antonio Bonfinio Scrittore dell'Istorie d'Ungaria non fa mentione di ciò, ma scrive che Lodovico re d'Ungaria mandò Ambasciatori al papa a procurare che mandasse a coronar Andrea suo fratello, e che gli facesse l'investitura non come marito della regina Giovanna, ma come herede di Carlo Martello suo avo, e che questi Ambasciatori fero residentia molto tempo nella Corte del papa a questo effetto, perché trovaro gran contrasto, e Giovan Boccaccio scrive ch'è pena si potè ottenere che fusse coronato, e tardò tanto l'ordine del papa sopra di ciò, quel dì che fu affocato re Andrea gli Ambasciatori che veniano d'Avignone erano già arrivati a Mola di Gaeta: Dicono alcuni, che 'l matrimonio del duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di re Roberto, però a me pare più verisimile quel c'ho detto di sopra, non havendo ritrovato questo in buoni Autori: quest'anno medesimo Luigi di Durazzo figlio secondo genito del principe della Morea, e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino conte di Corigliano, et altri dicono di Tomaso Sanseverino Conte della Padula, è di questo matrimonio nacque poi Carlo terzo re di Napoli. In questi tempi molti Cavalieri napolitani per quello c'ho trovato annotato in alcuni gesti de i principi di Taranto, vedendo il re Andrea dato all'otio, e non esserci mentione alcuna di guerra, andaro ad offerirsi a Roberto principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia, et accettati con molto honore da quel principe andaro a servirlo con tutte le lor compagnie, e diedero esempio a molti Cavalieri privati del Regno ch'andassero a quell'impresa; questi foro Francesco di Loffredo, Iacomo Sanseverino, Giannotto Stendardo, Christoforo di Costanzo, Cola della Mendolea, Tomasone di Molisi, Troilo da Abenavole, Antonuccio Caldoro, Riccardo Minutulo, e Gioan Carrafa; e con questa militia felicemente il principe ricovrò fin alla Città di Tessalonica, le cose che di ragione gli toccavano, et era salito in gran speranza di ricovrare la Città di Costantinopoli, se dalle turbolentie

del Regno, che si diranno dapoi, quei Capitani con quasi tutta l'altra Cavalleria non fossero stati richiamati alla defensione delle case proprie. Si trovano alcuni privilegij in carta pecorina ne' i quali Francesco di Loffredo diede a gli adherenti servitori suoi alcuni casali in Grecia, onde si può presupporre c'havesse havuto in Grecia stato d'importantia in remuneratione per le cose honoratamente da lui fatte in quella guerra; de gl'altri io non sò che dire, si bene è dà credere, che non ritornassero senza premij, e senza honore. Ma tornando alle case di Napoli, dico che perseverando il re Andrea nella sua naturale dapocagine, e 'l consiglio suo nel governare con la solita insolentia, diedero cagione a quelli c'haveano pensato d'ucciderlo, d'accelerare la sua morte, perché temeano che scoperto l'animo, e la mala contentezza loro, non fussero per opera di Frà Roberto pigliati, e decapitati subito, che fosse venuto l'ordine dal papa che re Andrea fosse coronato, et al fine essendo andati il re, e la regina alla Città d'Aversa, et alloggiati nel Convento di San Pietro a Maiella, la sera a deceotto di Settembre del 1345. quando stava il re in camera della moglie, venne uno de suoi Camerieri a dirgli da parte di Frà Roberto, ch'erano arrivati avisi di Napoli di gran importantia, a quali si richiedea presta provisione, e 'l re partito dalla camera della moglie ch'era divisa per una loggia dall'appartamento ove di trattavano i negotij, essendo in mezzo della loggia li fu buttato un laccio al collo, e strangolato, e gittato dalla loggia in giù, stando gli Ungari, perché era di notte, sepolti nel sonno, e nel vino. La novità di questo fatto fe' restare tutta quella Città attonita, massime non essendo chi havesse ardire di volere sapere gli autori di tal homicidio, la regina ch'era d'età di deceotto anni, sbigottita non sapea che farsi; gli Ungari haveano perduto l'ardire, e dubbitavano d'essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo, tal che 'l corpo del re morto ridotto nella Chiesa stette alcuni dì senza essere sepolto; ma Ursillo Minutulo gentil'huomo e Canonico napolitano si mosse da Napoli, et a sue spese il fe' condurre a sepolire nell'Arcivescovato di Napoli nella Capella di Santo Lodovico, dov'essendo stato fin all'età mia in Sepoltura ignobile, Francesco Capece Abbate di quella Cappella, e emulo della generosità d'Ursillo gli hà fatto fare un sepolcro di marmo bianco, ch'ogn'un può vedere. La vedova regina si ridusse subito in Napoli, e i napolitani con quei baroni che si trovavano nella Città andaro a condolarsi della morte del re, et a supplicarla che volesse ordinare i Tribunali ch'amministrassero giustitia, poi che Fra Roberto e gli altri Ungari abbattuti non haveano ardire di uscire in publico. La regina ristretta coi più savij e fedeli creati di re Roberto suo avo, con consiglio loro commise al conte Ugo del Balzo c'havesse da provvedere, et investigare la morte del re con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli; alcuni dicono che questo non fu il Conte Ugo, ma il Conte Novello del Balzo, e che questa commissione fosse venuta dal papa e dal Collegio di cardinali; ma a me pare di dare in ciò fede a Giovan Boccaccio, che fu a quei tempi, e si trovò in Napoli, et vide quel che sopra di ciò si fece, però bisogna per miglior intelligentia del fatto tornare in dietro, e dire che q(ue)ll'anno che Roberto duca di Calabria con la Duchessa Violante sua moglie si trovava in Sicilia a far guerra a re Federico la Duchessa Violante partorì un figliuolo, che fu poi Carlo duca di Calabria, del quale sopra havemo ragionato, e

trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di Balia d'una Filippa Catanese, che servia la Corte a quel tempo per lavandaia. Filippa col cambiar dell'esercitio, e delle vesti, perché fu messa ben in ordine avanzò se stessa ancora in virtù, perch'apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della corte, onde e' per questo, e perché governava ancora con la diligentia, e riverentia debita il bambino, venne in grandissima gratia della Duchessa; et essendo morto il marito ch'era pescatore, la Duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo tempo Siniscalco del duca un Cavaliero chiamato Ramondo de Cabani il qual havea comprato un Moro molt'anni avanti, e l'havea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava, perch'era di continuo alla Cucina del duca, e con grande attentione facea tutte quelle cose che potessero fare honore al padrone, con fare restare soddisfatto il duca del servitio, per queste arti Romondo cominciò ad amarlo e volse che si battizasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe' libero, et accadendo che Ramondo non si sa perché lasciò l'officio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Ramondo Moro, e per la provisione dell'officio, e per molte gratie c'haveva dal duca cominciò a comprare beni mobili e stabili: La Duchessa col desiderio c'havea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra q(ue)sto Ramondo, parendole di conditione di fortuna, e di virtude eguale a lei, egli la diede per moglie, e per più honorarlo cercò in gratia al duca suo marito che facesse Ramondo Cavaliero; di questo matrimonio nacquero tre figliuoli, e per che da una parte dapoi che morì la Duchessa Violante, Filippa salse in maggior gratia con la Duchessa Sancia seconda moglie del duca, e dall'altra Ramondo portandosi bene nell'arte della Cavalleria nella guerra come s'era portato nella cucina, acquistaro grandissime ricchezze, e poi che 'l duca fu fatto re Filippa per la virtù sua servendo mirabilmente ne lavori, e ne i recami alle due mogli di Carlo duca di Calabria suo figliolo di latte; venne in tanta riputatione ch'era tenuta per la maggior donna della Corte, e di tre figli c'havea, due ne fe' fare Cavalieri, et uno Vescovo, et al fin essendo morto Ramondo ricchissimo, moriro anco i duo figli maggiori, non restando di loro altro ch'una figliola del primo genito chiamata Sancia, ond'il terzo genito chiamato Roberto lasciò il Vescovato, e frequentava il Palazzo come cavaliere laico, avvenne poi che per la morte del duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevare Giovanna e Maria figliole di loro, perché re Roberto vedendo la vecchia che nella Corte havea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volse far altra elettione, ma quest'ultimo favore del re, fu il primo disfavore che la fortuna volse far a Filippa, perché Giovanna dopo che fu regina la tenne in tanta veneratione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio, e Sancia sua nipote, che la fe' contessa di Montorio, che diede a molti da dire, e per questa causa il conte Ugo del Balzo dopo l'havere fatto morire duo gentilhuomini Calabresi della Camera di re Andrea ne i tormenti, fe' pigliare Filippa, e 'l figlio, e la nipote; e perche fosse testimonia tutta la Città del suo procedere, senza rispetto fe' far una palizzata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lito che non si potessero udire le parole, e nell'orto del lito fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni di senza che si sapesse quel c'haveano detto, ancora che tutta la Città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al

luoco dov'havea da decapitarsi. Fatta q(ue)sta giustitia la regina mandò il Vescovo di Tropeia in Ungaria a re Lodovico suo cognato a p(re)garlo che volesse haver in protectione lei vedova, et un picciolo figliuolo che l'era rimasto di re Andrea; chiamato Caroberto; Antonio Bonfinio dice che re Lodovico rispose con una Epistola di q(ue)sto tenore.

Impetrata fides praeterita ambitiosa continuatio potestatis Regiae neglecta vindicta, et excusatio subsequuta te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem: neminem tamen divini humanive iudicij poenas nafario sceleri debitas avasurum. Nelle quali parole, poi che re Lodovico l'incolpa d'havere ritenuta la potestà reale, si può cogliere ch'egli intendesse che 'l Regno non era della regina Gioanna; al ritorno del Vescovo la regina notificò la risposta a tutti quelli del suo consiglio, e tutti giudicaro che l'animo del re d'Ungaria fosse di fare vendetta, e che però era necessario che la regina si preparasse per la difesa; e perché la prima cosa c'havea da farsi, era di pigliar marito, il qual havesse potuto con l'autorità, e con la persona ostare a sì gran nemico; Roberto principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, antepose Lodovico suo fratello secondo genito, essendo principe valoroso, e nel fiore de gli anni suoi. A questa proposta applausero tutti gli altri più intimi del consiglio, et essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le nove che s'haveano de gli apparati del re d'Ungaria, si contrasse il matrimonio subito senz'aspettare dispensa dal papa, Ma la fama della potentia del re d'Ungaria, e le poche forze del novo marito della regina, e l'opinione universale che la regina havesse havita parte nella morte del marito, faceano stare sospesi gli animi della maggior parte de baroni e de popoli; benche il novo re, il quale chiameremo Luigi di Taranto con gran diligentia si sforzasse di fare gli apparati possibili, non hebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che 'l re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provisioni debite, e necessarie. Ma la regina che fu veramente herede della prudentia del gran re Roberto suo avo, volse in questo fiore della gioventù sua, con una resolutione savia mostrar quello c'havea da essere, e che fu poi nell'età matura, perché vedendo le poche forze del marito, e la poca volontà de sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poiche non potea vincer il nemico resistendo, e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutti i baroni, e le Città del Regno, e i Governatori della Città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungaria, e dolutosi lungamente con efficaci parole d'alcuni che doveano havere pietà della regina loro nel principio della sua gioventù, così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunnia vano a torto di sì fatta sceleratezza; disse ch'era deliberata di partirsi da 'l Regno per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocentia sua al Vicario di Dio in terra, com'era manifesta a Dio in Cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo c'havrebbe da Dio, e che tra tanto non voleva che nei baroni, nei popoli havessero da essere travagliati come era travagliata essa, e però benche confidava che tutti i baroni, e i popoli se non per merito suo, poi che sapeano che fin'à quel dì non era stata regina, né havea potuto far bene ad alcuno, ma per la memoria del padre, e dell'avo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustitia, volea più tosto cedere con par-

tirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungaria, e però assolvea tutti i baroni, Popoli, Castellani stipendiarij suoi dal giuramento, et ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle Terre, e delle Castella, senz'aspettare Araldi, o Trombetti. Queste parole dette da lei con grandissima gratia, commossero quasi tutti a piangere, et ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustitia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocentia sua, l'havrebbe restituita nel Regno, e reintegrata nell'honore. Furo molti di quelli ch'à quel punto gridaro che restasse, che col pericolo della vita loro, e de proprij figli, la voleano mantenere nello stato. Altri più prudenti mostrando nel volto grandissima afflittione, le risposero che questo beneficio di voler haver tanta cura che 'l Regno pieno di tanti fedeli servi, e vassalli, non havesse a patire, li potea esser pegno, e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente, e da gli animi di tutti, e per quel che toccava a loro non sarebbono stati mai quieti, fin che non fusse tornata con vittoria; il dì, poi, che dal Castello novo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a quindecim di Gennaio, non restò né huomo, né donna nella Città, che non andasse a baciarle la mano, et a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno, e l'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta familiarità, com'ancora per l'obbligo che se li tenea per haver voluto col travaglio, e con la fuga sua togliere ogni pericolo che potesse venire alla Città, et al Regno, e per la gran meraviglia, ch'in così tenera età havesse saputo pigliare così savia resolutione, e fin che le galee si potero vedere furo seguite da gli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che li desse felice viaggio. Con lei e col marito andò la prencipessa di Taranto sua socera, che la chiamavano Imperatrice, Nicolò Acciaiuoli Fiorentino intimo et utilissimo servitore della casa di Taranto, et huomo di grandissimo valore. In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch'un Cittadino di bassa conditione chiamato Nicolò di Renzo Cancelliero de Senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i Senatori, e chiamò il popolo Romano a libertà, e diede forma di governo popolare con tanto ingegno e valore, che non restò Repubblica, né principe in Italia, che non mandasse Ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto, et offerirgli aiuto a mantenerlo in quella honorata impresa, ma poi non havendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe, che gli huomini honorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e non fidando di mantenersi, al fin di sette mesi sconosciuto partì di Roma, et andò in Germania a trovar Carlo quarto imperatore, non si sa se con disegno di far lega con lui, o di darli al tutto il dominio da Roma, ma non trovando in quell'imperatore tant'ambitione, o come dicono altri generosità, fu da lui mandato legato al papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigioniero. Quel tempo che regnò in Roma, si servì di questo titolo, Nicolò severo, e clemente, Tribuno della giustitia della pace, e della libertà, et illustre liberatore della patria. Ma tornando alle cose del Regno, pochi dì dappoi che la regina fu partita, venne novella in Napoli che 'l re d'Ungaria, intrato nel Regno, havea presa e saccheggiata la città di Sulmone, la quale non volse servirsi del consiglio e della libertà che la regina havea donato a tutto il Regno, ond'i reali confidati nel parentado c'haveano co 'l re d'Ungaria si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, spe-

rando essere da lui humanamente accolti, tanto più che conducevano con loro come re, il picciolo Caroberto figlio de re Andrea, ch'al' hora era di tre anni, è così raccolta una compagnia de i primi baroni si mossero da Napoli; il prencipe di Taranto, è Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi, è Roberto suoi fratelli, et incontraro il re d'Ungaria che venia da Benevento ad Aversa, il quale con molto amorevolezza baciò il nepote, et accarezzò tutti, ma poi che fu giunto ad Aversa, concorse un gran numero de Cavalieri e d'altri baroni a riverirlo, e 'l sesto giorno volendo andare in Napoli s'armò di tutte arme, è fe' armare tutto l'essercito, e cavalcò, e passando avanti al loco dov'era stato strangolato re Andrea si fermò, è chiamò il duca di Durazzo, e li dimandò da qual finestra era stato gittato re Andrea, e 'l duca rispose che no'l sapea; e 'l re mostrò una lettera scritta dal duca a Carlo d'Artois dicendogli che non potea negare sua mano, e 'l fe' pigliare, et uccidere, e comandò che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato re Andrea, e questa fu la morte del duca di Durazzo, non come dice il Collenuccio che fosse andato Capitano dell'Essercito e fosse stato rotto. Questo duca non lasciò figliuoli mascoli, ma solo quattro femine, Gioanna, Agnesa, Clementia, e Margarita, delle quali si parlerà poi: Gl'altri reali, il re volse che restassero prigionieri nel Castello d'Aversa, e di là a pochi di li mandò in Ungaria insieme col picciolo Caroberto, et egli continuando il camino verso Napoli rappresentava uno spettacolo spaventevole facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato, et a pena fu giunto a Melito, Casale tra Aversa, e Napoli, che gli venne in contra gran parte del popolo napolitano inchinevolmente salutandolo, et egli con grandissima severità finse non mirarli, ne intenderli, e volse intrare con l'elmo in testa dentro Napoli, et essendo venuto il baldacchino portato da principali Cavalieri della terra per accoglierlo non volse, ma se n'andò dritto al Castel novo, perché 'l Castellano già gli havea portato le chiavi, ne volse dare udienza a gli eletti della Città, per quel che si crede sdegnato c'havessero mostrata tanta affettione alla regina Giovanna nel partir suo, onde nacque una mestitia universale, e timore che la Città non fusse messa a sacco da gli Ungari, perché subito posero mani a saccheggiare le case de i reali, e la Duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fugì in un Navilio, andando a trovare la sorella in Provenza. Il dì sequente andaro molti baroni al Castello a visitare il re, et andaro quelli del governo della Città, i quali volse che fossero tutti mutati, e fu ordinato ch'i novi Eletti della Città non facessero cosa alcuna senza conferire al Vescovo di Varadino Urgara. Non posso fare c'havendo passate tante cose false che dice il Collenuccio non faccia mentione d'una sciocchissima, dove dice ch'al partire che fe' il re d'Ungaria, diede per moglie a Carlo di Durazzo, che poi fu re Carlo terzo, Margarita terza genita sorella della regina Giovanna, non s'accorgendo che re Carlo terzo non fu figlio del duca di Durazzo, come ei dice, ma di Luigi fratello del duca, e di Margarita Sanseverina, e ch'à questo tempo non havea più che duo anni, e che non è verisimile, che 'l re d'Ungaria havendo mozzata la testa al padre, com'ei dice c'havesse havuto pensiero d'accasar il figlio. Dapoi che 'l re fu stato duo mesi, se n'andò in Puglia, dove costituì suo Vicario Corrado Lupo Barone Todesco Capitano di mille e ducento huomini d'arme, e costituì Castellano Gilforte Lupo fratello di Corrado in Napoli

nel Castel novo, e quest'anno fu celebre per quell'universale pestilentia, della quale scrivono molti Autori, ch'è pena supervisse d'ogni diece uno. In questo mezzo la regina Gioanna, arrivata alla Corte del papa in Avignone hebbe concistorio pubblico, ove con tanto ingegno, e con tanta facundia difese la causa sua, che 'l papa, e 'l Collegio c'haveano havuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figlio, e conosciuto che la regina verdatamente non era nominata ne colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliaro la protectione della causa sua, e mandaro subito un Legato Apostolico a trattare la pace, il quale trovò molto superbo il re d'Ungaria, o che fosse l'ira del morto fratello, o l'amore c'havea conceputo di così bello, et opulente Regno, che già si trovava haverlo in tutto in mano, e lo tenea per suo, poi che 'l picciolo Caroberto, poco dappoi che fu giunto in Ungaria era morto, ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volse partirsi da Ungaria, ma cercò di di in di, con ogn'arte mollificare l'asprezza dell'animo di quel re. Ma napolitani c'haveano inteso la bona volontà del papa verso la regina, e che si vedeano così mal trattati da Gilforte Lupo, ch'era com'è detto Castellano, e Luocotenente del re in Napoli, cominciaro a sollevarsi, e molti di quelli ch'erano stati cortegiani di re Roberto, e della regina si partiro, et andaro a trovarla fin in Provenza, et a confortarla che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze de gli Ungari, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbono cacciati con ogni picciol numero di gente, che fosse condotta da Provenza; Non mancaro ancora di molti baroni, che con messi e lettere secrete la chiamavano, e questo giovò molto alla regina, perché mostrando queste lettere al papa, li fermaro più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocentia sua. Onde la Reina assicurata del favor del papa, e de la volontà de gli huomini del Regno, cominciò a remunerare quelli che l'haveano seguita in Provenza, et tra li primi fu Errico Caracciolo rosso, al quali fe' un privilegio dato in Marsiglia q(ue)llo anno che fu 1348. danandoli la Città di Feraci in Calabria con titolo di conte, et ad altri cavalieri diverse cose; e poiche è accascato di far mentione di casa Caracciola, non è cosa fuor di proposito, poiche di età in età e cresciuta tanto di stato, e di ricchezze, ch'è divenuta una de le più celebre, e famose case d'Italia, (fare un poco di digressione) e dire come per antichissime scritture a tempo che Napoli era soggetta a Basilio magno imperatore di Costantinopoli, si trova che una Donna donò al Monasterio di Santo Sergio, e Bacco, una possessione posta in una contrada dove si dicea li Caraccioli, e questa scrittura si conserva hoggi nel Monasterio di San Sebastiano: poi nel 1440. si trovo un breve di papa Eugenio quarto, che commette all'Arcivescovo di Napoli una lite tra uno di Casa d'Acciapaccia, et uno di casa Caracciola, dove il papa fa fede che'l beneficio che si litigava era ius patronato feudato 600. anni avanti da Pietro Caracciolo di Napoli; e questo quanto all'antichità, ma poi il primo che si trova nominato per atti Illustri fu Giovanne, il quale, come fa fede l'imperator Federico secondo nel privilegio de la remuneratione che li diede, si fe bruciare dentro una torre d'Ischia, prima che volesse rendersi a nemici d'esso imperatore, e questo fu negli anni 1234. quasi nel medesimo tempo fioriro Bernardino Caracciolo Arcivescovo di Napoli, e Ligorio, il quale hebbe due figlij l'uno chiamato Gioanne Caracciolo rosso, e

l'altro chiamato Gualtieri Caracciolo bisquizzo, il che è certissimo segno, e prova espressa, che l'una Casa, e l'altra sia no d'uno medesimo stipite, donde discese la linea del principe di Malfi, sono tutt'una famiglia, vedendosi nell'archivio dell'anno 1284. che questi due fratelli erano nati d'un medesimo padre, e d'una medesima madre; et è da credere che la diversità dell'armi sia nata da quella causa che mosse fino a 60. anni dapoi a fare una simile divisione nella casa di Gambatesa, che essendo casa di Monforte venuta ad una donna figlia, et unica herede di Giovan di Monforte, quando tolse per patto che li figli che ne nascevano succedessero alle castella ch'essa havea dati in dote, tra i quali era Termoli di Capitanato, che havessero da chiamarsi di casa di Monforte, et avvenne che dopo la morte della donna, il primogenito non volse pigliare il nome di Monforte, parendoli vergogna a lasciare il suo cognome naturale, e le arme, e renuntiò la Signoria de le Castelle allo secondo genito, il quale fu chiamato poi con gli heredi suoi di casa di Monforte, e portò l'insegna di Monforte, e questo e quel che io me ne credo, massime essendo continuata questa fama che siano tutt'uno per detto di huomini vecchi, e per testimonio di Gio. Antonio Caracciolo conte d'Oppido, che ne lo suo testamento dichiara che li Caraccioli de i lioni con li Rossi sian tutt'una, e per questo lasciò una bona Terra al marchese di Vico, ch'era di Caraccioli Rossi. Matteo Villani che scrive le cose di questi tempi, sequendo le Croniche di Gian Villani suo zio scrive molte cose contrarie alle scritture particolari del Regno, alle quali a me pare che si debba havere più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste Istorie s'in alcune cose io m'allontano da lui, né si creda che ciò nasca dal non haver io visto quanto scrive; e se bene ad alcuno curioso havrei desiderato di sodisfare con allegare le scritture che m'hanno mosso essendone molte, dall'altra parte non m'ha parso interromper il corso dell'Istoria con molte digressioni non necessarie, sequirò dunque dicendo che la regina Giovanna confortata e rilevata dal favore del papa, e del Collegio, cominciò a ricovrar insieme la fama, e la benivolentia de sudditi, a i quali pareva ch'essendo presentata innanzi al papa, padre e giudice universale de Cristiani, e da lui giudicata per innocente, e per degna d'esser rimessa nel suo Regno hereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sovra quel giudicio et attender a far ufficio di buoni e fedeli vassalli: e da questo mossi i popoli di Provenza e de gli altri stati di là da i monti, fero a gara a presentarla, e sovvenir-la de danari, de i quali stava in estrema necessità, e con quelli fe' armare diece galee, e preso combiato dal papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al papa, et alla Chiesa la Città d'Avignone, con la quale s'obbligò tanto l'animo del papa, che conoscendo ch'ella desiderava che donasse il titolo di re, a Luigi suo marito, nel dargli la benedittione lo chiamò re, onde ambiduo lieti, e pieni di bona speranza andaro ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi la Città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sebeto, ducento passi lontano dalla Città, perch'al porto di Napoli non si poteano appressare le galee poi che 'l Castel novo come tutte l'altre Castella si teneano da gli Ungari; discesi dunque in terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine, e d'ogni etate, che per le strade ove passavano in segno di letitia ad alte voci ringratiavano Dio del ritorno loro; furo condutti sotto il Baldacchino in una casa apparecchiata

per loro al Seggio de Montagna. Vennero fra pochi dì molti conti, e baroni a visitarla et a rallegrarsi del ritorno, et ad offerirsi di servire a cacciare gli Ungari in tutto. Ma Francesco del Balzo conte di Montescagliuso, il qual havea tolto occasione che Roberto principe di Taranto, e Filippo suo fratello erano prigionieri in Ungaria, e che re Luigi era in Provenza s'havea senza saputa loro tolta per moglie Margarita lor sorella, non s'assicurò a comparire fin c'havesse qualche certezza dell'animo del re verso di lui: Ma re Luigi che si vedeva in stato ove gli bisognavano più tosto amici ch'aggiuntione de nemici, con gran prudentia dissimulò questa offesa, e non solo mostrò di contentarsi del matrimonio, ma gli mandò il privilegio del titolo di duca d'Andri, et in questo modo havendolo guadagnato, il vide venire con grandissima humiltà, et amore, a visitare, et ad offerire quanto havea in servitio della corona, egli fe' grandissime accoglienze, e dopo l'essere stati molti dì in feste, egli e la regina si voltarono a remunerare per quanto l'angustia delle facultà di loro a quel tempo comportava, tutti quelli c'haveano mostrato affettione al nome loro, con privilegij, et honori, e dignità, e sopra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei, come colui che sperava più per amore, che per forza di stipendij far esercito habile a poter cacciare i nemici dal Regno; ordinò una bella corte, e fe' gran Siniscalco del Regno Nicolò Acciaiuoli Fiorentino, huomo meritevole per molti servitij, e più per quelli c'havea fatti in questo viaggio di Provenza: e perché, i popoli del Regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo, e da suoi ministri Capitani de gli Ungari, lasciò assediare le castella a Napoli, e fatta una bella compagnia de conti, e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napoletana, cavalcò contra il conte d'Apici, il quale con molta pertinacia seguiva la parte del re d'Ungaria; e perché non havea ne commodità di tenersi, ne speranza di soccorso, uscì a buttarsi a i piedi del re, e pagò trenta milia ducati, et impetrò perdono, e giurò hommaggio; con questi trenta milia ducati assoldò il duca Guernieri, Capitano de Todeschi, con quattrocento lance, e passò in Puglia, e ricoprò Lucera, perché gli Ungari non fidandosi tenere la Terra si ridusser al Castello, all'assedio del quale havendo lasciata buona parte dell'essercito, egli andò a Barletta. Ma Corrado Lupo ch'era andato in Apruzzo per sollecitar alcune compagnie di Tedeschi, che stavano sparsi per l'Italia, poi che gli hebbe ridutti al Soldo del re d'Ungaria, e promesso di lor dare a sacco le Terre nemiche scese con loro in Puglia per soccorrere il Castello di Lucera, et re Luigi che l'intese per fortificare i suoi, ch'erano a Lucera, mandò il conte di Minorvino, e 'l conte di Sprech con otto cento cavalli a Lucera. Ma Corrado fu sì presto che partendo da Goglionisi arrivò la sera in Lucera, ne bastaro quelli ch'erano nella Città ad impedirlo che non intrasse al Castello, e 'l dì seguente essendo uniti il conte di Minorvino, e 'l conte di Sprech con quelli ch'erano in Lucera, gli mandò il guanto della battaglia, e fu da quelli accettato contra il parere del duca Guernieri, e mentre si stava in questa discussione s'era da combattere, o nò, il re arrivò da Barletta, et intendendo questa disputa prese resolutione di seguir il consiglio del duca Guernieri, e non poner in rischio d'una giornata il Regno, e la vita sua, massimamente ch'egli dubbitava che 'l duca sdegnato non andasse ad unirsi con gli altri Tedeschi, ch'erano con Corrado, del che stava molto sospetto conoscendolo per huomo avarissimo, e di non

sincera fede, però Corrado insuperbito di questo ardire, lasciò ben fornito il Castello di Lucera e si partì con l'essercito in ordine, passando a vista dell'essercito del re, et ordinando a molti de suoi che scorressero fin' a i reperi rinfacciando con villania la viltà a i Capitani, et all'essercito Reale, e vedendo che per questo non si movea, se n'andò a Foggia sperando che 'l re per soccorrerla fosse stretto a fare fatto d'arme. E perché Foggia a di natura debile, et i Cittadini ricchi non voleano poner a ventura l'honore, et i beni loro a speranza di quel poco presidio, ch'era dentro, andaro a rendersi. Ma Corrado non per questa ubidienza volse lor salvar ne le robbe ne l'honore, perché con una crudeltà Barbara la diede a sacco senza riguardo alcuno, e senza pietate, per questo restaro spaventati tutti i lochi convicini, e come sogliono le genti giudicare dall'interesse loro, quel ch'altri debbia fare incolpavano il re c'havesse fatta saccheggiare una Terra tanto ricca, et importante senza soccorrerla. Con la fama delle ricchezze guadagnate da i Soldati per questo sacco, concorsero infiniti Avventurieri al Campo di Corrado, che speravano ch'ogni di havessero a saccheggiare simili Terre. Il re si mosse da Lucera, e passò la Cirignola per prohibire Corrado del passare in Terra di Bari, dov'erano tutte terre bone, e ricche, e compartendo per gli altri lochi de passi alcuni Capitani veterani di re Roberto, facilmente fe' vani i pensieri di Corrado, il quale desiderando solo di venire a giornata, pensò partirsi, et andare sopra Napoli sperando che 'l re lo sequirebbe, e c'havesse havuta per la strada qualche occasione di combattere; et in tanto non lasciò di tentare secreta pratica col duca Guarnieri, che volesse passar a soldi del re d'Ungaria, mandando a dirgli ch'era assai meglio da quella parte haver in abbondantia i fiorini Ungari, et il Regno a saccomando, ch'aspettare le paghe di re Luigi scarse, e mal pagate; e per quel che si vide poi non parlò a sordo, perché re Luigi come vide partire Corrado, lasciò il duca Guarnieri Vicerè in puglia con quattrocento lance, e come fu nella Valle Beneventana, passò avanti l'essercito Ungaro, e si ridusse a Napoli, e 'l duca Guarnieri fingendo di voler andar ad acquistare Basilicata, e cacciarne i Capitani di Corrado, andò a Corneto, et alloggiando là senza niuna guardia, una notte si fe' pigliar a man salva con tutti i suoi, et mandò a re Luigi, a richiederlo che gli havesse mandato trenta milia fiorini per lo suo riscatto, ch'altramente si protestava, che lascierebbe la parte sua, et passerebbe a nemici; e perché questo tradimento fu sì mal colorito, che si conobbe subito, il re elesse più tosto lasciarlo passar a nemici che riscotendolo così caro, e tenendolo appresso di se riserbarlo, e dargli commodità di fargli maggiore tradimento, così il duca senza vergogna con tutti i suoi che non haveano perduto in quella finta cattività cosa alcuna, venne in terra di lavoro a trovare Corrado, il qual era grandemente accresciuto di numero de Soldati perché v'era arrivato ancora il conte di Lando con molta bona gente a cavallo. E perché i baroni c'haveano mostrato allegrezza del ritorno di re Luigi, sapeano certo che non havrebbero trovato appresso di Corrado luoco alcuno di venia, vennero tutti in Napoli con le maggiori forze che poteano, e tra tutti si segnalò Pipino conte di Minorvino, che condusse seco trecento lance, le quali nutriva sempre appresso di se, et una buona compagnia de fanti eletti, sì ch'in pochi di si trovaro dentro Napoli più di tre milia, e cinquecento cavalli e gran numero de Pedoni, e massime balestrieri delle contrade vicino a Napoli, i

quali con intenso odio desideravano vendicarsi de gli Ungari, e dei Tedeschi che saccheggiavano, e consumavano il paese tutto. Questa moltitudine di gente era non manco noioso peso che sicurtà alla Città di Napoli, perché non havendo per via di terra nulla commodità di vivere, perché l'essercito Ungaro ch'era in Aversa, non faceva intrare cosa alcuna in Napoli, si vivea con molta necessità solamente di quelle cose, che veniano per mare da Calabria o d'altri luochi devoti al re, et alla regina, per questo amottinate le genti d'arme, et i fanti contra la volontà del re, e del consiglio volsero uscire; eligendosi quattro Capitani, quali foro Ramondo del Balzo, Roberto Sanseverino, il conte Sprech, e Guglielmo Fugliano. Questi usciti di Napoli andaro ad accamparsi sopra Secondigliano, Casale poco più di due miglia distante da Napoli; i nemici uscirono d'Aversa, e vennero a Melito, avvicinandosi duo miglia all'essercito napolitano, e benche fussero in più numero, cercaro pur il vantaggio della fraude; e di là a pochi dì collocaro il conte di Lando in un luogo opportuno in aguato, e con grandissime grida cominciare a combattere fintamente tra loro, dimostrando che fussero in discordie i Tedeschi con gli Ungari, e fu tanto ben fatta questa strattagemma, ch'alcuni Villani di Melito corsero a dar nova all'essercito napolitano, come gli Ungari, et i Tedeschi s'erano azzuffati insieme e che ne morivano infiniti; i Capitani fero subito armare l'essercito, e senz'altra dimora corsero a dar sopra quei Barbari, sperando di punire l'una, e l'altra natione de maleficij fatti al Regno, e come giunsero ruppero le prime squadre ammazzando molti, ma trovando maggior resistenza nelle seconde, e combattendosi dall'una parte, e dall'altra con grandissimo sforzo, et ardire, sopravvenne il conte di Lando con i suoi e ferendo dietro le spalle la cavalleria napolitana, diede la vittoria a gli Ungari, e rimasero prigionieri al numero di vinticinque tra conti, e baroni grandi, ma molta maggior numero di Cavalieri privati, i quali tutti insieme fero taglia di duecento milia fiorini. Per questa rotta re Luigi, et Napoli restò in molto calamità, perché nemici erano diventati più ricchi, e più formidabili, e perché non poteano pigliare Napoli a forza, si diedero a vietar ancora da luochi remoti il portare cose da vivere: Ma il papa ch'era avisato di quanto si faceva, e c'havea pietà non meno del re, e della regina, che di tutto il Regno, ch'era pieno d'homicidij, e di rapine, mandò il cardinale di Ceccano Legato Apostolico, c'havesse da rimediare a tante calamità, il qual venuto con celerità grandissima a Napoli cominciò a trattare tregua tra re Luigi, e Corrado Lupo, e trovando Corrado alienissimo da tregua, e da pace si voltò con grandissima destrezza, a trattare secretamente coi Capitani Tedeschi, i quali egli conosceva, perch'erano stati alcune volte al soldo della Chiesa, e parte per la destrezza sua nel trattare, parte perch'i Tedeschi desideravano partirsi per trovarsi carichi di preda d'ogni sorte, al fine venne a patti con loro che pagandosi cento vintimilia fiorini partissero dal Regno e lasciassero in man sua sequestrata Aversa, e Capua: così essendo partiti i Tedeschi, Corrado Lupo, e Frà Morriale Ungaro Cavaliere Gerosolimitano Capitano de gli Ungari si ritiraro in Puglia, e avvisaro il re d'Ungheria com'i Tedeschi partendosi gli haveano tolta la vittoria, e la possessione del Regno da mano. Il Legato se n'andò in Roma dove morì fra pochi dì, e re Luigi agevolmente ricoprò Capua, et Aversa, le quali ristrinse in più picciola forma, e fortificò parte di nove mura, e parte di Bastioni, havendo provato

quanto importa tener Aversa ad un re che vole stare sicuro in Napoli, e già terra di Lavoro, e l'altre provintie contigue cominciare a respirare, vedendo diminuita la potentia de gli Ungari. Ma il re d'Ungaria ricevuto l'aviso di Corrado fu tanto presto che prima giunse in Schiavonia, e s'imbarcò per venir in Puglia, che si sapesse ch'era deliberato di venire, e giunto che fu in Puglia si trovò al numero de diece milia cavalli, e Pedoni quasi infiniti. E 'l conte di Minorvino che si trovava co i suoi ad Altamura sentendo questa improvvisa venuta del re Ungaro scese, e si pose dentro Trani con tutte le sue genti com'huomo di gran spirito, et ambiciosissimo che sperava di farsi Signore di Trani, quando re Luigi havesse havuta la Vittoria, ma restò ingannato del suo pensiero perché credeva che 'l re d'Ungaria non si fermasse in terra di Bari, ne perdesse tempo ad assediare, et andasse in Napoli. Ma Fermandosi il re con dimostrar ostinata volontà di non partire se non riceveva Trani, egli fu forzato da i Cittadini a rendersi poi che si trovava quella Città senza niuno fornimento di cose da vivere, e per acquistare perdono dal re andò con la Correggia in Canna a butterseglì a i piedi, et impetrò perdono per se, e per li suoi; Dapoi c'hebbe pigliata Trani il re d'Ungaria andò a Canosa, la quale chiuse le porte, e si pose a difesa con tanta determinatione, e con tanta virtù che 'l re ordinò che col fiore di tutto l'essercito se le desse l'assalto, nel qual egli smontato a piedi volse essere de i primi a rimettere, ma difendendosi i Canosini con molto valore gli Ungari furo ributtati, et egli cadde gravamente ferito et a pena da i suoi con morte de i più valorosi fu ridotto al campo, dove medicato alcuni dì per non perdere più tempo, e riputatione invano si partì, e passò in principato, et havuto Salerno, ch'all'ora per discordie civili era in gran disunione, hebbe parimente Nucera de Pagani col castello che vilmente fu reso dal Castellano, da Nucera poi venne ad Aversa credendo pigliarla subito poi ch'alla prima volta che venne l'havea smantellata, e non sapea ch'era stata fortificata da re Luigi, e trovò che la guardava Iacomo Pignatello Gentil'huomo napolitano con cinquecento Soldati, e pochi dì dapoi che v'hebbe posto l'assedio, le diede un ferocissimo assalto, nel quale trovandosi egli tra i primi fu ferito di saetta nel piede, non senza pericolo della vita, tal ch'uscito di speranza di pigliarla per forza deliberò d'haverla per fame; e l'astrinse d'ogni banda. Durò l'assedio tre mesi, al fin de quali il Pignatello vinto da necessità, si rese salve le persone, e l'essercito Ungaro, per molte infirmitadi per la qualità della stagione, e per lo vivere loro dissoluto, fu molto estenuato, essendo stati quasi tutti malati, e non per picciola parte morti. Ma re Luigi ch'al ritorno del re d'Ungaria nel Regno havea mandato Rinaldo del Balzo grande Ammirante in Provenza a condurre diece galee, con disegno ne gli ultimi bisogni di salvarsi, come la prima volta in Provenza; quando vide Aversa resa, e l'Ammirante ritornato con le galee, si pose con la moglie in una galea, et in un'altra i più intimi servitori suoi, et andò in Gaeta con disegno d'ivi aspettare l'Ammirante con l'otto altre galee, ch'era rimasto in Napoli con scusa di pigliare la panatica, ma in effetto con animo di tradire re Luigi, e la regina Giovanna in mano del re d'Ungaria. Matteo Villani scrive, che dopo la partita di re Luigi, trovandosi Maria vedova Duchessa di Durazzo sorella della regina nel Castello dell'Ovo, l'Ammirante ch'era sopra le galee sotto spetie di visitarla, andò al Castello con dui suoi figliuoli, et alcuni servitori e

soldati delle galee, e ch'essendo famigliarmente ammesso et introdotto ov'era la Duchessa che nulla temea di ciò che sequì, la pigliò per forza, e la condusse sù le galee, e egli fe' conumar il matrimonio col suo figlio primogenito, e fatta vela per tornarsene in Provenza, giungendo a tanta temerità molto maggiore sciocchezza, si fermò a Gaeta ov'erano il re, e la regina c'havuto aviso di questa insolentia, n'erano rimasti com'era di ragione gravamente turbati, e benche egli co i figli, e con la nova Nora non fusse intrato nel porto di Gaeta, ma trattenendosi di fuori, aspettava le otto altre galee che erano intrate nel porto, e le genti smontate nella Città per pigliare rinfrescamento, re Luigi havendo prima secretamente rinforzate le guardie delle porte di valenti huomini, e ben armati fe' prendere i padroni, e Sovracomiti delle galee ch'erano scesi in terra, e minacciando di farli crudelmente morire, se non opravano che l'Ammirante venisse nel porto, ottenne da loro che non palesando al conte q(ue)l ch'era successo a Gaeta, gli persuasero che venisse nel porto liberamente: Venne l'Ammirante, ma non volse smontare, scusandosi ch'era impedito da dolore intenso di podagra, e 'l re acceso d'ira, et impatiente di sopportare più oltra l'ingiuria, con alquanti suoi più valenti Cavalieri montaro in uno schiffo andò a trovarlo, e di sua mano l'uccise, e fe' prigione i duo figli, e pigliò la Duchessa, e la condusse nel Castello di Gaeta. A me pare più verisimile q(ue)llo che scrivono alcuni Autori di q(ue)l tempo che dicono che l'Ammirante tenesse pratica col re d'Ungaria, che volesse dare al figlio primogenito, la figlia primigenita della Duchessa ch'era herede del ducato di Durazzo in Grecia, e di molte bone terre nel Regno di Napoli, et egli promettea nel viaggio di Provenza darli in mano il re e la regina Giovanna, e questo me'l dà più a credere, che tutti gli Autori che fan mentione di Maria Duchessa di Durazzo, dicono che non hebbe altro che duo mariti, l'uno fu Carlo duca di Durazzo decapitato, come sù è detto, in Aversa, l'altro Filippo principe di Taranto secondo fratello di re Luigi, però lascio l'arbitrio a chi legge di credere quello che più gli piace. Il re d'Ungaria havendo intesa la partita di re Luigi se ne venne in Napoli, e senza contrasto per la via delle Correggie entrò al Castel novo, et ordinò che fussero chiamati i Governatori delle Città di Napoli. Questi furo Bartolomeo Carrafa, Roberto da Rimini, Gioan Barri-le, Andrea di Tora, Filippo Coppula, e Nardo Ferrillo per la nobiltà; e per lo popolo Leonardo Terracciano, e come fur giunti, il re cominciò a rimproperar loro la poca fede usata verso di lui, e l'ostinata volontà di sequire la parte della regina Giovanna, e disse che con tutto ciò volea usare più benignità verso la Città, ch'essi non meritavano, e che però havendo promesso a i soldati la Città a sacco, era contento di far restare quieti i soldati quando la Città s'havesse posto un taglione conveniente per evitare la vergogna, e 'l danno del sacco. Quelli non seppero che risponder altro, se non c'havrebbono fatta l'ambasciata alle piazze, e così tornati, e riferito quello c'haveano inteso, posero in gran bisbiglio il popolo; e perché 'l campo de gli Ungari stava alle Corregie, dov'è hoggi la Incoronata, e molti del popolo s'erano accorti che stavano tutti macilenti, e mal in ordine, e coi cavalli magri, e debili, ch'à pena poteano le selle; pigliaro tutti l'arme, deliberati prima di morire, che farsi taglieggiare; e 'l re che vide questo, il dì sequente si partì dal Castello, et andò con l'essercito in Puglia, per le quali cose il papa pronosticando che

sarebbe leggiera cosa di ponere pace tra duo re, trovandosi poco meno stanco l'uno dell'altro, mandò duo Legati, i quali conclusero tregua per un anno, e 'l re d'Ungaria se ne ritornò in Ungaria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere, e poi che fu in Ungaria, o che fosse destrezza, e prudentia del Legato Apostolico, che gli fu sempre appresso, o che fusse che dissegnava di far guerra con Venetiani, i quali haveano occupate alcune terre di Dalmatia appartenenti al Regno d'Ungaria, concesse la pace a re Luigi, et alla regina Gioanna, rilasciando in gratia del papa, e del Collegio di cardinali tutte le sue pretendentie, e liberò i cinque Reali ch'erano stati tre anni carcerati al Castello di Visgrado. Aggiungono di più c'havendo condannato il papa come mezzo della pace il re Luigi, e la regina Gioanna a pagare trecento milia fiorini al re d'Ungaria, per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli, dicendo ch'egli non era venuto al Regno per ambitione, ne per avaritia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella quale vendetta havendo fatto quanto gli pareva che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringratiato dal papa, e dal Collegio. Uscito da q(ue)sti affanni re Luigi, e la regina mandaro Ambasciatori a ringratiar il papa, e 'l Collegio, et a dimandare che gli facesse gratia di mandar un Legato Apostolico che l'havesse coronato, il che ottennero agevolmente perché dal papa fu deputato a ciò il Vescovo Bracarense, e venendo la Primavera si fe' l'apparato per la coronatione, alla quale fu deputato il dì 25. di Maggio, nella festa della Pentecoste, e tutto 'l Regno assueo a travagli, ad incendij, a morti, et a rapine, cominciò a rallegrarsi, et oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti, per vedere una festa tale, la quale pareva che havesse da fare scordare tutte le calamitadi passate; con tutto ciò uno Beltran della Motta Tedesco, dismandato dell'altre genti del re d'Ungaria, che pacificamente si partiano dal Regno, ragunati molti Tedeschi, et Italiani, ch'erano rimasti in Regno senza capo, vaghi di prede, et di rubarie al numero di mille cavalli, scorrendo per li Casali d'Aversa, cominciò a correre, et dipredare tutto 'l paese, tal che molti baroni, e Gentilhuomini che venivano per honorare la festa della coronatione, non poteano passare senza pericolo d'essere rubbati, e presi; ond'il re ch'era tornato in Napoli, armati cinquecento cavalieri, e molti altri baroni che si trovavano nella Città, uscì et andò a ritrovarlo, e lo ruppe con grandissima morte de ladroni suoi sequaci, i quali se ben scamparo dalle mani di Cavalieri furo tutti morti, e spogliati da Villani, scampando solo Beltrano con vinti compagni. Questo successo fe' tanto più notevole la festa, tal ch'essendo giunto il legato nel luoco dove fu l'apparato con grandissima pompa, e sollemnissime cerimonie unse, e coronò il re, e la regina, e fur fatte per honore della festa, et allegrezza del popolo molte giostre, molti giochi d'arme, e conviti, ne i quali in più volte mangiaro tutti i nobili et honorati popolani dell'uno, e dell'altro sesso et appresso dalla Città, e da tutto il Baronagio fu solennemente giurato omaggio al re, et alla regina, i quali fero general indulto a tutti quelli, che nelle guerre passate haveano seguito le parti del re d'Ungaria; e la regina Gioanna per usare gratitudine a Dio del beneficio che l'havea fatto di cacciarla de tanti affanni di quel palazzo ch'i re suoi antecessori haveano edificato per tribunale di giustitia, fe' fare una Chiesa sotto titolo di Santa Maria Coronata, e la dotò di utilissime possessioni. Ma

com'aviene nelle cose humane che questa universale alegrezza che fu forse la maggiore che fosse stata di molti anni nel Regno, fu turbata da mestitia, e da segni de cattivi successi, perché nel medesimo giorno morì l'unica fanciulla del re, e della regina, et anco, cavalcando il re solennemente per gire com'è solito dopo la coronatione per tutta la Città entrato che fu per la porta Petruccia, la qual era ov'è hoggi l'Hospitale di Santo Gioachino da una banda, e dall'altra la Chiesa di San Giorgio di Genovesi, alcune donne dalle finestre in segno d'alegrezza, spargendo fiori, fero che'l cavallo che cavalcava il re spaventado drizzò di modo che a quei Signori che portavano il freno si ruppero le retine in mano, e 'l re vedendo il pericolo si gittò da cavallo, e gli caddè la Corona de testa della quale si fero tre pezzi. Ma venuto altro cavallo, et racconcia la Corona in testa, il re ridendo, et inanimando i suoi che di ciò stavano smarriti, rimontò a cavallo, e seguì il camino per tutta la Città, e la sera al tardo ritornò al Castel novo con la regina. Mentre si faceano queste cose in Napoli, Corrado Lupo udita la conclusione della pace, e l'ordine di partirsi dal Regno, si ridusse in Lucera di Puglia con la compagnia sua ch'era di settecento lance, dove mostrava animo di volere tentare cose nove però che lasciate l'insegne, et gli stendardi del re d'Ungaria, n'havea spiegate altre con l'insegne Imperiali, tal che re Luigi ancora che si fidasse di dibellarlo per forza, trovandosi fastidito di tante guerre, volse più tosto trattare di cacciarlo dal Regno con danari; et havendo inteso che dimandava alcune paghe, che diceva che gli era restate a dare il re d'Ungaria, che ascendevano alla somma di vinticinque milia fiorini, ordinò che gli fussero dati, e Corrado si partì subito, e restò a divotione del re tutto il Regno: Restava solo Frà Murriale in Aversa, ch'invitato dall'esempio di Corrado, s'andava intrattenendo, con speranza d'essere pagato ancor esso, e benche non mostrava di volere mantenere quella Città contra la volontà del re, ne di farli guerra, non mostrava anco volontà di venire a lui amichevolmente; del che sdegnato il re, gli mandò sopra Malatesta da Rimini, e Giannotto Standardo con due compagnie di cavalli, i quali entrati in Aversa all'improvviso, Frà Murriale si ridusse al Castello, dov'era quanto havea predato nel Regno, ma non havendo di che vivere, si rese al re salve le persone, e mille fiorini d'oro solamente, lasciando tutto il resto delle sue ricchezze, e se ne uscì dal Regno, e così ogn'uno si prometteva lunga pace, e tranquillità, e ristoro delle passate ruine. A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo Tribuno chiamato Francesco Baroncello, c'havea tolto in tutto l'ubbidienza al papa. Il papa con volontà di tutto 'l Collegio liberò Nicolò di Renzo, ch'era stato molti anni prigioniero, e 'l mandò in Roma con speranza c'havebbe da cacciare il novo Tribuno, e ridurre la Città all'ubbidienza della Chiesa, e già non fu vano il disegno, perché Nicolò fu ricevuto da Romani con tanta alegrezza che gli fu agevole cacciare il Baroncello, ma poi che l'hebbe cacciato, volse un'altra volta occupare la Signoria, e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò a mal trattare i principi Romani facendone alcuni morire, e tenendone carcerati molti, dalla qual cosa indutti Ursini, e Colonnese unitamente, mandaro in Puglia a trovare Giovan Pipino conte di Minorvino, il quale sempre nutriva appresso di se la gente d'arme eletta, e lo pregaro che venisse a liberare Roma di mano di quel tiranno, colui com'era ambiciosissimo senza dimora si mosse, et a gran giornate arrivato

all'improvviso in Roma scacciò il Tribuno, e liberò tutti i principi ch'erano prigionieri, e fe' ordinare in Roma il governo solito sotto l'ubidienza del papa, e se ne tornò nel Regno molto glorioso per tal fatto. Io ho visto una concessione fatta da lui d'una quantità de territorij ad un Convento de Frati Predicatori di Lucera di Puglia, nella quale s'intitolava Giovan Pipino Conte di Minorvino, Patritio, e Liberatore di Roma, e di principi Romani, et illustre propugnatore della Santa Chiesa. Hor tornando a re Luigi l'anno seguente nel medesimo giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronatione nella quale istituì l'ordine, e la compagnia del Nodo, de sessanta Signori, e Cavalieri, e più valorosi, e meritevoli di quella età sotto certa forma di giuramento, et perpetua fede, et insieme col re, vestendo ogn'un de loro la giornea usata a quei tempi della divisa del re, con un nodo d'oro, et d'Argento in petto strettamente legato. Di questo ordine, per quanto si può haver notitia da publiche Scritture, e da monumenti di marmo, furo il principe di Taranto fratello maggiore del re, benché scriva Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di Perle, e di Gioie col nodo d'Oro, et d'Argento, egli ch'era di maggior'età, e che s'intitolava imperatore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentarono, ch'egli havea il vincolo dell'amor fraterno col re, e però non bisognava più stretto nodo, il mandò anco a Bernabò Visconte Signore di Milano, e l'acchetò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noia, a Francesco di Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Iacomo Caracciolo, a Gioan di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, et a Cristoforo di Costanzo. A questi duo ultimi ne fanno fede la sepoltura del Bozzuto all'Arcivescovato, e quella del Costanzo alla tribuna di San Piero Martire, ma alla sepoltura del Bozzuto l'iscrizione dice che sciolse il nodo in battaglia campale, et in Gerusalem poi torno a religarlo, il che mi dà a credere che fosse ordinata tra i Cavalieri di quell'ordine, che chi di loro facesse qualche prova notabile potesse portar il nodo sciolto, e ch'alla seconda prova potesse tornar a religarlo; et in questa opinione mi conferma la sepoltura del Costanzo, nella quale stà un nodo legato, e l'altro sciolto, e la sepoltura d'un discendente di Francesco di Loffredo; e questo fu il primo ordine di Cavalleria, che fosse istituito in Italia, chi fussero gli altri per non haverli trovati non ho voluto affermarli. A questo tempo Napoli, e 'l Regno stette in assai felice stato per la pace, e per la presenza, e liberalità del re, solamente furono alcuni moti per la superbia del principe di Taranto, il quale per troppa confidenza c'havea nel re suo fratello, trattava con molta insolentia alcuni baroni, e tra gli altri pigliò odio contra il conte di Caserta, figliolo di Diego della Ratta, tanto benemerito servitore, et amato da re Roberto, e gli mandò il campo sopra a Caserta, benché quel conte si difese con tanto valore, che le genti sue furono forzate a partirsi dall'assedio con poco honore. In tanto le cose di Sicilia ogni dì andavano peggiorando; però che crescendo per la debolezza del picciolo re Don Luigi, le discordie tra Siciliani, e Catalani; et essendo divisi tutti i baroni, e popoli dell'Isola, si lasciò la coltura de campi, ch'è la principale intrata nel Regno, e parimente tutti gli altri traffichi, e guadagni; e s'attendea solo a rubbarie, incendij, et homicidij; onde procedea non solo la povertate, e miseria di tutta l'Isola, ma la povertà, et debolezza del re, non potendo i popoli supplire, non solo a i pagamenti e-

straordinarij, ma né anco a i soliti, et ordinarij; onde avvenne che i baroni dell'Isola si divisero in due parti, dell'una erano capi i Catalani, che s'haveano usurpata la tutela del re; e dell'altra quelli di casa di Chiaramonte ch'erano tanto potenti, che teneano occupate Palermo, Trapani, Saracosa, Girgento, Mazara, e molte altre Terre delle migliori in Sicilia; e benche non fussero scoperti nemici del re, signoreggiavano quelle Terre d'ogn'altra cosa che dal titolo in fuori; e perché quelli che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto che potessero tenere il re, e la casa sua con dignità Regia, e ch'essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti popoli sdegnati cominciaro ad alterarsi, e la Città di Messina, la quale era principale di quelle che 'l re possedea, non potendo soffrire l'acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volta in tumulto, andò sin al Palazzo Reale, e l'uccise, e gli altri baroni a pena potero salvare essi, e la persona del re, ritirandosi in Catania, con l'esempio de' Messinesi Sciacca ancora uccise i Ministri del re che v'erano; e perché di questo moto era stato Autore il conte Simone di Chiaramonte, et conosceva, che contra di se sarebbe voltata tutta l'ira del re, et del suo Consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo non a l'impresa di Sicilia, come haveano alcuni chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avisandolo che le cose di quel Regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato, ma come re Luigi, e 'l Regno, per le passate guerre si trovavano non men disfatti che Siciliani, cominciando all'hora a raccogliere i primi frutti della quiete, e della pace, e quelle forze ch'à tempo di re Roberto erano potenti, et unite; hora per la presentia di tanti Reali, tra i quali era diviso il Regno, erano deboli, e disunte; non puote mandarvi quel numero di gente, e di vittovaglie, che sarebbe stato necessario a tanta impresa, avenga che 'l gran bisogno che quelli popoli haveano d'ogni cosa appertinente al vitto humano, havea oprato che fussero per la maggiore parte adherenti a casa di Chiaramonte, però vi mandò Nicolò Acciaiuoli gran Siniscalco con cento huomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito con quattrocento fanti, sopra sei galee, e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vittovaglia, che fu possibile, questi giunti in Sicilia col favore del conte Simone, se n'andaro a Melazzo, e l'occuparo, e postovi presidio, et Governatore in nome del re, andaro a Palermo con gran parte di vittovaglia, et furono ricevuti da Palermitani, già ridutti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere con infinita allegrezza, appresso i medesmi di casa di Chiaramonte fero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Saragosa, et a tutte l'altre Terre che teneano essi, et benche non havessero tante genti di guerra, che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debile la parte del re di Sicilia, che senza forza d'arme si mantennero in fede del re di Napoli solamente con monitione di vittovaglia, che gli era mandata di Calabria; per questi successi i Governatori del re desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi avanti che crescessero più, fero ogni sforzo d'andare per rihavere Palermo, ma fu in vano, perché i Cittadini, c'haveano gustato la comodità delle vittovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede, et diligentia al gran Siniscalco, et al conte di Mileto, che defendeano la Città; onde furo stretti ritornarsene, et il re frà pochi di venne a morte, e fu gridato re Federico suo ultimo fratello, il quale

non havea finiti tredici anni sotto il governo de Catalani, per opra de quali essendo bandito da Messina Nicolò Cesario, capo di parte molto potente in quella Città, e gli ancora seguì la parte di re Luigi; et havuto intelligenza con alcuni de suoi sequaci, di notte entro in Messina con alcuni soldati, et adherenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici, et il popolo levatosi a rumore furo intromessi ducento cavalli, et quattrocento fanti, mandati dal gran Siniscalco, et da i conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro, et cacciandone quelli della fattione contraria, alzò le bandiere di re Luigi il quale subito c'hebbe l'aviso della presa di quella Città, la quale tenea per veramente sua, poi che l'altre erano tenute più tosto da i Chiaramontesi, che da gli ufficiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Rigio in Calabria, et mandò al gran Siniscalco supplimento di cinquanta altre lance, et trecento fanti a piede, et mandò buona quantità di vittovaglie a Messina, che ne stava in grandissima necessità, et fu tanta l'allegrezza de i Citadini, che giunti con quelle genti ch'erano venute all'ora, assaltaro le Castella di Santo Salvatore, et di Mattagrifone, le quali furo strette a rendersi con due forelle del re, Bianca, e Violante, quali con honorevole compagnia furo mandate a Rigio alla regina, e da lei furo con molta cortesia, et amorevolezza ricevute, et accarezzate; parve al re non indugiare più, e passò con la regina al Faro, e la Vigilia della Natività del Signore del MCCC.LV. intraro in Messina con grandissima pompa, e furo alloggiati nel Palazzo Reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio, e fedeltà da tutti. Pochi dì dapoi venne il conte Simone, e Manfredi e Federico di Chiaramonte, a i quali il re uscì incontro fuori della Città, egli honorò molto, come capi della famiglia, et autori dell'acquisto di quel Regno, ma desiderando il conte Simone, che re Luigi gli desse Bianca sorella del re per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, et quasi per lo prezzo d'un Regno, confidentemente ne parlò a re Luigi, al quale questa richiesta parve di molto importanza non per se stessa, ma per quella conseguenza, che havebbe potuto portare seco questo matrimonio, ch'essendo il re Federico ultimo della stirpe del re di Sicilia della casa d'Aragona e di età, di senno tanto infermo, ch'era chiamato Federico il semplice, poteva agevolmente soccedere ch'aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che portava la moglie n'havesse cacciato l'uno, e l'altro re, ma per all'ora né volse negarlo, né prometterlo, ma tra pochi dì gli offerse per moglie la Duchessa di Durazzo, tal che vedendosi Simone date parole si tenne per escluso, è restò incontrato, e sdegnato, perché presumea che 'l merito suo col re superasse ogni gratia che l' re potesse farli licentiatu dunque dal re, morì di là a pochi dì, e gl'altri di quella famiglia quasi fussero rimasti heredi dello sdegno di Simone cominciò a rallentarsi dall'affettione di re Luigi, il qual havea pigliato tanto a core l'impresa di Sicilia parendogli già vinta, che benche le forze del Regno di Napoli fussero poche per molte turbolentie che per l'assentia sua teneano travagliato il Regno, pur fe' tanto che ne cavò mille fanti e trecento cavalli, i quali mandò con alcuni Siciliani ad assediare Catania, dov'era il novo re con tutte le poche forze sue, le quali si può considerare quante fussero, poi che si poche genti andavano ad assaltarlo nel forte suo. Queste genti andaro sotto 'l governo di Ramondo del Balzo conte Camerlengo, le quali tennero tre mesi assediata Catania. Ma essendo

mancati i danari fu stretto di levare l'assedio, perch' i Siciliani non essendo pagati tornaro alle case loro, e lassaro molto indebitato il campo del conte Camerlengo. Era in Catania col re l'Artale d'Alagona il quale desideroso di danneggiare i nemici in questa ritirata uscì, e gli diede alla coda, ma con tanta virtù il conte Camerlengo si difese che periro la maggior parte de i Catanesi, e de i più valenti huomini. Ma essendo sparsa fama che 'l conte Camerlengo nel partirsi di Catania era stato rotto, concorse tanto gran numero de Siciliani dalle terre, e luochi vicini, ch'all'improvviso assaliro l'essercito, e lo posero in disordine, e ruppero con fare prigionie il conte Camerlengo, et a pena scampò il gran Siniscalco, cosa per la quale si può comprendere che nelle guerre hà più parte la fortuna che la ragione, poi ch'uno essercito c'havea il di avanti uccisi, e ributtati i Veterani ne i quali consistea tutta la forza del re di Sicilia, fu rotto da Villani, senza industria di Capitano, senza ordine, e senza bandiere. Questa nova diede grandissimo dolor a re Luigi il quale tolti gli ornamenti della moglie andò a far denari per riscattare il conte, et havendo poi mandato l'Araldo a re Federico con la taglia che si dimandava del conte; re Federico non volse che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non era altra via la liberatione del conte, che il cambio della libertà delle, due sorelle sue. E perché re Luigi amava estremamente il conte si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate fin'in Catania, ma non per questo fu liberato il conte, perché si trovava in mano del Castellano di Francavilla, il quale poco stimando gli ordini del re non volse lasciarlo senza duomilia ducati di pagamento. Trà questo tempo le novitadi che successero nel Regno sforzaro re Luigi di tornare in Napoli, e per non lasciare l'impresa di Sicilia, la quale per l'estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato Capitano Generale in Sicilia il gran Sinescalco Acciaiuoli, egli con la regina se ne ritornò in Napoli.

LIBRO SETTIMO

In quel tempo che re Luigi, e la moglie stettero in Sicilia, non mancaro nel Regno di Napoli grandissime calamitadi, poco minori di quelle che furo a tempo de gli Ungari, però che 'l principe di Taranto, che per essere fratello maggiore del re, si tenea di potere governare il re, et il Regno insieme, havea pigliato in odio, e persequitava molti baroni, i quali voleano conoscere soli re Luigi, e la regina Giovanna per Signori, e per uno fe' uccidere Lallo Camponesco conte di Montorio, e tanto preminente Cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto da tutti come Signore: Dall'altra parte Luigi di Durazzo cugino del re vedendosi stare nel Regno come povero Barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandoli né appresso al re, né alla regina, né con gli ufficiali loro l'essere di sangue Reale, si giunse col conte di Minorvino, il quale dopo la cosa ben fatta in Roma contra il Tribuno, era salito in tanta superbia c'havea occupato la Città di Bari, e s'intitolava principe di Bari, e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli, de quali andava molto altiero, e mantenea una buona banda d'huomini d'arme, con tanti cavalli che gli pareva potere competere col principe di Taranto, e col re; e per potere mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del Regno, et taglieggiando le Terre senza haver rispetto alcuno al re, et alla regina, talche il re ritornato in Napoli, desideroso di tutte quelle forze che potea muovere dal Regno girarle alla impresa di Sicilia, cercò per via d'accordo di quietare questi tumulti, e mandò l'Arcivescovo di Bari, e Giannotto Standardo a chiamare Luigi di Durazzo, et il Conte di Minorvino, ma Luigi rispose ch'in niun modo era per venire, né obbedire al re, ma il conte disse che verrebbe se l'Arcivescovo, e Giannotto restassero a Minorvino per hostaggi, e così fu fatto; e poiche venne al re non trovandosi forma d'accordo, perché era venuto in tanta alterezza, che dimandava patti convenienti ad un'altro re, se ne ritornò senza concludere accordo: Ma perché conobbe haver lasciato il re irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte e 'l principe di Taranto, dall'altra c'havea tenuta Bari, et Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, et procurò che venisse in Regno il conte di Lando con la sua compagnia, il quale Conte, benche all'hora trattasse di porsi al soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch'era di maggior guadagno, entrò subito per la via della Marca in Apruzzo, et senza alcuna resistenza prese San Flaviano, c'hoggi è detto Giulia nova, Francavilla, e Pescara, rubando, et taglieggiando tutto il paese d'intorno, et la terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fu da lui presa, saccheggiata, e la maggior parte bruciata, et con questo essemplio di crudeltà tutte le Terre d'Apruzzo, et di Capitanata gli apersero le porte, pagando ogn'uno la maggior somma che potea, perché passasse pacificamente; et alla Terra di San Severo s'unì col conte di Minorvino et con Luigi di Durazzo, et al fine di Maggio scesero in Terra di lavoro, et si divisero in tre parti, l'una a Madaloni, e all'Acerra l'altra, et l'altra ad Arienzo, et fero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli, et a maggior dispregio del re, et della regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i Casali, essi andavano a caccia d'ucelli senza nisciuno timore; anzi vedendo, che il re Luigi non si movea, presero tanta baldanza, che corsero fin'à San Giuliano, mezo miglio lontano da Napoli, et s'accamparo là, et mandaro a cercare a Napoli cento vinti milia

fiorini d'oro. Era re Luigi a quel tempo a Gaeta, et napolitani mossi da questa indignità, ferò Capi il conte Camerlengo, et il conte di Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della Città trattassero di pagare cosa alcuna, ancora che molti baroni del Consiglio, e molti di più prudenti nobili, e Cittadini fussero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte, et venuto in tumulto quelli ch'erano di questo parere si scusaro che non voleano mandare i danari, né al conte Minorvino, né a Luigi di Durazzo, ma solamente al conte di Lando, per disunirlo da loro. Questa diliberatione de napolitani fu subito riferita al Campo a San Giuliano, et i tre Capitani si mossero subito, et andaro in Puglia, non aspettando che napolitani uscissero, pochi dì dapoï ritornato re Luigi di Gaeta, venne ancora il gran Siniscalco Acciaiuoli con mille huomini d'arme, et il re con quelli, et con tutti gli altri, che da Napoli volsero seguirlo, s'avviò per andare in Puglia a distruttione de i Ribelli, ma come da una parte gli pareva necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non fare gravare i popoli, da i quali oltra modo desiderava essere amato, et dall'altra i soldati non poteano havere da lui ogni mese le paghe per sustentarsi in abbondantia, frà due mesi che s'intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie, passaro al conte di Lando, et però il re si ritenne senza mai tentare di fare fatto d'arme, ma con migliore resolutione, tentò d'accordarsi col conte di Lando, et pigliarlo al soldo suo, et gli promise una bona somma di fiorini, i quali non potendogli dare all'ora tutti, pagò solo quindici milia ducati, per li quali fu forzato gravare napolitani, et alcuni mercatanti, et per lo resto volse che svernassero in Puglia, fin che gli fosse dato il complimento delle paghe promesse, et non lasciaro di fare a quelle Terre dove alloggiaro altre tanti danni, quanto se fussero stati nemici, et saccheggiaro Venosa, et Rapolla. Il Maggio sequente, il re ordinò al conte di Lando, che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni che tumultuavano, et molti huomini d'arme del conte avezzi a vivere di rapine, et di violenze, si partiro da lui, et passaro al conte di Minorvino, et quelli ch'erano in buon numero, furono cagione della ruina del conte, perché essendo uscito re Luigi da Napoli, con intentione d'andare contra il conte, come fu giunto ad Ascoli, il conte pensò di ritirarsi a Minorvino, o vero ad Altamura, per prolungare la guerra. ma i Tedeschi, et altri Oltramontani ch'erano di fresco passati a lui, dissero ch'essi non erano usi di rinchiudersi come galline in loco murato, per la qual cosa il conte pigliò tanto animo, che s'andava intertenendo in campagna, onde sentendo il dì sequente, che s'approssimava l'avantiguardia del re, gli Oltramontani fatto uno squadrone di cinquecento lance, s'andaro a ponere in aguato, promettendo al conte di romperla, et dissiparla, ma essendo scoperti dalla cavalleria Reale, usciro a combattere, e benche si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furo al fine rotti, et disfatti, e ne restaro prigionieri la maggior parte, e l'altra tutti morti, benche non fu senza molta occisione della cavalleria del re: per questa rotta il conte con trecento lance sue proprie, e molti altri cavalli e fanti pigliò la via di Matera con animo d'andare a rinchiudersi in Altamura, ma il principe di Taranto havuto trattato con alcuni del conte ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezzo loro entrò in Matera, e 'l conte vedendosi tradito da suoi, si ridusse in un certo forte fuor della terra, dove non havendo alcuna commodità di

vivere, ne tanto sicuro loco che potesse lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare a i piedi del principe come andò l'altra volta a re d'Ungaria, ma questa volta hebbe diverso esito, per ch'il principe il fe' menare ad Altamura, e poi che gli hebbe fatto consignare la terra, et il Castello il fece appiccare ad uno de quei Merli: Ma Luigi Pipino conte di Potenza, e di Troia udita la morte del fratello ragunati tutti i suoi più valenti compagni si ridusse a Minorvino, ma come quelli della Città cominciare a tumultuare non volendosi tenere contra il re, il conte si ridusse al Castello, ove da un Capitano Lombardo corrotto per danari fu morto, e precipitato giù da una Torre. Pietro Conte di Vico, e di Lucera udito il caso miserabile de dui fratelli si partì dal Regno dove non ritornò mai più, ne si seppe ch'esito facesse, e questo infelice fine i Pipini che per spatio di settanta anni erano stati per la loro felicità honorati, temuti, et invidiati. Il conte di Lando ch'era in Apruzzo intesa la ruina de Pipini parendogli non stare sicuro, si s'aggiungeva all'odio c'haveva dalli popoli, l'essercito del re vittorioso senza altro passando il Tronto uscì di Regno. Rimase solo un Capitan Tedesco per nome Corrado Pedispillo con ottanta huomini d'arme, il qual havendo occupato Venafrò infestava tutto 'l paese da Capua fin in Apruzzo. questo con poco sforzo fu tagliato a pezzi, e la Città di Venafrò ov'ei s'era fatto forte fu arsa per l'affettione c'havea portato a quei ladroni, ricettandoli e guidandoli a danni de vicini. Luigi di Durazzo rimase solo, e senza forza, e per lo vincolo del sangue hebbe facile riconciliarsi col re, e con la regina, et a vinti otto di Maggio M.CCC.LVIII. il re fe' un convito nel palagio del Vescovato ove furo tutti Reali, baroni, e gentil'huomini napolitani, e poi nel medesimo giorno cavalcaro per tutta la Città per rallegrarla, e dar speranza d'havere a respirare da tanti affanni, c'haveano sofferti per lo spatio de quindici anni. E 'l re per provvedere che non si facesse mai più raccolto di genti in Regno fe' buttare Bando per tutto, che tutti esterni frà certo termine dovessero uscire del Regno, e certo giovò qualche cosa, perché de tutte le compagnie de Barbari fin di quelle de gli Ungari, erano rimasti molti soldati Veterani, c'haveano tolto moglieri per le terre del Regno, e subito che comparea qualche Capitano uscivano a rubbare con quello. Restaro alcuni assassini di strada paesani, i quali in breve spatio furo presi, et appicati, e già si poteva andar sicuramente, et i commertij de mercatanti erano liberi, e cominciare i popoli a riaversi, e 'l re tornò col pensiero alla guerra di Sicilia, onde quelli che teneano la parte di re Federico vedendosi inferiori di forze fero, che re Federico prendesse per moglie la sorella dei re d'Aragona, la quale poco dopo morì, et in questo mezo per una parentela che fero i Chiamontesi col conte di Vintimiglia capo della parte di re Federico si trattò e condusse pace tra re Federico, e 'l re Luigi, e la regina Giovanna, con queste conditioni che re Federico s'intitolasse re di Trinacria, che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliola del duca d'Andri della Sorella di re Luigi, che riconoscesse quel Regno da re Luigi, e dalla regina Giovanna, et a tal segno dovesse pagare a loro nel giorno di San Pietro tre milia onze d'Oro ogn'anno; e quando il Regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento huomini d'arme, e dieci galee armate in difensione di quelle; e che da re Luigi fossero restituite tutte le Cittadi, Terre, e Castella, che fin a quel giorno erano state prese, e si teneano con le Bandiere sue: e questo fu l'ultimo ter-

mine delle guerre di Sicilia che duraro tanti anni, con tanto spargimento di sangue, e con spesa inestimabile. Venne poi l'anno M.CCC.LXII. nel quale godendosi la quiete venne a morte re Luigi d'anni quaranta dui, fu bellissimo di corpo, e d'animo, e non meno savio che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il Regno travagliato, et impoverito per tante guerre, e per tante dissentioni non hebbe luogo ne occasione d'oprar il suo valore, massimamente nell'impresa di Sicilia, Regnò cinque anni prima che fosse coronato, e diece dopo la coronatione, che furo in tutto quindici anni, e non tre come scrive il Collenuccio, ne come dice estenuato per lo frequente uso delle cose Veneree, per che in moltissime scritture private dove sono annotate molte cose antiche, e di quei tempi si trova che fin'all'ultimo anno, che morì, s'esercitò in giostre, et in giuochi d'arme. Fu sepolto questo Inclito re nel Monasterio di Monte Vergine, vinti miglia lontano da Napoli appresso della sepoltura dell'Imperatrice sua madre. Non lasciò figliuoli per che due femine che ne fe' con la regina Giovanna moriro in fasce. Si legge tra l'epistole del Petrarca una epistola, che scrive a Nicolò Acciaiuoli Fiorentino gran Siniscalco del Regno di Napoli, rallegrandosi, che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l'innocentia della regina Giovanna intorno alla morte del marito, dove loda grandemente questo re. Rimasta dunque vedova la regina, venne il principe di Taranto suo cognato in Napoli, con intentione per quel che si crede d'amministrare ogni cosa: ma il governo della regina era stato tale, che tanto i napolitani, quanto i baroni del Regno desideravano più tosto ch'ella governasse che provare il governo del principe, e per questo, per mezo di quelli ch'erano più intimi nella Corte della regina, cominciaro a confortarla, che volesse subito pigliare marito non solo per sostegno dell'autorità sua Reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del Regno, e così fu eletto l'infante di Maiorica chiamato Iacomo d'Aragona, giovane bello, e valoroso, onde pareva ch'essendo anco la regina d'età di trenta sei anni, si potesse infallibilmente sperare c'havessero insieme da far figliuoli, ma la ria fortuna del Regno non volse, benché questo matrimonio fu pocho felice, perché guerreggiando il re di Maiorica col re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione, e di Cerritania volse il novo marito della regina andare a servire il padre in quella guerra, e là morì. Io non sò dove s'habbia letto il Collennuccio, che la regina Giovanna l'havesse fatto decapitare, perché havesse commesso adulterio con un'altra donna, poi che tutti gli Autori Italiani, et Ultramontani s'accordano che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il principe di Taranto, e fu sepolto nella Chiesa di San Giorgio maggiore, e lasciò herede del principato, e del titolo dell'Imperio Filippo suo fratello terzo genito. Restò molti anni la regina in veduità, e governò con tanta prudenza, ch'acquistò nome della più savia regina, che sedesse mai in Sede Reale, dalla regina Sabba fin a quel tempo, e Baldo, et Angelo da Perugia la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro, santissima regina, honore, e lume d'Italia: il che a giuditio mio basta a togliere tutta quella nebbia d'infamia, che l'opinione del volgo tiene della morte del re Andrea, ch'un Dottore di legge tanto famoso et eccellente si sarebbe molto ben guardato di chiamarla santissima, et honore, e lume d'Italia, non essendo a quel tempo tenuta per innocente, c'havrebbe ogn'uno giu-

dicato che parlando per antifrasi avesse voluto beffeggiarla. Morì poco dappoi Filippo principe di Taranto, e Luigi di Durazzo conte di Gravina, e di Morcone, e con essemplio notabilissimo della fragilità delle cose humane di così numerosa progenie di re Carlo secondo non era restato altro maschio, che re Lodovico d'Ungharia, e Carlo di Durazzo nel Regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo. La regina Giovanna quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel Regno; e perché s'havea allevata in corte Margarita figliola ultima del duca di Durazzo, e di Maria sua sorella, pensò di darla a Carlo di Durazzo con dispensatione Apostolica, poi ch'era fratello cugino di quella giovane: ma questo suo pensiero fu alquanto tempo impedito, per che havendo il re d'Ungharia guerra con Venetiani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli, c'haveva da servirlo in quella guerra, il quale ancora che fosse molto giovane andò con una fioritissima compagnia di Cavalieri, et servì là molti anni, il che fece stare suspeso l'animo della regina, la quale sospettava, che nel core del re d'Ungharia fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a fare ribellare da lei Carlo, però al fine come si dirà poi seguì pure la deliberatione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua. Ma tornando all'ordine dell'Istoria, dico, che parendo ad ogn'huomo di potere agevolmente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un Regno tanto grande, et di sì feroci Provintie. Ambrosio Visconte, figlio bastardo di Barnabò Signor di Milano con dodici milia cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel Regno, et occupate per forza alcune Terre di quelle contrade caminava innanzi con incredibile danno, et spavento di quei popoli, et di tutto il Regno, ma la regina con quello animo suo virile, et generoso, comandò a Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andasse con due compagnie di soldati, ch'erano stipendiati da lei ordinariamente a refrenare l'impero d'Ambrosio, et chiamando a se tutti i napolitani soldati veterani di re Luigi suo marito, gli esortò che andassero, et conducessero quanto poteano della gioventù napolitana, che stava in otio a quella impresa tanto honorata, et similmente scrisse a molti baroni ne i quali ella più confidava, ne fu persona di loro, che non si movesse con animo prontissimo a servirla, tal che essendo giunto il Malatacca, et havendo ragunati i baroni d'Apruzzo, come vidde ingrossato l'essercito suo per li napolitani che arrivarono, et per alcuni altri baroni, senz'aspettare più de gli altri, andò ad appresentare la battaglia al Visconte, il quale vedendosi molto superiore di numero subito attaccò il fatto d'arme, nel quale restò rotto e preso con tanta occisione de suoi, che di dodici milia non se ne salvaro fuor di Regno più che duo milia, et settecento, gli altri che restaro vivi, furo fatti prigionieri, e restaro poi al soldo de Caldareschi, che furo poi come si dirà potentissimi, overo andaro mendicando per non potersi ponere in arnese per la povertà. Questa Vittoria diede alla regina grande allegrezza, e scrisse ringratiando tutti i baroni ch'in quella giornata haveano ben servito, e tra i primi furo quei di casa Caldora, di casa di Sangro, di casa di Marreri, e di casa di Montagano. A napolitani ancora fe' diverse gratie secondo i meriti di ciascuno, de i quali fu honorato, e fede le relatore il Malatacca, l'Ambrosio fu menato prigioniero al Castello di Napoli ove stette molt'anni, e la regina trovandosi nel più quieto stato che fusse stata mai nella

vita sua, volse andare a visitare li stati di Provenza, e gl'altri che possedeva in Francia, et andò principalmente ad Avignone, a visitare il papa, dal quale fu benignissimamente ad accolta, e con grandissimo honore, poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti quei popoli, e da loro amorevolmente appresentata se ne ritornò in Napoli molto contenta per haversi lasciato il papa benevolo, et amico. Giunta poi in Napoli mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intentione di volere lasciare a loro il Regno dopo la sua morte, ne per questo Carlo di Durazzo con Margarita sua nipote, mostrando a tutti intentione di volere lasciare a loro il Regno dopo la sua morte, ne per questo Carlo di Durazzo lasciò il servitio del re d'Ungaria, anzi con bona licentia, e volontà della regina tornò a servire quel re contra Venetiani, e mentre il Regno stava per rifarsi havendo tregua dall'invasioni esterne, nacque da uno accidente una guerra intestina cagione di molti mali, però ch'essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo Signore Francesco del Balzo duca d'Andri, perché con la morte di Filippo principe di Taranto, suo Cognato c'havea lasciato herede Iacovo del Balzo suo figliolo come tutore di lui possedeva una grandissima signoria e per questo era diventato formidabile a tutti baroni del Regno, onde pretendendo che la Città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta all'hora da un conte di casa Sanseverina, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel Canaliere, e minacciava di togli alcune altre terre convicine, per questo insulto i Sanseverineschi che per numero de personaggi, e di stato erano i più potenti baroni del Regno hebbero ricorso alla regina, supplicandola che volesse provvedere di giustizia, la regina subito mandò uno de i suoi più intimi gentil'huomini della Corte a pregare il duca che non volesse porre in Abuso il rispetto ch'ella gli portava come parente, e che volea che le fosse portato da tutti gli ufficiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d'arbitri ch'ella elegerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il duca diede parole a quel gentil'huomo della corte persistendo nella sua pertinacia di volere la terra per forza, onde la regina dopo d'havere chiamati tutti i parenti del duca, et adoprati per mezi desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poi che vidde l'ostinatione del duca comandò che fusse citato, e continuando il duca nella solita ostinatione volse ella in un dì a cio deputato sedere in sedia reale con tutto il Consiglio a torno è proferire la sententia del condanno del duca come ribello e fatto questo, ordinò a Sanseverineschi c'havessero d'andare ad occupare non solo la terra, a lor tolta, ma quante terre havea in Puglia in nome del Fisco Reale come giustamente, ricadute alla corona per la notoria rebellione di lui. Questi andaro, et in breve tempo lo spogliaro di quanto possedeva in Basilicata, et in Terra di Bari massimamente ch'egli non fe sforzo ne resistenza alcuna, ma se ne venne subito allo stato c'havea in terra di lavoro, del quale erano principali terre Tiano, e Sessa e sperava per la vicinanza di Napoli impaurire la regina, e ridurre la cosa a patteggiare con lei, la quale per essere donna, et havere cominciata a gustare la dolcezza della quiete sperava c'havesse da fargli larghi partiti di pace, ma la cosa riuscì in tutto al contrario, perché la regina con l'animo più elevato, e generoso che mai, pigliò impresa di consumarlo a fatto, e mandò subito il Malatacca ch'era Capitano

generale di tutti stipendiarij del Regno a debellarlo, scrisse a i Sanseverineschi che venissero per che la quiete del Regno, e loro consisteva in estrerminare la persona del duca, scrisse ancora a Goffredo di Marzano conte d'Alifa, che volesse insieme col Malatacca andare all'assedio di Tiano dov'il duca s'era fatto forte, e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con gran moltitudine di gente e posero stretto assedio a Tiano, però perché era molta nell'esercito, che quella che bisognava, perché il duca era con pochi soldati dentro la Città, Napoli pateva gran incomodità, perché tutta la farina, e l'altre vittovaglie che soleano venire della Valle Beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch'andasse al Campo ch'era a torno a Tiano. A questo s'aggiungeva un'altro incommodo ch'uno assassino di strada chiamato Mariotto, havea ragunata una schiera de ladroni, et infestava talmente il paese rubando et uccidendo c'havea in gran parte impediti i traffichi, ma la regina quantunque si dolea vedere i napolitani in disagio gli intertenne sempre con buone parole, ne volse mai fare levare l'assedio fin che 'l duca a capo di cinque mesi non havendo più con che mantenersi se ne fuggì di notte, e persuase i suoi Cittadini, che patteggiassero sforzandosi in ogni modo che la Duchessa sua moglie fosse libera. Dopo la sua fuga, bench'i Tianesi havessero travagliato tredici dì per patteggiare che la Duchessa fusse salva, non potendo ottenerlo al fine si resero alla regina insieme con la Duchessa, la quale fu subito condotta a Napoli. Resa Tiano si rese ancora Sessa, e la regina per rifare la spesa c'haveva fatta nella guerra vendè Sessa a Tomaso di Marzano conte di Squillaci per vinticinque milia ducati, e Tiano per tredici milia a Goffredo di Marzano conte d'Alifi, ma a Tomaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca d'Andri. A Giovanni Malatacca diede la Città di Conza in duono, et a Sanseverineschi aggiunse molte Castella, e fe gran privilegij, e mandò subito a pigliare la possessione del principato di Taranto, perché il picciolo prencipe dopo la fuga del padre s'era ricovrato in Grecia dove possedeva alcune terre, e liberata di questa molestia la quale non era stata picciola, com'intese che Mariotto co i suoi Malandrini ne i mesi del Verno si recitava nelle terre del conte di Sant'Angelo, mandò al conte a comandare sotto formidabil pena che 'l facesse pigliare, e condurre prigioniero a Napoli, e 'l conte c'havea visto com'era andata la cosa del duca, subito fe' pigliarlo, con molti di quei ladroni suoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni supplicij fu punito di quanto male havea fatto al mondo, et a tal che per l'avenire i ladroni non havessero tal commodità fe' un nuovo ordine, che i baroni fussero obbligati o prendere, et assegnare i malfattori in mano de gli ufficiali Regij, over almeno scacciarli dalle Terre loro, che non havessero né ricetto né sussidio. In questo tempo il duca d'Andri hebbe ricorso al papa ch'era suo parente, e fu bene accolto, e parte con danari c'hebbe da lui sotto spetie di sussidio, parte con alcuni che n'hebbe dalle Terre ch'egli possedeva in Provenza se ne venne in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il Regno, e la regina, perché trovandosi al'hora Italia universalmente in pace, molti Capitani di ventura Oltramontani stavano senza soldo, talche v'hebbe poca fatica con quella moneta c'havea raccolta, ma con assai più promesse a condurli nel Regno, et entrò con tredici milia persone da piedi, e da cavallo, la maggior parte accolte appresso a Capitani di ventura dentro il Regno, e

con grandissima celerità giunse prima a Capua che la regina havesse tempo di fare provisione alcuna, onde non solo tutto il Regno fu posto in paura, ma la Città di Napoli in grandissimo timore e sospetto, con tutto ciò la regina havendo col suo consiglio, e coi capi de nobili, da i quali era non meno amata che riverita, provide alla difesa della Città, e mandò subito per gli stipendiarij, e per li baroni che venissero a servire, scrivendo segnalatamente a Sanseverineschi, che questa impresa toccava tutta a loro, e già s'apparecchiava di fare la massa dell'essercito a Nola, quando il duca avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Ramondo del Balzo suo zio carnale gran Camerlengo del Regno, e persona per l'età, e per la bontà venerabile, e di grandissima autorità, il quale stava in un suo Casale detto Casaluce: Quel gran Signore tosto che vide il nipote, cominciò ad alta voce a riprenderlo, et ad essortarlo che non volesse essere insieme la ruina, e 'l vituperio di casa del Balzo, con sequire una impresa tanto folle, et ingiusta, per che bene havea inteso che le genti ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, né potrebbe mancare che non fossero sconfitte dalle forze della regina, e di tutto il Baronaggio del Regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insupportabile; e 'l duca sbigottito, e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non che quel che facea era tutto per rihavere lo stato suo, il quale non si poteva havere per molto che esso havesse pentimento della ribellione; e 'l zio replicò, che questa via c'havea pigliata non era bona, anzi gli haveria più tolto la speranza di ricovrare lo stato per sempre, e che 'l meglio era cedere, e cercare con intercessione del papa di placare l'animo della regina, e valse tanto l'autorità di quell'huomo, che 'l duca vinto da quelle ragioni, tolse subito la via di Puglia con le genti c'havea condotte, sotto scusa di volere ricovrare le Terre di quella Provintia, e come fu gionto alla campagna d'Andri procurò che li fosse posto in ordine un navilio, e discese alla marina, e s'imbarcò, e ritornò in Provenza a ritrovare il papa; le genti c'havea condotte delle quali erano capi Herrigo di Cascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada, e Luigi Panzardo trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune Terre picciole per indurre la regina ad honesti patti, e perché ella desiderava molto la quiete patteggiò con loro ch'uscissero fuor del Regno, pigliandosi sessanta milia fiorini. Queste cose fur fatte fin a l'anno .M.CCC.LXV. nel quale morì Ramondo del Balzo conte Camerlengo, lasciando di se honoratissima fama; la regina hebbe gran dispiacere della perdita d'un Barone tale, e creò in loco suo conte Camerlengo Iacomo Arcuccio Signore della Cirignola. A questi tempi o ch'alla regina fusse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d'Ungaria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse instigata dal suo consiglio determinò di togliere marito, per che ancora ch'ella fusse in età d'anni quarantasei, era si fresca che dimostrava molta attitudine di fare figli, tolse dunque per marito Ottone duca di Bransvic prencipe dell'Imperio, e di linea Imperiale, Signore valoroso, e d'età conveniente all'età sua, e volse per patto che non s'havesse da chiamare re. Credo per riservare a Carlo di Durazzo la speranza della successione del Regno, e Mandò Roberto Ursino conte di Nola, Gian di Sanframondo conte di Cerreto, Iacomo Zurlo conte di Santo Angelo, e Luigi della Ratta conte di Caserta con quaranta altri Cavalieri di conto con quattro galee ad

accompagnarlo, e mentre nel Castel novo si faceano gli apparati necessarij per riceverlo, Ambrosio Visconte ch'era stato molti anni prigionie se ne fugì: Nel dì dell'Annuntziata, poi dell'anno M.CCC.LXVI. venne Ottone, et entrò in Napoli guidato sotto il Pallio per tutta la Città con grandissimo honore al Castel novo dov'era la regina, et ivi per molti giorni si ferò feste Reali. Questo matrimonio dispiaque assai a Margarita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo havea partorito un figliuol maschio, che fu poi re Lanzilao, che se ben credea per certo che dalla regina non fosser nati figliuoli, tutta via dubitava ch'introducendosi Ottone nel Regno con gente Tedesca si sarebbe talmente appoterato delle fortezze, e di tutto il Regno che sarebbe stato malagevole cacciarlo, et ella, e 'l marito ne sarebbero rimasti esclusi, ma la regina con molta prudenza stette ferma in non volere dare il titolo di re al marito riserbandolo se la volontà di Dio fusse stata di dargli alcun figliolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura che 'l Regno rimanesse nella linea mascolina di re Carlo secondo, e per mostrar amorevolezza, e rispetto al marito gli fe donazione di tutto lo stato del principe di Taranto ricaduto a lei per la ribellione di Iacomo del Balzo figlio del duca d'Andri, il qual stato era un mezzo Regno. Dopo queste nozze si visse duo anni nel Regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Gioanna di Durazzo sua nepote primogenita del duca di Durazzo, e della Duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d'Artois figlio del conte d'Aras. L'anno sequente havendo papa Gregorio trasferita la sede Apostolica, da Avignone ov'era stata settanta anni, in Roma, morì a 26. di Marzo, dalla cui morte nacque quel gran scisma che durò fin al concilio di Costanza, impero che Romani che tanto tempo che la Sede Apostolica era stata in Franza haveano patito infinito danno, vedendo che 'l Collegio all'ora non era di più che sedeci cardinali, de quali n'erano dodeci Oltramontani, e quattro solo Italiani, dubbitavano e con ragione, che non fosse eletto alcun Oltramontano, e per questo levato in tumulto presero l'arme, e corsero al palazzo ov'era il conclave gridando che voleano il papa Romano, over Italiano e non d'altra natione, ch'havesse un'altra volta condotta oltre i monti la sede Apostolica; e perseverando molti giorni in questa dimanda con minacciare di tagliare a pezzi i cardinali se faceano altrimenti. Il Collegio determinò di creare papa Italiano con potestà tra loro ch'era fatto per violenza a tal che non dovesse valere in futuro l'elettione, et elessero persona per la poca autorità sua habile ad essere cacciato dal papato. Questi fu Bartolomeo di Prignano Arcivescovo di Bari nato in Napoli alla piazza delli offeri secondo alcuni dicono di padre Pisano, visse quasi sempre in Francia appresso la Corte, e fu chiamato Urbano Sesto, et ingannò molto quelli che l'haveano eletto, perché divenne subito superbo, et austero, e molto astuto, e conoscendo l'intento de i cardinali si fe' subito solennemente coronare; e scrisse a tutti i principi Christiani notificando loro la elettione fatta, e tenne per lo principio molto a freno i cardinali dubbitando di quel che poi successe, c'haverebbero pensato cacciarlo dal papato. Era all'ora Cardinale Ursino, un fratello del conte di Nola, il quale sotto scusa di venire a visitare i parenti nel Regno impetrò licentia, e venne alla regina con credenza certa ch'i cardinali havrebbero revocata l'elettione, a pregarla ch'in tal caso havesse voluto intercedere coi cardinali Provenzali c'havendosi da fare nova elettione per sodisfatione del

popolo Romano havessero creato lui, ma la regina non si volse muovere, anzi mandò a Roma Nicolò Spinello detto di Napoli, ma di Patria di Giovenazzo, Dottore di leggi eccellentissimo, conte di Gioia, e gran Cancelliero del Regno a rallegrarsi col papa della sua assuntione, et a dargli l'obbidienza. Ma il papa mostrò fare tante poco conto di quest'ufficio della regina, e della persona del gran Cancelliero, il quale havendolo conosciuto nella vita privata per huomo di basso affare, e giudicandolo indegno del papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal soddisfatto di lui, che si crede che da quella hora pensò d'essere ministro alla nova electione dell'altro papa. A questo aggiunse che pochi di dapoi andando il principe Ottone in Roma a visitare il papa, alcuni dicono per havere l'investitura del Regno, altri per supplicarlo, ch'essendo restato il Regno di Sicilia per successione in man di Donna, havesse fatto opera che quella fosse data per moglie al duca Baldassaro di Bransvic suo fratello, ma sia perchi si voglia, è cosa certissima che dal papa non solo non possette ottenere cosa che volse, ma fu anco mal visto, e trattato poco onorevolmente. Scrive Teodorico di Nien Tedesco, che fu Secretario d'Urbano, che trovando Ottone quando il papa era a cena, et essendogli dato il Bacino, e 'l Bocale per dargli l'acqua alle mani com'è costume, il papa con incredibile alterezza fingendo di ragionare d'altri negotij il fe' stare ingenocchiato un gran pezzo senza lavarsi, fin ch'uno de i cardinali c'havea maggior confidenza con lui gli disse, la Santità vostra si lavi Padre Santo ch'è tempo, per la qual cosa il prencipe se ne ritornò con molto maggiore scorno di quello c'hebbe l'ambasciatore. Quello Scrittore che scrisse la vita d'Urbano dice ch'essendo stato più che mai huomo avido di voltare tutte le forze del papato in fare grandi i suoi, havesse pensato da l'hora di trasferire il Regno di Napoli, nella persona di Carlo di Durazzo, tenendo per certo potere havere da lui più larghi partiti, e maggiori Signorie nel Regno per li Nipoti, che non havrebbe havuti dalla regina Giovanna, e dal principe Ottone. Pochi di dopoi il duca d'Andri c'havea sequitato in Roma papa Gregorio, con speranza che l'havesse fatto ricovrar gli stati, si e trovava all'hora in Roma in bassa fortuna, dopo la morte di Gregorio conobbe l'animo del papa poco amico della regina, cominciò a trattare con lui che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del Regno, dimostrandogli ch'agevolmente sarebbe succesa felice, perché già teneva avvisi da Napoli che tutto il Regno stava mal soddisfatto, et in timore di restare sotto il dominio d'Ottone, et per contrario era gran desiderio tra i baroni, e tra i nobili napoletani di vedere Carlo di Durazzo unico germe nel Regno di casa d'Angioia, tanto più, quanto che nella militia c'havea essercitata in servitio di re d'Ungharia era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio, con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al papa quello a che egli stava inclinatissimo, e però senza dimora mandò a Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Venetiani, ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perché dall'una parte lo stringea la pietà della regina, e li beneficij verso di lui, i quali erano meritevoli di gratitudine, e dall'altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubbitando, che se lasciava il re d'Ungharia nell'ardore di quella guerra, non havrebbe havuto da lui favore alcuno. Questa pratica non potè essere tanto secreta, che la regina non ne havesse avviso a Napoli,

e ristretta col suo Consiglio, deliberò di provvedere; e perché Nicolò di Napoli ch'era il primo di valore, e d'autorità nel Consiglio, et era huomo di gran spirito, e portava odio particolare al papa, propose che si decessero incitare i cardinali a fare nova elettione, alla qual proposta applaudendo Honorato Gaetano conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato Vicario generale, e Governatore di tutto lo Stato Ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede Apostolica era stata in Francia, desiderava l'assentia della Corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fu subito conclusa, et fu deliberato, che si facesse un Concilio alla Città di Fondi, al quale subito vennero tutti i cardinali Francesi, che diceano havere creato pontefice Urbano contra lor voglia, et contra il solito stile, et alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fuggire l'aria pestilente di Roma, per le Terre di Campagna, et al fine a dodici di Novembre congregati insieme, havendo prima dichiarata nulla l'elettione d'Urbano, come creato per forza, elessero pontefice Roberto cardinale di Gebenna di nazione Francese, e lo chiamaro Clemente Settimo; Urbano rimasto solo col cardinale di Santa Sabina, fe' subito nova elettione di cardinali, e scrisse a tutti i principi, e Repubbliche de Christiani, notificando la rebellione de cardinali per loro tristitia, e non già ch'egli legitimamente non fosse stato creato Vicario di Christo, et persuadeva ad ogn'uno che dovesse tenere il papa eletto da loro per Antipapa, et loro tutti per Heretici, et Scismatici, et privati d'ogni dignità, et ordine sacro; divulgando ancora che questa ribellione havea havuta radice nel timore che i cardinali haveano per l'inhonesti costumi loro della riformatione ch'egli volea fare. I cardinali ch'egli credè, furo la maggior parte napolitani, e di Regno et tra gli altri Frà Nicolò Caracciolo dell'ordine de Predicatori, Inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giodice de Amalfi Arcivescovo di Taranto, et Camerlengho della Sede Apostolica, et Francesco di Prignano suo nepote, et per havere maggior parte in Napoli, et nel Regno, conferì a loro, et ad altri loro adherenti tutte le Chiese principali, et l'altre dignitadi Ecclesiastiche nel Regno, e per ponere la Città di Napoli in divisione, privò Bernardo di Montoro Borgognone dell'Arcivescovato di Napoli, e lo conferì all'Abate Bozzuto gentil'huomo di molta autorità, e di gran parentado nella Città, et ultimamente per mezo del medesimo duca d'Andri, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, ch'à quel tempo si trovava nel Frivoli; Carlo a questa seconda chiamata, non fu sì renitente come alla prima, per che havea già havuto aviso da Napoli, che la regina havendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch'era marito della sorella primogenita di Margarita sua moglie, tal che intrato in gelosia, promise al duca di venire, pur che si trattasse dal papa, che 'l re d'Ungharia gli desse buona licenza, e qualche favore et aiuto, perché da se non havea altre forze, che circa cento Cavalieri napolitani, che l'haveano sempre servito in quella guerra, et in altre; e mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'aviso del re d'Ungharia, Clemente partito di Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli, ove dalla regina fu ricevuto nel Castello dell'Ovo, con grandissimo apparato, e per più fargli honore, la regina fe' far un Ponte in mare, di notabile lunghezza dov'ei venne a smontare, e si ridusse con tutti quei, ch'erano andati ad

incontrarlo sotto l'arco grande del Castello, il quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la Sede pontificale nel modo solito, dove subito che fu assiso, la regina col principe Ottone suo marito, andò a baciargli il piede, et appresso Roberto d'Artois, con la Duchessa di Durazzo sua moglie, et appresso Agnessa, ch'era vedova stata già moglie del Signor di Verona, e per ultimo Margaritha sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli, sequi appresso a baciargli il piede un gran numero di Cavalieri, e baroni, e donne, e damicelle, leggiadramente vestite, poi saliti sù al Castello, il papa fu realmente alloggiato, e tutti i cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti, e feste; ma mentre quelle duraro, il popolo di Napoli, ch'altrimente forse sarebbe stato quieto, quando avesse visto, che la regina con maggior sicurtà l'havesse ricevuto nella Città, e fatto partecipare la plebe, avida de novi spettacoli; parendo a molti di natura seditiosi, che la regina come consapevole dell'error suo non ardisse di fare quella festa in publico, e si cominciò a mormorare contra di lei, che per mal consiglio de suoi ministri instigati da lor proprie passioni volesse favorire un Antipapa di nazione esterno, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede Apostolica, sempre fautrice sua, e de suoi progenitori, e contra un papa napolitano, dal quale in universale, et in particolare tutti poteano sperare honori, e beneficij; e come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente, e con poco rispetto, et un dì quei giorni avvenne, ch'un Artegiano maestro di cegne de cavalli, alla piazza della Sellaria parlando licentiosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano, gentil'huomo di Porta nova, ch'à caso venea passando per q(ue)lla strada, ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada mossi in grandissimo tumulto presero l'armi, e nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia, si mosse un Sarto chiamato il Brigante, nipote del maestro di cegne, huomo seditioso, et insolente, havendo intesa l'offesa del Zio, e trovando gli animi de gli altri sollevati, e raccolto in gran numero di populo minuto, alzò le voci gridando, viva papa Urbano, e sequito da tutti quelli, scorse per le parti basse della Città, ove è la Ruga Francesca, Santo Eloi, San Piero Martire, insino a San Severino, saccheggiando le case di quelli Oltramontani, che v'habitavano, all'hora il Bozzuto, che com'è detto, era stato creato da papa Urbano, Arcivescovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della regina, e non havea havuto ardire di prendere il possesso dell'Arcivescovato, o che fusse procurato da lui, o che i seditiosi, e tumultuanti volessero acquistare il favore di tanti nobili parenti di lui, andaro a casa a trovarlo, e lo menaro all'Arcivescovato, e l'indussero a pigliare il possesso della Chiesa, e del Palagio, cacciandone la famiglia dell'Arcivescovo Bernardo. Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, fu cagione che di molte terre convicine a Napoli concorsero molti malandrini, e s'avvicinaro alla Città, saccheggiando, e rubando i Casali, e scorrendo fin alle porte della Città, con speranza, che la plebe ritenendo pur l'arme in mano gl'introducesse dentro la Città, e ch'insieme potessero perseverare a saccheggiare: ma i nobili, et i gran popolani havendo prese l'armi, attesero prima a quietare il romore, e poi corsero al Castello, per mostrarsi pronti al servitio della regina, e di

papa Clemente, ma tutto questo non bastò a levare il timore al papa, perché subito posto sù alcune galee, co i suoi cardinali, se n'andò prima a Gaeta, e di là in Provenza, ove per molto tempo fu obbedito da Francia, e da Spagna. La regina benché fosse remasta assai turbata, però usando la solita virilità, e confidata nella prontezza de nobili, c'haveano raffrenata l'ira, et il furore del popolo, ordinò che Ramondello Ursino, figlio del conte di Nola, giovane di molta spettatione nell'arme, et Stefano Ganga Regente della Vicaria, con bona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dopo che n'ebbero tagliati a pezzi un gran numero, e con essi il lor Capo detto Paschale Ursillo, Villano di Forfiume, e presi molti che furo tenagliati, e divisi in quarti, entrarono dentro Napoli, e per ordine della regina andarono alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s'era appartato, havendo visto che q(ue)lli del popolo haveano depresso l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'Arcivescovo, nel Seggio di Capuana, poi fero dare il guasto alle sue possessioni, e guastaro il Molino di Formello, e di Casa nova, e finalmente dare a terra alcune beccarie, che l'Arcivescovo havea alla strada del Mercato, e del Pendino; non mancò in q(ue)sto della sua temerità il Brigante, ma riprese l'arme andò per difendere le case, e possessioni del Bozzuto, con la speranza d'essere sequito da maggior moltitudine, ma essendogli corso sopra il Regente, i suoi furo ributtati, e messi in rotta, et egli rimase prigioniero con alcuni altri capi di quel tumulto, e furo subito insieme appiccati, e tutto il popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore. Trà tanto Margarita di Durazzo sentendo per secreti avvisi, che 'l marito havea havuta già licentia da re d'Ungaria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese combiato alla regina, con dire che volea andare nel Frivoli, a trovare suo marito, e la regina, o che fosse per magnanimità, o perché non sapesse certo l'intento di Carlo, di venire contra lei, e per non volere provocarlo, gli diede bona licenza, e la mandò honorevolmente accompagnata, del che credo, che poi più d'una volta si pentì, havendo potuta tener lei, e duo figliuoli Lanzilao, e Giovanna, ch'ambi dui poi regnarono, e servirsene per ostagi ne i casi aversi, che dapoi l'occorsero; finalmente Carlo giunto in Roma fu dichiarato re di Napoli, e di Gerusalem, et unto, e coronato, e con danari c'hebbe dal re d'Ungaria soldò gente, ma il papa non volse che partisse da Roma, se prima non faceva un Privilegio del principato di Capua, e di molte altre Terre a Buttillo di Prignano suo nipote. Era all'ora in Italia in gran stima nell'esercitio militare il conte Alberico Barbiano, il quale vinto da generoso sdegno, ch'alcune compagnie d'Oltromontani, sotto titolo de Capitani di ventura andavano taglieggiando i prencipi, e le Cittadi d'Italia, senza ch'alcuno Italiano havesse ardire di maneggiare arme, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di San Giorgio, e cominciò a maneggiare, et imparare altri di maneggiare l'arme, con tanta sua lode ch'in brevissimo tempo, con l'esempio suo, cominciarono in altre parti d'Italia inventori di nove compagnie, i quali tolsero in tutto per molti anni a gli Oltromontani l'inrrare, e 'l maneggiare arme per Italia: Il papa dunque mandò a chiamarsi questo conte Alberico, con animo d'havere gran parte nel Regno per gli altri suoi parenti, il soldò con la sua compagnia, e lo mandò in compagnia di re Carlo, chiamato Terzo. Volse anco, che con lui andasse per Legato Apostolico il cardinal di Sangro. La regina

dall'altra parte accertata della coronatione di lui mandò subito per Ottone suo marito, che si trovava in Taranto, e guarniva tutte le sue terre di novi presidij, e fe' chiamare al solito servizio tutti i baroni del Regno, e chiamati gli eletti della Città pubblicò la venuta del nemico, et ottenne dalla Città una picciola soventione, per ponere in ordine, e pagare le genti c'havea condotte da Puglia il prencipe. Ma come i Parteggiani di Carlo, ch'erano assai nel Regno, e tante case principali ingrandite, e magnificate da papa Urbano, le costavano grandemente, ella s'avvide tardi di non havere dato il conveniente antidoto all'artificio del papa, che sarebbe stato quando Clemente fu a Napoli, fargli creare una quantità de cardinali napolitani, e del Regno, c'havessero tenuta la parte sua; anzi fu cosa ridicola, che chiedendo uno solo del Regno, fe' creare Leonardo di Gifuni, Generale de frati minori dell'osservanza, però essendo venuta quasi in diffidenza di potersi mantenere con quei presidij c'haveva, mandò il conte di Caserta, molto affettionato di sua corona in Francia, a dimandare aiuto al re, e per più incitarlo mandò procura d'adottione in uno de i figliuoli del re, duca d'Angioia, chiamato Luigi, promettendo di farlo suo herede, e legitimo successore del Regno, e de gli altri stati suoi, ordinando al conte, che procurasse il consenso del papa in questa adottione, mandò anco in Provenza ove tenea dieci galee, comandando, che s'armassero subito, e venissero in Napoli, a tal ch'ella ne gli estremi bisogni, havesse potuto usare il remedio che gli era ben successo nell'invasione di re d'Ungaria. Come per Napoli, e per lo Regno fu sparsa la fama dell'andata del conte di Caserta, e del proposito della Regina, s'alienaro gli animi de molti dalla fede, e dalla benivolenza di lei, perché se ben in generale l'amavano grandemente, pur desideravano molto più havere per loro Signore Carlo di Durazzo, nato, et allevato in Regno, e congiunto di sangue a molti Signori, baroni principali del Regno, che vedere introdotto un nuovo Signore Francese al dominio di quello, il quale conducendo seco nove genti Oltramontane pareva obbligato d'arricchirli de i stati, e delle facultadi de i Regnicoli, e di qui avvenne, ch'andando Ottone principe di Taranto a San Germano, per oppondersi a Carlo, che venia per quella strada fu sequito da pochissimi baroni, tal che senza vedere il nemico, fu stretto d'abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo per unirsi con alcuni altri soldati c'havea fatto raccorre alla regina: ma Carlo non volse per la via dritta andare in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico, con disegno, che rompendolo in campagna havrebbe in un solo dì, finita la guerra, e fattosi signore del tutto, et andò a questo effetto a Cimitini, vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato, e ricevuto come re, e 'l principe mutando allogiamento si pose fra Cancellò, e Madaloni, e benche Carlo andasse cò suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volse uscire dal campo, ma ben commise, che si facessero alcune scaramucchie, nelle quali perduti venti huomini d'arme, se ritirò verso Napoli, per la via d'Acerra, e del Salice, e Carlo per la via tra Marigliano, e Somma, s'aviò pur verso Napoli, tal ch'à sedici di Luglio a quindici hore, giunse con tutto il suo essercito, al Ponte di Sebeto fuori la porta del mercato, nel medesimo tempo che 'l principe era giunto fuor la porta di Capuana, e s'era accampato a Casa Nova, in modo che questi duo esserciti erano tanto vicini, che in ogn'un d'essi si discerneano particolarmente i Cavalieri, e soldati che

v'erano, ma nel Campo di Carlo, era il cardinale di Sangro Legato Apostolico, il conte Alberico Capitano generale delle genti del papa, il duca d'Andri, il nipote del papa, che s'intitolava principe di Capua, Giannotto Protoiodice di Salerno, per la sua gran virtù, et esperienza nell'arme creato da lui gran contestabile del Regno, Roberto Ursino figliuolo primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte alto, Iacomo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Iacomo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto, Naccarel Dentici, Marcuccio Aioffi, il Pavone Aioffi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto serignaro, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di San Severo, Berlando di Racanati, Giovan di Racanati, Dominico e Cione, Tolomei da Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce, e Cola di Mostone napolitano del popolo, capo d'aventurieri ch'erano quasi tutti rubatori di strada, e malfattori, il Campo del principe, non havea tanti baroni, ma gran quantità di gentil'huomini privati napolitani, tra i quali era Iacomo Zurlo con duo nipoti, Pietro Macedono, Goffreduccio Gattola, et altri di manco nome, perché molti altri di maggior autorità, la regina volse che rimanessero in Napoli, presaga che nascerebbe qualche tumulto, stettero i duo esserciti per tre hore di spatio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perché Carlo se ben per lo passato s'era tenuto superiore di forze all'essercito del principe, all'hora stava suspeso dubbitando della volontà del popolo di Napoli, la quale quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che si sentea dal campo suo lo strepito delle genti, e della plebe c'havea pigliato l'arme, et era concorsa al mercato, e benche la regina fe' cavalcare molti nobili ch'insieme con Stefano Ganga Regente della Vicaria andassero a sedare il tumulto, non però bastaro a fare che molti della plebe non si gittassero per le mura, et andassero con alcune vivande da mangiare, a rinfrescare i soldati di Carlo, et a dirli, che nella Città era grandissima confusione, perch'era divisa in tre opinioni, l'una volea lui per re, l'altra volea gridare il nome del papa, e l'altra tenea la parte della regina. Alla relatione di questi si mossero due Cavallieri Napoliani, Palamides Bozzuto, e Martuccio Aies Capitani de Cavalieri, con le lor compagnie, e guidati da alcuni di quelli ch'erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo, et entrarono per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che s'havea, ch'era battuta dal mare, non era ne serrata, ne havea guardia alcuna, e di là entrati, levarono il romore al mercato con gran grida dicendo, viva re Carlo di Durazzo, e papa Urbano, e sequiti da quelli ch'erano nel mercato, facilmente ributtarono il Regente della Vicaria, e gli altri Cavalieri, napolitani, ch'erano con lui, i quali ebbero tutti commodità, e tempo di ritirarsi nel Castello, perché li duo Capitani con la plebbe, lasciando di seguirgli, si voltarono ad aprire la porta del Mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo essercito, e posto buon presidio di gente per la porta, andò alla porta di Capuana, e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di San Gennaro, et egli andò a Nido, e fe' fermare il campo a Santa Chiara, onde potea vietare l'intrata a nemici per la porta Donnurso, e per la Porta Reale, ma il principe poi che s'vide la Cavalleria di Carlo essere intrata in città, si mosse con le sue genti per dar sopra la retroguardia dei nemici, ma giunse a tempo che solamente Cola di Morfone co i suoi

aventurieri non era ancora entrato, per che quelli ch'erano restati alla guardia della porta del serraro, vedendo che 'l principe era tanto appresso, che sarebbe intrato insieme, e così tutta quella compagnia de ladroni fu uccisa dalle genti del principe, senza che uscisse alcuno dalla Città per aiutarli, perché re Carlo giudicando d'havere fatto assai per quel dì, e temendo che la nobiltà, e 'l popolo di Napoli vedendolo in dubbio della vittoria non gli desse dietro alle spalle, non volse che alcuno de suoi uscisse. Il dì seguente pose l'assedio al Castel novo, essendo totalmente Napoli in suo potere, perché il principe quella medesima sera se n'andò con le sue genti a Siviano Villa appresso Marigliano Erano nel Castel novo oltra due nipoti della regina, cioè la Duchessa di Durazzo, con Roberto d'Artois suo marito, et Agnessa vedova, concorse quasi tutte le più nobili donne della Città, che per esser state sempre affettionate della Reggina, dubbitavano d'essere maltrattate. V'era ancora grandissima quantità di nobili d'ogni età con le loro famiglie, i quali furo cagione di più presta ruina, perché parte per benignità, parte per la speranza che la regina havea che le galere di Provenza venissero presto, furo tutti ricevuti, e nutriti di quella vittovaglia ch'era nel Castello, la quale havrebbe forse bastato per sei mesi a i soldati che guardavano il Castello, e si consumò in un mese. Durante dunque l'assedio, il principe che cercava ogni via di soccorrere la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, e rotto l'Acquedutto che conduce dentro la Città l'acqua della bolla, stette in speranza che re Carlo uscisse a far fatto d'arme, ma i Capitani di re Carlo ch'erano informati che nella Città erano molti pozzi sorgenti, e che conosceano le case di napolitani per lo più vote d'habitatori, ch'era segno della fede che portavano alla regina, consigliaro il re che non si movesse ad avventurare il Regno, che già possedeo la regina, consigliaro il re che non si movesse ad avventurare il Regno, che già possedeo al pericolo d'una giornata, ma comportaro bene ch'uscissero alcuni cavalli a scaramuzzare, e tutto il corpo dell'essercito attendesse a guardare la Città e tenere stretto il Castello, dove sapeano ch'era ridutta tanta gente, ch'in breve sarebbe stretto per fame a rendersi, e benche in alcune scaramucce quelli del principe restassero superiori. Il principe che vedea, che questo non bastava a fare l'effetto desiderato, si ritirò in Aversa. In tanto la regina cominciava a patere necessità di vittovaglie, e di quella incommodità, e quelli disagi che portava seco l'assedio, e non havea altra speranza, che nella venuta delle galee, con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la presentia sua commovere il re di Francia, e 'l papa a dargli maggiori aiuti, per potere tornare poi, et acquistare la vittoria insieme co 'l figlio adottivo. Scrive Tristano Caracciolo che Maria Duchessa di Durazzo sorella della regina, più cupida conservatrice de suoi Tesori, che la qualità del tempo, e la congiunzione del sangue, e le calamitadi che sopra stavano, havrebbero richiesto, andò a quel punto, e portò alla regina un grandissimo vaso pieno di fiorini d'oro, benche pochi giorni avanti essendo ricercata dalla regina che la sovenisse di denari, avesse negato d'haverne, e che a così intempestiva liberalità la regina con riso mescolato di lacrime la ringratiò, dicendo ch'all' hora gli sarebbe stati più caro un sacco di pane, che tanti danari, i quali havea riserbati per preda al nemico comune, poi che dalla fame era stretta di pigliare partito non meno utile che pericoloso. Io mi meraviglio che Tristano persona mol-

to grave sia stato in questo concorde col Collenuccio, che dice che Maria a quel tempo era viva perché si vede nella Sepoltura a Santa Chiara, che Maria sorella della regina era morta molti anni innanzi, dopo il secondo marito Filippo principe di Taranto, e imperatore di Costantinopoli, e credo bene ch'egli abbia preso errore, e che questo atto di portare i fiorini l'havesse fatto Giovanna Duchessa di Durazzo figlia di Maria, et nepote della regina. Essendo venuto il Castello in estrema penuria di vivere, a di vinti d'Agosto la regina mandò Ugo Sanseverino Signore d'Ostuni, e gran Protonotario del Regno a passeggiare con re Carlo, et a trattare per alcun tempo tregua, o alcuna spetie d'accordo, ma re Carlo c'havea tutta la speranza nella necessità della regina, benche havesse accolto il Sanseverino con grande honore, perché gli era parente, non però volse concedere maggior dilatione che di cinque giorni, tra i quali se il principe non venea a soccorrere il Castello, e liberarlo dall'assedio, havesse la regina a rendersi nelle man sue; et essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel Castello alcuni servitori ad appresentare alla regina polli, frutti, et altre cose da vivere, e comandò ch'ogni giorno gli fusse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più patientia, e con più fidutia, anzi mandò a visitarla, et a scusarsi ch'egli l'havea tenuta sempre per regina, e così era per tenerla, e riverirla, e che non sarebbe mosso a pigliare il Regno con l'armi in mano, ma havrebbe aspettato di riceverlo per heredità, e per beneficio di lei, se non havesse visto che 'l principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante Terre importanti di Taranto, nutriva appresso di se un potente esercito, onde si vedea chiaramente c'havrebbe potuto occupare il Regno, e privarne lui unico germe della linea di re Carlo primo, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla Sedia Reale, nella quale più tosto volea mantenerla. La regina mostrò ringratiarlo, e mandò puro a sollecitare il principe che infra i cinque di l'havesse soccorsa; passaro i ventiquattro del mese, e la matina sequente che fu l'ultimo delli cinque di, il principe venne da Aversa con tutto l'essercito suo, per la strada di Piedegrotte, e passato ad Echia, cominciò a combattere le sbarre, poste da re Carlo per penetrare, et ponere soccorso di gente, et di vittovaglia al Castello, Ma re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'essercito suo in ordine, e dato dall'una parte, et dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore dell'una parte quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fu dubiosa; a l'ultimo il principe, che non potea sopportare d'essere cacciato dalla speranza d'un Regno tale, come ne sarebbe uscito lasciando rendere la regina, si spinse tanto innanzi verso lo Stendardo Reale di re Carlo con tanta virtù, che non hebbe compagni, onde circondato da i più valorosi Cavalieri di re Carlo, fu stretto a rendersi, e con la cattività sua il resto dell'essercito fu rotto, ne bastò Roberto d'Artois duca di Durazzo, ne Baldessarro di Brunzuic fratello del principe, a ritenere i soldati che non fugissero tutti, con tanta viltà, che per timore di non essere perseguitati, e giunti per la via piana di Chiaia più tosto lasciaro i Cavalli, e tolsero la via erta delle pendici del monte per salvarsi al Castello di Sant'Ermo, e benche una pioggia grandissima impedisse i Cavalieri di re Carlo dal darli la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corsero appresso, e guadagnaro gran parte delli cavalli che ha-

veano lasciati nel mezo dell'erta. Baldassarro il duca di Durazzo, il conte d'Ariano, Iacomo Zurlo, e Cola Maccarone si salvaro al Castello, i nobili napolitani che haveano tutti parenti nel Campo di re Carlo con fidutia loro, vedendo già disperate le cose della regina, se n'entraro dentro Napoli. Il dì sequente, la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, et a pregare il Vincitore, che havesse per raccomandati quelli che si trovavano nel Castello. Il re il dì medesimo insieme col Sanseverino intrò nel Castello con la sua guardia, e fe' riverenza alla regina, donandoli speranza di tutto quel che l'havea mandato a dire, e volse che in un appartamento del Castello non come pregonera, ma come regina si stesse, e fosse servita da quei medesmi servitori, che la servivano innanzi. Finito il mese, il primo di Settembre comparsero diece galere di Provenzali condutte dal conte di Caserta, e da Angeluccio di Rosarno, per pigliare la regina, e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina, et a pregarla, che poi che havea visto l'animo suo, volesse fargli gratia di farlo suo herede universale, e cederli anco dopo la morte sua li stati di Francia, e che mandasse a chiamare quei Provenzali, ch'erano sù le galee, e gli ordinasse che scendessero in terra, come amici; Ma la regina con l'animo suo altiero, dubitando che questi boni portamenti fossero ad arte, e ricordandòsi ancora di quello che havea trattato con re di Francia, adottando Luigi duca d'Angioia figlio di lui secondo genito; volse ancora simulare, e disse c'havesse mandato un salvo condotto a i capi delle galee Provenzali, che ella gli havrebbe parlato, e si sarebbe forzata d'indurli a dargli l'obbidienza; il re mandò subito il salvo condotto, et ingannato dal volto della regina, che mostrò volontà di contentarlo, lasciò intrare i Provenzali nella Camera della regina, senza volervi essere egli o altri per lui. La regina come furo entrati disse queste parole. né i portamenti di miei antecessori, né il sacramento della fede che havea con la Corona mia il contado di Provenza, richiedevano che voi haveste aspettato tanto a soccorrermi, ch'io dopo d'havere sofferto tutte quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non puro a donne, ma a soldati robustissimi, fin al mangiare carni sordide di vilissimi animali, sia stat'astretta di rendermi in mano d'un crudelissimo nemico, ma si questo come io credo è stato per negligentia, e non per malitia, io vi scongiuro s'appresso voi è rimasta qualche favilla d'affettione verso di me, e qualche memoria del giuramento, e de i beneficij da me ricevuti, che in niun modo per nessun tempo vogliate accettare per Signore questo ladrone ingrato, che da regina mi hà fatto serva, anzi si mai sarà detto, o mostrata scrittura che io l'habbia instituito herede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, o cacciata per forza contra la mente mia, perché la volontà mia, è che habbiate per Signore Luigi duca d'Angioia, non solo nel contado di Provenza, e ne gli altri stati di là da i Monti, ma ancora in questo Regno, nel quale io già mi trovo haverlo costituito mio herede, e campione che habia a vendicare questo tradimento, e questa violenza, a lui dunque andate ad obedire, e chi di voi havera più memoria dell'amor mio verso la natione vostra, e più pietà d'una regina caduta in tanta calamità voglia ritrovarsi a vendicarmi con l'armi o a pregare Iddio per l'anima mia, del che io non solo v'ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che sete pur miei vassalli ve 'l comando. I Provenzali con grandissimo pianto si scusaro, e mostraro intensissimo

dolore della cattività sua, e li promesero di fare quanto comandava, e se ne ritornaro sù le galere, ne soli loro navigaro verso Provenza, ma il conte di Caserta, deliberato di sequire la volunta della regina, come già havea sequita la fortuna, andò ancor esso a trovare il duca d'Angioia. re Carlo ritornato alla regina per intendere la risposta de Provenzali, e conosciuto che non riusciva il negotio a suo modo, cominciò a mutare stile, ponendo le guardie intorno alla regina, et a tenerla come prigionera, e di là a pochi dì, la mandò al Castello della Città di Muro, ch'era patrimonio suo, et egli poi ch'hebbe ricevuto il giuramento omaggio dalla Città di Napoli, e da tutti i baroni, che vi erano concorsi nell'Arcivescovato di Napoli, fece il giuramento omaggio alla Sede Apostolica, in mano del cardinal di Sangro Legato. Questo fu il fine della regina Giovanna: Donna senza dubio rarissima, ancora che fusse stata vera la colpa, che dal vulgo se l'imputa, della morte di re Andrea, perché tutto il resto della vita sua non s'intese di lei attione nessuna dishonorata, et impudica, anzi la quantità de i mariti che tolse, fu vero segno della sua pudicitia, perché quelle donne che vogliano satiarsi nella libidine non cercano mariti, i quali sono quelli, che ponno impedire il disegno loro, e massime quei mariti che tolse lei non stolidi come re Andrea, ma valorosissimi, et accorti in tutto il tempo che Regnò; non si sente fama ch'ella havebbe niuno cortegiano ne Barone tanto straordinariamente favorito di lei che s'havebbe potuto sospettare di comertio lascivo; è ben vero che 'l Boccaccio scrive che nel principio della gioventù sua, e del Regno fusse molto favorito il figlio di Filippa Catanese Balia del duca di Calabria suo padre, e che havea cresciuta lei dalle fascie, anzi fu cosa mirabile che nel resto della vita dopo ch'ella cominciò a signoreggiare si mantenne con quest'arti, trattando ogni dì virilmente con baroni, Capitani di soldati, Consiglieri, et altri ministri tanto incorrotta fama che gli occhi ne le lingue dell'invidia viddero mai cosa che potessero caluniarla, ancora che gli animi humani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, ponendo in dubio ogni sincera virtù; fu di giustitia simile al duca di Calabria suo padre, e si benefica, e liberale, che non era piazza nella Città di Napoli ove non fussero huomini o donne, che tirassero pensione da lei, e così ancora per le Città, e terre del Regno soggette alla corona; e solea dire, che facean male quei principi, che pigliando a favorire, et in grandire uno o dui de i suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligentia, e consideratione nel ripartire delle mercede, e delli beneficij, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi; fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella Città di Napoli, ove mentre ella Regnò fiorirono le armi, e le lettere d'ogni disciplina; fu nel vivere modestissima, e di bellezza, più tosto che rappresentava Maestà, che lascivia, o dillicatura; hebbe gran pensiero di tenere Napoli abundante, non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore, et ornamento della Città. E perché concorressero mercadanti d'ogni nazione con lor mercantie, per molto ch'ella si fosse trovata in bisogno mai non volse ponere sopra mercadanti gravezza alcuna, come si suole da re, che sono oppressi da invasioni, e da guerre; si vedeno anco i segni della providenza che usò, che i forastieri al suo tempo stessero ben trattati, e quieti; però che ordinò la Ruga Francesca, e la Ruga Catalana, acciò che stando quelle nationi appartate, stessero ancora più pacifiche; fe tra 'l Castello novo, e

quel dell'ovo una strada per Provenzali, e fe' la Loggia per Genovesi, ov'hoggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal gran numero di quelli, che disprezzando la gratia offerta da re Carlo, et abandonando le proprie case, elessero di andare a trovare il duca d'Angioia, con pericolo di vivere in perpetuo essilio, et in somma fu tanto gratiosa nel parlare, si savia nel procedere, e si grave in tutti gesti, che parve bene herede dello spirito del gran re Roberto suo Avo; e si crede che il Cielo volesse fare segno, che li dispia-cesse un così miserabile fine, di così celebre regina, perché dall'Autunno, ch'ella fu cattiva, e priva del Regno, venne una pestilentia, nella quale moriro in Napoli vintisette milia persone, le quali a quel tempo, che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante, che fu tenuto a grandissimo prodigio.

LIBRO OTTAVO

Poiche fu sparsa la fama dell'intrata di re Carlo in Napoli, e della rotta del principe, e della cattività sua, e della regina; subito tutti i baroni del Regno, e delle Città immediate soggette alla corona, mandaro a dare l'obidienza, eccetto tre conti, il Conte di Fondi, il conte d'Ariano, et il conte di Caserta, i quali ostinatamente sequivano le parti della regina; né mai Carlo mentre visse bastò ridurli a sua divotione, però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il Regno, cacciandone tutti i soldati esterni che haveano militato per la regina, de quali era principal Capitano Liuccio Sprovieri, e donò sette ducati per uno a i soldati, perché potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal Regno, poi per ordinare le cose di giustitia, mandò Governatori, e Capitani per le Provintie, e per le Terre della Corona. Era all'hora in gran stima il conte di Nola di casa Ursina, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per il mese d'Aprile sequente, per trattare d'imponere donativo; e 'l re che conosceva ch'era bisogno di fare qualche provisione, che già dall'hora si pronosticava la venuta al Regno del duca d'Angioia adottato dalla regina, mandò lettere, chiamando tutti i baroni a parlamento, e per mantersi l'amicitia di papa Urbano, fe pigliare prigionie il cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente Antipapa, e fe menarlo a Santa Chiara, et in publico spogliarli l'abito di cardinale, e torli il Cappello di testa, e gittarlo al fuoco, ch'era per ciò fatto in mezzo l'Ecclesia, e volse che di sua bocca confessasse che Clemente era falso papa, et egli illegitimo cardinale, e dopoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano. Il mese di Novembre sequente, venne Margarita sua moglie, co i piccioli figliuoli Giovanna, e Lanzilao, e nel giorno di Santa Caterina, con grandissima pompa fu coronata, et unta, e menata secondo il costume per la Città sotto il Baldacchino, e d'una parte teneva il freno il duca d'Andri, e dall'altra Giovan di Luxin Burgo, conte di Conversano, et si fero per più di grandissime feste, per levare in tutto una tacita mestitia, che si vedea universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna; si fero più giostre, e giochi d'arme, ne i quali il re armeggiò più volte con molta laude, poi ad emulazione di re Luigi di Taranto, volse istituire un nuovo ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla nave de gli Argonauti, a tal che i Cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, se havessero de sforzare d'essere emuli de gli Argonauti. Io non trovo nominati altri che havessero quest'ordine, che Giannotto Protoiodice, creato da lui novamente conte di Acerra, il conte di Conversano, Gurrello Carrafa Marescalco del Regno, Angelo Pignatello, et Tomaso Bocca pianola; venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, Nicolò Ursino conte di Nola per vecchiezza, e nobiltà, e molto più per il gran valore di Roberto, e Ramondo suoi figlioli di autorità grandissima, propose, ch'ogni Barone, et ogni Città soggetta alla Corona, dovesse soccorrere il re, con notabil somma di danari, e per dare buono esempio a gli altri, si tassò egli stesso diecemilia ducati; e perché pareva pericoloso mostrare mal'animo al novo re, che stava ancora armato, non fu Barone, che rifiutasse di tassarsi, et tra gli altri, ho trovato Marino de la famiglia di Pescara, Barone di Ripa Candida, che si tassò tre milia ducati, et ho visto l'albarano de la ricevuta, tal che

s'aggiunse fin alla somma di trecento milia fiorini; et celebrato il parlamento, tolsero licentia dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ogn'uno quel tanto che s'era tassato; et pareva con quel donativo, et con l'amicitia del papa, che re Carlo potesse fortificarsi nel Regno, et temere poco l'invasione, che già di giorno in giorno si accertava: Ma il papa non volse aspettare più, et li mandò un Breve, conhortandolo, che poi che le cose del Regno erano acquetate, dovesse consignare la possessione a Butillo del principato di Capua, e de gli altri stati che gli havea promessi: ma il re non si poteva in nullo modo indurre a dismembrare la Città di Capua dalla Corona, et però dava parole, menando la cosa in lungo, e di qui cominciare tra lui, e 'l papa quelle dissensioni, che poi risultaro in guerre aperte, con molta ruina, e calamità del Regno: perché Urbano, com'era d'animo altiero, e superbo, vedendosi a questo modo deluso, cominciò a pensare di cacciare ancor lui dal Regno, e fe' nova creatione di cardinali, tra i quali creò Piero Tomacello. Ma mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi duca d'Angioia, senza contrasto alcuno s'insignori del contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fu dichiarato re di Napoli, e sovenuto di buona somma di fiorini, perché Clemente sperava, che scendendo Luigi potente, non solo havrebbe ricuperata la obediencia de Regno di Napoli, ma d'Italia tutta: come questo si seppe nel Regno, molti baroni c'haveano promesso la tassa nel parlamento, non solo non la mandaro, ma ancora fero pensiero di alzare le bandiere d'Angioia, tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo, et Nicolò d'Engenio, conte di Lecci in Terra d'Otranto; nel medesimo tempo Iacomo del Balzo figlio, com'è detto, del duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già principe di Taranto era prigioniero, venne nel Regno, e ricoprò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Margarita, la quale era vidua di Cane della Scala Signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi, capitali inimici di casa del Balzo, che se bene erano di sangue, e de parentado congiunti co 'l re, in poco tempo se gli scoversero inimici, onde il re vedendo la rivoluzione di tanti baroni, nelle più grandi, et importanti Provintie del Regno, e sentendo che 'l conte di Caserta di Francia scrivea, e tenea intelligenza con molti, cominciò a pensare a casi suoi, per che havea malagevole risolversi, e massime, che se Sanseverineschi erano alienati da lui, il duca d'Andri non si trovava niente soddisfatto, per che sperava, che subito che lui avesse acquistato il Regno, l'avesse rimesso intieramente in tutto lo stato suo di prima; il che il re non havea fatto per la potentia di quelli di Casa di Marzano, che possedevano la Città di Sessa, e la Città di Trano: et a l'ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro a ponerlo sospetto, che Iacomo del Balzo, principe di Taranto, s'intitolava ancora imperatore di Constantinopoli, non volesse occupare il Regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie nepote carnale della regina Giovanna, di maggiore età che non era la regina Margarita, il Regno toccasse a lui de ragione. Questo sospetto hebbe tanto più presto luoco nella mente del re, quanto papa Urbano di natura ritroso, et inquieto, minacciava di volerlo cacciare dal Regno, alla qual cosa pareva habile soggetto la persona del principe di Taranto, e per questo il re imbizarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al Regno, fe' carcerare la Duchessa di Durazzo sorella

maggiore della regina Margarita, e cercò d'havere in mano il principe di Taranto, il quale sospettò di questo, sopra una nave di Genova si fugì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe' carcerare, e poi mandò alla Città di Muro, ove dicono, che havesse fatta affogare la regina Giovanna, e fe' venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni, nella Chiesa di Santa Chiara insepolta, a tal che ogn'uno la vedesse, e i suoi partegiani uscissero di speranza d'havere da lei beneficio alcuno; Poi senza pompa ne cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue. Il Colenuccio tanto nella vita della regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false quante parole, per che non è Autore alcuno, che dica come dice egli, che fusse appiccata, Appresso e falsissimo quel che dice che fu mozza la testa a Maria Duchessa di Durazzo, sorella della regina, donna mal pudica, e che fu quella per cui il Boccaccio scrisse quei duo libri il Filicolo, e la Fiammetta; per che Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto, e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filicolo, ma per Maria figlia bastarda di re Roberto, come appare nel principio del libro del Filicolo, che ogn'uno può vederlo, né potea essere questa Maria Duchessa di Durazzo, per che il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margarita regina fusse sorella terza genita della regina Giovanna, la quale a quel tempo, che fu coronata regina, sarebbe stata almeno di cinquanta sei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo, il che così come non è vero non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l re d'Ungaria quando venne nel Regno, lo accasò con Margarita, per che havendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo, non è da credere, che havesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio, che a quel tempo non potea haver più d'uno, o duo anni. Ma sequendo l'historya, Luigi duca di Angioia preso il possesso del contado di Provenza, e dell'altre terre della regina di là da i monti, fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio, mandando innanti dodeci galee nelle Marine del Regno, per sollevare gl'animi di quelli della parte della regina, e per accettarli della venuta sua per terra: queste dodici galee apparsero alli 17. di Giugno nelle marine di Napoli, et andaro a Castello a mare, e 'l presero, et all'improvviso; la sera sequente vennero fin al borgo del Carmelo, e saccheggiaro, et arsero alcune frascate, et alcune case, ma agevolmente furono ributtati da alcuni giovani che uscirono da Napoli, e se n'andaro ad Ischia, e pigliaro il borgo d'Ischia. E per che tutti gli habitatori della Città erano andati ad una Chiesa dove si celebrava la festa di Santa Restituta; fu necessario per potere ottenere sicurtà d'intrare alle case loro, di fare tregua con le galee Pronvenzali, e dargli ostagij di ricevere per un'anno, come amiche le galee, e navi di re Luigi: ma re Carlo vedendo, che così poca armata potea fare poco effetto si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi, che venea per terra, e chiamò al soldo suo, Giovanni Avento di natione Inglese Capitano di ventura, che havea seco mille, e ducento cavalli, e con lo Colonnello del conte Alberico, et altri Capitani del Regno, e napolitani, radunò più di tredici millia cavalli, ma questo numero pareva assai poco, però che essendo intrato nel Regno re Luigi, perché li diede il passo Ramundaccio Caldora, l'essercito

suo crebbe in numero di settantacinque milia cavalli, per lo concorso di quei baroni, che giudicando le forze di re Carlo poche habili a resistere, haveano pigliata la parte di re Luigi, e per questo re Carlo non volse allontanarsi da Napoli. Quelli che vennero con re Luigi da Franza furo questi. Il conte di Genevra frate di papa Clemente, il conte di Savoia, et un suo nipote, Monsignor di Murles, Pietro della corona, Monsignor di Mongioia, il Conte Herrico di Bertagna, Buongianni Aimone, il conte Beltrano Todesco, e molti oltramontani di minore nome; quelli di Regno che andaro ad incontrarlo furo Tomaso Sanseverino, gran Conestabile, meser Ugo Sanseverino, il conte di Tricarico con li figli, il conte di Matera, e Bernabò, e Luigi tutti di casa Sanseverina, Giovanni di Luxenborgo Conte di Copersano, ancora che fosse dell'ordine della Nave obbligato a re Carlo, il conte di Caserta, con duo frati Sandalo, et Luigi della Ratta, il conte di Cerreto, il conte di Santa Gata, il conte d'Altavilla, il conte di Sant'Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il Conestabile d'Aversa, ch'era all'ora di casa da Benavole, e molti altri baroni minori, et altri Capitani del Reame di Napoli, fu il primo Petricone Caracciolo, ch'era stato Maiordomo della regina Giovanna, con dui figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell'Aversano, Iacomo, et Francesco Zurli, Russetto, et Henrico Galeoti, Masi, e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Bernardo Arcamone, e Pietro Macedono, e molti altri nobili di minore conditione, e finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento, giunto in terra di lavoro; perché Capua, et Nola, si tenea per re Carlo, andò a porsi a Caserta, la quale stava già con le bandere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perché re Carlo con grandissima attentione, andava proibendo le corriere all'esercito Francese, et il Verno era già innanzi, che 'l re Luigi non potea fare impresa di Terre alcune, per allargarsi la gran moltitudine de cavalli in pochissimi di consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l'esercito al tutto inutile, oltre l'infirmità ch'erano venute nel Campo, nel quale per disagio morivano ogni di soldati in gran numero, e tra gli altri morì il conte di Genevra, i baroni del Regno, consigliaro che l'esercito si dovesse ritirare nel Vallo di Gaudio, e così fu fatto, e volendo l'esercito partirsi, re Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all'arme alla retroguardia de Francesi, della quale essendo Capitano Pietro della Corona, e voltandosi a fare faccia, operò bene, che l'essercito andò a Monte Sarchio, ma lui gagliardamente combattendo rimase prigioniero delle genti di Carlo, et fu condotto in Napoli, con alcuni altri Cavalieri Francesi, ma per mala guardia, fuggì dal Castello di Capuana, et andò a salvarsi a Caserta, dove il re Luigi havea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il re suo; stette l'esercito Francese alcuni di a Monte Sarchio, ma finito che hebbe lo strame, et la vittovaglia, passò a Cerrito per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l'esercito di re Carlo andava infestandolo alla coda, ma perché da Caserta, da Madaloni, et da Acerra, le quali Terre si tenevano da presidij Francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua, e Nola; re Carlo dubitando di qualche tumulto, stette alquanto di suspeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo, mandò Ramondello Ursino, figlio del conte di Nola, Signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi proprij, era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria

havea militato contra infideli, alla guardia di Barletta, et egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il Campo, fu assaltato da una banda di cavalli Francesi, e si fe' una scaramuccia notabile, nella quale, benche fosse portato valorosissimamente Angelo Pignatello, restò prigioniero in mano di Francesi: et essendo riferito al re Luigi il valore c'havea mostrato in quella giornata, il re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e li fe' grandissime promesse quand'egli passasse a servirlo; Angelo ricordevole della fede tanto per l'homagio, quanto per l'ordine della Nave, li rispose, che non lascierebbe di servire il re suo per tutto quello che potesse darli re Luigi, e volgendosi il re Luigi da i prieghi alle minacce, disse che l'havrebbe fatto morire, et Angelo replicò, ch'era ben sicuro, che sua Maestà non farebbe tal cosa, la quale né era conveniente a tal principe, né era utile all'impresa, spargendosi per lo Regno, ch'ei cercava di conquistare la fama d'un'atto tale, che l'havrebbe acquistato odio universale per tutto; Con queste audaci, et honorate parole ottenne insieme, che re Luigi conoscendolo per huomo honorato fe ben trattarlo, e tenerlo in cortese prigioniero, e re Carlo lo stimasse tanto ch'essendo in un'altra scaramuccia fatta pochi di dapoi prigioniero Ramondo del Balzo, che seguiva le parti di re Luigi, Signore di Molfetta, e Giovenazzo, re Carlo mandò l'Araldo ad offerirlo a re Luigi in cambio del Pignatello. Tra questo tempo napolitani, che vedevano ogni di mollestarsi dalli corridori di Caserta, cominciaro con huomini de i Casali ad uscire contra i Saccomandi Francesi, e ne haveano alcuna volta la meglio, per la qual cosa, re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso all'essercito Francese in Capitanata, et avvenne che per inavvertenza, l'essercito di re Luigi si trovò in una Terra chiamata Pietra Catello, ch'era ridotto in assai minor numero dell'essercito di re Carlo, perché tra quelli che havea lasciati in Terra di lavoro, e q(ue)lli che havea mandati in terra di Bari, e quelli baroni, ch'erano andati con le lor genti per difendere ogn'uno le Terre sue, era restato solo con ottomilia cavalli, credendo certo, che re Carlo non passasse l'Appennino; ma quando vide re Carlo con molta pertinacia, et ardire accampato vicino a lui, egli e tutto l'essercito vennero in timore grande, d'essere rotti, o rinchiusi là senza potere scendere a i lochi fertili di Puglia, a giungersi con gran parte delle genti sue, c'herano disperse per quelle Terre, ma al fine temendo di non essere stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il Campo di re Carlo, e passare in Puglia per forza: all'hora Pietro della Corona, nel Consiglio di tutti i Capitani, dov'era fatta questa deliberatione, disse, che vedendosi il gran disvantaggio, che haveano coi nemici, per lo quale era più tosto da dubitare, che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo che fusse in tutto l'essercito al re, a tal che si succedesse il caso, potesse salvarsi, et che si vestisse di sopravesti private, et dimandò il governo dell'avanguardia, offerendosi d'essere il primo a tentare la fortuna, et il pericolo, et approbato il parer suo da tutti, si vesti le sopravesti Reali, e tolse la via del fiume di Fortore, et valorosamente sforzò le genti di re Carlo, che guardavano quel passo, et essendo da gli altri Capitani dell'essercito, con grand'ardire difesa la battaglia, et la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia: re Carlo vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, et havendo nova, che papa Urbano era partito di Roma, e venia verso

Napoli, geloso che quell'huomo di natura superbo, e bizzarro, non alterasse gli animi de napolitani, subito tolse la via di Napoli a gran giornate, et giunse a tempo che 'l papa era a Capua, però si partì subito, et andò a trovarlo, et insieme vennero ad Aversa, il papa volse andare ad alloggiare al Palazzo del Vescovato, e 'l re andò al Castello d'Aversa, e scrivono alcuni, che sotto colore di bona creanza, e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al Castello d'Aversa, con dire, che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì dicontinuo richiusi a trattare cose pertinenti a l'uno, et l'altro; dopo il quinto dì volendo il papa venire in Napoli, il re per anticipare, et haver tempo di fare le debite cerimonie, si partì dui dì avanti, e venendo il dì che 'l papa partì da Aversa, si fe' trovare fuor la porta Capuana in una Sedia Reale, con la Corona in testa, vestito di una Dalmatica di panno d'oro, come Diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo Scettro, con un giglio d'oro, e dalla sinistra un pomo d'oro insegne Reali, ne volse mai levarsi da sedere, fin ch'il papa non fu giunto ov'era lui, all'ora si mosse, et andò a baciarli il piede, e 'l papa si abbassò dall'Acchineia, e lo baciò in fronte, et il re prese il freno dell'Acchineia, conducendo il papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa maggiore, voleva andare a dismontare, e 'l re non volse, dicendo, che andassero in Castel novo, et havendo condotto il papa poco più avanti, come fu al quadrivio di Santo Stefano, lasciò il freno dell'Acchineia in man del duca d'Andri, et egli ritornò alla casa de i Guindazzi, a spogliarsi quelle vesti, et andò appresso al papa in Castello. Scrive Teodorico di Nien, che fu Secretario del papa, che napolitani tanto nobili, quanto populani, non lasciaro atto niuno di dimostrazione d'allegrezza, e di generosità in quest'intrata del papa, perché le strade, e le mura delle case, donde havea da passare la Cavalcata, furo tutti coverti di panni, e di tappezzaria, secondo quei tempi ricchissimi. Ma da quel dì per quell'atto del re, l'animo del papa, cominciò ad alienarsi da lui, benche simulasse l'uno, con l'altro di stare satisfattissimo. Il papa dimandò al re il principato di Capua, con molte terre circostanti, come Caiazza, e Caserta, le quali terre erano già del principato di Capua, a quei tempi che i principi non haveano superiori, dimandò anco il ducato d'Amalfi, Nucera, Scafate, et un buon numero d'altre Città, e Castella, e cinque millia fiorini l'anno di provisione, a Butillo suo nipote, e per contrario il papa promettea d'aiutare il re alla guerra, e lasciarli poi a pieno il dominio del Regno tutto, con quelle conditioni, che l'haveano tenuti i re suoi antecessori, e firmati questi patti, con gran allegrezza dell'una, e dell'altra parte, il papa ottenne dal re d'uscire dal Castello, et andare ad alloggiare al palazzo dell'Arcivescovato, dove il re, e la regina andarono molte volte a visitarlo, e con intervento loro, si fero due feste, di due nepoti del papa, l'una data per moglie al conte di Monte Dirisi, et l'altra a Matteo di Celano, gran Signore in Apruzzo; e la vigilia di Natale di quel medesimo anno il papa scese all'Arcivescovato, e fur cantate le vespere, con sollemnità papali, et in questi dì medesmi Butillo principe di Capua, entrò violentemente in un monasterio di donne monache, e violò una della più belle che vi era dentro, e delle più nobili, del che si fe' gran tumulto per la Città, e quelli del governo essendo andati al re a lamentarsi, furo dal re mandati al papa, i quali havendo esposta con gran vehementia querela di quel fatto, il papa che come era nell'altre cose se-

verissimo, era nell'indulgentia nell'amore verso i suoi mollissimo, rispose, che non era tanto gran cosa, essendo il principe suo nipote spronato dalla gioventù, e Teodorico che scrive questo, si ride, che 'l papa scusasse con la gioventù il nepote, il quale a quel tempo passava quarant'anni, venne il dì di Capo d'anno, e perché i progressi che faceva re Luigi in Puglia richiedevano, che re Carlo andasse ad ostarli. Il papa volse celebrare la messa, e pubblicare re Luigi, il quale egli chiamava duca d'Angioia, per heretico, e bandire la Cruciata contra di lui promettendo indulgentia plenaria a chi gli andava contra, fe' confaloniero della Chiesa re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale re Carlo tenne con la man destra, fin che si celebrò la messa, il dì sequente, il re ordinò alla Cancellaria, che si scrivesse a tutti feudatarij. che havessero ad essere in ordine per tutto il mese sequente, perché volea andare in Puglia per cacciare i nemici, e perché il papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dohana tutti i panni, che vi erano di Fiorentini, Pisani, e Genovesi per distribuirli, parte a soldati ordinarij, parte a Cavalieri napolitani, che s'erano offerti di seguirlo, e benche acquistasse odio con quelli popoli, fe notare il valore de tutti i panni, che saliro alla somma di LV. millia fiorini, promettendo pagarli, escusandosi, che per trovarsi il Regno in gran parte occupato da nemici, non poteva riscotere i suoi diritti dell'intrate del Regno, e venuto il mese d'Aprile alli 4. si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovo che quelli che andaro con lui, furo questi. Il cardinale di Sangro Legato Apostolico, il Protoiodice conte d'Acerra, gran contestabile, Tomaso di Marzano duca di Sessa, Iordano di Marzano, conte Camerlengo, il conte di Monopoli, Iacomo Stendardo Signor d'Arienze, Roberto Ursino, primogenito del conte di Nola, Iacovo Gaetano, e dui figli, Roberto Sanseverino, Luisi di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano, e dui figli, et Renzo Pagano. I napolitani fur questi, di Capuana Martuccello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Nicola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa, e Marino Minutolo. Della piazza di Nido foro questi, Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Carrafa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola, e Luisi suo figlio, Cristarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luisi Moresco, Guriello Carrafa, Marino Tomacello, Malitia Carrafa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo, e Povera Chiesa moresco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Iacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifatio, Filippo Coppola, Allesandro di Costanzo, Herrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorece, Fiorimonte di Ligorio, Cola Agnese, Pietro Freapane, Francischello Scannasorece, Serapica Bonifatio, et Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono, e Benedetto Scignaro; li Capitani esterni, il conte Alberico, capo di tutti, Giovanni Au-

cuto, Villanuccio, e dui nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanata, Bartolo di Sanseverino della Marca, Marsilio da Carrara, Giovan di Racanati, Cicco dello Cozzo, che dipoi divenne gran Signore nel Regno, Marian d'Arieti, e Dominico, e Cione di Siena, le squadre di tutti questi foro il numero di sedici millia cavalli molto bene in ordine, e con questi, e con non poco numero di fantaria re Carlo giunse a i dodici d'Aprile a Barletta, e perché Ramondello Ursino, che come è detto, era stato per lui Capitan generale a Barletta, havea fatto mozzare la testa ad alcuni gentil'huomini di casa Santa Croce, non si sa se per questo mosso a querela de i Terrazani, o vero per altro suspetto che tenesse il re il fe pigliare, e ponerlo in carcere, e duo, o tre dì dopo, mandò il guanto della battaglia a re Luigi, che si trovava a Quarata; e 'l re Luigi per mostrare d'accettarlo più volentieri, mandò a dirgli, che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poi che devea essere stanco del camino, che havea fatto da Napoli a Barletta, perché verrebbe lui tra cinque dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il re Carlo a questa audace risposta, cominciò a pensare bene a fatti suoi, e per procedere più cautamente, havendo relatione da molti cavalieri napolitani del buon giudizio, che havea nella guerra il principe Ottone di Bransvic, mandò subito nel loco dove stava prigioniero, e il fe venire a punto a quel tempo, che re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volse consiglio da lui, di quel ch'era da fare. Il principe rispose liberamente, che 'l duca era più gagliardo di numero, e di qualità di soldati, per che oltra la Cavalleria Francese, ch'era in grandissima stima, vi erano tutti i baroni veterani del Regno, de i quali egli potea rendere honorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare, et intertenere la guerra, con leggiere scaramuzze, e non venire a fatto d'arme, et essendo approbato questo parere dal re, molti Cavalieri desiderosi di farsi honore, si mossero, et andaro verso il campo di re Luigi, donde uscendo altre tanti di quelli, la scaramuzza fu attaccata, et crebbe tanto il numero, concorrendosi dell'una parte, e dall'altra, che fu pericolo di venire a battaglia giudicata; se re Carlo col principe Ottone, con grandissima industria non havesse fatto ritirare i suoi, non curandosi d'havere perduto da sessanta cinque cavalli, e 'l dì seguente, volendo mostrare uno dell'esercito del re Carlo, che in particolare erano così valenti huomini in quello essercito, com'erano nell'essercito nemico, un Cavaliere chiamato Lisolo; del quale io non trovo il cognome, mandò un Trombetta al campo di re Luigi, a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare, a ferro pulito, et essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo li mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise, e con questo parve, che la virtù d'un privato, havesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata, e re Luigi vedendo che non si potea fare più fatto d'arme, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carcere di Barletta, mentre il re era stato fuor delle mura co 'l campo, e fu ricevuto molto caramente, per la fama della virtù sua, e per la prova che n'havea fatta re Luigi, per havere mantenuta con poche genti contra di se la parte di re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partero dal campo di re Carlo, et andaro a Bari, a trovare il lor Capitano, che gli aggiunse assai più riputatione, e re Luigi per obligarselo, li diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre havea successo al

contado di Leccia, e si chiamava Maria d'Engenio: Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il papa che stava poco sodisfatto dal re, perché in effetto andava estenuando quanto poteva le promesse fatte a i suoi, si partì da Napoli con tutti i cardinali, e con tutti parenti, et amici, et andò a Nucera, la quale era stata già assingnata liberamente a Butillo suo nepote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del re, e tutta via come era persona iraconda, e superba, andava buttando parole ch'erano inditio di mal'animo contra il re, tal che faceva molto più paura a re Carlo, che quella che li faceva re Luigi, con così grosso essercito, e certo l'havrebbe indutto a lasciare la guerra di Puglia, e ritornare in Napoli, se non fosse che s'ammalò insieme con tutti i principali del Campo d'una malatia, per la quale tutti scorticaro a modo di Serpi, e 'l re ne fu vicino alla morte; morì di questa infirmità il conte d'Acerra, e vacando l'ufficio di gran Conestabile, il re lo diede al conte Alberico: In questi dì i Cittadini di Biseglia trovandosi mal trattati dalle genti di re Carlo, mandaro a re Luigi offerendoli quella Città, e re Luigi cavalcò da Bari, e perché le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'intrare per molti, che teneano la parte di re Carlo, volsero ponere quella Città a sacco, e 'l re Luigi desideroso di salvarla, intrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi, che dicono che quella occasione il fe' ammalare, et a gli 2. di Ottobre morì nell'anno 1383. e questo fu il primo Luigi della casa d'Angioia, che Regnò in parte del Regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di re Luigi di Taranto, che fu il primo. Liberato dunque re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di convenienti presidij tutte le Terre sue, e se ne venne in Napoli, a dieci di Novembre, nel qual dì, si suole celebrare la festa di San Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, per che s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito; riposatosi alcuni dì, mandò solenne imbasciaria al papa a dirli, che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, et a pregarlo che ritornasse, perché haveano da conferire insieme molte cose; il papa ritroso, com'era il suo solito, rispose, che se havea da conferire alcune cose, venisse il re a trovar lui, essendo di costume che i re vadino a i Papi, e non i Papi vadano a trovare i re a posta loro, né potè refrenare l'impeto dell'animo suo, che non dicesse all'imbasciatori, che dicessero al re, che se 'l volea per amico, dovesse levare subito le Gabelle c'havea poste nel Regno, le quali cose referite da gli Ambasciatori al re, furo principio dell'inimicitia scoperta, che fu poi tra lui e 'l papa; perché dall'una banda dicendo il re che 'l Regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il papa non gli havea donato altro, che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il papa, che 'l Regno era della Chiesa dato a lui in feudo, con intentione che havebbe da signoreggiare moderatamente, e non scorticare gli Vassalli, era in elettione sua, e del Collegio di ripigliarsi il Regno, e concederlo a più leale, e più giusto feudatario, venne la cosa a tale, che re Carlo mandò il conte Alberico, suo gran Conestabile ad assediare al Castello di Nucera, e questo fu per dubio ch'egli havea, che se per caso veniva a morte papa Clemente in Avignone, Urbano havrebbe confermato alli figli di Luigi d'Angioia già morto il Regno; messo dunque l'assedio, cinque cardinali, de i quali era Capo il cardinale Gentile di Sangro, cominciare a persua-

derli che volesse pacificarsi col re, almeno fin che ritornasse in Roma, per che pareva cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, senz'altre arme, che del suono del Campanello; e perché mostraro in ciò troppa avidità della pace; il papa gli hebbe tanto sospetti, che per una cifra che fu ritrovata, che venia ad uno de i cardinali, li fe' pigliare tutti cinque e tormentare acerbissimamente senza rispetto, e Teodorico che si trovava là, scrive ch'era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio, mentre il cardinale di Sangro, ch'era corpulente stava appiccato alla corda, et egli interrompendo l'ufficio gridava, che dicesse come passava il trattato, al fine ben che non confessasse niuno di loro, li fe' tutti cinque morire; e perché vedea l'ostinatione di re Carlo, mandò in Genua secretamente a pregare la Signoria, che li mandasse diece galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti, e molti di mareggiando tra Castello a mare, e Pezzuolo; né era persona, che sapesse che era l'intento loro. napolitani che senteano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l papa, e 'l re, furò a trovare il re, et a supplicarlo, che volesse pacificarsi, per che tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua, et a tutto il Regno, e 'l re li rispose, che per lui non restarebbe di mostrarsi sempre obidiente figliolo del papa, e di Santa Chiesa, e ch'egli riponerebbe in mano di quelle persone, che la Città di Napoli diputasse la potestà di concordarlo, e di patteggiare col papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla piazza di Nido, in persona di Giovan Carrafa, e di Giovanni Spinello, ch'in nome della piazza havessero da intervenire a praticar questa pace; dell'altre piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati, ma tornando all'assedio di Nucera, dico che in quel medesimo tempo, che papa Urbano mandò in Genua per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, a tal che sforzando l'assedio, l'havesse potuto condurre alla marina ad imbarcare sù le galee; venne Ramondello con ottocento cavalli eletti, et arditamente a mal grado dell'esercito del conte Alberico si fece la strada con l'armi, et entrò nel Castello di Nucera, benche restasse ferito in un piede, e dal papa fu maravigliosamente ringratiato, laudato, et honorato, e poi che seppe l'intentione del papa conoscendo, che le genti sue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano de nimici, persuase al papa, che mandasse un breve a Tomaso di Sanseverino, che venesse con le sue genti a liberarlo, et egli s'offerse di portare il Breve, e di condurlo, il papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve, e li diede di più diece millia fiorini d'oro, e lo benedisse, et egli partito con molta diligenza in capo di tredici dì, ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre millia cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini intraro al Castello, e baciato il piede al papa lo fero cavalcare, e lo condussero per la strada di San Severino, e di Gifoni al contado di Bucino, e di là mandato le galee Genovesi, che venissero alla foce del Sele condussero il papa, come quelle furo giunte, e 'l papa per usare gratitudine, donò la Città di Benevento a Ramondello, e la baronia di Flumari, che consistea in diceotto Castella; e 'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata, e Ramondello in Puglia, e 'l papa giunse a Civitavecchia salvo. E trovandosi re Carlo in questo stato, che di due nemici che havea nel Regno, l'uno era morto, e l'altro era fugito; vennero imbasciatori da Ungaria, a notificarli che molti amici suoi haveano

procurato, che fusse eletto re di quel Regno, il quale havea bisogno d'un re bellicoso, e non d'una fanciulla regina, come era Maria figliola primogenita di Luigi re d'Ungaria, ch'era rimasta herede; et a pregarlo, che volesse venire ponendoli senza alcun dubio in mano la corona di quello opulentissimo Regno; e dicendo che non vi era contraddittione alcuna: ond'egli, ch'era prudente, e che vedea che per la pueritia de i figli di re Luigi, havrebbe tempo, di andare ad acquistare quel Regno, senza timore di perdere questo; si pose in via con pochissima gente per due cause, l'una per non volere mostrare a gli Ungari, ch'egli volesse venire ad acquistare il Regno per forza d'arme, ma solo per la volontà loro bona, e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua, contra la parte di re Luigi: et a quattro di Settembre si partì da Napoli, e si andò ad imbarcare in Barletta, menando seco il conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice, e pochi altri Cavalieri oltre di quelli, che erano ordinariamente di sua casa. Pochi di dopoi ch'egli fu imbarcato corse traversa una nave di Venetiani, e la regina Margarita ch'era restata al governo del Regno, la fe' pigliare, e si tenne tutte le mercantie che vi erano dentro, che erano di molta valuta: e benche Venetiani havessero impetrato da re Carlo, ch'era in camino, lettere che fussero restituite: la regina non volse restituirle, e diede causa a Venetiani, che dopo la morte del re, con questa scusa occuparo il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo primo havea posseduto in Grecia. Hor perche si hà da trattare la morte di re Carlo in Ungaria, mi pare che sia bene, per dire la causa per che fu chiamato a quel Regno, scrivere molte cose seguendo il Buonfinio, scrittore dell'histoire d'Ungaria; e dico, ch'essendo morto quel re Luigi, o vogliamo dire Lodovico d'Ungaria, che venne due volte nel Regno di Napoli per vendicare la morte di re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace, et in guerra, i principi, e Prelati d'Ungaria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla di lui primogenita, però che non hebbe mai figlioli maschi; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto, e l'amore che lor portavano al morto re Lodovico, fero decreto che si chiamasse non regina, ma re Maria, e così fu gridato da tutti i popoli; et perché Elisabetta madre della fanciulla, che amministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Nicolò Bavo di Gara, che a quel Regno è nome di dignità, poi che non vi sono ne principi, ne Duchi ne marchesi: molti altri baroni per invidia, cominciaro a sollevarsi, e pentirsi di haver giurato fedeltà a re Maria, tanto più quant'era destinata per moglie a Sigismondo di Luccinburgo figliuolo di Carlo quarto imperatore, e re di Boemia, e conoscendo re Carlo nella corte di re Ludovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contra Venetiani; giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel Regno, per lo parentado che havea co 'l re morto, e mandaro il Vescovo di Zagavria imbasciatore a chiamarlo: e benche la regina Margarita, quando hebbe intesa la proposta dell'imbasciatore come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettesse tal'impresa, che devea bastarli assai che da privato conte, Dio gl'havea fatto gratia di darli la possessione di questo Regno, nel quale era più savio consiglio stabilirsi in tutto, e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli la comodità che potessero cacciarne lei, et i figli, mentr'egli andava a spogliare quella povera fanciulla del Regno paterno, ad istantia de gente infede le, e pergiura, la quale non havendo osser-

vata fede alla regina loro figlia d'un re tanto amato, e benemerito di quel Regno, non era da credere che havessero da osservare fede a lui; ma valse tanto con re Carlo l'ambitione, e 'l desiderio di Regnare, che come è detto sù, si partì, e con felice navigatione arrivò in sei dì in Zagravia, dove il Vescovo l'accolse con grandissima magnificentia, e si fermò per alcuni dì là, per fare intendere a gl'altri baroni della conspiratione la venuta sua, a tal che più scoveratamente, e senza rispetto si movessero contra la regina, e con lettere a diversi amici suoi ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d'ampliare il numero de i Partegiani suoi, con promesse non solo a loro, ma a tutto il Regno di relassere i tributi, e concedere privilegij novi, e fare indulto a tutti fuorusciti, e già con quest'arte in pochi dì li parve d'haver guadagnato tanto che potesse senza molta fatica andare a coronarsi re, perché non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina che Nicolò di Gara, e così si mosse, et andò verso Buda. Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia, et a re Maria, ma con molta prudentia mandaro subito per lo sposo, e fero celebrare le nozze tra Sigismondo, e Maria, dubitando che re Carlo per agevolare più l'acquisto del Regno publicasse per tutto che non venea per cacciare il re Maria dal Regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio duca di Calabria, con la quale arte havrebbe senza dubio tirato a se tutto il resto de i Partegiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo Boemo sarebbono più tosto contentati di lui, ma celebrate che furo le nozze Sigismondo ch'intendea che re Carlo venea a gran giornate se n'andò in Boemia. La fama di q(ue)ste nozze dispiacque molto a re Carlo, perche giudicava che 'l Padre di Sigismondo non havrebbe mai sofferto, che 'l figlio fusse cacciato insieme con la moglie dal Regno debito a loro senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due Regine dopo la partita di Sigismondo con grandissima arte dissimulando mandaro a re Carlo a dimandarli se venea come parente, o come inimico, per che venendo come parente havrebbero fatto l'ufficio, che conveniva nell'andargli incontro, e nel riceverlo con ogni dimostratione di amorevolezza, e se venea come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici, et abbandonate, che gli avesse qualche rispetto, non già per lo parentado, ma per non haver mai havuto da loro, né in fatti, né in parole offesa alcuna. re Carlo dissimulando, rispose ch'egli venia come fratello della regina, la quale havea inteso in quanti travagli stava per le discordie del Regno, perché egli era tanto obligato alla memoria di re Ludovico suo benefattore, c'havea pigliata questa fatica di lasciare il Regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie, e pacificare il Regno d'Ungaria, che potesse quietamente obedire al re Maria, e che però l'una, e l'altra stessero con l'animo quieto, e con questa risposta credendosi, che le Regine la credessero, andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperatore credendolo non si movesse a richiesta delle due Regine a disturbare il suo disegno: ma le Regine ancora che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze, deliberaro guerreggiare con arte occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fero apparecchiare nel Castello con paramenti, et altre cose una festa grande, et uscìo incontro, con una Carretta dorata, con grandissima pompa a re Carlo, con tanta dissimulatione, che veramente non puro re

Carlo, ma tutti gli Ungari credevano che stessero in quell'errore, e che quell'accoglienze fussero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza, e per questo re Carlo quando le vide discese da cavallo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo quando furo insieme intrati dentro Buda, per mostrare più modestia, non volse andare ad alloggiare in Castello, ma ad un palazzo privato della Città, fin che si fusse trovato modo di farsi publicare per re. Il dì sequente intrato nel Castello a visitare le Regine, poi che da quelle fu posto in mezzo, la regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori, e più savie donne, che fussero mai al mondo, disse queste parole: Chi sarà o re Carlo che possa rendere gratitudine o laudare q(ue)st'animo tuo generoso quanto merita, poi che per la memoria di re Ludovico, che t'hebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie, et i figliuoli, e 'l Regno tuo in qualche pericolo per misericordia degli affanni nostri, e della ruina di q(ue)sto povero Regno, hai voluto passare il mare, e per li monti di Dalmatia inaccessibili, venire fin quà, cosa certo degna di te, e di tanti principi serenissimi tuoi antecessori, havendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti q(ue)lli officij amorevoli ricevuti da Ludovico re mio marito, ma e di q(ue)sta carità, et atto pio, e di tutti quei che semo certe che usarai verso noi, quando non bastassimo come povere donne a renderti le debite gratie, sei certo che Dio pagarà per noi, però fin'à q(ue)st'hora non potemo darti altro che 'l buon animo, et offerirti, che t'habbi da avalere in questo nostro Regno, di quell'autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, venuto per beneficio nostro, disporre di quanto havemo. Il re rispose afirmando ch'era vero, ch'egli era venuto assolutamente per servirle per l'obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Ludovico re, suo padrone, e parente, e che le ringratiava del tanto cortese, et honorato accoglimento, et così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno, e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Nicolò di Gara fidelissimo, et gratissimo servitore alle Regine, che conosceva che tutto quello male era nato per cagion sua, non si partia mai da loro, havendo cura che nella guardia Reale fussero tutte persone fidelissime, a tal che non fusse fatta forza alcuna, e mentre l'un cercava d'ingannare l'altro. re Carlo facendosi chiamare Governatore del Regno, stava aspettando il modo, et il tempo d'occuparlo, e d'intrare nel Castello, e dall'altra parte le Regine: si guardavano quanto più potevano: Ma da questa guardia delle Regine nacque più tosto comodità a re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perché vedendosi dal volgo che le Regine erano poche corteggiate, perché la guardia non lasciava intrare se non pochissimi personaggi, vennero subito in dispreggio, e tutte le facende si facevano in casa del Governatore, e per questo quelli che si trovavano haver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che 'l governo de i Regni, non sta bene a donne, che son nate per filare, e per tessere, ma ad huomini valorosi, e prudenti, che possano in guerra, et in pace difendere, ampliare, e governare le nationi suggette, e con queste, e simili esortationi commossero a grandissimo tumulto il popolo, onde le Regine timide non solo si teneano in pericolo di perdere il Regno, ma la vita. Comparsero in tanto alcuni Vescovi, e baroni, veramente fautori di re Carlo, et sotto spetie di volere acquetare il tumulto, promisero alla plebe di volere trattare dell'elettione del re, né essendo

anco finito il tumulto, re Carlo sotto spetie di temere del tumulto, entrò nel Castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, et salito alle Regine, disse che stessero di buon animo; et poco dappoi ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole, e parte con silenzio, perché quelli ch'erano della parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contradire, et volse che si mandasse da parte di tutti i baroni, e Prelati, e popolo, uno che dicesse al re Maria, come per beneficio del Regno, che non potea essere ben governato da donne, haveano eletto novo re, et comandavano che ella lasciasse il Regno, et la Corona, né volesse contrastare alla volontà universale di tutto il Regno. Le povere Regine a questa imbasciata per un pezzo restaro attonite, ma poi il re Maria generosamente rispose così. Io mai non cederò la Corona, e 'l Regno mio paterno, ma voi sequiate quella via che havete pigliata, ch'io se non potrò contrastare, spero, che quando vi pregherò per la memoria di re Ludovico mio padre, che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito, non sarete tanto discortesi, che havendomi levato il Regno hereditario, mi vogliate ancora levare la libertà, et questo poco di honore che vi cercò per ultimo officio della fedeltà che m'havete giurata, della quale sete tanto poco ricordevoli: Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui, che venne a dargli la imbasciata, che rispondesse a i Signori del Consiglio, che poi che le donne sono in questo imperfette, che non ponno, o senza molto pensiero, o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza, li pregavano che gli dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro, e da tutte le donne, et huomini della Corte, che s'udiva per tutta la Città, per la quale ancora molte persone discrete, et da bene andavano meste, che pareva, che fosse spenta la memoria di tanti, et sì grandi beneficij ricevuti, et che Iddio ne mostrerebbe miracolo contra il Regno, che sopportava tanta sceleratezza; ma tornando nova imbasciata al Castello a dimandare alle Regine la corona, e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente conortò la figlia, che poi che col contrastare non potea fare altro effetto, che pore ancora in pericolo le vite loro volesse cedere, et uscire dal Castello avanti che 'l popolo furibondo venesse a cacciarle ammonendola che Dio vendicatore delle sceleragini l'havrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato de gl'Ungari, che un dì per furia sono crudelissimi, et ferocissimi animali, e l'altro mancata la furia sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno si pentono spesso di quel c'hanno fatto, e pigliata la corona andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, et essendo ricevuta da re Carlo, con grand'honore cominciò a dirli, queste parole. Poi ch'io veggio il Regno d'Ungheria per la aspra, e crude le natura de gli Ungari impossibile ad essere ben governato per mano di donne, et è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho conhortata, e per l'autorità che ho con lei come madre l'ho comandata, che ceda alla volontà loro, et alla fortuna, et ho piacere che sia più tosto vostro, che descendete dalla linea di re Carlo che de altri, ma almeno vi prego, che ne lasciate andare in libertà. Il re rispose cortesissimamente, che stessee di buon animo, che havrebbe lei in luoco di madre, e la figliola in luoco di sorella, e che era

per contentarle di quanto desiavano, e fu tanta la prudentia, e la costantia di quella donna, e seppe sì ben dissimulare l'interno dolor suo, e della figlia, che per la Città si sparse fama, che di buona voglia havessero renuntiato il Regno a re Carlo lor parente, et esso re Carlo ancora in questo ingannato mandò a convitarle alla festa della coronatione che havea da farsi in Alba, e le donne con mirabile astutia vi andarono insieme con lui, come loro fussero participi della festa, e non condutte là per maggior dolore, e più grave scorno loro. Venuto il dì della coronatione, re Carlo posto nella sedia Reale, fu coronato dall'Arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i baroni, i Prelati, et i popoli eligono per re, e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte a i circostanti se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso li fu risposto, per che in effetto la terza volta non risposero, se non quelli che haveano procurato la venuta di re Carlo, e senza dubbio la presentia delle due Regine, commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, e massime quelli che più si ricordavano dell'obbligo, che tutto il Regno havea all'ossa di re Ludovico, e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch'erano condiscesi alle voglie de fautori di Carlo, et un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più quanto successe una cosa che fu tenuta per pessimo augurio, che finita la coronatione volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è solito, la bandiera, che fu di re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo, non havendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della Chiesa, e com'era per vecchiezza il legno, e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parte, e dopo il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni, e di venti, che gl'imbrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie, e debili caddero con grandissima uccisione; et a questo s'aggiunse un'altro prodigio, ch'una moltitudine infinita di Corbi intraro con strepito grandissimo nel palazzo Reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gl'animi di tutti quasi attoniti: del che accorto re Carlo cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire, che queste erano cose naturali, e l'haverne sospetto era officio femminile. Le due Regine ridutte nel Castello non haveano altro refrigerio, che gli officij buoni di Nicolò di Gara, il quale con grandissima divotione gli fu sempre appresso conhortandole, e servendole, e perché già s'accorgeano del pentimento de gli Ungari, e della poca contentezza che s'havea della coronatione di re Carlo, cominciaro a rilevarsi d'animo, e ragionando un dì il re Maria, e la madre a Nicolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perdita dignità, e 'l Regno; Nicolò gli disse, che quando a loro piacesse havrebbe fatto opera che re Carlo fusse ucciso: q(ue)ste parole furo avidamente pigliate dalle due Regine, et ad un tempo risposero che non desideravano cosa al mondo più di questa, e Nicolò pigliando in se l'assunto di trovar l'homicida, diede a loro il carico di far opera che 'l re venisse in camera loro, e mentre lui attese a far la parte sua, le Regine con la solita dissimulatione trovarono ben modo di obligare il re a venire all'appartamento loro, perché la regina Elisabetta disse che havrebbe fatta opera, che Sigismondo sposo della figliola havrebbe ceduto come havean ceduto loro al Regno, pur che il re con alcuni non gravi patti ne avesse

mandata la moglie in Boemia, e poi che re Carlo hebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina la ringratiò molto, e la pregò, che conducesse questo trattato a fine, ch'egli era per concedere non solo, che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i Tesori Reali occulti, e palesi, e dopo alcuni di havendo Nicolò di Gara trovato un valentissimo huomo chiamato Brasio Forgac, persona intrepida, che haveva accettata l'impresa d'uccidere il re, e conduttolo nel Castello havendo ad una gran quantità de suoi confidenti ordinato, che venessero nel Castello parte, e parte restassero fuori con arme secrete: Le Regine mandaro a dire al re, che haveano lettere di Sigismondo piene d'allegrezza, e 'l re che non desiderava altro si mosse, et andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo che voleano mostrarli la lettera, entrò Nicolo sotto spetie di volere invitare il re, e le Regine alle nozze d'una figlia sua, e con lui entrato Brasio subito con una spada Ungara, diede una ferita al re in testa, che li calò fin all'occhio. Il re gridando cadde in terra, e gl'Italiani che 'l videro caduto, e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti pensarono tutti a salvarsi, in modo che Brasio non hebbe fatica nulla per porsi al sicuro, per che subito concorsero i Partegiani di Nicolò, e se n'uscì del Castello con la spada insanguinata, e Nicolò accorto della paura della guardia del re, e de gl'Italiani senza contrasto pose le guardie al Castello di persone tutte affettionate alle Regine; Poi ch'il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe da gl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro a fuggire, e salvarsi col favore di alcuni Ungari, che haveano tenuta la parte di re Carlo, la notte poi grandissima moltitudine non solo de i Cittadini di Buda, ma delle Ville convicine concorsa al romore di sì gran fatto cominciò a gridare viva Maria figlia di re Lodovico, viva il re Sigismondo suo Marito, e mora Carlo tiranno, e i traditori sequaci suoi, e col medesimo impeto saccheggiarono le Case di quanti Mercadanti Italiani, erano dentro Buda. Le Regine allegre, fero portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di farli honore, mandandolo a sepolire dov'era solito di sepelirsi gli altri re d'Ungaria, e sono alcuni che dicono, che per non aspettare che morisse della ferita, lo fero o avelenare, o affogare, per che s'intendea, che Giovanni Bano di Croatia, capo de i fautori di Carlo, con numero grande di valenti huomini, veniva a favore del re, per farlo governare; il corpo del re poi che fu morto, fu condotto a sepolire alla Chiesa di Sant'Andrea, com'era costume di sepolire gli altri, ma poco dopo venne ordine da papa Urbano, che fusse cavato della Chiesa, essendo morto scomunicato, e contumace di Santa Chiesa. Questo fu il fine di re Carlo terzo, del quale si potea sperare c'havesse da riuscire ottimo principe, se non se havesse fatto accecare dall'ambitione, e si fosse contentato di possedere quel Regno, che con qualche giusto titolo pareva che possedesse; fu di mediocre statura, ma ben proportionato, di bella faccia; fu di persona valentissimo, e Paris de Puteo nel Libro che fa de Duello, dice ch'essendo giovane nella Corte di re d'Ungaria, venne a guaggio di battaglia con un gran Signore Ungaro, molto famoso nell'armi, e che a singulare battaglia l'uccise, e guadagnò il Cimiero che colui portava, ch'era una Testa d'Elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale Cimiero non solo egli portò poi mentre visse, ma re Lanzilao suo figlio volse sempre in vita suo portarlo; fu amatore de letterati, affabilissimo con ogni persona,

e molto liberale, solo fu tacciato di crudeltà verso la regina, e le cognate sorelle della moglie, del che pareva che alquanto lo scusasse la gelosia del Regno. Visse anni quarant'uno havendo Regnato in Napoli dalli 28. d'Agosto M.CCC.LXXXI. fin al primo di Gennaro M.CCC.LXXXV. Hor in Napoli nel dì medesimo della morte sua, oscurò in tal modo il Sole, che gli huomini non vedendo l'un l'altro s'urtavano insieme, ma il dì seguente arrivò in Napoli un messo con la nova della coronatione, della quale la regina Margarita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avisandone i baroni del Regno, fe' chiamarsi i Governatori della Città di Napoli, et ordinò che per tutto si facesse grand'allegrezza, onde la gioventù napolitana cominciò a fare dicontinuo giostre alle Correggie, ch'è quella strada dov'hoggi si dice la Incoronata, e la regina fe' farsi un Talamo, dove ogni dì venea a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch'era di diece anni, e perseverandosi a giostrare fin al giovedì di Carnevale a tempo che la regina vi era presente, venne novella come il re era stato ferito, alla qual nova la regina dolente si ridusse in Castello, e le feste per la Città si cambiaro in mestitia universale. Il dì seguente la regina ordinò, che si facesse processione generale dall'Arcivescovato di Napoli, fin a Santa Maria di Piede grotte, et andò scalza con una torcia in mano con tutti gli huomini, e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo, con la novella della morte in secreto, ma in palese disse, che il re era fuor di pericolo, perché così volse la regina per stabilire le cose del Regno, e prepararsi per le novità, che potrebbero succedere, e ristretta co i più intimi Consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si puote occulta, e dicendo c'havea dal re lettere, che gli mandasse soccorso di danari, c'havria assestate le cose di quel Regno, e saria tornato presto a Napoli, si fe' chiamare i più ricchi della Città, e i mercanti Cittadini, et esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti, che al ritorno del re sarebbeno tutti sodisfatti, et hebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò a la Città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'essequie, essendo rimasta vedova di trenta otto anni, et afflitta, per la poca età del figlio, e per lo timore degl'inimici; furo molti che gli persuasero che facesse gridare se stessa per regina, poi che il Regno apparteneva a lei come nepote carnale della regina Giovanna prima: Ma vinsero quelli che li persuasero che facesse gridare re Lanzilao suo figlio, perché si potrebbe dire dal papa, che la regina Giovanna non potea trasmettere a gli heredi il Regno, essendone stata privata in vita per sentenza come scismatica, così fu gridato per tutto Napoli re Lanzilao, c'havea poco più di dieci anni, e per la prima cosa la regina mandò Ambasciadore al papa, Antonio Dentice per mitigarlo, supplicando humilmente, che con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protectione dell'innocente fanciullo, togliendosi quelle Terre del Regno ch'ei volesse, per darle a suoi parenti: Il papa parte mosso a pietate, parte satio d'haver visto morto re Carlo, e parte per disegno di poter disporre di gran parte del Regno, rispose fuor della natura sua benignamente, e creò Confaloniero di Santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve Apostolico gli mandò a comandare che pi-

gliasse la parte di re Lanzilao, e per lo Vescovo di Monopoli, suo Nuntio gli mandò vintimilia ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata, ma come donna poco esperta ad un governo tale, et a tal tempo essendo a lei detto da i Ministri che le maggior arme, e forze per mantener i Regni, sono i danari, havea cari più de gli altri quelli Ministri, che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente, o ingiusta, e non donando udienza a quei che veneano a lamentarsi, oltra di ciò havea pigliato tanto volentieri, et impressasi nella mente quella opinione di fare danari, che gli erano sospetti tutti quelli huomini ch'intrassero a consigliarli altrimente, senza mirare alle persone se fussero di autorità, e se fussero affettionate alla parte sua; et a questo aggiunse di più, che trovandosi havere fatta mala elettione de i primi officiali, e creando poi gli altri a relatione, e voto de i primi, quelli non eligeano se non persone dipendenti da loro, mirando poco se fussero habili, o inhabili; onde ne nacque una desperatione a i Dottori, et a gli altri huomini prudenti, e di giuditio, d'haver parte alcuna a i governi, et a gli uffici, e quel ch'era peggio nelle cause civili, e criminali i Giudici non faceano altro che quello che voleano quelli che gli haveano introdutti ne gli officij; onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto a Cittadini quanto a nobili: per questo i cinque Seggi uniti col Popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un Magistrato, che fu chiamato de gli otto Signori del buono Stato, c'havessero da provvedere che dai Ministri del re non si havesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Carrafa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paulo bocca torto, et Giovan di Dura nobili; et Ottone Pisano, e Stefano Marsato Populani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro Magistrato, andando ogni dì un di loro a i Tribunali a vedere quel che si facea, attalche non fusse fatto torto ad alcuno. Talche in breve pareo che fossero più temuti essi da gli officiali, che gli officiali dal resto della Città, ne perché la regina col suo supremo consiglio facesse ogni sforzo, bastò dissolvere tal Magistrato, et entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come inbreve successe, perche Tomaso Sanseverino gran Conestabile, e capo della parte Angioina, e della famiglia sua, che stava in fiore: non solo per le molte terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch'intese la dispositione in che stava la Città di Napoli, si usurpò il titolo di Vicerè per parte del duca di Angiò figlio già di re Luigi, et convocò un parlamento per lo ben publico ad Ascoli, nel quale vennero tutti baroni c'haveano seguita quella parte, et con l'esempio di Napoli c'havea creati gli Otto del buono stato de la Città, in quel parlamento furo eletti sei deputati per lo Buono stato del Regno. Questi furo Tomaso sudetto, Ottone principe di Taranto, Vincilao Sanseverino duca di Venosa, Nicolò di Sovrano conte d'Ariano, Gio: di Sanfratundo Conte di Cerreto, et Francesco de la Ratta conte di Caserta. Ma Tomaso vedendo che tutti gli altri deputati erano inferiori a lui, et havrebbero seguito quel ch'ei volesse mostrava fare gran stima del principe, et con grandissima arte nelle cose che non importavano se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, c'havessero da unire tutti i deputati a Montefusco con tutte le forze loro, e così fu fatto: per che due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, et fatto il numero di quattromilia cavalli, e due milia fanti, vennero a tentare Aversa, e non

potendola havere, vennero a pore il campo due miglia lontani da Napoli, et mandaro Piero de la Mendolea in Napoli a tentar gli animi de gli Otto del buono stato, et a sollicitarli che volessero rendere la Città a re Luigi secondo, che così chiamavano il duca di Angiò herede della regina Giovanna prima, gli otto resposero, che non erano per mancare della fede debita a re Lanzilao, e se n'andaro subito a trovare la regina, et offerirsi d'intervenire alla difesa de la Città per quanto toccava a loro, et al sostegno delo stato del re, et la regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo per consiglio del duca di Sessa che all'hora era in Napoli, e disse che insieme con gli ufficiali, et altri fideli del re attendessero a guardare ben la Città, per che verrebbe presto il Confaloniero della Chiesa, ch'era al contado di Sora a far genti a soccorrere la Città. Piero ch'era stato a Napoli due giorni se ne ritornò al campo con la risposta de gli Otto, et disse di più, che Napoli non potea tardare molto a far novità, per che havea lasciato la plebe alterata, e i padroni delle Ville, che si doleano di non poter uscire a far la vindemia, et non fu vano il suo pronostico, per che fermandosi il campo dove stava, ad ogn'hora correivano i villani ad annuntiare a i padroni delle Ville gli danni che faceano i soldati a gli arbusti. Onde a XX. di Settembre si mossero alcuni Cittadini insoliti di simili danni, et andaro a San Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato, et a fare instantia, che provvedessero; gli Otto risposero c'havessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare fede al re, perché presto verrebbe il Confaloniero con l'essercito del papa, a liberar tutta la Città da quel pericolo, e mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l'officio loro, e per contrario gli Otto gli reprimdevano, e ributtavano: il popolo minuto, che a quelli di solea uscire per le Ville, de i conoscenti, e portarne Uve, et altri frutti, e notirne in parte i figli, e le moglie, vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'havea bisogno. Poi che con quel tumulto, era mancato ogni guadagno a gli artisti: prese l'arme, et corse a San Lorenzo, et havrebbe trascorso a far ogni male, se da l'una parte non havesse veduto tuttavia arrivar Cavalieri, et altri nobili in soccorso de gli Otto del buono stato, et da l'altra non si fussero interposti alcuni Gentil'huomini vecchi, e popolani di rispetto, e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebbe, e i nobili cominciaro a trattare con gli Otto, il modo di acquetar il tumulto, et a l'ultimo gli Otto temendo che la plebbe non corresse ad aprire la porta del mercato a gli deputati del Regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua, che i Cittadini potessero uscire per le lor Ville, e i soldati a trenta insieme, potessero intrare a la Città, per quel che gli bisognava. La regina che per l'odio che portava a gli Otto havea havuto piacere di questo tumulto, con speranza, che gli havesse tagliati a pezzi la plebbe, hebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio, diceano che Napoli potea tenersi per perduta, et per darci qualche rimedio operò che l'Arcivescovo Guinazzo, l'Abbate di San Severino, et alcun'altri Religiosi cavalcassero per la Città, sollevando un'altra volta la plebbe con dire ch'era vergogna, che un popolo così Christiano, et amato tanto da papa Urbano vero pontefice, sopportasse che praticasse per Napoli i soldati dell'Antipapa scismatico, et mentre andavano predicando con simili parole, alcuni

nobili di porta nova cominciare a riprendergli, con dirli, ch'era officio di mali religiosi andar concitando seditioni, e discordie, et massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non si gli può agevolmente porre, e rispondendo l'Arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui fidandosi all'ordine sacro, furo alcuni di loro mal conci, et feriti. Ma doi dì dipoi essendo venuto avviso a la regina, che Ramondello venea con molta gente, i ministri de la regina senza far stima degli Otto si armaro con tutti quelli ch'erano de la fattione di Durazzo sotto spetie di voler cacciare i soldati ch'erano intrati. Ma poi corsero alle case d'alcuni Cavalieri ch'erano reputati affettionati a la parte Angioina, i quali prese l'arme cominciaro gagliardamente a defendersi: Tra questo tutti i nobili neutrali, et la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto i quali mandaro subito a dire a l'una parte, et l'altra che posassero l'arme ch'essi andarebbero sopra a quei che non voleano obedire: e non meno dalla notte che sopravvenne, che da questo comandamento de gli Otto la zuffa fu divisa, con morte de luna parte, e de l'altra. Ma essendo il dì seguente giunto avviso, che Ramondello era a Capua, quelli de la parte Angioina, temendo d'essere estermiati mandaro a dire al Sanseverino, che trasferisse il campo alle Corregie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella Città, altri pensano che fosse opera de gli Otto, i quali teneano per certo, che la regina havrebbe fatto mozzar il capo a tutti subito che fusse giunto Ramondello; e la sera il campo de i deputati venne alle Corregie. Ma la matina seguente a l'alba venne Ramondello, et entrò come nemico alla Città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta, per che la Città per fin a quel hora stava nella fede di re Lanzilao, e fe' gridare viva papa Urbano, e re Lanzilao: gli Otto del buono stato con la maggior parte dei nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva re Lanzilao, e lo bono stato. Ma Ramondello passata Capuana, e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sovra quelli dello buono stato con tanta furia non volendogli udire che gli ributtò, con morte di molti, fin a le cancelli di Santa Chiara; all'hora si mossero quelli di Porta nova, e di Porto, ch'erano della parte Angioina, et andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'essercito de i Deputati, una parte a dare soccorso a gli Otto del buono stato, l'altra andò per lo Pendino di Sanseverino, e per quello di San Giorgio, per dare per fianco, e dietro le spalle a i soldati di Ramondello, gridando viva re Luigi, e papa Clemente, e cominciando a percottere per ogni parte, i soldati di Ramondello, ch'erano offesi, non solo per fronte, e per fianco, e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi, e di teole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello dopo d'haver fatte cose maravigliose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia a i suoi che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui, che si ritirò a Nola; la maggior parte de i soldati fu presa all'uscire delle porte della Città, mentre l'uno impediva l'altro; Ramondello fu seguito da pochi de i suoi, e fu biasmato di haver perduta la Città, e l'essercito per vera superbia, di non haver voluto entrare con bona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello cavaliere di grandissima stima ch'era dell'ordine della nave. Tomaso Sanseverino rimasto vincitore richiesto da gli Otto del bono stato, provide con grandissimi Bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria, e 'l dì se-

guente fatto salvo condotto a tutti, si fe' giurare omaggio nella Chiesa di Santa Chiara in nome di re Luigi secondo, del quale, com'è detto, si facea chiamare Vicerè, e lasciando pochi soldati dentro la Città, distribuì gli altri per li Casali.

LIBRO NONO

Poi che Tomaso Sanseverino a questo modo hebbe acquistato la Città di Napoli, considerando, che non molto tempo potea tenerla contra le forze di papa Urbano, et della regina Margarita, senza aiuto di forze esterne: propose in un parlamento coi baroni della parte Angioina, e i più nobili, e potenti napolitani, che si dovesse da parte del Baronaggio, e della Città mandare al duca di Angioia, e a papa Clemente, a farl'intendere, come si erano ridotti all'obedienza loro con più affettione, che forza, et ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assecurar la parte Angioina, ma ponere a fatto a terra la parte della regina, e di papa Urbano, contra i quali non potrebbono con le forze del Regno molto tempo resistere, et per la grande autorità sua, e per la molta volontà de i più potenti, che speravano esser'eletti Ambasciadori, et farsi conoscere al nuovo re per benemeriti, fu subito concluso che si mandasse, et furono eletti Ugo Sanseverino gran Protonotario, Nicolò di Sanframondo conte di Cerreto, e Francesco della Ratta conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo de Griffi, e Carlo Brancazzo. In un'altro annotamento nel libro del duca di Monteleone, ritrovo pur nominati questi, ma in luoco di Lisolo Minutolo, è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovarono il duca, e lo salutarono per re con grandissima letitia, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo solecitarono, o a venir subito, dov'era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di genti, e di danari, attalche si havesse da seguir la vittoria, e estermiar in tutto la parte contraria. Et essendosi trattenuti alcuni dì, conoscendo al fine quel Signore di natura nell'attioni sue tepido, et non forte di danari, che se ne potesse havere gagliardo, e presto soccorso; andarono ad Avignone a ritrovar papa Clemente, che sapevano, che ne havrebbono più spediti aiuti, per togliere l'obedienza a papa Urbano suo inimico. Hebbe cara papa Clemente molto la venuta de gli Ambasciadori, e pigliò molto piacere d'intendere da loro quanta picciola parte del Regno era rimasta all'obedienza di Urbano, e della speranza c'hebbe da loro di togliere in breve il rimanente; Et poi che in Concistorio publico hebbe sommamente lodata la Città, e i baroni, che conoscendo la giustitia della causa s'erano partiti dall'obedienza del papa scismatico (che così chiamava Urbano) et erano venuti all'obedienza sua, ch'era vero, et legitimo papa, et che recordevole de i beneficij ricevuti dalla buona regina Giovanna, havessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legitimo herede, che così chiamava il duca di Angiò, cacciando l'herede del Tiranno, et invasore, che con tanta ingratitudine l'havea privata del Regno, e della vita: promise grandissimi, e presti aiuti, et che havrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, et procurato che venisse con grande esercito al Regno. Gli Ambasciadori ancorche vedessero con quanta vehementia il papa havea parlato, pur havendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe in Napoli era impatiente de gli incomodi d'un assedio, e che papa Urbano, e la regina Margarita si apparecchiavano di mandare assedio alla Città per mare, e per terra: Onde si stimava che sarebbe nato tumulto, e novità. Ringratiorno il papa de gli aiuti promessi, et lo pregarono che fusse quanto prima era possibile: mostrando il periculo, e la difficoltà, ch'era in tenere in freno gli animi della plebe; Et assecu-

randogli il papa che non haveva cosa al mondo più a cuore di questa, et havendo ad alcuni di loro concesso riserve di beneficij per parenti loro, si partirono contentissimi. Mentre questo cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino, che non havea tanti genti che potesse ricoverar Napoli: guarnì con quelle Marigliano, Acerara, e Nola per impedir lo passo a quei, che portavano vittoaglia di Valle Beneventana, e di Puglia, et mandò a dire a papa Urbano, che mandasse dinari per potere soldare genti nuove, e rifare l'esercito da poter fronteggiare con nemici, e tentar di finir la guerra. Ma o fusse, che papa Urbano sperasse, che Napoli non potea indugiare a far'novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello, e dalla banda di terra di lavoro Aversa, e Capua, che si teneano per la regina; o che non volesse spendere del suo senza haver per patto dalla regina una gran parte del Regno, per suoi parenti; tenne un pezzo Ramondello in parole. Ma la regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai, che a far ogni sforzo per ricoverar Napoli avanti che giongessero aiuti da Francia: con due Galee, che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i Navilij che venivano da principato, e da Calabria, comandando a i Capitani di q(ue)lle, che mareggiassero tra Nisida, e Castello a mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino, e gl'altri Capitani della sua parte; perché vedevano, che si uscissero per espugnare alcuna delle Terre, che guardavano i passi, teneano per fermo, che la plebe havrebbe fatto novità, et se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite, e guardate da valent'huomini; Pur al fine il Sanseverino per far bastare più tempo q(ue)l ch'era di vittovaglia alla Città, né mandò in principato, e in Basilicata la maggior parte dell'esercito, et in q(ue)l punto medesimo cacciò dalla Città tutti quelli, ch'erano nella plebe più atti, a far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23. tarì, e alcuni de i Casali di Aversa allettati dal guadagno venivano di notte a lochi deputati dove haveano da venire quei, ch'erano in Napoli a comprarlo: Tra tanto parte, alcuni Navilij carrichi nella Foce di Silare, hoggi detto Seleda Sanseverineschi; Parte di altri padroni, che desideravano guadagnare, si posero a navigare verso Napoli, i quali furono tutti avanti al cospetto della Città pigliati dalle Galee nemiche con tant'ira, et dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due Barche di Catalani, una ne armarono i figli di Spatinfaccia di Costanzo, et un'altra, i cavalieri della compagnia dell'Argata, et fattesi rimorchiare, andarono a cacciare le Galee, et assicurarono, navigando fin'à Salerno il passo a molti Navilij, che vennero, non solo da principato, ma da Calabria, e da Sicilia. Parmi in questo luoco havendo fatta mentione della compagnia dell'Argata, dire che cosa era, ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù de i tempi nostri, c'habbia lasciato di seguire, i belli, et generosi costumi antichi, coi quali la nobiltà di Napoli stese l'ali della fama sua per ogni parte della Terra habitabile. Dico dunque, che dopo la morte di re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti Cavalieri napolitani impatienti dell'otio, et spinti da studio di gloria, si congregarono in diverse compagnie, et sotto diverse insegne: et a guisa di Cavalieri erranti andavano, mentre il Regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano, che fusse guerra: et haveano tra loro alcuni oblighi di fratellanza con molta fede, et

cortesìa osservati; talche non è memoria in tanta emulatione di honore, che invidia, o malignità havesse tra loro suscitata briga, o discordia. Di tante compagnie non si hà memoria se non di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna, come si vede in una sepoltura nella Chiesa dell'Incoronata, et questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, et un'altra della Leonza, della qual sono molte memorie. Ma tornando all'ordine dell'Istoria, il Sanseverino, et quelli del bono stato vedendosi usciti del pensiero della fame, si voltarono a ricoverar le Castella, et per mezo del Vescovo di Acerni hebbero il Castello di Capuana da Ugolino delle Grotte, che n'era Castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Et appressandose il fine dell'anno, giunsero gli Ambasciatori, che tornavano da Provenza, et rallegrarono la Città, con la speranza dell'apparato, che havevano lasciata, che si faceva in Marseglia, et in Genova, et con la relatione della liberalità, et clementia, et dolcezza de costumi del duca, il quale da hora innanzi chiamaremo re Luigi secondo di Angiò, et della prontezza di papa Clemente, talche a tutti pareva quasi la guerra finita. Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, et l'adversità sollecite, et diligenti. Avenne che una bastia, che 'l Sanseverino haveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castello novo, et quel dell'Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, de i primi della parte contraria. Et io ho veduto un privilegio della regina Margarita, nel qual si fa mentione di ciò, et la regina in memoria di questo servitio li dona quel Paese dov'era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a Frati Bianchi del Convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo in ricompensa di questo danno, gionsero a Napoli alcune Galee di Provenza, mandate da papa Clemente, con trenta milia scudi d'oro. Il prencipe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito, che n'ebbe aviso in Napoli per haver la paga, per la sua Compagnia. Il Sanseverino, che conosceva l'animo di lui superbo, et dubitava, che non pigliasse la parte della regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga, et a lui quel che volse, ma li assegnò il bastone di Capitan generale dell'esercito di re Luigi, riservando per se solo il titolo di Vicerè. Nel principio dell'anno seguente, in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, et la regina Margarita, che non havea speranza de ricoverar Napoli, se non per fame: condusse due Galee di Pisani, et giunte con le due altre sue, et alcune Galeotte, et Navigij minori, venne nel Castel dell'Ovo, et per mezzo delle Galee, non lasciava d'infestar ogni dì Napoli, tenendola stretta, che né per la Marina di Chiaija, ne per quella della parte di Levante poteva uscir un huomo, che non fusse pigliato, et certo sè dall'una parte il Sanseverino, coi Signori del buono stato non havesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, et dall'altra il prencipe Ottone uscendo arditamente da Napoli spesse volte, et penetrando a mal grado de nemici in Valle Beneventana, non havesse portato vittovaglie, la Città era in gran pericolo di perdersi. Ma questa agevolezza, che hebbe il prencipe di passare, nacque dalla poca cura, che papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la qual Ramondello lasciò ad altri la cura delle Terre di passo, et di ritirò allo stato della moglie in Terra di Otranto. Vedendo che papa Urbano per la natura sua bizzarra, et ritrosa, era odiato dal Colleggio, et da i Popoli di sua obediencia. Et havendo fatto morire molti car-

dinali, et altri privati del Cappello per diversi sospetti, non poteva attendere ad altro, che a guardarsi dalle congiure che temeva, che fossero fatte contra di lui. Ma di là a pochi dì, per via inpensata, venne grandissima copia di vittovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell'anno; perché nell'armata di Genovesi, che ritornava di Barbaria con molte Navi cariche di grani, come s'intese che in Napoli era tanta carestia di vittovaglie, col disegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, et furono ricevuti con grandissima letitia, et liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciarono. Onde la regina, che fin'à quel dì haveva aspettato ad hora, ad hora, che Napoli mandasse a patteggiare; disperata di haverla per fame, se né ritornò a Gaeta, et lasciò Martuccio Bonifacio Castellano al Castello dell'Ovo. Et i fuorusciti napolitani vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliarono per se, et per le famiglie loro Case per le Terre, che obediavano alla regina. I descendenti di alcuni, de quali poi per varij accidenti si restarono, ove si ritrovavano, come si vede di quei di Casa Cossa, che ancor habitano a Sessa, et di molt'altre nobilissime famiglie, che sono avviliate, et marcite in Terre, et Castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d'altre famiglie. Pochi di dopo che la regina fu ritornata in Gaeta, gionse l'armata Provenzale in Napoli, la quale era di cinque Galee, una Galeotta, et otto Navi grosse cariche di soldati, et Cavalli, et con alcuna quantità di danari; et in essa venne con titolo di Vicerè, et di Capitan generale, Monsignor di Mongioia; et da napolitani, et da tutti quelli, che nel Regno seguivano la parte Angioina, né fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne poi, che, come se vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo stato di re Luigi. Perché Tomaso Sanseverino, che senza alcun dubbio haveva suscitato la parte Angioina; et acquistato sì gran parte del Regno, restò offeso che il re non gli havebbe mandata la confirmatione del loco di Vicerè, e per disdegno se ne andò alle sue Terre, et pochi di dopoi trattando il Mongioia col principe Ottone, non con quel rispetto, che conveniva a tal Signore per la nobiltà del sangue, per esser stato marito d'una regina, et per la virtù, e valor suo nell'arme. Il principe si partì con le sue genti, et se n'andò a Santa Agatha de li Gothi, Terra venti miglia lontana da Napoli. Dispiacque questo molto a Signori del buono stato, et a i più potenti della parte, sì per lo pericolo, che potea nascere mancando dalla parte loro, un personaggio di tanta stima, et di tanto valore, con tanti soldati Veterani, che militavano sotto lui, come per l'esempio; perché vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che haveano donato il Regno al re: né speravano assai meno quelli, che privatamente haveano servito; et per questo uniti insieme, andarono a ritrovare il Mongioia, et gli dissero, che 'l modo, ch'egli tenea farebbe in breve spatio perdere il Regno, alienando gl'animi de' i più potenti Signori, et ch'era necessario, che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone, perché, i soldati Oltramontani, che havea condotto da Provenza, non bastavano a vincere l'impresa, et massime quando il principe passasse dalla parte contraria, et laudarono l'arte di Tomaso Sanseverino, che mirando più all'utile del re, che all'ambitione propria, era stato contento del titolo di Vicerè, assignando senza saputa del re il bastone di Generale al prencipe, riputando, che al fine l'honor della vittoria sarebbe di chi con prudenza amministrava la guerra, più che di chi esegui-

va con fierezza; Mongioia lor rispose, ch'egli non sapeva di che si fusse alterato il prencipe, et che havessero pensiero di placarlo, perché non restarebbe, per quanto toccava a lui, di concederli tutte le cose honeste, che dimandasse. Elessero in quel punto dui, che andassero a Santa Agatha a saper la partita, et a riferirli il buon'animo del Vicerè, et pregarlo, che ritornasse. fQuesti furono, Giordano Pandone, et Spatinfaccia di Costanzo, Cavalieri cari al prencipe; i quali andarono, et bene accolti da lui lo pregarono, che volesse ritornare, ricordandoli; che per la felice memoria della buona regina Giovanna sua moglie, come leale, et generoso prencipe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei; et cacciando dal Regno l'herede di colui, che l'havea spogliata del Regno, et della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal Vicerè, la qual dissero, che la Città si obligava far'osservare. Il prencipe rispose biasmando re Luigi d'ingratitude, et di imprudentia, che vedendo che le cose sue erano state amministrate con tanta fede, et felicità da lui, et da Tomaso Sanseverino, havesse mandato per sovrastante un huomo inferiore all'uno, et all'altro, et al fine concluse di volersene andare al suo stato, perché non potea soffrire di esser comandato da Monsignor di Mongioia, ch'egli non sapea che si fusse. I Cavalieri per potere mostrare, che non era stata vana in tutto l'andata loro, lo stinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta, col Vicerè, un dì determinato, purché con lui venissero alcuni de i Signori del buono stato, et che essi due fossero, et mezzi, et testimonij di quel che si trattasse, et con questo se né ritornarono a Napoli. Il Vicerè com'ebbe intesa la risposta, stava duro di venir a Parlamento. Ma al fine a prieghi di tutti, i primi della parte promise di andar a Caserta, come già andò il dì determinato, ma non però né seguì alcuno buono effetto, per li molti patti, che voleva il prencipe, i quali parvero non solo al Vicerè, ma a tutti i Cavalieri che andarono con lui soverchi, et non degni d'essere concessi. E a questo si accorsero che 'l principè a quel tempo doveva esser in pratica, di passarsene alla parte della regina. Il che si confermò poi, perché si vide che quando fu ritornato in Santa Agatha, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo, che fusse vero quel, che in un breve Compendio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto, che 'l prencipe havea fatto disegno di pigliarsi la regina Margarita per moglie, et che quella Donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gli né diede speranza; ma poi con scusarsi, che papa Urbano non volea dispensarvi, per esser stata la regina Giovanna prima moglie del prencipe, Zia carnale della regina Margarita; lo lasciò deluso, a tempo che per vergogna non potea mutar proposito, et seguì fin'alla morte quella parte. Ma il principe desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte, et all'altra, cominciò a trattare con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse darli il Castello di Capouana, et tornare ad alzare le bandiere della regina, perché sperava per quella via ricoverar Napoli, et com'era stato con molti compagni caggione di farla perdere, esser egli solo cagione di racquistarla. Et Ugolino giudicando, che per la ritirata del Sanseverino, et di questa passata del prencipe all'altra parte, lo stato di re Luigi andrebbe a rovina; pensò di stabilir le cose sue per mezzo del prencipe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; et cominciò a dimandare al Vicerè; quattro milia docati, che diceva dover haver per

se, et per le paghe de soldati, et seguito a dimandarli con tanta arroganza, et importunità, che fe' conoscere, che 'l facea per haver caggione di ribellarsi. Il Vicerè diceva, che non havea danari, et fe' richiesta a i Signori del buono stato, che facesse- ro pagare alla Città; et mentre quelli consultavano coi primi delle piazze, et trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà, et de i Cittadini, ch'erano impoveriti, non havendo tre anni cavato frutto, o dinari dalle possessioni, et dall'intrate loro, et dall'altra parte Ugolino mandava a protestarsi. La gioventù napolitana mossa da generoso sdegno pigliò l'arme, et non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una Città così nobile, circondarono de Fossi, et di Trenciere il Castello in una notte, tanto che la mattina seguente a quell'ora, che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il prencipe poiche n'ebbe aviso mandò a Gaeta a dire alla regina, che 'l Castello di Capuana era ricoverato per opera sua, et che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la Maiesta sua comandasse a i soldati suoi, et a i baroni, che venissero ad unirsi con lui; la regina allegra subito scrisse a Giovanni Aucuto Inglese, che stava a Capua condotto da lei con mille, et trecento cavalli, et a tutti quelli baroni che notrivano genti d'arme, che cavalcassero, et uniti col Prencipe andassero a quella impresa. A questo aviso, si mossero il duca di Sessa, et il conte di Alifi suo fratello con un buon numero di cavalli, et congiunti a Capua con l'Aucuto, si ritrovarono il dì seguente a Caivano col prencipe. Venne ancora il conte di Nola, et un gran numero di fuor'usciti napolitani, che faceano la somma di cinque milia combattenti, et con grand'allegria si avviarono verso Napoli. Allora in Napoli non erano più di mille, et cento cavalli tra i Francesi, et quelli della Compagnia dell'Argata, et altri Cavalieri della Città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili, tanto vecchi come giovani, perché con mirabile industria, et animosità divisero tra loro le parti della Città, coi migliori Cittadini comparsero alle porte, et alle mura, in difesa della Patria. I giovani più eletti, et valorosi, si posero alla guardia delle trenciere; et con grandissimo vigore sostennero l'empeto de nemici, che più di due hore, cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il Vicerè con la Cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana, et fe' mostra di voler assaltar per fianco quei, che combattevano le trenciere. Il Prencipe fe' sonare a raccolta, et si fermò in squadrone a Casa nova sperando che 'l Vicerè, e napolitani se dilungassero dalla Città, et venissero a far fatto d'arme. Ma il Vicerè col Consiglio de i più prudenti non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar novo assalto, per che pareva che quel dì havessero fatto assai: onde al tardi l'esercito nemico con poco honore si ritirò ad Aversa, perché ogn'uno credeva, che almeno avesse bastato ad soccorrere il Castello, e 'l Vicerè con la Cavalleria se n'entrò nella Città. Allora quelli che guardavano le trenciere con grandissimi gridi chiamavano Ugolino traditore, et rinfacciavano a i compagni del Castello la dapocagione, che mostravano a non pigliarlo, e appiccarlo per li piedi; per mostrar che non haveano consentito al tradimento. Et fecero questo effetto, che non essendo nel Castello vitto- vaglia per molti dì; strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant'odio, e dispreggio col Vicerè, e con napolitani, che non potè ottenere altro partito, che haver tempo quindecì dì d'aspettar soccorso, et promettere, passati

quelli di rendersi. Però mandò subito al prencipe a farl'intendere la necessità, che l'havea fatto in quel modo patteggiare, et adimandarle soccorso. Il prencipe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, et dubitava di perdere la reputatione con la regina, deliberò di fare con le sue genti sole, quel che non havea potuto fare con tutto l'esercito, et una mattina all'improvviso venne all'alba, con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi, ch'erano alla guardia, et cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all'arme alla Città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni di suoi, et con pericolo grande, agevolmente ributtato, perché come si accorsero napolitani, che non erano più che le genti del prencipe; mandarono per la porta di San Gennaro, trecento cavalli, che salendo per capo di monte, gli si facessero incontro a capo di Chio, e l'inchiudessero; Ma furon sì tardi a dar la volta, et il prencipe si prestò a ritirarsi, che haveva passato Secondigliano, quando i cavalli erano gionti a capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la persona sua, e i compagni, e 'l Vicerè pose un Francese per Castellano al Castello di Capuana, non senza dispiacer de napolitani, perché parve che l'infedeltà di Ugolino, havesse fatta sospetta la fede di tanti altri Cavalieri affettionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di Maggio, che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla regina, che non havea facultà di pagarlo, e se n'andò in Lombardia. Il principe, e gl'altri baroni, se n'andarono alle Terre loro, et restò la parte della regina molto debole, et se 'l conte di Alta Villa, non havesse mantenuta in fede Capua, et molti napolitani fuorusciti non fossero intrati in Aversa, et non havessero aiutati a tenersi gli Aversani, che da loro erano affettionati alla regina. Perduta Capua, e Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente, et non si attese ad altro, che all'assedio del Castello novo, et di quello dell'Ovo. Ma si stava inquietissimamente in Gaeta, perché la regina, et gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'otio, nel qual pareva, che si marcisse la speranza di ricoverar mai più Napoli, et non pensavano ad altro, che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nove genti. Ma avvenne, che alcuni mercanti Gaetani, ch'erano stati a comprar'grani in Sicilia, avanti la regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiamonte, et delle bellezze d'una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiero di mandar a chiedere quella figliuola per moglie a re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, et come che era nelle sue attioni fervida, et risoluta, fe' chiamare subito il Consiglio, et disse, che dopo di haver vagato con la mente per tutti i modi, che potessero tenersi per far danari per rinovar la guerra, non havea conosciuto più certa via che questa di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse haver dote grandissima, et che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fò persona nel Consiglio che non laudasse la prudenza, et il valore della regina, che havea penetrato con così utile pensiero, ove non havrebbe altro potuto penetrar mai. Et con voto, et approbatione di tutti forono eletti; Il conte di Celano, et Berardo Guasta ferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia. Il conte perché era Signore ricco, et splendido, et conduceva seco Casa onorevole, et Berardo per esser Dottor di Legge, et huomo molto intendente. Questi con due Galee partiti da Gaeta, il quarto dì gionsero felicemente

in Palermo. Era Manfredi di Chiaramonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perché per la pueritia del re, et per la discordia de i baroni, haveva occupato Palermo, et quasi tutte l'altre buone Terre dell'Isola, et si trattava in casa, et per quelle Terre, come re assoluto, havendo acquistato con le forze sue proprie la Isola delle Gerbe, dalla quale traheva grandissima utilità, non solo per lo tributo, che li pagavano i Mori, ma per l'utile che partecipava de i Mercanti, che haveano commercio, et traffichi in Barbaria, et essendo di natura sua splendido, et magnanimo, con grandissima pompa accolse gli Ambasciadori, non lasciando spetie alcuna di liberalità, et di cortesia, che non usasse con loro, et con tutti quei, che con loro erano venuti. Et poi che hebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù, et valor della regina Margarita, la grande aspettativa, che si potea tenere del picciolo re Lanzilao, et la certezza di cacciare i nemici dal Regno havendosi aiuto di danari: restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo Regno, ma di poter sperar con aiuto del Genero di occupare il rimanente dell'Isola, et farsi re; senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per mè non ho ritrovato in Autore alcuno il numero, et la quantità della dote, credo pur che fosse assai, poiche Manfredi potea darla. contenti gli Ambasciadori, si partirono da Palermo, et arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla regina, et a tutti. Et la regina scrisse a tutti baroni, et Terre di sua obediencia questa nova, ordinando, che si ne facesse per tutto allegrezza, et in Gaeta ne fe' fare per molti dì festa. Ma napolitani per contrario n'ebbero gran dispiacere, per che gli pareva che nulla cosa bastasse a suscitare dà terra la parte contraria, se non questa, et elessero di mandar subito due Ambasciadori in Sicilia, per tentar di guastar il matrimonio. Nel libro del duca di Monteleone trovo nominati questi due, l'uno Maione, et l'altro Romito senza cognomi; però Maione credo, che fosse di casa Macedono, poiche hoggi nel Seggio di Porto, sono alcuni Gentil'huomini di tal cognome, che si dicono, i Macedoni di Maione. Questi con gran diligenza andarono in Sicilia, et in ogni arte si sforzarono de dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli, ch'era meglio mantenersi l'amicitia di re Luigi, ch'era quasi Signore di tutto il Regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di re Lanzilao, ch'erano già ridutte all'ultima rovina, del che li poteva far fede, l'havere la regina Margarita, ch'era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio. Il che era manifesto segno dell'estrema necessità, che la forzava, et che quando ben havesse havuto la vittoria, havrebbe tenuto la Nuora per serva, ricordandosi di haverla pigliata contra sua volontà. Ma Manfredi l'ascoltò con l'orecchie chiuse dalla determinatione che haveva fatta, et alfine gli rispose, ch'essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola. Et poco dopoi la partita loro, gionse in Palermo Cecco del Borgo Vicere di re Lanzilao, a condurne la sposa, con lui era il conte di Alta Villa, il conte di Alifi, et molt'altri baroni, et Cavalieri napolitani, et di altre Terre del Regno, et dopo di haverli tutti bene accolti, et honorati, et mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi gli consignò la figliuola, et in compagnia di lei, mandò alcuni suoi parenti con quattro Galee, et oltre la dote, gli diede gran copia di Argento lavorato, Gioie, et Tapezzarie. Partiti da Palermo con prospero vento, arrivarono in pochi dì a Gaeta, dove la

regina desiderosa di non farsi vincere di magnificenza, et di splendore da Manfredi, fe' trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta, et tra l'altre cose convocò tutti i baroni di sua parte, che vennero con le mogli, con grandissima pompa, talche all'apparir delle Galee, il re scese con la sorella, et un numero quasi infinito di belle donne al porto, donde il re in una Barca coverta di drappo d'oro, accompagnato dal duca di Sessa, dal conte di Loreto, dal conte di Campo basso, et di alcun'altri. Andò ad incontrare la sposa, con la qual poi appressato al Porto discese, et fu la sposa con grandissimo applauso, et allegrezza ricevuta, et condotta al Castello, dove fu accolta caramente dalla regina sua suocera et si cominciarono le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla regina dal Castellano del Castel novo, come stava in tal necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi. La regina fe' subito mettere in ordine una Nave grossa, ch'era nel Porto, e empire di soldati, e di vittovaglia per mandarla in soccorso del Castello, accompagnata dalle Galee sue, et quei baroni, ch'erano venuti con le Galee di Sicilia, mossi da generosità d'animo, volsero trovarsi a questa impresa con quelle quattro Galee, et navigando in compagnia della Nave, quando ebbero passato l'Isola di Procida, si levò un vento tanto forzato, e prospero per la Nave, ch'i Marinari fatto vela, et drizzato la proda al dritto del Castel novo, la lasciarono correre, et con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la Catena, che 'l Vicerè havea posto tra la Torre di San Vincenzo, e 'l Parco, et felicemente pose in terra a piè del Castello, i soldati, et la vittovaglia. Et poco dopoi cangiato il vento, se ne ritornarono con le Galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un pezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la qual a pena fu finita che venne una maggior felicità a re Lanzilao, perché morì papa Urbano, che per lui era inutile, et fu creato il cardinal Tomacello, e chiamato Bonifatio nono, che come si dirà appresso fu grandissimo suo protettore. Lasciò papa Urbano pochi al mondo, che piangessero la morte sua; perché benché fosse d'integrità singolare, fu superbo, ritroso, et intrattabile di natura, et alle volte non sapeva egli stesso, quel che si volesse. Ma il suo soccessore fu creato papa per l'opinione della buona vita, che non havea più di trenta anni, et subito che fu coronato, mostrò gran mutatione di vita, ponendosi per scopo di tutti suoi pensieri l'ingrandire, i fratelli, e parenti, et perché potea aspettare gran cose da re Lanzilao per le gran ricchezze de gli aversarij, che vincendo, potrebbe distribuire a Partigiani suoi, deliberò d'incominciar a favorirlo, et accolse benignamente Ramondo Cantelmo conte di Alvito, et Goffredo di Marzano conte di Alifi, che vennero da parte di lui, et della regina a darli l'ubidienza, e visitarlo, e promise di farli l'investitura del Regno, che non havea potuto ottener mai da papa Urbano; Et pochi dì poi, mandò il cardinal di Fiorenza a Gaeta a Coronarlo, et l'ottavo dì de Maggio 1390. fu celebrata la Coronatione del re, et della regina Costanza, et fu letta la Bolla dell'investitura simile a quella, che fe' papa Urbano a re Carlo terzo, et quel dì cavalcò il re, con la regina per Gaeta con la Corona in testa, con gran sollennità; Ma napolitani vedendo questi successi prosperi di re Lanzilao, mandarono Baldassare Cossa, che poi fu cardinal, e papa, a re Luigi in Provenza a dirli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, et ogni dì andavano peggiorando, per la gran superbia di Monsignor di Mongioia, che haveva alienato gli a-

nimi di tutti, i baroni, et più de gl'altri di Sanseverineschi, che teneano tutte l'arme, et le forze del Regno, et ch'era necessario, che venisse, poi che delle quattro parti del Regno, a quel tempo tre n'erano sue, che con la venuta sua l'harrebbe mantenute in fede, et tolta la discordia de i Ministri, potea sperar in breve cacciar i nemici, et ottener tutto il Regno, et per questo, et a persuasione di papa Clemente, re Luigi ragunati venti legni di remo, tra Galee, et Fuste, et tre Navi grosse, del Mese di Luglio s'imbarcò in Marseglia, et a quattordici di Agosto gionse in cospetto di Napoli, dove levatasi una grandissima borrasca a fatica con la Galea Capitana verso il tardo si appressò in terra, et scese su 'l ponte, ch'era apparecchiato nella foce del Fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de nobili, et del Popolo, con alcuni baroni, che a quel tempo erano in Napoli, che 'l recevetero con applauso grandissimo, et mostrato sù un Corsiero covertato di drappo torchino, seminato a gigli d'Oro, armato tutto eccetto la Testa, et con sopra veste conforme alla coverta del Cavallo cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli Eletti di Napoli; che gli presentarono le chiavi della Città, et quando fu avanti la porta, fu ricevuto da otto Cavalieri sotto il Baldacchino di drappo d'Oro, et condotto per la Città; Al Seggio della Montagna, se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poiche gli ebbero baciato il ginocchio, furno da lui creati Cavalieri. Questi furono, Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Ianaro, et Roberto d'Orimini. Nel simil modo furono fatti Cavalieri a Nido, Giacomo Romba. A Porta nova Gilio Ronchella, et Masotto di Costanzo. A Porto Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto, et Berardo del Molino, di famiglie che sono hoggi tutte estinte. A tardo assai tornò al Castel di Capuana, havendo con la presenza sodisfatto molto a tutta la Città; perch'era di bell'aspetto, et atto a consigliarsi l'aura popolare, et che a molti segni mostrava Clemenza, e humanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi, confirmarono il giuramento del'homaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino all'hora Vicerè: Non voglio lasciar di dire, che nel Libro del duca di Monteleone, ho trovato scritto, che dopo i cinque Seggi giurò omaggio Fiolo Cetrulo capo della parte Rossa; il che non sò chi fosse, né ho potuto trovarlo, et poi giuraro i Mercanti, e il Popolo. Cominciarono a venir i baroni, et i primi furono, il conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo conte di Sant'Angelo, Giovanni di Lucemborgo conte di Copersano, Pietro Sanframondo conte di Cerreto, Corrado Malatacca, Signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena, et alcun'altri Capi di squadre esterni, che possedeano alcune Castella in Regno. Questi condussero più de' mill'è cento cavalli. Ma appresso vennero i Sanseverineschi, che vinsero tutti gl'altri di splendidezza, di numero, et di qualità di genti, che condussero con loro mille ottocento cavalli tutti bene in arnese, come si andassero a far giornata, perché volsero mostrare al nuovo re, quanto haveva importato alla sua Corona, et quanto potea importare la potentia loro; che parve cosa superbissima. Questi furono Tomaso gran Conestabile, il duca di Venosa, il conte di Terra Nova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sanseverino di Terra d'Otranto, con Gasparo conte di Matera, et altri Sanseverineschi, che haveano le Terre in quelle Provintie: Appresso a questi vennero i Signori di Gesualdo, Luigi della Magna

conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni, et altri baroni di minor fortuna. Ma di Apruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcun'altri di quella famiglia, che l'altri obedivano tutti a re Lanzilao; Io vedendo in questi tempi nostri d'ogn'altra cosa felicissimi, nella Patria nostra tanto abbondante di Cavalieri Illustri, et atti all'arme, la difficoltà che seria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede, che hà più di trent'anni, che non n'è fatta una, et l'impossibilità di poter fare in tutt'il Regno, mill'huomini d'arme di Corsieri, grossi simili a quelli di quei tempi: stò quasi per non creder a me stesso, questo ch'io scrivo di tanto numero di cavalli, ancor che sappia ch'è verissimo, et oltre che l'habbia trovato scritto da persone in ogn'altra cosa veridiche, s'abbia anco visto ne i Registri di quelli re, che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al variar di tempi, che fanno ancor variar i costumi. All'hora per le guerre ogni picciolo Barone stava in ordine di cavalli, et di gente armigere, per timore di non esser a fatto cacciato di Casa d'alcun vicino più potente; et in Napoli i nobili vivendo con gran parsimonia, non attendendo al altro che star bene a cavallo, et bene in arme, si astinevano d'ogn'altra commodità; Non si edificava, non si spendeva a paramenti, nelle tavole di principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano a pagar valent'huomini, et a nutrir cavalli. Hor per la longa pace, s'è voltato ogn'uno alla magnificenza, nell'edificare, et alla splendidezza, et commodità del vivere, et si vede a tempi nostri la casa che fu del gran Siniscalco Caracciolo, che fu assoluto re del Regno a tempi di Giovanna seconda regina, ch'è venuta in mano de persone senza comparatione di stato, et di conditione inferiore, vi hanno aggiunte nove fabbriche, non bastando a loro quell'ospitio, ove con tanta invidia habitava colui, che a sua volontà dava, et toglieva le Signorie, et gli stati: Delle Tapezzarie, et paramenti non parlo, poi che già è noto, che molti Signori a paramenti di un par di Camere hanno speso qualche havria bastato per lo soldo di docento cavalli, per un'anno, et havendo parlato della magnificenza de principi, con questo esempio non lasciero di dire de i Privati, che si vede di cinque case di Cavalieri nobilissimi, fatta una casa di un Cittadino Artista. Talche credo certo che si fosse noto a gli Antichi nostri questo modo di vivere, si maravigliarebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma lasciando a i lettori il giuditio di quel che è più lodabile ritornaremo all'Historia. Poiche tutti hebbero confermato l'homaggio, fu chiamato il Parlamento a Santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino gran Protonotario del Regno, che per età, et opinione di prudenza precedeva a tutti, prepose, che si dovessero donare al re mille huomini d'arme, et diece Galee pagate dal Baronaggio, et da i Popoli a guerra finita, et fu subito con gran volontà concluso, et con grandissimo piacere di re Luigi; perché trovandosi la Francia a quel tempo afflitta, per le guerre de Inglesi, poco utilità traheva dal contado di Provenza, et dal ducato di Angiò, per questo il re con buon consiglio cominciò a fornirsi la Casa di nobili napolitani, et del Regno, ordinando a tutti honorate pensioni, et con questo parve che alleggerisse il peso insolito novamente imposto al Regno, et acquistò gran benevolenza in Napoli. In questo tempo, pochi di avanti ch'egli fosse gionto in Napoli, soccesero nel Regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi, et la quiete, et tranquillità di tempi nostri sotto la giustissima Signoria della Vitto-

riosissima, et Felicissima Casa d'Austria, che hà mantenuta, et mantiene i Popoli in tanta pace, et i soldati in tal freno, che ne di loro, ne di Capitani s'è sentita mai cosa simile, l'una ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, Barone di gran nobiltà, et di molta stima, et havendo lasciata la moglie giovane, et bella di casa della Ratta Cavalieri di gran valore, Tutrice d'un figliuolo. Un Capitano di cavalli chiamato l'Ungharo, che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia, et andò a Serino, et per forza tolse quella donna, e la condusse a Sarno, et la pigliò per moglie con non minor doglia, che ingiuria di fratelli; l'altra che ritrovandosi nell'Isola presso a Ponte Corvo una gran Donna vedova di casa di Celano. Un'altro Capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il Castello, et la prese per forza, ma gli costò molto caro, perché pochi dì dopoi, Paolo di Celano nipote della donna scalò la casa dov'egli stava con la nuova sposa, e il fe' morire con grandissimo stratio. Mentre in Napoli, e altre parti del Regno si facevano queste cose, la regina Margarita fe' chiamare tutti i baroni, et mandò a soldare il Conte Alberico di Cunio, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto forza dalla dote della Nuora, e dal favore del papa, convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano duca di Sessa, grande Ammirante del Regno, Goffredo suo fratello Conte di Alifi gran Camerlengo, il Conte Alberico gran Conestabile, Cecco del Borgo marchese di Pescara, Gentile di Acqua viva Conte di San Valentino, Bernardo di Aquino Conte di Loreto, Luigi di Capua conte di Alta Villa, Giovan da Trezo Milanese Conte di Trivento, Giacomo Stendardo, Cola, et Cristoforo Gaetani, Gurello, et Malitia Carrafa fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, et Unofrio Pesce, et trattarono da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni sapendo il desiderio della regina, dissero, che si dovea andare ad assaltare Napoli, et dar (come si dice) in testa al serpe, altri di più saldo giuditio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa; perché ancorche ci era aviso che Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur de gl'altri baroni de i lochi più vicini a Napoli, che insieme coi Cittadini, et Cavalieri, ch'erano assai ben sodisfatti, et affettionati delle buone qualità di re Luigi havrebbono bastato a diffender la Città da ogni grande esercito, et che venendo poi Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l'assedio, o con gran pericolo (trovandosi in mezzo, combattere con loro, et con la Città; ma ch'era meglio assai, andar a debellare i Sanseverineschi, che teneano le lor genti disperse per diversi lochi, dove gl'erano stati assignati per le paghe i pagamenti Fiscali, che così consumando quelli, in cui consistea tutta la forza di re Luigi, sarebbe vinta la guerra. Questo parere come più utile fu subito da tutti approvato, et perché il duca di Venosa havea occupato Monte Corvino, et le genti, che haveva collocate là, infestavano Gifoni, et Eboli, Terre del conte di Loreto, fu concluso, che Cecco del Borgo cavalcasse insieme col conte all'impresa di Monte Corvino, et che 'l conte Alberico, col rimanente delle genti andasse per la via di Campo basso in Capitanata ad unirsi col principe Ottone, che alloggiava a San Bartolomeo del Gaudo, per provvedere unitamente a ditruttione di casa Sanseverina; et Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento, insieme col conte di Loreto, a Gifoni, et havendo con loro due milia, et settecento Cavalli agevolmente cac-

ciando le gente Sanseverinesche, fra pochi di ridussero Monte Corvino alla divotione di re Lanzilao, et andarono in Capitanata ad unirsi con la massa dell'esercito; ove era il conte Alberico; et il prencipe Ottone. Ma Sanseverineschi con savio consiglio determinarono di non aspettare di essere distrutti, ad uno ad uno, ma di unirsi, et ancor che fossero inferiori di numero, attender' a vincere con la celerità, et con qualche stratagemme, et per ordine di Tomaso gran Conestabile, ch'era superiore a tutti di esperienza, e di reputatione, si trovarono tutti in un dì, sopra il fiume Bradano, che divide la Provintia di Basilicata da Terra di Bari, et certo fu cosa maravigliosa, che havendo quella famiglia Terre dall'estreme parti di Terra d'Otranto, et della Calabria soprana fin'alla Costa di Amalfi, spatio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì, et loco destinato, vennero ancora con loro alcuni baroni della parte Angioina, tanto che furono al numero in tutto di cinque mila cavalli, et due milia fanti e 'l dì seguente allo spuntar dell'alba si misero in camino, et la sera non riposandosi più di due hore, se ritrovarono il dì seguente, avvicinati all'esercito nemico, che era sotto Ascoli lo spatio di sei miglia. All'hora il conte Alberico con gl'altri stavano a consultar, da che parte havevano da cominciar la guerra, né sapeano cosa alcuna del pensiero di Sanseverineschi, et credeano, che ogn'uno di essi se fosse fortificato nelle migliori Terre, che haveva; per la qual credenza, Tomaso hebbe commodità d'ingannarli; perché considerando l'hora che i Saccomanni, o vogliam dire Foraggieri doveano ritornare all'esercito nemico, fece vestire a guisa di Saccomanni, i più valorosi pedoni, et gli mandò avanti con le some cariche, et con seicento Cavalli eletti, et egli col rimanente dell'esercito si pose a seguirli per spatio d'un miglio appresso, i primi non furono conosciuti da nemici, finche non furono a un tratto di pietra vicini al Campo, perché, i nemici credeano certo, che fossero, i Saccomanni loro; onde confusi, et sovrageanti all'improvviso diedero tardi all'arme; talche combattendo i soldati Sanseverineschi, con quei che non haveano havuto tempo né de insellar i cavalli, né di armarsi in tutto, et sopravvenendo il rimanente dell'esercito, acquistaron una bellissima vittoria, facendo prigionieri a man salva tutti i Capitani, et soldati di conto, perché in quella Campagna aperta, pochissimi ebbero commodità di fuggire, cavalcando i Cavalli senza sella, et senza freno, certo se havessero voluto Sanseverineschi seguir la vittoria, si crede, che re Lanzilao spogliato di aiuto, et di consiglio, havrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta, perché havrebbono acquistato passando oltre tutto il rimanente del Regno, ma desiderosi di goderli quello, che havevano acquistato, non passarono più oltre. Se dice che Ugo Sanseverino fu di parere, che i Capitani, et baroni presi, se retinessero, et non si ponessero a taglia fin'à guerra finita, perché variando la fortuna poteano salvar la vita ad alcun di loro, che fosse venuto in man de nemici, che al fin della guerra non sarebbe mancata la taglia, ma Dio non volse, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutare consiglio, anzi liberarono il principe Ottone con taglia de vinti otto milia docati; il conte Alberico con gl'altri baroni con taglia tra tutti di più di cento milia altri, et diedero esempio a i soldati che per basso prezzo ritornarono i cavalli, et l'arme a quelli che haveano fatti preggioni; onde quella rotta di re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, che del rimanente l'esercito era intiero.

In Napoli si fe' di questa vittoria grandissima festa, et Ramondello Orsino, che fin' à quel dì non era andato, ne havea mandato a dare l'obedienza a re Luigi, mandò da Leccie un bellissimo presente di mill'è cinquecento libre di Argento lavorato, tre Corsieri, un Camelo, due belli Schiavi, e alcune Scimie, e altri animali venuti da Soria. Il re con lieto volto accettò il presente, et disse, che desiderava veder Ramondello per la fama, che haveva inteso delle virtù sue; questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che 'l re non li mandasse sopra l'esercito vittorioso di Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il Castellano di Sant'Ermo, havendo intesa la rotta di re Lanzilao, venne a pratica di render il Castello a re Luigi, et seppe ben farlo pagare a gran prezzo, che n'ebbe la Balia di San Paolo, l'ufficio di Giustitiere de secolari, la Gabella della Falanga, et la Gabella della Farina. Ma Andrea Mormile Castellano del Castel novo per molte offerte, et grandi che gli furono fatte non volse mai rendersi, fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu poco di dapoi, et si rese senz'altro premio, che la salute sua, et di compagni, et fu da re Luigi quando entrò nel Castello sommamente laudato, non essendoci trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la Città, perché pareva a tutti che la guerra fosse finita, non havendosi né danno, né impedimento alcuno, come fin' à quel dì haveano havuto dalle Castella; et viveasi in Napoli con molta contentezza, et benevolenza verso il re, la qual crebbe per un atto, ch'ei fece, dove mostrò segno di giustitia incorrotta, et senza rispetto, né differenza di natione. Era in quel tempo in Angri, Pietro della Corona Francese de i più riputati baroni, et Capitani, che vennero con re Luigi primo di Angiò, padre di re Luigi, che regnava all'hora, et essendosi ribellata Scafati di Spartinfaccia di Costanzo, che n'era Signore, et havendo alzate le bandiere, et introdotti alcuni soldati della parte di re Lanzilao, i figli di Spartinfaccia correvano ogni dì da Somma per tentar di ricoverarla; Avenne, che un dì havendo fatto una gran preda di Bufali, et mandandola a Somma, uscì Pietro ad incontrarli, et gli richiese che rendessero la preda, perché quelli di Scafati erano in tregua con lui, ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad alteratione di parole, et poi alle mani; perché Pietro orgoglioso, e superbo percosse un de figli di Spartinfaccia nel volto con un pugno, onde poste dall'una et dall'altra parte mani all'arme, quei di Pietro si ritirarono portandolo ad Angri, sì malamente ferito, che visse pochi dì, però quelli, che si ricordavano, che Pietro era stato cagione di salvar l'esercito, et la persona di re Luigi primo alla giornata di Capitinata, et che havea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giuditio; che 'l re havrebbe fatta gran dimostrazione contra quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato da i Francesi, che gl'erano appresso, ma il re quando hebbe relatione della cosa com'era passata, gli fe' subito l'indulto, nel qual fa assertione del torto di Pietro con gran piacere di tutta la Città. La buona fama di re Luigi, et la rotta dell'esercito di re Lancilao da Sanseverineschi indusse molti baroni, et molti popoli ad alzar le bandiere Angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Pietro Acciapaccia di Sorrento Cavaliere in pace di molt'autorità, et in guerra di molto valore, ch'edificò il Castello della Città di Massa, et mantenne Massa, et Sorrento in faccia di Napoli a devotione della Reina Margherita, et per questo fu

creato da lei perpetuo Castellano di quel Castello, et che passasse alli suoi posterij, et li diede in perpetuo li pagamenti fiscali di quella Città, et molt'honorata pensione sopra la Duana di Castel'à Mare, et sopra una Gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole, che i servigi di lui erano tanti, che dovea essere riputato per uno di quelli, c'havevano sollevato, et promesso, et posto in salvo lo stato del Regno. Ma questo fu poco a quel ch'ebbe poi, quando re Lanzilao fu in età virile, perché havendoli Pietro prestati sei milia ducati di oro li diede con carta di gratia la Città di Cessano di Calabria, et di là a pochi anni la Reina Giovanna seconda, che soccese li diede otto milia ducati de la detta Città in titolo di vendita, et la Terra d'Oriolo, di Nocera, et della Bollita in valle di grati, et Atena in principato citra, dicendo, ch'il più, che queste Terre valevano, il donava in ricompensa di gran servitij, che havea fatti al padre, al fratello, et a lei, nominandosi in tutti li privilegij Ciambellano, Maestro Ostiario, et Consigliere.

LIBRO DECIMO

Il Regno stessee alquanti mesi quieto, concedendogli la quiete dall'una parte la povertà di re Lanzilao, dall'altra, la natura pacifica di re Luigi; In questo tempo nell'Isola di Sicilia successero gran movimenti, perché mancata la linea mascolina, quel Regno venne in mano d'una figliuola, la quale i baroni Siciliani collocarono col figlio del duca di Monblanco, ch'era fratello del re di Aragona, et fu chiamato re Martino. Questi venendo insieme col padre, con una buona armata in Sicilia a quel punto che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo, et tutte l'altre Terre occupate da Manfredi, et nacque fama, che 'l duca di Monblanco padre del re, havesse pratica amorosa con la Vedova moglie di Manfredi. Et la regina Margarita in Gaeta, o mossa da q(ue)sta fama per studio di honore, o per haver speranza dando altra moglie al re suo figlio di haver danari per rinovar la guerra, gli persuase, ch'essendo cosa indegna del sangue, et del grado suo, l'haver per moglie la figlia della Concubina di un Catalano, andasse al papa, et cercasse di ottenere dispensa di separar il matrimonio, che togliendo altra moglie potrebbe haver dote, et favore. Il re per la poca età più inclinato all'obedienza della madre, che all'amor della moglie, cavalcò a Roma; fu honorevolmente, et con molte dimostrazioni di amore ricevuto dal papa, et ottenne non solo la dispensa del divortio, ma aiuto di buona quantità di danari, per potere rinovar la guerra, e 'l papa con nuovo esempio mandò con lui il Vescovo di Gaeta che celebrasse l'atto del divortio, et la prima Domenica che seguì dopo il ritorno del re nel Vescovato di Gaeta, quando il re fu venuto con la moglie, che credea solo venir al Sacrificio della Messa, il Vescovo avanti a tutto il popolo lesse la Bolla della dispensa, et mosso dall'Altare andò a pigliar l'Anello della fede della Reina Constanza, et lo restituì al re; et l'infelice Reina fu condotta con una donna vecchia, et due donzelle, ad una casa privata posta in ordine a questo effetto, ove per modo di elemosina, li venea dalla corte il mangiare per lei, et per quelle che la servivano, né fu in Gaeta, né per lo Regno persona tanta affettionata alla Reina Margarita, et al re Lanzilao, che non biasmasse un'atto tanto crudele, et inhumano, et misto di viltà, et d'ingratitude, che havendola con qualche sommissione cercata al padre due anni avanti, in tempo della necessità loro, et havutane tanta dote, l'havesse il re ingiustamente repudiata a tempo che la casa. et parenti di lei erano caduti in tanta calamità, che si dovea credere, ch'ella più tosto come Reina potesse riceverli, et sollevarli, che ritornarsene a loro priva della Corona, et della dote; ma molto maggior odio concitò contra papa Bonifatio, che havesse dispensato a tal divortio per ambitione, et particolari suoi disegni. Fatto questo il re comandò, che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano di Traietto, perché essendo già in età di armare, voleva proceder contra i nemici; ma per la rotta havuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provisti, che passò tutto il mese di Giugno, avanti che fossero in ordine, et a pena al fin di Luglio si trovarono tutti sotto Traietto accampati sù la riva del Garigliano, et lasciaro ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovar il re. Questi furono, il duca di Sessa, il conte di Alifi suo fratello, il conte Alberico, Cecco del Borgo, il conte di Loreto, il conte di Mirabella, Gentile d'Acqua viva conte di San Valentino, Gurello, et Antonio Origli, Cola, et Cristoforo Gaetani, Gurello, et Ma-

litia Carrafa fratelli, et tenuto parlamento di quello, che si havea da fare, dopo molti discorsi, conchiusero, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa, che andare sopra l'Aquila, che sola tra le Terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina, perché da quella Città, che stava assai ricca si havrebbe potuto cavar tanto, che l'altr'anno accrescendo l'esercito, si havrebbe potuta pigliar impresa maggiore, perché all'hora non havea più che tre milia cavalli, et mill'e seicento fanti; Con questa deliberatione all'ultimo di Luglio, il giovanetto re armato tutto fuor che la testa, scese insieme con la madre al Vescovato alla messa, et come l'hebbe udita, basciate le mani alla madre che lo benedisse, et con molte lagrime lo raccomandò a i baroni, cavalcò arditamente sù un cavallo di guerra Bardato, et Cecco del Borgo andò a porgerle il bastone, et gli disse, Serenissimo re, pigli vostra Maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, et priego Iddio, che come hoggi glielo rendo, così possa ponerli in mano tutti i ribelli, et avversarij suoi; E 'l re preso il bastone in mano et rivolto a licentiarli dalla madre un'altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita, et vittoria; Gionto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contra il conte di Sora, e 'l conte di Alvito, ambidue di casa Cantelma, et tolse lo stato all'uno, et all'altro, perché non haveano ubedito all'ordine del re, et erano sospetti di tener pratica di passare dalla parte di re Luigi, poi per lo contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu un gran concorso di genti, che correa per vederlo, et presentarlo. Et fu un gran numero di giovani Paesani, che invaghiti della presenza del re si posero a seguir l'esercito a piede, et a cavallo, come aventurieri; gl'Aquilani haveano inteso che 'l re verrebbe contra di loro, haveano ancora mandato a re Luigi per soccorso, et benche avesse promesso di mandarlo; non poteva esser a tempo; perché bisognava radunar le genti di Sanseverineschi, che erano disperse per più provincie; accomodarono, i fatti loro, et si resero, et pagarono quaranta milia docati. Havendo il re pigliato spirito per questi primi successi, andò contra Rinaldo Orsino conte di Manupello, il qual volendo tenersi, et far resistenza, in pochi di venne con tutto lo stato in mano del re. I Caldori si salvarono tutti al Castello di Palena, et il re non volendo perder tempo ad espugnarli, se né scese per la strada del contado di Molisi, et con grandissima preda di bestiami, et con gran quantità di danari havuti parte in dono, parte di taglia dalle Terre, et da i baroni contumaci, se né ritornarono a Gaeta, et diede licenza a tutti i baroni, che ritornassero a loro Paesi, et gli disse, che stessero in punto per la seguente Primavera. Questa cavalcata sollevò molto la speranza de Fuorusciti napolitani, et diede grandissima maraviglia alle genti, che re Luigi, che di personaggi, et di stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso a difesa de i suoi parteggiani in Abruzzo, ne avesse tentato di assaltar Aversa, o altra Terra della parte contraria per divertire il viaggio di re Lanzilao; et pareva che re Luigi per stare in otio in Napoli, si avesse diviso il Regno con Sanseverineschi, pigliando per se Napoli, et alcune Terre convicine di Terra di lavoro, et di Valle Beneventana, et lasciando a loro signoreggiare tutto il rimanente del Regno senza pensare a dar fine alla guerra. Mà con tutto che questa cavalcata (come è detto) avesse rilevato assai la riputatione, et gli animi di quelli della parte di

Durazzo. Ramondello Orsino c'havea in vita del principe Ottone sempre aspirato al principato di Taranto: havendo visto che dopo la morte di Lui, le Terre del principato haveano alzato le Bandiere di re Luigi, deliberò di seguire la parte Angioina, per porsi in quasi possessione di quelle Terre, potendoci entrare come stipendiario di re Luigi con le sue genti, et per mezzo del conte di Copersano ch'era parente di sua moglie, si condusse con re Luigi con lo stipendio di cinque cento lance. Venuta la Primavera dell'anno seguente, re Lanzilao, non meno instigato da Fuorusciti napolitani, che dal suo proprio valore, et desiderio di gloria, havendo ingrossato l'esercito si avviò verso Napoli, con grandissima speranza de vittoria, et come fu gionto a Capua, sovra preso da un'atrocissima infermità fu tanto vicino alla morte, che per tutto il Regno se n'era sparsa la fama; et si tenne per fermo, che fosse stato avenenato, perché essendo al medesimo tempo coi medesmi termini infermato Cola di Fusco suo Coppiero, ch'era figlio del Signor d'Acerni, che gli havea fatta la credenza, se morì. Ma il re con grandissimi rimedij se guarì, et restò tutt'il tempo della vita sua balbutiente, o fosse stata la forza del veneno, o d'altra occulta potentia dell'infermità incognita, et essendo passata quasi tutta l'Estate, avanti che fosse guarito, differì l'impresa di Napoli, et se ne ritorno a Gaeta per ristorarsi in tutto, et passò il rimanente di quell'anno in feste con molti baroni, che restarono con lui, mandandone le genti alle stanze, et si esercitò spesso in giostre con gran laude sua, onde con la fama del valor della persona, cominciò a ponere più spavento a nemici, che con le forze dello stato, et per questo i primi della parte Angioina, che vedevano per contrario la persona di re Luigi più atta a gli studi, et all'arte della pace, che all'esercitio della guerra, et che di Francia veniano rari, et piccioli soccorsi, ristretti coi primi baroni Francesi, ch'erano appresso del re furon tutti d'un parere, che si mandasse a Gaeta a trattar pace, et parentado, tra questi duo re, dandosi per moglie la sorella di re Lanzilao a re Luigi, e 'l re fu contento, et mandò Monsignor di Murles, ch'era il primo personaggio tra quei ch'erano venuti con lui di Francia, a Gaeta a trattar di ciò, et da re Lanzilao fu ricevuto con gran cortesia, et splendidezza, ma poiche si entrò a parlamento della pace, si trovarono nel concluderla molte difficoltà, la prima, et più urgente era, che a re Lanzilao, et alla Madre pareva poco quello, che possedeva nel Regno (perché Monsignor alla proposta sua havea dimandato, che ogn'uno de i Duo re, si tenesse quel che possedeva) et non poteano inducersi a lasciar Napoli; La seconda era, che re Luigi non era per restituire i beni, et le Terre a baroni, che haveano seguito la parte di re Lanzilao, ma solamente a napolitani, dall'altra parte molti napolitani, c'haveano servito re Lanzilao dalla perdita di Napoli a lor dispese, et haveano havuto promessa di Terre, et di Castella in ricompensa de i danni, et delle fatiche loro dopo la vittoria, voleano più tosto, che si continuasse la guerra, che entrare in Napoli, con la restitutione sola de i beni perduti, et benche l'Ambasciadore replicasse, ch'era di gran consideratione, che re Luigi pigliasse la donna senza dote, et alcun'altre cose sovra l'altri capi, dopo l'essersi l'Ambasciadore molti di tenuto in parole si partì escluso, et fu fama, che alla volontà poca che re Lanzilao haveva di far la pace, si aggiunse il Consiglio del papa, che li mandò a dire, che non la facesse. Poiche Monsignor di Murles fu gionto a Napoli, et hebbe referito quel che ha-

veva fatto, l'animo di re Luigi irritato da sdegno cominciò a svegliarsi, et i napolitani, che intesero, che ne i Fuorusciti era tanta certa speranza di ritornare, che non si contentavano di ripatriare per via di pace, ma faceano disegno ne i beni loro, il confortaro a mandar a chiamar i Sanseverineschi, et a pensar di dar fine alla guerra, con assaltar le Terre di re Lanzilao: Vennero subito i Sanseverineschi alla chiamata del re, et così anco i Guasconi, che stavano alloggiati nel contado di Cerrito, et tra tutti si trovarono in Napoli, due milia, et quattrocento cavalli, et più di quattro milia fanti. Il re comandò, che si andasse ad assaltar Aversa, quasi tutta la gioventù napolitana andò con questo esercito, et grandissima quantità di quelli de i Casali, che andavano con disegno di saccheggiar quel fertilissimo Paese. Talche erano altrettanti a piedi, et a cavallo, quant'erano i soldati; Et posto il campo un miglio discosto da Aversa, Tomaso, ch'era gran Conestabile mandò un Trombetta alla Città che volesse rendersi, che altramente la bandirebbe a sacco con tutto il contado; Aversani risposero, ch'erano per soffrire ogni male, prima che rompere il giuramento omaggio, che haveano fatto a re Lanzilao; a questa risposta irato il Sanseverino, et gl'altri Capitani comandarono che si desse il guasto; fu cosa degna di pietà, vedere in due dì il danno che fu fatto, et gl'incendij, et le rapine per le Ville vicine alla Città. Et perché ancora l'esercito fosse grande, soli quei ch'erano stipendiati osservavano l'ordine militare, et gl'altri come genti accolte procedeano disordinatamente; gli Aversani, et quelli del presidio mirando dalle mura la grandezza del danno, et caricarsi le some, et le carra de i poveri contadini delle lor proprie vittovaglie, et altri beni, uscirono con grand'animo ad assaltar quella moltitudine così disordinata, et se quelli soldati, ch'erano meschiati con la moltitudine non havessero gagliardamente sostenuto, finche dal campo venne nuovo soccorso, gli Aversani havrebbono havuto gran ristoro di parte di lor danni, perché havriano recuperato la preda, et menati gran parte di quelli de i Casali di Napoli preggioni, ma sopravvenendo mille cavalli dall'esercito, et un buon numero di nobili napolitani, che andarono a dar animo a quelli che erano messi in rotta; gli Aversani si trovarono tanto intricati in mezzo di nemici, che restarono per la più parte preggioni; onde oltre il danno delle possessioni saccheggiate, et arse ebbero da pagar la taglia, ma fu tanta la fede, et la pertinacia di quella Città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente; et ricevuto soccorso da re Lanzilao si fece poca stima dell'Assedio; onde sopravvenendo il Verno; il gran Conestabile uscito da speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli Francesi a Giugliano a Melito, et a Caivano, accioche proibissero i contadini di coltivar i campi, et con le sue genti, che non havea da vivere, perché la vittoaglia mancava là, et in Napoli, se ne andò in Basilicata, et re Lanzilao per questo liberato dall'obbligo di soccorrere Aversa, andò a Roma a trovar papa Bonifatio, da cui sperava di esser sovvenuto per l'anno da venire; con lui andò il duca di Sessa, il conte di Loreto, Giovannello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Carrafa, Andrea del Giudice, et Fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile, et Giovanne Spinello, et se la prima volta fu dal papa honorato, et caramente accolto, fu molto più ben visto questa seconda, essendo cresciuto in età, et in virtù, che con la fama del valore, che havea mostrato, et con una habitudine militare di sua persona, pareva che di se promettesse gran cose, et

dopo molti conviti fatti dal papa, et da i maggior cardinali, che conosceano farne piacere al papa, ando insieme col duca di Sessa, a trattar col papa del modo che si havea da tenere in proseguir la guerra, et in ogni cosa il papa se rimise al parer del duca, che per la grandezza dello stato, per l'opinion della prudenza, et per la nobiltà della famiglia era il maggior personaggio di quella parte, et ordinò che al re fossero dati vinticinque milia fiorini, e 'l re per usar graditudine donò al papa per li fratelli il contado di Sora, et di Alvito, del qual haveva spogliato i Cantelmi, et la baronia di Montefusco, et molte altre buone Terre, del che il papa restò molto contento; perché benche due anni innanti il re l'havesse donato il ducato di Amalfi, et la baronia di Angri, et di Gragnano, non haveano potuto haverne la possessione; perché il ducato era stato occupato da Sanseverineschi, et la baronia dopo la morte di Pietro della Corona. re Luigi l'havea concessa a Giacomo Zurlo; con questo esempio alcuni cardinali più ricchi sovvennero il re di danari, volendo promessa per loro parenti, di Terre, et di Castella, che all'ora erano possedute de nemici, et si ne fecero fare Privileggij, tra i quali furon tre. Il cardinal Acciajoli Fiorentino, il cardinal Vulcano, et il cardinal Carbone napolitano; con questi danari, et con larghe promesse del papa, il re partì di Roma, et a xviiiij. di Novembre tornò a Gaetà con gran riputatione, perché quei ch'erano stati con lui haveano divulgato, che i danari che 'l re haveva havuto dal papa, erano assai più di quelli che furono in effetto; et havendo licentiatò i baroni ch'erano stati ad accompagnarlo, ordinò che tutti si trovassero il Marzo seguente al piano di Sessa, et pochi dì dopoi col medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arma; et re Luigi, che hebbe aviso di questi apparati, mandò a papa Clemente in Avignone a dire i grandi aiuti, che dava Bonifatio a re Lanzilao, et a cercarli soccorso, perché la Primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per Terra, et per Mare; l'Ambasciadore fu Bernabò Sanseverino huomo di molto valore, et di molto ingegno; Costui per all'ora ottenne da papa Clemente, che soldasse sei Galee, et di più una quantità di danari. Ma essendo Passata la prima settimana di Marzo, et non essendo comparso al piano di Sessa altro che le genti stipendiate, re Lanzilao impatiente di questa tardanza cavalcò, et mandò ordine a tutti quelli della fattion sua, che a pena di confiscation de i beni devessero subito venir al campo; et per questo mossi a vergogna al fine di Marzo tutti si trovarono al campo. Movendosi dunque con l'esercito di quattro milia Cavalli, et sei milia Fanti, a i quattro di Aprile entrò a Capua, et poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, et a i nove si venne ad accampar ad Ogliulo poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di Levante dov'è hoggi Poggio Reale, Villa amenissima edificata a tempo di Padri nostri, da Alfonso di Aragona duca di Calabria, et nel medesimo tempo si trovarono avanti Napoli tre Galee soldate da papa Bonifatio, et una sua, che proibiano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla Città. All'ora con re Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati Guasconi, mille cavalli; ma la virtù de i nobili pensionarij, et Corteggiani del re non restava contenta de difender la Città, ma spesso gli menava fuore a scaramuzzare con grandissimo ardire, et non faceano conoscere a nemici vantaggio alcuno; in tanto in un medesimo tempo Bernabò con le Galee di Provenza giunse, et diede la caccia a quelle di re Lanzilao, et per terra venne novella che 'l gran Conestabile

data di danari suoi proprij la paga a soldati suoi, veniva a gran giornate verso Napoli; onde al re parve di levar l'assedio, et distribuite le genti ad Aversa, et a Capua, se ne ritornò a Gaeta, et passò in feste il rimanente di quell'anno in quella delitiosissima Città, non havendo guadagnato altro in trenta tre dì, che durò l'assedio, che havere all'herba fresca delle Paludi di Napoli ingrassato i Cavalli; et pochi dì dopo gionse a Napoli il gran Conestabile, et havuta relatione, da Bernabò che papa Clemente haveva fatto l'ultimo sforzo, con quell'aiuto, et che di Francia poco più si potea sperare, cominciò a pensare il pericolo di re Luigi, che si portava appresso la rovina sua, et di tutta la famiglia, et per questo persuase a re Luigi, che poiche non poteano per povertà fortificar la parte loro, volessero fare ogn'opra d'indebolire quella de gli avversarij, et disse, che havea pensato di alienare il duca di Sessa da re Lanzilao; il che credea che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del duca, perché credea che 'l duca havrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua in far la figlia regina, all'amor che portava a re Lanzilao, poi soggiunse, ch'era in loco di grandissima dote l'amicitia del duca, perché possedendo quello dal Garigliano fin'à Capua, et quasi quanto gira il Volturno da che nasce finch'entra nel mare; re Lanzilao restarebbe assediato in Gaeta, et si guadagnarebbe Capua, ch'era in mano di Ministri del duca, et Aversa trovandosi con Capua, et Napoli nemica sarrebbe resa subito. Il re perché era di natura pieghevole, et per quelle raggioni, ch'erano evidentissime, se fossero riuscite, laudò il pensiero, et col parere di tutt'il Consiglio mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio; il qual con le Galee Provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa, scese in terra, et come stretto parente andò alla libera a trovar il duca, et propose il parentado, et in pochi dì, parte con l'autorità sua, ch'era grande, parte con l'aiuto della Duchessa ch'era di casa Sanseverina ambiciosissima, et desiderava farsi madre di regina; et parte perché il duca havea pur animo infetto di tanto desiderio, concluse il parentado, et se ne ritornò a Napoli, e 'l re Luigi mandò subito Monsignor di Mongioia con doni Reali a visitar la sposa, chiamandola nelle lettere regina Maria. Ma il conte di Altavilla che si trovava a Capua subito che l'intese dubitando di qualche seria stato, levò la Città a romore, e cacciato il Capitano di Giustitia, et il Castellano, che stava in nome del Conte di Alifi, et tutti gl'altri adherenti di casa Marzano; pigliò assunto di tener Capua in fede del re Lanzilao, restando solo le due Torri su 'l Ponte per il duca di Sessa. Dall'altra parte re Lanzilao, subito che seppe la parentela, con intelligenza d'alcuni ministri del duca, fe' occupare da Giovanni di Trezzo, Conte di Trivento la Rocca di Mondragone; et di là infestare con correrie continue i Casali di Sessa, et di Carinola con tanta audatia, che non bastavano raffrenarlo mille cavalli; che mandò re Luigi sotto Bernabò Sanseverino: onde il duca restò subito pentito vedendosi ridutta la guerra a Casa, et che i suoi Vassalli al fine, o sarebbero saccheggiati, e ruinati da nemici con l'incendi, e le rapine, o impoveriti da gli amici per gli alloggiamenti. Et papa Bonifatio, che havea havuto molto dispiacere di questa parentela, subito che intese, o per avisi, o per congettura il pentimento del duca, mandò Giovanni Tomacello suo frate a tentar di farlo tornare a divotione di re Lanzilao, et gionto che fò Giovanni a Sessa, conobbe subito l'animo del duca, che non era alieno dalla pace; et che non

restava per altro di farlo, che per non mostrare per leggierezza di muoversi senza cagione dalla fede di re Luigi, il qual mostrò di contentarsene. A questo tempo re Lanzilao mosso non si sa, se da proprio spirito, o da ricordo della madre, o d'altri, a pietade di Costanza di Chiaramonte già sua consorte, che con grandissima laude di patientia, di modestia, e di pudicitia, s'era vista in bassa fortuna dal di del repudio, la diede per moglie ad Andrea di Capua primo genito del Conte di Altavilla, coetaneo, e creato suo caro, et fur fatte le nozze molte honoratamente; ma non per questo restò quella gran donna di mostrare la grandezza dell'animo suo dignissimo della prima fortuna, perché quel di che 'l Marito la volse condurre a Capua, essendo messa a cavallo per partirsi, in presenza di molti baroni, et cavalieri, ch'erano adunati per accompagnarla, et di gran moltitudine del Popolo, disse al Marito; Andrea di Capua, tu poi tenerti il più aventurato Cavaliero del Regno, poi che haverai per concubina la moglie legittima di re Lanzilao tuo Signore. Queste parole diedero pietà, e ammiratione a chi l'intese, et quando furono riferite al re, non l'intese senza computatione, e scorno. Poco tempo dopoi il Tomacello, che havea trattato la tregua col duca, venne di Sora a Sessa per sollecitarlo alla pace, et portò un breve del papa, che cohortava il duca a farla, et non voler tirarsi sopra tutta la machina della guerra. Il duca ch'era stato in Napoli, et per qualche havea trattato re Luigi, il conosceva dimesso, et lento di natura, et che Signoriggiavano i baroni della sua parte quanto volevano essi, et non più, et per questo teneva poca cura alla guerra, et a scacciar dal Regno il re suo avversario, et si contentava starsi nelle delitie di Napoli; senza pensare che ne potrebbe esser cacciato; entrò volentieri nella pratica della pace, perché facea mal giuditio della guerra, et già si era venuto a farsi capitoli della pace. Ma mentre il Tomacello andava di Sessa a Gaeta per affinar alcuni capi, che 'l duca voleva per sua sicurtà; perché dubitava di re Lanzilao, ch'era di natura vendicativo; sopravvenne aviso, che Romani fatti rebelli a papa Bonifacio, haveano creato il Magistrato di Banderesi per tenersi in libertà, per lo qual aviso il duca pensando che i travagli del papa sarebbero la rovina di re Lanzilao, cominciò a menar a lungo la conclusione della pace; delche accorto il Tomacello, lasciò il trattato imperfetto, et andò a Perugia a trovar il papa per servirlo in quella necessità. Ma fu tanto la fortuna di re Lanzilao, et il valor di papa Bonifacio, che in pochi dì ricoverò Roma, et domò tutti i ribelli, et ne fe' morire tanti con sì grave terrore del Popolo Romano, che si crede, che non fu fin'à quel di papa più temuto di lui nello stato Ecclesiastico, et questo che si credea che fosse depressione dello stato di re Lanzilao, riuscì in grand'utile suo; perché il papa d'all'ora innanzi finche visse, sempre mantenne genti di guerra pagati, che servirono più a re Lanzilao, che a lui, et per contrario papa Clemente, che favoriva re Luigi, era declinato di forze per le rovine del Regno di Francia, et non potea mandarli più soccorsi, et perché meglio s'intenda la povertà di re Luigi, la qual parrà forse strana a chi intende che possedea Provenza, il ducato d'Angiò, et delle quattro, le tre parti del Regno di Napoli. Dico che da Provenza veniva pur qualche cosa, ma il ducato di Angiò contribuiva tanto al re di Francia, che a pena del rimanente viveva la madre, et i fratelli. Ma dell'entrate del Regno, il gran Conestabile con gl'altri della famiglia, per pagar le genti d'arme s'esigeva tutti i pagamenti fiscali di principato, di Basilicata,

et di Calabria; et Ramondello Orsino quelli di terra di Bari, et di Otranto per pagar le sue cinquecento lancie; onde a lui non restava altro, che qualche si traheva da Valle Beneventana, et dalla parte di Capitanata, che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte, et tutto ciò seria stato pur assai, se havesse potuto servirsi delle genti che tenea pagate. Ma i Capitani non veniano con le genti a servirlo, se non ne i casi estremi: perché a loro piaceva (che si havessero diviso il Regno con lui) mantenersi in quello stato, lasciandogli Napoli, et restando a loro l'assoluto dominio di quelle Provintie. Ma tornando a nostra materia, Luigi di Capua conte di Altavilla, che havea ricoverata Capua di mano de i Ministri di casa di Marzano, et la tenea per re Lanzilao, vedendo l'ostinatione del Castellano delle due Torri, che tenea la bandera di re Luigi, et dubitando, che Bernabò Sanseverino, che alloggiava con le genti sue nella Torre di Francolici, non venisse per quella via ad assaltar Capua, et facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle Torri, fu da un colpo di bombarda ucciso. Questi di medesmi Giovan Galeazzo Visconte primo duca di Milano, mandò un bel presente di diverse arme, et guarritiوني di cavallo a re Lanzilao, il che gli diede gran reputatione; perché Giovan Galeazzo era il più potente, et gran Signore, che fosse mai in Italia, perché possedeva non solo il ducato di Milano, che hoggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Derchona, Pavia, Alessandria, et Novara; ma tutto lo stato che hora è di Venetiani dall'Ada fin'à Mestri, et a i confini del Friuli, et Parma, et Piacenza, et Bologna, et l'una, et l'altra rivera con la Città di Genova, Pisa, Peruggia, et Assisi, et nel Piemonte, tutt'il contado d'Asti; si che parve grand'honore di re Lanzilao, che un Signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che all'hora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l'amicitia sua. Venne poi l'anno M.CCC.LXXXXIII. et seguì la morte di papa Clemente in Avignone, et fu creato da i cardinali di quella parte, il cardinal di Luna Aragonese, et fu chiamato Benedetto xiiij. il qual subito mostrò la medesima volontà, che havea tenuta il suo Antecessore a re Luigi. Et perché il Governator di Provenza havea mandato a re Luigi tre Galee di nuovo armate, con alcuni danari; mandò esso ancora quindici milia docati, con i quali il re mandò la prestanza alle genti d'arme, et mandò di nuovo ad assaltar Aversa, dov'era Cecco del Borgo Vicerè, et passò quell'anno senza farsi cosa notabile, perché l'esercito non potendo pigliarla se ne andò alle stanze. L'anno seguente re Lanzilao vedendo la freddezza di re Luigi, cavalcò contra il duca di Sessa, et dopo di haverli levato alcune Terre, pose l'assedio a Sessa, ma il conte di Alifi con le genti, che mandò re Luigi, di continuo per la via di Tiano, mandava a soccorrerlo, talche papa Bonifatio, che desiderava che 'l Regno venisse tosto nelle mani di re Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello a trattar la pace, et a persuader al re che la facesse; perché non faceva per lui spender il tempo, et i danari per haver quello, che poteva haver per via di pace, et perché il duca era persuaso dalla paura, o forse anco dal bisogno. La pace dopo cinque mesi dell'assedio fu fatta, con patto, che 'l re ricevesse in gratia il duca, et il Fratello, et che gli rendesse le Terre tolte, et che quelli assicurati dal papa andassero a giurar omaggio al re di nuovo.

LIBRO UNDECIMO

L'anno che seguì poi, re Lanzilao mandò Gurello Origlia al papa: era Gurello huomo di molta prudenza, et di grand'uso nelle cose del Mondo, et sopra tutto affettionato, et fide le alla casa di Durazzo; costui con vive ragioni fe' conoscere al papa, che a quel modo, che si guerreggiava all'hora di andar ad assaltare re Luigi, et poi lasciar l'assedio alla venuta delle genti d'arme Angioine, la guerra non si finirebbe mai, et se bene lo continuar all'assedio fosse pericoloso per la grandezza di Napoli, et per la cavalleria che v'era dentro, et per le genti valorose del gran Conestabile; era un'altra via di tener assediata Napoli più stretta, et più sicura, la qual era d'insignorirsi del mare; perché tenendosi Capua, et Aversa per re Lanzilao; dalle quale due Terre in tempo di pace solea andar a Napoli di per di grano, Orgio Vino, Pane, Legna, et altre cose necessarie; bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierli quello che poteva venire per mare; perch'era agevol cosa toglierli, poi che vi era condotto da Valle Beneventana; e 'l Popolo di Napoli, ch'era impatientissimo della fame, senza dubbio sforzrebbe i nobili a rendersi. Il papa udito c'hebbe, et laudato questo discorso; mandò a Pisa per haver a soldo cinque Galee, et condusse Gasparro Cossa, che ne havea due altre, con promessa di fare, come poi fe' il fratello cardinale; et pochi di dopo, che Gurello fu ritornato a Gaeta, gionsero ancora le Galee di Pisani, et gionte con due Galee, et una Galeotta del re, ch'erano in Gaeta andarono a trovare Gasparro Cossa, ch'era ad Ischia, et di là navigando avanti la marina di Napoli, con somma diligenza vetavano, che in Napoli non venisse per mare sussidio alcuno; Dall'altra parte re Lanzilao cavalcò per la via di Sergnia, contra il conte di Cerreto, et lo cacciò di stato, et andò contra i baroni di casa della Leonessa, et tutti si resero, fuorché il Signor di Monte Sarchio, che istigato dal conte di Caserta suo Cognato, volse fare resistenza, et la Terra fu presa per virtù di Gilio Cesare di Capua fratello del conte di Alta Villa, che morì a Capua; e 'l re gli fe' Privilegio di quella Terra; poi andò sopra il Conte di Avellino, ch'era di casa Filingeria, et perché prese tempo quindici dì, tra i quali se non era soccorso promettea rendersi, lasciò là Tomaso Pignatello con parte dell'esercito, che provvedesse, che non v'entrasse vittovaglia, et si spinse alla Grotte Minarda di Gasparro di Aquino, il qual si rese, il simile fecero i Signori di Gesualdo, vedendo che dalla parte di re Luigi non si vedeva nullo segno di soccorso, et che haveva lasciato rendere il conte di Avellino. Tutte queste cose fe' re Lanzilao in tre mesi, et havendo per questa via tolto le vittovaglie a Napoli, ritornò a Gaetà, et di là veneva a Capua, et ad Aversa, et alle volte sopra le Galee veniva fin'alle mura di Napoli, et per mezzo di napolitani, ch'erano con lui, per secreti messi mandava a sollecitar il Popolo a far novità; a quel tempo la Plebe in Napoli stava sollevata, perché oltra la carestia delle cose da vivere; era oppressa di molte gabelle, che la nobiltà per mezzo de i migliori del Popolo, haveva imposte per supplire alla gran prodigalità di re Luigi, et per tutto mormoravano, che non era da soffrire, che quello che si levava al vivere de i figli, non andava a servitio del re, ma ad utile de i nobili, che tiravano tante, et si grosse pensioni dal re; et per questo i più vecchi nobili, et più honorati Cittadini andavano con buone parole conortando la plebe con la promessa di prestì aiuti per mare, et i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte per

prohibire che non si facessero adunanze, et Monopolij: Ma il gran Conestabile, et il duca di Venosa, et gl'altri di quella famiglia, che vedevano che con la perdita di Napoli, andava congiunta la rovina loro, si mossero unitamente per soccorrerla, et fin dall'ultime parti di Calabria, et di Basilicata, faceano di Terra in Terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vittovaglie con loro, onde alla lor giunta per alquanti dì Napoli fu ricreata; Ma perché qualche haveano fatto venire, non potea molti dì bastare alla Città, et all'esercito. Il re chiamato a Consiglio tutti i più prudenti della sua parte, volse sapere quel che era da fare, et fu preferito a tutti il voto del gran Conestabile, che dovesse il re andare in Terra di Otranto a commovere Ramondello Orsino, che a nova raccolta venisse ad unirsi col corpo dell'esercito, perché haveriano potuto non solo liberar Napoli dall'assedio, ma andar ad assediare Gaeta, et che 'l duca di Venosa restasse, con parte delle genti alla guardia di Napoli, et rimossa ogni tardanza si partì di Napoli il re col gran Conestabile, et con la maggior parte dell'esercito, et per la via di Sanseverino, et di Salerno si condusse a Melfi, et lasciati là il gran Conestabile, et l'esercito, con Francesi, et napolitani di sua Corte, andò a Taranto. Ramondello sapendo, che veniva, gli uscì incontro fin' a Spinazzola con una bella compagnia di soldati bene in ordine, et lo ricevette, con ogni qualità di sommissione, et di amorevolezza: confessando, che 'l principio del ben che possedeva, era stata la chiara memoria di re Luigi Padre di sua Maestà, et lo guidò fin' a Taranto, ove fu ricevuto come re, et supremo Signore; concorsero subito i baroni di Terra di Otranto, et di Bari a visitarlo, et i Sindici delle Terre a presentarlo. Tra questo mezzo le vittovaglie a Napoli cominciarono a mancare; et il duca di Venosa, et i nobili a venire con diffidenza di poter retiner più la plebe. In questo loco della resa di Napoli trovo vario il libro del duca dall'annotationi di Pietro d'humile di Gaeta, dal qual ho pigliato quasi tutto quel che scrivo di re Lanzilao; perché fu a quel tempo, et fu a quel tempo, et fu ufficiale della Tesoreria di quel re. Nel libro del duca si dice, che Sanseverischi hebbero intelligenza secreta con re Lanzilao, et con l'aiuto di Guida Brancazzo, di Tomaso Imbriaco, di Maffeuccio Serisale, et di Spatinfaccia di Costanzo, ch'erano potenti in Napoli, non senza nota di infedeltà la fecero rendere, et che per questo haveano procurato, che re Luigi partisse da Napoli; Pietro nelle sue annotationi scrive quel che ho detto di sù, et soggiunse che 'l duca di Venosa vedendo che 'l conte Alberico gran Conestabile di re Lanzilao era venuto ad accamparsi alla Fragola, venne in sospetto, che in Napoli si facesse qualche trattato, et in dubio di restar preggione, quando per mare, o per terra fossero introdotti nemici alla Città, et per questo persuase a i principali, che non volessero aspettare, che per alcun tumulto, o per estrema necessità, la Città si rendesse senza loro, ma tentassero qualche honorato modo di rendersi con patti utili, et honesti per la Città, et benche napolitani che amavano mirabilmente re Luigi, non poteano indursi a rendersi, al fine vinti de necessità, et da paura che 'l duca per salute sua non si rendesse senza volontà loro, fecero dieci Deputati a patteggiare con re Lanzilao, et forono Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guida Brancazzo, Maffeuccio Seriale, Spatinfaccia di Costanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello Venato, Gregorio Scialla, et Marco d'Apenna; questi mandarono a Gaeta, ove era ritornato il re a supplicar la

Maestà sua, che mandasse alcuni de i suoi con autorità di trattar l'accordio, che la Città già era inclinata a rendersi, quando sua Maestà volesse usar con lei la clemenza, et la benignità, che conveniva a nato di tanti re benefattori suoi. Il re che 'l medesimo di haveva ricevuto lettere da papa Bonifacio con aviso che Benedetto (che si chiamava Antipapa) haveva armato sei Barcie Francesi, et sei altre Galee per soccorrere re Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurlo gran Senescalco, Gurello Carrafa Marescalco del campo, et Giovanni Spinello huomo di saldo Consiglio. Questi assecurati dal duca di Venosa vennero tutti i Deputati, i quali per la Città portarono molti Capitoli, et patti che voleano dal re, et tra i primi, ch'essendo la Città di Napoli capo del Regno; et quasi madre universale de i baroni, et dell'altre Terre, il re Lanzilao giurasse di ricevere in gratia tutti i baroni sinceramente, et le terre che volessero tornare a divotione di sua Maestà, et nominatamente i Sanseverineschi, et che napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie, ancor che il re ne havesse fatto Privilegij a quei che l'haveano seguito, et molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima forono accettate, et promesse da quattro Deputati del re, che ardevano di desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindici anni in esilio, et fu da loro mandato subito l'aviso a Gaeta al re; e 'l dì seguente venne con le Galee, et si appresso a Napoli a tiro di Bombarda. All'hora i Deputati andarono a farli giurare l'osservanza de i Capitoli, et lo pregarono, che differisse l'intrata fin'al dì seguente; la sera medesima il duca andò dopo il giuramento a visitarlo; e 'l dì seguente dopo che 'l re fu entrato prese licenza, et con le genti senza spiegar stendardo se ne andò al suo stato. Questo mi pare più verisimile, che, quel che dice l'Autore del libro del duca, perché se i Sanseverineschi havessero voluto tradire re Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando a soccorrerlo, et per q(ue)sta via far perder Napoli. Ma sia lecito a chi legge creder quello che più li piace. Dell'intrata di re Lanzilao hebbe più piacere la plebe, che la nobiltà, per la gran quantità de nobili ch'erano appresso a re Luigi. Ma re Lanzilao per tener placati gl'animi di tutti, et per poter mancar a quel capo dove havea promesso l'indulto a i baroni, et vendicarsi di Sanseverineschi; fece molte più gratie di quelle che haveva promesso alla Città, et diede a gli Eletti quella giuridittione, che hoggi hanno sopra quei che ministrano le cose da vivere. Ma re Luigi, che non sapeva la perdita di Napoli, per molto che haveva richiesto Ramondello, che venisse con le sue genti a giungersi col gran Conestabile, non bastò di ottenerlo, che si scusava, che i soldati non si poteano muovere senza darli la prestanza, et che haveva consumato tutti i suoi Tesori per mantenere quella Provintia sotto le bandiere di Angiò, et mentre re Luigi pensava de dividere a quelle genti i danari, che gli erano stati presentati dalle Terre, venne l'aviso, che Napoli era resa; del che sentì gran dolore, et poco meno se sentì Ramondello, perché il desiderio suo era simile a quello de Sanseverineschi di bilanzare la potentia dell'uno, et l'altro re, che si mantenesse ogn'un di loro con quel che possideva, senza acquistar tutto il Regno; perché in quel modo rimaneva a loro il dominio del rimanente del Regno. Ma poco dopo giunse l'armata a Taranto, che mandava papa Benedetto da Provenza per soccorso di Napoli, ch'erano sei Navi grosse, et sei Galee, che havendo inteso che

Napoli era resa andarono a Taranto, et re Luigi se imbarcò per andarsene in Provenza, et non bastò di toglierlo di tal proposito Ramondello persuadendoli che restasse; che benche Napoli fosse resa, pur erano all'obedienza di sua Corona le due parti del Regno con tanti baroni a lei devoti, che con l'Armata ch'era venuta, et con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevole cosa acquistar tutt'il Regno, et gl'era vergogna che la regina Margarita con Gaeta sola non si fusse disperata senz'altro aiuto di ricoverar il Regno al figlio, et egli con tante Terre maggiori di Gaeta, et con tanto stato in Francia, si partisse abandonando tanto dominio, et molt'altre cose simili; perché o fosse il re sdegnato che Ramondello gli avesse negato di moversi, o fosse fastidito di questi andamenti, fe' far vela, et se ne andò con lui la maggior parte de Cavalieri napolitani pensionarij, et havendo girato la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore, et di la mandò a patteggiare con re Lanzilao, che facesse uscire dal Castello novo, Carlo di Angiò suo fratello con i Francesi, et con tutte le supellettile, et ei si pigliasse il Castello, et mandato a pigliarlo con le Galee, se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio dise a tutti quelli di sua parte, et gran dolore, et timore a Sanseverineschi, che non haveano altra speranza che l'autorità di Napoli col re, che facesse osservarsi i capitoli in quel capo che apparteneva a loro. Trovo in alcune scritture, che avanti, che Luigi, se imbarcasse di Taranto, fe' Privileggio a Ramondello di quel principato, pigliando da lui il giuramento, che 'l terrebbe sotto le bandiere sue. Tutti quei napolitani, che non andarono con re Luigi, se rimasero con honeste conditioni sotto Ramondello. Dopo la partita di re Luigi tutti i baroni della parte sua posero la speranza della salute, et dello stato loro nel capitolo di Napoli, che benche vedessero le forze loro intere, perch'erano salve tutte le genti d'arme, pure essendo mancata la persona del re con l'autorità del quale si poteano congregare, et muovere, si vedeano inutili a difenderlo, et poco atte a durare; perché i popoli havriano ruscato di pagar quei pagamenti, che sotto il nome del re si spendevano per soldo delle genti d'arme, et innanti che si dissolvessero, non ardiva l'un Barone richieder l'altro a far qualche sforzo per la salute commune. Cominciò adunque Tomaso Sanseverino a tentar l'animo di re Lanzilao, et mandò il figlio con la procura a giurarli omaggio, et mandò àpresentarli sei Corsieri di guerra eccellenti. Il re dissimulando l'odio, mostròdi haverli cari, e fe' bon viso al figlio, e lo tenne alcuni di vedendolo armeggiare, et mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi de gl'altri baroni, che se ben erano stati della parte Angioina, non s'erano tanto scoperti contra re Lanzilao, et quando forono congregati tanti ch'erano le tre parti delle quattro del Baronaggio, Gurello Origlia gran Pronotario ch'era tra tutti i napolitani, che haveano seguito il re, di più autorità, et gratia appresso al re, et alla madre, prepose in un parlamento, che tutti i baroni dovessero secondo le ricchezze loro tassarsi, et sovenire al re per il stabilimento delle cose del Regno, et quelli della parte Angioina forono i primi a tassarsi, et quei che se sentivano haver offeso il re, più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell'offese. I Sanseverineschi presenti, et assenti si tassarono più de gl'altri, et mandarono prima che gl'altri quel che s'erano tassati. Ramondello ch'era quasi re; essendo rimasto Signore di due ricche Provintie, non venne, ne mandò a dar

obedienza, credendosi che dovessero concorrere in lui assai più di quelli, che non concorsero della parte Angioina, et con maggiori forze fare più onorevoli patti col re. Per il che sdegnato il re cavalcò subito contra lui, et havendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Benevento, della baronia di Flumari, et de Vico; entrò in Terra di Bari. Ramondello, che da che intese l'apparato del re, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma havea radunato un esercito di quattro milia cavalli, et più di tre milia fanti, et non potea credere, che Sanseverineschi, non venissero ad unirsi con lui, et che volessero più tosto fermarsi alla speranza della Benignità del re, che haveano offeso tanto, che a quella della vittoria, che poteano tener quasi certa venendo ad unirsi con lui, et certo pare che Iddio havesse tolto il giuditio a Tomaso, et al duca di Venosa per superbia, o per invidia, non pigliarono tal partito, che non sariano morti, come forono poi con tanta ignominia. Ma quando vide che non si moveano, uscì incontro al re al piano di Canosa, et accampatosi un miglio, o poco più discosto dal campo del re, il dì seguente cacciò in compagnia il suo esercito, et li mise in ordine, come se volesse dar giornata, et caminando l'una, et l'altra parte per incontrarsi, quando forono la quinta parte d'un miglio avvicinati; Ramondello si mosse con pochi cavalli, et con lo Stendardo suo innante, havendo comandato che 'l campo si fermasse, et andò a trovar il re, et fatto abassar il Stendardo in segno di riverenza, scese dal cavallo, et fatto segno di voler Basciar la mano al re, disse, che l'arme sue non voleva che valessero, se non con inimici di sua Maestà, et che in mano di quella poneva se con tutto quell'esercito. Il re vinto da questa cortesia il fe' cavalcare, et gli fe' grandissimo honore. Pochi anni sono, che Ramondello Orsino conte di Piacento litigando per ricoverar Grottola, presentò un Privileggio nel quale re Lanzilao donò a Ramondello il principato di Taranto con queste Città; Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina, et tutte l'altre Terre, che haveano possedute i prencipi della casa Reale, et fa mentione molto honorata di quest'atto, dicendo che quando per lo numero, et per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al re, et fu questo Privileggio dato nel l'anno 1398. presenti Goffredo di Marzano gran Camerlengo, Gurello Origlia gran Protonotario, Salvatore Zurlo gran Sinescalco, et Giannotto Stendardo; chi vuole, agevolmente può vederlo nelle Banche del Consiglio di Napoli. Havendo fatto questo il re senza passar più avanti se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli Ambasciadori del duca d'Austria, che vennero a dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel Signore, et fu contento di dargliela, et si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin'à i confini del ducato d'Austria. Scrisse al duca di Venosa, che venisse ad accompagnarla, et similmente al duca d'Atri, et a molt'altri baroni. Il duca di Venosa per mostrar animo pronto di servir al re; venne assai bene in ordine, et col figlio. Ma quell'andata fu differita, perch'essendo per mezzo di papa Bonifatio conchiuso il matrimonio con la sorella del re di Cipri; re Lanzilao volse prima fare le nozze sue, et mandò subito in Cipri per la sposa, Gurello di Tocco gentil'huomo napolitano di molta nobiltà, et autorità, con l'Arcivescovo di Brindisi, et molt'altri Cavalieri, et in brevissimo tempo venne accompagnata dal Signor di Lamech, et dal Signor di Barut suoi zij carnali. Il re la ricevì con molt'amore, et honore, et era bellissima, et virtuosa; et

celebrate le nozze si andò insieme con la sorella ad imbarcare a Manfredonia, donde passò al Frivoli, et a molti baroni del ducato di Austria che trovò là, consigno la sorella, et egli passò a Zara Terra del Regno di Ungaria, con animo di tentar l'impresa di quel Regno, per le ragioni del padre; con lui andarono il duca di Venosa, il duca d'Atri, Antonuccio Camponesco, il Signor di Barut, et un grandissimo numero di Cavalieri privati; Zara senza contrasto aperse le porte, et parendo che a questo viaggio havesse fatto assai, fortificò quella Città, et ci lasciò il Signor di Barut, et Antonuccio con presidio bastante, et se ne tornò a godersi con la bella moglie. Al principio del seguente anno cavalcò in Calabria, et passò per principato, et per Basilicata, et condusse con se il duca di Venosa, et Tomaso Sanseverino, sotto spetie di voler il Consiglio loro, et hebbe a sua divotione tutta Calabria, fuor che Reggio, et Cotrone; perch'il Signor ch'era di casa Ruffo si lasciò spogliare di trenta due altre Terre, che possedeva, più tosto che volesse mancare a re Luigi di fede, anzi mandò subito a Provenza a pregarlo, che mandasse genti, che guardassero quelle due Città, che egli voleva andar in Provenza a vivere, et morire appresso la Maestà sua, et così fe'; perché il re per mostrare di far stima di quella fede, et amore gli mandò due Navi grosse cariche di soldati, che guardassero le due Città, et con quelle se ne andò al suo re. Ma re Lanzilao havendo lasciato Vicerè in Calabria il Braga da Viterbo, buon Capitano de genti d'arme, se ne ritornò a Napoli per la via di Puglia, et per molti buoni trattamenti che faceva al duca di Venosa, et a Tomaso Sanseverino, che nell'intrinseco odiava mortalmente, gli tolse ogni sospetto, si che andarono fin'à Napoli, ove poi che for gionti gli fe' carcerare, Tomaso, et un Figlio, il duca, et un Figlio, et Gasparro conte di Matera; et di là a pochi dì gli fe' strangolare, et gittar i corpi dentro le rovine di San Pietro vecchio, ch'erano, ov'è hoggi la fossa della Cittadella del Castel nuovo; ove furono magnati da cani, gl'altri di quella famiglia, o se ridussero con più fedeli soldati nelle Terre loro più forti, o si salvarono con la fuga in diverse parti. Questì di medesmi, mentre la regina Maria studiava a pigliar medicine per far figli; che vedea tanto desiderarsi dal Marito, cadde in una grave, et irremediabil infirmità, della qual morì con grandissimo dolor del re, et di tutta Napoli perch'era Donna de singolar bontà, et di rara virtù; pochi mesi dopoi morì papa Bonifacio; il qual sarebbe stato connumerato tra i più valorosi, et buon pontefici, che sedesser mai nella Sedia di san Pietro; se 'l soverchio amore, che portava, a suoi non l'havesse macchiato la fama: che come scrive Platina donava a i Parenti l'Indulgenze plenarie che le vendessero; ma questo peccato hebbe poi molto vicina la punishmente, perché havendo fatto Andrea suo fratello duca di Spoleto, et Giovanni conte di Sora, et di Alvito, et fatto havere molt'altre Terre a diversi suoi parenti, ne furono in brevissimo tempo privati rimanendo in gran povertà; diece nove dì dopo la morte sua i cardinali entrati in conclave, crearono papa il cardinal di Santa Croce nato in Sulmone, chiamato Cosmo Migliorato, il qual volse chiamarsi Innocentio Settimo. Con la morte di papa Bonifatio, re Lanzilao vedendosi libero dal rispetto, che per haverli data la parola, haveva havuto al duca di Sessa, et al Fratello, determinò di volersi vendicar di loro, come haveva fatto di Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente; perch'essendo morto in quelli dì il duca, et lasciato un Figlio maschio piccolo,

Goffredo conte di Alifi pigliò la Tutela, et temendo di quel che pensava il re, havea fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone, et Tiano, et non compariva innanzi al re com'era solito. Il re che non volea perdere quel tempo, che sarebbe corso all'assedio di quelle Terre, perché havea nella mente concepito cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell'inganno; et perché di una Donna di Gaeta havea un Figlio Bastardo di otto anni, et l'havea titolato prencipe di Capua; per mezzo di Lorenzo Galluccio, c'havea fatto Montiero maggiore, fe' tentare il conte, che haveva sol una Figliuola che soccedea allo stato, che volesse darla per Moglie al picciolo prencipe di Capua. Il conte che stava pur sospetto, vedendo che nel negare, era non minor pericolo, che nel far la Parentela, si attaccò a quel partito; onde il re più tosto potesse esser tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, et mandò a dire al re, che haveria fatto quanto la Maestà sua comandava. Scrive Pietro d'humile, che 'l re mandò con pochi cavalli il principe di Capua a trovar il conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, et lo facesse crescere con la Figliuola in amore, et che per questo il conte allontanato da ogni sospetto, di là a pochi di che 'l re venne a Capua, et lo mandò a chiamare con dir che conducebbe il prencipe, et la Figliuola, che volea far la festa a Capua; Il conte venne insieme con la Moglie, et la Figliuola, et fe' venire anco la Duchessa di Sessa col picciolo duca, et con due Figlie femine per honorar la festa, et di là forono condotti Maschi, et Femine priggioni al Castel nuovo di Napoli. Havendo dunque il re disfatta casa Sanseverina, et casa di Marzano, si voltò a remunerar quelli, che l'haveano servito; Donò il contado di Alifi a Giannotto Stendardo, il contado di Caiazza, et di Corigliano a Gurello Origlia, la baronia delle Serre ch'era stata de Sanseverineschi, a Giacomo Sannazzaro Capitano di genti d'arme Avo di Giacomo Poeta a tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone; Donò ad Anecchino Mormile altre cose. Molt'altre a Bigordo Pappacoda, a Giacobello Moccia Castro mezzano, et Cerigliano, a Martuccio Bonifacio Rocca dell'Aspro, a Massello Freggiapane Rocca di Evando, et Camino, a Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo, et a molt'altri che l'havean seguito nella fortuna contraria Feudi, et Casali: Quest'anno morì Ramondello Orsino prencipe di Taranto, et lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovan Antonio che successe al principato, et l'altro Gabriele, et due figlie, l'una chiamata Maria, et l'altra Caterina. Hor perché costui fu di tanto valore, che di privato Cavaliere, si fe' il maggior Signore, che fosse stato mai nel Regno di Napoli, non serà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù, et della fortuna sua; Nacque Ramondello da Nicolò Orsino conte di Nola, et da Maria del Balzo, et entrato nell'anni della giovenezza, conoscendosi esser secondo genito, et che secondo il costume del Regno, lo Stato Paterno toccava al primo genito; deliberò tentar la fortuna, et veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell'età havea dato al fratello; Et ottenuto dalla Madre che l'amava mirabilmente, una quantità d'Oro, et d'Argento, et di Gioie di molto prezzo, si fe' Capo d'una compagnia de nobili, che non si sdegnarono per la chiarezza della nobiltà sua, et per le ricchezze, di andar sotto di lui, et navigò in Asia, dove Cristiani guerreggiavano con infedeli; et con la persona, et con la compagnia si portò in modo che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorressero a militare sotto il suo sten-

dardo. Talche in due anni si trovò la più possente, et stimata compagnia, che fosse nell'esercito Cristiano, et con quella per nove anni continovi militando, fe' molte cose honorate; et acquistò grandissime ricchezze, et carico d'oro, et di reputatione, sopra tante Navi di Mercadanti Cristiani se ne ritornò gl'ultimi anni della regina Giovanna al Regno, con una compagnia di sette cento cavalli eletti, oltre i napoletani, et fe' tutte le cose, che havemo detto di sopra; Onde pervenne in sì sublime stato. Io non ho trovato che insegna portava la sua compagnia; sò bene ch'egli portava la calza deritta bianca, verde, et gialla, et la manca rossa, et dopo che liberando papa Urbano dall'assedio di Nucera fu ferito al piè destro, portò sempre nella destra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto; Volse per amor della madre farsi chiamar del Balzo de gli Orsini, et a differenza dell'arme de i conti di Nola, che quarteggiavano l'arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della Madre del Balzo coi Cornetti, l'arme Orsine schiette. Quando re Lanzilao intese la morte del prencipe, et che la Moglie era remasta in età che potea pigliar marito, et i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in Terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma Sanseverineschi mandarono a dire alla prencipessa, che provvedesse allo Stato de i Figli; et che le fosse specchio l'esempio loro, et di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, et si offerse di andar ad aiutarla: la prencipessa accettò volentieri l'aiuto loro, et mandò a tutti gl'altri parenti de i Figli, et in breve si radunarono in Taranto tant'altri valent'huomini, oltre i veterani del prencipe, che havrebbero potuto difendere quattro Terre come Taranto. Ma Bernabò Sanseverino, che di prudentia, et di valore avanzava tutti gl'altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, che potrebbe accadere occasione di far giornata, et vincere; perché l'esercito del re per l'incomodo de lo stare in campagna era necessario che se diminuise, et fu eseguito quanto egli disse; et re Lanzilao uscito da Napoli, et cominciando da Acerra fin in Taranto; hebbe all'apparir del Trombetta tutte le Terre del picciolo prencipe; et giunto a Taranto pose l'assedio da due parti fermando parte del campo alla porta che vò a Lecce, et parte di quà del mare picciolo: Ma essendosi subito accorto, che havendo disunito le forze, non potea l'una parte dell'esercito aiutar l'altra, quando fosse assaltata da nemici; che bisognava circondar la riva del mare picciolo: ridusse tutto l'esercito dalla parte, che guarda verso Levante, et in brevi di uscì di speranza di haver la Terra; perché non manco era lo sperar vano di haverla per fame, che per forza; perché dall'altre Terre, ch'erano affettionate al prencipe ascosamente erano portate vittovaglie fin'allo ponte della bocca del mare picciolo; et nella Città erano tanti valent'huomini, che 'l più delle volte uscendo a scaramuzzare, se ne ritornavano con honore: et trovandosi pentito, et dubbio di quel che havea da fare; perché nel persistere perdeva il tempo, et nel partirsi perdeva la reputatione: hebbe aviso che 'l duca d'Austria suo cognato era morto, et con quella occasione partì con pochi Cavalli, et andò a Napoli, per mandar ad accompagnar la sorella, et lasciò Generale del campo il duca d'Atri. Ma quelli del presidio come seppero che era partito uscirono ad assaltare con tanta ferocità il Campo, che se non fosse stato dal duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta: morirono molti dall'una parte et dall'altra: Ma dalla parte del duca morì Masello Fregiapane Gentil'huomo

di Porta nova, valoroso Capitano de cavalli; et da là a pochi dì il duca per ordine de re, si levò dall'Assedio, et venne a Napoli et poco dopo andò al suo stato in Abruzzo; Et Bernabò Sanseverino, co gl'altri Sanseverineschi in brevi dì, ricoverono tutte le migliori Terre del principato, et le munirono de genti, et le tennero tutto il Verno seguente aspettando soccorso di Provenza; ove la prencipessa havea mandato; re Lanzilao, dopo che hebbe mandato Cecco del Borgo, con honorevol compagnia in Germania per la Sorella; pieno d'ira contra le reliquie di Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente Primavera, a cancellar la vergogna d'esser stato ribottato, et a farne vendetta; et perché sapea che per lo sito di Taranto era necessario non solo haver doppio Esercito per Terra, ma armata per Mare, fe' armare quattro galee et sette navi, et le mandò innanzi, et havendo cresciuto l'esercito in gran numero, si partì da Napoli; et arrivato in Terra di Bari, non ritrovò resistenza alcuna; perché i Sanseverineschi seguendo lo stile tenuto prima, se ritrassero a Taranto dopo che l'ebbero fornita per gran tempo, et gionto avanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di Levante; e 'l remanente con molti valenti huomini pose da quà dal Ponte, ove fe' fare profundissime trinciere; Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un Barone de Campi, Vassallo della prencipessa, mandò a sfidare a battaglia singolare, chi volesse uscire dal campo del re, et che Sergianni Carracciolo chiese in gratia al re, che potesse uscire, et che 'l re gli fe' dare il meglio cavallo, ch'era nella stalla Reale, et uscito al dì deputato, uccise il cavallo del Barone nemico, et agevolmente il vinse, et gli donò la libertà; et egli se ne ritornò vittorioso al campo; et benché questo paresse felice augurio, et riputatione del campo del re, non mancarono de gl'altri nella Citra che si facessero honore, perché di dì, et di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, et non lasciavano havere un'ora de quiete all'uno, et all'altro campo; onde il re vedendo, che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, et havendo aviso che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di havere a patti la prencipessa, et la Città, perché pareva che spegnendo questo foco, prima che giongessero più legna, et togliendosi d'avanti questo Ostacolo, fattosi Signore in tutto del Regno, havrebbe potuto attendere (come fe' poi) a cose maggiori; Et per allettare la prencipessa a rendersi, con una conditione da lei non aspettata, deliberò di offerire di toglierla per moglie, et perch'era con lui Gentile Monterano Capitano de genti d'arme, c'havea militato sotto il prencipe, et era noto alla prencipessa, havendo il salvo condotto, il mandò dentro alla Città, a trattar il matrimonio; la prencipessa havea forse quarant'anni, ma era assai bella, et udita questa imbasciata sentì esser assalita dall'ambitione, et forse d'alcun'altro affetto. Et consigliandosi con molti baroni suoi Vassalli, non fu niuno di loro, che non gli persuadesse che afferrasse così honorata, et buona occasione di farsi regina, et ingrandir i Figli, et esaltar tant'altri Vassalli, et servidori suoi. Ma quando Bernabò, et gl'altri nemici del re il seppero, andarono tutti a persuaderle, che non si lasciasse ingannare, et credere che 'l re la volesse per altro, che per haver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la regina Costanza con tanta dote, giovane bella, et nobilissima, et con tanta ingratitudine l'havea repudiata; et che non ci era ragione, che dovesse trattar meglio lei che ha-

vea molt'anni più di lui, et non havea altra dote, se non levar lo Stato a i Figli; Ne per queste, et molt'altre cose che li fossero dette si tolse dal proposito di far il Matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quei che l'haveano servita; et per lo primo patto volse che 'l re mandasse a lei tante Navi vote, che potessero quei che non volevano restare, andare ove più gli piaceva, tutto questo fu trattato in cinque dì; et Bernabò con tutti i nemici del re posti sù le Navi, se ridussero in luoco sicuro; et il re entrò in Taranto, et celebrò con gran festa di tutti i Cittadini le nozze, et la principessa fu salutata con grandissimo plauso regina. Ma poiche ebbero passato in balli, et musiche, et altri piaceri alcuni dì; il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, et ei cavalcò per le Terre del principato. Qui cominciò la regina a sospettare, che la Profetia fatta da quelli, che li dissuasero il matrimonio, si andasse verificando; perché non havendola voluto il re condur con esso, pareva che 'l lasciasse, o per poco amore, o per vergogna. Ma quando fu gionta a Napoli, benche fu ricevuta, con tutti gli honori convenienti a regina; entrata che fu nel Castello novo, il sospetto suo venne certezza, perché vi trovò due concubine del re, una la Figlia del duca di Sessa, l'altra chiamata la contessella, della quale non ho potuto trovar nome, ne cognome, è le parve ch'il re l'avesse troppo gravemente ingiuriata, non havendo fatto almeno tanto conto di lei, che havebbe fatto appartare quelle, et mandatele al Castel dell'Ovo, dove stava Maria Guindazzo l'altra concubina. Ma appena fu gionta a Napoli, che apparve a Taranto l'armata Provenzale di sette Navi grosse, et alcune Galee, et con esse veniva un de i Reali di Francia, il quale informato da re Luigi della gran bellezza, et della grandezza de lo Stato della principessa, havea fatta la maggior parte della spesa all'armata, con disegno di togliersela per moglie, poiche l'havea soccorsa: All'hora il re se ritrovava a Lecce, et subito che n'ebbe aviso cavalcò, et ordinò, che tutti i soldati, ch'erano sparsi per la Provintia venessero a Taranto. Ma quel Signore che fu subito avisato da i Tarantini, di quello ch'era fatto, senza tentar di porre genti in Terra, girò le prode, et se ne ritornò, et mancò di poco, che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano gentil'huomo di Taranto, che ra stato Ambasciadore della principessa a sollecitar il soccorso; ma li perdonò per amor di quelli napolitani fuorusciti, che dissero, che la leggierezza, et inconstantia della principessa non dovea far perder la vita al povero innocente. Hebbe gran ventura re Lanzilao in trovarsi haver havuto Taranto quando questa armata venne, perché stava in gran pericolo di far giornata per forza, et di esser rotto, fò anco parte di felicità, che le Navi, ove erano i Sanseverineschi non si incontrarono con l'armata, che in ogni modo gionti insieme potevano occupar Calabria, et Basilicata, et rinnovar la guerra con meglio consiglio, che gl'altri Sanseverineschi, non l'haveano amministrata per lo passato. Assecurato adunque da questi pericoli tornò a Napoli: ove pochi di dopoi vennero gli Ambasciatori d'Ungaria a farle intendere che la regina Maria era morta, et che gli Ungari non potendo soffrire il Tirannesco dominio di re Sigismondo, et ricordevoli della bona memoria di re Carlo Padre di esso re Lanzilao, haveano posto re Sigismondo in carcere, et alzato le Bandiere sue, che per ciò si ponesse in ordine tosto, et andasse a pigliar la possessione pacifica de si ricco Regno, et che bisognava più tosto celerità che forza. Il re; et per cupidità di

regnare, et per desiderio di far vendetta della morte del Padre, con una compagnia de genti eletta andò con gli Ambasciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, et con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara, et havendo inviato gli Ambasciadori innante per far intendere a i prencipi del Regno la sua venuta, da là a pochi dì intese, che re Sigismondo era liberato, et raccoglieva un grand'esercito di Boemi, per la qual cosa ricordevole della morte di suo Padre, stette alcuni dì fermo là, consultando quello che havea da fare. Ma avvenne, che un dì essendo usciti alcuni soldati di Galee, et Marinari a coglier uva per le vigne, che all'ora era la vindemia: i Cittadini di Zara pigliarono l'arme, et né uccisero venti, ne bastando ciò, così armati andarono nel Palazzo ov'era il re, et con arroganza barbarica gli dissero, che s'egli non volea tener in freno le sue genti, non mancavano a loro, ne arme, ne animi di farli star a segno. Il re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare, quanto doveano essere più efferati gl'altri Popoli di quel Regno più vicini alla Scitia, et a i Monti Rifei, poiche quelli di Zara prossimi all'Italia, erano tali; et sopra questo sdegno essendo venuto nuovo avviso, che re Sigismondo era intrato in Ungaria col suo esercito, et che quelli della sua parte haveano messo in fuga, et disperso quelli della parte contraria, deliberò far vendetta di Zaresi, et lasciar quella impresa pericolosa, et trattò con Francesco Cornazo, Lonardo Mozenigo, Antonio contarino, et Fantim Michele Ambasciadori di Venetiani, di vendere Zara alla Signoria, della quale Zaresi erano intentissimi nemici, et essendo la novella di questo trattato giunta a Venetia, quel Senato mandò cento milia docati d'Oro, et tante genti, quanto bastassero per Presidio di quella Città, et re Lanzilao gliela consignò, et come scrive il Bonfinio nell'Istorie di Ungaria, sdegnato con l'Ungari scrisse a re Sigismondo; in questo tenore; Io non niego, o re Sigismondo; che non sia venuto all'istantissime chiamate de i baroni d'Ungheria, con speranza di haver il Regno che fu de mio Padre, et che non mi sia fermato in Dalmatia ad aspettare a che riusciva il favore de i miei Partegiani; Ma poiche ho conosciuto, et così l'havesse conosciuto mio Padre, la natura di queste genti, che ogni dì vorrebbono cangiare un re nuovo, mi scuso di non haver pigliato da me questa impresa, ma chiamato d'altri, et per veder si fosse volontà d'Iddio che dona, et toglie i Regni, ch'io Regnassi in Ungaria; la qual volontà havendo io vista pronta in beneficio tuo, poiche te ha liberato di tanti pericoli, ti cedo, et me ti offero da buon amico, et de amorevole Parente, avisandoti che non potrai farmi maggiore piacere che trattar i traditori, com'essi han cercato di trattar te; et fatto questo, se ne ritornò al Regno, et com'era di natura inquieto, et cupido d'Imperio, et di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, parendogli tempo oportuno per l'odio che i Romani haveano concepito contra i pontefici, per molti che ne havea fatto morire Bonifacio nono, et Innocentio settimo. Fece un esercito de quindici milia Cavalli, et otto milia Fanti, et se avviò verso Roma, et mandò molte Navi cariche di vittovaglie per l'esercito suo, con alcune Galee, che guardassero la Foce del Tevere, che non vi entrasse vittovaglia in sussidio di Roma; Era all'ora in Roma Paolo Orsino huomo della maggior autorità che fosse stato da mill'anni in quella Città, perch'era amato, et stimato per la grande opinione che si havea del valor suo. Costui con due milia Cavalli che haveano militato alcuni anni con lui, et coi Cittadini habili a ma-

neggiar l'arme, si pose a difesa della Patria, et poste ne i lochi oportuni le guardie necessarie, tolse la speranza al re di potervi entrare per forza; Ma essendo entrate le Galee al Tevere, et havendo il re pigliato tutte le Castella della Teverina, et facendo con gran diligenza guardare, che per lo Fiume non potesse a Roma scendere cosa alcuna da vivere, fu stretto di renderse, et la Città al re, con honorate conditioni, et nel dì di San Marco il re entrò come Signore a Roma sotto il Baldacchino di panno d'Oro, portato da otto baroni Romani, et andò per quella sera al Campidoglio. Il dì seguente un Fiorentino che tenea il Castello Sant'Agnolo per papa Gregorio, patteggiò il renderlo, et n'ebbe Quarata buona Terra in Puglia, e 'l re passò ad habitar nel Palazzo di San Pietro in Vaticano. fe' Castellano Riccardo di Sangro, et Senatore Gianotto Torto Barone di molte Terre in Abruzzo, et stette in Roma fin alli xxiiij. di Luglio, poi tirato forse dall'amor delle Donne, se ne ritornò a Napoli, et finì l'estate in gran piaceri, et feste, quando gli venne nova, che Roma era ribellata, perché Paolo Orsino, parte sdegnato che havesse antiposto Gianotto a lui nell'ufficio di Senatore, parte non potendo soffrire, che Gianotto usasse molto rigore contra Romani senza far conto di lui, indusse il Popolo Romano a pigliar l'armi, et andar al Campidoglio a far preggione il Senatore, et egli coi suoi, coi Capitani del re, che givano per soccorrere il Senatore gli ruppe con morte di Francesco di Catania nobile di Capuana, et di molt'altri buon soldati, si che per tutto fu gridato viva la Chiesa Romana, et morano i Tiranni. Et le genti di Regno se ritirarono senza far altro contrasto. Di questa nova sentì grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il Verno, non pensò di moversi in quell'anno, ma continuoando le feste diede per Moglie Maria Orsina, Figlia del prencipe di Taranto, et sua Figliastro al duca d'Atri, et celebrò quindici dì nel Castello novo le nozze con quella pompa che havrebbe fatto se fosse stata figlia a lui; e 'l duca fe festa quindici dì dopo che l'ebbe condotta al suo Palazzo a Porta Donnorso. Scrive Pietro d'umile, che si giostrò venti giorni a dodici giostratori per banda, et che 'l re volse che in tutto fossero ogni dì nuovi Giostratori, con nove foggie; onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del prencipe, che perché 'l re frequentava con piacere l'armeggiare, si trovarono quattro cento ottanta giovani in ordine per quello esercitio. Numero certo grande in tutto un Regno, non che in una Citta. Hora perché quà, et in altri luochi sù ho più volte nominato il duca d'Atri, stimo che sia necessario per difendermi da chi volesse calunniarmi di Menzogna, dire, che se bene il Machese di Bellante, disceso da questo duca, mi hà detto, che nella Casa di Acqua Viva venne il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna seconda, che fu alquanti anni dopoi, non ho potuto lasciar di scrivere qualche ho trovato scritto nel libro del duca di Monteleone, di carte, et Carattere tanto antico, che si mostra che fu scritto a quelli tempi, et quel che ho letto nell'Annotationi di Pietro d'humile, che accuratamente scrisse le cose di re Lanzilao, et parte della regina Giovanna seconda, et che credo bene, che l'uno, et l'altro sia verissimo, et questo duca, e 'l Padre che fu Generale a Taranto, si fossero chiamati Duchi avante che ne havessero Privileggio, perché a quel tempo che corse dalla morte di Giovanna prima fin'alla vittoria di re Lanzilao che 'l fe' Signore di tutto il Regno, quei Signori, che notrivano genti d'arme, occupavano

le Terre, et se usurpavano i titoli a lor modo, et tra questi fu Vincilao Sanseverino, che vedendo in Casa del Balzo il titolo del ducato d'Andri, et in Casa di Marzano il ducato di Sessa, si Usurpò il titolo di duca di Venosa, ond'è da credere, che questi Signori d'Acquaviva, non riputandosi inferiori a queste tre famiglie, si havessero intitolati da loro Duchi, et non era verisimile che 'l re avesse data la Figliastra ad uno, che se non fosse stato duca, fosse stato senz'altro titolo, perché il contado di San Valentino era d'un'altra linea. Appresso a questa festa, a preghiere di Margarita di Marzano molto amata da lui, diede per Moglie la Sorella di lei, che sù è detto che fu promessa a re Luigi, chiamata la regina Maria al conte di Celano, et tolse l'ufficio di gran Giustitiero al conte di Nola, e 'l diede al conte di Celano, et liberò anco Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, ch'era di dodici anni, ma non gli restituì lo stato. Mentre in Napoli si faceano queste cose, i cardinali ch'erano appresso a papa Benedetto, ch'era in Avignone, vedendo che per lo scisma di duo Papi, pareva che la Chiesa d'Iddio stesse senza papa, perché si faceva poco conto dell'uno, et meno dell'altro, et lo Stato della Chiesa era occupato da diversi Tiranni; ebbero secreta intelligenza coi cardinali di papa Gregorio xij. Et si partirono dall'uno, et dall'altro papa, et convennero insieme a Pisa, ove per l'union della Chiesa privarono Gregorio, et Benedetto, et crearono Fra Pietro di Candia cardinal di Santo Apostolo, vero, et legitimo papa, et lo chiamarono Alessandro quinto; Costui ancor che fosse Frate de' i Zoccoli, era stato molti anni Arcivescovo di Milano, et poi fatto cardinale da papa Innocentio settimo, havea non poca esperienza delle cose del Mondo, et pigliata la Corona voltò subito il pensiero a riponere la Sede Apostolica nel suo stato, et riputatione, e vedendo gli apparati di re Lanzilao, fe' lega con Fiorentini, a i quali era sospetta la grandezza, et l'animo di re Lanzilao, et mandò in Francia, a chiamar re Luigi. Dall'altra parte mandò re Lanzilao Angelo Aldemarisco Gentil'huomo napolitano, con quatro Galee, a chiamar papa Gregorio, che stava a Pietra Santa dopo la sua privatione, con due cardinali, che non haveano voluto abandonarlo; il qual molto volentieri scese ad imbarcarsi al Porto di Luna, et venne a Gaeta; ove il re l'accolse con la riverentia debita a vero papa, et ordinò, che per tal fusse tenuto da tutt'il Regno, et poiche hebbe trattato con lui molte cose, se ne andò a Tiano, et radunato l'esercito andò prima al contado di Alvito, et poi di Sora, et tolse quelli Stati a i Fratelli di papa Bonifacio, et gli mandò insieme con la Madre preggioni a Napoli; ne ho ritrovato per qual cagione, et certo parve esempio notabile della varietà della fortuna, et della poca fede, vedere una vecchia decrepita già Madre d'un papa, et de così gran Signori, trattata così male da quel re, che si sapea che portava la Corona in testa per beneficio del papa suo Figlio. Tra questo tempo re Luigi udita la chiamata di papa Alessandro, et ricordandosi quanto importi l'amicitia d'un papa a chi vuole acquistare, o mantenere un Regno di Napoli, si pose subito in Mare con alcuni Legni, ch'erano al Porto di Marsiglia, et venne a Livorno, et di là a Pisa a basciar i piedi al papa, dal qual fu ricevuto in Concistorio publico con grandissimo honore, et conortato che volesse pigliar la Prottetione della Chiesa, seguendo l'esempio de suoi Cristianissimi antecessori, et poiche potesse più legitimamente procedere all'acquisto del Regno, in un altro Concistorio il papa pronuntio per Iscomunicato,

et scismatico re Lanzilao, et lo privò del Regno, et ne fe' nova investitura a re Luigi; dicendo che quella che havea havuta da Clemente, che non era vero pontefice era invalida, et si concluse che si soldasse Braccio da Montone Perugino, Sforza da Cotignola, et Paolo Orsino, tutti Capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre re Luigi si partì da Pisa et andò in Fiorenza per ottener che quella Republica per virtù della lega contribuisse al soldo de i tre Capitani. papa Alessandro se ne andò in Bologna, et là se infirmò, et morì, et i cardinali senza contrasto il quinto dì dopo che forono entrati in conclave, elessero il cardinal di Bologna, Gentil'huomo napolitano, huomo veramente di spirito, non meno fervido, et inquieto di qualche era re Lanzilao. Costui prima chiamato Baldassarre Cossa; si fe' chiamare Giovanni xxiiij. Et perché Fiorentini stavano sospesi, et non voleano pagar danari, se non sapeano, se l'animo del nuovo pontefice era di fermar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo papa, et lo trovò molto più pronto in favor suo, che non era stato papa Alessandro, et che non solo concorse all'esercito per terra ma soldò anco un gran numero di Galee di Genovesi, che gionte insieme con le Barchie Francesi che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il Regno per mare. Non perdè tempo in tanto re Lanzilao, che del contado di Sora quei dì che papa Alessandro si ammalò, spinse l'esercito a Roma, et parte per trovarsi senza presidio, et parte perché diceva, che la voleva ridurre all'obedienza di papa Gregorio ch'era in Gaeta; la pigliò senza contrasto, et poiche intese gli apparati de suoi nemici; lasciò Perretto d'Ibrea conte di Troia creato di re Carlo suo Padre in Roma, et Gentile Monterano, con tre milia, et sei cento Cavalli, et distribuì il rimanente dell'esercito per alcune Terre di Campagna, ordinando a i Capitani, che quando vedessero il bisogno andassero tutti a Roma a soccorrer il conte di Troia, egli venne a Napoli a proveder di danari, et attendere che la Città non si perdesse per assalto di mare; In quell'anno se ritrovano ne i Registri infinite vendite di Terre, e di Castella a vilissimo prezzo, non solo a Gentil'huomini napolitani, ma a molti della plebe, et a Giudei poco innanzi batteggiati; Vendè anco molti officij, et insino al grado di Cavalleria, delche solea poi ridersi, et di alcune terre faceva ad persone diverse in un tempo diversi privilegi.

LIBRO DUODECIMO

Re Lanzilao accumulati per questa via danari in gran numero armò otto Navi, delle quali fe capo Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare, et sei galee delle quali fe Capitano Angelo Aldemarisco, et provisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendo approssimato a Roma re Luigi, il Popolo Romano sollecitato da Paolo Orsino, ch'era venuto alla Porta di San Pancratio prese l'arme et benché il conte di Troia fe' alcuna resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere; fu fama che Gentile Monterano sdegnato con re Lanzilao, che haveva antiposto il conte a lui, che si tenea per miglior Capitano, havebbe havuto secreta intelligenza con Paolo Orsino, et a quella giornata havebbe mancato al debito suo, et fatto perdere Roma, et questa opinione confermò, poichè ritiratosi col conte di Troia nel Regno. Il conte alloggiò le sue genti nel ducato di Sessa, et venne a Napoli a trovare il re, et egli con le sue genti se ne andò dritto a Padula sopra Benevento ch'era terra sua, ne per che 'l re lo mandasse a chiamare volse venire; Anzi poco dopo per la via di Abruzzo andò a giungersi coi nemici; re Luigi fatto l'acquisto di Roma e fermati gli Officiali in nome di papa Giovanni, desiderava di entrare com'era di ragione, subito nel Regno, et seguir la vittoria; Ma Braccio per ricoverare alcune Terre del Patrimonio di San Pietro che si tenevano per re Lanzilao, et poteano offendere le Terre sue, et Paolo Orsino per ricoverare alcune Castella di Campagna, s'intenterono tanto che re Lanzilao hebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e porsi in ordine con gagliardo esercito, et qui si può conoscere l'infelicità de i re di quei tempi, che più tosto servivano, ch'eran serviti da i Capitani di ventura, i quali haveano per fine più il comodo proprio, che la vittoria di quelli principi, che li pagavano; Mà re Lanzilao che conobbe questo, dopo che giunse in età di guerreggiare per se, non se ne servi, se non quanto non se ne potea far altro, servendosi sempre di condottieri del Regno, o di alcuno estero, che non havebbe tante genti, ch'ei non havebbe potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non havessero voluto eseguir a punto quel ch'egli comandava; Poichè Paolo, et Braccio, ebbero cacciato i soldati di re Lanzilao da quelle Terre, si mossero da Roma con re Luigi, et vennero per la via Latina verso il Regno. erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo Sforza, et Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi, e 'l conte di Tagliacozzo, tutti Capitani, et soldati veterani. Dall'altra parte si partì di Capua re Lanzilao con tredici milia Cavalli, et quattro milia fanti sotto questi Capitani; Il duca d'Atri di casa d'Acquaviva, Nicolò di Gambatesa conte di Compo basso, Ramondo Cantelmo conte di Alvito, Gian da Trezzo conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, conte di Policastro, Giovanni di Celano, conte di Celano, Ardizzone da Carrara conte d'Ascoli, Giovan Pietro, Ramondo, et Roberto Origlia figli di Gurello gran Protonotario, Carlo, et Tomaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda, Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Mala carne, Francesco di Montagnano, Rinaldo Accoloccia muro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora, et Troilo Bulgarello: et oltre di questi ch'erano condottieri, vi era un numero infinito di Cavalieri, et Gentil'huomini privati napoletani di questa fattione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più volte s'è

fatta mentione. Costui era marchese di Pescara, et non trovo che prima di lui altri havesse il titolo di marchese nel Regno di Napoli. Per la strada il re intese come l'armata sua nell'Isola di Ponza havea trovato le Navi di re Luigi, che aspettavano le Galee, e l'havean rotte, e prese quattro Navi; onde allegro sequi con miglior animo il viaggio, et gionse alla Campagna sotto Roccasecca a tempo che re Luigi col suo esercito era a Ceprano, et procedendo un poco avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui: et perché l'una parte, et l'altra dubitava, che perdendo il tempo, sarrebbero venuti meno in danari di pagar i soldati, et si dissolverebbe l'esercito, vennero volentieri a giornata, Scrive Berardino Corio, et Tristano Caracciolo, che re Lanzilao volse favorire Sergianni Caracciolo, e 'l fe' vestire con sopra vesti Reali simili alle sue; Ma Berardino Corio, et il Colennuccio dicono, che chiamò Sergianni, et sei altri, et gli ornò con Cingolo militare, et gli fe' vestire di armi, et sopra vesti Reali, et gli distribuì per diverse squadre, acciò che quelli che combattevano, credendo che fosse il re si sforzassero di portarsi valorosamente in presentia di lui. Ma il Collennuccio in questo se fu vero ha mischiato una cosa falsa, perché dice che Sergianni Caracciolo era conte di Avellino, perché come si vede nelle Constitutioni del Regno in una sentenza della regina Giovanna seconda detta la Filingeria, appare, che 'l contado di Avellino l'hebbe Sergianni molto tempo dopo di questa giornata per soccessione di Caterina Filingeria sua Moglie. Ma tornando a proposito il fatto d'arme si attaccò a vespero, et durò fin a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte et l'altra; ma nel fine l'esercito di re Luigi restò vittorioso, et re Lanzilao che fin all'estremo della battaglia havea fatto ogni sforzo possibile per vincere, al fine disperato della vittoria si ridusse a tre hore di notte a Roccasecca, et mutato Cavallo, se ne andò a San Germano, ove la medesima notte se ritrovarono tutti quelli, ch'erano scampati dalla rotta; Rimase-ro preggioni in man de nemici il duca d'Atri, il conte di Celano, il conte di Alvito, Ardizzone da Carrara, Boardo Pappacoda, Ramondo Origlia, et molti altri nobili napolitani; Fu gran maraviglia che l'esercito vittorioso guidato da i più esperti Capitani d'Italia, non havesse seguito la vittoria, per la qual senza contesa sarebbe acquistato il dominio del Regno; Onde re Lanzilao che haveva designato de ritirarsi a Capua, mutò pensiero, et pose a San Germano genti bastanti a guardarlo col conte di Campobasso, et mandò a guardar il passo di Cancellio Giovan Pietro Origlia, con trecento Cavalli, et con Sannuto di Capua Conestabile di docento Balestrieri Fanti. Scrive Pietro D'humile che si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell'esercito di re Luigi, che gl'huomini d'arme che havean fatto preggioni quei dell'esercito di re Lanzilao, poiche gli haveano tolto l'arme, et i Cavalli, et dato la libertà, secondo l'uso di quei tempi, gli prometteano rendere ad ogn'uno l'arme, et il Cavallo per prezzo di otto, et diece docati. Et che re Lanzilao comandò a Tomaso Cecalese Tesoriero, che prestasse danari a quelli che non poteano haverne di casa loro; et che durò molti dì che si partiva il Trombetta di San Germano con una schiera di ragazzi, et tornavano armati, et a cavallo; Talche non molto tempo dapoi se trovò l'esercito quasi intiero; onde giudico, che i soldati di re Luigi dopo la vittoria non havessero voluto passar più innanti senza la paga, sperando che papa Giovanni l'havesse mandata al primo aviso della vittoria; per-

ché re Luigi come havrebbe dovuto passar innanti, tornò a dietro, et cavalcò a trovare il papa a Bologna insieme con Braccio, et con Sforza, et lo trovò molto travagliato di mente perché Sigismondo Imperadore mosso da zelo Cristiano per estinguer lo scisma ch'era nella Chiesa d'Iddio durato tant'anni, parte con la persona sua, parte con Ambasciadori, andò, et mandò a confortare tutti i prencipi Cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto xij. che stava in Catolagna, Gregorio xij. che stava in Gaeta, et Giovanne xxij. ad venire ad un concilio universale, ove si havesse da decidere chi di loro era vero pontefice, et togliere l'obidienza a colui che non andasse. Et ottenuta la volontà di tutti havea fatto congregare Prelati d'ogni natione nella Città di Costantia ch'havea deputata per lo concilio, et a quel tempo havea mandato a rechiedere papa Giovanni, che andasse al concilio; per la qual cosa trovandosi il papa in dubio di se stesso, fu stretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a casi suoi, et de servirsi de i soldati contra i Tiranni che alla fama di questo concilio erano insorti contra di lui, et differir la guerra del Regno a tempo più comodo; per le quale parole re Luigi mal contento, se ne andò in Provenza, et poco tempo dopoi morì, lasciando tre figli, Luigi, et Renato de quali se parlerà appresso, et un'altro. Et re Lanzilao restando fuor del opinion sua, et di tutti Superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di papa Giovanni, ad infestar lo stato Ecclesiastico. Stava all'hora il papa in grandissima confusione, perché ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata, trovò diversi pareri, perché molti consigliavano che non andasse, et tra questi era uno Cosmo di Medici Fiorentino, huomo di grandissima prudenza, che gli disse, che non conveniva, ne al decoro dell'autorità pontificale ne alla dignità d'Italia di andare a comandamento a sottomettersi in mano, et al giuditio di Barbari; ma essendo egli di gran spirito, et confidandosi nella giustitia, ch'egli pareva di havere, essendo stato eletto papa universale da quelli cardinali, che haveano rifiutato Benedetto xij. et Gregorio xij. come Antipapi, deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile, et dicendo, che non era bene, che in contumacia sua, facesse fare un'altro papa in Germania, il qual calando poi col favor dell'Imperador in Italia a tempo ch'egli era inimicato con re Lanzilao, l'havesse consumato, et cacciato dalla Sede; ma prima che si partisse, tentò di pacificarsi con re Lanzilao, et mandò il cardinal Brancazzo per questo effetto in Napoli, huomo per vita, et per età venerabile; et benché re Lanzilao conoscendo la necessità del papa stesse duro, con destrezza, et diligenza l'indusse ad accettar la pace; per virtù della quale il re liberava un fratello, et alcuni parenti del papa, ch'erano preggioni, et riceveva dal papa LXXX. milia fiorini. Questo è quel cardinal ch'edificò la Chiesa, et l'Hospitale di Sant'Agnolo a Nido, dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti Sacerdoti, che celebrano i divini Officij, ma al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati: Fatta questa pace il re cavalcò, ne si sa per qual cagione, contra il conte di Nola, et l'assedìo dentro Nola, et le tolse tutte le Terre del contado, et benché i Nolani con somma pazienza sopportassero l'assedio per l'affettione che quella Città hà portato sempre a casa Orsina. Il conte come Signor grato, et amorevole, non volse soffrire, che una Città così fide le, et nobile fusse distrutta per amor suo, et cominciò a trattar col re di

renderla salvando la persona sua, il re si contentò d'assicurarla, che potesse uscir di Regno; era in Nola insieme col conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino, costui per veder che 'l re mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel re, sotto la quale erano morti tanti baroni Illustri: et vedendo che 'l conte non voleva pigliar il suo consiglio, mentre si trattavano i patti col re, fe' fare dentro Nola una Barca piccola, et si mosse di notte con molti de i più fedeli, et con tanti villani, che bastassero a portar sù le spalle la Barca, et se ne andò alla Marina della Torre dell'Annuntiata, et messo con quella in Mare, si salvò in campagna di Roma; due dì dopo il conte si partì con salvo condotto del re, et se ne andò a Nettuno che era suo in campagna di Roma. In questo tempo la Regina Margarita che era stata molti anni a Salerno, partendosi da quella Città per la Peste, che vi era, se ne andò all'Acqua della Mela Casale di Sanseverino, et là morì; e 'l re ne fe' fare l'esequie in Napoli con pompa Reale. Ma papa Giovanni essendo andato in Constantia al Concilio, havea lasciato Braccio Capitano della Chiesa, che debellasse Francesco de Vico, il qual era ribello della Chiesa, et se intitolava Prefetto di Roma, et essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato a Cività Vecchia; et re Lanzilao che non sapeva star in otio, inviò alcune Galee in compagnia di tre Navi grosse, ch'erano cariche di soldati, et di cavalli, et d'ogni cosa da vivere fin al fieno per li cavalli in soccorso al Prefetto; per la qual cosa Braccio poco dappoi si partì da l'assedio, et scrisse al papa in Germania, che 'l re havea rotta la pace. Ma le cose del Concilio andavano tanto travagliate, che 'l papa havea lasciato in tutto il pensiero delle cose d'Italia; et per contrario re Lanzilao lasciato ogni rispetto della pace; l'anno seguente cavalcò per occupar Roma: era in Roma il conte di Nola, (come sù è detto) cacciato dallo Stato, et Francesco Orsino, che poi fu Prefetto di Roma, et Giovanni Colonna, et Cristoforo Gaetano, et tutt'insieme non haveano più che undici milia cavalli, et però diffidati di poter tenere tutta la Città, si fecero forti al Borgo, et si tennero alcuni dì, con speranza, che 'l Popolo Romano molestato da Soldati pigliasse quell'arme, che non havea voluto pigliare per difesa della Città; ma al fine vedendo che non si moveva alcuno, lasciarono il Borgo, et andarono al soldo de i Fiorentini, i quali sospetti dell'ambizione di re Lanzilao, cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma re Lanzilao per apparecchiarsi alla guerra di Toscana, cominciò a voler sapere tutti quelli Romani ch'erano stati adherenti a Paolo Orsino nella rivoluzione di Roma, et ne fe' priggioni più de quaranta, et mandò Sforza ad occupar le Terre del Patrimonio, et se ne venne a Napoli per far danari, et condusse seco tutti i priggioni Romani sotto spetie di volergli per Ostaggi. Quando fu in Napoli cominciò a vendere Terre, Castella non solo di quelli ch'erano giudicati, et condannati per ribelli, ma di quelli, in cui n'era una minima sospittione. Si vede nell'Archivio Regio un Registro grande di Terre, et Castella, comprate da Gurello Origlia, per bassissimo prezzo. Benche il re fa mentione, che 'l più che valeano le Terre, il dona a conto di remuneratione, è cosa certo degna d'ammirazione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione, che fe' tra i figli di quel c'havea acquistato, nomina tra Città, Terre, et Castella più di Sessanta, che di sei Figli, non fu chi non ne avesse alme-

no otto, et hebbe questa felicità pochissimo spatio di tempo; perché la regina Giovanna, che successe come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite, et con molti danari che pagarono di taglia i preggioni Romani, si partì di Napoli, et tornò a Roma con animo, et disegno di far gran cose, et perché sospettava che passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma; deliberò per ogni via, o giusta, o ingiusta haverlo in mano, et assicurarsi di lui, et essendo ogn'altro modo malagevole, mandò a richiederlo che venisse a soldo suo, offerendoli grandissimi partiti, tanto a lui, quanto ad Orso Orsino Signor di Monte Rotondo; Paolo ancorche sapesse l'uso di quei tempi, che i Capitani di ventura finito il soldo con un prencipe, soleano andare a servire un'altro, senza che restasse rancore nel primo che haveano servito, stava pur sospetto conoscendo il re di natura vendicativo. Ma al fine c'hebbe novella, che lo Sforza, ch'era stato Autore della rotta del re a Roccasecca, gl'era entrato in gratia, et il re ne faceva stima grandissima; sperò che altre tanto trattarebbe lui bene. Ma con tutto ciò volse securtà, la qual fu; che 'l re promettesse a tutti i Capitani del campo di trattarlo bene, et non farli spetie alcuna di violenza, et i Capitani promettessero a lui con giuramento di non soffrire in niun modo, che 'l re potesse offenderlo, et con questa conditione vennero, Paolo, et Orso con molte compagnie de genti d'arme belle, et ben'in ordine, e 'l re gli mostrò buon viso. Ma persistendo nella deliberatione di farlo morire, volse farsi benivolo Sforza, al quale portava più rispetto, et dubitava più di romper la Fede, che a gl'altri; et diede a Francesco Figlio primogenito di lui, che non havea più di quattordici anni, Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra, et Calciano, et lo mandò a Napoli sotto imaginabil scusa; ma in effetto per tenerlo per Ostaggio. Partito dunque di Roma, et agevolmente occupato tutte le Terre della Chiesa, distribuì per quelle i Capitani, et le genti, et ei si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni di l'animo suo, per tenere in timore tutte le Terre di Toscana, di Romagna, et di Lombardia per tagliegiarle. Mandarono subito Ambasciatori, Fiorenza, Lucca, Siena, Bologna, et altre Terre, et fece buon viso a tutti egualmente, ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno tal'hora di voler passare in Lombardia. Ma all'ultimo accettando dall'altre Terre l'offerte de i presenti, andava trattenendo in parole gli Ambasciatori Fiorentini, i quali temerono per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza; et per questo havendo inteso che 'l re stava innamorato della figlia d'un Medico Perugino, con la quale spesso si giaceva; e fama che havessero con gran somma de danari subornato il Medico che per mezzo della figlia l'havesse avelenato, et che 'l Medico indutto dall'avaritia, antepoendo il guadagno alla vita della figlia, l'havesse persuasa ad ungersi le parti genitali d'una untione pestifera quando andava a star col re, perch'era compositione atta a dare tal diletto al re nel coito, che non havrebbe potuto mai mancare dal amor suo, et che per questo il re se infermò d'un male al principio lento, et incognito, et a quel tempo essendo venuto Paolo, et Orso a visitarlo, fe' prendere ambi doi, et porli in carcere strettissimo. Non mancarono i Capitani subito che intesero la cattura dell'Orsini di andare unitamente al re a pregarlo che non volesse macchiare tutti d'una nota perpetua d'infamia, et sottomettergli alle giuste querele di tutta casa Orsina, et di tanti valent'huomini che militavano sotto l'insegna di Paolo, da i qua-

li senza combattere poteano esser condannati, et dipinti per traditori, et pergiuri. Ma il re che tenea pensiero di farlo morir subito, vedendo il consenso universale di tutti i Capitani, et sentendo che tutti i soldati esterni ch'erano al Presidio delle Terre convicine erano in tumulto: rispose ch'egli ben se ricordava di qualche havea promesso a loro. Ma che havendo inteso, che Paolo tenea pratica con Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assecurarsi, ma quando non fusse stato vero quel che se gli imputava l'havrebbe liberato, et certo l'istanza che quelli fecero, et il pensiero c'hebbbero di osservare gli andamenti di re Lanzilao che non gli facesse morire, fu la salute di Paolo, et di Orso; perché aggravandosi il male, et partendosi il re di Peruggia per venirsi ad imbarcare sù le Galee ad Ostia, quando volse condur seco i priggioni, i Capitani elessero il duca d'Atri, che andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i priggioni non fossero gitati in mare; et gli diedero sette altri Capitani minori, tra i quali fu Sergianni Caracciolo, et Ramondo Origlia. Gionto il re ad Ostia se imbarcò assai grave del male, et quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i priggioni non fuggissero, perché comandava ad ogn'hora che fossero tenuti in buona guardia, et gionto a Napoli a due di Agosto dell'anno. M. CCCC. XIII. fu dalla marina in lettica portato al Castello, et subito che fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con la Duchessa d'Austria che governava il tutto, perché la Reina moglie del re stava più a modo di preggioniera, che di Reina, et disse quanto potea pregiudicare all'anima, et allo Stato del re, se un tale personaggio era senza legitima cagione fatto morire; et operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitar il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, et il corpo tagliato in quarti. Ne perché mostrasse il re di questo grandissimo piacere, mancò un punto la violenza del male, per la qual gionto il sesto dì de Agosto uscì di vita con fama di mal Cristiano, et perch'era morto escommunicato, la Duchessa lo mandò a seppellire senza pompa, a San Giovanni a Carbonara, ove gli fe' far poi un sepolcro (che ancor si vede) per la qualità di quei tempi assai superbo, et Reale. fu questo re desiderosissimo di gloria, et molto più de Signorie, et per venire a quel fine, che desiderava non tenea conto di pergiurio, o di rottura di fede; fu crudelissimo, et l'una, et l'altra di queste cose si vide nella stragge che fe' di tanti prencipi del Regno, contravenendo al giuramento, et alla fede Reale, fu fuor di misura liberalissimo quando haveva, et quando gli mancavano, non mirava, ne a giusto, ne ad ingiusto per haver danari. Hebbe tanto in odio i Capitani di ventura, che dicono che se allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio, ancorche fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel Regno; et è fama, che se viveva havrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza, et quanti ne gli capitavano in mano: et per questo Braccio di Montone invitato da lui con grandissimi premij non volse mai andar a servirlo. fu amatore di huomini valorosi, et a quelli di cui vedea qualche prova, non si potea mai satiare di donare, et fare honore; Favorì mirabilmente, et quasi per istinto naturale, i gentil'huomini di Porta nova, et di Porto; et veniva ad otto, et a dieci di ad alloggiare nella casa che a tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio marchese d'Oria, a vedere la gioventù che si esercitava in quella strada in continue giostre, et com'egli era eccellentissimo in ogni sorte di

armeggiare, quando havea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui. Scrive Pietro D'humile due cose notabili; ch'essendo Gesualdo di Gesualdo allevato da fanciullezza con lui riuscito alli xxij. anni dell'età sua di forze mostruose, et di destrezza grande; in una impresa quando usciva a scaramozzare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o voltando subito il cavallo, et venendo al por mano allo stocco, se appressava tanto al nemico, che afferrandolo per forza di braccio il poneva in terra, et per un fante ne mandava il cavallo al campo, et se stava finche colui rendendosi gli porgea lo stocco, et egli nel mandava al suo campo a piede donandogli la libertà, et questo fu più d'una volta con gran piacere del re, et de gl'altri, che il vedevano. Il re invidioso della fortezza di quel Cavaliere, come tornò a Napoli instigò molti soldati, et Cavalieri stimati più valenti, et quasi a tutti quelli che volessero provarsi in questo esercitio; accade il medesimo; Onde il re volse con la persona propria far esperienza, se questo venia da forza, o da destrezza, essendo egli di grandissima forza, et di non poca destrezza, et un dì nel Palco in presenza di pochi familiari, fe' armare Gesualdo insieme con lui, et saliti a cavallo incontrandosi ruppero agevolmente le lance, et posto l'uno, et l'altro mano a stocchi, il re havendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, et vedendo che havea gittato lo stocco, et che venia per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco, et si strinse con Gesualdo con grandissima forza cercando di gittarlo da cavallo, et contrastando un pezzo, Gesualdo disse al re, non più Signore che la Maestà vostra và in terra; Il re adirato disse che attendesse a fatti suoi, et in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, et andò a terra ancor esso, ma sopra il re, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso Giovane, et gli diede il primo loco tra i Camerieri, ma morì sei mesi dopo con dispiacere del re, et di tutta sua Corte; et un'altra volta volendo giostrare a Porta nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello a studio mise tardi la lancia per incontrarlo, del che adirato mandò a dirle, che se non giostrava come solea con gl'altri, l'havrebbe mandato in loco, ove non havria giostrato per molt'anni, per la qual còsa Antonello segnando la seconda volta in testa del re, il percosse sì forte, che caddè, et stette per buono spatio alienato dal mondo, et smorto: la Duchessa d'Austria venuta dal Castello a vederlo credendo che morisse, comandò alla guardia de i Balestrieri che andasse appresso ad Antonello, che s'era posto in fuga. Ma il re ritornato in se mandò ad assicurarlo che venisse, et lo volse in alcun'altre giostre per compagno, et l'hebbe tanto caro, che gli donò la giuridittione criminale sopra Tevarola; dov'egli, et i suoi per ottant'anni non haveano havuto altro che la civile; queste due cose, mi maraviglio che Pietro non le scrivesse assegnando i tempi che furono, come scrive tutte l'altre, et per questo io non volendo alterarle l'ho scritte in questo loco come le scrive egli medesimo; Dice anco, cha dalla rovina de Sanseverineschi, non volse soffrire che huomo di Regno potesse tener compagnia più grande, che di xxv. Elmetti, et che a quel tempo che morì per gran favore solo il duca d'Atri havea la soa di centro Elmetti, ciò è cento homini d'arme, et come si dice a tempi nostri cento lance, et per dimostrare meglio il modo della militia di quei tempi; Questo re tenea ordinarij mille Elmetti, cento sotto lo Stendardo del duca

d'Atri, et nove cento sotto questi Capitani, Cola Carrafa, Giacomo Carrafa, Francesco di Monte Agano, Sergianni Carraciolo, Ottino Carracciolo, Michelino Ravignano, Annecchino Mormile, Giacomo Sannazzaro, il conte di Troia, Antonello di Costanzo, Masotto di Costanzo, Galeotto Agnese, Petrillo Macedonio, Leone di Pietra mala, Giovanne di Sanframondo, il Monaco d'Anna, Tadeo Gattola di Gaeta, Luigi di Loffredo, Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione, Simone di Sangro, Paolo Cervonato, Francesco Torto, Riccardo de Riccardo da Ortona, Giovannello di Aquino, Carlo Pignatello, Fabritio di Capua, Giulio Cesare di Capua, Giovan Pietro Origlia, Ramondo Origlia, Antonello di Gesualdo, Giacomo Caldoro, Giovanni Latro, Hettore Piscicello, Marmello Zurlo, Fosco Brancazzo, et Antonio di Azia; di questi ch'erano al numero Trenta otto, Venti otto haveano le compagnie de xxv. Elmetti, et Dieci le compagnie di xx. Però è da sapere, che chi havea venti Elmetti havea cento cavalli, perché ogn'huomo d'arme, che portava Elmetto, era tenuto di condur seco quattro cavalli leggieri, et chi n'havea xxv. havea cento venti cinque cavalli, et ogni huomo d'arme tirava dieceotto docati il mese, et le stanze per se, et per li quattro suoi, talche a questo conto a quel tempo la Tesoreria del re pagava con le provisioni de i Capitani vinti docati il mese per le genti d'arme ordinarie del Regno, ch'erano mille Elmetti, o lanciae, et quattro milia Cavalli leggieri, senza altre tanti, che per quella guerra pagava a Sforza, a Paolo, et ad Orso Orsini, al Braga da Viterbo, a Buccio da Siena, et altre esterni; per questo bell'ordine, la morte di questo re, fu amarissimamente pianta da tutti i nobili napolitani, et del Regno che seguivano l'arte militare, perché questo, et tutti gl'altri buon'ordini subito si rivolsero in confusione, che mancando poi le paghe, quasi tutte queste genti lasciando i Capitani proprij, si ridussero sotto Fabritio, et Giulio Cesare di Capua, et sotto i Caldori, et sotto il conte di Troia, che andarono a sostenerli nelle Terre loro, aspettando d'esser soldati d'altre potentie, come alcuni di essi fur poi, et di questo modo si dissipò in breve un tanto esercito, et di tante Terre prese, solo si tenne Ostia, et Castel di Sant'Agnolo di Roma, et così fu messa in oblio la cura della libertà di Paolo Orsino, essendo disuniti quelli che la procuravano; Sforza havendo intesa la morte venne a Napoli con pochi Cavalli; lasciando Micheletto da Cotignola suo parente al governo delle sue genti, et trovò che napolitani haveano il dì medesimo che 'l re morì, gridato per regina Giovanna, che fu detta seconda, Vedova del duca d'Austria; et si travagliò di fermare la sua condotta con lei.

LIBRO TERZODECIMO

La Città di Napoli, benché se trovasse meno gran numero de nobili della parte Angioina, ch'erano in Francia, et quelli ch'erano in Napoli in gran povertà. Mentre vi Regnò re Lanzilao stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con honore di tanti personaggi, et utilità di tanti nobili, che honoratamente viveano con gli stipendij: ma molto più per gli stati, che o in dono, o in vendita, havea compartito per tutti, i Seggi, perché avanti la rovina di tanti gran baroni, non erano più che xvij. famiglie in tutti i Seggi, che havessero Terre, o Castella; et quelle poche, et piccole, et nella morte sua se ne trovarono aggiunte più de xxij. altre, senza molte famiglie, che non erano ne i Seggi. Ma si scoperse subito dal principio del Regno della regina Giovanna tal mutatione di governo, che molti savij pronosticarono, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con distruttione del Regno universale; perché quella donna essendo Duchessa s'era innamorata d'un suo Coppiero, o come altri vogliono Scalco, chiamato Pandolfello Alopò, al quale secretamente havea dato il dominio della sua persona; quando si vide regina, rotto il freno del timore, et della vergogna, gli diede ancora il dominio del Regno, perché havendolo creato gran Camerlengo, l'ufficio del quale, e di haver cura del Patrimonio, et dell'entrate del Regno; et lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gl'era quasi soggetto tutt'il Regno. Ma praticando Sforza in Castello per trattar la sua condotta con la regina, et scherzando quella con lui molto liberamente riprendendolo che non pigliava moglie; Pandolfello entrò in gelosia; perché Sforza se ben era di quarant'anni, era di statura bella, et robusta con gratia militare atta a ponere sù i salti la natural lascivia della regina, et senza dar tempo che potesse passar più innanti la pratica; disse alla regina, che Sforza era affettionato a re Luigi, e ch'havea mandato a chiamare le sue genti nel Regno con intentione di pigliar Napoli, et se potea ancor il Castello, et lui, et che quest'era cosa che l'havea saputa per vie certissime, e bisognava presto provvisione. La regina non seppe far'altro, che dir'à lui, che provvedesse, e gli ordinò che la prima volta che Sforza veniva nel Castello se li dicesse che la Reina era nella Torre di Beverella; Onde Sforza entrato là trovò tanti che lo disarmarono, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo, et Orso. Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, et massime a quelli, ch'erano stati del Consiglio di re Lanzilao de i quali erano questi all'ora della Città, Giovanni Caracciolo conte di Cerace, Perotto conte di Troia, Francesco Zurlo, Boardo Pappacoda, e Ramondo Origlia. Questi andarono alla Reina a dire, che si maravigliavano, che la Maestà sua avesse fatto pigliare Sforza tanto famoso, et potente Capitano col parer solo del conte Camerlengo, dov'era necessario haverne consiglio da tutti i savij di Napoli, e di tutt'il Regno, non solo da gl'altri della Corte, perché quà importa l'interesse non solo della Corona di sua Maestà, ma di tutt'il Regno che anderia a sangue, et a fuoco. se le genti di Paolo se unissero con quelle di Sforza per venire a liberare i loro Capitani. La Reina rispose, che havea ordinato al conte Camerlengo, che l'avesse conferito col Consiglio, et che 'l conte non havea havuto tempo da forlo per lo pericolo ch'era nella tardanza, ma che havrebbe ordinato, che si vedesse di giustitia se Sforza era colpito, et trovandosi

innocente il farrebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse a Stefano di Gaeta Dottor di legge la cognitione della causa, et così fu ordinato; questo resentimento pose in gran pensiero la Reina, et più il conte Pandolfello, et tanto più, quanto che tutti quelli del Consiglio uniti solecitavano la Reina ch'essendo rimasta sola della stirpe di re Carlo, et di tanti re che haveano Regnato cento cinquanta anni dovesse pigliar marito per haver figlioli, et assicurar il Regno di quiete, et che 'l Regno stando in quel modo non potria tardare a vedersi qual che movimento. A questo si aggiunse che le feste di Natale arrivarono in Napoli Ambasciatori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri, et di Francia a trattar il matrimonio che indussero la Reina a risolversi. E perché pareva più oportuno il matrimonio de l'Infante Don Giovan d'Aragona Figlio del re Ferrante d'Aragona de tutti gli altri matrimonij. perché il re Ferrante possedea l'Isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per dibellare gli emuli de la Reina. Il Consiglio persuase che si mandasse in Catalunga messer Goffredo de Mont'Aquila Dottore di lege, e frate Antonio di Tassia ministro di Conventuali di San Francesco a trattare il matrimonio, e furo in Valentia, e conclusero con gran piacere di quel re. Ma quando l'imbasciatori tornarono in Napoli, è dissero che l'Infante Don Giovane che havea da essere lo sposo non havea più che divedott'anni, e la Reina n'havea quaranta sette, si mandò a risolvere tutto quel ch'era convenuto, et si elesse il matrimonio del conte Iacovo de la Marcia de li Reali di Francia; ma molto rimoto alla Corona; giudicando che potrebbe trattare con lui con più superiorità che con l'altri che verrebbero con più fausto, et superbia, et patteggiò con l'Ambasciadore di quello che si avesse d'astinere dal titolo di re, et chiamarsi conte, et Governator generale del Regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'Ambasciadore sollecitato da molti che pregasse il conte d'affrettarsi al venire; et con questo restarono gl'animi di tutti quieti. In questo Maria regina Vedova di re Lanzilao volse partirsi, et andar a Leccie Terra del suo stato Paterno; et quei che haveano havuto le Terre che forono del principe di Taranto, persuasero la Reina, che in nessun modo facesse partire ne lei ne i Figli dal Castel nuovo, perché potrebbero suscitare gran novità al Regno, et però la Reina Giovanna gli fe' ponere guardie, tanto a lei, quanto a i Figli; ordinando che nel rimanente fosse servita con ogni rispetto, et reverenza. Ma Pandolfello pensando che fosse poco che 'l marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, et conoscendo la moltitudine de gl'invidi, che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicitie, et di Parentadi, et voltò il pensiero ad obligarsi Sforza, et scese a visitarlo nelle carcere, sforzandosi de darle a credere che la regina l'havea fatto restringere ad instigation d'altri, et ch'egli tutta via travagliava per farlo liberare; Sforza ch'era di natura aperto, et sempio, tenendolo per vero, il ringratiò, et li promise ogni officio possibile di gratitudine; et gli replicò, che stesse di buon'animo, che havrebbe interposto Caterinella Alopa sua sorella ch'era favoritissima per mitigar l'ira, et toglier il sospetto alla regina, et si partì. Di là a pochi di havendo conferito questo suo pensiero con la regina, et detto come per securtà comune era necessario tener obligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello stato loro in ogni fortuna, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; et ritornato al carcere,

disse a Sforza, che havea procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua; Ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella che havea tanto travagliato per liberarlo; perché diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie seria stretto fermarsi nel Regno, et non andar vagabondo, et che in conto di dote gli darebbe l'ufficio di gran Conestabile, con otto milia docati il mese per il soldo delle sue genti; Sforza tutto allegro gli rese gratie infinite confessando riconoscer la vita, et ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal conte Pandolfello, ma follemente eseguite; perché se avesse trattato questa liberation di Sforza con altri del Consiglio, et voluto farli partecipi dell'obbligo, havria declinato gran parte di quella invidia, che fu poi cagione della rovina sua, et haveria salvato in parte l'honor della Reina da quella nota di leggerezza, che havendo fatto carcerare un huomo tale senza proposito: senza proposito poi, et senza cagione apparente l'havesse liberato, et fatto il maggior, e 'l più potente Signor del Regno. Uscito dunque Sforza, et celebrate le nozze nel Castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della regina; nacque grandissimo sdegno, et odio contra la Reina, et il conte Pandolfello in tutti quelli del Consiglio, parendo cosa indegnissima, che un semplice Scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna dell'animo; et del corpo della regina. Ma molto più fremevano i servidori di re Carlo terzo, et di re Lanzilao, che vedevano vituperare la memoria di duo re tanto gloriosi così vilmente, et con tanto pericolo delle cose lor proprie, et tra gl'altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale havendo condotto appresso di se gran parte de i soldati di re Lanzilao, aspirava a cose grandi, et presumea di dover essere con gran soldo condotto dalla Reina, et n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; et già pareva a tutti che fosse ordinato uno duum virato (per dir così) di Sforza, et del conte, che havrebbero bastato di poner in un sacco il conte della Marcia, et partirsi il Regno. Quando venne aviso che 'l conte della Marcia era in Venetia, et che fra pochi di sarrebbe in Manfredonia: aspettarono alcuni de i baroni credendosi che la Reina ordinasse che andassero a far honore al marito, et incontrarlo. Ma la Reina a consiglio del conte Pandolfello, et di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, et mostrar di farne poco conto, et Giulio Cesare considerando quel ch'era, si partì senz'ordine: con lui andò il conte di Gerace, il conte di Troia, Ciccolin da Peruggia, Giacomo Sannazzaro, et Giovan Pietro Origlia conte di Acerra. Alla partita de quali non parve alla Reina di tardar più, et mandò Sforza gran Conestabile, et ordinò che con lui andassero i baroni ch'erano in Napoli: Sforza con honorevol compagna de i suoi, con molti baroni, et infiniti napolitani andò: et per la strada ammonì, che tutti trattassero il conte della Marcia, come conte: perché la volontà della Reina era di aspettar se ci faceva figliuoli, che all'ora lo voleva far coronar con lei; ma tra tanto volea, che si chiamasse conte. Giulio Cesare, et i compagni che haveano avvantaggiato tre dì avanti, incontrarono il conte al piano di Troia, et senza far honor a compagni, Giulio Cesare fu il primo che scese da cavallo, et disse, Serenissimo re, la Maestà vostra sia la ben venuta; quanto è bene desiderata da questo Regno suo. Gl'altri o che fosse così convenuto frà loro, o che non volessero acquistar odio mostrando di honorarlo meno, scesero tutti, et il salutarono

no come re; il conte com'hebbe inteso da Giulio Cesare chi erano fe' buon viso a tutti, et ordinò, che cavalcassero, et volse che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati, et servitori di Giulio Cesare, et de i compagni andavano innanzi, et per tutte le Terre, et Castelle onde passavano, faceano gridare viva re Giacomo nostro Signore; tra tanto Giulio Cesare disse al re in che miseria era il Regno, et quanta speranza havea di esserne liberato dalla Maestà sua, perché la Reina impazzita di amore, s'era vilmente data in preda d'un Ragazzo, il quale havendo apparentado con un'altro Villano condottiero di genti d'arme, disponeva, et tiranneggiava il Regno con gran vituperio della Corona, et del sangue Reale, et che però bisognava, che sua Maestà con spirito di re, et non di conte pigliasse la Signoria, et che non aspettasse, che quei duo Manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra Reina Giovanna fu appicato re Andrea; perché certissimo la Reina quando si vedesse impedita dal commertio amoroso di colui che amava tanto, non è dubio, che havrebbe posto insidie alla vita sua. Il re restò compunto di doglia, et di scorno, parendogli haver pigliata la speranza della Signoria dubbia, et lo pericolo, et la vergogna certa; perché con lui non havea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, et disse, che si sarebbe servito in ogni cosa, del Conseggio, et del valor suo: poi honorò a vicenda quell'altri baroni, invitandogli a cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E 'l dì seguente, quando forono sei miglia presso Benevento; venne Sforza con tanta comitiva, et con una eloquenza rustica, et militare; poiche l'Araldo che gli andava innanti disse al re, ch'egli era il gran Conestabile, disse inclinandosi così a cavallo, Illustrissimo conte la Reina vostra moglie si rallegra della venuta vostra, et vi aspetta con gran desiderio. Il re con mal viso non rispose altro, se non come stà la Reina; et volendosi il conte di Troia, et il conte di Sant'Angelo appartare che andavano a man deritta del re, per dar luoco al gran Conestabile; il re disse, che non si movessero. Gl'altri della compagnia, vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte, non parendoli tempo opportuno a darsi a conoscere, et intesero subito che 'l conte era stato gridato re; et però subito che fu smontato al Castello, andarono tutti i baroni, et i Cavalieri a baciarli le mani come re, introdutti da Giulio Cesare; ma venendo Sforza forsi per farne altre tanto, Giulio Cesare che sapea farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un Castello di Romagna, non devea voler togliere a quel Signore il titolo di re, che gli havean dato i baroni nativi del Regno; et Sforza disse, che si era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono ch'era così honorato, come ogni Signore del Regno, et ch'era huomo fide le più di lui, et posto l'uno, et l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto: mentre Ciccolino, et altri Cavalieri erano presenti si posero a spartire; uscì dalla Camera del re il conte di Troia, che come gran Senescalco havea potestà di punire l'insulti, che si fanno nella casa Reale, et fe' ponere in una camera Sforza, et in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiave, ma con diversa sorte: perché Giulio Cesare uscì la medesima sera, et Sforza senza rispetto, fu calato in una fossa; la Reina che la notte medesima hebbe aviso di questo, la mattina andò a chiamare li eletti di Napoli; et disse che l dì seguente il marito era per far l'entrata alla Città, che pensassero di riceverlo come re. Quelli in così angusto tempo non seppero che far altro, che far un Balducchino

di panno d'oro, et eleggere, quei che l'haveano da portare. Il re partito da Benevento si fermò la sera ad Acerra; ove con ogni honor possibile fu ricevuto dal conte; il dì seguente havendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella Città di Napoli per canali sotterranei; cavalcò, et entrò con grandissimo plauso nella Città, et guidato sotto il Balducchino per li Seggi a xx. hore entrò nel Castello; ove con la Reina erano le più belle, e gran donne. Il conte Pandolfello con tutti gli Officiali della Reina, con bell'ordine uscì a piedi al Ponte del Castello, et dopo che l'hebbe baciato il piede, se gli pose alla staffa: et credo certo che quel Signore con una amarissima dolcezza si vedea con tanta pompa, poiche sapeva (per qualche havea inteso) ch'era mischiata con tanto opprobrio, et gionto che fu alla porta della sala trovò la Reina; la qual dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostratione di allegrezza pote l'accolse; et trovandosi con lei l'Arcivescovo di Napoli, con le vesti Sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sponsalizio, et l'una, et l'altro andarono al Talamo, ov'erano due sedie Reali; ivi come fu gionta la Reina, tenendolo per la mano si voltò verso le donne è i Cavalieri, et l'altra turba, et disse: Voi vedete questo Signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, et hor dono del Regno, chi ama me, et è affectionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo, et servirlo da re. A queste parole seguì una voce di tutti che gridarono, viva il re Giacomo, et la Reina Giovanna Signori nostri; poiche fu consumato quel dì in balli, et musiche, seguì la Cena, et il re giacque con la Reina; il dì seguente, che tornarono le donne, et i Cavalieri, credendo di continuoar la festa Reale, come se conveniva per molti giorni, conobbero nella faccia della Reina, et del re altri pensieri che di festeggiare; perché sopravvenne da Benevento Sforza incatenato, et con grand'esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito. Il re il dì appresso fe' pigliare il conte Pandolfello, et condurre preggione al Castel dell'Ovo, dove fu atrocissimamente tormentato, et confessò tutto quello, che 'l re volse sapere, et condannato a morte, et al primo di Ottobre fu menato al mercato, et li fò mozzo il capo, et dopo il corpo fu trascinato vilissimamente per la Città, et al fine appiccato per li piedi con intenso dolore della Reina, et con gran piacere di quelli ch'erano stati servitori di re Lanzilao: Havendo dunque il re Giacomo trovato vero quanto havea detto Giulio Cesare di Capua della dishonesta vita della Reina; deliberò di togliere a lei la commodità di trovare nuovo adultero; poiche l'havea privata di quello, che havea tanto caro, et cacciò dalla Corte tutti i Cortigiani della Reina, et in luogo di quelli pose altre tanti de suoi Francesi, et cominciò a tenerla tanto ristretta, che non potea persona del mondo parlarle, senza intervento d'un Francese vecchio; eletto per huomo di compagna; il qual con tanta importunità esercitava il suo officio, che quella non potea ritirarsi per le necessità naturali; da questa depression della Reina, la Reina Maria ch'era stata tenuta dalla morte di re Lanzilao suo marito, preggioniera della cognata, pigliò occasione di liberarsi, et insieme coi figli ricoverare lo stato suo, et loro Paterno, che vedendo, che tra i Francecesi venuti col re; il più nobile di sangue, più favorito, et caro al re, era un Cavaliere chiamato Tristano di Chiaramonte, Famiglia nobilissima, mandò ad offerirgli per moglie Caterina sua figlia del primo marito, col contado di Copertino,

che consisteva in molte Terre, in nome di dote; pur ch'egli ottenesse dal re, ch'ella potesse liberamente andare alle sue Terre; Tristano accettò l'impresa, et agevolmente ottenne dal re, che la Reina Maria fosse liberata: perché il re non meno il fece per suo disegno, che per amor di Tristano; però che conoscendo, che 'l Regno non potea tenerlo con buona volontà della Reina, facea pensiero di tenerlo con la benevolenza de i baroni, et cercava di obligarseli con beneficij cominciando da quella casa, ch'era per nobiltà, et grandezza di Signorie la maggiore del Regno, et la più potente, et quella ch'era certo che per l'interesse proprio havrebbe più costantemente seguita la parte sua; et certo questo pensiero sarrebbe stato così utile, com'era savio, s'egli l'havesse seguito, perché tutti i baroni abominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, et gli inhonesti costumi della Reina, ch'era atta di sottomettersi ad ogni persona vile, che haveano a piacere di vederla in sì basso stato, et volevano più tosto ubidire al re, che stare in pericolo di esser tiranneggiati da qualch'altro nuovo adultero. Ma il re benche si mostrasse piacevole a loro; dall'altra parte donando tutti gl'uffici in mano di Francesi l'alienò molto da sè. Talche pareva che fossero saltati dall'un male, ad un'altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, et havendo desiderato sempre uno de i sette uffici del Regno, per questo essendo stato autore, che 'l re havesse assunto il titolo di re: non potea soffrire, ch'essendo vacato l'ufficio di gran Conestabile, quel del gran Camerlengo, et di gran Siniscalco, gli havesse dati a Francesi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più de gl'altri, et per questo per lo più si stava a Morrone, et rade volte veniva a visitar il re, dal quale non havea altro, che grate accoglienze di parole, et onorevoli: Ma napolitani tanto nobili, quanto del Popolo, sentivano gran danno, et incommodità da questa strettezza della Reina; perché non solo gran numero di essi, che viveano alla Corte di lei si trovavano cassi, et senza appoggio: ma tutti gl'altri haveano perduto la speranza di havere da vivere per quella via; oltre di ciò, era nella Città una mestitia universale, essendo mancate quelle feste, che si facevano, et il piacere, che haveano in corteggiar la Reina, tanto i Giovani, che con l'armiggiar cercavano di acquistar la gratia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de i piaceri della Corte, et per questo essendo passati più di tre mesi, che la Reina non s'era vista, si mosse un gran numero di Cavalieri, et Cittadini honorati, et andaro in Castello con dire, che voleano visitare la Reina loro Signora; et benche da quel Francese huomo di compagna fusse detto, che la Reina stava ritirata a sollazzo col re, et che non voleva, che le fossero fatte imbasciate; tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla. Il re vide questa pertinacia, uscì dalla Camera, et con allegro, et benigno volto, disse che la Reina non stava bene, et che se venivano per qualche gratia, egli l'haveria fatta così volentieri come la Reina. All'hora gridarono tutti ad alta voce: Noi non volemo da vostra Maestà altra gratia, se non che trattate bene la Reina nostra, et come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, che così havremo cagione di tener cara la Maestà vostra; queste parole fecero restare il re sbigottito alquanto, che parvero dette con gran emphasi; et rispose, che per amor loro era per farlo. A questo fu presente il segretario di Giulio Cesare ch'era venuto a trattare col re alcune cose, et tornando a Morrone,

disse quanto havea inteso al Padrone; il qual mosso da sdegno, et da lo stimolo dell'ambitione, deliberò vendicarsi della ingratitude del re, et di tentare (liberando la Reina) occupare il luoco di Pandolfello; et venne a Napoli; et dapoi c'hebbe visitato il re, con gran simulatione di amorevole servitù, disse che volea visitar la Reina. Et perché tutti i Cortigiani, che sapeano quanto il re l'honorava, et tenea per confidente, non solo Gian Berlengiero, che così havea nome il Guardiano della Reina, l'introdusse nella Camera di lei; ma li diede commodità di parlare qualche li piaceva, et disse così Signora io non negarò d'esser stato gran parte cagione, che la Maestà vostra hoggi si trovi in così basso stato, havendolo fatto provocato da lei; che senza mirar alla qualità mia, et al conto che facea di me la felice memoria di re Lanzilao suo fratello, havea ne gli honori ch'io speravo, anteposto a me un Villano saccomando come lo Sforza, et un semplice Scudierotto com'era Pandolfello: Ma quando io sperassi con liberare la Maestà vostra, et riponerla nel suo primo stato, cancellar dalla mente sua la memoria di quella offesa, et ricoverarne la gratia ch'io desiderai sempre, mi sforzarei in pochi di renderli la libertà, et la potestà Regia. La Reina rispose, ch'egli non havea da dubitare di haver con lei maggior parte, che havesse havuto mai persona del mondo, et che la libertà, et la Signoria le sarrebbe tanto più dolce, et cara a quel tempo, quanto che havea provata la servitù, et la miseria presente; ma ch'ella non vedea come potesse farsi essendosi il re impadronito del Regno, et replicando Giulio, ch'egli voleva occiderlo, sopravvenne Giovan Berlengiero, et fu differito il trattarne per un'altro dì. Rimase la reina con l'animo fluttuante, et confuso, perché dall'una parte sospettava, che 'l re havesse a studio mandato Giulio Cesare a tentar l'animo di lei, dall'altra la premeva l'odio intenso che portava al re, et la poca, o nulla speranza, c'haveva di uscir di quello stato insopportabile per altra via, oltre di ciò a lei pareva la cosa impossibile a riuscire, et per questo prevalendo in lei il timore, elesse per meglio resolutione cercare di indolcire l'animo del re con mostrarli l'animo di Giulio, et vendicarsi di colui, che con la mala relatione data al re, l'have posta in tanta rovina, et fatto morire il suo Pandolfello, che con amarissime lagrime ogni dì piangeva, et sospirava: così il dì seguente, che 'l re venne a giacer con lei, li disse queste parole: la giustitia d'Iddio, che sempre favorisce gl'innocenti, mi have data occasione di fare ben conoscere alla Maestà vostra, per quella ch'io sono, et quanto buono, et fedel Vassallo li sia il suo Giulio Cesare di Capua, il qual dimenticatosi con le false relationi di havermi messa in disgratia vostra, et di havermi svergognata, irritando vostra Maestà a far morire quel meschino di Pandolfello, il qual non fe' mai cosa che meritasse la morte, se non per haver per forza di tormenti confessato quel che non fu mai: Venne hieri a voler far l'amore con me, et ad offerirsi di volervi occidere: et io vedendo sì Sfacciato tradimento, et considerando che vostra Maestà no 'l potrebbe credere, se non l'odisse con l'orecchie proprie, finì di darli speranza della volontà mia, et egli differì di dirmi il modo che havea da tenere, per lo primo dì, che verrà a parlarmi. Talche vostra Maestà potrà sentirlo. Il re benche tenesse la Reina per impudica per lo tempo passato venne in credenza ch'era cominciata in man sua ad emendarsi; et disse che stessee di buon animo, ch'egli conosceva l'amorevolezza sua, et la terrebbe da carissima Consorte, passa-

ro poi duo, o tre dì, et il re intendendo che Giulio veniva al Castello, fe serrare la porta della sua camera, et disse al Portiero, che dicesse a tutti ch'egli si riposava, et andò secretamente a porsi alla Camera della Reina con alcun'altri dietro un cortinaggio di panni di Arasse. Venne Giulio, et essendoli detto, che 'l re dormiva andò a visitar la Reina, la qual con viso molto lieto l'accolse, et disse Giulio mio l'animo, e 'l valor tuo è grande, ma io conosco tutta via gran difficoltà al venir a fine di tal impresa, perché il Castello è pieno de confidenti del re, che quando ben soccedesse, che l'occidessi, verrebbero subito a far estermio della persona tua, et forse anco della mia: io non vorrei, che precipitassi te, et me ad ultima rovina. Non dubitate Signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà a voto nostro; et vostra Maestà haverà l'honore di haver bastato a far morire questo imbrocio, et a me basterà haver ricoverata la sua buona gratia. Io manderò dimane a prima sera a presentar a vostra Maestà molte cose, verrà il mio Secretario col quale ho comunicato ogni cosa, con molti Facchini dietro carichi, tra i quali serò io travestito; et mentre vostra Maestà darà via a quelle persone, che si troveranno nella Camera io mi porrò sotto il letto; et la notte poi quando il re sarà adormito, l'occiderò, et li taglierò la testa, et la gittarò al cortile del Castello, et li Francesi haveranno per gratia, che vostra Maestà benignamente gli perdoni la vita, et gli lasci andare alle case loro, come se dice che se n'andaro gl'Ungari al tempo che fu strangolato re Andrea. Et uscito poi ad altri parlamenti, tolse licenza con faccia molto lieta, et disse che voleva andar a visitar il re, che devea esser svegliato. Il re che havea bene inteso ogni cosa, mandò a dire alla guardia del Castello che all'uscire lo pigliassero, et passò subito al suo appartamento, Giulio fu introdotto, et dopo poche parole si partì dal re, et volendo ponere il piede alla staffa fu pigliato, et con lui il suo Secretario, et condotti in Vicaria, et convitti furono decapitati di là a due dì. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era gionto in Napoli. Questa impresa di Giulio Cesare altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biasimavano per la sciocchezza che havea mostrata fidandosi d'una femina, ch'egli havea così atrocemente offesa; la qual mostrò tant'allegrezza della sua morte, che li pareva di haver cavata l'anima di Pandolfello da Purgatorio havendone fatta tal vendetta. Ma il re havendo con l'esperienza di Giulio Cesare conosciuto, che cervelli si trovavano all'hora nel Regno, cominciò a guardarsi, et ad allargarsi da quelli baroni, et Cavalieri, che soleano trattare familiarmente seco, et dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che havea tenuto la Reina, et a lei mostrava d'esserle obligato per la fede, che havea trovato in lei, e ben vero, che non volea che fosse corteggiata, ne avesse commodità di peccare con altri, et perseverava la guardia di Giovanni Berlingiero, con la qual perseverò ancora la mal contentezza della Città, perché pochissimi haveano adito al re, et niuno alla Reina, et in questo modo si visse dal principio dell'anno MDXV fin al Settembre seguente, nel quale la Reina hebbe licenza dal re, di andare a desinare ad un giardino d'un Mercadante Fiorentino in quello luoco, dov'è hoggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un Signore Francese, ch'era fatto conte Camerlengo, et molt'altri cortigiani del re. Sentendosi Per la Città che la Reina era uscita, fu grandissimo il concorso de nobili, insieme, e di Popolani che andaro a vederla, poi ch'eran molti mesi che

non l'havean vista; et la videro di maniera che a molti mosse misericordia: ch'ella ad arte quasi con le lagrime a gl'occhi, et sospirando benignamente riguardava tutti, et pareva ch'in un compassionevol silentio dimandasse a tutti aiuto; erano all'hora tra gl'altri corsi a vederla, Ottino Caracciolo; unito con Anzecchino Mormile Gentil'huomo di Porta nova, che havea grandissima seguela del Popolo, accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la Reina andaro a concitar la nobiltà, et la Plebe; et con grandissima moltitudine di genti armata ritornaro a quel punto, che la Reina volea porsi in Carretta, et fattosi far luoco da i Cortigiani, dissero al Carrettiero, che pigliasse la via dell'Arcivescovato; la Reina ad alta voce gridava: fideli miei per amor de Dio non mi abbandonate, ch'io pono in poter vostro la vita mia, et il Regno; tutta la moltitudine gridava ad alta voce, viva la Reina Giovanna. I Cortigiani sbigottiti fuggirono tutti al Castel novo a dire al re il tumulto, et che la Reina non tornava al Castello. Il re dubitando di non esser assediato al Castel novo, se n'andò al Castel dell'Ovo. fu grandissima la moltitudine delle donne, che subito andaro a visitar la Reina, et i più vecchi nobili di tutt'i Seggi si strinsero insieme, et dissero che non conveniva che la Reina stesse in quel Palazzo, et con intervento del conte Camerlengo, che solo di tutt'i Cortigiani non havea voluto lasciar mai la Reina, andaro al Castello di Capuana, et fecero, che 'l Castellano lo consignasse alla Reina, et la condussero là. Il conte Camerlengo era molto discreta, et honorata persona, et honorava, et era honorato da i nobili; et per questo era da loro chiamato ne i Consigli di quel che si havea da fare: la gioventù tutta amava questa briga, et gridava che si andasse ad assediare il re. Ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano, che questa infermità della Città era da curarsi in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perché prevedevano, che la Reina vedendosi libera d'ogni freno, darrebbe se, et il Regno in mano di qualche adultero più insopportabile, et sarebbero soggetti a persona o pari, o forse peggio di loro; et per questo incominciò a trattare l'insolenza del re, et tenere alquanto la Reina in freno; et fecero Deputati d'ogni Seggio, che andassero a trattare col re alcuno buono accordo. Essendo per lo Regno divulgata la fama, Monsignor di Lordino Francese, ch'era gran Conestabile, et si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch'erano disperse, et venire a soccorrere il re: ma non trovò obediencia, et se ne venne solo a Napoli; per questo il re fu stretto di pigliare ogni accordo, et fu concluso, che sotto fede di napolitani venisse a starsi con la moglie, et che concedesse alla Reina come a legitima Signora del Regno, che si potesse ordinare, et stabilire una Corte conveniente, et fosse suo il Regno, come era già stato capitolato dal principio che si fe' il matrimonio, et ch'egli stesse col titolo di re, et avesse quaranta milia ducati l'anno da mantener sua Corte, per il più fosse di Gentil'huomini napolitani, et così fu fatto. La Reina volendo ordinar sua Corte, pose l'occhio, e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, et lo fe' gran Sinescalco; era Sergianni di più di quarant'anni, ma era bellissimo, et gagliardo di persona, et Cavaliere di gran prudenza. fu capo del consiglio di Giustitia Marino Boffa, Dottore, Gentil'huomo di Pezzuoli, al quale diede per moglie Giovannella Stendarda herede di molte Terre; diede l'ufficio di gran Camerlengo al conte di Fondi di Casa Gaietana, et si reimpì la Corte di belli, et valorosi giovani, tra i quali furo i pri-

mi, Urbano Origlia, et Artuso Pappacoda, et fe' cavare dal Carcere Sforza, et restituire nell'ufficio di gran Conestabile, et essendo innamorata di Sergianni, ogni di pensava come potesse togliersi d'avante il re per godersello a suo modo: Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al re così tosto tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo, poiche l'accordo era fatto sotto fede di napolitani: et che bisognava prima con beneficij, et gratie acquistarsi la volonta de i primi di tutti i Seggi, perché si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il re, et così si oprava, che ogni di la Reina distribuiva gl'officij che ne partecipassero, non solo i Seggi, ma i primi del Popolo; con questo la Città stava tutta contenta, soli Ottino Caracciolo, et Anecchino Mormile stavano pieni de dispetto, et di sdegno, et si andavano lamentando della ingratitudine della Reina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non havebbe fatto niun conto di loro: delche essendo avisato Sergianni, procurò che la Reina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Anecchino in maggior furore; et perché Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità, et di potentia, et stando in Corte, potea superarlo ne i Consigli, et cacciarlo dal luoco della gratia, che sapea bene la lascivia della Reina, cercò di allontanarlo dalla Corte, con una occasione: che Braccio da Montone Capitano di ventura famosissimo, che havea occupato Roma, assediava per quel che si intese il Castello Sant'Agnolo, che si tenea con le Bandiere della Reina, et prepose in Consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza, che Braccio l'havebbe da rompere, et rovinare, et così ordinò la Reina che si facesse. Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che perer la bellezza, et valor suo armeggiando ogni di saglieva più in gratia della Reina, et sotto spetie di honore lo relegò in Germania, mandandolo Ambasciadore della Reina al Concilio, dove si trattava di togliere lo Scisma, ch'era durato tant'anni, et dove avanti all'Imperadore Sigismondo erano ragurati Ambasciatori di tutti gl'altri prencipi Cristiani, a promettere di dare ubedienza al pontefice, che saria stato eletto in quel Concilio. Restato dunque padrone della Casa della Reina, cominciò a pensar di restar solo padrone ancora della persona; et fe' opera, che la Reina una sera cenando col re disse che volea che cacciasse dal Regno tutti Francesi, e 'l re rispose, che bisognava pagarli quel che l'haveano servito seguendolo da Francia, et replicando la Reina in modo superbo, et imperioso, che voleva a dispetto di lui, che fussero cacciati. Il re non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola, et se n'andò alla Camera sua, et la Reina li pose una guardia d'huomini deputati a questo. Il dì seguente fe' fare bando, che tutti i Francesi in spatio de otto dì uscessero del Regno. Quelli vedendo il re loro preggione se ne andaro subito. A questo modo restò il Regno, et la Reina in mano di Sergianni, il qual volendosi servire del tempo, fe' che la Reina restituesse lo stato, et l'ufficio di gran Giustittiero al conte di Nola, pur che pigliasse per moglie una sua sorella, et un'altra ne diede al Fratello del conte di Sarno; cosa che parve grandissima, che due donne, ch'erano pochi dì avanti state in pratica di darsi a Gentil'huomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente. Questa così presta Monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, et grand'infamia alla Reina, spetialmente appresso quelli, ch'erano dalla parte di Durazzo, et beneficiati da re Carlo terzo, et

da re Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re, e 'l nome del più antico lignaggio che fosse al mondo, con sì nefanda sceleraggine, et andavano mormorando, et commovendo i Seggi, et la plebe, dicendo che non si dovea soffrire, che un re innocente fosse sotto la fede d'una sì nobile, et honorata Città tenuto carcerato in quella medesima casa, dove l'adultero si giaceva ogni volta con la moglie, et che potrebb'essere, che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue Reale, et fra tutti, il più vehemente era Anzecchino Mormile: Ma Sergianni, che fu il più savio, et prudente di quelli tempi, fe' distribuire tutte quelle pensioni, che si davano a Francesi, a Gentil'huomini, et a Cittadini principali delle Piazze, et per tenersi benivola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fe' venire con danari della Reina gran quantità de vittovaglie, et venderle a basso prezzo, et con quest'arte fe' vani tutti gli sforzi delli emuli suoi; li restò solo il sospetto di Sforza, il qual havendo soccorso il Castel di Sant'Agnolo, se n'era ritornato mal sodisfatto di lui, con dire, che Sergianni a studio non havea mandati a tempi debiti le paghe a soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio: et per questo s'era fermato con le genti al Mazzone, et con lui era Leonello (ò come dicono alcun'altri) Leonardo Sanseverino valentissimo Cavaliere, et Capitano di genti d'arme, al quale in quelli dì venne novella, che Beltrano Sanseverino suo Padre era morto, et che 'l Conte di Marsico suo zio havea presa la possessione delle sue Castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legitimo matrimonio, et perché Sforza l'havea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir a visitar la Reina, si partì di là, e andò con pochi cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il conte di Marsico, et suo genero. Questa cosa a Sergianni diede segno del mal animo di Sforza, et per volersi fortificare, perché non tutte le genti d'Arme, et forze del Regno stessero in mano di Sforza, fe' che subito venisse a soldo della Reina Francesco Orsino, che all'ora Fioriva nella riputation dell'armi, fe' anco liberar Iacovo Caldora, il conte di Monte di Risi, e gli fe' dar danari che andassero in Abruzzo a rifar le compagnie: et sperava che questi due sarebbono sempre acerbi nemici di Sforza, perché l'anno avanti quando Sforza andò a Roma come gran Conestabile, disse che questi si sdegnavano di ubedirlo, et però gli fe' impreggionar tutti due, et disfece le lor compagnie distribuendo i soldati di quelle tra le squadre sue. Avenne anco in quelli dì, che fu intercetta una lettera di Anzecchino in zifra diretta a Sforza, et con quella scusa, fu subito preso, et strappeggiato più volte, che volesse dichiarar la zifra, et stette sempre costante; Onde nacque opinione, che la zifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto che Anzecchino ch'era amico di Sforza non facesse muovere il Popolo alla venuta di Sforza a riceverlo con le genti dentro la Città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creatione di papa Martino quinto di casa Colonna, al quale fu subito fatto istanza da Francesi, che intercedesse con la Reina per la libertà di re Giacomo; et fu scritto subito da Urbano Origlia alla Reina, ne mancò a se stesso Sergianni di non riparare a questo ancora, perché subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo Vescovo di Cassano suo grande amico, et Lorenzo Teologo Vescovo di Tricarico per imbasciatori al papa a rallegrarsi in nome della Reina dell'elettione, et ad offerirli tutte le forze del Regno per la ricuperatione dello Stato, et della dignità della Chiesa,

promettendo donarli gionto che fusse in Roma, il Castel di Sant'Agnolo, et Ostia. Ma Sforza dopo di haver ridotto in concordia il suo Genero col conte di Marsico, fu avisato da Napoli che si guardasse, perch'erano mandate a Scafati genti, che dovessero o pigliarlo, o occiderlo: però desiderando di andar alle sue genti si pose in via, et giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile Frate di Anecchino, che se ne trovava Signore in quelle revolutioni, et convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato avanti Napoli, et egli per evitar l'insidie, mandò tutte le genti ch'erano con lui, per la via di Scafati, et esso travestito dà Mozzo di stalla in un Cavallo soddosso, con una streggia, et un cribo in mano, fe' la via dell'Acqua della Mela, et per la Serra di Paterno si incontrò con li suoi al piano di Palma, et per la via di Acerra, fu a trovar le sue genti al Mozzone, e 'l quarto dì con le squadre ordinate fu alla Porta del Carmelo, et a quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, et fatto d'entraro gridando viva la Reina Giovanna, et mora il suo falso consiglio. Ma fu vano il lor disegno, che la plebe pigliasse l'armi, perché passaro il Mercato, la Sellaria, et tutti gl'altri luochi habitati dal Popolo minuto, et non trovaro persona che si movesse, tanta mutatione havea fatta ne gl'animi di quelli la fortuna, et la providenza di Sergianni, si che stando fermati all'Incoronata, che si chiamava a quel tempo le Correggie; Francesco Orsino coi suoi pigliò l'arme, con l'esempio del quale tutta la gioventù de i nobili, ch'era un buon numero guidato da molti Veterani di re Lanzilao corse; et l'Orsino vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant'impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi e per la via della Grotte con perdità de sei cento Cavalli; et se n'andò a Casal de prencipe, donde per messi, et lettere mandava sollecitando tutti, i baroni suoi amici vecchi a liberarsi dalla Tiranide di Sergianni. Trà questi erano sei figli di Gurello Origlia, i quali a quel tempo possedeano più de Ottanta Terre, et Castella, et per la memoria di re Carlo terzo, et di re Lanzilao loro benefattori, sentivano dolore intenso che la Reina dinegrasse la gloria loro con sì dishonesta vita, et per questo secretamente si ligaro con Sforza: Ma molto più Giovan Pietro Origlia, ch'era primo genito conte di Caiazza, et di Acerra, et havea inteso, che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondo genito della Reina Maria, et farli dare Acerra, et Marigliano ch'erano state di Ramondo prencipe di Taranto suo Padre, et toglierle a lui. Con l'aiuti secreti di questi, et d'altri, Sforza se rifece, et a due dì Ottobre venne con l'esercito alla Fragola, et di là cominciò a dar il guasto alle Ville di napolitani, con grandissimo danno di Cittadini a quel tempo, ch'era la vendemia, et per Napoli si fe' grandissimo tumulto; si che cavalcando per Napoli Francesco Orsino coi suoi in punto, come volesse andar a far fatto d'arme. Uscì Sergianni da Castello novo per esortar i nobili a pigliar l'arme come l'altra volta, et trovando al Seggio di Porto molti Gentil'huomini, et dicendo, che fate Cavalieri, perché non vi armate a difesa della Patria? rispose un Gentil'huomo chiamato Giannotto Strambone, che all'hora non si trattava della salute della Patria, ne dello stato della Reina, che ogn'uno si armarebbe, delle quali parole, restò Sergianni assai turbato, et molto più quando nella Città non trovò huomo, che si movesse, et insieme con l'Orsino pose le guardie alle porte, et se ne ritornò al Castello. Ma sentendosi a Napoli una incomodità intollerabile di quelle cose, che sogliono di,

per dì, venir a vendersi alla Città, ch'erano intercette da i Cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto, et alcuni vecchi proposero, che si creassero Deputati, come furono creati a tempo della Reina Margarita, che havessero cura del buono stato della Città, et a questo nobili, et Plebei ad una voce assentiro, et subito furono eletti venti Deputati, diece de nobili, et altri tanti del Popolo, celebrando con Instrumento publico, nel quale si giurava perpetua unione, tra il popolo, et i nobili. Questi Deputati elessero tra loro dieci, cinque de nobili, et cinque del Popolo, che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienatione dalla Reina, et dalla Città, ove havea tanti, che l'amavano, et a pregarlo, che sospendesse l'offese per alcuni dì, che si trattarebbe di sodisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, et furo con grand'honore accolti, et esposta l'imbasciata, Sforza rispose con molta humanità, ch'egli era buon servidore della Reina, et che si riputava amorevole Cittadino di Napoli: et ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni. et che stava molto maravigliato, che tanti signori potenti, et tanti valorosi Cavalieri, quanti erano a Napoli potessero soffrire una servitù così brutta, et che i dì addietro quando venne l'altra volta havessero preso l'Arme contra lui, che venia per liberarli, et al'ultimo concluse, ch'egli porrebe in mano dei Signori Deputati le sue querele: Quelli replicaro che a queste cose onorate ch'egli diceva, haveria trovata la Città grata, et pronta a seguirlo, et si deputò un dì, che si haveano da trovare tutti i Deputati con lui per trattare qualche si havea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i Cittadini, che potessero venire alle lor Ville, et vetò le Corriere. Tornati ben sodisfatti alla Città i Deputati, referirno qualche haveano inteso, et unitamente con gl'altri andaro alla Reina a pregarla, che concedendo quelle cose, che giustamente chiede Sforza, liberasse la Città di tanto pericolo, et a prieghi aggiunsero alcune proteste. La Reina sbigottita non seppe dir altro, che andate a vedere che vole Sforza da me, et tornate. Quelli andaro senza dimora al tempo determinato a trovar Sforza, et pigliaro da lui i Capitoli, et patti ch'egli voleva tra: i quali i principali fur questi, che si cacciasse dal governo, et dalla corte Sergianni, che se liberasse Annecchino, et alcun'altri preggioni, che se li dessero le paghe, che dovea avere fin'à quel dì; et venti quattro milia docati per li danni c'hebbe alla rotta delle Corregge; et gli portaro tutti alla Reina, supplicando che volesse quietar la Città, la quale tre anni continoui era stata in turbolentie sempre, quando più si credea di star in pace, et che fosse certa che 'l Popolo era stracco, et non potea soffrire tanti tumulti. La Reina pigliò i Capitoli, et disse, che volea trattare col Consiglio quel ch'era da fare, et risponderrebbe fra due dì. All'hora Sergianni, vedendo che non potea resistere alla Città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo più tosto, che di ponere in pericolo lo stato della Reina, et innanzi alla Reina fece sottoscrivere la volontà di quella condannando se stesso in esilio a Procita, et promettendo tutti gl'altri patti che Sforza volea, esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, che sapea che Sforza non potea molto stare a Napoli, et che l'esilio non potea molto durare, l'altre cose forono subito dalla Reina osservate. Accade per sorte che in quelli dì era venuto Antonio Colonna Giovanetto Nipote del papa, et si trovò in questi scompigli, et giovò molto a ben'assicurar la Reina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perché il papa più volte sollecitato dal re di Francia, et dal duca

di Borgogna, che trattasse la libertà di re Giacomo, mandò questo giovane a pregarne la Reina più con modi de inferiore, che di pari, o maggiore; però che havea designato avalersi delle forze della Reina per ricoverar di mano de Tiranni lo Stato della Chiesa; et Sergianni oltre l'honore che le fe' fare dalla Reina, poi in particolare li fe' tali accoglienze, et promesse che se l'obbligo in modo che come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto, ma quanto alla liberatione del re fe', che la Reina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, et che 'l papa fosse vicino, et la potesse favorire in tanti spessi tumulti. Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve, che l'havesse diminuito solo l'autorità: ma in effetto non si facea cosa nulla nel Consiglio, o nella Corte, che non si comunicasse con lui per continovi messi, et in quel mezo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intento per abbassarlo, et essendo il papa da Mantova venuto a Firenze, la Reina lo elesse in suo nome a darle l'ubedienza, et ad assegnarle quelle Fortezza, che re Lanzilao havea lassato con presidij nello Stato della Chiesa; Scrive Pietro D'humile, che in questo viaggio si spesero più di vinticinque milia docati; perché menò seco più di cento persone, tra le quali erano più di quaranta Gentil'huomini, et gran numero di carriaggi con veste sue, et de suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, et avanti che fussero a Firenze, Sergianni l'assignò la Fortezza d'Ostia, il Castel di Sant'Agnolo, et Cività vecchia, et poi passò a Firenze, basciò il piede al papa, et fu ricevuto con molta humanità, et nel trattare, et discorrere della qualità del presente Stato, si della Chiesa Romana, si del Regno, si fe' conoscere per huomo, che devea non meno per la prudenza, che per la bellezza haver la gratia della Reina: fe' veder al papa che di tutti i principi Christiani, niuno aiuto era più spedito, et pronto per li pontefici Romani, che quello del Regno di Napoli, et all'incontro nulla forza può mantener ferma la Corona in testa a i re di Napoli, più che i favori, et la buona volontà de i pontefici, et con quest'arte ottenne dal papa che mandasse un cardinale Legato Apostolico ad ungere, et Coronare la Reina, et che se gridasse lega perpetua fra lei, et il papa; poi volendo particolarmente per se acquistare il favore del papa, et l'amicitia di caso Colonna, promise al Fratello, et a i Nepoti grandissimi stati nel Regno, et si partì molto sodisfatto dell'opera loro, et perché a quel tempo, Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là dal Tevere; promise al papa mandarli tutto l'esercito della Reina con Sforza gran Conestabile, et pigliò per terra la via di Pisa, et di là poi andò ad imbarcarsi alle Galee della Reina, ch'erano venute per lui a Livorno, et si fermò alquanti di in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, et scrisse alla Reina quanto havea fatto, et che ordinasse che si dessero danari a Sforza, et alle genti, acciò che potesse subito partire; perché dubitava, che ritornando di riputatione molto maggiore di quel ch'era partito; l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procita. La Reina per il gran desiderio che havea di vederlo, fe' subito ritrovare tutti i danari, che Sforza volse, et l'aviò in Toscana in favor del papa, et Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla Reina, et da suoi seguaci con honore grandissimo, che pareva che con q(ue)sta lega trattata col papa, havebbe stabilito per sempre lo stato della Reina, et della parte di Durazzo, et d'all'ora cominciò a chiamarsi, e

sottoscrivere gran Sinescalco; et q(ue)sto fu del M.CCCC.XVIII. l'anno seguente del Mese di Gennaro entrò in Napoli il Legato Apostolico, che venea per coronare la Reina, et con lui Giordano Colonna Fratello, et Antonio Colonna Nipote del papa. Al Legato si uscì incontro col Palio, et a i Colonesi la Reina, il gran Senescalco fecero honori straordinarij. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di re Giacomo per la qual diceano, che 'l papa era molestato da re di Francia, e dal duca di Borgogna, e all'ultimo la ottennero, et accioche il re recuperasse la riputatione perduta, i Colonesi quasi con tutta la Cavalleria l'accompagnaro per la Città, et poi la sera non ritornò al Castel nuovo, ma a quel dì Capuana, et disse, che bisognava, che quelli che si allegravano della libertà sua, havessero da travagliar di mantenerlo in quello, et non farlo andare là, dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta, che a lei piaceva: et con questo acquistò pietà appresso a i più prudenti. Perseverando dunque il re a starsi nel Castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente, che 'l re stesse senza autorità alcuna; et in Castel nuovo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran Senescalco; et per questo per tutti i Seggi furono creati Deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato Apostolico, et coi Signori Colonesi, per trattare alcuno accordo stabile tra il re, e la Reina, et non mancaro di quelli, che proposero che 'l re dovesse coronarsi insieme con la Reina, e che se le giurasse omaggio. Il che perturbò molto l'animo del gran Senescalco, perché questa sola era la via di abassar l'autorità sua, et per questo deliberò di acquistar l'animo de i Signori Colonesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta; et fece che la Reina di man propria fe' Albarani di dare ad un di essi il principato di Salerno, et all'altro il ducato di Amalfi con l'ufficio di gran Camerlengo, subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna che era marchesa di Cotrone et Contessa di Catanzaro la quale morì poi senza figli, et lo stato restò ad Errichetta sua sore. Questi insieme col legato fecero restar contenti, i Deputati della Città di q(ue)sto accordo, che si avesse da mutar Castellano, et cacciar dal Castello nuovo tutta la guardia, et dare a Francesco de Riccardo di Ortona huomo di molta virtù, e di molta fede il governo del Castello con guardia eletta da lui, et che giurasse in mano del Legato Apostolico di non comportar che la Reina al re, ne il re alla Reina potesse far violenza alcuna, et come fu fatto questo, il re andò a dormire con la Reina. Ma di là a pochi dì, vedendo che havea solamente ricoverata la libertà, ma dell'autorità non havea parte alcuna, et anco vedendo che la Reina passava cinquant'anni, et era inhabile a far figli; Talche non potea sperare di far per suoi successori, determinò di andarsene in Taranto, et di là in Francia a casa sua, et così un dì dopo di haver cavalcato per Napoli, con gran cavalcata di Cavalieri, all'ultimo andò al Molo, et discese di cavallo, et posto in una Barca, da quella saltò in una gran Nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, et con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto. Scrive Pietro D'humile, che pigliò la via di Taranto, sperando che la Reina Maria, et li Figli ricordevoli della libertà, et de lo Stato ricevuto da lui, l'havessero aiutato a far guerra alla Reina Giovanna; et che per questo andaro con lui Andrea Piscicello, et Giovan Galeoto huomini di molta stima, et poco amici del gran Sinescalco. La Reina Maria non lasciò spetie alcuna di honore, che convenis-

se a vero re, che non li facesse: ma nel trattar di guerra, come donna savia non volse intricarsi, et ponere il suo Stato quieto in travagli, massime havendo in quelli medesmi dì data per moglie a Giovan Antonio Orsino suo Figlio primogenito, la Nipote de papa Martino, coi favor del quale potea tenere le cose sue ben ferme, et secure: ben fe' opera che 'l re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provide liberalmente di quanto bisognava, et così se n'andò, dove dicono, che al fine si fe' Monaco.

LIBRO DECIMOQUARTO

Restò la Reina Giovanna libera di quella a lei tanto molesta compagnia, et il gran Senescalco in modo, che non li mancava altro, che il titolo di re: et se la fortuna prospera non havesse convertita la solita sua prudenza in dispreggio d'altri, et di se stessa, non sarrebbono successe quelle perturbationi, et rovine, che successero poi. Ma essendo poco dopo della partita del re, coronata la Reina, et fatte tante feste con gran piacere del Popolo minuto, et havendo la Reina dato a Colonnese gli stati, che gli havea promessi. Avenne che Sforza, che solo potea, et era solito di attraversarsi, et impedire la grandezza sua; fu rotto da Braccio nel paese di Viterbo, con tanta perdita de suoi veterani, che pareva, che non potesse mai più rifarsi, ne radunar tante genti, che potesse tornare al Regno, et far de quelli effetti, che havea fatti prima; onde pareva, che con l'amor della plebe, con l'amicitia di Colonnese, et con la rovina di Sforza, fosse lo stato suo tanto stabilito, che non havesse più che temere, et divenne oltra modo insolente: perché cominciò a vendicarsi di tutti i principali de i Seggi della Città, ch'erano stati a procurar l'accordo di Sforza con la Reina, tra i quali erano molti di Capuana: ristinse molto la Corte, et levò a molti pensionarij le lor pensioni, et riempì la Corte di confidenti, et parenti suoi; talche havea acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; et benche il papa per Brevi spessi sollecitasse la Reina, che mandasse danari a Sforza, che potesse rifar l'esercito: con diverse scuse si oppose, et operò che in cambio di danari se li mandassero parole vane: sperando di sentire ad hora, ad hora la novella che Braccio l'havesse in tutto consumato: et per evitar lo sdegno del papa, ogni volta, che veniva alcun breve, o imbasciata, faceva che la Reina donasse qualche terra di più al prencipe di Salerno, et al duca di Amalfi. Ma Sforza essendosi accorto di ciò, et vedendosi marcire; et essendo sollecitato per lettere da molti baroni del Regno a venire a Napoli. Mandò un Secretario suo al duca di Angiò Figlio di re Luigi secondo, sollecitando, che venisse all'acquisto del Regno Paterno: et dimostrando l'agevolezza dell'impresa, con la testimonianza delle lettere de i baroni et questo per qualche se vide poi, fu con saputa del papa. Il duca accettò lieto l'impresa, et per il Secretario li mandò trenta milia docati, et privilegio di Vicerè, et gran Conestabile, coi quali danari Sforza essendo rafforzato alquanto, se avviò a gran giornate, et essendo entrato ne i confini del Regno, per la prima cosa mandò alla Reina lo Stendardo, e 'l bastone in segno del Generalato, et poi conortati i suoi, che volessero andare per viaggio con modestia grandissima portando spiegato lo Stendardo di re Luigi, che così chiamavano il duca, et conortando i popoli a star di buon'animo, con grandissima celerità giunse avanti alle mura di Napoli, et si accampò nel luoco, ov'era stato accampato l'altra volta, et cominciò ad impedire le vittovaglie alla Città, et a sollecitarla, che volesse alzar le Bandiere di re Luigi lor vero, et legittimo Signore. Questo successo così impensato sbigottì grandemente la Reina, et l'animo del gran Senescalco, parendoli altri tumulti, che li passati, poiche ci erano aggiunte forze esterne, et introdotto il nome di casa di Angiò, che havea tanti anni, ch'era stato sepolto. Era nella Città una confusione grandissima, perché quelli della parte Angioina, che dal tempo che re Lanzilao cacciò re Luigi secondo padre di questo di cui si tratta hora, erano stati poveri, et abietti, comin-

ciaro a pigliar animo, e speranza de ricoverare i loro beni posseduti da quelli della parte di Durazzo, et tenere secrete intelligenze con Sforza, et molti da dî, in dî uscivano dalla Città, et passavano al Campo. Ma qualche tenea più in sospetto il gran Sinescalco, era, che la parte di Durazzo, ch'era tra se divisa, non tenea le parti della Reina con quella volontà che richiedeva il bisogno, perché gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le Bandiere di re Luigi, purché Sforza gli assicurasse, che 'l re donasse il cambio di quelli beni de gli Angioini ch'essi possedevano a i primi possessori senza sforzar loro a restituirli; oltre di ciò la plebe insolita, e impaziente de i disagi, andava mormorando, che alla Città non solo non poteano venire le vittovaglie solite, ma non l'era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'erbe solite di servire al vitto humano, ch'erano nel tumulto; et però per rimediare a tanti mali il gran Sinescalco inviava ogni dì tutti i Legni, ch'erano al Porto, piccoli, e grandi, per le marine a condur le cose più necessarie, et per haver genti di guerra da tener in freno la plebe, et quelli della parte Angioina, tolse a soldo della Reina Francesco Orsino, Luigi Colonna, et Cristoforo Gaetano con mille Cavalieri. Ma sopravvenne poi nova certa da Genova, che fra pochi dì sarebbe in ordine l'armata di re Luigi, al gionger della quale saria tolto il sussidio delle vittovaglie, che si havea per mare; onde apparea manifesta la necessità di rendersi la Città, et per questo il gran Sinescalco ragunato più volte il Consiglio supremo della Reina dopo molte discussioni di qualche si havea da fare; fu concluso che si mandasse un imbasciadore al papa con ordine che se non poteva haver aiuto da lui, passasse al duca di Milano, o a Venetia; et a questa imbasciaria fu eletto Malitia Carrafa Cavaliere per nobiltà, et per prudentia di molta stima. Costui con una Galea, et una Fregata andò in tre dì a Livorno, et di là per terra giunse a Firenze, et baciato il piede al papa espose il pericolo della Reina, et del Regno, et supplicò la Santità sua, che provvedesse; et se non bastava a dar soccorso bastante con le forze della Chiesa; oprasse con l'altre potentie d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa di quel Regno, feudo della Chiesa, et poi con buoni modi gli dimostrò che facendolo habrebbe insieme mantenuta la dignità dello stato Ecclesiastico, et la grandezza della casa sua; perché la Reina per questo beneficio haveria quasi diviso il Regno a i Fratelli, et Nepoti di sua santità. Il papa rispose, che si doleva che quelli mali Consiglieri che haveano, o per avaritia, o per altro tardato lo stipendio a Sforza, haveano insieme tirata una guerra tanto importante sovra la Reina loro Signora, et tolto a lui ogni forza, et commodità di poterla soccorrere; perché qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che a pena manteneva un ombra della dignità pontificale con la liberalità de Fiorentini? o che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potentie d'Italia alla Reina? se non havea potuto ottenerlo per se, e contra un semplice Capitano di ventura, com'era Braccio che tenea occupato così nefariamente la Sede di San Pietro, et tutto lo stato Ecclesiastico. Queste parole benche fossero vere il papa le disse con tanta vehementia, che subito Malitia entrò in sospetto, che la venuta di re Luigi non era senza intelligenza del papa, et però conobbe che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso re di Aragona havea apparecchiata un'armata per assalire la Corsica, Isola di Genovesi; Il papa l'havea mandato un Monitorio che non dovesse moversi contra quella Republica, che s'era

raccomandata alla Sede Apostolica, et contra quell'Isola, la qual'era stata data da i pontefici passati a censo a Genovesi; e 'l re Alfonso havea mandato Garsia Cavaniglia Cavalier valentiniano imbasciator al papa per giustificar la causa della guerra: il qual imbasciatore non havendo havuto niente più cortese risposta di quella, che havea havuto Malitia, si andava lamentando coi cardinali del torto che si faceva al re suo; et un dì Malitia incontrandolo li disse, che alla gran fama che tenea re Alfonso, era impresa indegna l'Isola di Corsica, massime dispiacendo al papa, et che impresa degna d'un re tanto famoso saria, girare quell'armata in soccorso della Reina sua Padrona, oppressa, et posta in tanta calamità dalla qual impresa nasceria eterna, et util gloria, aggiungendo a i Regni che havea, non Corsica ch'era un scoglio sterile, et deserto: ma il Regno di Napoli maggiore, et più ricco di quanti Regni sono nell'universo; perché la Reina ch'era vecchia, et senza figli, vedendosi ubligata da tanto, et tal beneficio, non solo l'instituerebbe herede dopo sua morte; ma li darebbe in vita parte del Regno; et tante Fortezze per securità della successione, tutte queste promesse facea Malitia, perché ogni dì era avisato da Napoli, che la necessità crescea, et che la Città non si potea tenere senza presto, o speranza di presto soccorso. Il Cavaniglia disse, che tenea per certo, che 'l re per la sua magnanimità, et per tante offerte havrebbe accettata l'impresa, et lo confortò ad andar a trovarlo ch'era in Sardigna. Non tardò punto di ciò Malitia ad avisar la Reina, et mandò con una Fregata Pascale Cioffo Secretario di lei, che havea condotto seco a procurare, che se alla Reina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, li mandasse Procura amplissima conveniente a tanta importantia, et egli tolto comiato dal papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino: andò con tanta celerità la Fregata, e trovò con tanto timore la Reina, e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse havere, o desiderare: et Malitia subito partito con vento prospero, giunse in Sardigna, et impetrata udienza, disse queste parole. Serenissimo re, Giovanna Reina di Napoli nata da tanti re grandi, per vecchiezza, et per infirmità è venuta a tale, che un semplice Capitano di ventura, di oscura, et bassa conditione, et da lei esaltato con grandissimi stipendij al supremo grado della sua Militia, s'è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua Padrona, et benefattrice, et la tiene stretta di assedio così villanamente, et con tant'odio, che quell'infelice donna non è sicura che se perderà Napoli, e 'l Regno, non perda anco la vita; per questo havendo dimandato a suoi Consiglieri donde potesse impetrare presto, et potente soccorso; dopo molte discussioni, tutti l'han consigliata, che collochi ogni speranza nella Maestà vostra; nella qual si vede in pronto la potentia, et si deve sperar certa la volontà di liberarla, poiche già è noto, che vostra Maestà, nacque da quel glorioso Padre, singolare esempio di giustitia, et di magnanimità, che non volse soffrire che si spogliasse dal Paterno Regno un picciolo Bambino, per dar quel Regno a lui. Onde si dà con ragione credere, che debbia imitare i vestigij Paterni, e non comportare ch'una povera vecchia che invoca il nome suo, sia oppressa, e spogliata del Regno, resti cattiva d'un huomo così basso. A questo fine dunque io vengo a supplicar vostra Maestà, prima come re grandissimo, et felicissimo, che voglia sovenire una Reina nobilissima immeritamente posta in tanta calamità; poi a pregarla come Cavaliere avido

di gloria, che voglia liberar una persona miserabile ch'io le prometto che troverà in lei quella gratitudine che si deve trovare in animo Reale, ad un atto Reale come sarà questo; perché ho da lei potestà grandissima di transferire per via di adozione la ragione di succedere al Regno; dopo i pochi di ch'ella potra vivere, et consegnare ancora in vita di lei buona parte del Regno; et che gliene seguirebbe tanto maggior gloria di quella si conta di Hercole, et di Teseo, quanto questa si vederà con gl'occhi: et di quella si stà a detto di scrittori; questo disse per all'hora. E 'l re rispose che gli dispiaceva delli affanni della Reina, et ch'egli tenea animo di soccorrerla per vero istituto, et non già con animo di acquistar il Regno; perché per gratia di Dio havea tanti Regni, che li bastavano, ma che bisognava che ne parlasse con suoi Consiglieri; e 'l dì seguente fece adunar il Consiglio; et prepose la cosa: et quasi tutti i primi dissero, che non era d'accettar tal impresa con sì poche forze, entrando in un Regno bellicosissimo, et abbondante di grandissima Cavalleria, et sì robusta, che non era da porsi all'incontro la Cavalleria Spagnola con quelli Cavalli delicati, e usi a guerreggiar con Mori disarmati, e mezzi ignudi; poi aggiunsero la instabilità della Reina che ben la sapeano i Siciliani, et li Aragonesi per congiettura, perch'essendo donna non si potea haver concitato tant'odio sopra senza gran colpa sua; perch'essendo per lo sesso inhabile a far violenza ad altri; ogni volta che havesse eletti savij Consiglieri, et giusti Ministri: chi saria stato che l'havesse mossa guerra? Ma il re finito il Consiglio, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malitia, et li disse il parer de suoi baroni; ma che in tutto ciò, voleva soccorrer la Reina, et che havrebbe mandate per all'hora sedici Galere ben armate insieme con lui; et perché quelli del suo Consiglio l'havessero dissuaso dall'impresa; per lo disavvantaggio della Cavalleria, mandaria una quantità di moneta che si havessero soldati huomini d'arme Italiani; perché all'hora egli verrebbe a veder la Reina che riputava per Madre, che non li pareva conveniente di venir tanto mal provisto di forze per terra, che li bisognasse star assediato: Malitia lodò il pensiero di sua Maestà, et promise, che la Reina ancora havrebbe aggiunto tanto del suo, che havessero potuto soldar Braccio, ch'era in quel tempo tenuto il maggiore Capitano d'Italia, et atrocissimo inimico di Sforza. Il dì seguente il re fe' chiamar il Consiglio, et manifestò la volontà sua ch'era di pigliar l'impresa, et cominciando uno a dissuaderlo disse. I Consiglieri d'un re, o deveriano essere re tutti, o haver almeno animo Reale, et voltato poi a Raimondo Perigliosi ordinò che facesse poner in ordine le Galee per partirsi insieme con l'Ambasciadore della Reina. Questo Raimondo era de i primi baroni della Corte, e tenuto per huomo di molto valore. Malitia allegro per confortar gl'animi delli assediati, fe' partir subito Pascale con l'avisio, che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì, et egli per acquetar gl'animi de Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per Instrumento pubblico in nome della sua Reina, adottò re Alfonso, et promise assiglarli il Castel nuovo di Napoli, et il Castello dell'Ovo, et la Provintia di Calabria col titolo di duca, solito darsi a quelli che hanno da socedere al Regno; et fatto questo tolse licenza dal re, et si pose sù l'armata insieme con Raimondo, et navigò verso Sicilia, dove stettero con l'armata alcuni dì per far caricare certe Navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità. Tra quel mezzo Pascale

ch'era ito avanti a portar l'aviso della venuta del soccorso; diede in terra a Città vecchia, per comprar alcune cose necessarie; quando sopra gionse l'armata di re Luigi all'improvviso, et quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero a fuggire verso Napoli, et in un medesimo tempo diedero allegrezza, et dispiacere alla Reina, et a suoi parteggiani; perché con la nuova che diedero che re Alfonso havea accettata l'impresa, et apparecchiava il soccorso, dissero ancora che l'armata di re Luigi sarebbe gionta in poche hore a Napoli; questo dissero a bocca, perché Pascale portava seco le lettere; et quando l'armata fu al Porto di Città vecchia, re Luigi seppe, che Pascal era là, et lo fe' con diligenza cercare, et per forza hebbe le lettere, et seppe quello, ch'era trattato, et subito fe' far vela verso Napoli; dove gionse il terzo dì, et pose genti in terra. Erano in quell'armata dodici Galee, e sei Navi grosse cariche di Cavalli, sbarcaro alla Foce di Sebeto; dove Sforza con le sue genti, et molt'altri Cavalieri napolitani della parte Angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perché le Galee andaro circondando la Città dalla parte del mare, dimostrando di havere speranza che si facesse qualche novità da quelli della parte Angioina. Ma fu tanta la diligenza de i Capitani della Reina, et del gran Sinescalco, che dì, et notte andavano per la Città con moltitudine di armati, che non fu persona che si movesse. Il re comandò a Sforza, che avvicinasse il campo, sperando che nemici per guardar le mura, non havessero potuto attendere a proibire i tumulti, che havesse potuto fare la parte Angioina, il che essendo fatto, la Reina venne in grandissimo timore, che già si credea che re Luigi volesse dar la battaglia, et far ogni sforzo di pigliar la Città, prima che venisse il soccorso dell'armata Aragonese. Ma il gran Sinescalco fe' ordine a pena della vita, che nissuno della parte Angioina potesse uscir di casa per spatio di dece dì; et così bisognando poca guardia per la Città, che senza rispetto alcuno occideva quelli che vedeva uscire, gl'altri potevano più securamente attendere alla guardia delle mura, et delle porte. Mentre Napoli stava in questo timore, apparve nel stretto tra l'Isola di Capra, e 'l Promontorio di Minerva, l'armata Aragonese ch'era di sedici Galee, et molte navi, et diede grandissima allegrezza alla Città che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, et poche hore dapoi gionse al Porto. Il gran Sinescalco accompagnato da tutt'i Cortigiani della Reina, uscì ad incontrar il Periglios Capitan General dell'armata, il qual venne a visitar la Reina, et disse in nome del suo re, che stesse di buon animo, che havendo egli accettata l'impresa de liberarla, con quella buona volontà, che Malitia Ambasciador di lei potea dire, non havrebbe lasciato ne per spesa, ne per periglio della propria persona, di travagliare, per farla vivere quieta nel Regno di suoi Antecessori; la Reina rispose, che si ella havea fermamente sperato ogni favore da un re tanto magnanimo, sol per la fama delle sue singolari virtù, molto più havrebbe sperato per l'avenire, havendone veduta si manifesta prova, che con tanta prontezza in tanto breve tempo l'havesse mandato sì gagliardo soccorso, che non havea da temere le forze del nemico per mare, et per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la Reina fattasi venire una ricca collana, glie la pose al collo, et li fe assignare le chiavi del Castello dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, et il fe' accompagnare dal Monaco d'Anna suo Maggiordomo; la sera Malitia narrò alla

Reina la gran contradditione che havean fatta quelli del Consiglio del re, sconsortandolo dall'impresa; et che però era necessario per inanimare più il re a seguirla, et fare stare più quieti quelli del Consiglio mostrasse volontà di adempire quant'egli havea promesso; et per questo il dì seguente per atto publico la Reina ratificò l'adottione, et tutti capitoli stipolati in Sardegna per lui; et fu dato ordine che ne gli Stendardi, et molti altri luochi fussero dipinte l'arme di Aragona quartergiate con quelle della Reina; et fu bandita per tutte le Terre che ubedivano alla Reina la adottione, et la lega perpetua. Mandaro ancora per mare a Cività vecchia Francesco Fregapane a soldare Braccio da Perugia; et con la fama di questo, et con quel soccorso ch'era già venuta; la parte di Durazzo ch'era stata in tanto timore, pareva al tutto assicurata. Dall'altra parte re Luigi vedendo che la sua armata era inferiore a quella di re Alfonso, et che l'era tolta la speranza di prohibire le vittovaglie per via del mare; ne mandò in Provenza parte delle Galee, et parte in Genova con Battista Fregoso, che n'era Capitano, et deliberò convertire la spesa nell'esercito per terra; et tra quel mezzo ogni dì faceano scaramozze in quello spazio. ch'era tra le porte di Napoli e 'l campo. Ma alfine Sforza consigliò al suo re, che facesse levar il campo, et attendesse a conquistare tute le Terre, che potea, che al fine napolitani si sarrebbono resi stanchi per il lungo travaglio: andò dunque il re con l'esercito ad Aversa insieme con Sforza, et gli Aversani se li resero, et Francesco Gattola Gentil'huomo di Porta nova ch'era Castellano, perché i suoi progenitori erano stati tutti di parte Angioina, rese ancora il Castello. Ma non perché l'esercito era allargato otto miglia da Napoli, i Cittadini ch'erano dentro se ritrovavano haver avanzato, anzi sentivano una nova spetie di molestia, che i Cittadini che haveano le Ville intorno alla Città, et uscivano per farle coltivare, il più delle volte all'improvviso erano fatti priggioni da i soldati Sforzeschi, et bisognava pagar grosse taglie per riscuotersi; et la Reina mossa dalle querele, che havea ogni dì, con parere del suo Consiglio delliberò di mandar a sollecitar re Alfonso, et a dirli, che poi ch'il Regno havea da esser suo, non bastava che si defendesse sol Napoli, ma bisognava cacciarne i nemici; il che si farebbe agevolmente con la presenza di sua Maestà. A questa Ambasciaria fu eletto, Francesco Orsino Antonello Puderico, et Giovan Bozzuto. Ma Malitia Carrafa disse, ch'era bene che questi tre andassero; ma ch'era necessario più mandar a sollecitar la venuta di Braccio, il qual per qualche havea scritto il Freapane, havea risoluto di non venire, se oltre il soldo, la Reina non li dava Capua, et l'Aquila; per il che egli sapea che re Alfonso non veneria mai, se non sapea che Braccio fosse venuto in Napoli, et benchè paresse conditione molto grave, fu mandato a Braccio il Privileggio dell'Aquila, et di Capua, et a sollecitarlo che venisse. Il re Luigi in tanto andava ogni dì avanzando, perché essendo divulgato che l'Armata di Catalani non era di quella forza, che avesse potuto far altro che difender Napoli per poco tempo, per ogni Provintia in molte Terre si alzavano le Bandiere di Angiò, et molti Signori venivano al campo in Aversa a giurare omaggio, et conoscere il re; et tra l'altre Città l'Aquila subito che seppe che la Reina l'havea promessa a Braccio, alzò le Bandiere di re Luigi; et fu cagione che tutto Abruzzo facesse il simile: intorno Napoli tutte le Terre da Castell'à mare di Stabia fin a Pozzuolo ubedivano a re Luigi,

i napolitani dopo la venuta dell'armata Aragonese, haveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, et massime dopo la ritirata del campo ad Aversa; et per questo alcuni di parte Angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a re Luigi; et li mandaro a dire, che una notte determinata a quattr'hore si appressasse a Carbonara con l'esercito, perché Carbonara a quel tempo era fuor di Napoli, che essi havrebbero aperta una Porta, ch'era tra la Porta di Santa Sofia, et quella di Santo Gennaro; la qual Porta pochi di avanti per ordine del gran Sinescalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati; et trovando adormite le guardie con grandissimo silentio levaro il terrapieno, et levaro le tavole della Porta: ma trovaro un travo fitto all'una parte, e l'altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie; talche non potendo entrar Cavalli per quella porta non venne ad effetto la congiura; perché mentre scendeano da cavallo i soldati del re, et intravano a piedi fuor delle mura era un grandissimo strepito, àppressandosi molti per scender da cavalli, et cessando i cavalli di quelli ch'erano scesi, et non è dubio che la Città era perduta, se havessero potuto entrar a quell'hora i Cavalli, et correr per la terra; ma essendo entrati pochi, et a piedi, e congiunti coi congiurati; et essendo dato all'arme dalle guardie svegliate; venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda de Cavalli, et urtò con tanto empito sopra di loro, che furono astretti ritirarsi verso la Porta, dove impedivano gl'altri che cercavano entrare; ma benche resistessero un pezzo valorosamente, sopravvenendo Lodovico Colonna, il Periglioso coi soldati delle Galee, al fine per la medesima porta se ne uscìro, et perché l'uno impediva l'altro, molti se ne gittaro per le mura giù, et furono presi quattro de i congiurati, Notare Tinello di Mastraro, Notar Bertramo Aversano, Lembo Arcamone, et Antonio Schiavo, et furo strascinati per la Città, et tre di essi appicati, et Lembo fu squartato, i quali palesaro il nome di tutti gl'altri; gl'altri per havere parenti potenti nella parte di Durazzo furono puniti in danari. La Porta fu serrata meglio che non stava prima, et furono ripresi, et notati d'infamia quelli, che haveano fatta male la guardia, et parve a tutti che a quella volta la Città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi di dopoi fu scoperta un'altra congiura di Gioannillo di Risi, et d'Antonio Sartore, et furo appicati. Mentre queste cose si facevano a Napoli, gli Ambasciatori arrivati in Corsica, dove all'hora si trovava re Alfonso gli dissero con quanto plauso della Città, era stato dichiarato dalla Reina suo Figlio adottivo, et duca di Calabria, et futuro successore nel Regno, et quanto era necessario, che sua Maestà venisse tosto. Il re rispose, che subito che fusse venuto Braccio al soccorso della Reina, sarebbe venuto, che altramente parrebbe cosa inconveniente, che havendo dà venir a liberar altri di assedio, venisse ad accrescer il numero de gli assediati; et con queste parole ne mandò gli Ambasciatori molto sodisfatti di lui, per l'humane accoglienze a lor fatte. Quelli di istessi, Braccio si mosse da Perugia con tremilia cavalli a gran giornate per la via di Abruzzo, et da Sulmona in un dì venne a Capua, che sono più di sessanta miglia, et entrò con tanto silentio, che i soldati Sforzeschi che stavano a Santa Maria Maggiore, due miglia lontano di Capua, non sapendo la venuta sua, corsero la matina seguente (come soleano) insino alle porte di Capua a far prede, et essendo usciti molti Capuani per intrattenerli, cominciaro a scaramozzare più ardi-

tamente del solito: talche corsero al romore più di docent'altri Cavalli Sforzeschi di quelli ch'erano a Santa Maria; et gl'altri si armavano con speranza d'entrar a Capua. Quando all'improvviso uscì Braccio con la sua Cavalleria, alla qual non potendo resistere si cominciaro a ritirare, et Braccio li fu sempre sopra, et alla fine gli ruppe, et dissipò, et pigliò il Casale, et lo ridusse alla fede della Reina; in questa battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, et non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo. Braccio passò vittorioso a Napoli, et fu caramente accolto dalla Reina, et da tutta la parte; et fu mandato subito una Fregata ad avisar re Alfonso. Pochi di dopoi Braccio per ordine della Reina, cavalcò con l'esercito per aprir la via di principato, et di Calabria, et andò, et prese per forza Castell'à mare di Stabia, et ridusse a divotion della Reina Scafati, et alcun'altri luochi di quella contrada di poca importanza; et vedendo la difficoltà ch'era di espugnar Terre maggiori, come Capitano prudente, dubbitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del Fiume di Sarno, onde si troverebbe inchiuso, pensò de ritirarsene, et già non l'ingannò il pensiero, che poco dopo fu avisato, che Sforza per la via di Somma veniva con tutto l'esercito a tal effetto, et si affrettò tanto a passar il fiume, che in esso si affogaro xiiij soldati, et per la via della Torre del Greco se ridusse a Napoli. fu fama che Tartaglia mandato da papa Martino in aiuto di re Luigi con mille cavalli, havesse avisato Braccio del pensiero di Sforza, et per questo re Luigi cominciò ad haverlo sospetto, et poco dopoi, come se dirà, li fe' tagliar la testa, et i mille cavalli restaro al soldo di Sforza. re Alfonso havendo inteso la venutà di Braccio in Napoli, per la qual si conosceva essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l'armata, et se ne venne ad Ischia, et la si fermò, avisando la Reina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di haverne allegrezza infinita; mandò subito Giovan Caracciolo gran Sinescalco ad incontrarlo con alquanti baroni che si trovavano a Napoli, il quale poiche fu venuto in cospetto del re con molte honorvoli parole da parte della Reina le diede lode, et gratie infinite, che si fosse mosso così generosamente a liberare una povera donna iniquamente oppressa, et al fine il pregò che volesse drizzar il corso con l'armata nel Castello dell'Ovo, con dire che la Reina voleva farlo entrare in Napoli con quella Pompa, et apparato della Città, che potesse farsi ad un tal re, et suo liberatore. Il re disse, che 'l desiderio suo era tanto grande de venir a baciare la mano della Reina sua madre, che sarrebbe più tosto d'entrare senza pompa alcuna, che havere honori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno, o due dì; ma per ubedire a i commandamenti di lei, sarebbe restato al Castello dell'Ovo, aspettando il tempo insino che la Reina l'havesse mandato a chiamare, et così si restò il gran Sinescalco, dicono, che se ne ritornò poco contento, havendo visto il re così bello di persona, valoroso, magnanimo, et prudente, per quanto dimostrava, et oltre di ciò la compagnia di tanti honorati baroni Aragonesi, Castigliani, Catalani, Siciliani, et d'altre nationi soggette al re; perché dubitava, che l'autorità sua in breve sarrebbe in gran parte, o forse in tutto diminuita, et estinta, et se ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo, che tanto peggio potea soccedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore, et potenza, che non era stato re Giacomo. Ma venuto in Napoli volse con ogni studio far dimostrare la privata letitia della Reina, et de suoi Cortig-

giani, et l'universale della Città, con Barche coronate di fiori, et ben adorne di tapezzarie, ch'andaro a salutar il re fin'alla Galea avanti che si movesse dal Castello dell'Ovo; ordino ancora ch'in segno di publica letitia, per le strade della Città, donde il re havea da passare, si spargessero fronde, et fiori; et che per li cinque Seggi si trovassero le più belle donne della Città, con suoni non solamente di ballare, ma varij instrumenti musici, ne pretermisse spetie alcuna di quelle pompe, che si poteano usare all'hora in Napoli, per la qualità di quelli tempi; et Braccio per quel che toccava a lui messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della porta Carmelitana, dove il re havea da smontare, et certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati, talche se la Città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del re non havendone visto mai simile, il re, et i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati, et a cavallo a sì robusti, et possenti Corseri. Dall'altra parte desiderando il re d'entrare con qualche dimostratione del valor delle genti sue, ordinò, che i soldati navali ch'erano venuti a Napoli sotto Raimondo Periglios, uscissero al lito facendo mostra di vietare l'armata del re, di ponere genti in terra; et egli mosso dal Castel dell'Ovo et venendo alla Foce di Sebeto, fiume ch'entra in mare cento passi lontano dalla Città, dapoi di haver fatto segno un pezzo di combattere con quelli che guardavano il lito, scese in terra vittorioso; dove trovò Braccio che fu il primo a farli reverenza, il qual gli disse, che per la fama delle gran virtù di sua Maestà havea lasciate l'imprese sue più fruttose in Toscana, et era venuto a servirlo, et si rallegrava di haver havuto sorte, et valore di far trovare alla Maestà sua l'impresa quasi vinta; Il re gli rese gratie, et gli disse che la medesima fama del valor di lui l'havea mosso a farne elettione, et haver speranza più nella persona di lui; che di qualsivogl'altro, o Italiano, o d'altri Regni che Signoreggiava, et così cavalcato il re, col medesimo Braccio da una parte, et dall'altra Cristoforo Gaetano eletto da napolitani; gionse alla porta di Capuana, et intrato nella Città per le strade più celebri, et adorne, fu condotto al Castel nuovo. La Reina discesa fin'alla porta del Castello, il ricevette con ogni segno di amorevolezza, et di letitia, et dapoi che l'hebbe abbracciato, tolse le chiavi del Castello, et le consignò a lui, et li disse che ringratiava Iddio, che l'havea fatto gratia di farle veder colui, al qual essa era ubbligata innanti che l'havesse veduto, essendo stata dalla sua armata, et dal suo esercito mantenuta nel Regno; poiche da una parte il Periglios havea salvata la Città con le genti dell'armata, et dall'altra Braccio havea liberato il Paese ributtando Sforza, et proibendo le correrie, e i latrocinij de i soldati di q(ue)llo, e soggiunse molt'altre parole, che dimostravano affettione, et obbligo grandissimo. Il re rispose, che si rallegrava, che 'l soccorso suo havesse a lei giovato tanto, e che per sospetto che havea che non bastasse al tutto a sollevarla, havea lasciate l'imprese sue proprie, per venir con la persona, e col rimanente delle sue forse a discacciar in tutto i nemici, et che si rallegrava ancora di haver piena informatione del torto de nemici, e della ragione della Maestà sua perché sempre la vittoria suol essere da q(ue)llaparte, dov'è la giustitia; tutto il rimanente di q(ue)l dì, e molt'altri poi si passaro in feste, e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell'uno, et l'altro Sesso. Ma i baroni, et Conseglieri più prudenti entrarono molto sospetti vedendo la leggerezza de

la Reina, e già pronosticarò che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste giudicando il re, che bisognava honorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile, convocato il Consiglio della Reina; et Braccio si voltò a consultare, e trattare le cose della guerra; et havendo inteso, che Sforza, il qual stava ad Aversa, mandava liberamente grosse bande de cavalli: tolse resolutione di mandar Braccio, che li havesse o da rompere in tutto si usceva da quella Città per fatto d'arme, o vero che havesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche, proibendo le correrie, et rompendo quelli che uscevano. Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di Giugno, ch'erano seccate le biade, con disegno di fare gran danno alle genti Sforzesche, che stavano disperse per diversi luochi, per fare caricare strame, et vittovaglie alla Città. Ma Sforza c'hebbe aviso da Napoli della partita, et del pensiero di Braccio, con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella Città, et uscì in aiuto de suoi, havendo mandato per diverse vie a commandare, che si reducessero tutti in una parte; ma alcuni cavalli, che Braccio havea mandato innanti, tornarono ad avisarlo che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi, et soccorrerli, onde Braccio lasciando la via di opprimere i saccomanni andò dritto ad Aversa, per escluder Sforza che non potesse entrarvi, ma Sforza che pensava tutto quello, che potea essere, come se vide, unito con la maggior parte delle scorte de saccomanni, et che non compareva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, et pose in mezzo i saccomanni, et non molto dappoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro, che si mai haveano dimostrato sotto le sue bandiere virtù, et audacia, era dibisogno, che la dimostrassero in questo punto, dove combattevano non solo per la gloria, ma per la vita; tutti risposero che attendesse a far com'era suo solito ufficio di valoroso, et prudente Capitano, perché per quanto toccava a loro, non l'havrebbono data cagione d'altro, che o di premiarli vivi, o lodarli morti, e tornato ciascuno al suo luoco, cominciaro a caminar con tanto bell'ordine, et così ben serrati insieme, che Braccio che li vide, unì le genti sue, di quattro squadroni facendone uno, et con grand'impeto andò ad assaltar l'esercito Sforzesco, il qual parte per lo valor proprio, parte per la speranza di re Luigi, che havesse da uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l'impeto di Bracceschi, che approssimandosi alla Città, seguì l'effetto, che desideravano; perché re Luigi con la moltitudine de Cittadini, et coi Francesi ch'erano con lui uscì subito, et con grandissimi gridi se sforzavano di andar a ferir per fianco i Bracceschi così essendo voltato Sforza col fiore de suoi poiche già i saccomanni, et la preda erano entrati in Aversa tolse la speranza a Braccio di far effetto alcuno, et lo strinse a ritirarsi a Napoli; et perché questa Impresa mal soccessa pareva, che havesse un poco scemata la reputatione dell'esercito Braccesco. Braccio dimandò alla Reina la possessione di Capua, che già l'havea promessa, con dire che premendo da una banda con le sue genti, et infestando Aversa, et dalla banda di Napoli facendo il medesimo l'esercito del re, in brevissimi dì haveriano messo in rovina Sforza con le sue genti; et recuperata Aversa. Ma il gran Sinescalco secretamente oprava, et consigliava la Reina, che in niun modo gliela desse; perché ponendo una Città così nobile; et per la fertilità del paese così oportuna a nudrir un esercito in mano d'un Capitano così valoroso,

com'era Braccio, accompagnato da un esercito tale de veterani, sarebbe in maggior pericolo di esser spogliata, e cacciata da Braccio, che da re Luigi, et la Reina ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà, et Consiglio del gran Sinescalco; fe' intendere a Braccio, che Capua li sarebbe consignata quando fosse finita la guerra; et che per alcuni rispetti per non sdegnar Capuani non potea darla all'ora; Braccio dolendosi di questa risposta, andò a lamentarsene a re Alfonso il qual benche conoscesse che la ragione, che movea la Reina era efficace; giudicò che fosse minor pericolo consignar Capua, che disdegnar quel Capitano, nel quale consistea non solo la speranza della vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso et la Reina, quando per disgratia havesse voluto alienarsi da loro, et pigliar la parte di re Luigi; et per questo operò con la Reina che Capua li fosse consignata subito. Il gran Sinescalco vedendo, che non havea potuto impedire la consignatione di quella Città, pensò almeno di oprare, che 'l Castello, et due Torri, che stavano da là del Fiume nel capo del Ponte, si tenessero per la Reina, et mandò a dire secretamente a i Castellani, che dicessero, che non voleano dare ne il Castello, ne le Torri, se non fossero pagati d'una buona quantità che deveano havere dalla Reina per le paghe loro. Questa cosa accese più l'animo, et la volontà di Braccio ad haverle, perché già sapea che tutte erano machinationi del gran Sinescalco. Ma re Alfonso che giudicava, che havendoli data la Città, era poco securtà tenere un Castello, più tosto debole, che forte, et due Torri capaci di pochissimi huomini; mandò subito tanti danari suoi a Braccio, che tolta la scusa a i Castellani forono stretti di consignar le Torri, et il Castello, et in questo modo passò quella Estate, et buona parte dell'Autunno senza far l'uno, et l'altro esercito cose notabili; ma solamente si fecero alcune leggiere scaramuzze, mentre l'una, et l'altra parte cercava de ridurre dalla campagna ogni spetie di vittovaglia ne i luochi forti. Finito poi l'Autunno, il gran Sinescalco, che portava odio mortale a Giovan Pietro Origlia conte di Acerra; et desiderava esterminalo insieme con tutta casa Origlia; persuase al re ch'era necessario pigliare Acerra, la qual l'impediva il passo delle vittovaglie, che di continuo sogliono venire di Valle Beneventana in Napoli, et non hebbe molta fatica d'indurre a ciò l'animo di re Alfonso avido di gloria; et benche fosse tempo più tosto de ridurre le genti alle stanze, che tenerli alla campagna. re Alfonso volse che si facesse quella impresa, et per togliere a i soldati la materia di lamentarsi de i disagi, volse andarvi in persona, accioche con l'esempio suo havessero pazienza. Partito adunque da Napoli a x. di Novembre andaro a fare la festa di San Martino ne i Padiglioni, dove si accamparo innanzi le mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi. Giovan Pietro benche restasse per l'assalto improvviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati Sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni Capitano de i veterani di Sforza; et posti ne i luochi opportuni secondo il bisogno i soldati, et i Cittadini, che poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fidutia il soccorso di Sforza, che oltre l'obbligo che havea alla parte Angioina, era suo grand'amico. Il re Alfonso fidandosi molto ne i soldati navali perla destrezza, et agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto, ma fu vano perché benche i suoi con grandissima forza, et audatia appoggiassero le scale al

muro; l'Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere con tutte le scale, et precipitavano da i merli quelli ch'erano saliti sù le mura. Il re vedendo morti molti di suoi uscì di speranza per all'hora di pigliar la Terra per forza, et fe' subito lavorare una trinciera che circondasse tutta la Terra guarnita di passo in passo de forti bastioni; ma dopo molti dì vedendo che la Terra stava molto ben munita di cose da vivere, et che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl'incomodi del verno; fe' ragunare in tutte quelle parti, ov'era la muraglia più debile gran quantità di Bombarde, et fe' battere da più parti la Terra per aprir l'entrata a i soldati tra la rovina delle mura; ma fu tanta la virtù di Santo, et l'ostination dell'Origlia, et di Terrazzani, che non mancavano con diligenza eseguire qualche Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le Bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia; Talche i soldati del re che vedevano battute le mura a terra senza accorgersi del rimanente, diedero l'assalto, et tentarono di entrar nella Terra, et sempre forono ributtati con morte di molti, perché trovavano sì fatti ripari, ch'erano feriti da fronte, da lato, et dalle spalle. Ma re Luigi che'era per diverse spie avisato del pericolo di Acerrani deliberò soccorrere quella Terra, sì per l'oportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fame, come ancora perché conosceva che importava molto alla riputation sua fare perdere la riputatione a re Alfonso, et all'esercito Braccesco, che non havesse bastato con tante forze ad espugnare una Terra debole, e con poco presidio; et comandò a Sforza che con tutto l'essercito andasse a soccorrerla; Sforza dunque pose in ordine l'esercito, senza comunicare qualche havea da fare, anzi dimostrando di volere andare a Napoli per divertere re Alfonso da quello assedio, ma per che dell'una parte, et l'altra erano secrete spie: re Alfonso mandò subito cavalli a riconoscere il viaggio di Sforza, et ritornati alcuni a dirli che venia per la via di Acerra, mandò subito con alcuni Cavalieri napolitani, che sapeano il luoco, Giovan de Vintimiglia Siciliano conte di Ierace, huomo di molta stima con una buona banda di cavalli, et di fanti al ponte di Casolla, che havessero da prohibire il passo all'esercito Sforzesco, ma il Vintimiglia non poté arrivar così tosto al ponte, che non fossero passate due squadre di cavalli, et alcuni fanti, et per questo attaccata una fiera scaramozza con quelli. mandò ad avisare re Alfonso del pericolo, et in tanto combattendo con sommo valore, ributtò, et restrinse li nemici verso il ponte, che non poteano passar altri il ponte in aiuto loro. Il re havendo inteso il pericolo de suoi, mandò quasi tutti i soldati Navali con molte compagnie di cavalli sotto Nicolò Piccinino, che ottenea il secondo loco nell'esercito Braccesco, che havesse da soccorrere il Vintimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di Sforza, non confidando alle genti da piedi del re, che facilmente da i cavalli nemici poteano essere rotte, volse andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavalleria. Il Piccinino gionto che fu al ponte, con grandissimo sforzo entrò nella battaglia, e in breve spatio strinse tutti quelli, ch'erano passati a ritirarsi da là dal ponte, quando combattendosi da là dal ponte dove havean fatto testa li Sforzeschi, sopragionse Sforza con un squadrone di cavalli eletti, et reintegrò la battaglia con gran pericolo dei Bracceschi, et mentre si combattea da una parte, et dall'altra con grandissimo valore, Braccio sopravvenne, et mandò a comandare a quelli

ch'erano passati, et combattevano, che cominciassero a fugire con disegno di tirare gran parte dell'esercito nemico da quà dal ponte, per poterlo poi debellare, et ponerlo in rotta; ma fu così presta, et senza ragione la fuga, che Sforza, che conobbe ch'era fatta ad arte, ritenne i suoi che non passassero il ponte, et si consumò quel dì senza far effetto alcuno, et al fine la sera Sforza ritornò in Aversa, et Braccio al campo. Ma mentre s'era combattuto al ponte, Santo che dalle mura conosceva l'esercito del re diminuito per la cavalcata di Braccio, congetturando quelch'era, uscì audacissimamente ad assaltar il campo, Ma il re con molto valore lo ributtò, et le diede la caccia insino alla terra. Credeva il re che gli Acerrani che haveano visto quel di uscir vano il disegno di Sforza di soccorrerli, et l'assalto dato per Santo al campo, havessero da battersi, et pensassero di rendersi; ma non fu così; perché cominciare con maggior cura a difendersi; anzi dalle mura beffeggiavano, et ingiuriavano i soldati Catalani, et d'altre nationi ch'erano venute col re, et mostravano stimar poco l'assedio; et benché con questo l'animo del re ogni dì si accendeva più ad ira, pur non potea resistere alle querele de suoi, i quali impatientemente suffrivano gl'incomodi della campagna, et in quei luoghi palustri, et guazzosi; et per questo deliberò far uno sforzo estremo avanti che si levasse dall'assedio, et tentare di pigliar la terra; sperando che i soldati desiderosi di levarsi dal campo havessero da combattere con maggior forza, che non haveano fatto l'altre volte; et stando in questo pensiero soprogionsero, il cardinal di Fieso et il cardinal di Sant'Agelo, mandati da papa Martino per pacificare questi duo re. Et mentre trattavano con re Alfonso la conditione della pace, re Luigi c'hebbe notitia, che con la speranza della pace, i soldati di re Alfonso con molta negligenza guardavano la trenciera; mandò molti valent'huomini che felicemente passaro, et entrarono in Acerra, et aggiunsero non meno audacia, che forza all'assediati; et perché il trattato della pace andava in lungo, re Alfonso dubitando che i cardinali fossero venuti per darli parole, determinò di seguire il suo pensiero, et di dar l'assalto; et apparecchiate tutte le cose necessarie, comandò che la terra si assaltasse da più parti, et Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si facea nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando ne i luoghi più pericolosi i più valent'huomini del presidio, et de i terrazzani. Precedendo dunque per ordine del re Bernardo conteglia valentiano con una banda di Balestrieri per la parte dov'erano state battute le mura, gran parte della cavalleria desiderando far conoscere al re la virtù loro, scesero da cavallo, et si posero insieme coi balestrieri dall'altra parte che guardava mezzo giorno. Il re mandò Guglielmo di Moncada con una parte de i soldati, ch'erano venuti sù l'armata, le fanterie tutte sotto diversi Capitani in quel medesimo tempo tentavano in diverse parti entrare nella Terra; et se incominciò a combattere con grandissimo ardore dall'una parte, et dall'altra, perché re Alfonso andava intorno la Terra confortando i suoi, che non si facessero vincere di valore dall'Italiani; et Braccio per contrario ammoniva i suoi, che sarebbe ingiuria grandissima in battaglia di terra farsi togliere l'honore da marinari mal armati, et dentro la Terra il conte, et Santo con gran numero di persone elette andavano circondando la piazza conortando i soldati, e terrazzani a resistere, et mantenersi la gloria che haveano acquistata, resistendo a tanti assalti d'uno esercito Reale, et d'un Ca-

pitano il più riputato d'Italia, et aggiungevano animo, et forza a i defensori, collocando soldati freschi, dov'era di bisogno, talche faceano a gara Acerrani con soldati del presidio a chi meglio tenea il suo luoco. Era stata data alcun'anni innanti Acerra dal re Lanzilao a Gurello Origlia suo intimo servidore padre di Giovan Pietro che all'hora n'era conte, et per molti beneficij che ne haveano ricevuti, et dal padre, et dal figlio. Acerrani erano fatti affetionati di casa Origlia, et per questo rispetto combattevano ostinatamente; et le donne, et l'altri ch'erano inhabili a trattar arme, non mancavano di portar a tempo fassi, legne, et altre cose necessarie alla difensione, et a far ripari, talche per tutte l'altre parti della Città con poca fatica i defensori ributtavano i nemici, solo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia, et i suoi combattevano valorosamente, ma in niun modo bastava a penetrare alle monitioni, et quanto più correano a quello spatio, dove le mura erano battute a terra, tanto più n'erano morti, perché non tiravano i defensori colpo niuno in fallo; ne solo era il pericolo di quelli ch'erano entrati; ma de gl'altri che voleano entrare, perché la notte avanti era stata una larga pioggia, et i soldati sdruciolavano, et cadevano, et erano percossi da quelli che stavano sù le mura con saette, et sassate; tra i quali fu Guglielmo di Moncada, che lasciando di combattere la parte della Città assegnata a lui, venne alla parte della batteria, et fu ferito di molte sassate; fu occiso ancora Blasco Alagona conte di Passanitri con grandissimo dolore del re; et per questo Bernardo Centiglia fu astretto a ritirarsi. Ma il re vinto dall'ira non voleva in modo alcuno che si abandonasse l'assalto, et comandava che tornassero un'altra volta a rimetter dentro. Ma i duo cardinali che vedeano con tante morti succedevano ogni disegno, pregaro il re, che non volesse mandare a tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che papa Martino haveria almeno tolta in sequestro Acerra, si che non havrebbe potuto nocere allo stato della Reina Giovanna, et concludendosi la pace l'havrebbe forse assignata a lei. Il re pregato a prieghi di cardinali fe' sonare a ricolta, havendo perduto uno buon numero di huomini valorosi, et essendo la maggior parte di quelli, che con più audatia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti; Dopo questa giornata non si fe' cosa alcuna, perché tutti i Capitani del campo haveano persuaso al re, ch'era impossibile pigliarsi quella Città per forza, et ch'era meglio tentare la via della fame guardando bene le trinciere, acciò che non havesse potuto venire spetie alcuna di vittovaglia nella Terra, che già i soldati per cancellar la vergogna di non haverla potuta pigliare, haveriano più tosto sofferto i disaggi della campagna, che 'l pericolo di andar a morire, o lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopo molti dì, non si sa la cagione, re Luigi chiamò a se i presidij, et fe' consegnare Acerra in deposito a i Legati Apostolici, et re Alfonso se ritirò a Napoli, et Braccio coi suoi a Capua. In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello crescendo il sospetto di tradimento a re Luigi, et a Sforza per alcuni cavalli, che l'erano stati mandati in dono dal re Alfonso, fu decapitato in Aversa, et fu conclusa tregua fra questi duo re, per tanto spatio, quanto pareva che bastasse per trattare la pace; et poco dopo re Luigi andando a trovar papa Martino, lasciò Aversa, et gl'altri luochi a li medesmi Legati; et Sforza hebbe per patto nella tregua de potersene andare a star a Benevento ch'era suo. Vivea in quel tempo Benedetto xiiij. Antipapa, et s'era fatto forte in un luoco inespugnabile in Spagna detto Pani-

scola, et con pertinacia grandissima volea morire col titolo di papa, ancor che da natione alcuna non era ubedito; et re Alfonso ponendo in gelosia papa martino, et dimostrando che se non havesse favorito le parti sue, havrebbe fatta dare ubedienza da tutti suoi Regni all'Antipapa, ottenne, che pochi mesi dopoi il papa fe' consignarli tutte le Terre, che i Legati tenevano sequestrate, et in Napoli si fe' grand'allegrezza, che pareva la guerra finita, solo l'Aquila si tenea per se alla divotione di re Luigi, et re Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla, del che Braccio ne fu molto contento, poiche come sù è detto, per virtù de i patti quando venne a servire la Reina, et il re li fu p(ro)messa. Restò la Provintia di Terra di Lavoro libera da gli alloggiamenti de i soldati per la partita di Braccio, et in Napoli i parteggiani della Reina viveano assai quieti, quando nel mezzo della Primavera dell'anno 1422. venne una peste in Napoli, che strinse il re, et la Reina di andare a Castello a Mare, lasciando de i soldati navali presidio in Napoli, et per la partita di Braccio, e per la peste in Napoli, Ottino Caracciolo ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di re Luigi, e infestava di correrie tutt'il paese vicino. Questo Ottino era acerbissimo nemico della Reina, perché essendo benemerito della Reina per haverla liberata da mano del re Giacomo, non potea soffrire, che la Reina anteponesse a lui Sergianni Caracciolo gran Sinescalco, il quale anchora che fosse de una medesima famiglia con Sergianni, era nato il padre povero, et non come lui nato de i primi titolati di tal famiglia; et per questo era secretamente amato, e favorito da molti baroni del Regno, che haveano invidia della grandezza del gran Siniscalco; et re Alfonso dubitando, che q(ue)sta, che pareva poca favilla di guerra, non havesse d'accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, a Caivano, et a Caserta alcuni presidij, che havessero da tenere in freno i soldati di Ottino, che non scorressero così liberamente depredando il paese, et per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perché da una parte il re ordinò che i soldati di Ottino ch'erano pigliati andassero in Galea, dall'altra parte Ottino fatto tagliar il naso, et cavar l'occhio destro, et troncar le mani a tutti i soldati Catalani, li mandava via, dicendoli che andassero a raccomandarlo al re. Stavano ancora alla divotione di re Luigi Vico, Sorrento, Massa, et tutta la Costa di Amalfi, senza haver presidio alcuno, ma solamente per volontà, et affettione, che portavano a quella parte, et re Alfonso per non star in otio, si mosse, et andò a Vico, il qual si rese subito, di là passò a Sorrento, dove trovò resistenza per esser la terra più forte, et nido di molti nobili affettionati della parte Angioina, et vi pose l'assedio, ponendo bombarde per diversi luochi, et mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i Sindici di Massa, et di tutt'il ducato di Amalfi a rendersi, et a portar le chiavi a re Alfonso, per la qual cosa vedendosi Sorrentini circondati intorno da tanti nemici; et la Città loro tanto povera de vittovaglie, et di cose necessarie a soffrire un mediocre assedio si resero con honorate conditioni, et perché la peste durava in Napoli, et Castello a mare era inhabile a mantener due Corti Reali. Il re, et la Reina se n'andaro a Gaeta, et restò Artale di Luna Capitano dell'armata, che havesse a tener in fede queste Terre maritime poco avanti venute alla divotione del re. A pena il re, et la Reina erano gionti a Gaeta, che Sforza partendosi da Benevento andò

con pochi cavalli, ma molto honoratamente in ordine a visitar il re, et la Reina, et essendo con grand'humanità accolto, diede esempio a gran numero de baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo, spargendo fama della gran clemenza, et cortesia di re Alfonso; della qual confidati; molti che haveano offeso la Reina, et il gran Sinescalco, vennero con grandissima fidutia, et furono benignamente accolti da lui con dispiacere della Reina; il che fu cagione, che si come sino a quel dì haveano governato ogni cosa con gran concordia, d'all'ora innanzi nacquero quelle suspitioni, et discordie, che poi furono cagione d'infiniti danni del Regno, et più della Città di Napoli; perché il gran Sinescalco, ch'era lo spirito, et l'anima della Reina, non potea soffrire, che re Alfonso s'havesse fatto giurare omaggio dalle Terre pigliate, et da i baroni ch'erano venuti a visitarlo, perché pareva segno, che volesse pigliar innanzi il dì della morte della Reina la possessione del Regno contra i patti dell'adottione; et facendolo intendere alla Reina, havea venenato l'animo di quella di maggior suspitione, et obligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch'egli tenea dello Stato, et della salute di lei, perché le disse che un dì re Alfonso l'havrebbe pigliata et mandatala in Catalogna cattiva per occupar il Regno, et con quello poi occupar tutt'Italia; per questo timore la Reina deliberò guardarsi quanto più potea, et all'impensata si partì da Gaeta, et venne a Procita, dove stette alcuni dì, et di là andò a Pozzuolo con determinatione di passare in Napoli; poiche la Peste, dopo haver fatto gran stragge, era cominciata a cessare; et il re Alfonso che havea creduto che la Reina havesse da tornare da Procita a Gaeta, quando intese che havea tolta la via di Pozzuolo per ire a Napoli, s'avviò per terra, et quando fu gionto a Capua, che ancor non l'havea vista, andò fin'à Pozzuolo con pochissima compagnia a visitarla, credendosi con quello levarli ogni suspitione, ma fu tutto il contrario; perché la Reina timida entrò in maggior sospetto, perché ancorche havesse appresso di se buon numero de Cortigiani, non li tenea tutti per fideli; et subito che re Alfonso fu partito da lei per andar a veder Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli; temendo che se re Alfonso arrivava innanzi di lei in Napoli; l'havrebbe astretta ad habitar nel Castello nuovo, dove sarebbe stata, come pregioniera; ma quando fu gionta in Napoli uscì il Castellano del Castello nuovo ad invitarla a restare nel Castello, et ella non volse entrarvi con dire, che voleva andar prima ad accomodar alcune cose, et stare pochi dì nel Castello di Capuana; et frà pochi dì sarebbe venuta volentieri col re suo Figlio, se ne passò al Castello di Capuana. Il re trovandosi ad Aversa fu subito avisato di questi andamenti della Reina, et conoscendo l'instabilità di quella; lo spirito, et l'ambitione del gran Sinescalco, dubitando che non machinassero qualche novità venne subito a Napoli, et alloggiò al Castello nuovo; et già si vedeano intermesse le visite tra lui, et la Reina, et quelle poche che si faceano erano fredde, et tali che non bastavano a coprire l'alienatione de gl'animi loro; et ogni persona di giuditio era in opinione, che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura con gran confusione, et danno della Città, et del Regno. Ma dopo alquanti dì il re che conosceva che quest'alteration di mente della Reina, era per suggestione del gran Sinescalco, deliberò farlo pigliare, et ponerlo in carcere; sperando di ottenere dalla Reina quanto voleva; quando havesse levato da mezzo l'autore delle discordie, conosceva bene il gran Sine-

scalco l'animo del re verso di lui, et cominciò a guardarsi; ma perché per virtù dell'adottione, et de i Capitoli. Il re come duca di Calabria, et Vicario Generale della Reina, era solito tener Consiglio, et spedire i negotij del Regno, onde bisognava per forza, che 'l gran Sinescalco, come primo de Consiglieri del Regno andasse in Castel nuovo, dove il re tenea il Consiglio; non volse andarvi, se prima non havea salvo condotto; et per che vedeva il re quanto importava allo Stato suo porre tal huomo in priggione, gli fe' volentieri tal salvo condotto, com'egli stesso seppe adimandare, et cominciò a dissimulare di volerlo per mezzo, et per autore di reconciliar, et purgar l'animo della Reina d'ogni sospetto, et similmente il gran Sinescalco simulava con lui di tener animo di farlo; ma si ben l'uno, et l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrar il contrario di quello, che haveano nella mente i servidori, et adherenti del re, et i parenti del gran Sinescalco scovatamente faceano a gara; perché un dì volendo il re da i suoi far fare una giostra a San Giovanni a Carbonara, com'era di natura sua splendidissimo, fe fare un'Elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificosamente andava per la Città, et havea in dosso una torre di legno, den ro la quale erano molti Musici eccellenti con diversi instrumenti musici tcantando [in linea con de/_ro], et sonando; et appresso venivano tutti Cavalieri Catalani, et Siciliani, che haveano da giostrare vestiti d'Angeli; et dall'altra parte molti Cavalieri di Capuana haveano disegnato di vestirsi in forma di Diavoli, et comparire alla giostra; ma succese la morte di Giosue Caracciolo ch'era parente de tutti i giostratori, onde fu guasto il disegno; ma non mancò chi disse al re l'intention loro, et che ne era stato Autore il gran Sinescalco di non farsi la giostra. Et scrive Geronimo Zurita Coronista del Regno di Aragona, che la giostra ch'era ordinata a San Giovanni a Carbonara era stata con intentione del gran Sinescalco, et da gli suoi adherenti per trattare re Alfonso, come fu trattato re Giacomo poch'anni innanzi, et pigliarlo per assicurar la Reina del timore che tenea che 'l re non pigliasse lei, et questo pareva cosa leggiera a fare consertando che 'l di medesimo che s'havea da far la giostra, la Reina il convitasse nel Castello di Capuana. Per il che il re ne salì in tant'ira, che senza rispetto di salvo condotto a 27. di Maggio nell'anno 1423. andando il gran Sinescalco al Castel nuovo, dove si havea da tener consiglio di cose importantissime. Il re lo fe' pigliare, et porre in carcere, et poi cavalcò subito per andar a trovar la Reina, non si sa se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello ch'era seminatore di tutte le discordie loro, o se ne andava come pensano alcuni, per pigliar la Reina in potestà sua, et quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalugna. Ma subito che 'l gran Sinescalco fu preso, un servidore di Gasparro di Pulsano Secretario di Braccio, andò correndo ad avisar la Reina, la qual a tal nuntio sbigottita non seppe far altro, che chiamar tutti i suoi Corteggiani, et raccomandarsi alla fede loro; et a pena era gionta la compagnia del re alle Porte del Castello di Capuana, che furono subito serrate; et benche stessero tutti nel largo avanti il Castello fermati per vedere che haveria fatto il re. Quando il re giunse spinse il cavallo, et entrò nel Ponte, et fe' da gli Alabardieri suoi gridare che apprissero, ma non solamente non fu aperto, ma quelli ch'erano saliti in sù le mura tiravano pietre, tta le quali mancò poco, che una non occidesse il re; perché arrivò, et percosse l'arcione

d'avanti il cavallo. Il re non giovandoli i commandamenti che faceva, che a pena di rebellione l'aprissero, perché voleva visitare la Reina sua madre; tolse la via del Mercato per tirarsi allargo, et per non esser colto nell'angustia della Città, quando il popolo havesse pigliato l'arme. Scrive il medesimo Coronista di Arogona, ch'l re nel Ponte del Castello di Capuano non si potea tornare in dietro senza pericolo, et ch'un Cavaliere Catalano scese da cavallo, et andò a pigliar il freno del cavallo del re, et le fe cessare fuor del Ponte, et che furo feriti di sassate vicino al re, Guglielmo di Moncada, et Giovan Baldascino, et che vi morì un Cavaliere chiamato Alvaro Garavido valentissimo Cavaliere. Era stato il re due anni nel Regno, et gran parte di quelli, che l'havean seguito da gl'altri Regni, haveano tolto casa in Napoli, et erano diventati quasi Cittadini; onde la Città in quello dì si vide in una confusione grandissima, perché da una banna i Catalani, et gl'altri della parte del re presero l'arme, et correvano a trovarlo; dall'altra parte napolitani uscirono nelle stradi come stupidi; et se non che la maggior parte di loro, era fastidiata, et odiava la Reina, ch'era stata cagione di tanti mali quel dì tutti Spagnuoli, et Catalani sarrebbono andati a fil di spada. Gl'huomini savij, et prudenti si stavano alle case mal contenti, sospirando, che la Patria loro era scampata da tante guerre; et hor fosse rovinata dalle discordie intestine; passato quel dì, molti de i più savij, et principali della Città andaro in Castel nuovo, dove il re s'era ritirato a visitarlo, et a pregarlo che non volesse da tanta felicità fare la patria loro infelicissima continuando le discordie con la Reina. Il re rispose, che per lui non havrebbe mancato di tenerla da madre, et rinerirla, ma che non era giusto, ch'egli che havea lasciato i Regni suoi per venir a mantener in stato la Reina, et a stabilire in pace il Regno, vedesse cogliere il frutto di sue fatiche, et dispendij da un semplice Scudiero, com'era Giovan Caracciolo, et administrarsi ogni cosa a volontà di quello, in somma disse loro, che non desiderava altro, che pace, et riconciliarsi con la madre. Dall'altra parte la Reina ristretta coi primi, et più fideli della sua Corte, dimandato quello, che si havea da fare, con voto di tutti mandò a chiamar Sforza, et a pregarlo, che per l'amicizia (controlla z) antica, et per lo vincolo del Comparatico venisse a liberarla, perché l'havrebbe riconosciuto perpetuamente per suo liberatore, et l'havrebbe restituite tutte le dignità, ch'esso haveo ottenute innanzi nel Regno, et aggiuntoli migliori conditioni. Sforza che a quel tempo si trovava a Benevento molto povero per esser stato molti Mesi senza stipendio alcuno, hebbe grandissimo piacere di questo aviso, sperando gran cose, perché si confidava, o di far chiamare all'dottione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la Reina, et il Regno per quanto ubediva a lei; et senza indugio alcuno adunati i suoi veterani a i quali erano arruginite l'arme, et smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli; ma tra quel mezzo il re ch'era assecurato del Popolo di Napoli, adunati tutti i soldati suoi con molti giovani cavalieri napolitani, che seguivano la parte sua, fe' cingere da una perpetua fossa il Castel di Capuana, accioche la Reina non potesse fuggire, et vi pose buone guardie, et intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontralo con tutti i baroni Catalani, et Siciliani, et con tutti i soldati dell'armata, ch'erano tra pedoni, et cavalli il numero de cinque milia, come Sforza fu gionto al Salice, quattro miglia distante di Napoli; fu avisato dell'esercito Cata-

lano che li veneva incontro, et si voltò a suoi, et disse; Fratelli voi vedete la povertà in che stiamo tutti, et sapete quanto è odiosa; et per questo dovete ringratiar Id-dio, questa occasione di acquistare non solo la gloria, ma ricchezze grandissime, non solo quelle che si potrando acquistar che n'have offerta nel fatto d'arme, dove potranno essere preggioni tanti, et si ricchi baroni Siciliani, et Catalani; ma ancora havere premij grandissimi dalla Reina di questo ricchissimo Regno, il qual sarà tutto in man vostra, se sarete autori de liberarla, et per questo non mi par di conortarvi con parole, poiche deve conortarvi il bisogno vostro: risposero tutti che facesse il solito suo in ben guidarli, ch'essi havrebbono fatto il lor solito in servirlo. Dall'altra parte Bernardo Centeglia Capitan generale dell'esercito di re Alfonso, havendo fatto quattro squadroni delle genti sue, et messosi nello primo squadrone andò ad incontrarlo, et subito che vide appropinquare le genti Sforzesche, credendosi di guerreggiare con Mori in Spagna com'era solito, senza mirar l'ordinanza de nemici, animosamente corse ad assaltarli, ma come conobe la saldezza de i soldati Italiani, et la forza de i cavalli, che al primo assalto, non solo sostennero audacemente l'impeto de suoi, ma ristretti insieme con grandissima virtù premevano, et stringevano a voltar le spalle; i Catalani subito si ritirorno al secondo squadrone, ch'era mischiato di diverse nationi, tra le quali erano molti napolitani, che haveano pigliata la parte di re Alfonso, et cominciò ad intertener la fuga de i suoi, et mentre che si travagliava dall'una parte, et dall'altra combattendo; Sforza vedendo che bisognava aggiunger arte alla forza, perché sopravveniano due altri squadroni freschi, uscì dalla battaglia con due squadre di huomini eletti, et caminando a gran passi entrò nel parco, che havea fatto fare Carlo secondo tra la porta Capuana di Napoli, et il luoco dov'è hoggi Poggio Reale, et pervenuto dov'erano gl'ultimi del secondo squadrone, rotto il muro del parco, uscì a ferire i nemici dalle spalle con tanta forza, che inanzi che giongessero i due altri squadroni, il primo, et il secondo fu messo in rotta, talche fu agevol cosa rompere il terzo, et il quarto, ne i quali non erano tanti valent'homini, quanti erano ne i doiprimi. Questi pigliaro fuggendo parte la via di Capua e parte tentarono entrare nella Città di Napoli, e salvarsi nel Castello nuovo; ma pochissimi se ne salvaro; perché i soldati Sforzeschi ne fecero la maggior parte preggioni, et non picciola parte ne uccisero. Gran parti de la laude di questa vittoria fu attribuita a Iacomo Acciapaccia Signore di Cerchiara, et di Casalnovi, e Capitano di gente d'arme de la scola Sforzescha: del che fa fede il privilegio de la Reina Giovanna, nel quale li dona Arienzo, Arpaia, Cancelli, Pepone et Trontola, dove dice queste parole [Attendentes merita syncerae devotionis et fidei nobilis et strenui armorum ductoris Iacobi Acciappacij de Surrento, militis consiliarij nostri fidelis dilecti, et praesertim dum vellemus resistere invasioni et insidiis Regis Aragonum nostri notorij inimici eiusq(ue), gentium, et sequacium, nos hostilester oppugnantium. Iacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione status nostri et reipub. personaliter, magnanimiter et strenuè comparvit contra pr(ae)factum Regem, et suam gentem fortiter decertando et debellando et c.] Ma Sforza poi chebbe ordinate le trinciare avanti al Castel novo assediando il re, tornò a la Reina, da la quale fu honoratamente accolto, et chiamato suo liberatore, et poi andò ad assediare Aversa.

LIBRO DECIMOQUINTO

Ma re Alfonso trovandosi dopo tanta rovina così solo, et senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia, et si confortava con due speranze; l'una che egli, che haveva voltate tutte le forze marittime destinate all'impresa di Corsica, all'acquisto di questo Regno, come re magnanimo non volendo abbandonare l'impresa di Corsica, havea molti mesi innanti comandato, che si facesse un'altra armata in Catalogna, et inviò subito a sollecitarla, che venisse a soccorrerlo, l'altra speranza era nell'esercito di Braccio, che stava all'assedio dell'Aquila: ma in questo facea poco fundamento, si per l'avidità di Braccio di pigliar l'Aquila, come ancora perché non sperava che i soldati Bracceschi senza nove paghe si movessero per soccorrerlo, con tutto ciò mandò a chiamarlo, et ne seguì q(ue)llo, che ne havea pensato; ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona Capitan generale della nuova armata, che consistea in diece galee, et sei navi grosse, intese in che stato stava il suo re, et venne subito verso Napoli. Furono molti che dissero che quest'armata era ordinata che venesse per lo disegno che havea fatto il re, che gli reussisse di pigliar la Reina, poiche havea pigliato il gran Sinescalco, per mandarnela con essa armata cattiva in Catalogna, et è da credere, perché trovandosi a quel tempo il Regno quieto senza guerra non bisognava che venesse armata. Et quando apparvero tra Capri, et Ischia le galee, et le navi; nacque in Napoli un tumulto grandissimo, et i più savij della Città antevidero tutte le rovine, che haveano da seguire, e seguirono poi, e quelli ch'erano in qualche Magistrato insoliti di veder assaltata la Città per la parte del mare, et timidi che per quella via mal si potrebbe difendere; se diedero a far q(ue)lli ripari, che per l'angustia del tempo poteano farsi; perché all'hora Napoli non era murata dalla parte del mare; fecero ancora fortificare tutti i luochi, dove potesse l'armata dalla parte del Castello far impeto contra la Città; poco dopoi giunta l'armata vicino al Molo, il re comandò che i soldati smontassero, et se accampassero a q(ue)llo piano avanti il Castello nuovo, che a quel tempo era assai spatioso, non essendo ocupato da tanti edificij quanto è hoggi; e come Principe prudente, che havea visto, e ben notato il valor della cavalleria Italiana, discese dal Castello, et con gran fatica delle chiurme delle Galee fe' fortificare di fossi, et di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall'impeto de i cavalli; et questa provvidenza sua fu cagione della vittoria; perché i Cavalieri napolitani giovani, che soleano mal menare, et porre in fuga i soldati navali, quando furono fatti i fossi, et ripari non poteano così offenderli, solo un Cavaliere napolitano di casa Origlia solea ogni dì venire, et con grandissima audatia, et valore saltava i fossi, et danneggiava il campo. Il re vedendolo più volte dal Castello portarsi così valorosamente, mandò ad ordinare a i Balestrieri, et scoppettieri del campo, che non le tirassero, et ad offerire premij grandissimi a quel soldato, che per forza di stocco, o di lancia l'havesse potuto vincere, o far preggione; ma come il campo fu ben fortificato, stettero molti dì in questo esercito, che i napolitani venivano fin sotto i bastioni a provocare con parole ingiuriose i Catalani, i quali non faceano altro, che tirar saette, e pietre da sù i bastioni, ma dopo alcuni dì essendo l'audatia de napolitani conversa in temerità, che andavano pochi ad insultar i nemici fino a i ripari, diede ca-

gione, che la cautela de nemici ch'era simile a timore, si convertisse in audatia; talche un Catalano Capitano di fanteria chiamato Giovan Caus vergognandosi di star coi suoi rinchiuso, et sentirse rinfacciar la viltà da nemici, cominciò a conortar i suoi, che non volessero consentir tanta vergogna di lor nazione di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; et alla fine disse che voleva egli solo tentar di fuggire tanta infamia; se ben dovesse fuggirla con la morte, et così fe', che discese subito fuori de i ripari, et fu seguito d'alcuni de più desiderosi di honore, et cominciando a scaramozzare coi cavalli con molto valore, gran quantità de gl'altri, che rimasero al campo discesero in favor suo, et strinsero quei pochi cavalli a ritirarsi dentro la Città; ma accadè che vicino ad una porta della Città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo Spedale di Santo Ioacchino, et l'infermaria di Frati Minori di Santa Maria della Nova, era una casa dentro la Città, appoggiata al muro della Città, et dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite, che saglieva a far una pergolata sopra una loggia scoperta di quella casa; per quella vite agevolmente, alcuni soldati Catalani, saliro sù la casa, et da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guardia, con poca fatica la sforzaro, et apersero la porta, per la quale entrò tutto il campo Aragonese nella Città, et perché dubbitavano di procedere più oltre alle parti superiori dove stava la maggior parte della nobiltà; si contentaro di haver occupata quella regione, che si chiama la rua Catalana. Il re allegro di questo successo, ordinò a Don Pietro di Aragona suo fratello, che assaltasse la Città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra l'Ecclesia di Santo Nicola, et l'Arsenale, entrò nellà Città, et congiunto con l'esercito ch'era entrato cominciare a procedere insieme verso la Chiesa di San Pietro martire sempre combattendo. Era già fatta notte, et era un miserabile spettacolo sentir il grido, et le lacrime delle donne, et de i putti, che fuggivano dalle case, quali vedeano già occuparsi da nemici ne sapeano dove andare, perché non era parte nella Città, che non fosse piena di spavento, e tumulto grandissimo, credeno alcuni, che i nobili di Seggio di Porto, ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia per il grand'odio, che portavano al gran Siniscalco, come Autore della rovina di quella Illustre, et favorita famiglia, non si affaticaro molto a difender la Città: Talche i napolitani voltati in fuga, lasciaro occupare da nemici fin'alla porta di San Piero Martire. Ma sopravvenne Francesco Mormile con alquanti cavalli, et ributtò un poco i Catalani, ma perché era combattuto lungo spatio, et l'una parte, et l'altra era stanca; il rimanente della notte stettero quieti. Ma la Reina che li pareva essere da hora in hora legata da Catalani, raccomandando la guardia della persona sua a molti Cavalieri, ch'erano concorsi al Castello di Capuana, mandò quella notte medesima a Sforza, che stava ad Aversa a pregarlo, che venisse subito a liberarla da questo pericolo assai maggiore dell'altro. A pena era spuntata l'alba, quando Sforza giunse in Napoli, et corse subito alla Chiesa di Santa Chiara, et ritrovò che nemici haveano rinovata la battaglia intermessa per l'oscurità della notte, et erano già saliti per lo pennino di Santa Barbara, et da principio sbigottiti molto i nemici; ma poiche quelli ch'erano tutti assueti alle guerre maritime, et destri, cedendo nelle strade cominciare ad occupar le case dell'una parte, et dell'altra delle strade, et da quelle buttavano tegole sassi, et diverse materie sopra i soldati Sforzeschi; de

quali ancorche molti scendessero da cavallo, et volessero assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perché combattevano con grandissimo disavvantaggio, et penetrando da casa in casa, erano i nemici giunti fino a i tenimenti di Seggio di Nido; talche Sforza conoscendo quest'arte de nemici, et vedendo l'opera di napolitani che non era gagliarda, che vi si potesse sperare, perché si leggea nella fronte di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere; et ritirandosi a poco a poco andò al Castello di Capuana, et fe' che la Reina montasse in carretta, et la condusse in quel dì a Pomigliano d'Arco. Il dì seguente di là l'accompagnò a Nola; tra tanto tutta quella parte della Città, che dal Castel nuovo sin alla Sellaria, fu pigliata, et arsa. Il medesimo haveriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, se 'l re mosso a pietà di veder distruggere una Città così bella, non havesse commandato, che non si ponesse più fuoco, ne si spargesse più sangue di Cittadini; poiche dalla partita di Sforza era venuta tutta la Città in potestà de suoi. Haveva Sforza quando si partì con la Reina, lasciato per Castellano un creato suo chiamato Gratiano, al quale lasciò una compagnia di fanti, de quali era Capitano Santo di Mataloni, che difese (come si è detto Acerra) et re Alfonso gli pose subito un stretto assedio, et fra pochi dì lo strinse a rendersi; et restò in tutto Signore di Napoli. Ma in questo medesimo tempo accade una cosa, che pare incredibile, che un Catalano chiamato Giovannotto Pertuso, non ostante, che vedesse il re suo, che l'havea fatto Castellano di Aversa, fatto Signor di Napoli, et in stato prospero, mandò ad offerire alla Reina di darli in mano il detto Castello di Aversa: et Sforza persuase subito alla Reina, che li facesse ogni patto per haverlo, ch'egli le promettea di pigliar subito per la via del Castello la Città, et così seguì con grandissimo dispiacere di re Alfonso, il qual si tenne a vergogna, havendo presa Napoli, di non poter soccorrere Aversa perché conosceva che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria Sforzesca in campagna, anzi l'accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza subito dopoi pigliata Aversa, venne ad assediare Napoli, per alcuni dì, e per soccorrere il Castello di Capuana; ma furono tanti i ripari che re Alfonso havea fatti fare intorno al Castello, et così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno; anzi intendendo che Braccio, che gl'era capital nemico, mandava in soccorso di re Alfonso Giacomo Caldora, e Riccio Montechiaro, si levò dal campo, et andò, et condusse la Reina da Nola ad Aversa, et operò con la Reina, che si dovesse avalere delle forze delli Angioini, et rivocato l'instromento dell'adottione del capo della ingratitudine, che dicea haverli usata re Alfonso; adottasse re Luigi. Et perché la Reina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei per invidia che haveano al gran Sinescalco seguirono la parte di re Alfonso, o in secreto, o scoveratamente, non solo si inchinò a chiamare re Luigi, ma fe repatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose c'haveano perdute: ma come la Reina compiaque a Sforza di accettar questo suo consiglio: così ancora Sforza che conosceva che ella ardeva di desiderio di ricoverar il gran Sinescalco; permise che trattasse lo scambio di lui con alcuno de i Signori Catalani, e Aragonesi pigliati alla rotta delle Palili di Napoli, che sù havemo detto, et la Reina che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio al re: ma il re che conosceva la pazzia della Reina, la qual senza vergogna alcuna haveria riscosso il gran Sinescalco con togliersi la Corona di testa, quando altramente

non havesse potuto; mandò a dirle, che non bastavano ne uno, ne due, ma bisognavano darsi tutti i priggioni Catalani, e Aragonesi per il gran Sinescalco. La Reina donando molte Terre a Sforza nel Regno pigliò da lui tutti i priggioni, che furono questi; Bernardo Centeglia, che fu Capitan generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia, Raimondo di Moncada, Federico Vintimiglia, et Conte Enri(ue), et il conte Giovanni Vintimiglia; et li mandò al re in cambio del gran Sinescalco, il qual con somma letitia fu liberato, et come fu gionto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui, et Sforza, cercò di farselo benevolo, et strengnerlo per via di Parentado, et fe' opera che diede Sforza Clara Attendola sua sorella a Marino Caracciolo suo Fratello carnale. Pochi di dopo venne ad Aversa re Luigi, et fu ricevuto dalla Reina con grandissime accoglienze, et così dal gran Siniscalco; perché come Cavaliero prudente, pareva che havendo introdotto un re di Sangue Reale, havesse estinta l'invidia, e tolta la calunnia, che gli davano, ch'egli volesse farsi re. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della Reina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del gran Sinescalco, venne a trovare re Alfonso, et li diede gran speranza di poter occupar Ischia Isola dieceotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luogo d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro, et di principato fin'alla Calabria; a quest'Isola per brevissimo intervallo è vicino un Monte a guisa d'una Piramide, qual è congiunto per un Ponte di fabrica con l'Isola; sopra questo è posta la picciola Città d'Ischia, che occupa non solo la cima che hà un poco di piano, ma ancora una particella del Monte, dove si sale per angustissime vie, parte coverte, et in modo di caverne intagliate dentro al Monte, et parte scoperte, ma tanto malagevoli, et erte, che fanno riputar quella Fortezza delle inespugnabili, che siano al mondo; et per questo la Città non è rinchiusa da muri, ma servono per mura le case de Cittadini che stanno nelli estremi luochi di essa. In questa Città erano due fattioni l'una di casa Cossa, della qual'era capo Michele, che havea grandissima seguela per esser Signor di Procità, et di antica nobiltà; l'altra di casa Monoccio, della qual era capo Cristoforo Monoccio, huomo di grandissimo spirito; Michele dunque persuase al re, che con la parte, che havea egli quando andasse all'improvviso con l'armata, potrebbe di leggiero occuparla perché i Cittadini confidati nel sito inespugnabile della Città, non faceano guardare il Ponte, che gionge l'Isola con la Città, et potea il re occupando, et fortificando quel Ponte stringere la Città a rendersi per fame, poiche tutte le cose da vivere le bisognavano pigliare dall'Isola. Il re fu assai allegro di questa offerta, perché havendo visto, che la Reina havea chiamato re Luigi, pareva uscito da speranza di havere il Regno pacificamente, et con buona volontà di quella, et però li pareva necessario occupare quanti luochi potea importanti per poter infestar il nemico, et mantener la guerra, et per questo havendolo ringratiato, et conortato, che volesse condurre a fine questa impresa, che gli havrebbe usata gratitudine, mandò la notte seguente alcune Galee con buon numero di soldati, che havessero da occupar il Ponte, comandò ad alcuni esperti marinari, che andassero intorno a lo scoglio, ov'è posta la Città, a misurare quant'era profondo il mare, per sapere se si potesse appressare con le Navi a lo scoglio. Michele condusse i soldati su 'l Ponte, il qual fu subito occupato, et quelli,

che haveano havuto ordine di pigliar la misura del fondo; havendola pigliata con gran diligenza insieme con Michele vennero a trovare il re, et a dirli quello che haveano fatto; et perché il re era di natura magnanimo, et non potea supportar la tardanza, anzi voleva far esperienza di haver la Città per forza più tosto, che per assedio, come cosa più gloriosa, si partì da Napoli, con molte Navi, et Galee, con grande apparato d'instrumenti bellici di quei tempi, et andò ad Ischia. Quelli della Città restaro attoniti vendendo occupato il Ponte, et il re venire con l'armata contra di loro; ma al fine stimando manco la venuta del re, che la perdita del Ponte per la fidutia che haveano nella fortezza del luoco, pigliaro l'arme, et si divisero, et collocaro in quelli luochi, che meno fossero inaccessibili. Ma come il re fu gionto al Ponte mandò Araldo dentro la Città a dire a i Cittadini, che volessero rendersi senza experimentar la forza, et che mandassero al re alcuni Cittadini, che havessero a trattare con che conditioni si havessero da rendere, perché il re li haveria intesi, et ricevuti con grandissima clemenza, et benignità i Cittadini intesa tal imbasciata, mandaro due de i primi della Città, non già con potestà di patteggiare: ma solamente che visitassero il re, et lo pregassero che non volesse molestar quella Città, che havea fatto sempre officio di fidelissima. Il re come gl'hebbe intesi gli disse, che non havea guerra già con la Reina loro Signora, ma con alcuni ribaldi, che haveano incominciato ad alienarla da lui, et che la Città rendendosi, potea dire essersi resa in mano d'un re figlio adottivo della Reina, et toltasi da mano d'alcuni Tiranni privati, che per ambitione, et utilità loro haveano commosse quelle discordie, et alla fine gli persuase, che dicessero alla Città quanta poca speranza poteano avere di resistere, poiche haveano veduto pigliata la Città di Napoli per forza, et cacciato Sforza ch'era tenuto il primo Capitano d'Italia, et che per questo non volessero fare esperienza dell'Arme, potendo salvarsi certo con la benignità, et liberalità sua. Quelli senza risponder altro, se ne andaro alla Città, et convocato parlamento di tutti i Cittadini, dissero tutto quello, che 'l re haveva detto. All'hora Cristofaro Monoccio ad alta voce commandò, che tutti quelli della fattion di Michele Cossa se n'andassero via, et minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque avesse havuto ardire di parlar di rendersi, Michele si trovava fuor col re, et i partegiani suoi non havendo audatia di resistere alla furia di Cristofaro pigliaro l'Arme come gl'altri, et andaro a quelli luochi, dove furo collocati per difesa della Città; Il re vedendo, che non venia risposta da i Cittadini, et che già si vedeano, li armati, ch'erano concorsi per difenderla; deliberò dar la Battaglia, et mandò da una parte Don Giovanni di Cardona con alcuni Capitani, et Padroni di Navi che circondando il monte, vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi, et al fine il dì seguente fe' appressar al monte una Nave grandissima da quella parte che mira a Levante, et quattro altre Navi fe' appressare dalla parte di mezo giorno, arrivò la prima nave al luoco destinato, et si appressò tanto con la poppa al monte, che pose un ponte di legno sù la ripa, ma la nave chiamata di campo rotondo, ch'era una dell'altre quattro; perché spirava Tramontana non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar sù il ponte. All'hora il re fatti chiamar tre giovani di grandissima forza, et audatia con molte promesse l'inanimò che notassero, et salissero sù la ripa, et portassero una fune, ch'era ligata al capo del ponte, et la tirassero,

et ligassero a certi tronchi, et sterpi ch'erano sù la ripa. Questi spinti dal voler proprio, et dalle promesse del re; saltaro in mare, et cominciaro ad agrapparsi per la ripa, la qual era scosciesa, et inaccessibile; tanto che sol due di loro arrivati sù la ripa, fecero l'effetto di ligar la fune del ponte, et poi passando oltre per vie tanto difficili, e tanto ascosse, che non furono visti da quelli, che difendevano il monte; pervennero in un luoco, dove non era difensor nessuno, perché pareva impossibile che vi potesse salire persona del mondo; poiche furono là si stettero senza passar oltra, perché Cristofaro Manoccia era là vicino, et conortava i Cittadini alla difesa della terra; ma quelli ch'erano sù le Navi, quasi invidiosi della virtù di quelli dui che si vedevano da tutti dov'erano penetrati, et saliti, cominciaro a far forza; et perché il passar delle Navi alla ripa del monte non succedeva in tutto come desideravano, et ne caddero molti in mare; la maggior parte de soldati navali per più spedita via si buttarono in mare, et notando pervenuti alla radice del monte, cominciaro a salire con la medesima difficoltà ch'erano saliti, i primi dui, et covertisi il capo con le tarche per le pietre ch'erano tirate da Cittadini, si sforzavano a salire, ma era tanta la difficoltà, per la natura del luoco, che ne moriro molti di sassate; all'ultimo pervenuti da trenta soldati dov'erano i due, et con quelli entrati nella Città, diedero tanto terrore a quelli ch'erano distribuiti alla difesa delle case, che servivano per muro, che 'l rimanente di quelli, che si sforzavano di salire, non essendo chi li tirasse di sassate, arrivaro, et pigliaro la terra: et benche trovaro un poco di repugnantie, all'ultimo restaro vincitori. Questa vittoria, come fu di grande importanza per molti rispetti, così hebbe a costar molto cara al re; perch'essendo posto in una scafa per dar animo a i suoi, per la moltitudine di quelli, che volsero saltar nella medesima scafa per accompagnarlo, la scafa si reversò, et il re cadè in mare, et a gran fatica da alcuni marinari, che si buttaro in mare fu cacciato salvo; onde il dì seguente il re entrato nella terra fe' liberar tutti quelli, ch'erano stati preggioni; et bandire, ch'ogn'uno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritirati nel Castello, havendo vista la benignità del re si resero; et egli dopoi con si honorata vittoria se ne ritornò in Napoli; Poiche Sergianni Caracciolo ch'era in magior luoco di gratia, che fosse stato mai appresso alla Reina, vide pigliata Ischia, et re Alfonso salito in grande aspettatione della vittoria, laudò la revocatione dell'adottione fatta di re Alfonso sotto titolo d'ingratitude da lui usata, e che se adottasse re Luigi d'Angiò, che si ritrovava ancora in Roma appresso il papa; et per questo furono mandati Ambasciadori Gioan Cossa, e Berardo di Aquino, i quali non solo fecero l'effetto di trattare con re Luigi l'Adottione con quei patti, che essi volsero, ma inclinare ancora papa Martino a pigliare la protezione della Reina contra re Alfonso, et ebbero poca fatica, perché il papa prudente, et desideroso di ponere la Chiesa nello stato, et riputatione antica, desiderava che 'l Regno restasse più tosto in poter di re Luigi ch'era più debile di forza, et che havrebbe havuto sempre bisogno de' pontefici Romani, che vederlo caduto in mano di re Alfonso potentissimo per tant'altri Regni, che possedeva; per li quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo a i pontefici Romani; Dunque senza dilatione di tempo condussero gli Ambasciadori seco re Luigi, con Capitolo che havesse da tener solo il titolo del Regno, poiche havea da competere, et da contrastare con un'altro re; ma in effetto fosse

sol duca di Calabria coi medesmi patti, ch'erano stati fermati nell'adottione di re Alfonso. Il papa mandò Luigi Colonna Capo delle genti ecclesiastiche, et molt'altri condottieri minori in favor della Reina; et poiche re Luigi gionse in Aversa, fu dalla Reina ricevuto con grande honore, et dimostrazione di amorevolezza; e dopo molte feste la Reina fe' pagare un gran numero di danari a Sforza che ponesse in ordine le sue genti per poter attendere alla ricuperation di Napoli. Dall'altra parte re Alfonso molto conturbato dell'Adottion nova di re Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli; perché fin'à quel di i napolitani della parte Angioina era stati tanto depressi, et conculcati dal gran Sinescalco, ch'erano diventati Aragonesi, et haveano piacere di vedere in rovina lo stato della Reina, et del gran Sinescalco; ma poiche intesero l'adottione di re Luigi, saliti in speranza de ricoverarle cose loro, erano per far ogni estremo, accioche la Città ritornasse in mano della Reina; et già se intendea, che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese, et molti che non haveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi, et per questo inviò a chiamar Braccio, che venisse con le sue genti a Napoli, con intentione di andar con lui ad assediare Aversa, o a tentare di far fatto d'Arme con fiducia di acquistare in un dì il Regno tutto; Ma Braccio che confidava vanamente che l'Aquila si rendesse fra pochi di non volse lasciar l'assedio, perch'egli havea designato farsi potentissimo aggiungendo il contado dell'Aquila, che si tirava appresso tutte l'altre terre importanti di Abruzzo, a gl'altri stati, ch'egli havea occupati nell'Umbria nel Patrimonio di San Pietro, e in Toscana, poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli pareva poter dar legge a chi restasse re del Regno; ma per celare questo desiderio, et disegno suo, rispose a re Alfonso ch'era più necessario assai conquistar quella Città ricca, et quella Provintia bellicosa, et ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vincevano la campagna, et che però gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luoco nel suo esercito dopo lui, et Berardino della Carda, et Riccio da Montechiaro, Colonnello di fanteria. Questi con mille et docento cavalli, et mille fanti vennero subito a Capua, et da Capua havendo inteso, ch'erano venute alcune Navi, et Galee con genti fresche da Barzellona, vennero in Napoli senza che li potesse esser vetato il passo per la via della marina, passando la Foce del volturno con l'aiuto dell'armata. Tra questo tempo havendo Sforza poste in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, et si partiro di Aversa il primo di Ottobre, et vennero per tentare di pigliar Napoli per la porta del Mercato, perché da quella porta era stata pigliata altre volte, et poste in ordine le sue genti sù la riva del Sebeto, già procedea verso la Città. Quando re Alfonso, che havea commandato a Giacomo Caldora, et altri suoi Capitani che uscissero a far fatto d'arme, et egli con alquante Galee andava radendo il lito del mare per dar di fianco alle genti nemiche, vide appiccato il fatto d'arme; nel qual essendole menato un de gl'huomini d'arme di Sforza, ch'era stato fatto priggione da suoi; volse che colui li mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, et essendoli mostrato, in veder le mirabil prove che Sforza faceva commandò a tutte le Galee ch'erano appresso a lui, che non li tirassero. Il fatto d'arme hebbe questo fine, che l'esercito del re non potendo resistere all'impeto delli Sforzeschi, se ritirò dentro Napoli; et Sforza hebbe

ardire di ponere lo stendardo suo, dov'era dipinto un Diamante nel rivellino d'una Torre appresso la porta; Dicono alcuni che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio uno de suoi condottieri, ch'era stato mandato da lui a porsi in aguato dietro un horto vicino alla Città, che non andò a tempo, et che si dolea, che quel dì l'havea levato di mano non solo Napoli, ma tutt'i Capitani dell'esercito nemico, che sarrebbero stati suoi prigionieri, perché se esso fusse andato con diligenza, haveria rinchiusi i nemici, a i quali sarebbe stato necessario, o intrare insieme con quelli, che li seguivano nella Città, o restare tutti rotti. Questa giornata diede a re Alfonso grandissimo spavento, et inconfidenza di potere resistere, et mantenere la guerra coi soldati suoi navali, et con le genti dell'altri suoi Regni contra la gente d'arme Italiana, perché havea visto quanto le genti sue quel dì avanzavano di numero quelle de nemici, et che poca opera fecero contra Sforza, il qual non hebbe altro ostacolo che non pigliasse la Città, che le genti Caldoresche; dall'altra parte re Luigi, ancorche Napoli non fusse ricoverata quel dì, havea conceputo grandissima speranza di ricoverarla; perché da dì in dì aspettando da Genova una armata, che ad instigatione del papa mandava Filippo duca di Milano, il quale a quel tempo era formidabile a tutta Italia, et havea concepito tanta opinione del valore di re Alfonso per la pigliata d'Ischia, che non li pareva niente sicuro per lo stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre quest'armata si apparecchiava, vennero lettere a re Alfonso da Spagna con avisi, che Giovanni re di Castiglia suo Cognato; et Cugino, che si governava tutto per consiglio di Don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, havea messo in carcere Don Herrico di Aragona, amantissimo Fratello di re Alfonso, perché havea tolto per moglie Donna Caterina sorella del re di Castiglia, contra la volontà di lui, et per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello, et ancora per dubbio, che re di Castiglia instigato da Don Alvaro, non tentasse di occupare il Regno di Aragona, e di Valentia, mentr'egli guerreggiava in Italia. Dunque posto in ordine, lasciò Don Pietro suo ultimo Fratello per Luocotenente General suo in Napoli, et in alcun'altre Terre del Regno, che si teneano per lui, et partitosi con deceotto galee, et dodici Navi grosse, molto ben piene di soldati navali, per camino assaltò Marseglia Città di re Luigi all'improvviso, et la prese, et saccheggiò, et ne portò in Spagna il corpo di San Luigi Vescovo di Tolosa, et non volse tenere quella Città per non diminuire l'esercito, lasciando i Presidij; perché credea di haver bisogno di genti assai per la guerra di Spagna. Quelch'egli fece in Spagna, non è intention nostra di dire, basterà solamente dire, che stette molt'anni impedito per liberar il fratello. Il principio dell'anno seguente che furono li 1424. venne l'armata del duca Filippo, la qual era di galee vinticinque, et dodici navi grosse cariche di cavalli, et di fanti Veterani, et esercitati nelle guerre della Lombardia, de i quali era Capitan generale Guido Torello Barone Parmeggiano, huomo di gran stima in arme, et per la prima impresa assaltò Gaeta, per l'opportunità del porto, et per molt'altre circostantie terra importantissima, et la Reina comandò a Ruggiero, et a Cristofaro Gaetani, che possedeano molte Castella vicino a Gaeta, et che per la vicinanza haveano grande autorità coi Cittadini di quella Città, che andassero a trovare il Torello con quelle genti che haveano appresso di loro, et che si sforzassero ad aiutarlo ad acquistarla vitto-

ria. Era dentro Gaeta Antonio di Luna lasciato da re Alfonso con buon presidio, il qual per quanto valeva, distribuì per le mura la maggior parte de i soldati, et egli col rimanente andando per la Città provvedea, che per li huomini della fattion contraria non fosse nessuno che havesse audatia di far motivo alcuno, et già per un dì la Città stette quieta; ma quelli che non ebbero ardire di pigliar l'arme, astutamente andavano dicendo; che così gravissimo assedio era impossibile a potersi sostenere per tanto tempo, quant'era necessario che si sostenesse; perché trovandosi re Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna, et non potendo venire, ne mandare armata a soccorrere, era pazzia volere contrestare, et ponere in pericolo la vita i beni & l'honor de i Cittadini; questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna, che di se non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co'i soldati del presidio, & rese la Terra, alla qual il Torello pose buon presidio, & navigò verso Napoli, & gionto pose in terra l'esercito dalla porta del mercato. Don Pietro fratello del Rè Signore di gran spirito andava per la Città provvedendo à quant'era da fare per la difesa della Reina, & di Rè Luigi, che i Napolitani, ch'erano dentro la Città dubitavano, che dopò d'esser stati travagliati dell'assedio, della penuria del vivere, & dell'allogiamenti de soldati, esser saccheggiati dall'esercito contrario, nel qual erano tanti Lombardi, & esterni, che pareva, che i Napolitani, ch'erano fuori non potessero contrastare, & evitare la rovina della patria; & si trattava di questo, si adirò tanto, che fece alcuna volta pensiero di poner fuoco alla Città, & lasciar solo il Castello ben munito, & andarsene à trovare il Rè. Ma giovò molto l'autorità di Giacomo Caldora, che disse, che non haveria sofferto tal cosa, talche Don Pietro lasciò di farlo, ma bene incominciò à mirare il Caldora di mal occhio; ma venne che in una scaramuzza fù pigliato Raimondo d'Annechino il più favorito Capitano del Caldora; costui fù portato innanti Rè Luigi, il quale lo raccolse con molta humanità, & secretamente si crede, che li ragionasse di tirare il Caldora alla parte sua; poiche vedea Rè Alfonso essere intricato nelle guerre in Spagna, & per il contrario le cose sua & della Reina in tanta prosperità per la venuta di si gagliardo sussidio del Duca di Milano, & già l'effetto che seguì comprova questo ragionamento, perche subito che venne il tempo della paga per le genti d'arme; il Caldora la cercò, & non essendoli data, cominciò à lamentarsi, & mostrare di havere occasione di passare alla parte contraria; pur Don Pietro cercava quanto potea di mitigarlo, & tenerlo contento con promesse & honori straordinarij. Ma perche poi che venne il Torello con l'armata, Rè Luigi & la Reina, che vedeano che con l'assedio di Napoli bastavano le genti del Torello, mandaro Sforza co'l suo esercito à soccorrere l'Aquila, che ancora era assediata da Braccio; & Sforza nel passar il fiume di Pescara si annegò. Il Caldora ch'estinto Sforza, si confidava di ottenere il luoco di gran Conestabile, & esser il primo di quella parte, strinse la pratica, & rese la Città di Napoli, & l'Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che havea nel presidio del Castello. La festa di tutta la Città fu grandissima; il popolo concorse à saccheggiar le case degli Spagnuoli, & de Siciliani, La reina rese molte gratie, & diede molti doni al Torello, il quale con le sue genti se ne ritornò à Lombardia molto soddisfatto. Restava al Regno solo l'esercito di Braccio, che tenea la parte di Rè Alfonso; & Rè Luigi et la Reina die-

dero il bastone di Capitan general al Caldora, et lo mandaro a danno di Braccio; et come fu gionto al contado di Celano trovò le genti di papa Martino capitalissimo nemico di Braccio, e con q(ue)lle, et col suo esercito per la via di Rocca di mezo scesse a quel piano, ch'è innanzi l'Aquila. Dicono che senza dubbio, se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre ch'erano scese dal monte, l'haveria sbarattate, et rotte, et haveria spaventato il rimanente dell'esercito Caldoresco, che non havrebbe sceso al piano, ma fu tanta la superbia di Braccio, ch'essendoli ricordato da Nicolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti nemici, et non mezzi, in tanta poca stima havea il Caldora, che pochi mesi inanzi havea militato sotto di lui. Si fe' la battaglia in quel piano, et hebbe tal fine, che Braccio fu morto, et Nicolò Piccinino restò priggione. Questa vittoria diede grandissima riputatione, e gloria al Caldora, perche ancorche con esso era Lodovico Colonna Capitano delle genti del papa, il Conte Francesco figlio di Sforza, Luigi Sanseverino, e Micheletto Attendolo, ch'eran tenuti per gran Capitani, per esser il Caldora generale, fu a lui data tutta la lode di haver ben guidato tutto l'esercito, et vinto. Tra q(ue)sto tempo re Alfonso ch'era in Spagna, non volse abandonare le cose del Regno, ancorche havesse inteso che Napoli era perduta, et che l'infante si havesse salvato nel castello, anzi conietturando quelch'era, che per la moltitudine ch'era concorsa al castello quando si perdè Napoli, devea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si ammassero navi cariche di tutte cose necessarie, e se inviassero al castello di Napoli, e fu gran ventura, che una di dette navi spinta da un vento prospero, si drizzò con tanta furia verso il castello, che non bastaro i ripari fatti per ordine della Reina a vietarla che non entrasse, e sovenisse di tutte le munitioni necessarie in castello. Pochi dì poi apparve in Napoli Artale di Luna, che per ordine del re venne a liberar l'infante dall'assedio, et subito i napolitani, prese l'arme corsero alle mura, dubitando il medesimo di q(ue)lche li avvenne due anni avanti, ma l'armata non fu tale, che don Pietro con essa potesse sperare de ricoverar la Città, e per q(ue)sto lasciati nel castello i migliori soldati, e grandissima munitione di vittovaglie; si pose in alto, et se n'andò in Sicilia. Era in quel tempo fuoruscito da Genova Tomaso Fregoso, ch'era stato Duce di q(ue)lla Città, et vedendo che l'armata Aragonese non poteva servire re Alfonso alle guerre di Spagna, mandò imbasciatori a don Pietro a pregarlo, che con q(ue)ll'armata volesse rimetterlo in Genova, e a p(ro)metterli, che se col favor suo egli acquistava la patria, e la perduta Signoria, haveria con tutte le forze di q(ue)lla republica aiutato il re all'acquisto del Regno di Napoli. Don Pietro mandò subito ad avisar il re d'ogni cosa in Spagna, il qual posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse de rimetterlo in Genova. Quest'ordine fu con diligenza eseguito da don Pietro, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del duca Filippo, il quale a q(ue)l tempo tenea sotto al dominio suo la Città di Genova, che li pareva assai gloriosa cosa in vendetta della perdita di Napoli far perder a lui Genova, e però posto ben in ordine l'armata nella qual erano ventiquattro galee, navigò da Sicilia a porto Pisano, dove trovò Battista frate di Tomaso, che l'aspettava con due galee, et insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della riviera, hora andando a Chiavari, hora a Savona, et hora dimostrandosi fin al porto di Ge-

nova, et vietando, che non entrasse vittovaglia. I genovesi convocaro dentro la terra tutti quelli, ch'erano per la riviera della fattion contraria a Fregosi, e guarniti di genti tutti i castelli sospetti, e più oportuni ad occuparsi; ma perché la cosa andava a lungo, Battista pregò don Pietro che andasse con l'armata a tentare Siestri, terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi havea molti partigiani, et che pigliata quella terra, o per forza, o per amore, si havrebbe all'obedienza loro tutta la reviera. Quello che seguisse nella guerra, che fe' don Pietro a genovesi per rimetter in stato i Fregosi, non è intention mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del Regno, ch'è la materia nostra, et ritornando a proposito, la Reina, e re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che re Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna, et dipoi in alcune imprese che fece in Barberia ricoverata Napoli, benche il castello nuovo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la Reina visse molti anni quieta, e 'l gran Sinescalco nel colmo d'ogni felicità. Et perché dubitava che re Luigi novamente adottato dalla Reina non tenesse la medesima volontà che havea tenuta re Alfonso di abassarlo, e toglierli l'autorità non propose, ne volse mai che si stregnesse d'assedio il castel nuovo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch'era restato Castellano in nome di re Alfonso per tenere suspetto re Luigi, che sempre che volesse mostrarseli contrario alla grandezza sua havrebbe richiamato re Alfonso, et così detto castello si tenne undic'anni con le bandiere di Aragona fin'alla morte della Reina Giovanna, che parve cosa strana che 'l Castellano del castel nuovo in tregua alcuna volta con la Città mandava a comprare qualche li bisognava, et s'intitolava Vicerè del Regno. Perché re Luigi ch'era di natura mansueto stette sempre all'obedienza della Reina. Il gran Sinescalco operò con la Reina che donasse a quel re il ducato di Calabria, e li diede tutte le genti sue stipendiarie, che andasse a conquistarlo dalle mani delli Ministri di re Alfonso, è egli restò assoluto Signore di tutt'il rimanente del Regno, ne havea altro ostacolo, che Giacomo Caldora, ch'era divenuto potentissimo per la vittoria havuta di Braccio nell'Aquila et per la morte di Sforza; ond'era tenuto il maggior Capitano d'Italia, et il Prencipe di Taranto, ch'era grandissimo Signore nel Regno, et per assecurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora figlio di Giacomo, et li fe' fare privilegio dalla Reina di tutte quelle terre dove stavano alloggiate le sue genti d'arme, et l'altra diede per moglie a Gabriele Orsino frate del prencipe, et li diede il contado di Acerra, il qual era stato tolto dal re Lanzilao al prencipe, et donato a Giovan Pietro Origlia, et a questo modo stabili le cose sue, che non era chi potesse contrastare, o resistere alla volontà sua, et così disfece molte famiglie beneficate dal padre, e dal fratello della Reina, et per la prima tolse sei Contadi, e più di sessanta terre a i figli di Gurello Origlia gran Protonotaro, et molto favorito di re Lanzilao, disfece ancora i Mormili, che possideano molte Terre buone, e li tolse Evoli, Campagna, e lo Levano, a Giacomo Sannazaro la Rocca di Mondragone, et la diede a Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa per farselo amico, perché era ancora molto gran Signore. Spogliò ancora Giovanuzzo di Costanzo delle Terre, che havea acquistato Spatinfaccia suo avo, in Calabria, Maida, Rosarno, Misiano, Motta nomera, Motta rossa, e le diede ad Antonio Colonna nipote di papa Martino per tenersilo benevolo; tolse ancora il

governo perpetuo di Somma a Tomaso di Costanzo, ch'era stato dell'Avo, et del Padre per concession della Reina Giovanna prima, settanta due anni continovi, et tutto questo fu perché quelli come beneficiati da re Carlo terzo, e dal re Lanzilao si dovevano che la Reina col suo dishonesto vivere macchiasse le glorie, et la memoria di quelli re suoi antecessori, et non poteano sopportare la grandezza di lui, tolse anco il contado di Sant'Agnolo a Marino Zurlo, e lo diede a Marino Caracciolo suo frate, e distribuì a molti di casa Caracciola Terre, e Castella. Io non vorrei essere tenuto per bugiardo da q(ue)lli, che forse vederanno alcuni privilegij delle Terre, ch'io ho dette che possedevano i Mormili, li Origli, e i Costanzi; ma voglio che si sappia che mentre durò la guerra tra li tre Luigi di casa di Angiò, e re Carlo terzo, e re Lanzilao, e la Reina Giovanna; si trovano di molte Terre Privilegij contrarij a diverse famiglie, e Terre, che in un anno mutavano due Signori secondo le vittorie c'haveano quelli re ch'essi seguivano, ma tornando all'ordine. Il gran Sinescalco dimandò alla Reina Capua, e l'hebbe, ma usò questa modestia, che non si ne volse intitolar mai Prencipe, ancorche li parenti ce 'l persuadessero. Venne poi l'anno 1431. et morì papa Martino, e fu eletto papa Eugenio quarto, il qual pigliò a perseguir Colonnese perché si dicea, che haveano in mano tutt'il Tesoro del papa morto, i quali fidati nel stato grande, che 'l zio l'havea dato in campagna di Roma, et quello che possideano nel Regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del papa, e soldaro genti di guerra per difendersi da lui. Ma il papa rinovò subito la lega con la Reina coi medesmi capitoli, che furono fatti nella lega di papa Martino suo antecessore, et richiesse la Reina come suffeudataria, che li mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran Siniscalco mandò il Conte Marino di Sant'Agnolo suo frate con mille cavalli, et mando a minacciare i Colonnese di togliere loro le Terre, che havevano nel Regno, se perseveravano nella contumacia del papa, come già fe' poi; ma come nulla felicità e perpetua, ne durabile, et spese volte avviene, che l'huomo onde aspetta grandezza, e esaltatione, trova bassezza, e rovina. Il gran Sinescalco non satio di haver havuto Capua, pose i Colonnese in rovina con disegno, e speranza di haver la maggior parte delle Terre loro tolte, et confiscate; et cominciò a dimandare alla Reina che li donasse il principato di Salerno, et il ducato di Amalfi, con dire, che se ben l'havea donato Capua egli non se ne volea intitolar Prencipe, perch'era certo ch'ogni altro re, che succedesse al Regno, se la toglieria come terra, che per l'importanza sua dev'essere sempre unita con la Corona. Era all'ora la Reina assai vecchia per l'anni, ma molto più per una complessione sua mal sana, che pareva al tutto decrepita, et schiva; et per questo il gran Sinescalco ch'era ancora incominciato ad invecchiare, havea lasciata la conversatione secreta, che havea con lei, e per questo ancora in lei, non solo intepidito, ma affredato era in tutto l'amore, negò di voler da re, ne Salerno, ne Amalfi; per la qual cosa il gran Sinescalco turbalo, cominciò in opere, et in parole ad haverla in dispreggio, e in odio. In questo tempo era salita in gran favore della Reina Covella Ruffa, Duchessa di Sessa, donna terribilissima, che per li costumi suoi ritrosi, poco dopo che fu sposata al duca essendo gravida d'un figlio s'appartò dal marito, et visse sempre non solo lontana da lui, ma con animo di nocerli come nimica capitale. Questa per esser nata da una zia carnale della Reina, e perch'era restata herede

di molte Terre, et ancora per l'antichissima nobiltà del sangue era superbissima, et non potea soffrire la superbia del gran Sinescalco, et per q(ue)sto ogni dì quando li veneva a proposito sollecitava la Reina, che non sopportasse tanta ingratitudine in un huomo, che da bassissima fortuna, et da tanta povertà, che havea quasi irroginita la nobiltà, l'havea esaltato tanto, che ad arbitrio suo havea donato, e tolti gli stati per arricchir i suoi, et per opprimere molti baroni innocenti; onde havea acquistate per se potentie grandissime, et verso la Maestà sua odio universale da tutt'il Regno; et perché la Reina per la vecchiezza era divenuta stolido ascoltava bene quel che dicea la Duchessa, ma non rispondea niente a proposito. Ma tornando il gran Sinescalco un giorno a parlare alla Reina, et con qualche lusinga dimandarli di nuovo il principato di Salerno, et Amalfi; vedendo, che quella ostinatamente negava venne in tanta furia, vedendo tanta mutatione da quelch'era stato deceott'anni che la Reina non l'havea negato mai cosa alcuna, che incominciò ad ingiuriarla, e trattarla da vilissima femina con villanie dishoneste tanto che la indusse a piangere; la Duchessa ch'era stata dietro la porta dell'altra camera, quando intese la Reina piangere; entrò con altre donne a tempo che 'l gran Sinescalco se ne usciva, e volendo prendere questa oportunità, poi che vedea la Reina sdegnata per l'iugurie fresche le disse. Serenissima Reina quanto hà da durare q(ue)sta vostra clementia, la qual per dire con sopportatione di vostra Maestà è riputata dapocagine, et poca cura di voi stessa, sarebbe homai tempo, che come Giovan Caracciolo non si ricorda d'esser nato da un povera scudiero, et esser esaltato tanto dalla Maestà vostra, che non riconosce se stesso, e porge invidia a tutti i più gran Principi del Regno; ancora la Maestà vostra si ricordasse ch'è nata del sangue di tanti re, et è stata ridutta da lui in tanto dispreggio, quanto potess'esser ogni vilissima femina, certo io vedendolo con tant'arroganza parlare senza alcun rispetto alla Maestà vostra di quel modo, sono stata in grandissimo timore, che l'avesse da ponere le mani alla gola, et strangolarla; delche credo, che l'abbia ritenuto il peccato suo, che lo riserva ad haverne la penitenza, perché sono certa che la Maestà vostra non vorrà sopportare questa infamia, ne stare a questo pericolo, il qual non pò mancare, perché le parole ingiuriose, che hà detto a vostra Maestà, si deve credere che habbiano da portarsi appresso effetti crudeli contra la vita vostra, perch'esso ch'è maligno, et malitioso penserà che vostra Maestà possa un dì svegliarsi, et perdere q(ue)sta tanta pazienza, et per questo trovandosi passato tant'oltre cercherà di a....rarsi con la morte vostra: però la priego per amor de Iddio, per l'honor della Corona sua, per la salute sua propria, e per la nostra, che dependemo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così insolente bestia. A quest'ultime parole si inginocchiò, e le disse con tanta vehementia, e demonstratione di amore, et di vera passione, che la Reina caramente l'abbracciò, et le disse, ch'ella dicea bene, e che in ogni modo volea farle tutte queste cose; la Duchessa la conferì con Ottino Caracciolo nemico del gran Sinescalco, huomo di grandissimo animo, et che per li meriti suoi, verso la Reina, si tenea esser fraudato del primo luoco di gratia, più debito a lui, che al gran Sinescalco, come sù è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, et con Pietro Palagano di Trani, che odiava il gran Sinescalco particolarmente; perché l'havea tolto la Cirignola, e data la al Conte di Sant'Agnolo suo fra-

te. Questi conclusero di avalersi di questa oportunità del mezzo della Duchessa, et essendo, o l'uno, o l'altro di loro in parlamento, con lei le persuasero che solleci- tasse la Reina, et che l'offerisse di trovar huomini, che havrebbono ucciso il gran Sinescalco, ne trovaro la Duchessa pigra a tal maneggio; perché com'era astuta pigliò occasione di ponere timore alla Reina trattandosi a quel tempo nuovo parenta- do, tra Giacomo Caldora; e 'l gran Sinescalco, che volea dar per moglie a Troiano Caracciolo suo unico figliuolo, Maria figlia del Caldora; et disse alla Reina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea, che havrebbe da essere con disegno che havea fatto il Caldora, e 'l gran Sinescalco di dividersi il Regno fra loro, et privarne la Reina, et che per questo era necessario, che la Reina pensasse a casi suoi, et lo facesse morire, e gli offerse che havea alcuni Calabresi suoi vassalli, che senza dubbio alcuno l'havrebbono ucciso. La Reina rispose, ch'era ben determinata, e disposta di volerlo abassare, e toglierli il governo di mano, ma non volea che si occidesse, perch'era vecchia, e havrebbe tosto da render conto a Dio se commettea tal homicidio. la Duchessa poiche non potè ottenere il consenso della morte, mo- strò di contentarsi che se li levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo del modo che si havea da tenere; et poi subito par- tita dalla Reina, fe' intendere ad Ottino tutto q(ue)llo che havea fatto, Ottino ri- stretto coi compagni cercò il parer loro, e tutti concorsero che non si potea abassa- re la grandezza del gran Sinescalco, se non con la morte; perché dependendo da lui tutti li ufficiali del Regno, tutt'i Castellani, et tutte le genti d'arme, per la parente- la, che havea col Caldora, non si potea per forza privare del governo, il pigliarlo priggione era pericolosissimo, perché sapeano tutti l'instabilità della Reina, la qual assuefatta nella lunga pratica di quel huomo, fra pochi di l'havrebbe fatto liberare con grandissimo estermínio di tutti quelli, che si fossero adoperati nella carcera- tion sua; conclusero dunque di pigliar dalla Reina quel che poteano, et haver l'ordine di carcerarlo per poterlo uccidere, et scusarsi che si era posto in difesa, et con questa deliberatione restaro. La Reina il dì seguente fe' chiamare Ottino, et commemorò l'ingratitude del gran Sinescalco, ch'era persona insatiabile, et inso- lente, et che tenea animo di abassarlo, et privarlo di tanta autorità; Ottino rispose per cattar benevolenza, che 'l gran Sinescalco havea torto, et che meritava qualche castigo acciò che si emendasse, et che non vedeva altro rimedio per levarle il go- verno, che porto priggione per quattro, o sei mesi. La Reina molto volentieri intese questo consiglio, che così a punto era l'intention sua, et li disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo in carcere. Mentre queste cose si trattavano il gran Sinescalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, et per dar piacere alla Reina, com'esso diceva, si dispose di far una festa Reale al Castello di Capuana, dove alloggiava la Reina, et sperava per tal festa riconciliarsi con lei, et indurla di far gratia allo sposo, et alla sposa del principato di Salerno, ch'esso de- siderava tanto, et Ottino, et altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere perché con la nova parentela era fatto più formidabile, perché potea di- sponere d'uno esercito, et in Napoli era estremamente temuto, et honorato, et tenea per tutto spie, et però saltaro in un pensiero di ucciderlo dentro il Castello di Ca- puana di notte; ma perché nel Castello, era Castellano Giacomo Caracciolo, opraro

con la Duchessa, che ottinasse dalla Reina, che mandasse Giacomo Caracciolo Capitano all'Aquila, et donasse la Castellania ad un Gentil'huomo di Castrovillare vassallo della Duchessa; il che fu di grandissima importanza per qualche seguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla festa comparsero tutti i Signori, et Signore del Regno ch'erano in Napoli, e tutta la nobiltà con grandissima pompa, et passato quel dì in balli, et in musiche, et parte della notte in una cena sontuosissima, dapoi che furono tutti gl'invitati ritornati alle case loro. Il gran Siniscalco scese all'appartamento suo, era incominciato già a dormirsi, quando Ottino, e Francesco Caraccioli, Pietro Palagone, Urbano Cimino, et un Calabrese vassallo della Duchessa, ch'erano secretamente ritornati dentro al Castello, pigliaro un mozzo di camera della Reina, chiamato Squadra, ch'era di nazione Todesca, et lo menaro con loro, et fecero che battesse la porta della camera del gran Siniscalco, et che dicesse che la Reina stava male di goccia, et che lo voleva che salisse all'hora. Il gran Siniscalco si levò, et incominciandosi a vestire comandò che si aprisse la porta della camera per intender meglio quello ch'era. All'hora entrati i congiurati, et a colpi di stocchi, et di accette l'uccisero, et subito dubitando che i beneficiati dal gran Siniscalco instigati dal figlio, et dall'altri parenti non facessero qualche novità nella Città, mandaro persone fidatissime a chiamare Troiano Caracciolo, et Marino Caracciolo conte di Sant'Agnolo, Petrecone Caracciolo, Marino Scappuccino, Giovanni Carestia, et Urbano Caracciolo con dire da parte del gran Siniscalco che venissero, che la Reina stava male per morire i quali venuti ad uno, ad uno furono posti in carcere. Venuta poi la matina sentendosi per la Città una cosa tanto nova, e tanto lontana dal pensiero, et dall'opinione di tutti, corse tutta la Città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miseria humana; vedendosi uno, che poche hore innanzi havea Signoreggiato, un potentissimo Regno, tolte, et donate Castella, Terre, Città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammiratione, et invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza, et l'altra scalza, che non havea potuto calzarsi tutto, et non essere persona, che havesse pensiero di vestirlo, et mandarlo alla sepoltura; poco dapoi quattro Patri di San Giovanni a Carbonara, dov'egli havea edificata con gran magnificenza la Capella, che ancor si vede, vennero, et così insanguinato, et diformato dalle ferite, il posero in un Cataletto, e con due sole torcie accese vilissimamente il portaro a sepolire. Quest'odio così mortale, ch'indusse Ottino, ch'era d'età provetta a macchiarsi le mani del sangue d'uno così grand'huomo, e nato di una medesima famiglia con lui, hebbe principio molti anni innanzi, e fu di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perché Ottino come nato de linea più fortunata de' conti di Geraci, era superbo, et non potia soffrire ch'il gran Siniscalco nato da padre, et avo povero, precedesse a lui; et dal'altra parte il gran Siniscalco che vedea d'esser nato d'un medesimo stipite paterno, et materno insolente per lo favore della Reina; si sdegnava che Ottino volesse paregiarlo, et che non dovesse valere più a lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella de gli avi suoi passati, et per questo andava secretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avanti. E quando la Reina in premio d'essere messa da lui in libertade: fece privilegio ad Ottino del contado de Nicastro per vie indirette andò tanto ritardando di farli dare

la possessione, che Ottino sdegnato con la Reina che non era di tanto de farli valere il privilegio, s'accostò con Ssorza nemico del gran Sinescalco, c'havea alzate le bandiere di re Luigi, et perché la Reina adottò re Alfonso, et li diede il ducato de Calabria et si trovava all'horò Nicastro senza padrone, il re lo diede a Don Gioan d'Ixara, c'havea pigliato per lui la possessione di Calabria; talche Ottino non potè haverlo fin a l'anno 1428. che re Luigi adottato da la Reina scacciò i Catalani da Calabria. Ma qualche fu causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fu questa nova parentela del gran Sinescalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama che per essere la Reina mal sana, et vecchia, il gran Sinescalco c'havea ancora apparrentato col prencipe de Taranto havea fatto pensiero d'ordinare un triumvirato, et morta la Reina lassare Napoli al papa, e spartirsi col Caldora, e col prencipe il Regno sotto titolo di Vicarij della Chiesa. et in tal caso Ottino antevendo la ruina sua, volse prevenire, e certo fu mala sorte di questa famiglia la discordia de doi tali personaggi, che se fussero stati uniti, l'haveriano senza dubio portata a tal grado che non seria stata seconda a niuna altra famiglia Italiana. La Reina restò mal contenta, et se dice, che pianse della morte sua, et che 'l dì seguente quando si leggeva innanzi a lei la forma dell'indulto che havea dittato Marino Boffa per cautela de tutti i congiurati, quando si venne a quelle parole, che diceano, che per l'insolenza del gran Sinescalco la Reina havea ordinato che si uccidesse; ella rispose in publico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse. Questo successe l'anno 1432. et re Luigi che stava in Calabria si credea che la Reina lo mandasse subito a chiamare, perché così volea la ragione; ma la Duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima; persuase alla Reina, che in niuna maniera mandasse a chiamarlo, et il medesimo disse Giovan Cicinello, che per trovarsi la Reina offesa da Ottino, et da i compagni, era passata nel luoco della gratia de l'Ottino, et del Boffa, et a questo modo operaro la Duchessa, et il Cicinello, che la Reina commettesse novi negotij in quella Provintia al re per intrattenerlo che non venisse a Napoli, et per questo si crede, che quel re per poca ambitione havebbe perduto per se, et per suoi soccessori questo Regno, che per molt'anni sarrebbe stato della linea della casa sua, il contrario di qualche havea fatto re Alfonso, che per troppo ambitione, se ne trovava fuori. Era all'hora in Sicilia re Alfonso, et quando intese la novella della morte del gran Sinescalco, si alleggrò molto, et molto più si alleggrò quando intese che la Duchessa di Sessa era quella che governava, et poteva ogni cosa con la Reina, et che disponeva di tutt'il consiglio; perché Ottino, et il Boffa, che si vedeano male in gratia della Reina, et pareva che a pena tenessero i luochi loro nel consiglio, haveano pigliata lei per protettrice, et per questo confidando molto nella Duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla Reina, et essere confermato nella prima adozione: per non mancare a questa prima oportunità, venne con alcune Galee ad Ischia che si tenea per lui, et cominciò secretamente con messi a pregare, e trattare con la Duchessa, che havebbe indutta alle voglie sue la Reina; et benche Urbano Cimino, che stava appresso la Reina come agente di re Luigi, et era ben visto dalla Reina persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potentia della Duchessa, et l'arte che haveva fra brevi dì havrebbe condotto il negotio a voto suo; ma era tanto il desiderio di re Al-

fonso di haver il Regno, che non si contentava solo haver il maneggio della Duchessa; ma cominciò a mandar a trattar huomini col duca di Sessa, che volesse alzare le Bandiere sue, che di grande l'havrebbe fatto grandissimo; delche subito che fu avisata la Duchessa, ch'era capital nemica del marito, non solo converse in odio l'affettione che havea con re Alfonso, ma accusò il marito alla Reina del tratto che tenea di ribellarsi, et fe' che Ottino, et gl'altri del consiglio supremo mandassero genti d'arme per lo stato del duca, acciò che non potesse mutarsi a favor di re Alfonso; il quale vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, et concesse tregua al Regno per dieci anni. L'anno seguente, che fu il 1433. Giovan Antonio Orsino Principe di Taranto, figlio primo genito di Ramondello del quale è parlato molto ne gl'altri libri, venne in Napoli a visitar la Reina, dalla qual fu accolto con grandissimo honore; tanto che la Duchessa cominciò a dubitare che la Reina non li desse gran luoco con diminutione dell'autorità sua, et per questo cominciò a persuaderla, che non li facesse tanto honore, perché aggiungendo alla grandezza propria di quel Signore il favore, e la reputation della sua gratia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che potrebbe pensare di farsi Signore del Reame; della qual cosa il principe fu avisato e se ne accorse che ogni dì era ricevuto con minori accoglienze, et un dì ch'era stato a visitar la Reina, scendendo le scale del Castello di Capuana, vide il cortile pieno di soldati, et li venne tanta paura d'esser fatto prigioniero, che tornò a salir sù con animo di buttarsi da una fenestra sopra il reveglino del Castello, et di là buttarsi poi, et fuggire. Ma Ottino Caracciolo che a quel tempo faceva l'ufficio di scrivano di ratione se ne accorse, et salì appresso a lui, et li disse, Signor non dubitate, che questi soldati sono venuti quà per donar la mostra, et sono più tosto per servirvi insieme con mè, che per altro, et con queste parole l'indusse a scendere, et fe' aprir le porte mentre uscì coi suoi. Scrive Tristano Caracciolo nel libro della varietà della fortuna, che 'l principe fu tanto preso dalla paura, che uscito dal Castello senza tornar nel suo allogiamento in Napoli, se n'andò in Acerra ch'era sua fuggendo, et di là in terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo, che certo veniano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito da se per soverchia paura; ma quelli del consiglio dubitando, che non si alienasse dalla devotion della Reina, cercaro di placarlo, et assecurarlo, et gli mandaro una commissione di Capitano generale contra il conte di Tricarico, et il conte di Matera, ch'erano contumaci della Reina; questa commissione molto piacque al principe, com'era ambiciosissimo sperava accrescere grandemente lo stato suo con la rovina di quelli Signori, ch'erano capi della famiglia, et si tiravano i Sanseverineschi appresso, et cavalcò con le sue genti, et in breve acquistò molte Terre de Sanseverineschi. Ma la Reina ch'era di natura instabilissima inclinata a i preghieri della madre del conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al principe, che restituisse lo stato, et finisse la guerra; ma il principe che si trovava haver speso in far le genti da piede, et da cavallo, non volse restituir tutte le Terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo stato suo, et disse che non voleva restituirle, finche non era pagato di quello, che havea speso in occuparle. Questi di medesmi, Margarita figlia del duca di Savoia, che 'l Padre l'havea data per moglie a re Luigi; partita da Nizza, venne per mare, et dopo d'una crudelissi-

ma tempesta, arrivò a Sorrento molto mal trattata dal viaggio, la Reina voleva mandar a condurla in Napoli con quello honore che si conveniva, et mandare a chiamare il re di Calabria per fare una sesta in Napoli; ma la Duchessa di Sessa et Giovan Cicinello ch'era tenuto dalla Reina in reputatione d'uno de i più savij huomini, che fosse nella corte, le dissero, che si guardesse di farlo che havrebbe turbato lo stato suo, et lo conortaro per quel poco tempo che le restava la vita, volesse vivere, et morire Reina senza contrasto. Et per questo la Reina che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare, et a presentare, et di là quella Signora andò in Calabria, dove si fe' la festa in Cosenza con le maggiori sollemnità, che si potero. In Napoli il conte di Caserta, et Marino Boffa, Signor di Arienzo, che ambi due haveano contesa de i confini con Acerra, ch'era del prencipe di Taranto, perch'erano de i primi del consiglio della Reina, si adopraro non gl'altri, che si mandasse a citar il prencipe per l'inobedienza che havea usata non rendendo le Terre, come la Reina havea ordinato, e speravano ch'essendo quasi pari di potenza, Giacomo Caldora, e 'l prencipe si havessero essi tra loro a consumare per dividersi poi lo stato dell'uno, et dell'altro, et per questo non essendo comparso il prencipe al termine prefisso, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, et diedero la paga al suo esercito, et ordinaro che andasse contra il prencipe; dall'altra parte scrissero a re Luigi, che con un altro esercito li movesse guerra per la via di Basilicata; mandaro ancora le genti ordinarie stipendiate dalla Reina a congiungersi col Caldora, il quale occupata Acerra, passò, e tolse al prencipe la baronia di Montefuscoli, la baronia di Vico, et la baronia di Flumari, ch'era un buon numero di Terre, e Castella. Ma il Prencipe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra, fe' due parti del suo esercito, l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriel Orsino duca di Venosa suo fratello carnale, et di Ruffino Lombardo suo favoritissimo servidore, che havessero da impedire l'entrata del Caldora in terra di Bari, et egli si fermò con l'altra in alta mura per fronteggiar con re Luigi, et se Ruffino havesse voluto servire con la fede che dovea, l'esercito del Caldora havria potuto fare pochi effetti, pereh'erano all'ora in quella parte di esercito del prencipe quattro milia cavalli eletti, et gran numero di fanti, et il duca di Venosa si portò tanto valorosamente, che tennero a Bada le genti Caldoresche molti giorni. Ma il Caldora per huomo molto accorto, et fidato, mandò secretamente a dire a Ruffino, che li rincrescea, che un buon soldato, com'era egli havesse da correre con la fortuna del prencipe, il qual manifestamente si vedea, che andava in rovina, poiche non potrebbe resistere all'esercito del re, et alle genti sue, et essendo spogliato della maggior parte dello stato, non haveria potuto supplire allo stipendio di tante genti, et che per questo l'invitava a pigliar partito dalla Reina, qual egli l'offeriva con honorate conditioni; Ruffino, o fusse per natura sua tristo, o che credesse da vero quel che diceva il Caldora accettò il partito, et se gli offerse occasione presta di passare alla parte della Reina, perché il duca di Venosa dubitando che 'l Caldora, che non potea haver Ascoli andasse per occupar Minorvino, si parti con una parte di soldati, et andò a porsi a Minorvino; talche Ruffino, c'havea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente finse di haver havuto aviso che 'l prencipe era stato rotto da re Luigi, et che gran parte delle Città di terra d'Otranto ha-

veano mandato a dar obediencia al re, et che egli credea che subito re Luigi mandasse le genti del suo esercito vincitore a stringere l'assedio di Ascoli, onde a loro non sarrebbe speranza nulla di salute, et per questo egli era di parere, che innanzi che si divulgasse la fama di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, ch'era riputato per tutta Europa padre di soldati, et Capitano grandissimo, che gli havrebbe fatto fare honorevoli partiti dalla Reina, et furono con tanta efficacia dette queste parole, et si ben colorita quella falsa nova, che molti capi di squadra, et altri Capitani minori il pregaro che pigliasse partito ancora per loro. Il che fece con tanta diligenza, che 'l dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, et esso, et gl'altri Capitani giuraro di servirlo con ogni lealtà possibile. Questo tradimento pose in rovina lo stato del prencipe, che per altra via stava assai gagliardo, perché esso si confidava agevolmente di resistere a re Luigi, quando queste genti di Ruffino havessero tenuto a bada il Caldora per qualche tempo. Dopo la perdita d'Ascoli, il Caldora hebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il prencipe, et andò a giungersi col re, che havea pigliato Matera, et la Terza, et stava accampato avanti Castellaneta. Il prencipe inteso il tradimento di Ruffino, et che 'l Caldora era unito col re, lasciò munita di buone genti Altamura, et si ritirò subito a Taranto. Il re hebbe fra pochi dì Castellaneta, et di là insieme col Caldora passando per le Grottaglie scese nel piano di terra d'Otranto, et in pochissimi dì resero tutte le Terre di quella Provintia, fuorché queste, Lecce, Rocca, Galipoli, Ugento, Taranto, et Altamura, si tennero anchora il Castello d'Oria, di Brindisi, et in terra di Bari si tenne quel di Gravina, di Canosa, et del Ganignone. Venne poi il mese di Novembre, ch'era tempo di ponere le genti alle stantie, et re Luigi lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove tra le fatiche passate, che l'haveano mal disposto il corpo, et tra l'esercitio del letto con la moglie, li venne un'accidente di febre, del quale al principio del mese seguente del 1434. morì; fe' testamento, et lasciò che 'l corpo suo fusse portato all'Arcivescovato di Napoli, et lo cuore si mandasse in Francia alla Reina Violante sua madre, et questo fu eseguito subito, ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perché non fu chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli. Questo re fu di tanta bontà, et lasciò di se tanto gran desiderio a i popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stato sempre poi quella provintia affettionatissima del nome di Angiò. Quando la Reina hebbe la nova della morte, ne fe' grandissimo pianto, laudando la grandissima patientia, che quel Prencipe havea havuta con lei, e l'obediencia, che l'havea sempre portata, et mostrò grandissimo pentimento di non haverlo honorato, e trattato com'egli havea meritato. La Duchessa di Sessa trattò subito, che fosse mandato Giovan Cossa a pigliar la possessione di Calabria, et a ridurla al dominio della Reina. Ma in quel tempo medesimo, che si partì re Luigi, si partì ancora il Caldora da terra d'Otranto ricchissimo havendo taglieggiate tutte quelle terre, lasciando Minicuccio Ugolini dell'Aquila, et Honorato Gaetano conte di Morcone con mille huomini d'arme per tener il Prencipe in freno, che non uscisse di Taranto, et se ne venne a Bari, ch'era sua a quel tempo. Ma il prencipe non aspettò la Primavera per tentare di ricoverare il suo stato, ma radunati dalle terre a lui più affettionate, et più fedeli, uscì all'improvviso da Taranto, et andò a Brindisi, dove trovò il conte di

Morcone, che tenea assediato il Castello, et facilmente lo ruppe, et fe' preggione, et poi andò sopra Minicuccio, et facilmente lo scacciò da tutta la Provintia et ricoverò tutte le Terre perdute in terra d'Otranto. Seguì poi nel dì della Purificatione di Maria Vergine dell'anno 1435. la morte della Reina Giovanna, la qual ordinò che fusse sepolta alla Chiesa dell'Annuntiata di Napoli senza alcuna pompa in molto humile sepoltura in terra.

LIBRO DECIMOSESTO

Questa Reina in gran parte haveria cancellato il biasmo della mal passata vita, se 'l testamento che fece l'havesse fatto di sua volontà, et non come si crede, consigliata d'altri; perché lasciò cinquecento milia docati alla Tesoreria, che havesse da servire in beneficio di Napoli, et in mantenimento del Regno nella fede di Renato duca di Angiò, et conte di Provenza, frate carnale di re Luigi, ch'ella nel medesimo testamento havea instituito herede. Lasciò sedici baroni Consiglieri, et Cortigiani suoi, che governassero il Regno. Questi furono il conte di Nola, di casa Orsina, il Conte di Caserta di casa della Ratta, il conte di Buccino di casa della Magna, il conte di Monte Odorisi di casa Barrile, Ottino Caracciolo conte di Nicastro, et gran Cancelliero, che dopo la morte del gran Sinescalco havea tenuto il primo loco nella casa della Reina, Gualtierio, et Ciarletta Caraccioli tutti tre della barra rossa, il Monaco d'Anna gran Sinescalco, Giovan Cicinello, Urbano Cimino, Tadeo Gattola di Gaeta, et altri si possono vedere nel detto testamento, che se ritrova tra le scritture di Notar Giacomo Farillo di Aversa, et perché corsero alcuni mesi tra la morte della Reina, fin'alla venuta della moglie di re Renato, che pigliò la possessione per il marito, tutto quel tempo nell'instrumenti, che si stipulavano, si dicea sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum, per Serenissimam regnam Ioannam clare memorie. napolitani dubitando, che questo regimento non si convertisse in tirannide, crearo venti huomini nobili, et del popolo, quali chiamaro della balia, che dovessero sollecitare, che si mandasse in Francia a notificar a Renato il testamento, et volontà della Reina, et il desiderio della Città, et a sollecitare che venisse quanto prima. Et perché in quelli dì, che morì la Reina, venne nova che re Alfonso havea mandato Giovanni Vintimiglia conte di Gieraci in soccorso del prencipe con alcuni cavalli. Mandaro a chiamare Giacomo Caldora, et diedero cento vinti milia docati, che havesse da ponere in ordine l'esercito per resistere alla guerra contra il principe, et contra re Alfonso, soldaro ancora il conte Antonio di Pontudera con mille cavalli, et Micheletto da Cotignola con mille altri, et speravano con tale genti vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare, et sperar vittoria. Mentre si faceano queste cose dall'una parte; re Alfonso dall'altra si apparecchiò per far la guerra, et adunò genti, moneta, e vittovaglie, per passar nel Regno, ma volse prima inviare Carraffello Carrafa figlio del frate di Malitia, ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel Regno, et gli ordinò, che havesse da tentare gl'animi di tutti baroni, et confermare quelli ch'erano dalla sua parte, et tirare gl'altri, che stavano dubij giunse Carraffello alla marina di Sessa, e trovò Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, dal qual intese come tutti i baroni maggiori del Regno erano sdegnati del testamento, che havea fatto la Reina, et non poteano soffrire di obedire a napolitani, et per questo tutti desideravano la venuta di re Alfonso, et chiamati a consiglio in Sessa, Roggiero Gaetano conte di Fondi, Cristofaro Gaetano conte di Traetto, Francesco di Aquino conte di Loreto, et molt'altri baroni, furono di parere, che Carraffello andasse travestito a trovare il prencipe di Taranto, et a dirli, che poiche il Caldora venia a servizio di napolitani, scendesse egli, col Vintimiglia per la parte di re Alfonso, promettendo, che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi

in Capua Castellano Giovan di Caramanico, vassallo del duca, hebbe pratica, col duca di darli commodità di occupare Capua, ma si trovava una difficoltà, che se ben Giovanni avesse voluto darli il Castello, ch'è di quà dal fiume, bisognava passare di quà dal fiume con le genti, et sarebbe stato subito impedito dalle genti della Reina, che stavano alloggiate a Santa Maria di Capua, et in altri luoghi vicini, et però era bigno, che si havessero le Torri, che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il duca entrare con li suoi, et per questo audacemente il Caramanico richiese un'amico suo, che volesse dar le Torri, quando toccava a lui la guardia, al duca, et li promise grandissimi premij; colui promise farlo, et ben l'osservò, perché havendo promesso quando toccava a lui la guardia in cima ad una delle Torri di sonare un corno, accioche quelli, che mandava il duca ogni sera potessero venire. Venuta la notte della sua guardia, et sonato il corno si appresentaro intorno a vint'huomini armati eletti dal duca per li più valenti, et calò una fune, accioche potessero salire, di tutto quel numero saliro per le funi, sopra le Torri solo tre de i più valenti, i quali furono nascosti dal compagno di Castello dietro un cataratta; et perché con così pochi compagni non potea eseguire per forza qualche desiderava, si voltò all'astutia, et chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle Torri, come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della Torre, et i tre compagni venuti di fuori stavan loro con le spade ignude sopra perché non gridassero, et com'hebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni, et pigliò anco il Castellano delle Torri, et sonando il corno la medesima notte fece segno a Giovanni di Caramanico, come le Torri erano già occupate ad instantia del duca. Era all'ora in Capua con quattrocento cavalli Capitano un servidore del conte di Nola, chiamato Citatino, che havea non solo carico della Guardia della Città; ma ancora era Capitano di giustitia. Costui, essendo venuto in contesa due Capuani de i primi della Terra, l'havea mandati al Castellano delle Torri, che le tenesse in carcere; quel tale, che havea occupate le Torri, mandò a dire a Citatino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, et che sarebbe bene per tener la Terra quieta che si pacificassero con intervento di esso Citatino, il qual non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle Torri con intentione di farli pacificare, et entrato che fu esso solo furono esclusi gl'altri, che veniano con lui, et fu posto in carcere a questo modo, Giovanni di Caramanico vedendo, che i cavalli andavano sbigottiti per la Terra per la cattività del Capitano mandò a chiamare il duca il qual era già vicino Capua, con una gran quantita di fuorusciti Capuani, et una buona mano di soldati il qual venne subito, et per lo ponte entrò nella Città senza contrasto, perché i soldati nemici, ch'erano già messi a cavallo, tutti per l'altra porta si ritiraro, et andaro a trovare il campo della Reina; come il duca hebbe preso Capua volse ubligarsi re Alfonso, et mandò subito Rinaldo di Aquino a Messina a trovare re Alfonso, et darli aviso, che Capua era sua, ma che se esso duca havea havuto forza di pigliarla con le forze sue private, non havea però forza di sostenerla, perch'essendo di tanta importanza alla perdita del Regno. Il Caldora con gl'altri Capitani della Reina sarebbe venuto ad assediare, con grandissimo esercito, et ch'era pericolo, che Capuani non havessero voluto molto tempo sostenere gl'incomodi dell'assedio, non vedendo all'incontro esercito alcuno, nel qual po-

tessero sperare che venisse a liberarla; gionto Rinaldo in pochi dì a Messina, fu con gran festa ricevuto dal re, che sapea di che importanza fusse Capua, et lo sollecitò tanto alla partita, che 'l re senza aspettar altro, fe' vela dal porto di Messina con sette Galee, et lasciò ordinato a Don Pietro suo fratello, che seguisse quanto più tosto potea col rimanente dell'armata, et con le cose necessarie alla guerra, et accioche la venuta sua non si sapesse, et l'esercito della Reina manco accuratamente attendesse all'assedio, non venne con le sette Galee in cospetto di Napoli; ma se ne passò all'Isola di Ponza, et di là mandò Carafello, Carrafa, che già era ritornato a lui per far sapere la venuta sua al duca di Sessa, e a i compagni, et a dirli che li pareva, che poiche haveano acquistato Capua, e 'l'era pur terra mediterranea la maggior del Regno dapò Napoli, fosse da tentar di acquistar Gaeta, per haver la maggior Terra del Regno per le forze marittime, et che sperava che pigliando all'improvviso il monte ch'è contra Gaeta, senza dubbio havrebbe la Città in pochi dì, et con due tali sedie di Terre non potea mancare l'acquisto del Regno, et che però gli pregava che venissero con tutte le genti di guerra, che haveano, perché nel medesimo tempo sarebbe esso ancora coi soldati delle Galee venuto ad unirsi con loro, et ad occupar il monte; a i baroni fu grandissima la venuta del re intesa per Carrafello; ma il duca ch'era a Capua, et quelli baroni, che si trovaro con lui, intorno all'imbasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perché credevan certo, che partendosi coi soldati da Capua, i Cittadini havrebbono aperte le porte al Caldora, et a questo modo sarebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro, et certa perdita de gli stati loro, perch'era così grosso l'esercito del Caldora che subito havrebbe occupato in pochi dì dal Vulturno fin' à i confini del Regno, et per questo pregaro Carrafello, che dicesse al re che comandasse, et designasse un luoco, dove potessero venire a basciarle le mani, et salutarlo, et con questo proposito si partè Carrafello da una parte, et andò a trovare il re, et dall'altra si partì il duca con gl'altri baroni, et andaro a Sessa, lasciando il carico di guardare Capua a Francesco di Aquino, ch'era d'una grassezza enorme, che avesse a comandare a tutti i soldati, che restavano. Era all'ora re Alfonso venuto ad Ischia, et intesa la volontà de i baroni, mandò Carrafello a dir loro, che non si movessero; perché sarebb'egli venuto a trovar loro, arrivò la matina Carrafello a Sessa, et la notte seguente alla terza guardia si partì il re da Ischia, et all'alba gionse alla marina di Sessa, dove si trovaro poco spatio dopo il duca, et gl'altri baroni che saliro insieme sù la Galea Reale, et lo salutaro re, mostrando di haver havuto a grandissimo favore, che fosse venuto a trovar loro. Il re li raccolse con grandissima humanità, et poiche ebbero desinato, inteso da loro tutto quello che haveano operato, non solo in pigliar Capua, ma in acquistar altri baroni, a moverli ad alzare le Bandiere Aragonesi; et perché pur si vedeano molto inferiori all'esercito nemico supplicaro il re, che lasciando per all'ora l'assedio di Gaeta, avesse atteso a mantenere Capua con tutte le forse sue, e a vedere per quella via di debellare il Caldora, il re che per all'ora non potea avere più presti aiuti, che quelli del prencipe di Taranto; ordinò a Carrafello, che andasse a sollecitarlo, et con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, et di là mandò a sollecitar Don Pietro che venisse col maggior apparato che potea; et il duca coi baroni se ne ritor-

nò a Capua. Il prencipe di Taranto havendo intesa la venuta del re, e l'ordine, che venisse ad unirsi col duca di Sessa, si pose subito in camino insieme con Carrafello, et quando fu ad Ariano intese, che Berlengiero Caldora figlio di Giacomo era venuto a guardare quel passo vicino Monte Sarchio, dove Romani furon posti sotto il giogo, et non confidò di passar di là per forza d'arme, perché non havea più che due milia cavalli, et altri tanti pedoni, et per questo pigliò la via di Cerrito, et passò il Volturno sotto Limatola, et andò a porsi nella campagna sotto la torre di Franco-lisi, et lasciando Minicuccio Ugolini, et Giovan di Vintimiglia, che havessero cura dell'esercito, andò subito ad Ischia a visitare re Alfonso, et di là poiche l'ebbe salutato come re, et discorso seco qualche si havea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò a Capua, perché i Capuani haveano mandato a chiamare Minicuccio, e 'l Vintimiglia, e l'haveano ricevuto nella Citta per paura dell'esercito Caldoresco. Il Caldora subito ch'ebbe inteso la nova del Prencipe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura a qualche havea da fare, et mandò Berlengieri, et Antonio suoi figli, Miccheletto di Cotignola, et Riccio di Montechiaro con alcun'altri minori Capitani, che si accampassero quanto più poteano vicino a Capua. Il prencipe con grand'animo cacciò li suoi dalla Città, et si accampò all'incontro de nemici poco più d'un miglio; onde succesero molte scaramuzze con poco vantaggio dall'una parte, et l'altra. Mentre queste cose si faceano Antonio di Pontudera, che come sù è detto, era stato condotto da i Governatori del Regno al soldo loro, venia con trecento cavalli, et dubitando non essere rotto nel camino dalle genti del prencipe, mandò a Berlengieri, ch'era Luocotenente di Giacomo suo padre, et comandava a tutto l'esercito, che li mandasse alcuno presidio, accioche più sicuramente potesse venire, il quale li mandò cinque cento cavalli ad incontrarlo. Ma come si seppe nel campo del prencipe, che haveano passato il fiume. Il prencipe li mandò incontro Minicuccio con fin'à mille cavalli, che andasse a romperli, et già seguì l'effetto, perché i soldati Caldoreschi non potendo sostener l'impeto di nemici si volsero in fuga, et in gran parte restaro preggioni; ma all'incontro Berlengieri havendo inteso, che Minicuccio era partito dal campo con tanta gran parte di cavalli, fe' armare tutto l'esercito, et andò ad assaltar il campo nemico. Il prencipe che 'l vide venire, simulando de ritirarsi per paura lasciò pochi nel campo, si ritirò avanti la Città, et la pose in squadrone coi suoi, et con questo ingannò Berlengiero, perché tirando verso il campo che credea trovarlo al tutto sfornito di gente, trovando poi alcuno contrasto, il prencipe si diede sopra insieme con Minicuccio, ch'era già ritornato, et lo ributtò fin'à gli alloggiamenti; si fecero poi diverse scaramuzze, et fu fama, che Giacomo Caldora avesse offerto a i Governatori del Regno di fare l'impresa di Capua a sue spese se gli voleano dare il dominio di quella Città; come la Reina pochi anni avanti l'havea dato a Braccio, et poi al gran Siniscalco, et che quelli risposero che non si stendea tanto l'autorità loro, la qual era di conservare Terre del Regno; et non de diminuirle, et che per questo sdegnato procedeva lentamente nell'assedio; talche essendo re Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare a pigliar Gaeta; la qual egli conosceva ch'era di grandissima importanza all'acquisto del Regno per la sicurtà del porto, comandò che restasse con Francesco d'Aquino, il conte Giovanni di Vintimiglia con mille caval-

li, et seicento fanti alla guardia di Capua, et che 'l prencipe di Taranto col rimanente dell'esercito venisse a trovarlo alla Foce del Garigliano, et andò subito ad assaltar Gaeta, et per opera de i congiurati pigliò subito il Borgo, et havrebbe pigliata la Città, se Cola Picca gentil'huomo della Terra, che andava rivedendo le guardie non havesse incontrato, et pigliato dui congiurati, che andavano a dir a gl'altri la venuta del re. Questi due tormentati scoversero il trattato, onde i Cittadini subito corsero alle mura, et non potendosi ricoverar il Borgo, si conservò la Città. Havea pochi mesi avanti Filippo duca di Milano mandato un de i suoi baroni chiamato Ottolino zoppo, sotto colore di visitar la Reina, et condolarsi della morte di re Luigi, ma più come si crede, per tentar l'animo di quella, se volesse instituirlo herede, perch'era di tanto grand'animo che aspirava all'imperio di tutt'Italia. Costui giunse a Gaeta a tempo che venne aviso che la Reina ancora era morta, et perch'era persona prudente, et sapea l'animo del suo Signore, se fermò a Gaeta, et avisò il duca in che stato erano le cose, et che si dicea che re Alfonso verrebbe con armata ad assaltar il Regno, et che per questo Gaetani che stavano all'obedienza de i governatori che havea lasciati la Reina; l'haveano pregato che si fermasse in quella Città, perch'erano determinati difendersi dall'armata Catalana. Il duca non solo li mandò ordine che restasse, ma scrisse subito in Genova inanimando la Repubblica che volesse soccorrere Gaeta, et non sopportasse che 'l meglio porto che sia nel mar Tirreno, venisse in mano di catalani eterni nemici di genovesi, e senza dimora fu da genovesi mandato Francesco Spinola huomo di molto valore, et di autorità grandissima, con otto cento fanti de i quali quattro cento erano balestrieri. Costui dunque insieme con Ottolino, et con Sorleone Spinola, ch'era stato mandato coi fanti da i Governatori del Regno, intrepidamente pigliò a difender la Città, anzi alcuna volta usciva coi suoi a scaramuzzare, et a dare all'arme al campo del re et se ben l'artiglierie collocate così vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura che non rimanea luoco a i terrazzani di star alla difesa, era pur tanto la virtù de i soldati, et l'ostinatione de i terrazzani che faceano subito si forti ripari che non ardivano quelli dell'esercito del re per la batteria dar assalto alcuno, talche 'l re cominciò a poner la speranza solo di acquistar la Città per fame, et fe' stregnere i passi per mare, et per terra, tanto che cominciò a mancar la vittovaglia; et Francesco Spinola ch'era il capo di quelli di dentro pigliò partito di cacciar dalla terra le genti dissutili, le quali un dì in numero di quattro milia persone vennero a chiedere misericordia al campo del re; erano tutti i consiglieri del re di parere che senza pietade si cacciassero, e si strignessero a tornare alla città, ma il re disse, che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaete, et commandò che fossero introdutti al campo, e ricreati di cibo, li lassò andare dove a loro piacque, la fama di quest'atto pio, e magnanimo valse tanto, che molti popoli, e baroni, che stavano dubij, se inclinaro alla parte del re, all'ultimo essendosi venuto nella Città a tanto estremo che si pascevano di radici d'herbe, et d'altre cose schive, e sozze. Francesco mosso a pietà de i poveri Cittadini, fe' pensiero di ponere in una gran carraccha di Genova, che si trovava al porto tutti i soldati, et i principali della Città tanto della parte Angioina quanto dell'Aragonese, et far vela al primo vento, poi che le galee del re non poteano impedirla, et lasciar alla Città la libertà di rendersi,

ma avvenne che una palla di bombarda tirata dal campo ruppe l'arbore della carracha, et havendola fatta inhabile a navigare, Francesco fu astretto di mutar proposito. Qui si puo vedere quanto siano cieche, et tenebrose le menti humane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde gli nasce danno, et si dogliono di quelli, onde vien loro salute, et gloria. Il re hebbe piacere della rottura dell'arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non farli rendere la Città, et i Cittadini se ne dolsero non sapendo che havea da essere la salute loro, pochi dì dopoi si scoverse l'altr'armata, che conducea l'Infante Don Pietro, et Francesco, che dubitava, che 'l re non volesse dar l'assalto in un tempo per mare, et per terra quando quell'armata fosse gionta; fe' in pochissime hore approssimar la Carracha alla più debile parte delle mura, et la fe' annegare piena di sassi, accioche le navi nemiche non potessero appressarsi, et gittar i ponti sù le mura, il che fe' senza dubbio la Città inespugnabile. Il re allegro della venuta dell'armata deliberò di tentare di pigliare la Città per la banda del mare, perché ancorche era certo di haverla fra pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova, o da Provenza, et desiderava di sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all'acquisto del rimanente del Regno, fe' adunque apparecchiare l'assalto in questo modo, pose l'Infante don Enrico dalla banda della Chiesa di San Theodoro; et poco lontano di là Giovanni suo frate secondo genito re di Navarra, et egli col rimanente dell'esercito si appressò alla porta di ferro, et ordinò a don Pietro, nella virtù del quale confidava molto, che spingendo con ogni sforzo le Navi alle mura assaltasse la Città subito che intendesse il segno della battaglia. Il re si menava avanti una torre di legno alta, che superava l'altezza delle mura, et approssimato a quelle fe' dar il segno, et da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco, et Ottolino, et gl'altri Capitani minori, che haveano antiveduto questa giornata, haveano così ben compartite le genti, et le artiglierie, ne i luochi necessarij, et le donne, e altre genti nel combattere inhabili; serviano tanto nel condurre pietre, o altre materie a i combattenti, che fecero ogni sforzo di nemici vano, perché per terra benche gagliardamente, i soldati del re appoggiassero le scale alle mura, et molti arditamente salissero, era tanto la virtù di quelli di dentro, che gli precipitavano a basso, et la torre nella quale il re havea posto tanta speranza, dopo di haver fatto qualche danno a quelli di dentro, con tre colpi di artiglieria fu fracassata con morte di tutti quelli che vi erano sopra, et di molt'altri circostanti, a cui cadde sopra, né per mare le navi del re combatteano con miglior fortuna, perché tenendo occupato la Carracha tutto quello loco a piede alle mura, dov'era tanto fondo, che le navi poteano appressarsi, l'altre parti delle mura erano inaccessibili per li seccagni, et piccioli scogli a pena coverti dall'acqua, et benche don Pietro che 'l conosceva avesse fatto fare i ponti più longhi per gittarli dalle prodi delle navi sù la muraglia, parte non aggiungevano, et parte non poteanosì aggrappare al muro per tener i Ponti fermi, onde ne avvenia, che quando quelli di dentro vedeano i Ponti pieni, tirando con le bombarde al ventre delle navi, ogni poco che faceano cessare a dietro le navi, cadeano quelli ch'erano sù i ponti con gran riso, et festa de i Terrazzani, dato questo assalto quattr'hore, et sempre il re andava circondando le mura, et ricordando a i suoi, che pochi anni avante haveano pigliato Ischia, ch'ero maggior fortezza, che

non volessero perdere la reputatione acquistata; et alla fine vedendo per mare, et per terra morire i più arditi, et valorosi soldati, fe' sonare a raccolta, et don Pietro se ritirò con le navi a tiro di artiglieria in luoco, che potesse vietare ogni soccorso che venisse. Il re ritorno alle speranze vecchie di haver la terra per fame: in questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso, et prudente Capitano, et i Genovesi, di Soldati invitti, et indomiti nel difender le terre, furono a quella guerra molto utili l'opere di quei marinari della Caraccha, che con lunghe pertiche, et con sassi abbatteano quelli che si appressavano coi ponti alle mura della Città. Questa vittoria diede allegrezza grande a gli assediati, perché vedeano dalle mura gran copia di valenti huomini di varie nationi morti, et di loro pochissimi feriti, et morti sol quindici; tra i feriti fu Francesco Spinola in una coscia di una saetta, ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame, ch'era venuta nell'ultimi termini, per la qual commossi i Cittadini andaro a pregar Francesco, e Ottolino, che volessero havere pietà di quell'afflitta Città; la quale havea sofferto volentieri ogni pericolo, et disagio mentre ci era qualche speranza di soccorso, o qualche residuo di cose da sostenere, ancorche miseramente la vita, et che cercassero di rendersi con qualche conditione trattabile, o almeno uscissero tutti insieme i Cittadini, et soldati ad assaltar il campo, perché fin'alle donne si contentavano più tosto morire a fil di spada, che cader morti per la fame. Francesco ne hebbe pietade, ma perché stava in letto per la ferita rimise ogni cosa ad Ottolino il quale mandò subito un trombetta al re a dirli che mandasse alcuno de suoi baroni col quale si potesse trattare delle conditioni dell'accordo. Il re mandò Antonio da Bologna detto il Panormita suo Consigliero, et Maestro ne gli studij delle lettere, ch'egli amava, et stimava molto, et lo mandò più per cortesia, che per volonta, che avesse di patteggiare con gli assediati, perché sapea benissimo la fame che gli premea, et credeva, che tra due dì, o tre al più sarrebbero resi a discrettione. Andò dunque Antonio, et con molto honore fu ricevuto, et introdotto dove Ottolino havea congregati tutti'i primi della Città, et i Capi de' i soldati, et con una bella oratione cominciò a persuaderli, che con un re magnanimo, com'era il suo, trovarebbono assai migliori conditioni dandosi liberamente alla fede sua, ch'entrar a patteggiare; perché quali patti potriano dimandare, et sperare se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d'ogni soccorso humano, et si erano per la fame ridotti a tale, che non poteano portar l'arme in dosso, et ch'era più servitio al duca di Milano che si perdesse la terra sola, et si salvassero tanti valerosissimi soldati, che perdere l'una, et gl'altri; Ottolino rispose, che non si potea negare, che la Città stava in qualche disagio di vittovaglie, ma quanto al soccorso egli era di contraria opinione, che sapea le forze, et la natura del duca suo Signore, ch'essendo per mare, et per terra potentissimo, et non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era ne credibile ne possibile, che non mandasse prestissimo, e validissimo soccorso, et che tanto egli quanto tutt'i soldati teneano la medesima opinione della magnanimità del re. Ma essendo per lo sacramento della militia huomini del duca non poteano con honor loro disporre di se stessi, senza far intendere al duca la necessità che gli stringeva a rendersi; però la pregava da parte di tutti i soldati, et Cittadini che si sforzasse di ottenere dal re spatio di un mese che potessero mandare al duca, che darebbono o-

staggi passato il mese rendersi assolutamente alla fede del re, con questa conclusione se ne tornò il Panormita al campo accompagnato da i primi Cittadini fin'alla porta a i quali promise il dì seguente portare risposta. Ma quando il re intese la dimanda di Ottolino disse al Panormita che tornasse il dì seguente a dirli, ch'egli non era per darli un dì di tempo; tornato dunque diede la risposta del re, et tornò a conortarli che volessero ridursi promettendoli che havrebbero trovata tanta clemenza, et benignità nel re, che sarebbero pentiti di haver tardato tanto a rendersi, et che dove non si potea mostrare la fortezza vincendo, si dovea mostrare la prudenza, cedendo alla forza maggiore; nacque all'hora ne i Gaetani una manifesta desperatione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse che seria bene, che Ottolino andasse a trattare, col re che potrebbe essere che la Maestà sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino, & à tutti; & si mandò in quell'hora per la securtà dal Rè, & perche venne subito Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme co'l Panormita al campo, & dapò lungo parlamento co'l Rè, se ne ritornò senza haver ottenuto cosa alcuna; dispiacque molto à Francesco l'andata di Ottolino, & come era maggiore di autorità, & di numero di soldati, comandò, che non si parlasse più di rendersi. Ma Genovesi, che stavano ansiosi di soccorrere Francesco, tanto principale loro Cittadino, & salvare Gaeta, haveano dato ordine che si armasse un buon numero de Navi sotto il governo di Biasio Azarete huomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza, & virtù nelle guerre maritime. Ma perche correa tempo in ponere l'armata in ordine, & sapeano che Gaetani stavano in estrema necessità mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto à Rè Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere à gli assediati che verrebbe fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al Rè che la Repubblica di Genova tenea gran cura di salvare i suoi Cittadini, ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il Duca di Milano con stringere e i suoi à far accordi poco onorevoli, & pregò sua Maestà, che volesse venire à patti tollerabili, ch'egli farrebbe opera che si rendessero. Il Rè rispose, che non si poteano far più honorati patti, che far uscir i soldati dal presidio con loro arme, & arnesi à bandiere spiegate per segno che non erano vinti se non dalla fame, & ch'egli se ne contentava, & che di più riceveria in gratia i Cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che 'l Rè havea detto, disse che volea andare alla Città à persuadere che si rendessero, & partito dal Rè fù ricevuto dalla Città, & da i soldati con grande allegrezza, & ristretto con Francesco, & Ottolino, & pochi altri, gli disse che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, & che stessero di buon'animo, & volessero mantenere, & ampliar la gloria, che si haveano acquistata, soffrendo con pazienza il disagio di questi pochi giorni, & che non pubblicassero questa nova, finch'egli non fosse con licenza del Rè imbarcato nella fregata nella qual era venuto, & messo in salvo, & così tornando al Rè gli disse, che havea trovato in gran discordia Francesco, & Ottolino, & che i soldati erano ammutinati, & era mancato di poco, che non lhavessero ucciso, & che pareva ch'il diavolo l'havesse tolto l'intelletto, à non accettare si buon partito, & lo conortò, che facesse fare buone guardie, che fra pochi dì per vera necessità si sarrebbero venuti à chiedere misericordia, & tolse licenza, & se ne tornò in Genova; ma prima

andò in Napoli ad avisar i Governatori del Regno, che venia l'armata, & quelli mandaro à dire al Caldora che si avvicinasse à Gaeta, attalche alla venuta dell'armata. Rè Alfonso non havesse potuto ponere genti sù l'armata sua, & andare à combattere con la Genovese. Tra questo tempo venne nova a re Alfonso che l'armata era uscita da Genova, et ch'erano quattordici Navi, et tre Galee, et subito fe' imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse Navi sue ch'erano pur quattordici, et in tredici Galee, et lasciò il conte di Lorito di casa di Aquino, il conte di Fondi di casa Gaetana, et Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, et salito sopra la maggior Nave, havendo prima conortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose onorate fatte da loro nell'altre guerre, ne si legge, ne si ricorda mai, che altra armata havesse sopra tanti personaggi, quanti questa, che oltra il re, ci era il re di Navarra, et Don Errico Maestro di San Giacomo, e Don Pietro suoi frati carnali, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il Conte di Campobasso, il Conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri baroni del Regno di Sicilia, et di Aragona, et più di mille, et cinquecento huomini di taglia, et cacciatosi in alto alli 4. di Agosto del 1435. scoperse l'armata nemica sopra l'Isola di Ponza, ma sopravvenendo la notte non volse appressarsi; il dì seguente si trovaro alquanto avvicinate l'una, et l'altra armata, et quelli dell'armata Reale animosi per la presenza di due re, e di tanti gran Signori, et valentissimi huomini, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra Navi piene di marinari, et non di huomini di guerra, et si rideano che 'l Capitano dell'armata nemica era stato Scrivano di Francesco Spinola. Il re quando furono più approssimati, mandò avanti una Galea che vedesse il modo del procedere, questa incontrò uno schiffo di nemici, che da lontano fe' segno che volea securtà; et Giovan de Iscera Capitano della Galea fe' segno di assicurarla, e appressato alla Galea, disse a i marinari che voleano? all'hora si fe' avanti un trombetta, et disse che voleva andare dal re, al quale era mandato dal Capitano dell'armata, e che andava a portarli pace, e guerra ad elettione del re; ma che 'l re farà bene a pigliar innanzi la pace, che volere provare la possanza de i soldati di Genova in mare; risero tutti quelli della Galea delle parole del Trombetta, et lo lasciaro passare al re; al quale subito che giunse fe' riverenza, disse. Serenissimo re, il Capitano Generale di quest'armata, che vostra Maestà vede, li fa intendere che Filippo Maria Vesconte duca di Milano, et la Republica di Genova, l'hanno mandato a portar vittovaglia al presidio ch'è in Gaeta, e per questo ricerca la Maestà vostra, che si contenti che possa scaricar la vittovaglia che se ne ritornerà subito in Genova, fatto che haverà questo effetto. Il re convocò il Consiglio per sapere quello che si dovea rispondere; erano alcuni di più matura età, et giuditio, che giudicavano più sicuro partito lasciare scaricare la vittovaglia, e rinforzar l'esercito, e isperimentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che aventurare uno esercito tale in una spetie di battaglia molto dissimile dalle battaglie di terra; ove diece Genovesi disarmati assuefatti al moto delle Navi, et alla nausea del mare valeano più che venti Cavalieri, che ad ogni moto del legno, o li girerà la testa, o sdrucioleranno, et seranno presi a man salva; ma quasi tutti gl'altri avidi di combattere persuasero al re che rispondesse che comportarebbe, che scarricasse la vittovaglia; ma per securtà che poi non voglia impedire per altra via l'assedio, volea che li mandasse tutte le vele delle

Navi, et con questa risposta, se ne andò il Trombetta, et trovò sù la Nave Capitana tutti i Capitani dell'altre navi, che desideravano udire la risposta, la quale poiche l'ebbero intesa, et che si tennero beffati furiosamente tutti andaro alle loro Navi, e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò che tre delle sue Navi si tirassero in alto fingendo di fuggire, et che attaccata la battaglia venissero a dare per fianco all'armata del re, et egli vedendola venire con grand'impeto l'andò in contro, et elesse due altre Navi le meglio armate, in compagnia della sua, et fe' disegno di attendere solo a pigliar la Nave Reale, alla qual essendo avvicinato, con gran mastria di guerra fe' girar la sua, et schifando la proda si trovò ad assaltar la poppa dove stava il re, con tanta furia, che a colpi di sassi fe' cadere tutti li combattenti, che stavano nel Castello di poppa, et come spesso gl'ingegni novi quando riescono sogliono essere dannosi all'inventori; la cagione della perdita della Nave del re, fu che oltra la gabbia che stava incima all'arbor, ne haveano fatta un'altra nel mezzo molto maggiore, carica di huomini, et mal contrapesata, la qual fe' dar la banda la Nave, et concorrere tutta la Savorra da quella parte, si che non si pote drizzare, et fe' che la Nave nemica si trovasse superiore, et facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla Reale; l'altre Navi dell'una, et dell'altra parte combatteano crudelmente, et benche i Genovesi adestrati, et assuefatti nell'esercitio marinare-sco, haveano gran vantaggio con tanti Cavaglieri, che nel muovere delle Navi non si poteano tener in piedi, et molti de i più valenti che voleano saltare in le Galee nemiche cadeano in mare; pur con gran pertinacia quelli pochi che haveano bona testa resisteano ancora che dalle gabbie delle Navi nemiche senza remissione avventavano diversi fuochi artificiali, et sassi, et calcina, et erano le Navi afferrate con l'uncini di ferro, l'una con l'altra, che bisognava o morire, o rendersi senza speranza di fuggire; et già le due altre Navi, ch'erano con la Capitania de nemici havendo assaltata la Reale da proda, et da lato l'haveano pigliata quasi tutta, benche il re, et molti valenti huomini suoi si difendeano con virtù incredibile; et già Don Pietro con la Nave sua, che non si trovava intricata con l'altre, et Gottier di Naves con un'altra Nave, sentendo il pericolo del re si mossero per darli soccorso; ma sopravvennero le tre Navi, et diedero tanto spavento a loro et a tutta l'armata Reale che in tra tanto il re essendo avertito che nella Nave sua era cominciato ad intrar acqua dubbitando di annegarsi, disse che si rendea al duca di Milano, et così Biasio lo fe' salire sù la Nave sua insieme col prencipe di Taranto, et col duca di Sessa, et essendo di mano in mano inteso dall'altre Navi, che la Reale era perduta, et il re preggione, tutti si resero, et Don Pietro con la nave sua, et quella di Gottiernaves si salvò fuggendo ad Ischia; restaro presi il re di Navarra, et Don Errico Maestro di San Giacomo con molti Cavalieri, et baroni, forse al numero di mille; né restaro morti molti, dà i più valorosi; questa rotta si seppe subito in Gaeta ancorche il fatto d'arme fusse vicino all'Isola di Ponza, perché già se viderono le due navi, che fuggivano, che passavano vicino Gaeta, et con q(ue)sto spavento quelli ch'erano rimasti alla guardia del campo, vedendo uscire i Gaetani ad assaltarli si posero subito in fuga, et a quel medesimo tempo arrivò Giacomo Caldora, et hebbe quasi tutta la preda del campo, che fu di gran stima per esservi il fornimento della casa del re, et di tanti gran Signori. Biasio con l'Armata vincitrice poche hore da-

poi arrivò in Gaeta, et perché Francesco Spinola havea il privilegio del duca di Milano, et dalla Republica di Genova d'Ammiraglio, et dubitava se montava in Gaeta insieme coi due re priggioni, Francesco come maggiore volesse fare a suo modo, esso che disegnava gratificare al duca di Milano; disse che volea andare appresso a Don Pietro per pigliare quelle due navi, et Galee del re ch'erano tutte salvate ad Ischia, et che tornarebe subito in Gaeta, et lasciò due Navi, ch'erano cariche di vittovaglia, che si scaricassero in Gaeta. Ma come egli fu giunto un miglio appresso ad Ischia, si levò un vento contrario, et ributtò tutta l'Armata in diverse parti, et la sua corse a Port'Hercole, ma tranquillato il mare, il terzo di tornò all'Isola di Ponza, e trovò tutte le Navi salve, et come tutti credeano che dovesse pigliare la via di Gaeta, pigliò la via di Genova, et con vento prospero gionse in due dì a Porto Venero, dove trovò una Fragata con un'huomo del duca di Milano con lettere che non portasse il re in Genova, ma in Savona, per che là haverria mandato a pigliarlo, et accompagnarlo a Milano; dubitava il duca di Milano, che Genovesi havendo il re in mano havessero da cacciare tutto il frutto di questa vittoria in beneficio loro, et con l'aiuto del re ridurre quella Patria in libertade. Biasio tirò la via di Genova, et perché disse che volea che la preda si partisse ugualmente, i soldati ch'erano nelle Navi, et haveano guadagnato assai per arrivar tosto, et scaricare le cose loro in terra dove si poteano nascondere, strinsero i marinari ad arrivar tosto in Genova; tanto che la Nave Capitana restò ultima di tutte, et all'ora Biasio fe' drizzare il timone verso Savona, et arrivato là consegnò il re, il principe di Taranto, et il duca di Sessa, a Francesco Barbavara, che governava Savona in nome del duca, il quale ricevette il re con tanta veneratione, che pareva che fosse venuto non pregione, mà a pigliare possessione di quella Città. Pochi dì dapoi venne Berardino della Garda, et molt'altri baroni, et Capitani del duca a condurlo a Milano, dove fu ricevuto nella casa dove solea stare la Duchessa, et la stette tre dì visitato, et festeggiato da tutti i principali di quella Città; dopoi fu condotto al Castello, dove stava il duca, et là fu alloggiato ad uno appartamento del Castello dov'era con Pompa Reale accomodato ogni cosa: mà il duca stette alcuni dì senza volerlo vedere; per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo prencipe; fu d'Ingegno acuto, et prudente, liberalissimo, inchinato ad Humanità, piacevole nel parlare, Nel vestire, et nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente, et più tosto contento di vestire da privato che da principe; Era impatiente della quiete, et desideroso di nove Signorie. Talche in pace desiderava la guerra, et nella guerra poi desiderava la pace: Attese più a sodisfare a Soldati, che a Cittadini; et sovra tutto inalzava, et honorava i Capitani Valorosi; fu grandemente timido, et per questo li piaceva la solitudine, et non voleva conversatione; et quelli pochi con cui conversava, volea che fossero amatori della solitudine, com'era egli. l'imbasciarie che li venivano, le facea ricevere, et ascoltare da quelli del suo Consiglio, et per mezo di quelli trattava con loro, et le spediva. Anzi essendo venuto in Italia l'Imperadore Sigismondo, et passato per Milano per andar ad Incoronarsi a Roma, lo fe' molto honoratamente ricevere, mà non andò a vederlo, trovandosi poche miglia lontano, il che tenne molti di quel tempo in dubbio, se fosse stato per superbia, o per natura sua inurbana. Poi che 'l re fu stato alcuni dì in Castello: Il duca andò a vederlo, mà

mandò prima a dirli, ch'egli l'andava a visitare come ad Hospite venuto volontariamente a casa sua, et che però non voleva che si parlasse frà loro d'altro che di cose di piacere, et così fu fatto, che dapoi che furono abbracciati molto caramente si parlò tra loro di caccia, et d'altre cose tutte aliene da quello che si haveva da trattare di pace, o di lega tra loro, Negotiando poi il re per mezo de i Consiglieri del duca che i Fratelli ch'erano rimasti con le navi preggioni in Genova, venissero a Milano; con molto dispiacere di Genovesi l'ottenne, et poi che 'l duca li vide s'inclinò più volentieri a far lega col re, et usarli quella cortesia, che non hebbe altra simile al mondo a quelli tempi, donandoli la libertà, et così subito, che fossero fatti i Capitoli della lega tra loro il duca permise che 'l re di Navarra, e 'il Maestro di San Giacomo andassero in Spagna a far nuovo apparato per la Guerra di Napoli; et che Giovan Antonio Orsino prencipe di Taranto, et Giovan Antonio di Marzano duca di Sessa, et gl'altri baroni del Regno di Napoli venissero al Regno a ricreare, et dar animo a i parteggiani del re che credevano, che mai più il re non potesse sperare di havere una Pietra nel Regno, et certo questo fu esempio per tutti i Seculi notabile, che dà quella rotta così grandissima con la preggionia del re, et de tutti i suoi, onde si pronosticava che non solo il re havesse da perdere la speranza del Regno di Napoli, mà la possessione de i Regni di Spagna, havendo Inimico il re di Castiglia, fusse nata a lui tanta felicità, e tanta potentia. Poco dopo fu firmata la lega, Il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'Armata per andare col re all'impresa di Napoli. Genovesi; che stavano alterati per essere stato tolto a loro tutto il frutto della vittoria, cominciaro a sollevarsi, et mandare imbasciadore al duca a pregarlo, che non li constringesse a pigliar l'arme in favor de Catalani perpetui inimici di genovesi contra la Casa di Francia, con la quale haveano antiqua, et continuata amicitia: et persistendo il duca nel suo proposito senza far conto dell'Ambasciadore di Genovesi, et comandando che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola hebbe poca fatica di sollevare quella Città, et prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch'era Governatore all'hora, et pigliaro priggione Lodovico, et Erasmo Trivultio, ch'erano venuti per sollecitar l'armata, et così Genova ridotta in libertà tenne ristretti tutti i priggioni de i Regni di Aragona, di Sardegna, et di Sicilia, i quali furono costretti a pagar grosse taglie che ascesero a molto maggior somma di quella che la Republica havea speso in far l'armata che fu vincitrice a Ponza, et dà quel tempo, come si può veder nell'Historie di quell'Età, lo Stato del duca Felippo sempre andò declinando.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Poi che fu dissipato l'Esercito, ch'era restato all'assedio di Gaeta. Il Caldora hebbe poca fatica di pigliar tutte le Terre del Contado di Traietto, et del ducato di Sessa, et havrebbe ancora presa la Città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla; ma volse più tosto tornare all'assedio di Capua, sperando che i Capitani per la rotta, et prigionie del re, havrebbono preso partito di rendersi, poiche non si vedea speranza alcuna di soccorso, et per assediar da duo lati la Città, fe' un ponte su 'l Volturno, che passa per Capua, et lo fortificò dall'un capo, et dall'altro et lasciò dà là del Fiume il Conte Antonio da Pontadera, e Micheletto da Codignola, con parte dell'Esercito; et egli col rimanente si pose di quà dal Fiume, et si tenne per certo che la Citta sarebbe resa, se Cola d'Azzia, Cavaliere molto potente in Capua, non havesse tenuto in freno i Cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro Galee Provenzali, con la moglie di re Renato, et due figliuoli piccoli. Perché Lanzilotto Agnese, Gualtierio Galeoto, et Cola Venato, ch'erano stati mandati in Francia, a chiamare re Renato: trovaro che 'l duca di Borgogna, ch'in una battaglia l'havea fatto priggione; et l'havea liberato sotto la fede, o fosse per invidia, vedendo ch'era chiamato a così gran Regno; o fosse per fare piacere a re Alfonso, il rechiese che havesse osservata la fede, et fosse tornato a lui, et quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli, che saperanno questa Istoria, di giudicare, qual fu maggiore, la sciocchezza di re Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa, e barbara, quanto che fu quasi al medesimo tempo con la cortesia che fe' il duca di Milano a re Alfonso: Per questo opraro che venisse la moglie che fu chiamata la Reina Isabella. Questa ricevuta da Gaetani con molto honore, ringratiò Ottolin Zoppo, che l'havea conservata q(ue)lla terra, et laudò i Cittadini ch'erano stati fedeli, et gli fe' molti Privilegij. Et volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto spetie di honore, dicendo che lo voleva al suo consiglio, ma più per levargli Gaeta di mano, perché havendo inteso l'accoglienze fatte dal duca al re, cominciò a dubitare di q(ue)llo che fu poi, et lasciò Lanzelotto Agnese, al governo di Gaeta. Giunse dopo in Napoli, a xviii. di Ottobre, ove fu ricevuta con grandissimo honore, et con somma allegrezza di tutta la Città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balìa, e dei Governatori. Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, ch'era forzata a rendersi, sè non fusse stato il tradimento di Antonio di Pontedera, ch'essendo stato subornato per tremillia ducati, si partì dal Campo, et andò in Campagna di Roma. Onde Micheletto da Codignola dubitando che Capuani, col p(re)sidio non uscissero a darli sopra se ne passò di qua dal Fiume, e si congiunse col Caldora, et in questo modo havendo i Capuani l'esito libero, dall'altra parte si sostennero con le correrie; et perché il conte di Sora, et il conte di Loreto infestavano le terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora che questo assediò andava longo si partì, et andò per difesa delle cose sue, et ridusse in estrema necessità l'uno et l'altro di q(ue)lli che l'havean mosso guerra, et in questo tempo si concluse, et pubblicò l'accordo fra il duca, e 'l re; et don Pietro che stava in Sicilia si mosse con cinque galee per andare alla Spetie a pigliar il re ch'era già liberato; et essendo arrivato ad Ischia fu ritenuto da una grave tempesta di mare

nella marina di Gaeta, et perch'era la peste, et i Gaetani più nobili, et più facoltosi erano usciti fuori della Città, et per caso Lanzilotto Governatore era morto, alcuni Gaetani, che teneano la parte di re Alfonso, andaro ad offerirli, et a darli la Città in mano, così per volontà d'Iddio quella terra, che con tanti assalti, et con tante forze non havea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a don Pietro venne in mano di Aragonesi; pensava poi don Pietro di seguire il camino per andar a pigliar il re suo fratello; ma Antonio Panormita, ch'era appresso di lui in grande autorità, si persuase che in nullo modo lasciasse Gaeta, poiche l'era stata data in mano dalla fortuna, massime che non potendovi lasciare molte genti in guardia, havea di leggiero potuta tornare in mano di nemici; et per questo don Pietro restò in Gaeta; et Ramondo Periglios andò con le galee, et con vento prospero, andò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il re, et gli diede novella della presa di Gaeta, la quale li diede altrotanta allegrezza, quanto l'havea data la libertà sua propria, et posto in alto venne a Gaeta il secondo di Febraro dell'anno. 1436. et non havea altre genti con se che Minicuccio Ugolini Aquilano, et Honorato Gaetano conte di Morcone, con quelli soldati, ch'erano salvati dalla rotta del campo che poteano essere trecento cavalli, et passarono molti mesi, che senza fare impresa alcuna, andava et veneva di Gaeta a Capua. Questa libertà del re congiunta con l'amicitia, et lega fatta col duca, pose in gran spavento la Reina Isabella, et tutta la parte Angioina; et per questo Ottino Caracciolo, et Giovan Cossa, furono mandati a papa Eugenio a dimandare soccorso, et agevolmente l'ottennero, perché il papa sapendo l'ambitione del duca di Milano, che da se solo tentava di farsi signore di tutta Italia, pensava quanto maggiore sarebbe l'audatia sua, essendoli giunta l'amicitia del re di Aragona, et di tant'altri Regni; mandò Giovanni Vitellisco da Corneto Patriarca Alesandrino, huomo più tosto militare, ch'Ecclesiastico, con tre milia cavalli, et tremilia fanti in soccorso della Reina, et con questo si sollevò molto la parte Angioina, et tanto più, quanto che acquistò l'amicitia di Genovesi, ch'erano diventati mortali nemici del duca, et del re di Aragona, et come si dirà poi, con grandissima fede favorirono quella parte fino a guerra finita. La Reina mandò Miccheletto in Calabria, a debellare alcuni che teneano la parte del re, et in questo modo si passò finche venne il prencipe di Taranto da terra d'Otranto a congiungersi col re, il quale chiamato tutti i baroni, che teneano le parti sue venne a Capua, et per opera del Prencipe tirò dalla parte sua Ramondo Orsino conte di Nola fratello cugino del prencipe; il qual per il valor suo, e per l'oportunità delle terre che possedea vicino Napoli, fu buona cagione della vittoria. Il re per tenerlo più obligato, gli diede per moglie una cugina sua, figlia del conte di Urgel, chiamata Lionora di Aragona, et li diede in dote il ducato di Amalfi. Con l'esempio di lui si ribellò ancora il conte di Caserta, che fu pur di grand'importanza. E 'l re accresciuto l'esercito, andò, et pose campo a Marcianisi, et l'hebbe subito; poi andò a Scafati con disegno di chiuder il passo di Calabria, come havea chiuso quello di Puglia, havendo Nola, et Caserta; et benche quelli del presidio ch'erano dentro si defendessero gagliardamente, non havendo vittovaglie, se non per pochi dì, si resero, il simile fe' Castello a mare, et di là andò per la via di Nola ad Avellino per debellare Troiano Caracciolo, figlio che fu del gran Sinescalco; et non potendo, ne accordarlo, ne espugnarlo,

girò la via di Montefusco, et hebbe Ceppaluni, et Monte Sarchio: et perch'era già il core del verno, il prencipe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti; e 'l re assaltò Airola, ch'era di Marino Bossa, et la pigliò, et di là poi se ne ritornò a Capua. La Reina per la ribellione del conte di Nola, che havea anchora Sarno, fece privilegj di Sarno ad Ottino Caracciolo, et così anco di monte Sarchio, per la ribellione di quel di la Lagonesa. Quello spavento c'hebbe la Reina per veder tanti successi felici di re Alfonso, fu tolto dalla venuta del Patriarca, il quale nel mese di Aprile entrò nel Regno, et pigliò molte Terre di quelle che ubedivano a re Alfonso; et la Reina confortata mandò a chiamare Giacomo Caldora, che congiunto col Patriarca havesse d'assediare Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli di napolitani di bellissima gente; e 'l re Alfonso mandò subito a chiamare il prencipe, et l'altri baroni della sua parte, e tra tanto determinò de ritirarsi in alcuna terra forte. Erano di parere i Catalani, che si ritirasse a Gaeta come Terra più forte. ma i baroni del Regno ch'eran appresso a lui dissero, che non era bene allontanarsi tanto da Capua, et proposero al re, che dovesse restarsi a Tiano per non dar tant'audacia a nemici, et tanta desperatione a i partigiani suoi, di restar a Capua, non era da pensarci, perché, benche la terra fosse forte, non havendo potuto per l'assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose da vivere, però il re pigliò risoluzione di restarsi a Tiano, et così Giovan di Vintimiglia restò a Capua, come stava prima, e 'l rimanente dell'esercito si ridusse a Tiano col re: ma il Patriarca, che credea di far poco frutto assediando Capua, perché non havea genti che bastassero a tenerla assediata dall'una, et dall'altra banda del Volturno, se ne andò in Valle di Gaudio, dove Romani furono posti sotto il giogo da Sanniti, et assaltò monte Sarchio, et non potendolo pigliare, vi pose l'assedio. Pochi di dopoi sopravvenne il prencipe di Taranto, ch'era stato chiamato da re Alfonso con mille, et cinquecento cavalli, et due milia fanti, il quale si pose in Montefusco per dare speranza di soccorso a quelli de monte Sarchio, e 'l re dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Vintimiglia, che andasse con quelle genti ch'erano a Tiano, ad incontrar il prencipe, perché sapeva che con le genti sue proprie, il prencipe mal potrebbe resistere al Patriarca; andò il Vintimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaia, et Monte Sarchio, et si fermò aspettando che 'l Prencipe più tosto venisse a lui, poiche havea maggior esercito. Il Patriarca havendo havuto notitia, che nel campo del prencipe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all'improvviso, et entrato ne i reperi del campo, alcuni de i soldati del prencipe uccise, et alcuni pose in fuga, ma la maggior parte pigliò priggioni insieme col prencipe, col quale restaro priggioni. Pietro Palagano di Trani, et Antonio Maramaldo di Napoli, ch'erano i principali del campo, Gabriele Orsino fratello del Prencipe si salvò, et se ne ritornò al re, il quale non sperando di potere soccorrere Monte Sarchio, perché stimava molto quella Terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che havea in campagna di Roma verso Sermoneta, sperando che 'l Patriarca andasse appresso a lui, et si divertisse dall'assedio di Monte Sarchio, et già ne seguì questo effetto, che 'l Patriarca lasciò Monte Sarchio, et per lo paese di Alifi passò il Vulturno, et se li rese subito Vairano, Presenzano, et Venafro, dove si congiunse con Giacomo Caldora; ma non stettero molti dì in concor-

dia, perché il Patriarca pareva che tirasse ad un fine, che le Terre che si pigliassero, se tenessero in nome del papa, et Giacomo non voleva, et così Giacomo, poiche hebbe lasciato Francesco Pannone in guardia di Venafro, se ne ritornò in Abruzzo, a tempo che 'l re, c'havea visto che non potea fare molti progressi in campagna di Roma, hebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi, et di Sessa, dubitando, che se 'l Patriarca fosse stato concorde col Caldora, haveria potuto fare grandissimi danni alla parte sua. E 'l Patriarca ritornato verso Napoli se ne andò a Scafati, et il re havendo inteso questa discordia venne in speranza di opprimere il Patriarca, et pigliò la via di Nola, trovò che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli, essendo incontrati con alcuni cavalli de i suoi, l'haveano posti in fuga; mandò la maggior parte della cavalleria, la quale sopravvenendo all'improvviso ruppe i cavalli del Patriarca, et ne prese la maggior parte. Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare, et non venire a fatto d'arme col re, et per la via di Sanseverino se ne andò a Montefusco. Il re schifando quelli luochi angusti, pigliò la via di Terra di lavoro, et ricoverò Vairano, et Francesco Pannone pattigiò di darli Venafro, se 'l re la donava a lui con titolo di conte, e 'l re se ne contentò, né li fe' privilegio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti i Capitani delle genti d'arme, o di sangue, o di fattione Orsini: Questi non lasciaro di tentare che fosse liberato il Principe di Taranto, Capo senza dubio di casa Orsina, e 'l Patriarca trattò col papa, et hebbe licenza di liberarlo, purché alzasse le bandiere della Chiesa, et venesse a servire il Patriarca con cinquecento cavalli, et così fu concluso. Il Principe che amava grandemente re Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volse questo patto dal Patriarca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello coi cinquecento cavalli, et così fu liberato; et perché subito vennero con Gabriele Orsino, i cinquecento cavalli, ch'erano già remasti delle reliquie della rotta di Montefusco, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi col re Alfonso, et pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e 'l re havendolo inteso, è trovandosi tante genti, che li pareva di essere pari di forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo, et passando più oltre, come fu giunto a Sarno furono pigliati da i suoi due huomini d'arme del Patriarca, i quali dissero ch'erano venuti per volontà del Patriarca a trattare di far triegua col re, et condotti inanzi a lui, li dissero l'intento del Patriarca, che stava mal sodisfatto della Reina, che però desiderava andar a servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, et che sempre che sua Maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'havrebbe fatta, et tra quel mezzo havrebbe trattato col papa, di concludere pace. Il re che conosceva che togliendosi dinanzi il Patriarca, nel quale consistea la maggior parte delle forze de nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano; mandò subito a concludere la triegua, et non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin'all'acqua della Mela, Casale di Sanseverino, perché dubitava di qualche inganno, et in questo tempo venendo per la via di Serino, ducento cavalli per ordine della Reina, condotti da Paolo della Magna a giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, et li ruppe, essendone fatta priggione la maggior parte. Questo danno indusse più il Patriarca a far la triegua, et fu conclusa per due mesi, che 'l re non la volse fare per più, parendoli che fusse tempo bastante a trattare, et concludere la pace col papa, et a

scoprire l'animo del Patriarca, s'era sincero. Assicurato dunque per questa tregua, se ne ritornò con animo di assediare Aversa, et andò a porsi a Giugliano, Casale lontano di Aversa due miglia, che 'l tempo ch'era di verno, non potea starsi all'assedio in campagna; et perché si fidava nella tregua fatta col Patriarca, ancor che sapesse che 'l Caldora chiamato dalla Reina tornava di Abruzzo, poco lo stimava, et stava con securtà. Ma la Reina che l'intese mandò lettere al Patriarca, et al Caldora, avisandoli ch'era leggiero rompere il campo del re, se veneano unitamente all'improvviso, et scrisse ancora all'Arcivescovo di Benevento, ch'era della parte Angioina, che avesse riconciliato il Caldora, col Patriarca accioche havessero potuto fare questo effetto: il qual Arcivescovo trattò con tanto studio l'accordo, che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora, et dall'altra il Patriarca, a lumi di torchi la notte, et si congiunsero insieme ad Arienzo, et all'alba gionsero a Caivano, dove fecero riposare alquanto, et mangiare i Soldati, che haveano camminato tutta la notte, et questo fu la salute del re: perché Giacomo della Leonessa Signor di Montesarchio, et gran servidor del re havendoli veduti passare per diverse vie, mandò più corieri, non ne giunse al re se non uno, che per haver troppo allungata la strata, giunse a tempo che 'l re intendendo per altri de i Casali di Aversa, che comparevano assai vicini, i nemici: non si volse intrattenere a far armare i suoi per far difesa, mà montò a cavallo col fior della sua cavalleria, et fuggì verso Capua: gl'altri dell'Esercito furono tratti priggioni, o da nemici, o da gli Aversani, che uscirono alla fama della rotta, et certo se non fosse stata la pausa che nemici fecero a Caivano, il re sarebbe stato preso in letto, perché ogni cosa havrebbe potuto credere, più che questa concordia così repentina del Caldora, col Patriarca. La preda fu grande non solo dell'Argentaria, et supellettile del re, ma de i Carriaggi di tanti Signori, et di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca, e 'l Caldora andarono a visitare la Reina a Napoli, dalla quale furono ricevuti con ogni spetie di honore: mà il Patriarca cercò alla Reina che li concedesse Aversa perfinche fosse finita la guerra: accioche esso avesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La Reina chiamato il Consiglio propose et dimandò ch'era da fare: il Caldora ch'era di maggior autorità di tutti, disse che 'l Patriarca non volea Aversa a fine di ritirarsi; come dicea, ma di cominciar a pigliar possessione del Regno in nome della Chiesa, et che non è terra, che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene di, per di il vivere a Napoli, et per questo non dovea darseli, a questo parere concorsero tutti gl'altri del Consiglio, et fu risoluto che la Reina rispondesse che non potea farlo, senza alienare da se gl'animi de gli Aversani, et che havrebbe bisognato ogni volta che 'l Patriarca fosse uscito in campagna lasciarci mezze le sue genti in guardia; mà che ricoverandosi Tiano, o Sessa, o Venafra terre solite di essere de baroni, l'havrebbe data quella che più gli piacesse, et che li desse vinti cinque millia docati: et molte bone parole, et così fu fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, et non potendo dissimularlo, si venne tra loro a nemicitia scoperta, et egli prese la via di Puglia, come parte più ricca, per arricchire i Soldati, e 'l Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriarca, come fu intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la Città di Trani, che a quel tempo era ricchissima ad

alzare le bandiere di re Alfonso, perché già si diceva che 'l Patriarca non andava per altro in Puglia, che per taglieggiare le terre ricche. E i Cittadini mandaro subito al re dui Cittadini principali, et de i più ricchi a dirli che haveriano donato alla Maestà sua quanto haveano potuto dandoli il dominio della Città; mà bisognava, ch'ei mandasse ad espugnar il Castello che si tenea da nemici, per il quale era facile a ricoverar là Città se 'l Caldora, o il Patriarca vi andavano. Il re poi che l'ebbe laudati, et ringratiati disse che non potra avere se non carissimo l'acquisto d'una Città così nobile, et ricca, et che haveria cura di mantenerla, et magnificarla: et per all'ora mandò Giovan Carrafa con tre Galee che tenesse assediato il Castello per mare, et disse che appresso provvederia per terra. Il Patriarca gionto in Puglia, et havendo inteso la revolutione di Trani, andò taglieggiando alcune Città, et alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il prencipe di Taranto, il quale tenendo secreta intelligenza con re Anfonso, desiderava di sturbare tutte l'impreses del Patriarca, et però si crede che havesse fatta nascere discordia tra i Cittadini d'Andri, et i Soldati del Patriarca ch'erano insolentissimi; onde nacque un tumulto grandissimo, dove con gran stragge dell'una parte, et dell'altra potea quella Città restar saccheggiata, et arsa: mà il prencipe, che vedea il Pericolo, si pose in mezzo, et acquetò i Cittadini. Il Patriarca sollecitato dal Castellano di Trani si mosse per andar a soccorrerlo, et richiese il prencipe che andasse con lui; il Prencipe si scusò, che non si sentia bene, ma gli diede più genti delle sue, che non era tenuto di darle, per la libertà che havea havuta, et d'all'ora il Patriarca cominciò a sospettare di tradimento dal prencipe: mà quando giunse a Trani, et trovò una fossa che haveano fatta i Cittadini intorno al Castello ch'era ben guardata, per avere poche fanterie, comandò a gl'huomini d'arme che scendessero a piedi a combattere; ma Lorenzo da Codignola Capitano Illustre della disciplina Sforzesca che vide che gl'huomini d'arme del prencipe non volevano ubedire, et scendere da i cavalli come scendeano gl'altri; andò al Patriarca et disse Signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, et trovandosi i nostri a piedi intenti a combattere, né potranno dar sopra, et uscendo i Cittadini contra noi, atterrarne vivi in questa fossa. Udendo queste parole il Patriarca sbigottito fe' salire tutti a cavallo, et se n'andò a Besciegia, ove sentendo che tuttavia dalle terre del prencipe veneano genti di guerra; et che veniano le galee del re ad assediare per mare il Castello de Trani, per paura di non esser rinchiuso per terra, et per mare, si pose in una barca picciola, et se n'andò prima ad Ancona, et poi a Ferrara, ov'era papa Eugenio. Le sue genti temendo di essere tagliate a pezzi per li mali portamenti fatti alle terre, per mezzo di Marino di Norcia servidore del Caldora, ch'era pur egli al presidio di Bari, si indussero a militare sotto il Caldora, che all'ora era venuto di Abruzzo a Bitonto, et hebbe con le genti le soppellettili del Patriarca di valore di cinquantamillia docati. In tanto il Castello di Trani si rese, et poi che il Caldora hebbe cresciuto l'esercito se ne venne in Terra di Lavoro; il prencipe ancora poi ch'hebbe dà tutte le terre sue fatto levare le Bandiere della Chiesa, et alzare quelle di re Alfonso, andò a trovarlo, et fu carissimamente ricevuto: In questi dì il duca di Borgogna ricevuto una grossa taglia, liberò re Renato, il quale con diece Galee se imbarcò a Marseglia, et venne a Napoli, et per tutto il Regno sollevò molto gli animi della parte Angioina, per la gran

fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro l'Inglese; la qual fama comprobò con la presenza, et coi fatti, perché subito che fu giunto, et da napolitani ricevuto com'Angelo disceso dal Cielo, cominciò a voler riconoscere i Soldati ch'erano in Napoli, et la gioventù napolitana, et ad esercitarli, et ammaestrarli esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputatione insieme, et benevolenza; Mandò subito a trovare il Caldora, qual era stato con le sue genti alle stantie in Puglia, il quale venne subito con le sue genti, ch'erano da tremilia cavalli molto ben in ordine, i quali condusse fin alla Porta Capuana, et entrò nel Castello ad visitar il re, dal quale fu con ogni spetie di honore ricevuto, et lo pregò che volesse uscire a vedere quel Presente che potea farli come povero condottiero, ch'erano le genti sue; il re cavalcò insieme con lui, et restò contentissimo, sì per la presentia d'un tal Capitano com'era il Caldora, come per lo numero et qualità delle sue genti; perché il Caldora era di statura bellissima, et accomodata all'arte militare, et d'una faccia che dimostrava Maestà, et grandezza d'animo, Parlava con grandissima gratia, et con eloquenza più che militare, perché era più che medio-cemente letterato. Ritornati dunque nel Castello, et parlato col re gran pezzo di quello che si havea da fare per l'amministrazione della guerra, fu concluso che si andasse ad espugnare Scafata per aprire la via di Calavria, et di Basilicata, et senza perdere tempo la matina seguente andò et in arrivare, quelli di Scafata senza aspettar assalto si resero subito. Mà re Alfonso, subito che seppe che 'l Caldora havea pigliato quella via, si mosse da Capua, et per la via di Nola andò per soccorrere Scafata, indivinandosi che 'l Caldora andrebbe là, mà come seppe ch'era resa ritornò indietro, et pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le terre del Caldora, per distraerlo di guerreggiare per quella via che havea pigliata ch'era molto dannosa alla somma della guerra, et già non s'ingannò, per che a pena fu arrivato in Abruzzo, che 'l Caldora ch'era venuto appresso venne ad accamparsi a Casacandidella, Castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l'esercito del Caldora dall'Aragonese, et si sentivano le voci de i Soldati dell'una parte, et dell'altra, che diceano parole ingiuriose frà loro, perché i Soldati del Caldora rinfacciavano all'Italiani del campo del re, che volessero servire così vilmente a catalani gente povera, et rapace, et quelli rinfacciavano a loro che servissero il duca d'Angiò povero, et che frà pochi di saria stretto a lasciar l'Impresa, oltre di ciò si venne alcuna volta a picciole scaramucce con poco vantaggio dell'una parte, et dell'altra; tra questo tempo si levò una fama che 'l conte Francesco Sforza, ch'era nella Marca per fare dispiacere al duca di Milano, ch'era tanto amico del re, veniva a soccorrere il Caldora. Per la qual fama tutti i baroni del Regno, ch'erano appresso al re Alfonso, cominciaro a persuaderli, che si ritirasse. Altri dicono che quella fama fu procurata a studio, perché quello luoco era pericoloso per il campo del re, poi ch'era circondato tutto di terre, che ubedivano al Caldora, però il re si mosse, et andò al contado di Celano, et in pochi di conquistò tutte le castella di quel paese: mà il Caldora pigliò ad assediare Sulmona, con speranza che 'l re Alfonso abbandonasse quella terra che volontariamente se l'era resa ribellandosi al Caldora, che n'era stato signore, et mandò a dire subito al re Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perché venendo la persona sua sola saria

stato superiore a Nemici, poi che 'l nome del re era stato efficace a fare resistere l'esercito contrario alle genti sue; re Renato non mancò di eseguire il consiglio del Caldora, et menando seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, et quasi tutta la gioventù napolitana, andò a gran giornate a trovarlo, et per che Sulmona stava ben fornita di genti, et di vittovaglie, esso giudicando che la più corta via di finir la guerra era tentare di far fatto d'arme, et rompere il campo del re Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò a trovare re Alfonso, che stava accampato a Castello Vecchio della Valle di Sobrieco, et essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un'Araldo a disfidarlo a battaglia col guanto di ferro, com'è solito; Quando l'Araldo pervenne innanzi a re Alfonso che hebbe fatta l'imbasciata, il re li disse che egli accettava volentieri l'invito: mà voleva sapere sel re Renato il qual esso chiamava duca d'Angiò voleva combattere con lui da persona a persona, o con tutto l'Esercito, et rispondendo l'Araldo, che voleva combattere con tutto l'Esercito, disse che rispondesse a colui che l'havea mandato, che era per combattere volentieri, et che per usanza toccando al disfidato l'election del campo, egli l'aspettarebbe fra otto di alla campagna, tra Nola, et Acerra, che era attissima a far fatto d'arme. Quando re Renato intese la risposta, disse che quell'era astutia usata per non combattere, et perché re Alfonso si partì subito mandò a dirli ch'è partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volse seguirlo, ma attese a ricoverar tutte le terre che re Alfonso havea pigliate, et andò all'Aquila, ch'è la maggior Città di Abruzzo, et molto amica, et fede le alla casa di Angiò, et fu con grande honore, et dimostratione di amorevolezza ricevuto, et soccorso di molti danari. Intanto re Alfonso, per osservare quel che havea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola, et Acerra, et passato quel dì che havea destinato andò a poner campo ad Arpaia, dov'era Marino Boffa, che n'era signore, il qual non volendosi rendere, fe' dar l'assalto, et ben che si fussero quelli della terra un pezzo difesi, all'ultimo fur astretti di rendersi a discrettione insieme con Marino lor signore. Il Conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaia, et di Arianzo, et vedendo che re Alfonso havea benignamente ricevuto Marino Boffa in gratia, mandò prima, et poi andò di persona a rendersi, ma la povertà di re Renato fu caggione che re Alfonso facesse questi progressi, perché per desiderio di haver danari dalle terre di Abruzzo se intertenne in quella Provincia tanto che re Alfonso hebbe tempo di fare molt'altri effetti, perché se n'andò in Angri Castello della Provincia di principato, et poiche hebbe tentato l'animo di Giovanni Zurlo, ch'era Signore di quello luoco, et vide che non si volea rendere per essere fede le alla parte Angioina, si fermò ad assediare, et lo ridusse in pochi di in gran necessità: ma non per questo bastò ad inclinarlo a rendersi: ma tuttavia perseverava nella fede sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte Angioina col Presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fu molto dissimile al fratello nella lealtà, perché mandò a dire al re, che se volea donarli il dominio di Nocera, egli li darebbe quella Città in mano, et giuraria omaggio. il re n'hebbe gran piacere, et subito lo mandò a chiamare al campo, et li fe molte cortesie chiamandolo conte di Nocera, della quale li fe' fare amplissimi privilegij, et perché desiderava molto di disbrigarsi da quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si

tenesse Angri, et alzasse le bandiere Aragonesi, ma Giovanni ancora che si vedesse ridotto in estrema necessità, et che temesse ad hora ad hora, esser preso da i Cittadini che non poteano sopportar la fame, et dato in mano del re, elesse più tosto lasciar la terra, et venirsene in Napoli per osservare la fede al re suo. Fatte queste cose, il re che havea inteso che la maggior parte della gioventù napolitana era con re Renato in Abruzzo, et erano venute dà Sicilia, et da Catalogna molte galee, con le quali potea assediare Napoli dalla via del mare, et ingrossar l'esercito coi soldati navali, andò con quindici milia persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del Fiume Sebeto distante dalle mura ducento passi, dov'è una capella, dedicata a Santa Maria Madalena. napolitani per l'assenza del re loro, restaro per lo principio molto sbigottiti, non mancaro però di ponere quelle maggiori guardie che li fu possibile sù le mura, et collocare, ne i luochi oportuni l'artiglierie, ma quello che si crede, che quella volta conservassi la Città che non si rendesse furono quattro caracche Genovesi che haveano pochi di innanzi portato in Napoli grani, et altre cose da vivere in quelle erano seicento soldati Genovesi, i quali a preghiere della Reina discesero dalle carracche, et con grande animo si posero a difesa della Città, parendo a loro di havere quello medesimo vantaggio, che haveano havuto gl'altri Genovesi a Gaeta, et alla battaglia navale di Ponza, et già se vide esperienza della virtù loro, perché divisi in diverse parti a tempo ch'el re Alfonso havea fatto apparecchiare le scale per dar l'assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano la Chiesa del Carmelo, che à quel tempo era fuor della Città. fecero dar fuoco ad un pezzo di artiglieria, che stava collocato su'l Campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, & la palla uccise Don Pietro di Aragona frate del Rè, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente. Il Rè si trovava all'ora al sacrificio della Messa dentro la Chiesa della Madalena, & non senza lachrime andò à vedere il corpo del fratello morto, & dicendo ch'era morto il fior della cavalleria, lo fè ponere in una cassa di legno, & lo mandò al Castello dell'Ovo, riservando l'esequie ad altro tempo, con questa morte se differì l'assalto per quel dì, & la Reina Isabella ch'era dentro Napoli mandò à dire à Rè Alfonso se bisognavano cose dalla Città per far l'esequie, che l'havrebbe mandate, & se volea seppellirlo in qualch'Ecclesia della Città, l'havrebbe mandato tutt'il Clero. Il Rè mandò à ringratiarla, & per dar buon'animo à i suoi, si voltò, & gli disse, che l'animo suo era bene di seppellirlo in Napoli, credendosi di là, a pochi dì certo pigliarla; ma il dì seguente venne dal Cielo così gran pioggia, & così continuoa, che non fù possibile resistere ne i Padiglioni, per dar l'assalto alla Città ch'era stata conquassata dall'artiglieria per quelle grandi, & continue piogge, venne à debilitarsi tanto che cadde da per se, & se l'esercito nemico fosse stato duo altri dì fermo, non è dubbio che l'haveria per la rovina della mura pigliata. Ma Rè Renato ridotte tutte le terre di Abruzzo à sua divotione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata, & di Benevento se ne venne, & trovando Giovan de Vintimiglia tra Monte Sarchio, & Arpaija ch'era stato mandato per Rè Alfonso à guardare quel passo, lo ruppe, & con perdita di alcuni soldati lo strinse à ritirarsi à Nola, & se ne passò à Napoli, & Rè Alfonso da Capua se ne andò à Gaeta, & distribuì per le stanze le sue genti, Era quasi il più

duro, & aspero del verno, quando venne à Gaeta à trovarlo un di Caivano, & l'offerse di darli Caivano per una intelligenza che havea con alcuni soldati della guardia, & per che esso conosceva quanto importava levar à Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar Primavera venne à Capua, & mandò Giovan di Vintimiglia con una banda di genti à veder se 'l trattato riusciva, & andò appresso col rimanente dell'esercito, giunto che fù il Vintimiglia, li fù mostrato da i congiurati da che parte potea provar le scale; ma benche molti soldati salissero; l'altri del Presidio, insieme co i terrazzani pigliate l'arme, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, et dalle mura a prohibire, che non salissero più. Ma sopravvenendo il re fe' per forza rompere le porte, et de i Cittadini, et soldati parte chiese misericordia, gittate l'arme, et parte si salvò entro al Castello, et per che non pigliandosi il Castello, subito ch'il re fusse partito, i nemici haveriano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea haverlo, ne a patti, ne per forza per la fedeltà, et valore di quelli del Presidio, cinse il Castello, d'una perpetua fossa, et si pose ad assediare. re Renato non potea muoversi, et darli soccorso, per che per non affamar Napoli, ne havea mandate alle stanze col Caldora, tutte le sue genti d'arme, et non v'havea lasciato più che docento soldati, tanto si fidava nella fede di napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato, qual era quello di re Alfonso, per questo il Castellano havendo consumata tutta la vittovaglia ch'era nel Castello per la moltitudine de i terrazzani, che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi, posto dunque Presidio alla Terra, et al Castello re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, et poi pigliò la via di Ponte Corvo, con tutto l'esercito per pigliare quel passo, dubitando che papa Eugenio non mandasse soccorso a re Renato, ma appena fu giunto a San Germano che fu avisato, che cinquecento cavalli della gioventù napolitana haveano pigliato Caivano, et ucciso il Presidio, et subito mutò proposito, et ritornò per ricoverarlo, ma Giovan Cossa, et Ottino Caracciolo, et gl'altri capi di napolitani vedendo, che non haveano ne potuto ricoverar il Castello, ne provvedere di Presidio la terra, subito, che intesero, che l'avanti guardia di re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, et se ne tornarono a Napoli parendoli molto l'haver ucciso i soldati del Presidio, et saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma re Alfonso entrato in Caivano, et statovi solo un dì, lassandovi novo, et maggior Presidio, si mosse con l'esercito, et andò a Gaeta, collocato c'hebbe l'esercito nel paese della Rocca di Mondragone. In questo tempo un Prete di Pezzuoli affettionato alla parte Angioina andò a trovare re Renato, et le disse che havea stretta amicitia con uno chiamato Giacomo Cecato, ch'era genero del Castellano del Castello dell'Ovo, et che si fidava per mezzo di lui farli avere il Castello, piacque molto al re questa offerta, et lo confortò a trattar la cosa, promettendo a lui, et ad ogn'altro, che si fosse adoperato a farli avere quella fortezza premij grandissimi, e 'l Prete che confidava più che non doveva in quell'amico, andò subito a parlarli, et a prometterli tutto quello che 'l re l'havea detto; colui rispose in modo che pareva, che avesse caro il partito, et ne mandò il Prete pieno di speranza, ma pose in ordine un trattato doppio dicendo

subito al Castellano suo socero la richiesta del Prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che havesse sperato, ch'eglino havessero abandonata la fede di re Alfonso che stava in stato prospero per seguire la parte di re Renato, che a pena manteneva a sua divotione Napoli. Il Castellano mandò subito ad avisare Rinaldo Sans Castellano del Castello Novo, ch'era di maggior autorità di lui, et a chiederli consiglio di quel ch'era da fare. Rinaldo rispose, che facesse seguir il trattato consentendo che Francesi venissero fin'à piè del Castello dove a sassate poteano restare morti tutti, et di notte li mandò quaranta soldati eletti. Tornò dopo questo il Prete, et Giacomo con molta prontezza si offerse di dar il Castello quando fosse stato esso di guardia, che sarebbe stato il terzo dì, et che avisasse re Renato, che alla terza guardia della notte havesse mandato innanzi a tutti cinque soldati valenti, et duo trombetti, ch'egli l'havrebbe data la prima, et la seconda porta, et fatto sonare, a talche fossero venute l'altre genti. Il Prete tutto allegro tornò al re, et si propose di eseguir così. Ma perché quelli che non sono stati mai a Napoli possano ancora intendere questa Historia, è necessario di scrivere il sito del Castello dell'Ovo, et dire ch'è uno scoglio congiunto con un ponte di fabrica di cinquanta passi con terra ferma: ma giunto allo scoglio segue una via tagliata nel lato dello scoglio più de sessanta passi, et larga dodici piedi, al capo della quale via si trova la prima porta, per la quale per altro tanto spatio di via, ma erta, si v'alla seconda porta, che v' al Castello, ch'è in cima dello scoglio. Venuta dunque la notte, et l'hora determinata, re Renato ch'era prontissimo a pondersi ad ogni pericolo, andò con ducento soldati eletti, et fermatosi su 'l ponte, mandò i cinque Francesi avanti coi dui trombettieri, i quali furono ricevuti da Giacomo alla prima porta, et condotti alla seconda furono carcerati, et i trombetti furono sforzati a sonare. Ma per che non se potè far senza strepito, re Renato dubitando di fraude. Era quella notte molto oscura, et quelli che stavano su le mura del Castello sentivano lo strepito di quelli che correvano per la strada, ma non poteano vedere se erano pochi, o molti; cominciaro a gittar sassi, et altre materie, et ne uccisero tre, et a questo modo il re accorto del tradimento se ne tornò suso: ma pochi dì dopo hebbe ristoro di questo danno, perché trovandosi Nicolò Fregoso in una Nave di quattro che Genovesi haveano mandate cariche di grano, il Castellano del Castello novo, fe' dar fuoco in una gran Bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Nicolò, che stava con alcuni altri a contar danari: della qual cosa adirato Nicolò, fe' saglire l'artiglierie delle Navi sopra la Chiesa di Santo Nicola del molo, et con quelle, et con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre; et erano chiamati trabucchi, infestava il Castello, et i guardiani in modo, che a pena stavano securi nelle lamie, et nelle case matte, per che ogni volta che 'l trabucco sparava tirando in alto, cadea poi un gran nembo de pietre grosse a guisa di grandine sopra il Castello, che uccidea tutti quelli che si trovavano allo scoperto, o sotto fragili tetti, quando il Castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al Castellano del Castello dell'Ovo, che li mandasse quelli cinque Francesi ch'erano restati prigionieri la notte del trattato, et la mattina li fe' ligare alle mura a vista di quelli, che voleano caricar il trabucco, per farli vedere che quelli sariano, i primi a morire quando fosse sparato; ma per questo se ritenne-

ro, per che comparse un Capitano francese, chiamato Sampaglia, il qual disse a che spendete tante fatiche, e tanta polvere, con pericolo d'uccidere tanti valent'huomini nostri; non serà meglio voltar le forze vostre a pigliar la Torre di San Vincenzo, ch'è sola, per la qual viene spesso soccorso al Castello, il qual non potrà star molto che non si renda; a questo si accordaro i Genovesi, che allhora, et fin'à guerra finita serviano con gran fede, et amore re Renato. Era all'ora la Torre tutta circondata dal mare, talche una delle Navi pote pondersi tra la Torre, et lo Castello, et l'altri dalla parte del mare in tutt'i lati, et dato il segno dell'assalto, et senza molta fatica fu pigliata la muraglia prima, et la piazza ch'è intorno alla Torre, et a fatica si ritiraro dentro alcuni soldati che havean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette hore la battaglia si resero. Il franzese perdonò a tutti, et li condusse avanti a re Renato, il quale poi che l'hebbe molto lodati comandò che fossero ben governati. Questa perdita della Torre sbigottì molto il Castellano, et quelli della guardia, et mandaro a dire a re Alfonso, che venisse a soccorrerli, ch'erano venuti in estrema penuria, d'ogni cosa, et tra l'altre di polvere di bombarda, ch'era stato questo caggione della perdita della Torre, per che non haveano potuto danneggiare le Navi, che la circondaro. Questo medesimo fu detto a re Renato da uno che si gettò dalle mura, et uscì dal Castello, et per questo pose le Navi, et cinque Galee, tra il molo, et la Chiesa di Santa Lucia, et per terra fe fare una trincera tra la piazza dell'incoronata fin'alla marina, che bagna il Porto, et rinchiuso il castello, che non potea entrare, né uscire persona se non quanto furtivamente di notte passava alcuno natando, portando le lettere inchiusse in una palla di cera, per avisare re Alfonso dello stato loro, per questi avisi tenendosi re Alfonso a vergogna, che quel castello che s'era tenuto undic'anni, quando egli non possedeo una pietra nel Regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con si grand'esercito possedeo le tre parti del Regno, comandò al principe di Taranto, che venisse a giungersi con lui a Capua, con le genti d'arme, et di là venne con uno esercito di diece millia combattenti, et si accampò al campo vecchio alla Madalena, et stando là venne a trovarlo Marco Persico napolitano di bassa conditione, et li offerse di farli occupare il Monasterio del Carmelo, ilquale era ben fortificato di bastioni, et potea agevolmente di là occupare per la città. Con questa speranza se trattenne alcuno di mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento, ma al fine dubitando di trattato doppio come avvenne a re Renato al castel dell'Ovo, si levò di là, et passando per la parte del monte di Sant'Eremo, se né andò a Chiaija, et andò ad accamparsi ad Echia sperando di sforzare la trincera, et da q(ue)lla via soccorrer il Castello, ma trovò tanta virtù né i napolitani, che guardavano la trincera, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdità, de i suoi, haveano napolitani questo vantaggio, che non poteano esser offesi dal castello con Artegliarie, perché non ci era polvere, et per contrario il campo Aragonese era di; et notte infestato dal Castello di Sant'eremo con una spetie di Artegliaria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande, tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiusse in una gabbia di legno, che spargevano in più parti con ocisione grande, et pericolo di tanti gran personaggi, che erano nel campo, per la

qual cosa il re vedendo, che non faceva effetto alcuno, et che tutto l'esercito mor-
morava, stando per versaglio alla morte, levò il campo, et se n'andò a Castell'à
mare, et dopo di haver mandato alcuno Navilio per soccorrere il castello, et sempre
invano diede licenza al Castellano che si rendesse. Arrivarono per caso due Amba-
sciatori di Carlo sesto re di Francia, i quali vennero per trattar pace tra questi due
re, et prima d'ogn'altra cosa trattaro i patti della resa del castello. Ma re Renato,
che stava esausto per le spese fatte alla guerra, fe' preporre a re Alfonso la tregua
per un'anno, et si offerse di contentarsi che 'l castello si ponesse in sequestro in
mano delli Ambasciatori, et passato l'anno si restituisse a re Alfonso monito per
quattro mesi. Ma re Alfonso che vedea le forze di re Renato tanto estenuate, elesse
di perder più tosto il castello, che darli tanto spatio di respirare, et con nuove ami-
citie rassumere forze maggiori, talche gli Ambasciatori francesi se ne tornarono sen-
za haver fatto altro effetto, che intravenire alla resa del castello, il qual si rese a 24.
di Agosto. 1439. con patto che 'l Presidio se ne uscisse con quelle robbe che cia-
scun soldato potea portarsi. fu molto lodata la virtù del Castellano, et de i compa-
gni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule, de le moline, che have-
ano uccise, et salate, et re Alfonso fe' molte accoglienze al castellano, et si servì
poi di lui in cose gravissime. Perduto il castello, se ne andò a Salerno, il qual se li
rese senza contrasto, et per che amava molto Ramondo Orsino conte di Nola, al
quale havea dato l'anno avanti per moglie Dianora di Aragona sua cugina col du-
cato di Amalfi, li donò anco la Città di Salerno, con titolo di prencipe, et in questo
tempo la famiglia Orsina, salì nella maggior grandezza, che fosse mai, per che
nel Regno possedea sette Città metropolitane, et più di trenta di Vescovati, et più
di trecento castella. Pigliato Salerno passò avanti, et se li rese Evoli, Capaccia,
ch'era di Giorgio della Magna, et molt'altre terre, ma essendo avisato che Giaco-
mo Caldora scendea di Abruzzo, subito ritornò in terra di lavoro, per che dubitava,
ch'un capitano sì bellicoso con tanti Veterani haveria fatto grandi effetti, se non
havesse trovato contrasto, et fe' disegno di vetarli il passo del Volturno, et subito
ch'intese ch'il Caldora era ad Alifi andò a porsi a Limatola, ch'è di quà dal fiu-
me, et poco dopo il Caldora venne a Ducenta, et fe' prova di passare, et per la mol-
ta diligenza del re, non fu possibile, però prese la via di Benevento, sperando con
mutar viaggio spesso, ingannar il nemico, et passare, è tra tanto si pose a taglieg-
giare le castella di Valle Beneventana, et perché tutte l'altre castella portavano vit-
tovaglia al suo esercito, fuorché il colle ch'era di casa della Lagonessa devota a re
Alfonso, si mosse per gire ad espugnarla, et la promise a sacco a i soldati, quei del
colle sbigottiti, che non credeano che un tal esercito havesse da voltarsi a fare così
picciola impresa, quando videro appressarlo li mandaro incontro li più vecchi della
terra, a chiedere perdono, et pietade et a patteggiare per evitare il sacco; egli rispo-
se che andassero a far patto coi capitani, et coi soldati, a i quali havea promesso la
terra a sacco. Et mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, et ei passeggia-
va per lo piano, scorrendo col conte di Altavilla, et con Cola de Ofieri, del modo
che potrà tenere per passar a Napoli, li cadde una goccia dal capo nel cuore, che
bisognò che 'l conte lo sostenesse che non cadesse da cavallo, et disceso da molti
che concorsero fu portato al suo Padiglione, dove poche hore dopo uscì di vita a

15. di Novembre 1439. Visse più che settant'anni in tanta prospera salute, che quel di medesimo si era vantato, che haveria di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di vinticinque anni, fu magnanimo, et mai non volse chiamarsi, né prencipe, né duca possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata, et di terra di Bari, con molte nobilissime Città, ma li pareva che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo, hebbe cognitione di lettere, et amava i capitani letterati più che gl'altri. fu in questo ancora magnanimo, che non abandonò mai la bassa fortuna di re Renato, et se fu come si dice instabile, si scusava con l'usanza de i re, che sempre hanno in odio quelli servitori, che più stato, et grandezza l'acquistano, per che pare che non siano veramente signori, vivendo, quelli per opera de quali sono fatti signori, et per questo abandonava più volentieri i signori che serviva, quando stavano in stato felice, che nelle avversità, et dopo la vittoria, che hebbe di Braccio, venne in tanta riputatione appresso i Potentati d'Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti prencipi li mandavano grandissimi stipendij fin'à casa, sol per assecurarsi, che non li andasse contra, et questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del Regno. Parve che avanzasse Nicolò Piccinino, et Francesco Sforza capitani a quel tempo celeberrimi in questa spetie di grandezza, che nell'eserciti di quelli erano capitani solamente illustri, per valor d'arme, ma nel suo, erano tutti i capitani parimenti valorosi, et nobili. Per che della sua scola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava duca di Bari, Ramondo Caldora, Lionello Crocciamura, Paolo di Sangro, Nicolò, et Carlo di Campobasso, Mattheo di Capua, Francesco di Montagano, Ramondo d'Anecchino, Luigi Torto, et Ricciardo d'Ortona. Questi dunque tutti l'accompagnaro a sepolire con tutto l'esercito, a Santo Spirito di Sulmona, dove furono celebrate l'esequie con pompa grandissima, et nel medesimo di giunse là Sarro Brancazzo, mandato da re Renato a condolarsi con Antonio della morte del padre, et li portò il privilegio della confirmatione delli stati, et dell'ufficio di gran Conestabile, et di più il privilegio di Vicerè in tutta quella parte del Regno, che ubediva a lui. Per questo quanto Antonio in parlamento publico, pregò tutt'i capitani che volessero seguirlo con quella fede, et virtù che haveano seguito il padre, ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo, et prestato il giuramento, il di seguente si partiro, conducendo le genti alle stantie, con promessa di havere al seguente Marzo la prestanza, che così chiamavano la paga che si dava a gl'huomini d'arme, quando voleano uscire in campagna. In questo tempo alcuni Acerrani, odiosi della signoria di casa Origlia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della Reina, per un secreto trattato si diedero al prencipe di Taranto loro antico signore, et re Alfonso n'ebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella Città, per impedire il passo da Valle Beneventana in Napoli, et poco dopo se li rese Aversa, ma il castello dove se ritrovava Santo di Madaloni, coi soldati si tenne nella fede di re Renato, et infestava in tal modo la Città, che re Alfonso con grandissima spesa, et fatica fe circondarlo d'una perpetua fossa larga trenta piedi, et alta trent'altri con spessi bastioni guardati da bone genti con gran sodisfattione de Cittadini, che teneano la sua parte; per queste tante perdite re Renato venuto quasi in disperatione, mandò ad Antonio Caldora, che venisse a soc-

correrlo, ma Antonio ch'era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza innamorato grandemente della moglie, non solo non si mosse, ma mandò a dirli, che non potea ne andare, ne muovere l'esercito senza danari, et che li pareva necessario, che 'l re venisse in Abruzzo, et cavalcasse per tutte le terre, et provincie di sua ubedientia, che haveria danari per darli all'esercito, et potrebbero insieme scendere a contrastare con re Alfonso. re Renato, che stimava poco il porsi ad ogni pericolo, per acquistar la vittoria deliberò di andare, ma volse con una astutia coprir l'andata sua, per che mandò a chiamare i primi nobili, et popolani della Città, et gli disse che poi che la fortuna a lui tanto contraria gli vetava di poterli usare altra gratitudine di tanto amore, et fede, che l'haveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare che così bella Città, e tanti honorati cavalieri amici suoi morissero di fame, et che volea renderli l'homaggio che potessero andare a patteggiare con re Alfonso, et esso andarsene in Francia, et a queste parole havea aggiunto anco i fatti per dar loro a credere per che havea mandato ad imbarcare alcune sue robbe sopra due Navi di Genova, ch'erano all'hora al porto. napolitani ch'abborrivano il nome Catalano, ricordandosi che la Città dicesette anni avanti era stata mezz'arsa, et saccheggiata da quelli, ad una voce gridaro, che non volesse abandonarli, che voleano morire sotto la sua bandiera, et lo pregavano che se li ricrescea la fatica di difender la Città, si stesse nel Castello, che essi pigliarebbono l'assunto di guardarla. Il re pigliò gran piacere di questo buono animo de Cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza, et timore, mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni c'haveano parenti al campo, fu scritto al re Alfonso, il qual stava ad Aversa; et fu publicato da lui a tutto il campo, tal che ad ogn'uno pareva ch'ad hora, ad hora venissero imbasciadori a rendere la Città, et fu caggione, che s'intralasciaro le guardie. Quando una sera re Renato mandò a chiamare al tardi, i napolitani, et si fe' trovare con forse cinquanta altri a cavallo al cortile del Castello, et quando fur giunti a cavalieri et Cittadini disse queste parole.

Fideli miei, io voglio che sappiate, ch'io non sono tanto tralignato da gli antecessori miei, che voglia lasciare una così bella, et nobilissima Città, con così ricco Regno, e tanti valorosi, leali, et cari amici, senza passar inanti, per ogni estremo pericolo; et s'ho detto ch'io voleva sù le Navi andarmene in Provenza, è stato per pascere i nemici nostri di questa falsa allegrezza, et fare che s'allentassero le guardie per potere io con minor pericolo seguir questo viaggio. Io havea mandato a chiamare Antonio Caldora, nelle mani del quale, come sapete, son tutte le forze nostre, che venisse con tutto l'esercito a liberarne di tanta strettezza, et ha mandato a dirmi che l'esercito non si può muovere senza danari, et che non ci è altro rimedio, senon ch'io vada là, che con danari che mi daranno le terre della parte nostra, potrò pagare, et muovere l'esercito, però io vò, et spero tornare tosto, et far che questa Città, sia come è stata sempre, capo di tutto il Regno, tra tanto ve la raccomando, et similmente vi raccomando la Reina, et figli miei, che restano in man vostra, et diede di sproni, et s'avviò, sentendo che tutti gridaro, che andasse in buon viaggio, et stesse sicuro, che moreriano tutti avanti che soffrissero, che regnasse altra bandiera, che la sua in Napoli. Furo alcuni giovani napolitani, che per non haver

tempo di andare alle case proprie per pigliar i cavalli, si posero a seguirlo a piedi, con circa ottanta fanti a piedi, de quali era capo Ramondo di Barletta, et camminando tutta la notte fuor di strada arrivarono allo spuntar del Sole avanti a Nola, et passando oltre giunsero a Baiano, ch'era di chiaro, et a quelli ch'incontravano dicevano, che voleano andare a pigliare la baronia di Santo Angelo di Scala, che si tenea sotto la Bandiera di Ottino Caracciolo, ch'era tanto principale della parte Angioina, et per mostrare che essi erano dalla parte Aragonese gridavano Orso, Orso, perché gli Orsini erano dalla parte di re Alfonso. Ma con tutto ciò furono conosciuti, et levandosi la grida appresso un Monaco di Monte Vergine chiamato frate Antonello molto fedele del re, che veniva per guida dubitando di trovare intoppo a Monte Forte. pigliò la via della Montagna, dove erano quattro palmi di neve, perché erano i ventiotto di Dicembre, et tutta via nevigava, et saliti che furono in cima alla Montagna, cominciarono a scendere da cavallo, et calaro per lochi incogniti coperti di neve, ove non erano passati mai cavalli con tanta fatica, et pericolo, che ci restaro alcuni cavalli, et quattro huomini morti, e 'l re voltando si spesso con volto allegro, et intrepido confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica, et del pericolo, così anco sarebbero partecipi della vittoria, et alfine sempre con acque, nevi, e venti passaro la montagna, e 'l re giunse a Sant'Angelo di Scala con parte della compagnia, che quelli, che non haveano buoni cavalli rimasero a Sumonte ch'era pur di Ottino Caracciolo. Il Castellano di Sant'Angelo accolse il re, come meglio si potea in quel povero, et picciolo Castello, et per che le Balici del re parte erano perdute al calar della montagna, parte erano restate a Sumonte, il re bisognò mutarsi ch'era tutto bagnato, et si fe' prestare, i panni del Capitano. Il dì seguente come fur gionti quelli ch'erano rimasti a Sumonte, il re s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch'era stato il dì inanzi, et passando per la pietra Stornina l'assaltò un numero grandissimo de villani, ma 'l re non si fermò a scaramuzzare con loro, ma seguendo il suo viaggio, comandò ad un Francese cavaliere di molto valore chiamato Guido, che facesse resistenza con alcuni cavalli de più valenti huomini della compagnia, il quale con grandissim'arte, et valore ritirandosi ne uccise uno, et pigliò cinque altri che s'erano troppo dismandati dalla massa de gl'altri, et gli menò ad Altavilla, ove il re era pure un poco di spatio fermato, I preggioni s'ingenocchiaro avanti al re chiedendo misericordia, et scusandosi che non l'haveano conosciuto, et egli benignamente comandò che si sciogliessero, et lor disse che andassero alle case loro, ch'egli era re, et era venuto a liberare, et non a far morire le genti del Regno, et per questo gl'huomini d'Altavilla, che dalle mura videro questa humanità, et cortesia uscirono dalla terra, a presentarlo, et diedero cortesemente da mangiare a tutta la compagnia, anchora che la terra si tenea con le bandiere d'Aragona, per che il conte seguia quella parte. continuando dunque il re il suo viaggio con malissimo tempo, et pessime strade a pena a due hore di notte giunse a Benevento, et andò a casa dell'Arcivescovo, il quale non solo l'accolse con la maggiore dimostratione d'amore che potea mostrarli, mà operò che i Cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del re, che l'erano restati, et alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fu di Domenica, il re uscì dell'Arcivescovato, et udito c'hebbe messa, vide,

che frate Antonello, ch'era di patria Beneventano, andava parlando con alcuni corteggiani, invitandoli ch'andassero a desinare con lui, et con allegro volto disse. Frate Antonello io voglio essere Hospite vostro per questa matina. Il frate che non capea in se stesso per l'allegrezza, vedendo che 'l re dicea da vero, s'ingenocchiò, ringraziando la Maestà sua, et pigliò la via della sua povera casetta, e 'l re appresso a lui salì in una camera dov'era la tavola posta, et un gran foco circondato di spedi con diversi volatili, et quadrupedi arrostiti, et comandò, che solo cinque restassero a servirlo, et gli altri andassero a desinare, et poi che con molto gusto hebbe mangiato, è lodati gli arrostiti, et i vini, dimandò frate Antonello, s'era contento, il quale rispose, che credea che non fusse al mondo huomo più contento di lui, poi che la Maestà sua l'havea fatto sì gran favore, e 'l re replicò ch'attendesse a vivere, et aspettasse da lui bene conveniente all'affettione, et alla fedeltà sua. Tutto questo ho voluto scrivere, come ho trovato ne Diurnali sì per mostrare, ch'a qualche tempo ancora i Regi partecipano delle miserie humane, come per ammaestramento di chi legge, che nessuna cosa, e più atta, ad acquistar la benevolenza de popoli, che l'umanità, è la cortesia de prencipi, per che quello atto d'haver perdonato a i cinque villani, et poi l'altro, di andare a mangiare in casa di frate Antonello, fu subito divulgato per tutte le castella convicine, e 'l dì seguente che partì da Benevento, gran numero di Cittadini di quella Città scesero ad accompagnarlo fino al fiume, et molti s'offersero, di seguirlo per tutto, egli lor rese gratie, gli pregò, che gli fosse raccomandata la Città di Napoli di qualche soccorso di vittovaglie. Il che fecero poi, perché molti con some di farina scendeano come volessero portarle alle terre di re Alfonso, et ingannando le guardie, scendeano a Napoli. Passato c'hebbe il fiume, il re andò a Padula, è per tutta la strada trovò genti concorse dalle vicine Castella, che l'adoravano, et pregavano Dio che lo mandasse a salvamento; Erano in quel tempo in Pietra maggiore, il Bozzo Capitanio di cinquanta lanze, e 'l Rosso Danese capo di trecento fanti, ch'erano stati al soldo di re Alfonso, et doveano haver molte paghe, questi sdegnati che si facesse poco conto di loro non pagandoli quando il Rè partì da Padula, mandaro à presentarli duo Corsieri, & sei tazze d'argento, & ad offerirsi d'andar à servirlo. Il Rè accettò allegramente il duono, & l'offerta, & quando vennero il dì seguente l'accolse benignamente con le lor compagnie, & seguì il viaggio fin à Nocera di Puglia, sempre con neve, & venti. I Cittadini di Nocera l'accorsero con ogni dimostratione possibile d'amore, & affettione, & andavano di passo in passo in particolare, menando alle case loro quelli che più veniano stracchi, & mal trattati del viaggio. Questa cavalcata dispiacque molto à Rè Alfonso, che oltre che restò deluso della speranza che havea tenuta d'haver in breve Napoli, e che il Rè Renato se ne andasse in Francia, si doleva di haverlo scoperto per huomo di gran valore, & che havea acquistata tanta reputatione, c'havea sollevati da terra gl'animi della parte Angioina, & abassati quelli dell'Aragonesi, massime dopò che fù avisato, che molte terre che si tenevano con le bandiere Aragonesi non haveano voluto impedirli il passo, come haveriano potuto farlo. Ma molto più li toccava l'anima l'ostinatione di Napolitani, che trovandosi da una parte impediti le vittovaglie di terra di lavoro, & d'Abruzzo; & dall'altra quelle di valle Beneventana, & di Puglia, havendo nemica Capua, Aver-

sa, Nola, & Acerra, dopoi che seppero ch'il Rè loro era passato salvo, teneano la vittoria certa, & erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far corriere, & haveano ridutti i casali di Aversa, & di Nola, che per non esser infestati secretamente mandavano vittovaglie à Napoli. Et per questo pronosticando, che Rè Renato tornerebbe tosto con l'esercito mandò à comandare à tutti i soldati che stavano alle stanze, che si ponessero in ordine per uscire à primavera, mandò à soldare nove genti per supplimento. Trà tanto fù grande il concorso delle genti, che vennero à visitare Rè Renato à Nocera con presenti di buona somma di denari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora, che ne pagasse l'esercito, & venisse subito à trovarlo; ma non ne potea mandare tanti ch'il Caldora non ne volesse più, ò fosse per insatiabile avaritia, ò per poca volontà di relevar quel Rè che si servia di lui. Talche passò tutta la primavera, e 'l principio dell'estate, & per molto ch'il Rè lo sollicitasse non si vedea muovere, & se non fosse stato Troiano Caracciolo doppio cognato del Caldora che andò à trovarlo fino à Carpenone, & à chiederli soccorso, perche il campo Aragonese infestava le sue terre, se crede, che non si saria mosso à chiamata del Rè, ma haveria fatta perdere quella stagione, ma vinto dalla vergogna quando intese ch'il Rè era arrivato à Boiano per venire à trovarlo, si mosse con le sue genti, & giunto co'l Rè venne fin'al pone della Tufara, & trovò l'esercito Aragonese, & si pose co'l suo campo assai vicino, e 'l Rè mandò un' Araldo à Rè Alfonso che li piacesse di combattere, ò à corpo, à corpo, ò con pochi compagni, ò con tutto l'esercito della possessione del Regno, che così non si disfariano, i popoli. Rè Alfonso rispose, che sarebbe stata sciocchezza la sua, essendo quasi Signore di tutto il Regno, ponerlo a rischio d'una giornata, et per questo re Renato che vedea quanto poco potea fidarsi del Caldora, deliberò d'avventurarsi, et fatto uno squadrone delle sue genti, andò ad assaltare il campo Aragonese con tanto empito, che molti Capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il re combattea, et havea posto in rotta i nemici, s'avviarono con le loro squadre, et guadagnate le trincere de nemici, già si vedeva il principio della vittoria, per che essendosi ammalato re Alfonso, i più valorosi de suoi, s'erano ristretti intorno alla lettica per ritirarlo al sicuro, quando venne il Caldora con lo stocco in mano, a comandare a suoi che si ritirassero, et ferendo quelli che non si voleano ritirare. re Renato sentendo questo, corse a trovarlo, et gli disse, duca che fai? non vedi che la vittoria è nostra? alle quale parole egli rispose: Signor vostra Maestà non sa il modo del guerreggiare Italiano; questi, che fingono di fuggire cercano di tirarne a qualche agguato, perché non c'è ragione che fughino essendo maggior numero di noi. Assai è fatto per hoggi; il re replicò, che dove andava la persona sua, poteva andar ancor egli, et le sue genti, et per ultimo il Caldora gli disse, che se sua Maestà perdeva questo Regno, havea la Provenza, gl'altri stati in Francia, ma s'egli perdeva le sue genti, sarebbe stretto di andar mendicando: Tra questo tempo le genti Aragonesi cominciarono a fare un poco di testa, et fermarsi, vedendo ch'era mancata la furia, et l'impeto de nemici, et diedero tempo ch'el re ch'andava in lettica col fiore dell'esercito, potè a bell'aggio ritirarsi, è re Renato non volse senza le genti Caldorische porsi a seguire la vittoria, et ritirato al campo, donde era partito, il dì seguente s'avviò verso terra di lavoro, lamentandosi che quel dì il

Caldora l'havea tolto di mano la vittoria, è la persona del re suo nemico. Era al campo suo Riccio di Montechiaro, Conolello di fanti, et huomo di poca fede, et avarissimo. Costui per secreto messo mandò a dire a re Alfonso, ch'egli, e 'l Caldora l'haveano fatto officio di gran Servidori non permettendo che la vittoria si seguisse, e 'l re mandò secretamente a presentarlo, per servirsi di lui per spia. Questo atto del Caldora dispiaque tanto a molti Capitani di suoi, ch'erano diventati affectionati della virtù, e valore, ch'avea mostrato re Renato quel giorno, che quando s'inviarono per terra di lavoro, si posero a seguirlo contro la volontà del Caldora, il quale contrastava col re, che non era bene condurre, tanta gente in Napoli a farla morire di fame, e l'intento suo era d'intrattenersi in quel paese, combattendo qualche terriciola, senza mai far fatto d'arme; ma poiche vide la maggior parte de suoi ammottinati a seguir il re, andò esso ancora. Era lo animo di re Renato, di andare a soccorrere il Castello di Aversa, con speranza che re Alfonso per gelosia di non perdere quella Città, havesse da fare giornata, per vietar il soccorso, ma poi tenendo per fermo, ch'el Caldora havrebbe fatto il simile, che fece al ponte de la Tufara, pigliò la via di Napoli, et quando giunse accampò l'esercito fuor della Città, e 'l dì seguente chiamò a desinare il Caldora, e tutti gl'altri Signori, e Capitani dell'esercito, et dopo il Pasto voltatosi al Caldora disse. duca, voi sapete che da poi ch'intesi la morte di vostro padre mandai fino a casa vostra a visitarvi, vi mandai la confirmatione dell'uffitio di gran Conestabile, et di tutte le terre che quel buon vecchio havea acquistate, et di più il privileggio di Vicerè del Regno, sperando, che voi seguendo i vestiggi di lui, fareste l'officio di leale, et honorato Capitano, et poi trovandomi io in estrema necessità rinchiuso in Napoli, vi mandai a chiamare più volte, et quando sperava vedervi con tutto l'esercito da voi pagato dell'intrate mie. Venne da voi un messo a chiamarmi che io venesse in Abruzzo, cosa che diè materia de riso a chi l'intese, che voi haveste giudicato più agevole, et honesto ch'io che stava rinchiuso in Napoli senza compagnia, havesse a passare per tante terre nemiche per venire a trovarvi, che venir voi con uno esercito di tanti valenti huomini a trovarme, et io pur venni con tanto pericolo, quanto e noto a tutti, giunto che fui in Puglia, voi in cambio di venire a trovarmi standovi in otio nelle vostre terre, mi havete mandato di continuo ad importunare, ch'io vi mandasse denari, et ve n'ho mandato quanti n'ho havuti, che non è stata picciola summa, ne con questo havete voluto movervi, che mi fu necessario venire a trovarvi fino a Boiano, et dopo di havermi fatto perdere tre mesi opotuni a guerreggiare, voi sapete come passò il fatto al ponte della Tufara, che se re di Aragona non è hoggi prigione in questo Castello, se have esercito, se have la maggior parte delle terre del Regno, è tutto per gratia vostra, per questo havendo rispetto a i servigi di vostro padre voglio confirmarvi tutto interamente lo stato vostro; ma le genti d'arme, poiche si pagano dell'intrate mie le voglio per me, accioche habbiano da combattere, quando piacerà a me, però haverete a bene di stare stretto in una camera, finche le genti vostre non havranno giurato di servirmi lealmente. Il Caldora rimase confuso, ne sapea dir altro, se non che dubitava di qualche imboscata, perché sapea bene quelli luochi, ma con tutto ciò conoscendo, che tutti baroni, ch'erano là presenti ancora tacendo gli davano torto, promise di farlo; ma quando il re mandò a pigliare

il giuramento una banda di soldati Abruzzesi Vasalli del Caldora sentendo ch'era prigioniero, cominciò a tumultuare nel campo, et Raimondo Caldora, ch'era Cavaliere prudente, et gli dispiaceano l'attioni del nepote, corse subito al campo, et con l'autorità sua minacciando, et ferendo alcuni capi del tumulto, indusse tutti che giurassero in mano di Ottino Caracciolo, di servire fedelmente il re, et subito che fu fatto, il re si fe' venire inanzi il Caldora, et gli disse. duca come fino ad hoggi sete stato il primo personaggio del Regno appresso di me, così voglio che siate per l'avenire, ne ci sarà altra differenza, che del disporre delle genti ch'essendo noi di diversi pareri, è più giusto, che eseguano il parer mio, che 'l vostro. Io vi confermo il luogo di Vicerè in tutte le parti del Regno di mia ubedienza, andate alla Provintia di Abruzzo, che per l'affettione c'hanno alla casa nostra potrete governarla senza esercito, perché re di Aragona stando io con queste genti avrà altro pensiero, che di venire là ad assaltarvi, Egli dissimulando disse, che faria quanto sua Maestà comandava, e 'l dì seguente tolta licentia dal re cavalcò con forse cento cavalli di sua casa, et quando ogn'uno credea, c'havesse fatta mezza la giornata venne uno da parte sua a dire al re, che era tornato, et stava al ponte della Madalena con le sue genti, et supplicava tutti i Capitani, et soldati principali, che non l'abandonassero, et che gli fusse raccomandato l'honor suo, talche tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'esercito a supplicare Sua Maestà, che volesse ricever in gratia il lor Generale, c'haveriano havuta cura, che per l'avvenire, havesse servito fedelmente, et fu mandato Raimondo d'Annechino per far quest'ambasciata, et trovò il re tanto adirato, che non volse ascoltarlo, perché il re era di natura semplice, et aliena d'ogni fraude, et credea certo che le genti, ch'el dì avanti haveano dato il giuramento, non l'havessero rotto; mà molti del consiglio, vedevano che che dalla partita del Caldora, potea nascere la perdita dell'Impresa, pregavano il re che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello esercito, non ricevendo in gratia il Caldora, e 'l re rispose, che quando bene il Caldora con tutto l'esercito andasse a porsi dalla parte di re di Aragona, quel re havrebbe havuto più a caro di patteggiare con uno re suo, com'era egli, che la servitù di così disleale Capitano. Tornato Raimondo al campo, è fatta relatione che il re stava implacabile. Il Caldora cavalcò con tutto l'esercito, et mandò uno secretamente a dire al re di Aragona, che desiderava basciargli la mano, quando havesse havuta sicurtà, e 'l re rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, et gli mandò una carta di man sua, assicurandolo, che venisse con pochi cavalli tra Arienzo, et Arpaia, dove il re volea andare a caccia; il Caldora non lasciò di andarvi, et quando l'ebbe trovato ascese di cavallo, et gli basciò il genocchio. Il re con grande humanità non volse che parlasse se prima non saliva a cavallo, et poi l'abbraccio, et gli disse, c'havea gran piacere d'haverlo conosciuto, poiche la presentia corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose che gli rincrescea non haver conosciuto prima sua Maestà, che non havrebbe perduto il tempo seguendo quel re ingrato, ma che dell'ora inanzi si dava in anima, et in corpo a sua Maestà, et con queste parole sperava, che 'l re lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Mà il re che conosceva c'havrebbe alienato da se l'animo del prencipe di Taranto, che l'havea servito tanto fedelmente, et era nemico mortale del Caldora, non

volse uscire à pratica di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Madaloni, che con molta virtù difendea il castello d'Aversa lo rendesse. Il Caldora disse, che 'l castello d'Aversa lo tenea in pegno Raimondo Caldora suo Zio per diece milia ducati, & quando sarebbe giunto in Abruzzo, havrebbe pagato de suoi diece milia ducati per servire il Rè, & con questo tolta licentia tornò al suo esercito, & lo condusse à Montesarchio, dove il Rè mandò subito, i diece milia ducati, & hebbe il contrasegno col quale gli rese subito il castello. Dicono, che 'l Rè fusse stato ammirato della bellezza, & agilità della persona del Caldora, & c'havesse detto, che se tante belle parti fussero state accompagnate da stabilità, & fede, sarebbe stato il più compiuto cavaliere del mondo. Con Rè Renato di tutto l'esercito Caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militavano sotto Lionello Acclocciamuro Conte di Celano; il quale ancora che fusse Cuggino del Caldora restò, & servì fedelmente fino à guerra finita, & meritò che dopò la vittoria Rè Alfonso lo tenesse sempre caro conoscendolo per fidele. Ma Rè Renato vedendo in tanta declinatione lo stato suo ne mandò la moglie, & i figli in Provenza, & cominciò à trattare accordo, & offerire di cedere il Regno à Rè d'Aragona, purché pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, che dopò la morte di Rè Alfonso avesse da succedere al Regno. I Napolitani che stavano ostinatissimi & abborrivano la Signoria di Catalani, il confortavano, & pregavano non gli abbandonasse, perche Papa Eugenio, il Conte Francesco Sforza, & i Genovesi, à i quali non piaceva ch'el Regno restasse in mano di Catalani, subito c'havessero intesa la ribellione del Caldora, havrebbono mandati nuovi aiuti: et per questo lo sforzaro à lasciare la pratica della pace; & già fù così che i Genovesi mandaro Orontio Cibo, huomo di molto valore con due carracche cariche di cose da vivere, & ottocento Balestrieri; e 'l Conte Francesco mandò à dire c'havrebbe mandato gagliardo soccorso, & presto. Questa perseverantia di Napolitani bastò à confirmare, & mantenere in fede molte terre, non solo per l'altre Provintie, ma nella Provintia d'Abruzzo, perche ancora che 'l Caldora era partito da Rè Renato, non però havea spiegato le bandiere d'Aragona, per non avvilirsi; & le genti sue dall'altra parte si trovavano pentite l'haverlo seguito, & di stare sospesi in quello stato senza sperare le paghe, ne dall'una parte ne dall'altra; & gli pareva cosa ingiusta andare saccheggiando le terre picciole, è pericolosa assaltare le grandi; onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perche pareva che la rovina di Rè Renato si portava appresso l'esterminio di casa Caldora. Pochi di dapoì mandò Raimondo suo Zio all'assedio di Ortona à mare, perche non havea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre, ch'andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per Rè Renato, & con lui mando ancora Giosia d'Acquaviva, & Riccio di Montechiaro con le fanterie. Tra q(ue)sto tempo il Conte Francesco Sforza, che stava alla Marca; mandò Allessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere re Renato, et entrato in Abruzzo andò all'improvviso ad assaltare Raimondo Caldora, e 'l ruppe, et lo fe' priggione, et a gran pena si salvaro fuggendo Giosia di Acquaviva, et Riccio. Per questo sdegno re Alfonso determinò di vendicarsi del conte Francesco, et differì l'assedio di Napoli per andare in Puglia a racquistare le terre, che re Lancilao, et la Reina Giovanna haveano date a Sforza, et si tenevano

per lo conte da i Capitani Veterani Sforzeschi, de i quali erano capi Vittorio Rangone, et Cesare Martinengo. Movendosi dunque per andar in Puglia, per virtù di Garsia Cavaniglia hebbe Benevento con la Rocca, et poi passò a Padula, et Giacomo Carbone, che n'era Signore si rese, et volendo il re passare avanti hebbe avviso, che Caiazza stava mal provvista di presidio, et declinò a Caiazza, ma la trovò più provvista, che non havea creduto, et bisognò far salire con molta fatica di soldati l'artiglieria sopra il monte per batterla, et così la strinse in pochi di a rendersi.

LIBRO DECIMO OTTAVO

Sparsa, che fu la fama della partita del Caldora da re Renato, et che re Alfonso non l'havea pigliato a suo soldo, per tutto il Regno si facea giuditio, che in breve le sue genti si disfarebbono stando senza paga, et pareva che havesse dato principio alla rovina sua, la rotta, et la cattività di Raimondo suo Zio con la perdita di tante genti ad Ortona. Et per questo il prencipe di Taranto suo mortal nemico mandò a persuadere a Marino di Norcia allievo di casa Caldora, che tenea la cura di tutto il ducato di Bari, che provedesse a casi suoi, poiche vedea il duca suo signore in manifesta rovina, et che dandogli quelle terre in mano haveria non solo da lui grandissimi premij, ma acquisteria la gratia di re Alfonso, et dopo la pratica di molti di lo ridusse al voler suo, si che gli consignò Bari, Noia, Combersano, Rutigliano, Martina, le Noci, Capurso, Turi, Castellana, Gioia, Cassano, et Acquaviva. solo rimase nella fede del Caldora Bitonto per virtù di Cecco di Valignano, e 'l Castello di Bari, che lo tenea Tuccio Riccio di Lanciano. restò molto sbigottito il Caldora di questa perdita, et trattò di appoggiarsi come meglio potea con re Alfonso, et per dargli sicurtà, et pegno dell'amicitia sua gli mandò il figlio primo genito per pagamento, il quale era di così gran bellezza, et dispositione, che 'l re lo diede per compagno a Don Ferrante suo figlio bastardo, ch'era venuto pochi di innanzi da Catalogna, et lo facea servire a modo di figlio di gran prencipe. Scrive Bartolomeo Facio, che stava in quel tempo appresso a re Alfonso, che 'l re vedendolo esercitare nell'arti cavalleresche tanto bene, havea designato di dargli quella figlia, che poi diede al marchese di Ferrara. Grandissimo piacere hebbe re Renato della rotta di Raimondo Caldora, et della perdita del ducato di Bari, perché gli pareva che 'l Caldora havesse havuta la pena della dislealtà sua, et venne in speranza, che 'l conte Francesco perseverasse in favorirlo mandando maggiore copia di gente, et poiche vide; che re Alfonso havea pigliata la via di Puglia per togliere lo stato al conte, mandò Lionello conte di Celano a giungersi con Vittorio Rangone, et con le genti Sforzesche per la difesa di quelli stati, et all'incontro il re Alfonso mandò a pregare il Caldora, che venesse con le sue genti a quella impresa, che gli haveria mandate le paghe: ma il Caldora si escusò, con dire, ch'ei non potea partire di Abruzzo, perché Alessandro Sforza havrebbe occupata tutta quella Provincia; ma in luogo suo mandò Paolo di Sangro, ch'era il maggior Capitano, che fusse appresso di lui. Partito dunque re Alfonso da Caiazza, quando fu in Valle Beneventana se gli rese Buon'Albergo, Apice, et Ariano, ch'erano state abandonate da presidij Sforzeschi, et poi giunto ad Ursara s'accampò là, dove venne Paolo di Sangro con cinquecento cavalli, ch'era il fiore della cavalleria Italiana; et perché il Rangona, e 'l Martinengo havevano unite le genti Sforzesche, et col conte di Celano aspettavano, che 'l re all'assedio di qualche terra, havesse indebolito l'esercito per dargli sopra, et far giornata. Il re ch'intese il disegno loro si mosse da Ursara, ch'è quattro miglia distante da Troia, et mandò verso Troia una gran banda di cavalli per provocare gli nemici a combattere. Troia, è posta sopra un monticello, che scopre quasi tutta Puglia piana, la salita è poco più di mezzo miglio, et non è molto erta et Sforzeschi con gran furia corsero al piano ad assaltare gli Aragonesi, et la battaglia durò un pezzo molto sanguinosa; ma rinfrescando a tempo di mano in mano tutto l'esercito

Aragonese, gli Sforzeschi si ritiraro alla Città con perdita di molti valenti huomini, e 'l re c'havea visto il valore de i nemici con perdita ancora di molti di suoi, fe' sonare a raccolta, et dall'altra parte, i Sforzeschi conosciuta la potentia del esercito Aragonese si tennero quattro dì senza uscire dalle mura di Troia. Era il re fermato col campo al piano, et molti de soldati suoi, che credevano che i Sforzeschi per paura non uscivano a scaramuzzare, si posero a salire la costa, et a correre verso la Città, delche sdignato Cesare Martinengo uscì, et ributtati i nemici si fermò in mezzo la costa; appresso a lui uscì il Rangone con animo di non far battaglia se non con vantaggio, et stando così fermato, alcuni soldati Aragonesi, andavano mostrando di volere salire, ma il Gatto Capitano di una squadra Sforzesca con pochi, scese temerariamente per cacciargli, ma quelli all'incontro haveano cominciato a salire tanto, che lo circondaro in modo che non potea scampare, quando il Martinengo mandò molti Sforzeschi, per soccorrerlo, et fu a tempo, che sopravvenne il re con tutto l'esercito, Talche gli Sforzeschi furo stretti di scendere tutti, et fare il fatto d'arme, et benche combattessero con grandissima virtù, et valore, al fine vinti dalla moltitudine avante che fossero circondati, et esclusi dalla Città, cominciaro a ritirarsi con grandissimo danno loro, per che ne restò gran parte priggione, et molti ancora esclusi da Troia fuggiro a Lucera. In questa giornata scrive il Facio, che avvennero dui cose notabili; l'una che essendo il re allontanato tanto da suoi per seguire i nemici, si voltò un'huomo d'arme Sforzesco, et disse chi sete signore, rendetevi a me, e 'l re rispose sono il re, et colui rispose mi rendo io a vostra Maestà. L'altra fu che Francesco Severino Capitano di cavalli; che fu l'ultimo à ritirarsi verso Troia, dubitando che li nemici non entrassero insieme co'i suoi si fermò à difendere il capo del ponte fino à tanto che furo entrati i suoi, & ebbero serrata la porta, & poi per un'altra parte, dove il muro della Città havea un poco di margine, dato forte di sproni al cavallo con un salto incredibile passò la larghezza del fosso, & si salvò. Havuta questa vittoria il Rè fù sicuro, ch'i Sforzeschi non haverebbono potuto stare all'altre imprese sue, andò à Biccari, la quale perche volse fare resistenza prese per forza, & diede à sacco, à i suoi, & con questo diede tanto terrore alle terre convicine, che vennero tutte à rendersi, & non volse fermarsi ad assediare Troia per essere il sito forte; & con bonissimo presidio. Il Caldora scrisse subito al Rè congratulandosi della vittoria, & scrisse anco à Paolo di Sangro, che trattasse co'l Rè, che facesse opera, ch'il Prencipe di Taranto rendesse Bari, & alcun'altre Terre, che non erano state del Prencipato, il che fù trattato dà Paolo con molta destrezza, & diligenza; ma il Rè rispose, ch'era impossibile à farsi senza perdere in tutto l'amicitia del Prencipe, c'havea tanto ben servito in quella guerra, & che Paolo scrivesse al Caldora ... cose maggiori; & con queste promesse scrisse ancora à lui, & in quella lettera diede infinite lodi à Paolo, & i soldati suoi dicendo, che da loro cominciò la vittoria acquistata. Poi intese che Papa Eugenio havea mandato ad occupare una terruciolà di Francesco d'Aquino chiamato Strangola gallo, ne i confini del Regno, si spinse fi la, & Paolo se ne ritornò in Abruzzo. I soldati del Papa sentendo la venuta del Rè ritiraro subito ponendo un poco di presidio à Ponte Corvo, e 'l Rè non volse perdere tempo ad espugnarlo, ma andò ad accamparsi sotto Rocca Guglielma, la quale benche fosse di sito fortissima, trovandosi mal forn-

ta di vettovaglie si rese; parve che quanto all'honore il Rè havesse fatto assai quella estate; ma in effetto diede pur tempo di respirare à Rè Renato, il quale mandò Nicolò Guarna, gentiluomo di Salerno al Conte Francesco, che volesse mandargli aiuto. All'hora era il Conte alla Marca d'Ancona, & trovandosi poco habile à soccorrerlo con le genti sue, perche stava guerreggiando, co'i Capitani del Papa, che cercavano cacciarlo dalla Marca, cercò per altra via soccorrere l'amico, & di vendicarse del Rè di Aragona che l'havea tolto lo stato, & mandò à pigliare Raimondo Caldora ch'era priggione al Castello di Fermo, & con lui discorse dello stato di Rè di Aragona, che non era bene che s'inalzasse tanto, che potesse opprimere non solo i Principi, & i Capitani; ma occupare tutta Italia; & disse che si maravigliava di Antonio Caldora che se fosse pacificato con lui, & che stesse à marcirsi senza potere ottenere da la parte di Rè d'Aragona il secondo, ne il terzo luogo, & havesse lasciato il primo luogo, c'havea con Rè Renato; perche era cosa chiara che 'l Rè d'Aragona era tanto obligato al Principe di Taranto, al Duca di Sessa, à Giacomo Piccinino, che à niuno di questi havria tolto il luogo per darlo à lui, & però volse che Ramondo scrivesse ad Antonio Caldora, che volesse tornare a servire re Renato; et trattandosi questo, Antonio da una parte per la vergogna non haveva ardire di farlo, massime tenendo il figlio in mano di re Alfonso, et dall'altra parte re Renato non volea fidarsi di lui, che l'havea ingannato fino a quel di più volte; fu concluso all'ultimo, che 'l Caldora pigliasse partito dal conte, et come Capitano, et stipendiario di lui procedesse a soccorrere re Renato, et per maggiore cautela deliberò mandar con lui Giovanni Sforza suo fratello con mille, et cinquecento cavalli. Questi patti furo conclusi per Francesco di Montagano mandato a questo effetto dal Caldora al conte, così Ramondo fu liberato, ma avanti che la cosa si pubblicasse il Caldora mandò con molta sommissione a supplicare re Alfonso che mandasse per pochi di il figlio a Carpenone, perché la madre di lui stava con infinito desiderio di vederlo avanti che morisse, perché già stava gravemente inferma. Il re ancora che sospicasse quello che poi successe, con animo reale, et generoso lo rimandò molto ben trattato. Quando questo accordo fu pubblicato; la parte di re Renato cominciò a respirare, et a ricrearsi in Abruzzo, et in Napoli, perché si sperava che la presentia di Giovanni Sforza, e l'autorità del conte Francesco havesse spinto il Caldora a servire lealmente alla guerra, e a soccorrere Napoli. In quel medesimo dì, che 'l re Alfonso stando in Capua intese questo trattato, venne un Prete dell'Isola di Capri ad offerire di dargli in mano la terra, et però subito il re mando con lui sei galee, et senza difficoltà il trattato riuscì, et hebbe quella Isola, la quale se parve picciolo acquisto, e di poco frutto, tra pochi di mostrò esser il contrario, perché una galea, che venia da Francia corse fortuna, et credendo, che l'Isola fosse a divotione di re Renato, pose le genti in terra, le quali furono tutte prese dall'Isolani, et si perdero con la galea ottanta milia scudi, il che parve c'havesse tagliato in tutto i nervi, et le forze di re Renato, che con quelli denari haveria potuto prolungare buon tempo la guerra. così vedendo re Alfonso, che la fortuna pareva, che militasse per lui, andò ad assediare Napoli, desiderando, et sperando pigliarla avanti che l'aiuto delle genti Caldoresche fosse in ordine, il che tardò molto per la natura di Antonio tardissima a muoversi, accampato in Napoli vedendo quella Città tanto in-

debolita di forze, che a pena poteano guardare le porte, et le mura, mandò parte delle genti ad assediare Puzzuolo, et i Cittadini di quella Città, mentre ebbero copia da vivere soffersero gagliardamente l'assedio ancora che vedessero da i soldati ruinare le loro possessioni, ma all'ultimo mancando le vettuaglie si resero con honorati patti. Ricevuto Puzzuolo mandò a tentare la Torre del Greco, la quale sola stava nella fede di re Renato, et di Napoli, et si rese subito. Poi per tenere più stretta la Città, fe due parti dell'esercito, una parte ne lascio alle Paludi, che sono dalla parte di levante con Don Ferrante suo figlio, et l'altra con ad Echia, et s'accampo a Pizzifalcone, et di là tenea stretta la Città, infestava il Castello novo, et tenea pure assediato il Castello dell'Ovo, Dentro Napoli non erano più che ottocento balestrieri Cenovesi, et alcuni Veterani Francesi ch'erano venuti col re da Provenza, et la gioventù napolitana, che servì maravigliosamente tanto de i nobili, quanto del Popolo, et benche patissero, speravano di havere soccorso di cose da vivete per mare da Genovesi; In quel mezzo si manteneano per alcune barche di Sorrento, di Vico, et di Massa, che venevano parte per guadagnare, et parte, per soccorrere molti Cittadini napolitani, che erano Oriundi di quelle tre terre, e 'l re Alfonso mandò alcune galee, che non potendo vetare la practica delle barche, andassero ad espugnare quelle terre. Sorrento si difese virilmente, et stette nella fede, et Vico, et Massa si resero subito, mà in questi dì essendo andato dal campo il re a Caccia, hebbe aviso da Arnaldo Sanz ch'era Governatore di San Germano, che Riccio di Montechiaro, era giunto, et combattea Sangermano. Questo è quello Arnaldo, che come sù è detto havea con tanta virtù difeso il Castello novo di Napoli, a questo aviso senza tornare in campo s'avviò con quelle genti, ch'erano seco alla caccia, et mandò a comandare, che con grandissima celerità venesse appresso a lui parte dell'esercito, et quasi in un medesimo tempo giunsero le genti d'arme, ch'erano venute con grandissima celerità ad unirsi con lui, quando trovò che Riccio havea pigliata la terra; et fatto priggione Arnaldo Sanz, et combatteva il Castello, che si chiama Arceanola. Ma quando vide approssimarsi il re sbigottito, et maravigliato di tanta celerità del re, che gli non havea dato tempo di potere almeno compartire le genti per le mura alla guardia, pigliò la via del Monasterio di Montecasino con le sue genti, et di là scese nelle terre della Chiesa, et San Germano subito aperse le porte al re; il quale se ne ritornò subito al campo contra Napoli. Già in Napoli haveano inteso, che Giovanni Sforza con mille, et cinquecento cavalli era intrato nel Regno con l'ordine di venire insieme col Caldora a soccorrere Napoli; ma il Caldora, o che fosse per la solita sua tardanza, o che le genti sue, ch'erano state un pezzo senza paghe tardaro ad essere in ordine, differì tanto la venuta sua, che Napoli fu presa, perché un muratore, chiamato Anello c'havea tenuta la cura de gli Aquedutti onde viene l'acqua in Napoli, andò a trovare il re, et gli disse, ch'agevolmente la Città si potea pigliare per la via dell'Aquedutto che entra vicino alla porta di Capoana, perché uscendo dall'Aquedutto in una casa delle più prossime alla muraglia un numero di saldati eletti, poteano senza molta fatica occupare la porta, et fare entrare tutto l'esercito. Il re hebbe molto cara questa offerta, perché già havea intesa la venuta del soccorso, et senza dubbio sapea, che sarebbe forzato di lasciar l'assedio. Per questo dileberò di tentare questa occasione,

et donato alcuna quantità di d'nari ad Anello, et promesse di cose maggiori di quello ch'era capace la conditione di un Muratore, volse, che fosse scorta a due compagnie di fanti, l'una guidata da Matteo di Gennaro, et l'altra da Diomedes Carrafa, ch'erano stati ambi forusciti da Napoli molti anni. Il muratore gli condusse in uno spiracolo dell'Aquedutto, che era lontano da Napoli più d'un miglio, et di notte scesero tutti appresso a lui, et cominciaro a caminare l'uno avanti l'altro, armati di balestre, et di chiavorine, che s'usavano a quel tempo simili a quelle, che hoggi chiamano partigiane. Il re avanti l'alba passò da Echia, et s'appresentò poco lontano alle mura della Città, aspettando l'esito di quelli dell'Aquedutto, gli quali furo guidati dal muratore in una povera casa di un sartore, molto vicina alla porta della Città, la quale si chiama la Porta di Santa Sofia, ch'à quel tempo era avanti che si discendesse alla Piazza di Carvonaro, che all'ora era fuori della Città, et cominciaro a salire ad uno, ad uno, dal pozzo, et appena ne erano saliti in quella casetta quaranta, che haveano con minaccie stretta la moglie del padrone della casa, che non gridasse, et aspettavano che ne salissero più, per potere sicuramente sforzare la guardia, et aprire la porta, venne per caso il sartore c'havea comprato cose da vivere per darle alla moglie, buttando la porta, vide la casa sua piena di soldati, et si pose a fuggire gridando che gli nemici erano dentro la Città, onde quelli ch'erano intrati non volsero aspettar più, et uscìro ad assaltar la guardia della porta, a tempo che 'l re Alfonso credendo per la gran tardanza che fosse stato trattato doppio, cominciò a ritirarsi con le sue genti, tenendo per certo, che tutti soldati dell'Aquedutto erano priggioni, et era giunto a capo di monte, quando intese il grido dentro la Città, perché erano concorsi più di duo cento, alli quali quelli della guardia fero gran resistenza, et diedero tempo a re Renato, ch'uscisse da Castello, et venisse a soccorrerli, come già venne, et parte ne uccise, et parte costrinse che si buttassero per le mura della Città, a questo strepito re Alfonso tornò alle mura per non mancare a gli suoi: però haveria fatto poco effetto, perché re Renato havea duplicata la guardia, et assicurato quella porta; ma avvenne che trecento Genovesi c'haveano tolta la guardia della porta di San Gennaro a carico loro havendo inteso quello, c'havea sparso il sartore per la Città, che i nemici erano dentro; lasciaro la guardia per ritirarsi al Castel Novo; et all'ora un Gentil'huomo de la montagna, chiamato Marino spizzicacaso affettiocato alla parte Aragonese, non potendo aprire la porta di San Gennaro per lo molto terrapieno che ci era; con alcuni suoi compagni calaro funi, et dicono che tra li primi salì Don Pietro di Cardona, seguito da molti altri; il quale volendo andare per la Città gridando il nome di Aragona s'incontrò con Sarro Brancazzo gran Servidore di re Renato, che andava a cavallo verso la porta di Santa Sofia per trovarlo, et lo fe' priggione, et cavalcò esso il cavallo, et andando verso la porta seguito da molti Aragonesi s'incontrò con re Renato, il quale vedendo colui a cavallo pensò subito che l'esercito Aragonese fosse entrato per qualche altra porta, con tutto questo animosamente cominciò a combattere, et fe' prove maravigliose; ma al fine crescendo il numero di nemici, e tenendo la Città per perduta, se ritirò facendosi la via con la spada al Castello Nuovo, più per tema di restar priggione, che per desiderio di salvar la vita. Bartolomeo faccio, che scrive questa historia, attribuisce non a Don Pietro di Cardona;

ma a Pietro Martines questa fattione di far priggione Sarro Brancazzo; In questo modo fu pigliata Napoli; et benche l'esercito Aragonese, irato per la lunga resistenza, havea cominciato a saccheggiar la Città; Il re Alfonso con grandissima clementia cavalcò per la terra con una mano di Cavaglieri, et di Capitani eletti, et vietò a pena della vita, che non si facesse violenza, ne ingiuria alcuna a Cittadini, si che il sacco durò solo quattro hore, né si sentì altra perdita, che di quelle cose, che i soldati poteano nascondere, perché tutte le altre le fe' restituire. re Renato ridotto nel Castel novo promise a Giovan Cossa, ch'era castellano del Castello di Capoana, che rendesse il Castello per cavarne salva la moglie, et i figli, il dì seguente arrivarò due navi di Genova piene di vittovaglie, et di altre cose, et in una di esse montò re Renato con Ottino Caracciolo, Giorgio della Magne, et Giovan Cossa, et fatta vela si partì, mirando sempre Napoli, sospirando, et maledicendo la fortuna, et con prospero vento giunse a porto Pisano, et di là andò a trovare papa Eugenio, il quale era in Firenze; et fuor di tempo gli fece l'investitura del Regno, confortandolo che si saria fatta nova lega per farlo ricuperare; egli rispose, che volea andarsene in Francia, acciò che non facessero mercantia di lui i disleali Capitani Italiani, et perché era debitore di grandissima somma di denari ad Antonio Calvo Genovese, et l'havea lasciato Castellano di Napoli; poiche vide, che da papa Eugenio non havea havuto altro, che conforto di parole; scrisse ad Antonio, che cercasse di ricuperare qualche devea avere, vendendo il Castello a re Alfonso. Grande allegrezza hebbe re Alfonso, quando intese c'havea pigliata la via del papa, perché dubitava forte, che non fosse andato alla marca a trovare il conte Francesco, che in tal caso haveria poco importato la pigliata di Napoli; quando il re nemico fosse di nuovo entrato nel Regno con le genti Sforzesche, et Caldoresche, che n'havesse potuto disporre a modo suo; ma uscito di questo pensiero cavalcò subito con tutto l'esercito contra il Caldora, et Giovanni Sforza, che già d'Abruzzo erano avviati per venire in Napoli. Il terzo dì andò a Carpenone Castello del contatto di Trivento, molto caro al Caldora dove al più solea tenere [e rovesciata] la moglie, et la casa. Era in quel Castello Antonio Reale fratello di latte del Caldora, con pochi soldati, il quale sapendo, che 'l Caldora era ad una selva, che si chiama la Castagna, lontana poche miglia, ottenne patto dal re di rendersi, e fra quattro dì non era soccorso. Il re per questo passo nel piano de Sessano, et si pose tra l'esercito del Caldora, et Carpenone, per impedire il soccorso, et appena fu accampato che comparse dalla banda di Pescolanciano l'esercito Caldoresco, che venne audacissimamente a presentargli la battaglia. Il re ordinò in squadre il suo esercito; ma non volsero q(ue)lli del suo consiglio che s'allontanasse dal campo, perché era in gran prezzo, et in gan reputatione la cavalleria Caldoresca, et la Sforzesca, et però Giovan di Ventimiglia, del qual' è parlato molto sù, et ch'era in grandissima autorità col re, et l'amava più di tutti gl'altri, dubitando dell'esito della battaglia, persuase al re, che s'assicurasse, et si ritirasse con la sua corte in Venafro, o vero a Capua, et lasciasse combattere l'esercito. Il re sorridendo rispose, che q(ue)sto era mal consiglio per voler vincere, perche in ogni esercito la persona del re vale per una gran parte dell'esercito, che sarebbe troppo diminuire il campo con la partita sua, et per consequenza haver manco speranza di vittoria; così movendo l'esercito;

il Caldora che havea manco speranza di vittoria; così movendo l'esercito; il Caldora che havea mutato stile, et come in tempo di re Renato havea sempre schifato di venire a fatto d'arme, all'ora per necessità si sforzava di farlo, perché dubitava, che essendo perduta Napoli, è partito re Renato, il conte Francesco non richiamasse le genti sue, et egli fosse restato solo con poca speranza di vincere; dall'altra parte il re con l'animo che gli dava la bona fortuna uscì del campo per combattere, come già fece; dall'una parte, et dall'altra si combattio con grande sforzo, benche il Caldora senza molta fatica pose in volta l'avanti guardia, ch'era di Catalani, et Siciliani, perche la battaglia, dove stava il re con lo fiore de gli baroni del Regno, et con lo conte Giacomo Piccinino, con un gran numero di huomini d'arme Braceschi fecero tal resistenza, che 'l Caldora dopo d'haver travagliato molto restò vinto, et prigioniero, et l'esercito suo in tal modo dissipato, che ne restaro pochi che non fossero prigionieri. Giovanni Sforza solo con quindici cavalli in un dì, et in una notte si trovò fuor del Regno alla Marca d'Ancona. Questa vittoria l'usò con tanta clementia il re, che parve volesse emulare Cesare Direttore, perche subito chel Caldora fu reso, et che scese da cavallo per basciargli il piede, il fe' cavalcare, con volto benignissimo gli disse; Conte voi m'havete fatto travagliare molto hoggi; andiamo in casa vostra, et facciatime carezze, ch'io son già stanco. Il Caldora confuso di vergogna, disse: Signore per vedere tanta benignità nella Maestà vostra, mi pare haver vinto havendo perduto. Giunti che furo a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re; et poi levata la tavola, essendo intorno una corona di Signori, et di cavaglieri, et di capitani, il re disse al caldora, che volea vedere q(ue)lle cose, c'havea guadagnate in q(ue)lla giornata, cioè le suppellettili, ch'erano in quel castello, et in un momento furono portate alla sala tutte le cose più belle, et tra le altre una cascia di giusta grandezza di cristallo, dove erano vintiquattro milia docati d'oro, et oltra la cascia un numero infinito di bellissimi vasi, che Venetiani haveano mandati a presentare a Giacomo Caldora suo padre; v'era una grande argenteria più tosto Reale, che di Barone semplice, ancor che fusse grande, un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tapezzarie, et d'arme, et infinite cose belle, et pretiose. All'ora i Circostanti stavano ad aspettare, che 'l re le compartisse tra loro; quando si voltò al Caldora, et gli disse: conte la virtù, e tanto cosa bella, che a mio giuditio deve ancora laudarsi, et honorarsi da i nemici, io non solo ti dono la libertà, è tutte queste cose fuor che un vaso di Cristallo, che voglio; ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno, et materno, et voglio che appresso di mè habbi sempre honorato luogo; le molte terre c'havea acquistate tuo padre in terra d'Otranto, in terra di Bari, in Capitanata, et in Apruzzo, non posso donarti, perché voglio restituirle a i padroni antichi che mi hanno servito; le genti non posso darti, perché finita la guerra, voglio che 'l Regno respiri dalli alloggiamenti, et bastano le ordinarie, che tiene il prencipe di Taranto gran Conestabile del Regno. Condono a te, et a tutti gli altri della tua famiglia, la memoria di tutte le offese, et voglio che godano ancora li lor beni, et attendano, come son tutti valorosi ad essere quieti, et fideli, et ricordevoli di q(ue)sti beneficij. Il Caldora ingenocchiato in terra dopo haverli basciati i piedi, li rese quelle gratie, che si poteano in parole; et perche all'ultimo il re pareva, che l'havesse notato d'infedeltà cominciò a

scusarsi, et dirle, che egli sempre hebbe pensiero, e desiderio di servire la Maestà sua; ma che da molti intimi di quella era stato avisato, che la Maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria, et col seme di Iacomo Caldora suo Padre, che havea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte Angioina, et per questo desiderava estirpare tutta casa Caldora et era stata la caggione che non era venuto a servirla, et si offerse di mostrare le lettere, et fe' venire una cascietta di scritture; ma quel gran re in questo anchora volse imitare Giulio Cesare Dittatore, et comandò che dinante a lui si ardessero tutte le scritture; restò il Caldora col Patrimonio suo, ch'era il contado di Palena, il Contado di Pacentro, il contado di Monte di Riso, il contado di Archi, et di Aversa, di Valua, et per heredità materna di Medea d'Evoli, haveva il Contado di Triventi, che consisteva in dicessette terre, et pur con queste cose li parve di essere cascato da Cielo in terra, non tanto per un gran numero di terre, et di Cittadi, che havea perduto dell'acquisto del padre, quanto per la perdita delle genti d'arme, per le quali risonava il nome di casa Caldora per tutta Italia. Raimondo Caldora suo Zio, è tutti gl'altri Caldori restaro coi beni paterni. Fatte queste cose re Alfonso si spinse oltre in Abruzzo, et per tutto fu visitato, et obedito, come vero re, et poi girò, et scese in Puglia per espugnare tutte le terre, che si teneano per lo conte Francesco, et si resero tutte. Poi andò a Benevento dove deliberò tenere parlamento Generale, et per q(ue)sto mandò per tutte le Provintie lettere a baroni, et a terre demaniali, che ad un dì p(re)finito si trovassero al parlamento; ma napolitani mandaro a supplicare, che trasferisse il parlamento nella Città di Napoli, ch'era capo del Regno, et così fu fatto. Comparsero dunque l'infrascritti baroni. Giovan Antonio Orsino del Balzo prencipe di Taranto, gran Conestabile del Regno. Raimondo Orsino del Balzo prencipe di Salerno, e conte di Nola, gran Giustitiero; Ciovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, grande Admirante; Francesco di Aquino conte di Lorito, et di Satriano gran Camberlengo; Orsino, Orsino gran Cancellieri, Francesco Zurlo conte di Nocera, et di Montoro gran siniscalco; Honorato Gaetano, gran Protonotario; Francesco Orsino, duca di Gravina, e Prefetto di Roma; Antonio di Sanseverino, duca di San Marco; Antonio Centeglia, marchese di Cotrone; Bernardo Gasparo di Aquino, marchese di Pescara; Troiano Caracciolo, duca di Melfi; Giovan Antonio Orsino conte di Tagliacozzo; Giovan di Sanseverino, conte di Marsico, et di Santo Severino; Indico di Ghivara conte di Ariano; Battista Carracciolo, conte di Ierace; Francesco Sanseverino, conte di Lauria; Antonio Caldora, conte di Trivento, Francesco Pandone, conte di Venafrò, Lionello Clocciamuro conte di Celano; Marino Caracciolo conte di Sant'Angelo; Nicolò Orsino conte di Manupello; Petrecone Caracciolo, Conte di Burgenza, Luigi Camponesco Aquilano conte di Montorio; Luigi di Capua conte di Altavilla; Corrado d'Acquaviva conte di San Valentino; Americo Sanseverino, Conte di Capaccia; Giovan de la Ratta, conte di Caserta; Guglielmo di Sanframondo di Cerreto; Iacomo Antonio di Manieri, conte di Manieri; Raimondo Caldora, Iacomo de la Leonessa, Luca Sanseverino, Luigi di Giesualdo, Antonello de la Ratta, Ludovico di Capua; Errico de Leonessa, Carlo di Capo basso, Marino Boffa, Antonio Spinello, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice, Luigi Caracciolo, Cola di Sanframondo, Giacomo Zurlo, Giovan di la Noce, Vencilaò di Sanseverino, An-

tonio di Fusco, Barone di Acerno, Michele di Sanseverino, Giorgio di Monforte, Giovan di Oppido, Co'l Antonio Clocciamuro, Ugo di Sanseverino, Francesco Caracciolo, Matteo di Serino, Col'Antonio Zurlo, Raimondo d'Annechino, Matteo Stendardo, Teseo Morano, Tomaso de l'Oria, Melchionne Santo Mango, Iacomo d'Aquino, Cola Cantelmo, Esaù Ruffo, Giacomo di Sangro, Giacomo di la Valua, Ciarletta Caracciolo, Pietro Coscia, Galasso di Tarsia, Guglielmo di la Marra, Landulfo Marramaldo, Cola di Gambatesa, Procuratore del conte di Campo bascio suo Padre, Giacomo di Tocco, Giacomo di Montefalcone, Lione di Santa gabita, Moncello Arcamone, Andrea d'Evoli, Giovan Dentice detto Carestia, Giacomo di Messanella, Giordano de lo Tufo, Bartomeo di Galluccio, Fuschino Anttenolo, Margariton Caracciolo, Francesco di Giesualdo: et molti baroni ancora che fussero chiamati, non si assecuraro di venire inanzi al re, et tra questi fu Giosia d'Acquaviva duca d'Atri, et per che era notissimo a i più intimi baroni del re l'amore, che portava la Maestà sua a Don Ferrante d'Aragona suo figlio naturale, sapendo di fare piacere al re, proposero a gl'altri di cercarli gratia, che volesse designare Don Ferrante suo Futuro successore col titolo di duca di Calabria, solito darsi a i figli primigeniti delli re di q(ue)sto Regno, et così con consenso di tutto, Honorato Gaetano, che fu eletto per Sindaco de tutti il Baronaggio, ingenocchiato dinante al re lo supplicò, che poi che sua Maestà havea stabilito in pace il Regno, et fatto tanti beneficij, per farli perpetuare, volesse designare per duca di Calabria suo futuro successore dopoi suoi felici giorni l'Illustrissimo Signor Don Ferrante suo unico figlio, e 'l re con volto lieto fe' rispondere al suo Secretario in nome suo queste parole. La Serenissima Maestà del re rende infinite gratie, a voi Illustri, spettabili, et Magnifici baroni, de la supplicatione fatta in favore dell'Illustrissimo Signor Don Ferrante suo carissimo figlio, et per satisfare alla dimanda vostra, l'intitola da quest'ora, et dichiara duca di Calabria immediata, herede, et successore di q(ue)sto Regno, et si contenta, che se li giuri omaggio dal presente di. Et questo fu fatto subito, et ne furo celebrate autentiche scritture in presentia di molti baroni esterni. Il terzo di dapoì venne il re nel Monasterio di Santo Ligoro, et diede poi la celebratione de la messa, la spada nella man destra di Don Ferrante, e la bandiera alla sinistra, e l'impose il cierchio ducale sù la testa, et comandò, che tutti lo chiamassero duca di Calabria, et lo tenessero per suo legitimo successore. In questo tempo fu composto il pagamento per tutto il Regno di un ducato a foco, et di più s'obbligo tutt'il Regno di pagare al re ogni foco, un tumolo di sale cinque carlini, e 'l re promesse tenere mille huomini d'arme pagati a pace, et a guerra, et diece galee per guardia del Regno. Celebrato q(ue)sto parlamento concesse alla Città di Napoli molti capitoli, li quali hoggi si vedeno in stampa, dopoi se ne andò a somma per alcuni dì per aspettare che si apparecchiassero le cose necessarie, per entrare in Napoli al modo antico di trionfante. napolitani per più honorarlo, et mostrare, che si gran re non capea nella porta della Città, fecero abbattere quaranta braccia di muro donde havesse da intrare, et poiche ogni cosa fu in ordine, venne al ponte de la Madalena, et salito sopra un carro aurato dove era una sedia p(re)tiosissima, et sotto i piedi un panno richissimo d'oro, et prima ch'il carro si movesse chiamossi molti, che l'haveano ben servito nella guerra, et li honorò di

novi titoli, et fe' ancora uno grandissimo numero di cavalieri, et poi cominciò a procedere il Trionfo con quest'ordine per quello che scrive Bartomeo Facio; Prima andò tutto il Clero cantando Hinni, et Salmi, et portando tutte le reliquie, che sono nelle Chiese de la Città; Poi veniano i Fiorentini con diverse inventioni menando seco molte persone in habito delle virtù Theologice, et morali, et altri che rappresentavano Capitani antichi Romani, i quali andavano cantando le laudi del re, et anteponevole a i gesti loro; poi veniva un numero infinito di cavalieri, et altri nobili, tanto napolitani, quanto dell'altre terre del Regno. Era ancora ordinato che i baroni del Regno, andassero avanti il carro, et essendo avviati tutti, Giovan Antonio Orsino prencipe di Taranto disse al Maestro delle Cerimonie, che non voleva andare innanti, dove andavano molti baroni, ch'erano stati vinti, perché a lui conveniva parte del trionfo, poiche havea havuto tanta parte nella vittoria. Il re ch'intese questo contrasto sdegnato, come li paresse superba la parlata del prencipe, comandò, che tutti i baroni venessero appresso, et da questo dì si crede, ch'il prencipe fusse incominciato a cadere dalla gratia sua, et che conoscendolo se n'andò in terra d'Otranto con intentione di non volere più corte, et starsi nel suo stato. napolitani non pretermisero nullo segno d'allegrezza, et d'honore verso il re. Tutte le strade erano sparse di fiori; le mura delle case coperte di tapezzarie; di passo, in passo si trovavano Altari con diversi odori; per tutti cinque i Seggi si trovarono le più belle, et nobili Donne, che ballavano, et cantando honoravano il re, come padre, et conservatore, de l'honor loro; et per tutto non s'odivano altro che voci sin'al Cielo, che gridavano viva, viva re Alfonso d'Aragona. Dodici cavalieri intorno al carro portavano il Baldacchino di panno d'oro con l'aste indorate sopra la testa del re; et a q(ue)sto modo havendo scorsa tutta la Città; si ridusse al tardo al Castello di Capuana; Et perché a napolitani parve poco l'honore di quel dì, fecero venire una gran quantità di marmi bianchi, et condussero i meglio scoltori di quel tempo, che facessero un'Arco trionfale per ponerlo avanti i gradi de la porta piccola de l'Arcivescovato; et poiche fu fatto, volendo incominciare a porsi avanti i gradi de la porta piccola de l'Arcivescovato, Cola Maria Bozzuto, c'havea molto ben servito il re in quella guerra, andò a lamentarsi al re che quell'Arco impediva il lume alla casa sua; e 'l re ridendo disse, ch'egli havea ragione, et dopo, mandò a ringratiare l'Eletti, de la Città, et a dirli ch'avrebbe più caro, che quel'Arco si transferisse al Castello Novo, dove ancora si vede nell'intrare dell'ultima porta. Tutti i Potentati d'Italia mandarò a congratularsi de la vittoria, et de la quiete, et pace del Regno, fuorché il papa il quale havea sentito grandissima doglia de la roina di re Renato. Però re Alfonso c'havea bisogno di lui non solo per stabilire più perfettamente la pace, ma per ottenere l'Investitura del Regno per lo duca di Calabria, cercò de riconciliarsi per mezzo del Vescovo di Valentia, che poi fu papa Calisto terzo, il quale incominciò a sollicitare il papa, che si dignasse trattare di pace et ricevere il re per buon figlio, et buon Feudatario. El papa che a quel tempo vedea non potere giovare a re Renato, et che l'inimicitia del re Alfonso li potea nocere, voltò l'animo a la pace, la quale dopo molti discorsi tra l'una parte, et dall'altra, fu conchiusa con questi patti, ch'il papa faccia l'Investitura a re Alfonso del Regno di Napoli, et che transferisca in lui tutta quella autorità, ch'era

stata concessa da i pontefici passati antichi di Napoli; et che habiliti Don Ferrante duca di Calabria alla successione dopo la morte del Padre; et da l'altra parte il re si faccia vasallo, et Feudatario della Chiesa, et habbia da aiutarla a ricoverare la Marca, la quale teneva occupata il conte Francesco Sforza; et quando il papa volesse far guerra contra Infedeli; habbia da comparere con una bona armata ad accompagnare quella del papa, et finalmente habbia da tenere per scismatici tutti i cardinali adherenti ad Amedeo duca di Savoia, che si facea chiamare papa Felice. Questi furono i patti della pace. Il re di più dimandò Terracina, et Benevento, et per questo si sospese la final conclusione, et il giuramento de la pace: Ma il cardinale d'Aquileia ch'era stato mezzo a trattarla disse al re ch'il papa per non lasciare memoria d'havere diminuito lo stato della Chiesa, desiderava che a l'incontro il re li desse la Matrice, et Acumulo, terre importantissime de la Provintia d'Abruzzo, et così lasciò la sua richiesta, et fu giurata la pace in Terracina, dove Nicolò Piccinino Confaloniero de la Chiesa venne a trovarlo, et stette tre di con lui a fare discorso sopra la guerra, che s'havea da fare per ricoverare la Marca, et risoluto tra loro quello s'havea da fare, il re se ne ritornò a Caeta, et Nicolò Piccinino se ne tornò a Toscanella dove era il suo esercito; et stando il re a Gaeta vennero doi ambasciatori del duca di Milano a notificarli, ch'il conte Francesco, ingrato de i beneficij ricevuti dal duca, che l'havea dato per moglie, Bianca Maria sua figlia naturale, l'era diventato nemico, et a pregar il re, per quanto valea l'amicitia, ch'era tra lui, e 'l duca, che volesse fare opera di cacciarlo da la Marca. Il re rispose ch'era suo debito compiacere al duca, al quale era obligatissimo, ma li pregava, che dicessero al duca in nome suo che li facesse gratia stare fermo in quello proposito, che poi sarebbe vergogna nel mezzo della guerra lasciare l'impresa che altri giudicarebbero che nascesse da incostantia, o da paura. Li Ambasciatori replicaro che conosceano per questa volta il duca tanto implacabile contra il conte Francesco; che non faria mai dire a sua Maestà parola contraria a questo preposito, et se né ritornaro a Milano, et il re mandò Francesco Orsino Prefetto di Roma, e 'l Vescovo di Urgel a dare l'ubedienza al papa, et accertare sua Santità, che in tutto il rimanente della vita sua, in pace, et in guerra haveria fatto conoscere al mondo la sua osservanza verso la Sedia Apostolica; et che se ben non era ne i capitoli della pace per servire più efficacemente sua Santità, voleva andare esso in persona alla Marca con tutto l'esercito. Il papa mostrò di havere molto a caro l'animo del re, et ne mandò li Ambasciatori contenti di quanto dimandaro. Il re uscì tra Capua, et Aversa nella campagna, che si chiama il Mazzone dove fe' la massa dell'esercito, et per andare alla Marca pigliò la via dell'Aquila, et quando fu accampato cinque miglia lontano da quella Città, vennero alcuni per volere mostrare, che erano affectionati alla corona sua, et li dissero che non volesse entrare all'Aquila, perché Antonuccio Camponesco Aquilano, che n'era quasi Signore, havea fatto trattato d'uccederlo, et ch'era cosa leggiera essendo la Città popolosa, et piena di gente armigere et devotissimi alla casa d'Angiò. Ma il re che conosceva molto bene Antonuccio che havea militato per lui, et sapea ch'era vecchio, et savio, et non haveria fatta tal pazzia a quel tempo, che in Italia non era puro uno huomo che potesse soccorrerlo, è tenendo innanzi le porte, l'esercito Aragonese hebbe per vanissimo

questo aviso, e 'l dì seguente solo con gl'huomini de la sua corte entrò nell'Aquila, et hebbe tutto quello honore, che potè farsi a quel tempo, e 'l giorno appresso seguendo il suo viaggio, cavalcò verso Norcia, per andare a giongersi con Nicolò Piccinino, il quale a quel tempo assediava Visso, Castel di la Marca, et avanti che giongesse a Norcia venne Nicolò Piccinino con vinti cavalli, il fiore della militia Braccasca a trovarlo, e la venuta sua fu gratissima al re, perché non erano mancati alcuni che haveano detto al re, che si guardasse d'intrare nella Marca, perché il duca Filippo pentito di vederlo tanto grande, havea trattato segretamente col papa di farlo uccidere, per potere poi disporre al modo loro del Regno di Napoli, et questa venuta li tolse ogni suspitione, che li pareva che oltre la fama di leal Capitano, la presentia, e 'l parlare del Piccinino rapresentasse un'huomo da bene e inimico di tradimento; e 'l dì seguente s'avviò insieme con lui a trovare l'esercito, et a pena fu giunto, che i Vissani conoscendo, che 'l conte Francesco non havrebbe potuto soccorrerli si voleano rendere al re, ma il re non volse accettarli, et fe' renderli al Legato del papa, dechiarando pubblicamente ch'egli era a quell'impresa per servizio del papa, et che tutto quel che si guadagnava, si desse alla Chiesa Romana. Dopo la resa di Visso il re insieme col Piccinino fe' gran progressi contra il conte Francesco i quali sono scritti a pieno dal Fatio, e dal Simonetta, nella sua Sfortiade; a me basta dire chel ridusse a tale che Pier Bionoro da Parma, e Troilo da Rossano, ch'erano de i primi conduttieri del conte, vedendolo caduto in tanta roina presero il soldo dal re, et li diedero tutte quelle terre, che 'l conte l'havea date a guardare, et perché con quest'erano molte, et buone bande di soldati ch'erano forse la terza parte dell'esercito Sforzesco, il conte se ritirò a Fermo e distribuì ad alcun'altre terre forti l'altre genti che l'erano rimase, e mandò a ricomandarsi al duca Filippo, e a scusarsi che se s'era partito da servirlo, era stato più per ambitione, che per mal'animo c'havesse contra di lui, che l'era stato così benefattore, per che vedendo ch'il Piccinino capital nemico del nome Sforzesco tenea il primo loco nella sua corte, et nella guerra havea il bastone di Generale, esso non potea con honor suo, ne con securtà militare esser soggetto a tal huomo. e che se non voleva aiutarlo perli demeriti suoi, doveva aiutarlo per la securtà di tutta Italia, perché havea fatta esperienza della fortuna, et del valore del re, et delle sue genti, che spenta la militia Sforzesca congiungendosi con la Braccasca, ch'era cosa facilissima, perché il re sempre havea tenuta inclinatione a quella parte, esso non sapea, ne vedea che cosa potesse ostarli, che non si facesse Signore di tutta Italia, come si devea credere, che tenesse in animo; poiche non era da pensare, che un re di tanti Regni si fosse mosso in persona per fare servizio al papa, che l'era stato sempre nemico, et non per disegno suo, massime che si sapea che ne i patti de la pace fatta tra loro, non era obligato, se non di mandare parte dell'esercito. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo mutabile, et sospettoso del duca, che mandò subito Giovanni Baldazzone a pregar il re, che non volesse far più guerra al conte suo Genero, et se ne ritornasse al Regno, ch'assai devea bastare al papa quel che fin'à quel dì havea fatto. Quando il re sentì quest'imbasciata rimase tutto conturbato, et disse, che havea data parola per lettere al papa de seguire l'impresa a guerra finita. Fidatosi nelle parole de i primi Ambasciadori, che dissero ch'il duca in niun tempo haveria

mutato quel proposito di consumare il conte, et si scusò che con honor suo non potea lasciare l'impresa. Et havendone con questa risposta mandato il Baldazzone, andò sopra Cingolo che se tenea per il conte, et se li rese subito, et poi andò a Monte Piano, il quale perché volse fare resistenza il prese per forza, e diede a sacco a i soldati. Poi considerando la natura del duca ch'era superbissimo, et nei consigli suoi precipitoso, che haveria potuto fare lega con Venetiani, et Fiorentini suoi nemici capitali, et introdurre nova guerra al Regno; mandò Malferito Catelano suo Consegliero, et Giovan de la Noce Milanese, che havea militato molt'anni a suo soldo, che lo scusassero col duca, ma avanti che quelli arrivassero in Milano vennero prima lettere caldissime del duca, et poi Pietro Cotta, et Giovan Balbo huomini di grandissima stima, imbasciadori del duca a fare nuova istantia, che finisse la guerra contra il suo genero; et perché parve che le parole dell'imbasciadori fussero tacite minaccie, il re determinò venirsene, et mandò a dire al papa, che al conte Francesco non era rimasto altro che Fano, et Fermo, le quali il Piccinino poteva agevolmente espugnarli, et che però egli era stretto di tornare in Napoli, et di attendere ancora alle cose degl'altri suoi Regni, ma che per maggior cautela lasciava a i confini del Regno, Paolo di Sangro, Giovan Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, et Iacovo di Mont'Agano, ch'ad ogni richiesta del Piccinino havessero da soccorrerlo; ma passando il Tronto le venne in mano una lettera del conte scritta a Troilo, et a Pier Brunoro, dicendoli che non tardassero a fare quell'effetto, ch'era concluso tra loro; et per questo il re sospettando che havessero pigliato assunto di farli qualche tradimento, fe' pigliarli, et mandarli prima a Napoli peggiori, et poi, in Hispania al Castello di Sciativa; ma poiche fu giunto a Napoli desiderando di cominciare ad ingrandire quelli che l'havessero seguito da Spagna, donò il marchesato del Guasto, il contado di Arcano, il contado di Potenza, et di Apici, a Donn'Indico di Ghivara, con l'officio di gran Siniscalco, et a Donn'Indico d'Avalo fratello di madre del Ghevara, havea tre anni avanti tentato d'ingrandirlo per via di matrimonij, e darli Errichetta Ruffa ch'era restata herede di un grandissimo stato, ch'era il marchesato di Cotrone, il contado di Catanzano, et buon numero di terre in Calabria, et per questo havea scritto ad Antonio Centeglia, ch'era Vicerè in Calabria, che andasse a Catanzaro dove stava la marchesa, et trattasse questo matrimonio per Don Indaco. Il Centeglia andò subito, et vedendo che quella donna era bellissima, et Signora di tanto stato, trattò il matrimonio per se, et se ben seppe ch'al re dispiacerebbe; si fidava tanto ne i gran servitij suoi, che non credea che l' re il tenesse per tanto gran diletto, che meritasse la perdita dello stato; perché in quel tempo che 'l re stava a guerreggiare vicino Napoli, esso de denari del suo patrimonio havea soldate tante genti, che havea con quelle acquistata, et messa grandissima parte di Calabria a devotione del re, et per questo havea havute molte terre, et buone, et era stato fatto dal re Governatore ne la Provincia di Calabria; ma il re volse dissimulare per all'hora quest'atto, benche se ne tenesse molto offeso, et massime perché si offerse una simile occasione, et non minore d'ingrandire Don'Indico, d'Avalo, et lasciò Antonia sua figlia, unica herede d'un grandissimo stato, e 'l re diede subito a Don Indico, il quale era cavaliere ornato de i beni del corpo, et dell'animo, e 'l re se gli sentiva grandemente obligato, per-

ché Ruy Lopes d'Avalo padre del detto Don'Indico, essendo Conestabile di Castiglia, et conte di Ribadeo, e grande in quel Regno, per favorire le parti dell'Infante Don Giovanne, et dell'Infante Don Errico, fratelli di re Alfonso, che possedevano stati in Castiglia caddè in disgratia del re suo, et fu da quello privato de lo stato, et dell'ufficio di Conestabile, et morì di povertà, et Don'Indico, et Don'Alfonso suoi figli vennero a ricostarsi col re Alfonso; ma quella Donna magnanima, et generosa supplicò il re, che facesse fare il matrimonio con questi patti, che quelli figli, et discendenti, che haveano da possedere, o tutto, o parte di quello stato, che li dava in dote, se havessero da chiamare d'Avali d'Aquino, et portassero sempre l'arme di Aquino con le davallesche. Questa fu una coppia molto honorata, et carissima, et fidelissima a re Alfonso, et a i re suoi successori, et ne nacquero quattro figli maschi di grandissimo valore, et due femine, de i maschi fu il primo Don'Alfonso, marchese di Pescara, che poi fu ucciso in servitio di re Ferrante secondo, et ne restò solo un figlio chiamato Ferrante Francesco Capitano a tempi nostri singolarissimo; a cui s'attribuisse la gloria de la rotta, et pigliata di re di Franza in Pavia; e 'l secondo hebbe per figlio, Don'Alfonso marchese del guasto, Governatore Generale in Milano, pure in guerra famosissimo; gl'altri duo figli morirono, senz'herede. Delle donne la prima fu Costanza, donna per senno, et pudicitia, et per l'altr'arti degna di grandissima Signoria; fu moglie a Federico del Balzo, conte di Acerra, figlio unico de'l prencipe di Altamura, che havea da essere il più gran Signore del Regno; et l'altra chiamata Beatrice, fu moglie di Giovan Iacomo Trivultio grandissimo Signore in Lombardia, è Capitano famosissimo per molti Generalati. Ma tornando all'historya, in quest'anno medesimo il re diede a Garsia Cavaniglia il contado di Troia, et molt'altre terre, et fe' ancora grandissimo Signore Gabriele Curiale Sorrentino suo creato da Fanciullezza, giovinetto di suavissimi costumi, che oltre gran numero di terre, che li diede il fe' Signore di Sorrento, onde il padre era stato poverissimo gentil'huomo, il quale poco tempo potè goder la liberalità del suo re, che avanti che compiesse diecenove anni morì con dolore inestimabile del re, che fu più volte udito dire, che la morte non havea voluto darli tempo di fare Gabriele, che così il chiamava, tanto grande, quanto havea deliberato di farlo. Scrive Antonio Panormita, nel libro che fe' de i detti, et fatti di re Alfonso, che 'l re compose questi duo versi da pondersi alla Sepoltura.

*Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.*

Ciò e Gabriele, che fu un tempo la maggior parte di re Alfonso, è sepolto in questa poca terra. Ne satio di tante dimostrazioni d'amore, mandò dopo la morte di lui a farsi venire il Frate, che havea nome Marino Curiale, et lo fe' conte di Terranova, et Signore di molte altre gran terre, et lo tenne sempre carissimo per la memoria di Gabriele. Quel medesimo verno stando a Napoli s'innamorò di Lucretia d'Alagno, figlia di un Gentilhuomo di Nido, chiamato Cola d'Alagno, la quale amò tanto ardentemente, che lo scrittore de gli Annali del Regno d'Aragona scrive, che havea tentato di havere dispensa di ripudiare la moglie ch'era sorella del re di Castiglia per pigliare lei per moglie, e tra l'altre cose notabilissime, che fece per lei, subito che l'hebbe a suoi piaceri, fece dui suoi fratelli, l'un conte di Borrello,

et gran Cancellieri, et l'altro conte di Buccianico, et questo scrive Tristano Caracciolo nel libro [de varietate fortunae] che furo, i primi titolati del Seggio di Nido. Vedendo poi che 'l duca di Calabria non era amato molto per essere di natura dissimile a lui, che già era scoperto di natura superbo, avaro, doppio, et poco osservatore della fede, talche indivinava, c'havea dà perdere il Regno, più volte quando rifaceva il Castello Novo fu inteso dire, ch'el faceva per farlo parere novo, come si chiamava, et non perché non sapesse ch'in breve havea da venire in mano aliena, pur trovandosi haverlo destinato per successore, cercò di fortificarlo di parentadi, et inteso ch'el prencipe di Taranto teneva in Lecce una figlia de la contessa di Copertina sua sorella carnale, giovine di molta virtù, et da lui amata, come figlia, mandò a dimandarla per moglie del duca di Calabria, e 'l prencipe ne fu contentissimo, et la condusse molto sblendidamente in Napoli; dove si fe' una festa Regale, nella quale fu notato per varietà della fortuna, che Antonio Caldora, che pochi anni avanti era stato Signore di tanti grandi stati in tante Provincie, et havea havuto ardire di combattere a bandiere spiegate col re con uno esercito dove era il fiore di tante nationi, servì di coppa a la nova Duchessa di Calabria, et ne la festa si fecero ancora pomposissime giostre, dove co'gl'altri baroni principali giostrò Restaino, et dui altri di casa Caldora. Parendo dunque di haverli acquistato l'aiuto del prencipe di Taranto, il re cercò di stringerlo di parentado col duca di Sessa, ch'era pari di potentia al prencipe, et diede a Marino di Marzano unico figlio del duca Donna Leonora sua figlia naturale, et li donò in dote il principato di Rossano con una gran parte di Calabria; ma trovandosi in queste feste, il papa mandò a molestarlo, con dire, che non si potea cacciare il conte Francesco da la Marca, senza la presenza sua, che bisognava, che cavalcasse per estinguere quel nemico comune, perché cacciandolo di là haveria non meno assicurato il Regno, che reintegrato lo stato de la Chiesa; e 'l re deliberato di andarvi, comandò, che si facesse la massa dell'esercito alla Fontana del Chioppo, tre miglia discosto da Tiano, et si presentò là il fine di Maggio, et già erano venute da molte parti le genti, quando venne da Calabria il marchese di Cotrone con trecento cavalli, sperando di placare il re; ma quando fu tra Capua, et Calui fu avisato da la corte del re, che non venisse, perché il re l'havrebbe fatta tagliare la testa. Questo aviso fu opinione che l'havesse mandato il marchese di Ierace fratello carnale de la madre; ma letta ch'egli hebbe la lettera si voltò a i suoi Capitani, e disse, che 'l re li comandava, che tornasse in Calabria per alcuni sospetti c'havea, et volgendosi in dietro con incredibile celerità andò al suo stato, et fortificò Cotrone, et Catanzaro, et le Castella, et sperava ch'il re per sotisfare al papa sarebbe andato a la Marca, et haveria commessa a qualche Capitano la guerra contra di lui; ma il re che mal volentieri andava alla Marca per non dispiacere al duca di Milano, pigliò col papa quella scusa, che la Provincia di Calabria era rivoltosa, et era di molt'importantia, ch'il re si partesse dal Regno, et lasciasse l'appiccato fuoco; ma pur mandò gran parte del suo esercito, per satisfare al papa. Questa guerra scrive il Colenuccio, che nacque perché si sconvolse che 'l marchese volea far occidere un personaggio della corte, senza dire quale, et è delle sciocchezze sue solite, perché non e veresimile, ch'il re per uno homicidio attentato, et non seguito, volesse procedere, per via d'arme, con tanta incomodità

sua, et non l'havesse fatto procedere per via di giustitia; la verità e questa ch'essendo a quel tempo scritto al marchese ch'il re era venuto in molta ira, egli giunse legna al foco, scrivendo una lettera al duca di Calabria molto arrogante, nella quale si lamentava del re c'havesse dimenticato, ch'egli havea speso il patrimonio suo per ponere sotto la bandiera d'Aragona quella Provintia, et poi voleva più tosto dare quella donna a Don Indico d'Avalo ch'a lui, et all'ultimo concludeva ch'esso havea acquistate quelle terre col sangue, et col sangue le voleva difendere, et con la vita. Questa lettera il duca mostrò al padre quale salito in ira accelerò l'andata in Calabria, et entrato nelle terre del marchesato per la prima terra assaltò lo Zirò, il quale non fece resistenza, trovò bene un poco di repugnanza a la Rocca Bernarda; ma al fine tra pochi di si rese, et poi andò a Cotrone, come Capo dello stato, et come quella terra ch'era di maggior importanza dell'altre, essendo posta nel mar'Ionio, la quale il marchese l'haveva più dell'altre fortificata, sperando, che Venetiani, che favorivano il conte Francesco, l'haveriano soccorsa per mare, per tenere il re impedito in quella guerra; ma vedendo che al re si rendevano più tosto del debito, le terre sue guardate da molti, che li haveano promesso tenere a bada il re per qualche tempo; esso si pose in Catanzaro, terra di sito fortissimo, et stimava assai, se poteva tenere solo quelle due Città, et però scriveva, spesso al Castellano, et al Capitano del presidio di Cotrone, che sopportassero virilmente l'assedio per che il re, non molto potea stare in quella Provintia, essendo stretto d'andare altrove, per cose molto maggiori; ma il re pochi di dapoi, che fu accampato avanti le mura di Cotrone, fe' segno di volere dare l'assalto, et quelli del presidio s'appresentaro tanto arditamente alle difese, che perdè la speranza di potere pigliarla per forza. Era Capitano del presidio, Bartolo Serisale, Gentil'huomo Sorrentino, c'havea tolto moglie, et era fatto Cittadino in Cotrone; con costui cominciò a tenere pratica secreta, et li fe' fare grandissime promesse, et tante che bastaro a farli rendere la terra in questo modo, che mentre il re dava l'assalto, egli lasciò una parte delle mura, senza guardia, dalla quale poi entrarono i soldati del re. Restava solo a pigliarsi il Castello nel quale il marchese havea posto in guardia Pietro Carbone suo intimo servitore, il quale l'era obligato per molti beneficij; questi mentre troppo incautamente passeggiava per li reveglini del Castello, fu ferito da uno de i soldati del re di Sietta, et mandò a pregare il re che li mandasse un Cirurgo, che 'l medicasse, et per mezzo di lui rese il Castello. Di questa perdita restò il marchese, molto afflitto, perché havea scritto a Venetiani, et al conte Francesco per soccorso, et ne havea gran speranza; ma quel che più lo tormentava, era il danno de i vasalli, che l'amavano, et erano amati da lui, et havea scorno, che troppo temerariamente era posto a sostenere tanta guerra, et per questo procurò di trattare accordo, scrisse a molti suoi amici, et parenti, che trattassero, che 'l re l'accettasse con tollerabili conditioni, perché si contentava haver egli il danno per non fare roinare i vasalli con così lungo assedio, e col pericolo d'essere posti al fine a sacco, come già s'intendeva che 'l re l'havea promesso a soldati; ma il re stava tanto adirato, che non volse mai intendere parola di patteggiare, ma voleva che 'l marchese con la correggia alla gola, venisse a i piedi, onde risoluto di questo, et conoscendo, che quanto più tardava, più cresceva al re l'odio, et l'ira, un dì con la moglie, et coi fi-

gli piccioli se ne andò al campo senza volere altra securtà, et entrato al paviglione del re esso, et la moglie se li gettaro inanzi, a i piedi lagrimando, ricomandandoli, i piccoli figliuoli, ch'erano con loro. Il re lo riprese, che havesse voluto con un dis-servitio perdere meritamente tutti i servitij, che havea fatti innanti, dicendo, che 'l disobedire ad un re, e tanto quanto levarli la Corona di testa, et benche meritava punitione, ne la persona, o carcere; li lasciava tutti beni suoi mobili, togliendoli solo le terre, et li comandò, che mandasse subito il contrasegno al Castellano, et al Capitano di Tropea, che li rendessero il Castello, et la terra che si tenea per lui. Il marchese il fe' subito, et basciò li piedi di sua Maestà, tenendo tutto a gratia, et per ordine del re se né venne in Napoli con la moglie: et importavano tanto le robbe mobili, del marchese, dov'erano molte gioie. gran quantità d'argento, et oro lavorato, di tapezzarie, armenti de più sorte d'animali, et altre cose, c'haveriano bastato a vivere honoratamente in Napoli molti anni, Ma era il marchese di tanto elevato spirito, che non potendo sopportare la vita privata, poco di dopoi che fu giunto in Napoli fugì, et se n'andò in Venetia, et pigliò soldo da la Signoria, et poi dal duca di Milano, militando, hor per l'uno, hor per l'altro con honorate conditioni, finche visse il re. A questa sua ribellione era stato consapevole, Giovan de la Noce Lombardo, c'havea militato sotto lui, et havea havuto parte nello acquisto di Calabria, et per questo il re l'havea dato per remuneratione, Renda, et quattr'altre Castella, et quando il re fu informato di questo il fe' pigliare, et perché si trovava convitto, volea farli tagliare la testa, ma a prieghi di Francesco Barbavava Ambasciador del duca di Milano, li tolse solo le terre, et li perdonò la vita. Tutta questa guerra fu spedita in quattro mesi, e 'l re se ne ritornò in Napoli, et a quel tempo cominciò a nascer sospetto tra il prencipe di Taranto, el' re, perché il prencipe c'havea ottenuto, dopo la pigliata di Napoli, in dono la Città di Bari con licentia di potere extrahere qualche li piaceva dal Regno, onde cavava utilità alle volte di più di cento milia docati l'anno, con danno dell'entrate del re, et de più come gran Conestabile del Regno, havea cento milia docati di pagamenti fiscali, per pagare le genti d'arme senza darne mostra. Il re cominciò a conoscere, ch'il prencipe era un'altro re, et per questo tenendo spie ch'il prencipe non tenea tutte le genti in ordine, et s'imborsava la maggior parte delli cento milia docati, cominciò a farli intertenere i pagamenti fiscali; delche il prencipe restò molto offeso, et il re entrato sospetto de l'animo suo, cominciò a tenere secreta intelligenza con Giacchetto Intimo Secretario del prencipe, per haverlo come una spia dell'attioni di quello, et in presenza, et per lettere, sempre laudava, et raccomandava Giacchetto al prencipe, come fide le, et utile servidore; Ma il prencipe astutissimo entrò subito in sospetto, et cominciò a dissimulare, a tenere in apparenza nel medesimo loco di gratia Giacchetto, et contra sua volontà lo tenne in casa fin'alla morte del re, et a quell'ora che seppe ch'il re era morto, il fe' morire, et ne fe' fare tanti pezzi, quante havea Città; mandando ad ogni Città ad appiccarne un pezzo. Ma tornando al corso dell'istoria, il duca di Calabria mirando la stima, che facea il padre del prencipe di Taranto da quel tempo si crede, c'havesse deliberato di ruinarlo, come fe' poi, quando venne il Regno in man sua. Mentre queste cose si faceano nel Regno, li Capitani del re nella Marca, fecero molte cose contra il conte Francesco, ma non

però haveano potuto debellarlo, perché essendo morto di dolore il Piccinino, il conte Francesco liberato da un nemico di tanta stima, cominciò a prevalersi, et in brevi di dalle rotte che dava a Capitani di Piccinino, accrebbe l'esercito tanto, che potè fronteggiare con l'esercito del re, è del papa. Venne poi l'anno 1447. El duca Filippo di Milano stretto da Venetiani, et da Fiorentini, ch'erano in lega, era ridotto tanto estremo, che da dentro Milano sentiva l'annitrire de i cavalli dell'esercito della lega, et per ultimo rimedio mandò a pregare il conte Francesco ch'andasse a soccorrerlo, et perché sapea che nelle guerre de la Marca, l'esercito del conte era estenuato, mandò a pregare il re che li prestasse settanta millia docati, per potere rifare l'esercito; e 'l re li mandò subito al conte, con dare esempio dell'attioni di precinpi di quelli tempi, che quelli dinari ch'el re haveva adunati per andare a far guerra al Conte da un di ad un'altro l'havea mandati in soccorso del Conte; ma il duca ch'era di natura, che di momento in momento mutava proposito, pensando che 'l conte avido di regnare, quando havesse recuperato lo stato da mano de la lega, l'haveria tenuto per sè overo havrebbe posto insidie alla vita sua, mandò al re a pregarlo, che venisse in Lombardia coll'esercito suo; perché voleva donarli in vita sua tutto lo stato, riservando solo per se Pavia, dove voleva ritirarsi a vivere quietamente, et lontano da i travagli del mondo. Il re mosso a compassione, che un Signore tanto grande fusse caduto in tanta miseria, mandò a consolarlo, et a dire, che stesse di buono animo, che sarebbe andato a trovarlo, et haveria fatto in modo, che più tosto havesse possuto distribuire le terre di Venetiani, et di Fiorentini, che donare le sue. A questo tempo succese la morte di papa Eugenio, per la quale si levaro in Roma gran tumulti; perché gli Orsini dall'una banda, et i Colonesi dall'altra, Sforzavano i cardinali, che havessero creato papa a volontà loro; Ma il re mandò Francesco Orsino; Marino Caracciolo, Garsia Cavaniglia, et Carrafello Carrafa imbasciadori al Colleggio di cardinali, ad esortarli che volessero fare buona elettione, senza passione, o timore; perché esso sarebbe a Tivoli, per trovarsi presto contra quelli che volessero violentare il Collegio: et non molti di dapoï, fu creato papa il cardinale di Bologna, et chiamato Nicola Quinto il quale si può ponere per uno de i rari esempi de la fortuna; perché essendo figlio di un povero Medico di Sarzano, Castello picciolo posto ne i confini di Toscana, et di Lusigliana, in un'anno fu fatto Vescovo, cardinale, et papa, di questa elettione il re restò molto contento, et mandò quattro imbasciadori, che si trovassero alla Coronatione, e dessero da parte di lui l'obedientia. Questi furono Honorato Gaetano conte di Fondi, Carlo di Campo bascio conte di Termole, Marino Caracciolo, et Raimondo di Moncarda, vennero poco dapoï a Roma, l'imbasciadori di Venetiani, e 'l buon papa cominciò a trattare de la pace, et con loro volontà mandò un Legato a Ferrara, et mandò a sollecitare tutte l'altre potentie, c'havessero da mandare là Imbasciadori per trattare di ponere in quiete Italia tant'anni conquassata dalle guerre. Il re mandò Carrafello Carrafa, et Matteo Malferito per imbasciadori suoi; vennero ancora l'imbasciadori Venetiani in Ferrara, e discutendosi chi erano quelli che haveano la colpa in tante guerre, Venetiani dissero ch'era la colpa del duca che s'havea procurata la roina propria, saltando ogni dì di una in un'altra guerra, et non potendo vivere quieto, ne vincitore, ne vinto; ma mentre in queste discussioni

di trattava la pace, il duca mandò a pregare il re, che se non potea venire egli in Lombardia, mandasse uno di suoi più fidati, perché li volea consignare la possessione di tutte quelle terre, che l'erano rimaste, che già si sentiva vicino alla morte; e 'l re mandò Ludovico Puccio, che solea adoperare in tutti i più importanti negozij, et comandò, che andasse con ogni celerità con lettere di credenza, scritte dalla man propria del re. Costui andò con tanta diligentia, che giunse in quattro dì a Milano, et quando il duca lo vidde li disse ch'egli era già stanco per li travagli del mondo, et non havendo persona più cara che 'l re, voleva consignarli la possessione, et le ragioni de tutto il ducato di Milano; Ludovico rispose da parte del suo re, che lo ringraziava, et che desiderava che visse molt'anni, et se ne godesse; ma al fine per atti pubblici per man di Notaro si fe' l'assignatione, et la renunza, et Lodovico se ne tornò al re, con la medesima celerita; il re scrisse a i duo sopradetti, che l'informassero dell'animo de Milanese, se era di confermare, qualche havea fatto il duca, et accettare lui per Signore, promettendoli di difenderli con forti, et grandissimi aiuti; mandò a Napoli al duca di Calabria la Commissione di Vicerè, con animo di volere passare in Lombardia, et nell'Abatia di Farfa, celebrò splendidamente l'Esequie del duca: et poi passato il Tevere pigliò la via di Toscana, con speranza di divertere Fiorentini da la lega di Venetiani, et condusse a suoi stipendi Simonetto di Castel di Piero Capitano di molta stima, ch'era stato licentiatto pochi dì avanti da Fiorentini, et quando fu giunto a Monte Pulciano, vennero a trovarlo l'imbasciadori Sanesi, et a ricomandarli il loro contado, a i quali rispose, che non era andato in Toscana con animo di fare ingiuria, o danno ad alcuno; ma solamente per indurre Fiorentini alla pace, et per fare, che rinvocassero le loro genti dall'assedio di Milano. Questa risposta fu subito scritta a Fiorentini, i quali dubitando de tirarsi adosso così gran guerra, mandaro Bernardo de Medici, et Giannotto Pitti per imbasciadori, i quali giunti inanti al re li dissero, che la Republica Fiorentina ch'era stata sempre in bona amicitia col re d'Aragona, non havea potuto credere, che un re così giusto, et circospetto, senza caggione alcuna, et senza alcun giusto titolo fusse mosso a farli guerra, et però lo pregavano che deposta l'ira volesse trattarli da devoti amici, o almeno dirli in che cosa si sentiva offeso da loro, accio che, o havessero potuto scusarsi, o darsi in colpa, et cercare di placarlo; a i quali il re rispose in questa forma. Io credo che voi habbiate saputo che dopo l'acquisto del Regno, ho tenuto sempre la mira a trattare di ponere in pace l'afflitta, è travagliata Italia, come cosa, onde ne potea risultare grandissima gloria, et credo anco, che sappiate ch'à prieghi miei, il papa mandò il Legato Apostolico a Ferrara dove furono l'imbasciadori miei, del duca di Milano, di Venetiani, et vostri, et nel meglio di trattarsi, la morte del duca venne a distubarla, perché Venetiani ch'io credea, che fossero stanchi di tanteguerre, subito hanno assaltato il ducato di Milano, facendo buggiardi i loro Ambasciadori, che vivendo il duca haveano detto che le guerre, erano sempre nate da lui, et se n'è veduto il contrario, ch'essendo morto il duca, potendosi essi stare in pace, haveano mossa guerra contra Milanese, gente la più pacifica, et quieta di tutta Italia; Et perché quelli cercavano mantenersi in libertà, et hanno esausto, et consumato tutto quel fertilissimo paese, e tutta via più il consumavano, dove io che per testamento sono herede del

duca, per vivere in pace, non voglio usare le mie ragioni, et sopporto che quella Città si metta in libertate; essi non possono lasciare una guerra tanto ingiusta, et contra ogni ragione, et voi volete tenere il vostro esercito con loro, ancora che da me siate stati pregati di rivocarlo de là, et oltra di ciò, non havete voluto servirve di tanto spatio che vi ho dato, tardando tanto a partirmi da Tivoli, però, vi dico ch'io son venuto per aiutare, i Milanesi, andate, et provvedete a casi vostri. L'imbasciadori non sapendo che rispondere, dimandaro tregua per un mese con gran preghieri; ma non l'ottenero se non per cinque dì, et fatta relatione al Senato Fiorentino di quel che 'l re havea detto, si fe' gran discussione, se si devea sciogliere la lega con Venetiani, per evitare quella guerra presente, et all'ultimo fu concluso, che si persistesse nella lega, et mandaro a soldare Federico d'Urbino, che da quel tempo mostrava quel Capitano c'havea da essere, et che fu poi, et Astorre di Faenza, et Gismondo Malatesta d'Arimini, facendoli meglio partito di quel che l'havea fatto il re di soldarli con mille, e trecento cavalli, et seicento fanti. Passati cinque dì il re andò sopra Ricino Castello posto tra Siena, et Fiorenza, et poi che fu accampato, conobbe, che veniano molto scarsamente le vittovaglie dal contado di Siena al campo, et però si mosse di là, et andò a Pavarangio, e 'l dì medesimo che giunse, l'espugnò, et lo diede a sacco a i soldati, et passò al contado di Volterra, et dopo d'haver preso molte Castella, s'accampò a Monte, ch'era stato da Fiorentini molto ben provisto, et là caminciò il campo a patire di vittovaglie, et quel che fu peggio, venne dal Cielo tanta tempesta di venti, et di piogge, che mandava i paviglioni, et le tende per l'aria, et havea fatto il terreno in praticabile per lo fango, et per questo il re, pigliando la via di Pisa, mandò a tentare Campiglia; ma fu invano, perché era stata munita, et vi era dentro bonissimo presidio. Era nel campo il conte Fatio, il quale era stato da Fiorentini cacciato da le terre de l'antichi suoi. Costui persuase al re ch'andasse a la Gerardisca dove erano quelle terre le quali all'apparire dell'esercito se resero; ma era tant'aspro il paese, e tanto crudo il verno, che 'l re scese a porto Baratto in paese più caldo, è dove potea dal Regno di Napoli havere vittovaglie per mare, et ogn'altra cosa necessaria, et pose il campo in un colle dove ancora si vedeno le roine dell'antica Populonica, che stà sopra il Porto, et stà tre miglia discosto da Piombino, et cominciò a trattare con Rinaldo Orsino ch'era Signore di Piombino di ridurlo a sua divotione, per havere un ricetto fermo da potere infestare con longhissima guerra Fiorentini; ma Rinaldo non volse in modo alcuno partirsi dall'amicitia di Fiorentini, i quali da Pisa li mandaro per mare soccorso di bone genti, et di vittovaglie per molto tempo, e 'l re determinato d'assaltarli per mare, et per terra fe' subito venire da Napoli sei galee, è quattro navi grosse, et senza perder tempo comandò a i Capitani de le navi ch'appressandosi alle mura dessero l'assalto da quella parte de la Città, et poi fe' dare il segno de la battaglia da la banda di terra in un tempo da diversi lochi, et con grandissimo animo da ogni parte si sforzavano di salire alle mura, perché 'l re andava a torno conortando, et promettendo premij grandi, et ponendo i soldati freschi in loco de li stanchi, et furono molti che due, è tre volte saliro sù le mura, et essendo ributtati tornarono pure a salirvi; ma sempre in vano che rimasero morti o presi. Quel dì fur viste fare maravigliose prove, a Giovan Antonio Caldora figlio di Ber-

lingieri, et Giovan Antonio Fusciano, che combattero sù le mura con molti nemici; tanto che se fussero stati seguiti per quella via, la terra sarebbe stata presa. Morì valentemente combattendo Bernardo di Sterlich, Catalano; è Galeotto Baldascino, che più volte era salito, al fine cadendo si tirò sopra una parte del muro che havea presa con la mano, è tornato un'altra volta a salire fu stretto a ritirarsi; essendoli stata buttata sopra una quantità d'acqua bollente con calcina viva, che tiravano da sù, che penetra l'arme. Questo è quel Galeotto di stupenda forza, e gagliardia, ch'è a questa guerra pochi dì inanzi, essendo usciti tre cavalieri da Piombino andò solo ad incontrarli, e percotendo uno su'l capo col pomo de lo stocco, il fe' cadere stordito da cavallo, et l'altro a forza di braccia levò di sella, et gittò in terra, e 'l terzo seguitò fin'è le porte de la terra. Il re sodisfatto quel dì de l'opera de i suoi, et maravigliato de la virtù de i defensori fe' sonare a ricolta, et pochi dì dipoi per mancamento di strame, non potendo nutrire i cavalli d'altro che di fronde secche d'arbori, et già a pena si regavano in piede, di la due dì andò a Civita vecchia con l'esercito, et si pose sù l'armata differendo a miglior tempo l'impresa; Giunto a Napoli trovò che la Duchessa di Calabria sua Nuora havea partorito un figliolo, che poi fu re Alfonso secondo, et che nel tempo del parto apparse in aere sopra il Castello nuovo un trave di fuoco, che fu presago de la terribilità, c'havea d'essere in lui. I napolitani fecero molti segni d'allegrezza per lo ritorno del re, et fra gl'altri s'adunò un gran numero di cavalieri, ch'andaro la notte a cavallo in segno d'allegrezza, con torchi accesi in mano per tutta la Città, et poi si ridussero al Castello, con alte voci congratulandosi del felice ritorno del re. Li due anni seguenti il re senza far la guerra si stette in Napoli attendendo parte a piaceri, parte a fabbriche, et parte ad ordinare i Tribunali di giustitia, et ancora ch'egli fosse di cinquant'ott'anni, attese all'amore di Lucretia d'Alagno, per lo quale venne in tal furore che dimandò al papa, per quel che scrive il Zorita de gli annali d'Aragona, la dispensa per lasciare, e fare divortio dalla Reina Maria sua moglie. E i cavalieri napolitani attendevano per farli piacere a darli tutte le sodisfazioni possibili armeggiando, e fecero continue giostre, e tra l'altre una alla strada della Sellaria la quale il re fece coprire tutta di panni di colore torchino, perché il sole non offendesse le donne, che stavano alle fenestre; fece ingrandire il Molo grande, et diede principio alla sala grande del Castello novo, la quale senza dubbio e delle stupende machine moderne che sia in tutt'Italia; fortificò il Castello con quelle altissime Torri; ordinò il Tribunale della sommaria, che havesse cura del Patrimonio Reale, et conoscesse delle cause Feudali, dove costituì quattro Presidenti legisti, è dui idioti, et un capo, il quale fusse Locotenente del gran Camberlengo; et il primo Locotenente fu Vinciguerra Lanario Gentiluomo di Maiori, del quale s'era servito avanti di molte cose d'importantia; fe' ampliare l'Arsenale di Napoli; et fece un Fondico Reale, et molt'altri edificij per diversi usi. In questo tempo Giorgio Castrioto, nominato Scanderbecchi, c'havea guerra col Turco. mandò a cercarli soccorso, et li mandò tante genti, che non solo difese il suo stato, ma guadagnò alcune Castella del Turco. Nel medesimo anno Fiorentini mandaro Giannotto Pandolfino, et Franco Sacchetti a trattare la pace col re, perché erano venuti in discordia con Venetiani, per cagione che 'l ducato di Milano era venuto in mano del conte Fran-

cesco, et Fiorentini non volevano, che Venetiani a spese comuni si facessero tanto grandi acquistando quello stato. Questi imbasciatori trovaro il re in Abruzzo, perché il re era andato per cacciare di stato Gio. Antonio Orsino, conte di Tagliacozzo, per che havea inteso che havea mandato aiuto a Rinaldo Orsino suo fratello, quando fu la guerra di Piombino; ma il conte volse cedere al re et lasciato lo stato se n'andò al papa, il quale operò col re che pigliandosi trenta milia ducati lo ricevette in gratia, et li donò lo stato. In questo medesimo tempo, i Venetiani per mezzo del marchese Lionello di Ferrara, fecero tentare il re di Pace, et lo trovaro a ciò disposto, per che s'approssimava all'ultima vecchiezza, et desiderava riposo, et però subito che seppe ch'à Ferrara erano l'imbasciadori Venetiani, mandò Lodovico Puccio Maestro di Montese del quale più volte è fatta mentione, che trattasse in nome suo le conditioni de la pace, et quando il duca di Milano intese questo, strinse subito lega con Fiorentini, dubitando che 'l re legato con Venetiani non designassero di partirsi lo stato suo; Ma Fiorentini in quel medesimo tempo cominciaro a tenere pratica col re di pace universale, e 'l re li fece intendere che desiderava tanto la pace universale, che 'l duca di Milano mandò insieme l'imbasciadori suoi con quelli di Fiorentini a Ferrara, et ridussero il trattato de la pace a certe capitulationi, le quali haveano bisogno di nova procura del re. Il marchese Lionello scrisse al re de questo, il quale subito mandò Iacomo di Costanzo, con amplissima potestà di concludere la pace, et conclusa che fu li imbasciadori de Venetiani venero al re per congratularsi de la pace, et fare ratificare i capitoli, et similmente quelli del re andaro in Venetia, è Diotesalvi Nerone imbasciadore de Fiorentini, che venne per lo medesimo effetto a congratularsi col re, richiese Paolo di Sangro, ch'era com'è detto de i primi de la Scuola del Caldora, ch'andasse a servire per Generale di Fiorentini con trenta milia ducati l'anno di partito, e il re non volse, che vi andasse, perché havea fatta deliberatione più tosto di estinguere che fare germinare in Italia i Capitani di ventura, et perché vide che Paolo era di questo restato molto offeso, li diede con carta di gratia Agnitione, et Atesa in Abruzzo, et Sansevero in Capitanata.

LIBRO DECIMONONO

Nel principio dell'anno seguente, che fu il 1452. di nostra salute, Federico Terzo designato Imperadore venne in Italia per la corona, et in quel medesimo tempo venne da Spagna Leonora figlia del re di Portugallo, et de la sorella di re Alfonso, che havea ad essere moglie di Federico, et smontò a porto Pisano, et s'incontraro insieme in Siena, dove stettero alcuni dì mentre si trattava col papa del modo della coronatione, e re Alfonso mandò Iacomo di Costanzo fin' à Siena a visitarli, et assistere appresso a loro, et l'un'et l'altro hebbe cara la visita, et l'Imperadore disse a Iacomo, che doppò la coronatione voleva venire in Napoli a visitare il re, il quale havuto lettere da Iacomo di questo, deliberò riceverlo con la maggior magnificentia che potea, et subito per haver più tempo da provvedere, mandò Nicola Piscicello Archivescovo di Napoli; Marino di Marzano, prencipe di Rossano suo Genero; Francesco del Balzo, duca d'Andri, et Lionello Acclocciamuro conte di Celano; et Antonio Panormita, che si trovassero alla Coronatione, et persuadessero all'Imperadore che finisse la quatragesima in Roma. Ma il desiderio dell'Imperadore, de venire a Napoli, et di vedere il re, fu così grande, che subito che fu coronato si pose in viaggio, et perché vennero con lui cinque milia persone, fu bisogno ch'andassero in più partite per potere più comodamente alloggiare, e il re mandò il duca di Calabria con tutt'il Baronaggio fin' à Terracina. fu cosa mirabilissima vedere con che mirabil ordine erano di passo, in passo ne la campagna tavole piene di vivande, et huomini c'haveano a servire quelli c'haveano da passare da i confini del Regno fin' à Napoli, e tutte le strade risonavano d'allegrezza, e di gridi, che sogliono nascere dal vino. Da Terracina l'Imperadore venne a Fondi, dove fu ricevuto dal conte Honorato Gaetano con grandissima splendidezza, perché il conte di natura sua era magnifico, et più d'ogn'altro Barone del Regno spendeva a suppellettili di casa, et non solo abbondava di gioie, d'oro, et d'argento, e di paramenti, et altre cose comprate da lui; ma n'havea tante di suoi antecessori, che non fu huomo mediocre in quella compagnia alloggiato, per quelle case di Fondi, che non avesse almeno una camera attapezzata con ogni cosa necessaria; così il dì che fu là l'Imperadore, come il dì seguente, che venne l'Imparatrice, con la quale fu sempre il duca di Calabria. Restò fama fin' à tempi nostri, ch'il conte si vestì di panno vilissimo, chiamato Zegrina, con un Capello pure di quel panno con un cerchio pieno di gioie di valuta di più di centomilia docati, et la moglie ne portò sopra altre tante, quando andò ad incontrare l'Imperatrice, et in questo ricevimento di dui, dispese più di diece milia ducati, che a quel tempo che le cose da vivere valevano vil prezzo, pareva gran cosa; da Fondi venne a Gaeta, dove il re havea mandato Don Indico d'Avalo conte Camberlengo, del quale havemo sù fatta mentione che fe' trovare quello apparato, che fu possibile a farsi per la proportione di quella Città, et da una parte l'Imperadore con quei Signori Tedeschi, tra i quali era l'Arciduca Alberto suo fratello, restaro ammirati dell'amenità del paese, et di quella spiaggia odorifera per li fiori di Cedri, et d'Arangi, ch'era nel principio di primavera, et se ne trovavano in abbondanza; et l'Imperatrice, come nata in paese più molle, pigliò piacere in vedere la politezza, et bellezza delle donne di Gaeta. Poi passando il Garigliano sopra un bellissimo ponte di legno, vennero a Sessa, dove il

prencipe di Rossano che n'era Signore, et la prencipessa sua moglie, ch'era figlia del re, non volsero farsi vincere di magnificenza dal conte di Fondi, et accolsero prima l'Imperadore, et poi l'Imperatrice con apparato tanto maggiore, quanto il prencipe senza comparatione era maggiore di stato. Passò poi l'Imperadore a Capua, e il re, che vi era arrivato il giorno avanti andò tre miglia di là da Capua ad incontrarlo, et poi che l'ebbe condotto fin'alla Città, et fattolo alloggiare realmente, se ne venne subito in Napoli, ad apparecchiare le cose necessarie per lo ricevimento, che havea da superare tutti li altri, et certo fu cosa bellissima a vedere il re che andò fin'à Milito tra Napoli, et Aversa con tutta la nobiltà, non solo di Napoli, ma di tutt'il Regno, però che non è memoria, ne anco a tempi di padri, et Avi, che fusse stato altro Imperadore in Napoli, ci vennero dall'estreme parti del Regno, tutti i baroni grandi, et piccioli, è tutti li cavalieri benissimo in ordine, perché sapeano farne servitio al re, e di molti secoli non era stata vista pompa tale. Quando l'Imperadore insieme col re giunsero a la porta Capuana, l'Imperadore fu posto sotto un ricco Baldachino di panno d'oro, con l'haste indorate, portate da dodici Cavalieri. Il re voleva andare appresso, ma l'Imperadore non volse comportarlo, et disse che non voleva andarvi, se 'l re non andava insieme con lui. Non si potria credere la moltitudine delle genti, ch'erano concorse da ogni parte, per vedere una cosa tanto nova, et perché era solito de re passati in queste giornate solenni fare alcuni cavalieri, quando fu giunto l'Imperadore al Seggio di Capuana, si offersero molti avanti all'Imperadore che furono tutti fatti cavalieri, de i quali non ho ritrovato il nome d'altro che di Beltrano Boccapianola, et di Gasparro scondito; mà il re si voltò all'Imperadore, e disse quell'usanza, et che quelli erano persone nobili, et aspettavano d'essere fatti cavalieri da sua Maestà Cesarea, et l'Imperadore, che portava avanti il grande Scudiero con lo stocco, se 'l fe' dare, et li fe' tutti cavalieri, et seguitando per tutti gl'altri Seggi, ne fe' alcuni altri, et al Seggio di Portanova fe' cavalieri ne la Cuna Spatinfacci di Costanzo Nepote di Iacomo del qual'è parlato di sopra. Et cavalcato in questo modo per tutta la Città, fu cosa quasi miracolosa, che dapoi che l'Imperadore, fu entrato al Castello di Capuana, in manco d'un hora una tanto gran quantità di genti, senza fare strepito alcuno, furono tutti collocati nelli alloggiamenti, che pareva ch'in Napoli non fusse pur una sola persona forestiera. Il dì seguente il re uscì con la medesima Pompa, et comitiva ad incontrare l'Imperatrice, et per caso la notte avanti la Duchessa di Calabria havea partorito il secondo figlio, il quale si chiamò Federico, in memoria dell'Imperadore, che già s'era designato di fare uscire le donne con grandissima pompa ad incontrarla, però le donne furono divise per li Seggi, et l'Imperatrice ad ogni Seggio si fermava, et le donne andavano una, per una, a basciarle le mani, et la sera se ridusse pure al Castello di Capuana dove era il Marito, et perché era la settimana Santa, il re fece fare nella Chiesa di Santa Chiara alcune representationi della Passione di Christo nostro Signore, dove fu tanta moltitudine de genti, che molti ne stettero in pericolo d'affogarsi. Venuto il dì de Pasqua, il re convitò l'Imperadore, et l'Imperatrice al Castel Novo, e dopo un desinare solennissimo condusse l'uno, et l'altra a vedere il Castello, e 'l tesoro Reale, è donò molte gioie, et perle di grandissimo prezzo al marito, et alla moglie. Appresentò ancora ricamente l'Arciduca Alberto, et gl'altri

prencipi Germani, ma quello che trapassò tutte l'altre splendidezze, fu un'ordine, che fe', che ad ogni strada ove erano Artefici, stavano quattro huomini d'approvata fede, che dimandavano a i Todeschi, qualche desideravano di comprare, et li conduceano per le boteghe, et li faceano dare qualche voleano senza prezzo alcuno, scrivendolo a conto del re, la qual cosa, quando l'Imperador la seppe, deputò tanti de gl'huomini suoi, che havessero cura che le genti sue non ponessero in abuso la liberalità del re, et che provedessero, che quelli che haveano havuta alcuna cosa, non tornassero ogni dì per cose nove. fu fatto avante il largo del Castello Novo un'Anfiteatro di legno capacissimo di gran numero di gente, dal quale si videro molti di giostre dove giostrò il duca di Calabria, il prencipe di Rossano, il cavalier Orsino, et molti altri baroni, et cavalieri nobilissimi. Aguagliò ancora la splendezza di spettacoli antichi una caccia, quattro miglia lontano da Napoli, dove si dice a li Struni. Questo è un luoco piano di circuito di due miglia, chiuso da ogni parte da un monte, fuorchè dove lo sparte una stretta, et picciola valetta, dietro a questo monte sono due boschi abundantissimi d'ogni spetie di fiere selvaggie; l'uno si chiama la Corvara, et l'altro il Gaudio. Il re fe' comandare cinque milia villani de i Casali d'Aversa, è di Napoli, i quali due di avanti circondaro i boschi, et diedero con grandissimi gridi la caccia a le fiere, et ne serraro un numero infinito per quella valetta al piano, et serraro subito l'esito della valetta, et occuparo tutte cime del monte, che non potessero uscire. Il dì seguente nel più bello loco a la falda del monte il re fe' piantare un paviglione Reale, nel quale erano Sale, Camere, et ricamere ornatissime de panni et di pitture, et di tutte altre comodità che si trovano ne i grandissimi palaggi; et veramente il dì de la caccia fu di grandissimo piacere, vedendo quanto gira quel monte pieno di paviglioni di prencipi Illustri dove di donne, et di cavalieri si celebravano sontuosissimi conviti a quelli Signori Tedeschi, e tante tende, et frascate, et si gran numero di persone dell'uno, et dell'altro sesso, che furono estimati più de settanta milia, l'apparato del re fu maraviglioso, perché i vasi d'oro, e d'argento furono stimati docati cento cinquanta-milia: ma qualche diede più amiratione furono tre fontane di vino pretiosissimo, che scendendo da le cime del monte per diversi canali faceano infinite altre fontane picciole di passo in passo che da le quindici hore fin'à le vinti quattro bastò a tanta moltitudine, senza che l'uno potess'impedire l'altro. Poiche fu desinato il re collocò l'Imperadore, et la moglie in due sedie Imperiali, et vi lascio quasi tutti i maggiori prencipi, et li più gran Signori del Regno, et egli col duca di Calabria, et molti corteggiani principali diede ordine alla caccia, la quale si fe' in modo, che tutte le fiere, che fur cacciate vennero a morire sotto il palco dove stava l'Imperadore, et la sera tutti satij di piaceri si ridussero in Napoli. Pochi di dopo, l'Imperadore pigliò la via di Roma per tornarsene in Germania, e 'l re accompagnò l'Imperatrice fin'à Manfredonia, dove trovò le galee di Venetiani, che la condussero in Venetia, dove aspettò il marito, et con lui se ne passò in Germania. Non molto tempo dopo ad instantia di Venetiani, il re fu stretto di far guerra a Fiorentini, perché il duca Francesco Sforza, che conoscea, che come havea per forza acquistato il ducato di Milano, bisognava ancora per forza mantenerlo, e nutrire sempre un'esercito; per nutrirlo senza gravezza, delle sue terre mosse guerra a Venetiani,

cercando di acquistare le terre de là del'Ada, ch'erano state del duca Filippo suo Socero; et Fiorentini persuasi da Cosmo de Medici, ch'all'hora governava quella Republica, mandaro alcune genti in aiuto del duca, per la qual cosa Venetiani mandaro Matteo Vitturi imbasciadore al re per aiuto, e 'l re che desiderava esperimentar ogni cosa prima che venire all'arme; mandò Ceconatonio Guinnazzo Dottor di Legge in Fiorenza per imbasciadore, a persuadere a quella Republica, che volesse desistere di dar aiuto al duca turbatore de la pace d'Italia, et a protestarsi, che farebbe guerra a loro, ma per la potentia di Cosmo, Ceccoantonio, se ne ritornò risoluto che Fiorentini non voleano mancare al duca; onde il re subito scrisse a Venetiani che attendessero a resistere al duca, ch'egli farebbe che Fiorentini havrebbero fatto assai, se defendessero le cose loro; et deliberato di mandarvi Il duca di Calabria, pose in ordine sei milia cavalli del Regno, sotto il marchese di Vintimiglia, Innico, et Alfonso d'Avalo, Paolo di Sangro, Innico de Guevara marchese del Guasto, e Carlo di Campobascio, et quattro milia fanti. Soldò ancora Federico duca d'Urbino, a cui diede il bastone di Generale, e 'l conte Averso dell'Anguillara, è Napolione Orsino; Aggiunse al duca quattro Consiglieri, Antonio Caldora conte di Trivento, Lionello conte di Celano; Orsino Orsino frate del Prefetto, et Garsia Cavaniglio, huomini di grandissima esperienza nelle cose di guerra; et venuto il dì che 'l duca havea da partire, in presenza di questi, et di tutti i Capitani, le disse queste parole. Sforzato dall'Insolentie de Fiorentini, che non vogliono godere la pace da me tanto travagliata, ho determinato mandare te che non ho cosa più cara in questa vita, con questo bello esercito, sperando con la gratia di Dio, che favorisce l'impresе giuste, con la virtù tua, et col valore di questi soldati, c'habbi da vendicare l'offese fatte a noi, et a Venetiani nostri confederati, et perché habbi da pigliare questa impresa con maggior animo, mando con te tutti quelli Capitani, et soldati, de i quali ho fatta, e di fede, e di virtù grande esperienza, poiche con essi ho acquistato il Regno di Napoli, et con gloria grande del sangue nostro tenuto in terrore tutta Italia; Questi voglio che ami, et habbi cari, se ami te, et hai cara la vita mia, guardati di non mandarli temerariamente a morire, benché sono così pronti; et animosi, che dove vedranno potere con ogni pericolo acquistare la vittoria, haveranno più bisogno di freno che non di sprone; riservati tali huomini per quelli casi dove và la vita, et la gloria tua; ma sopra tutto ricordo che non ti fidi tanto nella grandezza dell'esercito, et nel valor tuo, che habbi da sperare d'acquistare vittoria senza il favor d'Iddio; perché la vittoria nasce assolutamente dalla volontà d'Iddio, et non da prudenza de Capitani, ne da valor de soldati. Ricordati di temer Dio, et de sperare dalla mano sua ogni cosa che desideri: habbi cura non meno de la reputation tua, che de la vita, perché spesso la bona fama have bastato senz'arme a dare gran vittoria; L'interesse de Venetiani stimali, come i nostri proprij, poiche l'havemo accettati per amici, che così conviene alla dignità di casa nostra; et per ultimo sempre ch'accaderà, che te si renda alcuna terra a patti, osserva i patti, et usa pietade, et cortesia a quelli che si poneno alla fede tua, et facendo questo empierai te di gloria, et me di contentezza, e detto questo l'abbracciò, et baciò, et lo benedisse. Uscito da Napoli il duca pigliò la via d'Abruzzo, et per tutto fu amorevolmente ricevuto. Poi passando oltre, quando fu

alla valle di Spoleto, venne Federico d'Urbino con pochi cavalli, et fatti alcuni discorsi del modo di guerreggiare, se ne ritornò per condurre le genti. In quel loco medesimo venne il conte Averso dell'Anguillara con una compagnia di cavalli eletti, et pigliata la via di Perugia, intesero che i Cittadini di quella Città haveano vietati quelli del contado, che non portassero vittovaglia al campo; ma il papa a richiesta del duca mandò a comandarli, che se non volessero portare le cose a vendere al campo, almeno le vendessero a quelli che andavano a comprare per le terre. Pochi di dapoì Federico d'Urbino venne coi cavalli de la sua condotta di bellissima et honoratissima gente, et il duca vedendosi così gagliardo, passò a Cortona, ma non si volse fermare, ne a combattere, ne ad assediarla per la fortezza del sito, ma passò al contado d'Arezzo, et s'accampò cinque miglia vicino la Città, ma poi per dubbio non li mancassero le vittovaglie, andò a Fogliano, et mandò a Siena per haverne da quel contado, ma Sanesi si scusavano, c'haveano havuti molti danni da Fiorentini per haver dato vittovaglie l'altra volta al campo Aragonese; ma pur li dero vittovaglie per vinti dì. Credeva il duca che Foglianesi non havessero a resistere a tanto esercito; ma quelli con speranza, che Sigismondo Malatesta Capitan Generale di Fiorentini venesse a soccorrerli si tennero molti dì, ma al fine si resero, poi passò a Regino, et in sette dì il prese, et andò ad accamparsi alla Castellina; ma perché senz'arteglieria era malegevole a pigliarsi, et una bombarda ch'era al campo si ruppe al primo tratto, et la stagione dell'inverno havea pieno ogni cosa d neve, ne se potea praticare per condurre al campo qualche cosa necessaria, et li cavalli per mancamento di strame a pena si tenean in piede, lasciò l'assedio, et si ridusse con l'esercito a i lochi vicini al mare, che son aeri più temperati, et dove era gran copia di strame; e tra tanto mandò Diomede Carrafa, che sù e detto, ch'entrò in Napoli per l'aquedutto, a dare il guasto al paese di Firenze con trecento cavalli, et cinque cento fanti, il quale con gran spavento del popolo Fiorentino saccheggiò molti lochetti vicino a Fiorenza, et ne menò preda de più di tre milia capi di bestiame; ma l'esercito del duca si fermò all'Abatia di Galgano, loco assai opportuno per havere da terra, et da mare cose da vivere. Trovandosi là, venne a quella Marino Antonio Olzina mandato dal re, il quale all'improvviso con sette galee battè Vada di Volterra, et la prese, et con le chiurme delle galee la fortificò, et avisò il duca, il quale n'hebbe tanto piacere, quanto n'ebbero dispiacere i Fiorentini; perché vedeano che per quella via si poteva infestare il contado di Pisa, et mandaro Hettorre Monfredi Signor di Faenza a tentare di ricoverarla, ma fu in vano, perché subito che il duca seppe l'andata sua, mandò per soccorrerla, et esso ritornò donde era venuto; e 'l duca si ridusse ad Acquaviva alle stanze, et non si fe' altro per questa vernata. Poi seguendo la primavera mandò a porsi a Castiglione di Pescara, dove aspettava, che si radunassero le genti, perché havea dato licenza a molti Capitani, et soldati che andassero alle case loro, et havessero da tornare all'entrata di primavera. Ma Fiorentini per non perdere quest'occasione mandaro Simonetto di Castel di Piero, e 'l Conte Francesco del pian de Mileto ad assediar Fogliano, ma non fecero effetto alcuno, ma poco dipoi venne Sigismondo Malatesta, et Alesandro Sforza novamente condotti da Fiorentini, i quali uniti con Simonetto, et Francesco, andaro a pigliare Riccino, et di là corsero ad assediare Fogliano; ma a quel

tempo venne una grandissima peste all'esercito del duca, per la quale i Terrazzani usciti di speranza di soccorso, tradito il presidio, diedero la terra in mano di Fiorentini. A quel tempo ancora Girardo Gamba Corta, che possedea quattro Castella ne l'Apennino sdegnandosi di essere vassallo di Fiorentini, trattò per mezzo del Maestro di Montese di rendersi al duca, et già i soldati del duca erano venuti al principal Castello, che si chiama Bagno, nel quale Girardo tenea la casa, aspettando d'essere chiamati dentro il Castello da Girardo, quando un Nipote di lui con speranza d'haver egli quelle Gastella da Fiorentini il fe' pregione, et mandò per maggior p(re)sidio da Fiorentini, et conservò quelle quattro Castella ne la fede loro. Dall'altra parte i Capitani di nemici poi c'hebbbero pigliato Folgiano andaro sopra a Vada, la quale subito si rese, dando tempo a i soldati del p(re)sidio, che si salvarono su le galee, e 'l re sentendo il poco frutto, che si facea, scrisse al duca che se ne ritornasse in Roma. All'hora si cominciava a trattare di pace, e 'l re che la desiderava, mandò suoi imbasciadori Marino Caracciolo, et Michele Riccio dottor di legge, ma il trattato non hebbe effetto. Venetiani che videro, che l'impresa con Fiorentini era andata poco felice, credendo che fusse stata mal guidata dal duca, mandaro per novi imbasciadori a pregare il re, che volesse andare in persona a quella impresa, et benche il re si scusasse, che havea mandati co l figlio i primi Capitani del Regno, e tanti Veterani, et non era da credere che l'impresa fusse mal riuscita per poco valore di suoi, ma per colpa de la fortuna, et de la peste. Ma valse tanto l'importunità de l'imbasciadori con la natura sua ch'era humanissima, ch'all'ultimo promise d'andare, et aggiunto all'esercito vecchio molte squadre di genti nove, et fatta la massa al piano di Bairano, alla prima giornata li venne un dolore alla gamba tanto intenso, che fu stretto di tornarsene a Napoli, et Giovanne Moro imbasciadore di Venetiani, ch'era stato a questo effetto appresso a lui, procurò di havere aiuto di denari, et se n'andò in Venetia, et disse che havea conosciuta la mente del re, ch'era che le potentie d'Italia facendo guerra tra loro stessi si consumassero accioche quando fussero stenuate le forze loro, potesse soggiogarle una, per una, et farsi Signore d'Italia. Questo giuditio d'un'huomo così savio, venuto in notitia di Fiorentini, è del duca, pose a tutti gran desiderio di pace, et unitamente ne fer fare mentione avanti il papa, con tanta buona volontà di tutti, che senza saputa del re fu in brevissimi dì conclusa, del che fe' grandissimo resentimento il re con Venetiani, i quali procuraro che da tutti fossero mandati imbasciadori al re a darli come haveano lasciato honorato luogo alla Maestà sua, et a pregarlo che voless'entrare nella pace. Quando vennero, e 'l re gli hebb'intesi, rispose che niuno era in Italia più desideroso di pace di lui; perché, per gratia d'Iddio, haveva acquistata quella parte d'Italia che li bastava, et non era tanto superbo, et inhumano, ne così povero di stato è di gloria, che non volesse dare la pace per acquistare più Signoria, o più honore; ma dall'altra parte non li pareva bene che se trattasse la pace così alla cieca, senza sapere le conditioni; ma l'imbasciadori di tutte tre le potentie cercaro di sadisfarlo, et all'ultimo ottennero ch'intrasse nella pace, et scrisse al duca, che se ne tornasse da Toscana. Havea questo re per istinto naturale grandissimo piacere di fare fare navi di mostruosa grandezza, et l'anno avanti ne havea fatte armare due grandissime per aspettare il ritorno di quelli navilij de

Mori, che tornavano da Alesandria a Tunisi. Queste navi s'incontraro con una gran Carracca di Genovesi, che venia da Levante, de la quale era Capitano Uberto Squarciafico, et Giovan Gilio ch'era Capitano delle navi del re, mandando per sapere che nave era, quelli de la Squarciafico confidati ne la grandezza de la Carracca, non volsero dare lingua, del che si sdegnò tanto il Gilio, che con ambi le navi sue la cominciò a combattere, et al fine la prese, et la condusse in Napoli. Si disse che in quella nave erano più di cento cinquanta milia docati di mercantia, il che fu caggione ch'in Genova se ne fe' gran strepito, perché ci era il danno di molti Cittadini principali, et ad istigatione loro la Signoria mandò subito Battista Guano, et Nicolò Grimaldo imbasciatori al re, i quali vennero, et da parte di q(ue)lla Repubblica dissero che stava maravigliata non ci essendo caggione niuna di guerra anzi amicitia tra loro, che le navi di un re tanto ricco, et grande, andassero per mare ad assaltare, et depredare una nave d'huomini particolari con roinare molte famiglie, et in effetto pregaro il re, che la facesse restituire con tutte le mercantie, che vi erano dentro; il re cominciò prima, ad escusare il Capitano delle navi sue, et dare la colpa ad Uberto Squarciafico, che non havea voluto dare lingua, come è solito di tutti quelli, che sono manco potenti alli più potenti; poi disse di più, che da diversi legni di Genovesi erano stati fatti molti danni a diversi de i Regni suoi, et che per questo legittimamente si potea retenere la nave, et la mercantia; ma per usar modestia volea rimetter la cosa in mano del papa, et che haveria mandato securtà in Roma di restituire ogni cosa se il papa havesse giudicato per loro. così la cosa fu posta in disputa, et l'imbasciatori se ne ritornaro in Genova senza effetto alcuno; Et Genovesi sdegnati, è desiderosi di vendicarsi fero armare sei navi grandi, con disegno d'havere in ogni modo le navi del re in mano, delche restò il re subito avisato, et geloso di non perdere q(ue)lle navi, ordinò che non si partessero dal porto di Napoli. Ma Giovan Filippo Fiesco di natura nemicissimo di Catalani, et huomo di gran nobiltà, ch'era fatto Generale de le navi di Genovesi; partito da Genova con le sei navi, dui ballonieri, et alcuni legni di remo se ne andò dritto a Trapani, et come nemico scoperto diede il Guasto a quella Città et fe' grandissimi danni per tutta l'Isola, et poi se n'andò all'Arcipelago, sperando che le navi del re venessero là con disegno di far altre prede. Ma poi che fu avisato che le navi del re non uscivano dal porto, si unì con alcun'altre navi Genovesi, che veniano da Levante, et con quelle si vantò pubblicamente che volea venire ad abrusciare le navi del re fin'al porto di Napoli, il re, che più ch'ogn'altro re del mondo donava alle spie, essendo avisato di questo, mandò Bernardo Villamarino Generale delle sue galee che andasse verso Levante per haver nova dell'armata Genovese con tre galee ben'armate, e tra tanto cominciò a fortificare, et chiudere il porto di Napoli, et fe' ponere dal molo grande fin'al picciolo tanti sassi a montonati stretti tra l'unì, et l'altri, che nulla nave potesse penetrare ne entrare dentro il porto; di più in un vado che lasciò libero potere uscire le navi sue, fe' fare una catena di ferro grandissima, et impi l'uno, et l'altro molo di soldati navali valentissimi, che havessero da difendere con l'artegliarie il porto insieme, et le navi. Il terzo dì che non erano ancora finiti i monti di sassi apparse l'armata Genovesi tra Capri, et Ischia, et senza dubbio diede gran terrore alla Città, et se fosse venuta dritto in Napoli havria potuto

forse fare quel che havea deliberato il Fiesco, ma tirò verso Procita, et poco dapò tornò Villamarino con le galee, et diede animo alla Città, et speranza de difendere le navi; poiche nemici s'haveano saputo si male servire di quell'occasione. Ma era tanta la paura del re di vedere in faccia sua ardere quella navi, che con tanto studio havea fatte fabricare, et armare, che comandò che le navi picciole ch'erano nel porto fossero tirate al secco nel Arsenale, et le grandi fe' coprire tutte di cuoio crudo fin'à gl'arbori, accioche non potesse appiccarsi il fuoco. Tristano Caracciolo nel connumerare i casi p(ro)speri, et avversi di re Alfonso, pone q(ue)sto per uno de gli avversi, et dice che 'l re dopo tante provisioni, fu costretto a forza di denari, di salvare queste navi, con corrompere, è subornare il Capitano dell'armata Genovese; ma Bartolomeo Fatio scrive ch'il Fiesco si fermò a Procita per aspettare le galee di Genova, et quest'esito hebbe l'armata de Giovan Filippo Fiesco, che senza haver fatto effetto altro, che di assecurare le navi Genovesi, che tornavano da Levante, se ne ritornò in Genova. Ma questa pertinacia del re fu molto dannosa al duca di Calabria suo figlio, perché Genovesi disperati, poiche non trovarono ne le potentie d'Italia alcuno aiuto, si diedero a Carlo Settimo re di Francia, il quale mandò a governarla Giovan figlio di re Renato, il quale s'intitolava esso ancora duca di Calabria, che venne poi a fare guerra al Regno, come si dirà appresso. Tutto il rimanente del tempo, che visse re Alfonso si stette in Napoli godendosi l'amore di Lucretia d'Alagno, in gratia della quale, diede Antonia sorella di lei, per moglie a Giovan Toreglia, Gentil'huomo Valentiano, et le diede la guardia dell'Isola del Castello d'Ischia. Si crede per lo giuditio che si facea, che dopo la morte sua il duca di Calabria l'havrebbe persequitata, et che le volesse lasciare questo ricetta sicuro. In questo tempo, il duca di Milano mandò imbasciadori a trattare matrimonio doppio con la casa del re, perché dubitava molto che re di Franza non pigliasse a favorire il duca d'Orliense, che pretendeva che 'l ducato di Milano toccasse a lui, per essere figlio di Valentina Visconte, legitima sorella del duca Filippo; et in tal caso li pareva di non potere havere più fede le aiuto che del re, che tenea sospetto di re Renato, che teneva in Italia molte pratiche, e così in breve fu concluso matrimonio doppio, che Hippolita Maria fu data per moglie ad Alfonso primo genito del duca di Calabria, et Leonora figlia del duca di Calabria fu promessa a Sforza figlio terzogenito del duca di Milano, e tanto li sposi, come le spose non passavano l'età di otto anni. Poiche fu publicato questo, successe la morte di papa Nicola, et fu creato papa Calisto Terzo Vescovo di Valenza, ch'era stato molti anni consigliere di re Alfonso. Costui benche fusse di età decrepita fe' gran disegno di fare cose c'haverebbono ricercato un'età integra d'un huomo; pose subito in ordine un bonissimo esercito, et pigliò a stipendij suoi Giovan di Vintimiglia marchese di Ierace, et Roberto Sanseverino conte di Caiazza, et facea disegno di cacciar di Signoria tutti i Tiranni di Toscana, et di Romagna, et de la Marca, et per lo primo mandò per debellare Iacomo Piccinino, il quale haveva un fioritissimo esercito, e stava accampato tra Forli, e Cesena, mostrando intentione di voler difendere i Signori de le terre di Romagna, perché da quelle era stato largamente sovvenuto. Ma il Vintimiglia il quale era già vecchio non fe' cosa nulla degna di laude, in quella guerra, et non mancaro di quelli che dissero che re Alfonso

ch'amava, et favoriva, quasi per istinto naturale tutti quelli della parte Braccasca, havebbe mandato a dire al Vintimiglia che procedesse lentamente contra Iacomo, il quale era salito in tanta riputatione, che molti l'aguagliavano di valore allo Sforza duca di Milano, il quale pareva che dopo l'acquisto di Milano, non havea adoperato cose conforme a i grandissimi fatti, c'havea fatti quand'era conte. Non voglio lasciare de dire che re Alfonso non solo nel Piccinino, ma in ogn'altro amava, et honorava la virtù, e 'l valore nel mestiero dell'arme, che trovandosi appresso a lui Indico di Ghevara a cui havea donato il marchesato del Vasto, il contado di Potenza, d'Ariano, et d'Apici, et l'ufficio di gran Siniscalco, venne a parole con Giovan Antonio Caldora nepote di Iacomo, il quale ancora che fusse privato dello stato, stava tra i corteggiani del re, et riteneva ancora l'alterezza de gl'antichi suoi, il quale mandò un cartello al marchese, con dire, c'havea detto ch'egli l'havea rotta la parola, et che volea combattendo a tutta oltranza far buono al marchese che mentiva per la gola. Il marchese rispose per un'altro cartello, che quel che havea detto era vero, et che non volea combattere se prima non s'informava che 'l Caldora fusse huomo da combattere con lui, poiche i tradimenti di Iacomo Caldora suo Avo haveano fatti tutti suoi descendenti huomini di riproccia, et ch'in tal caso non convenia ch'esso Cavalier Limpio scendesse a combattere con un'huomo riprovato per raggione di cavaglieria. Il Caldora replicò che l'attione de i suoi erano note per tutt'Italia, et che esso se ne tenea glorioso; ma quando ben questo non fusse, egli era huomo dignissimo di competere con ogni gran Cavaliero, poi che lo re lo tenea ne la gratia sua, et che più tosto il marchese era colpito di questa taccia, poi che era Castigliano, et havea pigliate le arme contra re di Castiglia suo Signore; et aggiunse ch'il marchese non devea parlare in pregiudizio de i morti, poiche esso marchese per la codardia che mostrava era in vita civilmente morto, continuare più di quattro mesi in questi cartelli, et al fine il re non volse che combatesero. Successe poi l'anno 1456. nel quale fu per tutto il Regno un terremoto più horrendo, che fusse stato mai per molti secoli, perché caddero molte Cittadi, e tra l'altre Brindisi ch'era populatissima, che con la roina coverse, e sepeli tutti i suoi Cittadini, et restò totalmente dis'habitata; cadde ancora la Città di Sergna, et molte Castella per diverse Provintie del Regno, et cadde in Napoli l'Arcivescovato, et la Chiesa di San Pietro Martire, et in somma fu fama che fussero morte più de quaranta milia persone. A questo tempo Giovanni re di Navarra fratello secondogenito del re stava in gran discordia con Don Carlo suo figlio primogenito, che s'intitolava Prencipe di Viana, et la caggione de la discoria era, perché il Regno di Navarra era stato dotale de la madre del prencipe ch'era già morta, e 'l re Giovanni havea tolta per seconda moglie, la figlia de l'Ammirante di Castiglia; e 'l prencipe non potea soffrire di vedere la Reina sua Matrigna sedere dove havea vista sua madre, et esso vivere privatamente, perché la Matrigna s'era in tal modo fatta Signora, del marito ch'era già vecchio, che tanto nel Regno di Navarra, quanto in Aragona, dove il padre era Vicerè non si facea altro, che qualche volea la Matrigna, è per questo havea tentato nel Regno di Navarra farsi gridare re, perché era molto amato per le virtù sue, et per la memoria della Reina sua Madre, ch'era Reina naturale di quel Regno, et non essendoli successo era venuto ad accostarsi col

re Alfonso, il quale li constitui dodici milia ducati l'anno per il vivere suo; ma perché vedea ch'era di corpo bellissimo, et di costumi amabili, et atto ad acquistare benevolentia, non li piaceva che dimorasse molto in Napoli, ma lo mandò al papa a pregarlo che pigliasse assunto di ridurlo in concordia col padre. Il prencipe andò, et baciato il piede del papa, poiche vide che per l'età decrepita era tardo a trattare la riconciliatione sua col padre, si fermò un tempo in Roma, dove il papa li diede intertenimento da vivere, perché vedea già che re Alfonso era assai declinato di salute, et non potea molto vivere, et havea speranza, ch'i baroni del Regno, che stavano male sadisfatti delle conditioni del duca di Calabria, chiamassero lui per re dopo la morte di re Alfonso. Et essendo giunto all'anno 64. di sua vita re Alfonso andato a caccia in Puglia s'infermò di un flusso insensibile di sperma, et si fe' condurre in Napoli dove morì del mese di Giugno, del 1458. Questo fine di così gran re fu molto travagliato, perché tre dì avanti che morisse, essendo già disperato da medici venne il prencipe di Guirana da Roma a visitarlo, et li radoppiò l'Angonia della morte, perché sapea ch'era venuto per tentare di occupare Napoli, et perché conosceva che morendo al Castel Novo donde non si potea cacciare il prencipe haveria potuto il Castellano più tosto obedire al prencipe, che al duca di Calabria, massime essendo la guardia del Castello tutta di Catalani, che restavano vasalli di re Giovanni che havea da succedere ne Regni d'Aragona, et di Sicilia, fe' subito dire ch'era ammegliorato, et che i Medici laudavano che si facesse portare al Castello dell'Ovo per la miglioranza dell'Aria, e l'esegui subito, lasciando al duca di Calabria la cura di guardarsi lo Castello Novo; e dopo che fu giunto al Castel dell'Ovo, il dì seguente morì. Tento bene il prencipe per mezzo di molti baroni Catalani, e Siciliani, ch'erano stati intimi di re Alfonso, fare pratiche con napoletani, che lo gridassero re, come legitimo successore del Regno acquistato con le forze de la corona d'Aragona; ma la Città ricordevole del giuramento, gridò subito viva re Ferrante Signor nostro, a questo giovar molto i parenti di Don Indico di Ghivara, c'hebbe per moglie Covella Sanseverina Sorella de duca di San Marco: è i parenti di Antonia d'Aquino moglie di Don'Indico d'Avolo, e 'l prencipe quando vide questo salì in una nave che stava in ancora nel porto insieme con tutti i Catalani, che non haveano havuto stato nel Regno di Napoli. fu questo gran re celebrissimo per infinite virtù; fu liberalissimo, come si vede, che non solo arricchì infiniti con pretiosi doni di cose mobili, ma donò a molti grandissimi stati; fu magnificentissimo nel dare al popolo spettacoli, ne i quali si sforzò di emulare la magnificentia di Romani; fe' gran feste, giostre, et conviti, dando spesso diletto al popolo napoletano vaghissimo di simili cose; tenne il Palazzo abundantissimo di tapezzarie di lavoro d'oro, e d'argento; il riposto dove si ponea l'oro, et l'argento, che servia per la tavola, era di mirabile artificio, et superbissimo, tutto massiccio d'argento, dove erano quattro Torri sostenute da quattro Lioni d'argento di tanta grandezza ch'erano capaci d'infiniti vasi, collocati poi con tanto artificio, che quanto più se ne pigliavano per lo servitio di molte tavole più ne restavano per mostra di splendidezza, et magnificenza; lasciò gran numero di pretiosissime gioie, et perle, et paramenti infiniti. Il corpo suo restò in deposito al Castello, ove morì, benche nel testamento, havebbe ordinato, che fusse portato all'Ecclesia di San Pietro Martire di

Napoli, e di la quanto prima si mandasse in Hispagna al Monasterio di Santa Maria di Pobleto, ove sono sepolti gli altri re d'Aragona, e ch'el corpo suo fosse posto sotterra all'intrar della Chiesa, lasciò che si facesse un Monasterio di Santa Maria de la Mercede alle Padule di Napoli, dove si chiamava il Campo Vecchio, e dove stette accampato, quando assediò Napoli, et che si facesse una Capella alla bocca del pozzo donde uscirono i soldati suoi quando fu pigliata Napoli, et similmente si facesse una Chiesa sotto titolo di San Pietro, è di San Paolo per la vittoria c'hebbe nella vigilia di quelli Santi contra Antonio Caldora nel piano di Sessano, nella Provintia del contado di Molise. Nominò per successore nel Regno di Napoli, il duca di Calabria, et ne i Regni de corona d'Aragona Don Giovanni re di Navarra suo Fratello secondogenito. All'hora venne tanto gran peste in Napoli, ch'il duca di Calabria che da qui avanti chiamaremo re Ferrante, si ritirò a Capua, et di là scrisse al papa, et a gl'altri Potentati d'Italia, la morte del re suo Padre; ma subito fu avisato ch'il papa tenea mal'animo contra di lui, et per questo torno a scriverli una lettera di questo tenore.

Santissimo Padre, i dì passati oppresso dal grandissimo dolore, scrissi brevemente la morte de la gloriosa memoria del re mio Signore, et Padre, et scrivendo tra l'abondantia de le lacrime, non sò quello ch'io mi scrivessi, al presente tornato alquanto in me aviso la Santità vostra, che un dì avante, che passasse di questa vita mi comandò che sopra tutte l'altre cose del mondo tenesse cara la gratia di vostra Santità, et de la Santa Madre Ecclesia, et che in niuna maniera havebbe da contedere con quella; afirmando che semore succedea male a chi volea contrastarci; et benche io per l'ordine di sua gloriosa memoria, et per ragione deggio farlo, m'induce ancora, et oblige a farlo che non mi posso dimenticare che da la mia fanciullezza la Santità vostra mi fu data come dal Cielo per Maestro, et Guida, et che giuntamente vennimmo da Spagna in Italia in una medesima nave, havendo Dio destinata vostra Santità al papato, et me al Regno. Si che, et per l'ordine de mio Padre, et per volontà d'Iddio, et mia propria, voglio essere suo fin'alla morte, et per questo supplico humilmente vostra Santità, che corrispondendo a questo amore mi riceva per suo devoto figlio; anzi havendomi ricevuto tanto avanti, mi confermi, et tenghi in sua gratia, perché io dà qui avanti oprerò di sorte che vostra Santità non possi desiderare da me ne maggior obedientia, ne più inclinata devotione. Da Napoli il primo di Giulio.

Questa lettera trovò il papa che havea già fatta deliberatione di non confermare ne la successione il novo re; parte per l'intentione, che tenea di far grande in questo Regno Pier Luigi Borgia suo Nepote, che l'havea fatto duca di Spoleto; et ancora che diceva ch'il re Alfonso havea fatto torto a re Giovanni suo fratello, levando dall'heredità il Regno di Napoli per darlo a Don Ferrante che non l'era figlio, ne legitimo, ne naturale, essendo il Regno conquistato con le forze de la corona d'Aragona, et non senza gran fatica del re Giovanni. Con l'avisio di tutte queste cose il re non perdè d'animo, ma attese ad insignorirsi del Regno, et chiamò a parlamento generale i baroni, et i popoli, de i quali comparse subito la maggior parte, et fu giurato omaggio senza dimostrazione di mal'animo. In questo parlamento si trovarono doi imbasciatori del duca di Milano, i quali in publico. et in pri-

vato persuasero a i baroni d'osservare la fede, et godersi la pace, c'haveano havuta sedici anni continua, per la quale il Regno era venuto in tanta ricchezza; e dissero pubblicamente che l'animo del duca di Milano era di ponere lo stato, et la vita in pericolo per favorire le cose del re. Con questo, i Sindici delle Terre, et i baroni, se ne tornarono a casa con speranza di quiete. Pochi di dopoi morì Ramondo Orsino prencipe di Salerno, ch'era di grandezza, quasi pare a li doi prencipi di Taranto, et di Rossano; et perché havea havuto privilegio da re Alfonso di potere dividere lo stato suo a tre figli bastardi c'havea, lasciò Felice primogenito prencipe di Salerno, et Conte di Nola; Daniele conte di Sarno, et Giordano conte della Tripalda: e 'l re vedendo di quanta importanza erano quelle Terre, promise dare Maria sua figlia naturale per moglie a Felice, et non lasciava tutta via di scrivere humanissimamente a gli altri baroni, et massime a quelli che non erano comparsi al parlamento, quando per diversi lochi del Regno furono posti Cartoni di papa Calisto, che dichiaravano come in publico Concistoro havea rievocata la Bulla di papa Eugenio; per la quale il duca di Calabria era fatto habile a succedere al Regno, perché era surrettivamente impetrata, poiche il duca di Calabria era suppositio, et non figlio vero del re, et per questo non solo absolvea dal giuramento quelli c'haveano giurato, ma dava per escomunicati tutti quelli che l'obedivano, et che lo tenevano per re. Questa cosa non solo nel Regno, ma per tutta Italia, diede gran maraviglia vedendosi ch'il papa, ch'era stato tanto tempo tra gli intimi Servidori, et consiglieri di re Alfonso; et che col favor di lui era fatto cardinale, et poi papa, e dava inditio, che quel ch il papa diceva era verissimo, et che mosso da bon zelo volesse fare pervenire il Regno in mano di re Giovanni, come li pareva giusto, et senza dubio questi cartoni furono gran caggione di confirmare, nell'opinione quelli che si voleano ribellare, et invitare alcuni, ch'ancora non ci haveano pensato, et senza dubbio, se non fusse successa la morte di papa Calisto, re Ferrante avanti che fosse coronato havea perduto il Regno, ma essendo entrati in conclave i cardinali, crearo papa Pio Secondo per Patria di Siena, huomo letterato, et amator di pace et affectionato di re Alfonso, perché fu Secretario dell'Imperador Federico Terzo, et con lui venne in Napoli. Il re intesa la creatione, mandò subito Francesco del Balso duca d'Andria a rallegrarsi, et a dare l'obedienza, il quale trovò il papa tanto benigno, che ottenne quanto volse, e tra l'altre cose, il papa mandò il cardinale Latino Orsino a coronare il re il quale volse coronarsi in Barletta Terra di Puglia, et parve, che con questo gl'animi di molti che stavano sollevati, si quietaro, massime ch'in quella coronatione il re vinse la natura sua, et si mostrò tanto benegno, munifico, et liberale, che non fu persona di qualche merito, che non se ne tornasse a casa ben sodisfatto, perché coi baroni trattò amichevolmente, donò a nobili Officij, e degnità, et i Sindici delle Terre del Regno fe' quasi tutti Cavalieri; ne fe' ancora molti vassalli di baroni; il che si conobbe poi ch'il fe per astutia, per tenere spie, et haver notitia per mezzo di quelli de la vita, et de l'attioni de i baroni. Ma furono molti che sapeano la natura sua, che giudicavano questa clementia, et liberalità, che fusse finta, e tra questi era il prencipe di Taranto, et il prencipe di Rossano, i quali per la grandezza loro stavano sospetti, e dubitavano, ch'il re, c'havea visto vivere suo padre tanto splendidamente, con l'entrate di tanti Regni, vedendosi rimasto solo con questo

Regno, sempre haveria pensato d'arricchirsi con le ricchezze loro, et per questo non usavano di venire a visitare il re; anzi il sospetto crebbe tanto nel prencipe di Taranto, che ogni dì pensava a qualche novo modo d'assicurarsi, et per estenuare le forze del re, et accrescere la potentia sua con novi amici, et parenti, trattò col re, che volesse rimettere in stato il marchese di Cotrone a cui havea promessa di dare per Nuora una figlia, et cercò ancora di fare ricoverare lo stato a Giusia d'Acquaviva duca d'Atri, e di Teramo, ch'era Padre di Giuliantonio, conte di Conversano, ch'era suo Genero, et per questo mandò Francesco di Noa di San Pietro in Galatina, et Iacomo Facepecora suoi intimi Consiglieri a supplicarne il re, il quale subito radunò il consiglio, et già tutti conobbero l'intento del prencipe ch'era, o di fortificarsi di parentado, o d'haver caggione di mover guerra al re, et ancora che la dimanda paresse arrogante, et che molti de i Consiglieri dicessero ch'era contra la riputatione, e dignità del re, restituire tante Terre importantissime a nemici suoi, quasi a comandamenti d'altri. Il re s'attenne al parere de i più Prudenti, i quali dicevano, che non era bene, trovandosi il re novo nel Regno non ammortare le guerre, massime a quel tempo ch'era in Genova Giovanni d'Angiò Figlio di re Renato, che s'intitulava duca di Calabria, et che si vedeva applaudere alla vanità del prencipe, et tenerlo quieto, perché poco potea vivere essendo già vecchio. Pigliata dunque questa resolutione, il re mandò a chiamare l'imbasciadore mandato dal prencipe, et con parole amorevolissime, disse, che ancora ch'il duca Giosia, e 'l marchese di Cotrone erano stati tanti anni nemici del nome di Aragona, havea determinato di non mancare di compiacere al prencipe, il quale teneva in loco di Padre, con speranza, che con le persuasioni del prencipe, et con questo beneficio mutarebbono proposito, et sarebbero fedeli, et coi medesimi Ambasciadori mandò dui Comissarij l'uno c'havesse da andare in Abruzzo, et l'altro in Calabria a dare la possessione di quelli stati, che si teneano ancora per lo Fisco, al duca, et al marchese, et fe' ancora molte gratie all'imbasciadori per farneli tornare più allegri dal prencipe, il quale all'hora habitava a Lecce, et come fur gionti, il prencipe mandò con grandissima dissimulatione a ringraziare il re, et da all'hora andavano dall'uno, a l'altro spesso visite, et lettere. Ma il prencipe, che conosceva avere offeso il re, havendolo stretto a ponere l'arme in mano alli suoi capitali nemici. quanto più erano amorevoli le lettere del re, tanto più entrava in sospetto, che sapeva la natura sua, avara, crudele, et vendicativa; et attissima a simulare tutt'il contrario di quello c'havea in core. Et per questo cominciò a disponersi di volere venire più tosto a guerra scoperta non fidarsi di stare più sicuro delle insidie del re se non toglieva le pratiche de i servitori del re in casa sua per le quali temeva di qualche trattato di ferro, o di veneno. Et per questo insieme col marchese di Cotrone col prencipe di Rossano, et col duca Giosia mandò secretamente a re Giovanni in Aragona a sollicitarlo che venisse a pigliarsi quel Regno, che li spettava per legitima successione dopo la morte di re Alfonso suo fratello, et fu gran ventura di re Ferrante, che il re Giovanni si trovava in grandissima guerra in tutti i Regni suoi, et massime in Catalogna, et in Navarra, che non poteano i Catalani, et i Navarresi soffrire, ch'il re instigato da la moglie ch'era figlia dell'Ammirante di Castiglia trattasse così male, e tenesse per nemico il suo figlio primogenito, prencipe tanto ben'amato da tutti, et

mostrasse di volere li Regni per l'Infante Don Ferrante figlio de la seconda moglie; che certo se fosse stato sbrigato da quelle guerre haveria in brevissimi dì cacciato re Ferrante da questo Regno, et così rispose a questi baroni, che desiderava che osservassero la fede a Don Ferrante suo Nepote, ch'egli non curava di lasciare le ragioni che ci haveva, purché questo Regno stesse sotto la bandiera d'Aragona, et il re Ferrante havendo qualche inditio di questa prattica, mandò subito in Hispania Turco Cinello, et Antonio d'Alessandro, l'uno Cavaliere prudentissimo, et l'altro pur Cavaliere, e Dottor Eccellentissimo, c'havessero a pregare il re Giovanni che non volesse mancare del favor suo al re suo Nepote, dicendo che potea dire che fosse più suo, che i Regni de la corona di Aragona. Questi non ebbero molta fatica in divertere quel re dal pensiero di volere il Regno di Napoli, perché se ben quel vecchio n'havea volontà, per qualche sù è detto, li mancavano le forze, ma hebero fatica in saldare un'altra piaga, perche pochi dì inanzi la Reina Maria che fu moglie di re Alfonso, morì in Catalogna, et lasciò herede re Giovanni delle doti sue, ch'erano quattrocento milia docati, e 'l re Giovanni diceva che doveano cavarsi dal Regno di Napoli, e dal tesoro c'havea lasciato re Alfonso; et ebbero q(ue)sti due cavalieri fatto assai, quando accordaro di darglili in diece anni, dicendo ch'era tanto, quanto togliere il Regno, volendo così grossa somma di dinari a q(ue)sto tempo che si sospettava certa, et pericolosa guerra. Il Pontano che fu secondo Secretario di re Ferrante scrisse tutta la guerra, che seguì ne i primi anni del suo Regno. Però s'io m'allargherò in molte cose che non scrisse, o non espresse egli sarà per relatione di Francesco Puderico, che morì Nonagenario, et d'alcun'altri cavalieri vecchi, che furono prossimi a quel tempo, e tornando a nostra materia. Il prencipe di Taranto, che sapea, ch'era sparsa fama, che il re havea commesso Incesto con la principessa di Rossano sua sorella carnale, et ch'il Prencipe suo marito ne stava sospetto, et odiava il re mortalmente, mandò a richiederlo per mezzo di Marco della Ratta, che poi che non era successo l'invito fatto al re d'Aragona che pigliasse l'impresa del Regno, mandassero ad invitare Giovan d'Angiò duca di Calabria, che ancor si trovava in Genova, et unitamente elessero di mandare il medesimo Marco de la Ratta, il quale havea per moglie una figlia di Giovan Cossa, il quale come sù è detto si partì da Napoli con re Renato, e da quel tempo in quà era stato sempre in Francia con grandissima fama di lealtà, e di valore; et per questo il re Renato l'havea dato, come Mastro al duca Giovanni suo figlio; et fu cosa leggiera ad ottenere ch'il duca venisse a questa impresa non meno per volontà sua che per consiglio, et conhorto di Giovanni Cossa, che desiderava dopo d'uno Esilio de dicennov'anni, ritornare alla patria, et mentre mandò a Marsiglia a re Renato per l'apparato de la guerra, et faceva ponere in ordine galee, et navi in Genova. Il prencipe di Taranto, che come gran Conestabile del Regno havea cura di tutte le genti d'armi; pose capi tutti dipendenti da lui, et cominciò a darli danari per pondersi bene in ordine, e tutta via dalla Marca, et da Romagna facea venire navi soldare, et accresceva il numero. E 'l re ch'era avisato d'ogni cosa ricorse al papa per aiuto, et per inclinarlo più a pigliar parte di questa guerra, volse strengersi con lui di parentado, dando per moglie donna Maria d'Aragona sua figlia naturale, c'havea promessa a Felice Prencipe di Salerno; ad Antonio Piccolo-

mini Nepote del papa, al quale diede ancora il ducato d'Amalfi con l'Officio di gran Giustitiero del Regno, et con tutto ciò non lasciava di usare ogni arte per assecurare l'animo del prencipe di Taranto, mandando spesso a visitarlo, et nelle lettere, chiamandolo sempre Padre, et confessando, che l'amicitia del Prencipe fe' acquistare il Regno al re Alfonso suo Padre, et l'opera del Prencipe l'havea fatto restare a lui; ma quelli, che mandava il re con queste imbasciate, se ne tornavano pur carichi di parole amorevolissime; ma dicevano tutti, che l'atti, et le parole de gl'huomini di quella casa pareva che annuntiassero manifesta guerra, e tra l'altre cose si susurrava ch'il prencipe volea pigliarsi Venosa, ch'era stata di Gabriele Orsino suo fratello, et all'hora la possedea Pirro del Balzo, Marito de la Figlia di Gabriele, et per q(ue)sto il re cominciò a credere certo la guerra che s'apparecchiava, perche quella Città era come uno p(ro)pugnacolo per difendere lo stato del Prencipe, che l'era dietro le spalle, et infestare le terre vicine, et i popoli devoti de la corona; et volendo p(ro)vedere che q(ue)sto non succedesse, convocò Francesco del Balzo duca d'Andri, Pirro del Balzo duca di Venosa, Roberto Sanseverino Conte di Marsico, Innico di Ghevara gran Siniscalco, Innico d'Avolo gran Camerlengo, et Honorato Gaetano gran Protonotario, et altri baroni, et Cavalieri, che teneva per fedeli, et con un corpo di genti, ch'erano quasi giusto esercito, andò a porsi alla Rendina, quattro miglia lontano da Venosa. Ma q(ue)lli Cittadini ch'erano affectionatissimi al Prencipe per la memoria de la piacevole Signoria del duca Gabriele, introdussero una notte alcune compagnie di cavalli del prencipe nella Città, e 'l re nella medesima hora ch'il seppe avante che fossero alloggiati in tutto per le case cavalcò, et li strinse a fuggire, et la matina diede a sacco le case di q(ue)lli ch'avevano havuto colpa a fare entrare i soldati del Prencipe, ne per tutto ciò pareva che fusse cominciata la guerra, perche il prencipe si scusava, che non havea mandato per togliere quella Città alla Nepote, ma solamente per alloggiare le genti d'arme comodamente, per la grande abbondanza di vittovaglie, e di strame; e 'l re benche fingesse d'accettare la scusa già cominciò a tenerlo per nemico, et per provvedere ch'il Santeglia in Calabria, et Giosia in Abruzzo non tentassero qualche novità, mandò in Calabria Carlo di Campobasso conte di Termola, et Alfonso d'Avolo con alcune compagnie di cavalli, et di fanti; et in Abruzzo Matteo di Capua. Il quale dopo la morte di Giacomo Caldora, havea militato molti anni in Lombardia con riputatione d'uno de i meglio Capitani di quel tempo, et esso s'intertenne tre mesi forzandosi in terra di Bari, usando ogni arte d'attrahere il prencipe che venisse a trovarlo, ma quel vecchio astutissimo li diede sempre parole. Le cose di Calabria si trovavano in tanto gran disordine, e tumulto che fu picciola provizione il mandarce Carlo di Campobascio, et Alfonso d'Avolo, perché con l'arte del marchese di Cotrone, eran'usciti in campagna più di vinti milia persone, et per più incomodità del re era morto Carlo di Campobascio, et era restato Capitano de le genti sue Giacomo Galeoto, et benche ad una giornata l'havessero rotti una gran parte di Villani tumultuanti avisaro il re, che crescendo in quella bellicosissima Provintia la moltitudine di di, in di non era possibile di poter resistere con le poche genti c'haveano; e 'l re restò confuso, et con grandissima ansietà di mente, perché lassare quella frontiera del prencipe era pericoloso, et non meno pericoloso il non ridursi a Napoli, per o-

stare alla temerità del prencipe di Rossano alli principij; ma giudicò molto più pericola, il non estinguere presto l'incendio di Calabria, et lasciò a Venosa Mase Barrese Siciliano de li Capitani Veterani di re Alfonso, con tanto presidio che bastasse a tenere a bada il prencipe di Taranto; et scrisse a quel di Rossano pregandolo che volesse star quieto fin'al ritorno suo, che l'havrebbe dato ogni sodisfattione, et esso con una banda spedita de genti, se ne andò a gran giornate in Calabria. Con la fama sol de la venuta sua, i Villani si dissiparo, et Cola Tosto, ch'era stato Capo di tanta moltitudine si ritirò al Castiglione con sette cento compagni di più valorosi, et benché quello Castello era loco di natura molto forte, il re andò a combatterlo, et datili alcuni assalti in vano, al fine per vera virtù di suoi entrò per forza, et lo diede a sacco a soldati, il Tosto con vinticinque compagni si gittò da le mura, et si salvò. Saccheggiato, et arso il Castiglione, quando voleva il re cavalcare per la Provintia per ridurlo a sua ubedienza, hebbe aviso da la Reina, che 'l duca Giovanni d'Angioia, con venti due galee, et quattro nave grosse era sorto nella marina di Sessa tra la foce del Garigliarno, et del Volturno. A questa novella restò molto sbigottito, et perché havea inteso, ch'il Tosto era salvato nelle terre di lui, et che era stato caggione della revolutione di tanti villani delliberò di farlo prigione per assicurarsi, perché dubitava, che restando libero havrebbe fatta più guerra, che tutti gl'altri nemici. Il Pontano scrive che mandò a chiamarlo, et quando venne il fe' ligare, et mandare prigione a Napoli, et poi andò ad espugnare Catansaro, et l'altre terre dove stavano Giaimo, et Alfonso Sentiglia suoi Fratelli, et Cola Tosto, et che le terre parte si resero, et parte furo prese per forza; ma i vecchi di quel paese che dicono haverlo inteso da gli antichi loro che furo a quel tempo, dicono che 'l re giunto che fu in Calabria se incontrò in campagna col marchese, et commemorando la cortesia, che l'havea usata di renderli lo stato lo pregò che volesse attendere per l'avvenire a vivere quieto, et che 'l marchese promese di farlo, et si partiro tanto ben sodisfatti, l'un dall'altro, che quelli medesimi di per buoni mezzi fu trattato, et concluso matrimonio, tra Don Errico figlio naturale del re, che seguiva il Padre, et la figlia del marchese, et che 'l re, o per ingannarlo, o per farsilo amico li donò Santa Severina, et che poi vedendo, che con tutte q(ue)ste dimostrazioni d'amore, il marchese non si assicurava venire a visitarlo. Il re lo tenne per segno d'animo maligno, et deliberò di pigliare una occasione bona che se li offerse, perche venendo il Vicario dell'Arcivescovato di Santa Severina di casa del Moio, con molti altri principali di Santa Severina a lamentarsi, che avesse data al marchese q(ue)lla Città ch'era stata sempre de la corona Reale, il re li chiamò in secreto, et le disse che l'havea data la vita con disegno d'haverlo in mano per mezzo loro, et però l'esortò con molte promesse, che volessero fare trattato di pigliarlo, e tenerlo stretto fin che egli mandasse a pigliarlo. Il Vicario, ch'era huomo d'ingegno, di core, tolse per se l'impresa, et ritornato alla Città, chiamò a parlamento, i Cittadini, et disse ch'il re non havea voluto ascoltarli, et che però volessero patientemente sopportare quello che Dio, e 'l re volevano, et cercare d'acquistare la gratia del marchese lor novo Signore, poi ristretto con quelli ch'a lui parvero più atti disse a loro quel che haveano da fare, et venuto il dì che si dispensano le Palme a Christiani, il marchese assicurato di quel che havea detto al Popolo, il Vicario, andò

all'Arcivescovato e 'l Vicario dopo che l'hebbe data la Palma disse che havea da dirle cose d'importanza dentro la Sacristia, dove intrati insieme si trovaro cinquanta armati, che 'l pigliaro, et nel medesimo tempo gl'altri congiurati gridando nella Chiesa, et per tutta la Città viva il re; fero pigliare a tutti l'arme e 'l dì seguente lo consignaro al Capitano de la guardia del re, che venne a pigliarlo. Questa fama, e comprobata da molti privilegij che 'l re fe' poco dipoi alla Città, et a i congiurati, commemorando q(ue)sto servitio, et questa fede verso la corona. Mentre il re attendeva a queste cose in Calabria, il duca Giovanni smontato alla Marina di Sessa fu ricevuto dal prencipe di Rossano, et da i Cittadini di Sessa con quella magnificentia, con quell'amore, et con quella letitia, che s'harebbe potuto mostrarsi a Dio venendo in terra, e 'l dì seguente prima il prencipe, et poi li Cittadini giuraro in mano sua omaggio a re Renato suo Padre, et si fero per molti dì grandissime feste, et essendo nato in quelli dì al prencipe un figliuolo, il duca lo tenne al Battismo; era col duca Giovan Cossa napolitano, del quale sopra e fatta mentione, ch'era tenuto il più savio, et valoroso Cavaliere, che fosse a quel tempo in Italia. Il quale dopo la vittoria di re Alfonso, disprezzando molti honorati partiti offerti a lui dal vincitore, seguì il re Renato in Francia, et per molte opere virtuose acquistò appresso al re, et a tutti principi di Francia grandissima fama, et per questo re Renato lo diede per Consigliere, et per Maestro al duca suo Figlio, al quale ordinò che lo tenesse in loco di Padre; col consiglio di costui, cavalcaro insieme le gente Francese, et quelle del prencipe fin'à Capoa, et poi girando tutta la riva destra del Volturno, et fero grandissime prede, et pigliando Calui passaro il Garigliano, et indussero molte terre a ribellarsi. A Capua, ad Aversa, et a Napoli si stava con grandissimo timore per l'assentia del re, et Giovan Cossa si spinse con l'armata fin'al Porto di Napoli, dove gittò l'ancore, et stette alcuni dì aspettando se in Napoli si faceva alcuno motivo. Ma la Reina Isabella Donna prudentissima, et d'animo virile, accompagnata da molti Cavalieri di tutti cinque i Seggi cavalcò per la Città; ponendo le guardie a lochi oportuni, et esortando il popolo a persistere nella fede, con dire, che 'l re havea stabilite le cose di Calabria, et che ritornava, con grande esercito, et per questo non fu persona, che si movesse a fare tumulto; ma foro bene molti c'haveano perduti i beni loro per haver seguita la parte di re Renato, che si partiro da Napoli, et andaro, o sù l'armata, o a Sessa a trovare il duca. Tra tanto si sparse la fama de la virtù, et bontà del duca Giovanni, et li vecchi commemoravano, i beneficij fatti da tanti re antecessori suoi, c'haveano regnato al Regno, et si diceva che Dio l'havea mandato per liberare dall'insatiabile avaritia di Catalani, tante Provintie, e tanti popoli oppressi: la qual fama giunta con la fama de i tumulti di Calabria, et delle genti, c'havea radunate il prencipe di Taranto, mosse molte Città non solo ad alzare le bandiere d'Angioia, ma a desiderare estremamente di vederlo, et si preparavano a riceverlo con ogni dimostrazione d'amore, et d'affettione. I primi che si scoprissero da la parte sua foro Giovanpaulo Cantelmo duca di Sora, Cola di Gambatesa conte di Campobascio, et Giovanne di Sanframondo Conte di Cerrito, et Antonio Caldora, ch'era pur restato potente in Abruzzo, si per lo stato che li era rimasto, come per esser Capo fra tanti Cavalieri ch'erano in quella bellicosa famiglia. Dall'altra parte, il re avisato di q(ue)ste cose,

poi che fu assicurato di Calabria, et hebbe tolte tutte le terre le marchese di Cotrone, si mosse, et caminando a gran giornate, venne in Napoli, et perché vi era la peste, chiamò a parlamento tutti i suoi più divoti, nella Chiesa di Santo Antonio fuor de le porte de la Città; i personaggi grandi che furo in questo parlamento, furono Innico, et Ferrante di Guevara, Innico, et Alfonso d'Avali, Honorato Gaetano conte di Fondi, Scipione Pandone conte di Menafre, Matteo di Capua, Petricone Caracciolo conte di Burgenza, et Diomede Carrafa, che fu poi conte di Matalune. Co'l Consiglio di questi il re per darsi riputatione, et dimostrare ardire, deliberò d'andare animosamente ad assaltare il principal nemico che stava a Tiano col prencipe, et pose l'assedio a Calui picciola Città distante da Tiano quattro miglia, et pose il campo da la banda di mezzo dì, ch'era la parte più debole, perché nel resto la Città, e circondata d'altissime Ripe; eravi dentro col Presidio di scoppettieri Francesi, et Tedeschi Sancio Cariglio, Spagnuolo de i Veterani di re Alfonso, al quale il prencipe havea data per moglie una sua parente, et con molti beneficij se l'havea fatto fidelissimo. Costui con grandissima virtù, et audacia piglio la difesa de la Città, et benche 'l re in pochi dì con l'artegliaria havesse fatto spianare tanto de le mura che potea darsi l'assalto, nel voler poi farvi prova, riusciva vano ogni sforzo, perché i scoppettieri collocati in lochi oportuni faceano grandissima strage dell'assaltanti, et i più valorosi, o restavano morti, o se ne ritornavano malferiti al campo, del che stava il re in gran confusione, perché dall'una parte lo movea la vergogna di lasciar bruttamente l'impresa, e l'importunità di Capuani, che per sicurtà loro, pregavano il re che non si movesse di là per potere sicuramente coltivare i lor terreni, et pascere i loro armenti; dall'altra parte il vedere l'esercito indebolito per la morte de più valorosi soldati, et l'intendere, che i nemici non aspettavano altro ch'Antonio Caldora con le genti sue d'Abruzzo per venire ad assaltarli, li facea temere l'ultima roina, et Camillo Caracciolo Giovane di gran valore, vedendo il re in tanta antia deliberò di fare l'ultimo sforzo, et con una compagnia d'huomini eletti andò a dare un ferocissimo assalto, et era passato tanto innante c'havea data qualche speranza di vittoria quando venne una palla di columbrina ch'occise lui, et tal tempesta di schioppettate, che pochi di suoi ritornaro vivi al campo, e 'l re la notte seguente si ridusse con tutto l'esercito a Capua, et perché era già intrato il verno distribuì le genti alle stanze, et mandò a sollicitare gli aiuti del papa; et del duca di Milano. A Tiano di questa ritirata si fe' grandissima festa perché dava materia di ribellarsi a molti, che finall'hora stavano sospesi, et a talche non si perdesse tempo, i principi de la parte del duca lo consigliaro che cavalcasse a trovare il prencipe di Taranto, et per camino acquistasse quanto poteva del Regno per potere mantenere l'esercito. Mosso dunque da Tiano, andò con la scorta del Conte di Campobascio in Capitanata, et trovò baroni, et Populi tutti inclinati a servirlo, et a seguire la parte sua. Lucera subito aperse le porte, et Luigi Minutulo rese il Castello, il simile fe' Troia, Foggia, Sansevero, et Manfredonia, e tutte le Castella del Monte Gargano, et Ercole d'Aeste, ch'era stato Governatore di quella Provincia per lo re, vedendo tutte le Terre de la sua giurisdittione ribellate passò a servire il duca. Vennero anco a giurar omaggio, Giovan Caracciolo duca di Melfi Giacomo Caracciolo suo Frate conte d'Avellino, Giorgio de la Magna conte di

Bucino, Carlo di Sangro Signore di Torre Maggiore, Marino Caracciolo Signore di Santobuono, li quali havevano in Capitanate, et nel contado di Molise molte Castella, et bone, et l'Aquila a persuasione di Pietro Lallo Camponesco alzò le bandiere d'Angioia. Certo chi legge l'Historie di questa guerra scritta dal Pontano può giudicare in che opinione di perversa natura stava il re, che non solo tutti quelli che con grandissima fede, et constantia haveano seguita la parte di re Alfonso suo Padre, o i figli d'essi conspiraro a cacciarlo dal Regno, ma i conterraniij suoi Catalani cominciando da papa Calisto, e 'l prencipe di Taranto che tanto ostinatamente sprezzando danni, et pericoli haveva fin'à Bitonte ad incontrare il duca, et lo condusse in Bari dove ricevuto con apparato Reale, passaro il resto del verno, et ricevuti molti danari da le terre che vennero a darle l'obedienza mandaro per mare in Romagna a dare le paghe al Piccinino, et a sollicitarlo, che venesse p(re)sto. Dall'altra parte il re sentendo che 'l duca di Milano havea ordinato che venesse in aiuto suo Alessandro Sforza Signore di Pesaro, mandò a soldare Federico d'Urbino c'havesse da venire con Alessandro, et ostare insieme al Piccinino, che non entrasse in Regno, et esso passato il Verno hebbe per trattato Caluì, che per forza non havea potuto haverla, et chiamati da le stanze tutte le sue genti li unì in Monte Fuscolo, et mandò a dare il guasto alle terre del conte d'Avellino; poi sentendo che da Toscana venea Simonetto di Castel di Piero Generale de le genti di papa Pio, attalche il Prencipe di Rossano non l'impedisce il passo andò per incontrarlo, et per camino essendo accampato avanti a Calui venne un Monaco a dirle, che se li piaceva mandasse Tiano Mossancoreglia Catalano, perché il prencipe havea da conferire con lui cose che ad ambi due importavano. Era Mossancoreglia colui c'havea da fanciulezza allevato il re, e tenuta cura de le due figlie per ordine di re Alfonso loro padre, et per questo era da tutti amato, et in un certo modo riverito. Il re lo mandò subito, e dal prencipe fu ricevuto con gran dimostrazione d'amore, e 'l prencipe cominciò a scusarsi che tutto quello c'havea fatto, era stato con gran causa che ne l'havea dato il re, che scordatosi di tanti servitij del Padre, e di tanto vincolo del sangue, havea preso a favorire il conte di Fondi suo capital nemico, e 'l conte di Venafro, et ch'amministrava tutte le cose del Regno per huomini bassi, et vili, et odiosi a lui; et al fine concluse che desiderava trovare occasione di riconciliarsi col re, per non vedere, i figli suoi ch'erano nati di sangue Reale soggetti a franzesi Barbari insolentissimi. Queste parole disse con tanta simulatione ch'al Coreglia che le credea parve ognh'ora mill'anni di tornare al re, et partendo dal prencipe con promesse di far ogn'opera per pacificarli se ne tornò al campo, et referì al re tutto quel ch'era passato, et perché havea grandissimo desiderio di levarsi un tanto importante nemico, mandò il dì seguente il Coreglia a scusarsi con dire che per trovarsi novo al Regno era stato forzato contra sua voglia a fare molte cose, de le quale si trovava pentito, et che per l'avvenire havria fatto quel conto di lui, et che pensasse che capituli volea da lui, ch'era per concederli tutti. Il prencipe mostrò grande allegrezza del buon'animo del re, e disse che li capituli sariano meglio formati poi che col re si fossero visti in campagna, et al fine dopo d'essere il Coreglia andato, e tornato alcun'altre volte fu stabilito un dì che s'havessero ad incontrare alla Torricella luogo egualmente lontano dal campo del

re, e da Tiano. Venuto quel dì il re cavalcò, et con gran cautela distribuì in diverse parti, genti a piedi, et a cavallo, in luoghi onde non potesse essere assaltato, ne dietro le spalle, ne da Fianco. Il simile fece il prencipe; poi comparse il re, un poco prima, alla Torricella con due compagni com'era convenuto tra loro. Questi furono il conte Giovanni Vintimiglia, ch'era il primo huomo di guerra, che fosse appresso al re, ma vecchio tanto ch'era inhabile a combattere, e 'l Coreglia ch'era stroppiato del braccio destro; perché il prencipe havea mandato a dire al re che lo menasse seco, che saria buon mezzo ad accordarli, i compagni del prencipe furono Giacomo di Montagano, e Deifebo dell'Anguillara huomini robusti, et incontrati che furono salutatisi ambe due con la testa, perché erano armati. Il re che conosceva Deifebo c'haveva militato sotto di lui, nella guerra di Toscana, con grandissima fiducia lo chiamò, che venesse a strengnerli la fibia de la celata, et fu miracolo, che quando la strinse non afferrò il re per lo collo, che poteva o tirarlo da cavallo, o almeno tenerlo, finche 'l prencipe l'uccidesse, ma o fosse stato per viltà, o per magnanimità di non volere offendere un re che s'era fidato di lui, la strinse senza far altro. Il re poi col prencipe allontanati da li compagni quasi un tiro di balestra, cominciaro a raggionare, et perché il prencipe subito dette suspecto di sè, che delle cose di che si lamentava non voleva ricevere scusa niuna dal re, et le parole l'uscivano di bocca disordinate, ch'erano segno d'animo infuriato, et perturbato. Il re cominciò a suspectare, et apparecchiare alla difesa maneggiando il cavallo, et all'hora Deifebo rivolto a i tre disse; hor che credo che 'l prencipe hà ben raccontato le cose sue col re non voglio tardare io a supplicarlo delle cose mie, et cominciò a galuppare verso il re. Scrive il Pontano che 'l re vedendo venire Deifebo per guadagnare la mano destra raccolse il cavallo, et poi lo spinse hor sopra l'uno, hor sopra l'altro, mentre Giacomo di Mont'agano, con poca fatica tenne, i duo vecchi a bada; ma si levò la grida, e 'l prencipe con li compagni si ritirò verso i suoi. Il Pontano scrive che Deifebo portava il pugnale, ma vinti duo anni dopoi il duca di Calabria, ch'edificò Poggioreale fece dipingere in una Camera di quel Palazzo questa Historia in gloria del re suo Padre, ma sta dipinto che a Deifebo cadde lo stocco di mano, et non il pugnale, come che sia, il re se ne ritornò al campo allegro, et honorato, et quelli a Tiano mesti, et con vergogna. Il Pontano s'allarga molto in dir male del prencipe, il quale non è dubbio, che per quest'atto merita d'essere vituperato, se non lo scusasse la fama dell'incesto della quale havemo parlato di sopra, che poi di bocca in bocca, e pervenuta fin'à tempi nostri, et e credibile che non essendoci altra causa apparente questa secreta havebbe mosso tanto grand'odio. Il dì seguente il re fu avisato, che 'l duca Giovanni insieme col prencipe di Taranto erano giunti in Valle Beneventana, et haveano arsa la Pelosa, et se gliera reso Alfonso della Lagonessa Signore di molte Castella, et ancora che 'l re dubitasse ch'andarebbono a Napoli. Nel medesimo tempo fu ancora avisato, che Simonetto Capitan Generale delle genti del papa era in San Germano, et havea tentato di passare il passo di Magnano, et era stato impedito dalle genti del prencipe di Rossano, che in una scaramuccia era restato prigioniero Giovanni Malavolta uno de i Capitani Ecclesiastici; perché sapea che con le genti del papa saria superiore con l'esercito a nemici, mandò a Simonetto a dire l'hora c'havea da partire da San

Germano, et esso la medesm'hora pigliò la via di Mignano, onde quelli che stavano al Presidio del passo, havendo aviso da le sentinelle de la venuta dell'uno, et l'altro esercito cavalcò a gran gionate e 'l dì seguente si trovò a Sessola a tempo che 'l dì avanti l'esercito del duca Giovanne era arrivato a Nola, et perché sentendo che l'esercito suo era inferiore de quello del re, per consiglio del prencipe di Taranto, et di Ciovan Cossa si volse ritirare a Sarno, et aspettare là il Piccinino; perché Daniele Orsino conte di Sarno insieme con Felice Ursino prencipe di Salerno, et conte di Nola, l'haveano giurato Homaggio et seguivano la parte sua. La Città di Sarno è posta sopra la cima d'un Monte, a piè del quale e un lungo borgo habitato più che la Città; Nasce da mano dritta nella via che viene da Nola sotto un braccio del medesimo monte, il fonte del Fiume che si chiama pur Sarno tanto abbondante d'acqua che non ci e guado da passarsi, et corre verso mezzo dì nel mare, ch'è sei miglia lontano, et dall'altra parte del borgo da diversi fonti nasce un'altro fiume non minore di Sarno, che correndo due miglia và a congiungersi con Sarno, et fa da due parti quel paese come un'Isola, et dalla terza parte che mira Tramontana, e il monte, dove, e posta la Città. Questo loco fu eletto da i Capitani Angioini per assai sicuro, et s'accamparo al capo del borgo, lasciando buona guardia a quella parte del monte, che stà sopra il nascimento di Sarno, dove e una porta, et una Torre che la guarda, et si dice la Foce di Sarno. Il re venne a porsi col campo alla Longula, ch'è una Selva alla destra riva del fiume, per impedire la ricolta de le biade, et dava tanto fastidio a Villani del paese, et a nemici, che pareva che stessero veramente assediati. Et Felice prencipe di Salerno tenendo per rotto il campo del duca andò a trovare il re, et li cercò perdono, et li diede per pegno de la fede sua il Castello di Palma, col quale si venne a diminuire più la comodità del vivere al campo del duca, che ne venia gran parte per quelle montagne; ma avvenne che Pietro Ubaldino, huomo d'arme del re che fu pigliato da nemici in una scaramozza, et lasciato con perdita sola dell'arme, e del cavallo com'era l'usanza di quelli tempi, venne al re, et disse, c'havea ben considerato, che con un poco di circuito si potea mandare di notte un numero di fanti a salire su 'l monte, et poi scendere, et rompere la porta de la Foce, et s'haveria potuto dar adito alla cavalleria, e transferire il campo dentro la Foce, et in pochi dì strengere i nemici a rendersi, e 'l re l'ascoltò volentieri, et convocò il consiglio per sapere il parere di più esperti. Roberto Ursino, ch'era il primo appresso al re, fu di parere che si pigliasse l'impresa, ma Simonetto espressamente disse il contrario, et che non si dovea ponere in man de la fortuna quel vantaggio che s'haveano acquistato tenendo i nemici inchiusi, che si vedeano da di in di marcire, et chel' tentare le cose pericolose conviene a quelli che stanno male, et si vedeno ogni dì andare al peggio, et perché Simonetto era Sessaginario, et le dava autorità essere Generale del papa. Il re per all'hora s'attenne al parer suo; ma di là a pochi dì hebbe aviso dall'imbasciadore, che tenea appresso al papa, o per volerse stare da parte, o per volere debellare alcuni suoi ribelli volea richiamare Simonetto con l'esercito, et per questo deliberò di seguire il consiglio di Roberto Ursino, per tentare se potea haver vittoria avanti che Simonetto partesse, et convocati tutti i soldati, che tenea ne i Presidij delle terre vicine per ingrossare l'esercito, una notte mando con la guida di Villani prattichi al monte alcune

bandiere di fanti a circondare il monte, et a quel tempo che si videro scendere sopra la porta de la Foce. Si presentò Roberto Ursino con una grossa banda di homini d'arme avante a la porta, et già il primo disegno riuscì felicemente, perché i fanti scesi con gran silentio nella mezza notte, trovando il Presidio de la Foce adormito agevolmente ruppero la porta, per la quale intrato Roberto con la cavalleria pose in fuga quelli, che si trovaro svegliati, et andò al borgo, et guadagnò i primi ripari del campo, ma parte alcuni Aventurieri, et parte huomini d'arme si dederò a saccheggiare l'alloggiamenti de i soldati, che stavano al burgo, et caricando de la da i cavalli de nemici, se ne tornavano, come fosse acquistata in tutto la vittoria; ma i Capitani che stavano dentro Sarno, havendo nova di tal disordine, con i primi, che pigliaro l'armi con loro uscìro ad assaltare quelli pochi, ch'insieme con Roberto Ursino veneano per seguire la vittoria. Il re, che stava di la dal fiume poco lungi da la porta de la Foce, et vedeva questo gran disordine mandò in soccorso di Roberto Orsino Simonetto Generale de l'esercito de la Chiesa con una gran mano di cavalli, et esso deliberò d'aspettare l'esito de la battaglia. Roberto sforzato da l'impeto de nemici cominciò a poco a poco a cedere aspettando il soccorso che mandava il re. Ma Orso Orsino ch'era da la parte de nemici con una mano di valentissimi soldati, l'assaltò con tanta furia, ch'à pena potte sostenere fin'alla venuta di Simonetto, ne la quale s'attaccò un fatto d'arme atrocissimo, perché Roberto con ardire incredibile con quei pochi c'havea, mischiò tanto stretta la pugna con Orso, che più volte fu in pericolo d'esser prigionie l'uno de l'altro, sopravvennero poi dalla Costa della Montagna alcuni scoppettieri, ch'erano passati per mancamento di paghe, pochi di avanti dall'esercito del re, e nemici, e dederò per fianco a i cavalli del re, donde nacque grandissima stragge, e 'l re che vedea ogni cosa, mandò quasi tutto il resto dell'esercito in soccorso de i suoi, ma non giovò niente, perché Roberto Orsino ferito nella faccia fu stretto di riterarsi, et andare a trovare il re, et Simonetto gagliardamente combattendo fu occiso, et per lo caso di questi doi Capitani, si volsero tutti in fuga. Quelli de l'esercito del re senza vergogna alcuna, ne valse ch'il re che s'era posto avante alla porta della Foce chiamasse molti Capitani, et soldati per nome, et li pregasse, che volessero far testa appresso a lui, et non sopportare sì notabile ingiuria di fare uscire il campo de nemici fuor della Foce, ch'agevolmente poteano farlo, ma fu tanta la viltà di tuti, ch'il re vedendo non poterli ridurre con qualch'ordine a ritirarsi al campo, cercò di salvarsi, et con venti cavalli de quelli che più l'erano appresso si pose a fuggire verso Napoli. I nemici uscìro, et vennero a saccheggiare il campo, dove si trovò gran ricchezza. Il dì seguente il duca Giovanni, e 'l prencipe di Taranto chiamaro a Consiglio tutti i primi del loro esercito, per deliberare quel che si havea da fare dopo tanta vittoria. Giovanni Cossa disse, che si cavalcasse subito verso Napoli, perché senza dubbio la Città saria resa, et non s'aspettasse che quelli ch'erano salvati fuggendo, andassero in Napoli a trovar il re, ma il prencipe di Taranto fu di contraria opinione, dicendo che Napoli non s'havria potuto pigliare così agevolmente, et che era assai meglio andare conquistando tutto il Regno, perché Napoli vedendo ch'al re non saria rimasta altra terra, haveria mandate le chiavi, et benche quasi tutti fossero del parere di Giovan Cossa, niuno hebbe ardire di mostrarsi contrario al parere del prencipe.

Talche partiti da Sarno, andaro con tutto l'esercito a Castello a mare di Stabia, et la terra subito si rese. Era nel Castello Giovan Gagliardo Catalano servidore di re Alfonso Primo, et lo rese subito instigato da Margarita Minutula sua Moglie, la quale era sorella di Luigi Minutulo c'havea reso il Castello di Lucera di Puglia. Reso Castello a mare la Città di Vico, e Massa mandaro le chiavi, et alzarò subito le bandiere del duca Giovanni. Il simile havria fatto Sorrento, ma per virtù d'Antonio Carrafa, ch'era Governatore di quella Città, fu conservata nella fede del re, ancora che i Gentil'huomini di Casa Acciapaccia, ch'erano di Sorrento, et seguivano la parte Angioina si sforzassero di fare alzare le bandiere d'Angioia. Questo Antonio Carrafa fu Proavo del prencipe Luigi Carrafa de Stigliano, il quale si fe' poi tanto gran Signore, et fu il terzo figlio di Malitia, che come sù ho detto fe' la prattica, ch'il re Alfonso primo venesse in questo Regno. fu fama, la quale il Pontano tiene per vera, che Isabella di Chiaramonte Reina, vedendo le cose del marito disperate, si fusse partita da Napoli con la scorta d'un suo confessore in habito di Frate di San Francesco, et fusse andata a trovare il prencipe di Taranto suo Zio, e buttatase-li a i piedi l'havesse pregato, che poi che l'havesse fatta Reina, l'havesse ancora fatta morire Reina, et ch'il re l'havesse risposto che stesse in buon, animo che cossi farebbe; Poi si voltò il duca insieme con il prencipe, et andò sopra Roberto Sanseverino conte di Marsico, e di Sanseverino, il quale venne subito a giurare Homaggio al duca, et con l'esempio suo si rese ancora Luca di Sanseverino, duca di San Marco. Talche con le terre di questi doi che sono per la strada da Salerno fin'à Cosenza, et alcun'altri baroni, ch'erano in quello spatio. Tutto principato, Basilicata, et Calabria alzo le bandiere Angioine fin'à Cosenza, e 'l resto di Calabria l'havesse fatto ribellare il marchese di Cotrone, il quale in quelli di, ch'il re stava al campo alla Longola s'era fugito dal Castel Novo, et salvato in Marigliano, ch'era del prencipe di Taranto, et di là era andato al suo stato di Calabria. Poiche ebbero fatto questi effetti, determinarò d'andarsene in Puglia, e 'l prencipe di Taranto, che conosceva la dapocagine, et poca fede di Felice Orsino prencipe di Salerno, volse assicurarsi di Nola, ch'era del detto prencipe, et vi lasciò Orso Orsino con una eletta quantità de cavalli; et di là pigliando il camino di Puglia, si venne a rendere al duca Matteo Standardo Signore d'Arpaia, Francesco de la Ratta conte di Caserta. Et Luigi di Gesoaldo ch'in Valle Beneventana possedea bon numero di Terre, et Castelle. Si sforzò il duca Giovanni condurre Roberto Sanseverino in puglia, perché restò molto acceso delle belle qualità di corpo, et d'animo che conosceva in lui, ma essendosi Roberto scusato che non bene si portavano con il prencipe di Taranto, volse pur il duca lasciarselo obligato, et li diede l'ordine de li re di casa d'Angioia ch'era una luna scema, da Francesi detta il Crescente, che si portava legata al braccio. In questo medesimo tempo Iacomo Piccinino, c'havea pigliata la parte Angioina si parti da Brettonoro di Romagna, et per Cesena, et Arimini in diece di giunse al fiume Cesano; e 'l duca Francesco di Milano, e 'l papa che dopo la rotta di Sarno vedeano la manifesta roina del re, s'il Piccinino passava il Regno. Soldaro subito Alessandro Sforza Signore di Pesaro, et Federico d'Urbino, li quali havessero da impedire il passo al Piccinino. Questi haveano fatto una gran fossa, et grandissimi ripari alla Ripa del Fiume, et perché credeano ch'il Piccinino quando

havesse saputo l'impedimenti del fiume havesse pigliato la via di Sasso ferrato, se n'andaro ad accamparsi. Ma Piccinino se n'andò dritto al fiume, et benche trovasse q(ue)lli ripari, per virtùde suoi, li quali l'obedivano, et amavano estremamente; fe' reimpire la fossa et battere li ripari, et da quel fiume passò ad Efi, pur fiume della Marca, e 'l di seguente intrato ad adorare alla Chiesa di Santa Maria de Loreto, con grandissima celerità caminando pervenne al Monastero di San Benedetto, havendo fatto camminare tutto l'esercito in un dì trenta sette miglia, ne si fermò là più di due hore, ch'alla prima guardia della notte arrivò al Tronto, e trovato il vado fu il primo a passarlo, et alla terza guardia arrivò al Castello, che si chiama Colonnella, donde con grandissimi fochi diede segno a tutte le Terre convicine de la venuta sua. De la quale ferò gran festa Giosia d'Acquaviva, et li baroni di Casa Caldora, et per contrario restaro sbigottiti quelli che teneano la parte del re: Dui dì dapoi scese alla Foce di Tordino chiamato da Giosia d'Acquaviva, et là si fermò diece dì finche fe' porre in terra l'artegliaria, c'havea fatte condurre con una nave da Romagna, poi se n'andò ad assediare Cività Sant'Angelo, la quale si rese il dì seguente, poco dapoi fe' il simile Cività di Penne, et partendo di là ando per espugnare Loreto, ch'era di Francesco d'Aquino marchese di Pescara, il quale per essere divoto della parte Aragonese, fece resistenza alcuni dì. Ma poiche vidde in molte parte abbatute le mura, et non havere gente dentro da resistere a gli assalti, si rese con patto di fare alzare a tutte le Terre sue, le bandiere d'Angioia. Quelli di Loreto pagaro quattro milia docati di pena, c'haveano senza presidio di soldati havuto ardire di resistere. Di là senza contrasto passando il fiume di Pescara s'accampò al paese di Cività di Chiete. Era in Cività di Chiete Matteo di Capua, uno de più stimati Capitani d'Italia, c'havea molto tempo militato in Lombardia con honoratissime conditioni nelle guerre di Venetiani coi Duchi di Milano, et per q(ue)sto, et perché era de molto leale virtù, ch'era rara ne i Capitani in quel tempo, il re con grandissima autorità l'havea fatto suo Locotenente in Abruzzo, et certo ben conrispose all'opinione che si tenea di lui, perché con quei pochi soldati c'havea da piedi, et da cavallo uscendo da la Terra era ogni dì alle mani con le genti del Piccinino, proibendo le corriere. In quel medesimo tempo Federico, et Alessandro, che non haveano confidato con le gente c'haveano da entrare nel Regno, et haveano aspettato il conte Bosio di Santa Fiore con settecento cavalli, subito che venne si spenserò avante, et vennero ad accamparsi alla riva del Tordino, e 'l Piccinino subito che 'l seppe, convocate le gente Caldoresche, et gran copia d'altre gente commandate andò a porsi col campo all'altra riva del fiume, et cominciaro ogni dì a farsi tra l'una parte, et l'altra spesse scaramozze, et i Capitani dell'uno, et dell'altro esercito, non lasciaro di mostrare ogni esperienza di Mastria di guerra, perché Federico, et Alessandro si sdegnavano, che Piccinino assai inferiore di loro di età, et di esperienza usasse di stare a paragone con essi, et tentasse di spogliarli dell'antica gloria, e 'l Piccinino dall'altra parte si sforzava tanto più, conoscendo che se vincea due tali senza dubbio acquistava il nome del maggior Capitano d'Italia; ma Federico, in tal modo era guasto dalle gotte, che ne a piè ne a cavallo poteva esercitarsi, et era per solo consiglio reputato singulare amministrando la guerra con la disciplina Sforzesca con cautela, et con tardità, contraria de la Brac-

cesca pronta a provocare, et a combattere ad ogni occasione, et per questo dal campo del Piccinino ogni dì andavano soldati, fino a i reperi del campo nemico a provocare a battaglia, onde avvenne che un dì Saccagnino capo di squadra assai caro per lo valor suo al Piccinino con pochi cavalli, et con alcuni fanti eletti passo il fiume, et andò fin'alle trinciare di nemici a dare all'arma, del che sdegnò Marc'Antonio Torello ch'era quel di capo de la guardia, uscito con maggior numero di cavalli agevolmente gli ruppe, et li die la caccia fino al fiume; ma Piccinino che gli vidde messi in fuga, mandò Giulio Verano de i Signori di Camerisso con una banda tanto grossa di cavalli, che Alessandro comandò che s'armasse tutto l'esercito, et posto sette squadre di cavalli fuori di reperi, in presidio de gli alloggiamenti con l'esercito andò verso il fiume. Il Piccinino vedendose l'occasione di far fatto d'arme uscito con tutto l'esercito con grande ardore del campo il divide in tre squadroni, nel destro corno erano le gente Caldoresche guidate da Raimondo d'Anecchino, Capitano vecchio della disciplina di Iacomo Caldora; dal corno sinistro era una parte di soldati Bracceschi, sotto Giovan conte Barone Romano, nel mezzo era Capitano Silvestro Lucina col resto delle genti Braccesche. Piccinino con una banda di cavalli eletti andava provvedendo intorno alli squadroni, che con buono ordine andassero serrati insieme ad assaltar l'esercito nemico: dall'altra parte Alessandro con li suoi non volse schifare il fatto d'arme; ma arditamente li uscì incontro, et si cominciò una battaglia la più atroce che fosse stata da cento anni avanti: I soldati dell'una parte, et dell'altra erano il fiore della Militia Italiana, i Capitani esertissimi, et tali, ch'era mal'agevole a giudicare chi di loro con più valore, con più Mastria di guerra, et con più Prudenza adimpisse il suo officio, e quel dì, la Fortuna volse scherzare con l'una parte, et con l'altra, offerendoli più volte la vittoria, et essendosi fatta notte il Piccinino fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato con tanto impeto lo spinse contra quelli nemici che più gagliardamente combatteano, che strinse a ritirarsi, et gli incalzò fin'à i ripari del campo. All'hora Federico, che per le gotte stava a letto, si fe' porre a cavallo, et con quelli ch'erano rimasi a guardia del campo uscì, et fe' fare testa a quelli che fuggivano, et reintegrò la battaglia talmente che 'l Piccinino fe' sonare a raccolta, et se ne tornò al suo campo. La matina era a vedere un mirabile spettacolo nel piano ove s'era combattuto per la moltitudine di cavalli, et d'huomini morti et di feriti, che stavan per morire, et nell'uno, e nell'altro campo non si sentivano altro che gemiti, et lamenti di feriti, et di quelli che haveano in quella battaglia perduto gli amici, et parenti, et per quel dì si trovaro egualmente stanchi dall'una parte, et dall'altra. Ma si mossero, la notte seguente Federico, et Alessandro con diligenza, et cautela grandissima, lasciando i feriti, et gli Arnesi meno necessarij, et passato il Tronto se ne andarono alle Grotte, Terra della Marca. Il Piccinino poi che il seppa si pose a seguirli con animo di finire la guerra estra Regno, ma volendo passare il Tronto, i baroni Caldoreschi ricusaro di voler passare con le lor genti, perché le Terre loro sarebbero preda di Matteo di Capua, e d'Innico di Guevara, et d'Alfonso, et d'Innico d'Avolo, ch'erano con buono numero di cavalli al Guasto d'Amone, et però ritornò per assediare Cività di Chiete, subito che fu giunto Francavilla Bucchianica, Villa magna, et Lanciano si diedero, è parte pigliate a forza, et parte a

patti. Le Castella di quel paese strinse Matteo a rinchiudersi a Cività, et lasciati i Caldoreschi ch'avessero con le lor genti da tenerlo assediato cavalcò per lo resto d'Abruzzo, e Sulmone, et Giovanna contessa di Celano, et Pietro Cantelmo Conte di Popoli mandaro a darsili, et intrato in Valle di Marsi, hebbe in pochi dì tutto Abruzzo, eccetto Tagliacozzo senza contrasto alcuno. Perché in q(ue)lli dì Innico et li due fratelli d'Avolo, che intesero la rotta di Sarno, partendosi dal Guasto andarono a soccorrere il re, et lo Guasto si rese ad Antonio Caldora suo primo Signore. Mentre in Abruzzo si fero queste cose, il duca di milano, che correa la medesima fortuna, che 'l re per la pretenzenza del duca di Orliens allo suo stato di Milano, subito che intese la rotta d'Alessandro suo Frate, mandò Donato che per essere antico suo creato lo chiamavano Donato del conte con supplimento di genti da piedi, et da cavallo a giungersi con Alessandro; ma non passaro quella staggione al Regno, ma si fermaro con Antonio Piccolomini per debellare Silvestro Lucinia, che con mille cavalli Bracceschi, et con molti baroni adherenti del Piccinino inestava Roma, et per q(ue)sto il duca mando Roberto Sanseverino Conte di Caiazza, ch'era figlio di sua Sorella con alcune squadre di cavalli in soccorso del re, et li scrisse riprendendolo de la temerità usata nel fare il fatto d'arme a Sarno, nel quale se nemici havessero saputo seguire la vittoria egli havria certo perduto il Regno, et posto lui in pericolo di perdere il ducato di Milano, et consigliandoli ch'attendesse a riconciliarsi coi baroni, et ricoverare a poco, a poco il Regno, et considerasse che gli eserciti si fanno con gran spesa, et non si deveno ponere a rischio d'una giornata senza speranza certa di vittoria, et che li facea sapere, che 'l suo thesoro era esausto, et non potea ogni dì soldare nove genti, et perché sapea ch'il re, per la natura sua crudele, et vendicativa era noto a gli baroni, che non osservava mai patti, ne giuramenti per satiarsi del sangue di quelli, che l'havcano offeso, mandò una procura in persona di Roberto Sanseverino conte di Caiazza, che sotto la fede di leal prencipe potesse assicurare in nome suo quelli baroni, che volessero accordarsi con il re: la qual procura l'havemo vista tra le scritture del conte di Caiazza, ch'è hoggi, e fu causa de la roina di molti, come si dira appresso. Questa venuta del Conte sollevò molto le cose del re, perche essendo parente del Conte di Marsico, et di Sanseverino, trattò con lui, c'havesse da tornare alla fede del re. Il quale Conte come savio, et già conosceva la natura instabile, et vana del Prencipe di Taranto, ch'il duca Giovanni non potea vincere, poi che dopo q(ue)lla giornata di Sarno, non era andato subito all'acquisto di Napoli, venne ad accordarsi, et ad accettare volentieri li honorati partiti, che li fece il re, et mandò subito a papa Pio per l'assolutione del giuramento c'havia fatto in mano del duca Giovanni, et mandò a restituirli l'ordine del crescente, et ritornò alla fede del re: et perché si conosceva quanto il re stimava l'amicitia di tal huomo, m'hà parso di ponervi il modo del capitulare, et le promesse che li fece il re, et cominciando dal titolo de li capitoli. Il re si contento, che si scrivesse che li capitoli erano tra l'Illustrissimo, et Serenissimo re Ferrante d'Aragona, et l'Illustrissimo, et potentissimo Roberto Sanseverino conte di Marsico, et di Sanseverino. Il primo patto fu ch'il re li concedesse la Città di Salerno, con titolo di prencipato, che li desse vinticinque milia docati l'anno per lo soldo di ducento cinquanta lanze; Che li concedesse gratia di potere

battere moneta, purché da una parte ponesse o l'arme, o la testa del re; Che li fusse licito impune pur ogni parte del Regno fare occidere quelli di casa Capano ch'erano stati soi Vassalli del Celento; Che tutti li beni di Vassalli soi, et ancora in caso che fossero ribelli del re fossero devolute non al Fisco Reale, ma al Fisco del prencipe, et molte altre cose di grandissima importantia, le quali furo giudicate, da chi sapea la natura del re che l'havesse promesso, con intentione di non osservarle, come già fe' poi.

LIBRO VIGESIMO

L'accordo di Roberto conte di Marsico, che dall'ora avanti fu chiamato principe di Salerno, fu gran caggione de la vittoria del re, perché non solo li diede per le Terre sue il passo, et l'aperse la via di Calabria, ma andò insieme con Roberto Orsino a ricoverarla; e perché di passo, in passo da Sanseverino fino in Calabria, erano Terre sue, o del conte di Capaccia, o del conte di Lauria, o d'altri buoni sequaci di casa sua, quanto caminò fin'à Cosenza, ridusse a divotione del re. Era all'ora quasi tutta Calabria a divotione del duca Giovanne, et restavano al re poche Terre, et alcune fortezze. Tra le quali era il Castello di Cosenza, il quale era commesso alla fede di Francesco Siscara Catalano. Deliberaro dunque i duo Roberti soccorrere il Castello, et per quella via occupare la Città, et mentre stavano per moversi sopravvenne Luca Sanseverino duca di San Marco con tre milia Fanti, et sei cento cavalli, et fu mandato Fabiano Moccia con una Squadra di cavalli ad appressarsi al Castello per fare sapere al Siscare la venuta del soccorso, et loro s'avviaro arditamente ad assaltare Col'Antonio Caroleo, che con sette milia fanti havea occupato il Monte che stà incontro al Castello da la parte di Ponente, et senza molta fatica il ruppero, perché le sue genti ancora ch'erano di natura feroci non potero resistere a i cavalli, et alle genti d'ordinanza, che l'assaltaro all'ora. Roberto Orsino ch'era il Capitano Generale, rivolto a i soldati disse, fratelli bisogna ch'andiamo a desinare dentro la Città, perché il Castello stà mal fornito, venite meco, et fate da valent'huomini, et essendo il primo a scendere verso la Città. I soldati accesi dalle parole, et dall'esempij suoi, assaltaro con tant'impeto la Città, che i Cittadini lasciaro subito le difese, et fu data a terra la porta per la quale entrò tutto l'esercito, et la Citta fu saccheggiata non lasciandosi indietro atto alcuno di crudeltà, di libidine, e d'avaritia. Presa Cosenza andaro sopra Scigliano, il quale si rese subito, e 'l simile fe' Martorano, et Nicastro, perché il Santeglia, et Francesco Caracciolo conte di Nicastro, s'erano ritirati a Maida lasciando Bisignano ben fornito, con speranza, c'havesse da resistere molto tempo, e tenne a Bada tutto l'esercito nemico, ma restaro ingannati perché fu pigliata, et saccheggiata subito per forza, con grandissimo terrore de tutte l'altre terre; vedendo una Città Popolosa, et quasi inaccessibile a genti disarmate essere stata presa al primo assalto, talche era opinione ch'in breve tutta la Provintia saria tornata alla fede del re, ma il principe di Taranto subito ch'intese l'accordo del conte di Marsico, et l'andata in Calabria ordinò ch'il Piccinino venisse d'Abruzzo a dare il Guasto, et roinare le Terre del conte, et cossi alla prima giontà il Piccinino pigliò Montoro, et Calvanico, et fece danni infiniti a Sanseverino, et a tutto lo stato del conte di Marsico, si che non bastò il conte di Caiazza a riparare, che non mettesse in roina ogni cosa. Per questo il conte di Marsico fu stretto insieme con Roberto Orsino, per divertere il Piccinino dalle Terre sue andare in Terra di Bari ad assaltare il stato del Principe di Taranto, et se ne resero molte, et de più diedero soccorso alla Città di Giovinazzo, che stava assediata, et molto stretta dalle genti del principe, et poi tiraro la via di Napoli, et in quello medesimo tempo, il Piccinino chiamato dal principe per altra via andò in Puglia carrico di preda, et meno seco quella Lucretia d'Alagno tanto famosa per la singolare bellezza, et per l'amore di re Alfonso. Questa essendo

restata ricchissima, dubitando ch'el re l'havrebbe tolto tutti suoi tesori per la necessità delle guerre, volse più tosto fidarsi del Piccinino che de lui. A questo tempo papa Pio mandò Antonio Piccolomini suo Nepote in aiuto del re con mille cavalli, e cinquecento fanti, sotto il governo de Giovan di conti Barone Romano, che l'havea distratto dal soldo del Piccinino; e 'l re hebbe molto a grato tal soccorso, perché Capuani se lamentavano ch'erano infestati da i soldati del prencipe di Rosano, che stavano in guardia di Castello a Mare del Volturno, e però mandò quella gente a combattere Castello a Mare con alcuni pezzi de artiglierie, per la quale quelli del presidio non fidandosi di difendere le mura, si resero. E successa bene quest'impresa il re li mandò ad espugnare Scafata: e benche pareva che fosse mal'agevole l'espugnatione, perché la strada era tutta circondata dal fiume Sarno, essendo battuta doi dì continui, e da la roina de le mura data comodità di fare il ponte sopra il fiume, li Terrazzani, si resero ad Antonio Piccolomini, e il re gli la concesse, et hoggi e posseduta dal suo Nepote. Venne nel medesimo tempo Marco Antonio Torello, e Pietro Paulo Aquilano con otto stendardi d'huomini d'arme, mandati dal duca di Milano, li quali intrati in Abruzzo liberaro Matteo di Capua dal assedio, et insieme con lui ricoveraro quasi tutte le Terre che l'estate inanzi haveva pigliate, il Piccinino. Con questo acquisto il re pigliò animo, et insieme con le genti del papa, si partì di Terra di Lavoro per andare in Puglia con animo di dare il guasto alli grani, che già cominciavano a potersi metere; et passando per Monte Forte perdè alcuni dì per espugnarlo, e fu in vano, ch'è cosa a tempi nostri quasi incredibile per la picciolezza, e debolezza del luoco; ma passando avanti per la Montagna di Crepacore scese in Puglia et accamposse sotto Troia, e diede il guasto a tutti il paese vicino; poi passò ad accamparsi a Voltorino per dare il guasto al paese di Lucera, ma in Lucera era il duca Giovanni con buon numero di gente, et aspettava il prencipe di Taranto con il Piccinino, et a Foggia era Hercole d'Aeste, il quale con cavalleria eletta usciva spesso, et prohibea le corriere del campo del re con molto danno di quelli, che andavano a Saccomando: per questo il re pigliò la via di Sansevero, et Nicolò di Rosa, che per la gran ricchezza havea grand'autorità in quella Terra, uscì e portò le chiave al re, il quale passò subito alla Torre Dragonara con disegno di ridurre a sua divotione Carlo di Sangro, e tentò per mezzo d'alcuni familiari d'Honorato Gaetano conte di Fondi, ch'era Socero di Carlo, di condurlo a parlamento in campagna, e già Carlo discese a parlare col re, e benche fosse giovanetto di prima barba, ingannò il re dandoli parole, perché sapea ch'il re non potea stare molto tempo in quel paese per la penuria de l'acqua, e se n'andò il dì seguente a Lucera a trovare il duca Giovanni. Questo giovane era di grandissimo spirito, et era alienato dal re, per causa che dopo la morte di re Alfonso, et di Paolo di Sangro suo Padre, re Ferrante l'havea levato Agnone, et alcun'altre Terre, che re Alfonso havea date a Paulo di Sangro suo Padre. Ma il re partito de là andò con tutto l'esercito a Rodo nella Marina sinistra del Monte Gargano, e caminando per quello piano disabitato, et privo d'arbori e d'acque, cominciaro gli huomini e li cavalli a sentire un caldo, et una sete insopportabile, per la quale non solo cadevano li paggi da li cavalli, me si vedeano di passo in passo soldati a piedi, e bestie da soma gettati in terra mezzì morti, tanto ch'à gran fatica si giunse a Caprino Ca-

stello delle radice del monte, dove un poco si recrearo li soldati con li frutti, che trovaro nelle vigne. E perché veneano nel campo del re alcuni di casa de la Marra, ch'erano stati Signori di quel Castello, i Terrazzani si resero subito, e condussero al campo tutte quelle cose da vivere, che si trovavano, e sopra tutto vini e pane bono; passato poi fin alla Marina si rese Rodo, ma la Città Vesti non volse rendersi, e 'l re deliberò andare a l'improvviso a pigliare Sant'Angelo del Monte Gargano, dov'havea inteso ch'erano ridutte tutte le ricchezze di Puglia piana, per l'opinione che si tenea, che quella Terra fosse inespugnabile; et essendo apparso a l'improvviso conturbò molto gli animi di quelli de la Terra, e de lo presidio, e li soldati con la speranza de la preda dimandaro di dare l'assalto, il quale diedero con tanto ostinato valore, che benche ne monissero molti, la Terra fu pigliata, e saccheggiata con ogni specie d'avaritia, e di crudeltà, il re poi scese alla Chiesa Sotterranea del Monte, dove trovò gran quantità di argento e d'oro, non solo di quello ch'era stato donato per la gran devotione alla Chiesa, ma di quello che era stato portato a i Sacerdoti dalle Terre convicine e dato a Sacerdoti in guardia; il re la fe' tutta annotare promettendo dopo la vittoria restituire ogni cosa; e di quel argento fe' subito battere quella moneta, che si chiamava li Coronati di Sant'Angelo. Trovandosi il re con determinatione di scendere, intese che veneva a gran giornate il Piccinino d'Abruzzo per unirsi con il duca, et il prencipe di Taranto, e dubitando di non essere inchiuso, deliberò di partirsi con l'esercito carico di preda, e quando fu giunto a Siponto s'accampò là, per fare pigliare un poco di riposo alli soi, il che fu causa che la maggior parte del bestame fu tolta dalli soldati d'Hercole d'Aeste, per la qual cosa il re subito si mosse, e pigliò la via di Barletta, e quella sera s'accampò di là del fiume del Ofanto nel paese di Cani, famoso per la gran rotta de li Romani, e tutto questo fu perché era stato mal avisato ch'era gionto il Piccinino, e che insieme con il duca Giovanni, e con Hercole veneano da una parte ad assaltarli, e da l'altra scendeva il prencipe di Terra d'Otranto. Ma poiche fu accertato che non era vero, si partì per venire in Terra di Lavoro, e gionto vicino a Canosa da alcuni cavalli che facevano la scorta avante fu avisato che per un gran polvereto haveano visto che i nemici erano vicini, per la qual cosa si tornò indietro, et accamposse avante le mura di Barletta, ch'è quel tempo haveva un capacissimo Borgo, il quale al'età nostra da li Capitani di re Francesco primo di Francia per fortificare Barletta fu abbattuto, e deroccato non senza gran paura de i soldati del re, li quali per la preda guadagnata a Sant'Angelo desideravano ogni cosa più che venire alle mani con nemici; ma fu poi il terrore converso in scorno, perché si seppe che la polvere c'haveano vista quelli de la scorta del re era stata mossa da una grandissima quantità di Cervi, ch'in quella Provintia, che n'è abundantissima erano oltramodo moltiplicati, perché molt'anni non era fatta la Caccia Reale, laquale chiamano la Caccia de l'Incoronata, e da quello nacque che Piccinino, che poco dipoi venne da una parte, e le genti del prencipe di Taranto, delle quali era capo il conte Giulio d'Acquaviva haveano rinchiuso il re in modo che saria stato in grandissimo pericolo, se a l'improvviso in quelli di non fosse venuto d'Albania con un buon numero di navi con settecento cavalli, e mille fanti Veterani Giorgio Castrioto cognominato Scannerbech; huomo in quelli tempi famosissimo per le cose

da lui fatte contra Turchi. Costui ricordevole che pochi anni avanti, quando il Turco venne ad assaltarlo in Albania, dove ei signoreggiava, re Alfonso l'havea mandato soccorso, per lo quale hebbe comodità di difendersi dal Turco, havendo inteso che re Ferrante stava oppresso da tanta guerra, volse venire a questo modo a soccorrerlo, e la venuta sua fu di tanta efficacia ch'il Piccinino, e 'l conte Giulio uniti insieme non si fidaro di presentare la battaglia al re, e con tutto questo le cose del re si giudicava che sarebbeno andate in ruina. S'il prencipe di Rossano ch'in Terra di Lavoro tenea quasi un esercito formato, fosse venuto ad unirsi con nemici a quel tempo che venne anchora il duca Giovanni nel esercito loro, ma il principe come huomo di poco discorso per attendere a combattere alcune Castelle vicine a lo stato suo, fu causa ch'il re fortificato da una banda de l'aiuto del Castioto, e da l'altra di Alexandro Sforza, che venne per la via d'Abruzzo con nuovi aiuti del duca di Milano suo Frate, s'esplicò da Barletta, et venne verso Napoli, e gionto a Monte Leone trovò Roberto Orsino, e con tutto l'esercito andò a combattere Flumari, e doppò d'haverlo battuto alcuni dì, lo strinsero a rendersi. Il simile fero ad alcun'altre Castella convicine, ma non potè fare altri effetti, perché soccese il verno tanto aspro che i soldati Sforzeschi non volsero in nulla maniera stare più in campagna, ma quel che non fe' il re con l'armi, fece con il mezzo del cardinale Rovarella, legato Apostolico, che stava in Benevento, il quale tenne pratica di fare passare da la parte del re, Orso Orsino, il quale, come sù e detto, lasciato a Nola dal prencipe di Taranto havea fatta grandissima guerra fin'à quel dì a Napoli, alla Cerra, ad Aversa, con quelle continue correrie. Era Orso nato da Frate carnale di Ramondo Orsino prencipe di Salerno, e conte di Nola, del quale sù havemo fatta mentione, e 'l prencipe Ramondo per gratia di re Alfonso haveva ottenuto di dividere lo contado suo a tre figli bastardi, et havea, lasciato al primo Salerno e Nola, alli doi altri Sarno, e Atripalda, et in questo modo havea fraudato Orso del dominio di Nola, del quale era legitimo successore, e per questo, e perché vedeva anchora gli andamenti del prencipe di Taranto che amministrava questa guerra, come se non volesse vincere, passo volentieri dalla parte del re, et hebbe da lui privilegio di Nola, et Atripalda con titolo di contado, et Ascoli, et Lauro, e Forino. A Napoli si fe' gran festa di questo accordo, perché parve che la Città per via di Terra fosse liberata d'un grandissimo fastidio, ma ne restava un'altro forsi maggiore, perché Giovan Toreglia Catalano, al quale re Alfonso ad instantia di Lucretia d'Alagno havea dato il governo e la Castellania d'Ischia havea pigliato a seguir la parte del duca Giovanni, e con alcune galee c'havea tra Carlo Toreglia suo Frate, infestava in modo Napoli, per la via de la marina, che non si potea uscire ne con le barche appresso il lito, ne per terra, che non si facessero ogni dì pregioni con molte rapine; e 'l re volendo provvedere a questo diede carico ad Alesandro Sforza, che mentre Carlo con le galee era assente da Ischia, passasse con alcuni Vassalli, che erano in Napoli, et andasse ad occupare l'Isola d'Ischia, il che fu fatto facilmente, et con grandissima celerità fu fatto un luoco forte donde potesse tenersi assediato il Monte su 'l quale è posta la Città, e lasciatovi buon presidio se ne ritornò Alesandro in Napoli, fra quel mezzo il Castrioto ch'era restato, per ordine del re Governatore in Terra di Bari, desideroso di fare qual ch'atto notato in servizio del re, vedendo che

la Città di Trani ch'era fidelissima al re era molestata d'Antonio Iosciano, che teneva il Castello, non potendo per la vicinanza del Piccinino pondersi ad assediare, sotto spetie di colloquio havendolo fatto scendere in campagna, mentre andavano insieme passeggiando, l'afferrò e levò da cavallo, e lo portò al campo suo, e lo reduisse a rendere il Castello in Cambio de la libertà. Hor tornando alle cose fatte in Calabria, dico che dapò che li duo Roberti Sanseverino, et Orsino si partiro da Calabria, Battista Grimaldo Genovese Vicerè di Calabria per la parte Angioina ricoverò tutte le Terre che haveano alzate le bandere d'Aragona; et stette a Scigliano a svernare con le sue genti fino a la primavera, che discese a quella pianura de lo Vallo de Grati, dove venne il marchese di Cotrone, et Alfonso Santeglia suo Frate, et Loise Caracciolo conte de Nicastro, Et Luca Sanseverino duca di San Marco, che fin'à quel dì era stato inguardia di Cosenza, cominciò ad radunare l'esercito suo ch'era stato alle stanze per lo stato suo, et comandò che se trovassero tutti a li Luzzi, dov'esso designava vedere la mostra, et perché haveano da passare per lo Monte de la Sela, il Grimaldo che havea a sua divotione la maggior parte delli casali di Cosenza, fe' tagliare la selva in alcuni passi difficili, et pose guardie nelli luoghi superiori che havessero da assaltare li cavalli del Sanseverino. Talche venendo quelli senza dubbio alcuno d'insidie si trovaro d'avanti il passo impedito da gran quantità d'arbori tagliati, et dietro le spalle occupato ancora li passi dond'erano venuti, si ch'in effetto foro tutti spogliati, et disarmati, et li Villani guadagnaro tutti li cavalli. E 'l re, havendo nova di questa rotta delle genti del duca di San Marco, parendole più necessario di riparare alle cose di Calabria, che tenere Mase Barrese con le sue genti occupate in tenere Venosa, ordinò che Mase andasse in Calabria con le sue genti; et o fosse per la ventura di Mase o per altra caggione, il marchese deliberò de volersi reconciliare col re per mezzo de Luca Sanseverino, il quale havea per moglie la sorella della marchesa di Cotrone sua moglie: et mentre se trattava quest'accordo si ritirò alle sue terre; il simile fece il conte di Nicastro. Ma Battista dopo la partita loro se ritirò a Bisignano, dove poco dipoi venne il Barrese con le sue genti, ma il Grimaldo non fidandose di tenere Bisignano se ritirò ad Acri con una bona mano de soldati, e 'l Barrese poiche senza fatica alcuna hebbe Bisignano andò ad assaltare Acri dove diede ferocissimi assalti, ma per la moltitudine del presidio dopo d'haver combattuto fino a notte con perdita di molti di suoi, se ritirò, è stette tutta la notte coi soldati stanchi in campagna, con gran paura; perché in quel loco dove si trovavano poteano agevolmente essere assaltati da quelli che stavano in presidio nelle Terre vicine del prencipe di Rossano; ma come era il Barrese insolito di perdere tanto, travagliò per trovare via di pigliare Acri, stava ansioso finche li venne un foroscito d'Acri a prometterli de guidarlo a tempo c'havrebbe potuto pigliarlo di notte, del quale esso fidatosi si pose a la seconda guardia in camino, et arrivati alla terra ammazzaro li primi che faceano le guardie; et benche il Grimaldo fece tutto qualche potea fare in così repentino assalto scendendo alla piazza, et combattendo virilmente accompagnato da quelli del presidio, et de i Cittadini hebbero tempo di pigliare l'armi. Poiche vidde che non era riparo, et che già la terra era perduta con pochi de i suoi, se gittò per certi dirupi, et retirossi in Longo bucco. La terra restò saccheggiata con molta cru-

deltà, dove per ordine del Barrese fu secato per mezzo Nicolò Clancioffo: dopo la presa d'Acri l'esercito pieno di preda pigliò la via di Catanzaro, et per camino similmente pigliò Simari, et lo saccheggiò, gionto che fu a Catanzaro il Barrese si mosse con quattro standardi d'huomini d'arme, et mille fanti, et un buon numero di cavalli, et fanti comandati andò contra d'Alfonso Santeglia che teneva assediata la Locella. Ma Alfonso temerariamente, benche havesse assai manco gente, andò ad incontrarlo. Erano con Alfonso Antonio Caracciolo con una compagnia di cavalli, et Giovan Cola Caracciolo con un'altra. Et della fanteria era Capitanio Galasso d'Ascaro, li Capitanij del Barrese erano Loise di Sangro, Loise Longobucco, Loise Gentile, Ottaviano Montefiore, et Colletta delle Castelle, et se combatti con tanta virtù dell'una parte, et dell'altra, che la vittoria stette un gran pezzo in dubbio de chi doveva essere, perché li pochi del Santeglia col valore pareggiavano l'avantagio del numero, ma al fine essendo morto di saetta Galasso, le fanterie, cominciare a cedere, et Alfonso con tutti i principali di suoi restaro prigionj. Pochi di dapoi, il re, che havea havuto aviso da Luca Sanseverino, che 'l marchese di Cotrone desiderava tornare alla fede, mandò in Calabria il conte Giovan de Vintimiglia, ch'era Zio del marchese a concludere l'accordo, con questi patti, che il marchese si tenesse tutte le Terre ch'erano de la moglie, et che desse per moglie al Barrese Giovanna sua figlia, e 'l re in premio de li servitij facesse duca di Castrovillari, e conte di Martorano il Barrese, et con questo il conte Giovanni, se ne ritornò al re, el' Barrese andò a Terra nova, et se li rese subito, poi andò a San Giorgio, et l'hebbe, et fe' gittare dalli mergoli del Castello Ruggiero Origlia Cavaliero napolitano, et doi altri Gentil'homini di Cosenza, per causa che Giovanni Barrese era stato ammazzato al Mercato di Cosenza, et con questo se confermò il nome del più crudel huomo che fosse in quel tempo; poi andò ad Oppido che era de Galeotto Baldascino Siciliano grand'emulo suo. Et pigliò di notte la Terra, et la dede a sacco alli soldati, et poi ridusse a Terra nova dove tenn'alle stantie le sue genti; ma subito la seguente primavera determinò di ridurre tutta la Provintia a devotione del re, et recolse le gente, nel paese de Plaisano dove pose il campo, con molta più arte di quella che s'usava a quelli tempi, perché lo fortificò in modo, che pochi soldati poteano difenderlo, et esso havea comodità di andare vagando a distruzione di quelli baroni che segueano la parte Angioina. Ma quelli che vedevano la rovina che li venea sopra chiamato il Grimaldo che stava a Santa Agata fero consiglio, a Santo Antonio de Monasteraci che stà sopra al lito della marina. Questi furo Galeotto Baldascino, Loise d'Arena, Francesco Gerunda Capitano delle genti del prencipe di Rossano, Francesco Caracciolo, et Giovan Cola Caracciolo suo Figlio. La resolutione di quel parlamento fu che ridotte le genti loro, et unite nella campagna tra Panagia, et Filogaso, se andassero ad incontrare col Barrese. Ad esequire presto questo proposito li spinse una lettera intercetta del marchese di Cotrone al Barrese, dove l'ammoneva che non facesse fatto d'arme, finche non arrivava Giaimo Santeglia suo Frate con trecento cavalli, et una bona mano di fanti; andaro dunque a ponere il campo a Santo Filo per prohibire che 'l Barrese non havesse da Seminara, che obediya al re, vittovaglia, et altre cose necessarie. Ma il Barrese com'era impetuoso, et superbo, subito pose le genti sue in squadrone, et

lassando Alfonso Santeglia per guardia del campo s'avviò verso i nemici conor-
tando i suoi con simile parole. La virtù vostra sperimentata da me in tante fattioni
fa che io più tosto v'inviti a guadagnare questa preda che a combattere valente-
mente, poiche non v'hanno fatta resistenza ne asprezza di loco, ne fortezza di mura
che non habbiate aperta la via ad me, et a voi dentro a Terre inespugnabili. Hor in
questa campagna vedete quelli che tante volte havete vinti guidati da Capitani mal
prattichi, et tra se stessi discordanti, questa battaglia darrà al re nostro il dominio
di tutta la Provintia, a mè grandissimo honore, a et voi larghissima ricompensa
delli servitij vostri. Dall'altra parte li Capitani ogn'uno cominciò ad inanimare i
suoi dicendo che volessero liberare quella Provintia di mano di quelli latroni, che
mai non haveano vinto se non per fraude, et altre cose simili. Cominciossi la bat-
taglia, con grandissima fidutia, et audatia dall'una parte, et dall'altra dove la teme-
rità del Barrese, e 'l buon governo de gli adversarij concesse la vittoria a la parte
Angioina; il Barrese solo con diece cavalli a gran fatica si salvò a Seminara, et av-
venne che Capaccio Capano che dava la seguita al Barrese s'allontanò tanto da i
suoi che restò pregione di quelli che fuggivano, col Barrese. fu grandissima la
stragge de cavalli, et il numero de i feriti, dalla parte del Barrese furo quasi tutti
pregioni; morì Guiglielmo Ruffo di schiopettata; et mentre i vincitori attendevano
a spogliare i vinti, e i morti, trovandose Loise Gentile in terra gravato de ferite, et
de corpi morti, che l'erano sopra, perchè portava la limerà simile a quella del Bar-
rese, tutti li soldati Calavresi che credevano che fosse il corpo del Barrese corsero
a fare doi milia parti del corpo suo, tanto in quella Provintia era l'odio che si por-
tava al Barrese. Dopo questa fattione che sollevò molto la parte Angioina have-
riano potuto fare grandissime cose, se non fosse stato la bestiale natura de Galiotto
Baldascino, che per la superbia, e vanagloria d'essere il più famoso Cavaliero per
le gran prove, c'havea fatte in quell'età, havendo giocato di mano ad alcuni hono-
rati soldati, che abbottinaro tutto l'esercito, onde appena con le genti sue potè reti-
rarsi nelle sue Terre, et gl'altri baroni fero il medesimo. Ma il re subito ch'intese
la rotta del barrese determinò di mandare Alfonso duca di Calabria suo Nonogeni-
to che non haveva più di quattordici anni in Calabria, raccomandandolo a Luca di
Sanseverino, quale il ricevè con grandissima sblendidezza; la concorsero tutti
quelli della parte Aragonese, et dopo molta discussione fu concluso de andare con-
tra Galeotto Baldascino, et cominciare dall'assedio della Rocella, che è Terra po-
sta su 'l mare di Levante, et benche era tenuta da presidio di Veterani, et era di sito
in quel tempo inespugnabile; Galeotto con la moglie, et coi figli salì sopra una ga-
lea che teneva là, et se n'andò in Sicilia havendo promesso alli soldati che lassava
di tornare presto con novi aiuti, vettovaglie, et artiglierie. Ma il duca di Calabria,
che dalla poveritia già mostrava quello che havea da essere nell'età perfetta con
somma diligentia, et audatia attendeva all'assedio, et non lasciava ad ogn'ora
d'inquietare l'assediati, li quali al fine vedendo ch'il Baldascino non mandava, ne
veniva come havea promesso, con honorati patti si resero; e 'l duca allegro di que-
sto successo andò sopra Ponte dattilo, e l'ebbe e diede a sacco alli suoi: poi se-
guendo la via della marina, et andò sopra la Motta Nomerà, la quale non volendosi
rendere, fe' fare subito uno bastione per combatterla, et mando a Rigio per fare ve-

nire l'artegliaria; ma perché il bastione era di legname, e quella Terra che non legava, ma si consumava in polvere, e restava il legname scoperto, il Capitano del presidio ch'era dentro huomo di valore c'havea mostrato di tenere di quel bastione all'improvviso a tempo che spirava un poco di ponente scese dalla Terra di mezzo di con alquanti, et con pece, et polvere d'artegliarie pose fuoco al legname del bastione, che subito arse con gran dispiacere del duca di Calabria il quale con grandissima fatica de i soldati, et de i guastatori lo fe' rifare, et di più essendo venuta l'artegliaria da Rigio ve la fe' ponere sopra il medesimo Capitano del presidio torno di notte, et bagnate d'oglio le tavole, et gittato di passo in passo polvere di bombarda un'altra volta arse il bastione, con tanto maggior danno quanto che s'arsero l'arme di tutti quelli ch'erano della guardia dell'artegliaria, li quali a gran fatica si salvaro, el duca tanto più si turbava, e quasi come matto gridava, quanto che da sopra le mura quelli della guardia davano la baia, a i soldati da fora: ma essendo passati alcuni di che a la Terra era mancata ogni spetie di vittovaglia, et sopra tutto non vi era restata acqua solo per un dì, mandaro a trattare di rendersi per mezzo del marchese di Cotrone. Il duca subito concesse i patti che volsero, e allegro intro in la Terra, e quando vide l'estrema necessità, che haveano sofferta quelli del presidio, gli laudò grandissimamente, e gli offerse larghi partiti, se volevano militar per lui. Pigliata la Motta Numera, andò sopra la Motta Rossa, e con grandissimo studio alzò certi bastioni, e fe' salire l'artegliaria in quella per batter la Terra: ma venne una tempesta di lampi, e di tuoni così grande, che uccise quattordici soldati, che stavano alla guardia dell'artegliaria, e Sancio d'Agherbe, che n'era Capitano stette molti dì a retornare in se per la medesima causa, e con tutto ciò il duca comandò, che di nuovo si rifacessero gli bastioni, dove erano stati guasti dalla tempestate, et fe' cominciare a dar la batteria, né per questo si vedea nullo segno, che i Terrazzani si volessero rendere, anzi con pertinacia grandissima riparavano a le mine, che faceva l'artegliaria, la quale pur uccidea molti, e faceva qualche danno alla Terra. Ma in capo di alcuni dì un soldato del presidio, che da Monaco si era fatto soldato, e però lo chiamavano Gabba Dio; offerse a quelli della Terra di volere uscire, et inchiodare l'artegliaria, che non potessero più offendere la Terra; e laudato da quelli, dopo molte offerte se partì, et andò al campo del duca, e per mezzo del marchese di Cotrone se offerse di dare una Torre in mano de i soldati dell'esercito, per la quale havrebbero potuto intrare, e guadagnare la Terra; e 'l duca mostrò haver molto caro il tradimento, e gli fece gran promesse, e quando egli volse tornare alla Terra, volse dal duca, che non facesse adoprare le bombarde, per fargli acquistare più credito coi Terrazzani, dandogli a credere, che già havea fatto l'effetto d'inchiodare l'artegliaria. Tornato dunque alla Terra fu ricevuto con grandissima allegrezza, e vedendosi, che già era cessato di battere, con grandissime laudi era accarezzato, et honorato da tutti, come liberatore della Patria; ma pochi dì dappoi toccando a lui la guardia di quella Torre, vi salì per una scala di legno, e poi si tirò la scala appresso, e la scese da la banda di fore delle mura. I nemici, che haveano havuto già il segnale, corsero, e saliro per la scala medesima, e per altre scale, che portaro, et per quella via la Terra non solo fu pigliata, e saccheggiata, et arsa; ma fu fatto ordine a pena della vita a i Cittadini, ch'andassero ad habitare a

Rigio. Fatte queste cose, il duca voleva andare all'assedio di Santa Agata; ma perché vi era dentro Battista Grimaldo con presidio di molti valenti huomini, e i Cittadini erano affettionatissimi al nome Angioino, fu consigliato, che differendo quello assedio, se ne tornasse a Cosenza, e così fe', lasciando il Santeglia con parte delle genti alla fiumara di Muro per tenere in freno quelle Castella estreme della Calabria soprana. Non è da tacere la virtù, e la fede del Grimaldo, che due anni dappoi, che tutta la Provintia haveva alzate le bandiere di Aragona, uscì spesso da Santa Agata, et infestò, e riportò grandissime prede da tutte quelle Terre, che più pareano affettionate del nome Aragonese; né mai volse partirsi de là, finche il duca Giovanni, c'havea lassata l'impresa del Regno, gli scrisse da Marseglia, che non perdesse più tempo là, e che ringratiasse in nome suo quelli Cittadini; che gli haveano mostrato tanto amore, e fede, e che gli persuadesse, che per amor suo non volessero soffrire più gli incomodi della guerra: e così partendosi esso sù le galee, c'havea mandate il duca Giovanni da Provenza, i Cittadini si resero con patto, che la Terra fosse del cardinale Rovarella, ch'era Legato del papa nel Regno, e venne Florio Frate del cardinale a toglierne, il possesso. Quella medesima state il prencipe di Taranto, che dopo la partita di Masi Barrese era restato senza ostacolo alcuno, cavalcò con un buono esercito contra Francesco del Balzo duca di Andre, et a tal che gli Cittadini di quella Città per evitare i danni proprij sforzassero il lor Signor a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni de' Cittadini, ma abrugiando gli edificij, ch'erano intorno alla Terra, e con questo, e con altri segni dimostrava, che non desiderava cosa al mondo più che la ruina del duca Francesco, e del figlio, e di tutta casa del Balzo, non movendolo rispetto alcuno, che tanto il duca, quanto il figlio haveano per moglie due sue Nepoti carnali: ma era tanta la virtù del duca Francesco, e della moglie, e tanta la benevolentia de i Cittadini verso di loro, che qualsivoglia danno presente, e qualsivoglia rovina futura non bastava a moverli, anzi soffrivano, e danni, e morte con infinita patientia; perché tanto il duca, come la Duchessa, se era ferito alcuno, andavano a visitarlo, e portargli remedij consolando tutti con la speranza di presto soccorso; il re, che intese questo assedio così crudele, per lo grande amore, che portava al duca Francesco, sentì grandissimo dispiacere, e perché sapea bene la natura del prencipe crudele, et innessorabile, temeva che quella Città, ch'era senza ritirata di alcuno Castello, o fortezza sarebbe presto pigliata, e 'l prencipe haveria fatto morire quel Santo, et buon Signore, e non potendo moversi a dargli soccorso, perché a quel tempo né le genti del papa, né quelle del duca di Milano se voleano muovere senza haver la paga, scrisse ad Alfonso d'Avolo, che stava in Ariano con una banda delle genti sue che vedesse in qualche modo di soccorrerlo: tra tanto erano abbattuti intorno le mura d'Andre, che non si poteva andare per la Terra senza essere feriti i Cittadini, e morevano molti di quelli, che si ponevano a fare, e difendere i ripari. E perché il Piccinino, c'havea pietà del duca, che l'era grande amico, et andava per la parte sua lentamente a strenger la Terra; il conte Giulio di Acquaviva, ch'era Genero del prencipe, e desiderava contentarlo, non lasciava cosa de fare di, e notte per travagliare gli assediati, et un dì vedendosi dal campo, che il duca Francesco andava per la Terra a cavallo conhortando che si riparasse dove più era il bisogno, mancò di

poco che non morisse di colpo di artigliaria, perché per ordine del prencipe fu sparata una colobrina, la quale toccando un poco l'arcione di dietro della sella, non gli fe' altro male che farlo cadere da cavallo; ma avvenne, che il conte Giulio, che vedeva con quanto valore si difendevano i Terrazzani, e che la Terra non poteva pigliarsi senza gran morte di soldati, per forza fece fare una cava, sperando per quella via pigliarla; ma il duca che se n'accorse, fe' fare subito una tal contracava, che tutti quelli nemici, che erano intrati, gli haveria potuti far morire, ponendo fuoco alla polvere, ch'era nella contracava; ma come Signore Cristiano, et humanissimo volse pigliargli tutti prigionie, e gli divise per le case di Cittadini più ricchi, ordinando, che gli facessero carezze quanto potevano, e la mattina seguente fece chiamare tutti, e gli diede libertate, e gli impose, ch'el raccomandassero al prencipe suo Zio. Questa grande bontà, e magnanimità fece tale effetto, che quelli medesimi soldati, che erano stati prigionie, non solo contando la cortesia di quel Signore, alienaro gli animi de gli soldati del prencipe dalla volontà di dare assalto alla Terra: ma la notte andavano con sacchi di pane, e di farina a gittare dentro a i fossi, a talche quelli della Città gli havessero pigliati, e con questo sussidio si tenne alcun dì la Città; ma il duca al fine non essendo soccorso ne da Alfonso d'Avalo, ne sperando per altra via, vinto da necessità, per mezo di Lorenzo Mimato Astrologo, ch'era amico suo, e del prencipe, si rese; e si crede, che il prencipe vedendo l'affettione, e l'honore, che tutto l'esercito suo fece al duca quando venne al campo a rendersi, non hebbe ardire di fargli alcuno male trattamento. Poiche fu resa Andre, il prencipe andò a Minervino, dove era Maria Donata Orsina figlia di Gabriele Orsino duca di Venosa suo Frate, et moglie di Pirro de lo Balzo figlio del duca di Andre; quei di Minervino si resero subito, Maria Donata si ritirò al Castello, al quale per ordine del prencipe fu posto subito lo assedio, et quella povera Donna venne a quelli dì a partorire, et havea più bisogno di governo, che di soffrire l'incomodità di uno assedio; ma come moglie amorevole al marito, cercava defendersi quanto fu possibile: ma alfine ricordandosi il prencipe, che quella era figlia d'un suo Frate, che l'havea amato quanto l'anima, cominciò a mandarle di per dì polli, confettione, et altre cose solite darsi a malati, il che mosse quella Donna a rendersi in mano del Zio con speranza, che avesse per amor suo da perdonare a quelli, che l'haveano difesa; ma lei fu mandata prigionie a Spinazola, e quelli, che la difesero furono appicati tutti, perché il prencipe diceva, che loro doveano rendersi subito, e non obedire ad una Donna in cosa che sapeano, che non potea haver buon fine per loro. Dopo questo il prencipe andò ad assediare Canosa, e tra quel tempo il re, che hebbe danari da pagar le genti, le unì tutte a Sessola, e di là andò in Valle Beneventana, et per la via pigliò alcune Castella; ma volendo scendere in Puglia piana, deliberò di combattere Arquidia Terra del prencipe, e mandò il Trombetta a tentare se si voleva rendere; ma i Cittadini, che sapeano, che 'l prencipe col suo esercito era a Canosa, non si volsero rendere; e 'l re mandò a pigliare de Terra di Lavoro l'artigliaria; ma il prencipe, che fu avisato di questo, venne per soccorrerla, e si pose cinque miglia vicino al campo Reale, nel quale erano da settemilia fanti, che n'erano tre milia balestrieri; ma non erano tanti cavalli, quanti havea il prencipe, e con q(ue)sta fiducia q(ue)lli di Acquadia cominciaro

a pigliare animo, et perché per lo sito la Terra non si potea cingere intorno, haveano ogni dì soccorso di gente, e di vettovaglia, cominciavano a disprezzar l'assedio, et uscir fuori con molto danno de' soldati del re; e perché per la vicinanza del campo del prencipe, niuno haveva ardire de i luoghi convicini di portar vittovaglia al campo del re, cominciò a patere grandemente di fame; onde il re fu stretto di mandare una buona parte di cavalli per iscorta a quelli, che andavano per vittovaglie; della qual cosa essendo avisato il prencipe, si mosse per venire ad assaltarlo, e giunse un miglio lontano dal campo del re, dove si stava con grandissima paura, perché la maggior parte di cavalli del campo era andata parte per vettovaglie, parte per incontrare l'artegliaria, che venea da Terra di lavoro, e non si pensava ad altro che a difendere i reperi del campo; e certo se il prencipe non fosse fermato in quel luogo contra il parere del Piccinino, che diceva, che s'andasse subito ad assaltare il campo del re, quel dì haveria posto fine alla guerra, perché senza dubbio haveriano pigliato il campo, e stretto il re fuggirsene: ma diede tanto tempo con quella posa, che poche hore dopo s'intesero le voci dell'allegria, che si facea nel campo del re per lo ritorno di quelli cavalli, ch'erano andati per vettovaglie, e di quelli, c'haveano condotta l'artegliaria; e 'l re che havea pigliato animo per conoscere, che 'l prencipe non guerreggiava per voler vincere, discese subito inordinanza a presentare la battaglia, il Piccinino disse al prencipe, che grande errore s'era fatto a lasciare di andare con tanto vantaggio ad assaltare il campo del re, dove haveria havuti dietro le spalle quelli di Acquadia, quando era senza cavalli. Ma all'hora non era bene de combattere essendo l'hora tarda, lontano quattro miglia dal campo loro: et per contrario, havendo il re la ritirata tanto vicina al campo suo; e con questo parere il prencipe ordinò, che si ritornassero al campo loro, et avvenne che quella sera medesima arrivò il duca Giovanni, con le sue genti al campo del prencipe; e 'l Piccinino si dice, che andò a visitarlo, e gli disse tutto quelch'era passato il giorno, e conchiuso, che se 'l duca volea ricoverare il Regno, bisognava far pigliare il principe, e porlo sopra una galera, e mandarlo a Marsiglia, poiche si vedeano tanti manifesti segni, che non voleva far perdere a re Ferrante il Regno, ma solamente travagliarlo. Questa giornata accrebbe grandemente la riputatione, e l'animo del re, il quale attese a far piantare l'artegliaria per battere la Terra, la quale fra pochi di fu pigliata per forza. Di là fu consigliato, che andasse sopra ad Ursara, come Terra attissima a far correria per tutta Puglia piana, et essendosi appressato alla Terra, i Terrazani mandaro a patteggiare di rendersi se tra quattro dì non gli venea soccorso, et il re gli concesse questo patto, perché desiderava grandemente, se i nemici venevano per soccorrerli, di far fatto d'arme, perché la regina Isabella havea mandato aviso al re, che 'l prencipe di Rossano con cinque cento huomini d'arme, e doi milia fanti si dicea, che veneva in Valle Beneventana, il che sarebbe stato gran pericolo di inchiudere il re, e mandarlo in ruina; ma questo aviso non fu vero, perché quel prencipe, che valeva poco, et sapeva meno, e non antivedeva la rovina sua, che era connessa con quella de lo duca Giovanni, attendeva ad altre cose di pochissima importanza, quando il messo di Ursara giunse al campo del prencipe, intese, che sen'era andato ammalato in Spinazola, e dato l'aviso al duca Giovanni del tempo di quattro dì, c'haveano pigliato d'intertenersi aspettando il soccorso. Il

duca col consiglio del Piccinino si venne a ponere a Troia, donde non solo potea prohibire le corriere dell'esercito del re per Puglia piana; ma sperava di tentare qualche occasione di soccorrere Ursara. Collocato dunque il campo, il luogo advantageous alla radice del Monte di Troia, sperava potere togliere l'acqua all'esercito del re; al re piacque molto questa occasione, che se gli dava di fare giornata, perché si trovava haver consumato tutto il suo tesoro; e 'l duca di Milano, e 'l papa somministravano con gran parsimonia le paghe; onde prevedeva, che presto l'esercito suo saria dissipato, e havrebbe ogn'uno pigliata la via sua. Uscito dunque dal campo con animo di fare fatto d'arme, andò verso il campo del duca, il quale similmente desiderava di pigliare quella occasione, poiche non vi era il prencipe, che solea impedire il venire a giornata, uscì con molto animo a tentare la fortuna: e benche dalla parte sua il Piccinino havesse fatto quanto si potea fare per ogni gran Capitano; e similmente Hercole d'Aeste all'ultimo non potendo resistere alla forza, et alla fortuna del re, fu rotto, e con parte delle sue genti si ritirò a Lucera. Giovan Cossa, che a quella giornata non havea lassato di fare officio di valentissimo Cavaliere, et Capitano, si ricuperò a Troia, ch'era la sua, con speranza di tenerla con quelli soldati, che l'havcano seguito dalla rotta; ma perché havea mal trattato il Vescovo di quella Città parente della famiglia de' Lombardi, quelli valsero tanto nella Città, che lo strinsero a ritirarsi nel Castello, e diedero la Città al re; il Cossa vedendosi inchiuso, et intendendo tutta via, che dalla rotta non erano salvati tanti insieme col duca, e col Piccinino, che potessero sperare di refare presto l'esercito, tentò di rendersi per mezzo di Alessandro Sforza fratello del duca di Milano, il quale l'era grande amico, et ottenne col mezo di lui di uscirsene libero, et andare a trovare il duca. Il re havendolo molto laudato di valore, e di fede, si sforzò di persuaderlo, che volesse restarsi nella Patria, che bastava d'havere fedelmente servito al duca fino all'ultimo, che si potea dire già fore del Regno, che non era tenuto seguirlo in Francia; egli rispose, che ringratiava la Maestà sua, e che esso stimava tanto la laude, che sua Maestà gli havea data di fede, che non volea ponerla in pericolo sotto il giuditio di altri, che non fossero della medesima opinione, ch'era la Maestà sua. Il re per vincerlo di cortesia, il mandò ad accompagnare fino in luogo sicuro, e di più gli donò tutti li parenti, ch'erano restati pregioni a quella giornata. Questa rotta pose in tanta grandezza lo stato del re, et in tanta declinatione la parte Angioina, che Giovan Caracciolo duca di Melfe subito venne a trovare il re, e renderse, e tutto lo stato suo; et perché Alessandro Sforza era mezo, et haveva ordine dal duca di Milano di promettere, et assicurare tutti gli baroni che si volevano rendere; il re dissimulò quella volta di tenerlo, come fe' poi a molti altri, et punirlo; ma con parole molto humane, quel dì medesimo, che venne lo rimandò a Melfe, ricordandogli solo, che per inanzi havesse da vivere quieto. Il prencipe di Taranto dopo questo considerava, che non restava al re di fare altro, che venire ad espugnarlo, deliberò di mandare a dimandar pace al re per due suoi intimi servitori, l'uno chiamato Antonio Guidano di San Pietro in Galatina e l'altro Antonio d'Aiello di Salerno; questi arrivati al campo furo benignamente accolti dal re, et esposta, che ebbero l'imbasciata: il re ritirato coi suoi Conseglieri dimandò il parere di tutti, et alfine a mal grado di tutto l'esercito accettò di voler far la pace,

perché tanto gli Capitani minori, e maggiori, quanto i soldati, che vedevano già l'impresa vinta, desideravano, che si andasse a privare dello stato, e di tutte le sue ricchezze il prencipe, perché tutti ne speravano alcuna parte; ma il re, che sapeva l'estreme ricchezze del prencipe, che non erano molto diminuite per la parsimonia, che havea usata alle spese della guerra, volse porsi in sicuro, e non ridurlo a tanta desperatione, che aprendo le casse, mandasse al Piccinino denari da poter rinnovar la guerra, e però subito mandò l'imbasciatori suoi insieme con quelli del Prencipe a dire, che desiderava più che ogni altra cosa, la pace; e così fu concluso, che da una parte andò Antonello di Petruccio Secretario del re, insieme col cardinale Rovarella, che era Legato del papa, e da l'altra gl'imbasciatori del prencipe a trattare le conditioni della pace, la quale fu conchiusa in questo modo; che tutte le cose passate, e gli danni fatti dall'una parte, et dall'altra si havessero a ponere in silenzio, e che 'l prencipe potesse tenere tutte le Città, Terre e Castella con quel medesimo dominio, e privilegij, che tenne in vita di re Alfonso, che fusse gran contestabile del Regno come fu in tempo di re Alfonso, e che havebbe l'assegnamento di cento milia ducati d'oro per la paga de' gli soldati, e sua, ogni anno sopra li pagamenti fiscali; e dall'altra parte, che habbia il prencipe da cacciar di Puglia, e da tutte le Terre sue il duca Giovanni, e 'l Piccinino tra quaranta dì; né in secreto, né in palese dargli nulla spetie di favore, e di aiuto; e 'l re promette assicurargli, che vadano dove più gli piace; che sia licito al re di far guerra a chi gli piacerà, e di questa pace similmente intrò per Mellevadore il cardinale in nome del papa, et Antonio Trezzo imbasciadore del duca di Milano; dopo questo il re assicurato dal prencipe, pigliò il camino di Capitanata, e quelli di Lesina, de la Precina, e de la Serra Capriola apersero subito le porte con l'esempio de' quali si resero Montorio, Sangiuliano, et molte altre Castella; ma essendo già finito l'Autunno, non trovandosi strame per gli cavalli, gli soldati sdegnati della pace, che gli havea tolto ogni speranza di guadagno, e vedendosi portare per quei luoghi poveri, e bisognosi di ogni cosa, cominciaro ad accennare d'ammottinarsi, per la qual cosa il re fu persuaso, che si ritirasse in luoghi più ameni, e più abbondanti di cose necessarie; e così andò ad espugnare Nicolò Sanframondo conte di Campo basso, e per la prima cosa pose l'assedio a Ponte Landolfo; il quale, benché fosse con presidio, che s'havrebbe potuto tenere alcun tempo, fu pigliato quasi a battaglia de' mani, e saccheggiato, et arso; et perché le altre Castella del conte erano contigue ad Abruzzo, e già cominciavano ad essere coperte di neve, il re non volse passare più avanti: ma ricevuto Cerreto, Telesa, et Caiazzo, innanziche distribuisse le genti alle stantie, andò per pigliare Ponte Latrone Castello della baronia di Formicula; ma fu sì ben difeso dal presidio, che vi havea messo il prencipe di Rossano, et era tanto male agevole lo assedio, perché non si poteva vietare, che non venisse ogni dì soccorso di tutte le cose necessarie, fu stretto lasciar l'assedio, e ridursi a Capua, havendo distribuite le genti dell'esercito per gli luoghi convicini, e di poi se ne venne a Napoli, dove fu ricevuto, come vincitore. Tra questo tempo il Piccinino insieme col duca, che si erano retirati dopo la pace del prencipe di Taranto in Abruzzo, hebbero una comodità di rifare in parte il danno ricevuto a Troia, perché Rugiero Acclocemura figlio di Lionello conte di Celano, del quale sù è fatta più volte mentione, si fuggì

da Giovanna di Celano sua madre, et andò a trovargli, sdegnato, che la madre, di cui era il contado, signoreggiava, come cosa sua dotale, e facea poco conto di lui, et ottenne, che 'l Piccinino andasse a ponerlo in possessione dello stato, e pareva, che fusse trovata via di rinovar la guerra; perché il duca Giovanni andò a tenere in fede il prencipe di Rossano, e pareva, che non fosse poca parte del Regno, tenere l'Abruzzo, e tutta Terra di Lavoro di là del Volturno; andato dunque il Piccinino trovò quella contessa di Celano che si era ridutta con tutte le cose più pretiose in Gagliano Castello della Valle di Subriaco, ch'era pure del contado, et andò ad espugnarla, dove si hebbe poca fatica, ancor che quella Donna si sforzasse virilmente di resistere con grandissime promesse, che fece a quelli, ch'erano alla guardia del Castello; fu cosa miserabile vedere una matrona nobilissima, poc'anzi Signora di tante Terre, e di tante ricchezze, uscire senza havere né del figlio, né dal Piccinino alcun segno di rispetto, o di misericordia, menarsi prigioniera. In quel tempo fu fama, che Matteo di Capua, dove era Vicerè, e Capitan Generale in Abruzzo avesse lasciato di dar soccorso alla contessa, per non vedere l'ultima rovina del Piccinino, ch'era suo grandissimo amico; con questa preda havendo cominciato a rifare l'esercito il Piccinino andò ad assediare Sulmone con speranza, che per essere il mezzo dell'inverno l'haveria pigliata avanti, che 'l re l'havesse potuta soccorrere; e perché sapea, che non era molto ben fornita di cose necessarie a vivere, venne in speranza d'haverla per fame, e postosi esso con parte delle genti a Pentima, collocò Antonio Caldora a Pratola, e Restaino a Pacentro, e fe' una grandissima trincera intorno alla Città, sì che né Matteo di Capua, né Roberto Sanseverino poterno mai mandar soccorso; Talche i Solmonesi vinti da necessità, mandaro duecento Cittadini con alcuni altri di notte per luoghi deserti fino a Caramanico; e quelli, che andavano a far le guardie accorti delle pedate, c'havessero lasciate segnate sopra la neve della via, c'havessero fatta, poiche lo dissero a Restaino Caldora; Restaino con numero buono di gente si pose al passo, e quando tornavano con alcune some di grano, e con alcuni sacchi al collo, gli fe' prigionieri, tutti, e quelli che non erano di Sulmona, et erano venuti a pagamento furo tutti appicati, e gli altri tenuti prigionieri in Pacentro; per questo quelli di Solmone, il settimo mese dopo l'assedio furo stretti de si rendere. Venuta poi la primavera il re data la paga a i soldati, uscì al Mazzone delle rose, dove convenne tutto l'esercito per debellare il prencipe di Rossano, e de là passò fino al fiume Savona, che è due miglia lontano della Torre di Francolisi, dove stette molti dì accampato, tenendo dubbio il prencipe da che via havea s'assaltarli, il quale credendo, che 'l re volesse assaltarli per la via di Caseano mandò là una gran parte de i cavalli, e quasi tutta la fantaria, ch'egli havea, et egli da Sessa cavalcava horquà, horlà provvedendo per tutti gli passi, che non si potesse entrare dal re senza gran contrasto, con lui era anchora il duca Giovanni, il quale similmente andava con grandissima diligenza ad oppondersi dovunque sentiva sospetto, o grida; e 'l re stette in speranza molti dì di finir la guerra con poca fatica, perché Napolione Orsino, e Federico d'Urbino erano a Sorra con genti del papa, et esso credeva, che al primo avviso suo per lo paese dell'Abatia Casinense havessero assaltato per fianco lo stato del prencipe; ma quelli per molto che fossero dal re sollicitati a farlo, non si volsero muovere senza

ordine del papa, e la causa fu, che il papa non gli havea mandati a dare aiuti al re, perché già non bisognava essendo tanto estenuato lo stato del duca d'Angioia; ma solamente, perché pretendea, che 'l ducato di Sora, il contado d'Arpino, e lo contado di Celano fosse stato un tempo della Chiesa Romana; ma il re per togliere questa difficoltà diede in nome di dote il contado di Celano ad Antonio Piccolomini Nepote di papa Pio suo Genero, con conditione, che riconoscesse per supremo Signore il re, e morto papa Pio con la medesima conditione diede il ducato di Sora ad Antonio della Rovere Nepote di papa Sisto, al quale poi collocò Caterina figlia del prencipe di Rossano, perché dopo che hebbe disfatto il prencipe, pigliò pensiero di collocare tutte le figlie per esserno nate da Dionora d'Aragona sua Sorella; Uscito dunque il re di questa speranza determinò con le forze sue di finir la guerra, et assaltando una gran monitione, che 'l prencipe hava fatta dal passo di Cascano fino alla marina, dopo alcuni dì penetrò per forza nel piano di Sessa, et andò a poner l'assedio alla Rocca di Mondragone, ch'è un Castello posto nell'ultime parti del Monte Massico, che dalla parte di mezo di vede la Marina, e da quella di ponente scopre lo piano di Sessa, e di Levante sino al paese di Capua, e di Linterno; e perché è tanto malagevole la salita in quel Monte anchora in tempo di pace gli habitatori hanno edificato un casale, che si chiama li Marci, e là habitano: ma in tempo di guerra si ritirano alla Rocca. Il re venne, e si pose col campo a li Marci, e di là sforzò con grandissima fatica di guastatori, e di animali di salire l'artegliarie da un Colle, che per una valle era separato da la Rocca; e poiche l'hebbe salite trovò d'essersi affaticato invano, perché da quella parte erano tanto basse le mura per la gran sicurtà, che l'havea per essere da quella parte la Terra inaccessibile, che quando le bombarde tiravano, o passavano per sopra le mura, ovvero percotevano in vano quelli acuti, e vivi Sassi del Monte, e non ciera rimedio; e perché a guardia delle bombarde erano alcune compagnie di soldati a piedi, et a cavallo: il prencipe, e 'l duca Giovanni con una buona quantità di fanti andaro di notte, et assaltaro quelli, ch'erano nel presidio, e pigliarono il bastione, et alcuni buoni soldati, e nobili dell'esercito del re, che stavano a quella guardia, e se alcuni, che facevano la guardia al campo, che era a li Marci non havessero inteso il rumore, e riferitolo al re, già il duca, e 'l prencipe s'haveriano portato a Sessa l'artegliarie; ma il re fu tanto presto a mandare soccorso di mano, che quelli, che si sforzavano tirare l'artegliaria, e coi pregioni si ridussero a Sessa. Il re adirato con quei Villani del Castello, che si teneano, non mancava di menacciarli; ma non giovò niente, perché venne una pioggia a tempo, ch'essendo in tutto mancata l'acqua levò di necessità quelli da rendersi, essendone per via d'assalti sicurissimi, et per questo il re lasciò l'assedio vinto da necessità, e cominciò a dare per alcune vie al prencipe speranza di pace. Scrive il Pontano, che in questa guerra seguì sempre il re, et quelli della Rocca vedendosi in tutto mancare l'acqua stavano per mandare a rendersi, quando alcuni Preti, et altri della Terra persuasi dal Diavolo, che l'ira di Dio haveria fatto turbare l'aere, e muovere tempestati, scesero per quelli luoghi inaccessibili la Croce di Christo, e con infinite bestemie la buttarono dentro il mare, e che nel medesimo tempo un'altro Prete pose nella bocca, e nel palato di uno asino la Santissima Eucarestia, e l'atterrarono vivo innanti la porta della Chiesa, e che si

mosse subito dopo questo fatto tal tempesta in mare, et in Cielo, e tanta pioggia, ch'empì tutte le Cisterne, e che questa fu la causa, che 'l re lasciato l'assedio, sapendo, che non potea pigliare la Terra per altro, che per sete, si ritirò al campo vecchio al Savono. E 'l prencipe, che dubitava, che i Vassalli non si ribellassero, trovandosi Sessa mal munita di grani, mandò a trattare la pace, e per mezzo del medesimo Alessandro Sforza, e del cardinale fu conclusa, che si havesse da firmare con nuovo vincolo di parentado, e che 'l re desse, a Giovan Battista di Marsano figlio del prencipe Beatrice sua figlia, che poi fu regina di Ungaria, la quale fu subito mandata a Sessa ad Elionora principessa di Marsano, come pegno di sicurtà, e di pace certa; al duca Giovanni fu data sicurtà di andare dove gli piaceva. E se n'andò ad Ischia; e 'l re nell'ultima parte dell'estate andò in Puglia, e tentò Lucera con l'assedio d'alcuni dì, nella quale era grandissima quantità di scopettieri, e di altre artiglierie così ben collocate contra 'l campo, che 'l re vedendo morire ogni dì gran quantità de' suoi, si levò dall'assedio, et andò a Manfredonia, la quale per mezzo di Barnaba di Barletta sotto specie di rendersi in mezzo del patteggiare fu presa, e saccheggiata; e 'l re n'ebbe gran dispiacere; et andando verso Barletta vennero a lui Antonio d'Aiello, et Antonio Guidano imbasciadori del principe di Taranto, ch'erano da lui mandati al papa; e 'l re gli persuase, che tornassero al prencipe, il quale duoi dì dappoi, che quelli furo tornati; morì nel Castello di Altamura di notte con sospitione, che fosse stato affogato, perché si seppe, che l'uno, e l'altro Antonio erano venuti in sospetto d'havere trattato col re contra di lui; e che un paggio, che solea stare avanti la camera intese, che 'l prencipe murmurando tra se stesso solo havea minacciato, com'eran'arrivati in Taranto fargli mozzare il capo, e quelli, che l'intesero dal paggio, si dice, che intrando di notte alla Camera del prencipe, come gli havessero a dire cosa di grande importanza, lo strangolaro, e mandaro subito al re l'aviso della morte, e già la mattina si conobbero molti segni di morte violenta. Il re come seppe la morte mandò Marino Tomacello ad Altamura, dove trovò dodecimilia ducati d'oro, e bona somma di argento, e d'oro, e lo condusse dov'era il re, il quale chiamato l'esercito, ch'era in Manfredonia, venne a Trane con disegno di aspettare quel che si farebbe da gli Vassalli del prencipe dopo la morte di lui, et havendo inteso, che Giulio Antonio d'Acquaviva, come su è detto, Genero del prencipe havea cinquecento huomini d'arme, e si sforzava d'intrare a Bari, dove sapea, che nel Castello erano quaranta milia altri ducati d'oro; andò a Terlizzo, e di là trattò insieme di havere Bari, et anchora di ridurre a devotion sua Giulio Antonio, il quale vedendo, che 'l figlio bastardo del prencipe, che s'intitolava conte di Lecce non era habile a succedere a tanto stato, et che gli popoli tutti inclinavano alla devotione del re, venne con grandissima fiducia a trovare il re, et a consignarli tutte le sue genti, e da quel dì il re lo tenne in honorato luogo, e se ne servì in pace, et in guerra con grandissima fede; assicurato dunque di tutte le altre provintie eccetto di quella parte di Abruzzo, che teneano i Caldori, e i Piccinino; il re se ne venne in Napoli con grandissima letitia di tutto il popolo, dove essendo stati in festa molti dì, si voltò a ricoverare il Castello de l'Ovo, il quale si teneva per Giovan Torella Castellano d'Ischia da un suo ministro, e perché era ridotto a tanta estrema necessità di cosa da vivere, si rese subito. In quel

tempo Napoli cominciò ad essere infestata di peste, e 'l re si ritirò alcun tempo a Capua, et alcuno ad Aversa, essercitandosi alla caccia, et essendo venuta la primavera, chiamò l'esercito a Savona a quel medesimo campo, dove era stato altre volte, e di là mandò ad ordinare al prencipe di Rossano, che venesse subito al campo sotto pena di ribellione; il prencipe ricordevole della natura del re, e de le offese, che gli havea fatte, stette in gran confusione nel risolversi s'havea d'andare, perché sapea bene la natura del re, il quale havendolo mandato a comandare sotto pena tanto formidabile, dimostrava segno di animo poco pacificato, ch'essendono tra loro duoi vincoli tanto stretti di parentado, pareva cosa molto impropria, che una pace tanto amorevolmente fatta sotto la parola de papa, e del duca di Milano, haveria bastato ogni semplice lettera a farlo venire. fu opinione, che per vera gelosia, ch'egli havea della moglie elesse più tosto di porsi in quel pericolo, che poi trovò, che partirsi, che poteva agevolmente salvarsi ad Ischia; andò dunque nascondendo quanto potea il sospetto, e la paura, e 'l re non potè tanto dissimolare il mal'animo suo, che 'l prencipe non s'accorgesse di quel c'havea da essere, e si trovò pentito d'essere andato, et un dì passeggiando per lo campo di mattino a cavallo, fu detto al re, che andava molto turbato, sospirando; e 'l re indovino di quel che egli pensava di fare mandò a pigliare gli passi, talche dando di sproni il prencipe al cavallo si pose a fuggire verso Carinola, e trovò al guado del fiume quelli che lo pigliaro, e condotto avanti al re fu subito mandato legato in Napoli. Il Pontano scrive, che re Ferrante haveva intercette lettere, che scrivea ad Ischia al duca Giovanni, e che per questo il re fece pigliarlo; ma non è da credere, che se fosse stato vero, che 'l prencipe havebbe scritto, essendo la marina di Sessa tanto vicina ad Ischia, non era possibile, ne è credibile, che la lettera fusse stata intercetta, e che esso non l'havebbe saputo, et in tal caso non saria andato, se non come havebbe voluto andare volontariamente a morire. Il re mandò subito a pigliare il possesso di tutto lo stato, e fe' venire subito in Napoli la principessa, e gli figli insieme con la figlia sua, c'havea promessa per moglie al figlio del prencipe. Fatto questo, passò in Abruzzo per debellare i Caldori, et andò a ponere l'assedio al Vasto d'Amone, ch'era stata la sedia di Giacomo Caldora in tempo di verno, et Antonio Caldora, che già havea provisto questo assedio, haveva posto in presidio di quella Terra i più fedeli, e Veterani soldati, essendosi esso ritirato ad un Castello chiamato Riparella, di natura inespugnabile, haveva lasciato capo di quel presidio Rinieri de Ligni Cavaliere napolitano fratello carnale della sua seconda moglie, il quale era di corpo, e di animo valoroso, et intrepido, per virtù del quale il re poi lasciò assedio con molta perdita de gli suoi, e se ne tornò a Napoli, e diede il carico a Giacomo Carrafa, che stessee con parte del suo esercito, ch'era diviso nelle Castella vicine al Vasto, che non andasse vettovaglia, sperando di haverlo per fame; ma poiche il re fu partito d'Abruzzo, Antonio partito da Riparella andò a porsi dentro il Vasto, e di là mandò Restaino suo figlio a trovare il re, e per mezzo del Legato del papa, e di Alessandro Sforza, trattare qualche partito honesto di rendersi; ma tra tanto Pietro, Thomaso, e Francesco de Santi, ch'erano molto potenti in quella Terra, introdussero i soldati del re, e resero la Terra; et Antonio restò preggione a tempo, che già Restaino haveva ottenuto con honesti patti qualche desiderava. An-

tonio per ordine del re fu condotto preggione ad Aversa. Scrive Giovan Simonetto ne' i gesti del duca Francesco, che il duca hebbe per molto male, che il re così presto havesse rotto i patti al prencipe di Rossano, et ad Antonio Caldora, che s'erano resi sotto la parola sua, e che questo fu causa, che il re liberò Antonio, e gli diede una pensione, colla quale potesse vivere in Napoli insieme con la moglie, e coi figli, che altramente l'havrebbe fatto morire; ma non però ottenne, la libertà del prencipe; ma Antonio cadutto duoi volte da tanta gran fortuna che ventidoi anni avanti s'era visto Signore d'uno esercito a tutta Italia formidabile, e di Bari, e di un numero di Città, Terre, e Castella, ch'erano non picciola parte del Regno, non potendo soffrire quella vita privata, per mare si fuggì da Pozzuolo, et uscì di Regno, et all'ultimo in casa d'un soldato di Hiesi della Marca, ch'era stato creato di Giacomo Caldora suo padre, morì in gran povertà. Scrive il Pontano, che s'havesse havuto tanto de beni dell'animo, quanto havea havuto dello corpo, saria stato uno de gli rari huomini, che fossero nati in Italia; ma per male contrapesare le cose sue, e per la speranza di essere qualche non potea essere, si ridusse a tale, che non fu niente, con rovina della famiglia sua, la quale nell'esercitio dell'arme era famosa per tutta Europa. Tolto l'ostacolo de' i Caldori, tutto Abruzzo si ridusse a devotione del re, e gli Aquilani per mezzo d'Alessandro Sforza si resero al re, il che accrebbe la reputatione, e fu il colmo della vittoria del re, perché quella Città a quel tempo era potente, e solita d'essere tenuta da i re di Napoli più tosto per confederata, che per soggetta, perché gran parte de' Cittadini inclinavano a rendersi al papa. In così felice stato del re, sol'una cosa pareva molesta, che Carlo Toreglia, che teneva ad Ischia otto galee con Giovanni suo fratello, ch'era Signore, e Castellano d'Ischia, ogni dì infestava Napoli, e faceva imperfetto il piacere della vittoria, anchora che quelli, che stavano nell'Isola in nome del re, si sforzassero di tenere in freno l'uno, e l'altro de gli fratelli; talche fu necessario al re mandare in Catalogna al re Giovanni d'Aragona suo Zio, per far venire Gelsarano Ricchisens, con una quantità di galee di Catalani per finire in tutto queste reliquie di guerra; e 'l duca Giovanni vedendo tutti i Parteggiani suoi, o morti, o preggioni, o in estrema calamità con duoi galee se ne andò in Provenza; e scrive il Pontano, che lasciò nel Regno, e massime appresso la nobilità un grandissimo desiderio di se, perché era di gentilissimo costume, di fede, e di lealtà singolare, di grandissima continentia, e fermezza, buonissimo Christiano, liberalissimo, e gratissimo, et amatore di giustizia, e sopra la natura di Francesi grave, severo, e circospetto. Per tante virtù di questo prencipe si mossero molti Cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua, e andare con lui in Francia: tra i quali, e più Illustri furo il conte Nicola di Campobasso, Giacomo Galeotto, e Roffallo del Giodice. Ma questi duoi saliro in tanta reputatione di guerra che 'l Galeoto fu Generale di re di Francia a la battaglia di Santo Albino, dov'hebbe una gran vittoria; e Roffallo in la guerra del contado di Rossegliione fu Generale del medesimo re in quella frontiera contra 'l re d'Aragona, dove fece molte honorate fattioni; et il re li diede titolo di conte Castrense. Dopo la partita sua venne l'armata di Catalani, e fatto, fatto d'arme con Carlo Toreglia lo ruppe, e fe' pregione; onde Giovan Toreglia vinto da necessità, trattò di rendersi per mezo di Lupo Scimenes d'Urrea Vicerè di Sicilia; et perché re Alfonso haveva

fatta Ischia Colonia de Catalani; il re Ferrante dubitava, che quelli non alzassero le bandiere del re d'Aragona suo Zio, e lo facessero pensare all'impresa del Regno, si contentò fare larghissimi patti al Toreglia, liberò Carlo suo Frate, e gli diede cinquantamila ducati, e gli restituì due di quelle galee, ch'erano state pigliate alla rotta. In questi tempi medesimi il conte Giacomo Piccinino per mezzo del duca di Milano s'accordò col re con patto, che si potesse retenere Solmona con titolo di prencipato, e molt'altre Terre, che con gli soldati suoi teneva in Abruzzo; ma pochi di dappoi l'accordo, il re fingendo desiderio di volerlo vedere, fe' opera col duca di Milano, che l'assicurasse, che venesse a Napoli, e venne con quella sicurtà, e con un' uomo del duca chiamato Bruccardo Persico, e fu ben ricevuto dal re, ch'era Mastro solertissimo di simulare, e dissimolare. Ma pochi di dappoi volendosene tornare, fu fatto pregione insieme con Francesco suo figlio, e pochissimi di dappoi morì nel Castello Novo di Napoli. Il duca di Milano mostrò di haverne gran dispiacere, e per dare a credere al mondo, che volea resentirsi di questa, e di tant'altre cose, c'haveva fatte il re in non far buona la parola sua, mandò a comandare a quelli, che conducevano Hippolita Maria sua figlia, c'havea promessa per moglie al duca di Calabria primogenito del re, che si fermassero a Siena. Ma il re subito scrisse al duca, et a gli altri Potentati d'Italia, che l'havea fatto pigliare, perché haveva scoperto, che faceva gran machine contra di lui, e che era morto cadendo da una fenestra, e che la morte sua doveva essere tenuta per bene da tutta Italia, e così venne ordine, che la sposa venesse in Napoli: ma non mancaro di quelli, che pensarono, e dissero, che il re l'havea fatto pigliare, e morire con volontà del duca di Milano, il quale conoscendo il grandissimo valore del Piccinino dubitava, che potesse occupare il ducato di Milano, lasciando egli i figli piccioli, et essendo appresso de' i Milanesi in gran reverentia la memoria di Nicolò Piccinino suo padre, e la virtù d'esso Giacomo, che haveva militato per Milanesi avanti che si rendessero al duca. Ma il duca Giovanni; come fu giunto in Provenza non stette in otio, perché fu chiamato da Catalani, ch'erano ribellati dal re Giovanni d'Aragona, il che aggiunse felicità alla felicità di re Ferrante primo, perché si assicurò in un tempo duoi Emoli, del duca Giovanni, e di re Renato suo padre,

e del re d'Aragona, che si teneva per certo, che se non havesse havuto quel fastidio del duca Giovanni, haveria cominciato a dare quella molestia a re Ferrante, che diede poi a re Federico il re Ferrante Catholico, che successe a lui; e però il re Ferrante mandò alcune compagnie d'huomini d'arme in Catalogna in soccorso del Zio; perché essendosi ribellato il contado di Barselona contra re Giovanni, chiamò re Raniero per Signore, perché era nato da una Sorella di re Martino d'Aragona, et havea le medesime ragioni sovra quello stato, e sopra gli Regni d'Aragona, di Valentia, che havea havuto il padre di re Alfonso, e di esso re Giovanni, ch'era nato dall'altra Sorella, e 'l duca Giovanni figlio di re Renato subito arrivato in Francia dappoi che partì dall'impresa del Regno, andò a quella impresa, come Vicario del padre, e signoreggiò fino all'anno 1470. nel quale anno morì in Barselona, e questa fu grandissima ventura di re Ferrante, che hebbe tanto spatio di fortificarsi con lo parentado, che seguì del duca di Milano, che pigliò la figlia di quel duca per Nuora, e poi diede la figlia ad Hercole d'Aeste marchese di Ferrara, e dopo la mor-

te di papa Pio, e di papa Paolo secondo, apparentò con papa Sisto, conoscendolo per prencipe di gran spirito, e diede il ducato di Sora, c'havea levato a Giovan Paolo Cantelmo, ad Antonio della Rovere fratello del papa, e visse in gran felicità, nella quale non ricordandosi de gli beneficij, che gli havea fatti Iddio, cominciò a regnare con ogni spetie di crudeltà, et avaritia, non solo contra quelli, che alla guerra passata haveano tenuta la parte contraria; ma anchora contra di quelli, che più l'haveano servito, perché tutti gli privilegi, che fece in tempo di necessità gli revocò, e principalmente a Roberto Sanseverino prencipe di Salerno, che oltra gli patti, c'havea promessi per capitoli, gli havea fatto privilegio di Salerno con titolo di prencipato, nel qual privilegio asseriva, che Roberto l'havea sollevato da estrema miseria, e potea dire, che gli havea dato il Regno recuperando la Provintia di prencipato, di Basilicata, e di Calabria. Dishonorò molte case principali, le quali si tacciono per non offenderle, pigliandosi pubblicamente dalle case de' i padri le figliuole, e togliendole a mariti Illustri, a cui erano promesse; a questo s'aggiunse l'esempio, che diede ad Alfonso suo Figlio primogenito duca di Calabria, il quale seguendo il medesimo stile, accumulò tanto odio all'odio, c'havea acquistato il padre, che non solo da i sudditi del Regno; ma di altri Potentati d'Italia fe' desiderare la rovina sua; e perché tanto il padre, quanto il figlio conoscevano la mala volontà universale, e però voleano vivere sempre armati tenendo tante genti di guerra, che potessero tenere in freno i soggetti, che non si ribellassero. Cominciò a far guerra con gli vicini, per havere occasione di nutrir l'esercito in paese d'altri, e fatta lega con papa Sisto, mosse guerra a Fiorentini, et indusse Lorenzo di Medici, che reggeva all'hora la Republica Fiorentina, che per mezzo di alcuni Mercadanti, che negoziavano ne' i paesi del Turco, che venesse il Turco nel Regno, come già venne nello anno 1480. benche venne il Turco fino alla Velona, e mandò Acomatto Bassà ad occupare Otranto con cinque milia cavalli di gente bellicosissima: e se non fosse stato l'interesse di tutti prencipi Christiani, che si mossero a dargli aiuto, era in grandissimo pericolo il Regno di perdersi, perché con tutti gli aiuti stette un' anno a ricoverarsi Otranto, et vi morì il fiore de i Capitani, e de' i Cavalieri del Regno Veterani, e famosi; perché vi morì Mattheo di Capua conte di Palena Capitano vecchio, e per tutta Italia reputato, e similmente il conte Giulio d'Acquaviva duca d'Atri, il quale haveva havuti i sopremi honori della Militia da re Ferrante; morì anchora Don Diego Cavaniglia, et un gran numero di Cavaglieri molto honorati. Finita questa guerra, cominciò ad infestare papa Innocentio con dire, che per le gran spese, che faceva alle genti d'arme, poiche era contra Turchi quasi il propugnacolo d'Italia, che se gli relassasse il censo solito da pagarsi alla Chiesa; del che stando il papa mal contento diede occasione a i principali baroni del Regno di congiurarsi, e durò più d'un'anno la guerra; ma perché papa Innocentio era più atto alla pace, che alle cose di guerre, avvenne, che havendo condotto Roberto Sanseverino conte di Caiazza ch'era il più stimato Capitano d'Italia. Il duca di Calabria, che stava con l'esercito all'incontro, pensò una astutia con la quale finì la guerra, perché essendo stato il conte di Caiazza altre volte al soldo di re Ferrante, il duca, che lo conosceva, gli mandò secretamente a dire, che se levasse la protezione de i baroni, e gli mandò carta bianca, che dimandasse quelli capitoli, e quelle

gratie, che volea, che le haveria fatte passare dal re suo padre. Il conte o fosse stato, che volesse da vero accettare il partito, o perché gli venisse a bene tenere in parole il duca finche l'essercito de gli baroni del Regno venisse a giungersi con lui, et inchiudere l'esercito del duca, mandò a cercare, che gli desse il re Sanseverino, Foggia, e Barletta con la Dogana delle pecore; e 'l duca com'ebbe questa risposta la mandò subito al papa dicendo, che vedesse di cui si serviva, e che era meglio vivere quieto, e tenere il re, e lui per buoni amici; il papa com'era sospettissimo, e timido subito persuase a i baroni, che volessero accordarsi col re, perché haveria trattato, c'haveriano havute buone conditioni, e nel medesimo tempo sospese le paghe all'esercito del conte di Caiazza; i baroni per non potere far' altro s'inclinaro ad accordo cercandolo con le maggiori cautele, che gli fu possibile, e volsero, che 'l re Giovanni di Aragona, e re Ferrante Catholico, che era all'hora re di Sicilia, et havea per moglie la prencipessa di Castiglia, che poi ne fu regina, mandassero imbasciadori, che promettessero in nome loro la sicurtà di quella pace. Il conte di Caiazza sentendosi calunniare di trattato di tradire il papa e gli baroni, diceva, che niuno huomo di giudicio devea credere tal cosa, perché sapendo esso, che re Ferrante non attendea mai cosa, che prometteva, non si potea credere, ch'egli fusse stato tanto sciocco, c'havesse havuto da inclinarsi a dimandare tanto cose soverchie, che ogni leale re potea negarle dopo d'haverle promesse. Firmata la pace a dodici di Agosto dell'anno 1486. dove intervenne il conte di Tendiglia imbasciadore de gli re di Spagna, e di Sicilia. Ma il duca di Calabria, che si trovava in Campagna di Roma con l'esercito ritirandosi il conte di Caiazza per andare in Lombardia con l'esercito suo, cominciò a seguirlo, mandando a sollicitare le genti del conte, che venessero al soldo suo, e così cominciando a dissiparsi quello esercito, il conte conforsi cento de' i più fidati suoi si partì, e si retrasse in Venetia, e di là andò in peregrinaggio alla Terra Santa. Il duca retornato nel Regno insieme col padre si voltò a vendicarsi de' i baroni, ch'erano stati ribelli non stimando né l'autorità del papa, né de gli duoi re padre, e figlio, et havendo fatto morire il conte di Sarno chiamato Francesco Coppula, Antonello di Petrucci Secretario, e duoi figli di lui, l'un conte di Catinola, et l'altro di Policastro; pose in carcere il prencipe d'Altamura, il prencipe di Bisignano, il duca di Melfi, il duca di Nardò, il conte di Morcone, il conte di Lauria, il conte di Melito, il conte di Noia, e molti altri Cavalieri, solo Antonio Sanseverino prencipe di Salerno non volse fidarsi nella pace, et in quella vana sicurtà, e sen'andò in Francia. Il re mandò molto tempo la provisione del vivere a questi Signori, perché volea che per lo mondo si credesse, ch'erano vivi: ma la verità è che pochi di dapoì vedendosi in potere del Boia una catenetta d'oro, che portava nel collo il prencipe di Bisignano si disse, ch'erano stati ammazzati, e gittati in mare, e fu vero. Il re si scusò per lettere dirette a tutte le potentie Christiane come gli havea pigliati non per fargli morire; ma per assicurarsi, perché già tentavano cose nove. Tra tanto essendo morto re Giovanni, e re Catholico suo figlio fatto Signore di Castiglia, essendosi lamentato con re Ferrante, che gli havea mancato di fede; cominciò a pensare all'acquisto del Regno di Napoli, e re Ferrante mandò Giovanni Nauclerio ad escusarsi, che non havea potuto fare altro, perché gli baroni inquieti cominciavano a machinare cose nove contra di lui,

e vedendo, che 'l re Catholico, non stava satisfatto con quella imbasciaria cominciò a trattare matrimonio per mezzo della regina sua moglie, ch'era Sorella del re Catholico, nel prencipe di Capua figlio primogenito del duca di Calabria, per assicurarsi più con una delle figlie del detto re Catholico; ma è opinione di molti, che la regina Elisabetta, regina di Castiglia moglie del re Catholico non havesse voluto, che s'effettuasse, ma stava di quel tempo con la cura, e col pensiero girata all'acquisto di questo Regno: ma con tutto ciò non essendo venuta anchora l'hora destinata alla rovina della casa di re Ferrante, in quel medesimo tempo si ribellò l'Isola di Sardegna, e gli Mori di Granata cominciaro a tumultuare contra gli Regni di Castiglia, e la cosa fu differita. Il re Ferrante arricchito della rovina di tanti gran Signori, da' i quali hebbe un tesoro inestimabile, cominciò a tenere allo soldo suo gli meglio Capitani di quel tempo, de' i quali il primo era Virginio Orsino, appresso Giovan Giacomo de Trivulsi, e i duoi Colonnese Prospero, e Fabritio, e 'l conte di Pitigliano, et altri; e con la prudentia sua, e col valore del duca di Calabria suo figlio sperava di non temere re di Spagna, né re di Francia; ma avvenne, che come spesso volte viene la rovina da donde si sperava la salute, havendo il re pochi anni innanti collocata Isabella figlia del duca di Calabria al pupillo duca di Milano, che stava sotto la tutela di Lodovico Sforza suo Zio, dapoi che il duca era fatto di età di governare, non potea ricoverare il dominio di Milano, il quale sotto titolo di Governatore s'haveva usurpato Lodovico suo Zio; donde poi nacque la guerra nel Regno, la quale è stata tanto ben scritta dal Guicciardino, e dal Giovio, e però ho voluto far qui fine rimettendomi del resto a qualche si legge nell'istorie loro.

ERRORI		
LIBRO I	aggiunse	aggiunse
	i(n)n	in
	Insieme	Insieme
	du(n)q	dunque (manca titulus)
	asercitio	esercitio
	glandissima	grandissima
	samiglia	famiglia
	che egli erano usciti inco(n)tro	che gli erano usciti inco(n)tro
	le error	l'error
	crò Beltrame del Balzo	creò Beltrame del Balzo
	sarne servitio al papa	farne servitio al papa
	perche Filippo non havea figlioli	perché Filippo non havea figlioli
LIBRO II	Edificò la Ghiesa maggiore	Edificò la chiesa maggiore
	si ponessero iu (n CAPOVOL- TA) ordine per seguirlo	si ponessero in ordine per seguirlo
	lo numero ifinito de gli adherenti di re Carlo	lo numero infinito de gli adherenti di re Carlo
	non per via di guerra, ma p(er)er via di lite	non per via di guerra, ma per via di lite
	come vidde l'escrito che già facea mostra di voltarsi in fuga,	come vidde l'esercito che già facea mostra di voltarsi in fuga,
	fatto da lui generale di tutt l'armata	fatto da lui generale di tutta l'armata
	togliersi in tutto la speranza di perdono appresso re Carlo	togliersi in tutto la speranza di per- dono appresso re Carlo
	s'erano mossi a far quell'atto di uccidre i franzesi,	s'erano mossi a far quell'atto di uc- cidere i franzesi,
	c'hehbero data la lettera,	c'ebbero data la lettera,
	re Piero d'Aragona e di Sicilia era giuto in quell'Isola et havea havuto ubbidienza	re Piero d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell'Isola et havea havuto ubbidienza
	non lasciando occasion alcuna non solo di mantenere Sicila, ma di guadagnar quanto potea del Regno	non lasciando occasion alcuna non solo di mantenere Sicilia, ma di gua- dagnar quanto potea del Regno
	a molti altri benignamente fè gra- ria, e privilegij,	a molti altri benignamente fè gratia, e privilegij,
	quelli di Caltagerone resero la	quelli di Caltagerone resero la terra e

	terra e Gualtiero e duo altri principali di quella congiura,	Gualtiero e duo altri principali di quella congiura,
	Poi che re Piero hebbe eletti quelli che gli parve, lor comandò subito che s'avviassero verso Guascogna, et et egli mandò a-va(n)ti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l re d'Inghilterra era arrivato in Bordeus	Poi che re Piero hebbe eletti quelli che gli parve, lor comandò subito che s'avviassero verso Guascogna, et egli mandò a-va(n)ti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l re d'Inghilterra era arrivato in Bordeus
	Ma questo non mi move ad assolvere re Piero, non havendo colore questo che dice il coronista	Ma questo non mi move ad assolvere re Piero, non havendo colore questo che dice il cronista
	andaro su correndo la rivera di Resina et della Torre dell'Greco,	andaro su correndo la rivera di Resina et della Torre del Greco,
	o almeno non porer dar a nemici feriti certe:	o almeno non poter dar a nemici feriti certe:
	ch'impoche hore la prese	ch'in poche hore la prese
	conoscendo ch'l papa era implacabilmente adirato con lui,	conoscendo che 'l papa era implacabilmente adirato con lui,
LIBRO III	dolorosissimo della morte del re suo cio	dolorosissimo della morte del re suo zio
	a combattere da fortissimo Cavalioro	a combattere da fortissimo Cavaliere
	arrivaro l'Arcivesco di Ravenna, e l'Arcivescovo di Monreale	arrivaro l'Arcivescovo di Ravenna, e l'Arcivescovo di Monreale
	Quando vidde ch'l papa	Quando vidde che 'l papa
	ma Ruggiero che da sé era vololoroso,	ma Ruggiero che da sé era voleroso,
	determinò d'andar in in Francia	determinò d'andar in Francia
	e parche pareva che non restasse altro	e perché pareva che non restasse altro
	a quel tempo tempo Guido Primarano Francese,	a quel tempo Guido Primarano Francese,
	con grandissima liberalità e e magnificencia	con grandissima liberalità e magnificencia
	con la magnificencia, e liberalità sua s'ha haveva acquistati gli animi de tutti cardinali,	con la magnificencia, e liberalità sua s'haveva acquistati gli animi de tutti cardinali,
	una heredità di molro più peso	una heredità di molto più peso che

	che frutto	frutto
	oltra il procedee suo,	oltra il procedere suo,
	sentendosi all'improvviso Ruggie- ro coi suoi dietro le spalle	sentendosi all'improvviso Ruggiero coi suoi dietro le spalle
	non havea fatte quelle provisini di cosa da vivere	non havea fatte quelle provisioni di cosa da vivere
	tutte le cose neessarie al vitto	tutte le cose necessarie al vitto
LIBRO IV	di riceverne largo frutto	di riceverne largo frutto
	Egli partito da Messina,	Egli partito da Messina,
	Virgilio tratrava cose nove	Virgilio trattava cose nove
	con gra vergogna sua,	con gran vergogna sua,
	sforzò le genti del re a ritiratsi a poco a poco	sforzò le genti del re a ritirarsi a po- co a poco
	Ruggiero Sauseverino incontrato con lo squadrone	Ruggiero Sanseverino incontrato con lo squadrone
	un soldato catalano ehiamato Martino Peres di Rosa	un soldato catalano chiamato Marti- no Peres di Rosa
	et cadcerò in terra:	et caddero in terra:
	niuno si dismandasse	niuno si dimandasse
	Pietro Salvacoscia Capitani dell'armata	Pietro Salvacoscia capitano dell'armata
	pilno d'animo si parti da Messina	pieno d'animo si parti da Messina
	essendo incominciato ad arde- re	essendo incominciato ad ardere
	che fosse peduta Messina	che fosse perduta Messina
	dopo motto 'l padre	dopo morto 'l padre
	perch'era prencipe mansuero	perch'era prencipe mansueto
	cadde con molti all'hor quand'l papa giungea	cadde con molti all'hor quando 'l papa giungea
	calvalcò di là a pochi giorni so- pra Pistoia	cavalcò di là a pochi giorni sopra Pi- stoia
	i Ghibellini della Toscona,	i Ghibellini della Toscana,
LIBRO V	et et dallo sposo ricevuta:	et dallo sposo ricevuta:
	nel dominio di tutto il Cantado	nel dominio di tutto il Contado
	speranza d'abbatter, o risister a i Guelsi,	speranza d'abbatter, o risister a i Guelfi,
	et così Pietro, escuso da questo disegno,	et così Pietro, escluso da questo di- segno,
	e ch'in in nulla maniera voleva	e ch'in nulla maniera voleva alienar-

	alienarla	la
LIBRO VI	si sarebbe posto in in viaggio con lo sposo	si sarebbe posto in viaggio con lo sposo
	per quatanta anni continui difese quel Regno	per quaranta anni continui difese quel Regno
	ch'era stato de [e capovolta] i primi	ch'era stato de i primi
	e per grendissima ricchezza era potentissimo	e per grandissima ricchezza era potentissimo
	fuorusciti per tutt'l Regno	fuorusciti per tutto 'l Regno
	legerà queste Istorie pigliatà pensiero	legerà queste Istorie pigliarà pensiero
	ch'io habbbia pacientia	ch'io habbia pacientia
	voglio ben pregarvi, che [lacuna non presente nel richiamo a fine p. 156 ma non nel testo] mi comandate mai più	voglio ben pregarvi, che non mi comandate mai più
	poi si ritornò ciasuno per le chiese	poi si ritornò ciascuno per le chiese
	non faccia mentione d'una sciocchissima,	non faccia mentione d'una sciocchissima,
	sopra tutto i Cavalieriri giovani suoi coetanei	sopra tutto i Cavalieri giovani suoi coetanei
	il papa ch'era avisato di quando si faceva	il papa ch'era avisato di quanto si faceva
	rimediar a tnate calamitadi	rimediar a tante calamitadi
	e Gorrado Lupo	e Corrado Lupo
	tutii i nobili, et honorati popolani	tutti i nobili et honorati popolani
LIBRO VII	s'unì col Conre di Minorvino	s'unì col Conte di Minorvino
	et al sine di Maggio scesero in Terra di lavoro,	et al fine di Maggio scesero in Terra di lavoro,
	tutte la Terre d'Apruzzo, et di Capitanata	tutte le Terre d'Apruzzo, et di Capitanata
	con bona lieentia e volontà della regina	con bona licentia e volontà della regina
	possedeva una grandlssima signoria	possedeva una grandissima signoria
	che patteggiassero sfozrandosi	che patteggiassero sforzandosi
	Italia universalmenre in pace	Italia universalmente in pace

	tolse dunque per marito Otrone duca di Bransvic	tolse dunque per marito Ottone duca di Bransvic
	usando la solita virilità [T CA- POVOLTA],	usando la solita virilità
	o perche non sapesse certo l'intento di Carlo	o perché non sapesse certo l'intento di Carlo
	del proposito della Reginna	del proposito della Regina
	fortificate tante Terre importanti di Taranto	fortificate tante Terre importanti di Taranto
	come ne sarebbe uscì o lasciando rendere la regina	come ne sarebbe uscito lasciando rendere la regina
	Fu tanro amata dalla nobiltà di Napoli	Fu tanto amata dalla nobiltà di Na- poli
LIBRO VIII	havessero quest'ordine	havessero quest'ordine
	suoi siglioli di autorità grandis- sima	suoi figlioli di autorità grandissima
	et et andaro a Castello a mare, e 'l presero	et andaro a Castello a mare, e 'l pre- sero
	essendo Capitauro Pietro della Corona	essendo Capitano Pietro della Coro- na
	fatta questa delibetlone	fatta questa deliberatione
	parte a Cavalieri napolitani	parte a Cavalieri napolitani
	della successione della moglie	della successione della moglie
	di concordarlo, e di patteggiare col papa	di concordarlo, e di patteggiare col papa
	Vescovo di Zagavria imbasciate- re a chiamarlo	Vescovo di Zagavria imbasciatore a chiamarlo
	e senza rispetto si movessero contra la regina	e senza rispetto si movessero contra la regina
	esempio di colui del quale eta Vicario in terra	esempio di colui del quale era Vica- rio in terra
	per darle a suoi parentti	per darle a suoi parenti
LIBRO IX	cosiderando, che non molto tem- po potea	considerando, che non molto tempo potea
	i Cavalieti della compagnia dell'Argata	i cavalieri della compagnia dell'Argata
	La gioventù napolitaua	La gioventù napolitana
	si sforzarono de de dissuadere a	si sforzarono de dissuadere a Man-

	Manfredi tal matrimonio	fredi tal matrimonio
	accolta caramente dalla regina suo Suocera	accolta caramente dalla regina sua suocera
	il suo soccessore fu creato papa	il suo soccessore fu creato papa
	di là a pochi annni la Reina Giovanna seconda	di là a pochi anni la Reina Giovanna seconda
LIBRO X	prima settimana di Marzo	prima settimana di Marzo
	per questo teueva poca cura alla guerra	per questo teneva poca cura alla guerra
	possede Pronenza, il ducato d'Angiò	possede Provenza, il ducato d'Angiò
LIBRO XI	di sommissione, et di amoravolezza	di sommissione, et di amorevolezza
	le terre che (c capovolta)	le terre che
	non bastò di otterlo	non bastò di ottenerlo
	havendo inteso che	havendo inteso che
	come haveva satto di Sanseverineschi	come haveva fatto di Sanseverineschi
	al prencipe ascosamenre erano portate vittovaglie	al prencipe ascosamente erano portate vittovaglie
	quatto galee et sette navi	quattro galee et sette navi
	dove stava Maria Guindazzo l'altra concnbina	dove stava Maria Guindazzo l'altra concubina
	per molii che ne havea fatto morire	per molti che ne havea fatto morire
	sentì grandissimo dispiaere	sentì grandissimo dispiacere
	ottanta giovaui in ordine per quello esercitio	ottanta giovani in ordine per quello esercitio
	et que questo duca	et questo duca
	vittoria di di re Lanzilao	vittoria di re Lanzilao
	havea havuta da Clemente	havea havuta da Clemente
LIBRO XII	miglior animo il viaggio (i CAPOVOLTA)	miglior animo il viaggio
	Fattè questa pace	Fatta questa pace
	et et si mosse di notte	et si mosse di notte
LIBRO XIII	cento ciuquanta anni	cento cinquanta anni
	tntto quel ch'era convenuto	tutto quel ch'era convenuto
	Giulio Gesare	Giulio Cesare

	colui che amava tnnto	colui che amava tanto
	Rimase la Reiuua con l'animo fluttuante	Rimase la reina con l'animo fluttuante
	dal principio dell'ano M.D.XV.	dal principio dell'anno MDXV
	esortar i Nobili a pigliar l'arme	esortar i nobili a pigliar l'arme
	che fate Gavalieri	che fate Cavalieri
	lo Stoto della Chiesa	lo Stato della Chiesa
	et gran numero (m alla rovescia) di carriaggi	et gran numero di carriaggi
LIBRO XIV	la uovella (n capovolta) che Braccio l'havesse	la novella che Braccio l'havesse
	et qnelli (u capovolta) della parte Angioina	et quelli della parte Angioina
	i quali palesaro il nome di tutti gl'altri	i quali palesaro il nome di tutti gl'altri
	usciti molti Capuani per intrattennerli	usciti molti Capuani per intrattenerli
	dal suo escrcito mantenuta nel Regno	dal suo esercito mantenuta nel Regno
	alcuni sodalti Sforzeschi	alcuni soldati Sforzeschi
	mal volenrieri soffrivano gl'incomodi del verno	mal volentieri soffrivano gl'incomodi del verno
	et per per questo deliberò	et per questo deliberò
	il cardinal di Fieso et et il cardinal di Sant'Agnelo	il cardinal di Fieso et il cardinal di Sant'Agnelo
	i suoi combatrevano valorosamente	i suoi combattevano valorosamente
LIBRO XV	che si faceffe un'altra armata	che si facesse un'altra armata
	che stava ad Averfa a pregarlo	che stava ad Aversa a pregarlo
	onde il dì segueute il re	onde il dì seguente il re
	l'efercito del re non potendo resistere all'impeto	l'esercito del re non potendo resistere all'impeto
	spaventò ttano Antonio di Luna	spaventò tanto Antonio di Luna
	La rrina rese molte gratie	La rrina rese molte gratie
	molto favotito di re Lanzilao	molto favorito di re Lanzilao
LIBRO XVI	con gran peticolo loro	con gran peticolo loro
	e si strignerssero a tornare alla città	e si strignessero a tornare alla città

	perpetui inimici di genovevesi	perpetui inimici di genovesi
LIBRO XVIII	e si congiunse col Caldora, si congiunse col Caldora,	e si congiunse col Caldora,
	come sù giunto a Sarno	come fu giunto a Sarno
	qnelli [u capovolta] di Scafata senza aspettar assalto si resero subito	quelli di Scafata senza aspettar assalto si resero subito
	Fideli miei, io voglio che sappiate	Fideli miei, io voglio che sappiate
	moreriano tutti avanti che soffriferò	moreriano tutti avanti che soffrissero
	andare alle case pronpie	andare alle case proprie
	alle quale parole egli ripose	alle quale parole egli rispose
	& & con lui discorse dello stato di Rè di Aragona	et con lui discorse dello stato di re di Aragona
	sofferfero gagliardamente l'assedio	soffersero gagliardamente l'assedio
	quando vide apptossimarsi il re sbigottito	quando vide approssimarsi il re sbigottito
LIBRO XIX	tutti li Cavaliei benissimo in ordine	tutti li cavalieri benissimo in ordine
	che teneva per sedeli	che teneva per fedeli
LIBRO XX	il re subito ch'intese la rotta del barrese deterterminò di mandare	il re subito ch'intese la rotta del barrese determinò di mandare
	non gli fe' altro male che sarlo cadere da cavallo	non gli fe' altro male che farlo cadere da cavallo
	il re non non volse passare più avanti	il re non volse passare più avanti

APPENDICE 2 *Istoria d'incerto autore*

LIBRO I

Carlo Secondo di nazion Francese Re di Napoli, fu Principe assai fortunato in progenie, imperciocchè avendo per isposa Maria sorella del Re d'Ungheria, ebbe di lei quattordici figli, nove maschi e cinque femmine; né volle solo la fortuna favorirlo in darglieli, ma gli diede anche spazio di vederli quasi tutti ben collocati, avvegnacchè delle cinque figliuole femmine, Clemenzia, che fu la prima, collocò al Re di Francia: Bianca al Re d'Aragona: Lionora terza, al Re di Sicilia: Maria quarta, al Re di Majorica: e Beatrice quinta, prima al Marchese di Ferrara, e poi a Beltrano del Balzo Conte di Montescaglioso. De' maschi Carlo Martello II primogenito mandò a regnare in Ungheria, poiche quel Regno per morte del Re senza erede era caduto alla Regina Maria madre di esso Carlo Martello, e per fortificarlo di parentado e di favore in quelle parti, gli diede per moglie Elisabetta figliuola di Ridolfo Re de' Romani, onde ne nacque Carlo unico figliuolo, Duca di Calabria, e poi Sancia figliuola del Re di Majorica, della quale non ebbe figliuoli: il secondo chiamato Lodovico fu Vescovo di Tolosa, canonizzato da Clemente V. nel 1314. il terzo chiamato Roberto, che divenne Re di Napoli, al quale diede per moglie Violante d'Aragona: il quarto chiamato Filippo, lo fece Principe di Taranto, al quale diede per moglie prima una figlia ed erede del Dispoto di Romania, per mezzo della quale ebbe quello Stato, e poi morta quella, la figlia di Balduino Imperadore di Costantinopoli, per eredità della quale similmente ebbe il titolo, e la ragione di ricuperar l'Impero, ch'era stato da' Paleologhi occupato, e la possessione di alcune Terre in Grecia: il quinto chiamato Raimondo Berlingiero fu Reggente della Vicaria, che in quel tempo, che i Re assistevano in Napoli, era quasi come essere Vicerè: il sesto, ed il settimo morirono in puerizia: l'ottavo chiamato Giovanni collocò colla figlia del Dispoto della Morea, e d'Acaja, e si chiamò Principe d'Acaja, perchè succedette al Suocero: il nono chiamato Pietro, lo fece Conte di Gravina; e in questo modo contento di aversi stabilito tanti successori passò felice la vita sua. Ma verso la vecchiezza di lui, Carlo Martello suo primogenito, il quale, come si è detto di sopra, regnava in Ungheria, avendo d'Elisabetta sua moglie generato un figliuolo maschio chiamato Carlo, e una femmina chiamata Clemenzia, lasciando il Regno di Ungheria sotto il governo della moglie, ch'era Donna di molto valore, se ne venne a Napoli, perché vedendo approssimarsi il Padre all'età senile, temeva, che se non si trovava a tempo della morte di quello, alcuno de' suoi fratelli avesse occupato il Regno di Napoli, che toccava a lui, come a Primogenito. Vogliono alcuni, che a tempo di questo Re facendosi una giostra a San Giovanni a Carbonara, che a quel tempo era fuori della Città, comparvero due Cavalieri della famiglia de' Carrafeschi cogli scudi a quella usanza antica dipinti colle barre traverse rosse e bianche, insegne antiche di quella famiglia, del che Re Carlo Martello mostrò maravigliarsi, dicendo ch'erano l'insegne d'Ungheria, quasi sdegnandosi, che que' Cavalieri presumessero portarle; onde quelli intendendo ciò, fecero pigliare da una siepe d'un orto là vicino due spine, le quali attraversaro una per uno a' loro scudi,

come oggi si vede portare da molti di quella illustre Casa, che dicono essere discesi da quei due Cavalieri, che si ritrovarono in quella giostra, e che da qui nacque la differenza, che si vede oggi in quella famiglia.

Ma ritornando al nostro proposito, Carlo Martello mentre stava in Napoli aspettando la morte del padre, come volle la fragilità delle cose umane, morì esso avanti del padre, e non manca una fama perpetua da quel tempo in qua di mano in mano continuata, che Roberto Duca di Calabria suo fratello terzogenito, per desiderio di succedere esso nel Regno dopo la morte di Re Carlo, avesse per mezzo di un Frate di S. Francesco con l'ostia, volendolo comunicare, fatto avvelenarlo. Ma come si fusse morto Carlo Martello, rimase Carlo suo figlio erede del Regno d'Ungheria sotto la tutela della Regina Elisabetta sua Madre. Poi l'anno MCCCIX. di nostra salute morì Carlo II. in un Palazzo fuor delle mura della Città di Napoli, chiamato Casanova, che stava fra la Porta, oggi chiamata Capuana, e Poggioreale, e Roberto Duca di Calabria pigliò subito la possessione del Regno di Napoli, il che sentendo Elisabetta Regina d'Ungheria, mandò a moverli lite avanti la Sede Apostolica, che a quel tempo risedeva in Avignone, per la parte di Carlo pupillo suo figliuolo, qual diceva essere legittimo successore per la ragioni di Carlo Martello suo Padre; ma alla fine parte per il favore che appresso il Papa, e Collegio di Cardinali si avea acquistato la virtù di Roberto, parte per la benevolenza, che avea dal Popolo del Regno, del quale già si trovava in possessione, e per diligenza e solerzia di Bartolommeo V. di Capua Dottore in quell'età eccellentissimo, che con vive ragioni dimostrò avanti il Papa in Concistoro, che il Regno toccava a Roberto suo Signore; fu sentenziato, che Carlo restasse contento del Regno d'Ungheria, e Roberto Re di Napoli, e Conte di Provenza. Roberto Re dunque lieto della sentenza, e coronato Re, subito in penitenza forse del peccato, che la fama l'imputa, cominciò a fare edificare in Napoli il Monistero del Corpo di Cristo, oggi detto S. Chiara, opera per ispesa, e per magnificenza, uno de' maggiori edificij moderni d'Italia, ove si nutrice in servizio di Dio un numero grande di Donne Monache, e un altro Convento di Frati. Ma perché non è l'intenzione mia descrivere i fatti di Roberto, passerò l'altre cose sue in silenzio, e poichè ho detto del merito di Bartolommeo di Capua, dirò ancora questo della gratitudine del Re verso di lui, che oltre che da Re Carlo suo Padre fu fatto gran Protonotario, ch'è uno de' sette Ufficij maggiori del Regno, li diede il Contado di Altavilla, e molte altre Terre; e perché a quel tempo il maggior titolo, che potea darsi a' Cavalieri, o Baroni di sangue non Reale, l'era di Conte, che Principi, e Duchi non erano se non Reali, è da credere, che se l'avesse potuto per l'usanza dare maggior titolo, gli l'avrebbe dato. Da questo Bartolommeo sono discesi per continuazione di progenie molti Cavalieri illustri e virtuosi, che non solo hanno dugento cinquant'anni, o poco meno mantenuto il Contado di Altavilla, senza mai perderlo in tante mutazioni di Stati, ma acquistati maggiori titoli, e Terre di più grande importanza; tra quali sono stati più famosi degli altri Matteo, del quale si farà appresso menzione, che acquistò per suo gran valore in armi il Contado di Palena a tempo de' Padri nostri, che fu ancora posseduto da Giulio suo nipote, e Andrea a tempi nostri sotto Papa Giulio II. Confaloniero della Chiesa, che acquistò il Ducato di Termoli, che oggi si possiede dal suo

nipote. Ma per seguir l'Istoria dico, che Roberto avea un suo figliuolo chiamato Carlo Settimo Duca di Calabria, di molta virtù, e di grandissima espettazione; lo collocò tre volte, prima con Catterina, figlia del Duca d'Austria, che sta sepolta a S. Lorenzo di Napoli, della quale non ebbe figli; poi con Maria Ottava figlia di Filippo de Valois fratello del Re di Francia, la quale pur morì senza far figli: e poi con Matilde Quinta figlia del Conte di S. Paolo; della quale ebbe due figlie femmine Giovanna e Maria. Ma come volse la mala fortuna del Re, e del Regno, nel MCCCXXVIII. morì questo Carlo, e lasciò il Padre, e il Regno tutto in acerbissimo dolore, perché tra l'altre parti nobilissime di Principe, che furo in lui, fu di tanta prudenza, che il Padre nello spuntar de la barba partecipò con esso il Governo del Regno, nel quale mostrò di esser tanto giustifico, che meritò, che alla sepoltura sua, che sta appresso l'Altar Maggiore di S. Chiara fosse scolpita la sua immagine, che sotto i piedi teneva un vaso, nel quale quietamente viveva un lupo, e un agnello. Di costui restaro due figliuole femmine, una di tre anni, e l'altra in fascia, e il povero Re Roberto vedendosi in età provetta, orbato di un figlio tale, si voltò a ponere ogni sua speranza in Giovanna, che così si chiamava la prima delle due nipoti. Era ogni studio suo in allevarla, ed elesse Donne e Cavalieri di vita approvata, che avessero ogni attenzione e cura di nutrirla, ammaestrarla, onorarla, e ornarla di costumi degni di una donna, che avea da succedere dopo di un Re così savio e così santo ad un Regno tanto nobile e grande. Ma se la diligenza de' Deputati a crescerla fu grande, non fu minore l'abilità della fanciulla nel ricevere i buoni ammaestramenti; però che passati gli anni della sua puerizia mostrò tanta accortezza, che fu giudicata degna, che non passati ancora dodici anni, l'Avo comunicasse in parte con lei le cose del Regno più importanti per avvezzarla a reggere, e volse, che tutti gli Ambasciatori, che venivano a lui, fossero ancora a visitare Giovanna sua nipote, e destinata succeditrice, tenendosi tanto l'Avo contento di lei, quanto si era tenuto infelice Padre per la morte del figliuolo. Ma essendo già venuto in età, che si teneva vicino alla morte, rimorso forse dalla coscienza d'aver ingiustamente posseduto il Regno tant'anni, pensò di restituirlo al sangue di Carlo Martello suo Fratello, e mandò in Ungheria per Andreasso fratello di Luigi Re d'Ungheria, e figlio di quel Carlo, che litigò il Regno con lui in Avignone; il quale Andreasso venne, e fu da lui accolto con amore e onore grandissimo, e donato per marito a Giovanna sua nipote con gran solennità, dichiarando l'uno e l'altro suoi prossimi e indubitati successori; ed avendo in questo modo stabilite le cose sue e del Regno, e veduto di questo matrimonio nato un pronipote, che volse, che si chiamasse Caroberto dal nome di due Bisavi: passò all'altra vita a' 15 di Gennaio MCCCXLIII., e fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara dietro l'Altare Maggiore, come ancora si vede in un sepolcro (considerata la qualità di quei tempi) superbissimo.

Cominciò da quel dì avanti a regnare Giovanna con Andreasso, il quale essendo nato e nutrito ne' costumi barbari d'Ungheria, mal si confaceva con i costumi Italiani, e della moglie, e però cominciò a distribuire tutti i principali ufficj della Corte, e del Regno a un buon numero di Ungari, ch'erano con lui, privando si essi, e di ogni autorità non solo quelli ch'erano stati a Re Roberto carissimi, ma

ancora i Reali figli de' Principi di Taranto, e della Morea, che furono fratelli al Re Roberto, e da lui stimati e amati, e mantenuti ne' primi gradi dopo lui di autorità; delle quali cose la Regina Giovanna avea dolor grandissimo, e ne viveva assai malcontenta, credendo, che dopo che Andreasso avea deposti di autorità que' Principi, avrebbe senza contrasto privata ancor lei d'ogni autorità. Dall'altra parte Andreasso vedendo la mala contentezza della moglie, e di quelli Principi suoi parenti, cominciò a trattare di farli morire secretamente; ma tosto che quelli ebbero notizia di questo suo pensiero, designarono di prevenire e uccidere prima lui, e perche andava circondato sempre da una banda e l'altra di una buona quantità d'Ungari, ed era impossibile ucciderlo per la strada senza grande loro pericolo, determinarono d'ucciderlo nella camera quando stava con la Regina, affogandolo; ed avuto trattato con alcune donne di Corte, operaro, che stando la Regina e il Re ad Aversa in una Camera, fu repentinamente preso e strangolato, e buttato giù da una loggia a terrore e spavento degli Ungari, che stavano a piè del Palazzo, i quali vedendo il Re già loro morto, e trovandosi in paesi, ove sapevano essere odiati, non solo non si mossero a vendicarlo, ma temevano di piangerlo. Questo fu il terzo anno dopo la morte di Re Roberto. Il corpo del morto Re Andreasso, trovandosi la Regina, e tutta la Corte in grandissima confusione, stava senza onore di sepoltura, quando un nobile Napoletano chiamato Ursillo Minutolo Clerico del Seggio di Capuana generosamente si mosse, e a sue spese lo fece condurre a Napoli, e seppellire onoratamente nella Tribuna della Chiesa Maggiore appresso della sepoltura di Carlo Martello suo Avo. La novella di Andreasso giunta al fratello in Ungheria, lo commosse a tanto sdegno, che subito si apparecchiò di vendicarla, e cominciò a porre in ordine un grandissimo esercito, essendo giovane di natura bellicoso, e parendoli avere giusta ed onorata cagione di muover guerra; e già nelli principj delli apparati si seppe in Napoli questa sua deliberazione; onde i Reali ristretti a consiglio insieme, presero questa risoluzione, che Luigi fratello secondogenito di Roberto Principe di Taranto pigliasse per moglie la Regina Giovanna già vedova, a tal che avesse legittimo compagno nell'amministrazione e difensione del suo Stato. Ma la Regina era assai giovane, e le ostava ancora l'atrocità del fatto appresso la moltitudine facile a muoversi presto a pietà, o a furia, che pur si credea generalmente, ch'ella fosse stata partecipe della morte del marito; oltrediciò in molti era ancora viva la memoria di Carlo Martello, e pareva con la morte d'Andreasso duplicata l'ingiuria fatta a Carlo figlio del Martello, essendo stato sentenziato a voto del Re Roberto; le quali cose facevano stare sospesi gli animi de' Popoli e de' Baroni, che Luigi e Giovanna vennero in diffidenza di potersi difendere, ed elessero per miglior partito cedere al vincitore, e andarsene in Provenza, che voler resistere con poche forze; e posti in mare, se n'andaro in Provenza, usando quest'atto di amorevolezza e umanità, che ordinaro a tutte le Città, e Castella del Regno, che senza rispetto dell'omaggio, che l'avevano giurato, aprissero le porte al nemico senza fare alcuna specie di resistenza, onde potesse nascere sacco, o morte, e ruina di Terre, parendogli giusto, che se questa inondazione di Barbari veniva per causa loro, non avessero da sentire altro che loro il danno. Gli altri Reali si rimasero in Regno insieme col piccolo Caroberto figliuolo di Andreasso, tenendolo per Re, e quasi per

intercessore appresso il Re d'Ungheria, che s'avvicinava, e credendo, che la fuga della Regina fusse indizio, che la colpa della morte di Andreasso fusse tutta di lei, e lo restar loro segno della loro innocenza.

Dunque al Febraro dell'anno MCCCXLVII. Ludovico Re d'Ungharia entrò nel Regno con grandissimo esercito, al quale Roberto Principe di Taranto, e Filippo suo fratello, Carlo Duca di Durazzo, e Luigi suo fratello col picciolo Caroberto uscirono incontro accompagnati da buon numero d'altri Baroni. Ma Ludovico ricevuto amorevolmente Caroberto suo nipote, tutti questi quattro Reali fece carcerare, e ordinata sottilissima inquisizione della morte del fratello, fece tenagliare sopra di un carro il Conte di Terlizzi di casa Ponciaco, fece decapitare la Contessa di S. Angelo Madama Giovanna de Cabanis, e altre donne della Corte, che per loro sciocchezza erano rimaste a dar materia a quel Re irato di far macello di loro: fece pigliare dopo dal carcere il Duca di Durazzo primogenito di Giovanni Principe della Morea, e lo fece decapitare nel medesimo luogo, dove fu morto Andreasso, e fatto questo se ne ritornò in Ungheria, manandone seco Caroberto, e tre Reali prigionieri. Caroberto poco dopo che fu giunto in Ungheria morì, e fu con pompa Reale sepolto a Visgrado appresso altri Re suoi antecessori. Fu fama che la morte del Duca fosse stata ancora causata, che trattandosi al primo anno di Re Andreasso di dar Maria sorella della Regina al già detto Ludovico Re d'Ungheria, il Duca l'avesse tolta quasi a forza; e questa è quella Maria tanto, non so se ho da dire celebrata, o infamata da Giovanni Boccaccio, la quale questo anno rimase vedova con quattro figliuole femmine, e la maggior di esse era di quattro anni, e furono Giovanna, Agnese, Clemenza, e Margherita.

Ora tornando al proposito, la Regina Giovanna con Luigi suo marito fu ricevuto da' Popoli di Provenza con grande onore, come legittima e vera Signora, e si mantenne alcuni mesi ad amministrare giustizia, e governando con tanta prudenza, che si sparse ottima fama per tutto di lei; poi andò col suo marito in Avignone a trovare il Papa, ed il Collegio, e dinanzi a lui si scusò, e mostrò tanto chiara l'innocenza sua, che il Papa co' Cardinali vedendo con quanta virtù ella avea estinta la mala fama, ch'era insorta di lei della morte del primo marito, mostrandosi in ogni cosa di sincerissimi costumi, e di vita integerrima, mandò un Breve al Re d'Ungheria, che dovesse subito lasciare la possessione del Regno a lei libera, se non voleva essere scomunicato; e per giungere alle parole anco il favore de' fatti, le diede una buona quantità di denari per far genti se bisognasse, e la benedisse col marito, e con loro ne mandò nel Regno il suo Legato Apostolico Vescovo Bracarense, che avesse da condurli, e coronarli. Sono molti Autori, che vogliono, per questo beneficio Giovanna allora avesse donata la Città di Avignone alla Chiesa, la quale ancora oggi la possiede. Intanto il governo degli Ungari era venuto a tal odio a' Napolitani, e a tutti i Popoli del Regno, che la Regina e Luigi suo marito senza altro ostacolo furono ricevuti con applauso e allegrezza incredibile, e con festa e pompa singolare furon coronati insieme nel largo del Castello Nuovo, ove poi loro ad onore della Corona di spine di Cristo Nostro Signore, e a memoria della Coronazione loro fecero edificare la Chiesa detta ancora l'Incoronata, nel luogo proprio ove era il Palagio del Tribunale degli altri Re passati, onde davano udi-

za. Il Re di Ungheria, che a persuasione del Papa avea liberati di prigione i tre Reali suddetti, sentendosi dippiù comandare dal Papa, che lasciasse il Regno, e uden-
do, che già la Regina l'avea recuperato, spregiando l'ordine Apostolico venne un'altra volta con grosso esercito per discacciarla. Giovanna e Luigi presero un'altra volta partito di salvarsi in Provenza, giudicando, che i Popoli medesimi per l'odio che aveano agli Ungari, e per l'amore che portavano a loro, fra breve spazio gli avrebbero richiamati, come poi fu, e si dirà appresso; e presto ordinaro al Conte d'Avellino di Casa del Balzo de' Cornetti, che allora era Grand'Ammirante del Regno, che ponesse in ordine quattro Galere, le quali si posero in ordine, e navigaro verso Provenza. Era il Conte d'Avellino avido di farsi grande, e per questo subito che seppe l'animo della Regina, ch'era per gire in Provenza, mandò a trattare per un uomo attissimo questo col Re d'Ungheria, di darli la Regina e 'l marito in mano, se li prometteva dare Giovanna bambina di otto anni figlia ed erede del Duca di Durazzo ad un suo figlio. Il Re promise di farlo; la qual cosa essendo riferita alla Regina, e al Re Luigi suo marito, dopo che erano sulle galere, passata la foce del Garigliano, il Re fece gridare alla chiurma, che tirasse verso Gaeta per rinfrescarsi, ed il Conte non avendo in punto l'esecuzione del tradimento a quel tempo, non potette evitare le chiurme, che non ubbidissero al Re, e così dati a terra in Gaeta, il Re fece pigliare il Conte, e decapitare avanti la piazza, e confortati li restanti ad esser fedeli, s'imbarcaro, e andorno in Provenza, e giunsero colla Regina a salvamento; ed il Re d'Ungheria entrato nel Regno, vedendo da tutte le Terre osservare il medesimo ordine di aprire le porte, eccetto da Sulmona, che resistendo fu presa e messa a sacco, lasciò parte dell'esercito diviso per le Terre, onde venne, e parte lo condusse seco a Napoli, e l'accampò alle Correggie, che così si chiamava, che è tra il monte di S. Eramo, e la Città, da Monte Oliveto fino a Chiaja, e al Castello nuovo, ed esso entrato superbissimo nel Castello nuovo mandò a chiamare i Capi del governo di Napoli. Allora i Napoletani mandorno sei uomini Giovanni 14. Barrile, Bartolomeo Carafa 11., Filippo Coppola 16. Roberto di Rimini 17. Andrea di Toro 18., Nobili, e Lonardo 19. Terracina del Popolo; per la qual cosa io tengo falso quel che si dice tra 'l volgo, che i Seggi in Napoli fossero fatti a tempo di Carlo III.; poichè in un libro scritto a mano antichissimo, qual oggi può vedersi conservato tra le cose dell'Illustrissimo Ettore Pignatello primo Duca di Monteleone, che morì molto onoratamente Vicerè di Sicilia nel MDXXXV., ho trovato scritto questo, che sopra ho detto, e nominati questi sei, che si vede che sono di diversi Seggi, come il Barrile di Capuana, il Carafa di Nido, il Coppola di Portanova, il Rimini della Montagna, il Toro di Porto, e 'l Terracina del Popolo.

Ma tornando a noi, questi sei giunti avanti il Re, furono da lui con irato viso ricevuti, e gravemente ripresi, che avessero aperte le porte dopo la sua partenza, e ricevuta Giovanna, e Luigi suoi nipoti; che per tal causa egli aveva promesso a sacco la Città a' suoi soldati, ed esso l'avrebbe fatto restare contenti, senza fare altro tumulto, e senza por mano all'onore delle donne. Udita questa proposta se ne tornarono alla Città mal contenti, e riferiro quanto avea detto loro il Re alle loro Piazze, e al Popolo, li quali unitamente pigliaro l'armi con tanto impeto, che il Re

d'Ungheria non fidandosi di raffrenarli con quelle genti, che avea alle Correggie, si partì forse con pensiero di radunare li suoi dispersi per lo Regno, e tornare per saccheggiare Napoli; ma o forse che li Ungari per contagione causata dall'aere del Regno assai diverso dall'aere loro nativo, e per li disordini erano in gran parte ammalati e morti, e però estenuati di numero, o fosse altra cagione, che li chiamasse in Ungheria, si partì dal Regno, ove mai più tornò. Luigi, e Giovanna avvisati della partita del Re tornarono al Regno desideratissimi, e fu tanto universale la letizia, che non fu sì piccolo Barone, né così piccola Villa, che non venisse, o mandasse a rallegrarsi del lor felice ritorno. Sola Aversa teneva ancora il Vicerè Ungaro con alquanti soldati, contro il quale fu mandato Giannotto Stendardo con buon numero di gente, che in breve di lo costrinse a rendersi a patto. Era il Re Luigi in questo tempo di anni 32., bellissimo di corpo, e di faccia sopra a tutti gli uomini di quel secolo, e valorosissimo, tanto che sotto lui la nobiltà di Napoli, che sempre ebbe per arte propria la milizia, più che mai l'esercitò con grandissima sua lode, e in questo anno fu da lui istituito l'Ordine, o vogliamo dire la compagnia del Nodo, la quale era una scelta di Cavalieri nobilissimi di gran valore, che avesse ognuno da portare nel braccio sinistro un nodo stretto, finché facesse qualche atto in armi notevole, per lo qual fusse dal resto della compagnia giudicato degno di portarlo sciolto. Di questo fa fede la sepoltura di Nardo Bozzuto Cavaliere di quest'Ordine, che sta nell'Arcivescovado di Napoli. Quest'ordine diede a Luigi 21. Sanseverino Conte di Melito, a Giovanni 22. di Burgenza, a Guglielmo 23. del Balzo Conte di Troja, a Francesco di Loffredo, a Cristofaro di Costanzo, che con l'Ordine sta ancora sepolto nella Tribuna di S. Pietro Martire, a Roberto 26. Seripando, a Gorello 27. di Tocco, a Matteo 28. Boccapianola, ed altri Baroni e Cavalieri del Regno; e perché al fratello, che come fu detto, Principe di Taranto era devoluto l'Imperio di Costantinopoli, egli desideroso di aggiutare a ricuperarlo, più volte lo sovvenne di danaro, e di gente, ed in quei dieci anni o poco più che regnò, Cavalieri Napoletani in gran numero passarono in diverse volte con Roberto suddetto Principe e Imperatore, e con Filippo suo fratello in Grecia, ove fecero maravigliosi fatti. Altri ne passarono ancora i Cipri, e in Soria, de' quali appena si può per alcuna privata scrittura, o Tabella antica aver notizia, poichè a que' tempi non erano Scrittori, e Istorie; e da qui nacque, che ancora in Cipri, in Creta, nella Morea, e nella Soria sono oggidì l'insegne, ed uomini di qualche famiglia Napoletana. Ma trovandosi Re Luigi a Napoli in pace nell'anno 1353., Corrado Lupo, e Beltramo della Motta Capitani di ventura, che si trovavano in Italia, vennero con due grosse bande di cavalli, e gran numero di fanti in Regno, sperando trovare le genti per le due invasioni delli Ungari tanto avviliti, che potessero però andare taglieggiando, e saccheggiando a lor modo. Ma il disegno ad essi riuscì vano, perché il Re con questi Cavalieri, e gente Napoletana, che poteano portare armi, uscì animosamente ad incontrarli, con il valore de' quali li ruppe, e fece la maggior parte prigionieri, e tornato trionfante a Napoli, stabilì grandi onori e provisioni a coloro, che più valorosamente si erano portati.

Signoreggiava a quel tempo in Milano Bernabò Visconte, il quale invitato dalla fama di questa vittoria, mandò Ambasciatori a rallegrarsi, e a contrattare amici-

zia stretta col Re Luigi, e il Re con grandissima solennità li mandò l'Ordine del Nodo, e l'anno seguente fece l'impresa di Sicilia per le ragioni de' suoi antipassati, a cui era stata tolta da Re Pietro d'Aragona, e mosso con una armata grossissima, con volontà de' Messinesi ebbe Messina, e alcune Terre convicine. Con l'esempio di costui si può dire e vedere, che lo più delle volte a' Re, e a' Regni è dannosa la moltitudine degli eredi, come alle case private è gran felicità, perché avendo Re Carlo II. a tanti suoi figliuoli diviso questo Regno, e donato a Filippo il Principato di Taranto, il quale contenea in se Terra d'Otranto, e gran parte di Terra di Bari, e agli altri diverse Terre, indebolì tanto il Regno, che Luigi per vera povertà lasciò l'impresa di Sicilia, dopo aver posseduto un anno Messina, per non poter mantenere l'armata, e si ritrasse a Napoli, ove in assai tranquillo stato, e con somma felicità de' popoli del Regno visse fino all'anno MCCCLXII., nel quale s'infermò, e a' 27. di Maggio nel dì dell'Ascensione del Signore nel Castello nuovo rese l'anima al suo Creatore, con dolore infinito della Regina sua Moglie, e de' Cavalieri, e Cittadini Napoletani, da' quali fu mirabilmente amato. Comandò, che morendo, il suo corpo fusse portato alla Chiesa di Montevergine, ventitre miglia distante da Napoli, ove sta ancora sepolto appresso la Madre. A questo dolore incomparabile della misera Regina, che restava ancora nel fiore della gioventù vedova, s'aggiunse un altro affanno, che morì poco poi Niccolò Acciajuolo Fiorentino, uomo di grandissimo valore, e per questo, creato da Roberto Re gran Siniscalco del Regno; nel senno e bontà del quale la Regina confidava tanto, che lo lasciava amministrare con grandissimo suo alleviamento e contento, e soddisfazione de' Popoli di tutto il Regno ogni cosa d'importanza. Costui fu sepolto a S. Martino dell'Ordine della Certosa, Monastero da lui edificato sopra il Monte di Napoli.

Ma la Regina abbandonata da tanti aggiunti non si abbandonò da se stessa: anzi come donna prudente, e di gran valore pigliò a governare il Regno con gran giustizia e benignità. A questo si aggiungeva, che sempre erano in Regno questi Reali, Roberto Imperadore fratello di Luigi morto, e Filippo pur fratello terzogenito, e Margherita lor sorella, che molti anni avanti era accasata con Francesco del Balzo Conte di Montescaglioso suo cugino, figlio di Beatrice ultima delle figliuole di Carlo II., che dal Re Luigi suo fratello insieme col marito fu creata Duchessa d'Andria; e fu la prima casata, che avesse titolo di Duca in questo Regno; e vi era ancor Luigi di Durazzo. Con questi pareva, che la Regina non fosse in tutto sola, però l'accarezzava e onorava, come persone in grado congiunte, e degne di ogni gran luogo. Ma avvenne che là a pochi dì morì Roberto Imperadore, e fu seppellito a Napoli alla Tribuna della Chiesa di S. Giorgio, e rimase Filippo suo ultimo fratello erede dell'Imperio e del Principato di Taranto, il quale se ne andò al suo Stato, e la Regina desiderosa di fortificarsi di nuovi parentadi, diede Giovanna sua nipote, primogenita del Duca di Durazzo al figliuolo del Re di Navarra, e Agnesa l'altra nipote a Cane della Scala Signor di Verona, e uomo assai potente in Italia. Poi creato Papa Innocenzio VI., sapendo quanto importava tenerlo amico, andò a visitarlo, e baciargli i piedi, e fu benignamente accolta, ed ebbe la Rosa benedetta, che suol darsi dal Papa a qualche Principe de' Cristiani la quarta Domenica di Quadragesima. Poi ritornata a Napoli, si celebrò la festa di Antonia del Balzo fi-

glia del Duca d'Andria, che si maritò al Re di Sicilia, il quale mandò solenni Ambasciatori con quattro galere a pigliarla. Ma i Baroni del Regno usati di aver Re, che li tenesse in timore, ed in esercizij, incominciarono a stimare poco la Regina, e calcitrare contro lei, e le diedero cagione togliere marito la terza volta, sì per tentare la fortuna, se potesse avere qualche figliuolo, come anche per aver compagno, che la facesse stimare, Giacomo d'Aragona Infante di Majorica, il quale venne a Napoli per mare, e fu ricevuto da Re; ma stette poco tempo, che andando poi in agguato de' suoi parenti in Catalogna, fu prigioniero in una guerra, e la Regina lo riscosse per sessantamila fiorini, e se ne ritornò in Regno, e con lui venne la sorella Marchesa di Monferrato a visitare la Regina sua Cognata, e con gran pompa e compagnia di Cavalieri e Damigelle. A questi tempi Filippo, ch'era rimasto solo della linea de' Reali di Taranto, pigliò per moglie la figlia di Stefano fratello del Re d'Ungheria, e andando a condursela, portò seco il Conte di Montoro, e giunto che fu in Ungheria, il Re chiamò lui, e 'l Conte, e li persuase, che li volessero dare in mano la Regina di Napoli, che era meglio che stesse in mano sua, che d'una donna, e come esso diceva, infame. Quelchè rispondesse Filippo, non si sa; ma il Conte, ch'era fedele alla Regina, ne l'avvisò subito, e 'l Re lo fece morire di veleno. Venne poi l'anno MCCCLXVIII., notabile per la rovina del Re di Cipri, che da' Genovesi fu non solo privato del Regno, ma della libertà, e menato cattivo in Genova insieme colla moglie. In questo tempo morì Giovanni, e morì la moglie di Filippo di Taranto, che poco avanti l'avea condotta da Ungheria, e Filippo venne in Napoli a pigliarsi per moglie Margherita figlia del Duca di Durazzo, e nipote della Regina, nata di Maria sua sorella; ma la Regina avendo inteso li ragionamenti di Filippo col Re di Ungheria per gli avvisi del Conte di Montoro, entrò sospetta, che Filippo potria per mezzo di tal parentado cacciarla dal Regno, e volle, che Margherita si desse per moglie piuttosto a Carlo Duca di Durazzo figlio di Luigi, ch'era cugino carnale della giovane, perché di Carlo, che non avea Stato, essa non dubitava tanto, parendo, che non bastasse a cacciarla; ma restò ingannata, come si dirà poi.

Stando dunque la Regina Giovanna senza marito, benché fosse di animo virile, pareva pure opportuna ad essere ingiuriata per l'infermità del sesso abile a ricevere violenza; onde Bernabò Visconte Signor di Milano inviò nel Regno Ambrosio suo figliuolo bastardo con dodicimila cavalli a far guerra, e la Regina li mandò incontro un bello e valoroso esercito di soldati stipendiati da lei sotto il Governo di Giovanni Malaterra della Città di Reggio di Lepido con una banda di Baroni e Cavalieri Napoletani, per la virtù delli quali Ambrosio rimase rotto, e prigioniero con morte di gran parte de' suoi, e questo fu l'anno MCCCLXX. nel quale morì Filippo Principe di Taranto, e Imperadore di Costantinopoli, in cui si estinse tutta la linea mascolina, rimanendone sola Margherita Duchessa d'Andria, dalla quale, come si è detto, ne nacque Antonia, e Giavomo del Balzo, il quale trovandosi appresso il zio in tempo della sua morte, pigliò la possessione di Taranto, e delle Terre di Grecia, e si cominciò ad intitolare Imperadore.

Ora estinta la guerra del Visconte, quando la Regina credeva starsi quieta, l'insorse una guerra domestica impensata, perocchè Francesco del Barzo Duca

d'Andria vedendo morti tanti Reali della progenie di Carlo, e del suo Avo materno, e trovandosi tra la potenza del figliuolo, e il suo Stato il più gran Signore del Regno, cominciò a stimare poco la Regina; onde avendo lite di una Terra con un Barone di Casa Sanseverino, ch'era per virtù propria, e per la grandezza della sua famiglia assai potente: il Sanseverino offerse di compromettere la lite in mano della Regina; ma il Duca designando di valersi della forza, ove li mancasse la ragione, mandò con gente di armi ad occupare quella Terra, della quale cosa dolendosi la Regina, volle procedere con lui con rispetto; poichè era stato da una pare cugino, e dall'altra marito della cognata, e mandò più d'una volta a pregarlo, ed esortarlo, che volesse restituire la Terra, e ponere la cosa a giustizia. Non valsero né prieghi, né familiari della Regina, né altri Baroni a ciò interposti a muoverlo; onde la Regina mossa da giusto sdegno lo fe' citare, e in sua contumacia dichiarare ribello, e mandò Giovanni Malatacca, e tutti li Stipensiarj del Regno a debellarlo, e spossederlo dello Stato; il che fu fatto con diligenza, e messo assedio a Teano, ov'era il Duca, e la Duchessa. Questo assedio fu di gran fastidio alla Regina, perocché Napoli stava in gran mancamento di vettovaglia, e tutto quello che solea venire da Puglia, era bisognoso che andasse al Campo: a questo incomodo si aggiungeva una schiera di ladroni, che erano usciti alle strade sotto la scorta di un assassino famoso, chiamato Mariotto, che infettava le strade, talché s'impedivano li traffichi, e si sentiva un danno e male eccessivo; e la Regina che dall'una parte per l'ingratitude del Duca conosceva, che se lasciava quella insolenza impunita, dava cagione ogni dì farne maggiori, stava in grandissimo travaglio di mente; pure al fine tolse risoluzione di fare continuare l'assedio, tantoché il Duca a dì 10. Settembre, dopo avere sofferto cinque mesi l'assedio, e molti assalti, fu costretto fuggirsene di notte, lasciando raccomandata a' Cittadini di Teano la Duchessa sua moglie, e se n'andò in Provenza a trovare il Papa, che l'era parente, e stava in Avignone.

I Teanesi ancorché amassero grandemente il Duca e la Duchessa, vinti da necessità dopo la partita sua tredici dì, si resero in mano della Regina, la quale per rifarsi un poco la spesa fatta nell'assedio, vendé a due fratelli di Casa di Marzano Sessa e Teano, al primo ch'era grande Ammirante del Regno, Sessa con titolo di Duca per venticinque mila fiorini, ed al secondo, ch'era Conte d'Alife, Teano per quindicimila fiorini; e così Casa di Marzano fu la seconda, che nel Regno ebbe titolo di Duca. Donò ancora la Regina a Malatacca in ricompensa e remunerazione Conza e alcune altre Castella, e uscita da questa molestia mandò ad amminacciare il Conte di S. Angelo, nelle Terre del quale si ricettava Mariotto, che se non lo faceva andare prigioniero, li toglieva lo Stato. A questo modo per opera del Conte fu preso e mandato a Napoli, ove fu appiccato e tagliato in quarti, e diede occasione alla Regina di fare una legge, che li Baroni del Regno fossero tenuti a cacciar i ladroni da' loro stati, o pigliarli e mandarli al Tribunale della Vicaria. Mandò poi a pigliarsi lo Stato di Taranto per Giacomo del Balzo, che n'era Signore, e si trovava alle sue Terre di Grecia, perché era dispoto di Acaja e di Romania. In questo mezzo il Duca d'Andria ben accolto dal Papa, e aggiutato di denari tornò di Provenza in Italia, e assoldò quanti Capitani di ventura poté avere, e condusse seco da quin-

decimila armati nel Regno, e venne tanto avanti, che pigliò Capua, Aversa, e quella Campagna, e di là infestava Napoli. La Regina mandò a chiamare tutti li Baroni, e principalmente tutti li Sanseverini, che stavano di gente e di dominio assai in fiore; essi e tutti gli altri s'apparecchiavano con tutto lo sforzo loro a venire a servirla, ma trovandosi in quel tempo in Casaluci appresso Aversa il Conte Camerlingo di casa del Balzo Zio del Duca, Signor prudente e di santa vita, il Duca andò a visitarlo, e il Conte benché l'accogliesse caramente come a nipote, lo riprese gravemente, dicendo che col primo atto di disubbidire alla Regina sua Signora e parente avea fatto vergogna a Casa del Balzo, che d'ogni tempo avea prodotti Cavalieri leali: ma con questo secondo di venire ad invadere il Regno l'aveva vituperata, e ruinata affatto, perché tutti li Baroni parte per fare il debito con la Regina, parte per abbassare la superbia sua, sarebbero venuti fra pochi dì, e l'averebbono o rotto, o stretto a fuggire con vergogna; che già si sentiva, che li Sanseverineschi, e Ruffi veneano con gli altri Signori di Calabria, e i Marzani, e quelli di Casa di Celano, e di Sanframondo con altri Baroni di Capitanata, e Abruzzo, e di Terra di Lavoro avevano in ordine gran numero di cavalli, oltre la cavalleria di Napoli, che a quel tempo stava in fiore più che mai, e li suoi l'averiano tradito e abbandonato. Il Duca a queste parole del Zio quasi sbigottito l'addimandò, che gli paresse che faccia: il Zio replicò che dovesse cedere al tempo, e andarsene via, che esso confidava alla Regina, per essere di nazione quieta e di benigna natura, che fra poco spazio l'averia perdonato. Il Duca, parte che li mancavano denari da sostenere l'esercito contra l'impeto di tanti Baroni, che intendeva che li venivano addosso, parte che il consiglio del Zio li parse savio e amorevole, promesse di farlo, e tolto commiato da lui, ebbe in dono una buona quantità di fiorini d'oro, tutta l'argenteria del Zio, e si mosse d'Aversa per schifare li passi guardati dalli nemici, pigliò con il suo esercito la via di Benevento, e se ne andò in Puglia di notte a Montescaglioso, e di là per mare uscì dal Regno. I Capitani del suo esercito sentendosi delusi, furono stretti a pigliar modo al viver loro; questi erano Bernardo della Scala, Angelo de Stimono, Rinaldo Capospata, Luigi Pansaldo, Errigo di Guascogna, e il gran Bastardo: i soldati erano misti, Brettoni, Guasconi, e Italiani, e voltati sopra una Terra, ch'era della Duchessa di Durazzo, e l'aveva in guardia Marcello d'Arcamone, la presero di notte per colpa di Marcello, che aveva bevuto molto quella sera in un convito con li Cittadini, per il che si scordò a porre le guardie; e col sacco di quella Terra, e col terrore delle altre convicine, che mandavano vettovaglia, si mantennero alcuni dì, finché la Regina udita la fuga del Duca, e liberata da sì gran molestia, mandò a darli sessantamila fiorini, e loro di patto se ne uscirono dal Regno, senza fare altro maleficio. Venne poi l'anno MCCCCLXXV. Margarita di Durazzo nipote della Regina, e moglie di Carlo di Durazzo d'Ungheria, e menò seco una figliuola di sei anni chiamata Giovanna, ed essa gravida, e la Regina l'accolse con benignità ed amorevolezza grandissima. Allora Carlo di Durazzo era cresciuto in buon nome di Capitano, e il Re d'Ungheria l'avea fatto Generale in Italia nella guerra contra i Veneziani, e teneva assediata Chioggia con dodicimila cavalli. Questa Città è alquanto lontana dal mare, ed ivi si entra per fiume, ed i Genovesi, ch'erano in lega con il Re d'Ungheria, mandaro venti galere sopra il fiume per toglierli il soccorso

per acqua; ma i Veneziani avuto di ciò avviso, fero affondare una gran nave alla foce del fiume, in modochè le galere non potendo uscire si perdettero. In questi dì morì il Conte Camerlengo, come sopra si è detto, Zio del Duca d'Andria, Signore di grande stato, e di grandissima vita, e fu sepolto a S. Chiara di Napoli; costui edificò la fortezza di Casaluce appresso Aversa un miglio. La Regina ebbe dolore della morte sua per la bontà e valore del Conte, e diede l'ufficio di Conte Camerlengo a Giacomo Arcuzzo Signore della Cirignola uomo assai nobile, e di gran prudenza.

Aveva a questo tempo la Regina tanta età, che non sperava far figliuoli, ma a persuasive de' suoi fedeli, che in questo caso desideravano ancora l'impossibile, si volse un'altra volta casare, e tolse per marito Ottone IX. de' Duchi di Bransvich, Principe dell'Imperio, uomo assai valoroso in armi, e di stirpe d'Imperatori; e con quattro galere mandò a pigliarlo da Nizza di Provenza, nelle quali andorono il Conte di Nola Roberto decimo Ursino, Giacomo duodecimo Zurlo Conte di S. Angelo, Giovanni di Sanframondo, il Conte di Cerreto, Luigi della Ratta, e più di quarant'altri Cavalieri di conto a ricevere il nuovo Sposo; e mentre nel Castello nuovo si faceva l'apparato per riceverlo, Ambrosio Visconte, ch'era stato gran tempo prigioniero, se ne fuggì. Venne dunque Ottone il dì della Nunziata nel 1376., e come conveniva, fu ricevuto con grandissimo onore, e guidato sotto il Baldacchino per li Seggi fino al Castello nuovo, ove si fece festa Reale. Si può conoscere in questo la prudenza di questa Regina, che conoscendosi inabile a far figliuoli, mosso da generoso amore, che portava alla linea di Francia, onde era discesa, non volse dare ad Ottone il titolo di Re, riserbando di darcelo, se la volontà di Dio fosse stata di far nascere di loro due alcun figliuolo; che altrimenti designava di riservare il Regno a Carlo di Durazzo, che solo era rimasto di linea mascolina di tanti figliuoli del Re Carlo II., che a lei da un lato veniva fratello in terzo grado, dall'altro era marito della nipote carnale suddetta, che per sorte quei dì avea partorito un figlio mascolo chiamato Lanzilao. Il Duca Ottone stato quattro mesi con la Regina, volse del mese di Luglio andare in Asti, e se ne ritornò al fin d'Agosto, conducendo seco Baldassarre suo fratello, al quale diede per moglie una figlia di Otto Onorato Gaetano Conte di Fondi, chiamata la Disposta. Quest'anno fu assai calamitoso alla Religione di Rodi, perocché essendo creato Gran Maestro un Catalano, passò per Napoli, e navigando fu preso da' Turchi con gran numero di Cavalieri, tra li quali furono molti Napolitano. L'anno seguente la Regina donò il Principato di Taranto ad Ottone, con lo quale visse quietamente fino all'anno seguente 1378., nel quale anno venne al Regno Roberto Conte di Artois marito della Duchessa di Durazzo, nipote carnale della Regina, e si fece grandissima festa. Venne anco il Cardinale Ursino, e fu ricevuto con plauso, e pompa reale. L'Aprile essendo morto Papa Gregorio XI. fu eletto in Roma Bartolommeo Prignano Arcivescovo di Bari, e fu chiamato Urbano Sesto, perché stando in discordia il Collegio de' Cardinali, e stando tutta Roma in armi, che domandava regnicoli dopo tanti Francesi Papi, che erano stati, ed avevano tenuto da settant'anni la Corte in Francia, se ne facesse uno Italiano, elessero questo, che non era Cardinale. Alcuni dicono, che fosse di origine Pisano, altri Napoletano; ma è più vera opinione, che nacque in Napoli ad un

vico detto degli Ofieri dietro la strada del Seggio di Nido, benché colui, che scrive la vita sua dica, che quel vico si chiamava l'Inferno; che credo che abbia preso errore dalla similitudine della voce. Era di vita tanto austera e superba, che non corse molto tempo dalla sua creazione, che li Cardinali si pentirono di averlo creato Papa. Ma la Regina mandò subito Ottone in Roma à visitarlo, e si dice che Ottone dopo molte accoglienze ricevute, richiese il Papa, che lo coronasse Re, e investisse del Regno, e che il Papa non volesse farlo: onde se ne ritornò mal soddisfatto. Il Papa, che lo seppe, come era superbo e ritroso di natura, e assai amatore della Patria, fece pensiero di fare opra colla Regina, che si contentasse, che investisse del Regno Carlo di Durazzo, per escludere quello Tedesco, e tutto a persuasione del Duca d'Andria; e di qui nacque la inimicizia che partorì poi a questo Regno, e alla Chiesa di Dio per tanti anni travagli infiniti, perché la Regina a persuasione di Nicolò Spinello Dottore in legge, detto Nicolò di Napoli, pensò avvalersi dell'occasione dell'odio che portavano i Cardinali a Papa Urbano VI., e fare che eligessero un altro sotto pretesto di averlo creato per forza, e per timore del Popolo Romano, ed elesse per Ministro di questo suo pensiero Onorato Gaetano Conte di Fondi 17., il quale era stato molti anni, ed era ancora Governadore di Roma per la Sede Apostolica: mandò dunque Nicolò Spinello a chiamarlo, il quale con un galeone andò, e lo condusse a Napoli, ove intesa la volontà della Regina, tornò alle sue Terre, e tenne tal pratica segreta co' Cardinali, che a un tempo si partirono tutti dall'ubbidienza di Papa Urbano, eccetto uno, che era Cardinale 18. di S. Sabina. Dall'altra parte la Regina mandò il Conte di Caserta, e Nicolò Spinello a radunare i Cardinali, e a condurli a Fondi: ove a' 12. Novembre del medesimo anno giunti, crearo fra pochi di Roberto Cardinale di Genua, e lo chiamaro Clemente Settimo. Papa Urbano rimasto solo, mandò per tutti i Potentati de' Cristiani Bulle, notificando la contumacia de' Cardinali apostati, e come giuridicamente gli aveva privati del Cappello, e di ogni Dignità Ecclesiastica; e per fortificare il Collegio, creò con grandissimo giudizio ventisei Cardinali, perché oltre che n'ellesse d'ogni nazione, volle cattare la benevolenza cogli Napoletani, a talché pigliassero la parte sua, e creò Francesco Prignano suo nipote, Filippo Carrafa Vescovo di Bologna, ove sta ancora sepolto, Fra Niccolò Caracciolo dell'Ordine de' Predicatori Inquisitore in Sicilia, Guglielmo 22. di Capua figliuolo del Conte di Altavilla Arcivescovo di Salerno, Gentile 23. di Sangro, Stefano 24. Sanseverino, e Luigi 25. di Capua. Intanto il Collegio, anzi la Corte, che in Fondi col nuovo Pontefice era assai maggiore di quel di Roma, e Ottone cavalcò coll'esercito a San Germano, per sollecitare le Terre di Campagna di Roma a dare l'ubbidienza a Clemente Settimo; per la qual cosa Papa Urbano mandò ad offerire a Carlo di Durazzo, che come Generale del Re d'Ungheria teneva assediata Trevigi, l'investitura del Regno, e invitarlo a cacciare la Regina, e Ottone; ma Carlo che conosceva non bastare da se a tal impresa, senza il favore del suo Re, disse che accettava l'offerta, ma che era prima obbligato a finire il servizio del Re.

In quel tempo era Arcivescovo di Napoli Bernardo di Montoro, che ubbidiva a Clemente, onde che Papa Urbano per ponere in divisione la Città, e sollevarla contra la Regina, creò l'Abate Bossuto (che in quel tempo era il Seggio di Capuana

molto potente) Arcivescovo di Napoli, privandone l'altro, come scismatico. Questo Abate venne in Napoli colle Bulle del suo Arcivescovato, e perché non avea ardire tentare pubblicamente di mettersi in possessione, andava segretamente praticando co' suoi parenti in servizio di Papa Urbano. Non pensò la Regina Giovanna, né seppe tanto il suo consiglio, che l'avesse persuasa ad estinguere questi sollevamenti di suoi vassalli colla vera medicina, ch'era di procurare, che Papa Clemente avesse fatta un'altra schiera di Cardinali Napoletani, che avessero colla parte loro tenuti bassi quelli di Papa Urbano; anzi creandovi uno di Regno, fe farci Fra Leonardo di Gifuni Generale de' Zoccoli; la qual cosa cominciò ad alienare da lei gli animi di molti, che pareva fosse data a favorire un barbaro contro un Papa Napoletano, dal quale si aveva e si sperava tanta buona parte delle dignità Ecclesiastiche, e tanti beneficij al Regno. S'aggiunse poi la fama della intenzione di Papa Urbano d'investire Carlo di Durazzo, che tuttavia si andava spingendo, e degli apparati, che perciò si facevano; perché Urbano aveva già assoldato il Conte Alberico d'Acunio, uomo d'armi di celebratissima fama, perché fu il primo, che dopo tanti anni, che Italia era stata conculcata ed oppressa da barbari, in modoché era spenta in tutto la gloria delle armi, rivocò quell'esercito, e ordinò una Compagnia intitolata S. Giorgio, di valenti uomini Italiani, della quale poi uscirono infiniti suoi creati eccellentissimi e valorosissimi Capitani. Questa fama sollevò molto gli animi de' Baroni del Regno, i quali usciti di speranza, che la Regina facesse figliuoli, temevano assai di restar soggetti ad Ottone, per l'odio ch'era rimasto alla memoria de' Signori di Casa di Svevia, che regnarono tirannicamente, il che li spingeva ad odiare tutta la nazione Tedesca. I Napoletani amavano estremamente la Regina, ma pur desideravano con salute di lei essere sicuri aver dipoi Carlo di Durazzo, unica reliquia di tanti Re benefattori in quella patria. In questa turbolenza insorse un'altra volta la rottura delle strade con tanta copia di assassini, che la Regina fe Capitano contra di loro Ramondo Orsino figlio del Conte di Nola con grandissima autorità e potestà per tutto il Regno. Costui parte con fare indulto a molti, parte con fare appiccare gran quantità di quelli, purgò in breve tempo il Regno di latroni.

Quest'anno medesimo Papa Clemente Settimo venne da Fondi in Napoli con tutto il Collegio sulle galere della Regina, e discese sotto l'arco del Castello dell'Ovo, dove la Regina avea fatto realmente apparecchiare tutto, e coprire di ricchissimi tapezzamenti, con un talamo e la Sede Papale, ove ella e il Principe Ottone suo marito andò ad inchinarsi, e baciarsi i piedi, e appresso Roberto di Artois colla Duchessa di Durazzo, e poi Madonna Agnesa, e Madonna Margherita sorella, e molte altre Donne e Cavalieri. Ma mentre si faceva questa festa al Castello dell'Ovo, il popolo di Napoli, che aveva per male, che la Regina avesse pigliato a favorire un Antipapa ed Oltramontano, contro un Papa legittimo Napoletano, cominciò a fremere e mormorare, che la Regina aveva fatto venire il Papa di carnevale, e mille altre simili parolecchie di volgo, e si venne a tale, che alla piazza della Sellaria un venditore di cegne di cavalli cominciò a gridare senza rispetto alcuno contro la Regina, e dire, che questo non si dovea soffrire; e passando a caso di là Andrea Ravignano 28. gentiluomo di Portanova, lo riprese gravemente, e quello

con più veemenza cominciò a gridare: onde spinto da collera Andrea, li corse addosso, e li cavò un occhio col dito. Da questo nacque tanto tumulto, che pose la Regina, e 'l Papa in grandissimo sospetto, perocché colui avea un nipote sartore chiamato il Brigante, che stava alla Scalesia, il quale sentito l'offesa del Zio, corse alla Sellaria con alcuni suoi aderenti del popolo minuto, e congregata una gran turba incominciò a gridare, Viva Papa Urbano, e seguito da una buona parte del popolaccio scorse a S. Pietro Martire, S. Aloa, e S. Severino, che tutti erano luoghi abitati da Oltramontani, e se ne andò poi a trovare l'Arcivescovo Bossuto, che a quel rumore era uscito in piazza, e menatolo all'Arcivescovato lo pose in possessione del palazzo, e fe molte altre insolenze; talché Clemente visto ciò non volle più dimorare in Napoli, ma il dì seguente si mise in alto co' suoi Cardinali, e se ne andò a Gaeta, e da lì in Provenza, e la Regina rimase molto travagliata di mente, perché questo motivo del popolo di Napoli inteso fuori aveva fatto un'altra volta uscire in campagna gran numero di arrubbatori, quali venivano con grande audacia fino alle paduli di Napoli, con isperanza di dare spalla alla plebe, e fare nuovi disordini, che già sentivano cicalare di volere saccheggiare e rubare le case de' Nobili. Oltre di ciò di fuori venivano tuttavia più calde novelle, che Carlo di Durazzo, finita l'impresa contra i Veneziani, veniva all'acquisto del Regno; ma come Donna di alto coraggio, con tutto ciò comandò a Stefano Ganga Reggente della Vicaria, che con una buona banda di gente uscisse contra li malandrini e rubbatori, il quale uscì, ed appresso il Ponte della Maddalena s'incontrò con una squadra di latroni guidata da Pascale Ursillo latrone famosissimo, e ruppe questi tutt'insieme con Pascale, e n'appiccò un gran numero sopra il Ponte: poi si pose a perseguitare l'altri, e li cacciò e sterminò in modo, che ritornato alla Città pose il popolo, che stava sollevato, in grandissimo spavento. Indi per ordine della Regina andò per trovare l'Arcivescovo Bossuto, il quale si era già appartato dal palazzo, e non trovandolo andò alle sue case paterne vicino al Seggio, e le fece abbattere: poi mandò a dare lo guasto alle sue possessioni, e prima mandò a Formello, ch'era de' suoi beni paterni; ma quelli della plebe, che s'erano più dimostrati in quelli tumulti, dubitando che il Reggente si voltarebbe contra di loro, temerariamente presero l'armi, credendo essere seguiti da tutto il popolo, e corsero a difesa del mulino dell'Arcivescovo, che avea al Pennino e alla Sellaria e alle beccarie del Mercato, e non fu persona che si movesse.

A' 26. di Luglio di quest'anno, Margarita di Durazzo chiese licenza alla Regina per andarsene con Giovanna e Ladislao suoi figli a trovare Carlo di Durazzo suo marito, il quale sapeva che in breve dovea essere in Roma. Io non so, se debba ascrivere ad imprudenza, o a troppo bontà della Regina, questo atto di lasciare partire la moglie del suo inimico e li figli, li quali nelle cose sue, che poi succedero, averiano possuto giovarle alla libertà, e alla salute, se ella l'avesse ritenuti insino alle cose estreme, o sia da imputare all'influssi de' Cieli, se a' Cristiani è lecito dire così. Ora Ottone sentendo tuttavia minacciarsi guerra, determinò da Principe valoroso, esperto nell'armi di difendere la moglie, e il Regno, e radunata la gente d'armi, la condusse ad invernare in Puglia, ed egli se n'andò a Taranto, ove non era stato ancora. In quel mezzo venne a Roma Carlo di Durazzo, e la Regina man-

dò a Papa Clemente in Avignone per aggiunto, ed al Re di Francia, promettendo al figlio secondogenito chiamato Luigi Duca d'Angiò la successione del Regno di Napoli, e del Contado di Provenza. Il Papa da una parte, il Duca d'Angiò dall'altra cominciaro ad apparecchiare di soccorrerla, ma furono tardi, come si dirà da poi. Correva l'anno 1381., e il Conte di Nola, ch'era quel Signore, nel consiglio del quale più confidava la Regina, e ne faceva più conto, venne a pigliare licenza da lei con dire, che voleva appartarsi dal Mondo, e lasciò sprovveduta quella povera Regina nel maggior bisogno, la qual cosa l'avrebbe tanto più mancata, quanto che si sentiva che due figli suoi erano con Re Carlo, l'uno chiamato Roberto, e l'altro Ramondo. Nondimeno la Regina alli 22. di Marzo mandò lettere a tutti li Baroni, ordinando che ciascheduno di loro si provvedesse per servirla alla nuova guerra, che se l'apparecchiava, e mandò per li Governadori della Città di Napoli, e li diede notizia di questa venuta di Re Carlo, domandandoli colle lagrime agli occhi ajuto di denari; talché con loro volontà si pose il taglione, il quale alienò l'animi del popolo minuto da lei, come insolito d'aver gravezza; nondimeno per sollecitudine de' Nobili fu esatto prestissimo. Il Maggio Ottone data la paga alli soldati si partì da Napoli, e andò a porsi al passo di S. Germano, ove stette fino all'uscita di Giugno; poi avendo avviso, che con il Re Carlo veniva il Duca d'Andria, dubitando che Teano e l'altre Terre, ch'erano state del Duca, non le negassero le vettovaglie, poiché il Re fosse giunto alle frontiere, si ritirò ad Arienzo, e là mise il Campo. A Re Carlo giovava molto, che essendo da piccolo allevato con quasi tutti quelli ch'erano più potenti nel Regno, in corte della Regina, aveva assai amici, ed era molto desiderato, e per contrario Ottone era da tutti odiato, per l'odio della nazione, non già per particolari suoi vizj; onde appena Carlo fu entrato nel Regno, che concorsero da ogni banda Baroni a trovarlo, e pure Jacopo Stendardo Signore d'Arienzo; per le quale concorso cresciuto di forze venne a trovare Ottone, e con perdita di 20. cavalli lo forzò a mutare alloggiamento, ed esso se n'andò a Nola, ove dal Conte fu ricevuto con onori convenienti a Re, e là si rinfrescò per sei dì. Il popolo di Napoli tutto stava sollevato, e la Regina volse fare prova di fare cavalcare per la Città con le sue bandiere, e furono spezzate, e buttate in terra. Due dì dopo, che fu li 16. di Luglio a 16. ore Re Carlo se ne venne avanti a Napoli al Ponte della Maddalena, e Ottone alla rota di Casanova, e l'uno e l'altro stava con l'esercito in battaglia. Dalla parte del Re Carlo era il Cardinale di Sangro legato Apostolico, il Duca d'Andria, Buttillo di Prignano nipote del Papa, che per la promessa del Re s'intitolava Principe di Capua, Carluccio 4. Russo detto di Montalto Gran Giustiziero, Roberto Orsino di Nola, Giacomo Gaetano, Carretta della Leonessa, Luigi 3. di Gesualdo, Luigi di Capua, Giovanni della Candida, Giannotto Protojodice, Francischello di Lettere, Palamedes Bossuto, Naccarella Dentice 4., Marcuccio d'Ajossa, e il figlio lo Pavone detto 8. Scrignaro, Paolo Staffe, e Esterini Ungaro, Marsilio di Carrara, Villanuzio, e due nipoti, Bartolommeo di Sanseverino, Berlandi da Recanata, Domenico Ezione da Siena, Francesco Armerico, Gian da Recanati, Tiolo Citrolo, Nofrio Pesce, Cola di Mostone, e il Conte Alberico. Dalla parte del Principe Ottone furono Roberto de Artois, Conte Baldassar de Bransvich, il Marchese 22. di Monferrato, e il fratello, Lucio Sparaviero, Bernardo

della Sala, Angiolino, e lo Schiavo, Giacomo Zurlo con due nipoti, Cola Maccarone di Capri, e alcuni gentiluomini di Napoli. Stettero questi due Campi fino alle 18. ore, che l'uno vedeva, e aspettava il motivo dell'altro: frattanto dalle mura della porta del Mercato si buttavano alcuni del popolo minuto, e andavano a trovare Re Carlo, a rinfrescare con frutti e altre cose i suoi. Al Mercato era gran moltitudine di plebe armata, e perché da quella si temeva più che dall'altra parte rivoluzione, la Regina aveva ordinato, che vi stesse Stefano Ganga Reggente della Vicaria, e Andrea di Pinto Capitano della Città. Era una confusione, che gran parte favoriva la Regina, e di quelli, che l'erano contrarij si facevano due parti, l'una desiderava Papa Urbano, e l'altra Re Carlo. Ma Palamedes Bossuto, e Marcuccio Ajossa con due Squade di Cavalli vennero alla porta del Mercato, e trovandola serrata si posero per la spiaggia del mare, e andaro alla portella delli Coriari, e la trovaro aperta, perché non si aspettava, che Cavalli si ponessero a guardare il mare, ed entrati di là al Mercato gridando, Viva Carlo: il popolo, ch'era lì, cominciò a seguitare, e gridare il medesimo con tanta furia, che il Reggente, e gridare il medesimo con tanta furia, che il Reggente e il Capitano abbandonaro lo Mercato, e fuggirono verso il Castello; e Palamedes e Marcuccio vedendosi senza altro ostacolo apersero la porta del Mercato, sicché Re Carlo a' 16. Luglio ad ore 19. del 1381. entrò vittorioso in Napoli, e se ne salì per lo Pennino alla strada di Nido, e si fermò a S. Chiara: mandò a ponere buone guardie di fanti a piedi, quali ripartì per le Porte, che per la furia li cavalli erano stati ultimi ad entrare. Ottone come vidde entrata la Cavalleria di Re Carlo in Napoli, diede sopra a Cola di Mastone, Capitano di fanti avventurieri, ch'era restato ultimo a entrare il Ponte della Maddalena, e la Porta del Carmine, e ne uccise ben cinquanta, benché quelli del Re volsero uscire a soccorrerli, e il Re non volle, parendoli aver fatto assai, avendo guadagnato Napoli, e non voleva avventurare di far giornata, perché erano tanto meschiati nella Città gli aderenti suoi con quelli della Regina, che facilmente s'averia potuto perdere. Ottone dunque corse alla Porta del Carmine, e trovatala chiusa, e con buon presidio di gente, verso la notte se n'andò a Saviano.

Re Carlo senza perder tempo pose l'assedio al Castello nuovo, ove era la Regina, e la Duchessa di Durazzo sua sorella, la Duchessa giovane moglie di Roberto d'Artois, ed Agnesa di Durazzo vedova, già moglie di Cane della Scala Signor di Verona; vi era ancora il Cardinal Gifoni, Stefano Ganga, ed altri Cavalieri, e Cortegiani; e tutte l'altre Fortezze del Regno, e la maggior parte delle Terre si tenevano per la Regina. Ottone desideroso di soccorrere la moglie venne alle paludi di Napoli, e divertì l'acqua della Bolla, che non andasse per lo condotto sotterraneo alla Città, e credeva con la penuria dell'acqua indurre l'esercito di Re Carlo ad uscir fuori a fare a luogo aperto fatto d'armi. Ma Re Carlo si contentò di cacciare alcuni delli suoi a scaramuzzare, e fatte alcune scaramuzze or per l'una, or per l'altra parte, Ottone si ritirò ad Aversa. Intanto la Regina cominciò dentro il Castello a sentire gran incomodità delle cose del vivere, e che fosse stato mancamento di prudenza, o perché si trovavano aver mandato il Conte di Caserta, e Angeluzzo di Rosarno in Provenza per le galere sue, e di Papa Clemente, e l'aspettava da dì in dì per patirsi, aveva tenuta poca cura di munire il Castello di cose necessarie.

A questo tempo la Duchessa sua sorella li portò avanti un vaso grande pieno di fiorini d'oro, e le disse, che se ne ajutasse, e lei vedendo quella sora di tempo, le disse: “solella mia ora sarebbe assai meglio un sacco di pane, che questi tuoi fiorini, li quali con tanta cura hai nascosti e conservati, a talché insieme con noi siano preda di questi ladroni”; e detto questo con lagrime agli occhi, lo medesimo dì, che furo li 20. di Agosto, mandò Ugo Sanseverino Signore di grande autorità a patteggiare con Re Carlo, quale non poté ottenere più largo patto dal Re, che il termine di cinque giorni, tra i quali se Ottone non veniva a soccorrere il Castello, la Regina con tutti quei, ch'erano dentro, si dovessero rendere ad arbitrio del Re; e tornando Ugo con questa conclusione, furo da ogni parte sospese l'armi, ed il Re ogni dì mandò alla Regina pane fresco, vino, pulli, frutti, ed altre cose. L'ultimo de' cinque dì Ottone venne per la costa del Monte di S. Eramo, e scese al piano, ordinò il suo esercito in questo modo, e fecene squadroni: il primo volle guardare esso: il secondo diede a Baldassarre suo fratello, il terzo a Roberto Conte d'Artois, e si spinse avanti. Re Carlo gli mandò all'incontro il fiore del suo esercito, e commesso con grandissimo ardore il fatto d'armi, Ottone penetrò tanto dentro il Squadrone de' Durazzeschi, credendosi essere seguito da' suoi, che poi si vidde che non fu seguito, se non da pochi, e però colto in mezzo da' Durazzeschi fu fatto prigioniero. L'altri due Squadroni intieri, preso il Generale, furo con poca fatica volti in fuga verso il monte, che benché in quel punto sopravvenesse una tempestosa pioggia, furo incalzati fin sotto il Castello di S. Eramo, e ci fu uomo del popolo di Napoli, che guadagnò quattro, o cinque cavalli, che i rotti per salvarsi per balzi inaccessibili lasciavano, buttando vilmente l'armi. Baldassarre, il Conte d'Artois, il Conte Andriano, Cola Maccarone, Giacomo Zurlo e li figli, e alcuni altri Cavalieri si salvarono al Castello di S. Eramo, del resto la maggior parte fu presa. Giannotto Protojodice di Salerno, che da Re Carlo per le grandi esperienze nelle cose di guerra era stato creato Contestabile del Regno, pose l'assedio al Castello di S. Eramo. La Regina con dolore incredibile udita al rotta, e presa del marito, per mezzo del medesimo Ugo Sanseverino a' 26. del medesimo Agosto si rese, e si mise nelle mani del Re Carlo. Vennero poi al primo del seguente Settembre il Conte di Caserta, e Angeluccio di Rosarno con dieci galere Provenzali, e Re Carlo, che a quel principio aveva con gran rispetto trattata la Regina, dicendo di volerla tenere a luogo di madre, entrò in isperanza, come per forza era fatto Re di questo Regno, così con buona volontà della Regina farsi erede del Contado di Provenza, che era pur Signoria da stimare assai: pregò la Regina che volesse chiamare quelli Provenzali, ch'erano sulle galere, e confortarli, e comandarli che giurassero omaggio a lui. La Regina ostinata nell'odio che gli portava, poichè essendole obbligato, sì per essere allevato e nutrito in sua Corte, come perchè li aveva dato la nipote per moglie, l'avesse tolta la libertà e il Regno, promise di farlo, ed ottenuto salvocondotto, fe chiamarsi alcuni principali de' Provenzali; e Re Carlo per mostrare a quelli, che la Regina era trattata da lui come madre, e non come prigioniera, non volle che alcuno de' suoi stasse ad intendere quello che la Regina diceva. Quelli dunque entrati al Castello nuovo, trovorno la gente per tutto, che facevano la guardia, né vedevano in quelli alcuni familiari antichi della Regina, e cominciaro loro a venire le lagrime

agli occhi, e così piangendo vennero alla Camera, ove stata la Regina, ed inginocchiatisi alle piedi, si condolsero di trovarla in così misero stato. La Regina ancora essa piangendo, comandò che si ergessero, e le disse queste parole: “Non conveniva alla vostra solita fede verso de’ miei antecessori, né a’ buoni portamenti miei verso di voi, 39. anni, che vi sono stata Signora, che usassivo di poca diligenza nel vostro soccorso: ho sopportato l’assedio, e tutti que’ casi estremi, che in esso si sogliono provare fino a cibarmi degli animali vilissimi, e schifi, e fuor d’ogni umano uso: ma poiché, o sia stata poca diligenza, o malizia, sete giunti a tempo, che mi avete trovata in mano di così acerbissimo nemico, io vi prego, se vi è restato qualche picciola parte di fede e amorevolezza antica, e se mi tenete ancora per Signora, vi comando, che mai per caso, o tempo alcuno vogliate ricevere Carlo di Durazzo per Signore; e sebbene vi venisse scrittura firmata di mia mano, che vi comandasse, che li date ubbidienza, o se vedeste donazione, o mio testamento, abbiatelo da tenere invalido, come estorto da una infelice donna per forza, o con falsità, e intutto contrario alla mente mia, la quale questo vuole, che voi siate vassalli di Luigi Duca d’Angiò, figlio secondogenito del Re di Francia, il quale deliberatamente, e di mia buona volontà io lascio erede in questo Regno, e nel Contado di Provenza, e in tutti gli altri miei Stati e Dominij, e vendicatore di questo torto; a quello dunque vi esorto e comando, vogliate ubbidire, e tenere per vero mio erede, e vostro legittimo Signore, ed esserli perpetui aderenti, ministri e compagni in far vendetta di me, alla quale ora non potete, né avete da servire in altro, che a pregare Iddio per l’anima; poiché son certa di vivere pochissimo tempo, che so che questo scellerato, che mi ha tolto ogn’altra cosa, tarderà poco a togliermi di mezzo la vita”. A queste parole, che da’ Provenzali furono udite con lagrime nate da vera pietà, piangendo ancora risposero scusandosi della tardanza con alcune giuste cagioni, e promisero di fare con ogni diligenza e fede, quanto ella avesse comandato, e presa licenza da lei, se ne tornarono sulle galere con una mestizia incredibile. Re Carlo tornato alla Regina per avere risposta de’ Provenzali, inteso che non riusciva la cosa a suo voto, fe pigliare la Regina, e portarla al Castello di Muro. Questo esito ebbe lo stato della infelice Giovanna I., la quale sebbene fu dal volgo calunniata per la morte del marito, gli altri atti della sua vita la devono scusare, che non ne fu partecipe, o pur se fu, n’ebbe assai cagione per li barbari e dissoluti costumi di lui. Basta che da eccellentissimi legisti di quel tempo si trova messa colle lodi al Cielo: Baldo, e Angelo di Perugia la chiamano santissima, e in un altro luogo, onor del mondo e unica luce d’Italia; e in un altro, che dalla Regina Saba non sedé mai in sedia Reale Regina di più prudenza e giustizia di lei. Né si deve ascrivere a intemperanza il pigliare quattro mariti, anzi a somma continenza ed astuzia di conservarsi donna di buona fama, tanto malagevole a conservarsi dalle donne di gran stato vedove, le quali avendo da contrattare con tanti uomini d’ogni condizione, è impossibile, che gli occhi della invidia, e della malizia inchinati a tirare ogni cosa a cattivo fine, non trovano materia da porre in dubbio ogni sincera virtù; e certo a me pare, che le donne, che in tanta alta fortuna, e in tanta licenza sono rimaste vedove, pigliano più presto guardiano dell’onestà loro, che altre, perché chi è soggetto al vizio della libidine, desidera più libertà, che il freno conjugale. Ma costei fu

spinta a farlo da' suoi sudditi, li quali desideravano avere da lei certo e legittimo successore, che continuasse a regnare con quiete, e senz'altra rivoluzione del Regno; ed è pur gran cosa, che in 39. anni che regnò, trattorno con lei tanti Principi e Cavalieri del Regno, e non diede mai dell'onestà sua sospetto alcuno, alla qual cosa pose tanto studio e affezione, che tra corteggiani suoi non mostrò mai ad alcuno tanto maggior favore ed affezione, che agli altri, da chi se ne avesse potuto aspettar male. Fu di giustizia simile al Duca di Calabria suo padre, e fu sì benefica e liberale, che non era piazza nella Città di Napoli, ove non abitassero almeno tre case, che vivevano di pensione data da lei, e così per lo Regno nelle Terre Demaniali erano ancora molti onorati da lei di grado di cavalleria, e provvisionati; e solea condannare molto quelli Principi, che pigliando a favorire ed ingrandire uno de' suoi servidori, lasciano marcire in povertà tutti gli altri, e per questo usava grandissima diligenza e considerazione nel compatire, donando piuttosto moderatamente a molti, che largamente e diffusamente a pochi. Fu amatissima da' Napoletani, che al tempo suo stettero in fiore: fu nel vivere modestissima, nel cibo fu sobria, e in tutte l'altre cose circospetta: debolezza piuttosto rappresentava, che maestà di lascivia, o delicatezza; ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante, non solo di cose necessarie al vitto, ma all'ornamento della Città; e perché mercadanti d'ogni nazione concorsero con ogni sorte di mercanzie, oltre l'accarezzarli, non comportò mai, che se li ponesse gabella, o gravezza alcuna: anzi faceva rilassare di quello, che per ordinario toccava a lei, né mai per tante necessità, e tumulti di guerra, che l'infestaro, volle da loro denari, né in dono, né in presto, se da loro volontariamente non li erano offerti. Si vedono ancora segni della cura, che ebbe, che i forastieri a suoi tempi stessero ben trattati, la Rua Francesca, e la Rua Catalana ordinate da lei, a talché stando le nazioni appartate, avessero più materia di star quieti: fece fra il Castello nuovo, e quello dell'Ovo una strada per li Provenzali: fe la Loggia per i Genovesi, ove oggi solo è rimasto il nome; e quanto fosse amata da Napoletani, e massime dalla Nobiltà, si può conoscere dalla moltitudine di quelli, che per memoria di lei disprezzando la grazia di Re Carlo III., elessero di andare a trovare Luigi Duca d'Angiò eletto Successore da lei, con pericolo di vivere in perpetuo esilio. Si dice che fu tanto graziosa nel parlare, e tanto grave ne' gesti, che s'averia tra mille conosciuta per Regina senz'altro indizio, e che pareva, che in lei si vedesse lo spirito del buon Roberto suo Avo, e tanta grandezza di sangue, per lo tanto studio mise in bene educarla, di tanto santi costumi, e tanta virtù nell'amministrare, tanta liberalità in pubblico, e in privato tanta cura de' poveri con tante limosine. Ma non bastaro queste azione a resistere alla iniquità del mondo, che non vivesse sempre travagliata, e che non facesse un fine così indegno dell'esser suo; ond'è da concludere, che i segreti di Dio sieno estimabili, e che ogni cosa sia fatta ed ordinata da quella eterna provvidenza con gran ragione e giustizia, ancorché a noi per lo velo della mortalità, che ritiene celato il vero, pare fosse il contrario: almeno è più cosa da credere, che per la volontà ed ordine di lassù, a questa nobile e virtuosa Regina toccò in questo mondo una vita così travagliata e piena di afflizione, per farnela andare all'altra purgata, e netta nella gloria eterna.

LIBRO II

Carlo III., fattosi giurare omaggio da' Napoletani, per quietare il Regno, fe trattare quelli soldati, ch'erano rimasti della rotta del Principe Ottone, che si partissero per accordo dal Regno. Di questi era Capitano Luigi Sparaviero, e per mezzo di lui si accordaro d'uscire fora del Regno con sette ducati per soldato, e patto di non tornare di un anno contra di lui. Venuta poi la metà di Settembre fe un editto, che fra sei mesi venissero tutti li Baroni a parlamento generale, e mandò per le Provincie li Giustizieri, che oggi si dicono Governadori, e li Capitani per le Città Regie, e così tutto il Regno si mise in sua divozione, eccetto tre Conti con li loro Contadi, che non li vollero dare mai ubbidienza: questi furo Onorato Gaetano Conte di Fondi, Giovanni di Sabrano Conte d'Ariano e Baldassarre della Ratta Conte di Caserta; e perché Re Carlo desiderava di gratificare Papa Urbano, trovandosi prigionie il Cardinale de' Gifuni creato da Papa Clemente, fe cacciarlo a' 18. di Settembre a S. Chiara, e in pubblico li fe spogliare l'abito di Cardinale, e levarli di testa il Cappello, e confessare, che era illegittimo Cardinale creato dall'Antipapa, e arse che furono le vesti ed il cappello, ne lo fe tornare in carcere. Ma Butillo nipote del Papa, che desiderava dal Re altre dimostrazioni d'amore, che questa, ricercò il Re, che li donasse la possessione di Capua, e delle altre Terre promesse, ed essendoli date parole, cominciò a nascere tra il Re, e il Papa gare; ed il Papa per fortificarsi più, fe una creazione di Cardinali, tra li quali creò Pietro 14. Tomacello, e Landolfo 15. Marramundo. Ma il Re per attendere a cattare benevolenza dalla Città, e dal popolo, che stava per la mutazione dello Stato, e per la ruina della Regina in malinconia, volle rallegrarla con feste e giochi, e cominciò dalli 10. d'Ottobre. Il Novembre seguente poi venne Margherita moglie del Re, ed entrò in carretta con Giovanna sua figlia, e con Lanzilao suo unico figliuolo, e il dì di S. Catterina fu coronata, e menata per la Città sotto il Baldacchino sopra una Chinaea, e da una parte menò il freno il Duca d'Andria, e dall'altra parte Giovanni 16. di Lucemburgo Conte di Conversano. In questo mese ordinò il Re l'Ordine della Nave, che non volle più servirsi del Nodo del Re Luigi, e diede l'Ordine a Gorrello Carrafa, come si vede alla sepoltura sua a S. Domenico di Napoli, a Giovanni Conte di Conversano, a Luigi Caracciolo Rosso, a Giovannotto Protojodice, e ad altri.

Intanto essendo venuta la maggior parte delli Baroni del Regno a visitare il Re a Napoli, si celebrò il parlamento generale. Era allora tra i Baroni del Regno di grande autorità Nicola Ursino Conte di Nola per la virtù sua, e perché aveva più figli, e tra l'altri, due Ramondo e Roberto, giovani di grandissima stima di guerra. Costui propose al parlamento, che il Re si dovesse aggiutare da tutti di gran somma di denari, imponendosi ognuno taglia secondo le sue forze; e per l'affezione, che portavano al Re, così fu concluso. Il Duca d'Andria in questi dì, essendo di molti giorni morta la Duchessa, si tolse per moglie una figlia vedova del Conte di Nola. Mentre nel Regno si facevano queste cose, Luigi Duca d'Angioja prese in contraddizione il possesso del Contado di Provenza, e Papa Clemente in Avignone il coronò Re di Napoli, e l'ajutò di moneta per far l'apparecchio di venire a ricuparlo; e Re Carlo benché fusse avvisato di questo, per fare riposare il Regno dalli alloggiamenti delle genti di armi, mandò Villanuccio con tutta la gente d'armi in

Toscana, e si ebbe Arezzo, ed i Conti e Baroni del Regno licenziati, se ne tornarono alle loro case. Ma il Conte di Montorio, ch'era tassato duemila fiorini, giunto che fu all'Aquila, alzò la bandiera d'Angioja, ed il simile fece Nicola d'Engenio Conte di Lecce, il Conte di Conversano, ancorché fusse dell'Ordine della Nave. In questi di Giacomo del Balzo figlio del Duca d'Andria, al quale per eredità materna toccava il Principato di Taranto, come l'era toccato ancora il titolo dell'Imperio, e di Re di Grecia, vedendo la mutazione del Regno, e Ottone di Bransvich, che teneva Taranto, già prigioniero del Re Carlo, venne e si prese per moglie Agnesa di Durazzo sorella, come è detto, della Regina Margherita. Questa parentela dispiacque tanto a' Sanseverinensesi, ch'erano nemici del Duca d'Andria, e de' Balzeschi, che ancora che Re Carlo fosse parente per esser nato della figlia di Roberto Conte d'Artois, la Duchessa di Durazzo fu ristretta in carcere; e cominciò in Napoli una peste crudelissima, onde morirono in quella estate ventiduemila persone. Re Carlo intendendo quanta guerra li faceva il Conte di Caserta, sollecitando la venuta del Duca d'Angioja da Provenza, mandò Giannotto Protojodice Gran Contestabile all'assedio di Caserta, la quale era guardata dal figlio del Conte, e difesa molto ordinatamente; nel qual anno morì il Conte in Provenza, lasciando tre figli, Francesco, Sandalo, e Luigi. Già tuttavia si sentiva affermare per vero, che il Duca d'Angioja, chiamato Re Luigi, veniva all'impresa del Regno; e perché pareva, che alla ragione della successione della Regina, fussero ancora aggiunte le forze del Re di Francia; i Conti e Baroni principali del Regno cominciarono a fare diversi pensieri, parendoli Re Carlo poco abile a resistere a quello sforzo, che li veniva sopra. Re Carlo considerando tutto questo, per togliere la speranza alli partegiani della Regina d'esser da lei remunerati, o dati a conoscere a Re Luigi, la fe strangolare al Castello di Muro, e così morta la fe condurre in Napoli, e ponere il corpo suo nel pubblico in mezzo della Chiesa di S. Chiara, ove la fe stare otto dì, a talché ognuno la potesse sapere.

Aveva Re Carlo sei galere, e nel soldo sette altre di Genovesi, sperando con quelle resistere all'armata Francese; e sentendo che il Conte di Fondi armava contro di lui, fe cacciare da carcere Naldassarre di Bransvich genero del Conte, e con una lanzetta li fe crepare le pupille degli occhi, e poi tornare in carcere. A 27. Luglio apparsero a Napoli 22. galere Francesi con il Stendardo di Re Luigi, e corsero a Castello a mare, e saccheggiarono il Borgo; poi vennero alla marina di Napoli, ed arsero tutte le loggie dell'osterie, ch'erano al Ponte della Maddalena, e alle porte del Mercato. Re Carlo fatto armare tutta la Città, mandò ad attaccare fuora una scaramuzza, nella quale essendo morti dall'una e dall'altra parte, i Francesi si ritirarono nelle galere, e andarono a Ischia nel dì di S. Restituta, e trovato tutto il Popolo andato alla festa di quella Santa, pigliarono il Borgo; onde gl'Ischiani fur costretti far tregua per un anno, con patto di dar sempre ricetto, e rinfrescamento a' legni Francesi; e non potendo far altro effetto, verso il Settembre poi se ne tornarono in Provenza. A questo medesimo tempo Giacomo del Balzo, detto Imperator di Costantinopoli, avendo ricuperato Taranto, stava in Napoli con Agnesa sua Moglie; ma repentinamente se ne fuggì sopra una galera di Penin Grimaldo; alcuni dicono per causa, che li fu detto che Carlo cercava di farlo morire, sospettando di lui, perché

pareva, che Agnesa sorella avanti nata della Regina Margherita, e sua moglie potesse pretendere al Regno di Napoli, e Ducato di Durazzo; altri dicono, che esso ed il Duca d'Andria ebbero sdegno con il Re, che dopo che aveva acquistato il Regno, non li aveva fatto restituire Teano e Sessa, posseduti da casa di Marzano, come cose antiche de' Balzeschi, e che il Re sospetto per averli dato questa cagione di lamentarsi, poneva insidie alla lor vita. Pochi dì dopo questa partita Agnesa moglie del suddetto Imperatore morì.

Intanto il Re Luigi partito da Provenza con gran numero di cavalli giunse al Regno, e Ramundazio Caldora, Barone assai potente in Abruzzo li diè il passo, e Re Carlo subito che il seppe, fece cacciare di carcere il fratello, e tagliarli il capo; e perché non era ritornato Villanuccio con la gente d'arme da Toscana, non poté andare ad incontrar Re Luigi, ma stette in Napoli, e Re Luigi non trovando ostacolo, se ne venne con il suo esercito a Mataloni; alcuni dicono, che fosse di trentacinquemila cavalli, altri più al doppio, ma è di certo, che in brevi dì consumaro tutto quel Paese. Quelli ch'erano capi dell'esercito, furono il Conte di Geneva fratello di Clemente Antipapa, il Conte di Savoia 22., Giovanni di Lucimburgh Conte di Conversano, Monsignor di Murles 23., Pietro de la Corona, Monsignor di Mongioja, Errico di Bertagna, Ramondo del Balzo, Tommaso 24. Sanseverino Conte di Marsico, e Gran Contestabile, il Conte di Tricarico e i figli, il Conte di Matera Bernardo, e Luigi, che furo undeci Sanseverineschi, il Conte di Caserta, Sandalo e Luigi de la Ratta suoi fratelli, Cola di Sanframondo Conte di Cerreto, il Conte di S. Agata, Luigi di Capua Conte di Altavilla, Giacomo Zurlo Conte di S. Angelo, Giordano 25. Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo de la Lionessa, Rinaldo Orsino, il Conestabile d'Aversa, Petricone Caracciolo, e suoi figli, Berardo e Andrea Cicozzo, Marino Zurlo, Lisolo 26. dell'Aversana, Giacomo e Francesco Zurlo, Rosetto ed Errico Galioti con quattro altri fratelli, Monaco Voccuto, Masi 28. Jumaico, Maffeuccio 29. Sersale, Andrea Brancaccio detto di Giulio, Bernardo Arcamone, e Pietro Macedonio 31. Arrivata da lì poco la gente d'arme del Re Carlo con Villanuccio, venne anche a suo soldo Giovanni Acuto con due mila cavalli Inglesi, e di buona gente; onde fatta la somma di quattordicimila cavalli, Re Carlo determinò cavalcare contra Re Luigi, il quale era assai diminuito di gente, che per la carestia di biade estrema aveva perso più della metà de' cavalli, e partiti da Mataloni se ne andò in Valdigovido alle Terre del Signor della Lionessa, ove morì il Conte di Savoia; andò dunque, e arrivato presso Montesarchio s'attaccò una scaramuzza frà alcuni soldati dell'uno e l'altro esercito, ove concorsero d'ogni banda tanta gente, che restò prigioniero Monsignor Pietro de Murles, il quale fra pochi dì se ne fuggì da prigioniero. E perché era il verno, e non si poteva per la carestia delle vetovaglie stare molto in un luogo, Re Luigi si mosse, e se ne andò a Cerreto; di là a pochi dì divise le sue genti in più Terre, ponendosi esso in Ariano, e ne mandò una banda a Caserta, la quale con continue correrie, infestava Napoli, Capua, ed Aversa, guidata da uno, che si chiamava Nardo di Casanova, uomo espertissimo del Paese. Re Carlo vedendo lo tempo male atto a guerreggiare in campagna, ridusse le sue genti pur alle stanze, e mandò Ramondo Ursino figlio del Conte di Nola a Barletta con un buon, e scelto numero di gente d'arme, che dovesse di là guerreggiare

con le Terre convicine, che tenevano la parte di Re Luigi. Costui andò a tempo, che si volea dare la Terra alla gente del Re Luigi, e n'erano stati autori Casa di Santacroce, i quali scoperti, furo per ordine di lui presi e decapitati. In questo Angelo Pignatello Cavaliere di molta stima, in una delle guarnigioni di Re Carlo nella Valle di Benevento vi fu preso. Il Re Luigi, che intendeva, ch'era di così buona fama, se 'l fe condurre avanti, e aggredendoli le qualità sue, lo richiese, se voleva stare a servir lui, che lo farebbe de' primi del Regno; e Angelo li rispose, che si doleva di sua Maestà, perché se li donasse quanto possedeva, egli non averia lasciato il servizio del Re Carlo suo Padrone; e parendo questa risposta troppo arrogante, Re Luigi minacciò di farlo morire, e Angelo replicò, ch'era ben sicuro, che la Maestà sua non l'avrebbe fatto tal atto, non essendo condecante a lei, e utile spargere questa fama per lo Regno, il qual esso desiderava conquistare. Mentre si trattavano altrove queste cose il Conte di Caserta infestava tanto li Casali di Napoli, e correva fin alle Porte riportandone sempre grandissime prede; avvenne, che un dì Ramondo del Balzo, ch'era Capitano di gran parte delle genti, fu preso da' Cavalieri di Re Carlo usciti da Napoli, e fu cambiato con Angelo Pignatello.

Venne poi la primavera del seguente anno, e Re Luigi mandò per li luoghi, ov'erano distribuite le genti, a chiamarle per unir l'esercito, e andare in Puglia; e Re Carlo unì ancora i suoi, e andò ad opporsi a lui. Ma le genti delli Casali di Napoli ricordevoli de' danni, che l'avean fatto li soldati di Caserta, vedendo che quella Terra era rimasta sola, e che le genti d'arme erano partite, fero a dì 16. di Maggio adunare più di mille quattrocento Giumentari, e mille a piedi armati di balestre, e di ronche, con intenzione di andare a saccheggiare Caserta; e s'avviarono, gridando ad alta voce, a Caserta, senza tenere ordine, né disciplina alcuna, che quelli camminavano più, che avevano meglio piedi, ovvero Giumenta. Era rimasto a Caserta Sandalo della Ratta, Cavaliere intrepido, con trenta o quaranta soldati; costui vedendo dalla Città, che sta posta in alto, il disordine di quella gente, si elesse tutti quelli che della Terra erano più atti a portar arme e maneggiarle, e cacciati da una Porta quelli pochi soldati, che ci erano, e vedendo, che per essere così pochi, i Caselenghi li disprezzavano, e avevano incominciato a salire il Monte, e gridavano sacco, sacco: esso da un'altra Porta scese con fino a ducento Terrazzani al mezzo della costa, gridando Ratta, Ratta con tanto impeto, che si volsero tutti quelli, che non erano soldati, a fuggire, e quelli ch'erano saliti furon tutti prigionieri de' soldati e delle donne di Caserta, ch'erano uscite a quella caccia; guadagnaro i Casertani gran numero di giumente, perché quelli ch'erano a cavallo, vollero essere i primi a salire, e poi all'assalto volendo essere i primi a fuggire, lasciaro le giumente per buttarsi dalli più accessibili precipizij. Ma Re Carlo avendo più presto fatto adunanza delle sue genti, andò a porsi a Monteleone per evitare l'andata di Re Luigi in Puglia; e Re Luigi levatosi d'Ariano, tolse la via di Capitanata, e come fu alla Baronìa di Pietracatella, si trovò dall'esercito di Re Carlo quasi rinchiuso, e facendo con i suoi Capitani consiglio di quello, ch'era da farsi, Pietro della Corona, ch'era di grandissima esperienza nelle cose di guerra, allegando la natura de' luoghi atti a farli restare rinchiusi, come stettero un tempo i Romani in paese poco lontano da quello, fu di parere, che si facesse fatto d'armi, e cercassero farsi strada

colle punte delle armi. Così fu conchiuso da tutti, e vestitosi lui le armi Reali, ed ancora la sopravveste, e fatto vestire il Re ed armare d'armi e sopravvesti private, e datoli il più forte e corritore cavallo dell'esercito, si posero a marciare colle lance alla cossa, e l'elmo in testa, e trovato un poco d'ostacolo, facilmente lo superò, avendo seco il fior dell'esercito; e come fu giunto vicino alla notte, fece passare avanti il Re, ed esso cogli più eletti dell'esercito rimase nella retroguardia, a talché la gente Carlesca seguendo con tutto l'esercito, non bastassero a porre i suoi in rotta; e in questo modo salvò col Re suo l'esercito, ed acquistò non solo lode, ma premj grandissimi.

L'Aprile di quest'anno Papa Urbano venne a Capua, e si stette tutta l'estate: poi l'Ottobre volle venire a vedere Napoli, e a farsici vedere Papa; e Re Carlo che dubitava di qualche novità, che sapeva quanto era di natura bizzarro, lasciò le sue genti alle frontiere di Re Luigi, e se ne venne ad Aversa ad incontrare il Papa, e venendo il Papa ad alloggiare al Palazzo del Vescovato, egli quasi a forza volle, che venisse ad alloggiare al Castello, ove n'ebbe quanto volle; poi andò a Napoli ad ordinare l'apparato per l'entrata del Papa, il quale certo si aveva guadagnato con tanti beneficij tanta benevolenza nella Città di Napoli, che per segno di universal letizia della sua venuta, non fu nulla Piazza, che non fusse tutta parata e coperta di drappi, e di tapezzarie, né nulla casa, che non mostrasse segno di festa. Venne adunque il dì della entrata, e Carlo si fé trovare avanti la porta Capuana in abito solenne di Diacono di Evangelio colla Corona in testa; ed il scettro da una mano, ed il gremio dall'altra, e sedette finché il Papa arrivò vicino la Porta; ma quando fu giunto, esso si messe a basciarli il piede: il Papa s'inclinò, e baciò lui in fronte; e poi preso il freno della China, e sotto un Pallio di panno d'oro assai ricco venne addestrando il Papa fino alla porta piccola dell'Arcivescovato. Il Papa volle scendere alla Chiesa Maggiore, e 'l Re lo pregò che andasse al Castello, e così passati un poco avanti fino a Santo Stefano, perché il Re si voleva rassettare quell'abito, che andava male aggarbato, o fosse scusa trovata, il Re diede il freno ad un Barone de' suoi, ed entrò in una Casa de' Guindazzi, che stava sopra Santo Stefano, ed il Papa arrivò al Castello, e 'l Re dopo lui, ove fu fatta la festa grandissima, e ricevimento degno di un Papa; ed essendo stato là quindici dì, e capitolato col Re, che oltra lo Principato di Capua donasse a Buttillo il Ducato d'Amalfi, Nocera, e Scafata, ed altre Terre, e cinquemila fiorini di pensione, il Papa riservava al Re il Regno con patto di non intromettersi in altro; dipoi se ne andò al Palazzo dell'Arcivescovato, ove stette molto tempo, e là fece la festa di due sue nipoti, l'una casata con il Conte di Monte Odorisi di Casa Caldora, e l'altra a Matteo di Celano. Poi la vigilia della Natività del Signore scese a celebrare la Vespra, e la notte seguente cantò la Messa all'Altare Maggiore; e poi il dì un Genovese chiamato Basilio si fece Cavaliere con pompa grandissima in presenza del Papa e del Collegio, ed il Gran Maestro di Rodi li diede la Croce, ed il Re li cinse lo stocco, ed il Principe di Capua li mise li sproni. Il primo del seguente Gennaro, che fu MCCCLXXXIII. il Papa pur celebrò, e ci fu presente il Re e la Regina, e tutta la Nobiltà che si trovava a Napoli, e pubblicò la Crociata contra Re Luigi come Scismatico, e benedisse lo Stendardo, il quale sostenne il Re mentre si benedisse. Alli

15. di Gennaro sentendo che Ramondo Ursino stava assai stretto in Barletta dalle genti di Re Luigi, mandò a tutti i Baroni suoi di sua ubbidienza lettere, che venissero al principio di Marzo a servirlo. Ildo di Febrero il Papa pur celebrò, e benedisse le candele di sua mano: diede una al Re, e un'altra alla Regina, e poi alli Cardinali, ed il Cardinale di Ravenna poi dispensò le altre alli Baroni, Cavalieri, e donne. Questo Cardinale di Ravenna aveva dieci corsieri bellissimi, de' quali una notte li furono rubati sette, e si disse, che l'ebbe il Re, e dispiacque assai al Papa. Poi al fine di quel mese il Re Carlo trovandosi in gran necessità di denari per dar le paghe, fece pigliare tutti i drappi de' Fiorentini, Pisani, e Genovesi, ch'erano in Doana, che furono di valore di cinquantacinquemila fiorini, e li dispensò a' Gentiluomini Napoletani, e alla gente d'armi, che aveano da seguirlo.

Intanto comparvero tutti i Baroni, e Capitani della banda sua, ed esso licenziato dal Papa, cavalcò a' 4. di Aprile, e con esso andò il Cardinale Marramaudo Legato Apostolico, Giannotto Protojodice Conte di Acerra Gran Conestabile, ... Orsino Conte di Manupello, Giovan Giacomo Gaetano, Giacomo 3. Stendardo, Tommaso di Marzano Gran Camerlengo, due figli di Giacomo Gaetano, Luigi di Gesualdo, Guglielmo di Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettere, Renzo 5. Pagano. Vi furono Capitani, e Cavalieri Napoletani Matteuzzo dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, Giovanni Caracciolo, Salvatore Zurlo, Gualtierio Caracciolo, e lo Storto Caracciolo, Cicinello Seripango, Zannello Bossuto, Cola Viola, Lisolo Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo, Antonio Varavalle, Ottavio Zampaglione di Loffredo ed il fratello, Carlo Minutolo, Giovanni Cossa, Nicolò Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Lorito Caracciolo, Stefano Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa, ed Errico Minutolo di Capuana; Angelo Pignatello, Triglione Brancaccio, Galeotto Carrafa, Francischello Caracciolo, Nicolò Brancaccio di Fontanola; Luigi, e Cristarello Pignatello, lo Storto Calcinaro, Alemanno Caracciolo, Marino Brancaccio, Cola Brancaccio, Luigi Aldemorisco 12. Gorrello 14. Guindazzo, Matteuzzo, ed Errico Tomacello, Malizia Carrafa, Filippo Branzo, Andrea Capuano 15. Corrado Gentiluomo Caracciolo, Erricone Pignatello, Andrea d'Osiero, Francischello Guindazzo, Povera Chiesa Aldemorisco di Nido; Giacomo di Costanza, Alessandro di Costanza, Errico di Costanza, Andrea 17. Mormile, Martuccio 18. Bonifacio, Filippo Coppula, Petrillo Ferrillo 19., Pietro di Costanza, Lisolo di Costanza, Imbroglia, e Fiermontazzo di Ligorò, Miliolo Agnesi 21., Pier Fregapani 22. Francischello 23. Scannasorice, Serapica Bonifacio, e Anello 24. Ronchella di Portanova; Antonio 25. Auriglia, Giovanni 26. di Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedonio, e Benedetto Scignaro di Porto. Vi furono esterni il Conte Alberico di Cuneo, Giovanni Aguto, Villanuccio, Berardo da Recanati, lo Bravo, e Bartolommeo da Camerino, Marsilio di Carrara, Facino Codone, Francesco Amerigo, Giovanni da Recanati, Cecco del Borgo San Sepolcro, Marian Cladaries, Don Indigo da Segna, e Leon di Siena: in somma l'esercito fu di sedicimila cavalli, e diecimila pedoni. Con queste genti alli 12. d'Aprile Re Carlo giunse a Barletta, e non si sa per qual cagione fe portare prigionie nel Castello di Barletta; ma per le sue virtù Ramondo fu sì ben amato da' suoi, che tutti quelli, che avevano militato

seco, ch'erano Italiani, Tedeschi, e Brettoni, visto il Capitan loro prigioniero, se ne andarono al Campo di Re Luigi. Re Carlo il dì avanti, che queste genti si partissero, aveva mandato il guanto della battaglia al Re Luigi, e quel Re lo accettò, e rispose, che tra cinque dì verrebbe a trovarlo fino alle porte di Barletta; e il Re Carlo certificato, che aveva da venire, e trovandosi l'esercito diminuito per le genti di Ramondo, che avevano aumentato il campo nemico, mandò a Molfetta a farsi venire Ottone di Bransvich, ch'era stato prigioniero a diverse parti, ed allora si trovava a Molfetta. Venne Ottone, e consigliò a Re Carlo, che non facesse fatto d'armi, che il Campo nemico non potea molto intertenersi, e si rovinarebbe da se; e così a' 18. del detto mese venendo Re Luigi avanti Barletta, Re Carlo, a talché non paresse, che chi aveva disfidato a battaglia, fosse poi il mancatore, uscì con l'esercito, del quale fece tre battaglioni, ma con animo di non combattere a battaglia giudicata; ma con lo consiglio di Ottone fece attaccare alcune scaramuzze brave; in una ebbero la peggio i Carleschi, che fu preso Giordano Pandone di Capua con alcuni altri uomini di conto, e perduto più di sessanta cavalli: le altre furo di poco momento. Il dì seguente un Tedesco del Campo Angioino mandò a disfidare uno del Campo di Re Carlo, che uscisse a giostrare a' ferri politi, e fosse chi si voglia, onde uscì un Cavaliere chiamato Lisolo, né si trova il cognome; e correndo alla prima basciata di lancia, mise in mezzo del corpo del Tedesco un tronco di lancia, e l'abbatté da cavallo, e l'uccise; e dopo questo fu attaccata un'altra fiata scaramuzza, e alla parte di Re Carlo furo presi, e morti da sessant'altri cavalli; e veduto questo, la notte si ridusse a Barletta, e 'l Re Luigi in Bari col suo esercito, non fidandosi di assaltare Re Carlo; e per questo consiglio Ottone di Bransvich ebbe dono della libertà, e prese licenza da Re Carlo, e se ne andò per li affari suoi. Poco dappoi si partì da Barletta Luigi d'Arimini con una compagnia di 700. avventurieri, andò a saccheggiare San Martino in Posole.

Alli 29. di Aprile Ramondo Orsino, che stava nel Castello di Barletta prigioniero, se ne fuggì, e andò a trovare Re Luigi, il quale l'accettò con onor grandissimo, che sapea ben di quanto valore era, e quante forze accresceva alla parte sua, e li fece dono, e promessa di molte Terre, e li diede per moglie Maria d'Engenio di Lecce, e Signora di altri Stati grandi, perché per linea materna era erede di Gualtieri 28. di Brenna, de' Reali di Gerusalemme, e Duca d'Atene, il quale aveva posseduto Lecce, e molte altre buone Terre in Regno. Di questa Donna Ramondo ebbe due figli maschi, e una femmina, de' quali si parlerà poi. In uno Autore Tedesco, che scrive la vita di Papa Urbano, trovo che mentre il Papa stava in Napoli, Francesco di Prignano suo nipote usava molte insolenze, e tra l'altre si tolse una donna nobile per forza da un Monastero. Il Papa che in tutte l'altre cose era severissimo, lo scusò con quelli, che andaro a lamentarsi di lui, con dire, ch'era giovine, benché passava quarant'anni. E perché Re Carlo per il bisogno della guerra aveva imposto, e ogni dì poneva molte gravezze alla Città, ed al Regno, esso mormorava in favor di Napoli biasimando Re Carlo, e cercava con simili artificj di tenersi la Città affezionata. Re Carlo, che l'intese, entrò in gelosia, e pensò di tornarsene; ma all'entrata di Giugno si ammalò esso, e molti altri de' principali dell'esercito di una strana infermità, e scorticava in guisa di serp quando spogliano: esso con ag-

giuti grandissimi si guarì, ma i più degli altri morì di quelli mali, e per uno Giannotto Protojodice Conte di Acerra, e suo carissimo creato, qual oggi si vede sepolto; per la cui morte vacando l'ufficio di Gran Conestabile, il Re lo diede al Conte Alberico, e ordinò che restasse alle frontiere a Re Luigi. Esso subito che si sentì alquanto forte, cominciò ad avviarsi verso Napoli in lettiga; e il Papa se ne partì e andò in Nocera detta delli Pagani, Terra del nipote. Re Luigi intanto stando a Bari, e riservatosi alcuna parte della gente, il resto dell'esercito mandò alle stanze; inviò nuovi Ofciali alle Provincie, e Terre, che ubbidivano a lui; ed alla fine di Settembre avuto trattato con alcuni Cittadini di Bisceglia di darli quella Città, si mosse, ed essendoli aperta la porta, li suoi licenziosamente cominciando a saccheggiare, travagliò tanto per vietarli, uccidendo e ferendo li suoi soldati, che si ammalò gravemente, sicché alli 10. di Ottobre 1384. passò all'altra vita. Questo fu il primo Duca d'Angiò, che venne per la divozione della Regina Giovanna I.. Lo terzo anno dappoi la venuta nel Regno, Re Carlo liberato da un pensiero così grande, e da un nemico tanto importante, dipoi di aver per la strada fatto molte pause, poichè non era in tutto restaurato, venne in Napoli a' 10 di Novembre, e fu accolto con gran allegrezza, perocchè quelli ch'erano di core partigiani, l'amavano, e quelli che pendevano dalla parte Angioina, mostravano d'amarlo, essendo morto Re Luigi, e estinta ogni lor speranza.

Or non avendo Re Carlo trovato in Napoli il Papa, mandò a Nocera a dirli, che tornasse. Il Papa, come ch'era di natura superbo e ritroso, mandò a dirli, che il costume de' Re era di andare loro a trovare il Papa, e di non mandarlo a chiamare, e soggiunse, che se il Re lo voleva per amico, dovesse levare tante gabelle dal Regno, e tante angarie, che esso non era per sopportarlo: dicendo questo Papa Urbano, perchè la Regina Margherita oltra le tasse, taglioni, e imposizioni, che ponea il marito, non si faceva nulla specie di mercanzie in Napoli, che non volesse parte al guadagno, ancora nelle cose sordide, come nelle Piccicarie di oglio, e caso, carne salata, ed altre cose simili; ed il Re mandò subito a replicarli, che il Regno era suo, e che se l'aveva guadagnato con la lanza, e voleva ponere gabelle quanto piaceva a lui, e che il Papa non aveva ad impacciarsi d'altro, che de' Preti. Nocera è una Città, che abita in Casali aperti, e li Cardinali, ed altre genti della Corte vedendo, che il Papa veniva temerariamente a rotta con il Re in luogo, ove facilmente il Re poteva avere lui, il Collegio, e tutta la Corte in mano, stavano mal contenti, ed in grandissimo timore; e un dì sentendo, che veniva una Compagnia di soldati verso il Borgo, tutti li Cardinali cavalcaro, eccetto il Cardinal Pisano, e con loro gran parte di Cortegiani, e andarono a Napoli. Il Papa mandò a dirli, perchè erano fuggiti, e essi risposero, che se fussero caputi tutti nel Castello di Nocera, ove stava sua Santità, che non si sariano partiti, ma che a loro pareva sciocchezza in tempo di guerra stare in campagna senza alcuna cautela, e che se potevano aver luogo nel Castello sarebbero tornati. Il Papa rispose, che il Castello appena bastava a lui, e al Principe suo nipote, che teneva gran cosa; pur sapendo i Cardinali la severità del Papa Urbano, tornarono tutti, eccetto il Cardinale di Rieti, e il Cardinale Marramaldo; e seguendo pur la mala volontà tra il Papa ed il Re, si mossero a pregare il Papa, che volesse pacificarsi col Re, o ridursi in luogo sicuro; ma era di tanta ambi-

zione, e aveva aggirato tanto la mente, che non pensava altro che a fare grande il nipote, che non intendeva chi li diceva cosa differente, e diversa da quel pensiero; e perseverando in questa sua pertinacia e rustichezza, il Cardinale di Rieti, ch'era in Napoli, cominciò a trattare con alcuni de' Cardinali ch'erano in Nocera di poner freno all'insolenze, e intrattabilità del Papa, e antepose a loro, che da' Teologi, e Dottori Civili, e Canonisti facessero studiare, se il Sacro Collegio degli Cardinali poteva imporre Curatore al Papa, quando lui fosse scandaloso, o negligente, o inutile alla Sede Apostolica, e non comunicasse co' Cardinali di cose solite, e debite a comunicarsi. Il Cardinale di Manupello di casa Ursino, figlio di un gran nemico di Re Carlo scoperse questo trattato a Papa Urbano; e 'l Papa adirato, al primo Concistoro fece pigliare, e strettamente carcerare sei Cardinali con grandissimo terrore di tutta la Corte, e tenne nuova ordinazione, e creò molti Cardinali, tra' quali ne furo sette Napoletani, Francesco Carbone 29. Marino Volcano, Francesco d'Alisa, Rinaldo Brancaccio 31. Angelo d'Anna 32. Giovanni Carbone 33. Francesco Castagnola 34.: ne fece una quantità Tedeschi, delli quali quattro non accettaro il Cappello. Poi avendo Re Carlo mandato il Conte Alberico ad assediare, esso mandò un Nuncio a Ramondo Ursino, pregandolo che venisse a liberarlo. Ramondo in quel tempo stava in Puglia, ed era rimasto Capo dell'esercito, e della parte del Re Luigi morto, e come Cavaliere avido d'onore, e generoso s'allegro, che li fosse offerta occasione di liberare un Papa, e mandò a dirli, che stessee di buon animo, che verrebbe. Fra questo tempo fece tormentare acerbissimamente, il Cardinal di Venezia, ed altri sotto scusa, che 'l Vescovo dell'Aquila, ch'era stato tormentato, nella sua confessione li aveva nominati per colpevoli, e quanto più quelli stessero forti a non accettare cosa alcuna, che potesse pregiudicarli, tanto più crudelmente li fece trattare: privò del Cappello il Marramaudo e l'altri ch'erano rimasti col Re, e ogni dì fulminava scomuniche contra al Re, e suoi eredi. Venne poi il dì di Carnevale Ramondo Ursino, e perché ebbe ostacolo dalla gente del Re nell'entrare nel Castello, combattendo virilmente vi entrò per forza, benché fusse ferito in un piede; e ancorché esso si ritrovasse all'ubbidienza di Papa Clemente, pure baciò li piedi a Papa Urbano, e egli lo benedisse con farli grandissime accoglienze. Poi il dì seguente si fe venire dinanzi quei poveri Cardinali macerati in una cisterna, ove stavano prigionieri, e li confortò che volessero dire la verità: quelli risposero ch'erano innocentissimi, e lo supplicavano, avesse pietà e misericordia di loro. Era un miserabile spettacolo a tutti quei, che vi furono presenti, ed anco ad immaginarsi, vedere uomini di tanta dignità, d'età provetta e quasi decrepita, crudelmente spogliati, e tormentati. Solo Francesco Prignano nipote del Papa da parte rideva, e quel vecchio infelice Cardinal di Venezia, sempre ch'era alzato, diceva quelle parole: *Christus pro nobis passus est*, e 'l Papa andava dicendo l'ufficio per l'orto solo, forte per essere inteso da quelli, che li tormentavano talché usassero diligenza in trattarli crudelmente. Ma Ramondo Ursino non confidandosi di cavare il Papa di là con sì poca gente, lasciò alcuni de' suoi, e con il resto si partì con dieci mila docati, che il Papa gli diede, e andò a trovare Tommaso Sanseverino Conte di Marsico, il quale teneva molte buone compagnie di gente d'arme, e di cavalli, e l'indusse a venire a liberare il Papa. Intanto Francesco di Prignano fi-

dandosi più, che non doveva di se stesso, si partì dal Castello di Nocera, e si pose alla Torre di Scafata, ove il Re mandò ad espugnarlo, e avanti che Ramondo, e Tommaso ritornassero per il Papa, si rese assai vilmente, e andò prigioniero in mano del Re. Venne poi il mese d'Agosto, e entrati per forza presero il Papa, e tutta la Corte che abitava con lui, e per le Montagne nel menaro con gran diligenza in luogo sicuro, non curando di molte some di cose preziose de' mobili del Papa, che furono intercette da' soldati del Re, i quali venivano infestando li ultimi; ma al fine morsero due Capitani di Tommaso contro quelli del Re, e li rivolsero in fuga, e il Papa fu condotto in salvo a Buccino, dove avendo nova, che il Duce di Genova l'aveva mandato dieci galere, che andavano mareggiando per la spiaggia di Salerno, fe apprestarle in terra, e s'imbarcò; e per usar gratitudine con Ramondo, li concesse la Città di Benevento, e gli confermò il Contado di Lecce, e li donò la Baronia di Flumari: alla gente del Sanseverino donò tutto l'oro, e l'argenteria, che si trovava, spartendola a pezzi. Dicono, che ad istanza del Re d'Inghilterra liberò un Cardinale delli sei, e l'altri fe ponere ogn'uno dentro di un sacco, e buttarli a mare.

Liberato dunque Re Carlo dal fastidio, che li dava Papa Urbano, intese per lettere di molti Baroni Ungari, che quel Regno vacava per la morte di quel Re: che desideravano lui, e pareva, che quell'inimici, che aveva in quel tempo nel Regno, non fossero tanti, che gli aderenti suoi non bastassero a resisterli. Deliberò di andare, perché sperava in breve spazio farsi Re di quel Regno, e porre tutti a terra l'inimici suoi, tornando con maggior forze da là: e partì a' quattro di Settembre con quattro galere. Menò seco il Conte Alberico, Naccarello Dentice, e alcuni altri, ma pochi, perché confidava essere senza contesa coronato Re. Pochi dì dopo la sua partita capitò traversa una nave di Veneziani carica di ricchissime mercanzie, e la Regina Margherita avida di guadagno mandò a pigliarsi la nave, e quanto era in essa, e benché fusse ad istanza de' Veneziani più volte richiesta a restituirla, non volle; onde i Veneziani pigliata quella occasione, tolsero a lei il Ducato di Durazzo, e Corfù, il quale oggi possedono. Venne poi l'anno 1386. nel principio del quale in Napoli fu una oscurità mai più vista, né udita, che andando due persone un braccio una distante dall'altra, non si vedevano, e durò buon pezzo, e poi fu creduto, che fosse stato cattivo segno, e augurio della morte di Re Carlo. Il secondo di Febraro vennero lettere alla Regina, com'era stato con gran pompa coronato; e il messo, che portò questa lettera, ebbe dalla Regina, e dalli Grandi della Corte, e dalla Città doni grandissimi, e la Regina fatti chiamare li principali de' Seggi, pubblicò questa buona nuova, e comandò che si facessero feste e luminarie, e la Nobiltà in segno d'allegrezza ordinò una Giostra, dove comparse il fiore della gioventù di Napoli; e un giorno stando la Regina colli figliuoli sopra un talamo a veder giostrare con gran pompa, portando li suoi la divisa del Marito, ch'era di Veluto carmosino e turchino: ad ora di Vespra venne nuova, che il Re era stato ucciso in Ungheria, e fu il Giovedì di Carnevale; onde parve, che cascasse il Cielo sopra quello spazio dov'erano accolte tante genti; e la Regina, e li figli accompagnati da tutta la Cavalleria, piangendo se ne tornarono al Castello, ed ogni persona a casa. Poi la Domenica seguente Luigi di Gesualdo, ch'era andato col Re in Ungheria, tornò, e disse ch'era vero, ch'era stato ferito, ma non era morto, e né le ferite erano

mortali. La Regina racconsolossi di questa novella, ed andò con una torcia, scalza alla Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e tutto il Popolo di Napoli appresso a lei, e si tornarono a finire le feste, e la giostra; ma venuta poi la Quadragesima, la nuova della morte fu verificata. La Regina con consiglio delli più intimi la dissimulò, e andando colle vesti solite, fe chiamare molti Mercanti Napoletani, ed esterni, e cercò a tutti denari in presto, e gli ebbe. Questo Re Carlo ebbe molte buone parti, ed ancorché fosse di breve statura, fu di persona agile, e valoroso, biondo, e di bella faccia, piacevole nel parlare, ed amator de' letterati, pigliava gran gusto in tavola dopo pasto sentir parlare uomini dotti, fu ancora assai liberale, ebbe ancora verso li Napoletani assai buona volontà, ma non già tempo di mostrarla, perché quattro anni appena finiti, che visse Re, sempre stiede in guerra, parte col Re Luigi, e parte col Papa Urbano VI.: fu tanto inclinato alla lealtà, che scrive un Segretario di Papa Urbano nella Vita di quello, che fu gran tempo renitente a voler pigliare l'impresa del Regno, con dire, ch'esso aveva giurato omaggio alla Regina Giovanna sua padrona, e non poteva senza nota di tradimento pigliare l'armi contra di lei; dall'altra banda fu tacciato di crudeltà verso la Regina, e verso la socera, e li cognati, cui fe menare la vita in carcere, benché questo s'imputa alla dolcezza del regnare, e al timore di cadere d'alta in bassa fortuna. Gli Ungari dopo la sua morte non vollero seppellirlo a Visgrado cogli altri Re, com'è costume, dicendo ch'era morto scomunicato. La Regina mandò Butillo suo nipote, che stava prigioniero. Né con questi, né con preghiere degli Ambasciadori de' Fiorentini, e de' Genovesi si poté piegare il cuore inesorabile del Papa, tanto era l'odio che aveva conceputo col Re Carlo, che pareva, che si dolesse, che la morte l'aveva levata l'occasione di distruggerlo, e bisognava, che mostrasse alli figli quella volontà, che aveva mostrata al padre. Ma Giovanni Bano Principe nell'Ungheria, che fu uno di quelli, che chiamò Re Carlo a quel Regno, non solo strinse i Clerici a seppellirlo da Re, ma fe asprissima vendetta della sua morte, mandando due teste di due Conti Ungari, che l'ammazzarono, alla Regina Margherita fino a Napoli.

Morto Re Carlo III. Tommaso Sanseverino Conte di Marsico, Uomo a quel tempo di gran potenza per la seguella che aveva di tutta quella famiglia, ove hanno più di dieci Signori di Titoli, e tutti Capitani di gran riputazione nelle armi, desideroso di sollevare la parte ch'esso seguiva, mandò Ugo Sanseverino in Provenza a trovare il figlio di Re Luigi, e a domandar soccorso di denari, offerendo, che se di là avesse ajuto, il Regno sarebbe stato suo; poichè la parte contraria per la morte di Re Carlo era tanto indebitata, che non poteva lungo tempo resistere; ed esso avendosi usurpato il titolo di Viceré, ebbe trattato con Tommaso Pagano, ch'era Castellano di S. Eramo, e fe, che alzasse le bandiere di Casa Angioina; e poi a' 5. d'Agosto venne col Duca di Venosa, e col Conte di Matera, e con molti altri Principi Sanseverineschi, e con lui si giunsero il Conte di Conversano, e 'l Conte d'Ariano, e 'l Conte di Caserta, e Sandalo della Ratta, Buongianni Almone, Zufalin Pinzardo, Pietro della Corona, e Angelino di Osterlich, e furo in tutto quattromila e seicento cavalli, e si accampò a Giugliano, aspettando che Napoli tra l'incomodi causati dal Castello di S. Eramo, ch'era suo, ed il timore ed il fastidio delle corriere, che si facevano sempre per ordine suo, facesse qualche novità. Ma i

Napoletani uscivano a scaramuzzare virilmente, ed alle volte ne aveano la meglio; e però vedendo di non far frutto, levò il campo, e se ne tornò in Puglia. Ma la Regina Margherita non lasciava quel modo tirannesco di vivere, e la Città, che pareva, che fosse da lei mal ricompensata della fede, che le portava, ferono un Governo di sei Cavalieri, e due cittadini, qual Governo si chiamava degli Otto del Buono Stato, e vollero, che questi avessero autorità d'impedire tutte le cose ingiustamente eseguite per ordine della Regina, e de' suoi Ministri. Elessero di più ad ogni strada Capitani, che avessero ad ogni lor richiesta, colla Nobiltà e col Popolo, da darli favore ed ajuto. L'Otto furono Andrea Carafa, Giuliano di Costanzo, Martuccello dell'Aversana, Paolo Boccattorta, Toccillo di Tora, Giovanni Dura, Otto Pisani, Stefano Marzato. La Regina udendo questo, mandò un Fiorentino suo servidore alli Otto a riprenderli di quella novità, ed amminacciarli. Essi risposero, che il Governo del Buono Stato non era stato fatto a distruzione e bassamento dello Stato, e della Corona del Re, ma per conservarlo in pace, e per guardare la Città ed il Popolo di Napoli dalli mali trattamenti dell'Officiali, e che a lei saria portata sempre la debita riverenza da loro, e dalla Città, purché si contentasse di governare il Regno come Tutrice del Re, lasciando amministrare la giustizia con i termini suoi. Questa risposta non solo l'inquietò, ma abbatté l'animo della Regina, perché si vedeva povera, che appena possedeva la metà del Regno, e la manco fruttuosa; poiché la parte sua non aveva alcun Principe confederato, perché il Papa per l'odio, che aveva portato al marito non le dava ajuto, e aveva carestia di Baroni grandi, che quasi tutti tenevano la parte di Re Luigi. Or Ottone di Bransvich, ch'era stato in Provenza, avendo avuto nuova della morte di Re Carlo, tornò al Regno per recuperare Taranto, e l'altre sue Terre; e Tommaso Sanseverino subito trattò d'averlo dalla banda sua, contentandosi di cedere dalla banda sua il luogo di Capitan Generale; e inteso questa novità, e la mutazione di governo di Napoli, insieme con Ottone cavalcò, e venne ad accamparsi ad Ogliuolo, luogo sopra Poggio Reale, (jus padronato delli eredi di Ettore e Francesco Piscicello) e con esso vennero tutti gli altri Signori Eletti del Buono Stato del Regno, perché i Baroni volendo imitare Napoli, elessero sei Governadori, quali furo Tommaso Sanseverino, Ottone di Bransvich, il Duca di Venosa, il Conte di Ariano, il Conte di Cerreto, ed il Conte di Caserta. La Regina, e i Servidori del Re Lanzilao ebbero gran terrore di questa venuta, e massime che li sei Governadori del Regno si erano mandati ad offerire agli Otto del Buono Stato, e a trattare amicizia; e il Popolo, e i Nobili, che avevano le loro possessioni da quella parte, desideravano, che non si desse causa a quella gente armata di guastarle, e vietare la raccolta, ch'era del mese di Luglio; e così gli Otto mossi dalle gran voci del Popolo avevano capitolato, che fusse lecito ad andare sicuro alli Padroni alle loro possessioni, e che li soldati potessero entrare in Napoli a venti e a trenta a comprare cose necessarie. Ma continuandosi in Napoli la pratica de' soldati, que' del Consiglio del piccolo Re Lanzilao mandaro all'Arcivescovo Guindazzo, ed all'Abate di S. Severino, ed alcuni altri Clerici, predicando per la Terra e dicendo, che quelli soldati, ch'entravano nella Città, erano fautori del Papa scismatico e scomunicato; e che la Città doveva unirsi, e pigliar l'armi e cacciarli gridando il nome di Papa Urbano, e del Re Lanzilao. Questi

partiti da Capuana per il Seggio della Montagna passarono a Nido e a Porto, e come furo a Portanova, trovarono alcuni fautori della parte Angioina, li quali sotto scusa perché questo lor sollevar di Popolo era contra il Buono Stato, e quieto vivere li presero, e vilissimamente li buttarono da cavallo, e malmenarono dandoli bastonate, e strascinandoli per terra. Il dì medesimo a vespero, la parte del Re Lanzilao udendo questo, si pose in armi, a piedi e a cavallo, parendo che nel sopportare questa insolenza si desse animo agli Angioini di far peggio, ed uscì un buon numero di cavalli, e a piedi, e venne al Mercato gridando: Viva Papa Urbano, e il Re Lanzilao. Dalla parte quelli di Portanova, che si trovarono aver fatto quello insulto, sì armarono, e con altri di Porto se ne andarono per la Loggia di Genua per incontrarsi con quelli; e perché sapevano, che il nome di Papa Urbano era grato al Popolo, gridavano ancora essi: Viva Papa Urbano, e il Buono Stato, e non nominavano Re Lanzilao; e giunti al Mercato attaccarono una battaglia grande, nella quale dopo morti di molti, e assai più feriti, li fautori del Buono Stato n'ebbero la meglio, e della parte contraria fu ucciso tra gli altri Giacomo Cafaro e il figlio, ch'erano de' Capi di quella parte. E perché gli Otto del Governo intendevano che la Regina si sentiva offesa da loro, e che aveva fatta raccolta nel Castello nuovo di buona quantità di soldati, e temevano, che non cercasse di averli in mano, patteggiarono con Ottone, e Tommaso Sanseverino, che venissero ad accamparsi alle Corregge; e alli 7. di Luglio si vennero ad alloggiare là, e tenevano in freno quelli del Castello. In questo dì medesimo vennero due Galere Provenzali con 25. mila fiorini, che mandava il Re a Tommaso Sanseverino a persuasione d'Ugo, che ne pagasse li soldati, trovando le genti là con grande allegrezza dell'Angioini: li soldati ebbero una paga; e la Regina Margherita in tutto perduta d'animo, si partì dal Castello Nuovo, e andò a quel dell'Ovo, e di là a pochi di a Gaeta, e i partegiani suoi restarono in grandissima paura, e ogni dì erano infestati da quelli della parte Angioina, tantoché vinti dalla disperazione tentarono di far l'ultimo sforzo.

Era allora Ramondo Ursino in gran riputazione nel mestier delle armi, ed aveva un buon esercito suo proprio. Costui parte che si sdegnava, che Tommaso Sanseverino avesse il governo del Regno, e che Ottone avesse il primo luogo nelle cose della guerra, parte perché aspirava al Principato di Taranto, il quale esso conosceva, che non poteva avere seguendo quella medesima parte, che seguiva Ottone, che n'era già Principe; richiesto dalla Regina Margherita, e da quelli ch'erano a Napoli della fazione del Re Lanzilao, venne da Nola, ove si trovava, e repentinamente entrò in Napoli colle bandiere di Papa Urbano, ed entrò per la Porta di Capuana, e andò per la Montagna alla Piazza di Nido, gridando: Viva Papa Urbano, e Re Lanzilao, e mora chi è contrario di quelli. La parte del Buono Stato, che da se non era bastante a resistere, fe entrare dalla Porta Reale Ottone, e Tommaso colle loro genti, le quali essendo in maggior numero, cacciarono Ramondo da Santa Chiara fino a Nido. In questa battaglia dalla parte del Buono Stato morì Angelo Pignatello Cavaliere dell'Ordine della Nave molto onorato, e ne furono feriti da una parte e l'altra; e così essendosi Ramondo alloggiato colle sue genti da Nido fino a Porta Nolana, gli Otto del Buono Stato, che non avevano voluto fin a quel dì prevaricare dalla fede del Re Lanzilao, furo forzati ad introdurre ad alloggiare dentro la Città

l'esercito Angioino; e perché loro erano più gagliardi con quello ajuto, cacciaro fra pochi giorni Ramondo, e tutta la seguella sua colli suoi aderenti, e perché si potesse amministrare la giustizia, accettaro Tommaso come Viceré di Luigi, e li giuraro omaggio, e mandaro una galera con otto Ambasciadori al nuovo Re Luigi, i quali furo il Conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Gangà, Andriolo Griffo, Luigi Sanseverino, Lisolo Varavalle, ed il Conte di Cerreto. La Regina Margherita ancora che stava a Gaeta, non lasciava che fare per avvalersi, e travagliare Napoli in quel poco che poteva, e mandò Luigi Aldemorisco, ch'era Ammirante in quel tempo, ad infestare le marine presso a Napoli con due galere, sicché non poteva venire cosa alcuna per mare, e se ne sentiva non picciola scomodità. Allora nel Porto di Napoli non erano altro, che alcune Fregate, e due barche di Catalani; e la gioventù di Napoli sdegnata, che due galere bastassero a tenere l'assedio per mare alla lor Patria, si mosse e armò quelle due barche di valenti uomini: una n'armò la Compagnia dell'Argata, ch'era una fratellanza di Cavalieri di prova, e ne portava per insegna un'Argata: l'altra l'armaro li figli di Giacomo di Costanzo, tutta di Cavalieri di quella famiglia e di aderenti loro, e cacciati in alto non vollero combattere, e così fu assicurato il mare finché vennero poi galee di Provenzali. Nel Castello di Capua era Castellano uno chiamato Golino delle Grotti posto da Re Carlo, e Tommaso trattò di accordarlo, e così fece, perché il confermò Castellano, e li donò dodicimila ducati, e alzò la bandiera di Re Luigi. Verso l'Ottobre poi Napoli stava in gran necessità di cose di vivere, perché da una banda Ramondo Ursino le impediva le vettovaglie, e dall'altra la Regina faceva ogni diligenza, che fusse ben guardato Pozzuolo, e Aversa per tenerla ristretta da quelle parti; ma perché Posilipo era fortificato, e si teneva colle bandiere di Re Lanzilao, andò una compagnia di soldati Napoletani, e lo prese e saccheggiò, e si ebbe un poco di refrigerio. In que' dì venne una galera da Provenza, e portò nuova dell'allegrezza fatta dal Re, e dal Papa Clemente VII. della recuperata di Napoli, e di molte grazie, che quel Re concedeva al Regno; onde fu quasi per ogni strada posta una bandiera di Re Luigi, e i partegiani di Re Lanzilao stavano taciti, e non potevano muoversi. A' 24. di Febraro essendo data una lettera al Viceré, che conteneva che alcuni volevan dare lo Sperone (che così si chiama quella parte, che sta fuori della Città dalla parte del Carmelo) a' nemici, ne fu fatta diligente inquisizione; e preso per sospetto Antonio Imperato, e un figlio, furo crudelmente tormentati, ma non trovando cosa alcuna, fu creduto, che fosse stato per odio e per astuzia de' partegiani di Re Lanzilao, che desideravano, che il Viceré con usare modi straordinarij di severità, acquistasse odio, come già seguì. E perché l'esempio suole invitare altri, che talvolta non vi pensano, ad operare alcune cose: il Duca di Sessa, che vedeva Tommaso Sanseverino Capo della parte di Re Luigi, pensò, che volendo esso accostarsi alla parte di Re Lanzilao, nel governare sarebbe il primo, abbracciò quella parte, e diede gran forza e spirito alle cose di quel Re, ch'erano ridotte a mal termine; e pigliando cura di quello ch'aveva a farsi, pigliò trattato segreto con alcuni soldati, che tenevano la bastia di Pizzofalcone, e la guadagnò per Re Lanzilao.

A questo tempo essendo morto il Re di Sicilia con lasciare una sola figliuola; quattro de' principali Baroni di Sicilia si divisero il dominio di quell'Isola, tra i quali uno fu Manfredi di Chiaromonte Signore assai ricco; e perché cercava di farsi più grande, determinò insignorirsi dell'Isola del Gerbe, e a quello fine assoldò sedici galere di Genovesi, le quali passarono per la marina di Napoli con due altre galere, e alcuni legni di Pisani. Intanto la Regina Margherita subito ch'ebbe recuperato Pizzofalcone, venne con quattro galere, tre galiotte, e tre bergantini, e si mise al Castello dell'Ovo, e di là con que' legni per la parte del mare teneva assediata Napoli, ove non era altro, che una galera di Provenza. Il Viceré vedendosi a questo modo rinchiuso, mandò con quella galera di Provenza Giannuzio di Gravina a dire al Re, in quanta strettezza stava Napoli, ove il grano valeva due ducati il tummo, prezzo a quei tempi grandissimo, ed ogni dì incariva più, non potendo venire per mare; e già al secondo di Agosto nel Pubblico in Napoli non erano più che 5700. tomoli di grano, e chi ne comprava, non ne poteva avere più che un piccolo pane il dì; e se Ottone di Bransvich non avesse con il valor suo provvisto, la cosa sarebbe andata male, che il popolo di Napoli aveva fatto novità; ma Ottone uscì con numero di gente d'armi fora a fare la scorta a quelli, che averiano portato vettovaglia; e andato a Sanseverino, e a Montuoro, in capo di sette dì tornò con grano e fave e legumi, e altre cose necessarie da vivere, le quali bastarono molti dì; e poi uscì un'altra volta verso Padula, e Ariano, e condusse maggior quantità di vettovaglie, e fu causa di salvare Napoli, poiché non vivea se non di frutti. E perché la Regina Margherita era venuta con questa sola speranza della carestia, credendosi di recuperare Napoli, poiché vidde ch'era riuscita vana, si ritornò a Gaeta, menandone i figli con ogni suo avere, e lasciò al Castello dell'Ovo la Duchessa di Durazzo sua sorella maggiore in stretta prigione, e fe Castellano Martuzio Bonifacio marito di una donna, che aveva dato il latte al Re Lanzilao. Li forusciti di Napoli, che avevano seguita quella parte, vedendo il Re picciolo, e la Regina povera, e la maggior parte del Regno in mano de' nemici, si pigliarono case, alcuni a Sessa, ed alcuni ad altri luoghi di quella Provincia; e da qui nasce, che per diverse parti del Regno si trovano ancora uomini di case nobilissime Napoletane, che non sono accettati per parenti da quelli, che sono in Napoli, e sono dissimulati per la schivezza, che porta seco la povertà. Il primo di Ottobre Giannuzio di Gravina tornò, e diede nova, che verrebbe fra pochi dì il soccorso di denari, e cinque galere Provenzali, e che veniva Monsignor di Mongioja per Viceré. Questa novella dispiacque assai a Tommaso Sanseverino, e alienò l'animo suo da quella parte, e ne nacquerò disordini, come si dirà poi; ma era venuto in tanta superbia, che i Nobili Napoletani non potevano sopportarlo, e avevano scritto per li Ambasciatori, che supplicassero il Re, che venisse presto, o che provvedesse d'altro Viceré, il che si trattò con gran destrezza, e seguì con li medesimi Ambasciatori. Di là a 20. dì arrivò il nuovo Viceré, e pigliato l'ufficio mandò a chiamare Ottone di Bransvich, che venisse a S. Chiara, ove l'aveva da parlare di cose importanti alla Corona del Re; ma Ottone, che per la nobiltà, e per esser stato marito della Regina, dalla quale Re Luigi aveva ragione del Regno, era superbo, non volle andarci. Altri pensarono, che fusse sdegnato, ch'era stato privato dell'ufficio il Sanseverino, con il quale esso se la confaceva

assai più, e che forse averia voluto essere lui Viceré; e di là a pochi dì se ne andò a S. Agata con le sue genti d'arme, si crede confortato dal Sanseverino, il quale desiderava vedere il Re in necessità, e pentito di averlo cacciato dall'ufficio, benché se questa cosa riuscì in danno del Re, non fu niente utile a casa Sanseverino, come si vede per l'esito.

Li Signori del Governo dubitando, che la partita di sì grande e valente uomo avrebbe causato doppio danno, e non solo indebolita la parte loro, ma accresciuta quella del Re Lanzilao, mandaro Spatinfaccia di Costanzo, e Giordano Pandone a pregarlo, che ritornasse, e che per la memoria della buona Regina Giovanna, che fu sua moglie, volesse favorire la parte del Re Luigi erede di lei; ma non fecero effetto alcuno, perché si crede, che già Ottone aveva mandato a trattar partito con la Regina Margherita: solo ottennero, che avesse a venire a parlamento con Monsignore di Mongioja a Caserta, ove il Conte, ch'era affezionatissimo della parte Angioina, si sforzò con ogni onore e splendidezza riceverli, e travagliò di metterli in concordia; ma non essendo possibile, il Viceré tornando a Napoli pubblicò, che Ottone avesse pigliato partito dalla parte contraria. Allora Golino delle Grotte per avere occasione di tornare un'altra volta ad alzare le bandiere di Durazzo, mandò a domandare al Viceré Francese quattromila ducati, e perché non li fur dati subito, si ribellò; ma il Viceré li pose subito l'assedio strettissimo. Queste due cose sollevarono tanto gli animi della parte del Re Lanzilao, ch'entrati in speranza di potere ripatriare, fecero ogni sforzo; e concorsero ad Aversa, dov'era Ottone, e Giovanni Acuto, il primo dì il Duca di Sessa chiamato Tommaso di Marzano, e il Conte d'Alife suo fratello, il Conte di Sant'Agata, Roberto Orsino, Giacomo Stendardo, Cione di Siena, il Conte Alberico, l'Ungaro, e Villanuccio, e altri Capitani forusciti, e fero con le loro genti il numero di quattromila cavalli, e mille fanti. A Napoli tra soldati pagati, e la compagnia dell'Argata non erano più di settecento cavalli, e la Città, che desiderava di far conoscere al Re, che senza il Sanseverino, lei sola bastava a tenersi, si pose sì ben ad ordine armando ogni Cavaliere da sedici anni fino alli sessanta, che venendo Ottone con l'esercito con tanta virtù, che n'ebbero la meglio, e lo costrinsero a ritirarsi con perdita di gente e di riputazione ad Aversa; e perché il Golino si vedeva mancare il vivere, cominciò a dimandar partito, e si fero Capitoli, che se tra otto dì non era soccorso, si dovesse rendere; e mandato ad avvisarne li Capitani del Re Lanzilao, una mattina all'improvviso Ottone desideroso di salvar quel Castello, comparse con gran quantità di guastatori, e venne per empire le trincere; ma uscirono i Napoletani, e li ributtaro; talché Golino passati li otto dì si rese, e Mongioja diede la Castellania ad un Francese. Con tutto ciò la parte di Durazzo, che così si chiamava quella del Re Lanzilao, venne ad accamparsi alla Fraola, ove stette fino a' 16. di Maggio, e vedendo che non faceva nullo effetto contra i Napoletani per l'unione, che vi era dentro, ognuno de' Capitani pigliò la via sua, e Giovanni Acuto, essendo finito il tempo del suo stipendio, si partì dal Regno. Mongioja liberato per questo dalli travagli di fuori, cominciò a stringere il Castello nuovo con trabucchi, e con gatti, ch'erano istrumenti a quei tempi da espugnare le fortezze, e il Castellano all'incontro si difendeva virilmente. Dall'altra parte la Regina Margherita per tante speranze che l'erano riuscite in va-

no, non perciò aveva deposto l'animo, né lasciato il pensiero di recuperare il Regno, anzi costretta con suoi Consiglieri, non lasciava di tentare ogni cosa per accrescere di forza la sua parte; e avendo inteso, che Manfredò di Chiaramonte, (come fu detto) uno de' quattro Signori di Sicilia, aveva una figliuola, trattò di darla per moglie al Re Lanzilao, parendole, che non solo potria avvalersi della dote per le spese della guerra, ma dell'aggiuto di quel Signore assai potente, e che teneva un buon numero di galere. Mongioja come prima di questo ebbe notizia, mandò con una galera Majone Macedonio in Sicilia a Manfredò per disturbare qu.....; ma la cosa era stata trattata con tanta diligenza, e tanta volontà dell'una e dell'altra parte, che quando Majone arrivò, trovò non solo il negozio concluso, ma la giovine già imbarcata per venirsene in Gaeta colle galere del padre, ove giunta, si fe la festa colla maggior pompa, che si poteva per la qualità del luogo, e fu chiamata la Regina 11. Costanza; e per avvalersi dello aggiuto del suo Consuocero, la Regina Margherita mandò quattro di quelle galere, ch'erano venute colla Nuora, insieme colle sue a soccorrere il Castello nuovo di Napoli, le quali giunte alle otto ore di notte, ruppero la catena con una nave detta la Spinazza, e soccorso il Castello di vettovaglie, e di soldati, ed altre munizioni, se ne tornarno a Gaeta, e accrebbero la festa, che durava ancora per lo spozalizio del Re.

Al fine di questo anno, che fu il MCCCCLXXXIX. morì Papa Urbano VI. cagione di tanti travagli del Regno, e della Cristianità. Questo benché fusse di vita integerrimo, fu tanto severo e ambizioso, che visse inquietissimo, e come suole avvenire a chi desidera, e tenta di far troppe cose, che non ne fa niuna, per voler fare troppo grandi li suoi, li lasciò più poveri, che prima; perché sebbene per un tempo a Buttillo restò Altamura, e alcune altre Terre, poi fra poco tempo ne fece esito infelicissimo, imperocché poi d'aver venduto Altamura a Ramondo Orsino, navigando esso colla Madre, e tutta la famiglia, si annegaro in mare. Tentò questo Papa di farlo Re dell'Isola di Sicilia, il quale Regno, come di sopra è detto, stava occupato da quattro Baroni Siciliani. Morì, essendoli cascata sotto la mula, che cavalcava; né voglio lasciare in questo luogo di dire un atto superbissimo, che di lui riferisce il Tedesco, che scrive la sua Vita, ch'essendo andato Ottone di Bransvich a visitarlo, si fe da lui servire di coppa una volta, e stando un gran pezzo colla coppa in mano, esso quasi dissimulando di vederlo, si pose a ragionare con alcuni Cardinali, la qual cosa parendo brutta a tutti i circostanti, un Cardinale disse: Padre santo è tempo che vostra Santità beva. Morto Papa Urbano i Cardinali elessero Pietro Tomacello, e fu chiamato Bonifacio IX. Costui si mostrò molto amichevole al Re Lanzilao, e mandò a Gaeta il Cardinal di Fiorenza a coronarlo, insieme colla nuova Regina undecima, e si fe grandissima festa. Quesi in un tempo medesimo si fe in Napoli un grande apparato per la venuta di Re Luigi Secondo, il quale giunse alli 26. d'Agosto, nel qual dì fu una tempesta di vento e d'acqua e di tuoni, che fece cascare la bandiera da cima della Torre del Carmine, ed essendo salito un Moro, ch'era mandato a riponerla, venne una saetta dal Cielo, che buttò morto a terra il Moro, e arse la bandiera, e rovinò una parte della Torre, il che fu riputato cattivo augurio per quel Re, ch'entrata a simil punto a pigliare la possessione del Regno.

LIBRO III

Passata la tempesta, il dì medesimo Re Luigi fe appressare le galere alla foce del fiume al ponte della Maddalena, e discese in terra, ove trovò non solo la Nobiltà di Napoli, ma molti Baroni del Regno, che seguivano la parte sua, usciti a riceverlo con gran pompa, e dimostrazione d'allegrezza; e montato su un cavallo coverto sino a terra di drappo turchino sparso di gigli d'oro, esso vestito d'una giornea e sottana d'oro battuto con sue arme, e giunto alla Porta di Capuana, fu messo sotto il baldacchino. Con esso venne il Cardinale di Tortona, un altro Roberto d'Artois, Luigi di Savoia, Pietro di Murles Capitano dell'armata, il Visconte di Toreglia. Per Napoli era gran moltitudine di Popolo sparsa per le strade, e le finestre tutte piene di donne, e la cavalcata era infinita appreso il Re, e d'avanti con grande ordine; e perché la Città di Napoli per la gran Nobiltà, ch'è in essa, la quale schifa esser soggetta a pari suoi, o vedersi da alcuno di essi comandare, è quella Città che desidera la presenza del Re suo più di tutte le Città del mondo: si sentiva gridare per tutto il mondo Re Luigi. Giunto al Seggio della Montagna, creò cinque Cavalieri, Fiolo Cotugno 12., Roberto di Monda, Cecco Carmignano 13. Stefano Ganga, e Giannotto 14. di Gennaro; a Nido Giacomo Rumbo 15.; a Portanova fe Tommaso di Costanzo, e uno delli figli di Spatinfaccia; e a Porto Giacomo di Anribuono; e poi diede la volta, e tornò ad alloggiare al Castello di Capuana, che il nuovo si teneva ancora per il Re Lanzilao.

A' 19. di quel mese medesimo vennero li Sindici dell'Isola di Capri a giurar omaggio, e Cornelio Coriale di Sanseverino venne a rendere il Castello di Nocera. A' 28. giurarono omaggio li cinque Seggi, e a Monsignor di Mongioja assegnò la bacchetta di Viceré, e fu creato gran Giustiziero del Regno. Il primo di Settembre giurò omaggio il Popolo, e i Baroni cominciaro a venire dalle Terre, e nella prima cavalcata fu il Conte d'Ariano, il Conte di Sant'Angelo, il Conte di Cerritto, il Conte di Conversano, Corrado Malatacca, Angelino di Osterlich, Cione di Siena, Moncello Arcamone, Riccardo 16. della Marra e Pietro delle Grotte. Costoro condussero seco mille ducento cavalli, onde si può conoscere quanto stava in fiore in quel tempo l'esercito della cavalleria, e delle armi nel Regno, e quanto sua diminuito al dì d'oggi; benché se di ciò nasceva gran splendore al Regno, nasceva dall'altra parte gran danno per l'ingiurie, che ricevevano le persone disarmate da questi tali potenti per le compagnie di cavalli: di che si vede in questi dì un esempio notabile, ch'essendo l'anno avanti morto Matteo della Marra 17. detto di Serino, e lasciando un sol figliuolo piccolo, e la moglie bella e giovane, ch'era sorella al Conte di Caserta e di Sandalo della Ratta, uomini in quel tempo assai potenti; un Capitano di cavalli chiamato l'Ungaro, nipote di Villanuccio, il quale per privilegij di Re Carlo III. possedeva Forino e Caivano, s'innamorò di quella Donna, e andò di notte colle sue genti, e per forza contra la volontà delli fratelli la prese, e se la condusse a Forino, e n'ebbe un figlio: e il simile fece Domenico di Siena, che andò a scalare il Castello dell'Isola nel Contado di Sora, e pigliò per forza una figlia del Conte di Celano; ma Paolo ne fece atrocissima vendetta di questo, perché ebbe trattato con i servitori di colui, e andò ad ucciderlo fino al letto; onde si può vedere quanto a quel tempo potessero star sicure le genti di bassa fortuna, poichè alle case

illustri avvenivano quelle cose. A' 18. di Settembre vennero Tommaso Sanseverino Gran Contestabile Conte di Marsico, il Duca di Venosa, il Conte di Melito, il Conte di Matera, il Conte di Potenza e altri Sanseverineschi, il Conte di Buccino, Luigi della Marra, Giordano Pandone, e Mattia di Burgenza con più di tremila cavalli, e giuraro omaggio; e benché fusse in Napoli tanta moltitudine di gente d'armi, Ottone e gli altri della parte del Re Lanzilao tuttavia mandavano d'Aversa a fare correrie nel Paese di Napoli, e un dì tra gli altri corsero fino a Formello, e si menaro sette corsieri del Duca di Venosa, quali il Duca poi se si riscosse 700. fiorini. Di là a due dì arrivò il Conte di Capaccio, e il Conte di Lauria, e Ugo Proto-notario, tutti di casa Sanseverino, e Ramundaccio Caldora, e altri Signori di Terra di Bari, e d'Abruzzo pur con gran numero di cavalli.

In questo dì s'intese in Napoli, che Manfredo di Chiaromonte Socero di Re Lanzilao era morto, e si tenne per buona nova, che fusse mancato quello aggiunto al Re Lanzilao. Re Luigi allegro della bellezza della Città, e della grandezza, e opulenza del Regno, la quale esso conosceva dal concorso delli Principi con tante pompe e fasto, attese per la prima cosa ad avere il Castello di S. Ermo, che si tenea per Re Lanzilao, e molestava Napoli; e perché l'espugnazione con l'armi era malagevole, si voltò ad espugnarlo con doni, e fece praticare con Renzo Pagano, che l'aveva in guardia, che lo rendesse, e fu concluso, che se li dessero seimila fiorini, una parte alla Gabella del vino, e della falanga, e la Bagliva della Città, e l'ufficio di Giustiziero delli scolari, e esso lo rese. A' 28 di Settembre si fece il Parlamento generale in S. Chiara di Napoli, e fu proposto da Ugo Sanseverino Gran Protonotario del Regno, che si donassero a Re Luigi pagate a guerra finita mille lanze, e se li pagassero dieci galere. Poi ebbe cura di stringere Pozzuoli, che si tenea per Re Lanzilao, e si mandaro genti per terra e per mare ad assediare, e fra pochi dì, avvisata la Regina Margherita della necessità loro, e non venendo aggiunto, li Pozzuolani si resero. Venne poi l'anno MCCCXC. nel principio del quale il mare disseccò tanto verso il fine di Gennaro, che per 12. ore si vidde cessato in dietro più di quaranta passi, cosa insolita, e che diede stupore a chi il vidde. Il primo di Febraro il Castellano del Castello nuovo, ch'era venuto in estrema penuria di vivere, vendendo tante genti d'arme sopravvenute a Napoli in favor di Re Luigi, e a' 22. sei galere del medesimo Re, che signoreggiavano il mare, disperato d'ogni soccorso, si rese, e in Napoli ne fu fatta allegrezza grandissima, parendo che la Città fosse libera da ogni molestia, e la sera di quel dì il Re andò a dormire al Castello nuovo con grandissimo trionfo. Nel principio di Marzo li figli di Spatinfaccia di Costanzo volendo ricuperare S. Pietro a Scafata tolto a loro nella guerra di Re Carlo Terzo, e occupata gran compagnia di soldati e di seguaci loro, e avendo dato un assalto alla Torre, se ne menaro una gran quantità di bufali, e altre prede. Perché Pietro della Corona, ch'era Signore d'Angri e di alcune altre Terre là vicino, era in tregua con quelli di S. Pietro a Scafata, e presumeva, ch'essendo esso de' principali della parte del Re Luigi, quel che faceva esso, dovesse esser seguito dagli altri, a richiesta di quelli di S. Pietro uscì d'Angri e s'incontrò con Cicco di Costanzo, e voleva, che la preda si rendesse, e addimandandolo più presto con parole arroganti e superbe, che per cortesia, si venne alle mani, ed esso n'ebbe la peggior parte, e fu fe-

rito sì sconsigliamente in faccia da uno de' Costanzi, che visse solo sei dì, e i Costanzi si ridussero intiera la preda a Somma, Terra, del Padre. Di questa cosa si credeva, che Re Luigi avesse da fare dimostrazione, per essere stato Pietro della Corona gran guerriero, e gran servitore di Re Luigi suo Padre; ma intesa la verità, e parendo che la sua morte fusse causata da gran suo torto, non ne fece altro. Il Re, crescendo l'amore ognora verso li Cavalieri e Cittadini Napoletani, e del Regno, ordinò la Corte, e stabili provisioni onorate a' Gentiluomini di ogni Seggio, e a molti altri delle buone Città del Regno, ordinò la Corte, e stabili provisioni onorate a' Gentiluomini di ogni Seggio, e a molti altri delle buone Città del Regno, e perdonò a molti che tenevano prigionieri, che avevano seguito la parte contraria, e ce ne furono molti di Seggio di Capuana. In quella estate, io non so che ne fosse stato cagione, non si fece né dall'una, né dall'altra parte cosa notabile, se non che al secondo di Luglio per trattato dalla parte di Re Lanzilao si ricuperò Pozzuoli, e presivi dentro il Governadore, e alcuni altri della parte Angioina.

Il Settembre venne a Napoli al Re Luigi un bel presente mandato da Ramondo Ursino: questo fu un Camelo con uno schiavo negro, e un turco, che lo governava, tre corsieri belli, una tavola d'argento finita, e due simie che quasi parlavano: altrettanto si disse, che mandò al Re Lanzilao. Questo Ramondo Ursino del quale più volte si è parlato di sopra, che soccorse prima Papa Urbano, e poi la parte di Re Lanzilao, e dopo se n'era andato in Soria contra l'Infedeli, e fatto molte opere virtuose in guerra, e acquistato molte ricchezze, se n'era ritornato; e inteso, che Re Luigi era venuto, e che Ottone di Bransvich alla parte di Re Lanzilao inclinava più, che alla parte del Re Luigi, come quello, che nel core aveva maggior desiderio d'aver Taranto con il Principato, poichè per la dote di Maria di Engenio sua moglie possedeva Lecce, e un gran numero di Terre in Terra d'Otranto, altre le cose acquistate per virtù sue, che aveva nell'altre Provincie, e il Principato di Taranto non poteva averlo, se non seguendo la parte contraria di quella che seguiva Ottone: però esso fino a questo dì non si trovava aver dato giuramento e omaggio né a Luigi, né a Lanzilao, e se ne stava nel suo Stato in Terra d'Otranto con buone e molte squadre di soldati suoi veterani. A questo tempo cadde fuoco dal Cielo in Napoli, e arse solo il tetto della Chiesa di S. Maria Donna Regina, e ne fu veduta cadere buona quantità di argento liquefatto. Re Luigi perseverando a beneficiare li suoi partigiani, creò Duca d'Amalfi Vincilao Sanseverino, il quale al tempo che lo Stato stava senza Re, aveva usurpato il titolo di Duca di Venosa; e così Casa Sanseverino fu la terza Casa nel Regno di Napoli, che titolo di Ducato. Il Dicembre di questo anno la Regina Margherita convocò li Gaetani al parlamento di tutti li Baroni della sua parte, ove venne Tommaso di Marzano Duca di Sessa, e 'l Conte d'Alife suo fratello, Giacomo Stendardo, il Conte di Mirabella, Luigi e Giulio di Capua: Gorrellone Malizia Carrafa, Gorrello di Urbano Origlia, Gualtieri Caracciolo, Floridasso Latro, e Salvatore Zurlo: il Conte Alberico, Cecco del Borgo San Sepolcro detto dello Cozzo, e Nofrio Pesce: Gentile d'Acquaviva, Giovanni di Cristofaro Gaetano, il Conte di Loreto, ed altri Baroni e Cavalieri. Nel Parlamento fu concluso, che poichè il Re era già grandetto, ed era uscito di tutela, dovesse cavalcare per lo Regno che possedeva, e che allora Re Lanzilao cavalcasse contra del

Duca d'Amalfi, che aveva occupato Montecorvino; e perché il Duca non aspettò là per non trovarsi rinchiuso, quella Terra si rese a Cecco; e perché si conosceva, che tutte le forze del Re Luigi non consistevano in altro, che nelle genti Sanseverinesche, il Re Lanzilao differì il suo cavalcare, e mandò tutte le genti sue a debellarli.

Il seguente Aprile, essendo tra tanti Signori Sanseverineschi quattro Uomini savj, e di gran valore: il primo Ugo Gran Protonotario, il secondo Tommaso Conte di Marsico e di Sanseverino, il terzo Amerigo Conte di Capaccio, il quarto il Duca d'Amalfi, considerato, che se ognuno di essi aspettava l'assedio alle sue Terre, sarebbero stati in breve debellati e consumati tutti, elessero di unirsi al piano sotto Amalfi, e andare ad incontrare animosamente l'esercito nimico. Questa conclusione con tanta destrezza e diligenza fu eseguita da' Sanseverineschi, che radunati tutti al destinato luogo in un dì, senza che l'esercito del Re avesse avuto notizia alcuna, andorno a trovarlo, e assaltandolo di notte all'improvviso, che non pur non temeva, ma né anco s'immaginava tal cosa, lo posero in rotta, facendo prigioniero il Conte Alberico Balbiano, Ottone di Bransvich, il Conte di Loreto, e Gentile 3. Acquaviva Conte di S. Valentino, e molti altri Capitani, e Cavalieri di conto. Con questa vittoria, oltre la riputazione, acquistaron i Sanseverineschi una gran somma di denari, perocché Ottone di Bransvich vendendo una Terra a Ramondo Orsino, pagò di taglia 28. mila fiorini: il Conte Alberico 3000., e così appresso di grado in grado ognuno dell'altri pagò notabil somma, benché per quello, che si dirà poi, parve che li togliessero ad usura. Il Re Lanzilao udita questa rotta, e vedendo per la morte di Manfredo di Chiaromonte d'esserli mancata la speranza degli agguiti di Sicilia, sotto colore che la Suocera era divenuta concubina del Duca di Monblanco, ripudiò la Regina Costanza, e cacciatala da casa sua, la fe andare ad alloggiare ad una casa privata in Gaeta con una sola vecchia maestra, e due donzelle Siciliane. Poi cavalcò a Roma a visitare Papa Bonifacio, e a chiederli licenza e dispensazione di separar quel matrimonio, e di poter togliere un'altra moglie. Arrivato a' 30. di Maggio, fu dal Papa onorevolmente ricevuto, e concessali la dispensa; e dopo aver trattato molte cose, e conclusa la lega con promettere alcune Terre al Nipote del Papa, si partì insieme col medesimo Cardinale, che l'aveva coronato alle nozze, e coronato ancora Costanza Regina; e giunto a Gaeta, una mattina avanti le porte del Vescovato se venire la Regina Costanza, e ivi già il detto Cardinale li tolse l'anello dalla mano, e fece la separazione: cosa tanto iniqua e scelerata, che si deve credere, che non senza causa la Casa di Bonifacio Nono ricevette così poco utile dal Papato, che tutti li Uomini della sua linea morirono poveri, e la Casa del Re Lanzilao finì a Giovanna sua sorella.

Ma tornando al proposito, il Re Lanzilao fatte queste cose, e rifatto l'esercito, che per le molte guerre era già diminuito, nel MCCCLXXXI. determinò cavalcare all'acquisto del predetto Regno, e fatto rassegna di tutte le genti sul piano di Sessa, volle in questo tempo detto Re far molta stima delli Regnicoli, e con larghi doni rimunerò diversi, ed altri scelse per famigliari suoi domestici, e Gentiluomini del Regio Ospizio per la sua Sorella. A' 16. di Luglio del suddetto anno Re Lanzilao uscì da Casa armato di tutte armi ad udir Messa all'Arcivescovato, e perché era di età di 16. in 17. anni, la Madre tenera di lui, e la Sorella similmente

l'accompagnaro, una da un lato, e l'altra dell'altro, e quando fu per partirsi, la Madre tenendoli la mano destra sopra la spalla, disse alli Baroni e Cavalieri circostanti, "ecco che io vi consegno quanto di bene ho nel Mondo appresso Dio, e lo raccomando alla fede e lealtà vostra". Erano ivi presenti il Conte Alberico, Cecco di Borgo, il nipote del Papa, Francesco d'Aquino 4. Conte di Loreto, il Conte di Mirabella, Cola e Cristofaro Gaetani, Gorrello, e Malizia Carrafa, Francesco Catania, Onofrio Pesce, Gentile d'Acquaviva, Casocavallo Piscicello, Antoniello Carapresa Ajo di detto Re, ed altri, e tutti dissero alla Regina, che stesse di buono animo, che tutti erano per perdere la vita per salvarlo da ogni pericolo, e intanto venne il cavallo del Re, e fu messo a cavallo giuntamente col Conte Alberico; e Cecco del Borgo, ch'era stato suo Viceré, poi li consegnò il bastone, e disse: "Signor mio, ecco il bastone, che come Viceré vostro avete voluto, che tenga fino a quest'ora, e prego Dio, che come oggi ve 'l pono in mano, così fra un anno vi possa poner in potestà vostra il Regno con tutti li vostri nemici". E così preso commiato dalla Regina, con grande allegrezza andaro all'esercito, ov'erano quattro mila cavalli di buona gente, e buon numero di fanti. Il dì seguente pigliaro il cammino dell'Aquila, e tutto l'Abruzzo fu pieno della fama della venuta del Re Lanzilao, e l'Aquila senz'altra dimostrazione per essere Capo di quel Paese, si rese, ed ebbe quasi tutta la Provincia: trovò solo nel Conte di Manopello un poco di contrasto, ma l'espugnò per forza, e lo mandò prigioniero a Gaeta; e lasciate tutte le cose di quella Provincia bene assettate, ritornò in Terra di Lavoro, e venne a Capua, ove si ammalò sì gravemente, che fu fama che fusse avvelenato, e si disse, ch'era morto, e fe più certa la sospezione di veleno la morte di Cola Pesce, quale faceva la credenza, che si ammalò al medesimo dì col Re, e morì. Questa fama diede piacere agli aderenti del Re Luigi, ma essendo stata vana, li restituì ne..... di prima in timore e sospetto, qual timore ogni dì cresceva insieme colla fama di valore del Re Lanzilao, che ogni dì crescendo, si faceva più formidabile coll'avvertimento e consigli, che di continuo li suoi più cari li davano, e in parte teneva carissimi quelli, che il suddetto Antoniello, ch'era stato suo Ajo, l'andava comunicando, come quello, che di continuo stava appresso il Re, essendo stato suo custode da che nacque, ed era il primo della Corte, e quanto faceva circa il Governo del Regno, il tutto passava per mano del detto Antonello prima, e poi se ne faceva consapevole il Re, il quale lo conosceva per Cavaliere di singolar bontà, e intiera fede; onde ristretti insieme, pensando in che modo potessero abbassare detto Re Luigi, furon proposte molte cose; ma i Baroni più savj, e della quiete amici conclusero, ch'era bene di tentare di pacificare per via di parentela questi due Re, che pareva, che dividendosi tra due Re il Regno, per loro sarebbe meglio, essendo per gelosia meglio trattati da quello, che li toccava per Re; e perché il Re Luigi era di natura assai quieto, e si riposava molto al consiglio de' suoi, ad instigazione di quelli tali spedì Pietro Murles gran servidore suo di nazione Francese, che andasse a domandar Giovanna sorella del Re Lanzilao per moglie, e benché dalla Regina Margherita, e da detto Re fosse onorevolmente ricevuto, rendé .. consiglio del Conte Alberigo, e di altri, che dissuadevano la pace, ne lo mandò escluso d'ogni speranza di parentela con gran dispiacere di tutto il Regno, che il desideravano.

In questo anno venne una peste universale al Regno, e perché fu ancora a Gaeta, il Re con la Madre e la Sorella uscì, ed andò ad abitare alla Trinità, ma poi per timore d'alcune vele di Mori fu costretto di entrarsene; e venuto il Settembre, e cessata la furia della peste, il Re Luigi mandò a chiamare i Sanseverineschi, i quali comparvero con 1600. cavalli, e 400. fanti, e fe venire i Guasconi, che alloggiavano nel Contado di Molise, e li mandò sopra d'Aversa, dov'era la maggior parte delle genti del Re Lanzilao, che infestavano spesso Napoli con correrie, e diversi danni. Ugo Sanseverino Duca d'Amalfi era il Duca, e già da principio raffrenò assai la gente del Re Lanzilao, assicurò Napoli, e a lungo andare averia fatto maggiori effetti. Ma il Re Lanzilao, che desiderava liberare Aversa dall'assedio, ed abbattere la parte nemica, apparecchiato per mare il maggiore sforzo, che poteva, convocò i Gaetani, e Baroni suoi fedeli, e per il primo venne il Duca di Sessa Capo di sua parte, ed il Conte d'Alife, venne Giacomo Stendardo, Naccarello Dentice, Giovannello Bossuto, Zampaglione di Loffredo, Gorrello e Malizia Carrafa, Anecchino Mormile, e Petrillo Bonifacio, ed altri, e condussero un buon numero di soldati. Il Re uscì da Gaeta, e vidde la mostra al piano di Sessa, e mandò a soccorrere Aversa, ed esso con quattro galere andò a Roma a conferire i pensieri suoi, ed a stingere nuova lega col Papa, e arrivato là, fu accarezzato, e presentato dal Papa al Collegio di Cardinali, e se ne tornò con denari, e con promessa, che il Papa gli pagarebbe alcune galere. Intanto il Duca d'Amalfi vedendo sopravvenire il Duca di Sessa col soccorso ad Aversa, lasciò l'assedio, e si stette alcuni mesi in pace.

Ma venuto l'anno seguente, Re Lanzilao data la paga al suo esercito, cavalcò, e con lui tutti li forusciti Napoletani, che stavano per diverse Terre del Regno dispersi. Alli 4. d'Aprile giunse a Capua, ove li venne da Giovan Galeazzo Visconte, ch'era primo Duca di Milano, un bel presente, e fu una corazzina coverta di panno d'oro ricchissimo, e una panziera scoperta d'acciaro, dodici spade belle, dodici celate, una mezzatesta, che allora si chiamava pianetta, e due ricchissimi guarnimenti di corsieri. Quel Duca fu un Principe delli rari, che fussero al mondo, e com'era esso magnanimo, e generoso, così amava negli altri la virtù, e mosso dalla fama di quella, che sorgea da indi nel giovane Re Lanzilao, volse onorarlo, e farselo amico; e certo li diede gran riputazione, perché li Angioini conoscevano, che non sarebbe stato riparo alle cose sue, se quel Duca, ch'era formidabile a tutta Italia, fosse mosso a darli favore, e per questo Re Luigi mandò in Francia per ajuto al Re, e a Papa Clemente VII. A questo tempo non era in Napoli altra gente di guerra, che 3000. fanti, e la cavalleria della Città, che pur si poteva porre a conto di gente di guerra, per esser stata sempre esercitata: per mare non vi era altro nel porto, che una galere, due galeotte, e due bergantini. Li Sanseverineschi si erano partiti per il mancamento di biade, e andati in loco, dove si potessero rifare li cavalli, e però Re Lanzilao cavalcò a' 4. d'Aprile, e venne ad assediare Napoli, e per mare fe venire quattro galere per toglierle da quella parte il modo di vivere. Accampatosi dunque alle paduli, venne da Nocera Floridasso Latro con una bella compagnia di soldati, e l'Ungaro con un'altra, e accrebbero l'esercito, ch'era più di 6000. fanti; ma era tanto il valore de' Napoletani, che ogni dì uscivano a scaramuzzare, che il Re non confidandosi pigliarla per forza, come vidde che di Provenza erano giunte quattro

galere fino a Gaeta, e assicurato il mare, si levò dall'assedio, 36. di dopo che vi erano venuti; alla qual cosa il confortaro gli uomini esperti, che dicevano, che se egli fosse stato accampato a quei luoghi palustri l'estate, avrebbe di malattia perduto l'esercito, e per questo distribuita la gente a Capua, Aversa, e altri luoghi convicini, se ne andò a Gaeta, ove consumò in giostre e feste quella estate.

Il Settembre seguente Tommaso e Ugo Sanseverini, e l'altri della famiglia, temendo di Re Lanzilao, che tuttavia andava crescendo così di valore e di potenza, come di età; vennero a Napoli, e persuasero a Re Luigi, che per togliere la maggior parte della forza a Re Lanzilao, cercasse di apparentare con il Duca di Sessa, con pigliarsi Maria sua figlia per moglie, che togliendoli quel Barone, che possedeva tante buone Terre in quelle frontiere, verrebbe Re Lanzilao a stare come assediato di là dal Garigliano, e Capua e Aversa tanto ristrette, che a forza sarebbero in mano e divozione degli Angioini. Re Luigi che tanto faceva, quanto volevano loro, mandò Monsignor di Mongioja a Sessa a trattare il matrimonio. Il Duca, o fosse l'ambizione di vedersi socero di un Re, o fosse, come gli altri vogliono, coll'animo cominciato ad alienarsi da Re Lanzilao, perché aveva tentato di violare un'altra sua figlia, della quale stava fortemente innamorato, accettò il partito, e concluso il matrimonio abbandonò la parte di Re Lanzilao, che con tanta costanza aveva seguita sin'allora; e celebrate, che furo le nozze da Monsignor di Mongioja, e messo l'anello in nome del Re, furono mandati mille Cavalli Angioini al Duca, che facesse guerra al Re Lanzilao. Papa Bonifacio come l'intese, mandò il fratello al Duca a pregarlo, che guastasse il matrimonio; e Tommaso, e Ugo Sanseverini, che vedevano quanto Papa Bonifacio ostava alla parte loro, desiderosi di ponerlo in necessità, che pensasse a' fatti suoi, ebbero trattato con Nicolò e con Giovanni Colonnese, e li confortaro a congiurare contra Papa Bonifacio per mezzo del Conte di Fondi, il qual era di grandissima autorità e potenza in Campagna di Roma, e desiderava che Roma o tornasse in libertà, o che si voltasse in divozione di Papa Benedetto, chiamato Pietro di Luna, per tornare esso nel Governo di Campagna di Roma, quale aveva tenuto molti anni, mentre li Pontefici facevano residenza in Provenza. Questi due Colonnese dunque una notte del mese di Gennaro entrati dalla Porta del Popolo con alcuni soldati a cavallo, e a piedi, andaro in Campidoglio, sperando, che col sonare la Campana all'armi, e chiamare il Popolo in libertà, molti si movessero a pigliare l'armi; e mentre durò l'oscuro della notte, mandaro per molte case di quelli, che loro si fidavano, che sarebbero stati fautori della libertà; ma al fine vedendo, che si faceva dì, e non si moveva persona, si partiro da Roma, e fur seguiti da alcuni di loro. In questa presa accadde una cosa notabile, ch'essendo nel numero loro un Padre con due figli, ed essendo tutti per ordine del Papa condannati a morte, non trovandosi Boja, che l'appiccasse, fero patto con uno de' due figli, che li perdonarebbero la vita, se appiccasse gli altri. Il giovine stette sospeso alquanto, perché considerava, che li bisognava appiccare tra gli altri il padre e il fratello, e perché pensò, che se li Ministri del Papa facevano simile partito ad ogn'altro prigioniero di quelli, l'avrebbe accettato senza pensiero, ed esso saria ancora morto; persuaso dal Padre, e dal fratello si salvò per questa via, appiccando tutti l'altri insieme col padre e col fratello: e certo fu grande inclemenza del Papa, e di

quel Giudice, che furon presenti allo spettacolo. Ma tornando all'Istoria, il Fratello del Papa avendo in darno tentato alcuni di di ridurre il Duca alla fe del Re Lanzilao, e di guastare il matrimonio, fu chiamato a Roma per questa congiura. Il Papa a questi tempi, essendo Maremma di Roma infestata da' Corsali infedeli, assoldò Gasparro Cossa d'Ischia, e creò Cardinale Baldassar Cossa suo fratello, e Errico Minutolo. Gasparro andò a servire con quattro galere all'uscita di Maggio attorno Napoli. Il Duca d'Amalfi persuase Re Luigi, che cacciasse dal Regno Monsignor di Mongioja per esser molto odioso a' Sanseverineschi, il quale costretto dal bisogno, che aveva di quella Città, fu necessitato a licenziarlo, il quale partito dal Regno, se n'andò a Milano, ove dal Duca Giovan Galeazzo Visconte, grandissimo estimatore delle persone virtuose, fu con onorevolissimo stipendio intertenuto. Al fine d'Agosto vennero a Re Luigi tre galere di Provenza con denari, ma con novella della morte della Madre, della quale si fero in Napoli onorate esequie. Nel medesimo tempo essendo il Regno di Sicilia, e d'Aragona vacato per la morte di Martino Re senza erede, per elezione de' Principi d'Aragona, e di Valenza, ancora che vi pretendessero, fu fatto Re di quel Regno, e dell'Isola di Sicilia Ferrante d'Aragona Duca di Monblanco, fratello del Re di Castiglia. Costui fu padre di Alfonso, che fu primo di quel Sangue (come poi si dirà) Re di Napoli, e fu eletto non meno per la sua gran virtù, che per essere al Re Martino morto per linea materna in grado congiuntissimo. Ora i Sanseverineschi vedendo le cose del Re Luigi in declinazione, e quelle di Re Lanzilao in grand'aumento, e che per la differenza ch'era dalla persona dell'uno all'altro Re, si potea pronosticare, che non poteva mancare il Regno al Re Lanzilao per lo grande ajuto, che aveva da Papa Bonifacio, e che per contrario Re Luigi non poteva resistere, essendoli mancato l'aggiuto di Clemente VII., che era già morto, il quale mentre visse, lo sovvenne di quantità di denari: viveano in gran travaglio di mente, né sapevano in che modo potessero evitare la rovina, che li verrebbe addosso; pure esaminando tra loro, che la memoria della guerra, che fin dalle fasce avevano fatto a Re Lanzilao, non poteva cancellarsi senza farsi qualche notabile servizio, presero partito di stringere amicizia con quelli Cavalieri, ch'erano principali e potenti nella Città di Napoli, li quali per la necessità delle cose da vivere, e poca o nulla speranza d'altri aggiuti, sapeano, che non poteano molto tardare a Re Lanzilao a riceverlo per Re, a talché quei tali potenti patteggiando con Re Lanzilao per la Città, avessero compresi anco i Sanseverini ne' patti, come può succedere. Ma dicono alcuni, che loro andaro per via segreta, ed ebbero pratica e trattato con Re Lanzilao di far partire Re Luigi da Napoli, a talché restando la Città più sprovvista di gente, fosse più presto stretta a rendersi. Di questo la verità abbia il suo luogo: a me pare, che l'esito, che fecero, dimostra, che Re Lanzilao non si sentisse mai servito da loro, che li rovinò, e punì gravemente, come si dirà appresso. A questi tempi il Conte d'Alife si trovava al tutto Signor di Capua, avendola occupata dopo che il Duca di Sessa suo fratello aveva apparentato con Re Luigi, e come Signore, vi ponea il Capitano a Giustizia, e il Castellano alle Torri. Intanto Luigi di Capua sdegnato, che la Patria sua fosse de' Baroni, che sempre era stata meno soggetta alla Corona, ebbe trattato con alcuni Capuani, ed entrato di notte alla Città con una banda di gente di Re Lanzilao,

uccise alcuni che fero resistenza, e fece prigioniero Roberto di Prato Capitano di Giustizia della Città per il Conte d'Alife, e alzate le bandiere di Re Lanzilao, pose l'assedio alle Torri, benché essendo da poi un dì uscito per ordinare alcune trincee, di un tiro di bombarda fu ucciso. Il quarto mese dopo l'assedio, il Castellano rese le Torri anco per questo accidente; e il Duca di Sessa, e il Conte d'Alife fecero tregua con Re Lanzilao contra la volontà di Re Luigi, il quale sdegnato con il Duca, non volse fare il matrimonio, talché li Marzani restaro ad un tempo nemici dell'uno, e dell'altro Re. Poiché le cose di Re Luigi ogni dì andavano mancando di condizione, e di forze, li Sanseverineschi lo confortaro, che cavalcasse a Taranto, e gli lo facesse il Partito da Napoli con una bella compagnia di Cavalieri Napoletani, e del Regno, giunse a Taranto, il quale era stato occupato da Ramondo Ursino, e fu da Ramondo Ursino, che desiderava avere da lui confermazione e privilegio, ricevuto sotto al pallio da Re, e condotto al Castello, ov'era fatto apparato Reale.

Il Re Luigi era partito da Napoli con speranza, che i Sanseverineschi dicevano, che bastava, che restassero essi al governo della Città, ma essi se ne andaro alle lor Terre; onde si diede occasione al Re Lanzilao, che sentendo che Napoli era restato senza presidii, venisse ad assediarla, come venne per terra con gran sforzo di gente, e per mare ordinò alle galere, che stringessero l'assedio. Ed erano a quel tempo tra gli altri Cavalieri di grande autorità in Napoli Guido Brancaccio, Spatinfaccia di Costanzo, e Tommaso Brancaccio detto Imbriaco, il quale con il fiore della gioventù di Napoli avea seguito il Re Luigi; questi si posero a mantenere e difendere la Città al meglio che si poteva. Al capo di alcuni dì, cominciando per il mancamento delle vettovaglie a fremere il Popolo, e dubitando quelli ch'erano fuori con Re Lanzilao non meno, che quelli ch'erano dentro, che la Patria loro, dalla quale erano stati fuori tanti anni, non fosse saccheggiata e consumata all'entrar loro, mandaro Coreglia e Gorrello Carrafa per mare a dimandare parlamento a' Napoletani, e assicurati da Spatinfaccia di Costanzo, smontaro da galera a S. Pietro Martire, e con grandissima istanza pregaro Spatinfaccia e l'altri, che non volessero con la loro pertinacia provocare ad ira Re Lanzilao, il quale così come rendendosi la Città, era inclinato a fare infinite grazie: per contrario tenendosi troppo pertinacemente, non averia lasciato alcuno esempio di crudeltà a ponere in opera per vendicarsi; e stando fra questi discorsi dentro S. Pietro Martire, il Popolo concorse, e già cominciava a minacciare a quelli Cavalieri, che se non concludevano di rendersi, loro non potevano più soffrire la fame, e sarebbero andati ad aprire le Porte per forza; onde quei Cavalieri stretti da necessità, fero col più vantaggio della Città, e fu più possibile, i patti, e gli mandaro al Re Lanzilao, che li firmasse. Il Re la sera medesima li firmò allegro, e incluse i Sanseverineschi nella Capitulatione, e fu fatto il generale indulto. Il Re Lanzilao per far favore a Spatinfaccia, volle il dì seguente per la porta del Caputo scendere da una galera, ed alloggiare la sera in casa sua al vico, che si chiama de' Costanzi. Reso Napoli con gran piacere del Popolo, che cominciava a gustare la comodità del vivere dopo sofferte tante penurie e incomodità, per non potersi avvalere de' paesi abbondanti di Capua e Aversa, che tanto tempo erano stati inimici; si resero anco tutte l'altre

Terre convicine, che avevano seguita la parte dell'Angioini. Il Re lasciato Floridasso Latro al Castello dell'Ovo, ov'era Carlo d'Angioja, con le genti, che lo tenessero assediato, se ne andò a Gaeta per condurre la Madre e la Sorella; donde ritornato al principio d'Agosto per dare l'ultimo fine alla guerra, cavalcò verso Taranto per espugnare il Re Luigi, il quale avuto l'avviso della perdita di Napoli, cadde in tutto da speranza di potere resistere alla potenza di Re Lanzilao, e mandò per alcune galere e navi, e venduto Taranto a Ramondo Ursino, s'imbarcò, e venne a Capoi, e da là fe che Carlo suo fratello rendesse il Castello nuovo, e se n'andasse con lui in Provenza. Da quel tempo Ramondo Ursino, che aveva tenuto occupato Taranto, cominciò a possederlo con giusto titolo, e chiamarsi Principe. Re Lanzilao come seppe, che Luigi era partito, andò pur fino a Taranto, e Ramondo benché avesse un buon esercito per resistere, volle tentare di vincere il Re di cortesia; onde posto il suo esercito in ordinanza, andò esso con pochi a visitarlo, e a giurar omaggio. Il Re ricevutolo umanissimamente, li fece un solennissimo privilegio, quale io ho veduto, e quale nell'asserzione dona infinite lodi a questo Ramondo, dicendo essere nato da Niccolò Ursino Conte di Nola uomo incomparabile, e che essendo esso Ramondo per virtù propria, ed atti magnanimi divenuto potentissimo, e trovandosi Signor libero con un esercito proprio, volse venire da se stesso a farsegli soggetto, e però li concedeva e confermava il Principato di Taranto intiero, così come l'avea possedut Filippo, e altri Reali.

Intanto una gran peste venne a travagliar Napoli, ove in tre mesi moriro diecimila persone; il Re tornò da Taranto, e se ne andò con tutta la Corte a Gragnano Terra di buono aere, finché cessò la peste, e vedendosi già Signore di tutto il Regno, cavalcò contra il Conte di Fondi, e ebbe subito la Torre del Garigliano, e Scadì con tanto dolore del Conte, che si crede, che si morì di doglia: poi prese Traetto, e il resto dello Stato, eccetto Monticello, che per essere su'l confine del Regno, era soccorso dall'altre Terre, che aveva il Conte in Campagna di Roma. Indi tornando vittorioso, attese a diletta la Città, e allegrarla con feste e giostre pubbliche fino al Gennaro del seguente anno, nel quale chiamò il Parlamento generale per l'Aprile, ove comparsero tutti li Baroni del Regno, eccetto N. Ruffo Conte di Catanzaro, il Conte 5. di Sant'Agata, Restaino 6. Cantelmo, la Contessa di Conversano, e la Contessa di Sant'Angelo, il Duca di Sessa e il Conte d'Alife, li quali benché avessero alzate le bandiere del Re Lanzilao, non si fidavano venirli d'avanti, che sapeano com'era vendicativo. Celebrato il Parlamento in S. Chiara, fu concluso di uscire il Re, e cavalcare contra quei pochi, che restavano nel Regno alla fede di Re Luigi; e perché di tutti questi il Conte di Catanzaro era il più potente, come colui, che aveva più di quindici Terre grosse e importanti, e più di quaranta Castella, andò prima contra lui, e in poco tempo lo spogliò di tutto lo Stato, nel quale si comprendea la Grottaria, Santa Severina, Seminara, Castelvetero, Bisignano Murrello, e Monteleone, restando in suo potere Rizzo, e Cotrone; e benché il Re avesse mandato a dire, che si rendesse, che l'averebbe restituito tutto lo Stato, e ricevuto nella sua grazia, non volse mai farlo, né piegarsi dal detto suo proposito di servir fede intiera al Re Luigi, ancorché da alcuni legisti li fosse detto, che non era tenuto a più, avendo il Re Luigi abbondanata la difesa del Regno: e fu tanto pertinace in

questo, che mandò fin a Provenza a Re Luigi, e dimandare aggiuto di Soldati, e il Re mandò alcune gale..... due navi piene di Soldati, alli quali esso assignò Reggio e Cotrone, e se n'andò in Francia a trovare il Re; ma li Soldati Francesi non fur manco diligenti guardiani, che n'era stato il Conte: poco tennero, e si resero a Re Lanzilao, il quale stabilite le cose di Calabria, se ne tornò a Napoli, e girò il pensiero a ruinare Casa di Marzano. Ma perché il Ducato di Sessa consisteva in Terre gagliarde, e malagevoli all'espugnarsi così presto, volse adoperare la frode, e perché avea un figlio bastardo, e l'intitolava Principe di Capua, mandò a dire al Conte d'Alife, che voleva restituirli la grazia, purché desse una sua figlia unica al Principe di Capua. Il Conte non pensò più oltra, offerse il partito come grazia pio-vuta dal Cielo; e perché era morto il Duca Giovanni Antonio suo Nipote a baciare li piedi al Re, il quale fatto carcerare lor due, senza aver rispetto né a patti, né a promesse, mandò subito gente d'armi a pigliare lo Stato, la Madre, e le due Sorelle del nuovo Duca: onde mi par dire, che Iddio permettesse, che come nelli Re di questi tempi non si trovava lealtà, né fede, così alle volte se ne trovasse ancora po-co nelli sudditi.

Era il Re di 28. anni, e volle tor moglie, e si trattò, e concluse per lui il matri-monio colla Sorella del Re di Cipri, e mandò per lei Gorrello di Tocco, Conte di Martino, Uomo di grande autorità e bontà, e un buon numero di Cavalieri Napoletani, e del Regno, quali giunti a Cipri, furo dal Re onoratamente ricevuti, e fra pochi di con vento prospero partendosi di là colla Regina, arrivarono a Napoli alli 22. di Febraro MCCCCIII. Costei era assai belle e gentile e savia donna, venne assai riccamente dotata, e accompagnata da un grandissimo numero di bellissime donne Cipriotte. Venne ancora con lei il Signore della Mecca suo Zio carnale, e con magnificenza e pompa Reale fu accolta dal Re, e fatta una festa sollessima; ed il Regno stette per due anni quieto, e n'aveva ben bisogno, perché per la ruina della Regina Giovanna era stato 23. anni in continue gravezze, pesti, e carestie, e simili calamità. Ma nell'Agosto 1404. morto Papa Bonifacio, fu creato in luogo suo Cosmo Migliorati Sulmonese chiamato Innocenzio Settimo. Nel principio del Ponteficato di Cosmo, i Romani, che da Bonifacio Nono erano stati privati del governo, e d'ogni autorità nella loro Patria, desiderosi di mettere in uso i Bandiresi, ch'era un Magistrato antico loro, che aveva cura della Città, istigati da Nicolò e da Giovanni Colonna, e da Gio: Batista Savelli secondo, ed altri di parte Gibellina, presero l'armi; e dall'altra parte gli Orsini cogli altri della parte Guelfa si armarono per difendere la potestà e autorità della Sede Apostolica, dicendo ch'era meglio che il Governo della Città stesse in mano del Papa, che de' particolari, onde potrebbe spesso verterci in tirannia, e nascere discordia, e guerre civili. E perché l'Orsini avevano la spalla del Papa, i Gibellini non potendo resistere, invocorno l'ajuto di Re Lanzilao, il quale per allora l'inviò alcuni soldati; e così il primo anno di questo predetto Pontefice Roma fu molto travagliata di morte, di rapina, e d'incendj, e di tutte quelle miserie, che portano seco le guerre civili. Intanto Re Lanzilao collocò Giovanna sua sorella col Duca di Osterlich, e la mandò a marito, e per mantenersi ed acquistarsi la grazia del Re, il Duca d'Amalfi di Casa Sanseverino con quattro figli, e altri Sanseverineschi andaro ad accompagnarla, ed andò ancora il

Conte di S. Flavio 3. di Casa Acquaviva, il quale pochi anni avanti era stato fatto Duca d'Atri da Papa Bonifacio, e fu la quarta Casa, che nel Regno ebbe titolo di Duca, Casa Acquaviva: andò ancora gran numero di Cavalieri Napoletani, e 'l Signor della Mecca ad accompagnarla. Il Re avido di Stati nuovi, andò per ricuperare il Regno di Ungheria, il quale pretendea, che fosse suo, perché il Padre ne fu coronato: andò in Schiavonia per acquistare alcune altre Terre di quel Regno, e non potendo per allora passare più oltra, lasciò Governadore in quella il Signor della Mecca per giustizia, e Antonuzzo Camponesco Aquilano con mille cavalli; ed esso tornato nel Regno trovò morta la Regina sua moglie, alla quale se l'esequie con pompa, e cerimonie Reali, convocati tutti li Prelati del Regno. Questa buona Regina desiderosa di far figliuoli, fe tanti rimedj, che fu fama, che furno cagione della sua morte. Fatto questo il Re, sollecitandolo i Gibellini, andò in Roma, e quelli della sua parte diventati insolenti per questo favore, cominciaro a dimandare al Papa, che lasciasse in poter loro il dominio temporale, e le Fortezze. Il Papa non volendo consentire a questo, e dubitando di forza, chiamò a suo soldo Mustarda Capitano di genti d'arme, e di gran nome, e fe far genti da Ludovico Migliorati suo fratello che aveva, Marchese della Marca d'Ancona; ma la parte Gibellina col favor del Re Lanzilao era di tanta potestà, che né Mustarda, né il Marchese potea resistere. Il Papa fu astretto di dare di un certo modo a Re Lanzilao in governo Campagna di Roma, e la Maremma di quà dal Tevere. Il Re levatosi dall'offesa del Papa, cominciò a voler essere arbitro tra il Papa, e la parte Gibellina, lasciando solo al Papa l'autorità di confirmarli, e fur chiamati li sette Savj del Governo, e se ne tornò a Napoli. Ma li sette del Governo procedendo insolentemente oltra il prescritto, e rompendo li capitoli assignati dal Re Lanzilao, infestavano il Papa, e a loro dava ajuto Giovanni Colonna, che stava vicino a Roma con gran numero di armati, fingendo di seguir la parte di Benedetto XIII. Antipapa; ed il Collegio de' Cardinali vedendo tanta pertinacia, persuase il Papa Innocenzio a fare stare nel Borgo per guardia sua e loro, il Marchese, e Mustarda.

Intanto Re Lanzilao desideroso di farsi Signor di Roma, segretamente con messi e doni tenea sollecitati li animi de' Gibellini, sperando tra quelle discordie ottenere quello che desiderava, e il Marchese intendendo questo trattato, come uomo di natura feroce, non potendo soffrire, che il Papa suo fratello fusse così poco prezzato dal Re, e dal Popolo Romano, venendo uno delli sette del Reggimento in Palazzo a parlare al Papa, dopo che l'ebbe detto molte cose colui, e che non poté avere alcuna buona conclusione, tornatosene alla sua casa, come fu all'Ospedale di S. Spirito in Sassia, mandò a pigliare esso, e quattro altri de' suoi compagni, e li fece uccidere tutti in una camera. Roma per questo atto si mise tutta in arme a suono di Campana del Campidoglio, e furono saccheggiate molte case de' Cortigiani, usando li Romani contro li poveri Cortigiani molte crudeltà, e ancora contra i Prelati. Il Papa temendo, che il Popolo non introducesse i Colonnese nella Città, si partì con le sue genti, e andò a Viterbo, e Giovanni Colonna entrò nel Borgo, ed alloggiò con li suoi soldati da venti di in Palazzo, e li Registri, e gran parte de' libri della Tesoreria furon dissipati da' soldati. Cessaro per ogni parte li disegni del Papa, e i nuovi Governadori mandaro divulgando per lettere a tutti li Principi e Po-

tentati Cristiani la tirannide del Marchese Ludovico, e la colpa del Papa. Il Re Lanzilao parendoli tempo di compire il suo disegno, mandò subito Peretto Conte di Troja con una banda di cavalli con gran doni e gran promesse a' Colonesi, che trattasse d'avere per mezzo loro il dominio di Roma. Entrò Peretto nella Città con plauso della parte Gibellina, e l'accompagnò da un lato uno de' sette Rettori, e dall'altro lato Riccardo Sanguigno Romano, uomo assai potente. Ma i Romani accorti delli Colonesi, che volevano dar Roma al Re, pigliaro l'armi contra li Rettori, e annullaro il Governo delli sette, e crearo tre buoni uomini, ch'essi li chiamavano nuovi Governatori, e assediato nel Campidoglio quelli, che teneano la parte Gibellina, e del Re Lanzilao; e tanta fu la concordia de' Cittadini in refutare la Signoria del Re, che benché ci fussero assai genti d'arme de' Colonesi, che favorivano il Conte di Troja, pur il cacciaro, ed esso uscito da Roma fe più di 100 m. fiorini di danno a' Romani, e alla Chiesa, depredando i loro beni mobili e stabili per la campagna. Intanto li Romani, recuperato il Campidoglio, diedero la libertà a più di cinquanta Cortigiani, e Prelati, che vi trovaro prigionieri, e perché intesero, che Papa Innocenzio era molto doloroso della crudeltà usata dal Marchese Ludovico suo fratello, mandaro a chiamarlo e pregarlo, che venisse a Roma; e perché desiderava venire sicuro, e non ricevere altre ingiurie, mandò prima Mustarda, che col favore di Paolo Orsino capo dalla parte Guelfa, e gran Capitano a que' tempi, cacciaro fuor di Roma i Colonesi, come già fecero con alcuni danni loro, perché fatta da' Colonesi alcuna resistenza per non uscir dal Borgo, al fine ne fur cacciati per forza. Giunto dunque il Papa la seconda settimana di Quaresima a Roma, fu con grandissima allegrezza dal Popolo ricevuto, com'era di natura assai benigno, e poi si condolse di vedere Roma fatta una spelonca di latroni; a tanti sontuosi edificj sacri, e profani cercando via di riparare.

Ma Re Lanzilao intendendo, che il Papa e il Collegio voleva privarlo del Regno, come causa e origine di tutti questi mali, spogliò li Monasteri, e le Chiese del Regno di molte Castella, che possedevano, e impose un taglione a tutti i Prelati, e Clerici Beneficiati del Regno, mandando soldati ad alloggiare a lor discrezione nelle più ricche Abbazie, e Monasteri, e nelle proprie case de' Prelati; né voleva, che alcuno Prelato pigliasse possusso di Chiesa, o Beneficj qualsivoglia, che non pagasse una somma di denari; e divenuto oltremodo crudele e implacabile, sotto alcuno colore fe pigliare il Duca d'Amalfi, e Tommaso Conte di Marsico, e altri Conti, e Signori Sanseverini al numero di undici, e li fe affogare, e dare a mangiare alli cani, e tutti l'altri della medesima famiglia, che non poté avere nelle mani, spogliò delle loro Terre, e Stati. Appresso avendo inteso, che Ramondo Orsino Principe di Taranto era morto, perché quel Principato era quasi un altro Regno, fe radunar l'esercito per andare ad occuparlo; ma quelli Sanseverineschi ch'erano scampati dalle mani sue, se ne andarono con quella sequela di gente, che potero avere, a difesa di Maria d'Engenio Principessa di Taranto, e de' suoi piccioli figliuoli; e benché il Re conducesse per terra un poderoso esercito, e per mare quattro galere e cinque navi, trovò l'assedio malagevole, e l'espugnazione impossibile, perché oltre la naturale fortezza del sito, dentro vi era il fiore de' valenti uomini del Regno, e i Sanseverineschi combattevano da disperati, e con odio vero. Il Duca

d'Atri se ne tornò a Napoli, e per cammino ricevè a patti la Contessa di Conversano, e la Contessa di Sant'Angelo. Intanto la Principessa di Taranto stretta d'assedio, mandò in Provenza per ajuto al Re Luigi, e a Papa Innocenzio, come amico di Casa Ursino. Il Papa Innocenzio, inteso li modi tiranneschi di Re Lanzilao, formato sopra di ciò processo, lo privò del Regno, annullando tutte le cose fatte in suo favore da Bonifacio IX., e confirmando la sentenza di Urbano VI. contra Carlo di Durazzo Padre di Lanzilao. Il Re che sapeva quanto l'aveva giovato all'acquisto del Regno, e vedeva quanto la milizia poteva nocerli, e massime avendo contro il Papa, e il Marchese Ludovico, uomo audace e bellicoso, che lo astringea a richiamare Re Luigi, mandò Ambasciatori a scusare col Papa, e a cercar pace, e la benedizione. Il Papa come ch'era di natura quieta e placabile, mandò Paolo Orsino, e il Marchese al Re. Il Re ch'era astuto, li ricevè con grandissimi trionfi, facendo all'uno e all'altro grandissimi doni, e li andò trattenendo in giuochi e in feste tanto, che morì Papa Innocenzio, in luogo del quale fu creato Gregorio XII. di nazione Veneziano.

Intanto il Re vendendo, ch'era opera vana l'assedio di Taranto, richiamò il Duca, e rassegnato il bastone di Generale al Re, se ne andò a Teramo in Abruzzo, ove da' Teramani suoi vassalli fu ucciso, quali dopo dal Re furono asprissimamente puniti. Li Sanseverineschi fatti arditi di aver difeso Taranto, e levatosi l'assedio, andavano tuttavia infestando, e pigliando le Terre del Re; onde il Re fatto maggior apparato, l'anno seguente cavalcò un'altra volta, determinando d'aver in ogni modo Taranto, e sue Terre in tutto, e i Sanseverineschi avanti che potessero pigliare più forza; e posto di nuovo l'assedio, stette più di cinquanta giorni senza far cosa notevole, anco per virtù di Bernabò, ch'era rimasto Capo de' Sanseverineschi, e dell'altri, e ogni dì il Campo riceveva nuovi danni dall'assediati; e per questo rodendosi dentro il cuore di rabbia, deliberò averlo per una via, che altri non credevano, e mandò Gentile di Monterano dentro a parlare con la Principessa, e trattare matrimonio con lei. Entrò dunque Gentile a Taranto, e esposta l'ambasceria, la Principessa ancora che s'appressava a' quarant'anni, mossa o da incostanza muliebri, o da ambizione per desiderio d'esser Regina, senza considerare quanto mal esito avevano tutti l'accordii fatti da' sudditi con quel Re, accettò l'invito, e concluso il matrimonio, il Re la terza sera dopo che Gentile entrò in Taranto, andò a dormire con la Principessa, dopo avere fatto largo salvocondotto a' Sanseverineschi, e a tutti gli altri, che avevano difeso lo Stato del piccolo Principe di Taranto, il quale si chiamava Giovanni Antonio Orsino; e stato pochi dì in festa, e fatto alcuni Tarantini Cavalieri, e altri Vassalli della Principessa, che d'allora innanzi si chiamava Regina, cavalcò per aver l'altre Città di Terra d'Otranto, ch'erano state di Ramondo, e cavalcato un mese per quello, ne mandò la Regina Maria in Napoli, la quale fu ricevuta con il Baldacchino, e condotta per li Seggi con gran festa alla Città, e al Castello nuovo trovò la cognata Giovanna Duchessa di Osterlich, ch'era tornata vedova da Germania, la quale la raccolse con splendidissimo apparato. Pochi dì dopo venne il Re, e perché stava innamorato di Maria Guindazzo, se la fe venire ad abitare in Castello, e cominciò a trattare la Regina assai male, e farla accorgere assai per tempo dell'errore, che aveva fatto, tanto più quanto quel dì arrivò

alla Marina di Taranto il Conte della Marca Capitano di Re Luigi con una grossa armata, il quale veniva con disegno di soccorrerla, e di torla per moglie: ma trovandosi la cosa già fatta, se ne tornò in Provenza.

Stabilite in questo modo le cose del Regno, Re Lanzilao tornò con il pensiero di racquistare il Regno di Ungheria, e posta in ordine una bella armata, andò a Zara a tempo delle vendegne, e per conto dell'uva nacque una zuffa tra i Cittadini, e i soldati dell'armata, onde furono morti fino a 20. da una parte e l'altra. Il Re Lanzilao o per vedere la condizione di quelle genti, o per altre cause, che lo movessero, determinò lasciare l'impresa, e vendé a' Veneziani Zara, e se ne tornò in Napoli. Nel MCCCCVII. del mese di Marzo con 15. mila cavalli, e buon numero di fanti andò sopra Roma, e mandò sei galere, e quattro navi grosse cariche di vettovaglie per sostentare l'esercito; e perché dentro Roma era Paolo Orsino con 2000. cavalli, stette tredici di a potervi entrare: e poi venuti a patti con Paolo, a' 25. Aprile entrò come a Signor di Roma, accompagnato al Palazzo sotto il Pallio. Un Fiorentino, che teneva il Castello, ebbe Quarata, Terra in Puglia, in cambio del Castello, con titolo di Conte, e rese il Castello di S. Angelo; e il Re vi pose Castellano Giovanni 6. Torto Barone di Tocco in Abruzzo, e a' 20. di Giugno tornò a Napoli. Ma furon tanti li mali portamenti delli Capitani, e delli soldati del Re verso li Romani, che Paolo Orsino, per quanto odio aveva acquistato, essendo stato autore d'introdurlo a Roma, volendo aggiutare la sua Patria, commosse il Popolo a pigliare l'armi, e esso con i suoi uccise Francesco di Catania, uno delli Capi della gente del Re; e perché Gentile di Monterano, ch'era delli predetti Capitani, con la gente sua si era partito da Roma per condurla a più abbondanti alloggiamenti, le genti del Re non potendo resistere né al Popolo Romano, né a Paolo, furo cacciati, e Roma messa in libertà.

Intanto il Re passò quella estate in giostre, e in piacere, e amore, e diede Caterina figlia del Principe Ramondo per Sposa al Duca di Atri figlio di colui, ch'era stato ucciso dalli suoi vassalli, e si fe una bellissima festa al Castello, e un'altra poi il dì seguente alla casa del Duca a S. Pietro a Majella. Era a quel tempo Conte di Nola, e gran Giustiziero del Regno Roberto Orsino: il Re li tolse l'ufficio, e il diede al Conte di Celano, che aveva per moglie Maria di Marzano figlia di Tommaso Duca di Sessa, e Sposa un tempo di Re Luigi. L'anno seguente Re Lanzilao com'era d'animo altiero e inquieto, rivoltò il pensiero alle cose d'Italia, e mosse guerra a' Fiorentini, e tolse Arezzo, Cortona, Certaldo, e altre Terre in Toscana, era diventato tanto formidabile a tutta l'Italia, che da ogni parte cavalcavano Ambasciatori a dimandarli pace. E perché a quei tempi lo Scisma era tra Gregorio XII., e Benedetto XIII. chiamato Pietro di Luna, li Cardinali dell'una e l'altra parte, convocato il Concilio Pisano per le unione della Chiesa, crearono un terzo Pontefice Fra Pietro di Candia Frate de' Zoccoli, e Arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, e fu chiamato Alessandro V. Costui vedendo l'alterezza e ambizione del Re Lanzilao, che sperava soggiogar Roma, e insignorirsi di tutto il resto d'Italia, subito fatta lega con i Fiorentini, chiamò il Re Luigi da Provenza, il quale venne, e dappoi ch'ebbe accompagnato il Papa da Fiorenza a Roma, se ne tornò a procurar denari da' Fiorentini, e apparecchiare le cose necessarie alla guerra. Re Lanzilao vedendo-

si venire sopra il Re nemico con l'aggiuto del vero Papa, cominciò a provvedere alla difesa del Regno, e se n'andò all'Abbazia di S. Germano a fortificare il Paese, riputando tutti questi travagli esserli sopraggiunti per colpa di Gentile di Monterano, che com'esso diceva, era stato cagione di farli perdere Roma, perché credeva, che Paolo Orsino non aveva potuto cacciar di là i suoi, se Gentile contro all'ordini datili non fusse partito da Roma; e perché a Gentile fu riferita la mala volontà, che il Re tenea, essendo chiamato con l'altri Capitani dal Re, ricusò di venire, sapendo quanto il Re era memorabile e vendicativo, ma si fortificò alla Padula con intenzione di resisterli; onde il Re mandò a chiamarlo per Cola d'Alagno, e benché mandasse ad assicurarlo, non però volle fidarsene; vi mandò appresso Annicchino Mormile, e Benedetto Sannazzaro 9., né volendo ancor venire, all'ultimo li mandò l'assedio sopra. Gentile che ben sapeva, che per la calata di Re Luigi, e la guerra che si apparecchiava al Regno, l'assedio non poteva molto durare, se ne fece poco conto, persistendo nella sua determinazione, che fra pochi giorni se li levarebbe l'assedio da dosso, come già fu; perché il Re approssimandosi il Re Luigi a' confini, per attendere con tutte le sue forze a difendere il passo, chiamò le sue genti dall'assedio. Ed essendosi ritornato in Napoli, ricordevole del suo aver troppo rigore usato contra i nemici, e ingiuriati alcuni della parte sua, cacciò molti Cavalieri Napoletani a lui sospetti, e li sbandì dal Regno; e per fortificarsi di riputazione, mandò Benedetto Sannazzaro e Ludovico Aldemorisco a condurre Papa Gregorio a Gaeta, e giunto che fu andò a visitarlo, e comandò che fusse da tutto il Regno, e da' Prelati tenuto come a Vicario di Cristo. Fra questo tempo Re Luigi avvicinato al Regno, venne il Conte di Tagliacozzo a giurarli omaggio, e dalla banda di Terracina si ribellò Monticello, e si diede al Conte di Fondi, il quale ancorché era stato spogliato dal Re Lanzilao dello Stato ch'aveva in Regno, possedeva pure Sermoneta, e gran numero di Castelli in Campagna di Roma. Ma la morte di Papa Alessandro V., che seguì in pochi mesi dopo che fu creato, fe raffreddar l'effetti della guerra del Re Luigi. Ma fu creato Baldassarre Cossa Napoletano, e chiamato Giovanni XXIII. Uomo atto a far la guerra maggiore al Re Lanzilao. Costui vedendo, che quel Re favoriva Gregorio Antipapa, subito pigliò la parte di Re Luigi, e se lega con i Fiorentini, e con esso armò 18. galere, e sette navi per l'impresa del Regno, e non fu meno diligente a fare apparato di gente per terra, e assoldò Braccio da Montone, e Paolo Orsino. Dall'altra parte il Re Lanzilao armò sette galere, e cinque navi grosse: delle galere era Capitano l'Aldemoresco, e delle navi Renzo di Lipari; e Papa Gregorio a tempo che questi legni volevano partire dal porto di Gaeta.....; e fatto vela, ebbero sorte d'incontrarsi solo con le navi degli nimici, che non vi erano le galere, onde prevalsero, e ebbero vittoria, con pigliare cinque navi delle sette delli nimici, e di sì grande importanza al Re Lanzilao, e al suo stato. Dopo quella vittoria andarono a Genova a rinfrescarsi; ma le galere della lega, ch'erano 24. vennero alla marina di Napoli, aspettando, che la Città facesse qualche motivo, ma non sapevano, che il Re Lanzilao aveva carcerati li sospetti; e vedendo, che non si moveva, se ne andarono ad Ischia e a Procida, e fero danno grandissimo, delli quali Re Lanzilao volle che fussero tristi pagatori li parenti di Papa Giovanni, perché li fe ponere tutti in carcere; e ciò fu l'anno 1410.,

nel quale morì ancora Cecco del Cozzo detto dello Borgo Sansepolcro, gran Servidore del Re Lanzilao, Uomo di molta virtù, e caro al Re, che per suo merito lo fe Marchese di Pescara, e Conte di Monderisi, e Viceré dieci anni continui in quella parte, che possedea nel Regno. Costui fe fare nella Città dell'Aquila la Torre di mezzo la piazza. Alli 23. di Febraro del seguente anno li Fiorentini uscirono della lega, e si pacificorno col Re Lanzilao, e li mercanti vennero a negoziare assicurati per tutto il Regno.

Il Maggio seguente Papa Giovanni coronò in Roma il Re Luigi, e lo fece venire all'impresa del Regno con 12.m. cavalli, e buon numero di fanti, e quattro Capitani delli più famosi, che fussero in quel tempo, Paolo Orsino, Braccio di Montone, Sforza di Cotignola, e Gentile di Monterano, ed una gran quantità di forusciti del Regno, e per li primi li Sanseverineschi, che avevano bella banda di gente; e con questo sforzo come fu giunto il Re Luigi al fiume, che passa sotto Roccasecca, trovò Re Lanzilao accampato dall'altra riva, e li mandò il guanto della battaglia, e non uscendo il Re Lanzilao, andò ad assaltarlo, e lo ruppe con tanta strage e sbaratto de' suoi, che appena poté salvarsi a Roccasecca a piedi, avendo perdute bandiere, padiglioni, ed ogni cosa. Il Duca d'Andria, il Conte di Carrara, il Conte di Celano, il Conte d'Alvito, il Conte di Mondorisi, Ottino Caracciolo, Pietro Camisa Barile, Baordo Pappacoda furon tutti prigionieri, e si riscossero per buona somma di denari. Ma il Re Luigi non seppe servirsi di questa vittoria, e levar le forze al Re Lanzilao, cavalcando subito verso Capua, e Napoli, che certo l'averia ruinato; ma perdendo tempo ad espugnare alcune Castellette, fece che il suo Esercito si distruggesse, e diede tempo al nemico di fortificarsi, e di poco stimarlo, come già fece; e rinovato l'Esercito, e fortificato le Terre dell'Abbazia di S. Germano, se ne tornò a Pozzuolo con la Sorella, e con la Duchessa di Sessa e con li figli, ove dandosi a' piaceri, e feste, ci è fama, che giacesse con una di quelle, ch'era Vergine.

A 6. di Novembre..... d'Aquino Conte di Belcastro, e Puccio di Siena Capitani del Re Lanzilao con un trattato doppio presero Gentile di Monterano, e lo mandorno al Re, il quale per essere oltra modo vendicativo di natura, n'ebbe grandissimo piacere, e quando li fu menato avanti li disse: mira, o Gentile, a che termine ti ha ridotto il tuo peccato, che quando credevi con tuoi tradimenti avermi cacciato dal Regno, ti vedi giunto nelle mie mani; e detto questo ordinò, che con grosse catene legato fosse, e menato al Castello nuovo, e consegnato a Berardino Statano Castellano, e Tesoriero. La vigilia del seguente Natale del Signore il Conte di Celano, che nella passata guerra era stato fatto prigioniero, ritornò in Napoli, essendosi riscosso 14. mila fiorini, e il Conte d'Alvito che restò, essendosi scoperto un trattato nel Castello di S. Ermo, di uccidere il Castellano, e liberare il Conte di Terranova, e il Conte di S. Agata, che stavano prigionieri, a lor due furono mozzate le teste, e gli altri complici appiccati. L'Aprile seguente Re Lanzilao intesa la ribellione del Conte d'Alvito, cavalcò contro di lui, e li tolse lo Stato; indi preso e saccheggiato Cipriano, condusse a suo soldo Sforza da Cotignola, che allora aveva preso licenza dal Re Luigi, e lo mandò con le genti a Sulmona, e di là richiamato, fe prendere, e porre a sacco Alife, S. Angelo, e Airola. Poi perché l'esercito del

Papa teneva assediato il Prefetto di Roma a Cività Vecchia; il Maggio seguente Re Lanzilao li mandò in soccorso sei galere, e due navi cariche di vettovaglie, e una di cavalli, e giunsero bene a tempo, che il Prefetto non aveva altro presidio di Tartaglia da Lavello, che il Re l'aveva mandato, ed alcuni pochi cavalli, avendone presi molti alle scaramucce passate. Passata questa estate la Regina Margherita madre del Re s'infermò, e per isfuggire la peste, se ne andò a Salerno all'Acqua della Mela, ove in una casa di poca comodità peggiorando morì. Il Re venne a tempo ch'ella spirò, e la fe condurre in S. Francesco di Salerno, e ivi, ed in Napoli fece celebrare Reali esequie.

In questo mezzo Papa Giovanni vedendo, che Re Luigi s'aveva fatto uscire da mano la vittoria, e che ogni giorno andava perdendo di forze, per non restare preda del Re Lanzilao, per mezzo del Cardinal Brancaccio concluse la pace, e s'accordò col Re, e pagatoli 80. mila fiorini, furono liberati li fratelli, e parenti del Papa, ch'erano prigionieri, e fatto questo se ne tornò in Roma. Il Re sciolto dalle cure esterne, si voltò a rovinare il Conte di Nola, e li tolse l'Atripalda, e pose l'assedio a Nola. In questo assedio accadde una cosa notabile, che trovandosi dentro la Città..... Orsino fratello del Conte, perché conosceva, che quella Città non poteva lungamente tenersi, e a lui era difficile il salvarsi, e uscir dal Regno, poiché il Re aveva preso, e guardato tutti li passi: se dentro Nola fabbricare una barca, la quale poi messa su le spalle di tanti Uomini, di notte la fe condurre alla Torre dell'Annunziata, e con quella se n'andò a Nettuno sua Terra. Il Conte restò dentro per alcuni dì, e poi chiamati tutti i Nolani, li disse, che non voleva, che quella Città stesse in pericolo di sacco per lui, e che però volea partirsi, e fuggire l'ira del Re Lanzilao, stringendoli, che dopo la sua partita chiedessero accordo al Re, e gli rendessero con le meglio condizioni, che potranno; e così con le lagrime e singulti, stravestito di vilissimi vestimenti, lasciò li Nolani, che oltra modo l'amavano, in grandissimo dolore. Poi di aver avuto Nola il Re, e altre Terre del Conte, cavalcò il Marzo seguente con 15. mila cavalli, e andò ad accamparsi appresso le mura di Roma. Dentro era Papa Giovanni Paolo Orsino, Francesco Orsino, il Conte di Nola, e Cristofaro Gaetano, e questi governavano Roma, e perché fero ogni diligenza in guardala, il Re se ne tornò senza fare effetto. Venuto poi l'anno MCCCXIII. come Uomo di natura inquieta, deliberando di far guerra maggiore, si diede ad accumulare denari, e cominciò a vendere Terre e Castella; e a questo tempo li Nobili delli Seggi di Napoli incominciaro a comprare Stati, e vassalli, che prima pochissime Case n'avevano, benché fossero Nobili e antiche, atteso che a quel tempo le ricchezze di maggiore stima per la rivoluzione del Regno, consistevano in beni, che dicono burgensatici di possessioni, e case, e il più grande onore era il farsi Cavaliere a Speron d'oro. Usò il Re nel vendere molte fraudi, perché ogni dì si vendeva un Casale, o una Terra, e domani trovandosene più, la vendeva ad un'altro. In questo tempo la Famiglia delli Origli era in gran favore e grazia del Re, principalmente per li meriti di Gorrello, Uomo valoroso e savio, del quale dirò poi due atti, che basteranno a dar notizia della virtù sua. Al tempo che il Re era infestato dalla guerra di Re Luigi, come ho detto di sopra, che si fe la giornata a Roccasecca, essendo l'esercito rotto, peduto ogni cosa, ed esausto l'Erario, e consultandosi nel

Consiglio del modo di pigliar denari, ed essendo da tutti l'altri beneficiati dal Re in una gran somma di denari, e disse, che li taglioni dovevano pagarli loro, che avevano l'utile della vittoria, e non i Popoli, e con questo savio e fedel consiglio evitò un'odio mortale al Re, e acquistò in se lode grandissima. Questo fu un atto, il quale piacesse a Dio, che fusse imitato a' tempi nostri. L'altro fu, ch'essendo il Re in simile necessità, esso non schifò di apparentare con una Casa ignobile, e dissimile alle condizioni sue, per avere dote assai per poterne servire il Re suo, dal quale liberalissimamente fu remunerato, perocché ebbe sei Contadi, e gran denari da' prigionieri, e alli 8. d'Aprile 1414. tornò a Roma, e per averla, tenne modo d'aver Paolo Orsino a suo soldo, e Orso Orsino da Monterotondo, li quali con sicurtà di molti Signori convennero; e per mezzo loro avuta Roma, cavalcò per il Patrimonio di S. Pietro, e l'ebbe tutto, ed entrato nel Paese di Toscana, Fiorenza, Assisi, Perugia, Bologna, li mandaro Ambasciatori con presenti, e quella estate si trattenne in Toscana. Ma stando pur nel Campo, fe pigliar Paolo Orsino, e Orso, benché con grandissimo strepito di quelli Signori, che l'avevano assicurati, e per tutto il Campo se ne parlava, dicendosi esser cosa brutta, e non degna di un Re, levare e violare la legge della fede nella guerra. Esso fe pubblicare che costoro volevano far trattato di tradirlo; e in questo il Re si ammalò, e se ne venne a Napoli con le galere, e volle nella medesima galera, ov'esso veniva, che fussero portati alla poppa li due Orsini prigionieri, e giunto a Napoli a' due d'Agosto, nello scendere della galera comandò, che Paolo Orsino fosse il primo a sbarcare, e con grand'istanza ordinò a Renzo da Lipari Capitano delle galere, che li facesse condurre ben guardati come traditori. Disceso poi esso, e condotto al Castello, il dì seguente impegnò, ed ordinò, che Paolo fosse decapitato, ma non fu eseguito, perché forse li Principali della Corte, che l'avevano assicurato a venire al Re, avevano dispiacere di farlo morire. Il Re ostinatissimo nell'odio, andando da dì in dì impegnando, chiamava spesso la Sorella, e addimandava se Paolo era morto, e sempre con questo desiderio, e parlandosi di questo, alli 6. d'Agosto nel medesimo anno morì scomunicato. Della morte sua è fama, che fusse procurata dalli Fiorentini, e che fusse morto di veleno, perché era temuto assai da loro per la gran ferocità, e desiderio di Stati e Signorie. Questo Re ebbe gran parti, e fu di sua persona valentissimo, liberale, e magnanimo, e ben voluto da' soldati poveri, e da' Gentiluomini, e fu assai esaltato da Napoletani, ed amico delli Baroni. Ebbe fama di male osservatore di sue promesse, e di crudele, e la morte sua dimostrò, com'era odiato da quelli, che più potevano, perché fu senza pompa d'esequie menato a seppellire a S. Giovanni a Carbonara, ove per Giovanna sua Sorella, ed erede se gli fe il bel sepolcro, che ancora si vede.

LIBRO IV

Morto Re Lanzilao senza figli, quelli della parte di Durazzo, che da questo Re erano stati innalzati, e tenevano la parte Angioina oppressa, fero gridare Regina Giovanna Seconda. Costei, come si è detto, essendo stata moglie del Duca d'Austria, dopo la sua morte tornata vedova, voltò gli occhi sopra un servitore chiamato Pandolfello, giovane di bassa condizione, ma molto bello, con il quale come è fama, ebbe secreta pratica; e perché temeva Lanzilao suo fratello, mentre egli visse, la cosa andò tanto occulta, che non si seppe; ma morto che fu, e fatta ella Regina, ruppe ad un tempo il nodo della paura, e 'l velo della vergogna, e posto il Regno tutto in mano a colui, ch'era non di maggior età che di 26. anni, lo creò Conte Camerlingo con grandissimo dolore di tutti li Signori del Regno, e massime di quelli, che avevano travagliato per farla restare Regina, credendosi con questo perpetuare le cose loro, e li Stati che avevano avuto dal Re Lanzilao; perché questi tali vedevano che questa Signora poteva poco durare, essendo molestissimo a tutti ad obbedire ad un giovane di bassa condizione, e non esaltato per armi, né per lettere, né per altra virtù, ma solo per vanità della Regina, la quale con opere sue leggiere e insolenti aggiungeva ogni dì materia di farsi odiare più. E per questo insorse una setta di Cavalieri e Principi del Regno, che mormoravano contra di lei, e essa avendo inteso, che tra li malcontenti era Sforza da Cotignola valente Capitano di gente d'armi, e stimando che assicurandosi piuttosto di Sforza, che aveva le forze e l'animo atto a nuocerle, averia potuto stimar poco li altri Baroni, che avevano l'animo senza le forze, disegnò di calunniarlo, e ponerlo prigioniero per assicurarsi di lui; e sotto pretesto, che avesse voluto occupare Capua, lo fe carcerare nella medesima prigionia, dove stava Paolo Orsino. Ma di questo si fe gran strepito dall'altri Signori del Consiglio, e unitamente fu ordinato, che si mandasse alla Regina a supplicarla, che per contentezza e quiete del Regno volesse pigliar marito per aver figliuoli; che altrimenti li Popoli erano sollecitati dalli Angioini, e averiano pensato di chiamare Re Luigi, il quale con la sua potenza potea promettere al Regno più quiete. E perché la Regina non aveva che rispondere a tanto savia e ragionevole richiesta, si trattò con sua volontà più matrimonj, tra l'altri di tre fratelli di Re, l'uno d'Inghilterra, l'altro d'Aragona, e l'altro di Cipri, li quali tutti Pandolfello Alopò andò guastando. Al fine Pandolfello vedendo l'ostinazione di quelli, che sollecitavano la Regina, conoscendo che non si poteva evitare, persuase alla Regina, che concludesse matrimonio con il Conte Giacomo Secondo della Marca Francese, ma con patto che non avesse ad intromettersi nell'amministrazione, né che avesse voluto titolo di Re, l'averia ancor tenuto senza forze da poterli nuocere. Fu dunque stretto il matrimonio, e ordinato, che lo sposo per via di Venezia per acqua se ne venisse a Manfredonia; né parendo a Pandolfello, che bastasse tener basso il marito della Regina per sua sicurtà, se non si fortificava d'amici, elesse di obbligarsi Sforza, e per tenerlo stretto seco con il vincolo di parentado, li diede per moglie Catella Alopò sua nipote; persuadendosi, che essendo Sforza potente con la gente d'arme, essi nel governo delle cose del Regno uniti insieme averiano possuto mantener la Regina sempre nelle voglie loro, e il marito depresso e vile. Così Sforza di povero e prigioniero fatto libero e gagliardo, fece le nozze, ed ebbe grandis-

sima dote, e fu dichiarato gran Conestabile del Regno, ed ebbe denari dalla Regina da porre in ordine le sue genti.

Fra questo tempo venne avviso, che il Conte della Marca veniva a Manfredonia, e si mosse tutto lo Baronaggio a riceverlo, parte per gratificare alla Regina, e parte per conoscere che uomo era costui che veniva, e per tentare di animarlo a rompere questa macchina ordinata da Pandolfello, la quale pareva che aveva da essere con gran danno e opprobrio di tutto il Baronaggio. Tra questi fu Giulio Cesare di Capua, il quale riputandosi nell'armi non inferiore allo Sforza, e di più antica nobiltà, aveva concepito grandissimo sdegno e invidia, che la Regina volendo dare a' Baroni privati quell'Officio, si avesse dato a Sforza, e non a lui. Costui, uomo più audace dell'altri, incontrato ch'ebbe il Conte Giacomo della Marca si strinse con lui, e narrandoli la vita disonesta della Regina, ed il disegno di Pandolfello, li consigliò che subito facesse mozzare la testa a Pandolfello, li consigliò che subito facesse mozzare la testa a Pandolfello, che in tal modo sarebbe stato non Conte, ma Re, e amato da tutto il Regno; e non bastò dire simili parole in segreto, ma in pubblico fu il primo a salutarlo per Re; e questo consiglio di Giulio Cesare fu aiutato poi dalla pertinacia di Sforza, che giunto avanti il Conte Giacomo, non volle chiamarlo altro che Conte, dicendo che così era il dovere per averlo ordinato la Regina, ancorché quasi tutti gli altri seguendo l'autorità di Giulio Cesare lo chiamassero Re; onde il Francese montato in ira, lo fe ponere in prigione a Benevento, e seguendo il suo cammino giunse in Napoli a' 10. d'Agosto. Intanto la Regina intesa la prigionia di Sforza, perché indovinava quel che era, si dispose di donare quel che non potea più tenere, cioè l'autorità Reale, e giunto che fu, e ricevuto da' Napoletani sotto il Pallio il Marito, accompagnato da tutti li Signori del Regno al Castello Nuovo, fatte le cerimonie, si voltò, e disse a tutti i circostanti, "da qui avanti che ama me, e Casa di Durazzo, avrà da tenere questo Signore per Re, da chiamarlo, e riverirlo per Re, che questa è mia volontà;" e detto questo, si eressero tutti, e ad alta voce lo chiamaro e salutaro Re. Questo fu la rovina delli disegni della Regina, e cagione della morte di Pandolfello, ma non giovò cosa alcuna a Giulio Cesare, né ad altri che l'avevano desiderato, perocché il Re Giacomo essendo naturalmente inconsiderato, non volle partecipare quella autorità con loro, che ce l'avevano fatta acquistare; ma volle porre tutte le dignità, e officii in mano di quelli Francesi, che aveva condotto seco; e fatto fra pochi di decapitare, e appiccare il corpo di Pandolfello per un piede avanti al Castello Nuovo, volle tutte le Fortezze in poter suo, e ogni cosa amministrava con il consiglio e ministero di quelli ch'erano venuti con lui, tra i quali era il primo Tristano di Chiaromonte Signor nobilissimo di sangue e suo parente.

Era in quel tempo la Regina Maria vedova di Re Lanzilao con la Regina Giovanna, la quale dalla morte del fratello l'aveva ritenuto in uno appartamento del Castello Nuovo a modo di prigione, per non farla andare a Taranto allo Stato di Ramondo Orsino suo primo marito, dove come Signora grandissima poteva fare qualche novità. Costei come persona sagace vedendo nata l'occasione dalla bassezza in che si trovava la Regina Giovanna, della libertà sua, e delli suoi figli, si mise a procurarla dal Re Giacomo col mezzo di Tristano di Chiaromonte, il quale

operò, che lei fosse riposta in sua libertà, avendoli la Regina Maria promessa, e poi data per moglie Caterina sua figlia, e del Principe Ramondo Orsino, che fu già prima moglie del Duca d'Atri, con darli il Contado di Copertino in dote, e così se ne andò con Gio: Antonio, e Gabriele Orsino suoi figliuoli in Terra d'Otranto. In questo mezzo la Regina Giovanna ogni dì era più stretta, e più disprezzata, e in meno credito del Marito, che non solo l'aveva privata delli piaceri segreti, e di tutti li servidori antichi, ma l'aveva posto appresso un Francese chiamato Berlingiero, il quale l'accompagnava e guardava senza lasciarla muovere. Ma pur quando ella poteva furare qualche momento di tempo qualche momento di tempo in ragionare. con alcuni Cortigiani, e Baroni della parte sua, si lamentava, e piangeva. amaramente della sua venuta, e della rovina del suo stato. E perché l'insolenza del Re Giacomo cresceva ogni dì più, li primi del Regno, e quelli medesimi, che avevano desiderata punizione alla Regina del suo disordinato vivere, e procurata la morte di Pandolfello, stavano malcontenti, perché li pareva li essere saltati, come si dice, dalla pradella alla bracia, che Re Giacomo era geloso, e si guardava d'ogn'uno, né partecipava né onori, né dignità con alcuno di loro. Oltra di ciò la Città di Napoli stava malissimo animata; perché non solo si vedeva priva di molte feste, che procedevano dallo splendore del Sangue Reale nel quale soleva stare la Regina, e ne risultava piacere universale, e al Popolo guadagno di tutte l'arti; ma si vedevano da Re Giacomo tolte le provvisioni, di che solevano vivere molti Cavalieri e Cittadini, e tolta ancora una scuola di virtù de' giovani, li qu... desiderosi di cavalcare, ed armeggiare, e in ogni spesa virtuosa l'uno studiava vincere l'altro, e avere qualche premio del valor suo. Per questo da tutte le Piazze Nobili si mossero i più pregiati Cavalieri, e andaro alli 4. di Ottobre al Castello per visitar la Regina, e per far conoscere al Re Giacomo il dispiacere universale, che si avea delli mali trattamenti, che da lui l'erano fatti; e aspettando indarno un gran pezzo nella sala, uscì il Berlingiero, e disse che se ne potevano tornare alle case loro, che quella mattina la Regina non si sentiva bene, e non potevano vederla. Quelli Cavalieri turbati, ad una voce risposero, che non si partirebbero mai, finché non avessero veduta la Regina loro. Il Re udito questo strepito, con faccia simulatamente benigna uscì, e disse, che la Regina non stava bene, e che voleva mangiare allora; ma che se non volevano alcuna grazia, l'averia ...tta volentieri. Quelli risposero, che non erano venuti per altro, che per vedere la Regina loro, com'era costume, e debito, e che lo pregavano, la volesse trattare da Regina, ed essere certo, che non trattandola bene, non potria essere amato né da Napoli, né dal Regno. Il Re rispose, che il farebbe, e quelli Cavalieri pur mostrorno di partirsi malcontenti.

A questo fu presente il Cancelliero di Giulio Cesare di Capua, il quale stava sdegnato con il Re, e perché per essere stato esso origine di ponerli il Regno in mano, non l'aveva mostrato segno alcuno di gratitudine, e perché per essere stato esso origine di ponerli il Regno in mano, non l'aveva mostrato segno alcuno di gratitudine, e perché non solo non l'aveva fatto gran Contestabile, come sperava, dopo la carcerazione di Sforza, ma erano vacati due altri Officj del Regno delli grandi, quello di gran Camerlingo per la morte di Pandolfello, e quello di Siniscalco per la morte di Preotto di Bua Conte di Noja, e Re Giacomo pur l'aveva dato a'

Francesi senza aver fatto conto di lui. Il Cancelliero dunque arrivato a Morrone, e narrato a Giulio Cesare la cosa, s'infiammò l'animo di quello a far un'opera, che fu la rovina sua, perocché instigato dall'ambizione, e come uomo di gran spirito non potendo sopportare vita privata, fe pensiero di esser Capo alla molta contentezza de' Napoletani per liberare la Regina con il Regno da quel Governo molesto a tutti; e venute le feste di Natale, venne a Napoli a visitare il Re e la Regina; e perché per la grandezza sua, e per lo rispetto che il Re aveva a lui, bisognò, che fusse introdotto alla Regina, e di lui, come di solito star sempre fuori di Napoli, non aveva tanto sospetto e gelosia, quanto degli altri: per quel tempo ch'ebbe, si condusse colla Regina a ragionar dello stato in che si trovava, e si offerse di uccidere il Re per liberarla. La Regina con lagrime agli occhi lo ringraziò amorevolmente, e accettò l'offerta, e li promise, che li sarebbe in obbligo in eterno, e fu proposto tra loro di ragionar del modo all'altra volta, che ritornasse a visitarla. Ma la Regina, o fusse che odiava Giulio Cesare, come autor della morte di Pandolfello, il quale essa ancor morto amava, e lo piangeva sempre, quando aveva comodità di piangerlo celatamente, o fusse, che non confidava, che la cosa riuscisse, e che li parve più sicuro partito acquistare credito e grazia col Marito, colla morte di Giulio Cesare, andò a palesar questa offerta al Re Giacomo, e si offerse di farli sentire da Giulio Cesare proprio il modo come l'aveva da uccidere. Così il Re, tornato che fu colui a visitar la Regina, stando dietro ad un panno della Camera, udì Giulio Cesare, che diceva alla Regina, che saria venuto un'altra volta a visitarla al tardo, e si saria ascoso dietro il paramento della Camera, e restato là, ed ucciso il Re, quando veniva a giacere con lei. Udito questo uscì all'improvviso il Re con buon numero di gente armata, e fe pigliarlo, e processarlo, e al fin mozzarli la testa, e fe strangolare il Cancelliero: la testa di Giulio Cesare volle che restasse fissa ad un palo, onde in capo di due mesi il vento la fe cadere, e la mangiaro li cani: Fatto questo Re Giacomo fe liberare Paolo e Orso Orsini. Il Maggio di questo anno Re Lanzilao in questo Regno, morì in Provenza, e lasciò tre figli, Luigi, Renato, ed un altro in governo al Duca di Borgogna suo cugino, il quale era Signore grandissimo, sì per li Stati suoi proprj, come perché governava li Regni di Francia, che il Re suo cugino era morto.

Intanto li Napoletani non si tolsero punto dal proposito di ajutar la Regina per la morte di Giulio Cesare, ma insorsero tra loro Cavalieri, e con più civile e manco pericoloso modo la liberaro; perocché Ottino Caracciolo, uomo di gran cuore e di gran favore, e Francesco e Annicchino Mormile, uomini di molta seguela, presero partito il primo dì, che la Regina usciva, di liberarla; del che fatta lei consapevole, ottenne dal Re andare di Settembre ad un giardino di un Fiorentino vicino al Mercato insieme colla guardia Francese solita, e con quel Francese, al quale Re Giacomo aveva dato l'ufficio di Gran Camerlengo; ove cenato ch'ebbe, e messasi a cavallo per tornarsene, Ottino da una banda, Francesco e Annicchino Mormile dall'altra essendo comparsi con una buona quantità di Cittadini armati, presero la China, ove andava la Regina, e con gran plauso di tutto il Popolo per la strada di S. Agostino la condussero al Palazzo del Vescovato, e il dì seguente al Castello di Capuana, ove posero buone guardie. Re Giacomo mostrandosi tanto vile nelle cose

avverse, quanto s'era mostrato molesto e insolente nelle prospere, partitosi da Castel nuovo se ne andò al Castello dell'Ovo, che stava pur in guardia di un Francese, e fra pochi dì il Castellano del Castel nuovo si rese alla Regina. Si trovava colla Regina il Conte Camerlengo creato dal Re Giacomo; costui s'interpose a trattare accordo tra la Regina e il Re; e perché la Regina, scoperto il Re per vile, e fatta pruova delli animi de' Napoletani, era diventata audace, s'accordò di ricevere il Re e assicurarlo; ma fra pochi dì ricercandolo, che le facesse consegnare il Castello dell'Ovo, e 'l Re menandola in parole, ordinò, che fosse imprigionato; e riassunta in tutto l'autorità, cominciò a riformar la Corte, ed empirla di Napoletani, cacciando li Francesi da tutti li Ufficj: fe liberare Sforza, e Stefano Sanseverino Conte di Matera, che da dieci anni era stato prigioniero: fe Gran Siniscalco Sergianni 3. Caracciolo, il quale dicesi, nell'amore era successore in luogo di Pandolfello: diede Giovannella Stendarda Signora d'Arienzo, e di molte altre Terre a Marino Boffa 4. Dottor di Legge, ed il fe Gran Cancelliero del Regno. Mandò poi a trattare col Castellano del Castello dell'Ovo, che rendesse quel Castello, e furo contentati, che colui per rendere il Castello voleva 15. mila fiorini, e li fur mandati; ma se li tolse e non rese il Castello, dicendo, che finché non vedea il Re suo liberato, non lo rendere. Poi la Regina lo fe assediare per mare e per terra, e al fine con più cauto patteggiare pagando tremila altri fiorini, e una nave, che lo conducesse in Genova, il Castellano lo rese. Poi creato di nuovo Sforza Gran Contestabile, l'ordinò, che con tutte le sue genti d'arme, e col Baronaggio andasse a soccorrere il Castello di Sant'Angelo in Roma, che da Braccio da Montone Capitano a quel tempo celebririmo, era strettamente assediato, e fu spedito ordine a tutti li Baroni del Regno, che venissero alla Fontana del Chioppo appresso lo Teatro a trovare Sforza, che stava accampato là, per andare con lui. Vennero tutti que', che non ebbero impedimento, ma gli ultimi, che vennero, furo Giacomo Caldora, ed il Conte di Montodorisio pur Caldora. Questi due, oltre ch'erano nati di famiglia bellicosa, e solita cavar uomini lodati in guerra, avevano aggiunto con molte cose valorosamente fatte riputazione a quelli, che si riputavano per l'origine loro, ed avevano la più bella e grossa banda di buoni soldati, che avesse null'altro Principe, o Conduttiere del Regno; e si pensò, che si disdegnassero di ubbidire a Sforza Capitano ancora che valoroso, pur uomo nuovo, e fatto di picciolo, Principe, e per questo mostravano venire di mala voglia, che Sforza sotto questo pretesto di tarda ubbidienza li fe carcerare. Altri dicono, che lo fe senza cagion giusta, ma sol per torsi davanti due emuli della virtù sua, e per aggiungere la gente d'arme di quelli, come già fece, per diventare formidabile, accresciuto di tanto numero, e bontà di gente. Come che sia, carcerati che furo, Sforza se ne andò a Roma, e valorosamente a mal grado di Braccio soccorse il Castello, e lo munì di gente e vettovaglia, e se ne tornò al Regno.

Or che confusione è il governo di un Donna, che da se non sappia, né ascolti persone che sappiano, e che consiglino il giusto e il vero! Fra quelli che più avevano servito la Regina a liberarla dalla tirannide di Re Giacomo, era Annecchino Marmile, e li Fratelli. Questi vedendo esaltato Sergianni Caracciolo per l'amore, e parendoli, che non si tenesse conto de' servizj loro, stavano mal contenti. Il Gran Siniscalco che cominciava a governare, tutti l'odiava, e così alcuni altri del Consi-

glio della Regina; e questi ebbero poca fatica a fare, che la Regina fe pigliare An-
necchino e tormentarlo, sotto scusa, che aveva scritto in Provenza al Duca
d'Angioja figlio del Re Luigi II. che venisse a pigliare l'impresa del Regno, e li fe
levare tutti li beni stabili. Questi fratelli possedevano il Castello dell'Abate, e
Francesco era Capo di due squadre di cavalli, e aveva occupato in quella rivolu-
zione Eboli. La Regina mandò per pigliare ancora lui, ma non potendolo avere, li
mandò a porre l'assedio; ma Francesco ebbe tanti ajuti, che si difese sino a tanto,
che nacquero alla Regina altri pensieri. Questo fu l'anno MCCCCXVII., nel quale
nel dì di S. Martino fu fatta l'unione della Chiesa, tolto lo scisma, ed eletto Ottone
Colonna, il quale si volle far chiamare Papa Martino. Costui per tranquillare le co-
se della Chiesa stimò, che fosse a proposito mantenersi amico alle Provincie
d'Italia, e di tutte fece Cardinali uomini virtuosi, e tra gli altri mandò il Cappello al
Cardinale Carbone Napoletano. Poi si strinse in amicizia con la Regina, accolse
umanissimamente l'Ambasciatori di quella, e li concesse l'investitura del Regno,
promise mandare un Cardinale a coronarla, e mandò due suoi nipoti, che la visitas-
sero, i quali accolti da lei con onor grandissimo, ne fur creati, uno Duca d'Amalfi,
e l'altro Conte d'Alba, e gran Camerlengo del Regno. L'Agosto poi venne un altro
nipote del Papa, chiamato Antonio Colonna 6., il quale poi dalla Regina ebbe Sa-
lerno, e il Marchesato di Cotrone: costui portò Bulla del Papa, per virtù della quale
si bandì lega perpetua tra la Regina, e la Chiesa.

A questi tempi il Duca di Borgona era il più potente Signore, che fusse oltra
monti, sì per li Stati suoi, come perché governava il Regno di Francia: a lui parve
per onore della nazione destinare Ambasciadore alla Regina per la liberazione del
Re Giacomo, e il fece; ma la Regina ne fe poco conto, e non volle liberarlo, anzi
attendea a godersi l'amore di Sergianni Caracciolo, il quale perché era Cavaliere
di grandissimo ingegno, e governava con gran prudenza, pareva a lei, che dovesse
durare più che non fe Pandolfello, e che mantenendosi lui per servidore, e il Papa
per amico, avesse da fare poco stima di ogn'altra cosa; e per questo mandò Ber-
nardo Crispano e Francesco Carrafa, ambidue Dottori di legge, Ambasciatori al
Papa. Ma non successe a lei quella quiete di Stato, che disegnava, perché Sforza
trovandosi potentissimo per aver giunto a' suoi soldi la gente d'armi de' Caldore-
schi, e non soffrendo di vedere che Sergianni Caracciolo tenesse il primo luogo
appresso la Regina, per aver causa di venire a guerra scoperta con lui, diede Lisa
sua figlia a Lonardo Sanseverino, nipote benché non illegittimo del Conte di Mar-
sico, il quale aveva perduto molte Castella, che possedeva in Principato; e mandò
alla Regina, che dovesse rendere al detto Lonardo le sue Castella; del che lei con-
sultandosi con Sergianni, le fu da lui dissuasato, con dire che non era bene, che si
giungesse più potenza allo Sforza con rendere lo Stato al Genero. Da costui e Lisa
nacque Roberto Sanseverino Conte di Cajazza Capitano famosissimo, e poi tre di
cinque altri Signori famosissimi, de' quali forse in altro luogo si parlerà. Sergianni
vedendo questo, volle anch'esso fortificarsi di parentadi, e donò una sorella al
Conte di Sarno, e un'altra al Conte di Nola Orsino, al quale fece dalla Regina resti-
tuire l'ufficio di gran Giustiziero, che Re Lanzilao aveva tolto al Padre. Ma Sforza,
messo ch'ebbe il Genero in possessione dello Stato, se ne tornava verso Napoli a'

25. di Settembre, e giunse a Sanseverino. La Regina come lo intese, mandò a chiamare li Eletti della Città di Napoli, e li pregò, che volessero aver cura alla guardia della Città, perché Sforza era ribellato da lei, e veniva come nemico. Gli Eletti risposero, che farebbero quanto per loro si poteva, e ci fu tra essi chi passò tant'oltra, che con onesto modo rimproverò alla Regina, che questo era venuto per sua colpa, che faceva li Servitori grandi, e poi le ricalcitavano. Allì 28. del medesimo mese arrivò Sforza, e perché con lui era Francesco Mormile nemico di Sergianni: da Sforza, e da Francesco fu aperta la porta del Mercato, ed entrò esso, e Francesco gridando: Viva la Regina Giovanna, e morano li Tiranno del falso consiglio. A questo modo scorsero tutta la Città, credendo che si pigliassero l'armi assai Cavalieri, e Cittadini, alli quali dispiaceva la grandezza di Sergianni; ma non fu persona che si movesse, perché li Cavalieri principali dubitavano di non saltare dal male in peggio, cangiando Sergianni con Sforza, il quale per la potenza delle armi temeano, che saria stato assai più di Sergianni insolente, e tra la gente bassa non fu chi avesse ardire di pigliare armi, non vedendo aver alcun uomo principale per capo. Giunti dunque Sforza e Francesco al largo del Castel nuovo, là incominciò il Castello a tirarli, e i Napoletani istigati da una certa vergogna, che pareva che li risultasse, presero l'armi in favor della Regina; e volendo Sforza far faccia contro di loro, al fine dalla moltitudine de' Cavalieri, de' quali a quel tempo la Città abbondava, ch'erano tutti valorosissimi, ed esercitati in molte guerre dal Re Lanzilao, fu rotto, e appena con pochi passando la Grotta che va a Pozzuolo, abbattuto, sin al quale luogo .. seguito da Francesco Orsino Prefetto di Roma, Cavaliere di gran stima.

Inorse a Sergianni un altro timore, perché Giovanni Antonio Orsino figlio della Regina Maria, e Principe di Taranto era fatti già di età, e di Stato grandissimo, e dubitava che costui ancora non si ponesse ad ostare alla grandezza sua, e tentò di donare una figlia sua per moglie a Gabriele Orsino, ch'era fratello di Giovanni Antonio, promettendoli in dote il Contado dell'Acerra, che già era stato del Principe Ramondello Padre loro; e perché Acerra a quel tempo era di uno delli figli di Gorrello Origlia, cominciò a persuadere alla Regina, che facesse dichiarare ribelli tutti li fratelli di Casa Origlia, come aderenti di Sforza. Coloro l'intesero, e chiamaro Sforza, e lo rifecero al meglio che si potea, e si scoprersero nemici della Regina, e teneano quasi mezzo assediata Napoli, perché loro possedevano Ottajano, Acerra, Caserta, e Cajazza intorno Napoli, e Sforza correva fino alla Porta Capuana. Allora i Napoletani vedendo queste turbolenze, che nascevano dal pessimo governo della Regina, e per esser lei inemendabile, e d'età robusta, né per mutazioni di vita, né per morte parevano, che avessero da finire così presto: ristretti insieme li Nobili, e il Popolo, alli 10. d'Ottobre fero una Unione per Istrumento pubblico, ed elessero tutti Cavalieri, e Popolani onorati, che avessero d'aver cura della patria. La Regina ricordandosi dell'Unione, che si fe a tempo della Madre, mandò Benedetto Sannazaro a proibire, che non la facessero senza consultar con lei; e li Eletti risposero, ch'era già fatta, e non meno fatta a conservazione della Corona sua, che della salute pubblica. Partito che fu da loro il Sannazaro, mandaro a dire a Sforza, che sospendesse l'offesa, perché la Città mandaria alcuni Cavalieri

a trattar la pace. Sforza rispose umanissimamente; e tutto era per addolcire li animi de' Napoletani per non indurli a disperazione. Ma la Regina subito che seppe, che voleano trattare la pace con Sforza, diventata timida, mandò a pregarli, che ricevessero anco lei all'Istrumento dell'Unione, e che si trattasse ancora per essa, e così fu fatto, e la Regina per Istrumento si obbligò di stare all'Unione, e a quanto si trattava; sicché il dì seguente fur deputati dieci Cavalieri, che andassero a conchiudere l'accordo con Sforza 24. m. fiorini per rifare la gente, che gli erano state sbalisciate alla rotta a piedi del Castello, e che il gran Siniscalco si cacciasse dal Governo, e alcuni altri del Consiglio della Regina, e che si fossero posti altri a voto di Sforza, e dell'Unione, e che si liberassero li prigionieri, e si dessero a Sforza le paghe che doveva avere. In questo modo fu bandita la Pace, e di là ad otto dì Antonio Colonna operò, che Sforza entrasse all'Unione, e giurasse esso, e suoi Capitani di servire lealmente alla Regina; e perché tra li patti era, che Sergianni non solo fusse privo del Governo, ma fosse sbandito da Napoli, la Regina per mostrar l'amore, che li portava, lo mandò a Roma con Antonio Colonna a consignare in mano del Papa il Castello di Sant'Angelo, e mandò con lui quindici Gentiluomini; e consignato che l'ebbe, se ne tornò a Procida, dove vivea non da sbandito, ma da Principe, perché oltra che la Regina li mandava segretamente quanto voleva lui, era già stato spogliato delle sue Terre.....

Il Papa avuto il Castello di Sant'Angelo, mandò un Legato Cardinale a coronare la Regina, il quale giunto a Napoli insieme con un fratello, e due nipoti del Papa, con esso e con li deputati della unione operarono, che la Regina liberò Re Giacomo, ma con sicurtà di tutta la Città, e di una gran moltitudine di Cavalieri, li quali speravano, che la Città avesse a stare per alcun tempo in stato tranquillo, essendo da una parte il Re abbattuto per la prigione, e la Regina in necessità che aveva della Città; e questa speranza si accrebbe, vedendosi che quella sera il Re non volle andare al Castello nuovo a dormire con la moglie, ma si restò a quel di Capuana, con dire che non andaria mai al Castello Nuovo, finché non sentisse, che fusse purgata la casa della Regina di tanti tristi uomini, che tenea; e da questo mossi li Eletti dell'Unione, vollero sapere li nomi di quelli ch'erano odiati dal Re, e andaro, e operarono con la Regina che li cacciasse; e per il primo fu mutato il Castellano, e fu posto a volontà dell'Unione, e a' 22. del medesimo il Re andò a dormire con la Regina: e Sforza se ne andò con la moglie e figli a Benevento. Ma Re Giacomo impaziente di stare senza autorità né di Re, né di Conte, a' 4. di Maggio cavalcò, e andò fino a S. Leonardo di Chiaja, e poi tornandosene, spinse al Molo grande, dov'era in ordine un battello, e scese da cavallo, e per quello se ne andò in una nave, che aveva patteggiato segretamente, che lo portasse a Taranto, e dalla poppa di quella nave ringraziò molti Cavalieri, che l'avevano accompagnato, e fe far vela, e andò via. Di là a pochi dì arrivò a Taranto, e dal Principe, e dalla Regina Maria sua Madre fu onorevolmente accolto, che già si ricordavano, che per mezzo di Tristano di Chiaromonte quel Re nel primo anno, che venne in questo Regno, donò loro libertà, e lo Stato; ma pochi dì dopo se ne andò oltramonti, e si fe Monaco, e sopravvisse alla Regina. Al fine del seguente Ottobre la Regina fu coronata sopra un pomposo talamo fatto alla Cittadella del Castello nuovo dal Legato Apo-

stolico, ch'era stato più di nove mesi in Napoli a questo effetto, e sempre si era differito per diversi impedimenti, e perché la Regina era di poco valore, e ancorché in Napoli si vivesse quieto, alcuni mesi per lo Regno erano già state guerre particolari tra Baroni, le quali duravano, perché le provvisioni, che faceva lei, non erano ubbidite. Quest'anno Giacomo Antonio della Marra di Serino, che teneva assediato il Prete Filingiero Signore di molte Castella, alla Candida presso ad Avellino, morì di ferita di strale, che li fu tirato da dentro; e la Regina con la sua scusa che non aveva chi provvedesse a questi disordini, rievocò Sergianni dall'esilio, e lo fe Signor d'ogni cosa assoluto; il quale attendendo con prudenza e astuzia grandissima a fortificarsi in modo, che non potesse ricadere dal grado ov'era, fe alienare un'altra volta Sforza dalla Regina, e fare maggior guerra di quella che aveva fatto l'anno addietro; perocché vedendo lui, che Sergianni aveva abbattuto tutti gli altri, e riuscito con tanta autorità, che non li mancava altro che il titolo di Re, e perocché li bisognava altra amicizia che delli Origli, e delli altri Baroni per abatterlo: mandò a chiamare al Regno Luigi Duca d'Angioja figlio del Re Luigi Secondo, il quale mandò dieci galere, e sei navi grosse, che si trovaro alla marina di Napoli a tempo, che Sforza era venuto ad accamparsi alle Paduli; onde si allegrarono non solo quelli della parte Angioina, ma molti altri, che ad alcuni era venuto in fastidio il Governo della Regina. Poco dopo venne il Duca d'Angioja in Napoli, e si chiamava Luigi Terzo: prese Sergianni vedendo il pericolo di quella, e suo, cominciò a consigliarla, che mandasse per ajuto ad Alfonso Secondo Re d'Aragona, ancorché bisognasse prometterli la successione del Regno, perché solo Alfonso era atto a liberarla da questo pericolo, per trovarsi una grossa armata in ordine per far l'impresa dell'Isola di Corsica. La Regina risoluta pigliare questo partito, elesse per Ambasciadore Malizia Carrafa Cavaliere di valore, e di autorità grandissima, dalla quale cosa la felicità di sua successione mi sforza ad uscir dal corso dell'Istoria per fare un poco di digressione; poichè si vede per cosa rarissima da quel tempo in quà, che sono meno di cento quarant'anni, esser uscito dal suo seme un numero infinito di posterì dell'uno e dell'altro sesso, grandissimi Principi, tanto profani come sacri, e tra gli altri la Santità di Paolo IV. Papa Signor nostro. Costui dunque essendo in pace e in guerra esercitato da Re Lanzilao, al quale servì sempre con inviolabil fede, generò sei figli maschi, i quali tutti vidde discendenti degnissimi. Il primo fi Francesco, al quale diede per moglie Maria Origlia con la successione di Vico di Pantano, e le case ov'è il Palazzo del Duca d'Atri oggi, e da Francesco, e Maria nacque Carlo Conte di Oliviero Cardinale di Santa Chiesa, Alessandro Arcivescovo di Napoli: e dalla seconda moglie di casa Conte Romana nacque Fabrizio Signor della Torre del Greco, ed Ettore Conte di Rubo. Il secondo figlio fu Tommaso, il quale ebbe per moglie una gentildonna di casa di Diano, dalla quale generò tre figli maschi Malizia 2. Alberico, che fu Duca d'Ariano, e Il terzo figlio fu Antonio Carrafa, il quale da una Donna di casa Stendardo ebbe due figli, Carrafa Conte della Rocca di Mondragone, e Geronimo Signore della Bagliva di Napoli. Il quarto fu Gorrello, il quale ebbe due figli, Galeotto Conte di Terranova, avo del Duca ch'è oggi di Nocera, e Berlingiero Signor di Cuccaro, e del Vallo di Novi, e progenitore per parte di Madre di Ettore Pignatelli.

lo secondo Duca di Montelione. Il quinto fu Gio: Batista Cavaliere Gerosolimitano di grandissima stima, che fu Baglivo di S. Stefano, dal quale nacque un figlio naturale chiamato Beraldo. Il sesto fu Diomede, il quale essendo l'ultimo di età, per virtù sua si fe primo di merito, perché fu il primo che creasse in Casa sua Titolo di Conte, e possedendo il favore di Alfonso, e Ferrante d'Aragona, fu scala a tutti li suoi Carrafeschi di magnificarsi. Costui da Isabella Caracciolo Signora, ed erede della Baronia di S. Angelo a Scala generò Tommaso, e Giovanni Antonio: da Tommaso scende il Conte di Maddaloni, e di Cerreto: da Giovanni Antonio nacque Alfonso Conte di Montorio, e Paolo Quarto Nostro Signore.

Ma per tornare a noi, Malizia eletto dalla Regina per Ambasciadore, andò con gran diligenza, e con grandissima arte e fede espresse al Re Alfonso la causa dell'andata sua, e sforzandolo all'impresa d'ajutare una Regina oppressa, che si raccomandava alla fede sna. Il Re avendolo benignamente accolto e udito, convocò il Consiglio, e volle sapere il parere di tutti, per la qualità de' costumi della Regina, ch'erano per tutto noti, e per la instabilità sua. Tutti i Consiglieri del Re Alfonso furono di voto di non porsi a tal impresa, fortificando questo voto d'infinite ragioni. Ma il Re Alfonso giovane, e avido di Stato e di gloria, lasciato da parte il consiglio de' suoi, chiamò a se Malizia, e li disse ch'era di buono animo di ajutare la Regina, e che tornasse a lei a darli speranza, e novella di presto soccorso; e ordinò, che appresso andassero dodici galere e galeotte a Napoli in soccorso della Regina, le quali giunsero in Napoli nel Settembre del MCCCCXXI., e gionte colle galere della Regina uscirono, e dettero la caccia a quelle di Re Luigi, e si liberò Napoli dall'assedio di mare; onde Re Luigi, e Sforza uscirono di speranza d'aver Napoli per fame, e si ridussero ad Aversa. La Regina per osservare quanto aveva promesso al Re Alfonso, Malizia pubblicò Re Alfonso per suo figliuolo adottivo, e assegnò il Castello nuovo al Capitano dell'Armata, e ordinò, che se li assegnasse la possessione di Calabria con il solito titolo di Ducato solito darsi a quelli, che hanno da esser Successori del Regno: fe chiamare li Governadori della Città, e fece giurar in mano del medesimo Capitano dell'armata l'omaggio, con patto di tenere, mentre vivea, lei sola per Regina, ma dopo la sua morte, il Re Alfonso suo figlio adottivo fusse ricevuto, e tenuto per suo legittimo Successore. Per questo omaggio volle, che cavalcasse per Napoli colle bandiere quarteggiate con l'arme d'Aragona, e di Durazzo, e che se gli desse per tutti al Re Alfonso il nome di Re. Ma Re Luigi non cessava di continuare la guerra ad Aversa, e ogni dì là giungevano forze, perché dispiaceva a tutti in generale, e a tutto il Regno questa risoluzione pigliata dalla Regina d'entrare nel Regno un'altra nazione strana, cioè la Catalana, che sempre tenne fama di avarizia; e però la Regina mandò Francesco Ursino Prefetto di Roma a Re Alfonso a mostrarli in che pericolo si trovava ella, e il Regno, se non mandava soccorso per in tutto scacciare Re Luigi; e perché fu avvisata, che il Consiglio di Re Alfonso ripugnava a questa impresa di pigliare l'assunto di ajutare una, che per la sciocchezza sua ogni dì era per cadere in nuova necessità di essere ajutata, pensò di trattare pace ancora col Re Luigi, per vedere che patti voleva fare, a talché si mandò Berardo Arcamone Cavaliere Napoletano del Seggio di Portanova, che stava in buon luogo appresso a Re Luigi: colui venne

più volte da Aversa a Napoli. Accadde, che in quel tempo venne un'altra parte d'armata di Re Alfonso ad Ischia, e il Capitano di quella non volle mai venire in Napoli, finché gli altri, ch'erano in Napoli, non l'accertaro, che l'accordo che avea fatto trattare fin allora la Regina con Re Luigi, era stato per tenerlo in tempo, e non con volontà d'accordarsi da vero. Con questo secondo Capitano d'armata il Re Alfonso mandò lettera alla Regina, accertandola, che saria venuto prestissimo.

Intanto esso come Re prudente, ancorché fusse assai giovane, per osservare il decoro di Re si andava intertenendo di venire, finché ebbe accolta una gran summa di denari, e mandato ad assoldare Braccio da Montone Perugino, in quel tempo stimato tra' primi Capitani d'Italia, il quale aveva seco da 4000. cavalli, con il quale giungendo poi la gente, che per mare portava seco da Sicilia e d'Aragona, sperava essere superiore per terra, così com'era per mare. Braccio dunque accettato il partito con promesse ancora della Regina, quali si diranno appresso, venne subito con grandissima celerità nel Regno, perché sapeva, che per la parte contraria militava Sforza suo emulo antico, del quale sapeva, quanto era grande il valore e la disciplina militare, e dubitava, che uscisse a mantenerli piede a qualche passo stretto; e così fatto con celerità cinquanta miglia un dì, arrivò a Capua, perché Re Luigi teneva una buona banda di cavalli a S. Maria, Casale di Capua, che infestassero quella Città. Avvenne che il dì seguente dopo l'arrivata di Braccio, andaro due compagnie di cavalli Angioini a correre fin alle Porte di Capua: sopra questi uscì un buon squadrone di Bracceschi, e benché facessero un poco di resistenza, uscendo Braccio col resto della gente non solamente li seguì per fino a S. Maria, ma tornando in ordinanza gli altri cavalli Angioini, li diede sopra, e li ruppe; e perché si avevano fortificata la Chiesa di Santa Maria a modo di Castello, e là si ritiraro, combatté ancora la Chiesa, e strinse tutti li rifugiati a rendersi a patti; e avendo in questo modo per la prima fazione rovinata in gran parte la cavalleria del nemico, venne senza ostacolo a Napoli, ove dalla Regina fu caramente accolto, e creato Gran Contestabile, e Principe di Capua, e Signor dell'Aquila, e d'assai Terre in Abruzzo, e pochi dì dopo andò a recuperare Castellammare di Stabia, e lo pose a sacco. Ma Papa Martino capital nemico di Braccio, subito che seppe ch'era andato al Regno, mandò in favor di Sforza Tartaglia da Lavello con mille cavalli, dal quale aggiunto Sforza preso animo, andò con disegno di chiudere Braccio a Castellammare; e fu fama che Tartaglia, o per invidia della gloria, che risulterebbe a Sforza dalla rovina di Braccio, o per amicizia stretta che avesse con Braccio, non solo l'avvisò della cavalcata di Sforza, ma usò tanta tardanza a muovere le sue squadre appresso a Sforza, che diede tempo a Braccio di ridursi a Napoli; ma tanta fu la celerità di costui, e il timore ch'ebbe, che non rimanesse là, che per passar presto il fiume di Sarno sotto Scafata, si affogorno tredici de' suoi.

Intanto Re Alfonso, che in Sicilia aveva saputo la venuta di Braccio, con 25. vele arrivò in Napoli, e per fare l'entrata solenne, andò a porsi in terra al Castello dell'Ovo. La Regina volle, che si facessero allegrezze della venuta sua di luminari per tutta la Città. Il dì seguente andò per mare al Ponte della Maddalena, e là si mise in terra, e cavalcò sotto il Pallio di panno d'oro, e fu menato per tutti li Seggi al Castelnuovo, ove si fe trovare la Regina, dalla quale ebbe accoglienze grandissi-

me, e si fero feste tutto il resto di quella estate, senza fare altra cosa notabile. Il Settembre poi il Papa mandò due Cardinali per pacificare questi due Re, e se ne tornarno senza fare effetto. Ma crescendo ogni dì gl'indizj a Sforza dell'intelligenza, che aveva Tartaglia con Braccio, lo fe pigliare, e decapitare in mezzo Aversa, e pigliò a suo soldo li mille cavalli di Tartaglia, e con quelli si rifece, che già le genti sue erano ridotte poco più di settecento cavalli, e mal in ordine. Braccio dall'altra parte sollecitava la Regina, che li desse la possessione di Capua: ma Sergianni, ch'era il tutto, contraddiceva con dire, che se si poneva in una Città così nobile, e ricca, e vicina a Napoli un Capitano così potente, saria stato in potere di colui ogni volta cacciarla dal Regno; onde si può considerare, quanta era la debolezza, o schiocchezza della gente di quel tempo, che si moveano quando erano su i pericoli, a fare ogni partito, e ogni promessa, e poi quando era il consignare, si disputava se era bene, o male. Braccio vedendosi menar in parole, ricorse al Re Alfonso, il quale interpose l'autorità sua con la Regina, e fece opera che se li desse la possessione, e andato Braccio a Capua, e ricevuto da Signore, il Castellano del Castello, e il Guardiano delle due Torri non voleano darcelo sotto scusa, che voleano le paghe di due anni. Re Alfonso dubitando, che per sdegno Braccio non si accordasse con Re Luigi, pagò del suo le paghe a coloro, e perché la spesa era grande, e Re Alfonso desiderava di servirsi di quello esercito da lui pagato, cavalcò insieme con Braccio per pigliare l'Acerra; perché oltra il Signore, e li Cittadini di quella Città, ch'erano ostitatissimi Angioini, Sforza aveva lasciato uno de' suoi condottieri là chiamato Santo Parente, molto valoroso, e si posero a difesa con animo di soffrire ogni estremo, e risposero all'Araldo del Re Alfonso, che loro erano per morire più tosto, che mancar di fede al Re loro legittimo, e loro Signore. Con questa risposta Re Alfonso salì tanto in ira, che dispose di pigliarla per forza, perché oltra l'opportunità di quella Terra, che stà al passo di Puglia, è abbonfantissima d'ogni cosa, e massime di strame per nutrir cavalli, e atta a fare ogni gran guerra a Napoli, pareva, che non pigliandola perdeva la riputazione; onde fatte trincere e fosse intorno alla Città, a talché non sperasse soccorso né di gente, né di vettovaglie, con spessi bastioni cominciò a battere le mura con quelle bombarde che si facevano a quei tempi; ma tutte queste fatiche erano vane, perché quelli di dentro, quante muraglie buttavano a terra il dì con le bombarde, tanto rifacevano la notte di fortissimi ripari, e si difendevano valorissimamente, e con animo intrepido, perché oltra di quel che fidavano alle forze loro, teneano gran speranza a Re Luigi, e a Sforza.

Sforza saputo ch'ebbe lo primo assalto, stimò di andare a soccorrerli per forza d'arme, e così lasciato solo quanti bastavano alla guardia d'Aversa, Sforza, avendo con pochi comunicata la cosa, alla terza guardia di notte a schiere ordinate pigliò la via dell'Acerra, e si fermò tre miglia lontano dalla Città. Re Alfonso ne fu avvisato dalle guardie, e mandò Giovanni Ventimiglia Siciliano, Capitano delli meglio di quelli ch'erano venuti con lui, ch'evitasse a Sforza il passo al Ponte di Casolla con una buona banda di cavalli, il quale benché usasse ogni celerità possibile, trovò passato il Ponte, e perciò si mise con gran valore a scaramuzzare per intertenere il resto, che non passasse più avanti. Il Re a questo avviso mandò Nicolò Piccinino

Capitano della parte Braccasca con un'altra buona mano di cavalli, e buon numero di quelle fanterie, che aveva condotto lui con quelle galere e navi, e fe armare tutto l'esercito per andare ancor esso; ma Braccio lo persuase, che più tosto restasse al Campo, che lui anderia contro a Sforza, e così fu fatto. Li Sforzeschi alla venuta di Nicolò Piccinino cominciarono a ritenersi: vedendo questo Braccio, che allora sopraggiunse, mandò a dire a Nicolò, che simulasse di fuggire per tirare li nemici da quà del lago, ma Sforza scoperto ch'ebbe Braccio, dubitando di quel ch'era, come vidde che i Bracceschi si ritiravano, ordinò alli suoi che ritornassero a passare il Ponte, e fermata la retroguardia di valenti uomini, se n'andò ad Aversa, diffidato per quella volta di soccorrere li Acerrani. Ma Santo Parente, che dalle mura vedea il Campo del Re indebolito per l'assenza di tante genti, ch'erano ite contro Sforza, coraggiosamente uscì ad assaltarli; e il Re con gran valore lo ributtò dentro la Città. Questa giornata non si poterono perdere d'animo li Acerrani, perché di e notte attendevano a risarcire le rotture delle mura con ripari e bastioni, tanto che l'assalto era venuto più in fastidio agli assediati, che alli assediati. Ma Re Alfonso determinato di pigliare la Terra d'ogni modo, pose in ordine di darli l'assalto, e pigliarla a forza. Frattanto essendo gionti due Cardinali Legati del Papa a trattare accordo tra li due Re, e standosi con speranza di conclusione della pace, quelli del Re Alfonso mancarono dell'usata diligenza in far le guardie, in modo che Re Luigi di notte mandò gente, e vettovaglie dentro Acerra; ed escluso l'accordo, per la qual cosa più irritato il Re Alfonso, mandò che si desse l'assalto, ancorché la maggior parte del Consiglio lo dissuadesse dicendo, che se quella Città non aveva potuto pigliarsi all'improvviso, era assai più difficile pigliarla, poiché ci era entrato soccorso di gente. Ma seguendosi pur la volontà del Re, appena fu cominciato l'assalto, che li Cittadini da sopra le mura con valore incredibile incominciaro a difendersi, e la speranza di Re Alfonso fondata di pigliarla da quella parte, ond'era fatta la batteria, riuscì vana, perché Santo, come Capitano accorto, prevedendo questo, aveva da quella parte collocati a luogo altissimo a difendersi il fiore de' soldati, che aveva dentro; a talché per ordine del Re venendo una banda di Balestrieri, e di valenti uomini d'arme, che per signalarsi avanti il Re erano discesi da cavallo sotto la guida di Bernardo Senteglia 6. Nobile e valente Capitano, benché da un'altra parte della Città fosse andato Guglielmo Moncada 7., e altre genti elette a dar l'assalto, e Braccio con la Cavalleria andava attorno per presentarsi colla gente dove bisognava, e tentare ogn'altro luogo dove potesse entrare: trovorno li Balestrieri e soldati di Senteglia difficile il penetrare dentro, e tra l'altre incomodità quella notte aveva incominciato a piovere, e in quel terreno da se paludoso, chi andava a passo, era con pericolo di cadere, e molto più chi voleva correre. Ma era tanto lo desiderio d'ognuno d'acquistar nome, e farsi vedere dal suo Re ch'era presente, e chiamandoli per nome confortava tutti, che si spinsero più davanti, e stretti insieme fecero più volte prova d'acquistare la Città per le ruine delle muraglie; ma trovando dentro fortissimi ripari, quando volevano ritirarsi, si vedeano rifiutare dalla calca de' lor medesimi che sopraggiungevano, credendo, che la Terra fosse presa; e così non veniva da sopra li ripari sasso, legna, né saetta, che cadesse in vano, onde morirono molti valenti uomini, e tra li altri Biaso Conte di Passaniti,

Barone molto caro a Re Alfonso; né dall'altra parte fe effetto alcuno Guglielmo di Moncada, perché con pochissima fatica de' nemici fu ributtato da sotto le mura con perdita di molti altri: morì ancora Francesco di Palermo, e furon feriti quasi li più valorosi soldati del Campo Aragonese. Per la qual cosa Re Alfonso montò in tanta rabbia, che determinò il seguente dì dare maggior assalto; ma il Legato Apostolico, ch'era appresso di lui, vedendo quanta mortalità di gente sarebbe seguita, lo pregò, che avesse aspettato alcun altro dì, che averebbe avvisato il Papa, e fatto almeno opera, che Acerra fosse stata in sequestro, e non avesse fatto guerra a Napoli; e già successe così, perché di là a pochi dì mandando denari a Re Luigi, ad istanza del Papa diede in sequestro non solo Acerra, ma Aversa; e Sforza per mezzo di Braccio (ancorché gli era emulo, pur non voleva che fosse disfatto) si reintegrò in grazia della Regina, e di Re Alfonso, però con piccolo soldo, pregandolo, ch'era bene assai, se non fosse del tutto rovinato. Braccio non bisognando l'opera sua in Terra di Lavoro, andò con licenza della Regina a conquistare l'Aquila, che ostinatamente si tenea per Re Luigi.

Intanto Ottino Caracciolo partegiano di Re Luigi, ancorché quello fosse di fuor del Regno, e le cose sue in ruina, tenea Maddaloni con 300. soldati, e perché Re Alfonso quando potea avere in mano alcuni di quelli di Ottino Caracciolo partegiano di Re Luigi ancorché quello fosse di fuor del Regno, e le cose sue in ruina, tenea Maddaloni con 300. soldati, e perché Re Alfonso quando potea avere in mano alcuni di quelli di Ottino, li mandava in galera, Ottino all'incontro a quelli del Re facea tagliar il naso, e cavar un occhio. L'anno seguente 1422. il Legato Apostolico, che aveva tenuto fin al mese d'Aprile Aversa e Acerra in sequestro, le consignò a Re Alfonso, e in Napoli successe una grandissima pestilenza, talché il Re con la Regina, e tutta la Corte si ritiraro a Castellammare di Stabia, e per non perdere tempo, con l'armata mandò a ricuperare tutta quella Costiera, la quale fra pochi dì si rese tutta per ordine, da Vico Equense fin ad Amalfi: talché tutte quelle Terre e Città giuraro omaggio al Re; il che dispiacque alla Regina, e molto più a Sergianni, perché la Regina invaghita nei suoi piaceri e nella vita disordinata, non pensava più oltra. Ma Sergianni, che vedea, che il Re Alfonso cercava di farsi lui Re, e disautorizzare la Regina, e per conseguenza di lasciare ancora lui, incominciò ad avvertirla di questo, e 'l Re, che se ne accorse, pigliò quel dì ad odiarlo destramente; onde si sparsero quelli semi di discordia, che fur causa di gran ruina a Napoli, e a tutto il Regno. Ma perché Castellammare era poco comodo a sostenere due Corti Reali, il Re e la Regina se n'andaro a Gaeta, lasciando Artale d'Aragona Capitano dell'Armata in guardia di quelle Marine. Così la maggior parte di quelli che soccorrevano la parte Angioina, vedendo Re Luigi fuor del Regno, e Aversa perduta, pensarono di seguire la fortuna di Re Alfonso, e molti andarono a farli riverenza, li quali fur da lui benignamente accolti. Ma Sergianni, che considerava, che Re Alfonso accarezzava li Angioini per acquistare partegiani a fine di cacciare dallo Stato la Regina, fe opera ch'essendo venuto Sforza a Gaeta a visitare il Re e la Regina, questa li facesse grandissima accoglienza come Capo della parte Angioina, facendoli dire segretamente, che stesse di buono animo, che presto sarebbe risatto de' danni ricevuti. In questi dì andando il Re a caccia verso Terracina, cadde

con tutto il cavallo, e Sforza con molta destrezza fu subito a sollevarlo, per il qual atto l'animo del Re con lui fu alquanto mitigato, e di là a poco si partì con buona licenza del Re e della Regina, promettendoli di far opera di ridurre tutti quelli, ch'erano della parte Angioina, a lor divozione, ed accordò il Duca di Sessa; ma non bastò di ridurre né Ottino, né il Conte di Caserta, li quali soli in Terra di Lavoro persistevano nella parte di Re Luigi.

A questi tempi per il poco valore della Regina, e per esser nuovo Re Alfonso a questo Regno, erano molti Signori e Terre, che si teneano neutrali, o per Re Luigi, tra' quali erano il Conte di Buccino 2. il Conte d'Arena 3. Antoniello di Siscaula, Coluzzo de Loria 4. Cosenza con li Casali, e Castrovillari, e nella Provincia di Calabria era Viceré di Re Luigi il Conte Francesco Sforza, e teneva anco Reggio. In Terra di Bari era similmente Viceré di Re Luigi Ruggiero di Rutigliano, che tenea Bari, e il Conte di Conversano. In Terra d'Otranto era Luigi Sanseverino Signore di Nardò. In Val Beneventana si teneva il Conte di Sant'Angelo, il Prete Filingieri, il Conte di Montorto, il Protonotario Zurlo. In Abruzzo, il Conte d'Alvito, il Conte di Popoli 5. il Conte di S. Valentino, il Conte d'Arce, e Giovanni Zurlo; onde Sergianni mandò a far intendere a Sforza, che il cercare d'accordarli era disservizio della Regina, la quale più presto voleva, che se li desse animo: a tal che mantenendosi in piede la parte Angioina, se a quel tempo occorresse necessità alla Regina d'avvalersene, non la trovasse debilitata e inabile a contrastare con il Re Alfonso; e tutto questo era, perché il sospetto era cresciuto tanto, che pareva impossibile, che la concordia della Regina con il Re potesse durare molto. Venne il Settembre, e cominciata a cessare la peste in Napoli, la Regina, che da Sergianni era stata messa in sospetto, che il Re un dì l'averia fatta per forza mettere sopra una galera, e mandatala in Catalogna: mentre Re Alfonso da Gaeta era cavalcato per vedere Capua e Aversa, s'imbarcò, e venne prima a Procida ed a Pozzuolo. Era allora Re Alfonso ad Aversa, e vedendo questa novità, ch'era segno di animo alienato, andò a visitarla, onde accrebbe più il timore, perocché si dubitava, che avendo vista la fiacchezza di Pozzuolo, non avesse mandata a pigliarlo; e subito che il Re fu partito per tornarsene ad Aversa, senz'altra compagnia se ne venne per terra in Napoli. Il Re avvisato di questo, se ne venne d'Aversa a Napoli, perché sapeva, che tutti questi motivi erano per opera di Sergianni, e fe pensiero d'averlo in mano, che tolto costui da canto della Regina, sperava d'averla ad ogni cosa a voto suo, poichè quella non si consigliava con altro, che con lui, e con lui sola riparava; e massimamente che per l'amore sfrenato, che li portava, aveva da se alienati gli animi di tutti gli altri del suo Consiglio, e Baronaggio, che vedeano, ch'ella non faceva conto d'altri che di Sergianni. Ma erano in tal modo scoperti li sospetti da una parte, e dall'altra, che la Regina stava con guardia intorno, a talché il Re non potesse farle forza, quando veniva a visitarla: il Gran Siniscalco cavalcava sempre bene accompagnato, e non si fidava andare al Castello nuovo, temendo, che il Re non lo facesse carcerare; e perché in questo Regno Re Alfonso s'intitolava Duca di Calabria solo, e come Viceré reggeva il Consiglio, al quale era necessario, che Sergianni Gran Siniscalco si trovasse: si tenne mezzo, che Re Alfonso l'assicurasse con carta di sua mano, e così andava al Consiglio. Poi si cominciaro a fare giostre, e il Re

voleva che si facessero alla Piazza dell'Incoronata, e la Regina in quella di Carbonara; e alli 23. d'Aprile Re Alfonso ordinò una festa solenne e una giostra, e fe uscire un elefante con una Torre sopra di legno, ov'erano alcuni vestiti da Angioli, che andavano sonando e cantando: e a Capuana li parenti di Sergianni volevano far uscire due Carri pieni di foco artificiale, e fino a trenta diavoli Cavalieri a giostrare, vestiti in vece di quelli; ma perché il dì della festa morì Giosué Caracciolo, del quale tenne lutto Capuana intiera, però non uscì. Ma per questo, che si seppe, il Re più si sdegnò, pensando ch'era invenzione di Sergianni, che voleva competere con lui. E venuto il dì 22. di Maggio, fe chiamar Consiglio, e andato che fu Sergianni al Castello Nuovo, fidato come solea alla carta del Re, fu ristretto; ed il Re subito si mise a cavallo, dicono con intenzione di venire a pigliare la Regina. Ma Gasparro Palesano Fiorentino subito che vidde preso il Gran Siniscalco, con il quale esso era venuto, mandò un ragazzo, il quale passò dissavvedutamente per sotto li cavalli, ad avvisare la Regina; ed appena la Regina ebbe intesa l'ambasciata del ragazzo che il Re veniva, e raccomandata la sua salute e la sua vita a quelli, che si trovavano con lei, che il Re fu sopra il ponte di Capuana, e se uno di casa Bozzuto, ch'era salito sopra la Porta, non buttava un mortaro avanti la testa del cavallo del Re, che diede tempo di serrare la Porta collo spavento del cavallo, senza dubbio il Re sarebbe entrato nel Castello: e dimandata la causa di questa ripugnanza, li furo tirate saette e sassate da quelli che stavano alla difesa; e perché dubitava, che la Nobiltà non pigliasse l'armi, pigliò il Re la via del Mercato per li luoghi bassi della Città, e si ridusse a Castello Nuovo, e fe subito mandar trombetti per la Città con bandi, con i quali faceva asserzione, che aveva fatto pigliare Sergianni come a scandaloso, che cercava seminar discordie tra lui e la Regina sua Madre, e che a pena della vita, che non fosse persona, che si movesse. La Regina stava con il ponte del Castello alzato, e il Re dall'altra parte aspettava, che fosse seguito.

In questo quelli della parte Angioina pigliaro piacere grandissimo, che la Regina cominciasse a ricogliere questi frutti, per avere introdotti li Catalani in questo Regno; e quelli della parte di Durazzo si doleano vedendo la Regina, ch'era necessitata servirsi della parte Angioina, e l'imputavano tutti alla vita disonesta di lei. Nella Città non era chi si movesse per lei, sebbene alcuni Cavalieri anziani andaro con sommissione al Re a pregarlo, che volesse procedere quietamente. Ma la Regina in questa scarsezza di partito elesse di ricorrere per aggiunto a Sforza, il quale allora era in Benevento, e così fece. Sforza di natura sua era nemico della Regina per molti danni, che aveva avuto da lei; ma sentendo, che Sergianni era prigioniero, e credendo, che il Re nel mandasse in Catalogna o in Sicilia, e che poteva succedere lui nel suo luogo, e nel favore di Sergianni, letta la lettera, e udita l'imbasciata della Regina, rispose, che voleva venir subito; e chiamato a se li Capi delle sue squadre, l'espose questa sua intenzione, e li confortò a seguirlo di buona voglia, che esso sperava di venire a grado tale, che li compensarebbe di tutte le fatiche, e delli danni passati. Quelli li risposero, che li menasse dove li piaceva, che l'averiano fatto onore, e posto la vita per ogni suo servizio. Tra questo il Re Alfonso pigliato animo per vedere, che li Napoletani non si movevano, aveva con fossi e trincere

messo l'assedio al Castello di Capuana, e inteso che veniva Sforza, mandò li soldati Catalani, Sardi, e Siciliani, con tutti quelli Baroni, ch'erano venuti con lui, e alcuni del Regno, che seguitavano la parte sua, e si accamparo tra il Castello, e la via di Benevento. Dalla parte di lui si mostraro due Baroni soli del Regno, che andaro con li Catalani, Francesco Orsino, e Cola di Campobasso. Sforza dunque al penultimo di Maggio si partì di notte da Benevento con le sue genti spedite, e arrivò a dì chiaro ad Acerra, e fatto pigliare fiato alli cavalli, se ne venne sopra Poggio Reale, ove intese, che il Re avea cacciato della Città la sua gente, con ordine che si dovessero opponere, e vietare, che lui non potesse entrare nel Castello di Capuana; e chiamato in cerchio tutti li principali delle sue genti, disse così: "Fratelli fino a questo dì io vi ho visto valentemente combattere per servizio di gente ingrata, e solo per desiderio di onore; ma il dì d'oggi io vi ricerco, e ricordo, che vogliate mostrare tanta maggior virtù e valore del solito, che avete da combattere per voi stessi, e per diventare da poveri, ricchi, ed acquistare onore, e ancora sostanza da mantenere la vecchiezza vostra. Vedete Re Alfonso che ingratamente vuol cacciare dal Regno questa femmina, che per sua ignoranza ce l'ha chiamato: noi come Cavalieri semo tenuti, perché è donna, e di sangue Italiano, di difender essa, e con lei questo bel Paese dalla rapacità e superbia di questi Barbari. Contro di voi usciranno persone ricchissime e nobilissime, e bene adobbate d'arme, e di cavalli, ma poco atte a maneggiarli, essendo il mestiero de' Catalani l'arte della guerra marittima, e nella guerra di terra vedrete, che sono di pochissimo valore. Son certo, che se volete esser quelli che solete, che non solo saranno vostre l'armi e li cavalli, ma avrete loro prigionieri, e di gran taglie, e oltra di ciò usarò mezzo con la Regina, che sarà per voi salva, che abbia da dare ad ognuno di voi premi degni di tanto beneficio".

A questo risposero tutti ad alta voce, che li conducesse subito a combattere, e a dimandare il segno. Sforza rispose ridendo, che non bisognava altro segno, che dare a quelli, che vedeano bene in ordine, e con cavalli grassi; e questo diceva, perché li suoi, ch'erano stati gran tempo senza paghe, stavano con cavalli magrissimi, e loro pessimi in ordine con armi rugginose; pur postosi ognuno delli Sforzeschi un ramo di quercia, o d'altro albore su l'elmo per segno che venivano da fuora, spinsero innanzi. Erano da mille soldati, e quelli del Re tra fanti, e cavalli erano quattromila; e quasi nel mezzo del cammino tra Poggio Reale, e Napoli uscì incontro li Cavalieri Aragonesi, e di altri Regni del Re Alfonso, che si erano posti alla testa dello Squadrone, e con grandissimo impeto diedero sopra alli Sforzeschi, perché la Nobiltà del sangue faceva sforzare ognuno di farsi onore per servizio del Re, e perché seguivano li altri appresso con gran sforzo, sforzandosi di mantenere la vittoria, che pareva, che fosse acquistata dalla virtù de' primi. Sforza avendo un buon pezzo in vano tentato di romperli, stava quasi disperato, e con ordine incredibile di buttò avanti, e tolse lo Stendardo maggiore delli Aragonesi da mano di colui, che lo portava, e lo fe prigioniero; il che se non fu cagione della vittoria, fu per cagione di far resistere li suoi: tantoché cominciaro a venire di lena, perché li cavalli Aragonesi nutriti nelle delizie della Città, e li Cavalieri, che l'erano sopra, cominciaro a stancarsi; ma pure, perché giungevano delli freschi, la battaglia s'intertenne un pezzo, e Sforza voltandosi all'astuzie, si pigliò due squadre di ca-

valli, e alcuni soldati a piedi, e lasciando la battaglia raccomandata ad alcuni più valenti Capitani, pigliò una volta larga, passò fino all'orti vicino le mura della Città, e buttate le mura delli orti, ch'erano fatti di lota al più, uscì dietro le spalle, e per fianco delli Aragonesi, e con gran grido li diede sopra, e li pose tutti in sbaratto e in confusione. Restaro tutti li cavalli Aragonesi, Siciliani, e Catalani in potere de' Sforzeschi, e li Capitani, e Cavalieri prigionieri: pochi che se ne salvaro, furo delli Sforzeschi seguitati per tutta la Città fino al Castello nuovo, ove s'inchiusero. Il Popolo di Napoli si voltò a saccheggiare le case de' Catalani, e corsero con gran fretta a rallegrarsene con la Regina, dov'era entrato Sforza, e ricevuto con grandissima accoglienza, aveva ottenuto dalla Regina, che fusse fatto indulto generale a tutti quelli, che avevano seguitato la parte di Re Luigi. Il dì seguente fu messo l'assedio al Castello nuovo; e perché Giannotto Pertuo Castellano messo ad Aversa da Re Alfonso, credette che per quella rotta il Re saria stato privato d'ogni speranza d'aver il Regno, mandò ad offerire a Sforza il Castello: esso lasciato Fuschino di Gotignola sopra l'assedio del Re, andò ad Aversa, ed ebbe con alcuni patti il Castello.

LIBRO V

Stava Re Alfonso, assediato in Castello nuovo dalla gente Sforzesca, e da' Napoletani, in gran necessità e turbazione d'animo, perocché essendo tutte le persone principali e notabili di sua Corte prigioni in mano di Sforza, si trovava solo, che non pur li mancava chi lo consigliasse, ma chi lo servisse: il Castello era poco fornito, essendo stata questa rivoluzione una cosa repentina, e nata da una tranquilla pace di subito una tempestosa guerra. Ma la fortuna, che aveva già deliberato farlo riuscire vittorioso, volle, che a quel tempo si trovasse nel mare di Genova un'armata sua partita da Barzellona per andare all'acquisto di Corsica, ed erano ventidue galere e otto navi grosse, la quale armata incontrata da un naviglio mandato da Re Alfonso coll'avviso del suo pericolo, subito per ordine di Giovanni di Carbona suo Capitan Generale voltò le prore verso il Regno, ed arrivò alla marina di Napoli. Il Re come la vidde, rilevato d'animo, comandò, che le genti scendesero in terra, ed accampassero tra l'Incoronata, e Santo Spirito avanti il Castello nuovo. I Napoletani mandaro per Sforza, ed intanto cavalcando tennero in terrore l'esercito Aragonese, che non uscisse dallo steccato del campo, perché li cavalli si poteano adoperare per quello largo, e que' soldati delle galere come uscivano erano morti. Ma al fine Giovanni di Cardona Uomo di gran cuore, tenendosi a vergogna, che i suoi mostrassero tanta viltà, fece accolta de' più valenti del campo, e si mise da quella parte de' ripari, onde solevano venire i Cavalieri Napoletani, e venuti da tranta cavalli a dar all'arme, uscì con quelli, che aveva seco bene armati, e serrati insieme spinsero fin a Porta Petruccia quelli trenta cavalli, i quali entrati nella Città, furo serrare le Porte.

Era per caso piantata una vite fuor del muro della Città, dove oggi è il Monastero di S. Giacomo de' Frati Minori, la qual vite facea pergola ad una casetta d'un cittadino, che stava appoggiata al muro della Città, per la quale un soldato di nazione Sardo si appressò, e salì su quella casa, dando materia ed esempio a molti altri di salire, e di occupare Porta Petruccia, e aprirla al Cardona, ch'era fuora: ed aperta che fu, il Cardona entrò con molti, che l'avevano seguito, e avvisò il Re, che già esso era dentro Napoli. Il Re mandò Pietro d'Aragona suo fratello colle galere, acciò nel medesimo tempo combattesse con Napoli per mare, a tal che correndo la maggior parte de' Napoletani a soccorrere, che il Cardona non potesse più agevolmente occupar il più forte della Città: Pietro detto l'Infante eseguì sì bene l'ordine del Re, che in breve pigliò tutto quel tratto della Città, che è dal Porto fin al Monasterio di S. Pietro Martire, e comandò, che fusse messo fuoco alle case, il qual fuoco stendendo da una casa in un'altra, perché la notte aveva incominciato a spirare un poco di vento, consumò più di tremila case. Era un miserabile spettacolo udir le voci delle donne, e de' bambini, che fuggivano da' luoghi vicini al pericolo alle più alte parti della Città, e di vedere per contrario tanti Cavalieri, e valorosi Cittadini correre al pericolo per soccorrere la Patria in tanta ruina, nella quale l'orrore della notte facea parere ogni cosa più terribile. Intanto Francesco Mormile con alquanti cavalli mandato dallo Sforza, e giunto in quel luogo, per un poco di spazio ritardò l'impeto de' nemici, ma sopravvenendo poi l'Infante con più moltitudine di Catalani, fu ancora esso spinto fin al Pennino di S. Agostino; e dall'altra

parte il Cardona dalla Porta Petruccia aveva occupato fin a S. Chiara, ove gli era uscita una buona mano incontro di valorosissimi Cavalieri, e si combatteva con grandissima virtù, perocché da una parte spingea i Nobili la generosità, e dall'altra l'avarizia incitava quelli dell'armata a fare ogni forza, e vincere, poichè la Città li era stata promessa a sacco; quando fatto già venire Sforza da Aversa, e fatto impeto contra il Cardona, li ributtaro fin a S. Maria della Nova, poi voltaro sopra l'Infante alla Ferrara, e fecero macello de' Catalani; e certo se tutti li Cavalieri Napoletani fossero stati uniti, li Catalani al fermo sarebbero tutti stati scacciati, e il Re loro con vergogna forzato ad imbarcarsi, ed andarsene via. Ma quelli della parte di Durazzo vedendo per opera di Sforza indultati, e rimasti nella Patria li fuorusciti Angioini, de' quali essi possedevano li beni, o non combatteano, o combatteano tanto lentamente, che mostravano desiderio, che Sforza perdesse; del che accortosi quel Capitano prudentissimo, e vedendo, che da se solo non poteva salvare la Città senza la volontà de' Cittadini, perchè non aveva se non cavalli, i quali in poche parti della Città poteano adoprarsi, determinò non procedere più oltre a combattere con nemici in luoghi stretti, e per lui disavvantaggiosi; e parendoli aver fatto assai per quel dì, pose buoni presidi per le strade, che i nemici non potessero guadagnare più avanti, e si ritirò col suo esercito alle paduli al campo vecchio, ove già due anni avanti avea tenuto l'assedio. Il dì seguente considerata la confusione, e divisioni de' Cittadini Napoletani, e diffidato di poter difendere la Città, persuase alla Regina che si riducesse ad Aversa, ed esso coll'esercito l'accompagnò, avendo lasciato in guardia del Castello di Capuana Graziano Capo di duecento fanti, e Santo Parente con una squadra di cavalli, e sperava coll'autorità della Regina accrescere di forze, e tornare per quella via a ricuperare Napoli. Colla Regina andaro tutte le donne nobili della Città, le quali benchè la seguivano, la biasimavano tacitamente, come cagione di tanti mali.

I Catalani, partito che fu Sforza, rinnovando ognora contro li assalti, il terzo di presero la Città, e fu da loro arsa, saccheggiata nell'anno di Cristo MCCCCXXIII. Poi per ordine del Re Alfonso posero l'assedio al Castello di Capuana; e perchè la Regina era poco stimata, e meno ubbidita in quella confusione, e non si potea così presto provvedere, che Sforza venisse a soccorrere: Graziano contro la volontà di Santo Parente rese il Castello a Re Alfonso, e andò a trovare Sforza, il quale intendendo da Santo Parente con quanta viltà si era reso, volle con mano sua appiccarlo, come a traditore. Poi desideroso di fortificare la parte della Regina, insieme ferro mettere in istato Re Luigi, il quale mentre visse fu sempre fedelissimo amico; e procurò colla Regina, che rivoCASE l'adozione di Re Alfonso per l'ingratitude usata da lui, e co' medesimi patti adottasse Re Luigi. La Regina, che non voleva tirarsi a casa chi ponesse freno alli desiderj suoi, spaventata dall'esempio di Re Alfonso, stava nel principio retinente; ma poichè Sforza li promise di trattare la libertà di Sergianni con cangiare li prigionieri Catalani, ch'esso tenea, la Regina si contentò, e fu mandato per Re Luigi, il quale era appresso a Papa Martino; e nel medesimo tempo per soddisfazione della Regina, che desiderava la libertà di colui, domandò tutti li prigionieri Aragonesi e Siciliani, che tenea Sforza, in cambio di Sergianni: al fine fu concluso, che fu cambiato per Ramondo Perigliosa 7. Giovanni

di Moncada, Bernardo Centeglia, Mossen Baldassin 8. Mossen Corusca, Raimondo Moncada, Federico Crux, ed il Conte Giovanni di Ventimiglia, tutti Signori principalissimi; e la Regina che non poteva cosa dissimulare, per allegrezza ch'ebbe di questa libertà, donò a Sforza 80. mila ducati. Pochi di dopo giunse ad Aversa Re Luigi, ove fu accolto colla maggior pompa, che a quel luogo, ed a quel tempo fosse possibile, e fu fatto rito pubblico, nel quale la Regina per ingratitudine di Re Alfonso rivocò l'adozione, e donazione del Regno a lui fatta, e adottò, e dichiarò Re Luigi dopo la sua morte erede del Regno.

Re Alfonso mandò per Braccio, quale allora era all'assedio dell'Aquila, perché esso, che nella rotta fuori la Porta di Capuana pochi di avanti aveva perduta tutta la cavalleria, ancorché avesse gran quantità di fantaria, non ardiva di cacciarla contra le valentissime bande Sforzesche, e del Regno. Sforza per contrario desideroso di opprimere lui avanti che lui venisse con nuovi ajuti, confortò Re Luigi, che cavalcassero insieme, e tentassero di ricuperar Napoli, mentre il popolo ch'era rimasto dentro, per il fresco dolore dell'incendio e del sacco, odiavano Re Alfonso. Venne dunque Re Luigi con un buon numero di cavalli di Nobili Napoletani, e del Regno, che lo seguitavano, e Sforza con le sue genti, per assaltare la Città dalla Porta del Mercato, come quella ch'è nel più abitato dal Popolo minuto, e sempre era stata scala in simili rivoluzioni di far perdere la Città. Ma Re Alfonso prevedendo questo ordinò, che tutta la massa delle sue fanterie uscissero contra i nemici per la medesima Porta, ed esso con le galere andò a porsi alla marina tra la Porta del Mercato e il Ponte, con disegno, che se i suoi resisteriano insieme a' cavalli de' nemici, esso averia con l'artiglieria delle galere per fianco fatto gran strage di loro, e aperta alle sue fantarie la via della vittoria. Sforza vedendo li Aragonesi fuori, venne in speranza non solo di ricuperare detta Città di Napoli, che lor possedevano, ma di tagliarli tutti a pezzi, e mandò Biggio Capitan di fanti, che dalla Porta Nolana andasse appresso le mura, e che avesse da dar per fianco a' nemici, a tal che non avessero potuto più ridursi dentro la Città; ed esso si voltò agli suoi, e disse: "Fratelli, voi vedete le galere Catalane, che sono per infestarvi con l'artiglieria: la virtù vostra si ha da difendere da loro con dar subito dentro a sbarattare il nemico, e meschiarsi in tal modo con loro, che le galere per non offendere loro, non tirino a noi"; e detto questo, abbassata la lancia diede esempio agli altri di seguirlo, e si vidde in brevissimo spazio la cavalleria in mezzo di quella fantaria, facendone grandissima strage, e Re Alfonso stupito della virtù di Sforza, ch'esso ben vedea le prove mirabili di sua persona dal mare, disse che la natura non potea creare il più valentuomo; e perché non potea servirsi del suo disegno di tirare con l'artiglieria, mandò a comandare a' suoi, che si ritirassero nella Città, e senza alcun dubbio se Biggio veniva a tempo, come l'era stato ordinato da Sforza, con grandissimo dolore di Re Alfonso, e vergogna de' suoi, la Città si sarebbe ricuperata; ma perché non venne, o fosse per tradimento, o per viltà, temendo che quelli, ch'erano sopra le mura, non li tirassero, se si appressava tanto alla Città, li Catalani ebbero tempo di ritirarsi dentro, e serrar la Porta. Sforza dopo aver ucciso da ottocento de' nemici, e fatto fare un pezzo il suo Stendardo, ove per insegna era un diamante, nel Borgo avanti la Porta, se ne tornò con il Re ad Aversa, quasi vaneggiando con

grandissimo dolore, e per la strada fu sentito più volte gridare: Biggio scelerato traditore rendimi la Città, che mi hai tolta con li Capitani de' nemici dalle mani.

Mentre ad Aversa e a Napoli si fero queste cose, Braccio, che desiderava bravamente pigliar la Città dell'Aquila, come Terra promessa a lui, sotto probabili scuse non volle venire alla chiamata di Alfonso; ma li mandò due gran Capitani delli suoi, Giacomo Caldora, e Berardino della Candida. Costoro giunsero due di dopo il fatto d'armi del Borgo, con una buona quantità di cavalli, ma non tanti, che pareessero al Re Alfonso bastanti a poter competere co' nemici. In questo medesimo tempo ebbe nuova da Spagna, che il Re di Castiglia aveva fatto prigioniero Errico d'Aragona suo fratello, e tolteli alcune Terre, che possedea in Castiglia, e mosso parte dall'amor fraterno, parte da timore, che il Re di Castiglia non procedesse più oltre a togliere il Regno d'Aragona e di Valenza, determinò di navigare in Spagna; e lasciato Pietro di Aragona in suo luogo, e Giacomo Caldora con Berardino della Candida alla guardia di Napoli con 1200. cavalli, e mille fanti: il Re posto in alto mare con il resto delle genti sue, se n'andò, e per cammino essendo avvisato, che Marseglia stava sprovvista, pigliando l'occasione messe le genti in terra, diè l'assalto, e presala la saccheggiò, e prese il Corpo di San Luigi Vescovo di Tolosa, e ne lo portò in Ispagna. Intanto la Regina in Aversa insieme con il Re Luigi, e Sforza celebrarono le feste di Natale con grandissima allegrezza, e poi tenendosi consiglio di quel che si avesse da fare, il parere agevolmente il vincerlo, ponendolo in mezzo tra una Città così possente e bellicosa, e un esercito nemico, e che non si dovesse comportare che Braccio si facesse Signore dell'Aquila, perché diventato più potente averla potuto porre in ruina lo Stato della Regina. Li Napoletani ch'erano del Consiglio, erano di contrario voto, come desiderosi di ricuperare la Patria, e voleano, che si andasse all'assedio di Napoli, come Capo del Regno. Sforza replicava, che Napoli era malagevole a pigliarsi così presto, essendo difesa da due buoni Capitani, e da gente valorosa, e Braccio fra pochi dì averia preso l'Aquila, e saria venuto a soccorrere Napoli, e a ponere loro in mezzo tra la Città, ed esso. Vinse dunque il consiglio di Sforza, che fu approvato dal Re, e nel principio dell'anno 1424. cavalcò d'Aversa con un buono esercito per soccorrere l'Aquila, e come volse passare il Fiume di Pescara per aggiungere un Paggio, ch'era portato dal Fiume, s'annegò. Il Conte di S. Angelo, che tenea in nome di Re Luigi Ortona a mare, avendo inteso la morte di Sforza, cercò d'accordarsi con Braccio. Costui alloggiava in casa di Francesco di Licciardo 2. d'Ortona, principale di quella Terra, affezionato alla parte Angioina, il quale aveva per moglie una di casa Zurlo parente di esso Conte, per mezzo della quale il detto Francesco intese il trattato e l'accordo, e operò in modo, che avanti che fusse eseguito, il Conte si trovò ucciso nel letto, né mai si seppe l'autore della sua morte, e Ortona restò nella fede della Regiina. La fama del sacco e dell'incendio di Napoli avea già fatto terribile in Italia il nome di Re Alfonso; e per questo Filippo Visconte Duca di Milano, che non volea, che in Italia nessun Principe esterno potesse ingrandirsi, e diminuirsi la grandezza sua, vedendo che Re Alfonso era attissimo a farlo per le possessioni di tanti Regni, e per le forze di mare grandissime: armò dodici navi grosse, e sette galere di valentissimi uomini, e con esse mandò Capitan Generale Guido

Torello Parmigiano uomo esperto nell'armi in soccorso della Regina. Costui partito da Genova, venne a Gaeta, e la pigliò con gran rilevamento dello stato della Regina, sì per togliere la comodità di quel porto alli Aragonesi, come per le molte ricchezze, ch'erano in quella Città, nella quale tanti anni aveva fatta residenza la Regina Margherita, e Re Lanzilao: poi di là passando più oltre, pigliò Procida, e Castellammare di Stabia, perché li Cittadini di quella Città se li diedero, avendo ucciso Giovanni di Valenza Governadore messovi da Re Alfonso, uomo crudelissimo e avarissimo: ebbe appresso Vico, Sorrento, e Massa, che volontariamente giurarono omaggio alla Regina e a Re Luigi.

La Regina allegra di questo soccorso, mandò a chiamare quelli, che dopo la morte di Sforza erano restati Capi del suo esercito. Questi erano il Conte Francesco Sforza figlio di Sforza, Micheletto da Cotignola, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino, e altri di maggior conto, li quali giunti che furono alle Paduli di Napoli, Guido Torello pose in terra le sue genti a venti insieme, e posero assedio alla Città; e perché sotto Giacomo Caldora, ch'era dentro, militavano molti Cavalieri Napoletani, de' quali ne uscivano spesso dalla Città non solo a giostrare, ma ancora a parlare con quelli dell'esercito di fuori, ma molto più ne uscivano ogni dì di quel del Popolo: non poté l'Infante D. Pietro d'Aragona quietarli; per modo che tenesse a tener le guardie; e però chiamati a se li Capitani, disse che esso conosceva, che Napoli non potea tenersi, e però voleva bruciarla, per farla venire più presto arsa, che intiera in mano de' nemici. A questo si oppose Giacomo Caldora dicendo, che poichè né esso, né altro delli suoi avevano fatta una Città così bella, com'era Napoli, non voleva trovarsi a rovinarla, e che se l'Infante perseverava in questo pensiero, esso si sarebbe gito via con le sue genti; e così si rimase l'Infante da questo barbaro ed infame proposito. Il Caldora da quel dì cominciò a pensare d'accomodare le cose sue con la Regina, come nemico de' costumi de' Catalani, e a questo lo spingea anco la morte di Sforza, che l'era stato nemico, e la speranza che aveva, se pigliava partito dalla Regina, di essere nel primo luogo; e non aspettava altro, che qualche occasione colorita. L'Infante, che se n'era accorto, facea ogni artificio per poterlo condurre al Castello, e farlo prigioniero; ma il Caldora cominciò a dimandar le paghe, che dovea avere, non avendone avute dalla partita di Re Alfonso. L'Infante si scusava, che il Re suo fratello aveva trovato tanto intrigate le cose in Spagna, che non aveva potuto mandare denari, ma che in brevi dì verrebbero; e replicando il Caldora, che li suoi soldati non poteano servire senza essere pagati, massimamente essendo caro il vivere nella Città assediata, e l'Infante avendo risposto superbamente: il Caldora mandò a patteggiare con Guido Torello, e fu fatto, che la Regina li donasse tutte le paghe, che aveva d'avere esso, e li suoi da Re Alfonso, e che li Napoletani, e robbe loro fussero salvi. Alli 12. d'Aprile 1424. apersero le Porte, e le stanze degli Aragonesi furono saccheggiate, e fu presp Giovanni di Moncada Cavaliero principalissimo, che se taglia di 16.m. fiorini. Entrato l'esercito della Regina, si pose l'assedio al Castel Nuovo, che quel dì Capuana l'avea reso Vincenzo Bozzuto, e li figliuoli, li quali non solo ebbero perdono di aver seguita la parte di Re Alfonso, ma furono poi in molta grazia di Re Luigi.

Guido Torello fatto questo, con buona grazia della Regina, e di Re Luigi, e con molti doni si partì, portando seco, e lasciando buona fama per le cose da lui fatte.

Ricuperato Napoli, la Regina confortata da Papa Martino nemico di Braccio, dette il bastone di Generale al Caldora, col quale erano Micheletto da Cotignola, il Conte Francesco Sforza, il Duca di Sessa, Luigi Sanseverino: e poi ci era Ludovico Colonna Capitan Generale dell'esercito Ecclesiastico con un buon numero di uomini valorosi. Braccio temerario dispregiando il Caldora, che poco avanti era stato a' suoi stipendii, lasciò senza contesa scendere tutto l'esercito nemico al Picino, quasi sicuro d'avere tutti in gabbia; ma disceso che fu il Caldora, ordinò e guidò in tal modo i suoi, che con uccisione grandissima ruppe l'esercito Braccesco, ove Braccio restò morto, e la maggior parte de' valenti uomini, che aveva seco, o morti, o presi: e Ludovico Colonna mandò a Papa Martino il corpo morto di Braccio, il quale solea amminacciarlo, che li volea far dire dieci messe per un baiocco. Il Papa, come scomunicato, lo fece seppellire alla campagna avanti la Chiesa di San Lorenzo *extra muros*, e volle, che sopra il corpo si fosse messa una colonna in memoria perpetua di questo. Braccio fu di vita empio, nemico d'ogni Religione, e si vantava, che aveva da trent'anni, che non aveva vista messa, nè officii divini: fu crudele, e lasciò memoria d'esempi infiniti di crudeltà; ma nel mestiere dell'armi fu valentissimo non meno della persona, che d'ingegno, se bene al fine si perdé per superbia, fu lealissimo a tutti quelli, che serviva, e sarebbe stato uno de' notabili uomini, che fusse mai nato in Italia, se non avesse avuto quelli vizj enormi. Questa rotta, e morte di Braccio fu molto a tempo per le cose della Regina, perché venne una grossa armata da Re Alfonso con isperanza di ricuperare Napoli, e arrivò appunto, che non ci era altro, che il Conte di Buccino di Casa di Lamagna, ch'era Viceré, e Buccio Tolomeo da Siena Capitano a guerra, sopra l'assedio del Castello nuovo. Ma la Regina convocò il Baronaggio, e tra i primi comparve Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto con una banda di gente eletta, e benissimo in ordine, che a quel tempo si trovava alla Baronia di Flumari: venne il Conte di Nola con gente comandata, il Conte di Caserta, il Conte di Sarno: venne il Duca di Sessa colli suoi soldati, ch'erano un buon numero, Marino Boffa Signore di Arienzo con una quantità di balestrieri: comparvero ancora li parenti di Sergianni, ch'erano fatti tutti grandi e potenti, e pose guardia per tutta la Città. L'armata tentò per la banda del mare molti luoghi, e per tutto venne provvisto; al fine con perdita di alcuni de' suoi, e con vergogna voltò le poppe, ed andò costeggiando fin a Calabria, per vedere se in alcuna parte potea porre gente in terra, e fare qualche effetto notabile. Ma al fine sapendosi per tutto la morte di Braccio, nella quale consisteva tutta la forza delli Aragonesi per terra, non fu uomo, che ardisse di muoversi in favor loro; onde a 27. di dapoi che fu arrivata, venne a pigliarsi dal Castel nuovo l'Infante, e se ne ritornò in Catalogna: al Castel nuovo rimase per Castellano per Re Alfonso Rinaldo Sances 2. A questi tempi si ebbero nel Regno alcuni pochi mesi di quiete.

Venne poi l'anno MCCCCXXVI. e Papa Martino per merito di molti ufficj amichevoli fatti alla Regina in questa guerra con i Catalani, la pregò che facesse cedere da Ramondo Orsino Conte di Nola, Nettuno ed Astura, de' quali n'era Si-

gnore, e lei dasse al Conte alcuna ricompensa nel Regno; e la Regina a contemplazione del Papa dette al Conte Palma, ch'era di Giovanni di Gianvilla, e da quel tempo, che si fe questo cambio, Nettuno, ed Astura sono stati sempre de' Colonnese. Ma Sergianni nell'intervalli della pace era Re, e intanto attendeva non solo a farsi grandissimo, ma a donare, ed a togliere Stati a chi piaceva a lui, perché colla potenza l'era cresciuta la superbia; e perché il Prete Filingieri aveva litigato con Catterina Filingieri moglie di esso Sergianni sopra il Contado d'Avellino, ed ancora che fosse stata decisa la causa in favore di Catterina, era pur rimasto rancore tra loro: Sergianni mandò alcune bande di gente contra il Prete, e lo spogliò delle sue Castella, e della sua libertà, e lo fe condurre ad Aversa, ove dicono che morì in carcere: alcuni dissero, che lo fe buttare nel Volturno. Fatto questo, per catturarsi benevolenza da' Colonnese, ed intertenersi amico Papa Martino, cominciò a persuadere alla Regina, che spogliasse il Conte Tommaso Sanseverino, di S. Giorgio e di Sanseverino, e così ancora Francesco Mormile, d'Evoli, e Castello dell'Abate, che se l'avea usurpato per forza a tempo della necessità della Regina, e li possedeva senza giusto titolo con alcune squadre di cavalli, ch'esso manteneva. Ma la Regina non volendo toccare i Sanseverineschi, mandò l'esercito contra Francesco, il quale coll'ajuto de' Sanseverineschi resistette alcuno spazio di tempo; ma poichè la Regina fe assicurare li Sanseverineschi, che non mandarebbe contro di loro, cessando essi di ajutar Francesco, fu astretto a rendersi, e fu rovinato: questo fu nel fine dell'anno MCCCCXXVII.

Nell'anno seguente la Regina, e Re Luigi vennero d'Aversa a Napoli, e in brevi dì la bontà di Re Luigi l'acquistò gran benevolenza in tutta la Città, e lui, che il conosceva, desiderava far residenza in Napoli, ov'era benvenuto; perché in effetto tutta la Nobiltà per essere di natura superba, si sdegnava di essere governata da Sergianni, e di cedere a tanti suoi parenti innalzati da gran povertà in stato grandissimo, ancorché Sergianni assai studiasse di farsi amici, e nelle cose della Città usasse molta prudenza e giustizia. Ma lui vedendo, che se restava in Napoli il Re, averia perduto assai di riputazione, persuase alla Regina, che il mandasse in Calabria a debellare alcune poche Terre, che teneano le parti di Re Alfonso, e lo mandò là con donarli qualche Provincia, così come l'aveva donata a Re Alfonso, quando venne. Si partì dunque Re Luigi, e con esso mandò gran copia di Cavalieri Napoletani, alli quali donò in quella Provincia Terre, e Castella, ed Officj, e beneficiando tutti secondo la facoltà sua, e li servizj di quelli. Così stabilite le cose sue, Sergianni si godea la pace, che facea per lui, e non li mancava altro, che assicurarsi di Giacomo Caldora, per aver così la pace dentro, come da fuori, e tenne modo di dar la figlia ad Antonio Caldora, Conte di Trivento primogenito di Giacomo; e Giacomo Caldora, ancora ch'era superbissimo, con una grandissima dote, e con la confirmazione della Regina di un gran numero di Terre, che tenea occupate per forza d'arme, avendone cacciati li Signori antichi, si contentò, e concluse il matrimonio, il quale dispiacque molto al Principe di Taranto, perché vedendo unita la potenza civile di Sergianni con l'armi del Caldora, dubitava che non avessero da conspirare contra di lui. Ma Sergianni, ch'era di grandissimo ingegno, pensava piuttosto di farsi amico il Principe, perché sapeva, che se Caldora disfaceva il

Principe, poi sarebbe diventato tanto insolente, che averia facilmente rovinato ancora lui, e però li pareva meglio mantenere l'uno e l'altro, che per il contrappeso delle forze loro non se l'avessero da voltare contro; e per questo trattò di dar l'altra figlia per moglie a Gabriele Orsino con darli poi nella sua morte Venosa con titolo di Ducato, e fare restituire al Principe l'Acerra; e stabilite le cose in questo modo tra questi tre, cessò il sospetto per un tempo, e si visse quietamente dall'anno 1428. fin al 1431., nel quale essendo morto Papa Martino V., Eugenio IV. suo Successore per compiacere al Cardinale Orsino, ch'era stato causa di farlo Papa, cominciò a perseguire li Colonnese, e assoldò il Caldora, mandandoli 20. m. ducati sino a casa. Il Caldora si mosse con tremila cavalli, e mille e duecento fanti, ed andò a Roma, ove dal Papa fu accolto con grandissimo onore per la fama, che teneva a quel tempo del primo Capitano d'Italia. Antonio Colonna Principe di Salerno mandò a parlarli per uomini suoi fedeli con un buon numero di ducati, e se il fe amico, in modo che senza fare alcun effetto contro i Colonna, passò la sua condotta, ed Eugenio sentendosi beffato mandò alla Regina per ajuto. La Regina li mandò Marino Caracciolo fratello di Sergianni, che l'avea fatto Conte di Sant'Angelo per la ribellazione di Zurlo, con mille cavalli, ed oltre a ciò sotto scusa, ch'erano stati dichiarati dal Papa per escomunicati e scismatici, tolse a' Colonnese quanto avevano nel Regno; e perché il Caldora sperava, che delle Terre tolte a loro la Regina dasse la parte a lui, si scoperse nemico davvero de' Colonnese, con dire che li perseguitava come a ribelli della Regina sua Padrona, e si trovò alla ruina di quella Casa, senza che il Papa dicesse tenerli obbligo.

Finita questa guerra, Sergianni, che si era fin a quel dì contantato del titolo di Gran Siniscalco, desiderava avere in dono dalla Regina il Principato di Salerno tolto a' Colonnese, e chiamarsi Principe. La Regina, che l'avea donato Capua, li fe dire, che si chiamasse Principe di Capua, poichè desiderava il titolo; ma esso replicava, ch'essendo Capua Terra tanto principale, ch'era stata sempre congiunta con la Corona, esso non voleva pigliarne titolo, sapendo che ogni Re, che succedesse a lei, ce lo torrebbe, e saria schernito, bisognando ad un tempo perdere la Terra, e il titolo. Ma la Regina, o fosse istigata da altri, o fosse perchè Sergianni avea tralasciato la pratica amorosa, dappoi che la vedeva già vecchia, e oppressa da diverse infermità, e fatta difforme, e per questo lei ancora intepidito l'amore, perseverò nel proposito di non donarli Salerno: il che parve a colui, ch'era assuefatto d'aver quanto domandava, cosa insopportabile, e cominciò a parlar di lei ancora alcuna volta con pochissimo rispetto, rimproverandole la vita dissonesta, e sciocca, e con questo si comprò la morte; perchè ancora che la Regina per l'infame sua vita era odiata, e l'era desiato ogni male, in questo caso pareva degna di tanta misericordia, quanto era degno d'odio Sergianni, che l'usava tanta ingratitudine, poichè da Gentiluomo poverissimo l'avea mantenuto 18. anni in tale stato, che non l'era mancato, altro che titolo di Re. E trovandosi appresso la Regina in grazia grande Covella Ruffo 4. Duchessa di Sessa, Donna superbissima, e di tanti ritrosi costumi, che viveva appartata da Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa suo marito, e aveva molti della Corte aderenti suoi: costei che già assai avanti avea cominciato ad odiare Sergianni, per parere a lei, ch'era nobilissima di sangue, e per parte di madre,

cugina della Regina, che il primo luogo della Corte dovesse esser suo, cominciò a seminare tra quelli, che conosceva nemici di Sergianni, come la Regina incominciava già ad odiarlo, e ch'era cosa leggiera il privarlo della riputazione e della vita, se si fossero trovati uomini di core, che avessero determinato di farlo; e dicendo a molti queste, e simili cose, trovò di quelli, che si offerse di farlo, quando sperassero di non esser puniti dalla Regina, e a costoro promise di fare ogni opra, che conoscessero la volontà della Regina inchinata a disautorizzarlo. Andò dunque alla Regina, e con parole artificiose, e unite di color di carità, e zelo verso di lei disse: “ch'era serva della Maestà Sua, e che non li bastava l'animo di vedere così mostruosa cosa, che una Regina nata della linea di tanti Re fosse tenuta per serva da un povero Gentiluomo, e senza nullo valore, né causa d'esser amato, né esaltato, e che le vedea tanto cieca in questa affettazione, che non conosceva, che Sergianni tenea non solo il Regno in mano, ma ancora la sua persona, tenendo nel Castello di Capuana, ove lei abitava, un suo servidore per Castellano, talché era cosa certa, che se Sergianni voleva farla ligare in un sacco, e buttarla in mare, potea farlo senza contesa alcuna: e che Sua Maestà dovea molto ben temerne, poiché aveva visto con quanta insolenza aveva perduto, e rotto il velo della vergogna, e detto parole ingiuriose a lei stessa, avendoli li di addietro negato il Principato di Salerno; e per amor di Dio la pregava, se non voleva levarli l'autorità del governo del Regno, almeno li togliesse la potestà di cattivarla, e a questo fine mutasse Castellano, con dar la guardia ad alcun suo fedele di quel Castello, e non stesse più oltre al mero arbitrio e volontà di Sergianni”. Questo lo disse con disegno di facilitar la via a quelli, ch'eran piuttosto impediti dal timore di non poterlo eseguire, che da poca volontà di farlo. La Regina a queste parole, che credea, che fussero dette tutte per desio della salute e autorità sua, tenne l'orecchie aperte, e rispose, che voleva farlo; e tra pochi di essendo dalla Duchessa sollecitata, mutò il Castellano: la qual cosa acquistò gran credito alla Duchessa con quelli, che desideravano la morte di Sergianni, parendo già, che la Duchessa salisse in favore, e Sergianni parendo già che fusse per cadere. Quello ch'era capo di quei che si erano offerti, fu Ottino Caracciolo de' Rossi; costui con Pietro Palagano di Trani volendo per loro soddisfazione udir dalla bocca della Regina la volontà sua, pregorno la Duchessa, che l'introducesse alla Regina, facendoli aver comodità di parlar con lei sopra di ciò: la Duchessa lo fece, ed introdotti a questo ragionamento con la Regina, la Duchessa, Marino Boffa, Ottino, e il Palagano, discorrendo di più cose, non potero mai cavare di bocca alla Regina, che Sergianni si uccidesse, ma solo voleva, che si carcerasse; talché dopo che uscì da lei, ristrettisi insieme pensorno, quanto pericolo sarebbe stato a loro di ponerlo prigioniero, che per l'instabilità della Regina poteva in breve essere liberato, e consumar tutti loro, e dall'altra parte lasciando di eseguire quello ch'era trattato, si vedevano in maggior pericolo, che poteva di leggieri succedere, che Sergianni per la dappocaggine della Regina, da lei stessa avesse saputo quel che si era ordinato, e gli avesse tutti estermati, e però si risolsero, ancorché non volea la Regina, di ucciderlo.

Era il mese d'Agosto, e Sergianni per stringersi con vincolo di parentado col Caldora volse dare la figlia di lui per Sposa a Trotario Caracciolo Conte

d'Avellino suo unico figliuolo, e ne volse fare una festa Reale per otto giorni dentro il Castello di Capuana, con volontà, e spesa della Regina, ove furono continui balli, giostre, rappresentazioni, e convito, e tutte altre cose pertinenti a nozze Reali. La sera del sesto di li Congiurati elessero a fare l'effetto da loro determinato, e dopo essersi cenato, e andato a casa di Trojano con la Sposa, e l'altri, e sceso Sergianni al suo appartamento a dormire: a quattr'ore di notte presero un ajutante di camera della Regina di nazione Tedesco, ch'era venuto quando la Regina tornò vedova d'Austria con lei, e andati avanti la camera di Sergianni, li fero bussare gridando, che si levasse da letto, che la Regina era oppressa da un discenzo di testa, e che si moriva. A queste voci li Camerieri svegliati dal primo sonno storditi svegliarono Sergianni, il quale dimandò le calze, e ordinò, che si aprisse al Tedesco per intendere il male della Regina; ma aprendosi entrono li Congiurati Francesco Caracciolo fratello di Ottino, e Pietro Palagano con un servidore della Duchessa, e a stoccate, ed accettate l'uccisero, che non si avea finito di calzare una calza. Dicono alcuni, che sentendo rumore all'anticamera, tosto che vidde aprire, a quel della porta che apriva disse, chiudi chiudi, e indovinò quel che fu; ma il Cameriero non poté, perché li sopradetti entrarono con furia con molti altri. Ottino Caracciolo, Marino Boffa, e quei altri stavano fuori con disegno, se la cosa non riusciva, uscirsene dal Castello, e fuggire; ma essendo morto Sergianni, erano entrati, e cacciati tutti li servidori, distesero il corpo di Sergianni alla prima camera, così calzato di una gamba sola, e l'altra scalza, e difformato di molte ferite. Poi dubitando delli Caraccioli parenti di Sergianni, che non concitassero tumulto contra di loro, perché erano potenti, ed avevano gran seguela di persone beneficate da Sergianni, ed esaltati ad officj e dignità, mandaro persone a loro fidatissime a chiamarli un per uno, e vietaro, che dal Castello non potesse uscire persona, che publicasse la morte di Sergianni. Così Trojano Conte d'Avellino, il Conte di S. Angelo, Petricone, Marino detto Scappuccino, Carestia con lo figliuolo Urbano, e Damiano Caraccioli vennero, pur credendosi che la Regina stesse male, che con questa causa erano chiamati, e furono tutti carcerati. Fatto di chiaro, la Duchessa di Sessa venne al Castello, che quella notte era dormita fuori, e volle entrare a vedere quel corpo morto, e disse: ecco il figlio d'Isabella Sarda che voleva competere con me. Isabella Sarda fu madre di Sergianni, la quale vogliono molti, che fu di oscura condizione; ma Tristano Caracciolo, che scrive la Vita di Sergianni, dice, che fu Gentildonna del medesimo Seggio, donde era il padre di Sergianni; però ho detto questo, lasciando il luogo suo alla verità, per non decidere io tra l'autorità d'un Gentiluomo grave, come fu Tristano, e l'altre scritture, che io ho visto, che sono a lui contrarie: pur dico, ch per me non ho trovato mai, che Casa Sarda sia di Seggio Capuano. La Regina intese la morte di Sergianni, e si crucciò assai con Ottino e con l'altri, e disse, che li fu ordinato, che si carcerasse, e non che si uccidesse: e loro si scusarono, che con tal animo andorno, e che Sergianni e li suoi si misero a difesa, e non si poteva pigliar vivo; e con questo non solo si purgaro, ma per mezzo della Duchessa ottennero l'Indulto, del quale ancora si conserva l'originale nelle scritture dell'Archivio del Regno, ove si legge, che la Regina fa noto a tutti,

che quel che li Congiurati fero contro Sergianni, lo fecero di ordine suo, per la superbia e ingratitudine di Sergianni contra di lei sua benefattrice.

Re Luigi e quelli ch'erano con lui, come intesero la morte di Sergianni, stavano aspettando, che lui fusse ad ora ad ora chiamato al governo del Regno; ma la Duchessa di Sessa, che avea disegnato esser lei padrona del Reame, e mietere il frutto di quel che avea seminato per fare uccidere Sergianni, si oppose, e fece che Giovanni Cicinello, che in Corte era in reputazione di uomo savio, e di buon giudizio, e molti altri del consiglio, consigliassero di no alla Regina, che già pensava di mandarlo a chiamare. A questo modo nacque l'esclusione di Re Luigi, e di sua posterità da questo Regno, perché essendo la Regina già vecchia di sessantatre anni, e schifa, e non tanto soggetta alla passione d'amore, facilmente averia dato il governo a lui, che l'averebbe ottenuto senza controversia, poiché il Re Alfonso era assente, e lei non era astretta da un altro amore a darlo ad alcuno dell'altri, che potevano aspirare a quel grado. Ma Re Alfonso udita la morte di Sergianni, e che la Duchessa di Sessa, ch'era gran partegiana sua, era padrona affatto della Regina, entrò in pensiero un'altra volta avere il Regno di Napoli, e mandò secretamente doni alla Duchessa, la quale lo mandò a confortare, che venisse subito al Regno, come già fece, che a' di Dicembre con un malissimo tempo venne ad Ischia. E se Urbano Cimino, che stava sempre all'orecchie della Regina, non l'avesse opposto, ricordandole sempre, che Re Alfonso per ambizione di regnare averia cercato di mandarla prigione in Catalogna, e dettole, che se allora non aveva avuto da lei altro che beneficj, voleva spogliarla del Regno, e della libertà: assai peggio averia fatto a quel tempo, che si ricordava aver patito tanti pericoli, e ricevuti tanti danni da lei e da' suoi; la Regina era tanto facile, che a persuasione della Duchessa averia tornato ad adottarlo. Ma venne poi l'anno 1433. e Re Alfonso tentando ogni spedizione, cercò di tirare alla sua parte Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa, sì per l'opportunità dello Stato grande che aveva in Terra di Lavoro, come per l'autorità sua, ch'essendo il primo Signore del Regno dopo il Principe di Taranto, molti avrebbero seguito l'esempio di lui; ma come li giudizj umani spesse volte falliscono, avvenne, che questo li apportò grandissimo danno, perocché alienò da se la Duchessa, ch'era nimicissima del marito, la quale avvisata da alcuni servitori del Duca, strinse amicizia con Giacomo Caldora, e fattoli dare denari dalla Regina, lo fe cavalcare sopra il Ducato di Sessa, talché non fu persona, che pensasse di ribellarsi dalla Regina, onde Alfonso trovandosi fuori di quella speranza, che aveva concepita, fatta tregua con la Regina per dieci anni, se n'andò in Sicilia.

Quest'anno il Principe di Taranto venne a Napoli chiamato dalla Regina, dalla quale fu onorevolmente ricevuto, e da tutti riverito e visitato, fuorché dalla Duchessa di Sessa, la quale per la sua terribilità né amava né era amata da persona del Mondo. Stando il Principe in Napoli con grandissima splendidezza, e venuto un dì tra gli altri a visitare la Regina, avvenne, che mentre stava con lei in camera, li Scrivani di Razione volendo dare la paga ad alcune compagnie di fanti, per vederne la mostra, li fero entrare al Castello; e volendo il Principe scendere a cavalcare, trovò il cortiglio del Castello pieno di soldati, onde si cambiò tanto in volto, per

sospetto che quella gente non fusse ordinata per pigliarlo prigioniero, che si sarebbe addebolito, se Ottino Caracciolo, che calava ad accompagnarlo, non li avesse detto, ch'erano genti, che si pagavano, ed ordinò, che avessero subito aperta la Porta, e fattolo uscire. Ma contuttociò tanto fu il terrore, ch'ebbe il Principe d'essere preso, che uscito fuori del Castello, senza tornare altrimenti in casa, né alla Città, se ne andò ad Acerra, ove stette con un umore malinconico, sempre sospettando di essere preso. Ma la Regina, che desiderava la pace e quiete a quel tempo, mandò a visitarlo, e per assicurarlo più, lo creò Capitan Generale contra i Sanseverineschi, li quali allora non bene ubbidivano la Regina. Il Principe guarito cavalcò con tremila fanti e tremila cavalli, e tolse al Conte Antonio Sanseverino alcune Terre; e perché la madre del Conte era in Corte della Regina, andò piangendo a buttarsele a' piedi, supplicandola che non volesse in tutto estermine quella nobilissima Casa, dicendole bastare l'esterminio fattone dal Re Lanzilao, che una volta sola ne aveva fatto morire undici tanto crudelmente. La Regina mossa a compassione, mandò ordine al Principe, che restituisse le Terre prese, e non li facesse più guerra; ma quando arrivò l'ordine della Regina, il Principe aveva spogliato di molte Terre altri Sanseverineschi, e per uno il Conte di Matera, e toltosi quella Città per se, restituì solo al Conte Antonio Tricarico, e l'altre Terre sue con dire, che di quel solo si dovea intendere l'ordine della Regina. L'anno seguente MCCCCXXXIII. Re Luigi tolse per moglie Margherita figlia del Duca di Savoia, la quale partita da Nizza giunse a Sorrento, e la Regina designò di farla venire a Napoli, ed ivi fare una sontuosa festa. Ma la Duchessa di Sessa, e l'altri del Consiglio, per tema di non perdere l'autorità, la dissuasero con dire, che si faria venire a casa una nemica, la quale averia procurato di farla morire per restare lei Regina, e sarebbe stato un turbare la quiete e tranquillità del Regno; per la qual parola la Regina, ch'era di pochissimo discorso, e si faceva maneggiare da quei, che gli erano appresso a lor modo, non solo non la mandò ad invitare in Napoli, ma molto parcamente la mandò a visitare e presentare. Così Re Luigi se ne passò in Calabria, e celebrò le nozze in Cosenza con quella pompa, che si poté maggiore fare in quelle parti, e con molta allegrezza di tutta quella Provincia, la quale poi la presenza di quel Re, quelli anni che visse, li pigliò tanta affezione, che dopo la sua morte durò molto tempo verso la parte Angioina appresso la maggior parte di quelli Popoli.

Perseverando dunque la Duchessa di Sessa in possessione dell'animo della Regina, aveva introdotto molti dipendenti da lei nel Consiglio, e nella Corte. Costoro vedendo, che la Regina era vecchia già, e potea poco durare il favore loro, e 'l tempo di farsi grandi, poiché la più parte di loro erano poveri, ristretti tra loro considerorno, che non vi era altra via più certa a questo proposito, che debellare e cacciare dallo Stato il Principe di Taranto, dalla ruina del quale ricadendo più di centocinquanta Terre alla Regina, poteano nascer Titoli e Signorie per tutti loro; e però tolta occasione, che il Principe non aveva restituite tutte le Terre a' Sanseverineschi, lo fero citare, e perché non comparve, lo fero dichiarare ribelle, e li mandaro contra Giacomo Caldora coll'esercito Caldoresco, e scrissero in nome della Regina a Re Luigi, che andasse ancora lui da Calabria contra il Principe; il quale Re, ancorché sapeva, da che era nato, e che fine teneva il fare quella guerra, pure

per ubbidire andò, ancorché a lui paresse cosa impertinente, ed ingiusta, e contra il bene della Corona, perché si faceva ribelle da se un Signore potentissimo, e lo stingeva di darsi al Re Alfonso, il quale solo colle Terre di quel Princip potea opportunamente far guerra al resto del Regno, come già fu. Il Principe vedendosi da due lati assaltare, mandò Gabriele Orsino suo fratello, e Ruffino suo creato ad Ascoli con mille cavalli e mille fanti, che intertenesse il Caldora, e li proibisse l'entrare in Terra di Bari, e in Terra d'Otranto, che li pareva, che sarebbe assai più: ch'era impossibile a difendere l'altre sue Terre e Castella, ch'erano in Terra di Lavoro, in Valle Beneventana, ed in Principato Ultra: e lui si pose col resto delle sue genti ad Altamura, per resistere a quelle frontiere a Re Luigi. Il Caldora pigliato Mercogliano, la Baonia di Flumari e di Vico, ch'era un gran numero di Castella, Lacedogna, e Bisaccia, ed altre Castella là vicino, come fu sotto Ascoli, lì stette molto impedito, perocché Gabriele Orsino scendendo più volte a scaramuzzare, si portava tanto valorosamente, che a lui non pareva d'entrare in Terra di Bari, ov'erano certe Terre buone, e buone abitazioni e campagne fertili, e lasciarsi addietro un inimico tale con tanta buona gente. Ma avvenne, che andando Gabriele Orsino a Minorbino per pochi dì, il Caldora, ch'era strettissimo, cominciò per uomini atti a persuadere, ed a trattare con Ruffino, che si rendesse, ch'esso lo riceverebbe al soldo della Regina, e li faria dare stato. Quel gaglioffo al suono di quelle promesse scordatosi del Principe suo, che di stato umilissimo l'avea fatto il primo della sua Corte, e datoli il carico della maggior parte del suo esercito, che non era picciolo, che a quel tempo il Principe aveva cinquemila cavalli buoni, e buon numero di fanti, e si saria difeso: accettò il partito, e se ne passò al campo del Caldora, il quale fu accresciuto, e di quelle genti, e di altri Capitani, che li mandò la Regina, ebbe il numero di più di novemila soldati buoni; e perché il Re ne conduceva da Calabria cinquemila altri, il Principe fu astretto di lasciare la campagna, e ritirarsi a Taranto. Il Re ricuperate tutte le Terre de' Sanseverineschi di Basilicata, pigliò a patto Matera, e la Terza, ed espugnato per forza il Castello della Terza, andò ad accamparsi a Castellaneta, la quale si teneva per il Principe. Il Caldora dopo il tradimento di Ruffino pigliò Andria, Bitonto, Ruvo, Quaranta, ed altre Terre, ed andò a tentare Altamura, la quale essendo guardata con gran virtù dal presidio, che vi aveva messo il Principe, non poté averla, ed andò ad unirsi col Re a Castellaneta; onde quelli della Città sbigottiti, non fidandosi di resistere a tanti, si diedero. Dopo uniti insieme il Re ed il Caldora, andarono a Taranto, dove tennero l'assedio alcuni dì; ma perché per lo sito della Città, e per il buon numero di gente, che la difendeva col Principe, conobbero, che l'assedio era vano, si partirono, ed andarono sopra d'Oria, la quale volendo, come affezionata del Principe, far resistenza, fu presa, e saccheggiata, e col suo esempio diede tanto terrore alle Terre vicine, che quasi tutte mandarono le chiavi al Caldora, che le ricevea in nome della Regina; e finalmente di tutto lo Stato del Principe, ch'era un numero grandissimo di Città e di Castella, non si teneva per lui altro che la Rocca, Lecce, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, il Castello di Brindisi, il Castello d'Oria, Minorbino, il Castello di Canosa, il Castello di Gravina, e del Gariglione.

Venne poi il Novembre, ed il tempo di mettere le genti alle stanze: il Re Luigi distribuite le sue genti per le Terre pigliate, se ne tornò in Calabria, ed essendo di corpo delicato, e travagliato nelle fatiche della guerr, nel volersi troppo affaticare nel letto con la moglie, cadde in una infermità mortale, della quale morì in pochissimi giorni; e perché in vita non ottenne mai quel che desiderò più, ch'era di far residenza in Napoli, volle farla in morte, perché lasciò in Testamento, che il corpo suo fusse portato, e sepolto all'Arcivescovado di Napoli, e il core mandato in Francia alla Madre. Ma perché morì poco dopo la Regina, e successe, come si dirà, la ruina della parte sua, il Testamento in questa parte non fu eseguito, ed il corpo suo giace ancor sepolto in Cosenza. In questa guerra si trova, che spese centomila ducati della dote di sua moglie. A' 22. di Novembre la Regina Giovanna II. ebbe nova in Napoli della morte di lui, e dicono, che pianse amaramente buttata in terra, con quelle vesti di lutto solite portarsi dalla madre in morte de' figli, e per otto dì continui si fe vedere sempre piangendo, e far memoria della ubbidienza e virtù di quel Re, e della molta pazienza, che aveva avuto con lei, e rammaricandosi di non averlo trattato, come le sue buone qualità meritavano: e passati li otto dì, inviò Giovanni Cossa in Calabria a ridurre quella Provincia all'ubbidienza della Regina. Intanto Giacomo Caldora dopo aver guadagnato gran numero di denari nel taglieggiare e saccheggiare il Paese di Terra d'Otranto, lasciò Dominicuccio Camponesco, e Onorato Gaetano Conte di Morcone, e se ne venne alle stanze a Bari. Non voglio lasciare di dire quello avvenne di Ruffino, a talché si sappia, che Iddio non lascia mai niun male impunito. Costui vedendo disfatto il Principe suo Padrone, incominciò ad importunare il Caldora, che li assignasse alcuna di tante Terre, che si erano rese, e cercar le paghe per le sue genti. Il Caldora superbo e astuto dubitando, che se negava l'uno e l'altro, le genti di Ruffino se ne passerebbono con lui un'altra volta dal Principe, diede alcune paghe alli soldati, e ritornando Ruffino ad importunarlo per le Terre, il Caldora sotto alcuni pretesti volle farlo appiccare; ma ad intercessione di altri li perdonò la vita, e li tolse solo condotta delle genti d'armi, e li cavalli, e lo discacciò dal Regno, e si seppe, che morì mendicando in Lombardia.

Il Principe di Taranto udita la morte di Re Luigi, e che il Caldora era partito da Terra d'Otranto, si mosse da Taranto con tutte quelle genti, che poté raccogliere, e andò per soccorrere il Castello di Brindisi, il quale era strettamente oppugnato da Onorato Gaetano, e volendo Onorato uscirli all'incontro, ed evitare il soccorso, fu da lui rotto, e non solo soccorso il Castello, ma ricoverò la Città di Brindisi; e perché ancorché avesse molte male parti, per la memoria del Principe Ramondo suo Padre, e della Regina Maria sua Madre, e per l'antica eredità aveva posseduto gran parte del Paese, e ancora perché esso era esaltatore de' suoi sudditi, era ben voluto e amato da quelli: in meno di un mese ricuperò tutta Terra d'Otranto. Successe poi l'anno 1435., nel quale a' 2. di Febraro a tre ore di notte la Regina Giovanna Seconda morì, e sono alcuni, anzi molti autori, che avesse lasciato in Testamento erede Renato Duca d'Angioja fratello di Re Luigi morto tre mesi avanti, la qual cosa io non ardisco affirmarla per vera, perocché nella diligenza fatta per trovare la verità delle cose, che io scrivo, nelli atti de' pubblici Notari, appare che

la Regina vedendo a morte, ordinò Governadori del Regno Ramondo Orsino Conte di Nola, Ottino Caracciolo Gran Cancelliero del Regno, Baldassarre della Ratta Conte di Caserta, Giorgio di Lamagna Conte di Buccino, Predicasso Barrile, il Conte di Montodorisio Caldora, Marino Boffa, il Monaco d'Anna, Ciarletta Caracciolo, Urbano Origlia, Antonio Dentice, Gueltiero Caracciolo, Giovanni Cossa, e Taddeo Gattola 2.; sotto nome de' quali si spedivano tutte le provvisioni necessarie, e solite farsi per addietro sotto titolo della Regina, e dal dì, che la Regina morì, l'Istrumenti pubblici, nelli quali si prepone il nome del Re, cominciaro a celebrarsi, e si continuò per certo tempo con questo titolo: *sub regimine Consilii Gubernatorum Reipublicae Regni Siciliae ordinatorum per clarae memoria Serenissimam Dominam nostram Joannam Seculam Reginam Siciliae*.

Con questi Governadori la Città di Napoli deputò un Priore e diciotto altri Governadori fra Cavalieri, e Nobili, e del Popolo, e si chiamaro la Bagliva con ampia potestà di capitolare, far pace, guerra, e tregua, secondo che a loro avesse parso aspediente per servizio di Re Renato, conservazione e beneficio dell'inclita Città di Napoli, e Regno. Li Esecutori del suo Testamento furono la Duchessa di Sessa, Giovanni Cicinello, e Fra Galaseo, Ministro de' Frati minori Conventuali. Lasciò, dicono, ducentomila ducati, de' quali volle, che una parte se ne ripartisse fra' servitori, e l'altra si sequestrasse per le spese necessarie per la difensione e custodia della Città di Napoli; e benché fu fama, che tra gioje, argenti, ed altri mobili lasciasse fino la summa di ducati cinquecentomila, nondimeno l'esequie fur celebrate senza pompa alcuna nella Chiesa della Nunziata, ove fu sepolta sotto un picciolo marmo: che non fu chi procurasse, che si facessero sontuose, perché quelli che per via di Sergianni Caracciolo l'odiavano, e quelli ch'erano in riputazione dopo la morte di Sergianni Caracciolo avevano avuto beneficio da lei, per la morte di Sergianni, per non aver avuto beneficio da lei per la brevità del tempo, non si posero né a piangerla, né ad onorarla. Quasi in quel medesimo dì, che la Regina morì, arrivò in Terra d'Otranto il Conte Giovanni Ventimiglia mandato dal Re Alfonso in favore del Principe di Taranto con una buona mano di soldati. Accresciuto dunque di forze il Principe, e di riputazione, pigliò a suo soldo Minicuccio dell'Aquila, ch'era stato lasciato dal Caldora in Terra d'Otranto con mille soldati, ed unite tutte le sue forze, cavalcò sopra Gioja, e la prese e saccheggiò: poi ebbe le Noci, e Castellana, e assediò Turi, la qual prese, e diede a sacco alli soldati. Il dì della Nunziata il Caldora si ritrovava infermo, e vedendo questo procedere del Principe, mandò Antonio e Berlingiero suoi figliuoli, e Riccio di Montechiaro Colonnello di Fanterie, con mille e seicento fanti, e quattromila cavalli contro il Principe, e diede il bastone di Generale ad Antonio come Primogenito, il quale giunto con queste genti a Rotigliano, se n'andò con squadre ordinate verso Turi, e mandò un Araldo al Principe, sfidandolo a fatti d'arme; ma il Principe fu consigliato da Minicuccio, che sopra il valore delle genti Caldoresche non avventurasse tanto gran Stato, com'era il suo, alla fortuna di una giornata con due Cavalieri, che perdendo, non averiano perduto niente. Così Antonio uscì di speranza di far fatto d'armi, e si ritirò a Rotigliano, e fe questo effetto per riparare, che il Principe non calasse in Terra di Bari; e Giacomo che stava infermo a Bitonto, mordendosi di

rabbia, che non si era trovato alla morte della Regina per aver parte delle spoglie, come vidde che li figli resistevano al Principe, si pose in lettiga, e fe condursi a Napoli, dov'ebbe da quelli del Consiglio, e del Governo della Città confirmazione di sua condotta, e dell'ufficio di Gran Contestabile, e con esso quarantamila ducati.

LIBRO VI

Re Alfonso, che da partegiani suoi era avvisato di quanto si faceva in Regno, trovandosi in Sicilia, pose in ordine sette galere e una nave, e se ne venne ad I-schia; e perché sapea tutti li Baroni del Regno, che non aderivano al Consiglio, né al Governo di Napoli: mandò con lettere a tentar l'animo di tutti loro. Di questi erano li principali il Duca di Sessa, Gasparo d'Aquino Conte di Loreto, Cristofaro e Ruggiero Gaetano, Antonello della Ratta, e il Conte d'Alvito. Costoro risposero, che sarebbero stati sempre pronti a servirlo; e accadendo poi che Giovanni di Caramanico vassallo del Conte di Loreto, il quale dal Caldora era stato messo Castellano al Castello di Capua, diede quel Castello in mano del Conte suo Signore: il Conte poco dopo avuto le Torri, si fe al tutto padrone di Capua, e alzò le bandiere Aragonesi, e così parimente tutti li Baroni offertisi già a Re Alfonso mandaro a visitarlo, e offrirli di venire a Capua, poichè aveva a sua divozione una Città così nobile, e atta a fronteggiare Napoli, che loro lo seguirebbono con animo di metter la vita e gli Stati per farlo Re di questo Regno. Il Re vista l'occasione, che se li porgea, a' 7. di Maggio venne alla Rocca di Mondragone, e con quelli Baroni concorsero a lui tante genti, che fece il numero di quindicimila combattenti. Il Governo di Napoli oltra il Caldora, avea assoldato ancora Micheletto da Cotignola, e Antonio di Pontadera, e ordinò al Caldora Capo di tutti, che andasse alla ricoverazione di Capua. Il Caldora andò, e messovi l'assedio, la strinse fra pochi dì di tanto, che si sarebbe resa, se lui avesse voluto fare il dovere; ma tra li capitoli voleva per il primo, che la Città si rendesse a lui, e quelli di Capua si volevano rendere al Consiglio di Napoli in nome di Renato, al che gli facea secretamente confortare il Conte Antonio Pontadera, che serviva lealmente al Consiglio di Napoli.

Re Alfonso intanto stava sopra Gaeta, ove si trovava Francesco Spinola 3. mandato da' Genovesi amico di Renato, e Ottolin Zoppo mandato dal Duca Filippo di Milano, il quale vedendo la potenza di Re Alfonso per mare, desiderava non farlo insignorire di quel porto; benché alcuni dicono, che come ambizioso e desideroso di nuovi Stati e Dominj aveva già fatto pensiero di stendere le mani a questo Regno. Ma trovandosi Gaeta tanto stretta, che Re Alfonso credea d'ora in ora di pigliarla, e appresso soccorrere Capua, passò per caso una nave di Genova detta la Grimalda, e fe scala in Gaeta, la quale Francesco e Ottolino la fecero scaricare di tutte le vettovaglie, dando grandissimo soccorso alli assediati. Nondimeno costoro vedendo la pertinacia del Re, che per non lasciare Gaeta di assediarla, stimava poco il pericolo di perdere Capua, avvisaro li Genovesi, e il Duca Filippo, che poco tempo si potrebbe tenere, se non erano soccorsi, essendo per mare e per terra tanto distretti. Per la qual cosa per ajuto del Duca li Genovesi armarono dodici navi grosse, tre ballonieri, due galere, e una galeotta d'uomini scelti, e ne fero Capitano Generale Biaso Assereto, che da Cancelliero di Francesco Spinola s'era dato all'esercizio dell'armi per mare, e era divenuto famosissimo per virtù, ed esperienza in quel mestiero. Sono alcuni, che dicono, che il Duca Filippo com'era di natura avidissimo di dominare, che dopo mandasse secretamente ad avvisare il Re Alfonso di quello apparato, con disegno che si fosse messo tanto bene in ordine, che avesse potuto rompere quell'armata, e debilitare la potenza de' Genovesi, che allora

erano confederati, che fosse stato leggiero farseli soggetti. Re Alfonso avvisato dal Duca, o da altro che fosse, pose in ordine quattordici navi grosse, tredici galere, e molti altri legni, e si dispose andare ad incontrar li nemici, perché pareva alle sue genti per il vantaggio del numero delle navi, e galere andare non alla battaglia, ma a certa vittoria. Montaro sulle navi più di diecimila combattenti, e posti che furo in alto, il Re comandò che si tirasse verso l'Isola di Ponza; e andato tanto in alto, che già erano scoperti i nemici, arrivò una fregata mandata da Biaso al Re con un uomo, che dicesse a S. M. che la Repubblica di Genova non aveva guerra con lei, e che però essi non venivano con animo di combattere, ma solo di soccorrere Gaeta, ov'erano tutti Cittadini Genovesi. Il Re ridendo quasi rispose, che teneva per inimici tutti quelli, che volevano ostare all'imprese sue, e diede licenza a colui, che tornasse con quella risposta a Biaso; e perché erano già avvicinati a' nemici, e sentiva il Re gridare, battaglia, battaglia a tutte le sue navi con ardire grandissimo, comandò che con grand'impeto andassero contra li nemici. Dall'altra parte Biaso vedendoli venire ordinò, che le chiurme delle sue galere salissero sulle navi, e confortati li suoi ad alta voce, con ricordarli che mai ad armata alcuna fu data comodità di vincere in acque due Re, e tanti personaggi grandi, come a questa, la quale vincendo li acquisterebbe non solo gloria eterna, ma ricchezza infinita: fe dar dentro all'armata Aragonese.

Questa battaglia fu a' 5. d'Agosto, della quale io non scrivo le particolarità, perché si trova scritta da Bartolommeo Facio a punto, uomo di quelli tempi, e diligentissimo Scrittore de' Gesti di Re Alfonso: a me basta sol dire, che essendo combattuto sino al vespero, al fine valse tanto l'esperienza di Biaso, e il fuoco e l'altre macchine de' Genovesi, che tiravano dalle Gabbie delle loro navi su quelle delli Catalogni, che l'armata Genovese ebbe una spendidissima vittoria, e delle quattordici Navi, ch'erano del Re, ne prese undeci: l'altra dov'era l'Infante Pietro d'Aragona, si salvò fuggendo in consorzio delle galere, delle quali era Capitan Generale Giovanni 4. d'Isara. Né mi pare di passar in silenzio un atto di Re Alfonso, notato da Antonio Panormita suo Maestro, che vedendo Giovanni d'Isara perduta ogni speranza della vittoria, si appressò con la sua galera alla nave del Re, e lo confortò che si volesse salvare, e scendere sulla galera; e il Re li rispose, che non pareva bene aver condotti tanti Principi a quel pericolo, e poi lasciarli perire senza lui, e che com'era stato capo in condurli, voleva esserli compagno in ogni estrema fortuna. Rimase dunque prigioniero Esso, Giovanni Re di Navarra, ed Errico Maestro di Sa Giacomo suoi fratelli carnali, e più di cento venti Baroni nobilissimi Aragonesi e Siciliani, e del Regno di Napoli fur prigionieri Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto e Gran Contestabile del Regno, Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa Gran Ammirante, Angelo di Gambatesa Conte di Campobasso, Onorato Gaetano Conte di Morcone, Francesco Pandone Conte di Venafrò, Errico e Giacomo di Leonessa, Minicuccio dell'Aquila, e più di sessanta altri Signori e Cavalieri nobilissimi, e tant'altra copia di persone di conto, che volendo Biaso donar la libertà alla moltitudine, e tener solo li personaggi più illustri, fra la moltitudine fur liberati assai, che avrebbero pagato bona taglia.

Ma tornando all'ordine dell'Istoria, Francesco e Ottolino, ch'erano dentro Gaeta, udito l'avviso della vittoria navale, uscirono arditamente sopra quelli ch'erano rimasti all'assedio in terra, e gli misero in rotta; e il Conte di Fondi, e 'l Conte di Loreto, che per ordine del Re erano restati al campo, e Ciccio da Montechiaro, che pochi dì innanzi era fuggito da Giacomo Caldora con ducento fanti, e venuto a servire il Re, a gran pena si salvarono. Li Gaetani usciti a saccheggiare il campo, riportorno in Gaeta tra l'altre, sette bombarde grosse. Il dì dopo la vittoria Biaso a modo di trionfante entrò con l'armata nel porto di Gaeta con tutti li prigionieri, e in segno d'allegrezza fe bruciare le navi, ch'erano tredici, prese, con gran letizia e festa de' Gaetani. Il terzo dì poi andò coll'armata all'Isola d'Ischia con disegno di strignere il Re Alfonso a mandare contrassegni a quelli, che la teneano per lui, che si rendessero; ma il Re mostrò tanta magnanimità, dicendo, che piuttosto sopporterebbe di essere buttato in mare, che perdere una pietra di ciò che si teneva per lui, che Biaso uscì di speranza di fare altri effetti, e vinto dalla meraviglia delle virtù del Re, li cominciò a fare ogni specie d'onore, e cortesie. Scrivono molti di quei tempi, che il Re desideroso di non venire in mano de' Genovesi naturali nemici de' Catalani, e per la speranza, che aveva nella magnanimità del Duca Filippo, con grandissimi doni ottenne da Biaso, che l'assegnasse con tutti l'altri prigionieri in mano del Duca; e già è manifesto, che Biaso scrisse subito al Duca questo desiderio del Re, ed il Duca l'ebbe carissimo, e rescrisse, che il conducesse a lui: ed eseguendosi così, il Re fu ricevuto a Milano con grandissimi apparati e segni di quella cortesia, che sperava di trovare. Si crede, che oltre la natura del Duca inclinatissimo ad atti generosi, ne fu grandissima cagione Nicolò Piccinino, che allora era Capitan Generale ed intimo Consigliero del Duca, il quale desiderava, che Re Alfonso ottenesse il Regno di Napoli, con isperanza, che ruinerebbe il Conte Francesco Sforza suo inimico, che sapea quanto era odioso al Re. Intanto quelli che tenevano la fortezza per Re Alfonso, vedendo la rotta e presa del Re, credendosi, che non averia potuto seguire più oltre l'impresa del Regno, mandaro ad offerire al Consiglio di Napoli di rendersi, se li volevano pagare alquante paghe; ma quelli persuadendosi aver finita la guerra, e guadagnato senza pagare cos'alcuna, non vollero dare altrimenti risposta. Il Caldora lasciato l'assedio di Capua, se n'andò al Ducato di Sessa, ed attendendo a saccheggiare quanto potea, non curava di prolungare la guerra, la quale gli era tanto più utile, quanto più durava.

Dopo la morte della Regina, li Signori del Governo di Napoli, e l'Angioini del Regno avendo mandato Ambasceria a Renato, che venisse a pigliarsi il dominio del Regno, si trovò, che Renato in una battaglia era stato fatto prigioniero di Filippo Duca di Borgogna, e che dopo la morte di Re Luigi Terzo, fratello primogenito di Renato, Carlo lor fratello terzogenito vedendo Renato prigioniero, avea occupato il Ducato d'Angioja. Il Re di Francia s'interpose a fare, che il Duca Filippo si contentasse liberarlo sopra la fede sua, finché potesse ricuperare lo Stato; di che rimasto contento Filippo, Renato fu posto in libertà. Ma essendo giunti li Ambasciatori di Napoli a chiamarlo nel Regno; Re Alfonso, il qual era parente del Duca di Borgogna, lo pregò, che ricercasse Renato, che osservando la fede ritornasse prigioniero; onde Filippo richiamò Renato, il quale, benché da' Dottori del Parlamento di Pari-

gi fosse concluso, che non era tenuto in tale caso osservare la promessa per la nuova dignità, che li era sopraggiunta, la quale lo scioglieva da quell'obbligo, pure volle andarvi, sperando, come credo, che siccome il Duca di Milano usò col Re Alfonso, così osservando pur la parola da Principe averebbe anco conseguito la libertà; ma trovò gran differenza da Filippo di Borgogna a Filippo Visconte, perocché il Borgognone lo fe ponere in carcere, e volle da lui la taglia, non da povero Signore, com'era quando da' suoi soldati fu preso, ma da Re di Napoli, Duca d'Angioja, e Conte di Provenza, ch'era fatto dopo, il che parve alieno dalla magnanimità e grandezza di quel Principe; ma si tenne, che il richiamasse per cupidità della taglia, o per giustificare a quel modo a Re Alfonso, potendo accettarlo con più generosa via. Al fine a capo di tre anni lo liberò con ducentomila doble di taglia, per la quale impegnò lo Stato, e obbligò quanti amici avea. Onde per trovarsi carcerato, non potendo venire altrimenti, mandò la moglie detta la Regina Isabella, e Luigi suo secondogenito chiamato il Marchese di Piemonte, con potestà di pigliare l'eredità della Regina Giovanna, e la possessione del Regno. Questa Regina venne prima a Gaeta, e poi a' 18. d'Ottobre 1435. entrò in Napoli, ove fu ricevuta dalla Città, e dalli Baroni, da' quali fu riputata molto savia, e lodata in ogni specie di virtù. Il Conte di Nola, il qual era principale nel Governo del Regno, per avere inteso la prigione di Renato, e che il Duca Filippo aveva capitulato con Re Alfonso di ajutarlo, stava molto d'animo sospeso, ma come prima vidde arrivata la Regina Isabella, venne subito a farle riverenza, e giurarle omaggio: il simile fero l'altri Baroni, e Terre Demaniali.

La Regina Isabella intanto mostrandosi tanto di costumi differenti dalli portamenti della Regina Giovanna morta, aveva acquistata grandissima benevolenza; e volendo dar ordine alle cose della guerra, mandò a stringere Capua, tanto che non aveva di che sostenersi più. Ma il Conte Antonio di Pontadera, ch'era uno de' principali Capitani della Regina, corrotto per denari dal Conte Giovanni Ventimiglia, che tenea Capua per Re Alfonso, si partì con le sue genti dall'assedio senza dire una parola al Caldora, ch'era Generale, e andò a fare guerra a Papa Eugenio Quarto; ma con male augurio per lui, perocché fu rotto da Giovanni Vitellesco Patriarca Alessandrino, Capitano dell'Esercito Ecclesiastico, e da lui preso fu appiccato per la gola. Il Caldora sitibondo di aver Capua, parendo che fosse debita a lui, poichè era stato di Braccio, il quale esso aveva vinto ed ucciso, seguiva freddamente l'impresa, sperando che la Regina ce la donasse; ma li dieci Signori del Consiglio li dissuasero dicendo, che quella Città più nobile di tutte l'altre del Regno dovesse mantenersi per la Corona, com'era stato a tempo degli altri Re. In questo tempo la Regina desiderosa di reintegrare tutta la Provincia di Calabria, vi mandò il Marchese di Piemonte suo figlio secondogenito, che non aveva pur dieci anni, sotto il governo di Micheletto Attendolo, il quale ridusse a divozione di Re Renato tutta quella Provincia, eccetto lo Sciglio. Ma venne poi nova certa, che il Duca Filippo di Milano aveva liberato Re Alfonso, e fatto con lui fratellanza e lega perpetua contra ogni nemico dell'una parte e l'altra, e li Baroni, ch'erano stati presi, cominciaro a venirsene e sollevare gli animi de' partigiani di Re Alfonso, il quale scrisse all'Infante Pietro suo fratello, chiamandolo a seguire l'impresa del

Regno. L'Infante intesa la liberazione del Re, e ricevuto questo avviso, partito da Catalogna con undeci galere, se ne venne ad Ischia, e di là cominciò a trattare molte cose con li aderenti di Casa d'Aragona, e se li offerse questa occasione, ch'essendo per sorte in Gaeta una gran peste, e per quella causa partiti tutti l'Angioini, e morto Lancellotto Agnese Gentiluomo Napoletano di molto valore, che governava quella Città, quelli ch'erano dalla parte Aragonese diedero la Città all'Infante.

In questo mezzo i Genovesi sdegnati del Duca di Milano, che aveva liberato Re Alfonso senza far motto a quella Signoria, e pigliato per se il frutto della vittoria, che a spese loro s'era in quella Città da parte del Duca, e partitisi dalla divozione del Duca, si collegaro con Renato, di che fu autore Francesco Spinola, Uomo a quel tempo di grandissima autorità in Genova: e dall'ora sempre quella Signoria con ogni suo parere favorì le cose di Renato. Il secondo di Febraro dell'anno 1436. Re Alfonso giunse a Gaeta, ov'essendo concorsi tutti li Baroni della sua parte, assoldò Minicuccio Aquilano con ducento Lanze, e si stette tutto quel tempo correndo tra Gaeta e Capua, nel quale il Caldora lasciato l'assedio di Capua si partì, promettendo andare in Abruzzo a rifare le sue genti, e più squadre, e ritornare ad Aprile con maggior forza. Ma taglieggiando disonestamente quei poveri Popoli, sdegnò quella Provincia tanto, che Sulmona, e Cività di Penna alzarono le bandiere del Re Alfonso, benché Sulmona a capo di tre mesi ritornasse alla fede di Renato, con patto, che non dovesse il Caldora intromettersi né fatti loro. Il Caldora cavalcò da Abruzzo in Puglia per essere la più importante e fruttuosa Provincia, si spinse oltra a debellare le Terre del Principe di Taranto, e pose capo a Lavello, e fra 35. di l'ebbe per sete, che fu tanta, che buttavano le bestie e l'uomini morti dalle mura per la sete; poi se n'andò all'assedio di Barletta. Il Principe scese ad Andria, e la molestò tanto, che fu stretto di lasciare l'assedio, e andarsene sopra Venosa, dove non facendo alcuno effetto, si voltò sopra Antonello Gesualdo, e pigliò Ruvo e Piescopagano, e li mise a sacco: e là venne Trojano Caracciolo Conte d'Avellino suo genero, e figlio di Sergianni a trovarlo con alcune squadre sue; e dopo al fine d'Agosto andò devastando il Paese, e pose campo a Modugno, e fe fare gran guasto d'olive. Ma al fine fe tregua con il Principe, e si ridusse a Bari, ove avvenne di Berlingiero Caldora suo figlio secondogenito, che andò di notte per cose d'amore, ed ebbe una sassata in testa, quale non volendo palesare, giunto poi al Vasto se ne morì. All'entrata di Ottobre Riccio di Montechiaro, e Minicuccio entrati di notte a Pescara la presero, facendo prigioniero Lionello Acclocciamuro 6. nipote del Caldora; poi subito si ribellò Cività di Chieti, e sentendo questo il Caldora, celebrate l'esequie di suo figliuolo, cavalcò a Cività di Chieti, ma non poté ricoverarla. Mentre in Abruzzo si facevano queste cose, Re Alfonso, che vedeva dopo il Caldora, il maggior Barone, che fusse dalla parte di Re Renato, era Ramondo Orsino Conte di Nola, fe ogni sforzo d'averlo a sua divozione con prometterli di farlo grandissimo, come lo fe poi, ed ebbe fra pochi dì giunto con lui il Conte di Caserta, ch'era nato di Padre e Avo divotissimi di Casa d'Angioja; e con questo Re Alfonso ebbe comodità di passare a Scafata, e la pigliò, e la donò al Conte di Nola per essere contigua a Sarno, ch'era pure del Conte; appresso pigliò Castel-

lammare di Stabia, e li parve d'aver rinchiusa Napoli d'ogni parte, e tutte le Provincie del Regno. Venne poi l'anno 1437., e cavalcò sopra Montesarchio, e disse, che voleva andare a debellare il Caldora in Abruzzo, ma impedito, al medesimo tempo pigliò a patto Montefuscolo, ed esso andò a stare a Ceppaluni, dove il Principe di Taranto, ch'era stato con lui, cercò commiato, e se ne andò alle sue Terre. Ma Antonio Caldora figlio primogenito di Giacomo, ch'era Viceré in Napoli, uscì, e prese e saccheggiò Airola avanti gli occhi di Re Alfonso, ma Urbano scoperse il trattato, e le fe strangolare.

Ma la Regina Isabella, Donna di gran valore, accortasi, che per tristizia de' suoi Ministri la parte del marito andava tuttavia declinando, e le cose sue non potevano aver altro, che cattivo esito, mentre il marito stava prigioniero: mandò per aiuto a Papa Eugenio IV. Il Papa mandò il Patriarca Vitellesco, Uomo assai bellicoso, con quattromila cavalli, e mille fanti. Costui per molte cose in guerra fatte valorosamente stava in gran fama, e pigliato Cepparano con alcune Terre, contra Riccio da Montechiaro, entrò nel Regno l'Aprile MCCCCXXXVII., e rilevò assai la parte Angioina, e mandò a dire alla Regina, che li mandasse il Caldorese, perché volea con esso ricuperar Capua. La Regina fe dare denari ad Antonio Caldora, ed ordinò, che uscisse incontra al Patriarca; ma Antonio innamorato della moglie, se ne andò a Carpinone, ed ordinò a Lionello Acclocciamuro, che conducesse appresso le genti, ch'erano alli Casali d'Aversa e di Marigliano. Ma il Re Alfonso, che temeva, se le genti Caldoresche si giuntavano con quelle del Patriarca, mandò Orso Orsino, il quale assaltando gagliardamente Lionello, il ruppe, e strinse a ritirarsi a Napoli con perdita delle sue genti, e maggiore di cavalli. Il Patriarca udita la rotta di Lionello, pigliò la via di S. Angelo d'Alife, ed ebbe Cajazzo, e Piedimonte, e se ne venne a Napoli, e visitò la Regina, dalla quale fu raccolto con onore infinito, ed ebbe venticinquemila ducati per le sue genti, e promesse da lei, e dal Consiglio, che non istudiarebbero ad altro, che tenerlo contento; e fra pochi di data molta buona speranza alla Regina si partì, e ridusse alla fede Angioina il Conte di Caserta, che poco avanti s'era ribellato: poi assediò, ed ebbe Montesarchio; e Re Alfonso dubitando della temerità di costui, ch'era per presentare la battaglia, distribuite le sue genti per li luoghi più forti, ed esso entrando a Gaeta, mandò a sollecitare il Principe di Taranto, che venisse a soccorrerlo. Il Principe ch'era di tutto cuore divoto di Re Alfonso, posto in ordine mille e secento uomini eletti a cavallo e a piedi, si pose in viaggio, ed avisò il Re, ch'esso veniva. Il Re uscì, ed accolte le sue genti, se ne andò a ponere a Vitolano, con animo, come il Principe si avvicinava, di cogliere in mezzo il Patriarca. La Regina sollecitava il Caldora a soccorrere il Patriarca; ma colui desiderava, che la guerra andasse a lungo, e dava buone parole, e cattivi fatti. Ma il Patriarca risoluto di non aver soccorso, inteso che il Principe era appresso Montefuscolo, cavalcò all'improvviso, e prese lui, Pietro Palagano, Antonio Marramaldo, ed altri Cavalieri, ed appena Gabriele Orsino fratello del Principe si salvò con pochi a Montefuscolo; e avuto questa vittoria fece grandi accoglienze al Principe come Signore grandissimo, e Capo di Casa Orsina, che a quel tempo stava in fiore: e Re Alfonso, e suoi partegiani restaro assai afflitti, ed esso se ne tornò a Gaeta. Il Patriarca mandò a pregare la Regina, che li donasse

una Terra, dove potesse tenere i prigionieri, e tra di loro ricrearsi; ma il Consiglio pose in sospetto la Regina, che lui non volesse fare la guerra per la Chiesa, e per quella recuperare il Regno, e non per Re Renato, e con onesti modi lo denegò, del che cominciò il Patriarca a sdegnarsi.

Il Caldora saputo la vittoria del Patriarca, venne a Sergna, e pigliò lo Nagone, e la Rocca, e mandò il figlio per accordo, e se ne andò a Morcone, e non la poté pigliare; poi se ne andò a S. Giorgio della Mulinara, con intenzione di metterla a sacco, ma essendo sollecitato dalli messi della Regina, si avvicinò al Patriarca, il quale per accordo aveva avuto Montefusco, e ridotti a sua devozione quelli della Casa Leonessa, e fatto tregua col Conte di Nola, che aspettava il Caldora a Benevento; e perché o fosse la burla che fece a Papa Eugenio IV. nella guerra de' Colonesi, o altro, il Caldora non si fidava del Patriarca, fero capitoli, ed in buon modo si assicurò l'uno dell'altro: il Caldora andò a trovarlo, e fu piacevolmente accolto, che il Patriarca essendo armigero, aveva avuto gran desiderio di veder lui, che a quel tempo era tenuto in Italia per maestro di guerra, e nel padiglione discussero insieme molte cose sopra il terminare di quella impresa. Il Principe s'incontrò col Caldora, e si scusava colla Regina Isabella, e dopo alcune parole il Patriarca li fe pacificare; e fatto questo, Antonio Caldora si partì dal Padre con una banda di cavalli, e messe campo a S. Marco, e 'l Patriarca con Giacomo se ne andò a Cancelli, e là venne dal Papa un Breve, che se il Principe giurava di essere fedele a lui, e alzava le bandiere della Chiesa, il Patriarca lo dovesse liberare: il Principe lo fe, ed assegnò Trani e Monopoli alla Chiesa, ed esso con tutto il resto del suo Stato alzò le bandiere di Papa Eugenio. Poi si mosse il Patriarca, e il Caldora, e presero Vairano, Presenzano, e Udolfro, e Francesco Pandone fu astretto a rendersi con tutte le sue genti. Ma tuttavia fra loro due cresceva il sospetto, e 'l Patriarca cominciò a pigliar le Terre in nome della Chiesa per avere, ove ritirarsi nelli casi avversi: se ne andò a Salerno, e lo prese. Il Caldora andò poi a Napoli, e si sforzava di ponerlo in più sospetto alla Regina, ed al Consiglio, perché era tanto superbo, che non potea sopportare né superiore, né compagno, e massime nelle cose di guerra, dov'esso valeva assai, ma presumeva valer assai più; e stando le cose a questi termini, il Patriarca mandò a pregare la Regina, che levasse dal Consiglio un certo Messer Gerardo Tedesco, ch'era venuto con lei, ed in luogo suo ponesse uno Stefano da Corneto parente di esso Patriarca, che altrimenti esso lascerebbe di travagliarsi più in servizio della Regina, la quale li mandò a dire, che quando essa avesse da star soggetta, eligerebbe piuttosto di essere soggetta a Re Alfonso, ch'era nato Re, che non a lui; della qual risposta il Patriarca congetturò, che n'era stato autore il Caldora, onde cominciò più fortemente ad odiarlo.

Di tutte queste cose Re Alfonso era avvisato per mezzo di spie, e per questo sapendo l'inimicizia ch'era fra costoro, andò a trovare il Patriarca per consumarlo. Ma Giacomo Caldora, Uomo cautissimo ed astutissimo, se li pose appresso con animo di aggiutare il Patriarca, perché sapea certo, che Alfonso distrutto che avesse il Patriarca, averia consumato ancora lui. Il Patriarca non sapendo la intenzione del Caldora, cercò tregua a Re Alfonso, il quale vedendosi a lato l'esercito del Caldora, la concesse volentieri, ponendosi a molto guadagno uscire netto da mezzo

a loro. Come il Patriarca senza dubbio saria stato tosto rotto, se il Caldora non l'ajutava, così saria stato rotto il Re, se il Patriarca sapendo certo, che il Caldora veniva con intenzione di ajutarlo, non avesse firmato la tregua. Di quà si può vedere, in che termine erano le cose degli Angioini tra le discordie di due tali uomini. Firmata la tregua a' 7. di Dicembre, Pietro Palagano rivoltò Trani, alzando le bandiere Aragonesi, e Re Alfonso uscito da questi due eserciti, delli quali uno era a Salerno, e l'altro a Padula, ed essendo avvisato delle discordie di questi due Capitani, e che ogni dì si mandavano imbasciate odiose e da nemici, se ne venne a Giugliano, Casale tra Napoli e Aversa, e di là stringeva Aversa, che si rendesse; il che vedendo la Regina, con molta istanza mandò ad avvisare il Caldora, e il Patriarca, li quali repentinamente reconciliati, e partiti la vigilia di Natale ognuno da loro stanze, credendo la lor gente, che non sapevano la loro reconciliazione, che un Capitano andasse alla ruina dell'altro con marciare di notte a lume di torce, e giuntato un esercito coll'altro a Cancellò, si avviarono alla volta di Giugliano, e se non si fermavano a bere a Caivano, senza dubbio avevano preso il Re, quale sapendo l'odio ch'era tra quei due Capitani, e però avea più pensiero a credere ogni altra cosa che questa, stava sicuro e senza sospetto alcuno; onde venendo un Cavaliere a far intendere al Re, che udiva messa il dì di Natale, la venuta delli nimici, se ne rise, e venendo altri a dire il medesimo, nemmeno volle crederlo, né fare alcun motivo; ma finiti i Divini Officii si pose a tavola, ove avendo a desinare, venne uno, e affermò, che l'inimici non erano più da lungi, che un mezzo miglio: onde il Re levatosi in fretta da tavola si mise subito a cavallo, e prese la via di Capua con quei pochi, che in tanta angustia di tempo si pottero mettere a cavallo, gli altri sopraggiunti dall'inimici furo rotti e sbarattati, e in gran parte presi con tutti li carriaggi del Re. Li Aversani dall'altra parte usciti dalla Città ebbero ancor parte della preda; e certo se acquistata questa vittoria, l'amicizia di questi due Capitani fosse durata, le cose di Re Alfonso erano in gran pericolo, essendoli necessario rinchiudersi in Capua, ed ivi patire l'incomodi dell'assedio, e altre varietà della fortuna. Ma il Patriarca lasciando questa occasione, per volere ricuperar Trani, andò ad Andria, dove dal Principe di Taranto fu onorevolmente raccolto. Ma accadendo in quella Città una causa ostinata, si mise in arme; il Patriarca, che sapeva, che il Principe era di fazione Aragonese, entrò in sospetto, e se ne andò in Bisceglia, ove fu ricevuto da Lorenzo da Cotignola; e benché il Principe per Gabriele Orsino suo fratello mandasse ad escusarsi, non però volle il Patriarca fidarsi altrimenti di lui, ma cavalcò, e diede il guasto a Molfetta e Giovenazzo; poi divise le sue genti a Bisceglia, a Ruvo, e Terlizzo, movendosi come a rinchiuso; e per aversi inimicato il Principe, mandò per ajuto al Caldora, il quale sapendo, che il Principe era in arme, ed era venuto in Puglia per difensione di Bari e di Bitonto, e d'altre Città e Terre, che teneva in quella Provincia: alla dimanda del Patriarca rispose, che non si poteva muovere contro il Principe, con il quale per mezzo suo l'anno avanti era pacificato; e questo fu, perché desiderava, che il Patriarca fusse disfatto per restare esso Capo e Padrone della parte Angioina, pronosticando già quello che avea ad essere; onde il Patriarca vedendo da di in di le sue genti diminuite, disperato d'altri aggiuti, postosi in una piccola barca, se ne andò in Venezia e di là a Ferrara, dov'era

Papa Eugenio. Le sue genti, ancorché dal Principe di Taranto fossero richieste di restare a suo soldo, per opera di Marino di Norcia Governadore di Bari per il Caldora si accordaro, e diedero Ruvo e Terlizzo a lui, con più di quarantamila ducati di mobili del Patriarca. Con questo il Caldora accresciuto di facoltà, e di gente, fortificate e munite bene le sue Terre di Puglia, perché veniva la Primavera, se ne andò al Vasto, stanza assai pregiata da lui per lo sito, e per un grandissimo Palazzo, che vi avea edificato. Fra questo mezzo il Principe di Taranto, che fino a quel dì da un certo tempo era tenuto per Feudatario della Chiesa, alzò le bandiere di Re Alfonso, e il simile fe Francesco Pandone Conte di Caserta, che pochi mesi avanti si era reso alla parte di Re Renato.

L'Aprile del 1437. Renato pagato quattrocentomila ducati d'oro della sua taglia al Duca di Borgogna, fu liberato; e messo in mare in Provenza, se ne venne in Porto Pisano. Il Conte Francesco Sforza, che vedea che Re Alfonso avea sol cara la parte Braccasca, e non avea mai cercato avvalersi di lui, andò a visitarlo, e offerirsi a Re Renato di accompagnarlo al Regno, e servirlo, finché avesse cacciato li Aragonesi; e certo quel Re molto volentieri l'avrebbe accettato, che sapea già la fama e il valore del Conte. Ma quelli Napoletani, ch'erano con lui, lo dissuasero dicendo, che sdegnarebbe il Caldora, il quale come uomo superbissimo, per essere stato superiore al Conte Francesco, quando ruppe Braccio all'Aquila, non averia comportato vederlo né compagno, né maggior di se, e saria passato dalla parte di Re Alfonso. Questa ragione parve tanto efficace, che non fe accettarlo, ma si bene li rese infinite grazie di parole, le quali non valsero tanto, che il Conte non partisse da lui mal soddisfatto; ed esso secondo il suo viaggio con dodici galere, tre galeotte, e quattro bergantini giunse in Napoli a' 29. di Maggio, e discese nel Ponte della Maddalena fuori delle mura, e se n'andò al Castello di Capuana, il quale a quel tempo stava mezzo dentro, e mezzo fuori della Città. Il dì seguente, che fu celebre per l'Ascensione del Signore, cavalcò per la Città con grandissima allegrezza e festa del Popolo di Napoli, al quale pareva, che l'impresa non potesse perdersi più, essendo venuto un Re giovane, famoso ed esercitato nell'armi alle guerre di Francia. E certo fu grande la festa ed amore de' Napoletani verso questo Re, che si conservaro per lui a tempo, che fu prigioniero tre anni, e poiché fu venuto in questo Regno, quattro altri, sofferendo, come si dirà appresso, ogni estremo per mantenerlo. Intanto venne ancora con lui Giovanni suo primogenito Duca di Calabria, giovanetto sbarbato, di belli costumi e aspetto. D'indi a pochi dì venne Giacomo Caldora a Napoli con tutto il suo esercito splendidissimamente in ordine, e visitato il Re, lo pregò, che cavalcasse a vedere le sue genti. Il Re uscì, e vidde la sua mostra di forse tremila uomini d'armi veterani, guidati da' Capitani nobilissimi, e Baroni di Abruzzo, del Contado di Molise, e Capitanata, tutti esercitati alla disciplina del Caldora: e restò assai contento dell'apparenza de' soldati, e della moltitudine di bellissimi cavalli, e della politezza dell'armi. Il Caldora disse: "Serenissimo Re, io ringrazio nostro Signore Iddio, che mi ha preservato a vedere la venuta della M.V., alla quale, come a privato Cavaliere ch'io sono, non posso fare altro presente, che questo esercito guidato da Antonio mio figlio, che ponerà sempre la vita per lei". Il Re molto benignamente li rispose ringraziandolo, e dicendo che li pari di lui quan-

to più venivano in vecchiezza, più erano da stimare, e però esso lo voleva appresso di se, per tenerlo a luogo di Padre. Dipoi stato alcuni dì in Napoli, ed avuto dal Re tutti quelli privilegij e grazie, che volle per se e per li suoi, per ordine del Re cavalcò sopra Scafata, la quale impediva il passo di Calabria, e con l'ajuto delle chierme delle galere, quali erano venute con il Re, la prese per forza, con uccidere dentro una banda di soldati, che la guardavano per il Conte di Nola.

Mentre si faceva questo dalla parte di Re Renato, Alfonso per spogliare dello Stato il Caldora, e gli altri, che mantenevano quella Provincia nella fede Angioina, cavalcò in Abruzzo con un buono esercito, e cominciando da Sulmona, ogni Terra ove s'avvicinava, li mandava le chiavi. Il Caldora avvisato di ciò, subito prese ancora la via di Abruzzo, e perché teneva animo far fatto d'armi con il Re, richiese Micheletto, che andasse con lui: Micheletto mandò a dire, che si trattenesse alcuni dì, che ci andarebbe. Il Caldora superbo pensava, che Micheletto desiderasse tornare in Calabria, ove insieme con il Marchese di Piemonte aveva ben servito Re Renato, e disse a colui, che li portò l'ambasciata: dite a Micheletto, che vada alli bovi di Calabria; e Micheletto fece rispondere a lui, che andasse alle pecore d'Abruzzo. Il Re parte perché amava e stimava Micheletto, parte perché la discordia credea, che non potesse fare cosa buona, non strinse Micheletto ad andare. Andò dunque solo il Caldora con cinquemila armati, e si pose a Cauditella poco discosto dal campo di Re Alfonso, nel quale erano più di diecimila combattenti, e fu stimato da temerario avendo sì poca gente. Il Principe di Taranto consigliava il Re, che facesse fatto d'armi; ma molti Catalani ch'erano al campo, e si ricordavano della rotta, ch'ebbero da Sforza avanti Napoli, e da quello avevano imparato, che cosa valea la disciplina delle genti d'armi Italiane con la nazione loro, ricordaro al Re, che non avventurasse la persona sua Reale, e tanta Corona di Regni, con un Capitano di ventura; e così stettero molti di vicini tenendo tutto Abruzzo sospetto. Il Caldora vedendo, che il Re non si movea per l'avvantaggio delle sue genti a fare fatto d'armi, andò a pondersi con il campo in luogo molto forte, avanti la porta di Pacentro, e scrivea di continuo a Re Renato, sollecitandolo che venisse, perché avrebbero posto in mezzo Re Alfonso, ed avuto di lui certa vittoria; ed esso intanto cominciò a fingere di volersi accordare con Re Alfonso, con disegno di tenerlo in parole, finché Re Renato fosse giunto, il quale s'intendeva, che con la gente di Micheletto, ed altri soldati da lui di nuovo radunati verrebbe a gran giornate. Ma Re Alfonso, ch'era avvisato d'ogni cosa, e che avea cominciato a conoscere l'astuzia del Caldora, per non venire a termine d'essere assaltato da due parti, e combattere a suo mal grado, levò il campo da presso Sulmona, e se n'andò a Cività di Chieticon disegno di tentare l'animo del Conte Francesco Sforza, il quale a quel tempo guerreggiava alla Marca d'Ancona, per attrarlo dalla parte sua; e li mandò a donare tre bellissimi Corsieri, e una veste ricchissima di perle e gioje. Ma vedendo, che il Conte non aveva voluto accettarli, anzi aveva detto, che aveva più belli cavalli di lui, e che si guardasse da esso come da nemico, per dubbio di non essere rinchiuso, prese la via del piano.

Intanto Renato uscito da Napoli, e ridotto a sua divozione Francesco della Ratta Conte di Caserta, era giunto in Abruzzo, e unito con il Caldora, aveva messo

l'assedio a Sulmona; ma perché era guardata da buon numero di gente per Re Alfonso, consumati alcuni dì a tentarla, passò via, e giunto che fu a Popoli, incontrò settemila soldati del Contado dell'Aquila mandati da quella Città divota al nome Angioino, e con quelli, ch'erano di buonissima gente, si trovò diciottomila combattenti nel suo esercito; e desideroso di fornire la guerra con una giornata, cavalcò verso il Re Alfonso, il quale non credendo che l'esercito fosse tanto cresciuto, che potesse venire ad assaltarlo, si trovava a caccia, e dal Monte sopra Castelvecchio si accorse, che veniva; ed inteso dalle spie, ch'era tanto grande il numero, subito fe convocare li Baroni, e li Capitani dispersi per la caccia, ed arrivato al campo ordinò, che marciasse verso Terra di Lavoro. Renato arrivato la sera, dov'era il campo Aragonese partito, li mandò appresso l'Araldo con due Trombetti, che appresentasse al Re Alfonso il guanto della battaglia, il quale giunto avanti al Re, e fatto l'ufficio suo, fu ben visto dal Re, ed intertenuto per tutto il dì seguente, nel fine del quale il Re lo fe chiamare, e donati a lui e alli Trombetti alcuni doni, li disse: "dire al Duca d'Angioja, che io accetto il guanto, ma perché è costume del provocato di eligersi il campo, io l'aspettarò per tutto Settembre in Terra di Lavoro"; e detto questo avanti a coloro, fe cominciare a seguire il viaggio verso Terra di Lavoro. L'Araldo arrivato a Re Renato li diede gran dispiacere con questa imbasciata, perché avea tenuto speranza, che Re Alfonso, ch'era coraggioso ed avido di gloria, avesse fatto il fatto d'armi, e data occasione di finir presto la guerra. Ma Alfonso non mancò prudente, che magnanimo elesse di schivar la battaglia, sapendo, che Renato era poverissimo, e non potea mantenere molto tempo quell'esercito, e parve a lui, che la vera gloria consistesse nel restare Signore del Regno. Pur giunto l'ultimo di Settembre, trovandosi fra Cancellò e l'Acerra, per mano di pubblico Notaro fe fare un atto pubblico, che aveva aspettato Renato in campagna come aveva promesso, ed in contumacia di lui corse il Campo. Ma Renato rimasto in Abruzzo, si avvalse delle genti comandate a ricuperare tutte le Terre di quella Provincia, e l'ebbe tutte, eccetto Aversano, e Tresacco: poi mandato Francesco di Pontadera a Napoli con trecento fanti, esso se ne andò all'Aquila, ove furo ricevuti come Angeli scesi dal Cielo, ed ebbe gran doni, delli quali intertenne l'esercito, e mandò contenti alle lor case tutti l'avventurieri, e genti comandate.

Dall'altra parte Re Alfonso spinse il suo esercito fino ad Arpaja, e con essa fu preso Marino Boffa, che n'era Signore, e per liberarlo ebbe da lui Arienzo, e tutte l'altre Terre, che possedeva. In questi dì Francesco della Ratta Conte di Caserta, il quale tre mesi prima aveva giurato omaggio a Renato, venne al campo Aragonese a darsi al Re Alfonso, dove con gran scherno fu motteggiato, che in meno di due anni aveva cangiato cinque volte bandiere. Passava per avventura Francesco di Pontadera, che veniva d'Abruzzo, e credea di trovare il Conte di Caserta amico; ma poiché intese ch'era andato a rendersi a Re Alfonso, li pose l'agguato tra Maddaloni e Arzano, desideroso nel ritorno, che faceva d'Arpaja, averlo in mano, e condurlo a Napoli prigioniero; ma mancò poco che restasse prigioniero esso, mentre restava a pigliar altri, perocché scoperto l'agguato, cavalcaro contro di lui alcune squadre di cavalli Aragonesi, onde a gran pena per la via dell'Acerra si ridusse in Napoli. Alfonso d'Arpaja andò a Scafata, e presela: poi si rivoltò contra Francesco

Zurlo Conte di Montoro, e di Nocera delli Pagani, e lo strinse a rendersi a patti: e poi fece tregua con Giovanni Sanseverino Conte di Marsico e di Sanseverino. Alla fine di Ottobre del medesimo anno 1438. venne a porre l'assedio a Napoli per mare e per terra, e con sette navi grosse, quattro galere, ed altre fuste; e certo fu gran maraviglia, che Napoli, che per l'assenza della Nobiltà ch'era cavalcata tutta appresso Re Renato, stava in potere del Popolo, che suol essere impazientissimo dell'incomodi dell'assedio, non si rendesse. Pure Ottino Caracciolo, e pochissimi altri Cavalieri Napoletani, e Francesco di Pontadera, Cristofaro da Cremona, e Giovanni della Noce, e li Artisti, e il resto del Popolo, la difesero al meglio, che poterono, alcuni di; ma una sera essendo calato il sole con l'aere sereno, Alfonso, che avea inteso il timore de' Napoletani, propose di dar l'assedio la mattina seguente. Ma non essendo ancora giunta l'ora destinata a farli aver Napoli, la notte venne tanta gran pioggia a ritenere il suo esercito, che abbottinato per la pioggia cercava di partirsi dall'assedio, dove per essere luogo palustre, non potea molto tempo resistere; e però designò avanti di partirsi di dare un assalto, e fe piantare l'artiglieria sopra il Ponte della Madalena, e battere le mura appreso la porta del Mercato. Era soprastante alla batteria l'Infante D. Pietro d'Aragona giovine bellissimo e feroce: costui vedendo, che un Bombardiero non volea tirare alla Chiesa del Carmine per riverenza della Madonna, l'amminacciò di farlo impiccare, onde il Bombardiero timido tirò alla tribuna della Chiesa, e la palla passò, e cadde alli piedi della Immagine di Cristo Crocefisso; e sollecitando l'Infante, che tirasse pur là, si vidde dal campanile della medesima Chiesa una palla di bombarda picciola, che venne, e data prima in terra, con salto poi ferì lui in testa, ed il fe cadere da cavallo subito morto. Il Re finito di udir la Messa, uscì dalla Chiesa della Maddalena, e vedendo suo fratello disteso in terra, li disse: Iddio ti perdoni fratello mio, io sperava vederti con allegrazza, e non questo; ma poi rivolto con quelli ch'erano concorsi al caso, li confortò a fare buon animo con dire, che l'Infante era finora uomo, e morendo onoratamente aveva finito il suo viaggio, ma a loro toccava di seguire valentemente l'impresa, e farne vendetta; e detto questo comandò, che il corpo morto fosse posto in un'arca di legno, e condotto per mare al Castello nuovo. Un Calabrese soldato di bassa condizione, che fu presente alla morte, raccolse da terra una cuffietta di seta lavorata ad aco di color di grana, che l'Infante portava in testa, e con quella corse a Napoli a portar la novella alla Regina, credendo avere gran dono; ma quella buona Signora pianse, e dimandata di che piangeva, poichè era morto un inimico di tanta importanza: rispose che il piangeva, come ad uomo di sangue Reale, e che vivendo averia possuto diventarle amico, e poi mandò al campo al Re Alfonso ad offerirli, se volea farlo seppellire a Napoli, o se voleva alcuna cosa per la pompa dell'esequie, che l'avrebbe mandato. Così Re Alfonso mal contento continuando le pioggie, a 36. dì dopo ch'era venuto, si levò dall'assedio, e si ridusse ad invernare a Capua con parte dell'esercito: l'altra parte la condusse il Principe di Taranto in Terra d'Otranto. Pochi dì dopo Re Renato arrivò in Napoli, con il Caldora, il quale era venuto con speranza di aver denari, che credea, che i Fiorentini e Genovesi confederati con Renato n'avessero mandati; ma perchè non se ne trovaro, ingannato da questa speranza se ne ritornò in Abruzzo, e menò seco

prigione Marino di Marzano figlio unigenito di Giovan Antonio Duca di Sessa, grandissimo partegiano di Re Alfonso, dal quale sperava avere grandissima taglia. Il resto di quell'anno, e 'l principio dell'altro si passò senza far cosa alcuna notabile.

Venuto poi l'Aprile, Alfonso fu il primo ad uscire in campagna, ed andò sopra Caivano. Renato, che senza l'ajuto del Caldora non potea campeggiare, mandò a dire, che venisse: il Caldora rispose, che non avea denari, e senza dare alcuna co-setta a' soldati per rinfrescamento, non poteva muoverli dalle stanze; ma che Ramondo Caldora averia dato diecimila ducati al Re, se avesse avuto in pegno il Castello d'Aversa. Renato se ne contentò, e fece assegnare il Castello d'Aversa a Santo di Maddaloni creato del Caldora, e questi mandò a lui li ducati diecimila. Era a quel tempo il Caldora all'assedio di Pescara, e sperava d'ora in ora d'averla, e perché la desiderava molto per essere assai opportuna allo Stato suo, non si mosse per li diecimila ducati, che li vennero; ma inviò Paolo di Sangro, uno de' suoi Capitani principali con molte squadre per anteguardia sino a Cerreto, sotto specie di tentare il passo, ed esso rimase pure a Pescara all'assedio, e voleva in un tempo attendere a' suoi disegni, e gratificare al Re. Ma il tardare suo per allora non fu di molta importanza, perché Renato dentro Napoli aveva tanto ristretto il Castello nuovo per mare con quattro navi grosse de' Genovesi, e per terra con grandissime trincere, e Francesco Pontedera con grandissima virtù aveva pigliata la Torre di S. Vincenzo, e l'infestava da quella parte: che Re Alfonso dopo la presa di Caivano per gelosia di non perdere quel Castello, lasciò ogni altra impresa, e andò a Gaeta ad ordinare di soccorrerlo per mare; e con grandissima diligenza fe armare alcune galere ed altri legni, e con buone genti, munizioni, e vettovaglie, li mandò con ordine, che facessero ogni sforzo per soccorrerlo: oltre di ciò mandò a sollecitare il Principe di Taranto, che venisse con sue genti con animo d'andare ancora per terra a soccorrerlo. Ma le galere, spuntato il Capo di Posilipo, vedendo le navi nemiche intorno al Castello, e tante artiglierie collocate ne' luoghi opportuni ad offesa loro, non ebbero ardire d'appressarsi; ma con un tempo forzato, che si levò, arrisicarono una galeotta, la quale per violenza del vento corse con tanta furia alla Torre di Viviriello, che ruppe l'ultima antenna, e mise dentro trent'otto soldati, ed un poco di vettovaglia. Di là a pochi giorni venne il Principe di Taranto ad unirsi con il Re, e venne un'altra volta all'assedio di Napoli, al luogo ov'era stato il campo l'anno passato. Poi vedendo Re Alfonso, che tutto lo sforzo di soccorrere il Castello era da farsi per terra, poichè per l'ostacolo delle navi de' Genovesi era vano il soccorrerlo colle galere, trasferì il campo a Pizzofalcone con determinazione di rompere le bastie fatte da Re Renato tra Pizzofalcone, ed il Castello, e ponere per forza d'arme soccorso dentro, e vettovaglie. Questo disegno riuscì pur vano, perché le bastie furon difese virilmente da' Cavalieri Napoletani, e l'Aragonesi in tutti l'assalti, che li diero, se ne tornarono malcontenti. Intanto il Castello di S. Ermo, che si tenea per Renato, tirava dì e notte, ed uccideva al campo Aragonese genti infinite, ed il pericolo era comune così de' Capitani e Baroni, come de' soldati privati, anzi maggiore, perché tiravano sempre a' più gran padiglioni; e non era tra' principali del campo alcuno, che osasse dire al Re, che mutasse alloggiamento, paren-

do ad ognuno vergogna di essere il primo, e sperando che il Re da se vedendo tanta strage il facesse. Al fine dopo di esser morti più di quaranta Cavalieri, e gran numero di genti basse, unitamente si gridò da tutto il campo, che si mutasse alloggiamento: il Re salito in alto per essere inteso da tutti, disse di che importanza era soccorrere il Castello, che averia voluto piuttosto perdere le Terre, che aveva nel Regno, e li confortò di aver pazienza, mentre esso mandava a patteggiare col Duca d'Angioja, che così esso chiamava Renato, che facesse a buona guerra, e non facesse tirare; contuttociò da alcuni Capitani fu replicato, che a loro non rincresceva morire per servizio di Sua Maestà, quando il morir loro fosse a lei profitto, e fosse in luogo dove potessero mostrare il valore delle loro persone, e non morire senza fare alcuno effetto, a guisa di capre. Pur si tornorno tutti a quietare, e ciascheduno al suo ufficio, e il Re mandò un Araldo a Renato a richiederlo, che dovesse fare a buona guerra, e non avesse fatto tirare dal Castello di S. Ermo. Da questo si può conoscere la semplicità di quei tempi. Re Renato rispose, che Re Alfonso non aveva lasciato mai cosa alcuna da fare per vincere, e contra l'uso della guerra aveva fatto fare taglia a tutti i soldati, che da' suoi erano presi, a tal che impoveriti non potessero tornare a guerreggiare; e perciò ancor esso a suo modo. Tornato l'Araldo al Campo Aragonese, e continuando i tiri del Castello di S. Ermo, li soldati astrinsero il Re a mutare alloggiamento. Il Castellano del Castello nuovo uscito da speranza di soccorso, e vinto dalla necessità delle cose che bisognano alla difensione, non potendo più resistere, rese il Castello in mano dell'Ambasciadore del Re di Franza, salvo le persone de' soldati, e le robbe, che poteansi portare, ed il Re Alfonso coll'esercito si ridusse a S. Maria di Capua.

Pochi dì avanti il Re di Francia aveva inviato due Ambasciadori, il Proposito di Parigi, e Monsù di Valdemonte a trattare accordo tra questi due Re, ed erano stati spesse volte dall'uno e dall'altro praticando: che Re Alfonso ancorché fusse alienissimo da ogni accordo, perché vedea che il nemico per la povertà era mal atto in sostener le spese di una tanta guerra, e si tenea la vittoria certa, pur simulava di aver volontà di accordare, e manteneva in parole l'Ambasciadori, i quali al fine un giorno andando a S. Maria di Capua a trovarlo insieme col Conte di Buccino, e Santo Galeoto, com'erano tra Melito ed Aversa, furono assaltati, e trattati in modo, che se ne tornarono in Napoli carichi di sdegni, e di bastonate, con molti della compagnia feriti, e di là a tre dì si partirono per Francia minacciando, che il Re loro ne faria vendetta; ma non fu così, perché in Francia succedettero le guerre d'Inghilterra, ed il Re loro ebbe da fare assai là. Re Alfonso se n'andò a pigliare la Torre di S. Arcangelo vicino Caivano per toglier a Napoli la comodità del bosco da tagliar legne, ed il passo per molti luoghi; e perché Renato fu il primo, che condusse in Regno l'uso delle spingarde, e con esse forse settanta Spigardieri, delli quali due soli di quelli sapeano fare la polvere buona per quella spezie di artiglieria: accadde, che uno di questi due si trovò prigioniero, quando la Torre fu presa per forza, e si fe conoscere da Re Alfonso per uomo di quell'arte, e da lui fu accarezzato, ed operato, e nel campo Aragonese si cominciarono ad usare le spingarde in gran numero. Preso Sant'Arcangelo, il Re Alfonso se ne andò a Salerno, che da quel dì, che il Patriarca se ne partì, sempre si era tenuto colle bandiere di Papa Eugenio IV. Quel-

la Città senza contese se li rese, ed il simile fe il Castello di S. Benedetto. Era appresso di lui Ramondo Orsino Conte di Nola in grandissima stima, e per la sua propria virtù, e per essere cugino carnale del Principe di Taranto; e perché esso desiderava di accrescere la fama di Re liberale con atti magnifici, lo creò Principe di Salerno, e 'l fe cavalcare per la Città con lo cerchio in testa; né si contentò solo di questo, ma li diede per moglie una sua cugina di Casa d'Aragona figlia del Conte di Aveglia, con il Ducato d'Amalfi in dote, della quale nacque uno figlio maschio di bellezza singolare, qual morì in puerizia, e una femmina, che fu madre di Virgino Orsino, a memoria de' Padri nostri Capo di quella famiglia; e perché morto il figliuolo maschio, desiderava, che lo Stato non restasse alla femmina, ebbe da altre donne tre figli bastardi, Felice, Giordano, e Daniele: con assenso del Re Alfonso lasciò a Felice il Principato di Salerno, e il Contado di Nola, a Giordano il Contado d'Atripalda, ed a Daniele il Contado di Sarno.

Ma tornando a proposito, fatto questo Re Alfonso cavalcò per Principato e Basilicata, e ridusse Americo Sanseverino Conte di Capaccio ed altri Sanseverineschi a sua divozione. Intanto il Caldora acquistata Pescara, Loreto, e Sulmona, e quasi tutto l'Abruzzo, al fine di Settembre si pose in via per venire a trovare Renato, e volendo passare il Volturno, Re Alfonso ch'era venuto da Basilicata, venne all'altra ripa del fiume per oppondersi, e vietarli il passo; ma poi visto il Caldora, che a Napoli era gran necessità e penuria di vivere, non curò di far più il ponte per passare, ma determinò d'intertenerne l'esercito in Valle Beneventana fino a tanto, che avesse avviso, che alcune navi di Genovesi, che si aspettavano con vettovaglie, fossero venute a Napoli: e presa la via di Benevento, andò al Collo, ch'è della Baronìa di Cercello, ch'era Terra a quel tempo molto ricca, che la possedeva uno di Casa la Lionessa; e benché quelli del Collo venissero all'ubbidienza, e a portare vettovaglie, pregando che non volesse mandare soldati ad alloggiare dentro la Terra, lui voleva pur mandarne, e mettere le genti. Li Sindici piangevano dinanzi a lui, ed esso che vedea, che non averebbono alloggiato, e disegnava di dar quella Terra a sacco a' suoi soldati, per intertenerli, si voltò a' suoi, e disse: "Io mi rimetto a voi: denari non ho da darvi, e vi volea bene alloggiare per intertenervi: se non volete entrare ad alloggiare, non mi addomandate paga fin che io non l'ho, perché non posso darvela". Risposero tutti gridando, che volevano ire ad alloggiare. Li Sindici se ne tornarono alla Terra, e fero serrar le porte, e salire alla difesa tutti li Terrazzani su le mura. Il Caldora dato presto l'ordine, che si desse l'assalto, passeggiava a cavallo per la campagna con il Conte d'Altavilla, e con altri principali del campo, dicendo che voleva passar per forza in Napoli, e si gloriava che aveva settanta anni, ed era atto ad armare, e fare quello che faceva quando era d'anni 25. e a queste parole li scese una gotta, e se il Conte d'Altavilla, e Cola d'Offiero di Napoli non lo tenevano, sarebbe cascato da cavallo: in quel punto concorsero genti assai, e lo discesero, e portaronlo al suo padiglione, dove alli 15. di Novembre 1439. finì la vita sua: Uomo senza dubbio a giudizio ancora de' nemici suoi singolarissimo nell'arte militare, e formidabile non solo a' nemici, ma a tutti i Principi, a' quali serviva, e tanto magnanimo, che mai volse titolo di Duca, né di Principe, ma si fé sempre chiamare Giacomo Caldora, possendo aver, da Re in fuori, ben

ogn'altro titolo, che li piaceva, perché era Signore delle due parti d'Abruzzo, e di gran parte di Terra di Bari, e di Capitanata; portò nelle sue barde dei cavalli, e nelle coverte de' carriaggi questo motto: COELUM COELI DOMINO, TERRAM AUTEM DEDIT FILIIS HOMINUM, volendo inferire, che la Terra era di chi più poteva. Queste virtù sue furono contaminate da un'estrema avarizia, che lo sforzò più volte ad essere di poca fede, della quale si potriano dire molte cose, ed esempj. Creati nella sua disciplina furono questi, che poi riusciro Capitani illustri e di gran nome, Antonio Caldora suo figlio, Niccolò Secondo di Monteforte Conte di Campobasso, Carlo suo fratello Conte di Termoli, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Ramondo d'Anecchino, Matteo di Capua figlio di Giulio Cesare, Paolo di Sangro, Francesco Montagano, e molti altri, li quali per onorarlo dopo la morte, andaro ad accompagnare il suo corpo fino a Santo Spirito di Sulmona, ove fu sepolto; e con la sua morte sarà fine a questo libro.

LIBRO VII

Re Alfonso udita la morte di Giacomo Caldora se ne venne ad assediare il Castello d'Aversa; e Re Renato mandò in Abruzzo ad Antonio 4. Caldora, il quale dopo la morte del Padre si avea fatto giurar fedeltà da tutti li Capitani, e soldati del suo esercito, a condolarsi, e li mandò li Privilegj di confirmazione di tutti li Stati, che possedea Giacomo, e dell'ufficio di Gran Contestabile, e a Ramondo Caldora mandò Privilegio di Gran Camerlengo: e mandò a pregarli, che venissero a seguire il proposito di Giacomo, ch'era di congiungersi con lui per debellare Re Alfonso. Antonio recusò, che per essere nuovo Capitano delle sue genti, non si fidava moverli dalli alloggiamenti senz'alcuna paga; né bastò questa scusa, ma poco dopo mandò al Re pregandolo, che si sforzasse venire in Abruzzo, perché avrebbe in dono da quelli Popoli affezionatissimi alla Maestà Sua tanti denari, che si averia potuto donare la paga all'esercito, e fare ogni buono effetto. Al Re parve molto dura questa imbasciata, e cominciò a sospettare: di una richiesta tale ogn'altro Re se ne avrebbe fatto beffe, parendo stranissimo, che un Vassallo mandasse a dire ciò a lui, trovandosi quasi assediato; il che non poteva nascere da altro, che da volontà che avesse di cercare colorata occasione di partirsi dalla fede, ed accordarsi col Re Alfonso. Pure determinato di toglierli ogni cagione, prese partito audacissimo, ma pericoloso, penetrando per tanti de' nemici, di esser preso o morto, ponendosi a grandissimo risico; e diede fama, che voleva imbarcarsi colla moglie e figliuoli, ed andare in Fiorenza a Papa Eugenio, e se poteva aver da lui soccorso buono, tornare all'impresa del Regno, e se nò, alli suoi Stati oltra i Monti, e non contrastare più indarno colla fortuna, la quale sempre l'era stata contraria.

I Napoletani odiavano Re Alfonso, perché sedici anni prima avea fatta abbriciare la Città: oltre di ciò abborrivano l'imperio suo indovinandosi, che se si fosse reso Re di questo Regno, poca parte appresso di lui averebbono avuto delli officj, e dignità del Regno, li quali appena averiano bastato a compartire a tanti Aragonesi, Catalani, Castiglioni, Sardi, Majorchini, e Siciliani, ch'erano venuti con lui, e che sarebbero venuti dopo. Per contrario amavano Re Renato, Principe affabilissimo, e dotato di bellissime qualità, il quale se avesse vinto, era forzato per obbligo esaltare e beneficiare tutti li Cavalieri, e Cittadini Napoletani, poiché si vedea manifesto, che Napoli solo l'avea chiamato, e mantenuto Re, contro i voti de' più gran Signori del Regno, che seguivano la parte di Re Alfonso. E per questo udita tal fama, elessero alcuni Cavalieri principali, i quali andaro al Re, e lo supplicaro, che non volesse abbandonare una così fedele ed amorevole Città, nella quale tutti unitamente erano disposti morire di ferro, di fame, e di freddo, e soffrire ogni estremo per mantenerlo in istato. Il Re per dissimulare il pensiero che teneva, e crescere la fama ed opinione, che voleva partire, rispose, che quanto più vedea in essi quest'amorevolezza e fedeltà, tanto più era forzato e stretto d'aver riguardo alla salute loro; e per questo più si confirmava nel pensiero di perdere tanta comodità e così buoni amici, com'erano loro, per non ponere in ruina senza suo utile una così bella e nobile Città. Tornaro dunque i Cavalieri dolorosi di questa risposta, e divulgaro la mente del Re per tutta la Città; né mancaro alcuni in Napoli, che per affezione, e per gratificare al Re Alfonso con una novella così desiderata, l'avvisaro,

che le robbe di Re Renato già tuttavia d'imbarcavano, e non si aspettava altro, se non vento prospero per partir esso con la moglie e figli, e che i Napoletani andrebbero a patteggiar con la Maestà Sua fino ad Aversa. Re Alfonso lieto di questo avviso, lo pubblicò alli suoi, e già cominciaro tutti a credere, che la guerra era finita, e cessaro guardie, e sentinelle, né si attendea ad altro, che a provvedersi ognuno de' vestiti suoi per l'entrata di Napoli. Ma di là a due dì, Renato a quattro ore di notte fe chiamare i principali delli Seggi, ed alcuni del Popolo, alla cui chiamata concorsero assai più di quelli ch'erano stati chiamati, desiderosi d'intendere che comandava il Re a quell'ora, sospettando che fosse importantissima. Giunti dunque al Castello, trovarono molti cavalli in ordine, e il Re armato, che disse a loro queste parole: "Fedeli miei, Io sarei troppo vile ed ingrato, se non cercassi con ogni estremo pericolo della vita mia mantenermi così buoni ed amorevoli amici, e così bella ed affezionata Città; ma perché avendo i giorni addietro mandato a chiamare Antonio Caldora Duca di Bari, in poter del quale sono tutte le forze della parte nostra, mi ha risposto, che non può muovere la gente per mancamento di denari, e che gli pare, che Io vadi là, che con alcune sovvenzioni, che mi manderanno quelli Popoli, potrò condurre la gente, ove il bisogno dell'impresa richiede: Io sono disposto di andare a trovarlo, ancora che mi bisognasse aprirmi la via con la spada, passando tanti passi, e tante Terre de' nemici. Vi raccomando la Città, e mia moglie e figli, i quali lascio ad una medesima fortuna con voi"; e detto questo montò a cavallo, con forse quarant'altri cavalli de' suoi, e Ramondo di Barletta Capitano di fanti con pochi soldati, e si mise in via. Queste parole empirno di allegrezza d'animo, e d'ammirazione tutti quelli che l'udirno, e gridaro tutti, che andasse con felice augurio di tornare presto con vittoria, che loro erano per morire tutti per la conservazione della Città, e per la Corte e Casa di Sua Maestà; e molti Cavalieri per non avere tempo di andare alle case loro, seguirono il Re con quelli cavalli, che si ritrovarono aver menato in Castello, e furo assai Cavalieri giovani, che trovandosi essere venuti a piede, s'inviarono ancora a piedi essi appresso il Re loro: tanto l'amavano, e tanto in quel tempo nella gioventù Napoletana regnava il desiderio di segnalarsi. Camminando dunque fuor di strada sempre, allo spuntar dell'alba si trovarono sopra Nola, e al dì chiaro a Bajano. Quelli delli Casali corsero per vedere, che gente erano: alcuni di quelli, che andavano con il Re, dissero, ch'era l'Esercito Aragonese che andava per ordine di Re Alfonso con altre genti, che venivano appresso a pigliar la Baronia di Sormonte, ch'era a quel tempo di Ottino Caracciolo, e si teneva a quel tempo con le bandiere Angioine. Con questa credenza i Villani, ch'erano vassalli di Ramondo Orsino Conte di Nola, gridaro Orso, Orso: il simile fero i soldati del Re, e passorno via, e presero la strada di Montevergine per ischifare molti luoghi de' nemici, e trovarono quattro palmi di neve: il Re al calare della costa scese da cavallo, e così fero gli altri, perché andavano per luoghi, ove non era memoria, che fussero andati cavalli, ed in alcuni precipizj morirono quattro cavalli che caddero, e quattro uomini morirono per lo freddo, e per la stanchezza; ed il Re voltandosi spesso con volto intrepido ed allegro andava confortando tutti, e dimandando, se alcuno de' suoi portava alcuna cosa da mangiare: Si trovò un Francese, che aveva portato un fiasco di vino, e quattordici pa-

ni, e comandò che li venissero innanzi, e di sua mano li scompartì a tutti quelli che si trovavano, e similmente quel poco vino; e preso spirito, per via aspra con tempo sempre crudelissimo giunsero al piano, ed il Re con quelli che si trovaro meglio a cavallo, giunse a Sant'Angelo, ch'era ancora di Ottino Caracciolo. Il Castellano che stava in suo nome, ricevuto il Re alla Torre Maestra, non potendoli per la povertà farli onore, fe fare un grandissimo fuoco, e perché per la pessima strada i Galluppi del Re, per asciugare i panni suoi si avevano fatto cadere le baligie al passar della Montagna, il Re si fe prestare alcuni panni poveri dal Castellano, ed ordinò a tutti i suoi soldati, e servidori, che cadevano per la stanchezza, che andassero a riposarsi ed a scaldarsi; e perché era Sabato, esso di sua mano volle arrostiti alcune ova appresso al fuoco, mentre il Castellano con alcuni di S. Angelo andavano provvedendo per li altri della compagnia, li quali con cibo e fuoco per spazio di tre o quattr'ore recenti, il Re si pose a cavallo, e con esso presero la via di Benevento. I Villani della Pietra Stornina uscirono da un passo, e non sapendo ch'era il Re, l'assaltarono con gran grida. Un Cavaliere Francese chiamato Guido, valentuomo che veniva con gli ultimi, mandò a dire al Re, che camminasse, ed esso voltatosi con pochi cavalli contro li Villani, con poca fatica li mise in rotta, e n'uccise uno, e ne menò quattro appresso il Re prigionieri. Era intanto il Re arrivato ad Altavilla, e la notte era vicina, e quelli d'Altavilla conoscendolo erano usciti a farli onore, ed a pregarlo che restasse là quella notte; e mentre il Re stava sospeso a pensare quello che doveva fare, giunse Guido con quelli quattro prigionieri, i quali buttati in terra cercavano al Re misericordia e perdono. Il Re li fece levare, e sciogliere, e lor disse, ch'era Re Renato, venuto in questo Regno per salvare, e per non far morire i Vassalli suoi, e lor diede licenza, ammonendoli, che non dovessero mai più offendere chi non offendea loro.

Poiché avea inteso, che il Conte d'Altavilla dopo la morte di Giacomo Caldora, facendo mal giudizio delle cose sue, si era accordato con Re Alfonso, fe risoluzione di non restare quella notte ad Altavilla, e con pessimo tempo partendosi, a tre ore di notte giunse a Benevento, ed alloggiò al Vescovado, e la più parte della compagnia restò per la strada per la stanchezza tanto delle persone, come delli cavalli. Quelli che governavano la Città, per amore del Re mandorno uomini ad incontrare quelli ch'erano restati fuori, con cose da mangiare, e cavalli freschi, acciò per quella notte avessero da arrivare in luogo sicuro. Il Re la mattina seguente uscì a Messa alla Chiesa Cattedrale, e finita che fu, era con lui un Monaco Beneventano chiamato Fra Antoniello che l'aveva guidato in questo viaggio, ed era affezionatissimo della Casa Angioina, ed avea più volte messa la vita in pericolo per servizio di quella: il Re si voltò, e disseli, che volea desinare con lui quella mattina: Frate Antoniello pieno d'allegrezza s'avviò a casa sua: poco dopo vi giunse il Re, accompagnato con tutti i Gentiluomini di quella Terra; ed alla porta ringraziò tutti, e lor diede licenza, ed esso con pochi salì alla Camera, ove trovò un buon fuoco con tre o quattro spieti di carne in diverse sorte apparecchiati per alcuni Cortegiani, ch'erano stati invitati da Frat'Antoniello. Assisi dunque in una picciola tavoletta, desinò con gran familiarità con alcuni altri, e poiché ebbe finito, si voltò a Frat'Antoniello, e disse: sei tu contento? Colui rispose: tanto contento, che se io

morissi a quest'ora, anderia in Paradiso, poich  da un Re, come la M. V., ho ricevuto tanto favore; e 'l Re replic , che attendesse a vivere, che li farebbe maggior favore di questo. Questa cosa si seppe in breve per tutta la Valle Beneventana, e non si parlava d'altro, che della umanit  di quel Re, e l'acquist  grandissima benevolenza appresso a quelli Popoli, che credevano, che se tal Re restava Signore del Regno, ogni persona, per bassa, ed umile che fusse, averia potuto sperare grazia. Poi se ne usc , ed and  all'Arcivescovado, ed ebbe dall'Arcivescovo in presto cinquanta ducati, e cavalc  accompagnato da tutta la Citt  sin al fiume, ove si volt  a ringraziar tutti cortesemente, e gli raccomand  la Citt  di Napoli, e camminando, la sera arriv  a Padula. Il Rozzo, e il Rosso d'Andria, che stavano a Pietramajora, sentendo che il Re era a Padula, ancorch  avevano servito il Re Alfonso, per la fama della benignit  di Renato, e per l'opinione del valore, pensarono di farselo obbligato, e li mandaro a donare sei tazze d'argento con due belli Corsieri, e ad offerirsi d'andare ad accompagnarlo, e servirlo. Il Re accett  il dono, e l'offerta, e il d  seguente vennero con cinquanta lance, e trecento fanti ad incontrarlo per cammino, e servirlo. Accresciuto di questa compagnia, arriv  a Lucera di Puglia, e l  si ferm  alcuni d , dov'ebbe tante visite di persone secondo la possibilit  di quelli tempi, che non rest  Barone di quelle Provincie vicine, n  Cittadino in quelle Terre e Citt  di Capitanata, che non corresse ad adorarlo, e presentarlo di cavalli, e di denari, e di quello che potevano, con dimostrazione incredibile d'amore. Vennero similmente con i Caldoreschi tutti li Baroni di Abruzzo, e poich  fu alquanto di riposato, se ne avvi  verso l'Aquila, e da ogni parte tanto di dritto, quanto di doni ebbe buona quantit  di denari.

Re Alfonso avendo inteso questo, si dolse di quelli che l'avevano falsamente avvisato, e di trovarsi schernito con questo stratagemma, e cominci  a stimare pi  il Re nemico, s  per aver mostrato segno di gran valore, come per la benevolenza e repunzione, che aveva acquistata con questa uscita; e perch  era da d  in d  avvisato, che in Abruzzo facea raccolta di gente per venire in Terra di Lavoro, determin  con il maggior esercito, che poteva, di andare ad incontrarlo; e convocati da ogni parte i suoi Capitani, e le genti, cavalc  il mese di Maggio sopra il Contado d'Avellino, ed in brevi d  l'ebbe tutto. Ma Renato non potea raccogliere tanti denari che bastassero all'avidit  del Duca di Bari, il quale cerc  Sulmona, ed esso ce la diede; bench  pochi d  la tenne, perch  li Sulmonesi odiosi del nome de' Caldoreschi, alzarono le bandiere di Re Alfonso, e Re Renato ponendoli l'assedio, fu costretto per non perdere molto tempo ad espugnarla, e per non lasciarsela nemica, di riceverla a' patti, che non dovesse darla a' Baroni, ma dovesse tenerla per Citt  della Corona; e perch  ardeva di desiderio d'incontrarsi con Re Alfonso, e far fatto d'arme, sollecitava il Caldora, che posto in ordine quanta pi  gente poteva, scendesse insieme con lui in Terra di Lavoro per la via di Capitanata. Il Caldora promise farlo, e disse al Re, che Sua Maest  si avviasse, ch'egli radunato l'esercito verrebbe fra pochi d  appresso. Il Re con questa speranza si part , ed and  al fin di Maggio alla Dragonara, ove a suo soldo concorsero molte altre squadre di cavalli, e per Terra di Lavoro era sparsa tanta fama delli apparati suoi, e del numero delli eserciti, che li Napoletani teneano l'impresa per vinta. Il Castellano d'Aversa, che

aveva per la necessità cominciato a trattare accordo, non voleva più udirne parola. Ma il Re stato molti dì alla Dragonara aspettando il Caldora, intese ch'era andato a Carpenone a starsi a piacere con la moglie, alla quale era più dedito, che non si conveniva ad uomo di guerra, e mandò più volte a sollecitarlo; ma vedendo, che non si moveva, pieno di meraviglia si mosse, ed andò in persona a trovarlo, e come fu giunto a Bojano, otto miglia lungi da Carpinone, il Caldora mosso da vergogna andò a trovarlo. Il Re si dolse con dire, che aveva data la prestezza alle sue genti, e se li Caldoreschi non venivano a giungersi con loro per fare qualche buona fazione, era perduto. Il Caldora replicando, che li soldati volevano più denari, ebbe dal Re tutti quelli, che li erano rimasti, e con tutto ciò pur dava parola alle genti d'arme, e non si vedeva muovere. Il Re il chiamò, e l'ammonì e pregò, che volesse far officio di leale ed onorato Capitano, e non li facesse perdere la spesa, e il Regno. E esso pur diceva, che voleva denari, ed il Re replicava, che doveva a lui ed alla sua gente bastare, che li aveva dato quanti ne aveva raccolti, e dopo che si era mosso con tanto pericolo a venire a trovarlo, era giusto che venisse a servirlo, massime ch'era certo, che in Napoli troverebbe denari mandati dalli Fiorentini, e suoi confederati, e con quelli supplirebbe a tenerlo sempre contento, e le sue genti ben pagate; e se Trojano Caracciolo suo cognato, dopo ch'era stato cacciato il mese avanti da Re Alfonso, non l'avesse strettamente pregato a cavalcare, si crede che le parole del Re avrebbero fatto poco effetto; ma, o fosse stato, che per l'amore della moglie, che amava tanto, volesse aggiutare il cognato a ricuperar le sue terre, o la speranza, che l'aveva data il Re de' denari di Napoli, al fin pur si mosse a seguirlo per la via di Benevento.

Re Alfonso il dì di S. Pietro stava col suo esercito alla Pelosa, e Re Renato venne ad accamparsi dall'altra parte del vallone, e per un Trombetta mandò a dire a Re Alfonso, ch'essendo loro due Principi Cristiani, non se li conveniva, che per le differenze loro facessero patire tante migliaia di gente con prolungare la guerra, e che li piacesse, o con lui da colpo a colpo, o con parte dell'esercito, o con tutto fare un fatto d'arme, e chi di loro restava superiore, senz'altra rinnovazione di guerra avesse avuto il Regno. Re Alfonso mandò a dirli in risposta, che avendo vinto, ed essendo suo quasi tutto il Regno, sarebbe stato officio d'imprudente commetterlo alla fortuna della giornata. Avuta questa risposta Re Renato, fe armare tutto il suo esercito, e con grandissimo valore andò ad assaltare il campo Aragonese, e già l'aveva posto in tanto spavento che il Principe di Taranto, il Marchese Ventimiglia, ed altri Signori e Capitani principali avevano fatto ponere Re Alfonso, che si trovava malato, in una lettiga, con determinazione di farlo partire dall'esercito, e che una di quelle squadre più elette avesse da pigliar carico di camminare, e salvare la persona del Re, e l'altra con difendere il campo quanto più poteva, avesse da tenere in tempo i nemici. Ma Riccio da Montechiaro Colonnello di fantaria di Re Renato mandò secretamente a dire al Re Alfonso, che non dubitasse, perché esso e il Duca di Bari li erano buoni servitori. Intanto Re Renato era entrato un pezzo dentro a' ripari del campo Aragonese, e benché a lui fossero opposti molti valenti uomini per ritardare l'impeto suo, pure appare, che non li potesse mancare la vittoria, quando arrivò il Caldora, e con lo stocco in mano cominciò a

comandare a' suoi, che combattevano avanti a Re Renato. Il Re, che vidde quest'atto, rivolto a lui disse. "Duca tu vedi già che la vittoria è nostra: lascia venire la gente appresso di me". Il Caldora rispose, che i nemici erano assai, ed in luogo avvantaggioso, ove agevolmente averiano potuto dar penitenza della loro temerità a quelli ch'erano passati tanto avanti, e che per quel dì era fatto assai, avendo mostrato tanto ardire. Il Re ad alta voce gridava, che la vittoria era certa, e che li nemici avevano perduto il vantaggio, essendo sì virilmente recessati dalli ripari del campo. Il Caldora replicò, ch'esso sapea ben delle cose della guerra, e che se il Re perdeva quella giornata, se ne poteva tornare alle stanze sue in Francia, e vivere da Principe, ed esso perdendo il suo esercito, sarebbe stretto d'andar mendicando; e dicendo queste e simili parole, a mal grado del Re fe ritirare li suoi, e l'esercito Aragonese ch'era quasi in rotta, pigliò vigore, e ristretto insieme ebbe tempo di salvarsi. Re Renato vedendo tanta poca fede, con quel dolore, che si può considerare, si ridusse al campo, e prese la via di Napoli. Fu fama, che Riccio di Montechiaro tenea per mezzi secreti trattato di accordarsi esso, ed il Caldora con Re Alfonso, il quale a quel punto gli averia fatto ogni gran partito, perché quasi si vedea un'altra volta prigioniero. Ma il Duca non poté per allora partirsi, perché le sue genti d'arme quel dì, parte per il valore, che avevano visto nella persona di Re Renato, parte perché avevano dispiacere, che li fosse stata tolta dalle mani una tal vittoria, dalla quale speravano ricchezze, ed onor grandissimo, rompendo un campo pieno di Baroni e di Principi, com'era quello di Re Alfonso, stavano disdegnati, ed avrebbero a dispetto di lui seguito il Re. Così esso, e Riccio perdettero la vittoria, ed il premio per il tradimento, perché Re Alfonso, ch'era di natura virtuoso, passato quel pericolo, interruppe, la pratica d'accordo e mostrò di prezzare poco l'amicizia di gente così disleale. Pur quanto potero, ripugnarono a Re Renato dicendo, che non dovea portare la gente a Napoli, dove sarebbero morti di fame. Ma Re Renato persistendo nella sua pertinacia, seguì il cammino, ed il primo di Luglio venne ad accamparsi ad Ogliuolo sopra Poggio Reale. Re Alfonso, mosso ancor esso il campo, se ne venne a cavallo, e deliberò aspettare Nicolò Piccinino, il quale con quattromila cavalli era mandato dal Duca di Milano in favor suo; ma fra pochi di intese, che l'aspettare era vano, perché nel dì medesimo, ch'esso giunse a Cancellò, Nicolò fu rotto ad Agnari da Pier Giovanni e Paolo Orsini, Capitani de' Fiorentini.

Il Caldora tuttavia si lamentava, e faceva lamentare i suoi del caro vivere, e che però dicevano volersi tornare in Abruzzo. Il Re per mezzo delli altri Capitani cercava trattenerlo, e ridurlo a fare alcun effetto; e mentre erano in questi trattati, vennero due navi grossissime de' Genovesi cariche di vettovaglie: e mancata questa scusa di partirsi al Caldora, Re Renato fe scendere l'esercito ad accamparsi alle Paduli, e rassettato il campo, se n'entrò alla Città, e volle che Antonio e Ramondo Caldora, Trojano Caracciolo Conte d'Avellino, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Riccio, e tutti li altri principali Capitani dell'esercito venissero a desinare con lui, dove, poichè ebbero finito di mangiare, il Re in presenza dell'altri disse ad Antonio Caldora queste parole: "Duca, voi sapete, dopo che fu morto vostro padre, mandai a condolermi con voi della sua morte, e vi mandai privilegj, e conferma-

zione di tutto lo Stato, e dell'autorità, che lui tenne in vita sua, e vi mandai a pregare, che fussi venuto a soccorrere me e questa Città; e voi in cambio di venire subito, come forse avrebbe fatto ogn'altro Cavaliere, ed amorevole Capitano per il suo Re, mandasti a persuadermi, che venissi in Abruzzo a trovar voi; e benché pochi di quelli, che stavano al soldo vostro si sarebbero arrisicati a venirvi, Io disprezzando ogni pericolo, che già si sa, che ne passai molti, e posto da parte il decoro di Re, venni, e cavalcai per Capitanata, e per Abruzzo, non come Re, ma come Ministro ed esattor vostro, e quanti denari ebbi, tutti li donai a voi: poi volesti Sulmona, ve la diedi, ed in tutte le cose che ho potuto, non ho mancato mai dimostrarmi sempre favorevole, ed inchinato a contentarvi, sperando dalla parte vostra, che avessi da corrispondere con li servizj al buono amico, ed alli buoni effetti della volontà mia verso di voi, e al debito dell'onor vostro. Ma voi dopo di avermi fatto venire a' piedi vostri fin vicino Carpenone, poiché non bastavano a farvi muovere né lettere, né imbasciate, appena vi movesti, e venisti a Bojano, dove sapete quanto travagliai per farvi partire: come per la strada si ordinava una cosa, voi n'eseguite un'altra contraria a quella: e per ultimo essendo io in possessione della vittoria sotto la Pelosa, voi per non vedere, che le vostre genti combattessero, si può dire che mi togliessivo di mano l'esercito de' nemici, e la persona del Re d'Aragona, e la libera possessione del Regno. Io son venuto chiamato quà da Casa mia ad essere Re, e non per travagliare, e che altri abbia il frutto del Regno, ed Io il nudo titolo; e per questo dico, che avendo riguardo alla memoria di vostro padre, mi contento che voi restiate col vostro Stato, e quanto oggi possedete, ma le genti voglio che stiano con me, poiché io li pago per potermine avvalere". Il Caldora confuso, e di vergogna rosso, si scusava, che quel fatto della Pelosa non fu per altro, se non che ebbe sospetto di qualche agguato, come uomo ch'era ben pratico in quelli luoghi; e non valendoli né questa, né altra scusa, il Re li fe dire, che si restasse in una camera ritenuto fin a nuovo ordine suo. Usciti da Castello i servitori del Caldora, andaro al campo, e riferiro che il Re l'aveva fatto porre in istretta prigione, e si dubitava che 'l faria presto decapitare; e perché tutte le sue genti erano veterane, e per la lunghezza del tempo, che avevano militato col padre, portavano una certa affezione a lui, e al nome Caldoresco, agevolmente da' Capi di squadre, ch'erano o parenti, o vassalli, fur messi in tumulto, e ammutinati dimandarono ad alta voce il lor Capitano. Ma Ramondo Caldora ch'era uomo di più leal natura, e più prudente, uscì con dar alcune ferite a certi primi, che incontrò, e acquistò con buone parole gli altri, con dire che il Duca era ritenuto per cose leggierie, e che sarebbe presto libero; e poiché il tumulto fu in tutto acquietato, si ristinse coll'altri Capitani, e tutti insieme andaro a persuadere al Re, che se non liberava il Duca non potea farsi nullo buono effetto, che tal conosceva l'animo de' soldati, e che per questo lo supplicavano, che lo facesse liberare, e che lo mandasse Viceré in Abruzzo, che loro resterebbero colle genti a servirlo. Il Re se ne contentò, e così alli 8. di Luglio tutte le genti Caldoresche li giurarono omaggio, e promisero di servir bene.

Ma il Duca uscito da Castello per partirsi, ed andare in Abruzzo, quando il Re credea che avesse fatto bene pe 'l viaggio, intese ch'era tornato, ed aveva abbotti-

nato la maggior parte delle sue genti, e si era fermato al Ponte della Maddalena. Il Re adirato si volle armare, ed uscirli sopra con quelli che l'erano rimasti; se non che Giovanni Cossa; ed altri Cavalieri li consigliaro, che non andasse, perché essendo quella gente, che li era restata, tutta sotto la condotta di Ramondo Caldora, e di altri Caldoreschi, del Conte di Avellino, e di Lionello Acclocciamuro, che come è detto, l'uno era cognato, e l'altro era cugino del Duca, venendosi poi al combattere non averiano fatto il dovere. Intanto il Duca mandava spesse ambasciate al Re Renato pregandolo, che non volesse mandarlo in Abruzzo così disautorizzato, e con vergogna; ma che li confermasse l'esercito, ch'era la prima eredità, che li aveva lasciata il padre, ch'esso averebbe servito lealmente, e lo servirebbe, e li darebbe li figli per ostaggi. Re Renato salito in collera sempre rispondea, che volea che il Duca, e sue genti l'osservassero quanto li avevano giurato, e dicea più presto di lasciare l'impresa del Regno, che seguirla con tanta viltà e suggezione; ed al fine avendo il Duca rimandato a dire al Re, che pensasse, che allora stava in campagna, e non in Castello, e si scusava, che sarebbe ito a trovare Re Alfonso: Re Renato mandò a replicare, che non potea spaventarlo con far questo, perché esso sapeva, che quel Re in ogni caso averia tenuto più conto dell'amicizia sua, ed averia più caro di tenerlo da buon fratello, che pensato di stimare Casa Caldora due quattrini, massime avendo veduto tal esperienza della infedeltà de' Caldoreschi. Tornata questa imbasciata, Riccio confortava il Caldora, che andasse a trovare il Re Alfonso; ma non volle farlo; perché l'intento suo era di esser sempre in un certo modo neutrale, e mentre quei due Re contendevano della possessione di Napoli, andare traccheggiando le Provincie, tanto quelle, che ubbidivano a Renato, quanto quelle che ubbidivano ad Alfonso, ch'erano senza presidio bastante a resistere a lui: oltre di ciò esso, ch'era superbissimo ed avarissimo, sapea, che appresso ad Alfonso il Principe di Taranto era Gran Contestabile, e tenea il primo luogo, e che se esso passava da quella parte, non solo bisognava, che si contentasse aver il Principe per superiore, e spogliarsi del titolo di Gran Contestabile, ma sarebbe forzato di restituir Bari e molte altre Terre, che tenea occupate, ch'erano state del Principe: sapea ancora, che quanto più esso indeboliva la parte di Re Renato, tanto meno bisogno avrebbe avuto Re Alfonso di gente d'arme, e le prime che avesse licenziate, sarebbero state le Caldoresche; perché era certo, che Alfonso, oltre i suoi Catalani, e Siciliani, ed altri esterni, avea la gente Braccasca, e quelle del Principe di Taranto, che li bastavano ad espugnare, e cacciare Renato dal Regno, come successe poi. Pure, o fosse con animo d'impaurir Renato, ed ingannare Alfonso, e tra queste pratiche senza impedimento passare in Abruzzo, o fossero altri suoi pensieri, mandò Paolo di Sangro ed Antonello Reale suo fratello di latte per tentare di avere qualche accordo onorevole con Alfonso; ma quel Re non volle venire a particolarità d'accordo, ma alla larga fe molte cortesie, ed offerte al Caldora.

Mentre si facevano queste cose, Trojano Caracciolo Conte d'Avellino andò a Renato a chieder licenza, che voleva andare a confortare il cognato, che se ne ritornasse all'ubbidienza sua, o almeno a far tornare le genti sue, ch'erano avviate con quelle del Caldora; e benché il Re s'indovinasse, che né l'uno, né l'altro sarebbe ritornato, come già successe, pur li diede licenza. Ma Trojano, che facea più

professione di Cavaliere di fede, mandò pubblicando per tutto, com'esso era partito dal Re con gran ragione, perché appresso a lui erano favoritissimi Ottino Caracciolo ed altri, che avevano ammazzato Sergianni suo padre. Mancate che furo queste genti a Re Renato, ch'erano la massa dell'esercito, restò Ramondo Caldora con Lionello Acclocciamuro, che fu che visse fedelissimo, ed alcune altre squadre di cavalli, che aveva assoldato in Puglia, che appena, contando le squadre di Ramondo e di Lionello, con esso erano il numero di settecento cavalli; e per questo Antonello Barone, ch'era stato Tesoriero della Regina Giovanna, ed era Castellano del Castello di Sant'Ermo, giudicando, che lo stato di Re Renato fosse in tutto andato in ruina, fe tregua con Re Alfonso; onde per la via delle Gradelle vennero ogni dì soldati Aragonesi a correre fino a Porta Petruzza. Intanto il Caldora era fermato al Salice con le sue genti, le quali ogni dì passavano con quelle di Re Alfonso; e Ramondo e Lionello, che in Napoli erano avvisati di questo, avendo dolor grandissimo sì dell'infamia, che risultava alli parenti loro di questi andamenti, come della ruina, che antevedevano della parte Angioina, e delle cose loro: per questo si mossero con grandissima diligenza a trattare, che il Caldora ritornasse a servire Re Renato. Il Caldora li tenne alcuni dì con speranza di farlo, né lasciava però di trattar segretamente con Alfonso di un modo di tregua, che potesse senza impedimento passare in Abruzzo; ed avvenne, che in un medesimo tempo Ramondo e Lionello li portarono duemila ducati da parte di Renato, con i quali il Caldora avea promesso tornare, e quelli ch'erano andati a Re Alfonso, vennero con un salvocondotto, perché quel Re generoso si disegnò di far con lui capitoli di tregua. La mattina seguente insieme con Ramondo e Lionello, che l'avevano lasciato duemila ducati, e si credeano che venisse ad unirsi con Re Renato per cavalcar contro Re Alfonso, prese la via d'Abruzzo a' 22. di Luglio, e si dice, che a Pumigliano d'Arco parlò col Marchese di Ventimiglia di stringere in tutto accordo, e passarsi alla parte Aragonese, e che ad Arienzo appresso ad un vallone parlò con Re Alfonso, e gli disse, che da quel dì votava il corpo alla Maestà Sua, e l'anima a Dio. Poi passando oltre, come fu a Benevento e Padula, mandò ad assegnare a Re Alfonso il Castello d'Aversa, e n'ebbe diecimila ducati; e Riccio di Montechiaro, che con la fantaria l'aveva accompagnato fin là, se ne tornò al campo di Re Alfonso, dal quale fu caramente raccolto, e subito riferendo la necessità in che si trovava Renato, e la Città di Napoli, gli persuase, che andasse ad assediare, e Re Alfonso volendo servirsi di questa occasione, vi andò subito. Ma Re Renato dopo la partita del Caldora da là, si restò stupefatto di tanta dislealtà, e diede anco licenza a Ramondo, ed alle sue genti, dicendo, che ancorché esso era un uomo da bene, il cognome suo, e delle sue genti il farebbono stare sempre sospetto.

Rimasto dunque solo con Lionello, e pochi cavalli, ed alcune poche compagnie di fanti, difendea Napoli al meglio che potea, e per gran desiderio che aveva di conservarsi il Regno, deliberò con la persona sua aspettare l'estremo caso, e ne mandò per mare la Regina e li figli in Provenza, sì per ponerli più al sicuro, come perché avessero di là da mandarli soccorso. Erano in Napoli molti Cavalieri vecchi e prudenti, che vedendo la parte Angioina in declinazione, antevedeano l'esito della guerra, e temendo la ruina della Patria, destramente persuasero a Renato, che te-

nesse alcun buono accordo. Quel Principe che fu sempre inclinato alle cose ragionevoli, accettato il consiglio, mandò ad Alfonso a trattare pace sotto questi patti, che il Regno di Napoli fosse suo mentre viveva, e dopo sua morte fosse ricaduto a Renato, se in quel tempo si fosse trovato vivo, ovvero a Giovanni Duca di Calabria, o a quello de' figliuoli suoi, che fosse sopravvissuto a Re Alfonso. Mentre questo si trattava, gli altri Napoletani, che non miravano con lume di discorso tanto avanti, in modo di tumulto con gran popolo andaro a Renato a dirli, che avevano inteso questo che si trattava, e il pregavano e scongiuravano, che per quanto potea valere in lui la generosità dell'animo Reale, e la fede ed affezione, che avea veduta, e vedea ogni dì in loro, non volesse abbandonarli, e darli in potere di Re Alfonso e degli Aragonesi, per le passate ruine ed incendii a tutta la Città odiosissimi. Re Renato con infinito suo dolore si scusava, che il faceva per beneficio loro, e di quella Città così bella, e benemerita di lui, che non potea soffrire, che per amor suo fosse disfatta, poichè né esso avea da' suoi confederati speranza di presto ajuto, né da se stesso forza di lungo tempo difenderla. I Napoletani ostinatissimi replicaro supplicandolo, che non rincrescesse alla M. S. di aspettare il fine di questa guerra, perchè era sempre in sua potestà di porsi in alto, e salvarsi la persona per andarsene in Provenza, se a loro non rincresceva ponere in pericolo l'avere, la vita, l'onore, e l'anima, e soffrire ogni estremo, prima che vedere altre bandiere, che la sua, e de' suoi successori per lui eletti. Vinto Renato da quest'amorevolezza ed amorevole pertinacia, quasi con lagrime agli occhi per soddisfare alle voglie loro disse, che se ne tornassero di buona voglia ed animo alle case loro, che poichè avea veduto in loro tanta volontà, volea restare a partecipare di ogni loro incomodo e pericolo; e per più mandarneli contenti, in presenza loro elesse Ambasciatori, che andassero al Papa, a' Fiorentini, ed al Conte Francesco Sforza, che a quel tempo militava per i Veneziani contra il Duca Filippo, e per le spesse vittorie era salito in grandissima riputazione, a dimandare ajuto; ed acquetati in questo modo gli animi de' Napoletani, esercitando la gioventù, ch'era nella Città in quel tempo, a' bisogni della difesa, attendeva a crescere ogni dì la speranza di poter resistere.

Era già il mese di Novembre, e per tutto il Regno si era sparsa fama, che per mancamento di gente e di vettovaglia Napoli fra breve sarebbe resa, e tutto il Regno a divozione di Re Alfonso; e Marino di Norcia per cognome detto Scaramozza, ch'era uno de' cari Capitani del Caldora, e per lui governava il Ducato di Bari, tenendo ruinata non solo la parte di Re Renato, ma lo Stato del Caldora suo Padrone, pensò d'accomodare le cose sue con disegno di restare nel Regno. Poi avea preso moglie Napoletana di Casa Carrafa, e trattò con il Principe di Taranto partito, e li diede in mano Bari, Rutigliano, Conversano, e tutte le altre Terre che il Caldora avea in Terra di Bari, eccetto Bitonto, che non era sotto il suo governo. Il Principe poco dopo ebbe Monopoli, ed accordò il Signore di S. Stefano, ch'era di Casa Pignatello, e pose tutta Terra di Bari in pace sotto il suo dominio; e così il Caldora con le perdite delle migliori Terre che avea, cominciò a mietere i frutti della poca fede sua. Pochi dì dapoi si seppe in Napoli, che i Fiorentini, i quali per la vittoria contro Niccolò Piccinino erano liberati della molestia, che dava allo Stato loro il Duca di Milano, avevano deliberato di soccorrere Napoli: il simile il Pa-

pa, ed il Conte Francesco Sforza, e si trattava tra loro del modo, come aveva da soccorrersi, il che pose in gran speranza Renato, ed i Napoletani. Ma Re Alfonso, che sapea che le guerre si vincono con li effetti, e non con le promesse dell'amici, si tenea indubitato Signore del Regno. E perché il Duca Filippo, che si vedea per la virtù del Conte Francesco Sforza tuttavia inferiore a' Veneziani nella guerra, mandava a pregarlo, che spogliasse il Conte Francesco di tutte le Terre, che possedea nel Regno per distraerlo dal servizio di quella Repubblica: esso per gratificare a quel Principe al quale era tanto obbligato, lasciò quanto poté ristretta Napoli, e con il resto dell'esercito andò a Benevento, ed ebbe prima il Castello, e poi la Città, ed indi cavalcò contro le Terre del Conte, e le trovò tutte ricchissime, perché in tante ruine e guerre degli altri Popoli in Regno, solo erano state rispettate per una parte e per l'altra, e non avevano sentito né sacco né incomodo d'alloggiamenti.

Intanto il Papa, e li altri della Lega erano risolti di soccorrere Napoli per mezzo delle genti Caldoresche, e Papa Eugenio mandò a richiedere Antonio, che lo servisse, e fusse Capitano generale della Lega. Antonio per il principio allegro accettò il carico, come avea piacere d'integrarsi nella grazia di Re Renato per lo mezzo delli Principi Collegati; ma poi vedendo quanto lentamente la Lega procedeva al mandare de' denari, e della gente che aveva promessa, si voltò a trattare nuova amicizia con Re Alfonso, ed a dimandarli, ch'egli li facesse rendere dal Principe di Taranto Bari, e l'altre Terre sue di quella Provincia; ma né il Principe volle renderle, né Alfonso volle molto astringerlo, che le rendesse, perché stimava più la divozione e l'amicizia di quella famiglia, che de' Caldoreschi. Pur si mantenne da' Collegati la pratica sotto vane speranze di poter soccorrere Renato per mezzo di lui, benché credevano certo di perdere la spesa. Antonello Barone, che prima aveva fatto tregua con Re Alfonso, sotto alcun colore volea rendersi in tutto, ed alzare le bandiere d'Aragona nel Castello di S. Ermo; ma li compagni per fare il debito loro, il fero prigioniero in nome del Re, e mandaro a dirli, che li provvedesse di Castellano più fedele. Il Re ringraziando i compagni, e fatto a tutti promesse, non volle dare altra pena ad Antonello, che sbandirlo dal Regno; e perché aveva pigliato gran spirito dalle promesse della Lega, fidandosi di guardar Napoli contro quelli che Re Alfonso aveva lasciato, sol con la Gioventù Napoletana, pensò obbligarsi il Conte Francesco con mandare a soccorrere Troja, la quale a quel tempo era assediata da Re Alfonso. Diede il bastone di Generale a Lionello Acclocciamuro, e comandò, che con tutti li soldati ch'erano in Napoli, si partisse, ed andasse in Puglia, e raccolti tutti li soldati Sforzeschi, che stavano dispersi per li presidii delle Terre più forti del Conte Francesco, facesse ogni sforzo di soccorrere Troja. Leonello partito da Napoli, con grandissima diligenza raccolse tutti i soldati Sforzeschi, e con essi gran parte di avventurieri di quelle Terre, che amavano la Signoria del Conte, e prima ricuperò Bicarò, ch'era stato preso dal Re, e poi con grandissima audacia e valore andò ad assaltare il campo Aragonese, avendo prima avvisato quelli di Troja del punto dell'assalto; e benché per essere assai inferiore di numero di gente, non bastò rompere il campo: fe pur questo effetto, che il Re per non restare in mezzo tra esso, e la Città si levò dall'assedio, ed andò a Bicarò, e di nuovo la pigliò, senza che esso e li Sforzeschi, che gli erano sempre appresso cer-

cando occasione di farli qualche danno notabile, potessero soccorrerla. Preso Bicarò, il Re pigliò la via di Capitanata, ed andò sopra la Baronìa di Pietracatella, e non fe altro effetto che pigliar Collotorto, picciolo Castello di Francesco Boccapianola; e così per virtù di Leonello l'esercito Aragonese perdé tutta quella stagione senza far cosa notabile. Quasi in questo medesimo tempo Alessandro Sforza, mandato dal Conte suo fratello con mille e cinquecento Cavalli in soccorso delle sue Terre di Regno, entrò all'improvviso, ed ebbe il Ducato d'Atri ed il Castel di Pescara, e poi se ne andò ad Ortona a mare, e ruppe e prese più di cinquecento cavalli, e mancò poco, che pigliava Riccio di Montechiaro, e Giosia di Acquaviva, che si salvaro fuggendo a Cività di Chieti. Questi due successi inanimaro il Papa, e l'altri Confederati ad ajutare Re Renato, e fare ogni estrema forza, che il Regno di Napoli non venisse in mano di Re Alfonso, e con denari ch'erano venuti da Provenza a Re Renato, e con altri denari loro fero un esercito di diecimila armati sotto il governo del Conte di Tagliacozzo, e del Cardinale di Taranto Legato Apostolico, i quali entrati in Abruzzo ebbero molte Terre; ma perché il Conte Francesco sapea, che in quella Provincia valevano i Caldoreschi, e che senza loro non sarebbe mai stata ferma nella fede, scrisse ad Alessandro che liberasse Ramondo, purché alzasse le bandiere della Chiesa, e che vedesse di tirare Antonio, che volesse tornare a seguire la parte della Lega; il quale vedendo, che Re Alfonso stimava poco la servitù sua, e che non aveva voluto astringere il Principe di Taranto che li rendesse lo Stato di Bari, tornò a ribellarsi; ma fu causa di ponere al fondo lo stato di Re Renato, perché essendo superbissimo, venne fra pochi dì in discordia con il Capitano ed il Legato Apostolico, li quali sospetti di qualche tradimento, fero tregua con Re Alfonso, e si ritiraro a Campagna di Roma; e certo se voleva fare il dovere il Caldora, e con buona diligenza proseguì la guerra, le cose Angioine averiano avuto buon esito. È da credere, che il peccato suo lo trasportasse in questi suoi modi repressibili, ad accelerare la ruina di casa sua, la quale, come si dirà, successe poco dopo finita l'estate.

Alfonso liberato dal timore dell'esercito della Lega, tornò all'assedio di Napoli, ed ebbe a sua divozione Pozzuolo e la Torre del Greco, e strinse in tal modo Napoli, che valeva undici docati il tomolo della farina, né si ricorda essere stata mai quella Città in tanta strettezza. Ma era tanto l'amore, che portavano li Cittadini a Re Renato, che con pazienza incredibile sopportavano di cibarsi di carne di cavalli, e d'altri animali vilissimi; ed il Re più la vedeva, e dava cagione di stare in questa pertinacia, perché non solo colla clemenza, benignità, e affabilità sua soddisfaceva a tutti, ma in quelle cose, che per corpo umano si potevano fare, senza schivare pericolo né fatica di sua persona, mostrava quanto teneva a cuore di salvare quella Città, e quanto li era sopra ogn'altra cosa carissima; e perché mancavano le vettovaglie per l'ultimo dell'anno MCCCCXXXI., mancato ogni cosa, fe chiamare li principali della Città in Castello, e con grandissima orazione si lamentò della sorte sua, e di non aver trovato fede, se non in essi, della qual fede esso non potea renderli altro premio, che di cederla con onorate condizioni a Re Alfonso, e partirsi con memoria, ed obbligo eterno de' buoni portamenti loro verso di lui; e stando ognuno delli circostanti colle lagrime all'occhi, e mal contenti, parve

che venisse dal Cielo una voce, che diceva, che venivano due navi, le quali mandate da' Genovesi cariche di vettovaglie, giunsero al Porto di là a due ore con grandissima allegrezza de' Napoletani, e diedero animo di tenersi un altro pezzo. Venuto l'anno nuovo, il Re Alfonso sapendo, che da Vico, e se li rese, e poi andò a dare il guasto a Massa, e pur la strinse a rendersi, e con questo restrinse tanto Napoli, che per la gran penuria si distribuiva il pane a sei oncie il dì per testa, solo alle persone che poteano portare arme: l'altri si pascevano di erbe cotte, e d'altre cose di pochissimo nutrimento. Tra quelli che non poteano aver pane, erano due Muratori, i quali eran soliti di acconciar l'acquidotti, che sotterra conducono l'acqua dentro la Città; questi due spinti dalla fame se ne fuggiro, e non gli bastò di avere scampato il pericolo di morirsi di fame, che pensarono di far mercanzia di quel che sapeano, e però se ne andarono a Re Alfonso, che allora era ad Aversa, ed ottenuta da lui udienza segreta, dimostraro quanto era agevol cosa pigliare Napoli per dentro l'acquidotti.

Il Re ebbe assai cara questa novella, e già subito li parve cosa, che poteva riuscire, e fe chiamare i più intimi de' suoi Consiglieri e Capitani, e ordinò loro che avessero pensiero a quel che sopra di ciò aveva da farsi. Ad alcuni non pareva, che si avesse da tentare né per questa, né per altra strada di pigliar la Città per forza, e porre a rischio la gente, poichè per il mancamento delle cose da vivere si sapea certo, che non potea molti di tardare a rendersi. Il Re replicò con dire, che per gran pertinacia de' Napoletani era fuor di speranza, che si rendessero presto per fame, come lor dicevano, e che teneva avviso, che il Conte Francesco avea talmente debilitate le forze del Duca Filippo, che potea ben attendere a soccorrere Renato, ed aveva mandato a Giovanni Sforza, che avesse con duemila cavalli eletti da congiungersi con Antonio Caldora, e venire a soccorrere Napoli, sopra di che Giovanni era entrato in Abruzzo, e che Antonio Caldora si apparecchiava a venire, e sarebbe stato fedele quella volta a Re Renato per necessità, e per timore della propria rovina: che per questo sarebbe stato forza a lui di levarsi dall'assedio; e confermato nella determinazione di trattare quella via, fece alcuni doni e promesse alli Muratori, e li disse che volea, che lor fossero la scorta ad una banda di soldati, che volea mandare per dentro l'acquidotti. Ma perchè nel Palazzo del Re erano molti Napoletani, dal spesso entrare de' Muratori in camera del Re, la cosa da' cervelli sottili fu subito congetturata, e riferita a Re Renato, il quale ordinò a Giovanni Cossa, ed a Rubino Galeoto Cavalieri di molta virtù, e fedelissimi, che avessero cura della Città per la via dell'acquidotto. Questi andarono, e con grandissima deligenza nell'entrare dell'acqua nella Città fecero fabbricare tre mura, uno dopo l'altro poco distante, e lasciare in ciascuno di essi una fenestrina cancellata ben forte di ferro, per onde potesse entrare l'acqua, e di dì e di notte mandavano spesso uomini fedeli e guardie, a rivedere ed udire se sentivano rompere alcuno de' tre muri. Il Re Renato per la parte sua in tutte l'altre cose provvedeva con singolar solerzia e valore, adempiendo l'ufficio di esperto Capitano, e di valente soldato, e fe ordine, che niuno soldato a pena della vita si partisse dal suo luogo assegnato, ed ordinò a' Cittadini, che stesero ognuno in guardia di sua casa, e che quattro bandiere di soldati andassero per la Città per esser presto dove bisognava il chiamarsi.

Così l'ultimo di Maggio, che si celebrò la festa del Corpo di nostro Signor Gesù Cristo, volle che secondo il solito costume si facesse la Processione, ed esso con devozione grandissima accompagnò a piedi quel Santissimo Sacramento fino alla Chiesa di S. Chiara. Il dì medesimo un Napoletano, che stava ad Aversa con Re Alfonso, benché desiderasse la vittoria, non però la desiava in modo che fusse ruina della sua Patria, avvisò a Napoli, che avea inteso dire di bocca del Re, che la mattina seguente alle 15. ore volea con tutto l'esercito trovarsi dentro Napoli; il quale avviso fu subito mostrato a Re Renato, ed in presenza di molti disse, che queste erano arti ed astuzie de' Catalani per ponere a lui sospetta la fede de' suoi Cavalieri e Cittadini, affinché con sottile inquisizione avesse da offendere qualche Gentiluomo o Cittadino innocente, e cominciare a perdere la benevolenza; ed ordinò di nuovo, che si facessero diligenti guardie dalla via dell'acquidotto, che per altra via era certo, che Napoli non potea prendersi. Giovanni e Rubino tornarono a rivedere li pozzi, e mandaro avanti a riconoscere le mura dell'acquidotto un soldato chiamato Sacchitello, il quale era tenuto per lealissimo. Fu fama, che costui avesse trovato già li Aragonesi in opera di rompere il muro, e fusse stato da loro corrotto, sicché tornò a dire a Giovanni e Rubino, che le mura stavano forti, e non sentiva cosa alcuna; e questa fama fu più confermata, che quella notte medesima Sacchitello si buttò dalle mura della Città, ed andò al campo Aragonese, forse per il premio della mala relazione data a coloro; onde si può conoscere in simil caso, quanto sia pericoloso il fidarsi d'altri, che dell'occhi proprj loro, quelli che hanno peso di guardare luogo importante. Giovanni e Rubino fidati nella relazione di Sacchitello andarono a riposarsi, e poche ore dappoi cominciarono ad entrare per l'acquidotto, con la scorta de' muratori, Giovanni Carrafa, e Matteo di Gennaro, ed alcuni altri Cavalieri Napoletani della fazione Aragonese con forse quattrocento armati tutti di certi spiedi con l'aste corte, che in quel tempo chiamavano chiaverine, e di balestre, che altre armi non potevano portare per la bassezza dell'acquidotto. Arrivati alle mura, cominciarono a rompere, e poi entrarono nel pozzo di una casetta assai piccola di un Sartore chiamato Citello, che stava appresso la Chiesa di S. Sofia, posta vicino le mura della Città a quel tempo, che il largo della piazza di S. Giovanni a Carbonara era fuori della Città; ma tardarono molto tempo a salire, e solo quaranta di essi, in quella casetta. Re Alfonso, che non aveva ben considerato, che la tardanza loro nasceva da non poter andare se non ad uno ad uno, ed il tempo che volevano per rompere le tre mura, ed accomodare le pietre, che li soldati potessero passare, aveva fatto innanzi tempo di dar l'assalto di fuori, appoggiar le scale alle mura, ed essendo con grandissima virtù difesa la muraglia da' Cittadini con morte di molti de' suoi, né vedendosi per un buono spazio ch'era durato l'assalto, nullo segno, che quelli dell'acquidotto fossero entrati, cominciò a credere, che fussero stati presi o morti, e fe sonare a raccolta, tenendo per vano l'assalto, o la mortalità de' suoi. In quel tempo medesimo, che i suoi si erano recessati dalle mura, e se ne ritornavano, finirono di esser saliti li quaranta alla casa di Citello, e pigliarono la moglie e una figlia, e con minacciarle di morte, le costrinsero a star quiete, ed intanto attendeano a far salire tuttavia più soldati per uscire a correre la Città; ma venne a casa il figlio di Citello, ed aperta la porta, come vidde la

parte di basso piena di gente armata, si diede a fuggire, dicendo che i nemici erano entrati dentro, e pose in tumulto tutta la Città. Quelli che si trovavano sagliuti dal pozzo, prima che fussero scesi pochi, sarebbero sopraggiunti ed uccisi da' Cittadini: e però fecero della disperazione audacia, e uscirono dalla casa con animo di buttarsi per le mura della Città, ch'erano vicine; ma poi accortisi, che la Porta di S. Sofia era guardata da quattro o cinque, perché l'altri, subito che videro il campo Aragonese cessato dall'assalto, erano andati a cenare, corsero alla Porta, e senza fatica uccisi quelli pochi, tentavano di aprirla, ma la trovarono serrata a chiave, e però salirono su la Torre, che stava sopra la Porta, e vi piantarono una bandiera di Casa d'Aragona; ma sopravvenne Re Renato con duemila e cinquecento cavalli, e con alcuni fanti, che poterono correre, ed uccise di sua mano tre di quelli, che si sforzavano d'aprir la porta, cominciò a malmenare gli altri, ed in effetto in breve spazio ricoverò la Torre, e fe prigionieri tutti quelli, che non ebbero ardire o tempo di buttarsi dalle mura. L'ultimi dell'esercito Aragonese, che salivano dalla via di Capodimonte, si fermarono vedendo la bandiera posta su la Torre, e udendo li gridi aspettavano quel che aveva da succedere; e accadde, che trecento soldati Genovesi, che avevano in guardia la Porta di S. Gennaro, e tutto il quartiere fino alla Porta Donnurso, ch'era vicino dove oggi è la Porta Reale, avendo inteso, che il figlio di Cittello dicea, che i nemici erano dentro la Città, per dubbio di non essere ammazzati si ritirarono in Castello, e lasciarono le guardie loro assignate: avevano questi più timore dell'altri per l'odio naturale, ch'è tra' Genovesi, e Catalani. Questo fu cagione, che Napoli si perdesse, perché alcuni Monaci di S. Maria Donna Regina, che avevano fratelli e parenti al campo Aragonese, vedendo dal più alto luogo del Monastero, che allora era sopra le mura della Città, che li Genovesi avevano lasciato quella parte nuda di difensori, cominciarono a far più sorte di segnali a quelli Aragonesi ch'erano fermati, che venissero. Era con la retroguardia Pietro di Cardona Siciliano, uomo di gran core: costui vedendo i segni delli Monaci e di alcuni altri, che dopo la partita de' Genovesi erano concorsi sopra le mura, scelse quattrocento fanti, e venne alla Porta di S. Gennaro, avendo prima di tutto avvisato il Re ch'era poco dinanzi. Era sopra le mura Spiciccaso Napoletano con alcuni altri divoti della parte Aragonese, e desiderosi di entrarli in granzia con questo servizio, cominciarono a calare le scale e corde, perché non poteano aprire la Porta, ch'era con grandissimi sassi e terrapieno serrata. Il primo a salire fu Pietro di Cardona, e saliti dopo lui in breve spazio tutti i suoi, si mosse, e giunto che fu alla strada maestra di Somma Piazza, incontrò Sarro Brancaccio, che a cavallo andava verso S. Sofia a trovare il Re, e il fe prigioniero, e salì sopra il suo cavallo, ed andò ancor esso verso S. Sofia; ed appena fu a Pozzobianco, che s'incontrò con Re Renato, il quale aveva già da quella parte assicurata la Città, e se n'andava a riposare; e benché quelli, che venivano con il Re, restassero sbigottiti vedendo il Cardona a cavallo, e credeano, che tutto l'esercito Aragonese fosse entrato nella Città per altra via, e per questo molti di loro si ritiravano alle case proprie: pure il Re con quelli pochi, che restato, e con alcuni Cavalieri coraggiosi, che concorrevano a lui, appiccò e mantenne un buon pezzo un'atrocissima battaglia, facendo prove maravigliose di sua persona. Ma poiché Re Alfonso all'avviso del Cardona fu ritornato con tutto l'esercito, ed ap-

pressato alle mura, faceva tuttavia salire li suoi, onde tutta la Città era piena di gridi e spavento: Re Renato non potendo più con sì poca gente resistere contra i nemici, che sempre crescevano, si fe far strada, e si ritirò al Castello nuovo, come poi esso disse, più per timore di venir vivo in mano de' nemici, che per timore della morte. Il Cardona avendo la strada libera corse alla Porta di S. Sofia, e si trovaro subito accette, con le quali la Porta fu aperta a forza. Il Re Alfonso, che si era appresentato con tutta la cavalleria al largo di S. Giovanni a Carbonara, entrò, e perché aveva promesso alli soldati la Città a sacco per quattr'ore, diede carico al Principe di Taranto, e al Duca di Sessa, e ad altri Signori principali del campo, che divisi in diversi luoghi della Città avessero cura, che non fussero tocchi i luoghi sagri, ove intendeva ch'erano concorse tutte le donne Nobili, e Cittadine onorate; ed esso così digiuno e faticato, come si trovò, mentre duraro le quattr'ore, diede carico al Principe di Taranto, e al Duca di Sessa, e ad altri Signori principali del campo, che divisi in diversi luoghi della Città avessero cura, che non fussero tocchi i luoghi sagri, ove intendeva ch'erano concorse tutte le donne Nobili, e Cittadine onorate; ed esso così digiuno e faticato, come si trovò, mentre duraro le quattr'ore, cavalcò sempre per tutto, proibendo ogni violenza in persone di uomini e di donne. Finite poi le quattr'ore, fe fare grida a pena della vita, che nessuno soldato oltraggiasse né in persona, né ne' loro beni i Cittadini Napoletani: poi fe pubblicare indulto generale a quelli, che aveano seguita la parte Angioina. Il dì seguente da tutte le Terre convicine concorse tanta copia di cose da vivere, che la plebe, che di natura non vuol altro che mangiare, cominciò a scordarsi dell'affezione di Re Renato, ed a gridare il nome di Re Alfonso, parendole averlo trovato benigno e liberale, e tutto diverso da quel che credevano, ed in quelli medesimi dì arrivaro due navi grosse di Genovesi cariche di vettovaglie, l'una delle quali Re Renato.....

MANCA LA FINE DEL SETTIMO LIBRO

LIBRO VIII

Presa Napoli, e ricevuto a patti il Castello di Capuana, e messo l'assedio al Castello Nuovo, Re Alfonso si fe giurare omaggio da' cinque Seggi Nobili, e dal Popolo, e rassettate alcune cose della Città, a' 21. di Giugno cavalcò contra Antonio Caldora, poichè non li restava altra fatica per esser al tutto Signore del Regno, che debellare lui e le sue genti, che per lo numero e per la qualità erano da stimare molto. Aveva avuto Antonio gran dispiacere della perdita, e della partita di Re Renato, che già sapeva che tutto l'impeto della guerra si voltarebbe contra di lui; ma dall'altra parte ebbe piacere di sentire, che Re Alfonso veniva così presto a trovarlo, perchè essendo senza soldo e senza ajuto di altro Principe, non potea molto tempo mantenere il suo esercito, e desiderava avere comodità di far presto fatto d'arme, e ponere alla fortuna di una giornata lo Stato suo, avanti che Giovanni Sforza, ch'era stato mandato dal Conte Sforza per soccorrere Napoli, si partisse da lui, com'era necessario che fosse in breve, perchè Napoli era già perduta, e Re Renato partito. Egli avea grandissima speranza di vittoria, trovandosi un fortissimo esercito, ov'erano tutti i veterani del Padre, e gran numero di valenti uomini, de' quali aveva più volte fatta esperienza: aveva ancora grandissima speranza nelli Sforzeschi, che per la virtù e felicità del Conte erano a que' tempi in grandissima stima per tutta l'Italia. Con tutte quelle forze volle servirsi della maestria della guerra, e cominciò a simulare di aver paura per attrarre ed allettare il Re ad andarlo a trovare in luoghi vantaggiosi per lui; e messi alcuni soldati ad Isernia, ed altri a Carpenone, esso con il suo esercito si stava tra Castello di Sangro e Trivento; e già non restò ingannato di questo pensiero, perchè Re Alfonso arrivato in Isernia, e ricevuta quella Città a patti, parendoli, che nessuna cosa potesse impedire il corso della buona fortuna passò altra a tentare Carpenone, e mandò l'Araldo, che richiedesse Antonio Reale, ch'era Capo del presidio, che volesse rendersi: Antonio, o fosse per viltà, o perchè così avesse ordinato il Caldora, patteggiò di rendersi fra quattro dì, se il Caldora non veniva a soccorrerlo. Era con Re Alfonso Giacomo Piccinino figlio di Nicolò, giovane nelle cose di guerra di grandissima aspettazione, e altri Capitani Bracceschi di onorato nome; costoro che sapeano la ferocità del Caldora, erano d'opinione, che sarebbe venuto a soccorrere Carpenone, e per questo persuasero al Re che passasse oltra il piano di Sassano, ponendosi in mezzo fra Carpenone, e l'esercito Caldoresco per impedire e togliere la comodità del soccorso. Il Principe di Taranto e l'altri Capitani del Regno, ed i Siciliani, e Catalani dannavano questo consiglio, e abbominavano una così pericolosa risoluzione, protestandosi ch'era cosa di estremo pericolo di ridurre in quella valle circondata da monti al nemico notissimi un esercito colla persona del Re. Ma il Re persuaso dalla grandezza dell'animo suo, o per volontà di Dio, che l'aveva apparecchiato la vittoria, seguì il consiglio de' Bracceschi, e mosse l'esercito; e appena giunto, ed accampato al Piano, che apparse l'esercito del Caldora dall'altra parte, e formò li alloggiamenti assai vicino al campo Aragonese, nel quale subito nacque un grandissimo spavento, parendo verificato il pronostico del Principe, e degli altri Signori di autorità, che avevano dissuasato la venuta sua là al Re; oltra di ciò si sparse una fama, che i nemici avevano occupato, o in breve occuparebbono i passi intorno, e

che sarebbe sentita grandissima incomodità di vettovaglie, e si ritrovarebbono come rinchiusi.

Il Re inteso questi bisbigli, fe convocare al Consiglio tutti li principali dell'esercito per risolvere di quello si dovea fare. Il Principe di Taranto fu il primo a dire in effetto, ch'era di parere, che si facesse giornata, poichè passare innanzi non si potea senza grandissimo pericolo. Questo consiglio fu subito approvato da tutti; ma alcuni affezionati al Re aggiunsero, che poichè si vedeva tanta prontezza nell'esercito nemico, avanti che si facesse la giornata, la persona del Re si avesse da condurre ad Isernia o a Venafro, o a qualche luogo sicuro, essendo certi, che quel fatto d'armi non potea farsi senza gran pericolo per il valore, e numero, ed animosità de' nemici. Il Re che di natura era cupido di gloria, e vedea, che la viltà ch'egli mostrerebbe fuggendo il pericolo, farebbe anche avvilito il suo esercito, stava dubbioso di quello che aveva da fare, perchè dall'altra parte vedea, che il consiglio de' suoi era amorevole e necessario. Ma per sorte accadde, che alcuni soldati del Re fero prigioniero un soldato dell'esercito del Caldora, e 'l menaro davanti del Re, il quale com'era suo costume, subito spiò di qual compagnia era. Il soldato rispose, e disse il nome del suo Capitano, ch'era uno de' principali dell'esercito Caldoresco, ed era gionto ad Antonio di parentado. Il Re com'ebbe inteso il nome del Barone, si ridusse col soldato nella più segreta parte del suo padiglione, e con grandissime promesse l'ammonì e strinse, che volesse da parte sua dire al Capitano, che dovesse considerare a' fatti suoi, e pensare, quanto maggior onore e sicurtà delle cose sue era servire lui, ch'era Re potentissimo, che il Caldora, ch'era un semplice Capitano, che se tardava alcuni dì d'andare in rovina, al fine, e presto non potea mancare: mandò ad offerire a quel Capitano onoratissima condotta di gente d'arme, ed alcune Terre, che sapea che colui desiderava: e con queste ed altre offerte in parole, e con cento Alfonsini, ch'era una moneta di un ducato e mezzo, di dono li diede licenza, esortandolo a tornare colla risposta di quanto facea. Il soldato, tornando al campo, riferì diligentemente al suo Capitano l'ambasciata del Re, e aggiunse tanto del suo, che 'l negozio venne ad effetto. Alcuni dicono, che colla scorta del medesimo soldato quel Capitano andò la medesima notte a concludere il trattato col Re: altri, che mandò il soldato solo. Comunque che sia, quel che ne seguì, fu questo, che nel farsi il terzo dì dopo la giornata, Antonio Caldora fe tre squadroni al suo esercito: ad uno di quelli volle essere Capo esso: l'altro diede a governare a quel Barone, e gli comandò, che andasse fuori dell'ordini, e dovesse soccorrere dove vedea il bisogno; ed esso dato con grandissimo impeto l'assalto all'esercito del Re, il quale era in ordinanza, ruppe il primo squadrone de' Bracceschi, e trovando nel secondo, dov'era la persona del Re, e la maggior parte de' Signori e valenti uomini del campo gran resistenza, mandò a comandare a Giovanni ed a Lionello, che dall'una parte e dall'altra si spingessero avanti per circondare i nemici. A questo tempo parve al Barone di eseguire il suo tradimento, ed abbassata la lanza verso le spalle di quelli Caldoreschi, che più arditamente combattevano, gridando Aragona, Aragona, in ispazio di due ore fu cagione, che l'esercito Caldoresco fu disfatto, e morti, e presi tutti i più valenti uomini. Antonio avendo fatto di sua persona maravigliose prove da soldato, e da Ca-

pitano, combattea circondato da otto o da dieci cavalli Aragonesi, e cercando di farsi la via con la spada, girava or quà or là un cavallo di forza e di agilità mirabile; quando il Re sopravvenne, e maravigliatosi dell'animo e del valore di tal Uomo, disse: Conte, assai hai fatto travagliarci, ed è ben ora che andiamo a desinare. A questa voce essendosi fermati li altri, Antonio buttò a terra la spada conoscendo il Re, e scese da cavallo, ed andò a buttarsi a' piedi. Il Re comandò che cavalcase, e che stesse di buon animo, e si avviaro insieme verso Carpinone, ove subito furo aperte le porte. Giovanni Sforza con quindici cavalli si salvò fuggendo verso la Marca.

Il Re poichè ebbe desinato, fe recarsi avanti tutto il tesoro di Antonio, ch'era in Carpinone, ove furono trovati ventiquattro mila ducati d'oro, gran copia d'argenteria, e di gioje, e di tapezzarie, e d'infinite altre cose belle, ch'esso, e Giacomo suo padre in tanti anni avevano accumulati: si voltò a lui, e li disse, “a tal che tu conosci, che la virtù ancora tra nemici trova rispetto e grazia, di tutte queste cose non voglio altro, che questa (e mostrò la coppa di cristallo): delli Stati, che tuo padre, e tu avevi acquistato con le armi, non posso esserti liberale, perché sono de' partegiani ed aderenti miei, che mi hanno servito: tutte l'altre Castella tue antiche, paterne e materne, voglio, che siano pur tue: attendi dunque a viver quieto, ed usarmi gratitudine di questa mia buona volontà verso di te”. Antonio s'inginocchiò per baciargli li piedi, e li rese grazie infinite di tanta benignità, perché da così alto stato non lo facea cadere in tutto in terra. Le genti, che avevano militato con lui, non volle il Re, che stessero a' suoi stipendj, e le diede al Principe di Taranto, e vietò ad esso Antonio ed a tutti li altri Caldoreschi, che non avessero a fare compagnie di genti d'arme, ma viverli neli loro Castelli. Questo fine ebbe la grandezza di Casa Caldora quanto all'esercizio dell'arme, perché ancorché restasse nel suo stato antico, perdé tutto lo splendore e la riputazione, nella quale era stata tanti anni, e specialmente sotto Giacomo, che fu Generale della parte Angioina dal 1424. fino al 1440., e che morì con grandissima gloria e preminenza; e quella speranza, che si era tenuta onestamente d'Antonio di dover diventare grandissimo, perché la grandezza sua aveva più profonda radice, e più alti principj, che quella del padre, in questa giornata restò estinta; che certo essendo rimasto dopo la morte del padre Signore di più di cento Terre, delle quali buona parte erano Città, ed onorate di titolo, e quello ch'era più, di un esercito di quattromila soldati veterani, ed essendo esso nel fiore della gioventù, di corpo bellissimo, ed oltramodo valente di ogni esercizio di cavalleria: si giudicava, che dovest'essere l'onore del Regno, e d'Italia tutta; ma in tre anni, che corsero dalla morte del padre fino a questo dì, disdegnò il mondo, non meritando altra lode, che quella che meritò in questa giornata, nella quale non si può negare, che non avesse mostrato ardire e valore incredibile, combattendo con un Re potentissimo a bandiere spiegate, e adempiendo nella battaglia tutti gli ufficj di Capitano esertissimo, e di Cavaliere coraggioso.

Ma tornando all'ordine dell'Istoria, questa liberalità di Re Alfonso fu notata per uno de' belli atti suoi dal Panormitano, che scrisse di lui, al quale ne soggiunge un altro ad imitazione delli antichi, ch'essendo portato innanzi al Re uno scrittorio pieno di scritture del Caldora, dove li dissero, che vi erano molte lettere di Principi

del Regno, ed esteri, dalle quali si poteano sapere tutti quelli, che avevano cospirato contra lui, egli non volle, che se ne leggesse niuna, ma le fe tutte ardere in presenza sua. La fama di questa vittoria, e questa clemenza sparsa subito per Abruzzo, mosse l'Aquila, e tutte le altre Terre principali della Provincia a mandare le chiavi, e persone deputate a giurare omaggio al Re; il quale ricevuti tutti benignamente, e concessi molti privilegi in particolare e per universale, tolse la via di Capitanata, ed ebbe S. Severo, e tutte le altre Terre del Conte Francesco, eccetto Manfredonia, ed il Castello del Monte S. Angelo. Poi arrivato a Barletta a' 20. di Dicembre, fe convocare per li 21. di Gennaro che seguiva, il Parlamento generale nella Città di Benevento, scrivendo lettere alli Baroni, che dovessero a quel di trovarsi tutti là; ed esso scorrendo a Trani, a Molfetta, e Giovenazzo, se ne venne al tempo prescritto a Benevento, ove trovò gran parte de' Baroni del Regno: e mentre determinava d'aspettar gli altri, che l'asprezza del verno, e per li mali cammini non avevano potuto giungere a tempo, vennero alcuni Gentiluomini Napoletani mandati dalla Città a supplicarlo, che trasferisse il Parlamento a Napoli, ch'era Capo del Regno. Il Re volentieri il concesse, ed alli 28. di Febraro 1443. si presentò a S. Lorenzo al luogo solito del Parlamento, ed assettato in una Sedia Reale, al lato della quale erano due scanni, all'uno, ch'era posto a man destra, sedeano per ordine Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto Gran Contestabile, Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa Grande Ammirante, Onorato Gaetano Conte di Fondi Gran Protonotario; all'altro a mano sinistra stava Ramondo Orsino Principe di Salerno, e Conte di Nola Gran Giustiziero, Francesco d'Aquino Conte di Loreto e di Satriano Gran Camerlengo, ed Orsino Orsino Gran Cancelliere: ed in uno scabello avanti i piedi del Re sedea Francesco Zurlo Conte di Nocera e di Montoro, Gran Siniscalco. Poi in luogo più basso sedeano per ordine Antonio Sanseverino Duca di S. Marco, Francesco Orsino Duca di Gravina Prefetto di Roma, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, Cola Cantelmo Duca di Sora, Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, Bernardo di Gasparo 3. d'Aquino Marchese di Pescara, Giovanni Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, Giovanni Sanseverino Conte di Marsico e di Sanseverino, Guglielmo Sanfremondo Conte di Cerreto, Batista Caracciolo Conte di Gerace, Antonio Caldora Conte di Trivento, Indico di Guevara 4. Conte d'Ariano, Alfonso Cardona Conte di Reggio, Amerigo Sanseverino Conte di Capaccio, Francesco Sanseverino Conte di Lauria, Perdicasso Barrile Conte di Montedoriso, Francesco Pandone Conte di Venafrò, Lionello Acclocciamuro Conte di Celano, Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, Niccolò Orsino Conte di Manupello, Petricone Caracciolo Conte di Burgenza, Luigi di Capua Conte d'Altavilla, Giovanni della Ratta Conte di Caserta, Luigi Camponesco Conte di Montorio, Corrado Acquaviva Conte di Santo Valentino, Giovanni Antonio 5. Mainieri Conte di Mainieri, Giovancola di Gianvilla, Raimondo Caldora, Giacomo della Lionessa, Luigi Gesualdo, Luca Sanseverino, Antoniello della Ratta, Luigi di Capua, Errico della Lionessa, Antonio 6. Spinello, Carlo di Gambatesa detto di Campobasso, Marino Boffa detto Stendardo, Giacomo Gaetano, Antonio Dentice, Cola di Sanfremondo, Ugo Sanseverino, Giacomo Zurlo, Vincislao Sanseverino, Giovanni della Noce, Altobello e Michele Sanseverini, Serio di Monforte, Colantonio Ac-

clocciamuro, Francesco Caracciolo, D. Pietro d'Aragona procuratore di Garsia Cavaniglia Conte di Troja, Matteo Stendardo, Matteo d'Isernia, Antonio Zurlo, Marchetto di Cotignola, Tommaso di Lauria, Melchiorre di S. Mango, Giacomo d'Aquino, Esaù Ruffo con la procura del Conte d'Arena, Giacomo di Sangro, Cola Anecchino, Giacomo de Valva 9., Ciarletta Caracciolo, Galasso Tarsia, Giovanni 10. d'Ascanio Signor di Maida, Algiasio di Tocco, Pietro Giacomo di Montefalcone, Goffredo Galluccio, Andrea d'Evoli 14., Cola di Monforte per lo Conte di Campobasso suo padre, Pietro Cossa, Guglielmo della Marra, Amelio Senerchio 15., Giovanni Carestia, Pandolfo Santomauro, Giacomo Messaniello, Mongello Arcamone, Foschino Attendolo, Michele Sanseverino, Margaritone 9. Caracciolo, Giordano de lo Tufo, Francesco Gesualdo, Bartolommeo Galluccio, Antonio Gesualdo.

Il Re propose, che avendo esso con la grazia di Dio, e virtù de' suoi liberato il Regno, e stabilito in pace, desiderava per mantenere questa pace, e propulsare quelli, che cercassero di turbare il Regno, che si avesse stabilito un conveniente pagamento, con il quale potesse mantenere genti d'arme per difenderlo. Si alzò da sedere un principale Barone, Onorato Gaetano Gran Protonotario, e in nome di tutti gli altri, inginocchiato avanti al Re, ringraziò da parte della Città e del Regno la Maestà Sua, dimandò licenza di potersi ridurre insieme, e deliberare quello si avea da fare. Il Re contento di questo, si ritiraro da parte tutti li Baroni, e consultatosi tra loro quello, che avevano da fare, conclusero, e commisero al medesimo Onorato Gaetano Gran Protonotario, ch'avesse d'andare ad offerire al Re un ducato per fuoco da pagarsi per tutto il Regno, ed addomandaro alcune Grazie per la Città e per lo Regno, le quali dal Re lieto per il pagamento, furo molto volentieri concesse: oltre di ciò, o fosse stata volontà del Re eseguita da loro, o propio moto delli Baroni, andaro nel medesimo Parlamento a supplicarlo, che poichè a Iddio non aveva piaciuto di dare a Sua Maestà figli legittimi, ed aveva solo Ferrante figliuolo naturale, per assicurare il Regno, che avesse da essere dominato dalla stirpe sua, come desiderava, volesse intitolarlo allora Duca di Calabria, e firmarlo successore nel Regno di Napoli. Il Re allegro di questa dimanda disse, che volea farlo, e senza perder tempo, chiamatosi esso il Vescovo Urgellense, e l'Arcivescovo di Valenza, e tutti li sette Officiali Maggiori del Regno suoi Collateri, D. Pietro di Cardona Gran Giustiziero dell'Isola di Sicilia, il Conte Giacomo Piccinino Ambasciadore del Re di Navarra, innanzi a loro in presenza d'Antonio Olsina pubblico Notaro e Segretario suo dichiarò Ferrante per Duca di Calabria ed intiero successore del Regno di Napoli; e poichè chiamatoso a se, lo fe sedere alli piedi suoi nel luogo ov'era solito sedere il Gran Siniscalco, venne Onorato Gaetano in nome di tutto il Baronaggio, e giurò fedeltà in mano del detto Duca. Dopo questo venne il terzo dì di Marzo dello stesso anno il Re a S. Liguoro, e fe celebrare la Messa in quella Chiesa, e con le solite cerimonie diede l'insegna Ducale al figlio, ponendoli il cerchio d'oro in testa, la spada nella mano destra, e nella sinistra uno stendarlo, e se ne tornò in Castello, ove splendidissimamente si fe festa grandissima. Il Sabato seguente a S. Lorenzo nel luogo consueto del Parlamento fe pubblicare le Grazie da lui fatte alla Città, ed al Regno.

Mentre queste cose si facevano in Napoli, Re Renato, ch'era stato in Fiorenza appresso Papa Eugenio IV. con speranza di rinnovare la guerra con il favor suo, poich  il vidde inclinato al pensiero di cacciare il Conte Francesco dalla Marca d'Ancona, e che per  non era possibile averne ajuto notabile, mand  Giovanni Cossa a Napoli a patteggiare con Re Alfonso della fortezza del Castello Nuovo, e di quella di S. Ermo, per le quali Re Alfonso pag  tanti denari, che bastarono a Giovanni Cossa per soddisfare Antonio Calvo ed altri creditori, ed esso se n'and  in Francia dicendo, che non voleva, che il Conte Francesco, ed altri Capitani di ventura Italiani facessero mercanzia di lui. Ma Re Alfonso stabilite le cose sue, come di sopra   detto, usc  da Napoli, e com'era in tutte le cose magnanimo, volle di l  a pochi di tornare trionfando al modo antico in uno Carro dorato, il quale oggid  per memoria si conserva nella Chiesa di S. Lorenzo in Napoli, fe abbattere quattro braccia di muro, e volle che tutti li Baroni andassero avanti al Carro. L'obbediro tutti, eccetto Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, il quale disse a colui, che venne da parte del Re a comandarlo, ch'esso aveva ajutato il Re a vincere, e doveva venire pi  tosto appresso come partecipe del trionfo, che andare avanti a schiera con li Baroni vinti: e cos  fe, che and  vestito con un abito superbissimo, e riccamente adornato, ed entr  a cavallo appresso il Re con molta pompa. Il Re simul  questa superbia del Principe, ma non tanto, che il Principe non si accorgesse, che li aveva dispiaciuto, e che da quel di non entrasse in sospetto della volont  sua; perch  essendo e di Stato, e di seguela potentissimo, dubitava che il Re, che aveva scoperto in lui tanta ambizione, e coraggio di Signore libero, non si voltasse a ponerlo in ruina, e per  se n'and  a Terra d'Otranto, e schif  molto tempo di venire a comparirli avanti.

Ma il Re dopo questo trionfo si volt  a beneficiare quelli che l'avevan servito, e loro diede molte Terre e Castella: a molti che non ne possedevano, diede molti titoli: al Barone, che trad  il Caldora, diede quattro Terre, ed onorata condotta di gente d'arme; magnific ed esalt  anco li figli di Malizia Carrafa, che fu colui, che prima li persuase l'impresa di questo Regno, ordinando uno di essi chiamato Diomede, Scrivano di Razione del Regno, il quale ha da conoscere tutto il Patrimonio del Re, e per li alloggiamenti di gente d'arme e fanterie tiene soggetto tutto il Regno. Questo ancora fu causa, e fu gran parte della grandezza di quella famiglia, perocch  lo tennero molti anni, e da Diomede pass  ad Alberico Carrafa figlio del fratello, col quale poi si fe Duca d'Ariano e Conte di Marigliano. Don  anco il Re a molti Terre, Castella Titoli; e fe non solo remissione generale e perdono a quelli, che aveano servito il suo inimico, ma a molti di loro diede da vivere. Si narra, ch'essendo un Gentiluomo di Casa d'Alagno ostinatamente affezionato di Casa Angioina, pazzamente andava lodando Re Renato, e biasimando lui e Casa d'Aragona, e dicendo, che Renato torneria presto a cacciarlo dal Regno. Un altro Gentiluomo inimico di quello venne ad accusarlo, ed il Re li rispose, che in breve l'averia castigato, in modo che mai averia detto male di lui; onde l'accusatore teneva, che il Gentiluomo d'Alagno fusse in breve preso e decapitato. Ma il Re magnanimo il di seguente mand  a trovarlo, ed a dirli, ch'esso non conosceva altra causa che avesse a dire mal di lui, che la povert , e per  li mandava quattromila

docati, che ne collocasse le figlie, e soccorresse a' suoi bisogni. Il Gentiluomo al-legro di questa clemenza e liberalità, fu, mentre visse, affezionatissimo di Casa d'Aragona, posta da parte l'affezionne vecchia di Casa Angioina. Di questi atti il Re ne fe molti, li quali perché sono scritti da Antonio Panormita, io lascio di dirli.

Poi cominciò ad ordinare giostre e spettacoli per cattare benevolenza dal Po-polo di Napoli avidissimo di queste feste; attese ancora a far bella la Città con molti edificj: ordinò che si ampliasse il Porto: cominciò a far fortificare di bellis-sime Torri il Castello nuovo, e fabbricare la sala quadra in esso Castello, ch'è uno delli belli edificj moderni d'Italia: ornò l'entrata di esso Castello di quell'Arco tri-onfale di marmo, che ancora ivi si vede, il qual Arco avevano fatto li Napoletani con la spesa di ottomila ducati, in memoria del trionfo di Re Alfonso, con disegno di collocarlo avanti la Porta maggiore dell'Arcivescovado; ma perché non potea collocarsi senza guastare in parte la casa di Cola Maria Bossuto, il Re non volle, che si ponesse là, con dire, che non stimava tanto la gloria, che potea portarli l'Arco trionfale, che dovesse comportare, che si rovinasse la casa di un amico, il quale l'aveva tanto ben servito nella guerra. Al fine del mese d'Aprile del mede-simo anno, il Conte Giacomo Piccinino figlio di Nicolò, che si era ridotto dopo il trionfo a Trani, senza tor licenza altramente dal Re, si partì, e con velocità incredi-bile uscì dal Regno. Il Re subito che il seppe, comandò, che tutto il suo avere, ch'era rimasto a Trani, fosse portato a Nicolò padre di detto Giacomo, e mandò uno, che li dicesse ch'egli stava molto ammirato di questa repentina partita di suo figlio, e desiderava sapere la cagione. Andò colui, e rassegnate le cose fece l'imbasciata. Nicolò rispose, che il Re non doveva stare maravigliato, perché l'avea trattato così male, che avendo ottenuto con le fatiche loro la vittoria, e paci-fica possessione di tutto il Regno, si era ricordato remunerare tutti gli altri servito-ri, eccetto lui e 'l figlio, ch'erano stati potentissima cagione di farlo vincere; ma che potrebbe essere, che poiché non l'aveva riconosciuto per amico, per perdita del Regno li conoscesse per inimici. Il Re dissimulò, e non fe più motto sopra tal cosa. Dicono alcuni, che Nicolò si era adirato, che dopo che morì Braccio, ed esso restò Capo della parte Braccasca, Re Alfonso, che senza cavalleria Italiana non po-tea colla gente d'arme di altri Regni resistere alle genti d'arme Sforzesche, e Cal-doresche, che li furo sempre contra, promise dare al Conte Giacomo suo figlio Dianora d'Aragona sua figlia bastarda e Capua, ed Aversa, e l'altre Terre, che a-veva promesse a Braccio, quando lo chiamò al Regno; ma poi non attese la pro-messa.

Questo sdegno di Nicolò durò poco tempo, perché essendo acerbissimo inimi-co del Conte Francesco, non potea comportare vederlo fatto Signore della Marca d'Ancona, ed ogni di farsi maggiore; e conoscendo ch'esso non bastava da se ad abatterlo senza l'aggiuto di Re Alfonso, venne a Gaeta di là a pochi di a trovarlo, e trattò lega tra lui, ed il Papa, a ruina del Conte; ed ebbe poca fatica per accaparlo, perché al Re persuadevano due cose a farlo, di obbligarsi la Sede Apostolica, e la-sciarla amica al Duca di Calabria suo figlio, e lo sdegno che aveva col Conte Fran-cesco, che gli era stato sempre infestissimo inimico, e non sarebbe mai stato buono vicino al suo successore. Firmati dunque i capitoli della lega, Nicolò se ne tornò al

Papa, e poi al Patrimonio a porre in ordine le genti. Il Re radunato un esercito di diecimila armati, prese la via della Marca, dove per tradimento di Pier Brunoro, uno de' più intimi Capitani del Conte, avendo avuto il passo, entrò, ed ebbe subito Iesi da Troilo di Muro cognato del Conte, il quale insieme con Pier Brunoro si mise a' soldi di lui; della qual cosa il Conte restò tanto sbigottito, che diffidandosi di resistere in campagna, la lasciò tutta, eccetto Fermo, Ascoli, Roccacontrada, e Fano. Il Re poi la prese, e di Jesi andò a porre l'assedio a Fermo, ove si era ridotto Alessandro Sforza, con buon numero di gente d'arme. Questa ribellione di Troilo e di Pietro Brunoro, furo molti, che credettero, che fusse stata ad arte, per quel che seguì poi, perché pochi dì dopo che il Re fu accampato intorno a Fermo, nel campo furo intercette alcune lettere a loro dirette, nelle quali li sollecitava ad apparecchiare di eseguire quel che tra loro era stato ordinato; e si sparse fama, che questo fosse un trattato, che Troilo e Pietro Brunoro avessero da uccidere il Re, ed il Principe di Taranto ad un punto, che avvisandolo dalla Terra, fusse uscito da una parte il Conte, ed avesse dato addosso alle genti del Re. Altri dicono, che il Conte per punire quelli due, che gli erano stati traditori, avesse fatto scrivere, e mal capitare quelle lettere, a tal che il Re avesse fatto quel che poi fece, perocché il Re aperte le lettere, li fe far prigionì, e li mandò a decapitare in Napoli, ritenendo al suo soldo le genti loro, ch'erano da quattromila uomini. Spogliato dunque il Conte della campagna, e del dominio della Marca, il Re, o per desiderio di tornarsi a riposare, o che credesse già che il Conte fusse tanto debilitato, che bastasse il Piccinino a consumarlo, lasciò a lui il carico di finir l'impresa, e se ne ritornò a Napoli.

Correva l'anno MCCCCLIII. nel quale l'Imperadore di Costantinopoli infestato da' Turchi, per provvedersi di aggiuti mandò a trattare matrimonio col Principe di Taranto, tra un suo fratello, che saria successore dell'Impero, ed Isabella di Chiaromonte figlia di Catterina Orsina sorella carnale del Principe. Il Re disturbò questa pratica, e perché avea disegnato voler dare quella Donna al Duca di Calabria, come seguì poi, come ancora per non fare accrescere con questo nuovo parentado la potenza del Principe, che da se era grandissimo, onde poi avesse potuto entrare in pensiero di cose maggiori della fortuna, e della condizione sua. Il Principe che seppe questo, pur dissimulò, ed accrebbe di sospetto. Dopo dapoì il Re s'infermò tanto gravemente, che si disse per tutto, ch'era morto; ed i Catalani per dubbio, che Napoli non facesse alcun motivo, salvaro le robbe per le Castella, e molti Baroni che avevano perduto le loro Terre, si sollevarono in isperanza di ricuperarle; ed Antonio Caldora impaziente della vita privata, e di vedersi sedere in frotta con molti Conti, ch'esso un tempo solea comandarli, se ne andò, con restare un suo figliuolo primogenito, in Abruzzo con disegno di far adunata di gente. Il Principe di Taranto venne a sproni battuti da Lecce a Napoli; ma il Re fra sei dì migliorò, ed uscì da pericolo contra l'opinione di tutti, e tolse via la speranza, e la paura; e conoscendo, quanto valevano li animi delli uomini, lo studio delle parti, e la memoria delle cose perdute, per le novità aveva inteso, che si apparecchiavano quando fosse successa la sua morte: non volle più indugiare a dar moglie al Duca di Calabria, di parentado, che 'l potesse favorire e mantenere nel Regno, ed elesse la sopra nominata Isabella di Chiaromonte, sapendo che il Principe l'amava da

propria figlia. Questo matrimonio fu concluso in pochi dì con somma allegrezza da una parte e dall'altra; e da quel dì il Principe ch'era stato sospetto tenuto dal Re, ed aveva sempre tenuto un uomo appresso di lui, a talché non avesse potuto far nulla provvisione per opprimerlo senza sua saputa, si assicurò, giudicando che il Re, che avea con quello disegno apparentato con lui, non averia pensato di offenderlo. Similmente il Re, che sapeva la sospezione del Principe, e che dubitando, che per quella non pensasse, per liberarsi, d'introdurre nuova guerra nel Regno, aveva con doni e promesse corrotto Giacchetto Secretario del Principe, che l'avvisasse di tutti gli atti e pensieri di quello: depose ancora esso ogni sospetto. Ma per quello, che s'intese dopo la sua morte, fu creduto, che il Principe avesse fatto quella parentela non per amore, ma per timore, e con animo di non farla riuscire a quel fine, che il Re l'aveva desiderata; ed a credere questo fo grande argomento, che sapendo esso, che Giacchetto lo tradiva, ed avendo, mentre fu vivo il Re, dissimulato di saperlo, subito dopo che fu morto, lo fe pigliare, ed atrocissimamente tormentare, e saputo ogni cosa, lo fe con grandissima ignominia strascinare a coda di cavallo per le maggiori Città e Terre, ch'esso possedea, ed al fine tagliarlo a pezzi, e fe appiccarlo in diverse parti per terrore delli altri suoi servidori.

Nel tempo, che questa parentela fu conclusa, Niccolò Piccinino aveva tanto ristretto il Conte d'assedio, che non potea molto tardare a rendersi, astretto dalla fame, e d'ogni altra cosa necessaria, che li mancava. Ma Filippo Duca di Milano, che aveva amato ed ajutato il Re Alfonso, come inferiore a lui di forze, e non voleva, che li diventasse pari o maggiore, come sarebbe stato, levandosi l'ostacolo del Conte, pensò disturbare questa vittoria, e sotto specie di avere da comunicare cose di grandissima importanza con Niccolò, mandò a pregarlo con istanza grandissima, che venisse subito a Milano a trovarlo. Niccolò, che fu sempre amicissimo di core al Duca, ed era avido di nuove imprese, e sapea quanto quel Signore magnanimo era largo in assoldare, e far partiti a' Capitani di guerre, non seppe negarlo; e lasciato Francesco Piccinino suo figliuolo maggiore in governo del campo, e sopra l'assedio di Fano: conobbe il Conte Francesco la differenza ch'era tra Niccolò e Francesco, e poco dopo, che Niccolò fu partito, vedendo le guardie del campo assai dissimili da quelle che si faceano, quando Niccolò vi era presente, uscì di notte dalla Terra, e superati i ripari assaltò il campo, ed il ruppe, e fe prigioniero Francesco con grandissima sua gloria; e per aggiungere alla lode bellica la fama della magnanimità e cortesia, scrisse al Duca di Milano la novella della vittoria, e come Francesco era prigioniero, e che 'l donava a sua Eccellenza, poichè sapea quanto Niccolò gli era servidore, e che comandasse quello doveva farsene. Niccolò ch'era giunto a Milano, quando venne la novella, n'ebbe tanta doglia, che si crede per quella fra brevi dì morì. Il Duca ebbe della sua morte dolore grandissimo, non senza timore dell'animo suo, sapendo ch'egli n'era stato cagione, e ricompensò quel danno con l'onore della sepoltura, perocché ordinò, che con pompa Reale si celebrassero l'esequie, e che fusse portato alla sepoltura da' più Nobili della sua Corte, non già disteso in su la bara, ma assiso in una sedia per dinotare la vivacità dello spirito di sì gran Capitano, che pareva, che stesse in piede ancor dopo la morte. De' gesti, e de' costumi, e delle sue lodi parlano tutti li Scrittori di quel tempo;

e se l'acquisto di Milano poi non avesse fatto maggiore il Conte Francesco, sarebbe gran fatica a decidere, chi di loro due fusse stato più eccellente nell'arte militare: benché erano di assai dissimile disciplina, perché il Conte Francesco desideroso di non esser più vinto né rotto, era più cauto, e rare volte veniva a fatto d'arme, e sebbene era vinto, ne usciva con tanta virtù, che la colpa della rotta s'attribuiva tutta alla fortuna, ed esso ne accresceva più di fama.

Il Re intesa la morte di Niccolò, e la ruina delle sue genti, e come il Conte avrebbe in breve da racquistare tutta la Marca, preso accordo con Papa Eugenio, ch'era venuto ad Ascoli, si pose in punto per andare in Abruzzo, dubitando che il Conte non entrasse in Regno. Fe dunque convocare i Baroni, che un dì determinato si ritrovassero alla Fontana del Chiuppo, ch'è due miglia appresso a Tiano, ove avea designato di radunare l'esercito; e già erano in gran parte comparsi li Capitani e Baroni, e fatta giusta raccolta di esercito, né si aspettava altro, che alcune genti d'arme da Calabria. Quando Antonio Centeglia Marchese di Cotrone veniva con mille armati, tra Capua e Calvi fu avvisato dal campo, dov'era il Re, che non venisse, perché il Re l'averia fatto decapitare; al quale avviso rivolgendosi in dietro con le sue genti, camminando tre dì e due notti continue, e ponendo in mezzo tra notte e di pochissimi riposi, si ridusse alle due Terre in Calabria. Costui l'anni addietro essendo mandato dal Re a Catanzaro a trattare matrimonio tra Errichetta Ruffo erede del Marchesato di Cotrone, e del Contado di Catanzaro, e d'altre Terre di quella Provincia, con Indico Davolo I. favoritissimo del Re, contra la volontà del Re praticò il matrimonio per se stesso, e si prese quella Donna per moglie con tutto il suo Stato. Il Re sin a quel dì avea dissimulata quella offesa, ed allora dicono, che avea volontà di deponerla, ma poichè seppe, che si era tornato in dietro, li mandò appresso Paolo di Sangro, ed altri Capitani con 300. cavalli; e perchè dappoi seppe, che il Duca di Milano avea implicato il Conte in altri pensieri, ch'era di assaltare il Regno, poco dopo esso andò in Calabria con buona parte dell'esercito, ed in breve ebbe Cotrone, e tutto lo Stato di Errichetta, e rinchiuse in Catanzaro con strettissimo assedio il Centeglia, e lei. Mentre il Re stava a questo assedio, il Marchese Lionello Secondo di Ferrara, il quale avea una figlia naturale del Re per moglie, mandò Borso da Este suo fratello naturale, con bella e splendida compagnia a servire il Re suo socero; e poco dopo che fu giunto al campo, il Centeglia dopo aver tentato di fuggire, o arrendersi a patto, all'ultimo uscì da Catanzaro con la correa al collo in segno di umiltà a buttarsi alli piedi del Re, e rendere Catanzaro: il Re ne mandò lui, e la moglie a Napoli, dove vissero molti anni in gran povertà. Per Basilicata il Re se ne venne a Matera, e ad Altamura, e di là a Trani, ed a Barletta, ove si fermò alcuni dì, finché fu posta in ordine la caccia della Incoronata vicino Foggia, la quale si fece con tanto apparato, che furono portate reti, che teneano cinquanta miglia di territorio, perché si ebbero tutte le reti delle pecore, che scendevano in Puglia, e furo prese tante fiere, che oltra quelle ch'ebbero li cacciatori, il Re mandò quattrocento cervi a salare per le Castella di Trani e di Barletta.

Poi avendo il Re preso la via di Napoli, mandò il Conte Gregorio Coreglia 3. con gran compagnia di Catalani a Lecce a condurre Isabella, sposa del Duca di Calabria, la quale con grande allegrezza condotta a Napoli, entrò appunto, che

s'intese la nova della morte della Regina di Portogallo sorella carissima del Re, della quale fur fatte l'esequie pomposissime, che furo cagione di differire la festa. In quel medesimo tempo il Re volle, che si facessero l'esequie dell'Infante D. Pietro suo fratello, che l'anni addietro li era morto di tiro di artiglieria, come sù è detto, e fu portato sù la bara da quattro Conti e quattro Baroni dal Castello dell'Ovo fino a S. Pietro Martire, dove fu sepolto. Finiti questi lutti si fe la festa, e si sposò all'Arcivescovado con grandissima solennità la Duchessa, e cavalcando per li Seggi di Napoli, accompagnata da infiniti Baroni e Cavalieri, tornò al Castello Novo, e per più giorni furo fatti sontuosissimi conviti, balli, e giostre. Dopo queste feste, il Re sentendo, che il Conte Francesco era più insolente, che mai contra la Chiesa, e tuttavia possedea la Marca, e diventava più potente, non li pareva poter lasciare il Duca di Calabria quieto, lasciandoli un tal vicino, e con aggiunto de' denari del Papa formossi un poderoso esercito, e cavalcò alla Marca d'Ancona, ed in spazio di pochi mesi ridusse il Conte Francesco a lasciar tutta la Marca, ed a ritirarsi con poche genti ad Urbino; e fatto questo se ne tornò a Napoli con animo di darsi al riposo della vita quieta.

Era a quel tempo nel Regno appresso al Principe di Taranto, il più gran Signore di tutti gli altri Giovanni Antonio di Marzano Duca di Sessa, al quale erano cadute per eredità tutte le Terre di quella nobilissima Casa, e possedeva in Terra di Lavoro, Sessa, Tiano, Carinola, Alifi, e la Rocca di Mondragone, tutte Terre di Titolo; poi di più la Torre di Francolise, la Rocca Monfina, Marzano, Marzalano, Galluccio, la Pietra Vairano, Cajaniello, S. Angelo, Rocca Camino, Dragonara, Alvignano, Rocca Romana, la Baronìa di Formicola, ed altre minori Castella: in Principato, e Basilicata avea il Contado di Policastro, e molte altre Terre, la Baronìa di Cuccaro: avea in Calabria Squillace con altre Terre grosse di Titoli. Costui di Covella Ruffo Contessa di Montalto, e Signora di molte Terre in Calabria, la quale morì questo anno 1445., avea un figliuolo chiamato Marino, senza altri né maschi, né femmine, perché la moglie, com'è detto di sopra, fu di costumi intrattabili, e visse sempre, dal secondo anno che la tolse, appartata da lui, con animo non di moglie, e di marito, ma di nemici capitali, perché in tempo della Regina Giovanna II. ch'era a lei cugina, tentò di farli perdere la vita, tassandolo per ribelle, e sempre mentre visse, mantenne il figlio in discordia col padre; e perché Giovanni Antonio si lamentava di Re Alfonso con dire, che avea seguito la parte sua tanti anni con fatica e pericoli grandissimi, e con tante spese per mantenere gente al servizio del Re, che si trovava avere impegnato molte Castella del suo patrimonio, né avea avuto un palmo di terra per remunerazione di tanti beneficii dal Re, il quale seguendo troppo il rigore della giustizia, senza rispetto alcuno alla persona sua favoriva i suoi nemici; il Re sospetto, che non passasse a cose nuove, massime per l'opportunità delle Terre che possedeva, determinò di assicurarsi con alienare in tutto Marino suo figlio da lui, e li diede per moglie Dianora d'Aragona sua figlia naturale, nata dalla medesima madre del Duca di Calabria, e li diede in dote con titolo di Principe Rossano, Castrovillari, ed il Contado di Cariati, con molte altre Terre in Calabria: in queste nozze si fe un'altra splendidissima festa. Ma il Duca di Sessa vedendo alienato da se il figliuolo, per desiderio di avere altri figli, an-

cora che fosse vecchio, tolse per moglie Maria Orsina figlia del Conte di Monopoli, della quale non ebbe figli, e morì di là a pochi anni molto infelice.

In questi tempi il Duca Filippo di Milano che aveva acerbissima guerra con i Veneziani, ed i Fiorentini aiutavano con tutte le forze loro i Veneziani, pregò il Re Alfonso, che per amor suo volesse poner guerra a' Fiorentini, a talché applicati nella guerra loro, non potessero dar ajuto ad altri. Re Alfonso, ch'era tutto posto per acquistar fama di assoluta virtù in ogni cosa, sapendo quanto erano noti al mondo i beneficj, ch'egli aveva ricevuto dal Duca Filippo, per mostrarsi grato ed ancora per la memoria del grande ajuto, che i Fiorenini aveano dato a Renato suo nemico: accettò l'impresa, e fatto un poderoso esercito cavalcò verso Toscana; ma succedendo a quel tempo la morte di Papa Eugenio IV., si fermò a Tivoli a procurare che si facesse Papa persona quieta, ed a lui amica, e creato che fu Papa Niccolò V., passò in Toscana, e pigliò Castiglione, ed alcune altre Castella. Poi si voltò contro Rinaldo Orsino Principe di Piombino, il quale non molto poté offendere, perciocché ebbe gran soccorso da' Fiorentini; e perché il paese di Piombino è palustre, e di pestifero aere, l'esercito Aragonese s'infermò in modo, che il Re fu astretto di tornarsene in Napoli a guisa di rotto. Seguì dopo, che tra il Duca Filippo, e' Veneziani si ruppe la guerra: questi desiderosi di occupar lo Stato di Milano, vi mandaro un grosso esercito. I Milanesi, che avrebbero eletto ogn'altra Signoria, che quella de' Veneziani, fero pensiero di difendere la loro libertà quanto poteano, e chiamaro al loro soldo il Conte Francesco, il quale andò volentieri con la speranza di quel che poi li successe. È fama, che il Duca Filippo per mostrare fino al punto della morte l'odio tenea co' Veneziani, avesse lasciato per testamento erede Re Alfonso del Ducato di Milano, perché conosceva, ch'esso solo in Italia era atto ad abbassare la grandezza di quella Repubblica. Altri dicono, che come astutissimo, sebbene nel testamento in presenza dell'Ambasciadore del Re Alfonso lo istituì erede, ma ciò fu con speranza, che il Re, saputa questa sua volontà, avesse ad esser pronto ad obbedirlo, e ponere ogni suo sforzo per ajutarlo ad abbattere i suoi nemici. Ma il Re parte stanco dalle guerre inclinava all'ozio, essendo entrato già nell'età senile, parte che si trovava in tante guerre per ventiquattr'anni continui avere impoverito l'Erario, e i Regni suoi tutti, non tenne conto alcuno di questa eredità, per non entrare alla spesa insopportabile, che li bisognava, volendo guerreggiare in Lombardia; ove per non avere partegiani da farlo vincere, come ne aveva avuto in questo Regno, che fur grandissima cagione di farlo vincere, era necessario di mantener eserciti grandissimi tutti a forza di denari. Ma li parve assai con la morte del Duca aver avanzato questo, che si avea levato il Conte dappresso, che sempre l'era stato malissimo vicino. E così cominciando a godersi l'ozio della pace, s'innamorò di Lucrezia d'Alagno figlia di Cola d'Alagno Barone della Torre della Nunziata, donna per l'eccellenza della bellezza, e per la soavità delli costumi notabilissima; ed attribuì tanto all'amor di quella, che si credea per certo a quel tempo da tutti i Cortigiani del Re, che se la Regina fosse morta, senza dubbio averia tolta lei per moglie. Ma non lasciò di farla grandissima di ricchezze, e per amor suo ancora esaltare le sorelle e fratelli di lei, perocché di due fratelli ch'ella ebbe, Ugo, creò Conte di Borrello, e Gran Cancelliero del Regno, e Mariano, Conte di

Bucchianico, per quel che scrive Tristano Caracciolo nel suo libro della Varietà della Fortuna, e furo i primi Baroni Titolati, che fussero al Seggio di Nido; ma durò meno la grandezza che la vita loro, perché morto Re Alfonso, Ferrante, che dopo lui successe al Regno, spogliò ambedue delle Signorie, e di ogni dignità.

Seguì poi l'anno 1448. nel quale nacque al Duca di Calabria un figliuolo, che fu chiamato Alfonso dal nome dell'Avo. Nel nascimento di costui apparve in Cielo un trave di fuoco, che fu interpretato segno della terribilità sua, e si vidde poi che riuscì formidoloso a tutta l'Italia. L'allegrezza ch'ebbe il Re di questo nascimento fu disturbata da una vittoria grandissima, ch'ebbe il Conte Francesco de' Veneziani con morte di dodicimila soldati loro, la quale estremamente dispiacque al Re, perché anteedea, che la grandezza del Conte Francesco, che li fu sempre di core asprissimo inimico, sarebbe stata grande ostacolo alle cose del Duca di Calabria, e come Principe oltramodo savio congetturava, che quella vittoria sarebbe riuscita più utile per la grandezza del Conte, che alla libertà de' Milanesi, li quali esso fin a quel dì aveva ajutato di denari; e per fare quelli rimedj, che li parevano possibili, scrisse a' Milanesi, rallegrandosi della vittoria, e confortandoli a guardarsi del Conte, perché giudicava, che i Veneziani disperati di aver loro Milano, avrebbero ajutato loro il Conte Francesco, a talché venisse in potestà di lui, ch'era un semplice Capitano, che d'altro Signore, che fusse stato più potente, e malagevole ad esser cacciato. Questa lettera non si sa come venne in mano del Conte, e fu da lui con tanta destrezza aperta e vista, e poi mandata a' Milanesi, che non si conobbe, che fusse stata mai aperta. I Milanesi risposero al Re, che lo ringraziavano dell'allegrezza e del consiglio, e che si guardarebbono dal Conte quanto poteano, e pregavano Sua Maestà, che volesse conservare questa buona volontà verso di loro, e che in niuno caso, né in pubblico né in secreto, volesse ajutarlo, e si ricordasse quanta offesa avea da lui ricevuto, e da tutti i Sforzeschi. Il Conte aperse ancora questa risposta, e conosciuto l'animo loro, con quella scusa fe lega con i Veneziani, e se n'andò ad assaltare Milano. Ma torniamo alle cose del Regno.

Quest'anno morirono tre grand'uomini, Francesco d'Aquino Conte di Loreto, Raimondo Caldora, e Trojano Caracciolo Duca di Melfi; ed il Regno dalla parte del Mare Adriatico patì molte incomodità, perché i Veneziani scoperti nemici del Re, tennero inquiete tutte quelle Provincie dal Tronto sino ad Otranto con l'armata, saccheggiando e abbruciando quelle Terre di marina, che poterono avere. Il Re, fosse per sospetto, o per altro, tolse la Castellania di Barletta a Landolfo Marramaldo, che l'aveva tenuta trentaquattro anni, e la diede ad un Catalano, e così tutte le Fortezze vennero ad essere in potere de' Catalani, quante n'erano al Regno. E perché l'età del Re lo sollecitava da di in di più a desiderare la pace, si mosse a procurarla con i Veneziani, e perché era desiderata ancora da Francesco Sforza, il quale si era fatto già Duca di Milano, si strinse in brevi dì e concluse, e diede grandissima speranza di quiete a tutta Italia, perché da quel dì il Re, avendo veduto la virtù, di Francesco Sforza, e quello ch'esso avea fatto contra di lui, bisognò farselo amico per via di parentado, come poi successe. Venne poi l'anno MCCCCL. nel quale Papa Nicolò con grandissima solennità e cerimonia aprì la

Porta di S. Pietro al Giubileo, e perché si trovava essere pace per tutta Italia, tanto fu il concorso da tutte le parti del Mondo a Roma, che le genti non capeano per le strade. Un dì che il Papa mostrò il Volto Santo, tanta fu la calca della gente per passare il Ponte S. Angelo, che se ne affocarono assai, e molte ne caddero in fiume, ch'erano saliti sopra le mura del Ponte: tra i morti fu Antonello Sanframondo Barone del Regno, e l'Abate Filomarino 5. Napoletano. Successe ancora in Romagna un caso per l'atrocità sua degno di essere scritto, benché per essere occorso fuor del Regno, pare che non sia a proposito della nostra Istoria. Veniva in Roma al Giubileo una Donna Tedesca moglie del figliuolo del Duca di Borbona, accompagnata da forsi cento cavalli, e passando per Arimini, Gismondo Malatesta Signore di quella Città s'innamorò sì fieramente di lei, che al ritorno che fe da Roma pur da quella strada, volendo entrare ad Arimini per andare al suo alloggiamento, andò Gismondo per pigliarla con forza, e due Cavalieri Francesi, che posero mano all'arme per difenderla, furono uccisi subito da quelli, ch'erano con Gismondo, e l'altri tutti impauriti non ebbero né ardire, né forza per fare, che Gismondo non menasse la Donna al Castello, ove non volendo acconsentire a' suoi sfrenati appetiti, con un morso le tolse una parte del braccio destro, e poi l'uccise: cosa certo vituperosa a tutta Italia.

L'anno seguente, com'è costume delle cose umane, alle quali non è così mai lunga quiete, nacque una fama nel Regno, che Re Renato tornava all'impresa col favore di Carlo VII. Re di Francia, il quale avendo avuto per virtù di Re Renato una grandissima vittoria dell'Inglesi, gli disse, che per merito di quella voleva aiutarlo. Il Re Alfonso fe grandissimi apparati di gente a cavallo, ed a piedi, e vi perdé la spesa, perché la fama non fu vera. Fatta poi la pace universale per tutta la Cristianità, Federico III. Imperadore venne colla moglie a coronarsi a Roma; e perché la detta Imperadrice era figlia del Re di Portogallo, e della sorella del Re Alfonso, il Re mandò fino a Roma a pregare l'uno e l'altra, che venissero a vedere Napoli. L'Imperadore promise volentieri farlo, e tolta la Corona, venne, e trovò per tutta la strada apparati degni di lui, e del Re; perocché in ogni parte splendidissimamente fur fatte le spese a tutta la compagnia, e servita senza prezzo di tutto quello, che domandava; in Napoli poi oltre i luoghi pieni di cose da mangiare, si trovavano per istrada continuamente vini preziosissimi, ed erano aperte tutte le botteghe di ogni arte, ed erano due o tre per ogni strada d'Artisti, deputati dal Re con ordine che si dessero sete, velluti, ed ogn'altra cosa d'ogni mestiere senza prezzo a quelli ch'erano della compagnia dell'Imperadore, ed era per ogni bottega deputato un uomo, che notasse tutte quelle robe che si davano, a tal che il Re l'avesse poi da pagare. Durò questa festa dieci dì, e l'Imperadore, la moglie, e quelli Signori Tedeschi si partiro stupefatti, non solo della liberalità del Re, ma dell'ordine grande, che si tenne. Scrive il Panormita, che fu a quel tempo, che il Re avesse speso allora a ragione di quindicimila ducati d'oro il dì. Nacque, partito che fu l'Imperadore da Napoli, un certo sdegno al Re contro i Fiorentini, per la qual cosa mandò a danni loro il Duca di Calabria con un potentissimo esercito. Alcuni dicono, che il Re ambizioso, e desideroso d'accrescere di dominio, ovvero per mantenere un esercito in paesi d'altri, poichè esso per diverse spese stava tanto e-

sausto, che non poteva mantenerlo nel Regno, trovò esso l'occasione di far la guerra. Andò dunque il Duca di Calabria, ed a grandissimo terrore e spavento pigliò Fiano, e due altre buone Castella de' Fiorentini, e l'infestò tanto, che quelli mandarono per ajuto a Carlo VII. Re di Francia, e si diedero per raccomandati a lui. Intanto il Re di Napoli allegro de' successi del Duca in Toscana, e della natività di un altro nipote, che l'aveva partorito la Duchessa di Calabria, al quale fu per memoria dell'Imperadore posto nome Federico, stava in festa, ed in piacere. Al principio del seguente anno vennero Ambasciatori dal Re di Francia a richiederlo, che non volesse molestare i Fiorentini suoi aderenti: il Re rispose, che si doleva del Duca di Calabria, che faceva troppo lentamente, che a primavera voleva andare ancora esso; per la qual risposta si crede, che il Re di Francia averia fatto qualche risentimento maggiore di quello che fece in quel tempo, se suo figlio non avesse avuto fastidio in Francia, ma pur diede tanto ajuto a' Fiorentini, che agevolmente prolungaro la guerra; onde il Duca di Calabria si ridusse al Regno senza fare altra cosa notevole. In questa guerra morì Garzia Cavaniglia Conte di Troja carissimo al Re. Poi il Re avendo intesa la perdita di Costantinopoli con grandissima ruina de' Cristiani, ch'era successa poco avanti, e che il Turco fatto potente in Europa era venuto in Grecia a soggiogare molti altri Principi, e faceva guerra con Giorgio Castriota cognominato Scanderberg, che fu uomo in quel tempo nell'armi singolare: mandò a soccorrerlo di denaro e di gente. Morirono in quest'anno nel Regno Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, Cola Cantelmo Duca di Sora, e Gabriele Orsino Duca di Venosa fratello del Principe di Taranto. Costui lasciò due figlie femmine, la prima che aveva nome Maria Donata, fu moglie a Pietro del Balzo figlio di Francesco Duca d'Andria, l'altra Ramondina, fu data per moglie a Roberto Sanseverino primo Principe di Salerno di questa famiglia.

Fra questo mezzo i Veneziani, a' quali pareva, che fosse lor stato tolto di mano il Ducato di Milano, e desideravano (che il dominio del Duca Francesco era nuovo, appoggiato su la benevolenza de' cittadini) cacciarnelo in tutto, o in parte: li mossero guerra sotto alcuni colori. Il Duca Francesco, ancorché era conciliato con Re Alfonso, e già si era tra loro incominciato a parlare di parentado, volle piuttosto cercare ajuto da Francia, che da lui, dubitando che se introducea gente Aragonese nel suo Stato, il Re ricordandosi del testamento del Duca Filippo, che l'avea lasciato erede, non avesse tentato di occuparlo per lui, e che i Milanesi per essere piuttosto soggetti al Re non se li fossero ribellati, ed avessero preso la parte del Re. Mandò dunque in Francia a chiamare Re Renato, e per capitoli li promise, che finita la guerra con i Veneziani, l'averebbe ajutato nell'impresa del Regno a guerra finita. Re Renati per lo grandissimo desiderio, che aveva di ricuperare il Regno, venne senza tardanza con quattromila cavalli di buona gente, e trovò che il Marchese di Monferrato facea guerra da quella parte al Duca di Milano, ad istanza e prieghi de' Veneziani: trattò accordo e pace tra il Marchese ed il Duca, e per più stabilirla, fe opera col Duca, che desse una figlia al fratello del Marchese; ed accomodate le cose da quella parte, in questo modo scese al piano di Lombardia con pensiero di usare la medesima arte, e trattando pace tra il Duca ed i Veneziani, acquietare le loro differenze senz'arme, per passar presto all'impresa del Regno col

favore del Duca, e de' Veneziani. Ma il Duca l'ingannò, che vedendo, che l'ajuto di lui avea cacciato di speranza li Veneziani di offenderlo, e l'aveva fatto venire volontà di far pace, trattò esso da se, senza l'autorità di Renato, la pace, e la concluse. Così Renato se ne tornò in Francia schernito dal Duca, ed odiato da' Veneziani; ma lasciò Giovanni Duca di Calabria suo figlio a soldo de' Fiorentini, col disegno di tentar l'impresa del Regno col favore di quella Repubblica, alla quale era odioso il nome di Re Alfonso; e li sarebbe riuscito, se in quest'anno, che fu il 1455. non fosse morto Papa Nicola V., e stato eletto Calisto III. Pontefice, il quale aveva nome Alfonso Borgia Valenziano, ch'era stato Dottor di Leggi, intimo Consigliero, e servidore di Re Alfonso. Di questa creazione in Napoli per ordine del Re se ne fe grandissima allegrezza, perché pareva, che il Regno in vita del Papa avesse a star sicuro di ogni invasione. Continuaronsi poi le feste in Napoli tutto quell'anno, perché il Re, che già era vecchio, ed amava ardentemente la sua Lucrezia, quanto meno per l'età sua potea darle de' piaceri segreti, tanto più per tenersela obbligata, si sforzava di darle de' pubblici; e questa volontà conosciuta da' Cavalieri della Città e della Corte, mosse i più valorosi a far di continuo giostre, torneamenti, ed altri spettacoli d'arme, con molta virtù e spesa; e tra l'altre fu fatta una giostra alla Sellaria di estate, ed il Re fe coprire tutta quella strada, ch'è di larghezza notabile, di panni torchini, e parve certo una vista di magnificenza.

L'anno seguente, la parentela già molto tempo innanzi trattata si concluse con doppio vincolo, e 'l Duca Francesco promise dare Ippolita Maria Sforza sua figlia ad Alfonso Principe di Capua, primogenito del Duca di Calabria, ch'era allora di otto anni, e Re Alfonso promise di dare Dianora figlia del Duca di Calabria a Sforza figlio del Duca Francesco, ed a questo modo parve, che fossero per molti anni stabilite le cose di Casa d'Aragona, e di Casa Sforza in Italia. Questa parentela non molto piacque al Principe di Taranto, perché vedea il Re assicurato di ogni guerra esterna, e per questo con l'aggiunto del Duca di Milano averia fatto poca stima di lui, che fin'a questo di era stato il primo uomo, che avesse dalla sua parte in Italia. E perché si vedea già vecchio, ed uscito di speranza d'aver figli dalla moglie, che fu di Casa Colonna, nipote di Papa Martino V., mise il pensiero a collocare li figli naturali, che avea avuto da diverse donne; ed un maschio, che avea, chiamato Bartolommeo, dichiarò Conte di Lecce, e le cinque femmine designò collocare a Signori potentissimi in diverse Provincie del Regno per accrescere di potenza, a talché il Re l'avesse più da stimare; e la prima chiamata Catterina la diede per moglie a Giulio Antonio Acquaviva Conte di S. Flaviano, che poi dal suo nome fu detta Giulia nova, il quale a quel tempo, che i Caldoreschi erano ruinati, era il primo Barone d'Abruzzo in pace, ed in guerra Cavaliero di grandissimo valore, e li diede in dote il Contado di Conversano, Gioja, Casamassima, Cassano, le Noci, Turi, Castellana, e Bitetto. Il mese di Aprile 1456. si fe la festa con tanto apparato, che non s'averia possuto far più da un Re; ma finì fra pochi di, perché morirono quasi ad un tempo tre parenti ed amici cari al Principe, Francesco Orsino Duca di Gravina, e Prefetto in Roma, Giovanni Antonio Orsino Conte di Tagliacozzo, ed Orsino Orsino Gran Cancelliero del Regno, per la morte del quale il Re in grazia della sua Lucrezia diede l'ufficio di Gran Cancelliero ad Ugo d'Alagno Conte di Borrello. Il

fine di questo anno 1456. fu esecrabile per un Terremoto universale, che fu per tutta Italia, il quale non solo fe cadere infiniti edificj privati, ma gran numero di Città e Terre; e nel Regno tra l'altre caddero Brindisi, ed Isernia, le quali furo per molti anni inabitabili per mancamento delli Cittadini morti nelle ruine dell'edificj. Il Re con molta magnificenza e liberalità ajutò molti a riparare le case rovinate.

A quel tempo Giovanni Re di Navarra fratello di Re Alfonso aveva gran discordia con Carlo Principe di Viana suo figlio primogenito, perché essendo morta Bianca madre di esso Carlo, della quale era ereditario il Regno di Navarra, Re Giovanni tolse per moglie la figlia dell'Ammirante di Castiglia contra la volontà del detto Principe, della quale aveva già un altro figlio, a cui avea posto nome Ferrante, che poi in progresso di tempo si chiamò il Re Cattolico, e si fe Signore di Castiglia e di Leone per dote della Regina Elisabetta, che tolse per moglie. E perché Carlo non potea sopportare, che il Padre fosse dato tutto in preda alla nuova Sposa, e per quella si amministrassero le cose del Regno di Navarra a trovare Alfonso suo zio, dal quale fu con infinita cortesia ed amore accolto, e tenuto sempre in grandissimo onore. Ma correndo l'anno 1458. il Re s'infermò in Puglia, ov'era andato a caccia, di una perpetua corrosione di vene, e se ne venne a Napoli al Castello nuovo; e conoscendo già; ch'era arrivata l'ora prescritta al fin suo, entrò in angoscia grandissima, vedendosi morire al tempo, che Carlo suo nipote era con lui, perché conosceva che il Principe avido di restar erede di questo bellissimo ed opulentissimo Regno, il quale stimava più dell'altri tutti insieme, che aveano a restare a Giovanni suo padre, averia possuto ostare alla successione del Duca di Calabria da lui tanto travagliata, massimamente perché Carlo per molta sua virtù era universalmente amato da' Cavalieri della Corte, e da' Baroni del Regno, li quali portavano per contrario poco amore al Duca di Calabria, ch'essendo di 36. anni, aveva dato poca aspettazione de' fatti suoi, e molti segni di cattiva natura; e crescendo con il male quest'ansia di mente, poichè fu disperato da' Medici, comandò subito, che fosse condotto al Castello dell'Ovo, perché dubitava, che il Principe di Viana, che venea ogni dì a visitarlo con gran comitiva, non avesse occupato il Castello nuovo, quando egli fusse stato all'estremo; ma prima che fosse morto, ordinò al Castellano, che giurasse innanzi a lui solennemente di non dare dopo la sua morte ad altro il Castello, che al Duca di Calabria. Condotta da poi al Castello dell'Ovo, il dì seguente consumò tutto in ammonire il Duca di Calabria di quel che avea da fare, e l'altro che fu il 28. di Giugno, come Principe Cristiano, passò divotamente da questa vita. Il Principe per mezzo di alcuni Baroni, e Cortegiani del morto Re, tentò quelli, che governavano la Città, per farli fare alcuna novità; ma era tanto odioso a tutti il commercio de' Catalani, che la morte di Re Alfonso non ostante che per le sue gran virtù era dispiaciuta universalmente a tutti, pareva, che per tutto questo fosse grata, poichè era cagione, che la maggior parte de' Catalani porterebbe necessaria occasione di non venire più; e per questo la Città stette quieta, e fu gridato per lutto il nome di Ferrante, il quale ancorché fosse poco accetto, perché era sol Signore di questo Regno, pareva, che avesse per forza da conformarsi con li costumi de' Regnicoli. Il Principe, che vidde essere scoperto contro il Cugino, senza aver fatto niuno effetto, dubitando di esser preso, salì sopra una nave Siciliana, che

stava innanzi al Porto di Napoli, per andarsene in Sicilia. Ma Re Ferrante mandò ad assicurarlo, e a presentarlo, e dirli, che il Regno era più di lui, che suo, e così ancora mandò a tutti quelli Signori Siciliani e Catalani, ch'erano messi in alto con lui a pregarli, che volessero restare con le medesime condizioni, ch'erano col Padre, che esso li tenerebbe carissimi; ma né il Principe né alcuno di loro volle mai tornare, e al primo vento fatta vela se n'andaro in Sicilia. Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, subito che fu pubblicata la morte d'Alfonso se n'andò in Calabria a tentare l'animi de' vassalli, per vedere se poteva ricuperare lo Stato della moglie; ed il nuovo Re fe chiamare li Baroni a Parlamento alla Città di Capua, poichè Napoli a quel tempo si trovava grandemente oppressa da pestilenza.

APPENDICE 3 Contenuto 20 libri

Si è scelto di riportare in quest'ultima appendice l'elenco dei principali avvenimenti narrati nell'*Historia* presente all'inizio di ogni libro nella stampa del 1805, pubblicata a Milano presso la società tipografica de' Classici Italiani. Infatti, tale elencazione, oltre a costituire un valido testimone della tradizione del testo, funge anche da indice dei principali avvenimenti, rendendo più agevole ai lettori la ricerca di un episodio all'interno dell'*Historia*.

LIBRO	CONTENUTO
PRIMO	Morto Federico II, Manfredi cavalcò come governatore del Regno, in nome di Corrado suo fratello. – Corrado viene in Italia, ed i Veneziani gli danno aiuto di navi e galee. – Giunto al monte Gargano, è visitato da Manfredi e da' Baroni pugliesi. – Guerra mossa ai conti di Aquino, che restano debellati. – Assedio di Napoli, che per estrema necessità si rende all'Imperatore. – Crudeltà e superbia di Corrado, ed astuzia di Manfredi. – Enrico, re di Sicilia, viene a visitare Corrado, ed è avvelenato. – Morte di Corrado. – I Fiorentini sollecitano la venuta di Corradino. – Papa Innocenzio entra con grande esercito nel Regno. – Arte di Manfredi. – Morte del pontefice, e frode di Manfredi. – Viene eletto re. – S'insignorisce d'una parte del Regno e della città di Napoli. – Ambasciatori a Manfredi de' tutori di Corradino. – Balduino, imperatore di Costantinopoli a Bari. – Re Manfredi dà per isposa la figlia a Pietro d'Aragona. – Papa Urbano IV spedisce in Francia un legato apostolico ad assoldar genti contro Manfredi. – Giunge in Italia Roberto di Fian-dra, che combatte i Ghibellini. – Ribellione de' Romani, e ritirata de' Francesi. – Il pontefice, convocato il concistorio de' Cardinali, propone il Conte di Provenza Carlo d'Angiò. – Carlo accetta l'impresa. – Patti posti tra 'l nuovo pontefice Clemente IV e Carlo nell'investitura del Regno di Napoli e di Sicilia. – Carlo giugne in Italia, ed è coronato colla moglie in Roma. – Entra nel Regno, e Manfredi dimanda pace o tregua. – Re Carlo prende per forza S. Germano. – Battaglia di Carlo contro Manfredi, che vi muore da valoroso capitano. – Entrata di re Carlo in Napoli. – Spedizione contro Corrado principe di Antiochia. – Parentela procurata da Balduino imperatore con re Carlo. – Vien creato dal Papa Vicario dell'Imperio. – Venuta di Corradino in Italia, e rotta de' Francesi al Ponte a Valle. – Lega di Enrico di Castiglia e de' Ghibellini contro Carlo. – Morte della regina Beatrice. – Fatto d'arme tra Corradino e Carlo a Tagliacozzo, e rotta e fuga di Corradino. – Guido di Monforte s'insignorisce della Sicilia, e fa morire Corrado di Antiochia. – Corradino e 'l duca d'Austria prigionieri ad Astura. – Sono giudicati ribelli e decapitati. – Re Carlo con grande armata move contro Tunisi, di cui si fa tributario il re. – Filippo re di Francia in Napoli. – Morte di Filippo secondogenito di re Carlo.

SECONDO

Nasce un figlio al Principe di Salerno. – Carlo va a Manfredonia ad incontrare il nuovo Pontefice Gregorio X. – Filippo figlio di Balduino imperatore consigliato dal Re, si reca dal Papa per fare unire la Chiesa greca colla romana. – L'imperatore Paleologo fa dare ubbidienza al Pontefice dal Patriarca di Costantinopoli. – Edifizii eretti da Re Carlo. – Superba risposta di Re Carlo a Niccolò III, che lo mandò a richiedere di voler dare una delle figliuole del principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. – Il Pontefice gli toglie il vicariato dell'Imperio, e l'ufizio di Senatore. – La regina di Gerusalemme cede a Re Carlo le ragioni di quel Regno. – Risoluzione ed apparecchi di Carlo per l'impresa di Costantinopoli e di Gerusalemme. – Giovanni di Procida va in Aragona per trattare di riporre la regina Costanza nel Regno. – Principio del trattato della ribellione di Sicilia. – Ingegno e diligenza del Procida, che va in Costantinopoli onde persuadere il Paleologo a soccorrere Re Pietro d'Aragona all'acquisto del Regno. – Il Paleologo aderisce al suo volere. – Ritorno di Giovanni di Procida a Roma, donde va a trovare Re Pietro. – Morte di Papa Niccolò. – Ritorno del Procida a Costantinopoli dopo aver trattato co' Siciliani. – Memorabile congiura del Vespro siciliano. – Il nuovo Pontefice pensa ridurre la Sicilia sotto l'abbidienza di Re Carlo. – Ostinata difesa de' Messinesi, e stratagemma di Carlo nell'assedio di Messina. – I Messinesi disfatti da' Francesi, mandano ambasciatori al Papa per chiedere la pace. – Giovanni di Procida con tre altri Siciliani ambasciatori a Re Pietro. – Il quale si delibera di soccorrere Messina e accettare l'offerta del Regno. – I Messinesi pensano rendersi a Re Carlo, ma indarno. – Re Pietro giunge colla sua armata a Palermo, ed è incoronato Re. – Varii consigli per soccorrere i Messinesi, a' quali prevale quello di Giovanni di Procida. – Re Pietro parte di Palermo per soccorrere Messina. – Lettere di Re Pietro a Carlo, e di Carlo a Re Pietro. – Re Carlo, sbigottito alla venuta di Ruggiero di Loria, abbandona l'assedio di Messina. – Il Legato del Papa interdice il Re Pietro e i Siciliani. – Re Pietro entra in Messina. – Ambasciatori di lui al Pontefice. – Re Pietro accetta la disfida di Carlo. – Congiura contro Re Pietro scoperta. – Sollevazione dell'Isola. – Il Papa manda ambasciatori al re di Francia coll'investitura de' regni di Aragona e Valenza. – Ritorno di Re Carlo verso Napoli. – Rotta dell'armata di Carlo. – Ruggiero di Loria dà il guasto alla riviera di Napoli ed alle vicine. – Il principe di Salerno esce colle galee contro Ruggiero. – Stratagemma di lui e zuffa tra le due armate, in cui il principe di Salerno è fatto prigioniero. – Moto della città di Napoli. – Ritorno di Ruggiero in Sicilia col principe prigioniero. – Re Carlo assedia Reggio. – Ruggiero assalta e prende Nicotera. – Il Papa richiede il Re Pietro per la pace. – Morte di Re Carlo.

TERZO

Filippo Re di Francia con grande esercito va all'acquisto del regno di Aragona, per acquistarlo a Carlo principe di Salerno. – Re Pietro muove contro di lui; è rotto e ferito, e muore a Villafranca. – Il Re di Francia muore a Perpigliano, ed il Papa in Roma. – Ruggiero di Loria col Re Giaimo coronato a Palermo assedia Augusta. – Fatto d'armi tra Ruggiero di Loria e l'armata

francese presso Napoli, ne quale egli resta vincitore. – Tregua da lui conchiusa. – Re Giaimo passa in Calabria, e manda Ruggiero a soccorrere Catanzaro. – La cavalleria francese rompe la siciliana. – Carlo, principe di Salerno, è trasferito in Catalogna. – Odoardo Re d’Inghilterra tratta con Alfonso Re d’Aragona per liberarlo. – Carlo si reca in Perugia, dove è coronato da Papa Niccolò IV Re di Napoli e di Sicilia. – Re Giaimo con quaranta galee viene di Sicilia a Reggio, e piglia Seminara, Sinopoli e Monteleone. – Ruggiero Sangeneto, signore di Belvedere, ributta l’esercito siciliano, e Re Giaimo, che aveva due figli di lui prigionieri, li fa legare e portare dove fa dare l’assalto. – Atto magnanimo di Ruggiero, del quale muore uno de’ figli nell’assedio. – Re Giaimo per una gran pioggia sopravvenuta, si leva dall’assedio, e rimanda il figlio vivo e ‘l morto a Ruggiero. – Saccheggia Mola ed assedia Gaeta. – Re Carlo soccorre questa città. – Ambasciatori d’Inghilterra e d’Aragona a Re Carlo. – Si conchiude una tregua di due anni tra lui e Re Giaimo, il quale ritorna in Sicilia. – Ambasciatori d’Ungheria a Re Carlo, onde mandasse a pigliar possesso di quel reame, a cui succedeva la Regina Maria sua moglie. – Carlo Martello, figlio di Re Carlo, coronato in Napoli Re d’Ungheria, mentre alcuni baroni di quel regno eleggono Re Andrea. – Liberalità fatte da Re Carlo alla città di Napoli, e ad altre terre. – Matrimonio di Carlo Martello colla figlia dell’Imperatore di Germania, dopo del quale Carlo passa in Ungheria. – Il Cardinale Colonna, e il Cardinale di S. Sabina Legati apostolici trattano in Montpellier la pace con gli ambasciatori de’ Re belligeranti. – Re Giaimo succede nel regno di Aragona ad Alfonso, e si parte di Sicilia, lasciando suo luogotenente il figlio Federico. – Ambasciatori mandati a lui per la restituzione dell’Isola, e risposta del medesimo. – Blasco d’Alagona, spedito da Re Giaimo in Calabria, rompe e fa prigioniero Guido Primarano, capitano generale di Re Carlo. – Battaglia tra l’armata di Ruggiero di Loria e Guglielmo Stendardo, dopo la quale Ruggiero navigando in Grecia prende Malvasia, Modone e l’isola di Scio. – Celestino V eletto Papa all’Aquila, che rinunzia il papato, ed a lui succede Bonifacio VIII. – Il quale manda un legato a Re Giaimo per la restituzione di Sicilia. – Re Carlo manda Bartolomeo di Capua a Carlo di Valois per rompere la pace. – Ambasciatori di Re Giaimo al Pontefice, che tratta e conchiude la pace. – Ambasciatori di D. Federico al Papa, che va poi a Roma con Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. – Promesse del Papa e offerie a D. Federico. – Risposta di lui. – I Siciliani mandano altri ambasciatori a Re Giaimo, il quale risponde di volere che l’Isola si rendesse a Re Carlo. – Risposta d’uno degli ambasciatori, e loro ritorno in Sicilia. – I principali baroni Siciliani persuadono che si faccia Re dell’Isola D. Federico, il quale viene in fatti gridato e coronato Re. – Il Papa manda a’ Siciliani Bonifacio Calamandra perché si diano alla Chiesa. – Risposta de’ Siciliani. – Ambasciatori del Papa al Re d’Aragona. – Re Carlo manda gente d’armi in Calabria, che prendono Rocca Imperiale. – Re Federico a Reggio. – Corrado Lancia prende Squillace, e Pietro Ruffo Catanzaro. – S. Severina si rende a Re Federico, ch’entra

ancora in Cotrone. – Ruggiero di Loria passa con l'armata in terra d'Otranto, dove saccheggia e prende questa città, e pone il campo contro Brindisi. – Scontro di Ruggiero e Goffredo di Gianvilla. – Re Giaimo va in Roma a scolparsi col Papa, e manda fra Pietro Comaglies a D. Federico, onde restituisse a Re Carlo la Sicilia. – Re Giaimo gli chiede di venire a parlamento con lui nell'isola di Procida. – Risposta di Re Federico, e parere di Ruggiero di Loria e di altri baroni. – Ruggiero si aliena dal Re. – Arrivo della Regina Costanza e dell'Infante D. Violante in Roma, e di Re Carlo. – Sponsalizie del duca di Calabria con D. Violante. – Re Carlo sposa Giovanna dell'Aquila figlia del conte di Fondi a Giordano Gaetano nipote del Papa. – Morte di Giovanni di Procida. – Ruggiero di Loria passa al servizio di Re Carlo, ed è dichiarato ribello da Re Federico. – Fatto d'armi tra le genti di Ruggiero e Blasco d'Alagona. – Re Giaimo, creato dal Papa Gonfaloniere contro gl'infedeli, unisce la sua armata con quella di Re Carlo per andar contro D. Federico. – Ruggiero di Loria sbarca a Patti, e gli si rendono Melazzo, Nucara, Monteforte e molte altre terre. – Re Giaimo sopra Siracusa, che l'assedia senza frutto. – I cittadini di Patti alzano le bandiere di Re Federico, ed assediano il castello col presidio lasciatovi da Re Giaimo. – Ardire di Ruggiero di Loria che lo soccorre. – Giovanni, suo nipote, combattuto da' Messinesi, è preso e decapitato. – Re Giaimo ritorna a Napoli, differendo l'impresa.

QUARTO

Re Federico attende a ricoverare le terre e castella rimaste sotto la bandiera del re di Aragona. – Re Giaimo si reca in Napoli, donde poi navigando colla Regina Bianca alla volta di Spagna, si ferma al porto di Rosces, ove prepara le cose necessarie per rinnovare la guerra. – Re Carlo pone similmente in ordine l'armata sua. – Re Giaimo ritorna in Napoli, e congiunte le due armate, fanno vela per la Sicilia capitaneggiate da Ruggiero di Loria. – Re Federico, partendosi di Messina, si fa incontro a' nemici con cinquantotto galee. – Battaglia navale tra le due armate al Faro. – Ruggiero, vittorioso, vendica la morte del nipote. – Re Giaimo ritorna colla sua armata in Ispagna. – Re Federico raccoglie nuovo esercito. – Molte terre, e Catania per tradimento di Virgilio di Scodria, si rendono al duca di Calabria. – Papa Bonifacio manda il Cardinale di Santa Sabina in Sicilia per ridurre gl'Isolani all'obbedienza di Re Carlo. – Pietro Salvacoscia e il principe di Taranto giungono in Trapani con nuovi rinforzi di gente. – Battaglia tra i due eserciti alla Falconara, nella quale il principe di Taranto è preso, e i suoi rotti. – Re Federico, ottenuta compiuta vittoria, fa decapitare Pietro Salvacoscia. – Il duca di Calabria, udita la rotta del fratello, si ritira in Catania, e Ruggiero di Loria si riconduce in Napoli per menare nell'Isola nuovi soccorsi. – Nuovi danni delle genti di Re Carlo. – Ruggiero di Loria giunge nell'Isola con quattrocento cavalli toscani comandati dal Buondelmonte. – Re Federico manda a soldare Corrado Doria genovese, il quale giunto alle marine di Napoli, comincia a provocare Ruggiero di Loria avanti il porto della città. – Ruggiero, simulando di schivare la battaglia, s'incammina colla flotta alla volta dell'isola di Ponza; onde

inseguito da Corrado, avviene la battaglia tra le due armate, in cui è rotta quella del capitano genovese. – Ruggiero naviga coll'armata vittoriosa in Sicilia. – Magnanimità di Re Federico. – Taormina, presa di subito assalto, si rende a Ruggiero. – Naufragio della sua armata e di quella del duca di Calabria. – Congiura d'uccidere Re Federico scoperta da una donna. – Assedio infruttuoso posto dal duca di Calabria a Messina, e morte di Blasco d'Alagona. – Si conchiude una tregua di sei mesi, e 'l duca di Calabria ritorna in Napoli. – Carlo di Valois apparecchia l'impresa di Costantinopoli, sposatosi all'erede di quel Regno. – Giunto in Roma, Papa Bonifacio gli persuade di aiutare Re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia. – Accetta il consiglio il Valois, e recatosi in Napoli colle sue genti, le unisce a quelle del duca di Calabria, e le conducono insieme nell'Isola spirata la tregua. – Varii fatti d'armi del Valois nella Sicilia. – Morte di Carlo Martello Re d'Ungheria in Napoli. – Si conchiude la pace molto onorata per Re Federico. – Guerra tra Papa Bonifacio e 'l Re di Francia. – La sede apostolica vien trasferita in Avignone. – Roberto, duca di Calabria, in Firenze per comporre le discordie civili di quella città. – Va quindi dal Papa in Avignone, e dipoi in Provenza. – Toglie a seconda moglie Sancia figlia del Re di Majorica, e congiunge al cognato, primogenito di quel Re, Maria sua sorella. – Re Carlo dà in isposa l'ultima sua figlia Beatrice ad Azzo marchese di Ferrara, e conchiude il matrimonio della figlia del Valois col principe di Taranto. – Ragioni de' Re di Napoli nell'impero di Costantinopoli. – Opere e virtù di Re Carlo II.

QUINTO

Controversia per la successione del Regno, e quanto valse al duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua avanti il collegio de' Cardinali. – Il duca Roberto è coronato Re di Napoli. – Edificazione del monastero di S. Chiara. – Creato Re de' Romani Enrico VII di Luxenburgo, il Papa crea conte di Romagna e vicario generale dello Stato Pontificio Re Roberto. – Provisioni del Re contro i Ghibellini, e per troncare i disegni dell'Imperatore. – Ferrando, figlio del Re di Majorica, prigioniero a Napoli. – Giunto Enrico in Italia, stringe lega con Re Federico, che dichiara ammiraglio dell'Imperio. – Fa citare Roberto come suo vassallo, e lo dichiara privo del Reame per la sua contumacia. – Incoronazione dell'Imperatore, e sua morte. – Re Roberto assalta l'Isola di Sicilia. – Assedio di Trapani. – Formatasi una tregua tra i due Re, Roberto si torna a Napoli. – Pietro Conte di Gravina, e il principe di Taranto soccorrono Monte Calino nel Fiorentino, assediato da Ugoccione della Faggiuola. – Fatto d'armi tra i Guelfi e i Ghibellini, nel quale muore il conte di Gravina e 'l nipote, figlio del principe di Taranto. – Re Roberto congiugne in matrimonio il duca di Calabria con Caterina figlia dell'arciduca d'Austria. – Spirata la tregua, Re Roberto spedisce coll'armata il conte di Squillace contro Federico. – Ambasceria de' Siciliani al Pontefice, il quale induce Re Roberto a fare una nuova tregua. – I Genovesi, discacciata la parte guelfa, fanno lor signore Roberto, il quale prende la signoria del nuovo stato. – Genova assaltata da' Ghibellini, e valore de' Napoletani. – I fuorusciti ghibellini lasciano l'impresa, e Roberto, ordinate le cose di quel-

la città, passa in Provenza. – Nuovo assalto de' Ghibellini contro Genova, e virtù di Riccardo Gambatesa Luogotenente del Re. – Altri fatti di questa guerra combattuta con fortuna de' Napoletani e de' Guelfi. – Lega trattata da Re Federico in favore de' Ghibellini coll'Imperatore di Costantinopoli. – Castruccio, tiranno di Lucca, per terra, e l'armata de' Siciliani per mare contro Genova. – Fatti dell'armata siciliana e di quella di Re Roberto, comandata da Ramondo di Cardona. – Castruccio, disperato di espugnar Genova, si torna a Lucca. Vinto Ramondo coll'esercito di terra da' Visconti, i Ghibellini tornano ad infestare Genova, e sono rotti dal Gambatesa. – Roberto si parte di Provenza, e giunto in Napoli spedisce il conte Novello del Balzo in aiuto de' Fiorentini molestati da Castruccio, e si dà agli apparecchi per la guerra di Sicilia. – Si scovre una congiura di uccidere Re Roberto. – Il principe di Acaja passa in Grecia per ricovrare le terre pertinenti alla successione della moglie. – Il duca di Calabria passa a seconde nozze colla figlia di Carlo di Valois, e sua spedizione contro la Sicilia. – Assedia Palermo, e dato il guasto a tutta l'Isola, ritorna in Napoli, richiamato dal Re. – I Fiorentini, mal potendo resistere a Castruccio, chieggono aiuto a Roberto, che manda loro in soccorso il duca d'Atene. – Il duca di Calabria in Firenze, di cui accetta la signoria solo per dieci anni. – Provvedimenti de' Ghibellini, che mandano a Castruccio aiuti di genti e di danaro, e sollecitano Ludovico il Bavaro, eletto Re de' Romani, a scendere in Italia. – Fatti del duca di Calabria. – Ludovico a Trento ed a Milano. – Tumulti occorsi in Roma, dove il popolo si aliena dalla divozione di Roberto, e provvedimenti del Re per vietare al Bavaro la venuta in Roma, e difender da lui i confini del Regno. – Il Principe della Morea è ributtato colle genti del Re da' Romani. – La duchessa di Calabria partorisce un figliuolo in Firenze. – Il duca di Calabria tratta indarno di avere Lucca. – Il conte Novello del Balzo assalta e prende i due castelli di S. Maria a Monte e di Artemino in Toscana, guardati da presidii di Castruccio. – Pietro d'Aragona, primogenito di Re Federico, infestando le marine danneggia i popoli devoti a Re Roberto nel Regno e nella Romagna, dove disfà Astura. – Castruccio incontra il Bavaro a Pontremoli, e lo conforta a venir presto in Toscana. – Ambasceria di Ludovico a' Pisani di riceverlo nella loro città, che vi si ricusano. – Pisa, assediata, si rende all'Imperatore, il quale entra nella città. – È ricevuto in Lucca da Castruccio con pompa imperiale, e di là passa a Roma, dove è incoronato. – Re Roberto richiama da Firenze il duca di Calabria. – Filippo di Sanginetto, lasciato dal Duca con mille uomini d'arme a presidiare Firenze, prende Pistoja, e ritorna a quella città. – Castruccio, temendo di Lucca, cavalca a gran giornate alla volta di Toscana. – Ludovico occupa alcune terre, saccheggiando molte castella dello Stato pontificio. – Crea antipapa Pietro di Corvara; ma combattute le sue genti in più luoghi, e venuto in odio de' Romani, si parte da Roma, che ritorna all'ubbidienza del Papa e di Re Roberto. – Castruccio prende Pistoja, e muore in Lucca. – Il Bavaro si parte d'Italia, e Pietro d'Aragona ritorna a Messina colla perdita di molte galee. – Morte del duca di Calabria, e sue virtù.

SESTO

Prosperità del Regno di Napoli. – Castello a mare di Palermo si rende a Re Roberto per arte di due prigionieri. – I Romani si levano dall'obbedienza del Re e di Guglielmo d'Eboli, senatore in suo luogo. – Rotta delle milizie del Re nella campagna di Reggio. – I Guelfi e Ghibellini di Genova si pacificano, e prolungano la signoria a Roberto. – Sua ambasceria a Carlo Re d'Ungheria per l'elezione alla successione del Regno del di lui figlio Andrea. – Venuta di Re Carlo in Napoli col figliuolo, il quale viene sposato alla Regina Giovanna I. – Turbolenze della Sicilia. – Spedizione di Giovanni di Chiaromonte contro l'Isola. – Vittoria ottenuta da Marino Cossa su i Siciliani. – Morte di Re Federico. – Infruttuosi tentativi di Re Roberto per riacquistare la Sicilia. – Re Pietro si fa incoronare Re dell'Isola. – L'armata di Re Roberto passa in Sicilia e prende Termini. – Federico d'Antiochia creato generale dell'armata di Re Roberto contro Re Pietro. – Fatti dell'esercito di Roberto nell'Isola. – Altra spedizione di Goffredo di Marsano contro i Siciliani, e rotta dell'armata di Re Pietro. – Rocca imperiale, e le terre ne' confini di Basilicata e Calabria si rendono a Roberto Orsino. – Male abitudini di Andrea. – Roberto, convocando parlamento generale, fa giurare Giovanna sola per Regina. – Dissensioni civili nel Regno, ed origine ed esaltazione di Giovanni Pipino, conte di Minervino. – Azione degnissima di Camiola Turinga messinese. – Re Roberto aggiugne al suo dominio Lucca. – Morte di Carlo Re d'Ungheria, e di Pietro Re di Sicilia, a cui succede Ludovico suo figlio. – Morte di Re Roberto, e sue virtù. – Uomini celebri nell'arte della guerra durante il suo regno. – La città di Napoli fa gridare il nome di Andrea e Giovanna, e condizione di quella Corte descritta dal Petrarca. – I Baroni napolitani si oppongono all'incoronazione di Andrea. – Altra lettera del Petrarca al Cardinal Colonna, in cui descrive un memorabile tremuolo successo in Napoli. – La Regina Sancia, abborrendo la confusione della casa reale, si ritira nel monistero di S. Croce, e vi muore. – Contrarietà degli scrittori circa il matrimonio del duca di Durazzo. – Molti cavalieri napolitani si offeriscono a Roberto principe di Taranto, il quale si arma per passare in Grecia. – Uccisione di Re Andrea e punizione di Filippa di Catania, del figlio e della nipote di lei. – Giovanna toglie Luigi di Taranto per marito. – Ludovico Re d'Ungheria giunge in Italia per vendicare la morte del fratello. – Giovanna abbandona il Regno. – Riforma del governo di Roma per opera di Niccolò di Renzo. – Il Re d'Ungheria, entrato nel Regno, prende e saccheggia Solmona. – I Reali di Napoli e i principali Baroni lo incontrano ad Aversa, dove il Re fa precipitare il duca di Durazzo dalla stessa finestra, dalla quale era stato gettato Andrea. – Ludovico entra in Napoli senza ricevere gli eletti della città. – Passa in Puglia, dove crea suo vicario Corrado Lupo, e Castellano nel Castel nuovo di Napoli Gilforte Lupo, suo fratello. – Giovanna, giunta in Avignone, si discolpa col Papa e 'l collegio de' Cardinali della uccisione di Andrea, ed il Papa manda un legato apostolico al re d'Ungheria per trattare la pace. – La regina Giovanna viene richiamata da' Baroni nel Regno. – Antichità della famiglia Caracciolo. – Arriva la Regina con Luigi suo marito in

Napoli, e vi è festeggiata. – Niccolò Acciajuoli, creato Siniscalco del Regno, passa in Puglia, e fa porre l'assedio a Lucera. – Corrado Lupo unisce gli Ungari, ed entra nella Puglia. – Prende e saccheggia Foggia. – Il duca Guarnieri, lasciato dal re Luigi suo viceré in Puglia, passando con bel tratto al partito degli Ungheri, si unisce a Corrado Lupo in Terra di Lavoro. – I Napolitani, stretti dalla vicinanza de' nemici, patiscono di viveri. – Battaglia tra i due eserciti a Melito, e rotta de' Napolitani. – Il Legato apostolico Cardinale di Ceccano conchiude tregua tra Re Luigi e Corrado Lupo. – Il re d'Ungheria ritorna nel Regno. – S'impadronisce di Trani, e non riuscendogli di avere Canosa, passa nel Principato, dove prende Salerno e Nocera. – Assedia Aversa, che dopo lunga difesa si rende. – Re Luigi si salva colla regina in Gaeta. – Indegna azione dell'ammirante Rinaldo del Balzo vendicata colla sua morte. – Il Re d'Ungheria entra in Napoli senza contrasto. – Tregua fra i due Re per opera del Papa. Coronazione del Re e della Regina. – Corrado Lupo si parte dal Regno. – Francesco Baroncello, nuovo Tribuno in Roma. – Re Luigi istituisce l'ordine del Nodo, primo ordine di cavalleria istituito in Italia. – Mala condizione delle cose di Sicilia. – Il conte Simone di Chiaromonte chiama il Re all'impresa dell'Isola, che vi manda il gran siniscalco Niccolò Acciajuoli. – Palermo ed altre terre si rendono a Re Luigi. – Re Federico vien gridato Re dopo la morte del fratello. – Re Luigi colla Regina si reca a Messina. – Imprese mal riuscite delle genti di Re Luigi, il quale per le novità successe nel Regno, è forzato a ritornare in Napoli colla Regina.

SETTIMO

Calamità sopravvenute al regno per le prepotenze del principe di Taranto, e per la ribellione di Luigi di Durazzo e del conte di Minervino, che s'impadroniscono delle terre di Apruzzo e Capitanata, e scendono in Terra di Lavoro. – Il conte di Lando, fautore de' ribelli, passa al soldo del Re. – Disfatta del conte di Minervino, sua morte ignominiosa, e rovina totale de' Pipino. – Il conte di Lando esce dal regno, e Luigi di Durazzo si riconcilia col Re e la Regina. – Si conchiude la pace tra il Re di Napoli e Federico Re di Sicilia. – Morte di Re Luigi, e sue lodi. – La Regina Giovanna passa a terze nozze con Jacopo d'Aragona, il quale muore nella guerra combattuta dal padre per lo contado di Rossiglione e Cerritania. – Morte del principe di Taranto. – Giudizio di Baldo e di Angelo di Perugia della virtù di Giovanna. – Morte di Filippo principe di Taranto, e di Luigi di Durazzo conte di Gravina. – Ambrosio Visconti entra con dodicimila cavalli nel regno con animo di occuparlo; ma rotto con grande strage de' suoi dal Malatacca in Apruzzo, è menato prigioniero nel castello di Napoli. – La Regina passa in Provenza a visitare i suoi stati. – Ritorna nel regno, e congiunge in matrimonio Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, con animo di lasciar loro il reame. – Ribellione del duca d'Andri, al quale, già dichiarato ribelle, sono occupati e confiscati da' Sanseverineschi i suoi possedimenti in Basilicata e Terra di Bari. – Il duca si fortifica in Teano, che dopo un forte assedio e la fuga di lui si rende all'esercito della Regina. – Cattura e supplicio di Mariotto assassino. – Il duca d'Andri torna a combattere il regno; ma vinto dalle ragioni di

Raimondo del Balzo suo zio, ritorna in Provenza, e le sue genti, accordate con grossa taglia, escono dal regno. – Morte di Raimondo del Balzo. – Giovanna si sposa la quarta volta con Otone di Brunswic, e congiunge in seconde nozze Giovanna di Durazzo sua nipote con Roberto conte d'Artois. – Morte di Papa Gregorio, ed assunzione al pontificato di Urbano VI, il quale si mostra avverso alla Regina e ad Otone. – Il duca d'Andri comincia a trattare col Pontefice onde chiamare Carlo di Durazzo all'impresa del regno. – Clemente VII antipapa, eletto dal concilio di Fondi, è ricevuto dalla Regina con grandi onoranze nel Castello dell'Ovo. – Tumulto della plebe napoletana, che grida Papa Urbano. – Saccheggio di masnadieri e loro punizione. – Carlo di Durazzo è coronato in Roma Re di Napoli e Gerusalemme. – Vani provvedimenti della Regina e di Otone per opporsi al nemico. – Carlo entra in Napoli, e pone l'assedio a Castel Nuovo. – Otone si ritira in Aversa. – Il Re usa molta cortesia alla Regina assediata. – Giunto Otone coll'esercito, combatte valorosamente; ma costretto a rendersi, il suo esercito è rotto. – Giovanna si rende al vincitore. – Giungono dieci galee provenzali per condurre la Regina in Francia. – Parole di lei ai capi delle galee. – Re Carlo fa imprigionarla e la manda al Castello di Muro. – Lodi di Giovanna, e peste sofferta dalla città di Napoli.

OTTAVO

I baroni del Regno e delle città soggette alla corona mandano a dar l'ubbidienza a Re Carlo. – Provvedimenti del Re per le cose del Regno. – Feste della città per la venuta di Margherita moglie di Re Carlo, la quale vien similmente coronata. – Istituzione dell'ordine della Compagnia della Nave. – Parlamento generale de' Baroni per soccorrere di danari il Re. – Discordia tra Papa Urbano e Re Carlo. – Luigi duca d'Angiò vien dichiarato re di Napoli dall'antipapa. – Angustie di re Carlo per essersi da lui alienati Papa Urbano e molti Baroni del Regno. – Imprigionamento della duchessa di Durazzo e della principessa di Taranto. – Il corpo della regina Giovanna viene esposto per otto giorni nella Chiesa di S. Chiara, perché uscissero di speranza i partegiani della casa di Angiò. – Le galee provenzali spedite dal Re Luigi già coronato Re del Regno, scorrono le marine di Napoli, e prendono il borgo d'Ischia. – Re Luigi arriva coll'esercito in Terra di Lavoro, dove occupa Caserta e Maddaloni. – Piccole avvisaglie ed altri fatti de' due eserciti. – Re Carlo, udita la venuta di papa Urbano nel Regno, lo incontra a Capua, e lo riceve solennemente fuor la porta capuana. – I Napolitani festeggiano la venuta del Papa. – Si fermano alcuni patti e condizioni tra il Re ed il Pontefice. – Violenza di Buttillo di Capua, nipote del Papa. – Il Papa bandisce la crociata contro Re Luigi. – Disfida tra i due Re, e scaramucce de' due eserciti. – Il Pontefice si ritira a Nocera. – Infermità della gente di Re Luigi, e sua morte. – Re Carlo ritorna a Napoli, e spedisce ambasciatori ad Urbano, che viene poi assediato. – Cinque Cardinali consigliano la pace, e sono fatti prima tormentare e poi morire. – I nobili napolitani s'interpongono per pacificare il Papa e Re Carlo. – Ramondello Ursino entra per forza nel Castello di Nocera per liberare Urbano, il quale si salva a Civi-

tavecchia. – Re Carlo, chiamato all’acquisto del reame d’Ungheria, s’incammina a quella volta. – Cagioni della chiamata di Re Carlo in Ungheria. – La Regina Elisabetta, madre di Maria successa a quel Regno, impalma la figlia a Sigismondo di Boemia. – Arti delle due regine usate verso Re Carlo. – Parole della Regina Elisabetta, e risposta di Re Carlo. – Sollevamento degli Ungheri in di lui favore. – I vescovi e baroni d’Ungheria propongono alle regine di lasciare il reame, e risposta di esse al Consiglio. – Si risolve di dar la corona a Re Carlo, che viene incoronato Re d’Ungheria. – Mala contentezza degli Ungheri, e cattivi augurii nella coronazione di Re Carlo. – Niccolò di Garo fa uccidere Re Carlo. – Acclamazione delle due regine. – Qualità di Re Carlo, ed eclissi solare nel giorno della sua morte. – La Regina di Napoli dissimula la morte del Re. – Lanzilao suo figlio vien gridato Re da’ Napolitani. – Papa Urbano comincia a difendere Re Lanzilao. – Mal governo de’ ministri, e creazione del maestrato degli Otto del buono stato. – Tommaso Sanseverino si dichiara pel duca d’Angiò, e si creano i deputati del buono stato del Regno. – Tumulti in Napoli per la vicinanza della parte angioina. – Ramondello Ursino entra nella città, e fa acclamare Papa Urbano e Re Lanzilao. – La parte angioina grida Re Luigi e Papa Clemente. – Ramondello Ursino perde l’esercito, e si ritira a Nola.

NONO

Si spediscono ambasciatori per chiedere aiuti a Luigi duca di Angiò e a Papa Clemente. – Ramondello Ursino occupa alcune terre per impedire le vittovaglie alla città, e la Regina contrasta il passo a’ navili che venivano da Principato e dalle Calabrie. – Carestia in Napoli. – Istituzione delle compagnie della Stella, dell’Argata e della Leonza per opera de’ cavalieri napoletani. – Ugolino delle Grotte, castellano di Castel Capuano, per danari alza le bandiere di Angiò, e Gurello Origlia, della parte contraria, occupa una bastia ad Echia. – Soccorso di Papa Clemente, e prudenza del Sanseverino, che assegna al principe Otone il bastone di capitano generale dell’esercito di Re Luigi. – La Regina cerca di aver Napoli per fame, infestandone colle sue galee i lidi; ma soccorsa la città di vittovaglie, se ne ritorna a Gaeta, lasciando il Bonifacio alla custodia del castello dell’Ovo. – Monsignor di Mongioja giugne in Napoli coll’armata provenzale e col titolo di viceré. – Tommaso Sanseverino ed il principe Otone si alienano dalla parte angioina. – Il principe Otone passa dalla parte di Durazzo. – Ugolino delle Grotte, alzando le bandiere di Durazzo, trovasi rinchiuso nel castello di Capuana dalla gioventù napoletana. – Il principe Otone procura di riacquistar Napoli. – Virtù de’ nobili napoletani che respingono i nemici. – Ugolino delle Grotte si rende. – La Regina Margherita, udita la ricchezza e potenza di Manfredi di Chiaromonte conte di Modica, manda a chiedergli la figliuola in isposa del suo figliuolo Lanzilao. – La sposa è ricevuta dal Re e dalla madre al porto di Gaeta. – Margherita soccorre di vittovaglie Castel Nuovo. – Morte di Papa Urbano, e creazione di Bonifacio IX. – Coronazione del Re Lanzilao e della Regina Costanza. I Napoletani che tengono per Luigi d’Angiò, lo chiamano nel Regno. – Giugne Luigi, è ricevuto con grande applauso, e gli son conse-

gnate le chiavi della città. – Riceve il giuramento di omaggio ed un donativo da' baroni napoletani. – Violenze dell'Unghero, e di Domenico da Siena. – La regina Margherita riunisce tutti i Baroni della sua parte in Gaeta per la guerra. – Cecco del Borgo col Conte di Loreto scacciano i Sanseverineschi da Montecorvino, e si riuniscono in Capitanata col resto dell'esercito di re Lanzilao. – Stratagemma di Tommaso Sanseverino, e sua vittoria. – Presente fatto da Ramondello Ursino a re Luigi. – Resa del Castello di S. Eramo e del Castel Nuovo. – Giustizia di Re Luigi contro Pietro della Corona. – Molti baroni e terre alzano le bandiere angioine, tranne Pietro Acciapaccia, che mantiene Massa e Sorrento a divozione della Regina Margherita.

DECIMO

Quietezza del Regno, e mutamenti occorsi nella Sicilia. – Re Lanzilao ottiene da Papa Bonifacio dispensa di divorzio. – Miseria della Regina Costanza, e biasimo de' popoli per quest'atto del Re e della Regina Margherita. – Risolve Lanzilao l'impresa di Apruzzo. – Suoi prosperi successi contro i conti di Sora e di Alvito; la città d'Aquila si rende, e il conte di Manupello con tutto lo stato suo viene in mano del Re. – Scioglie l'esercito, e ritorna a Gaeta. – Ramondello Ursino con cinquecento lance passa dalla parte di Re Luigi. – Lanzilao muove contro Napoli: ma una grave infermità, impedendogli l'impresa, lo fa ritornare a Gaeta. – Infruttuose trattative di pace tra i due Re. – Aversa si difende ostinatamente contro le armi di Luigi, che passa coll'esercito in Basilicata. – Re Lanzilao si reca in Roma per ottenere soccorsi dal Papa. – Luigi manda in Avignone da Clemente per altri soccorsi, e li ottiene. – Lanzilao pone il campo a breve distanza da Napoli, ma per la venuta delle galee di Provenza e del gran Contestabile leva l'assedio, e se ne ritorna a Gaeta. – Il gran Contestabile conchiude matrimonio tra Re Luigi e la figlia del duca di Sessa. – Il conte di Altavilla leva Capua a rumore, e tiene questa città in fede di Re Lanzilao, il quale dall'altro canto dà il guasto allo stato del duca. – Tregua di un anno conchiusa per opera di Papa Bonifacio tra 'l duca di Sessa e Lanzilao. – Costanza di Chiaramonte è unita in matrimonio con Andrea di Capua, e parole ammirevoli di Costanza. – Ribellione de' Romani contro Papa Bonifacio sedata da Re Lanzilao. – Morte di Luigi di Capua, e presente d'armi inviato da Giovan Galeazzo Visconti a Lanzilao. – Morte di Papa Clemente, e creazione di Benedetto XIII. – Pace conchiusa tra 'l duca di Sessa e Re Lanzilao.

UNDECIMO

Le galee pisane soldate dal Papa con altre galee del Re impediscono ogni aiuto per mare alla città di Napoli. – Fatti di Re Lanzilao contra i baroni della parte di Re Luigi. – Tumulti della plebe in Napoli, ed aiuti di vittovaglie dal Gran Contestabile e dal duca di Venosa procurati alla città. – Re Luigi col Gran Contestabile e la maggior parte dell'esercito procura riunirsi a Taranto colle genti comandate da Ramondello Orsino. – Napoli si rende a' deputati di Re Lanzilao. – Sua entrata nella città, e privilegi ad essa concessi. – L'armata dell'antipapa arriva a Taranto, e Re Luigi con Carlo suo fratello si parte dal Regno. – Dissimulazione di Re Lanzilao con Tommaso Sanseverino. – Suo sdegno contra Ramondello Orsino, ed atto riverente e cortese di

costui verso del Re. – Lanzilao dona a Ramondello il principato di Taranto con otto altre città e terre. – Matrimonio tra Re Lanzilao e la sorella del Re di Cipro. – Re Lanzilao per tentar l'impresa d'Ungheria passa a Zara che si rende, e ritorna nel Regno. – Tutta la Calabria gli si rende, tranne Reggio e Cotrone. – Morte vituperosa di Tommaso Sanseverino e d'un figlio, del Duca di Venosa e d'un figlio, e del conte di Matera. – Morte della Regina Maria e di Papa Bonifacio. – Il conte d'Alife, la duchessa, e 'l duca di Sessa suo figlio sono con inganno imprigionati, e privati del loro stato. – Morte di Ramondello Orsino, e sua virtù. – Re Lanzilao posto l'assedio a Taranto, lo leva come ode la morte del duca d'Austria suo cognato, e ritorna in Napoli. – Torna all'assedio di Taranto. – Valore di Sergianni Caracciolo. – Non potendo Lanzilao impadronirsi di Taranto, per allettare la principessa a rendersi, le offre la sua mano, e la sposa. – Uno de' reali di Francia giunge a vista di Taranto con l'armata provenzale per soccorrere la principessa; ma udito l'accaduto volta le prode. – Re Lanzilao assicurato da' corsi pericoli torna a Napoli, dove giungono gli ambasciatori d'Ungheria che lo invitano all'acquisto di quel regno. – Parte a quella volta, ma giunto a Zara, non procede oltre, udita la liberazione di Re Sigismondo, contro il quale si erano gli Ungheri ribellati. – Vende Zara alla signoria di Venezia, e ritorna nel regno, col consiglio d'insignorirsi di Roma. – Pone l'assedio a questa città, e la prende; poi ritornato a Napoli, Roma si ribella, e 'l suo esercito torna nel regno. – Matrimonii conchiusi da Re Lanzilao, e liberazione del duca di Sessa. – Privazione di Papa Gregorio e Papa Benedetto, ed assunzione al pontificato di Papa Alessandro V, il quale fa lega co' Fiorentini, e chiama all'acquisto del regno Re Luigi. – Re Lanzilao accoglie a Gaeta Papa Gregorio, e toglie i contadi di Alvito e di Sora a' fratelli di Papa Bonifacio, che manda colla madre prigionieri in Napoli. – Re Luigi giugne a Pisa, dove ha di nuovo l'investitura del regno, e Re Lanzilao è scomunicato. – Morte di Papa Alessandro, ed elezione di Giovanni XXIII, il quale si mostra molto favorevole a Re Luigi. – Lanzilao s'insignorisce nuovamente di Roma, e lasciatovi un forte presidio, ritorna nel regno, per provvedere alle cose della guerra.

DUODECIMO

Provvedimenti di Re Lanzilao per insignorirsi di Roma, la quale per contrario è presa da Re Luigi per opera di Paolo Orsino. – I due Re muovono l'uno contro l'altro co' loro eserciti, e incontrandosi presso Roccasecca, ed attaccando il fatto d'arme, Re Luigi rimane vittorioso, e molti capitani di Lanzilao son fatti prigionieri. – Re Luigi va a trovare Papa Giovanni a Bologna per chiedergli soccorsi, e non ottenutone alcuno, ritorna in Provenza, dove muore. – Re Lanzilao comincia ad infestare lo Stato ecclesiastico; ma il cardinale Brancaccio conchiude la pace tra lui ed il Pontefice. – Re Lanzilao toglie Nola con tutte le terre del contado al Conte Orsino, che si salva in Campagna di Roma. – Morte della Regina Margherita. – Lanzilao rompe la pace conchiusa col Papa inviando grandi soccorsi di gente e vettovaglie a Francesco di Vivo ribelle della Chiesa. – Occupa Roma, e si apparecchia alla guerra di Toscana. – Paolo Orsino passa al soldo di Re Lanzilao, il quale, occu-

pate tutte le terre dello Stato pontificio, si ferma a Perugia. – Temendo i Fiorentini della loro libertà, procurano la morte del Re con un lento veleno. – Paolo ed Orso Orsino sono imprigionati. – Il Re, aggravandosi il suo male, s'imbarca ad Ostia per ritornare nel regno. – Giunto in Napoli, ordina che i prigionieri siano decapitati; ma sono liberati per opera del duca d'Atri, e 'l re muore con pessima fama. – Qualità di Re Lanzilao, ed ordine della milizia del suo tempo.

DECIMOTERZO

Condizione del regno sotto Re Lanzilao e ne' principii della Regina Giovanna. – Pandolfello Alop, gran Camerlengo e favorito della Regina, ingelosito di Sforza, lo fa imprigionare. – I principali baroni del Consiglio inducono Giovanna a pigliar marito, e caduta la scelta su Giacomo conte della Marca, per mezzo d'un ambasciadore è chiamato ad impalmarla. – Guardie poste alla Regina Maria, vedova di Re Lanzilao, e suoi figli. – Cercando Pandolfello di fortificarsi d'amicizie e parentadi, persuade alla Regina la liberazione di lui²⁶⁸, e l'unisce in matrimonio colla sorella. – Giulio Cesare di Capua e molti altri baroni incontrano il conte della Marca al piano di Troja, e lo salutano Re del regno. – Sforza incontra e saluta in nome della Regina il conte presso Benevento. – Tumulto tra Sforza e Giulio Cesare di Capua. – Entrata di Re Giacomo in Napoli, e suoi sponsali con la Regina. – Sforza è di bel nuovo imprigionato, e Pandolfello tormentato e decapitato. – Il re caccia dalla corte tutti i cortegiani della Regina, e comincia a tener lei molto ristretta. – La Regina Maria è liberata dalla prigionia per opera di Tristano di Chiaromonte. – Malcontento de' Baroni, e segnatamente di Giulio Cesare di Capua, del procedere del Re. – Amorevolezza de' cavalieri e cittadini napoletani verso la Regina. – Giulio Cesare di Capua tratta con Giovanna di uccidere il Re; ma svelando la regina le sue insidie, è imprigionato e decapitato col suo segretario. – Liberazione della regina Giovanna per opera di Ottino Caracciolo e Annecchino Mormile. – Il castello di Capuana vien consegnato alla Regina. – Accordo tra Re Giacomo e Giovanna sotto la fede de' Napoletani. – Innamoratasi la regina di Sergianni Caracciolo, lo crea gran siniscalco, e liberato dal carcere Sforza, gli restituisce l'ufficio di gran Contestabile. – Potenza di Sergianni. – Re Giacomo è imprigionato, e tutti i Francesi costretti ad uscire dal Regno. – Infamia della Regina causata dalla grandezza del Caracciolo, e prudenza di costui, il quale procura tenersi benevoli i principali gentiluomini e cittadini, e la plebe. – Fa liberare Giacomo Caldora ed il conte di Monte di Risi per opporli a Sforza. – Eletto Martino V Pontefice, Sergianni gli manda ambasciatori in nome della Regina a rallegrarsi dell'elezione, e ad offerirgli le forze del regno per ricuperare lo Stato. – Sforza e Francesco Mormile, per opporsi alla tirannide di Caracciolo, entrano colle loro squadre nella città; ma sono con grave perdita costretti ad uscirne. – Rifattosi Sforza con gli aiuti de' baroni nemici della regina, dà il guasto alle ville de' Napoletani. – Deputati inviati a Sforza per parte della

²⁶⁸ Fa riferimento a Sforza.

città. – Caracciolo fa sottoscrivere i capitoli e patti chiesti da Sforza, e condannandosi a volontario esiglio, si ritira a Procida. – Giovanna spedisce Caracciolo al papa in Firenze a dargli l'obbedienza, e ad assegnargli Ostia e Civitavecchia occupate da' presidii di Re Lanzilao. – Sforza va colle sue genti contro Braccio che teneva occupata buona parte dello stato pontificio, e Caracciolo ritorna a Napoli. – Liberazione di Re Giacomo per opera di Papa Martino. – Il legato apostolico co' Colonnese parenti del papa e i deputati della città trattano uno stabile accordo tra il Re e la Regina. – Re Giacomo, vedendosi senza autorità, e disperando di aver successori nel regno, ritorna in Francia, dove si fa frate.

DECIMOQUARTO

Incoronazione di Giovanna, e tranquillità del regno. – Insolenza del gran Siniscalco. – Sforza sollecita il duca di Angiò all'acquisto del regno, e pone il campo alle mura di Napoli. – Confusione nella città per le parti angioina, durazzesca e la plebe, e provvedimenti del Caracciolo. – Ambasciata mal riuscita di Malizia Carafa al Pontefice. – Malizia passa in Sardegna per indurre Alfonso di Aragona a soccorrere Giovanna. – Alfonso accetta l'impresa, e Malizia con atto pubblico lo adotta in nome della Regina. – Arrivo dell'armata di Re Luigi, il quale è incontrato con gran festa alla foce del Sebeto da quelli della sua parte. – Giugne ancora l'armata aragonese condotta dal Periglioso, a cui Giovanna fa consegnare le chiavi del castello dell'Ovo. – Ratifica la Regina l'adozione di Alfonso, e fa bandirla per tutto il regno. – Luigi fa ritirare la sua armata, e attendendo per consiglio di Sforza all'acquisto delle terre, prende Aversa. – Si spediscono ad Alfonso ambasciatori, e a Braccio un privilegio, per sollecitare la loro venuta. – La città d'Aquila e tutto l'Abruzzo alzano le bandiere di Re Luigi. – Alcuni della parte angioina trattano di dar Napoli in potere di Luigi; ma, scopertasi la congiura, sono impiccati e trascinati per la città. – Braccio con tre mila cavalli passa in un giorno da Sulmona a Capua, rompe Sforza, e giugne a Napoli. – Riduce alla divozione di Giovanna Castellamare ed altri luoghi vicini, e ritorna nella città. – Re Alfonso arriva colla sua armata ad Ischia, dove incontrandolo con alquanti baroni il gran Siniscalco, gli rende le grazie della Regina. – Grande apparato per ricevere Alfonso in Napoli, il quale è ricevuto molto amorevolmente da Giovanna, che gli consegna le chiavi del Castello Nuovo. – Braccio, per ordine di Alfonso, muove contro Sforza; ma non facendo alcun pro, è costretto a ritirarsi. – Ottiene Capua dalla regina. – Il gran Siniscalco, mosso dall'odio contro Pietro Orsini, consiglia al Re l'occupazione di Acerra. – Assedio di Acerra, e valorosa difesa degli Acerani. – Re Luigi manda Sforza in soccorso degli assediati. – Incontro e fatto d'arme de' due eserciti al ponte di Casolla. – Santo di Maddaloni assalta il campo del Re, ma è ributtato. – Giungono nel campo di Alfonso due Legati apostolici per trattare pace tra i due Re. – Alfonso ordina l'assalto, e gli Acerani si difendono valorosamente. – Si conchiude una tregua, e Re Luigi fa consegnare Acerra in deposito a' due Legati, Alfonso si ritira in Napoli, e Braccio co' suoi a Capua. – Alfonso ottiene da Papa Martino tutte le terre

che i Legati tengono sequestrate, tranne Aquila, alla cui espugnazione manda Braccio. – Peste in Napoli. – Corriere di Ottino Caracciolo, nemico della Regina. – Vico, Sorrento e Massa con tutto il ducato di Amalfi si rendono ad Alfonso. – Alfonso e Giovanna passano a Gaeta, dove sono visitati da Sforza e da molti baroni della parte angioina. – Giovanna, insospettata di Alfonso, per opera di Caracciolo, si reca a Pozzuoli ed indi a Napoli. – Alfonso, temendo di qualche novità, si ritira similmente nella città. – Simulazioni scambievoli del Re e del gran Siniscalco. – Alfonso fa imprigionarlo, e corre gran pericolo avanti il ponte del castello di Capuana. – La Regina fa richiamare Sforza in suo aiuto. – Il Re fa cingere di un fosso il castello, e manda il Centiglia ad incontrare Sforza coll'esercito catalano. – Stratagemma e vittoria di Sforza, il quale poste le trincere a Castel Nuovo, va ad assediare Aversa.

DECIMOQUINTO

Sconforto di Alfonso. – Giovanni di Cardona viene nel regno con una nuova armata in soccorso del Re. – Gli Aragonesi occupano una parte della città. – Sforza ritorna in Napoli in aiuto della Regina, la quale fugge con lui dalla città, ed Alfonso ne resta in tutto padrone. – Giovannotto Pertuso offerisce a Giovanna il castello di Aversa; la quale, rivotando, per consiglio di Sforza, l'adozione di Alfonso, adotta Luigi d'Angiò, e richiama nel regno tutti gli Angioini. – Alfonso libera il gran Siniscalco con ricevere in cambio i suoi prigionieri, ed a persuasione di Michele Cossa, movendo all'acquisto dell'isola d'Ischia, se ne impadronisce. – Re Luigi giugne in Aversa, dove è molto onoratamente ricevuto dalla Regina. – Alfonso chiama in suo aiuto Braccio, il quale, per non abbandonare l'assedio di Aquila, mandagli in soccorso tre suoi capitani. – Fatto d'arme tra gli Sforzeschi e gli Aragonesi. – Alfonso si parte dal regno per soccorrere D. Errico d'Aragona suo fratello, imprigionato da Giovanni Re di Castiglia. – Prende e saccheggia a danno di Re Luigi la città di Marsiglia. – Guido Torello, capitano dell'armata di Filippo duca di Milano, s'impadronisce di Gaeta, e giugne in Napoli in soccorso della Regina. – Sforza va a soccorrere l'Aquila assediata da Braccio, e si annega nel fiume di Pescara. – Giacomo Caldora rende Napoli in potestà di Giovanna, ed è da lei mandato a danno di Braccio. – Braccio muore in battaglia, e 'l Piccinino, suo capitano, è fatto prigioniero. – Re Alfonso spedisce molte navi cariche per sovvenire di vettovaglie il Castello nuovo, dove erasi salvato l'Infante D. Pietro suo fratello. – L'Infante muove colla sua armata in aiuto di Tommaso Fregoso, scacciato dalla signoria di Genova da Filippo duca di Milano. – Politica del Caracciolo per mantenersi nell'assoluta signoria del regno. – Ottiene dalla Regina la signoria di Capua. – Morte di Papa Martino, ed elezione di Papa Eugenio IV. – Il gran Siniscalco aiutando il Papa, rovina i Colonesi nel Regno. – Giovanna gli niega Salerno ed Amalfi, ed è da lui ingiuriata. – Covella Ruffa, duchessa di Sessa, persuade la Regina a reprimere l'insolenza del Caracciolo. – Move nell'animo di Giovanna gravissimi sospetti, e fa risolverla ad abbassarlo. – La Regina ordina ad Ottino Caracciolo la carcerazione del gran Siniscalco. – Festa celebrata nel Ca-

stello di Capuana per le nozze del figlio del Caracciolo colla figlia del Caldora. – Il gran Siniscalco viene ucciso da' congiurati²⁶⁹. – Dolore della Regina e gioia di Re Alfonso per la morte di lui. – Giovannantonio Orsino, Principe di Taranto, visita la Regina in Napoli, che lo elegge capitano generale contro i Conti di Tricarico e Matera. – Margherita di Savoia giugne a Sorrento, e poi in Cosenza, dove si sposa con Re Luigi. – Giacomo Caldora contro il principe di Taranto. – Trattato del Caldora con Ruffino Lombardo, il quale si dà alla parte di Giovanna. – Il Caldora s'impadronisce di Ascoli ed Andria. – Morte di Re Luigi, e sua bontà. – Morte della Regina.

DECIMOSESTO

Testamento di Giovanna, col quale istituisce suo erede Renato d'Angiò, ed ordina che intanto sedici Baroni governino il Regno. – I Napoletani creano venti uomini nobili e del popolo per sollecitare la venuta di Renato, e soldano Giacomo Caldora con altri capitani per opporsi a Re Alfonso. – Il quale manda Caraffello Caraffa per tentare gli animi de' Baroni. – Astuzia del Caramanico nel dar Capua al duca di Sessa. – Re Alfonso, udita da Rinaldo d'Aquino la presa di quella città, partesi per Napoli da Messina secretamente. – Fermasi all'isola di Ponza, e di là passa ad Ischia ed alla marina di Sessa, dove riceve i Baroni della sua parte. – Sollecita gli aiuti del principe di Taranto, e la venuta di Don Pietro suo fratello. – Il principe di Taranto visita Alfonso ad Ischia, e partesi per Capua. – Spedizione de' Caldoreschi contro questa città. – Fatti d'arme de' Caldoreschi e delle genti del principe di Taranto. – Re Alfonso pone l'assedio a Gaeta. – La Repubblica²⁷⁰ di Genova manda Francesco Spinola in aiuto degli assediati. – Atto magnanimo di Alfonso. – Giunta l'armata condotta dall'Infante Don Pietro, il Re risolve di pigliar la città dalla banda del mare. – Valorosa difesa de' Genovesi e de' Gaetani. – Il Panormita entra in Gaeta per trattare la resa della città, ma senza frutto. – Ottolino, uno de' capitani genovesi, recasi col Panormita al campo del Re, per trattare dell'accordo, e ritorna senza ottener buoni patti. – Benedetto Pallavicino, spedito da Genova sotto specie di trattare con Alfonso la resa della città, fa sapere agli assediati esser pronto il soccorso della Repubblica. – Provvedimenti del Re per la prossima guerra. – Battaglia navale tra Alfonso e i Genovesi presso l'isola di Ponza. – Gli Aragonesi sono rotti, e Re Alfonso col Re di Navarra e molti altri principi sono fatti prigionieri. – Blasio, capitano de' Genovesi, giugne in Savona coll'armata vincitrice, dove consegna il Re, il principe di Taranto e 'l Duca di Sessa a Francesco Barbarava, che governava quella città in nome del Duca di Milano. – Alfonso vien condotto a quest'ultima città nella casa della Duchessa, ed indi al castello, dove è visitato cortesemente dal Duca. – Ottiene per di lui mezzo la liberazione de' fratelli, e ricevuta ancor egli la libertà, stringe lega collo stesso. – Sollevazione di Genova per opera dello Spinola, la quale si libera dalla signoria del Duca di Milano.

²⁶⁹ Errore della stampa per congiurati.

²⁷⁰ Errore di battitura per *Repubblica*.

DECIMOSETTIMO

Il Caldora, prese le terre del contado di Traetto e del ducato di Sessa, torna all'assedio di Capua. – Giugne di Provenza in Gaeta la Regina Isabella, moglie di Re Renato; la quale, lasciando al governo di questa città Lanzilotto Agnese, partesi per Napoli, dove è molto lietamente ricevuta. – Il Caldora, pel tradimento del Pontedera che abbandona il campo, e per difendere le sue terre in Apruzzo, levasi dall'assedio di Capua. – Liberato Re Alfonso dal duca di Milano, i Gaetani della parte aragonese danno la loro città a D. Pietro d'Aragona, dove poco dopo giugne il Re. – Papa Eugenio manda alla Regina un forte soccorso di gente comandata dal Patriarca d'Alessandria. – Vantaggi riportati da Re Alfonso. – Coll'arrivo del Patriarca, che prende molte terre, il Re si ritira coll'esercito a Teano. – Il Patriarca assalta a Montefusco il campo del principe di Taranto, e lo fa prigioniero colla maggior parte delle sue genti. – La cavalleria del Re rompe quella del Patriarca, il quale poi libera il principe di Taranto. – Alfonso, conchiusa una tregua col nemico, torna a Giugliano per assediare Aversa. – Accordati per mezzo dell'arcivescovo di Benevento il Caldora e 'l Patriarca, si congiungono a Caivano per combattere il Re, il quale col fiore della cavalleria salvasi verso Capua, e 'l resto dell'esercito è fatto prigioniero. – Il Patriarca e 'l Caldora vanno a visitare la Regina in Napoli, che molto onoratamente li riceve. – La Regina per consiglio del Caldora nega Aversa al Patriarca, il quale alienandosi dalla sua parte, prende la via di Puglia. – Trani alza le bandiere di Re Alfonso, che manda Giovanni Carrafa ad assediare il castello. – Giunto il Patriarca per soccorrerlo, poiché lo vede ben guardato colla città, e le genti del principe di Taranto esser sorde al comando, se ne va a Bisceglie, donde partesi per Ancona, e va a trovare il Papa a Ferrara. – Le genti del Patriarca s'inducono a militare sotto il Caldora, il castello di Trani si rende, e 'l principe di Taranto fa alzare a tutte le terre le bandiere di Alfonso. – Arrivo di Re Renato in Napoli, il quale comincia tantosto ad esercitare nell'arme la gioventù napolitana. – Il Caldora gli presenta le sue milizie, e facilmente s'impadronisce di Scafati. – Alfonso prende la via di Apruzzo per assaltare le terre del Caldora, il quale seguendolo si accampa a breve distanza dal campo aragonese. – Il Re levasi dal campo, e conquista tutte le terre del contado di Celano. – Il Caldora pone l'assedio a Sulmona, e chiama Re Renato in Apruzzo. – Vi giugne Renato coll'esercito, e manda a sfidare Re Alfonso. – Il Re accetta la disfida, e risponde di aspettarlo per combattere nel piano tra Nola ed Acerra, dove giunto prende Arpaja a discrezione. – S'impadronisce di Angri, e passa ad assediare Napoli. – Don Pietro d'Aragona incontra la morte prima di cominciarsi l'assalto. – Una pioggia dirotta costringe Alfonso a levare l'assedio, e a ritirarsi a Capua. – Renato, ridotte a sua obbedienza le terre di Apruzzo, e superato Giovanni di Ventimiglia tra Montesarchio ed Arpaja, giugne in Napoli. – S'impadronisce Alfonso del castello di Caivano, e lasciatovi un forte presidio, recasi in Gaeta. – Un prete di Pozzuoli vanamente propone la presa del castello dell'Uovo a Renato, che rimane ingannato. – Niccolò Fregoso genovese infesta il Castel-

lo Nuovo. – I Francesi prendono la torre di S. Vincenzo, e restringono tanto Castel nuovo, che non ostante gli aiuti di Alfonso, è costretto a rendersi. – Salerno, Eboli e Capaccio si rendono ad Alfonso, il quale, udita la venuta del Caldora, torna in Terra di Lavoro, e si pone col campo a Limatola. – Il Caldora si dà a saccheggiare le castella della Valle beneventana, e nel prepararsi a porre il sacco a Colle, muore di morte subitana. – Qualità del Caldora e sua sepoltura in Sulmona. – Antonio, suo figlio, vien creato gran contestabile e viceré da Renato. – Acerra ed Aversa si rendono ad Alfonso. – Reanto chiama in suo soccorso Antonio Caldora, il quale per contrario chiama lui in Apruzzo per congiungersi seco contro Alfonso. – Partesi con travagliato viaggio il Re a quella volta, e giunto a Vietra Stornina è assaltato da' villani. – Atto generoso di Renato. – Arrivato a Benevento siede a desco in casa di frate Antonello. – Il Bozzo e 'l Rosso, capi di alcune compagnie, abbandonando la parte di Alfonso, si danno a Renato. – Arrivo del Re a Nocera di Puglia, dove amorevolmente è ricevuto, e riceve presenti di buone somme di danaro. – Il Caldora unisce le sue genti a quelle di Renato al ponte della Tufara. – Renato assalta valorosamente il campo aragonese; ma togliendogli il Caldora di mano la vittoria, si avvia verso Napoli, e si accampa fuori la città. – Ragionamento del Re al Caldora, che per assicurarsi di lui e delle sue genti mette in prigione. – I Caldoreschi danno il lor giuramento di fedeltà in mano di Ottino Caracciolo. – Renato libera il Caldora, e confermandolo viceré, lo rimanda senza genti in Apruzzo. – Il Caldora si dà al Re aragonese, e gli acquista il castello di Aversa. – Renato manda la moglie e i figli in Provenza, ed inclina a cedere ad Alfonso il regno; ma i Napoletani, che abborrivano la signoria de' Catalani, gli fanno abbandonar la pratica della pace. – I Genovesi gli spediscono soccorso di vettovaglie e di gente. – Alessandro Sforza spedito dal Conte suo fratello in aiuto di Renato, entrando in Apruzzo vince e fa prigione Raimondo Caldora. – Re Alfonso movendo per riacquistare le terre che si teneano dagli Sforzeschi in Puglia, s'impadronisce di Benevento e Cajazzo.

DECIMOTTAVO

Il Caldora perde il Ducato di Bari, poiché Marino di Norcia consegna a Re Alfonso quasi tutte le terre che lo componevano. – Il Caldora dà al re in pegno della sua amicizia il suo figliuol primogenito. – Renato spedisce il Conte di Celano a giugnarsi con Vittorio Rangone e gli Sforzeschi per difendere la Puglia. – Rotta degli Sforzeschi sotto Troja. – Roccaguglielma rendesi ad Alfonso. – Antonio Caldora, per le pratiche di Raimondo suo zio liberato da Francesco Sforza, avvandonando la parte di Alfonso, torna a servire Renato come stipendiario del Conte Sforza. – Alfonso s'impadronisce di Capri, e gl'isolani prendono una galea provenzale che viene in soccorso di Renato. – Alfonso pone l'assedio a Napoli, e manda a soggiogar Pozzuoli e Torre del Greco, che facilmente si rendono. – Difesa di Sorrento, e presa di Vico, Massa e S. Germano. – Gli Aragonesi entrano in Napoli per l'acquidotto presso la porta di S. Sofia, e Re Renato difendendosi valorosamente, si riduce nel Castello Nuovo. – Renato abbandona Napoli per ritor-

narsene in Francia. – Alfonso muove contro il Caldora e gli Sforzeschi in Abruzzo. – Battaglia tra gli Aragonesi ed il Caldora, ch'è vinto e fatto prigioniero. – Magnanimità e clemenza del Re aragonese. – Alfonso riceve obbedienza in tutte le terre che si tenevano pel Conte Francesco, convoca in Napoli il parlamento generale de' Baroni del Regno, nel quale dichiara Don Ferrante d'Aragona suo successore. – Trionfo di Re Alfonso. – Pace e capitoli di pace conchiusa tra Papa Eugenio ed Alfonso. – Il duca di Milano chiede ad Alfonso aiuto contro il conte Francesco per cacciarlo dalla Marca. – Il Re nuove coll'esercito a quella volta, e giunto al castello di Visso, assediato dal Piccinino, lo fa rendere al Legato del Papa. – Pier Brunoro e Troilo da Rossano, condottieri del conte, danno in potere di Alfonso tutte le terre da lor custodite. – Il Re desistendo dall'impresa cominciata in pro del Papa, ritirasi in Napoli, dove ingrandisce coloro che lo avevano seguito da Spagna. – Matrimonio tra Antonia di Aquino e don Indico d'Avalos. – Amore di Alfonso per Lucrezia di Alagno. – Matrimonio tra 'l duca di Calabria e la sorella del principe di Taranto, e di Marino Marzano con donna Leonora d'Aragona figlia naturale di Alfonso. – Il Papa chiede nuovi soccorsi al Re contro il conte Francesco. – Il marchese di Cotrone partesi di Calabria per placare il Re contro di sé adirato; ma avvisato del suo pericolo, torna indietro e si fortifica nel suo stato. – Alfonso spedisce parte dell'esercito in favore del Papa, e muove contro il marchese, al quale prende Zirò, Rocca Bernarda e Cotrone. – Il marchese rendendosi colla moglie ed i figliuoli a discrezione di Alfonso, spogliato del suo stato, ritirasi in Napoli a viver da privato, e poi passa a militare in Venezia e Milano. – Sospetti di Alfonso contro il principe di Taranto. – Progressi del conte Francesco contro l'esercito aragonese e del Papa. – Il duca Filippo chiede soccorso ad Alfonso contro i Veneziani e i Fiorentini. – Morte di Papa Eugenio, e creazione di Niccolò V. – Arrivano al nuovo pontefice ambasciatori veneziani, ed egli comincia a trattare della pace. – Il duca di Milano assegna il suo ducato ad Alfonso, e muore. – Risposta di Alfonso agli ambasciatori Fiorentini, i quali non ottengono che la tregua di cinque dì. – Fatti del Re contro i Fiorentini e suo ritorno in Napoli. – Edifizii innalzati da Alfonso, ed ordinamento de' tribunali di giustizia. – Pace conchiusa tra Re Alfonso, e i Veneziani, i Fiorentini e 'l duca di Milano.

DECIMONONO

Arrivo di Federico III imperatore e di Leonora di Portogallo in Italia. – Federico, incoronato in Roma, passa con grandissimo seguito nel Regno, ed è splendidamente ricevuto in Fondi e Sessa. – Re Alfonso incontra a Capua l'Imperatore, il quale giunto in Napoli crea molti cavalieri. – Splendidezze e presenti fatti dal Re all'Imperatore, all'Imperatrice, ad altri principi, ed alla gente di Federico. – Caccia da lui ordinata per diletto dell'Imperatore. – Provvedimenti di Alfonso per combattere i Fiorentini, contro i quali spedisce coll'esercito il Duca di Calabria. – L'impresa non ha buon fine, e Giovanni Moro veneziano fa inclinare i Fiorentini e 'l Duca alla pace, che la conchiudono, e spediscono ambasciatori ad Alfonso perché vi avesse parte. – Gio-

van Gilio, capitano delle navi del Re, prende e conduce in Napoli una caracca di Genovesi. – La Signoria spedisce due ambasciatori ad Alfonso per la restituzione della nave, ed il Re si rimette al giudizio del Papa. – Giovan Filippo Fiesco devasta la Sicilia, e si unisce con altre navi genovesi per combattere Napoli. – L’armata genovese fermasi in Procida, e senza alcun fatto ritorna in Genova. – I Genovesi si danno a Carlo VII di Francia. – Il Duca di Milano, affin di premunirsi contro Carlo, che avrebbe potuto favorire il Ducato di Milano, manda ambasciatori ad Alfonso per imparentarsi con lui, ed Ippolita Maria sua figlia è promessa sposa al primogenito del Duca di Calabria, e Leonora figlia di Alfonso al figlio del Duca di Milano. – Morte di Papa Niccolò ed assunzione al pontificato di Callisto III, il quale spedisce senza frutto Giovanni di Ventimiglia contro Jacopo Piccinino. – Disfide del marchese del Vasto e Giovanni Antonio Caldora. – Gran tremuoto che ruina Brindisi, Isernia e molte castella del Regno. – Alfonso accoglie presso di sé Don Carlo suo nipote, figlio del Re di Navarra, in discordia col padre. – Re Alfonso muore, e i Napolitani gridano Re Ferrante duca di Calabria. – Lodi di Alfonso, e legati fatti nel suo testamento. – Re Ferrante, per la peste sopravvenuta, ritirasi a Capua, e fa consapevole il Papa e gli altri principi d’Italia della morte del Re. – Ferrante per la mala disposizione d’animo del Papa verso di lui, chiama a general parlamento i baroni e i sindici del Regno. – Morte di Raimondo Orsino principe di Salerno. – Cartoni di Papa Callisto contro Ferrante. – Morte di Callisto, e creazione di Pio II. – Coronazione di Ferrante in Barletta. – Il re restituisce gli stati a Giosia d’Acquaviva ed al Marchese di Cotrone. – Alcuni Baroni sollecitano prima Re Giovanni d’Aragona, poi Giovanni d’Angiò per l’impresa del Regno. – Re Ferrante, conosciuta questa pratica, stringesi di parentado col Papa, per fargli pigliar parte nella guerra. – Fatti del re contro il Principe di Taranto. – Passa a gran giornate in Calabria, e prende e saccheggia Castiglione. – Si pacifica col Marchese di Cotrone, la cui figlia dà in isposa a Don Errico suo figliuol naturale. – Il Marchese di Cotrone è preso prigioniero. – Il Duca Giovanni d’Angiò giugne alla marina di Sessa, dove con grande onore è ricevuto dal Principe di Rossano. – Giovanni Cossa, capitano de’ Francesi e delle genti del principe, prende Calvi, passa il Garigliano, e si spinge sino al porto di Napoli. – La Regina Isabella, cavalcando per la città, esorta il popolo a persistere nella fede del Re. – Molti baroni si ribellano a Ferrante. – Il re arriva in Napoli, e chiama a parlamento i Baroni più devoti alla sua parte. – Assedia inutilmente Calvi, e si ritira coll’esercito a Capua. – Molte città e Baroni si rendono al Re, e gli giurano omaggio. – Tradimento mal riuscito del Principe di Rossano. – Battaglia tra Ferrante e ‘l Duca d’Angiò, e rotta del Re. – Castellamare ed altre terre si rendono al Duca Giovanni. – Le provincie di Principato, Basilicata e Calabria alzano le bandiere di Angiò. – Jacopo Piccinino, che piglia a difendere la parte di Angiò, entra nel Regno, e suoi fatti. – Battaglia alla riva del Tordino in Apruzzo tra l’esercito del Piccinino e quello di Alessandro Sforza e Federico d’Urbino soldati dal Duca di Milano e dal Pa-

VENTESIMO

pa. – L’Abruzzo ritorna nella signoria di Ferrante per opera di Matteo di Capua. – Roberto Sanseverino torna alla fede di Ferrante.

Ferrante passa a ricoverar la Calabria. – Roberto Orsino s’impadronisce di Cosenza; se gli rendono Scigliano, Martorano e Nicastro, e prende e saccheggia Bisignano. – Il Piccinino dà il guasto alle terre del Conte di Marsico, il quale unito perciò con Roberto Orsino passa in Terra di Bari contro il principe di Taranto, e soccorre Giovinazzo assediata dalle sue genti. – Il Papa spedisce Antonio Piccolomini suo nipote in aiuto di Ferrante, e se gli rendono Castellamare del Volturno e Scafati. – Marcantonio Torello e Pietro Paolo dell’Aquila, spediti dal duca di Milano, entrano nell’Abruzzo, liberano Matteo di Capua dall’assedio, e riacquistano le terre occupate dal Piccinino. – Ferrante passa in Puglia, dove aiutato dalle armi di Giorgio Castrioto e da Alessandro Sforza esce da gran pericolo. – Orso Orsino, per mezzo del Cardinale Roverella legato del Papa, passa dalla parte del Re. – Alessandro Sforza occupa l’isola d’Ischia, ed il Castriota prende il castello di Trani. – Battista Grimaldi genevese riacquista in Calabria pel duca di Angiò le terre che avevano alzato le bandiere d’Aragona, e vince Luca Sanseverino nella Sila. – Mase Barrese prende e saccheggia crudelmente Acri, e vince Alfonso Santeglia che assediava la Roccella. – Altri fatti del Barrese, il quale combattuto dagli Angioini a San Filo, salvati a Seminara. – Il Re manda Alfonso suo figlio in Calabria, e se gli rendono la Roccella ed altre terre. – Il Principe di Taranto assedia Andri e Minervino, che se gli rendono. – Ferrante portasi coll’esercito in Valle beneventana, e prende per forza Acquadia. – Rotta del duca Giovanni, e magnanimità mostrata da Ferrante a Giovanni Cossa. – Pace conchiusa tra ‘l Re e ‘l principe di Taranto. – Altri fatti del Re, il quale ritirandosi in Napoli, vi è ricevuto da vincitore. – Il Piccinino, rifatto l’esercito, assedia Sulmona, che dopo sette mesi si rende. – Pace conchiusa tra ‘l Re e ‘l Principe di Marzano. – Morto il principe di Taranto, non senza sospetto del Re, Giulio Antonio Acquaviva suo genero, consegna le sue genti a Ferrante, che ritorna in Napoli, dove è accolto con molta allegrezza, e riacquista il castello dell’Uovo. – Fa riunire l’esercito a Savona, e fa prendere e mandar legato il principe di Rossano in Napoli. – Rendutosi il Vasto alle genti del Re, Antonio Caldora è fatto prigioniero e condotto ad Aversa. – Liberato, fugge dal Regno, e finisce a Jesi miseramente la vita. – Tutto l’Abruzzo è ridotto all’obbedienza di Ferrante. – Il duca Giovanni, disperando dell’acquisto del Regno, ritorna in Provenza, seguito da molti cavalieri napoletani. – I catalani, venuti in aiuto di Ferrante vincono e fanno prigioniero²⁷¹ Carlo Toreglia, al quale non pertanto il Re concede larghissimi patti. – Giacomo Piccinino, preso a tradimento, si muore nel Castello nuovo. – Il duca Giovanni d’Angiò muore in Barcellona, chiamato da’ Catalani ribellati al Re Giovanni d’Aragona. – Parentadi di Re Ferrante, sua crudele natura e vizii – Il duca di Calabria viene in odio a’ sudetti ed agli esterni. – Il Re fa lega con

²⁷¹ Errore di battitura per *prigione*.

APPENDICE 3 Contenuto 20 libri

Papa Sisto, e muove guerra a' Fiorentini. – Acmet Bassà occupa Otranto, e n'è scacciato dal valore de' cavalieri napoletani. – I principali Baroni del Regno si ribellano a Ferrante; ma conchiudono la pace a persuasione di Papa Innocenzo. – Il Re e 'l duca di Calabria si vendicano de' baroni ribelli con farli uccidere e gettare in mare. – Malcontento del Re Cattolico verso Re Ferrante.

Bibliografia

❖ Testi

- ✓ G. Brancati, *Il libro VIII del Plinio napoletano*, a cura di M. Barbato, Liguori, Napoli 2001.
- ✓ L. De Rosa, *Ricordi: edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque nationale de France*, a cura di V. Formentin, Salerno editrice, Roma 1998.
- ✓ A. di Costanzo, *Dell'Istorie della sua Patria del Signor Angelo di Costanzo Gentil'huomo napoletano. Parte prima*, in Napoli, appresso Mattio Cancer, 1572 (ms. BNN SQ XXV H 21).
- ✓ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, appresso Giuseppe Cacchio, Aquila 1582. (ms. BNN SQ XXIV I 5).
- ✓ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, presso Domenico Antonio Parrino, Napoli 1710 (ms. BNN 54 G 28).
- ✓ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, per Francesco Ricciardo, Napoli 1735 (ms. BNN 55 D 40).
- ✓ *Dell'istoria del regno di Napoli d'incerto autore. Libri otto. La quale comincia dalla morte di Carlo II d'Angio, e termina col regno d'Alfonso I d'Aragona*, presso Giovanni Gravier, Napoli 1769 (books.google.it).
- ✓ A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di regno*, appresso Gravier, Napoli 1769 (BNN 33 F* 11)
- ✓ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1805 (books.google.it).
- ✓ A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, a cura di W. Capezzali, Cassa del Risparmio, Aquila 2007.

✓ *Diurnali detti del duca di Monteleone*, a cura di N. F. Faraglia, Sala Bolognese, Forni 1979.

✓ P. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*, Tipografia Elvetica, Capolago 1841.

✓ L. Loreto, *Memorie storiche de vescovi e arcivescovi della Santa Chiesa napoletana da Santo Aspreno insino all'attual arcivescovo eminentissimo cardinale d. Filippo Giudice Caracciolo*, Tipografia Arcivescovile Fratelli De Bonis, Napoli 1839.

✓ T. Tasso, *La Gerusalemme figurata da Bernardo Castello*, appresso Giuseppe Pavoni, Genova 1617.

✓ T. Tasso, *La Gierusalemme liberata con le figure di Bernardo Castello, e le Annotazioni di Scipio Gentili, e Giulio Guastavini*, appresso Girolamo Bartoli, Genova 1590.

❖ Studi

✓ A. Borromeo, *Gregorio XIII*, in *Enciclopedia dei Papi*, 3, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2000.

✓ S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1961-2000.

✓ A. Borzelli, *Angelo di Costanzo: nota e note*, presso A. Vallardi, Milano 1921.

✓ W. Capezzali, *Vicende tipografiche e fortuna editoriale della Historia*, in A. di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, a cura di W. Capezzali, Cassa del Risparmio, Aquila 2007.

✓ R. Colapietra, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, s. l., s. n., 1960.

✓ B. Croce, *Angelo di Costanzo poeta e storico*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, serie I, Bari 1927, pp. 21-36.

✓ B. Croce, *Angelo di Costanzo supposto falsario dei Diurnali dello Spinelli*, in *Aneddoti di varia letteratura*, seconda edizione con aggiunte rivedute dall'autore, vol. II, Laterza, Bari 1953, pp. 37-40.

- ✓ T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 2000.
- ✓ W. Ingeborg, *Filippa da Catania (Filippa Catanese, Filippa Cabanni)*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XLVII, Roma 2007.
- ✓ *Ferrante Caracciolo*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XIX, Roma 1976.
- ✓ E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Ricciardi, Napoli 1953-54.
- ✓ G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Editoriale Scientifica, Napoli 1999.
- ✓ A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina: per la storia di un genere letterario*, Olschki, Firenze 1991.
- ✓ G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, Bossini, Brescia 1762.
- ✓ P. Farenga, *Biografia di Angelo di Costanzo*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXXIX, Roma 1991, pp. 712-714.
- ✓ C. Frede, *I viceré spagnoli di Napoli*, Newton Compton, Roma 1996.
- ✓ A. Kiesewetter, *Biografia di Luigi d'Angiò (d'Angiò- Taranto) re di Sicilia*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. LXVI, Roma 2007.
- ✓ A. Kiesewetter, *Biografia di Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia*, Dizionario Biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LV, Roma 2001.
- ✓ G. Galasso, *Il regno di Napoli: il Mezzogiorno spagnolo*, UTET, vol II, Torino 2007.
- ✓ G. Galasso, *L'immagine della nobiltà napoletana nella Istoria di Angelo di Costanzo*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. II, pp. 189-198.
- ✓ W. Ingeborg, *Carlo Martello d'Angiò, re d'Ungheria*, Dizionario Biografico degli italiani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XX, Roma 1977.
- ✓ *Niccolò Machiavelli - Politico, storico, letterato: atti del Convegno di Losanna 27-30 settembre 1995*, a cura di J. J. Marchand, , Salerno editrice, Roma 1996.

- ✓ E. Melfi, *Pandolfo Collenuccio (Coldonese, da Coldenose)*, Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. XXVII, Roma 1982.
- ✓ C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Tipografia dell'Aquila di V. Puizziello, Napoli 1844.
- ✓ G. Pansa, *La tipografia in Abruzzo dal sec. XV al sec. XVIII. Saggio critico-bibliografico*, Rocco Carabba Editore, Lanciano 1891.
- ✓ E. Pontieri, *di Costanzo e la cultura napoletana del tempo* in *Camillo Porzio storico*, Archivio storico per le Province napoletane XXXVI, Napoli 1957, pp. 140-141.
- ✓ E. Scarano, *La voce dello storico: a proposito di un genere letterario*, Liguori, Napoli 2004.
- ✓ *Sette assedi di Firenze*, a cura di E. Scarano, Nistri-Lischi, Pisa 1982.
- ✓ S. Vitale, *Lo stemma delle due Sicilie, origine e storia*, in *L'Alfiere*, XXXIX 2, Napoli 2004.
- ✓ G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2000.
- ✓ S. Volpicella, *Delle poesie e della vita di Angelo di Costanzo*, in *Studi di letteratura, storia e arti*, Stabilimento Tipografico dei Classici Italiani, Napoli 1876, pp. 7-18.
- ✓ S. Volpicella, *Di due manoscritti. L'uno d'Angelo di Costanzo l'altro di Tiberio Carafa principe di Cusano*, in *Studi di letteratura, storia e arti*, Stabilimento Tipografico dei Classici Italiani, Napoli 1876, pp. 19-27.